3 1761 08103318 5

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

GENNAIO-FEBBRAIO 1915

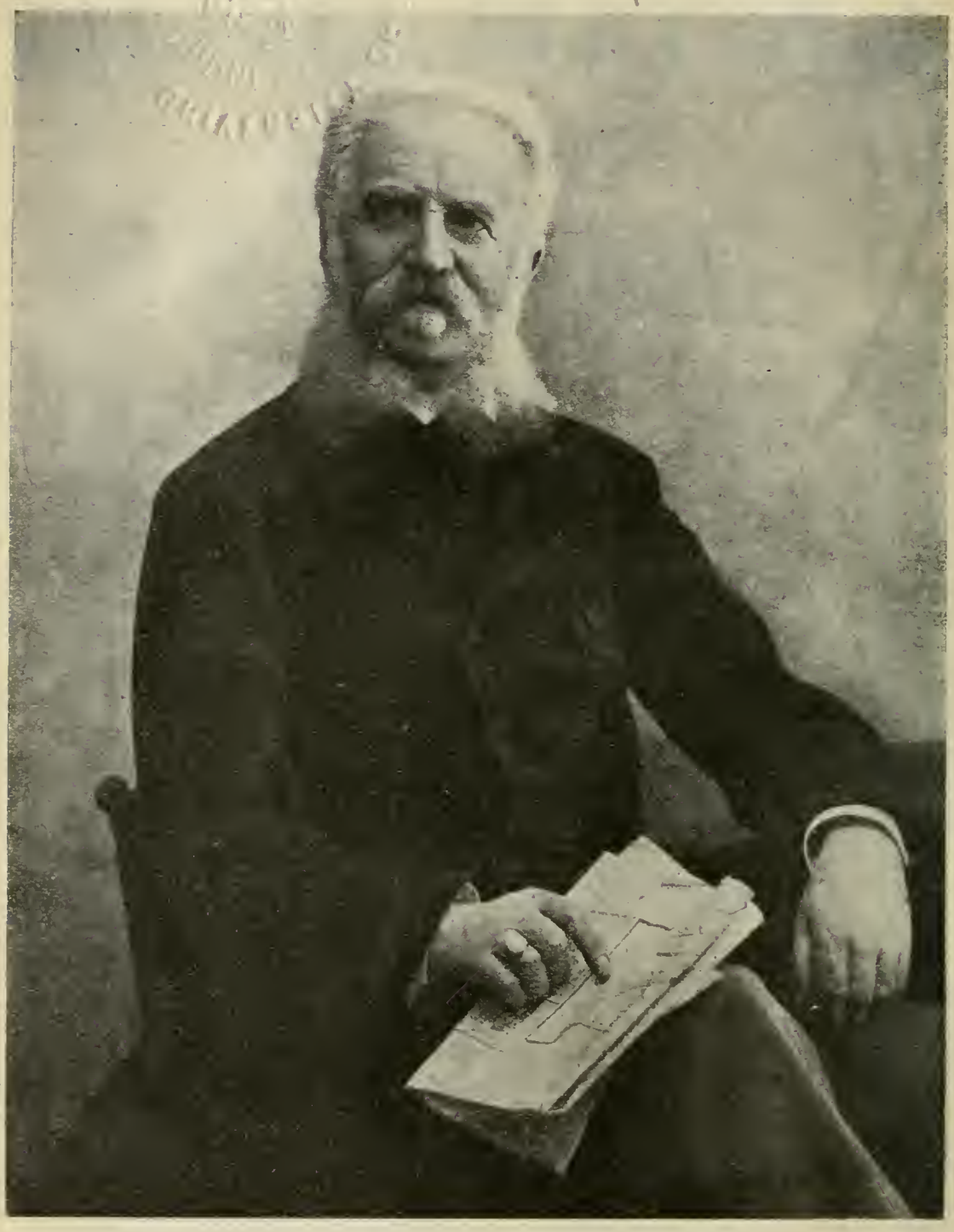
VOLUME CLXXV — DELLA RACCOLTA CCLIX

13.970

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1915

AP
37
N8
V.259



MARCHESE EMILIO VISCONTI VENOSTA.

EMILIO VISCONTI VENOSTA

STORIA E RICORDI

Nel 1904 vide la luce a Milano un voluminoso e interessante libro con un titolo suggestivo: *Ricordi di gioventù - Cose vedute o sapute (1847-1860)*. Il libro non levò gran rumore, ma fu molto letto, e in breve se ne fecero tre edizioni. Ne era autore Giovanni Visconti Venosta, fratello minore di Emilio, cospiratore come lui: poi commissario del Re in Valtellina nel 1859; poi deputato per una legislatora del 1° collegio di Milano. Spirito geniale e arguto, egli è l'autore della popolarissima ode: *La partenza del Crociato*, che ebbe fortuna e non è caduta in oblio, dopo tanti anni. Nel libro è detto come l'ode nacque e se ne legge il testo originale. Nel volume del Visconti Venosta si accenna, con sobrietà, alla sua nobile famiglia originaria della Valtellina, dove possedeva discreto patrimonio, e aveva credito e autorità. Il padre di Emilio e di Giovanni, Francesco, si trasferì a Milano, dove sposò Paolina Borgazzi, «donnina bella, piacente, elegante, piena di brio e di spirito», dice il figlio; e a Milano nacquero, a tre anni di distanza l'uno dall'altro, Emilio nel 1829, Giovanni nel 1832 ed Enrico nel 1835. Enrico morì a quarant'anni e non ebbe notorietà. In tutta la famiglia c'era una atmosfera di amorevolezza e di confidenza fra genitori e figliuoli, non comune a quei tempi; e quando, ancora in giovane età, morì Francesco Visconti Venosta, i tre figliuoli si strinsero intorno alla madre, l'amarono assai teneramente e ne udirono il consiglio. Ella seppe educarli, ma non ebbe il conforto di assistere a tutta la fortuna del primogenito, perchè morì nel 1864, durante il primo ministero di lui.

***

Il periodo giovanile della vita di Emilio Visconti Venosta è narrato in questo bel libro, dagli anni, che precedettero il '48, sino al '60. La narrazione è sobria, ma nulla vi è trascurato; vi è riprodotta tutta la vita sociale di Milano, con gli avvenimenti più notevoli e i personaggi di maggior conto in quegli anni. E' narrazione aneddotica e condita di una certa arguzia manzoniana, onde si legge con interesse e diletto; è anche polemica, perchè Giovanni fu repubblicano come il fratello Emilio; e si convertirono entrambi alla monarchia di Savoja, dopo il folle tentativo mazziniano del 1853. Quei tentativi non avevano altro effetto, che di alienare dalla causa libe-

rale la parte seria del paese; nel tempo stesso in cui il Piemonte cercava di rifarne la coscienza politica, affermandosi, con ammirevole tenacia, vindice del pensiero e del sentimento nazionale, accogliendo gli esuli di ogni parte della Penisola, aiutandoli e onorandone i più degni. Cesare Correnti, che fu l'anima delle Cinque Giornate, aveva un seggio nella Camera, eletto dal collegio di Stradella fin della seconda legislatura; ed entravano nei consigli della Corona, Luigi Carlo Farini, esule romagnolo, e Pietro Paleocapa, esule veneto, e già ministro con Manin nella difesa di Venezia; ed erano nominati senatori il conte Vitaliano Borromeo nel 1853, e il conte Francesco Arese nel 1854, esuli lombardi ambedue. Cavour si serviva largamente anche dell'opera di Antonio Scialoja, di Pasquale Stanislao Mancini, di Giuseppe Lafarina, e più di quell'indimenticabile Giuseppe Massari, che fu l'amico intimo suo, come lo era stato del Gioberti: Scialoja, Mancini, Lafarina e Massari esuli delle Due Sicilie. Il Piemonte si affermava vindice della italianità, alimentando la fede, che solo la monarchia di Savoja avrebbe data l'indipendenza e la libertà all'Italia, anche nei giorni di maggiore sgomento, quando più infierivano le persecuzioni nel Lombardo-Veneto e a Napoli, nello Stato del Papa e a Modena. La conversione all'idea monarchica si compiva a misura che cresceva la fortuna politica del Piemonte; dalla guerra di Crimea al Congresso di Parigi, dal viaggio di Vittorio Emanuele in Francia e in Inghilterra a quegli altri ininterrotti avvenimenti, che produssero, via via, la calata dei Francesi con l'imperatore Napoleone III alla testa, le successive gloriose vittorie in Lombardia e le insurrezioni nell'Italia Centrale. Il governo di Cavour fu tutto una tenace cospirazione, la quale superò i fini preveduti, riuscendo a raccogliere e disciplinare le forze liberali senza distinzione di passato, onde Mazzini divenne quasi un solitario, non rassegnato, anzi più resistente e querulo. Il libro di Giovanni Visconti Venosta ben riproduce quel periodo per la parte che si riferisce alla Lombardia; e chi voglia notizie esatte della vita di Emilio a tutto il 1860, le ritrova in quelle pagine.

***

Nè dei soli fratelli Visconti si discorre nel libro, ma dei loro amici e compagni di fede e di cospirazione. Quelle pagine evocano tante memorie di audacie patriottiche; rivelano tante cose, che sono un tesoro per chi voglia scrivere di quel periodo, ma soprattutto, sul modo come si compì l'evoluzione dalla repubblica alla monarchia. Cavour voleva attirare a sè le forze tutte del partito liberale; voleva distruggere le sette e riunire tutti sotto la bandiera della Casa di Savoja, che ogni giorno più mostrava di meritare tale fiducia. A Emilio Dandolo e a Cesare Giulini, nei quali riponeva una fiducia illimitata, Cavour raccomandava d'intendersi coi giovani di maggiore autorità di Milano, più operosi e più audaci, anche con quelli che avevano avuto rapporti con le società mazziniane. Ed Emilio Visconti portò in questa nuova propaganda tutta la fede della sua natura, tutta l'operosità dei suoi giovani anni, trascinando nel nuovo apostolato quanti erano frequentatori dello storico salone della contessa Maffei: rocca della più animosa e intransigente

italianità. Conobbe Cavour nel 1858 presentatogli da Emilio Dandolo; e la parola del grande ministro, di cui si fece eco con gli amici di Milano, riaccese ancora di più il suo ardore. Cavour lo informò degli accordi di Compiègne. Visconti godeva a Milano tutta la fiducia dei liberali milanesi; anzi si può dire che, benchè giovanissimo, ne fosse il capo. Quando morì Emilio Dandolo fu lui incaricato di pronunziarne l'elogio sul feretro. Quel funerale fu l'affermazione più grandiosa del partito liberale milanese contro l'Austria. Si compì alla vigilia della guerra, il 22 febbraio 1859, ma il Visconti non potè assistervi, perchè padrino in un duello alla pistola fra il suo amico Fadini di Modena e un ufficiale austriaco. Il discorso fu pronunziato dal conte Bargnani, parente del defunto. Emilio Dandolo, a 18 anni, era stato tra i difensori di Roma nella eroica legione di Luciano Manara; poi ufficiale nell'esercito piemontese in Crimea, giovane di grande animo e di storica famiglia. Contava meno di trent'anni quando morì, consunto dalla tisi. Era amico intimissimo dei Visconti Venosta e coetaneo di Emilio. L'incidente della ghirlanda tricolore messa sul feretro, quando questo uscì dalla chiesa e che commosse fino al delirio quella folla sterminata e fremente, è riferito da Giulio Carcano nella vita del Dandolo e dal Visconti Venosta nel libro su menzionato. Quelle pagine non si leggono senza commozione. Il 22 febbraio precedette Magenta di meno di quattro mesi; giornata storica che rivelò quale fosse il sentimento dei milanesi contro l'Austria, e come il frutto di tutto il grande lavoro della nuova cospirazione fosse maturo. Il funerale del Dandolo venne ritenuto il risultato di un complotto; fra i capi di questo fu indicato Emilio Visconti, e la polizia ne ordinò l'arresto. Egli si mise in salvo con la fuga; e non senza pericoli potè passare il Ticino a Belgiojoso, e toccare la riva piemontese.

***

Come si è detto, il Visconti aveva conosciuto Cavour l'anno innanzi, per mezzo del Dandolo. Lo rivide e lo informò largamente dello stato degli animi in Lombardia, rivelatosi così unanime e risoluto a quel funerale, che per miracolo non degenerò in sanguinosa rivolta, e che provocava ogni giorno nuovi rigori da parte dell'Austria, con arresti, fughe e maggiori minacce. Cavour manifestò la più viva ammirazione per i milanesi, raccomandando al Visconti di consigliare gli amici ad attendere con fiducia gli eventi non lontani. Visconti conobbe il Farini, per mezzo del Correnti, e in breve ne divenne intimo: tanto che, scoppiata la guerra, e occorrendo a Cavour un uomo di grande coraggio e prudenza insieme, cui affidare l'arduo incarico di Commissario del Re al campo di Garibaldi, il Farini propose il Visconti Venosta. Questi accettò senza esitazione; e a Cavour, che gli faceva osservare quanto fosse pericolosa quella missione, essendo egli suddito dell'Austria, dette la storica risposta: « Per noi lombardi la forca non è che una malattia di più ». Partì immediatamente; e giunto a Varese la sera del 25 maggio, diresse a quei cittadini un infiammato proclama che diceva:

Cittadini!

Il nemico è in ritirata.

I Cacciatori delle Alpi si sono battuti con un coraggio degno del Prode che li comanda e della causa che difendono. E voi, o Cittadini, avete tenuto un ammirabile contegno.

Tutta la gioventù è accorsa a prendere un fucile, a domandare la battaglia, a difendere le barricate. Ogni famiglia gareggiò nel porgere soccorsi ai combattenti e mezzi alla difesa.

La Lombardia seguiterà il vostro esempio.

Il Commissario di S. M. Sarda ve ne ringrazia in nome del Re Capitano della guerra d'indipendenza.

Varese, 26 maggio 1859.

Il Commissario di S. M. il Re Vittorio Emanuele
firmato: EMILIO VISCONTI VENOSTA.

E due giorni dopo, diresse agli abitanti di Como, quest'altro proclama:

Como è sgombra dagli austriaci: i nostri valorosi soldati fecero prodigi. Le popolazioni del lago accorrono in massa, trasportate da quattro vapori, per la difesa del paese.

Varese, 28 maggio 1859, ore 6 ½ ant.

E nella stessa giornata, da Como, dov'era giunto nella notte del 27, pubblicava:

Cittadini!

Appena il Re Vittorio Emanuele *primo soldato dell'Indipendenza Nazionale* annunciò all'Italia d'aver ripresa la spada, le popolazioni Lombarde volgendo gli occhi al Ticino domandarono il segnale dell'insurrezione.

Le ragioni dell'umanità e della prudenza e le generali necessità della guerra ci mossero a consigliarvi un indugio che voi accettaste perchè tutto è oggi disciplinato in Italia, la quiete al pari dell'azione.

Ma ora gl'indugi sono rotti, il prode generale Garibaldi venne a darci questo annuncio e dappertutto dinanzi a lui le popolazioni insorgono e si pronunciano per la causa nazionale e pel governo del Re Vittorio Emanuele.

Commissario di S. M. Sarda vengo a prendere il governo civile di questo spontaneo movimento.

Cittadini!

L'insurrezione Lombarda sarà animata da quel nuovo e mirabile spirito italiano che col segreto della concordia ci fa ritrovare il segreto della fortuna. Nessun disordine verrà a turbare il sublime spettacolo della libertà: nessun impeto cieco verrà a disordinare l'organismo civile del Paese: nessun spirito di improvvida reazione presumerà di considerare come il trionfo di un partito quello che invece è il trionfo d'una società tutta intera.

Le guerre dell'indipendenza non si vincono che con gravi sforzi: vi sta dinanzi l'esempio del generoso Piemonte che da undici anni profonde i più gravi sacrifici dietro quell'alta speranza che ora è divenuta una realtà.

La nostra impresa è sicura: il prode esercito Piemontese guidato dal Re viene in nostro soccorso: l'Italia si ordina per combattere la guerra dell'indipendenza. Napo-

leone III ha gettato sulla bilancia dei destini la spada della Francia nostra sorella e naturale alleata delle cause generose.

Tutta Italia ci dimanda la formazione di un forte Stato, baluardo della nazione, e avviamento a' suoi nuovi destini: i voti decenni del Paese stanno per essere compiuti, e voi potete insorgere nella certezza di questa invocata unione, e gridando:

Viva Vittorio Emanuele Re Costituzionale.

Como, 28 maggio 1859.

firmato: EMILIO VISCONTI VENOSTA.

***

Compì la missione con grande senno, procedendo di pieno accordo con Garibaldi. Cavour, Farini e Vittorio Emanuele furono soddisfatti di lui, che, soddisfatto alla sua volta di aver compiuto il proprio dovere, si era deciso ad abbracciare la carriera delle armi: ma Farini lo volle con sè a Modena, dove era Commissario del Re. Le condizioni del Ducato di Modena e di tutta l'Italia Centrale, dopo l'insurrezione, erano ben difficili per cause non ignote. Modena era sfornita di forze. Il Duca era partito col suo esercito e minacciava, a capo di esso, di riprendere lo Stato. Accampava nel basso Mantovano: onde l'impresa, se non gli fosse mancato il coraggio, sarebbe stata non difficile. Occorreva difendersi. Di corpi organizzati non vi era che qualche compagnia di volontari con poche armi e senza disciplina, per cui erano frequenti gli allarmi e i tumulti. Farini e i suoi collaboratori diedero prova di un'audacia veramente eroica per mantener l'ordine, il quale venne ristabilito dopo che le truppe della Toscana, in seguito alla lega militare segnata a Modena fra i delegati di Modena e di Toscana, furono mandate nell'Emilia come nucleo principale di quello che fu detto esercito della Lega, ed ebbe per comandante supremo il Fanti e per comandante in secondo Garibaldi. Il negoziatore di quella lega, alla quale accedettero Parma, Bologna e Ravenna, fu il Visconti Venosta, e furono quelle le sue prime armi diplomatiche.

***

Quanti ricordi di quel periodo gli erano rimasti nella memoria! Periodo agitatissimo, soprattutto per il pericolo di una guerra civile, volendo Garibaldi passare la Cattolica e liberare le Marche. Cavour, Farini e Fanti vi si opponevano, convinti, per comunicazioni di Parigi, che se Garibaldi avesse eseguito il suo disegno, avrebbe provocato l'intervento francese. Le truppe di Francia non avevano ancora compiuto il ritorno dall'Italia: vi erano poi quelle che occupavano Roma, e Napoleone III lasciava intendere che avrebbe potuto transigere per le Romagne, *non al di là*. Fanti aveva un grande disprezzo per il garibaldinismo, e l'ostentava anche troppo. E difatti la prima cosa che fece, quando venne nominato comandante supremo dell'esercito della Lega, fu di liberarsi del Frapolli, improvvisato ministro della guerra a Modena, e poi dello stesso Garibaldi. Il Visconti aveva assistito al primo dialogo violento e drammatico fra Garibaldi e Farini a Modena, secondo vien riferito dal Casini sulla testimonianza del Sormani Moretti. Garibaldi, conosciute le dif

ficoltà che gli erano frapposte per eseguire l'impresa, vola a Bologna e di là scrive al Farini che vuole parlargli: il Farini risponde, venga. Nel giorno stabilito Farini, Fanti, Visconti Venosta e Sormani aspettavano Garibaldi in una stanza del Palazzo ex-ducale, situata in corso Cavour, presso a poco dove è il cavalcavia che attualmente serve per congiungere la Scuola militare alla Caserma delle Salesiane. Mentre erano radunati si sente un rullio di tamburi; Fanti, sospettoso, si allarma, il Sormani va alla finestra e calma il Generale col dirgli che trattasi della ritirata. Finalmente giunge Garibaldi, il quale appena entrato rivolge al Farini queste parole: « Eccellenza, scegliete fra me e il generale Fanti ». Soggiunse poi che, se si dubitava di lui, lo si doveva sottoporre ad un consiglio di guerra e magari fucilarlo se colpevole, ma non mai esautorarlo coi dipendenti. Del resto, poichè si dubitava di lui, quante volte aveva egli mancato alle leggi dell'onore, quante volte aveva tradito?

Il Farini e il Fanti, che erano ancora perplessi, scrive il Casini, dovettero parlare in modo da rabbonire Garibaldi, che riprese subito la via della Cattolica: e il Fanti si trasferì senz'altro a Bologna, dove apprese che i preparativi per invadere le Marche continuavano: il giorno 11 chiamò di nuovo per consiglio il La Farina, il quale accorse subito e arrivò a Bologna la sera del 12, nello stesso tempo che vi giungeva il generale Solaroli inviato dal Re e anche Garibaldi che il Farini aveva invitato presso di sè. Nel convegno tenuto a tarda sera fra questi personaggi fu, a quanto dicono, persuaso Garibaldi della inopportunità di far qualsiasi mossa in avanti. Ma egli tornato a Imola la sera stessa, risolvendo con procellosa concitazione, annunziava al Fanti: « Sollevate le Marche, muovere in soccorso dei fratelli »; e prese le poste, riparte a trotto serrato per Rimini, dove comanda che per la notte stessa del 12 novembre le avanguardie abbiano a varcare il confine e tutta la Divisione seguitare il movimento.

Il telegramma di Garibaldi da Imola pervenne al Fanti a Modena circa alle 11 della sera; insieme con un altro da Bologna, che annunziava battervisi la generale e le truppe aver ricevuto l'ordine di marciare, per maggior sollecitudine senza zaino, alla volta di Forlì e di Rimini. Fu telegrafato alle autorità civili e militari di Rimini e Cattolica per notizie sull'insurrezione delle Marche, e si ebbe in risposta che si riteneva insussistente. Allora il Fanti, d'accordo col Farini, mandò i suoi ufficiali verso Ferrara, Ravenna e lungo la via Emilia a intimare il ritorno ai capi dei corpi ch'erano in marcia verso la Cattolica; e senza mandare alcun contrordine a Garibaldi, che doveva essere in piena buona fede sullo scoppio dell'insurrezione marchegiana, fu ordinato ai suoi generali di non obbedirgli.

Garibaldi, offeso nel suo amor proprio di soldato e addolorato per l'abbandono forzato dell'impresa, che avrebbe affrettato l'opera unitaria, mandò subito il maggiore Clemente Corte a Torino per informare esattamente il Re dell'accaduto; e intanto si diffondeva a piene mani tra le milizie l'ordine del giorno, nel quale il Fanti, con la data un po' anticipata del 12 novembre, sconfessava tutta l'azione eccitatrice di Garibaldi, pur avendo l'aria di limitarsi a frenare gli « spiriti generosi, che s'impazientano di ogni aspettazione », e concludeva: « Non date ascolto alle aspirazioni che « ponno sussurrarvi all'orecchio ed ubbidite senza esitazione, come suole il soldato « d'onore, alla parola di chi ha la missione di educarvi nella nobile carriera delle armi « e di condurvi più tardi ad ordinata battaglia ». Quasi ogni parola è una punta diretta contro Garibaldi!

Garibaldi lasciò senza indugio la Romagna e giunse a Bologna il 15 novembre: e presentatosi al Farini gli intimò — dice il La Farina — di cedergli ogni autorità civile e militare, mentre, fuori, il popolo sommosso dagli ufficiali garibaldini e dagli agenti mazziniani gridava: Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi dittatore. Questa intimazione al Farini, e la risposta del patriota romagnolo: « Mi potrete far gittar giù da questa finestra, ma non mi potrete costringere a fare atto di viltà che rovini l'Italia: io fo appello agli uomini onesti e resisto ai fazioni » e altri particolari, che il La Farina scrisse allora e ripetè più tardi, per me hanno tutta l'aria di esagerazioni suggerite al cospiratore siciliano dalla vanità di apparire il salvatore della situazione. Garibaldi avrà detto probabilmente ch'egli sarebbe stato in grado di impadronirsi di ogni potere, tanto era il favore che godeva nelle truppe e nelle popolazioni di Romagna. Sarà stato anche gridato qualche evviva alla sua dittatura, per impulso spontaneo di ufficiali devoti e di popolani ammiratori, egualmente disgustati per l'abbandono improvviso e inesplicabile, nelle menti loro, di un'impresa che fino a pochi giorni innanzi si sapeva predisposta per concorde volontà del Re, del Farini, del Fanti: ma Garibaldi come era ben saldo nel proposito di agire se fosse stato il caso, così era fermo alla promessa di non compromettere la causa nazionale con mosse intempestive. Accolse perciò con soddisfazione l'invito del Re che lo chiamava a Torino secondo la richiesta fattagli per mezzo del Corte; dopo una breve fermata a Modena, per raccogliere le cose sue, partì la mattina del 15, seguito da un telegramma del Farini che raccomandava al Rattazzi di rabbonirlo per mezzo di Lorenzo Valerio. Ma non ce n'era bisogno: la mattina del 16 ebbe un cordiale colloquio con Vittorio Emanuele: il quale, facendogli conoscere la possibilità di prossimi eventi che gli avrebbero porto occasione di render nuovi servigi alla patria, agevolmente lo persuase a ritirarsi: la sera stessa tutti i giornali annunziavano le dimissioni di Garibaldi dal comando tenuto sino allora nell'esercito dell'Italia centrale.

Il Visconti confermava quasi tutte queste circostanze, aggiungendo di aver contribuito a rabbonire Garibaldi, col quale aveva conservato i buoni rapporti di amicizia contratti nella impresa di Como. E poichè di quegli avvenimenti aveva conservato un esatto ricordo in tutti i particolari, è da ritenere che nelle sue carte intime, da lui interamente ordinate e lasciate ai figli, vi siano documenti e ricordi preziosi.

***

Cavour e Farini avevano acquistata una fiducia illimitata in lui, onde, compiuta la missione nell'Italia Centrale, gliene fu affidata un'altra a Napoli nella seconda metà di luglio. Non era nuovo di Napoli: vi era stato la prima volta nel 1853 con suo fratello Giovanni, che narra le varie tappe di quel viaggio con aneddoti interessanti ed esilaranti. Erano andati anche in Sicilia, riportando un'impressione entusiastica di quei paesi, ma di sgomento per lo stato di abbandono e di regresso della vita sociale. Tornò dunque a Napoli nel luglio del 1860, quando, per l'appressarsi di Garibaldi sul continente, Cavour voleva che questo insorgesse, anche sotto forma di rivolta militare. Cavour intendeva mostrare al mondo e alla diplomazia che l'insurrezione non vi era tutta « importata ». Ma, tranne il moto di Potenza e i parziali movimenti in Calabria, non vi fu altro: l'esercito preferì sbandarsi, piuttosto che pronunziarsi per la

causa nazionale. Il Visconti ebbe compagni in quella missione Giuseppe Finzi e Ignazio Ribotty, ed esuli autorevoli, quali Giuseppe Devincenzi, Nicola Nisco, Carlo Mezzacapo e Nicola Schiavoni, i quali, data la Costituzione, tornavano nel Regno. Stette a Napoli un mese e mezzo; vi conobbe gli uomini maggiori del partito e dell'aristocrazia liberale: i Barracco, i Colonna, i Pandola, i Casanova, i Giordano, i Pignatelli Strongoli, il D'Afflitto, e i membri più autorevoli del Comitato dell'Ordine, di cui Silvio Spaventa aveva assunto l'alta direzione. Benchè non privo di cautele, la sua azione era troppo evidente, onde il ministero lo fece ammonire, perchè desistesse; altrimenti lo avrebbe fatto arrestare e deportare. Egli rispose che, se il Governo voleva tradurlo con la forza fuori del Regno, lo facesse pure, ma ricordasse che egli era deputato: circostanza che avrebbe offerta al Governo piemontese una desiderata occasione d'intervenire. Non ebbe altre molestie, e restò a Napoli fin dopo l'entrata di Garibaldi. Questi particolari raccontava con grande semplicità, nè senza un corredo di arguzie e di giudizi su gli uomini del tempo e sull'azione opposta dei comitati liberali di Napoli, che si contendevano le influenze sull'animo di Garibaldi. Ma il fatto vero fu questo: che le cose procedettero quasi vertiginosamente, e Garibaldi non trovò resistenza da Reggio a Napoli, e presa Reggio il 22 agosto, entrò a Napoli il 7 settembre. Il piano di Cavour non ebbe fortuna, perchè la marcia di Garibaldi fu una serie di successi impreveduti e quasi imprevedibili: l'esercito non fece il suo dovere per incapacità e paura, e fu travolto in quella immensa rovina, che contraddistinse la fine del Regno dei Borboni di Napoli, e che io ho ampiamente narrata e documentata. Fallita la impresa, Cavour decise la spedizione militare col Re alla testa. A lui premeva che la direzione del movimento nazionale non fosse strappata di mano alla monarchia.

Visconti tornò a Napoli due mesi dopo, col Re e con Farini che era ministro dell'interno. Vittorio Emanuele, passato il Tronto il 15 ottobre, andava a ricevere il plebiscito meridionale, onde diveniva Re di tutta Italia. Circostanza storicamente grandiosa, che si compì la mattina degli 8 novembre e che il Visconti non aveva dimenticata nei suoi particolari. Tutto ciò, che del viaggio del Re attraverso l'Abruzzo, il Molise e la Terra di Lavoro, e intorno alla lunga fermata a Teano e a Sessa, viene riferito nella *Fine di un Regno*, mi fu detto o completato da lui. Il terribile spettacolo d'Isernia, dopo la reazione, mi fu descritto in un lunga lettera che pubblicai, e conservo come documento prezioso. E ricordava lo stato d'animo di Garibaldi quando, il dì seguente alla consegna del plebiscito, lasciava Napoli per Caprera, con sole lire 1300 dategli da Sirtori. Aveva conservato con Garibaldi i più cordiali rapporti, non ostante i violenti contrasti, acuiti in quel periodo a Napoli per le note ragioni, e scoppiati a Torino, nella Camera, pochi mesi dopo, e che erano cominciati l'anno innanzi a Modena e a Bologna, come si è detto.

***

Fu ministro degli affari esteri nel marzo del 1863, quando il Farini, in seguito al grave malore, che l'aveva colpito, lasciò il governo, e ne prese il posto Marco Minghetti. In luogo del Pasolini,

ministro degli esteri, fu chiamato il Visconti Venosta, che era segretario generale dello stesso Ministero. La nomina del Visconti, che aveva soli 34 anni, suscitò critiche vivaci, delle quali si è avuto un recentissimo documento in tre lettere del Minghetti alla contessa Carolina Tattini Pepoli di Bologna, inedite finora e pubblicate dal mio amico e collega Alberto Dallolio nel *Resto del Carlino*. Scrisse così il Minghetti:

Torino, 25 marzo 1863.

Cara amica,

Le scrissi ieri sotto l'impressione la più disgustosa. La mia nomina a Presidente fu ben accolta da tutti: ma la nomina di Visconti trovò disfavore. Tutti riconoscono che è un distinto giovane, pieno d'ingegno, assennato, valente: ma tutti dicono: — È giovane, non ha autorità e prestigio per rappresentare l'Italia. Ma come si faceva? Abbiamo vagliato tutti ad uno ad uno: non v'era possibile che Cugia, Boncompagni e lui. Cugia fece un fiasco a Palermo troppo da poco: Boncompagni è molle. Questo è un ignoto. Se domani sera, come spero, si farà onore nel suo discorso sulla Polonia, e dico che lo spero con fondamento, abbiamo un uomo nuovo acquistato all'Italia. Se no, il fiasco è completo.

Mi duole di non avere qui con chi sfogarmi: colla generalità faccio *bonne mine à mauvais jeu*.

MARCO MINGHETTI.

Torino, venerdì (27 marzo).

Cara amica,

Due righe per dirle che il successo di Visconti iersera fu completo. Non si poteva parlar meglio, con più senno, garbo, modestia, ardire, ad un tempo. La Camera ne fu incantata, il ministero è assicurato, ed io lodato dell'ardire.

M. M.

Torino, 28 marzo

Cara amica,

..... Visconti continua benissimo. Egli discute ora il bilancio degli esteri con una calma e un *aplomb* mirabile. Vi è stata una reazione a suo favore, ed oggi si trova che abbiamo fatto bene a scegliere lui.

M. M.

Molte eran dunque le aspettative, e imminenti le interpellanze e le discussioni sulla questione polacca, a proposito delle petizioni presentate alla Camera, perchè l'Italia facesse sentire la sua voce a favore della Polonia insorta contro la Russia: farla sentire sia diplomaticamente, sia in... altro modo. Le petizioni erano parecchie; più numerosa quella dei bergamaschi, vivace ed appassionata. Bergamo aveva dato il maggior contingente di volontari a quell'impresa, con a capo il Nullo e il Caroli, caduto l'uno in battaglia, e deportato l'altro in Siberia, dove morì pochi mesi dopo. Relatore della Commissione era il Ballanti, che proponeva, a nome di essa, un ordine del giorno platonico, col quale si rimettevano le petizioni al ministero della guerra. Il Visconti Venosta parlò il 26 marzo fra i segni di attenzione dell'assemblea, e cominciò con l'invocare la benevolenza della Camera, poichè senza di essa — disse — «non potrei affidarmi neppure in quei sentimenti che in me sono più intesi, la coscienza del dovere, e la devozione alla causa nazio

nale ». Parlando della lotta sui campi della Polonia, della commozione che essa produceva negli animi e delle simpatie popolari, di cui i governi liberi non potevano non tener conto, accennò ai gravi interessi impegnati in una questione, la quale suscitava i più grandi problemi della politica europea. Accennò alle trattative diplomatiche fra le varie potenze, e alle varie fasi per le quali passavano quelle trattative, e dichiarò che, non essendo quelle fasi ancora compiute, occorreva il più grande riserbo.

Ora, o signori, ho pensato — egli disse — che, appunto per questo carattere che hanno tutte le questioni di politica estera, se io, prima che la discussione s'impegnasse, avessi dato alla Camera, in modo semplice e breve, tutte quelle spiegazioni che il Governo può dare, ho pensato, dico, che avrei semplificato la discussione istessa, e che avrei dato ai diversi oratori che mi succederanno quella norma che essi forse desiderano, quella norma che può regolare gl'incoraggiamenti, i consigli diversi, i rimproveri forse che essi intendono di rivolgere al Ministero.

La questione polacca, o signori, è assai vasta: essa è uno dei più ampi argomenti della politica e della storia moderna. Ma la questione pratica, o signori, che è posta dinanzi a noi questa sera, mi sembra di un carattere assai più circoscritto, e si può riassumere in queste parole: quale deve e può essere l'attitudine della politica italiana, quale deve e può essere la condotta del Governo del Re?

Così definito, o signori, l'oggetto della discussione, io dichiaro in nome del Ministero di accettare le conclusioni del rapporto della Commissione, dichiaro di accettare il rinvio delle petizioni al Ministero degli affari esteri, perchè ciò mi sembra conforme ai precedenti di questa Camera, perchè mi sembra anche che ciò risponda al concetto di quell'attiva partecipazione che in uno Stato, dove le forme parlamentari sono largamente applicate, la rappresentanza del paese esercita sulla politica del Governo.

Dichiaro infine di accettare le conclusioni proposte dall'onorevole relatore per un ultimo motivo, ed è che esse non solo esprimono quello che il Governo ha l'intenzione di fare, ma altresì quello che il Governo ha già fatto, come avrò, o signori, l'onore di esporre.

Parlò delle pratiche diplomatiche iniziate con la Russia da nostra parte, e con la Francia e l'Inghilterra; accennò alle istruzioni date al nostro rappresentante a Pietroburgo di cogliere l'opportuna occasione per esprimere, con quel linguaggio amichevole che era conforme alle relazioni fra le due corti, le speranze del governo italiano, le quali erano, che il regno dell'imperatore Alessandro, che aveva acquistato tanta gloria con l'emancipazione dei servi e si era manifestato con sì felici auspici per la causa della civiltà, fosse anche per la Polonia un Regno riparatore. Accennò pure con grande abilità ai passi fatti dalla Francia e dall'Inghilterra verso il governo russo, dichiarando che il governo italiano aveva preceduto gl'inviti e i voti della Camera, e tenuto quel linguaggio che era conforme ai principii che rappresentava, procedendo di accordo con l'Inghilterra e la Francia; onde aveva potuto assicurarsi che gli era aperto l'adito al concerto europeo e che l'Italia era a suo posto. Frequenti le approvazioni, e coperta d'applausi la chiusa; che fu questa:

Ma io credo, o signori, da qualunque parte di questa Camera sorgano gli oratori, e con quella libertà di parola che loro è meglio concessa, che a chi siede su questo banco essi non vorranno domandare nelle loro conclusioni una politica che, senza compromettere gl'interessi dell'Italia, sia più operosa e più franca.

La condotta tenuta dal Governo del Re nella grave vertenza che ci occupa non è stata che l'applicazione di quel sistema che il Gabinetto si pregia di rappresentare, quel sistema che ha per iscopo di assegnare all'Italia il suo posto fra l'Inghilterra e la Francia, fra le due grandi potenze, il cui accordo è necessario al progresso ed alla libertà dell'Europa.

Se io dovessi trovare, o signori, una divisa a questa politica, direi: « Indipendenti sempre, ma isolati mai ».

Questa dichiarazione del Visconti ebbe fortuna, e non è dimenticata.

***

Quel primo discorso aprì la serie dei successi parlamentari del giovane ministro. Alle interpellanze sulla Polonia seguirono nel maggio dello stesso anno le interpellanze dei deputati Ricciardi, Macchi e Bertani, relative ai documenti diplomatici riguardanti Roma e la politica interna. Il Visconti parlò chiaro, ma sempre con la stessa misura, della quistione romana, la quale tiene, egli disse, il primo posto nelle intenzioni del governo; dichiarò con franchezza, che la situazione a Roma era divenuta intollerabile per l'azione della Corte di Napoli, che vi si era trasferita, e degli agenti borbonici che alimentavano il brigantaggio. Fu quello un discorso molto caldo, e suscitò approvazioni ed applausi. Rivelò come il ministero pensasse a risolvere la questione romana, tornando all'idea di Cavour e di Ricasoli, vista l'inutilità di aprire ogni trattativa diretta con Roma. Trattare dunque con l'imperatore Napoleone per il richiamo del corpo di spedizione francese, garantendo al Papa l'integrità del territorio che gli era rimasto, e difendendolo dai tentativi della rivoluzione. La convenzione del settembre dell'anno dopo, non ebbe altro scopo per Minghetti, per Visconti e per gli eminenti loro colleghi che di mettere fine all'occupazione francese; salvo a intendersela direttamente col Papa, che di certo, cessata questa, sarebbe venuto a più miti consigli. Fu una congettura più che un calcolo. Venne asserito che la convenzione avesse principalmente di mira il trasporto della capitale da Torino a Firenze. Non è vero: i documenti e le testimonianze lo dimostrarono largamente; e il Visconti lo affermava con maggior vigore, dichiarando che il trasporto della capitale fu una condizione voluta dall'imperatore Napoleone per impedire che Roma cadesse in mano della rivoluzione; e per l'imperatore la rivoluzione era rappresentata così da Vittorio Emanuele come da Garibaldi. Nelle istruzioni date dal ministero al Pepoli, che fu il negoziatore di quel patto, non si parlò mai del trasporto della capitale, affermava il Visconti in modo assoluto. Ma gl'impegni, che assumeva il Ministero di garentire al Papa il suo potere politico, anche con la forza, erano di certo sproporzionati ai mezzi e per sè stessi assai difficili a mantenere. Il Visconti Venosta mi fece larghe confidenze su questo punto, che io consacrai nel mio libro *Roma e lo Stato del Papa*. E il Nigra mi lasciò vedere una lettera intima del Visconti a lui, in data 2 luglio 1864, e che diceva:

Il trasporto della capitale, sarà una crisi che, date alcune condizioni, e primo di tutto il concorso volonteroso del Re, io confido si supererà; ma ciò non toglie che sarà

una crisi gravissima. Vi assicuro che il solo pensiero è tale da colpire seriamente anche gli animi i più risoluti.

Si tratta di spezzare i numerosissimi vincoli che legano il Governo a queste antiche provincie, dove esso ha la sua tradizione, il suo centro di gravità, la sua base, e i suoi migliori elementi di governo. Per giudicare qual sia il pericolo, se l'elemento piemontese si avesse a disaffezionare dal nuovo ordine di cose, vi basti considerare l'importanza di questo elemento, il prevalere, checchè se ne dica, della influenza sua sulla macchina governativa, la sua importanza nell'esercito, il solido cemento ch'esso offre pel nuovo edificio. Questa è la difficoltà, questo il problema.

Eppure, conchiudeva il Visconti, quando l'Imperatore non creda a nessun'altra garanzia, quando questa sia la condizione *sine qua non*, e quando si tratti d'ottenere che i francesi sgombrino Roma, che la questione romana s'incammini presto o tardi a una evidente soluzione, che in Italia invece di due stranieri non ne rimanga che uno solo, è difficile, credo, ad ogni patriota italiano rifiutare il progetto.

Questo linguaggio così alto e patriottico era degno di lui.

***

Il ministero peccò forse di leggerezza, non rendendosi conto dell'impressione che avrebbe prodotto a Torino e in Piemonte il trasporto della capitale; adoperando un modo quasi pauroso nell'annunziare la convenzione; non sapendo e non prevedendo gli equivoci e il contegno di alcuni uomini politici: tristi equivoci, che provocarono gli eccidi in piazza San Carlo e con essi la caduta del ministero stesso, che non si dimise, ma fu dimesso dal Re. Dal lungo discorso che il Visconti pronunziò nella tornata degli 8 novembre di quell'anno, esponendo e illuminando l'idea e il fine della convenzione, son da ricordare i brani più caratteristici, che furono questi.

La Francia riconosceva — egli disse — che la presenza delle sue truppe in Roma era un fatto in contraddizione coi principii che servivano di base alla politica interna ed esterna, e che si spiegava soltanto colla straordinaria importanza degl'interessi impegnati nella questione: essa riconosceva che la sovranità temporale del Pontefice doveva essere posta nelle condizioni normali di tutte le altre sovranità civili; riconosceva che per tal modo soltanto, e conciliandosi l'opinione de' suoi sudditi, essa poteva trovare la condizione della sua stabilità.

La Francia ritira le sue truppe da Roma, ma dopo di avere ottenuto che il Governo pontificio non sarà esposto ad una nostra invasione; noi rinunciamo ai mezzi violenti, ma dopo di aver ottenuto che il Governo pontificio ed i suoi sudditi sieno ricollocati nel diritto comune.

Era questa, signori, una transazione leale, capace di una leale esecuzione; era infine il solo accordo possibile, perchè non poneva nè la politica italiana, nè la politica francese in contraddizione coi propri antecedenti, colle proprie dichiarazioni e colla propria dignità...

Vi è un'altra combinazione, la quale più volte apparve durante i negoziati a cui tra la Francia, l'Italia e le altre potenze cattoliche diede luogo la questione romana, voglio dire le guarentigie collettive delle potenze cattoliche.

Non ho bisogno, o signori, di discutere questa combinazione. Essa sarebbe per noi la porta aperta a tutti gl'interventi, sarebbe una forma d'intervento assai peggiore di quello della Francia, nostra amica ed alleata. Io credo anzi, o signori, che uno dei vantaggi, uno dei grandi vantaggi della Convenzione del 15 settembre sia di aver prevenuto questa combinazione...

La Convenzione, o signori, non è la soluzione della questione romana: ma essa pone la questione romana in tale condizione, in cui noi crediamo che essa debba avviarsi verso una soluzione: che un progresso sia non solo possibile, ma sia divenuto necessario...

Chi, o signori, crede che la Francia voglia, impegnando il proprio avvenire, affidare la Corte romana in una cieca resistenza, la quale non può avere per effetto che di sollevare gravi difficoltà alla sua stessa politica, o rendere impossibile quella conciliazione che l'Imperatore ha consigliato con tanta costanza: chi crede, o signori, che la Francia abbia firmato oggi la Convenzione per riprendere domani quella situazione che fu, con sì chiara eloquenza, esposta dal ministro imperiale degli affari esteri nel suo dispaccio al conte di Sartiges, provochi, nei modi costituzionali, un biasimo al trattato...

Nell'opinione dell'Europa, e mi pare vano il negarlo, la Convenzione del 15 settembre apparve una consacrazione definitiva dell'unità italiana.

Ora questo giudizio, o signori, non può tradursi nella politica pratica che in un solo concetto, nel concetto che è dell'interesse generale dell'Europa che la quistione italiana riceva presto il suo compimento...

E chiuse fra gli applausi della Camera:

L'avvenire saprà provare che ciò fu veramente pel bene dell'Italia, e che l'Italia se ne è avvantaggiata.

Questa prova, e non altra, attende la coscienza dolorosamente turbata di questo paese, e questa prova, noi che ci siamo assunta una così grave responsabilità, noi pure l'attendiamo con un'ansietà che non può essere superata da altra. Ma se essa sarà quale un convincimento profondo mi dice, allora gli animi nostri s'intenderanno senza vane parole, si ritroveranno concordi e alacri per procedere al compimento di quella grande impresa, alla quale apparteniamo tutti noi, uomini della presente generazione d'Italia, alla quale appartiene la nostra vita, appartengono le nostre gioie e i nostri dolori: di quell'impresa, o signori, della quale i primi onori e la gloria maggiore saranno per quelli, i cui sacrifizi saranno stati più grandi.

***

Nel 1864 fu nominato ministro plenipotenziario a Costantinopoli, ma non vi durò a lungo, perchè, scoppiata la guerra, il Lamarmora lasciò il portafoglio degli esteri, e il Ricasoli chiamò il Visconti a succedergli. Partì subito; e giunto a Messina, seppe del disastro di Custoza. Trovò, mi raccontava, una grande depressione nello spirito pubblico, e molta confusione negl'intendimenti del Governo, onde le sue previsioni non furono liete per la continuazione della campagna. Fu consigliere di azione pronta ed energica per una rivincita nell'Adriatico. Non aveva gran fiducia nel Depretis, improvvisato ministro della Marina; e assai meno nel Persano; ma la rivincita pronta poteva essere compromessa da mutazioni, che in quei momenti non erano facili, e forse anche peri-

colose. Nessuno credeva, neppur lui, a tanta incoscienza e pusillanimità da parte del Persano, a così scarso affiatamento tra i varî comandanti della flotta e alla totale mancanza di quello spirito di concordia, che decide le vittorie. Si aggiunsero altre difficoltà imprevedute: prima la sospensione di ostilità fra la Prussia e l'Austria, proposta dalla Francia dopo Sadowa, e poi la cessione della Venezia all'imperatore Napoleone da parte dell'Austria, circostanze gravissime e simultanee, che paralizzavano ogni ulteriore azione militare da parte dell'Italia; e infine quell'armistizio tra la Prussia e l'Austria firmato il 22 luglio a Nikolsburg, senza che il gabinetto di Berlino ne avvertisse il Governo italiano, messo perciò nel terribile bivio di continuare da solo la guerra, o chiedere anch'esso una sospensione d'armi. Giammai forse un Governo si trovò in condizioni più difficili. Pure il Visconti e il Ricasoli non si perdettero di animo; e lavorando con uno spirito altissimo di patriottismo, ottennero che all'offerta della Venezia alla Francia, così poco decorosa per noi, fosse sostituito il Plebiscito, che fu compiuto nei giorni 21 e 22 ottobre. Ma le trattative per conchiudere, mi confessava il Visconti, furono estremamente laboriose, più di quanto non si sappia, quanto alla limitazione delle frontiere, non volendo l'Austria concedere un metro al di là del Veneto *amministrativo*, e così per la determinazione del debito pubblico che l'Italia doveva addossarsi. L'Austria pretendeva più di quanto le dovesse ragionevolmente toccare, non cedendo neppure un lembo di territorio trentino. L'intervento di Bismarck mise fine alla contesa, ma per il Trentino l'Austria fu irremovibile. Le stesse difficoltà non vi erano state per la Lombardia; ma la campagna del 1859, osservava malinconicamente il Visconti, si era chiusa con Magenta e Solferino, e quelle del 1866 con Custoza e Lissa, e la Venezia ceduta alla Francia!

***

Ma il fatto, che lega più gloriosamente il nome del Visconti alla storia, fu l'impresa di Roma del 1870. Cadeva il potere temporale dei Papi, e l'Italia acquistava la sua capitale. L'Italia aveva dichiarata la sua neutralità nel terribile duello fra la Germania e la Francia: neutralità che costò, com'è noto, grandi amarezze a Vittorio Emanuele e a tanta parte degli uomini politici più eminenti. I ricordi del 1859 e i legami con la Francia e l'Imperatore formavano la tradizione del partito liberale moderato. Senza Napoleone il risorgimento italiano si sarebbe ancora dibattuto nell'impotenza, fra i conati mazziniani e le repressioni sanguinose. Le due missioni, prima del principe Napoleone e poi di Adolfo Thiers, invocanti aiuto dopo le sconfitte, non persuasero il ministero a recedere dal suo proposito. Rammentava il Visconti la parte estremamente antipatica, che a lui era toccato di rappresentare, e riferiva particolari assai curiosi circa i suoi colloqui col principe, e poi, con lo storico della rivoluzione; e come da parte del primo non mancassero le spavalderie, e le umiliazioni « declamanti » da parte del secondo. Ma la neutralità nostra fu anche imposta dalle condizioni difficili delle finanze e dalla nessuna preparazione militare. Le pubblicazioni del tempo rivelano ampiamente tutto questo insieme di casi, onde se la

neutralità fece apparire ingrata l'Italia verso la Francia, fu giustificata dalla circostanza che il solo nostro intervento non avrebbe impedita la catastrofe, e dall'opposizione ostinata e quasi cieca dell'Imperatore a lasciarci libere le mani per Roma. La sola concessione sua era di tornare... alla convenzione di settembre! Neppure i consigli dell'Austria erano valsi a nulla.

Ciò che irritava il Visconti era la favola, che egli e il Lanza esitassero più del necessario nell'ordinare l'impresa di Roma. Favola in malafede, avvalorata, si disse, da qualche collega del ministero. Esitazione non vi fu mai. Giovanni Lanza era uomo di sentimento e di coscienza. La responsabilità maggiore cadeva su lui e sul Visconti, e perciò era suprema necessità di Stato procedere con le maggiori cautele. L'occupazione di Roma, se militarmente era nulla, politicamente e moralmente era di una gravità eccezionale, anche perchè il Governo pontificio era sordo ad ogni consiglio di moderazione, e non si arrese difatti se non dopo cinque ore di bombardamento. A Roma si veniva nè coi mezzi morali, nè d'accordo con la Francia! Era stato questo il vangelo del partito moderato, da Cavour al giorno in cui l'impero napoleonico, creduto incrollabile, precipitava in meno di due mesi di campagna! Della moderazione si ebbe un indizio nella nomina del comandante della impresa, quel generale Cadorna, che diè prova di tanta sagacia, e l'occupazione si compì senza eccessi: l'ordine nella città non fu turbato, e il sovrano spodestato e querimonioso rimaneva nella sua Reggia. La grande coscienza cattolica non si commosse. La preparazione diplomatica fu tale, che nessuna potenza ebbe nulla da osservare e assai meno da opporre. Quale immenso successo!

*
* *

Con l'acquisto di Roma si compì il primo periodo della vita politica di Emilio Visconti Venosta: il periodo storicamente maggiore. Nei primi tempi dell'occupazione di Roma egli ebbe molta parte nella direzione della politica ecclesiastica, politica sempre rivolta a rassicurare la coscienza religiosa del mondo, e gli Stati non cattolici ma che avevano sudditi cattolici. Il contegno di Pio IX non era mutato, anzi rincrudito. E fu fatta la legge delle guarentige, e poi quella per la soppressione delle corporazioni religiose, informate a principii di libertà e di moderazione. Il Visconti aveva fatto studi speciali di diritto ecclesiastico, e ne discorreva con grande competenza; aveva avuto modo di conoscere il cardinal Di Pietro, lo spirito più illuminato del Sacro Collegio in quel tempo, e monsignor Pappalettere, che gli scrisse uno studio su i cardinali, nella eventualità di un Conclave, che si credeva non lontana per la grave età del Papa. Ebbe prezioso aiuto dalla formidabile dottrina di Ruggiero Bonghi, e da quella del ministro dei culti, Giovanni de Falco. Tutta la sua azione politica e diplomatica fu diretta a schivare ogni pericolo d'inframmettenza straniera, a dissipare prevenzioni, pregiudizi e apriorismi, rassicurando lealmente i governi che la situazione nuova della Chiesa e del Papato a Roma non lasciava temere che ne fosse compromessa la libertà. Lavoro mirabile, quotidiano, paziente e fortunato, ma che non impedì che, nelle

elezioni generali del novembre 1876, anch'egli fosse abbandonato dai suoi elettori e combattuto dal governo del tempo! Quelle elezioni tristamente ricordevoli per la brutale violenza, con cui furono compiute, privarono la Camera degli uomini più eminenti della destra. Caddero col Visconti Silvio Spaventa, Ruggiero Bonghi, Giovanni Barracco, Giuseppe Massari, Giuseppe Pisanelli: non si presentò il Minghetti a Bologna, e potè restare alla Camera, perchè rieletto a Legnago. Tornarono, più tardi, da altri collegi: Visconti da Vittorio, Spaventa da Bergamo, Bonghi da Conegliano, Massari da Spoleto, Pisanelli da Manduria; ma dopo quelle elezioni generali, la destra finì come partito di governo.

***

Il Visconti tornò al Governo dopo vent'anni, nel secondo ministero Rudinì. Nei lunghi riposi concessigli dalla politica attiva, si occupò di studi, di arte e di fiori. Riordinò le sue carte e perfezionò le sue magnifiche collezioni di rose e di crisantemi a Santena: presiedette l'Accademia di Brera e il Consiglio superiore di Belle Arti. Era assai intendente di pittura, e la grande intimità, che lo legò a Giovanni Morelli e a Giovanni Barracco, aveva perfezionato la sua cultura artistica. Possedeva pregevoli quadri e li mostrava con compiacenza agli amici. La sola distrazione da quel periodo di riposo l'ebbe nel 1893, quando, nella vertenza fra gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra, fu chiamato a far parte dell'arbitrato internazionale per risolvere la questione concernente la pesca delle foche nel mare di Behring, conferenza che durò circa tre mesi. Di quel tribunale facevano parte, oltre al Visconti, un inglese, un canadese, uno svedese, due americani, e ne fu presidente il Barone de Courcel. Il tribunale chiuse i suoi lavori il giorno 8 luglio a Parigi; e i colleghi, più che soddisfatti, entusiasti dell'opera sua conciliatrice e assennata, gli dettero un banchetto, nel quale il Visconti inneggiò all'accordo che si era ottenuto, e alla concordia fra le sorelle latine. Se l'ultimo periodo del suo governo non fu storicamente pari al primo, ebbe la sua importanza per un diverso indirizzo da lui dato alle nostre relazioni con la Francia, onde fu potuto stabilire un trattato per regolare la condizione giuridica degli italiani a Tunisi, e sottoscrivere il famoso protocollo sull'Africa Mediterranea, in virtù del quale la Francia si disinteressava delle cose di Tripoli, e l'Italia di quelle del Marocco. Questi accordi, che precedettero di poco l'occupazione da parte dell'Italia della Libia, segnarono la preparazione diplomatica dell'impresa. L'azione del Prinetti, succeduto al Visconti, fu anche in questo campo provvida ed energica: e solo un triste male gli impedì di condurla a pieno compimento.

Ma l'ultima opera politica veramente importante, compiuta dal Visconti Venosta, ed egli ne aveva coscienza, fu la sua missione come rappresentante dell'Italia alla Conferenza di Algeciras nel 1906, designatovi con felice ispirazione dal ministro San Giuliano. Se fu un'iperbole affermare che il Visconti avesse impedito la rottura d'ogni accomodamento tra la Francia e la Germania, e quindi la guerra, la verità è che la visione di questa preoccupava egualmente francesi e tedeschi, e più, le nazioni non direttamente interessate e le Potenze

minori. La parte conciliante, assunta da lui, raccoglieva adesioni e simpatie. Era il diplomatico di maggiore autorità e il più anziano, e il suo consiglio veniva ricercato dai colleghi, anche fuori le sedute del congresso. I delegati francesi fermi, ma senza spavalderie, avevano maggiore libertà di azione, mentre i tedeschi, per ogni minima cosa attendevano il beneplacito di Berlino, col relativo consenso dell'Imperatore. Era cancelliere il principe di Bülow. I pericoli di una rottura sorgevano ogni momento per la molteplicità delle questioni da trattare: polizia, dogane, lavori pubblici, imposte, banche: tutta la vita economica del Marocco. La condotta del Visconti rese possibile l'accordo, e la conferenza si chiuse nella generale soddisfazione.

Un mio arguto amico, pubblicista di valore, che fu in quei giorni in Algeciras e seguì l'azione della Conferenza, mi riferisce questi curiosi e interessanti particolari.

... Visconti-Venosta era ad Algeciras semplicemente magnifico: con la sua aria da gran signore, col suo parlare calmo e chiaro, con la sua finissima arguzia, con la sua squisita arte diplomatica era il vero presidente della Conferenza, quantunque tale carica fosse stata data, per ragioni di protocollo, al Ministro degli esteri spagnuolo duca Almodovar del Rio.

La sua posizione di «alleato» della Germania e di «amico» della Francia lo rendeva una specie di diplomatico «cuscinetto»; ed egli era insuperabile nell'attutire gli urti, nel girare le difficoltà, nel suggerire accorgimenti, nell'evitare conflagrazioni.

Nel suo piccolo appartamento all'hôtel *Reina Cristina* (sede di tutti i diplomatici, meno l'inglese, che aveva preso in affitto una villa) era un continuo pellegrinaggio di diplomatici di ambedue i partiti. Il suo piccolo studio era una specie di *confortatorio*.

Egli pazientemente sopportava gli sfoghi del conte de Tattenback, secondo plenipotenziario tedesco, il vero animatore della politica marocchina della Germania, un uomo rude, collerico, violento, sempre irritato e sempre desideroso di schiacciare il nemico. Più che un diplomatico, era un soldato. La calma e la freddezza di Visconti-Venosta talvolta lo impazientivano. Un giorno, nel salone dell'*hôtel*, dopo la colezione, si vide il Tattenback prendere in un canto il Visconti-Venosta e gesticolare animatamente, quasi sgarbatamente. Visconti-Venosta, a un certo punto, dopo averlo lasciato dire, gli voltò le spalle senza pronunziare parola, e si allontanò. Si seppe poi che il Tattenback aveva osato rimproverare poco cortesemente il nostro plenipotenziario perchè non credeva di accettare una sua proposta, che avrebbe avuto l'effetto di... mandar tutto all'aria.

L'altro tormentatore del Visconti-Venosta era il Révoil, plenipotenziario francese, uomo finissimo, astuto ed insinuante. Il Révoil, che fu poi ambasciatore a Madrid e morì l'anno scorso, essendo direttore generale della Banca Ottomana, era un uomo di spirito, un poeta umorista, ma un diplomatico di prim'ordine, più temibile certamente del rozzo Tattenback. Fra il Révoil e il Visconti-Venosta vi erano cortesi, eleganti partite di fioretto, e il nostro rappresentante parava che era una meraviglia. Non fu che dopo due mesi di schermaglie che Visconti-Venosta, essendo sempre riuscito a rinviare nella

Conferenza un urto decisivo fra gli avversarii, dovette consentire che si venisse ad un voto. La Francia insisteva perchè si discutesse subito la questione della polizia nei porti del Marocco (nodo maggiore delle controversie perchè i francesi domandavano e poi ottennero, che la organizzazione e il comando della polizia fosse affidata ad essi ed agli spagnoli). La Germania invece voleva che si discutesse prima la questione della banca di Stato marocchina, desiderando guadagnar tempo per l'urto decisivo. Si venne ai voti su una questione apparentemente di procedura, ma sostanzialmente politica, e Visconti-Venosta votò coi francesi; *inde irae* del Tattenback, attacchi della stampa germanica, ecc.

Visconti-Venosta rimase, come sempre, sereno. Mi disse: — *Bisognava pur venirci, un giorno o l'altro; io non sono, dopo tutto, di quei diplomatici che spingono il tatto fino a non toccarsi!*

Altro diplomatico attivo era sir Arthur Nicolson, inglese, che poi divenne segretario generale permanente al *Foreign Office* e lo è tuttora. Era un uomo di capelli fulvi, piccolo di statura, furbissimo, alleato per la pelle dei francesi e nemico acerrimo dei tedeschi.

« Il Nicolson premeva sul Visconti-Venosta, approfittando naturalmente dell'importanza che per la politica italiana aveva, come ha tuttora, l'Inghilterra. Un bel giorno il Nicolson disse chiaro al Visconti-Venosta, che se fosse scoppiata la guerra fra la Francia e la Germania per la questione del Marocco, l'Inghilterra si sarebbe schierata al fianco della prima, trattandosi di mantenere ferma tutta la situazione mediterranea ».

Visconti-Venosta rispose:

« — Lei non ha bisogno di dirmi queste cose perchè sono già un caloroso fautore dell'accordo e della pace. Ad ogni modo, l'Italia non è usa a disconoscere gli impegni che liberamente ha contratto ».

E alludeva all'accordo mediterraneo che l'Italia stipulò con la Francia e con l'Inghilterra, con piena cognizione della Germania, che ci aveva detto: — *Quant à la Méditerranée, arrangez-vous.*

E certo, se allora la guerra fosse scoppiata, l'Italia con pieno diritto si sarebbe dichiarata neutrale.

Quello che Visconti-Venosta non poteva soffrire era l'ambasciatore austriaco, il Welsesheimb, che non sapeva far di meglio che accettare e secondare tutte le bizzarrie del Tattenback. Anche nelle conversazioni *post prandium*, l'austriaco era inopportuno e *gaffeur* e si abbandonava a sfoghi reazionari.

Agli assalti poi dei giornalisti Visconti-Venosta opponeva la sua inesauribile arguzia. Un giornalista spagnolo gli domandò a bruciapelo:

— Crede, Eccellenza, che vi sarà la guerra fra la Francia e la Germania?

Visconti riflettè e poi rispose serio serio:

« — Può darsi che la guerra ci sia, e può darsi che non ci sia: (*pausa*) ma non dica che glie l'ho detto io! »

Qualche volta si mostrava stanco dell'improba fatica, durata tre mesi, ma se ne consolava, dicendo:

« — È l'ultimo servizio che rendo al Paese. Dopo, mi voglio riposare. Non sono più un giovinetto! »

E fu così!

Invitato più volte dal Visconti di andare a Santena, per visitarlo in quella tranquilla e suggestiva dimora, dove egli trascorreva qualche mese fra l'estate e l'autunno, vi andai la prima volta nel 1905 e poi nel 1910. Nella cappella annessa al palazzo, Cavour dorme il sonno della morte. Fui per due giorni suo ospite. Scrivevo allora il secondo volume di *Roma e lo Stato del Papa* e curavo la terza edizione della *Fine di un Regno*, completandola col primo ingresso di Vittorio Emanuele a Napoli. Di quella spedizione il Visconti era uno dei pochi superstiti.

Da Torino a Santena si va in meno di un'ora, con la ferrovia di Chieri, e si scende a Trofarello. Il marchese mandava la sua vettura alla stazione di Trofarello a rilevare gli amici. La celebrità di Santena, già borgata di Chieri, cominciò dal giorno, che, nella cappella del palazzo dei Benso, fu sepolto il Conte di Cavour. Quella cappella era un'umile cripta, avanti che fosse rifatta con severa facciata dorica, e serviva di sepoltura alla nobile famiglia dei Benso, alla quale il Visconti si era strettamente imparentato, sposando la prima figliuola del marchese Carlo Alfieri di Sostegno e della Giuseppina Benso di Cavour, prediletta nipote del conte Camillo, cui chiuse gli occhi in quella triste alba del 6 giugno 1861.

Ero impaziente di visitare la gloriosa tomba, e il Visconti mi vi condusse. La cappella è a breve distanza dal palazzo, quasi nascosta fra alberi e fiori, e l'interno n'è semplice e austero: non addobbi, nè sarcofaghi; non statue, nè quadri. Le pareti sono rivestite di marmo nero, e le salme sono inumate in loculi coperti da lapidi col nome e le date di quelli che vi sono sepolti. Sulla parete a sinistra di chi entra è il loculo di Cavour. Vi si legge, in piccole lettere d'oro: « Conte Camillo Benso di Cavour, nato il 10 agosto 1810, morto il 6 giugno 1861 ». Egli dorme il sonno dell'eternità tra i suoi nipoti, Augusto e Aynardo: Augusto caduto nel 1848 a Goito, a venti anni, sottotenente delle guardie; e Aynardo, che si spense nel 1875 a quarant'anni. I tre loculi sono perfettamente simili, nè dissimili dagli altri in fondo alla cappella, i quali raccolgono i resti del padre e della madre del Conte, di suo fratello Gustavo, e di altri parenti, undici in tutto. Cavour aveva manifestata la volontà di essere sepolto a Santena, e il marchese Gustavo rifiutò l'offerta di Vittorio Emanuele, il quale voleva dargli sepoltura a Superga. A Santena il Conte andava di rado negli ultimi tempi, benchè amasse quel posto così tranquillo e salubre, alle porte di Torino, e dove erano raccolte tante memorie della sua famiglia. L'ultima gita di Cavour fu ai suoi possessi di Leri presso Vercelli, terre coltivate a riso; e ne tornò con la febbre, la quale, degenerata in perniciosa e non capita dai medici, lo spense in pochi giorni. Ricordava il Visconti che, alla vigilia della morte, incontrato a Torino il grande clinico Salvatore Tommasi, esule napoletano, questi molto commosso gli aveva detto: « Caro Visconti, fanno curare Cavour da salassatori, che lo ammazzeranno!... ».

***

La camera abitata da Cavour a Santena è al terzo piano del palazzo, a nord. Tutto parla ancora di lui tra quelle pareti. Vi è il letto, nel quale morì, la scrivania e la poltrona su cui sedeva, un ampio canapè, poche sedie e qualche armadio: una grande semplicità signorile. Vi sono memorie commoventi del nipote Augusto: la uniforme che indossava a Goito, la giubba forata dalla palla nemica che si conserva anch'essa in cima di una piccola piramide di marmo, collocata sotto un quadro, che rappresenta il giovane Cavour nell'atto che, ferito a morte, è sorretto dai suoi camerati. In un altro armadio sono raccolte le decorazioni del ministro; e da una delle pareti pende l'artistica pergamena, con cui il Governo provvisorio di Toscana gli conferiva la grande cittadinanza. Porta la firma del barone Bettino Ricasoli e quella di Celestino Bianchi, segretario generale del Governo provvisorio.

Oltre la cappella, c'è la torre delle corone, che è un'ampia fabbrica del Cinquecento, e ha preso questo nome, perchè in essa sono raccolte le corone, che da ogni parte d'Italia e di Europa furono inviate al funerale, per la prima commemorazione del grande ministro. La dimora di Santena era il riposo più gradito del Visconti, che vi andava nell'autunno, dopo essere stato a San Pellegrino, e poi in Valtellina, dove avvicendava la dimora fra Grosio e Tirano, confortato dai ricordi della sua gioventù rimasti vivi in quei paesi, e delle cacce su per quelle montagne, e dalle memorie dei parenti, degli amici e di tutto il suo mondo giovanile.

***

Fu la sua una vita che non conobbe debolezze: vita lunga e degna, repugnante dalle volgarità e sempre sorretta dall'idea morale. Non ambì onori, e assai men vantaggi, che gli potevano venire dalla eminente posizione politica. Gran signore e di gran disinteresse, non adulò nessuno, e solo concesse la sua amicizia agli uomini che stimava. Non brigò per andare al Governo, nè fu inconsolabile quando ne scese, nè intrigò per tornarvi; alle male esigenze della vita parlamentare non bruciò incensi, nè sacrificò amicizie. Delle debolezze umane, e delle stridenti contraddizioni della politica non si potrebbe affermare se sentisse più misericordia che disprezzo. Amò gli amici ed ebbe particolare affetto per Marco Minghetti, che aveva contribuito alla sua fortuna; per Bonghi, per Spaventa, per Massari, per Barracco, per Lanza (parlo dei maggiori), nonchè per i suoi amici di gioventù, ricordati nel libro del fratello. Parlava con tenerezza di Farini e della pietosa missione, che gli venne affidata dal Re, per indurlo a chiedere le dimissioni da presidente del Consiglio nel 1863, quando l'illustre e sventurato uomo, smarrita la ragione, sognava un'impresa in Polonia per aiutarvi la rivolta! Si esaltava parlando di Cavour, anche per i ricordi domestici. Attendeva con impazienza la versione italiana della magnifica opera del Thayer sul grande statista. Alto ammiratore dello storico americano, ne aveva tutta l'amicizia e la fiducia. Il Thayer aveva dato a lui, e a me, pieni poteri per curare la versione del libro, che, per diffi-

colla sorte, ancora è da venire. Quei due volumi, che formarono le sue ultime letture, sono la glorificazione di Cavour, della sua scuola politica, dei suoi amici, dei suoi continuatori, e singolarmente del Ricasoli, del Farini e del Minghetti. Se i giudizi su Garibaldi, e più sul Mazzini, possono sembrare senza attenuanti, essi sono informati, osservava il Visconti, a quell' « americana sincerità » che rifugge dai mezzi termini latini. Il Thayer è convinto che, senza Cavour, l'Italia non sarebbe risorta.

Concorse ad onorare gli amici, che più amò. Fu presidente onorario del Circolo « Silvio Spaventa », fondato da Raffaello Ricci e da altri giovani valorosi, credenti nelle dottrine politiche dello Spaventa, e ammiratori del suo carattere. E quando, ad iniziativa degli amici più intimi, fu inaugurato nel Collegio Romano, all'ingresso della Biblioteca, un busto a Ruggero Bonghi, e fu nel marzo 1896, il Visconti disse un memorabile discorso, che suscitò nell'eletto uditorio viva commozione. Assistevano alla cerimonia gli amici e le dame intellettuali, che avevano avuto maggiore intimità di pensiero con lui, e donna Laura Minghetti alla testa, la grande e preziosa amica di entrambi. A nome del Comitato io dissi brevi parole, ringraziando il Visconti, che aveva accettato di commemorare il grande amico; ringraziando Giovanni Barracco, il quale dettò l'iscrizione che si legge sotto il busto, e quanti avevano contribuito a onorare l'uomo, che fu certo uno dei più potenti intelletti del suo tempo. Il Visconti, delineando la figura morale e intellettuale del Bonghi, disse, in quel discorso, tuttora inedito:

È stato detto come un rimprovero, ma assai più come un rimpianto, che egli diresse le sue forze a troppe mete. E può essere vero. Per noi, suoi contemporanei, la sua grandezza è stata evidente: coloro che seguono, dovranno cercarla disseminata, con inesauribile prodigalità, in un vasto campo di manifestazioni diverse e talvolta incompiute. Ma come gli uomini maggiori della sua generazione, egli ha dato tutto sè stesso al tempo in cui visse. Quale più alto proposito che rifarsi una patria?

Egli non avrebbe voluto, non avrebbe potuto, alla voce della gran madre, separare la vita del pensiero e degli studii dall'azione politica e sociale. Aveva vagheggiato un'Italia libera e forte, una vita nazionale rinnovellata, fiorente, feconda nell'operosità civile, nella scienza, nell'arte. Questa idealità, messa alla prova degli avvenimenti e dei fatti, sollecitava, in mille guise, il suo pensiero. E le dottrine sociali e morali, le battaglie della politica, tutta quella diversità di soggetti a cui ei volse la sua mente, la sua penna e la sua parola, furono quasi sempre per lui i varii lati di un altro problema, che stava in cima di tutto: come fare dell'Italia un paese politicamente sicuro, intellettualmente forte e moralmente vigoroso. In questo è l'unità dell'opera sua attraverso le forme del suo spirito così vasto e molteplice; come l'unità della sua vita è in quell'intenso amore di patria, in quel complesso fondamentale e costante di idee e di tendenze, in quella perenne disposizione dell'animo verso un intento di giustizia e di verità che lo accompagnarono dai suoi giovani anni sino alla morte.

*
* *

Come deputato e come senatore parlò di rado; più volte, naturalmente, da ministro. L'eloquenza di lui era misurata e calma; quasi stentata la parola, ma non arida. Non al di là di quanto con

venisse dire. Il senso della misura e della discrezione l'ebbe in grado superlativo; ma la forma dei suoi discorsi era fresca, qualche volta immaginosa, sempre corretta e italiana, tale da ricordare l'antico scrittore del *Crepuscolo*. Rifuggiva così da formule vuote, come da affermazioni imprudenti, e, assai meno, ampollose. Egli si lasciava nei discorsi come nei negoziati una porta sempre aperta, perchè spontanee apparissero possibili riprese, o mutamenti d'indirizzo. Si serviva anche dell'arguzia, come arma oratoria. Con lui ministro non si ebbero imbarazzi mai. I diplomatici ne avevano una grande stima, perchè egli portava nel rappresentare l'Italia lo stesso sentimento di austera e signorile dignità, che aveva di sè stesso. Ad un amico intimo, il quale si doleva di alcune vivaci censure fatte alla sua prudenza, parsa qualche volta soverchia, rispondeva sorridendo: « Quando dovevo scrivere una nota accentuata, chiedevo sempre al mio collega, il ministro della marina, se una nave, occorrendo, fosse stata disponibile per rafforzare la mia prosa; ma poichè egli cominciava a parlarmi di equilibrio nel Mediterraneo o nell'Adriatico, per concludere che non era possibile dislocare anche una sola unità... la nota non la scrivevo, o ne attenuavo il contenuto... ».

***

Negli ultimi tempi il Visconti non cessò d'interessarsi assai vivamente alle cose della politica, e moltissimo alle vicende militari in Africa, dopo l'acquisto della Libia. L'ultimo suo atto come senatore fu la nobile lettera, che scrisse il 26 febbraio 1912 al presidente del Senato, per aderire al voto, col quale era convertito in legge il decreto per la sovranità dell'Italia su quelle provincie. Documento degno di lui, e che fu accolto dagli applausi dell'assemblea. Scrisse così:

Roma, 26 febbraio 1912.

Illustrissimo signor Presidente,

Le condizioni della mia salute mi obbligarono, quando si riaprì il Senato, a chiedere un congedo. Ma l'annuncio, non inatteso, delle memorabili sedute dell'Assemblea alla quale appartengo, mi ispirò il desiderio di scriverle queste poche parole, perchè presso V. E. rimanga un accenno dei sentimenti e del voto, coi quali mi sarei associato alle patriottiche manifestazioni del Senato.

Avrei voluto prendervi parte, perchè il mio cuore batte all'unisono con quello dei miei colleghi e di tutto il Paese e perchè l'Italia fu sempre la passione profonda della mia vita.

Fu per me una tristezza il non aver potuto assistere a quelle sedute, dove tutto mi avrebbe parlato dell'Italia risorta, dopo di averla veduta vinta e schiava, e dopo di aver avuto la fortuna di assistere ai giorni della sua redenzione.

Il voto unanime del Senato è stato la degna immagine di quel sentimento, che, all'annunzio dell'impresa di Tripoli, invase tutte le regioni italiane, tutte le classi sociali, e parve riconsacrare la nostra unità nazionale.

Due necessità politiche dettarono questa unanimità nel voto, del quale sarei stato partecipe. Dopo gli eventi che avevano mutate le condizioni del Mediterraneo, l'annessione della Tripolitania era un problema che incombeva all'Italia e che l'Italia doveva sciogliere. Ed ormai la sola via che noi possiamo percorrere, compatibile col nostro onore e senza scadere dinanzi al mondo, è quella di perseverare con invincibile costanza.

***

Seguiva con vivissimo interesse le vicende della presente guerra, di cui non sapeva spiegare, assai meno giustificare l'improvviso scoppio, e da cui prevedeva danni enormi per l'avvenire del mondo. Con telegramma da Santena diretto al Presidente del Consiglio aderì alla neutralità, affermando così che non fosse obbligo dell'Italia intervenire nel conflitto in cui scendeva l'Inghilterra: circostanza non preveduta quando fu stipulata la Triplice Alleanza. E mosse da Santena, nonostante la calda stagione, e venne a Roma, credendo di compiere un dovere pel caso che il Re e il Governo avessero bisogno del suo parere. Perciò gradì molto due visite fattegli dal Presidente del Consiglio, che andò a ringraziarlo di quell'adesione. Benchè divenuto negli ultimi giorni quasi l'ombra di sè, mai fu insensibile a quei sentimenti patriottici e liberali, che costituirono l'ideale e la fede di tutta la sua vita; e sebbene fosse un superstite della sua generazione, onde la nuova sapeva di lui quanto ne leggeva nei libri di storia contemporanea, l'Italia si commosse alla sua morte, e il Visconti ebbe onori altissimi. La stampa italiana ed estera ne ricordarono l'operosa vita e i servigi resi all'Italia e alla causa della libertà. Fu commemorato in modo degno nelle due Camere, e al Senato parlò altamente, come suole, il presidente Manfredi, suo amico e compagno nei giorni burrascosi del 1859, quando si erano conosciuti nella Società Nazionale, lavorando insieme col La Farina. Parlarono altri, e tutti in modo elevato, e fra la commozione dell'assemblea. Bruno Chimirri l'aveva visitato pochi giorni prima; e anzi in sua presenza il vecchio Marchese fu colto da un primo deliquio, da cui non ebbe più a rialzarsi. Sotto questa impressione le parole del Chimirri furono eloquenti e commosse. Visconti chiuse gli occhi la mattina del 28 novembre, alle 9. Si spense placidamente, come uomo che aveva compiuto tutta la sua missione nel mondo, senza rimorsi nè rimpianti. Proposi nel mio discorso che il Senato ne mettesse un busto nelle sue sale accanto a quello di Giovanni Barracco, col quale egli ebbe tenera amicizia e che più spesso lo visitava con me. Ricordo quelle visite così interessanti, per la rievocazione dei vecchi tempi e degli amici perduti. Il Barracco, il Bonasi, il Chimirri, il Morra di Lavriano, il Mazziotti, il Malvano e il Finali tra gli altri, e non pochi diplomatici stranieri furono gli ultimi visitatori. Tornando da lui, ci scambiavamo le impressioni non più liete per il deperimento progressivo della sua salute; ma sempre più caldi ammiratori di lui, che aveva legato il proprio nome ai maggiori avvenimenti dell'età moderna: più fortunato di Cavour, che morì senza vedere l'Italia sgombera da Francesi e da Austriaci, nè compiuta l'unità della patria con Roma: tutto il lavoro e tutta l'aspirazione della vita di entrambi!

RAFFAELE DE CESARE.

UN VIAGGIO CIRCOLARE IN I CLASSE
DI UN POVERO LETTERATO

In attesa del treno.

— Prôvi a viaggiare — mi disse il professor A., direttore del Manicomio di M., il quale mi onora della sua benevolenza.

— Ah, sì, signore, il viaggiare sento che mi farà bene: più che andare alla seconda cantoniera dello Stelvio, come mi fu suggerito da altri. Il movimento del treno ha la virtù di spezzare il pensiero, questa spada implacabile: è quello che ci vuole per me.

***

L'ideale per viaggiare sarebbe stato un'automobile, una di quelle macchine potenti e soavi che spesso ho avuto occasione di contemplare, polverose della polvere di terre lontane.

Esse, oltre al beneficio di spezzare il pensiero meglio anche del treno, presentano a chi vi sta sopra la illusione di essere molto sopraelevati sulla restante umanità: oh, più assai che andare alla seconda cantoniera dello Stelvio! Ciò è tanto vero che quando si corre in automobile, non si prova alcun rimorso a schiacciare un poco di umanità. Ma io non posseggo automobili! E Giuseppe Parini ebbe torto di querelarsi per non possedere almeno una carrozza. Il dio della poesia regala ai poeti soltanto Pegaso, cavallo bensì con le ali ma del tutto inconsistente. Le automobili non sono troppo indicate per i poeti, gente fantastica, la quale soffre di vertigini, di estasi; parla alle nuvole: le automobili vanno bene per chi sa trattare e comandare a *chauffeurs*, *concierges*, *maîtres d'hôtels;* che sa amministrare il denaro, che non si incanta a guardare il paesaggio, che quando ha terminato un libretto di *chèques*, ne comincia un altro.

Non trovandomi in queste condizioni, ho rinunciato all'automobile.

Io avrei potuto fare anche come il mio soave libero amico, il poeta Gigino Orsini, il quale in questo luglio è salpato per l'America. Un poeta che salpa per l'America è un gran fatto, e non è stato notato abbastanza!

Nota. — L'A. desidera sia noto che questo manoscritto, dell'estate 1913, non fu menomamente ritoccato per effetto degli avvenimenti di questo tragico 1914.

Ma v'è alcuna cosa (che potrebbe anche essere una piccola testa bionda di fantolina) che non mi permette di allontanarmi troppo; e quando mi sono dilungato cento, duecento chilometri, ecco, mi pare che io sia attaccato ad un filo di gomma; e torno addietro. Non essendo libero come Gigino Orsini, rinunzio all'America.

Approfittiamo allora del treno. Questo gran mezzo collettivista di locomozione può fornire notevoli illusioni e benefici.

Sdraiato sopra un comodo cuscino, lanciato ad ottanta chilometri all'ora, niente mi vieta di credere che tutti quegli omarini in posizione di attenti al passaggio del treno siano i miei servitori; e che quella carrozza di ferro, imbottita di velluto, sia la mia; e che tutti quei lumini nella notte rimangano accesi per me: e tutti quei superbi capistazione veglino per la mia incolumità personale. Nè io avrò bisogno di comandare. Oh, cosa bellissima! Essere servito e non dover comandare!

È un'illusione, codesta, lo so; ma tutto sta nel persuadersi; e d'altronde l'uomo non crede persino che l'universo sia fatto per lui? e quanti uomini saggi, ed anche materialisti, non vi sono, i quali si comportano come se fossero immortali? Queste bene sono illusioni!

Per tutti i detti motivi, ecco dunque: abbonamento di prima classe, serie IV, durata 15 giorni.

Gran lusso la prima classe, lo so: ma era apposta per facilitare questa illusione! In prima classe si rimane spesso padroni dello scompartimento, e poi c'è più spazio fra sedile e sedile! Oh, quando noi dobbiamo urtare con i nostri stinchi contro gli stinchi del prossimo; quando la testa del nostro prossimo viene a trovarsi a pochi centimetri dalla nostra testa, allora soltanto si capisce l'importanza di quella legge di Cristo che pare così semplice: Ama il tuo prossimo come te stesso. E si capisce anche perchè sia così difficile farne un'estesa applicazione.

***

Oltre al biglietto di prima classe, io ero munito di un cappello quasi panamà; di calze quasi di seta; di scarpe nuove di un giallo abbagliante, che mi fu garantito essere l'ultima espressione della moda. Ho dovuto però lasciare a casa una mia vecchia sacca da viaggio a cui ero molto affezionato e munirmi di una elegante valigetta quasi di cuoio. Tutto ciò in omaggio alla tessera di 1ª classe.

Ho preferito poi l'abbonamento, anche per evitare la fatica del decidere. Per me era del tutto indifferente, andare verso oriente o verso occidente, rivedere Pisa piuttosto che Venezia. L'importante per me era di tentare la sostituzione di un'altra macchina alla mia macchina.

Una persona a me sconosciuta, ma certamente piena di ingegno e di calcoli, aveva combinato gli orari; ed io mi affidavo docilmente ed anche piacevolmente a lui ed ai suoi orari. Qualunque rotaia, compresa nell'abbonamento, andava bene per me, e poter per tale modo sopprimere per quindici giorni la mia volontà mi parve un gran bene.

L'abbonamento cominciava col giorno 2 di luglio [1913]. Era questione di sapere quale fosse il primo treno in partenza dopo la mezzanotte.

L'orario che mi offrì un elegante cameriere di un caffè sotto la Galleria, a Milano, diceva che il primo treno che parte dopo la mezzanotte, è un diretto per Venezia: ore zero e venti. Andiamo in tale caso a Venezia — dissi a me stesso: — cioè montiamo su quel treno, e poi decideremo. Io potrò — se mi piace — scendere a mezza via, quando sentirò chiamare una stazione il cui nome mi suoni dilettevole e grazioso.

***

Erano già le ore dieci e tre quarti e tanto valeva attendere a quel tavolino di caffè l'ora della partenza.

— Signor cameriere — dissi all'elegante cameriere — mi favorisca una birra e qualche *sandwich*.

I miei pensieri io non ricordo più quali fossero in quell'ora, ma erano certamente pensieri virtuosi e quasi sereni.

Ma, dio mio! Come era possibile conservarli tali? Passavano donne, donne e donne, tutte vestite al velo e con aderenze perturbanti. Questo costume è di Francia: ma è pernicioso alla virtù ed alla serenità dell'anima. Io sarei in diritto di richiedere un forte indennizzo. Non saprei a chi; ma sento di ricevere un danno ed una profonda perturbazione. Queste donne — quali esse siano — le quali sono portate dalla loro moda a parlare il linguaggio delle loro calze di velo, delle aperte aderenti gonne, dei protervi pennacchi, distruggono qualunque sistema filosofico che l'uomo si componga in mente per la sua pace. Ahimè! Altro che parlare di indennizzi! Vediamo piuttosto di non pagare tributi.

Via, facciamo presto ad andare alla stazione.

Luci e fantasmi nella notte.

Io devo aver dormito, forse, su quel rosso e servizievole cuscino di prima classe. Però ad una certa ora mi sono quasi interamente svegliato: io vedevo un bagliore vermiglio, come un'enorme pupilla, seguire il treno, la striscia più nera più netta del treno, che scrosciava nella placidità delle cose ancora dormienti, e come evanescenti.

La stella di Marte?

Ma era un più grande, era un più vivo bagliore che quello di Marte. E poi esso veniva dalla terra, non dal cielo.

Ad un tratto quella luce scattò, e fu un altro bagliore verde; e subito dopo un gran biancore si diffuse per la diafaneità della prima ora del giorno, come quando la stella Diana appare al mattino. E le tre luci scattavano alterne, violenti, continue. Ma il bagliore purpureo era più dominante. Oh, quale faro bizzarro arde laggiù? siamo forse già in riva al mare? Allora ricordai.

È il faro tricolore sulla torre bianca di San Martino.

Mi risovvenni di aver già visto qualche anno addietro quelle tre luci alterne. Era sul far della sera, era una dolce incantevole

sera di maggio ed io mi trovavo all'estremità del lungo molo nella penisoletta di Sirmio.

Non molto discosti da me, alcuni teutonici, col mantello e il cappellino tirolese, attendevano, come io pure attendevo, l'arrivo del piroscafo dalla riviera di Salò. Essi parlavano bonariamente fra loro, assentendo coi loro, *ja! ja!* in cadenza, e ogni tanto interrompevano con grosse risa, che pareano singhiozzi. Quando ecco, d'un tratto, dinanzi a noi, sulle acque, corsero come fulminei i fasci delle tre luci: bianco, rosso e verde. Quei fasci si sollevavano, cadevano giù dal cielo, si alternavano che parevano tre enormi catapulte di luce: parevano volersi addentrare fra i monti tenebrosi: là verso Riva di Trento. Allora le pupille di quei teutoni si scossero come abbagliate e sorprese. Cercarono d'onde venissero quelle luci, che cosa significassero quelle luci. Capirono in fine.

Parlarono ancora i grossi teutoni, ma non risero più.

Quando una stella si accende nel cielo d'Italia, le fronti teutoniche si fanno cupe, e le loro parole si colmano di ironica amarezza.

***

Ora, in quel mattino, in breve tempo, le tre luci (fuggiva il treno) rimasero addietro. Però la torre sull'alto di San Martino già si distingueva biancheggiare nel giorno nascente.

A ben considerare — pensai — si tratta anche qui di un faro e noi qui siamo presso un mare; il mare delle genti teutoniche, che batte contro quei monti che coronano il Garda, laggiù! Ma noi vogliamo d'ora innanzi essere buoni amici, brave genti teutoniche! Vogliamo essere ragionevoli e buoni fratelli in Cristo! Voi, bravi teutoni, ricordate il millenario vostro impero — e ciò vi fa onore! — quando, cominciando da Carlo Magno, la spada teutonica pesò sopra di noi. Perdonate, buoni teutonici, se noi abbiamo altra indole. Noi, italiani, abbiamo per costume di dimenticare un po' troppo. Noi non ricordiamo quasi più che qui presso sta un'altra ma antica torre, più giù: la torre di Solferino. Lì veramente, il 24 di giugno 1859, un uomo spezzò e ributtò quella vostra spada teutonica che ancora gravava su noi. Ma nessun faro vi splende! nessun segno votivo!

Ecco, corriamo adesso lungo i begli spalti e le fosse di Verona. Brividi di luce corrono già la campagna. Rivedo il vecchio maresciallo Hess; il grosso principe Napoleone, Plon-plon, l'epicureo, che in quel luglio del 1859 a furia nella berlina alla postigliona, stemmata dell'aquila del Napoleon fatale, entra in Verona, la città fedele: le scolte austriache guardano attonite ai colori di Francia. Appare in tunica celestrina l'esile biondo sire d'Asburgo, Checco Beppo! l'erede di Cesare, l'erede di Carlo V. Si duole assai Checco Beppo con Plon-plon che non rivedrà più la Madonnina del Duomo di Milano, antico retaggio di Carlo V. Non la vedrà più. Ben sperava di rivederla in quell'alba del 24 giugno! Ora non più. Quarantamila morti dicono: Mai più!

Sembrano vicende di altri secoli e quelli sembrano fantasmi, come fiammelle fatue dietro il treno. Ma Checco Beppo è ancora vivo (oh, ben eroica cartapecora in cui si tagliano gli imperatori!);

ma il mare delle genti teutoniche è laggiù, in fondo al Garda; ma il mare delle genti croate e slave ci si ravvolge ad oriente! Hanno rude anima e belligera mano quelle genti croate! Essi non sentono il profumo della nostra civiltà latina: e forse questo dolce mattino georgico non li inebria della santità della pace!

Quali pagine del futuro sono scritte nel quaderno che sta sulle ginocchia di Giove?

⁂

Io andavo su e giù pel corridoio, io ero il padrone del treno. Non c'era nessuno. Il treno pareva fuggire pazzamente per conto suo, ed io guardavo con la curiosità di un bambino la campagna dai finestroni aperti.

Già albeggiava. Che puro, che ridente mattino! quali verdure profonde allineate, ordinate! e nel mezzo delle profonde verdure, qua e là, si scoprivano ampi rettangoli gialli: erano le stoppie del grano reciso pur ieri. Le biche dei covoni vi si allineavano a perdita d'occhio; e la bianchezza dei buoi si moveva già lenta e solerte per rompere le stoppie, nella frescura dell'alba. Dolce mattino georgico! oh lago di Virgilio!

Quanti secoli sono, o inesausta terra d'Italia, che tu in luglio dài i tuoi belli esami, combatti le tue buone battaglie?

⁂

Il signore chiuso. Ad un tratto — andava io su e giù pel corridoio — sento disperatamente picchiare sui vetri, dietro di me. Mi volto. Vedo dietro il cristallo un signore che gestisce così comicamente che quasi mi viene da ridere. Ho capito. È un viaggiatore che è rimasto chiuso dentro lo scompartimento. Mi prega, a cenni, perchè chiami qualche guardia, che venga a liberarlo. Percorro il treno. È deserto! Giungo, infine, al bagagliaio, e lì trovo le guardie dormienti nelle disperate attitudini dei custodi a piè della croce. Sveglio i dormienti nella notte. Il signore chiuso viene liberato: mi strinse la mano con effusione. Si era fatto chiudere apposta per dormire con più sicurezza di non essere disturbato: ma la guardia si era addormentata alla sua volta.

Assassinare o derubare uno in treno non deve mica essere difficile!

⁂

Quali dolci colli si profilano adesso in lontananza? dove siamo? Vicenza!

Mi sta in mente che debba essere una città soavemente idillica, Vicenza. Palladio mi rima con Arcadia, e Fogazzaro con Sannazzaro; e l'abate Zanella, che fu di certo un nobile ingegno, mi richiama in mente gli antichi abati imperruccati e galanti. Ma la colpa di queste deformazioni non è tutta di Giacomo Zanella; ma del signor colonnello: il signor colonnello che vive in dolce pensione nella sua villa presso la mia disgraziata villa, a Bellaria. Egli, il signor colonnello, metteva al mattino in ordine i sassolini, i vasetti di fiori, le statuine dei vialetti della sua villa; poi tutto lindo e bianco come le sue statuine andava su e giù pei vialetti leggendo

un libriccino di poesie, le poesie dello Zanella. Mi augurava il buon dì e — fra l'altro — mi dicea:

— Leopardi, Foscolo, Carducci e compagnia bella, riverisco, riconosco, ammiro: ma non sono per me. L'Astichello, questi pensierini soavi, teneri, religiosi, queste belle armonie, creda mi fanno bene. Quanta pace...

Ecco perchè lo Zanella mi diventò da allora in poi un poeta del Settecento; e Vicenza coll'Astichello mi diventò una cittadina arcadica.

Sopra Vicenza c'è Asiago, i sette Comuni di Asiago: «Colonia linguistica straniera nel territorio linguistico italiano», come è detto in un libro di letteratura. Infatti un mio compagno di collegio, che era di Asiago, parlava tedesco e si vantava di essere discendente dei Cimbri. Gherardo era il suo nome, ed anche nell'aspetto era quasi cimbro: massiccio, aitante: occhi freddi, metallici, capelli irti, duri, flavi. In quei tempi, in cui nelle nostre scuole tutto era tedesco, dalle edizioni Loescher e Taubner al bastone Jäger, quel mio compagno Gherardo era molto stimato dai professori. Egli poi aveva instituito in collegio una specie di Santa Vehme o tribunale secreto, da cui io subii molte condanne. Le mie tenere spalle presero molti e segreti pugni: mai però volli riconoscere l'autorità della Santa Vehme!

Mi sorrise allora l'idea di vedere Asiago, oltre che Vicenza, Asiago che è in alto sull'alpe; ed altresì di stringere la mano al mio compagno Gherardo. «Di Santa Vehme — diceva fra me e me — non c'è soltanto quella antica di Vestfalia, o quella che tu fondasti in collegio! qua, dunque la mano, amico, e beviamo insieme».

Così gli volevo dire, rivedendolo ad Asiago.

La ferrovia, a rotaia dentata, che conduce ad Asiago, dicono che sia molto interessante; e anche questo costituiva un motivo per discendere alla prima fermata.

— Scende o non scende? — mi disse bruscamente la guardia a Vicenza.

— Sissignore, scendo.

— Allora faccia presto perchè il treno parte subito.

Scesi: ma appena il diretto si fu dilungato via, quasi ne ebbi pentimento. Tutto chiuso, tutto buio, tutto addormentato ancora sotto la tettoia di Vicenza.

Caffè e caffeina.

Vicenza: circa ore cinque del mattino.

Esco dalla stazione: oh, che bel spiazzale verde, solenne, boscoso dietro la stazione! Esso è compiutamente deserto. Mi siedo sopra una banchina. Di contro, da un'enorme parete verde di altissime piante, ecco perfora la incandescenza del sole nascente. Apro la valigia; sturo una bottiglietta, contenente vero caffè, caffè con la caffeina, senza cicoria; sturo e libo lentamente di contro al sole.

Delizioso! il caffè, la caffeina, il sole, il mattino di luglio: la solitudine del luogo, deliziosa. Fa male il caffè con la caffeina? Bisogna disarmare il caffè, come scrive il dottor Ry? bisogna disarmare il vino? Altre cose più feroci piuttosto a me pare che bisogne

rebbe disarmare: ma esse non sono disarmabili. Perciò è da saggio non parlarne nemmeno.

Lodo la mia saggezza, e la mia previdenza di avere condotto meco così opportunamente quella bottiglietta di caffè: lodo anche la mia personale abilità nel preparare il caffè; sopra tutto lodo il tappo, il quale nel percorso Milano-Vicenza ha tenuto fermo: il caffè non l'hanno bevuto le camicie e i fazzoletti: ma lo bevo io, ed è assai buono. Questa volta sono molto fortunato. Di solito i tappi che io metto non tengono mai; ovvero calco troppo e si rompe il vetro: così che in un modo o nell'altro tutti bevono all'infuori di me. Ma questa volta bevo io.

È un frescolino delizioso ed il cielo è di una purità incantevole, quasi ingenua. Nessuno mi proibisce di pensare — anche in questo caso — che questo bellissimo sole apra la sua enorme palpebra, sorrida, fra il fogliame, tutto per me. Accendo un mezzo toscano ed elevo il suo incenso contro il sole. Anche il toscano è buono, e la anonima sigaraia che lo lavorò, era in quel momento una non nervosa, ma anzi una placida, virtuosa fanciulla in cuffietta ben legata. La nicotina è buona come la caffeina.

Facciamo un breve esame di coscienza: ciò terrà le veci di una preghiera mattutina:

Io posso ancora gustare il piacere di un ottimo caffè.

Io posso ancora fumare un mezzo toscano; e fra poche ore, sarò ancora in grado di fare un'ottima colazione. Dunque accontentiamoci.

Sì, è vero: molte volte ho desiderato di «non essere»: ma questa mattina sono di opinione contraria e desidero di rinnovare, sotto la testimonianza del sole, il contratto di locazione sulla superficie del mondo.

Io godevo appena di questo pensiero quando un'ombra mi passò davanti, e mi sovvenni di quelli che vivevano un tempo nel sole, su la superficie del mondo, e sono adesso nell'ombra; e mi sembrano darsi la mano, e gli ultimi scomparsi sono più vicini, vicini a me, ed io sento ancora il contatto delle gelide e care loro mani: e i più lontani scomparsi mi afferrano e dicono: non ti scordare di noi! E più tormentoso è un senso penosamente oscillante, che mi fa dubitare se la morte sia interamente la morte o se la vita sia la morte. Certo lui non è più! Ma perchè così cupa è l'immagine tua, caro fanciullo? Fosti così ridente nei dieci anni della tua breve vita! Ed anche la madre mia non è più! Ella, invece, non è cupa imagine: talvolta mi sorride, non so perchè; mi sorregge ancora, mi par di sentire queste parole: «Su, coraggio!»

Certo però quei capelli grigi sono voluti andar dietro a quei morbidi riccioli biondi! Ah, sole, sole, tu non le essiccherai facilmente queste lagrime!

La voglia di salire ad Asiago era tutta scomparsa!

Non c'era nessun treno allora in partenza; perchè quando insorge questo spasimo convulso del dolore, mi è gran rimedio fuggire, sentirmi portar via da una forza maggiore.

Non c'era nessun treno in partenza! Un'ora e mezzo di attesa ancora. Dove?

Ma ecco per ventura giunge un carrozzone giallo, vuoto, del tram elettrico.

Salgo: dove va questo tram?

Il tram attraversa Vicenza — mi si risponde — e poi ritorna ancora alla stazione.

***

Bella Vicenza, anche vista di sfuggita, dalla ringhiera di un tram: bella e rasserenante come non avrei sperato. Armoniose vie, antiche, intramezzate da festoni di verdura, da chiome di alberi, pavoneggiantisi rotonde su schietti tronchi; e poi verdi acque correnti, tranquille; e poi pareti di palagi, nere, marmoree o istoriate; e bifore ed archi. Ma tutti i balconi sono fiammanti di gerani! Città dai balconi fioriti! Una giovinezza tenera amoreggia carezzevole con queste cose antiche; e in alto il sole accendeva i fastigi di cupole e torri superbe. Tranquilla Vicenza, cinta dal diadema di palazzi regali!

Passavano svelte, barcollando, sotto l'arco del *bigallo*, le contadine col cappelluccio, recanti i lucidi vasi di rame col latte mattutino: odore di maggiorana: un parlottare cadenzato gaio di gente quieta a cui la vita è facile. « Bon dì! Ciciricì! » Pareva un destarsi di uccelletti sulla selva! Oh, avere lasciato poche ore prima i rettifili arcigni e grigi di cemento, a Milano, e l'affocato asfalto, e quel rude accento, e la fuga degli uomini, dei carri; e destarsi al mattino e veder gerani ai balconi, verdi acque tranquille, tranquilla gente, marmi ebbri di gloria, respirar l'odore dei campi, sentir cantare il dialetto di Venezia...

Il tram mi riportò onestamente alla stazione. Sono le sei e mezzo. I colli Berici rilucono ora di una verdura profonda; le chiome, o tonde, o cuspidate degli alberi, pini, cipressi, dentellano il cielo che adesso è di una purità di cobalto intenso. C'è una villa lassù? Una villa settecentesca, tutta logge e colonne, tutta affrescata dal Tiepolo? Socchiudo gli occhi: vedo tutti i personaggi del Fogazzaro; le dame in *toupé* bianco ed *andrienne*, i signori col tricorno *xe tuti lustrissimi*, con bei panciotti a fiorami: essi siedono presso una bella fontana, fra quella verdura. Si dolgono di lor dolci piaghe nel cuore, si scambiano profumato *rapé* in tabacchiere d'oro, e motti leggiadri in francese e in italiano venezievole.

Ma Franco e Luisa del *Piccolo Mondo Antico* non sono lì. Essi stanno in disparte ed immoti: i loro occhi tranquilli e tetri si volgono verso la terra, dove siede di per sè immemore la piccola Ombretta,

Ombretta sdegnosa del Mississipì.

Ella porta le povere scarpette cucite da sua madre: ella giuoca immemore con una sua povera bambola. Perchè lagrimai allora in quel mattino? Perchè vidi anche la barba nera, il volto terreo, gli occhi spiritati di Giovanni Segantini che dipingeva con un fare quasi ieratico quelle tre immobilità dolorose?

Quattordicimila morti!

Per andare ad Asiago, si prende il treno che va a Schio. Ma si scende prima: a Thiene. Poi altro treno sino a... Non ricordo più il nome. Poi altro piccolo treno, con ruote dentate che salirà l'Alpe.

La pianura si stende ubertosa, ben coltivata sino ai piè delle Alpi, la catena delle quali fa l'effetto che balzi di colpo, come un immenso circolare bastione grigio su dalla linea dolce del piano. Asiago si nasconde lassù fra quei monti: si trova in una conca verde fra quei monti. Così mi dice la gente. Io ho l'impressione di andare al confine d'Italia.

Questo tratto di linea non è compreso nell'abbonamento. Salgo in terza classe. Mi sta di fronte un alpino in montura grigia: un fanciullo imberbe, roseo, sano: ma che mani, ma che piedi! o almeno che scarpe! Ha lo zaino affardellato; sàrcina da antico legionario. I suoi occhi celesti vagano senza l'ombra di un pensiero. Parla veneto. Parliamo. Ora va in montagna a raggiungere il suo reggimento, poi verosimilmente andrà in Libia. Certo bisogna sostituire quelli della leva del 1891. Andrà dove lo manderanno, farà quello che gli comanderanno. Molti non sono tornati. Lo sa. Ma i suoi occhi celesti non hanno l'ombra di un pensiero. Ora sulle Alpi la vita è faticosa; ma l'acqua è buona, i suoi superiori sono buoni. Per mangiare essi, i soldati, si fanno la minestra in gruppi di quattro o sei, con la legna dei boschi; e la minestra è buona.

Alla stazione di Thiene gridano i giornali del mattino.

È scoppiata ancora la guerra nella penisola balcanica! I giornali ne parlavano come di cosa probabile nei giorni addietro. Ma come era possibile crederci dopo sei mesi di guerra? E che orribile guerra! Bulgaria, Serbia, Grecia, Montenegro come belve feroci contro quell'antica ferocia, la Turchia. E adesso Grecia e Serbia contro la Bulgaria? Gli alleati di ieri sono diventati i nemici di oggi? Non erano contenti di avere tolto tutto alla Turchia?

Comunque sia, le prime notizie dei giornali sono impressionanti: *I Greci alla riscossa. Istip distrutta dalle artiglierie serbe. Quattordicimila morti nella prima battaglia.* Le grandi Potenze ne sono indignate! Dunque la guerra è scoppiata contro la volontà delle grandi Potenze. Perchè è scoppiata questa seconda guerra? Compro, apro tutti i giornali: tutti i giornali sono confusi ed indignati come le grandi Potenze. Bisogna supporre che un re o più re dinanzi ai quali i popoli dicono *Evviva*, *Zivio*, *Hurrà*, *Hoch!* si siano incontrati e invece di dire Pace come fanno di solito quando si incontrano, abbiano detto Guerra. No, non pare che sia così. Pare che la guerra sia scoppiata di per sè, per accumulamento di materia esplosiva, per effetto di un corto circuito fra i popoli. Una cosa però è certa: Quattordicimila morti nella prima battaglia.

È orribile! Ma la gente nella luminosa carrozza di terza classe, è tranquilla. Guardo il mio dolce alpino davanti a me. È tranquillo. Guardo nei campi le tranquille opere georgiche, i falciatori che recidono con le falci l'altissimo fieno. Eppure, ora, in un campo del mondo, esistono quattordicimila morti; una piramide di quattordicimila morti! occhi spenti, membra inerti! No! no! Io non voglio

lasciarmi vincere dalla pietà. In natura non esiste pietà. Perchè allora deve esistere in me? Ma certo è una visione macabra, quattordicimila morti! Per fortuna sono lontani. Via questa brutta visione di quattordicimila morti. Non vuole andar via! Pensiamo allora così: i turchi sono barbari, i serbi sono più barbari; i bulgari sono barbarissimi; i greci non hanno più nulla a che fare con Socrate... La visione macabra non va via. Se ne sovrappone un'altra, anzi! Se vi sono quattordicimila morti, logicamente vi sono o vi sono state quattordicimila madri. Esse circa venti o venticinque anni fa alimentavano con le loro mammelle quei morti, che allora erano piccoli bambini, erano tenere carni, rosee carni. Molte di quelle madri avranno trepidato e chiamato il medico per una piccola febbre dei loro piccini. Ebbene, valeva la pena di tutto questo lavoro? Questo, niente altro che questo è il problema. Anche qui nel treno ognuno ha, ognuno parla del suo piccolo, del suo dolce o del suo greve lavoro. Lavora il trenino che ansima, lavorano laggiù i falciatori, lavora il sole lassù. Io piego il capo sul braccio: mormoro questo solo nome consolatore: Cristo, Cristo, Cristo!

***

Il trenino che monta ad Asiago è colmo di gente: esso si arrampica un poco con le sue gambe, cioè con le ruote, ma poi domanda l'aiuto e va per mezzo di una ruota dentata. Naturalmente va su quasi a passo di uomo. È un interessante spettacolo; la pianura sembra sprofondare. E dopo un'ora e più di salita, un immenso pianoro ondulato, di colore come vivo smeraldo, con zone e fascie lucenti di verde assai più scuro; e grandi macchie scure scure ai confini del cielo: sono i grandi boschi. Ecco appare qualche *châlet* elegante, qualche stazione climatica lungo la via, a ridosso dei neri boschi. Qua e là, nello smeraldo intenso dei prati, ecco un rosseggiare di tetti e di ville, e case sparse per quel gran verde. Costruzioni esotiche bizzarre! Ecco Roana, Rozzo, Asiago. Tutto bello; ma v'è un barbaglio di aria troppo lucida; troppo vibrante. Ciò mi irrita. Ho anche la sensazione del mare vicino delle genti germaniche; ed anche ciò mi irrita. Asiago, ultima stazione. Tutti scendono. È quasi mezzodì. Il sole scagliava un biancicore abbagliante per le vie, su le pareti intonacate, imbellettate di fresco. Anche ad Asiago attendono i villeggianti. Gran via vai di alpini giganteschi e di artiglieri enormi polverosi: sono quassù per gli esercizi di tiro. Ebbene, con tutto l'orrore per la guerra, adesso i colori delle assise, delle armi italiane mi danno un brivido di piacere.

Sentivo il bisogno di rifugiarmi in qualche luogo, fuori da quella luce accecante, da quella vibrazione fresca e incresciosa di azzurro. Una contraddizione quella luce e quella frescura! Io non appartengo alla specie della gente villeggiante, e quegli ingressi di alberghi inverniciati col portiere inverniciato che attendono i villeggianti, mi ripugnavano. Cercai nelle vie interne della vecchia Asiago qualche refugio più confacente per me. Un alberghetto semideserto, con grosse tovaglie di bucato, pareti di legno, mi offrì più che non cercavo: stanza di luce opaca, un brodo, uno spezzato di vitello.

— Con *tegoline?*

Sì; *tegoline* e vino bianco di Soave, squisitamente soave.

— Ma non parlate voi — domandai — cimbro o tedesco?

— Una volta! Ora tutti si parla veneto.

Come si beve bene nei paesi degli ultimi confini del vino di contro ai paesi della fredda birra! Mi sembrò cosa patriottica bere molto vino. Domandai notizie del mio compagno di collegio, Gherardo. La sua famiglia era ragguardevole e ben nota lassù, ma lui era morto. Morto, ben morto, sicuramente morto, tanti anni fa. Un suo parente venne, e mi narrò anzi la strana istoria di lui: morto come muore l'aeronauta per mancanza di pressione dell'aria, o, piuttosto, per un soverchio di pressione, cioè come uno muore in fondo al mare: voglio dir questo: che la libertà respirata da lui tutta in una volta, dopo sette anni di collegio, lo aveva ucciso.

Il vino di Soave stava producendo in me il più benefico effetto che suole il vino, quello di dormire; quando sobbalzai: pensai che il mio compagno Gherardo era morto, ben morto per tutti questi anni che io seguitai a vivere e bere vino, bere acqua! In che deplorevole stato dovevi essere adesso, Gherardo, dagli occhi azzurri! Eppure per sette anni abbiamo portato la stessa montura, abbiamo mangiato alla stessa lunga mensa del collegio, ci siamo nutriti dello stesso odio: lui dell'odio sicuro di capo della Santa Vehme: io con l'odio impotente di chi mai avrebbe potuto vendicarsi, prima perchè lui era capo della Santa Vehme, poi perchè i suoi pugni pesavano molti chili.

Quante cose vane!

Lasciai Asiago nell'ora più calda del pomeriggio. Il trenino di ritorno era affollato di alpini e artiglieri; essi parevano anche più titanici dentro il minuscolo scompartimento. Rosei, felici, chiassosi.

Prima che partisse il treno, venne un tenente d'artiglieria, elegante elegante, e li interpellò bonariamente con la parola « ragazzi! » Strana parola, ai miei orecchi! Perchè « ragazzi » vuol dire: « chiamati a vivere »; ma nella mia fantasia voleva dire: « chiamati anche a morire! ».

Ma in fondo a che cosa siamo chiamati?

Kara-kiri.

Arrivo a Bologna da Verona; ore dodici e dieci minuti dopo la mezzanotte. L'*Hôtel Moderne*, o *Hôtel Bologna*, o *Bologna meublé*, o comunque si chiama, è tutto occupato.

— Aspetti bene una mezz'ora — mi dice il *maître d'hôtel*, un personaggio tutto stilizzato, tutto esotico, ma con un accento così bolognese che era impossibile rendere esotico. — C'è un signore in partenza, e le faccio subito mettere in ordine la camera.

— Va bene. — E nel frattempo — pensai — andremo a bere una birra.

Cara, vecchia Bologna, me ne congratulo per te, e mi dispiace per me. Ti vai stilizzando troppo, e ogni anno di più, ogni anno più esotica, più Milano; ed io non ti riconosco più. Sei volata via, vecchia Bologna? Vecchia torre degli Asinelli, se hai giudizio, va là, cadi giù: e anche voi, vecchie torri. Cosa ci state più a fare costassù ritte? Dolce S. Michele in Bosco! Tu colle dell'Osservanza!

odor di viole in marzo; in autunno, odor di gaggie. Oggi qui c'è una casa pei dementi, là una casa di storpi. E voi omarini servizievoli che dicevate: «*Torsoà, servitor suus!*» e voi gente cortese che dicevate, al più lieve urto: «*Ehi, ch'el scusa!* scusi bene!» (ora si prendono gli urti come a Milano), dove siete voi? Tagliatelle che parevano avere odore di carne dolce di donne, dove si mangiano più? Siete andate via, dolcezze della vita?... O sono andato via io? Anche davanti al tuo vecchio Studio glorioso, dove entrai un giorno con la venerazione del peregrino che entra alla Mecca, non mi sento più alcuna soggezione.

— Sei andata via tu, vecchia Bologna, o sono andato via io? — questo era il problema che io meditavo andando a bere la birra.

Ma il vecchio caffè dell'Arena del Sole c'era ancora come ai bei tempi. Probabilmente da allora ad oggi non si era mai chiuso, anche per la ragione che manca di porte. Anche l'abitudine di cenare, o far tranquillamente colazione, tra l'una e le due dopo mezzanotte, era rimasta. Comici e comiche, gaudenti e donnine, tutti io li rividi quella notte, che facevano colazione e cenavano come una volta. Però la vecchia sapida birra Ronzani non si vende più.

— *Spiess brau!* — mi avvertì il cameriere, stilizzato anche lui.

— Quella acquosa amaritudine tedesca, che si fabbrica in quella città?... No, io non la berrò! Un gelato, allora! — Ma sapeva di melassa, quel gelato.

Sopra quell'esposizione di tavolini bianchi all'aperto, si vedeva sorgere il monumento a Garibaldi. Povero Garibaldi, alto a cavallo, costretto, nella sua immobilità di bronzo, a guardare lì, tutte le notti, istrioni e cocottine, gaudenti e impenitenti... ti senti la voglia di dar di sprone al tuo cavallo di bronzo? Prima di te c'era lì il monumento di quell'altro povero eroe, col braccio teso, Ugo Bassi: dopo l'hanno portato via. E poi hanno messo te, Garibaldi! Va là, va via, Garibaldi! Ah triste sorte! Triste sorte anche delle piante! Vogliono dormire e non possono. La luce elettrica le acceca e le brucia tutte, le povere piante.

Mi scosse una tenue ombra nera che intercettò la luce: mi scosse una tenue voce che mi chiamò per nome gioiosamente, con un

— Voi qui?

Guardai con immenso stupore.

Era la signora X... Ma io dirò semplicemente Mimì: un nome che mi gravò per molto tempo sul cuore e lo fece sobbalzare.

Risposi infine anch'io:

— Voi qui? — Il cuore mi aveva dato un impercettibile sobbalzo.

— È il nostro mese di riposo — disse.

— Ah!

Ascoltai ancora il cuore. Esso era ritornato in quiete.

— Sentite — disse, e mi chiamò ancora con dolcezza per nome —; ho assoluto bisogno di voi. Non me lo negate questo favore...

— Io rimango, signora, qui a Bologna, sino a mezzodì di domani, anzi di oggi — risposi guardando il quadrante dell'orologio. — Se in questo tempo vi posso essere utile, ben volontieri.

— Ah, sì! Allora venite domattina, verso le dieci, a casa mia...

— Verso le dieci? A casa vostra? Bene. Voi dove state di casa?

— Come non ricordate più? Via .....?
— Sempre lì?
— Sempre lì.
— Allora alle dieci...
Essa disse dolcemente:
— Io vi trovo abbastanza bene!
Ed anch'io di rimando le dissi:
— Io vi trovo bene! — ma automaticamente come si dice di luglio: « quest'oggi è caldo », o di gennaio: « quest'oggi è freddo ».

Dopo di che lei tornò al suo tavolo fra la sua compagnia. Io assaggiai di nuovo il gelato ed anche il mio cuore. Stetti attento. Rimanevano alcune tenui palpitazioni: ma dopo averle bene esaminate, mi convinsi che esse provenivano unicamente dallo stupore di sentirmi ancora chiamare col mio nome di battesimo, e così dolcemente. Oimè, è da due anni che il mio nome di battesimo io non lo sento più ripetere; e, forse, non sarà più ripetuto!

Però, sollevando ogni tanto gli occhi dal gelato, vedevo, presso il tavolo di fronte, il visetto di Mimì: esso sorgeva da una collarina bianca, soprapposta ad una semplice veste nera; ed una cuffietta moderna lo incorniciava con molta grazia. Quel visetto era, o mi pareva, press'a poco uguale come l'ultima volta che lo avevo veduto, molti anni fa. È colei Mimì o è l'ombra di Mimì? E se è lei, che cosa vorrà da me?

***

Non c'è dubbio, pensavo al mattino seguente vestendomi, che l'individuo che è riflesso in questo specchio, è la continuazione di me stesso, cioè di un unico individuo, vivente ora e vissuto anche molti anni addietro. Eppure io sono un piccolo cimitero..., in attività di servizio. La piccola Mimì giaceva in una delle arche del mio cuore: io la credevo ben morta. Essa è risuscitata, perchè è un fatto che la donna la quale ieri sera mi salutò così dolcemente per nome, è proprio Mimì.

Pensare tanti anni fa, quando io avevo vent'anni! Io ero orfano di babbo, e vivevo così poveramente che spesso era necessario saltare la colazione; la mia povera mamma, i miei fratelli piccini... Ebbene, io volevo sposarla, Mimì, sposarla con tutte le regole, col sindaco, col prete, col codice, con tutti i più lugubri utensili del matrimonio!

Questa cosa, a pensarci bene, depone in favore della mia precoce imbecillità, ma può essere istruttiva. e perciò parlo di me. Io esprimevo tutto il mio amore decretando di fare *kara-kiri*. Non potendo farle omaggio di una collana di brillanti, le facevo omaggio di me stesso, mi immergevo nel ventre il jatagan del matrimonio; mi sposavo, in una parola, e tutto ciò con la impassibilità con cui i Samurai fanno *kara-kiri* in onore del loro Mikado. Certo non dissi allora: « Mimì, io faccio *kara-kiri* per te! » perchè queste cose avvenivano molti anni prima della guerra russo-giapponese, e il Giappone non era molto conosciuto. Ma dissi a Mimì: « Ti sposo! » cioè ti faccio omaggio di me stesso. È un modo di manifestare l'amore sui venti anni, e ciò è accaduto anche a persone meno imbecillite di

me. Oh, il sindaco di Bologna, anche allora, mi avrebbe preso subito in parola!

Senonchè Mimì rimase così turbata di trovarsi implicata in un fatto di tanta gravità, che rifiutò. Un'onesta fanciulla, in fondo, Mimì. E lo dico oggi con la maggior calma del mondo: una non comune fanciulla.

Ella era, allora, una piccola pallida sartina, precoce, venuta al mondo con due enormi, tondi occhi sbarrati, un nasetto impertinente, belle labbra sane a cuore, e gusti eccezionalmente aristocratici. Ah, se io, a quegli anni, avessi avuto un duello clamoroso, se fossi entrato nella gabbia dei leoni, se avessi fatto rappresentare sul palcoscenico una spaventevole tragedia, se fossi volato in pallone, (allora non esistevano aeroplani), se fossi stato scoperto dietro i cortinaggi di qualche dama... Ma io ero un povero studente, un provinciale, che non aveva saputo offrirle che il matrimonio.

Offerte da commesso di negozio! Però che maggio allora in Bologna! Tutte le sue torri erano rosse, tutte sventolavano orifiammi e gonfaloni, ed i versi di Guido bolognese (si spiegavano allora in iscuola) dove dice di madonna Lucia che portava così bene in testa un cappellino di vajo:

> Chi vedesse Lucia un var cappuzzo,
> In co' portare, e come le sta gente,

mi davano le vertigini della nostalgia dell'amore in tutti i secoli. Mimì portava un berettino di *lapin* bianco! *lapin!*, oh, non «coniglio». E poi portava una mantella nera svolazzante, bizzarra, come quelle che son venute di moda in questi giorni. Come le stava «gente»! Mimì a me pareva come la regina di Bologna, e il visetto suo bianco mi pareva dealbato e profumato del misterioso issopo! Era forse un po' di volgare paciulì.

Poi ella si diede all'arte drammatica; reginetta di palcoscenico; giacchè era pur destino che ella finisse regina di qualche cosa; io diventai *travet*, e poi andai a far *kara-kiri* altrove.

Ma confessiamoci senza vergogna: quante volte di poi, fra la gente, cercai quel piccolo volto stellante ed il cuore balzò ogni volta che scoprii un nasetto all'insù fra due occhi tondi, che rassomigliassero a lei! Quante volte mi aggirai per le tue vie più vecchie, o Bologna, e nel lamento dei tuoi organetti, nella fisonomia dei tuoi portici, nel suono del tuo dialetto, cercai l'ombra di un sogno. Oimè, le tue torri erano diventate tutte grigie; non c'erano più gonfaloni; il tuo dialetto già così soave al mio cuore, mi suonava come uno sguaiato dialetto; i tuoi orbini erano luridi; i tuoi dolci (una cosa che Mimì accettava) sapevano al mio palato di melassa e di stucchevole vaniglia, come quel gelato della sera prima.

«Tuttavia converrà andare — pensavo —, giacchè ho promesso. Ma quale che sia la cagione perchè tu hai bisogno di me, non mi offrirai mica un bacio, Mimì! nè io lo offrirò a te. Due mezzi secoli, quasi, che si baciano. Oibò».

E così andando verso la casa di lei, e passando per la vecchia via delle Belle Arti, mi sorprese quella rovina superba che è il palazzo cinquecentesco dei Bentivoglio. Uno sgretolato sedile marmoreo corre in basso. Sostai come ad un misterioso richiamo, guar

dai in su le due file delle finestre, fatte per una dimora di re; adesso senza più imposte, vuote come occhiaie di un morto; poi ancora il sedile giù in basso. Mi si disegnò nella mente il ricordo di una gelida notte di febbraio. Avevo ottenuto il favore di accompagnare Mimì al veglione del Comunale. Le sue carni tremavano pel freddo e per l'ira della lunga lite, che era avvenuta fra noi mentre ella si abbigliava. Ci fermammo — ben ricordo — lì: cioè io, dopo lungo silenzio, arrestai il passo di lei saltellante, lì, a quell'angolo deserto e buio del palazzo Bentivoglio.

— Tu non ballerai con .....

— Io ballerò con chi mi pare.

— Io ti strozzerò.

— Va bene là! che non hai il coraggio. Allacciatemi piuttosto la scarpetta.

Tutta eroica, ah, questo è il vero! era Mimì; e le sue scarpette, anche. Allora non usavano le *American shoes* da trenta lire il paio che ogni modesta ragazza possiede ai dì nostri. Eroiche, vagabonde scarpette! Ma a furia d'ago, di copale, e di due gran nastri, reggevano alteramente alle profonde ferite.

Ora in quel luminoso mattino di luglio io ero fermo ancora lì, davanti al palazzo Bentivoglio, ed ho riveduto me stesso, tanti anni fa, in quella notte, che invece di strozzare Mimì, le allacciava i lunghi nastri delle eroiche scarpette.

***

Mimì abitava ancora il vecchio appartamento della sua vecchia madre, in una vecchia casa, diroccata, che dovette essere un antico monastero, un tempo. Ma salendo le corrose erte scale, un lezzo di stantio mi si avventava alle nari. « In verità — pensai — questo nauseabondo fortore era, forse, preesistente. Ma chi se ne accorgeva allora? Era tutto profumo di acqua di Felsina ».

Riconobbi ancora l'antica porta, l'antico cordone del campanello.

Mimì venne ad aprire in una tutta fresca *toilette*, gioiosamente. Mi introdusse in una stanzetta in alto, che guarda sui tetti: era ancora la antica, umile stanzetta che abitava da ragazza.

Le memorie del teatro e della vita sua errante; cose bizzarre, grandi e piccoli ritratti; fiori, libri, carte, avevano finito per coprire le pareti, per invadere tutti gli angoli. Lei era piccina e ci stava a suo agio. Io? Non so perchè, soffocavo. Guardavo i ritratti. La conoscenza degli istrioni della vita mi ha, da tempo, reso intollerabili quegli innocui che sono gli istrioni della scena.

— Chi è quello lì? — domandai.

— Il povero Garavaglia!

— Quello?

— Il povero Alfredo Cappelli, un grande tragico! ed un nobile cuore, sapete!

— Sarà.

— Sarà? È!

— E quello lì, coi baffi spioventi in giù? oh, ma quello non è un istrione! Quello fu un personaggio eroico, davvero, e nel tempo

stesso un sublime ingenuo. Non è Quirico Filopanti? Voi l'avete conosciuto, Mimì?

Ora ben ricordavo: la gran passione di Mimì, giovanetta, per gli uomini in qualsiasi modo straordinari...

— Ma quello è Giosue Carducci! — dissi vedendo il ritratto del nobile poeta. — Voi avete conosciuto anche il Carducci?

— Voi non ricordate più nulla! — esclamò Mimì con profondo stupore dei suoi occhi tondi.

« In verità, Mimì, avete ragione: le pareti meglio affrescate sbiadiscono, quando la grandine e la tempesta troppo le battono ». Ma non dissi nulla ed ella seguitò:

— Non ricordate! C'eravate anche voi quella sera da Sabatino, quando gli fui presentata. Tutti voi avevate una gran paura che io commettessi qualche *gaffe* madornale. Ma io me la cavai benissimo. Non ricordate che bel complimento gli feci?

— Quale?

— Gli dissi: Professore, lei ha le mani di duchessa! e lui fece come un ruggito di compiacimento. Sapete? Tutte le volte che sono andata poi nei serragli — è una mia passione, sapete, — a vedere i leoni, con quella testa sconfortata che hanno, mi è venuto sempre in mente il Carducci.

Tacemmo un po'.

— Ma quello lì, quello lì — ripigliai indicando il profilo oramai scolorito di un giovane imberbe, dalla linea indefinitamente aristocratica, con un non so che di spiritato e di fisso nelle pupille — quello lì lo conosco! (Quegli fu il mio più terribile rivale; e irraggiungibile rivale! Le sue eccentricità calme e terribili costituirono per più anni la cronaca giornaliera ai buoni e ghiotti Petroniani). Domandai: — Non è quegli, Mimì, quel tale che a trent'anni si bruciò le cervella con due colpi di doppietta?...

— Ah, eroico! — mi interruppe Mimì.

— Già eroico, dopo aver bruciato il patrimonio, la giovinezza, commesso mille stramberie, fatto soffrire sua madre. Si uccise perchè era ubbriaco di orgoglio e di vanità, nonchè di assenzio.

— Si uccise perchè la sua morale era un'altra morale, non la morale della gentetta comune — ribattè Mimì.

Povera Mimì, gliela avevano fatta imparare anche a lei la storia della morale comune e della morale non comune!

— Si uccise quando non ebbe più un soldo con cui alimentare le sue stramberie che facevano trasecolare i buoni Petroniani. Ricordo benissimo — ribattei io —; come ricordo che lui non ha mai voluto saperne di voi...

— Lo dite voi! — scattò Mimì. — Egli mi diceva: « Voi siete la sola donna che io stimi ». Certo con il senso del bello che lui aveva, il suo ideale erano le donne tizianesche, i grandi corpi statuari. E me lo confessava con la divina brutalità di un nume...

— E voi eravate sotto misura...

— Impertinente! — disse Mimì facendo anche più tondi i suoi occhioni e scoprendo i suoi denti felini così deliziosamente che mi parve di rivivere, per un attimo, la mia giovinezza.

— Ah, cara Mimì, — esclamai — se io avessi supposto in voi questo nobile e così raro culto pei morti, vi avrei offerto anch'io,

come costui, il mio cadavere imbalsamato. Era, allora, una cosa discreta: magro, biondo... Converrete almeno, Mimì, che io, invece, vi ho amata moltissimo.

— Voi? Voi non avete veduto in me che un poco di femmina, condita bene! Ecco tutto!

— E non ne parliamo, più! — dissi.

Io mi ero alfine seduto. Ella si stava in piedi davanti a me e le sue mani si posavano sopra un cumulo di grossi fascicoli, sul tavolino. Osservai.

Le sue mani erano ancora le sue belle mani, i suoi occhioni tondi erano ancora tondi, i suoi denti erano ancora quei piccoli aguzzi bianchi feroci denti che ella scopriva in modo delizioso.

Però, però il feroce tempo, o Mimì, ti aveva ravvolto i polpastrelli della sua invisibile mano attorno al collo. È lì vedi, Mimì, dove il tempo prende le donne e stringe il dolce stelo della bellezza! Esso, sì, strozza e non si scherza allora più, come tu con me quella sera d'inverno sotto il palazzo Bentivoglio, Mimì. « Io non ho veduto in voi che un poco di femmina condita bene? — dissi fra me. — Io ho veduto l'inferno, il purgatorio, il paradiso, ed altre cose ancora ho veduto attraverso di te, piccola Mimì. Ho veduto il mondo, con tutti i suoi morti, mutarsi nella più deliziosa confettura, nel più liquefacibile *fondant*. Non domandavo a Dio che una gran bocca per farne un unico boccone, voi compresa, Mimì. Ma oggi soffro di nausee ».

Mi guardai dal riferire a Mimì queste cose, e mi restrinsi a dirle:

— Cara signora, cambiamo argomento, *s'il vous plaît?* Voi avete detto ieri sera che avevate bisogno di me.

Esitò alquanto. Disse:

— Io volevo leggervi alcune mie cose; o le leggete voi, se vi pare; ma con amore, ve ne supplico — e pronunciò il mio nome melodrammaticamente.

— Figuratevi. È il mio mestiere. Saranno, suppongo, memorie della vostra vita. Non è vero?

— No! Sono poesie!

— Poesie? Oh, diavolo! Infatti — e sfogliai il manoscritto — sono poesie! Ma questo è un volume completo di poesie!

Io devo avere espresso un profondo terrore alla vista di tutte quelle file di mezze righe.

— Cosa è successo? cosa c'è di male? — domandò Mimì un poco interdetta. — Vi sono adesso tante donne che scrivono, tante poetesse! poetessa A... poetessa B... poetessa C... [Era arrivata alla G, all'N, alla V]. Ci posso stare anche io.

— Smettete, signora, vi prego, questa spaventevole erudizione: lo so: abbiamo oggi in Italia molte poetesse: ma volevo dire questo: che avrei preferito leggere le memorie della vostra vita. Per esempio, la storia di quando mi avete fatto ballare sopra un quattrino, passare dal bagno russo alla doccia fredda... Sapete che sarebbe riuscita una storia interessantissima?

— Come siete cattivo! Sapevate bene che in quegli anni ho avuto il tifo, che mi sono caduti tutti i capelli...

— Ah, si chiama « tifo » quel servire un povero ragazzo ora cotto arrosto ora in salsa rifredda? Si chiama tifo? Non parliamo più: preferisco leggere le poesie.

(In fondo, sì! Mimì aveva ragione. si chiama « tifo », che vuol dire alla lettera « instupidimento ». Che colpa aveva Mimì se un ragazzo di vent'anni, tenuto alla catena in collegio per otto anni, dove aveva mangiato tutte le romanticherie possibili, un bel giorno va a battere il naso contro la sottanella di una sartina, la quale, indubbiamente, odorava forte di paciulì? E chi le può fare rimprovero se per qualche tempo lei si è un po' divertita a vedere gli strani effetti che su di me produceva il suo inestinguibile odore di paciulì? È una delle più autentiche soddisfazioni del sesso.

Quel mio compagno di Asiago, il tremendo teutonico, che durante gli otto anni di catena in collegio pareva non pensasse ad altro che alla filologia comparata ed alla Santa Vehme, appena fu libero, andò anche lui a sbattere, ma con tanta violenza, contro una sottanella profumata, che gli venne come un furore: e allora giù liquori per rinfrescarsi! E in pochi anni la sua forte fibra di cimbro fu spezzata come un fuscello. Egli fece *kara-kiri* in altro modo).

— Veniamo a noi, signora. Quale è l'argomento delle vostre rime? È facile supporre: l'Amore.

Mimì fece cenno di no, l'amore non era il tema delle sue poesie.

Io insistetti.

— Qualunque argomento tratti la donna, è sempre veduto attraverso il canocchiale d'Amore: questa è una legge fisica da cui non potete derogare. Supponiamo che voi aveste avuto marito: l'odio contro il marito: ecco l'argomento. Amore divenuto aceto, ma sempre Amore...

— Ma la bellezza, l'eroismo, la bontà! — disse Mimì.

— Quale bellezza? i baffi dell'uomo? le gambe dell'uomo? le spalle dell'uomo? Non esistono, e giustamente, poetesse che trattino di queste cose...

— Le bellezze del creato! — disse Mimì. — Sapete che siete diventato molto volgare?

— Chiamiamole pure « bellezze del creato »! Ma in questo campo l'uomo batte inesorabilmente la donna. Non è questione di ingegno. Pura questione di barba. Tutti i grandi poeti che cantarono le bellezze o le bruttezze del creato, furono uomini barbuti...

— Ma la poetessa G... la poetessa V... sono celebri, eppure non hanno barba — disse Mimì. — E la poetessa N..., celebre così straordinariamente una volta, cantò forse l'Amore?

— Sì — risposi — sono celebri; ne convengo; sono celebri, anche senza barba. Ma sapete perchè? Perchè ci dicono esse deliziosamente, audacemente certe cose di una speciale parte del creato che l'uomo non riesce a dire così bene. Ma le donne oh, come le dicono bene! Hanno un loro inimitabile linguaggio: stelle, fiori, fusione di anime, estasi... mistiche insonnia, stanchezza, appetito, inappetenza, fatalità, luna, Dio, cilicio, dubbio, eroi, ecc., e si capisce tutt'altra cosa. Stanno ieraticamente velate, e poi d'un tratto si denudano le carni d'ambra; aprono le carni, dicono: guarda, o uomo, come amore opera nelle nostre viscere! Si vede una macchina spaventosa.

— Mi denudo anch'io — disse Mimì.

— Bene, allora sentiamo... (benchè quest'operazione — pensai — è di più effetto quando è compiuta fra i venti e i trent'anni): *Le belle mani*, ecco il titolo di una poesia.

— Vostre?

Mimì accennò di sì.

— Può essere interessante.

— Ma non fate mica quella faccia scura, sapete! Non pigliate mica quell'aria da professore! Voi dovete giudicare soltanto dal sentimento...

— Impossibile, signora!

— Ma perchè « impossibile »? — chiese Mimì con doloroso stupore.

— Perchè il sentimento è bensì una parte costitutiva della poesia, ma non è la poesia.

— Voi siete un uomo oramai congelato — sentenziò Mimì.

— Sia pure! Ma io vi dico: conoscete voi la dinamite, quella cosa spaventosa che fa saltare monti, case, ponti, uomini? Ebbene, essa non è altro che la combinazione di due elementi innocui quando sono separati: la glicerina (eccola lì! su la vostra *toilette*) e un poco d'acido nitrico... La glicerina è il sentimento: l'acido nitrico è l'arte...

Mimì mi guardava con molta pietà.

— Vedo che voi non sapete di chimica — dissi —. Allora un altro paragone più facile: Voi volete fare due uova al burro. Evidentemente occorre il burro e le due uova; ma se rompiamo prima le uova e poi sopra vi buttiamo il burro, sono due pessime uova al burro; se poi volete fare quello che i francesi chiamano una *omelette soufflée*, l'affare si presenta bene altrimenti complicato...

— Dio, come siete diventato volgare! — sclamò Mimì. — Ma in quale orribile ambiente siete vissuto?

Ella coprì delle sue belle manine i suoi manoscritti, con la premura ed il pavido affetto con cui una mamma sottrae il suo piccino da un contatto profano.

— Bene, bene! Per voi farò un'eccezione: leggerò solo col sentimento. Favoritemi *Le belle mani*.

Presi il foglio dove erano *Le belle mani*.

Che belle mani avete,
Mi dite spesse volte.

— Benissimo!

Oh, le sue mani non erano belle soltanto: ma erano buone mani, lavoratrici, pietose, evangeliche; avevano curato infermità, consolato stanche vecchiezze, avevano nutrito la vecchia mamma...

E Mimì allora rispondeva:

Le mani, o mio gentile,
Che mi lodate tanto,
Belle non son soltanto,
Son buone mani ancora.

Gli occhi di Mimì — mentre io leggevo la lunga lode delle mani — si velarono di un sottil velo di lacrime. — Ma sapete che sono molto buona, io? — esclamò. — La mia povera vecchierella la ho

mantenuta sempre io! Ho guadagnato anche abbastanza; ma da parte, vi giuro, che non ho un soldo, « Mimì qua, Mimì là », e poi sapete quante miserie segrete...

Veniva da piangere anche a me, quasi. E dissi:

— Bello! — ma avrei preferito la storia delle mani perverse. Quando, per esempio, mi facevate ballare come un burattino... — E dicendo queste parole rimasi anch'io sorpreso dall'insistenza con cui ritornavo sull'antico argomento.

— Ma sapete — disse Mimì quasi con doloroso stupore — che voi dovete essere ben ammalato?

— Può darsi, mia cara: anzi vi dirò che viaggio per cura — e mi alzai. — Avete una sigaretta?

Guardai l'orologio: quasi mezzodì.

— Venite fuori — dissi — a far colazione con me?

— Per sentire ancora di questi lugubri discorsi? Non voglio mica invecchiare prima del tempo...

Insistetti.

— No, no! E poi la mia mamma è ammalata.

Mi profersi di andarla a salutare.

— Inutile. È completamente sorda.

Mimì socchiuse un uscio: disse:

— Guardatela là!

I miei occhi guardarono di sfuggita in un'altra camera: vidi una testa immobile, scarna, in un enorme letto ex-matrimoniale, col capo ravvolto in un fazzoletto bianco, lungo come una mitria.

Così ci lasciammo, e la porta si chiuse. Mi fermai un po' lì fuori. Guardai a lungo, lì di fuori, il cordone verde, unto del campanello. Forse era ancor quello! Sopra v'era scritto in relazione alla sordità della vecchia: « Suonate forte ».

Forse nè forte nè piano suoneremo più qui.

Quel vecchio cordone di campanello! Quante volte lo scossi! Squillava subito, ed al piccolo squillo rispondeva un tuffo nel mio cuore. Veniva ad aprire la vecchia, che allora non era sorda. *A zerchè Mimì? Ma se a ne so gnenca me du ch l'è, sta vagabonda! Andè bein là, cincin!* E l'uscio si rinserrava.

***

La vecchia casa ora cadeva in demolizione, e il piccone lavorava, lavorava.

Vecchia casa, nuovi amori, vecchi amori, poesia e prosa, Mimì, la vecchia sorda, il cordone del campanello, io, tutto, tutti seguiamo, le leggi di una inesorabile uniforme parabola.

(Continua).

ALFREDO PANZINI.

THOMAS MANN

Bruno Franck in un suo recente scritto su Thomas Mann dice all'incirca così: che nella nostra epoca, la quale di religioso non ha nulla se non un bisogno di religione, Th. Mann è il primo e l'unico *vero* poeta tedesco che abbia rappresentato degli uomini viventi al di fuori di ogni religione e di ogni preoccupazione religiosa, ma pure con profondità psicologiche e intrecci drammatici.

Parole che van bene, se per religione s'intende una società costituita, con tanto di papa o di Santo Sinodo, e per preoccupazione religiosa un occuparsi esclusivo di Dio (con la D maiuscola), di un Dio dogmatico, personale, chiuso, ma non impenetrabilmente, in un nembo sulla cima del Sinai. False, invece, se per religione s'intende una convinzione ed una fede che stanno a base del proprio agire, e quindi del proprio vivere; una concezione universale, magari solo sentita e sottintesa, della vita, nel cui mezzo il proprio individuo ha un suo posto determinato, giustificato, posseduto o da conquistarsi, in perfetta armonia col tutto.

Poichè allora, se ciò s'intende per religione, bisognerà dire che Mann ha una sua fede ben precisa, e che, se anche non s'è mai posto il problema « come mai quella parte dell'individuo che altra volta, di fronte al mistero della vita, fu necessitata a crearsi un proprio dio per sostenere questo mistero, ora tace, e gli uomini continuano fiduciosi e certi a vivere, senza timori, senza bisogni » — sin dalle sue prime produzioni ne possedeva la soluzione, sicchè le sue opere, dalla prima all'ultima, se ne plasmano, e ciascuno dei suoi personaggi vive e patisce questo problema, ciascuno secondo la sua propria natura, ma tutti nati e vivificati e imparentati dallo stesso spirito.

Perciò le sue opere sono tutte d'uno stretto contenuto drammatico; tutte narrano la storia d'un uomo dalla nascita alla morte: dal suo più lungo romanzo, *Buddenbrooks*, che ha qualcosa come 1100 pagine, o giù di lì, alla sua più breve novella. E sono tutte un trionfo sulla vita, od una sconfitta nella propria vita. È questo appunto il fatto che ha colpito Bruno Franck (lo cito per la seconda volta perchè egli ha scritto la migliore e più conclusiva critica che sia finora apparsa sul Mann), ma che non è stato veramente compreso da lui: non il mistero divino preoccupa Thomas Mann, come non preoccupa quasi nessuno di noi, suoi contemporanei; ma quel primo dato, da cui appena scaturisce il mistero divino, ed è il mistero della vita: il rapporto cioè fra l'io e l'universo, la propria ragione d'essere, l'insoddisfacimento della nostra nuda personalità, abbandonata alle sue proprie energie, senza un soccorso dall'esterno,

senza, in parte, una legge morale determinata, che detti non solo le norme dell'agire ma imponga anche il dovere di vivere. Onde tutta la vita, ogni norma ma anche ogni contenuto, si basa su noi stessi, sull'unica realtà che la tradizione di due secoli di criticismo ci ha lasciato: le nostre energie individuali, la nostra volontà e la nostra forza di vivere.

Ci sono gli uomini che allo svegliarsi della ragione guardano in faccia alla vita con fiducia, non si chiedono mai il come nè il perchè vivono. Ma c'è in mezzo ad essi anche l'uomo il quale porta un peso in cuore che non gli permette di sorridere, il quale è stanco, o non comprende, o vorrebbe comprendere più a fondo; il quale vede la vita come una grave opera, e non ha sempre fiducia di poterla compiere interamente, e titubando si ristà; il quale anche, spesso, non ha fiducia in sè, non sa quanto di sè ha valore, non sa che cosa di sè potrà estrinsecarsi, nè in che modo — e sono gli uomini che vanno a picco, o che, in altri secoli, si sarebbero messi sulla traccia di Dio.

*
* *

Thomas Mann ha raccontato la storia dei deboli. Fu detto perciò un decadente. Non è vero. Nè la sua arte, nè la sua concezione del mondo e della vita umana ci permettono di dirlo. Vedremo poi che dura legge morale egli fa pesare su di sè e sui suoi personaggi; basti per ora questa citazione:

—... Oh! scempiaggine e malignità si sono congiurate contro di me! — E il senatore Thomas Buddenbrook — fuori di sè, appoggiato alla grata in ferro battuto davanti alla stufa — premette le mani contro la fronte.

Questo parossismo di sdegno non corrispondeva certo alle circostanze! No, non erano i 127,500 marchi in corso che lo mettevano in uno stato come nessuno mai l'aveva visto. Piuttosto, nella sua sensibilità già prima eccitata, si univa ora questo nuovo caso alla catena di sconfitte e scoraggiamenti che aveva dovuto subire negli ultimi mesi, negli affari ed in città.... Niente andava più bene! Niente andava più secondo la sua volontà! Era dunque arrivato tanto in là, che nella casa dei suoi padri, nelle cose più importanti « gli passavano sopra »...? Che un pastore di Riga gliela faceva dietro le spalle?... Egli l'avrebbe potuto impedire, ma della sua influenza nessuno aveva fatto caso! Le cose erano andate per la loro via, e senza di lui! Ma gli pareva che *prima* una cosa simile non sarebbe potuta succedere, che *prima* non avrebbe *osato* di succedere! Era una nuova scossa alla sua fiducia nella propria fortuna, nella propria forza, nel suo futuro... E non era altro che la sua intima debolezza, la sua dubitosità, che erompevano davanti alla madre ed alla sorella in quel momento.

È evidente la necessità e la crudeltà drammatica di questo passo: l'uomo di cui si parla non potrà più rialzarsi, poichè la vita oramai gli sfugge di fra le mani, e se anche occasioni propizie si presentassero a lui per rimetterlo a galla, non avrebbe fiducia di poterle afferrare e giovarsene. Più tardi parlando di lui, un bello spirito dirà che alla borsa non faceva più che un effetto decorativo: e ciò negli anni 1872 e '73, quando le piccole città anseatiche, in una delle quali egli abita, entrando nell'unione daziaria tedesca, rifioriscono in un nuovo, grande commercio, e le piccole aziende si

trasformano in case mondiali. La vita turbina d'intorno, ma non più in lui: egli non ha più forza di vivere, è morta in lui quell'arteria che porta il sangue nuovo, attinto al di fuori, nell'organismo, stabilendo correnti d'attività e vitalità.

Non è dunque il destino, nè esterne coincidenze che portano alla disfatta: è l'individuo stesso che non ha la forza di sopportare la vita. Ed a questa vita — attiva, ricca, piena di aspirazioni. coronata di successo — Thomas Mann crede, ne è lui stesso pregno, ne canta l'inno. Appunto i *Buddenbrooks*, questo romanzo che porta il sottotitolo: *Decadenza d'una famiglia*, dove gli uomini si spengono perchè i nervi sono corrosi (come Thomas) o perchè è scarsa la *materia nutritiva*, come dice il dottor Grabow del piccolo Hanno, ultimo discendente della famiglia — appunto i *Buddenbrooks*, dicevo, che pure nel loro svolgimento descrivono una linea di forza discendente sino a spegnersi, sono un'affermazione di vita e di energia. E sono un vero e proprio dramma, con protagonista ed antagonista, con culmine e catastrofe. Solo che i personaggi non s'incontrano mai, non si contrastano in scena aperta, ma si succedono; sicchè, mentre le due scene centrali si livellano quasi, una la più bassa, l'altra la più alta di due linee che scendono, la prima e l'ultima scena si contrappongono perfettamente, compiendo il dramma in tutto il suo circolo, e mettendo definitivamente di fronte, attraverso i vari stadi per cui siamo passati, le due opposte concezioni: la fiducia sana e vittoriosa e la debolezza dubbiosa condannata a perire.

Ora non v'è dramma in cui non sia implicito e sottinteso un assioma morale, che si dimostra per il suo opposto: qui la dimostrazione avviene con il decadimento degli ultimi Buddenbrooks: ma l'assioma è espresso con la rappresentazione dei vecchi buoni uomini, pacifici e sicuri nella loro piccola Lubecca, che — anno 1913 — avevan viaggiato a tiro a quattro per la Germania meridionale. come fornitori di guerra; che con calmi colpi di borsa avevan portato il capitale della ditta a un milione tondo di marchi in corso, che s'eran comperata la grande casa nella Mengstrasse con su scritto in grande *Dominus providebit* — e morivano tutto in una volta, proprio per vecchiaia, alla grande scrivania del loro ufficio, senza malattia, senza dubbi. Questi borghesi che non pensavano all'al di là, ma di qua erano uomini, vivi, attivi, i primi della città, e per censo e per buon senso.

***

No, Thomas Mann non è un decadente. Nel suo spirito egli porta la solidità ereditata dalla vecchia famiglia di commercianti di cui ha raccontato la storia nei *Buddenbrooks*. In arte, con tutta la sua finezza, egli ha ancora la testa quadrata che ai suoi vecchi serviva così bene in borsa e sul porto. E la sua unica debolezza è forse quella sua nostalgia del buon tempo antico, quella specie di coscienza ch'egli ha che un poeta sia in fondo in fondo un arnese un po' disutile (come nella novella *Tristan*) ed anche infelice, che vive nel margine della vita, in cui non si può immergere, poichè deve osservare, minuto per minuto, ciò che si svolge in lui e at-

torno a lui, e minuto per minuto, coscienziosamente, ridare quanto ha visto dentro e fuori di lui.

Quando, circa a trentacinque anni, egli (un poeta, protagonista della novella *Der Tod in Venedig*) ammalò, un fine osservatore s'espresse così su lui in società: «Vedono, egli ha sempre vissuto così» — e parlando strinse in pugno la mano sinistra — «mai così» — e lasciò pendere inerte la mano dal bracciolo della poltrona.

E più giù dello stesso poeta dice:

A quaranta, a cinquant'anni, già in un'età in cui gli altri dissipano le loro forze, si abbandonano al turbine della vita, rimandano di giorno in giorno, giustificandosi, l'attuazione di progetti più grandi, egli incominciava per tempo la sua giornata con docce fredde sulla schiena e sul petto, e sacrificava poi all'arte le forze raccolte nel sonno, in due, tre ore di lavoro fervidamente coscienzioso. Era una cosa perdonabile, che anzi dimostrava appena interamente la vittoria della sua moralità, se i profani credevano di trovare una prova della sua forza e del suo robusto respiro nel mondo di *Maja* o nelle masse epiche nel cui mezzo si svolgeva la *vita eroica di Federico il Grande* — mentre invece quest'opere s'erano sviluppate in tutta la loro grandezza, in brevi giornate di lavoro, da cento e cento singole ispirazioni, ed erano interamente perfette in ogni loro punto solo perchè il loro creatore aveva resistito, con una forza di volontà ed una tenacità simili a quelle che avevano conquistato la provincia dov'egli era nato, per anni interi alla tensione di un'unica opera; ed aveva impiegato alla loro composizione solamente le sue ore più forti e più degne.

Ritorneremo più tardi sulla specie di *ars poetica* che è contenuta in questo passo. Ma volevo accentuare questa posizione dell'artista di fronte alla vita, questo dover vivere come un pugno chiuso, senza lasciar mai sfuggire da sè un briciolo d'energia, un palpito d'anima, che non sia dedicato all'arte, alla dura signora.

Questo conflitto è nella novella *Tonio Kröger*, fra arte e vita, nell'anima del poeta. Già altri personaggi suoi, Gerda Buddenbrook ed il piccolo Hanno, erano esclusi dalla vita — ma più perchè la loro anima non tollerava la ruvidezza della vita, e nella musica si rifugiavano. Tonio Kröger invece...

... pensava alle volte all'incirca così: È già abbastanza ch'io sia come sono, e non voglia e non possa migliorarmi, trascurato, ritroso, e pensi sempre a cose che di solito nessuno pensa mai. Ma almeno bisognerebbe che mi sgridassero sul serio, e mi castigassero, e non ci dovrebbero passar sopra a furia di baci e di musica. Noi non siamo poi degli zingari sopra a un carro verde, ma gente fine, i consoli Kröger, la famiglia dei Kröger... E non di rado pensava anche: Ma perchè poi sono così strano, io, e in contraddizione con tutto, in rotta coi maestri, straniero fra gli altri ragazzi? Guardali un po', come sono i buoni scolari, e gli altri, di una solida mediocrità: loro non trovano comici i maestri, non fanno versi, e pensano solo cose, come pensano tutti e che si possono dire forte. Come devono sentirsi a posto, quelli lì, e d'accordo con tutto e con tutti! Dev'essere una bella cosa... Ma invece io, che cosa mai ho io? E come la finirà?

E finì così:

Egli era esaltato della festa cui non aveva preso parte, e stanco di gelosia... Poichè il suo cuore viveva. Ma che cosa era stato in tutto il tempo impiegato a divenire quello che era ora? — Rigidità; deserto; gelo; e spirito! E arte!... Guardo indietro

in tutti i suoi anni, da allora fino a questo giorno. Pensò alle aride avventure dei sensi, dei nervi e del pensiero che aveva vissuto, vide se stesso divorato dall'ironia e dallo spirito, vuotato e paralizzato dalla conoscenza, mezzo logorato dalla febbre del creare, senza sostegno sbattuto qua e là da dubbi di coscienza fra due crassi estremi, fra santità e voluttà, raffinato, esaurito da esaltazioni fredde e prodotte ad arte, sperduto, distrutto, martoriato, malato — e singhiozzò di pentimento e di nostalgia... Intorno a lui c'era solo buio e silenzio. Ma da basso risuonava smorzato ed elastico il dolce, riviale ritmo valzante della vita, verso di lui.

Così finì Tonio Kröger; ma poi egli scrisse anche alla sua amica Lisaveta Ivanovna:

Mentr'io scrivo, il mare rumoreggia d'intorno, e chiudo gli occhi. Guardo dentro a un mondo non ancora nato e fantastico, che vuol essere ordinato e formato; vedo una confusione d'ombre di figure umane, che mi chiamano a cenni perch'io apra loro la strada e le liberi: tragiche e ridicole, e certune che sono tragiche e ridicole insieme — ed io son loro molto devoto. Ma il mio amore più profondo e più segreto appartiene ai biondi dagli occhi azzurri, ai chiari viventi, ai felici, agli amabili e ai volgari. — Non mi rimproveri per quest'amore, Lisaveta; esso è buono e fecondo. Nostalgia c'è in esso, ed un'invidia triste, ed un po' un po' di disprezzo, ed una piena, casta beatitudine.

Mann giudica il *Tonio Kröger* la sua opera migliore. *Fiorenza* e *Der Tod in Venedig* sono di certo più perfette e mature; ma si comprende facilmente perchè egli abbia una predilezione per esso: è l'unico suo scritto in cui lo stato lirico predomini. Non saprei chiamare diversamente questo suo atteggiamento di fronte alla vita. Ma mentre nelle altre opere esso s'esprime attraverso racconti di fatti, risulta come un riflesso, come una base di convinzioni su cui la pura opera d'arte si innesta, qui invece è argomento vero e proprio, è l'unico contenuto. Poichè questa novella è senz'altro, nella sua linea generale, un'autobiografia; è l'unica volta, forse, ch'egli trasgredisca alla sua dura legge (« vivere come un pugno stretto ») per abbandonarsi alla piena dell'anima, al dolore personale, della sua vita vissuta, senza tramiti, senza mascherarlo di ironia, senza applicarlo a casi particolari di personaggi immaginari.

***

E l'altro polo, è il dramma *Fiorenza*. Anche qui predomina l'inno, l'intonazione lirica. Solo che non è più un compianto elegiaco, un nostalgico oscillare fra desideri sfumati, fra bellezza di ricordi e durezza della realtà presente; ma una sublimazione della sua fiducia e del suo amore per la vita, un trionfo, finalmente, una conciliazione fra vita dello spirito e vita reale, vissuta con la mente e coi sensi, ogni giorno.

Il Rinascimento italiano, i pittori veneziani, Firenze e le corti settentrionali, son di moda nella moderna letteratura tedesca. Contribuì a divulgarle più che altro Hofmannsthal con una serie di poemi e di brevi drammi: *Ieri*, *La donna alla finestra*, *La morte di Tiziano;* Rainer Maria Rilke e Stephan George han scritto molte poesie che se ne ispirano: Heinrich Mann (fratello di Thomas) se ne occupa costantemente — e questo per nominare solo i nomi-

nabili. Ma mentre questi, fatta eccezione di Rilke e in parte di Heinrich Mann, del Rinascimento non han visto che i bei colori, la vita allegra e spregiudicata (ad esempio *Ieri* di Hofmannsthal), l'eleganza ed il buon gusto — tutta la vuota mascherata insomma del Rinascimento, Thomas Mann ha messo tutto ciò per cornice al suo dramma, e in mezzo ha fissato due personaggi che, pur presentandosi solo nell'ultima scena, accentrano ogni particolare in sè, e, se anche si chiamano il Magnifico e Fra Girolamo, con gli storici personaggi omonimi han poco di comune, se non qualche somiglianza esteriore, e sono invece due creature della fantasia di Mann, con un loro umano destino, un'anima ed una volontà; che si contendono, col potere sulla città, la parte di vita che l'uno usurpa all'altro. Tra i due, madonna Fiore, simbolo della città, del potere e della vita stessa; anticamente amata dal Savonarola, rifiutandoglisi lo ha spinto alla vita del chiostro, e quindi alla via del potere.

Lorenzo: ...Voi siete un monaco e siete ambizioso!

Il priore: Come potrei non esserlo, poichè ho sofferto tanto? L'ambizione dice: il dolore non dev'essere stato invano. Gloria deve portarmi il mio dolore.

Un Tonio Kröger moltiplicato all'infinito, è codesto priore di San Marco; un uomo respinto dalla vita, stretto nella rinuncia, assottigliato nella dura fiamma dello spirito nudo; il quale, poichè la vita gli ha strappato i sensi per farlo pura anima, si vuol vendicare della vita, imporre anche a lei la dura fiamma, dominare il mondo dall'alto della sua devastazione. E combatte contro la bellezza, per cui il Magnifico ha vissuto; vuole distruggere la bellezza di Fiorenza, poichè non ha potuto conquistarla — ma in questo nuovo modo vuole risalire a un'altra forma di vita: potere, gloria, distruggersi almeno nel fuoco, poichè non ha potuto averlo.

Fiore: Allora ascolta! Vattene! Il fuoco che attizzasti, divorerà te stesso, per purificarti, e per purificare il mondo da te. Guardatene — vattene! Cessa di volere, piuttosto che volere il nulla! Lascia la potenza! Rinuncia! Resta frate!

Il priore: Io amo il fuoco.

Così finisce il dramma; ma la penultima scena, fra Lorenzo e il priore, è fra le cose più belle che Mann abbia scritto. Un inno alla vita, l'ho chiamata. Lorenzo, poche ore prima della morte, s'incontra per l'ultima volta con Fiore: « Feste? certo, darei ancora feste in nostro onore... Ma... Sono un po' *stanco* ». « Di me? » chiede Fiore, « come potreste essere stanco, se non lo foste di me! »

Fiore è simbolo del potere e della vita, volontariamente, nell'intenzione stessa dell'artista. E qui ritorna lo stesso motivo, che abbiamo già trovato nei *Buddenbrooks*, che ritroveremo nella *Morte a Venezia:* si muore perchè s'è stanchi, perchè non s'ha più l'energia di possedere la forza e la vita, di sostenere il tormento della vita.

Lorenzo: Io ti vidi, ed un tormento strinse il mio cuore, un male, uno schianto, una pena profonda — come devo chiamarla? — di te! di te! avere te, fiore del mondo, seduzione abbacinante, e morire di te!

Fiore: Povero vincitore! Che dareste in cambio, se poteste riavere questa pena, invece della vostra stanchezza?

*
* *

Queste le premesse, ciò che sta nel fondo dell'arte e della vita di Thomas Mann. Mi resta di dire ancora della sua arte, e della sua opera più perfetta: *La morte in Venezia*, pubblicata appena da pochi mesi ma già famosa in Germania, in cui la parte autobiografica e di più nudo pensiero, che siamo venuti esaminando fin qua, scende fino al più fondo fondo del quadro, per dare sì il suo nutrimento ai primi piani, ma lasciandoli indipendenti, nella libera luminosità della concezione artistica.

Dell'arte stessa avremo detto abbastanza chiamando Mann come un intransigente naturalista. Egli non narra mai, se non al presente; *descrive* infinite scene che si seguono, e così compone un racconto continuato. Ma come di Aschenbach (il protagonista del *Tod in Venedig*) dice che le sue opere « si erano sviluppate in tutta la loro grandezza da cento e cento singole ispirazioni » così si può dire che in ognuna delle sue descrizioni, cioè in ognuna delle sue pagine, si venga formando una sola impressione, un solo stato d'animo, da cento singoli particolari, i quali, presi a sè, sembrano quasi insignificanti, e invece ognuno agisce, quasi misticamente, misteriosamente, sugli altri, cosicchè l'assieme di cenni, posizioni, figure materiali, diviene trasparente e lascia scorgere lo spirito dell'uomo, o dell'ambiente, che in quelle pagine è *descritto* solo esternamente.

Per dare un esempio dovrei citare tutt'intere le 500 pagine del suo romanzo *Königliche Hoheit*. Alla prima lettura questo romanzo appare terribilmente noioso e sconsolatamente vuoto; ripresolo fra mano, dopo qualche tempo, parola per parola, vi si viene vivificando, incorporandosi, quasi, davanti, e vi convincete ch'esso è un magnifico romanzo. La vita d'un uomo che ha fatto tutto, sempre, *apparentemente* — quest'uomo è un principe d'una delle ventidue famiglie che *apparentemente* governano un bocconcino di Germania — non poteva essere immaginata e raccontata che da Thomas Mann — il quale, come Tonio Kröger, evoca dal mondo della sua fantasia « ombre di figure umane... le une tragiche, le altre ridicole, e certune che sono tragiche e ridicole insieme »; il quale non fantastica di eroi, ma di uomini semplici, amabili, volgari, che pure vivono tutt'intero il mistero della vita, e più interamente che gli eroi stessi e i puri cerebrali.

« Figure umane, tragiche e ridicole insieme ». — Mann passa per un ironista di prima forza; quante volte l'ho inteso ravvicinare a Jean Paul!; ma sebbene Richter sia uno dei più moderni fra gli antichi novellieri, i cent'anni fra lui e Mann restano sempre invarcabili fra loro. Ironia sì, ma un po' triste, un po' tragica; ironia che non si permette di non prendere sul serio gli uomini; poichè ogni uomo ha la sua anima, ed ogni anima il suo dolore.

E questo misto di tragicità e di sorriso, di grandezza nella banalità, di bontà nella piccineria; questo guardare fino in fondo ad anime spesso apparentemente superficiali, sono la caratteristica più spiccata, e insieme anche la maggiore causa della grandezza del naturalista Thomas Mann. Tonio Kröger, quattordicenne, che si chiede: perchè mai non ho da essere anch'io come gli altri ragazzi, i quali non fanno versi e pensano solo cose che si possono dire forte?

— può far sorridere, sì, ma anche far venire un groppo alla gola; e Tony Buddenbrook, che è costretta a vendere la grande casa dei padri — e meno di 100,000 marchi in corso le pare impossibile che un uomo possa osare d'offrire, per la casa dei Buddenbrooks! — e di mille altre situazioni simili, nei suoi romanzi, è impossibile sentire la grandezza se non dopo avere acquistata un'intima famigliarità con tutte le sue opere.

Pure questa sua tragica ironia s'è venuta sviluppando sino alla perfezione nell'ultima opera *La morte a Venezia*. Non v'è più riso, in essa, ma perfetto riesce questo sdoppiamento nel racconto: di far risultare l'ineluttabilità del male, ed insieme condannare il male. La novella è semplice: il poeta cinquantenne, Aschenbach, passa qualche settimana al Lido, per riaversi dal lungo lavoro. Lì s'innamora d'un bimbo polacco. Giorno per giorno cresce in lui la passione, l'occupa tutto, tutto il suo essere vi si abbandona. Che contatto v'è fra ciò ed il colera (il colera del 1911) che infuria a Venezia e finisce coll'uccidere anche lui, il poeta? Non si comprenderebbe la catastrofe, se non s'ha davanti *la teoria della debolezza* (vada per la brutta frase!) che abbiamo già notato in Mann. Difatti Aschenbach, che deve la sua grandezza d'artista all'aver vissuto sempre «come un pugno chiuso» impermeabile alla vita, qui si distende, cessa dalla sua tensione...

... Egli sedeva silenzioso, completamente nascosto sul suo posto elevato, e guardava in sè. I suoi lineamenti erano desti, le sopracciglia gli si alzarono, un sorriso attento, curiosamente spirituale, tese la sua bocca. Poi alzò la testa, e descrisse con tutt'e due le braccia, inerti e *pendenti sui bracciuoli della poltrona*, un lento giro verso l'alto, con la palma delle mani volta in fuori, così, come se accennasse ad un aprire e ad un distendere delle braccia. Era un gesto che dava volontariamente il benvenuto, che stancamente accoglieva.

Da questo momento Aschenbach è morto. Ricordate il gesto di quel «fine osservatore» che aveva detto: «Aschenbach ha sempre vissuto così» (come un pugno chiuso) — «mai così — e lasciò pendere inerte la mano dal bracciolo della poltrona». Quel «fine osservatore» ha tracciato il destino di Aschenbach; dal momento ch'egli entra nel campo proibito all'artista, nella vita, egli deve morire. Mettete il caso che a Venezia non ci sia il colera — che succederebbe di Aschenbach? continuerebbe la sua corsa nel vuoto, dietro al vano fantasma, il fanciullo che ama e cui non ha nemmeno mai parlato. La sua vita non esisterebbe più lo stesso. Muore di colera.

***

Ma lo stato d'animo di lui e l'atmosfera malsana di Venezia concordano meravigliosamente. C'è in tutto il racconto qualcosa di sforzato, che leggermente sposta i limiti del reale, e che dà appunto il senso del caos cui Aschenbach soggiace. È appunto la tragica ironia di Mann.

Ora, giorno per giorno, il dio guidava ignudo sul carro cocente i suoi quattro cavalli fiammanti attraverso le sale del cielo, e le sue gialle ciocche sbattevano nel vento d'oriente che insieme a lui sorgeva. Candido serico splendore grecca sulle vastità del

ponto pigramente molleggiante. La sabbia coceva. Sotto l'azzurrità striata d'argento dell'etere, erano tese vele rugginose davanti alle capanne della spiaggia, e sulla macchia ombrosa nettamente recisa ch'esse gettavano si passava il mattino. Ma sublime era anche la sera, se le piante del giardino odoravan di balsami, in alto le stelle sfilavano lor teorie, e il mormorar del mare che intorno annottava, lentamente salendo, parlava all'anima.

Che cos'è questa? la prosa di Thomas Mann? Anche dalle brevi citazioni di più sopra si può sentire l'enorme differenza fra lo stile contenuto, stringato, dell'altre sue opere, e questo abbandonarsi ad una larga vena d'entusiasmo dionisiaco quasi. Ma questa è appunto la prosa di Thomas Mann che introduce a un capitolo dov'è narrato l'amore letterario di Aschenbach. Traduco ancora un passo per rendere più evidente questo volontario squilibrio formale:

Statua e specchio! I suoi occhi abbracciavano la nobile figura là, all'orlo dell'azzurro, e in un'estasi d'entusiasmo credeva di concepire con questo sguardo la bellezza stessa, la forma come pensiero della divinità, l'unica e pura perfezione che vive nello spirito, e di cui un'immagine ed un simbolo umano erano qui stupendamente offerti all'adorazione. Quest'era l'ebbrezza: e senza pensiero, quasi con desiderio, l'artista invecchiante la diceva benvenuta. Il suo spirito turbinava, la sua fantasia errava, la sua momoria riportava vecchissimi pensieri, comunicati alla sua giovinezza, e mai fino allora animati da un proprio fuoco. Non era forse scritto che il sole rivolge la nostra attenzione dagli oggetti intellettuali ai sensibili? Ch'esso accieca ed incanta, era scritto, la mente e il pensiero in tal modo, che l'anima, per la gioia, dimentica il suo proprio stato e con stupìta ammirazione resta attaccata alla più bella cosa che il sole illumina: anzi, che solo con l'aiuto d'un corpo essa è allora capace di sollevarsi ancora a pensieri più alti. Amore (*Amor*, dice, non *Liebe:* una delle immagini più letterarie dunque della lingua tedesca) amore per vero agisce similmente ai matematici che mostrano ai fanciulli inesperti immagini sensibili della forma pura: Così anche il Dio, per render visibile lo spirituale, si serve volentieri della forma e del colore di umana giovinezza, che, a scopo di ricordanza, adorna d'ogni splendore della bellezza, ed al cui conspetto noi allora ardiamo in dolore e speranza. — Così pensava l'entusiasta: così era capace di sentire. E dal romoreggiar del mare, e dall'abbarbaglio del sole, gli si facea dinanzi un'immagine seducente. Era il vecchio platano non lontano dalle mura d'Atene... (e segue un rifacimento dei primi capitoli del *Fedone*).

Quasi misticamente, misteriosamente, ho detto, agiscono queste pagine: voi sentite la letterarietà delle immagini, quel leggero falso voluto che c'è in esse. È l'ironia che vagheggiava Novalis, ma come concezione artistica ancora più elevata. Novalis dice: ironia è giocare col proprio dolore; non lasciarsi trasportare da esso, per dominarlo e poterlo esprimere. Thomas Mann, volendo formulare il suo stile, insegna: non entusiasmarsi del proprio soggetto, non lasciarsi dominare da lui, in modo che esprimendolo noi possiamo anche esprimere il nostro stato d'animo di fronte a lui. Cioè, riportando ciò alla *Morte a Venezia*, egli sente dove pecca Aschenbach, e dov'è l'ineluttabilità del suo peccato e della sua morte; ma egli *descrive* puramente ciò, senza venire mai a commentare a parole, senza interrompere mai il racconto; ma nel modo stesso in cui il racconto è condotto, cioè nel *modo* dell'espressione, c'è questo com-

mento, questo affermarsi personale dell'artista di fronte al suo prodotto.

Si può dire ch'egli quasi non ha simpatia per il suo personaggio; come non lo condanna così non cerca mai di giustificarlo. *È così*, e dimostra come e perchè *non può* essere diversamente, ma benissimo *lo potrebbe* essere.

Questa perfezione di stile, come ho detto si trova appena nella *Morte a Venezia;* anche le altre opere di Thomas Mann hanno innegabile e grande valore, ma con quest'ultima egli s'è messo senz'altro ad un'altezza che da forse sessant'anni la letteratura tedesca non aveva più raggiunto. E poichè questa metamorfosi in meglio, straordinariamente in meglio, è avvenuta nei suoi anni maturi ma ancor giovani, da lui c'è lecito attendere ancora molto, molto bene.

ALBERTO SPAINI.

THOMAS MANN è nato a Lubecca nel 1875.

Ha pubblicato:

nel 1898: *Der Kleine Herr Friedemann*, raccolta di novelle che contiene: *Der Kleine Herr Friedemann - Der Tod - Der Wille zum Glück - Enttäuschung - Der Bajazzo - Tobias Mindernickel;*

nel 1902: *Buddenbrooks*, romanzo;

nel 1903: *Tristan*, raccolta di novelle che contiene: *Der Weg zum Friedhof - Tristan - Der Kleiderschrank - Luischen - Gladius Dei - Tonio Kröger;*

nel 1906: *Fiorenza*, dramma;

nel 1909: *Königliche Hoheit*, romanzo;

nel 1913: *Der Tod in Venedig*, novella.

Di lui sarà prossimamente pubblicata nella *Nuova Antologia* la novella *Tonio Kröger*, tradotta da R. Pisaneschi.

LE CHIESE DI PALERMO

NEL PERIODO DELLA DECADENZA

Il 13 settembre del 1535 Carlo V imperatore, dopo avere ricevuto, assiso sul trono del Duomo di Monreale, gli omaggi dei grandi e del clero, discendeva col più splendido corteo, che mai ricordasse la gente, per il lungo viale, tra i giardini della Conca d'oro, a ricevere a Palermo il trionfo per la conquista del Regno di Tunisi. Questa data segna da vero un nuovo risorgimento per la città regia, oramai sicura dalle frequenti incursioni barbariche, e libera nei suoi commerci col mare. Volle il Senato, che un monumento ne consacrasse la memoria, e venne innalzata quella Porta Nova, che ripete nelle sue linee la maestà di un arco di trionfo, e nei suoi ornamenti in forte rilievo, tra trofei di guerra, le figure dei nemici debellati; quella porta, che fu la prima a sorgere non più nascosta tra i baluardi a difesa, ma aperta d'ogni parte, e solo contigua da un lato al Palazzo, già dimora dei re normanni. Questo ingresso trionfale dell'Imperatore, per quel luogo, risvegliava memorie confuse di altri re, venuti dal nord, che avevano, più che conquistata liberata la Sicilia dal dominio musulmano; risvegliava le memorie di un tempo fortunato, in cui aveva avuto una sua civiltà, sue leggi, suoi costumi, sino una sua arte; ed anche ora il sentimento religioso si univa, quasi da sè, a quello della patria, anzi n'era il mezzo, perchè questo apparisse più completo e più manifesto.

La storia di Sicilia era rimasta sospesa, se così posso dire, in quell'età indimenticata. Ogni cosa si legittimava con essa, così la gloria di Casa sveva con il sangue normanno di Costanza, come la sua costituzione, e le immunità e i privilegi, che la faceano rimanere difatti libera, anche sotto il dominio spagnuolo. Nulla si era mutato in questa sua coscienza, nè dopo l'epilogo sanguinoso del Vespro, nè per le infinite miserie, che ne seguirono. Non conobbe nè l'età dei Comuni, nè quella delle Signorie; sotto questo riguardo la sua storia è come inesistente nella storia comune d'Italia. Col pensiero chiuso in questa sua patria assente, ogni cosa che la ricordasse era come la gioia di un premio lungamente agognato. Nulla del resto turbava questo sentimento religioso, tanto legato alla sua storia: nè il Rinascimento, ch'era stato solo una pura cultura intellettuale, nè i problemi della Riforma, che aveva ignorati, nè la Reazione cattolica che infieriva altrove; anzi, se mai, le guerre religiose, che allora agitavano l'Europa, essa, rimasta ghibellina, quale l'aveva celebrata Dante nei vari accenni del suo poema, le comprendeva solo quali ingiuste ribellioni di popoli, contro il giusto potere dei re. Così,

ignara del presente, celebrava ora questo trionfo di Carlo V, quasi impresa di altri tempi, e come i suoi monumenti religiosi medievali fanno fede e ricordo di quell'età fortunata, al modo stesso, in questo richiamo alla sua storia, le nuove chiese che andava innalzando. E creava pure, come a quel tempo, una sua arte, che non si confonde con quella delle altre regioni d'Italia; forse non maggiore, certo però la più singolare.

A queste pure idealità, che dovevano poi rinnovare il carattere della sua arte, si aggiungeva quel fenomeno storico, comune allora; il ritorno dell'aristocrazia nelle città, sede dei regni; fenomeno apparso in Sicilia al tempo di Carlo V, e largamente manifestatosi sulla fine dello stesso secolo. Insieme alla nobiltà feudale, conveniva tutta a Palermo, la città regia per eccellenza, quella ecclesiastica, tenuta in maggior grado per ricchezza di feudi e di privilegi, per grandezza di nomi e di uffici, e più cara anche al popolo, perchè, oltre alla riverenza per la fede, non era da questo separata dai chiusi confini della casta.

Essa da prima poneva la sua sede negli antichi conventi, poi li ampliava o ne edificava dei nuovi. Erano edifizi immensi, severi all'esterno nella trascurata semplicità delle linee, e nelle finestre nude; ma negli anditi profondi delle corti si aprivano ampi giardini, e luoghi di ritrovi e di delizie: pareano le case di una gente, che vuol vivere separata dal mondo, ma non da questo divisa, specialmente poi quelle delle suore, che vi eran costrette dalla regola religiosa. Se da una parte esse pure disprezzavano al di fuori ogni sorta di ornamenti, e le finestre eran difese dagli sguardi indiscreti, dall'altra aveano loggie e balaustre aperte negli alti prospetti delle chiese, sino attorno alla cupola, come nel Monastero del S. Salvatore, e passeggiate lungo i baluardi della città, come alle Stimmate ed alla Concezione, e rifacevano in sugli edifici maggiori, in linea interminata, e coperta, i balconi a «petto d'oca» dei palazzi signorili, e ordinavano pure le loro ville magnifiche nei giardini della Conca d'oro; solo, invece della porta monumentale, che ne segnasse l'ingresso alla gente, il folto degli alberi e il verde cupo degli aranceti vi ripeteva l'ordine della clausura, mettendo tutto all'intorno quasi un'ombra di mistero e di raccoglimento.

Stabilitisi nella città regia, ne vissero quei frati la vita secondo i costumi e le norme dell'aristocrazia: una vita tra il chiostro e le sale dorate, esperti anche negli intrighi della corte viceregia, ove i signori feudali consumavano la loro ultima rinomanza negli ozi forzati e nei contrasti di vane prerogative. Del resto anche essi proteggevano le scienze e le arti, e raccoglievano nei loro conventi biblioteche e musei, come a Monreale e a S. Martino, e questo non solo per orgoglio di mecenatismo, ma anche, e forse di più, per consapevolezza di superiorità e per serbare a sè il privilegio della cultura: ci furono ordini di frati che avean per fine solo l'insegnamento, quali gli Scolopj e i Filippini, e se Palermo ottenne allora la sua Università, «perchè era la sede naturale della nobiltà», questa venne dapprima unita al Collegio dei Gesuiti, poi a quello dei Padri

Teatini. Più deciso ancora, sebbene meno apparente, questo carattere di cultura e di signorilità nelle badie. Le pareti nude delle celle mal dissimulavano gli ornamenti femminili, chiusi negli armadi istoriati; la stessa tunica, segno esteriore di austerità, intessuta di lana leggiera, aveva le pieghe molli come di seta, e disegnava meglio la persona che le vesti ondulanti, coi ricami d'oro e d'argento, secondo la moda del tempo; così nei ritratti di quelle badesse, malgrado quel senso di rigido, che viene alla figura dalle bende inamidate al collo e intorno alla testa. Spesso per ragione di salute tornavano quelle suore alla vita dei palazzi, e furono anche spesso i loro voti solenni *voti in alcun cânto* (1), come già quelli di Costanza Imperatrice. In questi monasteri si educavano le fanciulle nobili, e più che agli studi, alle arti muliebri, agli accorgimenti più sottili nella modulazione della voce, negli atteggiamenti del gesto e del sorriso, perchè ogni atto fosse poi sempre segno esteriore della loro dignità in tutte le vicende, o liete o tristi, di loro vita, vi si educavano ad essere le dame decorose e magnifiche di quell'alta gente.

Legate a queste case, anzi unico loro aspetto singolare, sorgevano le nuove chiese, per lo più sulle rovine di altre, troppo umili oramai alla pompa voluta di un culto aristocratico e trionfante (2). Così, per citare solo le maggiori, S. Giuseppe e Casa Professa, il Salvatore, S. Caterina, la Concezione, Valverde e la Pietà; altre si trasformavano, come S. Agostino e S. Francesco; si giunse sino a ingrandirne la pianta e a mutarne l'insieme, come alla Martorana, unendo ai suoi mosaici la decorazione dei marmi a intarsio e a rilievo, e non parve allora e non fu un sacrilegio d'arte il ripeterla poi nella cappella del Crocifisso al Duomo di Monreale, e di rifare a nuovo quella di S. Benedetto, mettendo nel fondo, quasi a contrasto delle rigide figure bizantine, quelle piene di moto del bassorilievo del Marabitti. Sorgevano austere e splendide l'una appresso dell'altra, in un periodo di tempo assai breve in rapporto alla grandezza dell'opera. Quelle dei frati ripetevano il vasto disegno delle basiliche, e il popolo vi accorreva, i giorni di festa, a celebrare i suoi santi in quella nova e bella casa del Signore; quelle delle suore, invece, apparivano un recinto sacro alla preghiera diurna delle vergini a Dio, e i supplicanti, nelle ore incerte del mattino o della sera, affidavano a quella preghiera i segreti della loro anima e le speranze. A queste chiese il popolo univa poi i suoi oratorî: un luogo

(1) Dante, *Paradiso*, canto III. Intorno poi ai conventi e ai monasteri di quel tempo, leggi: Pitré, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, edizione Reber, vol. II, cap. VIII e X.

(2) La storia di queste chiese si legge nei numerosi manoscritti del Mongitore, specialmente in quello: *Dell'Istoria di tutte le chiese, conventi, monasteri* - Biblioteca comunale di Palermo: Q. q. r. T. Ma la narrazione è assai incerta, confusa e frammentaria. In quanto poi alla data della loro fondazione e del loro compimento è difficile determinarla con vera precisione, trattandosi di un'opera successiva. Però dai particolari che ne dà il Mongitore si può desumere sia questa: La chiesa di S. Giuseppe dal 1612 al 1645 - Casa Professa dal 1628 al 1685 - il Salvatore dal 1682 al 1704 - la Concezione dal 1612 al 1738 - Valverde dal 1652 al 1685 - S. Caterina ha varie date successive: dal 1566 al 1596 e al 1664, eppoi il coro il 1683 e la cupola il 1731. Intorno agli oratorî vedi mie note sull'arte di Giacomo Serpotta, estratto dall'*Archivio storico siciliano*, anno XXXIII, pag. 19 e seguenti.

severo, ove si educava alla fede, e si preparava a farsi migliore con le « virtù » i cui simboli, quasi a perenne richiamo, erano plasmati negli stucchi delle pareti, nude di ogni altro ornamento; ciascuna corporazione ne aveva uno a sè, come ogni classe sociale, ognuno con i suoi privilegi e con le sue prerogative, e sotto il segno speciale di un santo. Così tutta la città si raccoglieva, come in una società religiosa. Quelle chiese non erano più il duomo medioevale, e le cappelle dei re normanni; ma l'aristocrazia vi teneva le sue tombe, e i seggi appartati, e le arricchiva dei suoi beni, e dava il suo nome ai più alti gradi del clero, e ne continuava l'opera, e vi com-

Chiesa della Martorana.

piva ora quello, che non vi poteano più compire i Re di Sicilia, che ne vivevano lontani.

Più d'ogni altro monumento della città risorgente nell'antico suo splendore, nelle cui nuove vie ampie e diritte e nelle piazze aperte si confondevano ora e si annullavano le miserie dei rioni medioevali, tortuosi, soprapposti o aggruppati tra loro, rappresentano le chiese l'opera d'arte, che aveva in sè un carattere anche più universale dei superbi palazzi dei signori, e che più richiamava la sua storia di capitale di un regno, e più la rifaceva. Sopratutto così fu, quando un nuovo avvenimento ve la ricongiunse, come per virtù di un miracolo.

L'anno 1625 infieriva la peste, minacciosa sempre di più larghe stragi. Si ordinavano preghiere comuni e processioni infinite, con le immagini sacre, dal clero, dai frati, dalle Congregazioni rèligiose, e tutto un popolo le seguiva. In una di esse, mentre procedeva per le vie litaniando, una voce, partita dal clero, si elevò: « Sancta Ro

salia ora pro nobis »: preghiera, scrive uno storico, « mai fatta, nè antecedentemente convenuta » (1). Il popolo ripetè quella preghiera ad una voce, e l'eco la portò per tutta la città, divenuta ansiosa e confidente. Si parlò delle apparizioni della Santa ad una pia donna, e ad un pio uomo; tutte e due gente del popolo. Ognuno allora volle ricordare l'antica leggenda, come una storia presente. E questa diceva, che Santa Rosalia, discendente da Carlo Magno, della famiglia dei Sinibaldi, congiunta per sangue ai Re Normanni, abbandonata la Corte e la sua nobiltà, per darsi a Dio, si faceva romita sul Monte Pellegrino, ove orando moriva. E il popolo, che non sa mai spiegarsi il dramma intimo di un suo personaggio fuori di un ambiente opportuno alla sua storia, contrastante invano l'alto clero (2), la immaginò vissuta, avanti il suo romitaggio, in quel monastero del S. Salvatore, ove già fu Costanza, prima che fosse Imperatrice, e volle pure, che le sue ceneri, raccolte in un'urna d'argento, si custodissero in quel Duomo, ove riposano nelle tombe di porfido e di granito i re Normanni. Era la nuova liberatrice della città, che discendeva per sangue dai suoi antichi liberatori. Questo sentimento visse così addentro nell'anima del popolo, che due secoli e più dopo, in altro momento fortunoso della sua storia, vide Palermo, mentre si combatteva attorno al Palazzo Regio la suprema battaglia, nelle vie asserragliate, tra le case fumiganti l'immagine della Vergine, dal biondo crine, precedere sempre l'Eroe, dalla fulva chioma, contro le schiere nemiche, invano irrompenti, e sentì la voce di quella battaglia salire al cielo coi nomi congiunti di quell'Eroe, di quella Vergine: era l'inno primitivo un canto di fede e d'armi insieme. E la leggenda si rinnovò, anche per una strana risonanza di nomi, e fece del nuovo Liberatore un discendente per sangue della Santa, e le madri gli portavano sino i loro nati, perchè ne fossero benedetti (3).

Così la città ritornava anche alla sua storia con quella sua nuova concezione del divino. Il culto delle Vergini, fatte sante dal martirio ascetico, da secoli venerate, le cui immagini stanno scolpite al di sopra di quelle dei re, nei prospetti monumentali dei palazzi di Piazza Vigliena, quasi a difesa degli antichi rioni, veniva presso che dimenticato. Palermo ebbe una sua nuova Patrona, sotto il cui segno

(1) Così il Di Blasi, *Storia dei vicerè di Sicilia*, vol. IV, pag. 303. L'A. riproduce anche un brano della *Storia sacra* del Pirri. — Baronio, *Panormitana Majestas*, vol. II, pag. 67.

(2) Il Mongitore (op. cit.) allega al suo manoscritto l'editto a stampa di Don Ferdinando de Bazan, arcivescovo di Palermo. « Noi ordiniamo, provvediamo e comandiamo, che le sudette osservazioni, nelle quali si ha detto o dirà che S. Rosalia fu Basiliana o di S. Benedetto e dimorante nel Monastero del SS. Salvatore come siano o s'intendono di nessun valore e di nessuna maniera possano portare pregiudizio alla verità della storia di detta Santa ». Il Mongitore poi, a pag. 121, parlando della Martorana, scrisse: « Si venera in questo Monastero (pure dei tempi normanni) un'antica imagine di S. Rosalia, antica forse quanto è antico il suo monastero », e ne allega a documento una copia stampata.

(3) La leggenda venne raccolta da F. Dall'Ongaro, *Stornelli italiani*, pag. 63, Milano, Società Editrice; *Garibaldi in Sicilia*, maggio 1866. Così nella seconda quartina: « E me l'ha detto una monaca pia — Che egli è fratello a Santa Rosalia ». La monaca secondo la tradizione popolare, che rivelò al popolo il miracolo, era del Monastero dei Sette Angeli. Del resto questa missione

oramai credeva e sperava. Cessarono le feste particolari, o furon solo feste di rioni o di congregazioni della vecchia città: quella di Santa Rosalia fu la festa di popolo per eccellenza, nella città che si era rinnovellata. Ebbe, come si conveniva ad una Liberatrice, che discendeva dai re, il suo carro di trionfo, e nelle tele trasparenti delle macchine pei fuochi festivi alla marina, effigiavano i pittori i giorni della gloria antica. Tutto appariva come un'immensa opera d'arte per magnificenza e più ancora per sentimento, onde un viaggiatore illustre così scriveva: « Io debbo dichiarare che non avevo mai goduto d'uno spettacolo più delizioso, e se le superstizioni producono cotesti effetti, io desidero vivamente, che ce ne siano anche nella nostra patria. Io mi sarei inginocchiato innanzi a S. Rosalia per benedirla, a S. Rosalia che sa rendere un popolo così felice » (1).

La sua immagine, quale si venera sugli altari, fu prima creata dal Van Dyck, e dal Novelli poi avvicinata di più al tipo delle donne di Sicilia, ed è l'immagine di una giovinetta di sangue regio, in quelle chiese che ricordavano la maestà dei re. Ma un'altra più di questa ne adora il popolo, ed è più sua, quella che egli vede, quando muove in pio pellegrinaggio a portare le sue offerte alla sua *Santuzza*, sul Monte Pellegrino, come già il popolo di Atene, quando saliva in processione l'Acropoli nelle feste panatenee. È quella che ci ha descritto il Göthe (2), nella grotta ove visse romita, assorta in una specie di rapimento, gli occhi semichiusi e la testa negligentemente posata sulla mano destra, e si aspetta quasi, che debba sospirare e muoversi. Ed il poeta fu vinto da quella quiete straordinaria in quella solitudine; egli vide una grande purezza in una grotta selvaggia; l'orpello della liturgia cattolica, così egli scrive, e specialmente di quella siciliana, aveva qui una bella semplicità naturale, e l'illusione che la Santa potesse muoversi impressionò anche un uomo maturo e sereno come lui. Così l'opera d'arte religiosa, ravvivata dalla fede di un popolo, superava in sincerità quella stessa, che andavan creando le suore e i frati convenuti nella città regia.

***

La prima a sorgere delle nuove chiese fu quella di S. Giuseppe, allato a Piazza Vigliena, divenuta il centro della vita cittadina. Quel

di liberatrice nella Santa era già a sua volta nella tradizione poetica. Il MELI in una sua elegia la invoca a difesa degli orrori della Rivoluzione di Francia, « Stu tributu di gloria a tia distina — La patriota musa, che ti aserivi — Prima sua, poi celesti cittadina ». E il Borghi nei suoi inni (1859) così conclude: « Quando prospera ne sia — quando misera l'età — questo nome in pace, in guerra — sempre in un ci stringerà ». Ma più d'ogni altro il MAMIANI, *Poesie*, ediz. Le Monnier. L'abbandono della Corte e del suo amore fu solo un sacrifizio della Santa a salvezza della Patria. Quando essa è romita a Monte Pellegrino si rivolge a Dio con queste parole: « Padre del ciel, ricevi — Dunque la patteggiata ostia e ti placa ». Poi fatta Santa essa cingeva « di notte, di silenzio, di mistero » il Procida, e diede il primiero crollo alla funerea squilla, « che il fiero incominciò vespro di sangue ».

(1) PITRÈ MARIA, *Le feste di S. Rosalia a Palermo*, ecc., descritte dai viaggiatori italiani e stranieri. Palermo, Alberto Reber, 1900. Il brano trascritto è del Bridone, pag. 24.

(2) GOETHE, *Italienische Reise*, Leipzig, Freitag den 6 April 1787, pag. 45 e seguenti

sito, così opportuno, venne vivamente contrastato tra i due ordini religiosi, allora più potenti: i Teatini e i Gesuiti; contrasto che dal clero passava sino al popolo. Il Vicerè fu costretto a recarsi sul luogo, con tutta la sua Corte, e, seduta stante, udite, come suol dirsi, le parti, pronunziò la sua sentenza. Vinsero i Teatini. Ne fremevano di sdegno gli avversari, ma « per tutta la città non s'udirono che plausi »; e quando il 6 gennaio 1612, giorno dell'Epifania, il cardinale Giannettino Doria benedisse la prima pietra, che insieme col Duca di Ossuna, Vicerè, riposero nelle fondamenta « presenti la no-

Chiesa di S. Domenico.

biltà, le dame, il popolo, fecero applauso i baluardi della città col cannone, e la sera si videro accesi per la città fuochi festivi » (1). Poco dopo, il 1628, i Gesuiti cominciavano ad edificare la chiesa di Casa Professa; l'una e l'altra, pur così vicine di luogo e di tempo, segnano due aspetti diversi dell'arte d'uno stesso periodo.

Sorgeva la chiesa di S. Giuseppe sugli avanzi di un'altra, già dedicata a S. Elia. Non ha un prospetto pari alla sua grandezza. Più che altro sembra un portale, come nei palazzi del tempo; tutto di marmo tra colonne con capitelli compositi e con festoni, e, invece dello stemma superiore, nel frontone la statua del Santo. Quel prospetto si confonde con quelli monumentali di Piazza Vigliena: solo

(1) Il Mongitore (op. cit., pag. 406-407, poi a pag. 409), parlando appunto di quel sito per cui era sorto il *grosso* litigio, scrive che esso « suolo a terreno, oltre a quello di tutto il chiostro, costa ai Padri presso a dugento mila ducati, come si trova dai libri di conto ».

un nuovo particolare si aggiunge a quel magnifico insieme. La chiesa di S. Giuseppe ripete la comune forma basilicale, a tre navate, limitate tra loro da colonne con capitelli compositi; innanzi all'abside, col coro attorno all'altare maggiore, sovrasta sul transetto la cupola; altre cupole minori innanzi alle cappelle delle navate laterali. Tutto l'effetto sta nelle colonne possenti, che più che a reggere sembrano destinate a spingere in su la massa, specialmente nell'arco maggiore, in cui lo sguardo di chi mira vien quasi a smarrirsi in quel turbinio d'oro e di marmi, che confonde sin le sagome architettoniche, mentre le figure, dipinte o scolpite, par che si allontanino sempre più, per perdersi poi nel fondo della cupola in una luce più calma e più uniforme, ma che pure, ugualmente, qua e là, risente ancora il luccicare di quegli ori, di quei marmi. Era la chiesa, che si credeva uscita trionfante dalle guerre religiose, cui pareva promessa di nuove conquiste la sua alleanza coi Re; quel senso dell'illimitato, che la fede aveva già dato alle linee ogivali, ora risorgeva a nuovi ardimenti, ma costretto sempre nelle forme costruttive del Rinascimento. Questa chiesa riproduce in gran parte quelle di altri luoghi; il suo architetto, il Besio, fu un frate di Genova, che le memorie del tempo dicono assai esperto in matematica. Pareva questa chiesa, così solenne e così ricca, destinata ad essere per l'architettura religiosa quello che per la civile era stata Piazza Vigliena, cui è congiunta; ma invece ne segnò solo l'inizio, e in un carattere diverso di quello, che poi realmente prese. Non così Casa Professa. Sorta essa pure sulle rovine di chiese minori, nel suo prospetto, che non ha colonne, e tende all'alto, e nelle nude mura, interrotte solo da leggieri pilastri, conserva l'apparenza triste delle prime chiese della Controriforma. Rompono la monotonia di quelle linee le due statue ai suoi lati estremi: S. Ignazio, S. Francesco Saverio. Il suo interno, che credevi potesse essere solo di linee inerti, coperte di bianco, splende invece della ricca decorazione dei così detti marmi mischi a intarsio e a rilievo; nelle pareti ininterrotte, nei pilastri pesanti, nelle larghe trabeazioni, da per tutto quei motivi dei marmi policromi si alternano, si rilevano, si confondono con quelli dei putti, degli angeli, dei santi, sin nei grandi quadri scolpiti negli sfondi dell'abside, e salgono d'ogni parte in una profusione e in una varietà, che destano la meraviglia.

Vollero i Gesuiti, che quella chiesa fosse il segno del loro potere, e superasse ogni altra in magnificenza. Vi concorsero gli artisti maggiori, il Vitagliano, il Marabitti, il Novelli, forse anche il Serpotta, e gli artefici più esperti delle maestranze (1). Ma là, ove si arresta quella decorazione policroma, a intarsio e a rilievo, là, ove l'opera dello scultore o del pittore non si fonde più con la mirabile luce che la compenetra, l'incanto sparisce da sè; anzi tutta la parte superiore ti sembra come una cosa aggiunta; quasi non si scopre la cupola, che con le sue pitture doveva rappresentare la presenza del Dio nel luogo. Il tuo sguardo ritorna agli effetti mirabili di quella decorazione, sopratutto là, nel transetto, ove essa si muta sempre in nuovi aspetti,

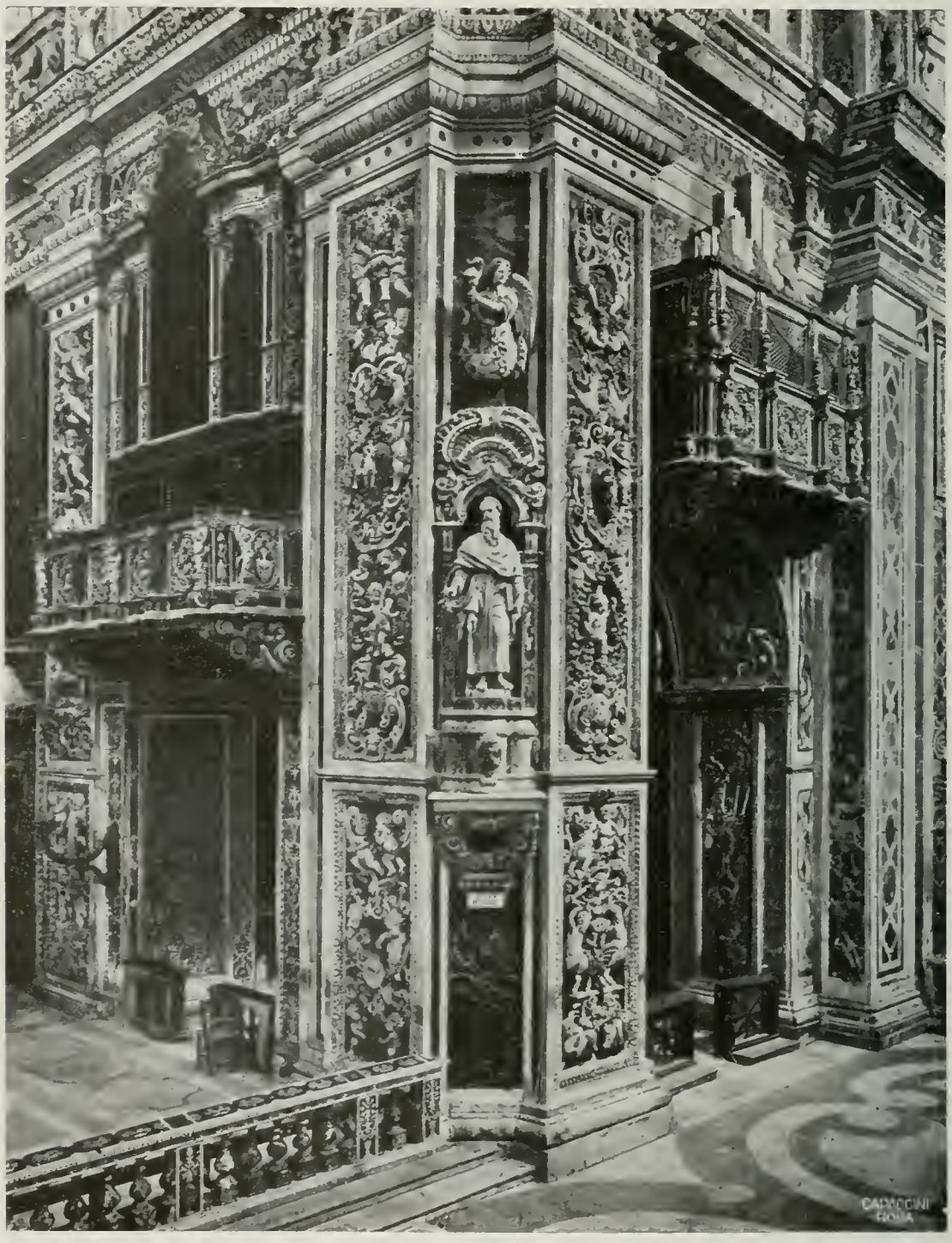
(1) Il Palermo, (*Guida di Palermo*, edita dal Di Marzo, 1858) fa pure il nome di Nicastro di Giovanni e di Matteo Ferreri, palermitani, artefici in ornamenti di marmi.

secondo la luce che le piove dall'alto o quella che la investe dai lati della nave, e s'incupisce negli sfondi delle cappelle; effetto di dissonanza d'insieme, che si riproduce in altre chiese, come a S. Caterina, ma in modo assai minore, sia perchè meno vaste, sia perchè la lunghezza maggiore della croce latina vien presso che dimezzata dal portico a colonne, che regge la larga cantoria. Anche questa chiesa di Casa Professa solo in parte conseguiva quella forma d'arte cui s'intendeva con ogni studio in quella prima metà del Seicento, che sembra ancora in Sicilia un periodo di transizione.

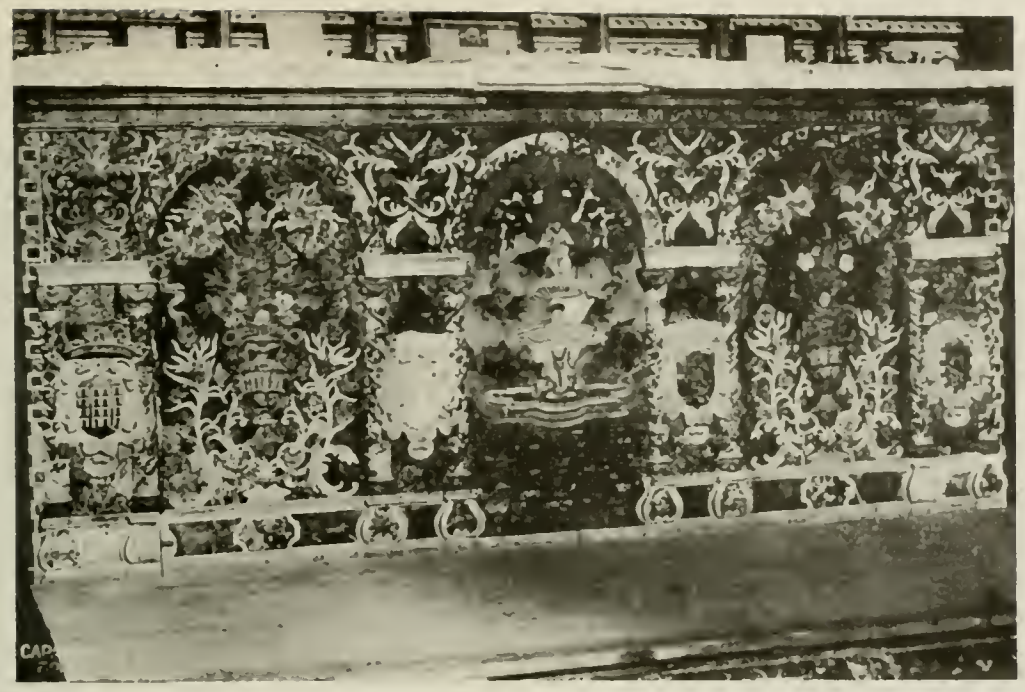
Ben altri effetti conseguiva Paolo Amato (1), uno degli artisti maggiori di quel secolo, nella chiesa del S. Salvatore, al di fuori delle comuni linee dell'architettura religiosa. Si presenta questa chiesa nel suo prospetto in una sola massa tra pilastri con capitelli corinzi, fortemente aggettati, e grandi nicchie e finestre contornate da ricchi rilievi ai lati dell'unica porta. Non tende all'alto; si arresta alla cornice del primo piano; al di sopra, ma solo come ad un suo maggiore compimento, un portico con leggiere colonne, che, più in alto ancora, ma molto al di dentro di quel prospetto, si riprende attorno alla cupola, su arcate possenti. Mentre si sale l'ampia gradinata, cui fa di tetto la cantoria, tutta la chiesa ti si presenta innanzi, e l'occhio vi si ferma prima della persona. La sua pianta generale è ellittica, e le tre grandi cappelle non interrompono quella linea, perchè essa vi rientra e vi ritorna nelle cappelle minori delle pareti della nave, e per le quattro loggie di fondo dorato, a larghe volute, e di forma semicircolare. Una cornice di lieve aggetto lungo tutta la sagoma architettonica la divide in due piani. Quello superiore ha una finestra in ogni cappella con arco pieno centro, e al di sopra una cupola sostenuta da pennacchi. Poi in su d'una seconda cornice una specie di attico, diviso a campate, secondo l'ordine delle lesene del piano inferiore, su cui si svolge la cupola elissoidale, con il suo lanternino pure di forma ellittica, decorato da pilastri; tra le finestre che non si vedono, e nella luce che vi spazia, l'immagine simboleggiante lo Spirito Santo vi rimane dentro come sospesa. L'occhio dello spettatore segue il moto di quella unica linea, non interrotta da colonne, nè da pilastri; e la segue spinto dagli effetti stessi della luce, più profonda nel basso, e sempre più attenuantesi, come va sempre più salendo dal pavimento istoriato a larghi fiorami, quasi chiazze disuguali, tra le pareti contigue, secondo il disegnarsi dei marmi policromi a intarsio e a rilievo, ma in cui prepondera il candore dei rilievi, e si fa sempre più leggiera, quasi a fondersi in unica tinta cogli stucchi dorati delle campate superiori, sin che prende poi suo aspetto di una luce sovranaturale tra le nuvolaglie dipinte e le figure di Santi là nella cupola, ove Vito d'Anna effigiò il Paradiso. Così Paolo Amato formava un insieme che non sovrasta e non oscura il particolare, come a S. Giuseppe, nè questo si offriva da sè, come a Casa Professa, a nascondere il vuoto o la disarmonia che viene dal tutto. Egli dava una nuova forma all'architettura religiosa, che sembra quasi il ri-

(1) Il Moncitore, (op. cit., pag. 35-36) così ci indica il nome dell'artista: « quindi comprate le case vicine, ai 24 gennaro 1682, si cominciò a smantellare parte dell'antica Chiesa e col disegno di D. Paolo Amato Architetto celebre palermitano, il giorno di S. Biagio ai 3 febbraro del 1682 si principiò la nova Chiesa ».

Chiesa di Casa Professa.



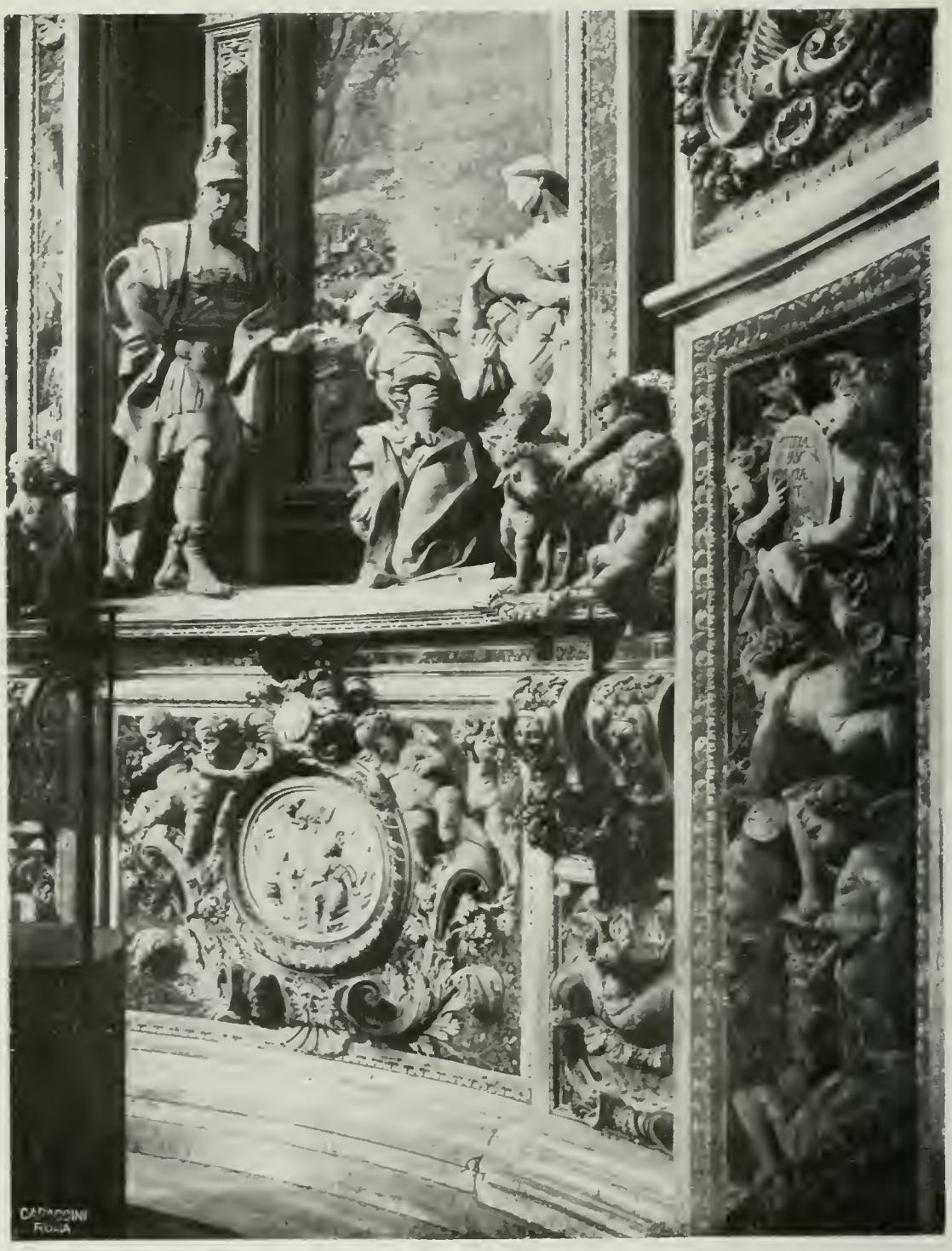
Interno della Chiesa di Casa Professa.



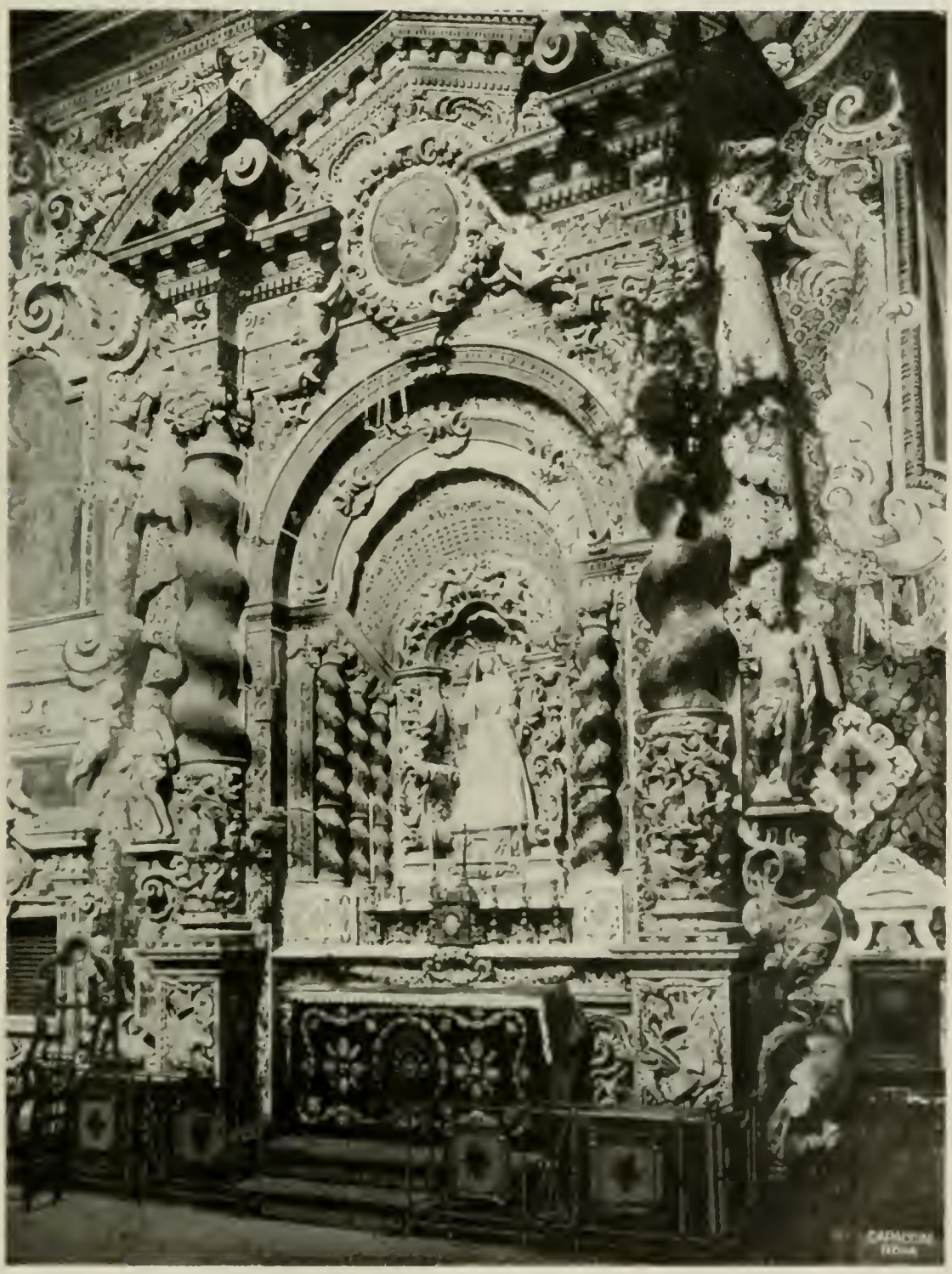
Paliotto d'altare in marmi intarsiati nella Chiesa di Santa Cita.

Chiesa di San Salvatore.

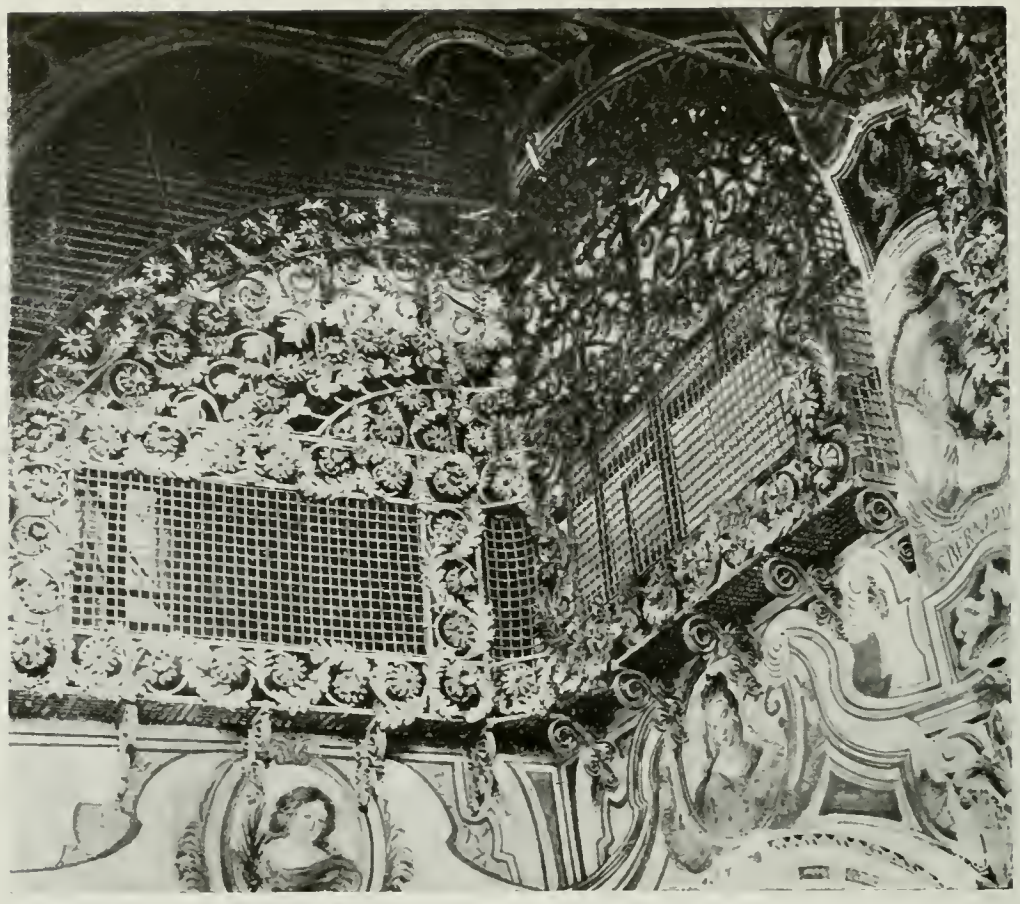
Architettura di Paolo Amato



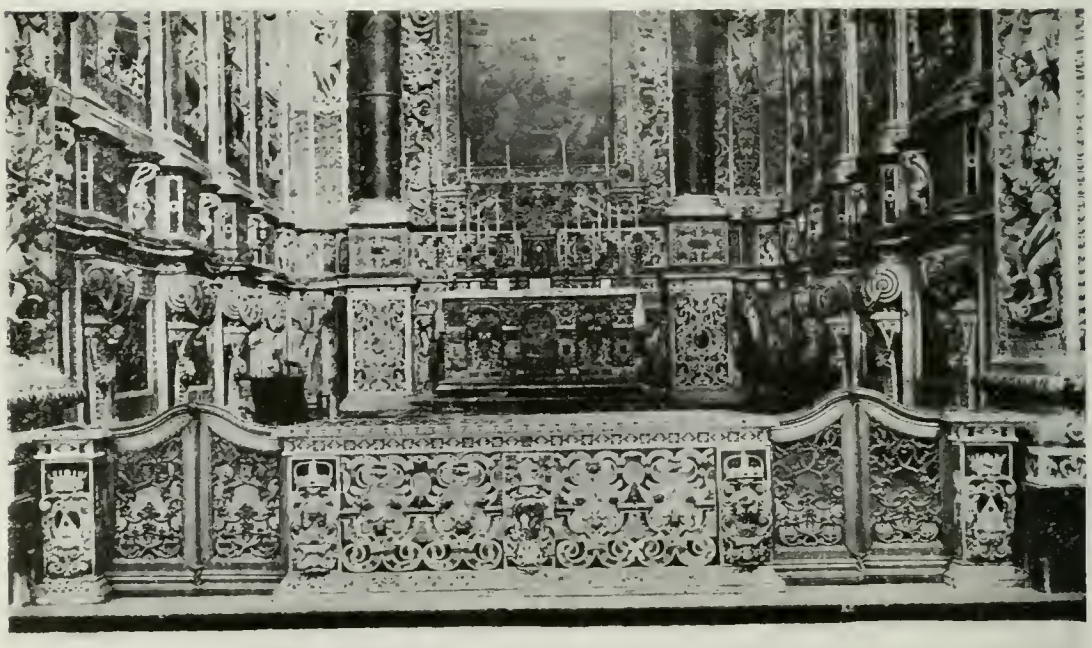
Quadro in scoltura nell'abside di Casa Professa.



Cappella di Santa Lucia nella Chiesa di Valverde.



Cantoria d'angolo nella Chiesa della Martorana.



Cappella del Santo Rosario nella Chiesa di Santa Cita.

Cantoria nella Chiesa della Concezione.

Paliotto d'altare nella Chiesa di Casa Professa

Chiesa di San Giuseppe dei Teatini.

torno a quella bizantina, e che forse fu la forma dell'antica chiesa in quello stesso sito; forma pure notevole nella chiesa di S. Francesco Saverio, di pianta ottagonale, e più ancora in quella di S. Carlo, ellittica, tra quattro grandi archi, sui quali si svolge la cupola, che li risolve e li comprende.

Non nel solo prospetto la chiesa è fatta diversa da quella di prima. Essa non ricorda più il foro coperto, la basilica, che traduce nelle sue linee la croce redentrice, dove l'uomo va a cercare il suo Dio, e dai suoi sacerdoti l'insegnamento alla preghiera; fu trasportata in quel luogo sacro, la galleria maggiore dei palazzi superbi, destinata agli spettacoli solenni, in cui quella casta superiore si faceva popolo nella comunanza della fede, pur rimanendo sempre opera sua lo spettacolo religioso. Questo specialmente quando la chiesa è legata ai monasteri, ove le badesse vantano i nomi più grandi e le suore non dimenticano i doveri della loro stirpe. Sono spariti i pulpiti e i confessionali; il coro dal fondo dell'abside sale alla cantoria del portico d'entrata; quella chiesa è la vera galleria del loro palazzo solitario. La ripeteva tra gli splendori infiniti di quei marmi, nelle linee ininterrotte delle pareti, quasi sempre senza sfondo di cappelle, sin nell'abside quadrata dell'altare maggiore. Questa fu la pianta delle chiese delle badie principali. Così a S. Caterina, a Valverde, alla Concezione non meno ricche ma più semplici nella linea di quella del Salvatore; esse non sorgevano nella via marmorea dei re normanni, che ora si prolungava sino al mare, e che rimaneva sempre la via regia della città, nè avevano allato le case dei grandi di quel regno, nè uguale memoria di avvenimenti. Nascoste dietro le griglie dorate delle cantorie le suore vi eran presenti nelle feste solenni, che vi avevan preparato, come il popolo le indovinava presenti in quelle civili dietro le chiuse loggie, sospese sull'alto dei palazzi signorili. Quelle chiese parlavano il linguaggio della loro fede e della loro nobiltà. Era il canto delle vergini, sacre a Dio, che le animava, mentre sull'altare maggiore si celebrava il dramma liturgico da sacerdoti curvi sotto i manti intessuti d'oro da quelle pie donne nei lunghi ozi, con cura

Chiesa della Pietà.

paziente, e quel canto trascorreva sui marmi colorati, e si ripeteva a cori inframezzati, per riunirsi poi in una voce, che non aveva più parole. Ed il popolo, accorso allo spettacolo, sentiva in quel canto, che la preghiera faceva come sommesso e dolente, qualcosa d'indefinito, non sapendo onde fosse prima venuto, perchè si spezzava per riprendersi, per perdersi poi, salendo in su, come in una eco lontana lontana.

Quest'effetto, che si rinnovava ad ogni festa, era più potente che mai in quelle, in cui il dramma liturgico penetra più addentro nei nostri sentimenti: quando, per esempio, di sera, innanzi alla cappella abbrunata sta l'immagine del Sepolcro di Cristo, tra i ceri accesi, la cui luce corre incerta sui marmi circostanti, come su vetri oscurati, e la gente vi si muove d'attorno ripetendo in sè la preghiera delle vergini salmodianti; o quando, il giorno di Pasqua, coperte di veli bruni le finestre, coperto da una tela, che istoria una scena della Passione, il grande arco dell'altare maggiore, mentre echeggia ancora, in quel mistero del suboscuro, nel coro dei sacerdoti il lamento per il Dio scomparso, quella tela, quei veli calano in un punto, e la luce irrompe in folle ebrezza, tra i suoni, tra gli inni, e la voce della campana, che dall'alto annunzia il miracolo della Risurrezione alla città, già in festa. Erano effetti solo possibili in queste chiese, che l'aristocrazia aveva innalzato, quasi a succedere a quelle, gloriose di fede e d'arte, dei re normanni, e in quella città regia, in cui essa nelle pompe solenni del Senato e dei Vicerè offriva sempre, già da se stessa, il maggiore degli spettacoli.

Quest'architettura di Sicilia, in quel periodo di decadenza, non variava, come altrove, in modo più libero e più splendido una forma d'arte, che il purismo classico e più l'età triste della Reazione cattolica aveano reso come inespressiva; ma riproduceva, quasi a compirla, un'altra arte sua, d'altri tempi, che non s'era potuta compire col Rinascimento. Vi ritornava ora in questo momento fortunato di sua storia; ma vi ritornava collo spirito del suo tempo, senza volerlo e senza ricercarlo, e forse anche inconsapevole nei suoi artefici maggiori. La decorazione, da cui essa ebbe ogni suo significato, quella così singolare dei marmi mischi, a intarsio e a rilievo, non riproduce certamente quella a mosaico delle sue chiese medioevali, ma la ricorda in un aspetto diverso. Come quella copre di sè le pareti, sale alle trabeazioni, penetra negli intradossi degli archi, fa di fondo alle figure, come già il fondo d'oro indeterminato alle figure bizantine, ma essa ora stacca fuori quelle figure, le muove dalla loro massa inerte, le piega e le compone nella linea monumentale, le fa viventi insieme ai motivi che coglie dalla natura reale, e più d'ogni altro si giova del rilievo della scultura, che nel Rinascimento aveva acquistata una personalità sua propria, e che ora è il mezzo più potente agli effetti decorativi. Quella luce poi che penetrava a stento dai fori delle finestre ogivali e riuniva nel suo suboscuro i contorni rigidi delle figure nell'oro in cui campeggiano, ora, scendendo dall'alto, si raccoglie e si oscura nel fondo dei marmi policromati, e qua e là trascorre tra le pareti ininterrotte e negli sfondi delle cappelle e delle

absidi, facendo apparire e fiori e foglie e putti e figure di Santi e scene confuse della terra e del cielo, che vi sono riflessi, come immateriali. Questa corrispondenza tra l'arte di quei periodi apparisce evidente nella cappella del Sacramento nel Duomo di Monreale, tra la decorazione dei marmi mischi attorno all'altare e quella a mosaico nella parte superiore, innanzi alle quali rimane sospesa la figura di Dio sulla Croce, e forse di più doveva apparire, perchè estesa in tutta la chiesa, alla Martorana, ma quello che l'arte di due età gloriose aveva congiunto, distrusse un fallace criterio di restaurazione (1).

Particolare d'un pilastro dell'abside di Casa Professa.

Paolo Amato diede a quella decorazione il mezzo di svilupparsi, e di significare in sè ogni valore dell'insieme. Egli tolse le colonne e i pilastri, e dopo il portico, su cui si eleva la cantoria tra le lesene estreme delle pareti e le due colonne nel mezzo che la sorreggono, la chiesa si presenta nell'unità semplice d'una linea, che si ripete sin nelle pareti laterali dell'abside quadrata, e che s'incurva solo leggermente nella cupola e tra gli scomparti del soffitto. L'insieme è distribuito in campate di uguale misura, divise da grandi lesene, fiancheggiate da alette, quasi a far meno sensibile il passaggio dalle forme rilevate a quelle pianeggianti; delle mensole di assai forte aggetto nella parte superiore, che han pure le alette, sostengono quelle lesene che si arrestano poi con una cimasa che fa sostegno alla statua, e poi di nuovo in su sino alla larga trabeazione. Le campate hanno un arco a pieno centro, sostenuto da piedritti: a ciascuna di esse, risultante da questo ordine architettonico, è assegnata per lo più una cappella, o pure, come alla Concezione, un'altra cantoria per l'organo, sopra un assai largo loggiato, che ricorda la forma dei balconi dei palazzi signorili.

(1) Secondo il Palermo, op. cit., l'abside fu ampliata il 1684-85 e la chiesa rivestita di marmi moderni il 1720. In quanto al criterio di restaurazione vedi mie note sull'arte di Giacomo Serpotta, op. cit., pag. 16 e seguenti.

Queste linee elementari, se così posso dire, di quella architettura non le discopri subito nei loro rapporti; il tuo occhio non si arresta nei loro rilievi, ma trascorre al di là, attirato da una cosa ben diversa, che vuole essere subito compresa. La decorazione, che vi si spiega sopra, le dissimula, quando non le nasconde addirittura, come se quelle mensole, quelle lesene, quegli archi e quelle trabeazioni non fossero che il succedersi stesso di quei marmi nel moto vario dei loro colori; la loro forma, pur così semplice, apparisce spesso irregolare, come la vide il Göthe, un effetto del caso e ricca degli strani capricci di un artefice inesperto (1). Questo non avviene in modo così singolare nella chiesa del Salvatore, perchè in essa gli ornamenti, pur tanto splendidi, seguono il disegno, che prima ne divisò la mente dell'architetto, e la maestà austera dell'insieme si uguaglia da per tutto con lo splendore dei particolari; è più evidente, invece, ove quella decorazione o fu aggiunta o compie, come nella chiesa di Casa Professa e in quella di S. Caterina, o dove l'architetto sembra abbia preparato solo per essa l'opera sua, come alla Concezione o a Valverde, o nella cappella del S. Rosario a S. Cita, in cui si svolge indipendente dalle linee stesse costruttive della chiesa circostante.

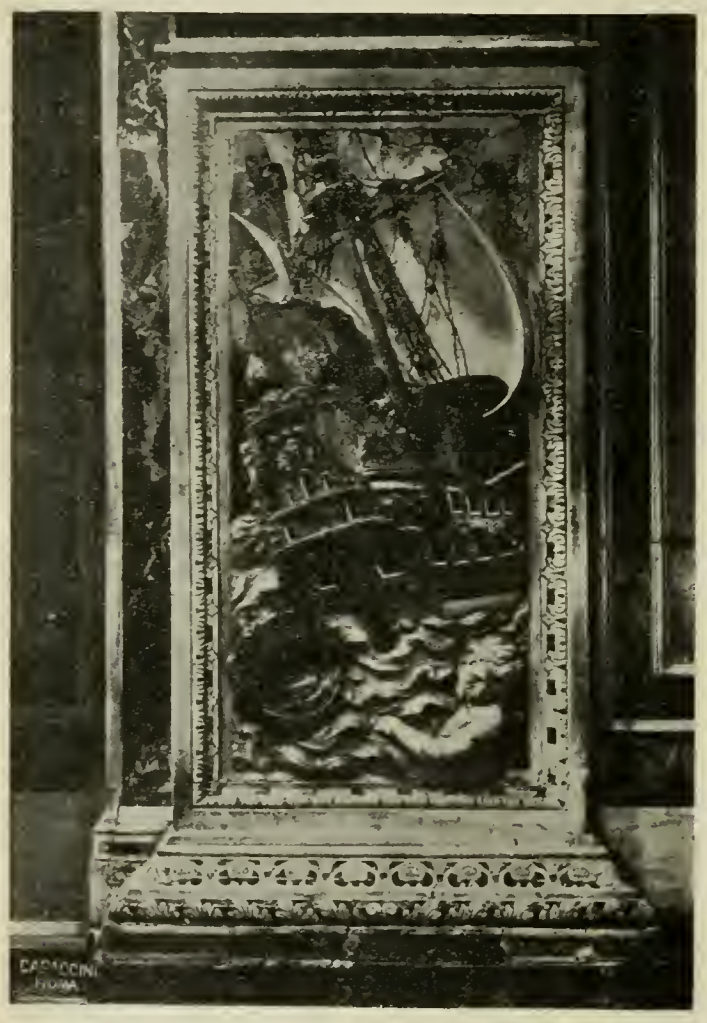
Davano la materia e il colore a questa decorazione i marmi più celebrati di Sicilia. Il fondo per lo più di un nero di paragone, che il tempo ha reso di una tinta fredda, quasi di azzurro cupo, ha intarsi e ornamenti simmetrici, però più nelle masse che nei particolari, e foglie d'acanto contorte e a frappature ripiegate, e fiori, e animali, e altri motivi colti dalla natura, e resi non con forma stilizzata, ma con un senso di libertà, che pare sconfini d'ogni parte. Spiccano essi per il diverso colore, o rosso, o giallo, o bianco, e appariscono quasi macchie naturali di quei marmi, variate e sfumate diversamente, che si alternano quasi a gareggiare tra loro e a distinguersi. Da questo fondo, da effetti così multiformi, si rilevano le targhe, gli stemmi, e vasi con fiori, e medaglioni, e teste di animali, e putti, e statue dal marmo candido, ora leggermente dorato, che prende sue ombre nel contrasto degli altri marmi, e nella luce avvolgente dell'insieme. Quella decorazione non forma soltanto, come spesso avviene nelle chiese del tempo, fuori di Sicilia, un fondo ricco e pittoresco alla magnificenza del tempio, essa non vi rimane inerte, ma compie in sè i soggetti vari della rappresentazione religiosa. Spesso la mensola di una lesena diventa la base di una statua, e la conchiglia al di sopra della testa, insieme ai cartocci asimmetrici, fa di contorno alla figura, che vi rimane dentro come in una nicchia. Nè si arresta a un particolare, ma dopo si riprende, e si ripete sempre variandosi: nell'abside della Martorana, al di sopra della statua, così racchiusa tra gli ornati, ancora una targa a tutto rilievo, e la decorazione di questo gruppo scultoreo, così aggettato sulla lesena, si spiega ancora a contornare in sagome diverse un medaglione ellittico all'ingiù, per risalire poi con cartocci e foglie d'acanto a far quasi di sostegno alla loggia dorata della piccola cantoria. Più della stessa linea architettonica si dispone a raccogliere gli effetti sulla figura e a moltiplicarli. Così nelle pareti della cappella di S. Cita,

(1) Goethe, op. cit., Donnerstag den 5 April 1787, pag. 42.

ove il Vitagliano istoriò in bassorilievi i Misteri del Rosario, così in quella di S. Lucia, a Valverde, che forse n'è l'esempio più notevole, ove attorno alla piccola statua della Santa in sull'altare, svolge una edicola, quasi un piccolo tempio entro quel tempio. In quella parete piana entro un grande arco, che ha carattere di Rinascimento, che si ripete ancora in dentro in altro minore, le colonnine tortili da una parte e dall'altra si dispongono in fuga prospettiva, e reggono una piccola volta a botte, che segue, come quelle colonne, il moto della linea discendente. L'insieme, come già in altre cappelle, è limitato da due grandi colonne pure tortili, con capitelli con festoni, e la trabeazione, interrotta nel suo centro da un grande stemma, si compie nel frontone in linea spezzata, e dai suoi lati pende all'intorno un cortinaggio di marmi a rilievo, a larghe pieghe, che s'involvono, sostenute dai putti. Talvolta, più che sovrapporsi al soggetto, lo compenetra in sè e vi partecipa dentro. Coi colori dei suoi marmi dà gli effetti del fondo, sia paesaggi o motivi architettonici, alle figure scolpite nel marmo bianco a tutto rilievo, ed a quegli effetti anche concorre con quanto aggiunge nella cornice a maggiore ornamento, come nel grande quadro scultoreo dell'abside di Casa Professa quei gruppo di putti irrequieti attorno all'agnello mansueto. Giunge perfino ad essere per sè stessa un soggetto rappresentativo. Nelle basi, per esempio, delle lesene di S. Caterina sono istoriate scene della Bibbia. In una vi ha la rappresentazione simbolica di una trireme combattuta e quasi vinta dalle onde, incitate da un dio, rabbioso nei suoi muscoli possenti e tormentati; la voce di quella tempesta sibila tra le vele spezzate e i cordami ravvoltati, e si diffonde nel cielo sempre più fosco, che tu non vedi, ma che indovini; quel fondo, quella nave, quelle onde, quel dio sono nei rilievi di quei marmi, sopratutto nel loro colore, di una realtà, che non si può immaginare nè più vera nè più immediata. Così quella decorazione seconda sempre gli effetti, cui è destinata, o li crea; così si varia e si compone sempre in aspetti diversi, e fa sue le cose per dare loro il senso del moto e della vita.

In tanta diversità di arti, che vi concorrono, ciascuna con un suo carattere e con un suo fine, quegli artefici serbavano il senso della misura e del giusto limite, e specialmente la cura costante del particolare, sia esso scultoreo, o pittorico, anche quando apparisce superfluo all'impressione del tutto, come spinti all'opera da una mente collettiva. Nessun effetto, anche il più minuto, sfuggiva a loro. Nei pilastri di Casa Professa, il rilievo dei marmi, in giù si aggetta largamente, in alto si fa più pianeggiante, quasi a confondersi con il fondo, da cui solo si rilevano quelle parti, che già prima vi erano di più rilevate; però in quelli, sui quali s'innalza la cupola, il largo rilievo sale sempre uguale, e l'occhio lo segue nella sua maggiore luce e nel contrasto degli stucchi e delle tinte più leggiere delle pitture. Nella cappella di S. Cita, invece, il motivo, per il minore ambiente, si svolge tutto a intarsio; nella base della lesena ricorda il moto vario delle linee settecentesche: nelle fasce d'attorno il dettaglio geometrico dei musaici normanni, nel pannello centrale, in giù, accanto alla mensola, così ricca di ornati, esso è colto dalla natura, sono dei rami fioriti, i cui steli errano assai sottili negli intarsi del fondo e solo in rilievo i fiori, ciascuno nel suo colore.

Questa sicurezza degli effetti prospettici, che mutano secondo il luogo, questo senso di misura e d'armonia appariscono più che mai evidenti, quando quegli artefici non ripetono motivi consueti, ma ne creano di nuovi. Tanto più poi, quando la materia inerte di quei marmi par quasi animarsi di una vita, che non era certo in essi. Il paliotto dell'altare della capella di S. Cita rappresenta, per esempio, un insieme architettonico, diviso in tre arcate; invece delle lesene, colonnine abbinate, nel cui centro degli stemmi fanno da legame. Nelle campate vasi e linee svariate di viticci e di fiori; nel mezzo una fontana e tre vasche salienti; nei pennacchi altri fiori, altri viticci. Ma più delle sue parti, la sua bellezza, in verità straordinaria, sta nel succedersi della varia luce, su quel fondo a lapislazzuli, che unisce insieme quei particolari, già così perfetti e così ben limitati, in un insieme che sembra quasi indeterminato, come nelle successive tinte di una stessa tonalità, che il pittore sapiente dà al fondo dei suoi paesaggi. Meglio si distingue questa facoltà rappresentativa, se così posso dire, data ai marmi nel paliotto di un altare di Casa Professa. In quel fondo a lapislazzuli, nella varietà delle tinte che si succedono e si riuniscono, come in quelle di S. Cita, in unica luce, hai la veduta prospettica di un edificio fantastico. Ai suoi lati, limitati da pareti decorate dalle lesene, e da un grande arco, che si spezza in su e fa da cornice, un portico tra colonne tortili, che reggono una ricca trabeazione, e più in là, nel fondo, accenni di ville, di chioschi, di alberi: nel centro, poi, ma assai in dentro, una vasta composizione architettonica, tra colonne pure tortili, e un grande arco, come le porte monumentali innanzi alle ville magnifiche dei Signori del tempo. L'artefice, oltre quell'insieme, ha curato i dettagli più minuti, sino i più impensati, perchè l'effetto riuscisse sicuro in ogni sua parte, sino alle tende delle loggie, distese a difesa del sole, agitate dal vento in modi diversi. Così sempre nei molteplici paliotti, ciascuno con un suo soggetto, delle chiese superbe, e in quelli degli umili oratorii, così del



Particolare nella Chiesa di Santa Caterina.

pari negli intarsi del legno dei sedili, o degli stalli e dei mobili, ove spesso si prospttano, fra i ricchi ornamenti, paesaggi o frammenti architettonici, o scene colte dalla vita dei nobili o da quella del popolo.

C'era in quegli artefici, il cui nome è perduto per la storia dell'arte, come una facoltà collettiva superiore alle facoltà stesse individuali. Forse a questo più d'ogni altro giovava la comunanza dell'opera, che si ripeteva poi quasi per tradizione, forse anche l'educazione costante, sin dai primi anni, nelle chiuse Università delle maestranze. Quelli poi che aveano più innato il senso della bellezza, che più sentivano l'impulso a distinguersi, portavano in quell'opera comune il rilievo della loro personalità, e l'accrescevano nei motivi e nei compimenti. La forma così si rinnovava, e non si rappresenta solo come voleva la tradizione, ma come quei veri maestri volevano che apparisse. Così hai talvolta l'inaspettato negli elementi più comuni e la rivelazione improvvisa dell'artista creatore. Quelli che tutti gli altri superarono in questo carattere individuale della loro opera, furono i più umili di quegli operai: i maestri ferrieri. Non ebbero, a quanto so io, privilegi particolari, come le altre maestranze, nemmeno un rione a sè, forse neanche un oratorio. Le loro officine fumide e risonanti erano in luoghi appartati, nelle vie remote, presso le mura della città. Il lavoro penoso copriva di un pallore terreo il loro volto, faceva curva la persona, rendeva muscolose le loro braccia, incallite e nodose le mani: rappresentavano anche nell'aspetto quasi una razza inferiore, come già i servi della gleba. Eppure essi più degli altri seppero piegare la materia ribelle alle molli apparenze dell'arte contemporanea; il ferro mutava per loro la sua natura, la linea retta si faceva ondulante, la rigida pieghevole. Non ripetono i comuni motivi decorativi, ma li creano ciascuno per sè. Le linee, che servono di sostegno, si compiono sempre variamente in fiori, in petali, in corolle, in foglie, in viticci, ordinati o aggruppati tra loro; la linea stessa geometrica si ripiega o si spezza. Guardando da vicino in quei ferri, coperti poi dall'oro, scoprì il colpo del martello che ha domato, e il lavorio della lima che accarezza. La loro opera non si aggiunge ad ornamento e non compie quella degli altri; resta a sè, individuata in una forma sua propria; quei loggiati delle cantorie non si confondono con la linea architettonica, nè con la decorazione dei marmi; separata, rimane per sè un'opera d'arte. Di più, sembrano, in rapporto alla comune decorazione, assai massosa per la sua materia, qualcosa d'indefinibile, quasi accenni solo di forma; effetto questo, più che nelle cantorie centrali, visibile in quelle ad angolo, come nella chiesa della Martorana, ove rimangono, lassù in alto, perduti coi loro viticci di ferro dorato nella penombra del tetto soprastante.

***

Ben presto quest'arte fu una forma compiuta, nè seppe andare oltre, nè più riprendersi, nè usare un diverso linguaggio. Anzi apparve quasi fosse d'altri tempi. La chiesa tornava, anche legata alle badie, quella che era stata prima, tornava la basilica colle pareti nude di colori e d'ornati, in cui le colonne e i pilastri segnano le antiche divisioni. Si volle sempre il segno della grandezza, ma sopra-

tutto nell'aspetto esteriore. Non ci è più il portale con la statua del santo, nè si fa semplice, come quello della Martorana, che s'incurva nel suo centro, quasi a raccogliere in sè le linee delle due chiese normanne, che le stanno allato; invece sono prospetti con colonne e statue ad ordini soprapposti, come quello di S. Domenico, coronato dalle balaustre e dagli svelti campanili; o come quello della Pietà, assai più notevole, che si eleva su una gradinata, che fa da stereobate, in doppio ordine sospeso, per salire in una loggia scoperta, tra il frontone spezzato, tra colonne abbinate nel centro, e colonne e pilastri ai lati, e in giù e in sù, entro le nicchie, le statue dei santi, gli stemmi e gli altri ornamenti. Quell'arte, disparendo, riprendeva le antiche forme, dalle quali per un momento parve si fosse liberata per ritrovare se stessa.

Ma anche di questa non aveva colto che la parte apparente, la splendida esteriorità, al modo stesso che, incurante del presente, celebrava la città regia, quasi fosse un trionfo della sua storia, la conquista di Carlo V, o quando armava le sue galee a ricercare vanti infecondi di gloria nella battaglia di Lepanto. Riproduceva solo nell'aspetto l'arte normanna, ma non conobbe quel che in essa supera la ragione del tempo e del luogo, per cui si continua e si fa presente sino in noi: la sincerità di quella fede e la realtà di quella patria. Rimaneva vuota al di dentro, come l'aristocrazia, che la ispirava, e che oramai grandeggiava solo nei nomi. L'architettura, che per sè traduce sempre nelle sue linee un simbolo, vi scompare o cede alla decorazione, onde quella ricerca costante del particolare decorativo, che quanto più si affina, tanto più si fa sicura, ed acquista un suo valore estetico. In quelle chiese superbe difetta appunto il senso del divino, che apparisce più umano e più vero nell'immagine, che il popolo adorò della sua santa, o negli stucchi effigiati poi dal Serpotta negli umili oratorî. Per questo, ma solo per questo, malgrado i mirabili aspetti di sua bellezza, rimane sempre un'arte di decadenza.

VINCENZO PITINI.

VERSI

Gli spiriti del verso.

Donde venite, spiriti del verso?
Che strana forza da l'abisso informe
a l'armonia visibile v'attira?

Foste il polline in grembo a' venti sperso?
o foste il seme che sotterra dorme?
o il vampo che nel sangue mi s'aggira?

Non è sì pieno ne la sua corrente
quando nel mare il fiume si discarca;
nè sì lontana trae la sua sorgente
la luce che gli spazi immensi varca.

Fantasmi, forse, da le case avite,
del sogno erranti in lunghi esilii? o forse
spiriti de la vostra carne privi?

Che turba accolgo di penanti vite?
Perchè a' selvaggi impeti, a l'aspre morse
io so per prova che voi siete vivi.

Freme il pensiero in quest'ansie affannose
come selva al ventar de la procella
quando la muta anima de le cose
m'assale in cerca de la sua favella.

Anime lontane.

La forza tenebrosa
che sconvolge la terra ov'è sepolta,
turbinando ogni cosa
come 'l vento le nubi indietro avanti,

fa che ignoti s'incontrino talvolta
da immense lontananze i veri amanti.

Da lontananze immense
vengono, con le mani già protese
tremando. Intanto dense
nebbie avvolgono l'anime d'affanno.
La lingua manca: e 'l cor si fa palese
al modo strano di parlare ch'hanno.

Parlano, ma diverso
l'uno intende da quel che l'altro dice.
Sempre 'l fiore va perso
di lor parole. E più l'uno si sforza
disasconderlo, e più della radice
l'altro assaggia l'amara unica forza.

Ma gli sguardi! le offese
essi no che non sanno e i disincanti
de l'anime incomprese:
gli sguardi che di luce hanno idioma
onde le più lontane disianti
cose insieme amoreggiano. E la chioma

di un'umile alberella
io vidi sparsa ne la faccia pura
d'una sua cara stella.
E vidi 'l sole ch'alto trionfava
lasciarsi far per gioco un po' paura
dal cipressetto mio che lo toccava.

Sembrano pur vicine
le amanti cose belle! e sono tanto
lontane! e senza fine
da un incubo premute di misteri,
che le farà soffrire chi sa quanto,
come noi fanno i nostri desideri.

Ch'altro ell'è mai la luce
se non d'amplessi una visibil brama,
la quale arde e riluce
come la stella in tra la chioma suole
de l'umile alberella sua che l'ama,
o quando indulge al cipressetto il sole?

E ch'altro da bellezza
di forme e di colori, e così pieno
il cielo di dolcezza,
se non la gioia d'impeti viventi
ch'espandono qual onda senza freno
de la luce gli eterni abbracciamenti?

Così se di faville
l'aria avvampano i cenni e le dimande
ch'ardono le pupille
de' veri amanti, un lume di speranza
quest'è, fervido più quanto più grande
fra quelli 'l vuoto de la lontananza.

Chè del pari vicini
sembrano i veri amanti; e il cupo cielo
sta fra i loro destini
non mutabili mai. Non forza audace
d'amor trapasserà quel chiuso velo,
non silente agonìa, non umil pace.

Proseguono lontani,
poi ch'hanno sciolte da la stretta amica
le lor tremanti mani;
dove la notte e il turbine li porta
ciascuno compirà la sua fatica
fin che s'acqueti dentro a l'ombra morta.

Ma tu, luce, che ardi
e valichi gli abissi e i mondi abbracci,
di quei ridenti sguardi
lampeggiasti una volta, e l'infinita
via del mistero da quel dì ne tracci
con le brame ch'eternano la vita

de' veri amanti. Il raggio
in cui s'infuse l'anima co 'l riso
seguirà 'l suo viaggio
senza fine, per quanto il sole accerchia
de l'aer nostro, e correrà indiviso
nel tempo che le umane età soverchia.

Le cose belle allora
svegliate al senso di quei caldi baci

benediran l'aurora
e i doni suoi. Semplicette, non sanno
la malìa de gli spiriti vivaci
ch'han sembianza di luce e vanno e vanno.

Le Rusalche.

A' bei dì che in veste florida
tutto al sol pur mo' rinacque,
le Rusalche, strane vergini
ch'han dimora in fondo a l'acque

de l'arcana Russia, a l'ospiti
verdi spiagge assise, come
è costume lor, si lisciano
le fluenti verdi chiome.

Or taluna va cullandosi
sopra un ramo d'arboscello,
che si flette al fianco tenue
men che a l'ala d'un uccello.

Ora insieme gaie scherzano
via de' laghi su le sponde:
sguardo alcuno ivi non penetri
curioso, chè ne l'onde

tutte allora giù spariscono
in un lampo. Guai se qualche
giovinetto mira improvvido
le bellissime Rusalche!

Sempre a lui la maraviglia
desta in cor brama novella:
donna in terra più non trovasi
che gli possa parer bella.

Nota — Le Rusalche: ninfe che appartengono alla mitologia slava. Sono descritte come vergini d'incomparabile bellezza, le quali abitano nei laghi e nei fiumi, talvolta anche nei boschi; e, secondo una fantasia popolare, sulle spiagge erbose stanno a lisciarsi i lunghi capelli verdi. Era costume di celebrarne l'apparizione durante la settimana di Pentecoste, gettando loro nell'acqua corone di fiori, fra danze e canti. Ma infelice chi arrivava a vederle! perchè solo assai raramente concedevano il loro amore ad un eletto. E quando egli ne avea vista una, non poteva poi trovar bella nessun'altra donna terrena

Ma fuor balzano spontanee
  quando le malie nascoste
mette in fuga co 'l suo limpido
  raggio il sole a Pentecoste.

Ecco allor fra danze e cantici
  per le fresche amene lande
coglie fiori e intreccia il popolo
  a le ninfe le ghirlande;

e ne l'acqua sparpagliandole
  tutti fanno ad esse onore:
quella scotesi e d'un palpito
  trema e ride insiem co 'l fiore.

O se allora il rito amabile
  su da i fluidi nascondigli
faccia mai che alcuna arrendasi
  ai floriferi vincigli;

se a l'omaggio favorevole
  d'un eletto si mostri ella,
e d'amore il dono arridagli
  sospirato, non sia quella

che scrutar de 'l tetro vortice
  i misteri ama; non sia
quella che d'inganni specchio
  fa sua vana leggiadria;

ma sia quella che instancabile,
  come vuole il buon destino,
gira intorno con la candida
  man la ruota del mulino.

Ben dal monte a precipizio
  scenderà la dea Morena,
che su i carri de le nuvole
  vento e gelo e morte mena.

Non farà la sferza e l'ululo
  de le smunte carovane
tremar più vecchi nè giovani
  perchè ognuno avrà 'l suo pane.

Le rondini non vengono più.

Rondini, dove siete? È primavera,
rondini! È il tempo. Ed è già su'l finire,
rondini, e non si sa che sia di voi!

L'ultimo aprile anche tornaste ch'era
già tardi. Il noto canto udii venire
di sorpresa. Più non l'ho udito poi.

Siete dunque voi morte ad una ad una,
rondini de la nostra fanciullezza,
chè l'aria è muta, e quando albeggia e imbruna
più non canta con voi, com'era avvezza?

Quel canto spesso mi soleva a forza
svegliare innanzi dì con le sue prove.
Egli era il primo, e non avea compagno.

E come fa la gemma da la scorza
rompea, dentro passando il cor fin dove
parola mai nè riso giunge o lagno.

Ora è scomparso. A la memoria in fondo
come le cose sta che son finite
per sempre. Altre gentili cose al mondo
mi sovviene che son così sparite.

La cascata.

Su'l monte, dove più nutre le borre
l'acqua del cielo, ha breve corso un rivo
che lascia il bosco e alquanti solchi bagna.

Come chi la sua via diritto corre,
giunge a la balza, che cingendo il clivo
spicca biancastra a mezzo la montagna.

Quivi diroccia lungo il roso sasso
giù dal ciglion de la rupe scheggiata,
e nel cavo cratere in fondo al masso
sparisce alto piombando la cascata.

Sparisce entro la gola orrida, e lume
più non vede, nè zolla irriga, e vano
quanto di vivo fu in sua possa pare.

Ma tal non è, perchè l'accoglie il fiume
che a valle scorre, e sempre più lontano
se'n va tranquillo azzurreggiando al mare.

So di un'idea, che pari ebbe il destino.
Nacque, lottò, cadde ne l'oblio spersa:
poscia compì 'l suo trionfal cammino
ne l'età chiare, che giungeano, emersa.

Sulla tomba di un fanciullo.

Placido in atti, come movendo ad un fido convegno,
il molto amato figlio solo ne l'ombra sparve.

Qual cenno udì? lontano chiamavanlo forse i fratelli?
che incanto a gli occhi vaghi di visioni rise?

Non la pietà del padre, non co'l lacrimabile grido
la madre ne le care braccia non lui rattenne.

Ospite d'un mattino, quel ben che la vita può dare
tutto nel primo lume de le speranze lievi

come in un sogno colse. Ne la mano ancor di fanciullo
tenne soavemente il fiore de le cose:

i baldi entusiasmi, le vergini cure serene,
la gioia che co'l riso de la bellezza spira,

fior de le cose eterne. O mesti a la zolla che cuopre
il molto amato figlio date rose e viole.

Lo spirito presago non forse un cammino sospira
senza fin radioso? Meglio con rapid'ala

trasvolare le tarde ombre incontro a l'alba divina,
che giunger stanchi al fondo de la deserta via.

LUISA ANZOLETTI.

Dal volume *Canti dell'ora*, d'imminente pubblicazione presso i F.lli Treves, Milano

GUIDO FUSINATO

Guido Fusinato.

Sono trascorsi appena tre anni da quando Guido Fusinato in tutto il vigore della salute riacquistata e giustamente fiero dell'opera compiuta, dopo avere mirabilmente preparato e diretto il secondo Congresso degli Italiani all'estero, ne presiedeva il 20 giugno 1911 l'adunanza finale. Fra le ovazioni dell'assemblea egli si compiaceva che il Congresso avesse dato all'Italia il consolante spettacolo di persone che, divergendo nelle idee e nei metodi, in una cosa s'erano dimostrate concordi: nel volere la Patria sempre più forte, più prospera e rispettata. « In questo pensiero e in questo sentimento, concludeva egli, continuiamo a sentirci sempre uniti come a suggello del nostro avvenire »

Il Congresso che allora si chiudeva, poteva infatti essere argomento di compiacenza per chi lo aveva presieduto, e l'ammonimento rivolto nel congedo del Presidente, a tanti italiani che stavano per disperdersi ancora nei varii paesi del mondo, poteva ben essere francheggiato dal conforto delle migliori speranze. Già il Congresso del 1908, promosso, organizzato e diretto dal primo presidente dell'Istituto, senatore De Martino, aveva dato i più confortanti risultati non solo contribuendo ad intensificare i vincoli d'affetto fra la Patria e i suoi figli viventi in terre lontane, ma alimentando anche di notevoli contributi la preparazione legislativa.

Il disegno di legge sulla cittadinanza avea tenuto gran conto dei voti di quel primo Congresso. La legge sulla emigrazione e quella sulle scuole all'estero v'erano state invocate, e furono sollecitate dai Comitati parlamentari che l'Istituto, in adempimento di quei voti, aveva costituito. E già, quando il secondo Congresso si riuniva, i nuovi ordinamenti invocati dal primo per l'emigrazione, erano legge

dello Stato e il regolamento relativo era stato preparato un anno prima da una Commissione presieduta da Guido Fusinato.

Più copiosi erano i frutti del secondo Congresso che potea giovarsi della esperienza del primo e che, per effetto dei felici risultati di quello e della ricorrenza del giubileo della patria, poteva avere molto maggior concorso di connazionali d'ogni parte del mondo, e l'aiuto morale d'un maggior interessamento del paese e d'una più viva fiamma di entusiasmo. Nell'organizzarlo il Presidente era stato secondato dal Governo e coadiuvato da molti collaboratori; ma non per questo era piccolo il merito personale di lui. Anzi più rifulgeva la virtù di una mente e di una volontà capaci di dirigere e coordinare l'attività di molti in disciplina di opere e in armonie di risultati.

E come nel preparare e nel coordinare gli studi, così nel dirigere le discussioni egli dava prova del più geniale intuito. Prima del Congresso dovea prevalere l'opera degli italiani d'Italia; durante il Congresso gran conto dovea tenersi del contributo di nozioni e di giudizi che vi portavano gli Italiani venuti da terre lontane. « È il *vostro* punto di vista (1), diceva il Fusinato nella prima adunanza plenaria, che molte volte noi ignoriamo; è la *vostra* esperienza che ci abbisogna; sono i fatti che *voi* soli potete narrarci e spiegarci che noi abbiamo necessità di conoscere per controllare, per confermare o per modificare, le cognizioni, le impressioni, i giudizi che noi, da lontano, su libri, o sulle private comunicazioni, ci siamo formati. È perciò, concludeva egli, che agli italiani d'Italia che sono qui presenti, vorrei rivolgere la preghiera vivissima di portare bensì ancor essi alle nostre discussioni il loro prezioso contributo, ma, vorrei quasi dire, in seconda linea, lasciando sempre a voi il primo posto, o Italiani residenti all'estero ».

Con questo criterio fondamentale, che dovrebbe ispirare lo studio d'ogni ordinamento di colonie con o senza bandiera, Guido Fusinato ha diretto la memorabile attività del secondo Congresso degli Italiani all'estero.

Lo stesso concetto informatore ispirava i voti della Sezione II, relativi alla rappresentanza libera delle colonie ed alla funzione che l'Istituto coloniale — nel cui seno ebbi l'onore di pronunciare questo ricordo dell'amico e del collega indimenticabile — dovrebbe spiegare per rendere continua quella comunicazione di aspirazioni e d'esperienza fra i gruppi di emigrati e la patria lontana. Ed a rendere praticamente efficace quell'indirizzo contribuivano i lavori della Sezione VII, che studiando i modi più efficaci per provvedere alla istruzione ed alla educazione delle masse emigratrici prima dell'imbarco, e dei modi più convenienti per organizzare la scuola e gli altri mezzi di cultura italiana fra gli emigrati, preparavano ad un tempo i mezzi perchè la emigrazione nostra possa rappresentare sempre più degnamente l'Italia nei paesi dove è ospitata, e perchè da quelli con più illuminata coscienza collettiva possa far pervenire costantemente i suoi voti alla patria.

Nella proporzione fra i vari temi da questa studiati, sette sezioni erano riservate alla emigrazione ed una sola alle colonie di diretto

(1) *Atti del II Congresso degli Italiani all'Estero*, vol. II, pag. 67.

dominio nel campo delle quali fu fatta entrare per poco anche la Sezione V incaricata dello studio della «espansione economica», quando i nazionalisti vi sollevarono nelle due prime sedute la questione della Tripolitania e della Cirenaica e quella dell'Albania. Ciò non vuol dire che le colonie di diretto dominio fossero trascurate dal Congresso o da chi lo dirigeva; basti accennare al Presidente della VIII Sezione che era Ferdinando Martini, ed ai temi da quella studiati e discussi, che abbracciavano tutti i più importanti problemi relativi all'ordinamento politico ed economico di quei possedimenti, alla politica della popolazione ed all'ordinamento giuridico che vi debba essere adottato. Ma in quella proporzione delle sezioni del Congresso era una indicazione dell'indirizzo che, secondo la mente di chi allora presiedeva l'Istituto, questo avrebbe ormai dovuto seguire.

***

L'Istituto era nato dalla iniziativa di un gruppo di studiosi e di uomini politici che, riuniti a Congresso in Asmara, s'erano proposti il nobile fine di scuotere l'indifferenza del paese per la politica coloniale, e di mostrare agli italiani che i risultati già conseguiti, in Eritrea, fra tanto sfavore di eventi e di uomini, erano tutt'altro che sconfortanti. Quando l'Istituto, nato da un Congresso, cominciò alla sua volta a generare nuovi Congressi, la grandiosità della nostra emigrazione e dei problemi connessi alla sua tutela, s'è imposta alla attenzione degli organizzatori.

Nell'intervallo fra il primo e il secondo Congresso, l'importanza di questo secondo ordine di questioni era diventata sempre più evidente e più universalmente riconosciuta. E il Fusinato la metteva eloquentemente in evidenza, nella seduta inaugurale (1), quando si chiedeva: «Chi potrebbe dire quali e quante energie magnifiche sono andate inutilmente smarrite o disperse, o giovarono solo ad altrui, perchè sono mancate le opportune provvidenze adatte ad ordinarle e a coordinarle per l'utilità comune? Quali sono i mezzi più efficaci per rendere più intimi i legami della patria colle sue libere colonie e perchè si stabilisca una più folta rete di scambi economici ed intellettuali, di imprese e di vicendevoli integrazioni? È in ciò che si riassumono sostanzialmente tutti i problemi vivi dell'Italia nuova, per i quali il vasto programma di questo Congresso chiede a voi la risposta». E tale avrebbe dovuto essere la azione sempre più prevalente dell'Istituto.

Il concetto della necessità di non trascurare l'acquisto e lo sviluppo delle colonie di diretto dominio, era già penetrato, in non piccola parte per merito dell'Istituto, nella coscienza del paese. D'altronde un aumento notevole di quei dominî fuori dell'Africa orientale e mediterranea, non parea consigliabile, poichè la storia dimostrava allora, come gli eventi a noi più vicini hanno confermato, che le dipendenze troppo lontane dalla metropoli e troppo lontane l'una dall'altra non sono, in caso di guerra, che pegni facilmente strappati a chi meno abbia da chi più abbia il dominio del mare.

(1) *Atti del Congresso*, vol. II, pag. 59.

L'emigrazione invece continuava a dilagare dall'Italia per il mondo; la sua tutela giuridica, e quella della sua italianità e della costanza dei suoi rapporti colla madre patria, si imponevano dunque come necessità sempre più evidenti e preponderanti. E tale avrebbe dovuto essere, dopo il Congresso del 1911, secondo il Fusinato, il compito precipuo dell'Istituto.

Ma se tale era la proporzione ch'egli preferiva assegnare alle due forme e maniere di espansione coloniale nelle cure dell'Istituto, non è a dire per ciò che egli meno d'altri valutasse e curasse le colonie di diretto dominio. Egli anzi, molto più di quanto non apparisse, ha data ininterrottamente anche a quelle, tutta la scrupolosità, l'intelligenza e lo studio che soleva mettere in ogni manifestazione della sua attività. Di queste sue benemerenze, tanto maggiori, quanto meno aveano il compenso della pubblica testimonianza e della pubblica lode, mi parlava testè con ammirazione un valoroso magistrato che, appartenendo all'amministrazione d'una delle nostre colonie, ha potuto meglio di molti altri conoscere di quei contributi del Fusinato il numero e l'importanza. « Moltissimo, egli mi diceva, diede il Fusinato di indirizzo e di consiglio; e pur tanto a cui Egli validamente concorse, non portò traccia evidente della sua collaborazione e del vigoroso impulso della sua idealità ».

Mentre fu sottosegretario al Ministero degli Esteri, si occupò con molto ardore del *settlement* di Tientsin e delle sorti dell'Eritrea e della Somalia, e numerosi provvedimenti interni e trattazioni diplomatiche che a quei possedimenti si riferivano, furono da lui curati e portati a termine. Speciale menzione deve farsi a tale proposito della partecipazione dell'Italia alla Banca d'Abissinia, ed al trattato per il confine del Mareb, proposto ed ottenuto dal governatore dell'Eritrea on. Martini.

Così nel Consiglio coloniale, tutta la legislazione dell'Eritrea e della Somalia di questi ultimi anni fu sottoposta all'indagine e si giovò del contributo della sua mente indagatrice ed avveduta. Quando è parso per un momento che suscettibilità professionali fuorviassero in Somalia le vere finalità dell'interesse esclusivo della colonia, egli, quale presidente di una Commissione d'inchiesta su quei dissidî, riportò le divergenze nel campo più sereno degli apprezzamenti obbiettivi, ed ammonì che, non di persone, ma di indirizzi e di metodi, l'opinione pubblica e il Governo dovessero di preferenza preoccuparsi. Fra tante pazienti ed ignorate cure di problemi coloniali la cui soluzione era conseguita o resa più facile dal pronto contributo del suo intuito giuridico e del suo acume politico, non ultima è stata la grave questione della foce del Giuba risolta facendo accettare alla Gran Bretagna il punto di vista italiano e conservando alla nostra Somalia fino al mare la sponda sinistra del fiume che alla foce avea mutato il proprio corso.

***

Ma fra tutti gli atti di carattere coloniale cui è legato il suo nome, il più importante come il più discusso, è stato senza dubbio il trattato di Losanna. Per l'importanza dei problemi di politica internazionale cui si connetteva, e per l'importanza dei conflitti che

contribuiva a precipitare, il trattato di Losanna, come la guerra alla quale con quello si poneva termine, non possono ascriversi che in parte al campo della politica coloniale. Nel momento della stipulazione la pace di Losanna era già un atto della più alta importanza per la politica internazionale europea e per la tutela dell'equilibrio politico. Per le conseguenze che ne derivarono, o, se pur tali non potessero ritenersi, per gli eventi che lo seguirono, quell'atto, che modificava le solidarietà degli interessi e la pratica effettuazione delle alleanze, ebbe, nel più alto significato della parola, una importanza storica. E la storia non può rettamente e con piena conoscenza di causa scriversi dai contemporanei. Ma questi possono e devono ben riconoscere che Guido Fusinato e i suoi colleghi plenipotenziari hanno avuto per il paese da loro rappresentato la grande benemerenza di cogliere per la firma della pace quel fuggevole momento dopo il quale, per il precipitare dei conflitti balcanici, non avrebbe potuto parlarsi più di un negoziato fra l'Italia e la Turchia, ma fra l'Italia e l'Europa.

E chi ricorda come durante la guerra non si potesse trovare per il nostro paese bilancia così precisa che valesse a misurare e distinguere la scarsa benevolenza degli amici, dalla dissimulata malevolenza degli avversari, deve pur riconoscere che il porre avanti all'Europa, allo scoppiare del conflitto balcanico, un fatto compiuto ed un trattato di pace già ratificato, rappresentava un tal vantaggio da meritare il sacrificio d'una qualche transazione per conseguirlo, e da costituire per i negoziatori un merito che quanto più diventerà antico tanto più concordemente sarà riconosciuto.

Questa prudente sollecitudine diretta al conseguimento di risultati concreti, corrisponde del resto a tutto l'indirizzo che, in argomento di politica estera, era consigliato al Fusinato dal temperamento e dall'esperienza. Egli credeva che all'umiliazione ed alla depressione dello spirito pubblico uno Stato, e particolarmente uno Stato democratico, possa precipitare per due vie: o abbandonando ogni idealità di fini, ed ogni fede nelle proprie forze, o togliendo ogni freno all'una e all'altra e lasciandosi dominare dalle suggestive ebbrezze dell'imperialismo.

Il primo errore conduce all'inerzia ed alla paralisi della vita nazionale; il secondo prepara quelle brutali e inattese smentite dell'insuccesso, dopo le quali una nazione si accascia, e resta per lungo tempo dilaniata dai pentimenti scoraggiati e dalle recriminazioni fomentatrici di discordia.

Perciò il Fusinato era fautore d'una politica estera prudente e tenace nei mezzi di preparazione e progressivamente ardita nei fini, ma immune da quella rettorica che inganna molto più chi se ne inebria che non chi dovrebbe risultarne intimidito.

Questa tendenza e questo programma erano conformi al suo carattere temprato ad un tempo di poetica idealità e d'intuito pratico. Erano nel tempo stesso l'amaro frutto dell'esperienza che la generazione cui il Fusinato apparteneva aveva fatto nel 1896 dei danni subiti da una nazione impulsiva così nell'inizio delle imprese come nella violenza dei pentimenti che ne impongono l'abbandono.

A tali concetti s'ispiravano i suoi rapporti col Governo nell'attività delicata e difficile di consulenza nelle questioni attinenti ai no-

stri rapporti internazionali. E, come attesta un egregio diplomatico che gli è stato per tanti anni devoto amico e prezioso collaboratore, quell'opera non si è limitata ai pareri da lui redatti in seno al Contenzioso diplomatico. « Non solo in ogni controversia grave o sottile il suo consiglio soleva essere particolarmente richiesto da chi aveva la responsabilità del Governo, ma in talune questioni gravissime che determinarono in gran parte l'atteggiamento del nostro paese nelle vicende di questi ultimi anni, egli stimò suo dovere esporre spontaneamente al Governo del Re la propria meditata opinione ». E forse quando di tali consigli e di tali esortazioni si potrà avere una esatta conoscenza, l'antiveggenza e la sollecitudine patriottica del Fusinato ne risulteranno in una evidenza più completa. Risulterà allora nel modo più luminoso che la sua fede di cittadino intravvedeva nel futuro l'immagine di una *più grande Italia*, e che la prudenza e l'attività silenziosa da lui preferite erano effetto non già dell'oblio o del tepore di quella fede, ma piuttosto della certezza che soltanto con tali mezzi si sarebbe affrettato il giorno nel quale a quella immagine vagheggiata nei sogni del patriottismo avrebbe potuto corrispondere la realtà.

***

Nè diversi erano l'indirizzo e il programma del Fusinato nella politica interna. Molti uomini politici hanno chiuso l'esistenza lottando per il trionfo di idee che nella gioventù avevano combattute. Macaulay recensendo nel 1839 il volume sullo *Stato e la Chiesa*, del giovane Gladstone, studente di Oxford e deputato alla Camera dei Comuni, azzardava la previsione ch'egli sarebbe diventato il capo dei conservatori e l'uomo più impopolare di tutta l'Inghilterra. Gladstone invece doveva finire agli antipodi del suo punto di partenza, così che il liberale Macaulay avrebbe dovuto riconoscere d'esser più conservatore di lui. Nessun rimprovero poteva farsi al grande cittadino inglese per questa conversione sincera. Nessun rimprovero potrebbe farsi al compianto amico nostro se, avendo iniziata la sua carriera fra le file estreme del liberalismo, avesse finita la esistenza fra quelle dei conservatori. Ma deve pur ricordarsi invece, come prova della maturità precoce della sua mente, il fatto che, sin dalla prima gioventù, s'era già formate quelle convinzioni e quelle tendenze politiche alle quali è poi restato sempre fedele fino al suo giorno estremo. Sotto questo rispetto l'esperienza dell'età matura non avea fatto che confermare in lui le tendenze istintive ed intuitive della giovinezza. Ed egli era restato nell'orbita di quelle idee che avevano ispirato già il programma e la condotta del partito moderato: idee di libertà non radicale, di riforme progressive e di legislazione ed amministrazione liberali, ma immuni da quel l'anticlericalismo negativo che gli ripugnava come ingiusto e dannoso, anche prima che, per effetto del suffragio universale, voluto appunto dai suoi più rumorosi fautori, avesse finito per diventare una materiale impossibilità. Perciò quando egli si è presentato agli elettori di quel collegio di Feltre che poi gli è restato sempre fedele, non ha dovuto, nè pur dovendo avrebbe voluto, rinnegare fedi e dottrine fino allora professate per guadagnarne e conservarne i

suffragi, ma li ebbe e li conservò perchè le idee e i sentimenti suoi erano in armonia con quelli prevalenti fra gli elettori cui si rivolgeva.

Alla difesa delle idee liberali e della democrazia, egli contribuiva molto più efficacemente che non con le intemperanze demagogiche che, per il fatale alternarsi degli stimoli e dei controstimoli, provocano i ritorni della reazione. Vi contribuiva patrocinando quella tutela del lavoro che, più di ogni altro mezzo, vale per sviluppare nel lavoratore la coscienza e la dignità del cittadino. Vi contribuiva patrocinando quello sviluppo dell'istruzione, dalle scuole primarie a quelle superiori, che solo può produrre generazioni di cittadini coscienti e liberi, nel giudicare dei propri interessi e nel manifestare le proprie aspirazioni, da ogni suggestione e da ogni tirannia così di autorità ieratiche come d'organizzazioni professionali.

Questa armonia e proporzione di doti e di tendenze, gli è stata feconda di risultati non meno nella carriera scientifica e didattica che nelle contingenze della vita pratica.

Lo studioso non perdeva mai di vista la realtà della vita e le sue esigenze. L'uomo pratico avea sempre diretti e moderati gli impulsi dalla guida del sapere. E perciò la sua opera scientifica si presentava come cosa viva; e della sua attività negli uffici dello Stato resta pur qualche cosa che sopravvive alle contingenze di un momento politico.

Non è questo il luogo nè il momento opportuno per una rassegna della sua attività scientifica e didattica; nè vorrei ripetere qui quanto ho scritto nella rivista che il Fusinato avea fondata insieme con Francesco Schupfer e che con questo illustre maestro avea diretta fino al termine della sua vita. Ma è giusto notare anche qui una dote peculiare di lui, che lo rendeva sì efficace maestro, scrittore così chiaro e persuasivo, e consulente e giudice così sapiente nelle questioni giuridiche d'ordine pratico. Pari a quei medici nella cui mente l'impressione sintetica delle caratteristiche morfologiche del malato, suscita talora l'intuizione delle sue disposizioni patologiche ancor prima che le analisi dell'esame le abbiano dimostrate, così egli, posto di fronte ad una questione, ne intuiva sovente, quasi immediatamente, la entità e la soluzione. E poichè nello studio d'ogni argomento era paziente e avea ricca coltura storica e dottrinale, egli che da quella potenza d'intuizione potea ritrarre tutti i vantaggi, riusciva d'altronde ad evitare i danni e gli errori delle soluzioni precipitate. Con questo corredo di talento e di studio egli ha potuto essere fra i primi che ricondusserro anche in Italia le dottrine del diritto internazionale dal campo delle polemiche semi-politiche e semi-letterarie a quello della ricerca e della discussione scientifica. Il suo studio sui *Feziali* pubblicato all'età di ventiquattro anni, è stato la rivelazione d'un giovane ingegno che avrebbe potuto salire in fama tanto come storico, quanto come giurista, tanto come cultore del diritto romano, quanto come studioso del diritto internazionale. E quando questo ebbe le sue preferenze,

i frutti del suo ingegno e della sua attività si moltiplicarono senza scemare di valore e fecero di lui, finchè la politica non lo ha disputato alla scienza, uno dei più fecondi fra i nuovi cultori del diritto delle genti.

A quasi ogni parte di questo egli rivolse allora lo studio. Dopo averne indagata la storia col volume sui *Fediali*, con l'articolo sul diritto internazionale romano, pubblicato nella *Revue de droit international*, e con lo studio sul diritto d'albinaggio, volgeva la mente ai principî fondamentali della dottrina che allora prevaleva e, tanto nel campo del diritto internazionale pubblico, quanto in quello del diritto internazionale privato, li sottoponeva ad una critica e ad una rettifica che sotto certi rispetti poteano dirsi definitive.

Intanto, pubblicando le sue lezioni di Macerata, dimostrava la eccellenza del metodo e la dottrina non speciale d'un capitolo, ma egualmente precisa e profonda in ogni parte della scienza che professava; e con la monografia sulle *mutazioni territoriali* compieva uno studio che, importantissimo nel sistema del diritto internazionale, è fondamentale in quello del diritto coloniale e precorreva gli studi, i dibattiti e le stipulazioni che si vennero moltiplicando negli anni immediatamente successivi a cominciare dall'Atto di Berlino del 1885. E mentre le sue opere maggiori, conservando tutto il valore scientifico, non trascuravano quelle che potrebbero dirsi le incidenze pratiche dei fenomeni e delle questioni esaminate; agli studi d'indole pratica sapea conservare sempre altezza e dignità scientifica, a cominciare dalla critica del 1884 alla famosa sentenza di divorzio pronunciata dalla Corte d'appello di Ancona, critica che era presentata come una nota a sentenza, ed era sviluppata con ampiezza e dignità di monografia.

In ogni sua pubblicazione quei pregi si riproducevano e si affinavano; ma intanto la politica lo toglieva sempre più non alla scienza, che egli non ha mai abbandonata o trascurata, ma alla produzione scientifica che venne per lui diventando sempre più rara. Le cure della politica e del governo lo distraevano prima e lo toglievano da ultimo anche alla cattedra quando l'ingegno più maturo avrebbe potuto produrre frutti sempre migliori e forse dare all'Italia un nuovo trattato di diritto internazionale. Dico forse, perchè credo piuttosto, che egli, anche libero da altre cure, avrebbe preferito arricchire la scienza italiana di numerose e pregiate monografie, non d'un trattato completo, nel quale non possono mancare parti dove l'opera dello scrittore debba necessariamente ridursi a quella compilazione che egli disdegnava.

Ma pur nelle proporzioni nelle quali è restata dopochè le cure del parlamentare, dell'uomo di governo, del consigliere di Stato e del diplomatico, contrastarono all'uomo di studio l'impiego della sua giornata, l'opera scientifica di Guido Fusinato resta una delle più pregevoli; e non poche pagine ne vivranno nella storia della nostra disciplina.

Ma sotto un altro aspetto l'opera scientifica di lui dev'essere ricordata e pregiata, come quella che ha dato tanta ispirazione e tanto alimento alla sua attività di uomo politico.

A quella preparazione di mente e di studi era dovuta l'eccellenza dell'opera sua nella seconda Conferenza dell'Aja e special-

mente in quel Comitato d'esame della prima sottocommissione, della prima Commissione, che egli presiedeva insieme con Leone Bourgeois, e nella quale è stato uno dei più forti campioni dell'arbitrato internazionale obbligatorio.

Un comune amico straniero, il Lammasch, che gli fu collega in quella Commissione e poi nel Tribunale dell'Aja, nel fare di recente un omaggio di rimpianto alla sua memoria, encomiava il valore di quel contributo, e ricordava «come egli sapesse spuntare in modo efficace e senza ferire le suscettibilità degli avversarî, le obbiezioni tecniche e giuridiche che erano sollevate da quelli contro l'arbitrato obbligatorio». E tale elogio tributato al tatto ed all'abilità del dialettico e del diplomatico, era completato dal Lammasch con una lode ancor più onorevole per l'uomo di studio, scrivendo: «Egli era riconosciuto da tutti come uno dei più compiti giuristi di tutta la Conferenza».

Chi voglia riassumere in poche parole un giudizio sulla mente di Guido Fusinato, deve ammirare sopratutto l'armonia fra la prontezza dell'intuito e la pazienza dello studio e della ricerca, fra la ricchezza d'una dottrina che senza posa si alimentava e si rinnovava e il senso pratico che quella dottrina usava utilmente senza farne mai un ingombro dell'opera sua. E da queste doti derivava una chiarezza della forma che, come tanti anni or sono ammoniva Ruggero Bonghi, non è una dote indipendente dell'ingegno, ma è piuttosto la conseguenza della chiarezza delle idee e della precisione delle cognizioni.

Perciò è stato tanto efficace l'insegnamento di Guido Fusinato e i migliori suoi discepoli, taluni dei quali salirono ai più alti uffici della scuola e dell'amministrazione e del giornalismo, ancora lo ricordano con ammirazione e con riconoscenza.

Perciò egli è stato, fin dal principio della sua vita politica, così ascoltato nelle aule del Parlamento, e in quelle delle Conferenze internazionali cui fu chiamato a partecipare. Perciò si riscontra tanta armonia fra la sua opera di giurista e d'insegnante e la sua opera di diplomatico.

Basti citare a titolo di esempio quanto egli ha fatto per la causa dell'arbitrato internazionale. Dalla cattedra insegnò come questo, diventato obbligatorio, almeno per talune categorie di controversie, possa e debba, se non eliminare del tutto la guerra, renderla almeno più difficile e più rara.

Nella Conferenza dell'Aja lottò con ogni possa per far adottare, fosse pure per una esigua categoria di conflitti, il principio dell'arbitrato obbligatorio. Gli oppositori di questa tendenza riuscirono a vincere e la Conferenza giunse in questa parte del suo programma a risultati solo apparenti, perchè dedicò una Convenzione all'arbitrato, organizzò una Corte permanente e ne determinò la procedura, ma non definì un solo gruppo di questioni per le quali fosse riconosciuto l'obbligo di ricorrere all'arbitrato, nè, in quanto le potenze in conflitto vogliano ricorrervi, rese obbligatorio mai il ricorso alla Corte creata dalla Conferenza o alle norme di procedura che quella avea

codificate. Ma il Fusinato, prima ancora che la Conferenza giungesse al termine dei suoi lavori, riportava la più nobile e più completa delle rivincite, stipulando le Convenzioni ora vigenti con l'Argentina e col Messico, cui seguivano nel 1901 quelle, del pari in vigore, fra l'Italia e la Danimarca ed il Perù, convenzioni tutte nelle quali al vincolo contratto dalle parti è conferita una efficacia giuridica vera e propria, sia rendendo il ricorso al giudizio arbitrale sempre obbligatorio come nella Convenzione con la Danimarca, sia escludendo, come in quella col Perù, dall'arbitrato obbligatorio le questioni interessanti l'onore e l'indipendenza d'uno dei due Stati, ma sottraendo all'arbitrio rispettivo dei contraenti e riservando al giudizio arbitrale anche il decidere se la materia del conflitto appartenga a quella categoria.

Queste doti fecero l'opera di lui altrettanto utile ed apprezzata anche nei giudizî arbitrali ai quali ha partecipato.

Nel 1893 egli era stato collaboratore del marchese Visconti Venosta, nell'arbitrato fra gli Stati Uniti e la Russia per la questione della pesca nel mare di Behring. Più tardi esercitava le funzioni arbitrali nel 1908 nella questione tra la Francia e la Germania per i disertori di Casablanca; nel 1912 in quella tra l'Italia e il Perù per la vertenza Canevaro, e nel 1913 in quella derivata fra l'Italia e la Francia dagli incidenti del *Manouba*, del *Carthage* e del *Tarignano*. E in tutte queste occasioni non solo diede prova, come giudicava di recente un suo collaboratore, « di acutezza di giurista, e di prudenza di uomo politico », ma dimostrava anche quella armonica cooperazione del diritto e dell'equità, del patriottismo e della moderazione, che saranno qualità indispensabili negli arbitri, finchè non sia istituita, secondo il voto emesso alla seconda Conferenza dell'Aja, una Corte di giustizia arbitrale, nella quale non possa esercitare le sue funzioni un giudice la cui patria sia parte nella controversia sottoposta al giudizio.

Tanta varietà ed armonia di doti d'ingegno, rendeva efficace egualmente l'opera del Fusinato sulla cattedra e nel Parlamento, nello studio scientifico e nel dibattito diplomatico, nella critica di una sentenza dei giudici nazionali e nella elaborazione d'un giudizio arbitrale.

Ma poichè fin dai giovani anni non s'era affievolito in lui l'entusiasmo per ogni forma del sapere e della cultura, per ogni forte e sana manifestazione della vita, nei più diversi campi di attività era venuto dimostrando il suo valore, e fra le più varie schiere era venuto acquistando e conservando amicizie e simpatie.

Leon Bolaffio e l'avvocato Manzoni ricordavano testè, nel penultimo fascicolo della *Stenografia*, come Guido Fusinato nel 1876 si desse con entusiasmo a quest'arte quand'era a Venezia allievo del Convitto Marco Foscarini e come più non la abbandonasse per tutta la vita, collaborando nella Rivista pubblicata dalla Società Stenografica Centrale ed a questa Società dando la propria opera, prima come consigliere e poi come presidente.

A lui fu dovuto il Regolamento per le riforme del sistema di scrittura che, con lievi modificazioni, fu poi adottato dal Congresso degli stenografi di Firenze del 1887. Del suo valore come stenografo pratico, fecero fede nella Esposizione stenografica di Roma del 1884, i quaderni stenoscritti delle sue lezioni universitarie, che sono ancora conservati, a quanto crede il Manzoni, dalla Società Centrale, come prezioso ricordo dell'antico presidente.

La sua fedeltà alla stenografia, della quale avea fatto nella gioventù così attiva propaganda, è dimostrata dal fatto, riferito dallo stesso Manzoni, che nell'esaminare le posizioni d'ufficio da lui prima studiate, sovente avvenne a qualche suo successore ignaro di quell'arte, di arrestarsi davanti alle sue postille stenografiche.

Con lo stesso entusiasmo è stato fra i primi fautori dello sviluppo dell'educazione fisica e dell'alpinismo, quando la prima era ancora agli inizi e l'altro era giudicato fra noi da molti come inutile e pericolosa imitazione degli stranieri.

Figlio d'un poeta e d'una poetessa, ebbe nello spirito ad un tempo vibrazioni dell'umorismo paterno e palpiti del sentimento materno; e forse alla Donna Augusta che avea riportato sul figlio la benevolenza onde aveva onorata la Madre di lui, pareva che lo spirito di questa nello spirito di lui in parte sopravvivesse. L'educazione e la tendenza artistica si rivelavano nella concezione e nella proporzione dei suoi lavori, sopratutto nella forma letteraria dei suoi discorsi e nella fedeltà serbata, non tanto per svago, quanto per alimento spirituale, alla cultura letteraria. Un saggio giovanile dei suoi studî letterari, saggio la cui storia dimostra com'egli fosse sensibile alle bellezze della leggenda e della poesia, gli è stato reso possibile dalla sua perizia di stenografo.

Fra i ricordi d'infanzia gli era più vivo restato nella memoria quello, per usare le sue stesse parole, « di un vecchietto chioggiotto dagli occhi neri, incavati, irrequieti, che nei giardini pubblici di Veneza, seduto sul verde, raccontava a un pubblico di gondolieri, di marinai, di braccianti, pubblico tutto maschile come quello dei cantastorie di Napoli e della commedia greca, le audaci e favolose imprese di Costantino, di Rinaldo, d'Orlando e di Carlomagno ».

Nel 1878, leggendo nella *Nuova Antologia* (1) un articolo del Rajna sui cantastorie di Napoli, pensò al cantastorie chioggiotto, e, appena potè tornare a Venezia, lo cercò. Ma il povero vecchio s'era ritirato in melanconica tranquillità nell'Ospizio di San Lorenzo. Qui lo trovò il giovane Fusinato, e qui da Ermenegildo Sambo, che era analfabeta e recitava con prodigiosa freschezza di memoria, i *Reali di Francia*, e *Guerino*, e le guerre di Carlo Magno, ottenne il racconto della rotta di Roncisvalle (2), che egli poi riproduceva nella sua perfetta integrità come potè coglierlo, mediante l'aiuto della stenografia, dalle labbra del facondo narratore. Così non solo potea dimostrare che alcune antiche tradizioni dei giullari medievali sopravvivevano anche a Venezia, dove il Rajna temeva che fossero per-

(1) *Nuova Antologia*, 15 dicembre 1878

(2) *Giornale di Filologia romanza* diretto da Ernesto Monaci, giugno 1883, vol. IV, fasc. 3-4, n. 9, pagg. 170-183; Guido Fusinato, *Un cantastorie chioggiotto*.

dute del tutto, ma esaminava e proponeva anche importanti questioni storiche e letterarie circa le origini di quei racconti, secondo alcuni ripetuti con le variazioni inevitabili dalle versioni già divulgate per le stampe, secondo altri indipendentemente dalla tradizione scritta tramandati oralmente dalla lunga catena dei cantastorie che si seguono l'un l'altro come allievo a maestro.

Il giovane autore chiudeva il suo studio con notizie preziose circa la serie dei cantastorie chioggiotti durante l'ultimo secolo, diffondendosi maggiormente su quello che allora sopravviveva al Sambo, narratore dell'episodio da lui pubblicato: Lodovico Dupuis detto Pispo, lettore e commentatore di poemi e di storie, narrati da lui rifacendo i vecchi manoscritti. Un maestro di questi studi, il Crescini, ha giudicato il lavoro del Fusinato « un buon contributo alla storia dell'epopea medievale francese al di qua delle Alpi, che completava le ricerche del Rajna e di altri rispetto al tardissimo persistere della tradizione del cantare e recitare le gesta di Carlomagno e dei paladini, in parecchi centri della vita italiana da Palermo a Venezia ».

***

Gli studii letterarii non cessarono poi di essere conforto e sollievo del Fusinato in tutti gli stadii successivi della sua carriera. Un anno prma ch'egli iniziasse il magistero della scuola era stato pubblicato quell'articolo sui cantastorie che dimostrava, a giudizio dei competenti, le sue attitudini agli studii letterari ed alle ricerche di storia della letteratura. Quando già da circa vent'anni era professore, da più di dieci apparteneva alla Camera dei deputati, ed aveva appartenuto al Governo come sottosegretario del Ministero degli affari esteri, egli partecipava con intelletto d'arte e sicurezza di dottrina alla lettura di Dante, leggendo ed illustrando a Padova il canto XI del Purgatorio. E come il ricordo che avea serbato dei racconti dei cantastorie e la lode che avea data a talune loro frasi e paragoni più spontaneamente poetici, dimostrano la tempra artistica del suo intelletto e della sua cultura, così il canto dantesco preferito da lui per la lettura ed il commento, ci appare ora, dopo la sua fine pietosa e impreveduta, un indizio delle suggestioni di mestizia e di pessimismo che lo insidiavano segretamente nel fondo dell'animo suo.

Giovane ancora e in apparenza liete e felice, egli sceglieva un canto che sopratutto mette in evidenza la vanità delle cose umane, che mostra sotto il peso di sassi enormi, curve « come buoi che vanno a giogo » le anime di coloro che più in terra hanno avuto coscienza della propria grandezza. Fra quella folla di antiche superbie ora umiliate ed oppresse, che passavano davanti al Poeta « Lasse su per la prima cornice, | Purgando la caligine del mondo », egli contemplava la vanità delle grandezze terrene.

Perchè Guido Fusinato preferiva la lettura di quel canto che mostra « l'ombre orando andare sotto il pondo | Simile a quel che talvolta si sogna »? dove Dante paragona l'espiazione di quei peccatori in attesa di redenzione, all'incubo cui sono soggetti nel sonno i melanconici, sognando di essere sotto sassi e di sostenere grandi pes.?

Perchè egli era in fondo un melanconico, e perchè, sotto l'apparenza della serenità, in lui si nascondevano il dubbio e lo scoraggiamento di un pessimista. Tutto ciò alla superficie non appariva, o fosse perchè non si trattasse che di assalti intermittenti alla serenità del suo spirito, o fosse perchè la sua volontà riuscisse a domare e a far tacere l'insidia di quei nemici. Nè il fenomeno, se così era di lui, sarebbe stato raro. Molto più vera della volgare massima pessimista, che fa d'ogni uomo un nemico degli altri, è quella che riconosce in ogni uomo un enigma per gli altri uomini.

Chi è dagli altri condannato per la soverchia alterigia, non è sovente che un timido; altri che poco parla e raramente ride, è creduto un carattere cupo e triste e possiede il tesoro della calma più serena; altri spesso sorride e col suo umorismo fa sorridere gli altri, ed è invece uno scoraggiato che lotta contro gli assalti della melanconia.

Quasi tutti gli uomini portano seco durante tutta la vita il mistero della propria psicologia. Guido Fusinato ha svelato quel mistero abbandonando l'esistenza che pareva per lui così lieta come un profugo guidato dal fascino della patria abbandonata fuggirebbe dalla terra dell'esilio.

Ma pure in quegli istanti supremi e desolati, egli molto più che a sè ha pensato alla patria, molto più che per se medesimo s'è addolorato per la patria, che gli parea giunta ad un momento critico della sua storia.

La vita pubblica e la discussione politica non potevano ridargli la turbata serenità; poichè la diatriba politica è senza pietà nelle sue battaglie. E sopratutto lo addolorava il vedersi da taluno misconosciuto; il veder combattere le sue preferenze di metodo come se fossero state preferenze di fini; e l'esser giudicato tiepido fautore di quel bene della patria che stava sopratutto in cima ai suoi pensieri ed alle sue aspirazioni.

Questo sopratutto lo accorò; e pensò certo allora con desiderio alla placida vita dello studioso, spettatore giusto e sereno della storia che si va svolgendo davanti a lui nella sua vicenda perpetua, viandante difeso contro gli strali dell'invidia e del rancore dalla corazza della sua oscurità. Nello sdoppiamento di vita e di coscienza che è talora inevitabile da chi abbia vissuto in molte forme di attività, egli sentì allora il bisogno della quiete e della serenità godute nei giorni ormai lontani; l'uomo politico fu dominato dalla nostalgia dell'uomo di studio, e cercò nella tranquillità d'un sereno asilo, caro per famigliari ricordi, la smarrita tranquillità dello spirito. Ma il suo desiderio è stato vano e lo ha dominato il pensiero che solo fuori di questa vita esistesse un asilo di pace per la sua anima travagliata. E questo è stato sopratutto lagrimevole nella sua fine: ch'egli morisse col rammarico di non poter essere più utile alla patria sopra ogni cosa cara al suo cuore, quando appunto la patria avrebbe potuto, ancor più che in passato, giovarsi dell'opera sua.

Autorevole per il sapere, efficace per la eloquenza famigliare e perspicua, influente per le amicizie contratte e conservate con giuristi e con diplomatici d'ogni parte del mondo, egli sarebbe stato prezioso

rappresentante del nostro paese in quel Congresso che dovrà provvedere perchè la guerra presente non risulti nella sua risoluzione un vivaio d'altre prossime guerre e che avrà un cómpito più grandioso di quello del Congresso di Vienna, dovendo fare per la pace del mondo quello che è stato fatto cento anni or sono per la pace d'Europa.

Il pensiero dei servigi che egli avrebbe potuto rendere ancora alla patria, fa in questo momento eguali per lui nell'animo nostro il rimpianto ed il desiderio. Il ricordo delle sue costanti aspirazioni e dei suoi ultimi dolori, sopratutto quello della sua assidua preoccupazione di far corrispondere per sè e per la patria i mezzi ai fini, e il pensiero alle opere, può ammonirci tutti in questi momenti di storica solennità. Egli che, tratto dalla poesia della solitudine e dell'altezza, avea più volte affrontato il pericolo sulla vetta delle montagne, e che per impulso di fraternità umana avea rischiato la vita nelle onde del mare per salvare la vita altrui, non poteva comprendere, in momenti di tanto pericolo e di tanta responsabilità, il fermentare incomposto e discorde di intemperanze verbali, ma soltanto avrebbe voluto una silenziosa ed energica preparazione all'efficacia concorde delle opere. Qualunque sia per essere in un prossimo avvenire la nostra condotta, qualunque sia per diventare nostro nemico, egli non poteva comprendere nè giustificare il ripetersi delle dimostrazioni e delle imprecazioni, troppo simili alle cerimonie dei popoli primitivi che credono di combattere efficacemente con gli esorcismi più rumorosi il feticcio del nemico, ma solo avrebbe compreso ed avrebbe voluto che ai probabili cimenti la nostra gioventù si preparasse non accorrendo sui campi d'altre terre e sotto l'insegna d'altre bandiere, ma domandando un'arma e una divisa soltanto colà dove i tre i colori nostri sono segnacolo in vessillo.

Tali pensieri e tali dolori di lui dobbiamo sopratutto ricordare in questo momento, per rendergli l'omaggio che più gli sarebbe stato gradito. E nell'esprimere il nostro rammarico per la sua morte immatura, è un doveroso tributo alla sua memoria il ricordare in quest'ora, ad un tempo paurosa e solenne, che solo rifuggendo dalle intemperanze verbali ch'egli sdegnava ed intensificando la pratica concorde della disciplina e del sacrificio ch'egli avrebbe voluto unanime e completa, potremo conservare libera e fare sempre più grande la patria.

ENRICO CATELLANI.

LA SVIZZERA E LA SUA NEUTRALITÀ

La Svizzera è indispensabile alla tranquillità del mondo ed all'avvenire della civiltà. Essa costituisce quello che si suol dire un cuscinetto altamente propizio tra i paesi germanici e l'Italia. Giacchè la sola sua esistenza rende il cozzo tra l'Italia e la Germania pressochè impossibile. In tale guisa la Svizzera è anche un formidabile baluardo per l'Italia. La sua neutralità, intrinseca ed estrinseca, caldeggiata con vigile affetto da tutti i suoi abitanti in qualunque lingua favellino, dà all'Italia l'assoluta garanzia contro ogni e qualsiasi ipotetica nuova *calata di barbari* dalla frontiera del nord. L'alta catena delle Alpi svizzere, gelosamente custodite da un popolo robusto, pronto a far pagare cara qualunque invasione straniera, è, per dirla con le parole del Moltke, quale un ampio lago che non sarebbe facilmente navigabile per nessuno. In questo senso ben si può affermare che qualora la storia non l'avesse creata tale qual'è, essa Svizzera andrebbe con ogni cura, dai suoi vicini e specie dall'Italia, militarmente afforzata perchè demograficamente più debole (1).

Senonchè la Svizzera è indispensabile all' Europa anche per un'altra causa: vale a dire perchè la sua esistenza ha un alto significato morale. In un'epoca in cui due tra i popoli più civili del continente europeo, i francesi e i tedeschi, si dilaniano con inaudita asprezza, la Svizzera prova in modo lampante che appartenenti a queste identiche due razze, che una stolta storiografia spaccia per

(1) Ecco un brano del Mazzini che esprime, a parte l'intonazione repubblicana, lo stesso pensiero: « La Svizzera era ed è paese importante non solamente per sè, ma e segnatamente per l'Italia. Dal 1° gennaio 1338 quel piccolo popolo non ha padroni, nè re. Per esso, da oltre a cinque secoli, unica in Europa, recinta di monarchie gelose e conquistatrici, una bandiera repubblicana splende, quasi incitamento e presagio a noi tutti, sull'alto della regione alpina. Carlo V, Luigi XIV, Napoleone passarono: quella bandiera rimase immobile e sacra. È in quel fatto una promessa di vita, un pegno di nazionalità non destinata, com'altri pensa, a sparire. I trentatre pastori del Grütli che, eguali tutti e rappresentanti popolazioni sorelle, inalzarono, oltre a cinque secoli addietro, contro la dominazione di casa d'Austria, quella bandiera, furono di certo interpreti, allora inconsci, d'un programma che Dio, segnando col dito la gigantesca curva delle Alpi, affidava alla forte razza disseminata, quasi a difenderle, alle loro falde. Lungo quell'Alpi si stende una fratellanza di tradizioni popolari, di leggende, di abitudini indipendenti e di costumanze che accenna a una missione speciale. Nel riparto territoriale futuro d'Europa, la Confederazione Elvetica dovrebbe trasformarsi in Federazione dell'Alpi, e affratellandosi da un lato la Savoia, dall'altro il Tirolo tedesco e possibilmente altre terre, stendere una zona di difesa tra Francia, Germania e l'Alpi Elvetiche e nostre.

nemiche ereditarie e quindi congenite, possano, con grande e reciproco beneficio, vivere insieme in piena armonia e fratellanza, purchè ad ognuna di essa venga seriamente garantito l'esercizio delle più ampie libertà morale e politica. In questo senso ben può dirsi che il popolo svizzero sia l'incarnazione di quanto v'ha di più sano e di più nobile nel concetto internazionale.

***

La Svizzera fu l'unico paese in preponderanza tedesco, ove l'enorme maggioranza della popolazione abbia seguito le eroiche vicende del risorgimento italiano col più palese entusiasmo. È noto come essa offrì il suo fiero asilo ai martiri e ai patriotti italiani. È meno noto il contributo magnifico che la Svizzera diede nel 1849 alla gloriosa difesa di Venezia contro gli austriaci durante la quale, come lo attestano le targhe nell'atrio del Palazzo municipale della regina lagunare, il sangue svizzero si mescolò fraternamente col sangue dei patrioti d'Italia. E a Monaco di Baviera, un ex presidente di un Gran Consiglio Svizzero, il celebre giurista Bluntschli, fece nel 1859 ogni sforzo per convincere i bavaresi, inneggianti alle ipotetiche vittorie austriache e pronti a venire in soccorso alla monarchia asburghese, dei supremi diritti degli italiani a reggersi da sè (1).

Nè va dimenticato il contributo importantissimo che la Svizzera diede, parte mediante investimenti di capitali ingenti, parte mediante l'emigrazione di persone colte, attive, dotate di grande capacità tecnica ed ammministrativa, all'Italia unita. Nell'industria tessile, nell'industria degli alberghi, nell'industria libraria-editrice, nelle banche, l'importazione di capitali e di personale svizzero è stata, specie ma non esclusivamente nelle provincie dell'Alta Italia, grandissima, e ha contribuito in larga misura allo sviluppo moderno dell'Italia nostra. Alcuni di questi svizzeri italianizzati sono diventati cari all'opinione pubblica italiana per aver presa una parte cospicua anche in diversi rami della patria attività, come lo Spatz, l' «Albergatore di Verdi», come il Vieusseux di Firenze e Ulrico

È l'idea ch'io cercai di diffondere e che, dovrebbe, parmi, dirigere quanti guardano con ingegno severo all'avversione delle Nazioni. Oggi gli uomini della monarchia l'hanno fatta, cedendo la Savoia alla Francia, retrocedere d'un passo. Nondimeno chi sa gli eventi tenuti in serbo dalla crisi trasformatrice che i tempi inevitabilmente e rapidamente matureranno? Ma quando si fondava la Giovane Svizzera, la Nazione conservatrice in Europa della forma repubblicana, era infiacchita, anneghittita dal difetto di coesione interna, e quindi da un senso di debolezza servile che la condannava, verso l'Europa dei re, a una politica ignominiosa e suicida di concessioni, della quale dovevano non molto dopo sperimentare gli effetti. Lasciando da banda le cause morali che intiepidendo negli animi ogni fede collettiva e il concetto del dovere che ha base in essa, li sospinge oggi su tutta quanta l'Europa, a ravvilupparsi più o meno in un manto d'indifferenza atea tra il bene e il male, quel senso di debolezza era conseguenza diretta del vizio fondamentale mantenuto ostinatamente nella Costituzione Svizzera, la mancanza di rappresentanza della Nazione». (*Scritti di* GIUSEPPE MAZZINI: *Politica ed Economia*. Milano, 1899, vol. I, pag. 123).

(1) J. C. BLUNTSCHLI, *Denkwürdiges aus meinem Leben*. Nördlingen, 1884, Beck, vol. II, p. 257.

Hoepli, l'editore della R. Casa, e quell'Alberto Geisser che conta tra gli scrittori più operosi e geniali della scuola economica liberista. Dal canto loro i maggiori astri dell'orizzonte artistico svizzero hanno speso la loro vita esaltando l'Italia: lo storico basilense Jakob Burckhard ha fatto rivolgere gli sguardi ammirati dell'Europa intera sull'epoca aurea del Rinascimento italiano nonchè sul « Renaissance-Mensch » italiano; e un altro basilense, il pittore Arnold Boecklin, che visse e morì a Firenze, potrà bensì parere agli studiosi ed artisti italiani alcunchè *nordico*, ma dai nordici stessi vien giudicato quasi come un propagandista del pennello per le bellezze immortali del paesaggio e del sole d'Italia, e italianissimo per la sua tavolozza e per il suo concetto artistico (1).

***

Certo, la Svizzera non si sottrae alle influenze politiche dei suoi vicini; le subisce, anzi, con molta veemenza. Durante la guerra attuale le simpatie inevitabili, sorte a base di affinità di razza ed omogeneità di lingua, si sono naturalmente di molto intensificate. Nella Svizzera francese la grande maggioranza agogna al trionfo della Francia e alla reintegrazione del Belgio nel suo diritto. Nella Svizzera tedesca invece prevale di gran lunga la tendenza contraria. Dal di fuori può talora sembrare che le simpatie della Svizzera in complesso siano tedesche. Ciò proviene dal fatto che i tedeschi costituiscono veramente la grande maggioranza degli svizzeri. Su 3,753,293 abitanti 2,599,154 sono tedeschi, e soli 796,244 francesi, 301,325 italiani e 39,834 romanci. Anche prescindendo dalla composizione etnica e linguistica della sua popolazione, la Svizzera è prevalentemente tedesca. Giacchè i suoi interessi commerciali la ricollegano fortemente alla sua grande vicina del nord. Sia nell'importazione, sia nell'esportazione svizzera, la Germania occupa di gran lunga il primo posto (2). Lo dimostra il seguente specchietto:

		Percentuale dell'importazione	Percentuale dell'esportazione
Germania .	paesi vicini alla Svizzera	32.67	24.45
Austria. .		6.10	5.61
Francia. .		17.65	10.52
Italia . .		13.65	7.11
Belgio		2.01	—
Olanda.		0.81	1.60
Gran Bretagna.		6.99	16.35

A dispetto dell'estrema affinità linguistica ed etnica tra i tedeschi di Svizzera ed i tedeschi di Germania e dei molteplici vincoli d'interesse che legano quelli a questi, non sarebbe lecito confondere gli uni con gli altri. Non è già nostra intenzione di inoltrarci in queste pagine nel problema, oltremodo complicato, del patriottismo svizzero, la cui analisi richiederebbe uno spazio ben superiore di quello che una rivista possa mettere a nostra disposizione. Diremo

(1) Non va dimenticata qui l'opera letteraria tanto importante dedicata all'Italia da Marc Monnier e dal suo figlio Filippo.

(2) Traugott Geering und Rudolf Hotz, *Wirtschaftskunde der Schweiz.* 4ª edizione. Zurigo, 1910, Schulthess, p. 96-97.

però, così, sinteticamente che la lunga separazione storica tra i due paesi ha prodotto nella Svizzera tedesca usi e costumi particolari, e specie anche una mentalità che si differenzia alquanto da quella della Germania. Certo, il divario subisce certi limiti tracciati, essi pure, dalla storia, nonchè dalla stessa esistenza etnica e linguistica dei due popoli.

Senonchè, la lunga separazione dalla Germania non è valsa a creare, nella Svizzera tedesca, una propria lingua nazionale. Solo la differenziazione linguistica può creare, coll'andare dei secoli, una coscienza nazionale, nitidamente staccata dalle coscienze nazionali dei popoli vicini ed affini. L'Olanda si è foggiata, coll'evoluzione del suo dialetto germanico, e la sua lenta metamorfosi a lingua autonoma ed indipendente, unitamente alla meravigliosa sua letteratura, una potente arma civile e morale e la base granitica per la sua indipendenza nazionale. In un certo senso anche la Svizzera tedesca possiede un suo idioma particolare. In ogni Cantone la lingua d'uso, anche nell'intimità della vita domestica, non è il tedesco ma lo svizzero, la cui essenza grammaticale, sintattica e fonetica si stacca dal tedesco di uso come il piemontese dall'italiano. Tale lingua svizzera costituisce anzi il naturale tramite tra gli svizzeri dei più svariati cantoni. Se uno svizzero di Briga, ai piedi del Sempione, s'imbatte in un suo concittadino di quella Basilea che dista dalla Germania solo due chilometri, si servirà nella conversazione esclusivamente del suo dialetto natio, e altrettanto farà il basilese. Tra gli svizzeri l'uso del tedesco è bandito poichè sembrerebbe cosa artificiale, se non sconveniente, valersi di una lingua straniera laddove havvi un tratto d'unione più naturale nel proprio vernacolo. Però, come il piemontese, lo svizzero non è affatto lingua letteraria. I libri di scienze, le riviste, i giornali, le stesse lettere amorose, vengono scritte in tedesco, tedesco ben spesso sgrammaticato, ma il cui autore mira però sempre alla perfezione. Vi è di più: la letteratura svizzera è ben lungi dall'aver raggiunto, sia per la qualità come per la quantità della sua produzione, il livello della maggior parte dei dialetti della penisola italica, in cui il veneto, il romanesco, il «meneghino», il piemontese, hanno saputo ergersi a dignità di idiomi letterari di rara bellezza e di incontrastato valore storico ed artistico. Il dialetto svizzero non è rimasto privo di rappresentanti letterari autorevoli, come, a mo' d'esempio, lo zurighese Usteri, o il poeta modernissimo Meinrad Lienert (1). Senonchè sarebbe bizantino non riconoscere la scarsa portata dell'ambito, entro il quale essi hanno cercato onestamente di svolgere la loro attività poetica, la quale non ha potuto affatto dare, al loro popolo, una qualsiasi coscienza linguistica.

Epperò gli svizzeri, data la mancanza di uno strumento di civiltà propria, dipendono in certo qual modo dalla civiltà dei loro vicini. Una parte cospicua degli uomini svizzeri che si elevano al di sopra della media finisce per essere attratta e spesso assimilata dal paese, di cui la sua patria svizzera non forma, sotto l'angolo

(1) Il grande poeta dialettale Johann Peter Hebel è bensì nato a Basilea, ma non scrisse i suoi versi in dialetto svizzero, sì in quello alemanno (badese) e non merita quindi un posto tra i poeti svizzeri.

visuale della scienza della letteratura, che una provincia. Onde si è colpiti, in Svizzera, dell'assoluta mancanza di riviste scientifiche e di librai editori indigeni di grande importanza (1). È risaputo che gli scienziati e scrittori svizzeri mandano i loro manoscritti e stampano i loro libri, o a Parigi o a Lipsia, a seconda della sfera etnica e linguistica del loro Cantone; così come anche i belgi hanno il loro assoluto centro letterario e editoriale a Parigi, e gli austriaci a Berlino, mentre Bruxelles e Vienna ne sono sprovvisti. Tale fenomeno non si spiega soltanto con motivi d'ordine economico, vale a dire con la insufficienza del proprio mercato letterario. Tant'è che anche i piccoli Stati della Germania quali il Würtlemberg e il Baden, sono, di per sè stanti, impotenti a garantire all'offerta di scritti scientifici un corrispondente consumo. Eppure vediamo Tubinga e Stoccarda, Friburgo di Brisgovia ed Eidelberga sedi di importanti case editrici, mentre Zurigo, Berna e la stessa Basilea, che nel Quattrocento è stata uno dei centri più cospicui della produzione libraria in Europa, difettano tuttora di siffatti rami d'industria addetti alla vita intellettuale del popolo. All'esodo dei manoscritti svizzeri seguono d'altronde spesso i loro autori. I grandi romanzieri e pubblicisti della Svizzera francese, come già Cherbuliez, Edouard Rod, ecc., sogliono vivere in Francia. I Monod, d'origine ginevrina, sono diventati completamente francesi. Lo stesso dicasi per la Germania della maggior parte dei moderni scrittori della Svizzera tedesca.

***

Lo spirito di equanimità, incline ad ammettere tutte le opinioni onestamente professate e a riconoscerne il valore ovunque e sotto qualunque forma esso si presenti, ha dato alle università svizzere quel carattere internazionale, interconfessionale ed interpolitico che loro è di tanto decoro. All'infuori del Politecnico di Zurigo, che è confederale, tutte le università della Svizzera sono cantonali, rette quindi con criterî diversi e sottostanti a diversi regolamenti e statuti. Il loro numero è di sette; tre tedesche: Basilea, Berna, Zurigo; tre francesi: Ginevra, Losanna, Neuchatel; una bilingue, franco-tedesca: Friburgo. Nè si meravigli il lettore della mancanza di un'università italiana in Isvizzera. Non vi può essere, in Isvizzera, come in Austria, una *questione* dell'università italiana, giacchè come pocanzi dicemmo, il creare scuole superiori è cosa riguardante unicamente le forze morali e finanziarie dei vari Cantoni, dimodochè il Canton Ticino sarebbe, qualora ne sentisse il bisogno e ne avesse la capacità tecnica e finanziaria, padronissimo di fondare, con i propri mezzi e sotto la sua propria responsabilità, un Ateneo italiano (2).

(1) Tra gli editori svizzeri vanno però nominati l'Orell Füssli di Zurigo e il Payot di Losanna. Tra le riviste *Wissen und Leben*, diretta egregiamente dal Bovet; tra le riviste scientifiche ve n'è una di statistica, diretta dal Landmann, e una rivista specialista di municipalismo, diretta dal Milhaud, che meritano qualche attenzione, come pure la *Semaine littéraire*, e specialmente la *Bibliothèque Universelle*, che esce a Losanna ed ha un'antica tradizione, pubblicandosi ormai da 119 anni.

(2) Tale questione fu discussa moltissimo nel 1912 e procurò una bella e serena discussione in seno della *Voce* di Firenze, alla quale parteciparono, oltre il Prezzolini, il Ghisleri, Rensi, Beccardo, Luigi Ambrosini e C. Salvioni. Fu

I *corpus professorum* di tutte queste università sono composti da elementi etnici assai variopinti. L'unico tramite che li unisce, è l'elevato loro valore scientifico che li contrassegna. Ve n'è di tutte le nazionalità europee: tedeschi (che indubbiamente occupano il primo posto per numero e, in alcune discipline, anche per importanza), francesi, russi, polacchi, austriaci, americani del Nord, italiani, fra cui vanno ricordati il De Sanctis, che insegnò a Zurigo, Maffeo Pantaleoni, che tenne cattedra a Ginevra, Vilfredo Pareto, tuttora gloria dell'Università di Losanna, il Bertoni e l'Arcari a Friburgo, il Buoninsegni a Losanna, ai quali forse si potrebbe aggiungere lo scrivente. Tra gli altri professori stranieri che illustravano od illustrano tuttora le università svizzere vanno nominati, per non dire che dei più celebri, il filosofo Federico Nietzsche, gli economisti Walras (francese), Bücher e Sieveking (tedeschi); Herkner, Landmann e Bauer (austriaci), lo storico quarantottesco Johannes Scherr, il geografo van Gennep, il clinico Kaufmann, il sociologo Ludwig Stein, il giurista Thur.

C'è stato chi ha voluto interpretare quest'invasione della scienza estera negli istituti superiori della Svizzera, in cui i professori stranieri spesso hanno perfino la preponderanza numerica, quale risultato di una pretesa incapacità organica degli indigeni a produrre, essi stessi, gli uomini atti ad impartire l'insegnamento scientifico negli Atenei. Infatti, colpisce il fenomeno che in parecchie scienze, come in filosofia e in economia politica, tutte le cattedre universitarie siano tenute da stranieri; non vi ha dubbio che la mentalità svizzera non si adatta, in egual misura, a tutte le discipline filosofiche, per cui non notasi finora, tra gli svizzeri, una gran vocazione. D'altra parte tali incapacità forse non sono congenite; tra i più giovani, per esempio, vi sono, anche per l'economia politica, alcune speranze veramente buone, come, per esempio, V. Eggenschwyler e Edoardo Kellenberger. Vi ha poi lo storico Wackernagel, gli storici dell'economia Geering e Rappard; lo Speiser, autore di belle opere sulla finanza, il Mangold, a cui devesi una notevole pubblicazione sulla disoccupazione; lo Schmied, che si è dedicato allo studio della storia della politica doganale svizzera, e il Milliet che è una personalità geniale e versata in più di un campo dell'economia pratica; e tanti altri. Però, comunque stia la *vexata quaestio*, se gli svizzeri abbiano, o meno, talento per certi rami scientifici, è un fatto innegabile che essi posseggono qualità scientifiche eminenti. Specie nelle scienze naturali essi eccellono. Vi ha di più: tradizioni scientifiche famigliari, vale a dire famiglie in cui ogni generazione è controsegnata da uomini distintisi nella scienza o nell'amministrazione della cosa pubblica, come i Burckhardt, i Bernoulli, i Sarasin, gli Iselin, gli Heusler di Basilea, che dimostrano la continuità della tradizione scientifica.

allora questione di erigere una università a Locarno, a scartamento ridotto, cioè contenente sole due Facoltà, le meno costose (Filosofia e Legge) e di ricorrere, per le spese, all'aiuto della Confederazione. Notò però il Salvioni, a giusto titolo, che la cosa non sarebbe molto dignitosa, e neppure di facile attuazione, perchè sarebbe prevedibile che la Confederazione, ansiosa di scansare rivalità tra i vari Cantoni, non si deciderebbe a fare al Ticino un trattamento di favore, assolutamente insolito nella storia universitaria della Svizzera (*La Voce*, p. 874).

Alla continua immigrazione di scienziati stranieri sta di fronte l'emigrazione di scienziati svizzeri. C'è chi ha voluto qualificare questo processo uno scambio. Il paragone vale solo fino ad un certo punto. Certo che le due entità non sono eguali, l'immigrazione superando per numero, di molto, l'emigrazione; il loro rapporto forse è di 1 a 10. Vale a dire: per ogni 10 tedeschi, ecc., chiamati come ordinari nelle università svizzere, uno svizzero diventa titolare di una cattedra straniera. Oltre a ciò lo stato d'animo delle due correnti non è precisamente identico. La maggior parte degli stranieri che accetta una cattedra svizzera, la considera come un punto di passaggio, mentre la maggior parte degli svizzeri chiamati all'insegnamento all'estero, vi fissa per sempre la sua dimora. Non vi è chi non veda gli inconvenienti che un tale stato di cose comporta per la Svizzera. Giacchè i professori stranieri non acquistano, durante la loro permanenza in Isvizzera, che un ben scarso senso di solidarietà col paese che dà loro ospitalità e ufficio, mentre i professori svizzeri presto si assimilano all'ambiente nuovo. Ben si vede, in tali frangenti, la dipendenza *culturale* della Svizzera dai paesi attigui. La nota circolare *Es ist nicht wahr*, in cui l'alta intellettualità dell'Impero germanico intese difendere la politica dei suo Governo compresavi l'invasione del Belgio, porta la firma di parecchi professori svizzeri, insegnanti nelle Università della Germania...

Ciò non toglie che, come ebbe a dire egregiamente un deputato nazionalista italiano, l'on. Giuseppe Bevione, l'elemento politico che governa la Confederazione sia unicamente, potentemente svizzero (1); ed i sette consiglieri che hanno in pugno il timone dello Stato sono tra gli uomini più savii, più prudenti, più rispettati del paese: gente aliena dalle avventure, perfettamente consapevole della propria responsabilità e dell'interesse del proprio paese ch'è di rimanere strettamente, efficacemente neutrale tra i colossi che si battono attorno: questo è anche il sentimento nazionale, ed il governo non farebbe che interpretarlo fedelmente, ordinando all'esercito di resistere con tutte le forze all'invasore; l'esercito farebbe, senza nessun dubbio, dal generalissimo Wille all'ultimo fantaccino, il suo, tutto il suo dovere.

La Svizzera veglia gelosamente sulla sua neutralità. La neutralità è lo stesso principio costituzionale di questo Stato. Non solo chi conosce la storia della Svizzera, tutta imbevuta dello spirito di ponderatezza e di equanimità, ma anche chi non ignora il diritto costituzionale di tale paese, non può non scrollare il capo all'idea, che la Svizzera possa, a base di impegni e trattati segreti, autorizzare un giorno uno dei suoi vicini a passare per una parte della Confederazione a scopo di invadere i confini di un altro vicino. Sta di fatto che la stessa struttura giuridica della Svizzera si oppone, nel modo più decisivo, alle arti diplomatiche quali vedonsi in vigore presso le grandi potenze. Gli è che in Isvizzera sono stati attuati tutti quei postulati di democrazia pura che i socialisti degli altri

(1) G. Bevione, *La Svizzera e la guerra*, nella *Stampa* del 28 agosto 1914.

paesi hanno tentato invano di imporre ai loro rispettivi governi. Infatti, il governo svizzero è sprovvisto di molte facoltà e competenze che negli altri paesi vanno considerate quali attributi normali inerenti al concetto stesso di governo. E' sommo principio nella repubblica svizzera che ogni suo atto si svolga nella più perfetta, più limpida luce meridiana. Epperò non è lecito al Governo svizzero nè ad alcun suo organo di stringere trattati segreti con Stati esteri. Ciò sarebbe escluso anche perchè alla sola assemblea nazionale spetterebbe, se mai, tale diritto, di cui essa potrebbe d'altronde valersi soltanto in piena pubblicità. Dimodochè, se vi fossero impegni militari o politici tra la Svizzera ed un altro Stato, questi non potrebbero essere un segreto per nessuno. Inoltre tali trattati ripugnerebbero anche allo spirito pubblico e all'interpretazione che gli Svizzeri danno alla medesima loro neutralità. Giova ricordare che la neutralità svizzera si differenzia alquanto, a mo' d'esempio, dalla neutralità belga. Il Governo belga pare abbia creduto bene di abbozzare, per il caso della rottura della sua neutralità da parte della Germania, un piano di difesa militare comune coll'Inghilterra, naturalmente all'insaputa dell'ipotetico invasore. Nè noi vorremmo, tacciarlo, per questo, di fedifrago, od accusarlo (come taluni fanno) di avere rotto, così facendo, la sua propria neutralità, perchè ogni paese, anche se neutrale, anzi appunto perchè neutrale, ha non solo il diritto, ma anche il dovere di garantirsi, con tutti i mezzi, contro chi esso ha motivo di supporre possa tener in non cale la sua neutralità. Tuttavia, la Svizzera non si riconosce neppure questo diritto, rinunciando esplicitamente ad entrare in trattative con chicchessia, anche qualora dovesse trattarsi esclusivamente di circondare la propria neutralità di nuove garanzie. La Svizzera scorge l'unico suo mezzo di difesa nell'indefessa, metodica, gagliarda preparazione di tutti quei mezzi militari e morali di cui essa stessa dispone. Le smentite recise e sdegnose con cui le più alte personalità ufficiali della repubblica elvetica hanno, a più riprese, troncato le pericolose ed irresponsabili dicerie sul conto della presunta esistenza di un trattato segreto mediante il quale la Svizzera avrebbe concesso all'Austria, in caso di conflitto con l'Italia, il passaggio libero ed indisturbato attraverso il territorio confederale, sono quindi assolutamente attendibili. Esse sgorgano, come abbiamo cercato di dimostrare, dalle origini costituzionali, dalle tradizioni e dagli istinti della Svizzera.

L'immanente, congenita neutralità svizzera scaturisce però ancora da un'altra serie di ragioni e di ragionamenti, non meno persuasivi. La Svizzera abbraccia popolazioni appartenenti a tre razze diverse. Queste frazioni di popoli coi loro numerosi cantoni si sono strette attorno ad un'unica bandiera formando un unico Stato, spontaneamente, liberamente. Conservando intatte le proprie autonomie locali non può dirsi che una delle nazionalità sia schiava dell'altra. Ma quest'unione di elementi così svariati per razza, per lingua e per sentimenti, perderebbe la sua ragione d'essere non appena la loro sintesi statale, la Confederazione Svizzera, tendesse ad *optare* per una sola nazionalità. La Svizzera così com'è oggidì è di sua natura germano-franco-italiana. Una Svizzera alleata alla Germania (od alla Francia) cesserebbe issofatto di essere Svizzera, diventando tedesca (o francese). Tale evenienza distruggerebbe fatalmente la

compagine stessa della convivenza svizzera, provocando con la guerra civile lo sfacelo dello Stato comune e il distacco definitivo delle altre nazionalità componenti la Confederazione. Epperò una saggia politica svizzera non potrà mai essere nè tedesca, nè francese, nè italiana, appunto perchè le differenze etniche e linguistiche della sua popolazione costituiscono il presupposto *sine qua non* dello Stato.

***

L'intrinseca neutralità politica della Svizzera forma il più forte baluardo della sua indipendenza. Siffatto baluardo è incrollabile, perchè non potrebbe crollare che allorquando il sistema stesso, che regge la Confederazione, venisse abbandonato. La neutralità validamente corroborata dalla piena autonomia e libertà dei cantoni di foggiarsi, essi stessi, la forma della loro consistenza linguistica, culturale e morale, mette la Svizzera anche al riparo da ogni irredentismo. Laddove c'è piena libertà ed autonomia delle singole parti, non vi è niente e nessuno da redimere. Possono nascere questioncelle, sì, di puro rilievo attorno alla distribuzione dei posti e sull'uso delle lingue nelle poche amministrazioni confederali, innanzi tutto quelle postali, telegrafiche e ferroviarie, ma ciò non può menomamente intaccare il principio dell'uguaglianza dei vari cantoni di fronte al reggimento della pubblica cosa. Difatti la democrazia svizzera, pur non essendo, ben s'intende, priva di mende, è tale da giustificare il tentativo del Rensi che accennava ad essa, per confutare l'asserzione del Mosca sull'impossibilità del regime di democrazia (1). Infatti in Svizzera si è venuto sempre più realizzando uno stato di cose, per cui il popolo, sotto varie forme, dirette ed indirette, si governa da sè, come ben disse il Ciccotti, e l'autorità sorge dalla libertà e s'investe su di essa (2). La diffusione universale dell'istruzione ha fatto del suffragio universale una realtà. I cantoni non sottostanno che per pochi riguardi all'autorità confederale, d'altronde da loro, in ragione delle proprie forze, determinabile ed influenzabile. In tutto il resto formano piccole repubblichette. Ognuna di esse ha i suoi propri piccoli ministeri di giustizia, delle finanze, di polizia, dell'interno, affatto indipendenti. Il *referendum* obbligatorio o facoltativo secondo i casi, se non ha trasferito addirittura nel popolo il potere legislativo, lo ha per lo meno reso arbitro della sua legislazione. Giacchè i cantoni sono autonomi anche in fatto di legislazione, ed essi si sono pur conservati tutti i diritti amministrativi, per cui lo straniero può venire espulso da un cantone e trovare ospitalità in un altro. In ogni cantone, poi, il popolo stesso elegge i propri magistrati, giudici compresi, che vanno, anzi, soggetti a frequente rielezione. È quindi cosa impossibile che un cantone possa arrogarsi il diritto di dominare sull'altro. Da questo punto di vista la libertà dei cantoni svizzeri è intangibile.

Ed è bene che lo sappiano gli svizzeri che l'irredentismo italiano non prende di mira i territori di lingua italiana appartenenti

(1) Giuseppe Rensi, *Gli «Anciens Régimes» e la Democrazia diretta.* Bellinzona, 1902, Colombi, p. 213.

(2) Ettore Ciccotti, *Attraverso la Svizzera.* Note politiche e sociali. Palermo, 1899, Sandron, p. 39 e seg.

alla Confederazione. È bene che lo sappiano, perchè è inutile nascondere che vi è tuttora, in Svizzera, una certa qual diffidenza verso l'Italia, perchè si opina che l'Italia aspiri, di nascosto, all'annessione del Ticino. Quando chi scrive, pochi mesi addietro, dall'Università di Torino alla quale si onora di appartenere ancora, venne chiamato all'Università di Basilea, rilevò, nelle sue peregrinazioni attraverso la Svizzera, ad ogni piè sospinto, e spesso in persone molto autorevoli ed alti impiegati confederali, i più palesi timori di questo genere. Ora, è opportuno, anzi è necessario, per togliere di mezzo ogni sospetto atto ad alterare i rapporti di stima e di fiducia reciproca che uniscono i due paesi, asserire, dalle colonne di questa autorevole rivista italiana, che in Italia non vi è nè un partito politico, nè un gruppo di teorici, nè una corrente letteraria che spinga, abbia spinto o voglia spingere in avvenire il popolo italiano ad impadronirsi della Svizzera italiana. Chi scrive essendo legato da affetto filiale all'Italia e portando alla Svizzera una crescente sincera simpatia, ha seguito, con amorevole cura, da ormai oltre quindici anni tutte le manifestazioni del nazionalismo italiano di cui egli condivide molte aspirazioni. Egli si crede quindi in diritto di contestare, in coscienza, la ragionevolezza dei timori svizzeri rispetto alla pretese brame dell'Italia. Nella letteratura, pur così vasta e diffusa, dell'irredentismo italiano non vi è traccia di aspirazioni al Canton Ticino, o alla parte italiana del Canton dei Grigioni. È vero che alcuni libri scolastici, in uso nei ginnasi del Regno, annoverano tra le regioni italiche rimaste fuori del Regno d'Italia, anche la parte italiana della Svizzera. Ma tali accenni si riferiscono soprattutto al carattere geografico di coteste terre, facendo osservare che la linea dello spartiacque non serve ovunque a separare queste parti italiane dall'Italia, nonchè al carattere etnico, troppo evidente per discuterne. Essi non contengono, per contro, alcuna allusione d'indirizzo e di desiderio politici. La propaganda irredentista, più acuta e più recisa in questa materia, va più in là: esclude a bella posta ogni anche lontana possibilità di interpretazione fallace dichiarando ad alta voce che essa non intende affatto sollevare pretese sulle contrade italiane della Svizzera. Per non citare che un opuscolo di sensi spiccatamente irredentisti, scritto dall'Agnoletti, e destinato alla maggior diffusione nel popolo: «Il Canton Ticino è un pezzo di Lombardia. Vi si parla milanese come a Porta Ticinese, e Meneghino non vi si sentirebbe straniero. Ma il Canton Ticino più che alla Svizzera appartiene a sè stesso. La libera Elvezia ha tre nazionalità, e tra queste anche l'italiana. Per lui, quindi, non può parlarsi di dominio straniero. Il Canton Ticino, padrone di sè, con una specie di governo comunale, è scaldato al sole della libertà più antica e più pura, non conculcato e non aspreggiato in nessuna delle sue antiche tradizioni e delle sue più antiche libertà, non ha nulla che lo richiami in grembo della Patria. Esso è un po' seguace del vecchio proverbio italiano: chi sta bene non si muove. Nè gli si può dar torto» (1). Gli autori democratici e socialisti, dal loro lato, hanno sciolti alla Svizzera inni entusiastici. Ben lungi dal

(1) V. Agnoletti, *L'Italia irredenta nella sua storia e nei suoi confini*, Milano, 1909, Società Editrice Milanese, p. 718.

volere annettere il Ticino all'Italia, hanno quasi proposto di annettere l'Italia al Canton Ticino! In un opuscolo, molto discusso e forse anche molto discutibile, Giuseppe Rensi si è spinto fino ad affermare che il Canton Ticino avrebbe raggiunto uno stadio di gran lunga superiore, sia nella evoluzione delle istituzioni politiche, sia nella maggior diffusione dell'istruzione, sia nella minor delinquenza, di quello raggiunto dall'Italia ricostituitasi a nazione (1).

***

La neutralità svizzera, voluta dalla stessa storia di questo popolo, dallo spirito che lo anima, dai suoi benintesi interessi morali ed economici, dalla sua composizione etnica e linguistica e dalle sue istituzioni democratiche, è stata, negli ultimi mesi, fortificata dalla dichiarazione volontaria ed esplicita, con cui l'Italia ha voluta riconoscerla. Quest'atto diplomatico, che è dovuto in gran parte al ministro italiano a Berna, marchese R. Paulucci de' Calboli (che di tante simpatie gode presso il Governo Elvetico), ha provocato, nei cuori svizzeri, una viva riconoscenza avendo esso tolto di mezzo ogni ipotesi, che abbia potuto recar danno ai naturali e tradizionali rapporti di amicizia tra la Svizzera e l'Italia. Tali rapporti sono stati vieppiù ravvivati dalla recente assunzione di un italiano di Svizzera, Giuseppe Motta, a presidente della Confederazione, avvenimento politico di somma importanza sia perchè è la prima volta che uno svizzero di nazionalità italiana sale il seggio della presidenza del Governo Centrale, sia perchè il momento è eccezionalmente grave, sia perchè, come dice di lui chi meglio lo conosce, l'amore per l'Italia è nativo in lui; e rafforzato dai suoi studi, dalle sue inclinazioni letterarie ed artistiche, dagli interessi che porta agli avvenimenti italiani, dalla persuasione che è in lui che il valore dell'Italia nel mondo, il suo invigorirsi materiale ed intellettuale trae seco l'elevazione, il rinvigorimento di tutta la gente etnicamente italiana e quindi, anche, della gente ticinese (2). Nè va dimenticata, in ultimo, l'opera amorosa prestata da non pochi comuni svizzeri per venire validamente in soccorso a quegli italiani disoccupati alla cui operosità tanto deve la Svizzera in tempi normali. I rapporti tra l'Italia e la Svizzera non sono mai stati così cordiali come ora, e non sfugge a nessuno quanto preziosa sia tale cordialità in giorni così impregnati di odio e di disprezzo tra i popoli come quelli del periodo storico che attraversiamo.

ROBERTO MICHELS.

(1) GIUSEPPE RENSI, *Una Repubblica italiana: Il Canton Ticino*. Milano, 1899, uffici della *Critica Sociale*, p. 47.

(2) Il giornale *Popolo e Libertà*, organo del Partito conservatore ticinese, citato dalla *Patria* di Basilea, XI, 52/53.

IL POPOLO TEDESCO DURANTE LA GUERRA

LETTERA DA BERLINO

Allorchè venne il luglio del memorabile anno 1914, nessuno sospettava che si preparassero avvenimenti di storia mondiale. Come di spesso, l'Imperatore di Gemania aveva preso il suo riposo estivo nelle acque del Nord. Una grande parte della popolazione aveva abbandonate le calde ed afose mura delle città, per attingere al mare od alla montagna nuove forze per le fatiche del prossimo autunno e dell'inverno. Altri avevano mandate innanzi le proprie famiglie alle residenze estive e aspettavano soltanto il momento in cui i doveri d'ufficio avrebbero loro consentito un viaggio di piacere.

Anche l'assassinio dell'erede al trono austro-ungarico nulla aveva da bel principio mutato a questa pacifica tendenza di tutto il popolo tedesco, che null'altro che pace si attendeva. Solo verso la metà di luglio gli eventi presero un aspetto grave. E dopo d'allora tutto procedette con velocità vertiginosa ed affannosa. L'Imperatore di Germania fece ritorno dal suo viaggio nelle terre del Nord. Molti altri tedeschi seguirono il suo esempio e si affrettarono a tornare in patria. E ben tosto, mentre sempre più si avvicinavano degli avvenimenti di importanza storica mondiale, mentre i loro contorni si andavano disegnando sempre più nettamente come attraverso a nebbia, pareva che l'atmosfera della nostra vita pubblica si riempisse di elettricità. Si sentiva che sovrastava qualche cosa di straordinario e più non era possibile presumere che la crisi politica potesse venir superata mediante trattative e compromessi, come più volte era avvenuto negli ultimi anni.

Le classi intellettuali del paese avevano già dovuto prima d'oggi in parte persuadersi, che una qualche volta la tensione eccezionale della situazione europea avrebbe potuto condurre ad una rottura. La politica estera degli Stati europei aveva sempre più preso una direttiva che si può paragonare ad un gruppo di linee ferroviarie che facevano capo ad un solo punto di raccordo al quale i paesi dovevano per ultimo incontrarsi ed urtarsi in una unica e grande catastrofe. Si poteva soltanto sperare in un miracolo, in un miracolo di calma riflessione e di umanità. Ma intanto si cominciò a dubitare che il miracolo si verificasse.

Ben diverso era stato il sentimento delle grandi masse del popolo tedesco. Esse si erano poco occupate della politica mondiale ed avevano con passione rivolto ogni loro pensiero alla politica interna,

ai problemi economici, alle proprie organizzazioni ed alla politica sociale. Tanto maggiore fu quindi la commozione loro, quando parvero quasi svegliarsi da un sogno. E questa commozione ebbe ben presto ad estrinsecarsi. Accadde in allora ciò che in Berlino più non si era visto da anni, ciò che in tempi normali per nulla risponde ai sentimenti genuini della nostra popolazione. Si formavano per le strade dei cortei maestosi, che camminavano ordinati e imponenti per il grande Viale dei Tigli e la Strada Federico, cantando inni in cui il sentimento nazionale dell'ora prorompeva nelle canzoni *La guardia al Reno;* l'inno imperiale *Gloria a te corona della vittoria; La Germania, la Germania sopra tutto* e poi di nuovo *La guardia al Reno*, il vecchio canto di battaglia e di difesa, che nella sua forma schietta e perciò tanto cara al popolo dice:

Il tedesco leale, pio e forte
Guarda i santi confini della patria.

E così vennero gli ultimi giorni, che precedettero il 1° agosto, da cui ci pare ora già ci dividano lunghi anni, sebbene ogni loro particolare ci sia scolpito in modo così vivido nel pensiero. L'atmosfera era plumbea in quelle ore del sabato in cui venne convocato nel Castello reale il Consiglio della corona. Mentre la decisione definitiva si preparava, lenta ed inevitabile, si ergevano i contorni delle case della nostra città rigidi ed energici verso il cielo, come se la dura atmosfera della nostra capitale nordica si fosse fatta ancora più dura e più decisa.

La guerra venne. Ciò che quindici giorni o tre settimane prima, pochissimi tedeschi avrebbero potuto supporre, diventò realtà. Non sarebbe questo il luogo, qualora nelle pagine della maggiore rivista di un paese neutro, io volessi discutere le cagioni di questa guerra in base alle convinzioni di quel tempo e che rimasero immutate, del popolo tedesco. Mio cómpito è quello di esporre al pubblico italiano — che sempre ha dato un grande valore ad avere informazioni non partigiane, precise e fondate, — con quale sentimento e con quale spirito il popolo tedesco sia entrato in guerra, che cosa esso abbia fatto di fronte ad avvenimenti che impegnano tutte le forze della natura e come esso si conduca in questi tempi ancora tanto fortunosi.

Mentre i primi riservisti accorrevano sotto le bandiere, mentre i treni si succedevano fra le stazioni occupate militarmente e sovra i ponti guardati da cittadini armati, il sentimento di solidarietà nazionale dei tedeschi si elevò d'un tratto ad una smisurata unità, compattezza ed intensità, come mai prima si avrebbe potuto sospettare. La riservatezza nordica che in generale dà alla vita popolare nelle nostre strade, un carattere freddo e talora meno gradevole ai meridionali, era scomparsa. Delle persone, che non si conoscevano, che non si erano mai viste, conversavano fra di loro sulle loro circostanze personali, sulle famiglie, sui parenti loro, che non avevano potuto ritornare a tempo in patria e sui fratelli che dovevano andare in guerra. Degli operai dall'aspetto rude spiegavano con orgoglio a signore eleganti i loro fogli di chiamata sotto le armi e narravano presso quale reggimento dovevano prendere servizio militare l'indomani mattina. E da questo spirito della so-

lidarietà ideale e materiale è nata oggidì in Germania una democrazia pratica del sentimento, quale raramente può essere sorta in altro paese del mondo. Scomparvero, senza che lo si avvertisse, tutte le barriere e le divisioni, che poco a poco le differenze di professione, di ricchezza, di cultura, di partito e di confessione religiosa avevano creato nella vita quotidiana. Come nell'antica Roma, imperava un solo sentimento; la patria era in pericolo, si doveva affrontare ogni sacrificio con i fratelli della nazione e tutti erano uguali davanti alla patria, « ne quid res publica detrimenti capiat ».

Questo sentimento di dovere democratico di fronte alla patria è dopo d'allora rimasto incrollabile in Germania. L'Imperatore lo manifestò con espressioni scultorie al 4 agosto all'apertura del Parlamento tedesco, allorchè disse: « Più non conosco partiti: conosco soltanto dei tedeschi. Ed a provare che voi siete fermamente risoluti, senza differenze di partiti, di classi e di confessioni religiose, a stringervi con me nella lotta e nella morte, io invito i capi dei partiti a farsi innanzi ed a farne voto nelle mie mani ».

I rappresentanti dei partiti accolsero immediatamente e con entusiasmo il desiderio dell'Imperatore, come pure il Reichstag approvò subito senza discussione ed all'unanimità tutte le proposte del Governo.

È facile comprendere che in un paese di oltre 65 milioni di abitanti, non tutti possano pensarla e sentirla allo stesso modo. Ed anche in queste circostanze si ebbero alcuni che si distaccarono dal sentimento pubblico. Ciò era inevitabile. Ma codesti dissenzienti dal pensiero nazionale sono isolati e senza influenza, non occupano alcun posto notevole nella vita nazionale e non hanno diritto alcuno a parlare in nome di forti gruppi della popolazione. Considerando le cose in Germania sotto questo punto di vista, il solo che giovi a giudicare di avvenimenti storici, si deve giungere alla conclusione che dal 1° agosto in poi, il popolo tedesco è stato di una compattezza senza precedenti. All'estero, specialmente nei paesi a noi contrarii, si era più volte creduto che i socialisti tedeschi, allo scoppio di una guerra, avrebbero fatto del sabotaggio o peggio ancora. Quest'errore venne completamente distrutto dai fatti. I deputati socialisti votarono compatti nel Reichstag, con gli altri partiti, in favore delle proposte del Governo. Ed in tutta la loro attività pubblica, hanno sempre e ripetutamente affermato che in questi tempi difficili si sentivano all'unisono colle altre classi del popolo tedesco. E non si potrà dimenticare che uno dei più notevoli e dei più geniali capi del partito socialista, il deputato Frank, fu dei primi in Germania ad entrare come volontario nelle file dell'esercito. Era senza dubbio uno dei più abili e più promettenti fra i giovani capi del nostro partito operaio e non solo il partito ma l'intera patria molto avrebbero potuto da lui attendersi. Frank prese parte alle prime battaglie dell'esercito tedesco. Mentre egli partiva per il campo con il suo reggimento, gli elettori lo avevano accompagnato fino alla stazione congedandosi da lui al grido *A rivederci, felice ritorno!* Il loro desiderio non doveva avverarsi. Frank affrontò la morte degli eroi per la sua patria.

E come questo eminente deputato non aveva esitato un momento a consacrare la sua vita alla patria, così l'intero partito so-

cialista si pose a servizio del popolo e del pubblico interesse. Dacchè incominciò la guerra è più volte accaduto, che per l'esecuzione di importanti lavori militari o d'altra specie, le organizzazioni delle Leghe socialiste siansi poste a disposizione dei dicasteri dell'Impero e che gli impiegati del partito abbiano presa direttamente la direzione dei lavori militari per conto dell'Impero.

Del resto anche in altri campi è scomparsa nella vita pubblica la divisione dei socialisti dagli altri partiti. La cura dei feriti in guerra istituita a Berlino nei varii quartieri della città, è affidata a Comitati, nei quali le donne socialiste lavorano costantemente con quelle degli altri partiti, anche come questione di principio. E che cosa vi può essere di più caratteristico del fatto, che l'Imperatrice di Germania visitò tempo addietro le istituzioni di beneficenza della casa dei socialisti in Berlino e che vi fu ricevuta e accompagnata dai capi delle leghe?

Questo spirito della incondizionata adesione alla difesa nazionale traspare da tutte le altre manifestazioni fatte nel periodo della guerra dal partito socialista e dai suoi maggiori deputati.

Non soltanto i socialisti, ma anche gli altri partiti, a cui si erano all'estero attribuiti sentimenti diversi, si strinsero unanimi intorno alla bandiera dell'Impero tedesco. Molti dei deputati polacchi, fra cui parecchi volontarii, sono al campo. Nell'Alsazia-Lorena, la cui popolazione non sempre si sentì d'accordo con il resto della Germania, più di 90,000 volontarii accorsero sotto le armi. Ed il capo dei liberali, deputato Georg Wolff di Strasburgo, membro della seconda Camera alsaziana, così scrive nel *Berliner Tageblatt* del 28 ottobre in un articolo, che attirò molto la pubblica attenzione:

« D'un tratto accadde un fatto inatteso e la grande guerra scoppiò non solo come un avvenimento mondiale, ma anche come una circostanza che per la prima volta unisce noi Alsaziani in un sentimento nazionale comune coll'Impero e con il popolo tedesco. Dall'anno 1871 in poi, che in forma così inorganica ci aveva aggregati all'Impero tedesco, che cosa avevamo noi con esso vissuto di grande, che ci commovesse le intime fibre dell'anima? Mentre la situazione d'Europa si faceva più acuta, mentre nei giorni affannosi dell'attesa, sempre più si appressava la mobilitazione e sempre meglio se ne comprendeva la necessità, per la prima volta sentimmo aprirsi sovra di noi un destino comune e ci vedemmo con tutto il popolo tedesco dinnanzi allo stesso cómpito, alla difesa contro un mondo di nemici; allora lampeggiò una fiamma di coscienza nazionale nei nostri cuori. Alsaziani e Lorenesi avevano finalmente trovata la grande patria. Alla chiamata sotto le bandiere, tutti accorsero come un sol uomo, dalla riserva alla *Landsturm*. Ed a migliaia si presentarono i volontari: la gioventù dell'Alsazia voleva anch'essa combattere per il suo avvenire germanico ».

Questa grande e intangibile unità del popolo tedesco, questo patriottismo democratico di un'intera nazione non andrà perduto anche dopo la guerra. Nessuno mai vorrà dimenticare che in questa ora del pericolo, tutti i partiti, tutte le confessioni religiose, tutte le classi, tutte le razze del popolo tedesco si strinsero come un sol uomo, e che a ciò non fece eccezione nessun gruppo nazionale, che in qualsiasi modo conti per numero o per autorità. E siffatto spi-

rito di devozione del popolo ha pure potentemente influito sulla soluzione degli enormi problemi d'ordine militare, che la guerra ha imposti all'Impero tedesco. Ma nelle pagine seguenti mi sia specialmente concesso di accennare soprattutto alle conseguenze economiche, prodotte da questa solidarietà del popolo tedesco.

***

Il pericolo di guerra a cui la Germania nel corso degli ultimi decenni più volte fu esposta ebbe per effetto che svanì il sogno di una pace perpetua e si posero allo studio in modo molto profondo ed energico i problemi della mobilitazione finanziaria e della economia di guerra. Uomini di parola e di azione, come l'abile ed infaticabile Presidente della Banca dell'Impero, Signor Havenstein, si erano consacrati alla soluzione del problema. Grazie all'operosità loro ed a quella di parecchi altri patrioti tedeschi, allo scoppio della guerra tutto era preparato ed il popolo era abbastanza illuminato sotto l'aspetto economico per non abbandonarsi ad un panico sconsigliato. Il solo sintomo d'ordine economico che si avvertì nella vita quotidiana nei primi giorni di guerra, fu una grande scarsità di moneta spicciola, cosicchè nelle botteghe come nei caffè spesso non si accettavano nè monete d'oro nè biglietti di banca. Talora anche si tentò di rifiutare i biglietti di banca; ma tutto ciò non durò a lungo e non diede luogo ad un vero movimento.

Tanto più profonda fu invece l'influenza degli avvenimenti di guerra in quei rami della vita economica, che meno è visibile agli occhi dei profani. La Borsa di Berlino, al pari di quella dei paesi esteri belligeranti e neutrali, fu chiusa al 31 luglio. Da quel giorno essa ancora non ha riaperte le sue porte agli affari, mentre i suoi locali continuano ad essere il convegno dei frequentatori di borsa. Colla chiusura della Borsa, che era assolutamente necessaria, avrebbe potuto scoppiare una grande calamità. I possessori di valori mobiliari non avevano mezzo di utilizzarli e poteva accadere che proprietarii di milioni non potessero saldare i loro conti quotidiani. Per rimediare a questi inconvenienti, il Governo imperiale aveva già in tempo di pace prese tutte le misure per l'apertura di uno speciale *Istituto di credito* di guerra, presso il quale i valori mobiliari invendibili, al pari delle merci, potevano essere convertiti in moneta mediante prudenti anticipazioni. Queste *Casse di prestiti* entrarono subito in attività. Esse emisero dei buoni speciali, che con particolare previggenza già erano stati stampati in grande quantità. L'ammontare di questi buoni, di cui è autorizzata l'emissione, sale alla cifra di 3 miliardi di marchi (L. it. 3,750,000,000). Fino ad ora però non furono emessi che 1,387,000,000 di lire. Questi buoni di cassa costituiscono una nuova circolazione, che tuttavia non può in modo alcuno considerarsi come moneta cartacea. Sono piuttosto fedi di pegno, emesse al portatore e largamente coperte per l'intero loro ammontare dai pegni, valutati ed accettati con prudenza.

Mentre si trovò un mezzo per valorizzare i valori che la guerra aveva temporaneamente resi invendibili, si doveva pure dare all'industria, al commercio ed al mondo bancario la possibilità di continuare i propri affari. Da taluni si chiese bentosto anche in

Germania l'applicazione della moratoria. La proposta trovò favore specialmente presso alcune industrie, che servono in particolar modo al lusso e che soffrirono più intensamente. Ma i poteri pubblici vi si opposero a buon diritto. La ragione principale in favore dell'adozione di una moratoria generale era stata eliminata dalla istituzione delle *Casse di prestiti*, grazie alle quali chiunque possedesse valori era in grado di far fronte ai proprii pagamenti. Oltre ciò, la moratoria avrebbe immobilizzati anche i miliardi di depositi, che si trovavano negli istituti di credito della Germania e che dovevano restare a disposizione dei depositanti, affinchè il movimento economico continuasse in modo regolare. Senza di essi, gli imprenditori non avrebbero potuto pagare i loro operai ed i loro fornitori. L'Impero tedesco fu quindi il solo non soltanto degli Stati belligeranti, ma anche dei paesi neutrali, che potè far a meno di sancire una moratoria generale. Una sola eccezione si dovette introdurre. Fu necessario evitare che i debitori tedeschi dovessero far pagamenti a favore di paesi, dai quali i creditori tedeschi non ricevevano pagamenti a causa della moratoria proclamata all'estero. Si emanò quindi una moratoria per l'estero. Oltre ciò si introdusse l'Istituto della tutela giuridica per quelle aziende che, a causa della guerra, si erano arenate. Questo istituto, analogo a quello del « receiver » americano ha per iscopo di conservare tali intraprese nel periodo della guerra e di tutelarle da ingiusto fallimento.

Un altro passo, fatto da privati, consistette nella fondazione di istituti bancarii, per soddisfare i speciali bisogni di credito provocati dalla guerra. Per tal modo, le banche esistenti poterono continuare la loro consueta attività e contribuire così ad impedire, che nel corso della guerra la vita degli affari troppo non si discostasse dall'antico suo carattere normale. Quasi in tutte le grandi città tedesche si fondarono delle *Banche di credito di guerra* il cui capitale venne senz'altro sottoscritto e raccolto dai grandi istituti di credito, da commercianti e da industriali. L'assemblea di costituzione di questi nuovi istituti fu sempre animata da uno spirito di patriottismo e di devozione, che si manifestava, alla chiusura dei lavori, con un evviva entusiastico all'Imperatore, al popolo tedesco ed alle truppe di terra e di mare.

Una volta evitato lo scoppio di un panico in Germania ed assicurata la continuazione, sia anche sotto diversa forma, dell'attività economica, restava a provvedere al finanziamento della guerra. A ciò si provvide con il prestito di guerra. Il Reichstag aveva accordato al Governo un credito di 5 miliardi di marchi (6,250,000,000 di lire). Nel settembre se ne doveva realizzare una parte. Si era pensato ad una emissione di 2 miliardi di marchi. Si era anche offerto alla pubblica sottoscrizione un miliardo di buoni del tesoro al 5 %. Ma ben presto venne aperta la sottoscrizione di un prestito di guerra imperiale al 5 % senza limitazione di ammontare in guisa da poter assegnare a tutti i sottoscrittori l'intero importo. Il successo superò le più ardite speranze. Le sottoscrizioni raggiunsero la somma totale di M. 4,460,701,000 (L. 5,575,000,000). E sebbene l'ultimo versamento sul prestito scadesse al 22 dicembre, in ragione del 20 %, alla fine di novembre erano già stati pagati M. 4,107,700,000 (L. 5,134,000,000).

Si è narrato all'estero che le sottoscrizioni per il prestito di guerra non abbiano proceduto senza coercizione od almeno senza una tacita pressione. La mia conoscenza del mondo finanziario e del pubblico tedesco mi consente di dare un giudizio fondato ed esatto su questo punto. E posso in modo preciso assicurare che non si esercitò coercizione veruna e di nessuna specie. Il popolo tedesco ha sottoscritto il prestito di guerra perchè vi scorse un impiego vantaggioso di capitale e perchè aveva una fiducia granitica nell'avvenire della nazione. E sottoscrisse pure il prestito, perchè ogni classe sociale era pronta a fare qualsiasi sacrificio di sostanze e di vite per la patria. Infondata è pure l'asserzione che alla sottoscrizione del prestito siano stati impiegati in preponderanza i crediti attinti alle Casse di prestito, e che, per così dirla, il danaro uscito da una tasca lo si abbia nascosto nell'altra. I crediti attinti alle Casse di prestito furono sinora utilizzati per circa 700 milioni di marchi, cosicchè 3 miliardi e mezzo furono direttamente raccolti dal popolo tedesco e pagati in contanti.

Un altro problema che dovette essere risolto, provenne dal fatto che la Germania fu, a causa della guerra, in gran parte tagliata fuori dal movimento economico mondiale. I nostri avversarii si sono proposti, sia pure a spese dei paesi neutrali, di reprimere tutto il commercio estero della Germania. Da ciò sorse anzitutto la necessità di pensare ad una tutela speciale della nosrta circolazione monetaria. Spettò alla Banca dell'Impero di provvedere affinchè la moneta cartacea non venisse deprezzata ed a tale uopo essa dovette attirare a sè l'oro esistente in Germania. Con quale successo essa vi sia riuscita, risulta dal fatto, che la sua riserva d'oro dal 31 luglio al 23 novembre crebbe da marchi 1,253,199,000 ad 1,945,686,000, ed oggi già supera i 2 miliardi di marchi. Con tale mezzo si è impedito che la nostra vita degli affari cadesse, a causa della crisi, nelle acque perigliose di una circolazione cartacea. Oltre la moneta metallica, la Germania non ha oggidì in circolazione che biglietti di banca e buoni delle casse di prestito, che rispondono ai più rigorosi principii della sicurezza commerciale e di un regime economico sano.

A questa solidità della circolazione monetaria tedesca non contraddice, in modo alcuno, il fatto che il suo corso all'estero ci è sfavorevole. Questo movimento doveva anzitutto verificarsi, perchè la Banca dell'impero per le ragioni testè addotte ha, durante la guerra, evitato di lasciar andare dell'oro all'estero. Nel tempo stesso, la Germania dovette diminuire le sue esportazioni, sia perchè la produzione del paese è da esso consumata ed è anche alquanto diminuita, sia perchè d'altro lato noi ricevevamo solo in misura ridotta i pagamenti dall'estero. Del resto non ci devono affatto impressionare le cause del disagio della valuta tedesca. Che questa sia la verità, lo provano le ultime settimane. L'esportazione tedesca ha di nuovo potuto riprendere e come conseguenza immediata si ebbe tosto un notevole miglioramento dei corsi della nostra valuta.

Ma un'altra questione economica si impose ben tosto seriamente. I nostri avversari presumevano di poter affamare la Germania in guerra. Vollero accerchiare l'Impero tedesco, trattarlo come una città assediata e ridurlo ad uno stato di fame, lento ma micidiale. Ave

vano fatti i conti loro, senza valutare lo sviluppo tecnico della nostra agricoltura e della nostra industria. Avevano dimenticato che la Germania produce entro i suoi confini ciò che abbisogna all'alimentazione diretta del popolo e che la sua importazione consiste essenzialmente di consumi di lusso. Ci resero difficile di mangiar banane. Ma non ci si può impedire di vedere ogni giorno carne, pane e legumi in abbondanza sulla tavola di tutta la popolazione. In questi problemi la parola è alle cifre e sebbene non intenda annoiare il lettore con tabelle statistiche, posso tuttavia ricordare che nell'anno 1913 esistevano in Germania 20,9 milioni di capi di bestiame bovino; 5,5 milioni di pecore; 3,5 milioni di capre e 25,6 milioni di maiali, mentre nel complesso non si importarono che circa 250,000 capi di bovini e 146,000 maiali. Nello stesso anno si raccolsero in Germania: 122 milioni di quintali di segala; 46 milioni di quintali di grano; 36 milioni di orzo, 541 milioni di patate e 97 milioni di avena. Per l'avena, l'esportazione dell'anno superò l'importazione di 1,500,000 quintali. Per la segala si ebbe una esportazione di 9,344,630 quintali, contro una importazione di soli 3,525,420 quintali, mentre è soltanto per il grano che l'importazione superò l'esportazione di circa 20,000,000 di quintali. Oltre ciò, devesi porre in rilievo che la produzione di zucchero della Germania serve in misura prevalente all'esportazione, cosicchè essendo questa cessata, lo zucchero può venir consumato in paese come importante e squisito alimento popolare, oppure si può rivolgere alla produzione di cereali il terreno ora occupato dalla cultura della barbabietola. L'una o l'altra soluzione basterebbe a colmare la deficienza di cereali per la panificazione, mentre il loro fabbisogno è anche diminuito grazie all'introduzione, dopo la guerra, di metodi economici di macinazione, perchè non occorre pensare alla produzione di qualità di farine di lusso. La Germania può dunque sostenere per anni un «assedio» da parte dei suoi avversari, senza che punto abbia a soffrirne, in parte anche minima, la sua alimentazione popolare. La soluzione di questa specie di indovinello sta nello straordinario perfezionamento tecnico dell'agricoltura tedesca. Basti citare un esempio solo: nell'anno 1913 in Germania si raccolsero in media, sopra di un ettaro, 23,6 quintali di grano contro 13,6 in Francia e 158,6 quintali di patate contro soli 96,1 in Francia.

Gli spostamenti prodotti dalla guerra nell'approvvigionamento dei generi alimentari non rimasero tuttavia senza gravi conseguenze. In tempi normali, quando la Germania partecipava liberamente al commercio mondiale, ogni rincaro avrebbe senz'altro provocato un aumento delle importazioni, con la conseguente riduzione nei prezzi. Sotto la bandiera di tutte le nazioni marinare, ci venivano grosse spedizioni dall'Argentina, dal Canadà, dagli Stati Uniti d'America, dall'Australia e dalle Indie, mentre dalla Russia si avevano provenienze per ferrovia. Ciò è ora impossibile. Esiste in paese una determinata quantità di derrate alimentari sufficiente per l'alimentazione della popolazione, ma che non può essere nè accresciuta nè diminuita per le vie del commercio. La legge della domanda e dell'offerta ha in tal guisa perduto il suo valore. La forza delle circostanze favorisce quindi coloro che volessero sfruttare una siffatta situazione di cose. Tutte le condizioni favorevoli per un *Corner* (incetta) esi-

stono di per se stesse. E chi conosce la natura umana, sa benissimo che ben pochi sono coloro che possono resistere ad una simile seduzione. Arricchirsi è un'aspirazione che non sempre si attenua anche nei giorni di entusiasmo nazionale. Diventata senza effetto la legge della domanda e dell'offerta vi si dovette sostituire la fissazione di prezzi massimi da parte delle autorità. Nessun possessore di tali derrate, che sia in buona fede, ne è danneggiato, mentre si assicura al popolo l'acquisto a prezzi equi dei generi alimentari largamente esistenti in paese.

Così la vita economica della Germania si è andata lentamente adattando alla mutata situazione. Grazie a nuove leggi, grazie all'iniziativa privata, si crearono istituzioni che pienamente compensano la perdita delle antiche circostanze normali. La beneficenza privata si è associata all'assistenza pubblica, cosicchè oggi di fatto la miseria nelle città tedesche e nelle campagne è minore dei tempi anteriori della guerra. Si aprirono a centinaia ed a migliaia giardini d'infanzia nei quali sono raccolti di giorno i bimbi e le bimbe della popolazione più povera, mentre le madri guadagnano il pane della famiglia e colmano i vuoti prodotti dalla partenza per il campo di milioni di uomini. In queste cucine popolari per bimbi si è fatto dovunque l'esperienza che i figli delle classi più povere, che realmente provarono la miseria, nel corso della guerra diventarono più sani e più vigorosi. Ed al pari dei bimbi sono soccorsi gli altri membri delle famiglie di soldati in guerra. Si istituirono uffici di collocamento del lavoro. Tutte le classi sociali soccorsero con grandi contribuzioni di danaro le famiglie dei loro compagni. La beneficenza privata si associò attivamente a questi sforzi con larghe sottoscrizioni. Per vero non mancano persino affermazioni secondo le quali la beneficenza ha preso proporzioni tali da creare il pericolo che alla disoccupazione effettiva si sostituisca quasi la tendenza a sottrarsi al lavoro.

Questa beneficenza che tanto si adopera per i bisognosi in patria, non ha dimenticato i soldati al campo. Ai nostri fratelli, che combattono per la patria, arrivano ogni giorno treni completi di *Liebesgaben* (doni d'amore), come in Germania si chiamano oramai gli invii ai soldati. Già pervennero al fronte, grosse montagne di sotto-vesti di lana, di sigari, di sigarette, di tabacco, di cioccolatte e di altre cose simili. E per le feste del Natale, che in Germania sono celebrate con particolare cordialità, ogni soldato al campo, sia desso nelle trincee sia solitario di guardia, riceverà il suo pacco, che gli ricorderà, come non soltanto la famiglia ma l'intero popolo pensi a coloro che sul campo espongono la propria vita per il bene comune.

Ma queste sollecitudini convergono soprattutto verso coloro, che quali vittime della guerra, ritornarono feriti o malati dal campo. A Berlino come in tutte l'altre città tedesche, ogni società o circolo che disponga di una casa propria l'ha messa a disposizione dell'amministrazione degli ospedali. Sulla porta del maestoso palazzo della grande loggia massonica di Berlino sventola ora la venerata bandiera di un ordine religioso. Quali proporzioni abbia presa questa cura dei feriti, lo si può vedere dall'esempio dei treni-ospedale. Si organizzarono treni nei quali già durante il trasporto si prestano ai feriti le cure ordinarie di un ospedale regolare. Il governo diede il

materiale ferroviario, la beneficenza privata sopporta le altre spese. Il primo impianto di un treno siffatto costa 60,000 marchi (75,000 lire), e bisogna ancora aggiungervi 4,000 marchi di spese di manutenzione al mese. Al presente si hanno in servizio già 10 di siffatti treni-ospedale, che costantemente circolano a sollievo dell'umanità sofferente.

In circostanze siffatte è naturale che a Berlino, che è la città tedesca a me più famigliare, la vita esterna appena presenti qualche cambiamento. I teatri sono aperti come in tempo di pace. Oltre a produzioni patriottiche, essi rappresentano lavori di notevole valore, come lo dimostrano le numerose prime rappresentazioni, della cui importanza danno notizia le critiche teatrali che regolarmente compaiono nei giornali. Le esposizioni permanenti di belle arti continuano ad essere aperte. I teatri d'opera agiscono in Berlino al pari delle nostre grandi orchestre. Appunto in questi giorni il teatro dell'Opera di Charlottenburg ha messa in scena una nuova esecuzione di *Fra Diavolo*, il noto lavoro del maestro francese Auber, senza che alcuno vi scorgesse la minima menomazione della vita nazionale. Riccardo Strauss ha continuato a dirigere i suoi concerti sinfonici e qualora sulle pubbliche vie, a fianco degli automobili e degli equipaggi, non si vedessero i gruppi dei feriti leggieri, se la vecchia uniforme azzurra di pace dei militari non fosse stata ovunque sostituita dall'uniforme grigia da campo, l'aspetto esterno della capitale dell'Impero tedesco difficilmente farebbe pensare alla grande guerra mondiale.

***

Con questo spirito di decisione, di organizzazione previggente, di unione democratica, la Germania conduce la guerra che ora infuria sovra i campi d'Europa e che deciderà dei destini di un Continente. Ciò che l'avvenire ci porterà, a nessuno è dato sapere. Ciò che la Germania spera dalla guerra è invece semplice a dirsi e facile a comprendersi. Il popolo tedesco non si attendeva la guerra e perciò non vi è entrato con un programma chiaro. Esso non ha per lunghi anni coltivato il desiderio di strappare colla forza dell'armi una provincia ad uno Stato vicino o di stramazzare al suolo un concorrente economico incomodo o di aprirsi per vie indirette, attraverso all'Europa centrale, la strada per una politica d'espansione in continenti vicini. Soltanto spera il popolo tedesco un risultato decisivo dalla guerra attuale e sui desiderî ed i bisogni del popolo gioverà in ultimo ritornare alla conclusione della pace. Il popolo tedesco desidera la liberazione dalla pressione sotto la quale ha vissuto negli ultimi decennî e che ha pesato sulla sua politica estera. Esso vuol avere la possibilità di commerciare con tutte le parti del globo, alle stesse condizioni di tutti gli altri paesi. Nei problemi della politica mondiale, la Germania ha sempre rappresentato il principio della «porta aperta». La sua politica estera non aveva in mira di conquistare o di annettersi copertamente delle terre straniere. Essa chiedeva libertà di commercio e libertà da pressioni, come il Presidente del Consiglio dei Ministri d'Italia, on. Salandra, recentemente chiese per il suo paese con un discorso magistrale nel Parla-

mento italiano. Predomina quindi nel popolo tedesco il desiderio che questa crisi conduca specialmente alla fine di quel « Marittimismo » che si afferma in tutti i paesi nei punti strategici, che utilizza la potenza della sua flotta e delle sue batterie di terra per attirarsi il commercio del globo, per rendersi tributarie le altre nazioni e per cacciare con i cannoni i suoi concorrenti dal mercato del mondo. L'eliminazione di questa politica della coercizione dalla vita internazionale, appare al popolo tedesco come la più alta meta, per la quale esso deve combattere in questa guerra. E qualora la Germania potesse salire a queste altezze, in allora anche il resto del mondo, ora stretto dalla medesima pressione, potrebbe respirare più liberamente. Soprattutto i piccoli Stati ed i paesi neutrali potrebbero sperare in una concezione più umana del diritto delle genti. Essi esperimenterebbero, con loro vantaggio, le conseguenze di una siffatta libertà di commerci. E così i frutti di una vittoria tedesca sarebbero da tutti goduti.

ROBERTO V. MENDELSSOHN.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

DIVAGAZIONI SULL'ELLENISMO

IMPRESSIONI DI UN VIAGGIO IN GRECIA

I nuovi avvenimenti che possono da un momento all'altro determinare la partecipazione della Grecia al grande conflitto e le insistenti voci, vere o false, di combinazioni balcaniche cui non sarebbe estranea l'Italia, conferiscono un notevole interesse di attualità alla questione dell'ellenismo che, come tutti i movimenti nuovi, è giudicato in modi diversi e contraddittorî. Da noi prevale la tendenza catastrofica. Alcuni vecchi pregiudizî e le giovanili intemperanze della stampa greca, han provocato il convincimento che ellenismo equivalga ad ubbricatura di successo inatteso. Ma occorre riconosce che generalmente si giudica su una conoscenza di fatti assai limitata. Per questo stimo che possa tornare utile un modesto contributo di osservazioni, tuttochè frammentarie ed occasionali, da me compiute in un lungo soggiorno in Grecia, durante i dolori e gli entusiasmi delle due guerre, e nell'anno di timori e di speranze seguito alla Pace di Bucarest.

L'accusa fondamentale che si muove al popolo greco quasi a dimostrarne l'inabilità a rinascere, è quella di non aver saputo far nulla, o, quanto meno, di aver fatto assai poco, in circa un secolo di libertà. Ho sentito, in proposito, invocare seriamente l'esempio dell'Italia, che, in cinquant'anni, ha progredito ben altrimenti! Ma, anche dimenticando che un popolo di trentotto milioni è ben diverso da uno di cinque, il confronto può venir stabilito solo a patto di ignorare che l'Italia quando se ne costituì l'unità era bensì divisa in varî Stati, tiranneggiata, ma possedeva una diecina di fiorenti centri di cultura e di benessere. Non si può, onestamente, comparare il Peloponneso di Ibrahim Pascià con la Sicilia del marchese Del Carretto, Atene del 1835 con Milano del 1860 e Patrasso od il Pireo degli Ottomani con Genova o Venezia dei Savoia e degli Austriaci. Cento anni or sono non sorgeva una casa nè approdava un caicco, in quel Pireo che è oggi un porto di grande movimento ed una città di 60,000 abitanti, centro industriale ricco ed in viva ascensione. Ed i progressi di Atene si seguono a vista d'occhio. Vi si giunge quasi sempre con dei gravi preconcetti, sapientemente coltivati dalle reminiscenze, anche vicine, degli amici. Ma si comincia provando, dal Pireo ad Atene, una ferrovia elettrica che manca, purtroppo, a qualche grande capitale d'Europa. Si finisce col trovare una serie di cose

belle e buone; perfino le strade della cui polvere e dei cui fanghi si era preoccupati prima di giungere.

È vero che Atene è, per ora, può dirsi, la Grecia; ma anche la provincia ha progredito. S'incontra qua e là un servizio di automobili e qualche albergo, in cui non sono indispensabili le numerose precauzioni, consigliate per assicurarsi a letto una relativa solitudine. Le condizioni generali del commercio, può dirlo anche un profano, sono poi sinceramente invidiabili. Se è vero che qualche porto celebrato, come quello di Volo, sbocco della grande pianura di Tessaglia, langue miseramente, forse per la conquista di Salonicco, ognuno, che abbia per poco visitato l'Oriente, sa quali tesori di traffico esercitano gli arditi marinai greci con la loro numerosa flotta. Nessun battello di grande impresa europea potrà mai fruttare quanto un vecchio *vaporaki* greco, per la studiata opportunità delle linee ed il talento affaristico di capitani ed agenti. L'attitudine al grande ed al piccolo commercio, insieme ad una ammirevole sobrietà (i Greci han tre quaresime, vere risorse dell'economia del popolo minuto) rendono il Greco atto alla rapida formazione di vere fortune; poichè il piccolo risparmio non viene sottratto al traffico, ma messo subito in movimento con ardire. Le grandi fortune che vantano numerosi di quei Greci che sono diffusi in forti colonie nel Mediterraneo e fuori, derivano spessissimo da quest'umile origine.

Sono anche notevoli i progressi, fatti negli ultimi anni, dall'alta cultura; non mancano infatti uomini valorosi di scienza. Ma assoluta è ancora la mancanza di quelle forme di alta attività artistica che sono il vero indice della grandezza nazionale. Non uno scultore, un musicista, un poeta, un architetto di genio. La poesia più alta che la Grecia nuova abbia ispirato, rimane sempre quella, vecchia quasi di un secolo, di Solomós che viene da quelle isole Jonie fecondate da lungo dominio veneziano. Ed è ben magro conforto rilevare che la cultura popolare è prodigiosamente diffusa, che vi sono pochi analfabeti, che è intenso l'amore alla lettura, se pure limitato a quella del giornale; perchè il valore intellettuale non è dato, checchè se ne dica nei comizî, dal semplice alfabetismo.

Questi Greci che dunque, in complesso, non si sono dimostrati, nel loro recente passato, del tutto inabili a risorgere, hanno avuto occasione con le due guerre vittoriose di affermare il loro sentimento nazionale. In che cosa esso consiste intimamente e come si manifesta?

I suoi sintomi più diffusi ed appariscenti sono l'esagerazione retorica ed una presunzione petulante. Nessun preconcetto di simpatia può attenuare questa constatazione nella sua gravità. I Greci, così, hanno solennemente disprezzato tutto ciò che non tornava loro comodo; han contestato alle grandi Potenze il diritto d'occuparsi della questione balcanica, reputando offensivo il ricordo di altre circostanze, anche vicine, in cui l'intervento europeo riuscì ben altrimenti gradito. Di minacce, spesso ridicole, quali il bombardamento di Brindisi e, sempre dal mare, di Roma, son stati pieni per un buon anno i discorsi, i giornali, ed i teatri. Nessun rispetto umano verso amici potenti o deboli, verso nemici vinti onoratamente, li ha trattenuti spesso, in mancanza di spirito di buona marca, dal recar loro villania; perchè, occorre dirlo, la vecchia satira aristofanesca è

sopravvissuta nella sua parte più violenta ed esuberante. Non giova venire ad esempî perchè trattasi, in fondo, di parole che non possono nè debbono recar pregiudizio a future cordialità. Vi è stato anche qualche tentativo di azione, specie a proposito dell'Italia, che ha deluso il preconcetto di benevolenza ad oltranza che godeva. La classe commerciale di Atene ha minacciato il boicottaggio, qualche impiegato zelante ha fatto l'ostruzionismo e nella buonissima società di Atene qualcuno ha ventilato il progetto di disertare in massa le feste della nostra Legazione, facendone esporre le ragioni in un untuoso articolo condotto con mirabile tecnica da sofisti. Il male è che, repudiando, secondo la levatura, una parte o l'altra delle premesse, alle conseguenze di questo modo di vedere partecipano, come si vede, tutte, o quasi, le classi della cittadinanza. Tra centinaia di persone con cui mi sono intrattenuto, posso contare sulle dita quelle che, ad esempio, reputavano superiori ad ogni aspettativa i risultati delle guerre, e repudiavano le numerose violenze di linguaggio. Ed è qui la gravità particolare del fatto, perchè se si comprende che ogni paese abbia i suoi esaltati si deplora che in Grecia ve ne siano tanti.

Questo atteggiamento, non certo simpatico, della maggioranza del popolo si fonda principalmente sull'erronea valutazione di sè e degli altri. Ogni buon greco infatti stima invincibile il suo esercito e la sua marina, eroi insuperabili i suoi condottieri ed i suoi soldati, e possiede una concezione assolutamente irreale dei bisogni, delle risorse e dei doveri degli altri Stati. In Grecia, regolarmente si casca dalle nuvole sentendo le cifre che costano gli eserciti e le armate d'Europa; si rimane increduli al sentire, ad esempio, che in Italia abbiamo una diecina di città grandi e belle come e più di Atene. Per la massa, in Grecia, proprio come in Turchia, quello che l'Europa ha di veramente grande è Parigi, ma è, s'intende, una grandezza *sui generis*.

Ma io non credo che questa sia la parte centrale e più intima del nazionalismo greco. Dietro le più irrazionali e verbose esagerazioni si cela una parte più genuina e più forte, che è un patriottismo sano, intenso e diffuso. Nessuno Stato può vantare una proporzione di grandi benefattori pubblici, quanto la Grecia; questi *evergéti* che hanno popolato il paese di scuole, di ospedali, di musei, costituiscono, quali che possono essere le ragioni concomitanti della generosità, una nobile e viva tradizione. Non parlo, non saprei che riportarmi a giudizî d'altri, della condotta del popolo Greco in guerra, che è riconosciuta ammirevole anche da chi ripete, che i suoi ultimi successi sono più diplomatici che militari. La concordia dei partiti, naturale in tali casi in ogni nazione degna di tal nome, si era raggiunta con un risultato tanto più meraviglioso quanto maggiore ed intenso è, ordinariamente, lo spirito fazioso. A chi fosse giunto poi in Atene ignaro degli avvenimenti che volgevano, sarebbe parso di essere, tutt'al più, in una città in zona di manovre militari; esigue fanfare echeggiavano stentatamente nella spianata tra il Teseo e l'Acropoli in cui da mattina a sera compivano evoluzioni soldati mezzo in borghese. E poi soldati, mal vestiti, dapertutto; eppure la vita procedeva alla meglio per la grande calma dei cittadini e l'impassibilità non meridionale dei soldati; solo le ambulanze ed i convogli dei feriti svelavano la guerra. Occorreva un esame non superficiale per scorgere

le tracce del grande sforzo che essa costava; erano accorsi alle armi quarantamila emigrati dall'America ed i campi della vecchia Grecia si erano vuotati delle loro braccia. Tutto il popolo, di ogni classe, seguiva gli avvenimenti con ferma risoluzione e slancio ammirevole. Ricorderò sempre le parole di un vecchio pastore dell'Argolide che mi chiedeva notizie della guerra ove combattevano tre dei suoi figli; alle mie incerte parole di speranza egli disse che la loro morte non lo avrebbe sgomentato se avvenuta « dià tin patrida ke dià tòn Vasiléa » per la Patria e per il Re. Il caso, non isolato, del pastore di Argo è degno di formare nella sua semplicità l'orgoglio di una nazione e di essere altamente ammirato anche da noi Italiani che di patriottismo, per fortuna, non abbiamo mai avuto difetto.

A Re Costantino il popolo prodiga un profondo amore che non trova riscontro neppure nell'ammirazione commovente ed entusiastica che il successo politico ha assicurato a Venizelos ed il vecchio spirito marinaro e la brillante azione in guerra alla rinnovata marina militare. La cosa torna quasi incomprensibile a chi ricorda i precedenti della nazione verso il Diadóco, che ebbero il loro culmine nel pronunciamento, da tutti ritenuto salutare, del colonnello Zorbas. V'è proprio da giustificare l'amarezza delle esortazioni che nel testamento Re Giorgio rivolse al figlio rilevando la volubilità dei suoi sudditi. Comunque in tutta la guerra i soli veri entusiasmi furono rivolti a Re Costantino sia per la presa di Salonicco e di Joánina, quando il popolo si abbandonò a manifestazioni altamente strane per un europeo, sia quando, dopo le due guerre, egli rientrò in Atene. Tranne queste occasioni e quella ben altrimenti dolorosa dei funerali di Re Giorgio, in cui il popolo mantenne un contegno tanto più ammirevole quanto piccola era stata la popolarità del povero Re morto, altre volte non mi è riuscito di capire la portata reale delle manifestazioni; tutte avevano un certo carattere militaresco, ma, o mi inganno, poca intensità. Anche al ritorno alla capitale della divisione di fanteria di Atene, dopo un anno di campagna, mi parve che, a parte le fronde di alloro buttate dalle case sui soldati, l'elemento preponderante della dimostrazione fossero i monelli. Proprio come nella lotta amministrativa di quest'anno, in cui non si sapeva se più meravigliarsi del modo d'intervento del Governo, o della fortuna di qualche sistema elettorale americano, ovvero ammirare lo scetticismo della massa che aveva cercato il ridicolo e lo sfruttava con soddisfazione.

La causa principale di questo attaccamento del popolo per il suo Re, a me pare che debba cercarsi, a parte, s'intende, il successo politico e militare, nel fatto che Costantino sembra personificare quella che è la grande idea del nazionalismo greco: l'Impero Bizantino.

Si ritiene che questo sogno che si delinea in fondo a tutte le tendenze della Grecia nuova, e dal quale trae ampio alimento la retorica d'ogni genere, sia una debolezza. Certamente tale è dal punto di vista politico: mentre Re Costantino veniva dal popolo acclamato XII, per riprendere, senz'altro, la serie interrotta dall'ultimo dei Paleologi, lo Zar Ferdinando preparava le insegne di Bisanzio. E da questo dissidio fondamentale venne alla Grecia una nuova vittoria, ma una sicura minaccia. Ma dal punto di vista del sentimento nazionale la grande idea bizantina è una forza, se è vero che i sogni

hanno mutato il mondo più dei savî propositi. La sua singolare importanza consiste nel fatto che piuttosto di essere dominio esclusivo della parte colta della nazione essa è invece con più larghezza e, si capisce, con più fede, coltivata dalle classi popolari. Credo che in Italia, ove pure si è fatto e si fa spesso, ed a sproposito, il nome di Roma antica, il ricordo di Bruto non uscisse al tempo del Risorgimento dagli ambienti colti. In Grecia invece il popolo vive la sua tradizione bizantina e tiene nelle sue case le stampe (oh scomparso buon gusto degli antichi!), che gliela celebrano. Gioì in tal modo della presa di Salonicco come di una tappa verso la « città » cioè Costantinopoli, si ripromise di giungervi dentro un anno, accolse e diffuse largamente il titolo di *Vulgarocthónos* dato a Costantino a somiglianza di Basilio II. Perchè in fondo ad ogni Greco si trova sempre un poco dell'erudito. Nelle belle sale del Museo di Atene (che lo Stato, con una signorilità a noi ignota, apre liberamente al pubblico, tranne poi a lasciare in notevole disordine gli scavi ed i monumenti) sono assai numerosi, direi in prevalenza, i gruppi di contadini in fustanella che si interessano alle statue ed ai vasi ed arrischiano la lettura di un'epigrafe. Più numerosi e più dotti che altrove sono quegli eruditi locali che conoscono le tradizioni e le storie od anche, Dio guardi, le stampano; i piccoli centri insulari in ispecie hanno di queste pubblicazioni talvolta utili anche allo studioso di professione. Ma questa scienza non resta monopolio. Fra le pinete dell'Elide occorre sentir narrare ad un villano la contesa di Enomao e di Pelope, ed a Micene un pastore scherzare sulle disgrazie coniugali di Agamennone.

Questa gente poi, del suo risorgimento ricorda vagamente i nomi della Bumbulina, di Miaúlis e di qualche altro, ed ignora o ripudia, secondo i casi, il dominio franco e veneziano; abbiamo visto così i Cretesi sostituire al nome glorioso di Candia quello oscuro ed insignificante di Eraclio, e gli abitanti delle isole Jonie arrossire del lungo dominio della Serenissima. Ma ciò avviene perchè la nobiltà del Greco moderno è centralizzata nei due fatti dell'Impero bizantino e della Grecia classica di cui si proclama discendente genuino ed erede universale. Nessuna discussione in proposito è ammessa. Mentre nessun italiano del Mezzogiorno si riterrà menomato se gli dichiarate che nelle sue vene scorre sangue arabo, francese, spagnuolo, dire ad un Greco che possa avere sangue slavo o turco o albanese è offesa ineguagliabile. Se storicamente il fatto è impossibile, bisogna però riconoscere che il popolo greco, per un misterioso processo di rigenerazione forse più intellettuale che fisiologico, ha riacquistato una personalità etnica, sperduta o corrotta nel torbido medioevo. E questa esso identifica con quella bizantina ed ellenica senza limitazione e spingendosi fino alle ultime conseguenze con una fede illimitata nel suo diritto storico. Se a proposito dell'Albania qualche giornale si lasciò scappare imprudentemente la frase, che il principio di nazionalità è una vana bandiera agitata da popoli deboli, e l'Impero romano, le Repubbliche marinare d'Italia e le signorie latine di Levante possono esser considerati come piccoli fatti, il precedente storico ellenico o bizantino è ritenuto legge suprema. Sicchè da questo stretto ordine di criterî fondamentali non sapeva dipartirsi un Rodiota, nè popolano nè signore, simpatizzante per l'occupazione italiana, il quale, da perfetto Greco, mi ha dichiarato che

non partecipava ai moti panellenici perchè Lindos, la sua città, era più antica di Atene.

Il rodiota di Lindos ci ha portato ad un caso di irredentismo che interessa più da vicino noi Italiani, e del quale non sarà perciò vano discorrere. La questione delle isole dell'Egeo occupate dall'Italia, cominciò ad agitarsi vivacemente dall'opinione pubblica della Capitale mentre ancora si combatteva sotto Ioanina ed ogni giorno partivano da Atene, benedetti dal Metropolita, nuovi battaglioni destinati a sostituire i vuoti aperti nelle file del Diadoco dalla mitraglia e dal freddo. Con un notevole crescendo si diffuse la voce di innumerevoli angherie commesse da *Várva-Amelio*, zio Ameglio, finchè un giorno sbarcò al Pireo il sindaco di Rodi, espulso dal Governatore. Il segnale della grande guerra a parole era dato: i giornali dedicarono lunghe pagine alla tirannia del Radetzky italiano delle Sporadi, che dall'ufficiosa *Hestia*, con una delle solite intemperanze, fu monumentato in un modo che non dovrebbe esser lecito in nessunissimo caso. La consueta esagerazione di ogni polemica politica assunse delle forme e delle proporzioni inarrivabili, e sulle nostre autorità si scrissero, giornalmente, cose da far venire la pelle d'oca.

Nelle Sporadi le cose procedevano in modo ben diverso. Fra la popolazione greca, è innegabile, esisteva un movimento ellenico; non però nuovo, nè genuino, ma, per così dire, di origine turca, provocato cioè dalla pubblicazione del trattato di Losanna che fece credere ad una restituzione immediata delle Isole alla Turchia. Chiunque conosca che cosa il Turco, generalmente buon uomo, diventa quando assume vesti di pubblico funzionario, non può onestamente far carico alla popolazione di Rodi di essersi mossa in quel senso, appena ebbe dichiarato che sarebbe ritornata sotto un regime, dal quale si era creduta, per sempre, libera. Si aggiunga che molti si erano, al tempo dell'occupazione, assai compromessi e ne temevano conseguenze non lievi. È questa una cosa di cui non si può capire tutta la portata, se non praticando un po' coi Turchi, che non sanno perdonare ai Greci, loro vecchi sudditi, le recenti sconfitte. Io ho perfettamente compreso lo stato di animo dei Rodioti a questo proposito a molta distanza da Rodi, discorrendo con un pallido ingegnere delle ferrovie di Siria ed un poderoso *bimbascì* proveniente dallo Yemen, i quali, mentre mi illustravano le benemerenze degli Ottomani verso la civiltà, rimpiangendo le perdute provincie europee, mi offrivano qualche spunto dei loro *desiderata* verso i Greci in caso di una nuova guerra che allora sembrava probabile. Io non mi son mai sentito così filelleno come in quel momento.

L'agitazione dunque di Rodi era, all'inizio, antiturca. Essa fu artificiosamente indirizzata verso l'ellenismo dai *papades* e dai maestri, e scoppiò in tal senso, dapprima nel villaggio di Cremasti, con l'inalberamento della bandiera greca, e poi a Rodi con tentativi, sventati a tempo, di proclamare l'annessione alla Grecia e nel convento di Patmos col noto convegno dei rappresentanti più o meno autoeletti delle Isole, che, del resto, vi si erano già riuniti due volte negli ultimi anni del dominio turco. Ma nella massa il movimento ebbe poco seguito; s'intende che vi parteciparono o l'incoraggiarono sovratutto i

pochi malcontenti (qualche facoltoso che aveva provato l'inflessibilità del tribunale italiano), e le opposizioni locali ai partiti municipali al potere i quali all'atto della nostra occupazione avevano, come suole avvenire, assunto etichetta italofila.

L'azione italiana, in tutto questo, non poteva essere più mite, tuttochè diretta da militari; non si incoraggiavano neppure dichiarazioni a nostro favore. Il più draconiano provvedimento repressivo fu l'espulsione del sindaco Pavlidis che credeva di compiere il suo dovere lavorando a procurar noie al nostro Governo, da cui percepiva una grossa indennità. E la cosa sbollì, ed il popolo di Rodi pensa ora alla Grecia quanto, su per giù, quello di Cipro. Se ha introdotto armi non farà, certo, la guerriglia contro gli Italiani e forse non riuscirebbe a farla neppure contro i Turchi; perchè è da tener per fermo che non avremo mai una questione di Rodi sul tipo di quella di Creta, come ha dichiarato qualcuno che sconosceva del tutto la diversità profonda dei due popoli.

I fautori del nazionalismo greco han perduto terreno col decrescere delle voci di restituzione e, ad un certo punto, si son ridotti a sperare o a minacciare uno sbarco di Cretesi. Pel momento si sono accontentati di comprendere le Sporadi nell'ingrandito regno di Grecia, in alcune carte geografiche ed in un rifacimento indigeno del Baedeker.

Ciò non vuol dire che non esista un irredentismo ellenico. La facilità stessa con cui potè occasionalmente nascere e propagarsi quello delle Sporadi è anzi prova del contrario. E questo irredentismo ha qualità attive di primissimo ordine perchè ostinatissimo, basato su una grande idea e diffuso più di quanto non si creda; il suo saldo organismo si giova dei continui rapporti costituiti dalla navigazione e dal piccolo commercio, ma sovratutto delle scuole e degli altri aiuti morali e materiali della Chiesa ortodossa; perchè il principio nazionale viene ancora identificato con quello religioso, e se ciò potrà esser causa di una debolezza in un avvenire, non certo vicino, è per ora una forza impareggiabile. Il Patriarcato ecumenico, come già custodì l'idea ellenica in Grecia nei periodi peggiori del dominio turco, la tiene ora in vita fra tutte le popolazioni cristiane di Oriente, delle quali la Chiesa latina ebbe il torto di disinteressarsi del tutto. Questi cristiani, tuttochè non siano Greci etnicamente, si credono tali e si reputano in petto loro sudditi di Re Costantino, come dei suoi predecessori, re, secondo il protocollo di Londra, non di Grecia, ma dei Greci. Il sentimento nazionale di questi Greci veri o falsi di Oriente, è anzi costituito di elementi migliori. Dal contatto con la realtà e dalla conoscenza delle forze altrui hanno acquistato un equilibrio che ne mitiga le tendenze enfatiche.

I nuovi Greci, come si vede, hanno ereditato quella meravigliosa virtù di assimilazione che fu propria dei loro antichi, coi quali i popoli venuti a contatto amarono, come meglio poterono, confondersi, dai re del lontano regno etiopico di Axum che coniarono moneta con leggenda greca, alle varie popolazioni che, in sul finire dell'Impero bizantino, lo assalirono per sostituirvisi. Una prova della rapidità con cui avviene l'assimilazione dei popoli non greci, ci è fornita dall'Attica stessa, abitata completamente da Albanesi, venutivi nella seconda grande invasione, nel sec. XVIII, più che

nella prima del sec. XIV. Questi Albanesi viventi alle porte di Atene che tuttora imparano il greco nelle scuole, e l'ignorano fino a dieci o dodici anni, si proclamano Greci e, come ognuno che ha mutato stato, s'impermaliscono d'ogni osservazione che lo metta in dubbio. Il loro costume è diventato costume nazionale greco e, come può accorgersi ognuno che veda, ad esempio, i cimelî patrioltici del Museo Etnografico, hanno dato al risorgimento ellenico un numero preponderante di eroi grandi e piccoli.

Confesso che sarei gravemente imbarazzato se, a questo punto, volessi riassumere in un giudizio le mie impressioni. L'imperfetta valutazione della propria forza e dei proprî diritti non espone in fondo che l'opinione nazionale a sorprese diverse; la verbosità e la retorica possono renderla antipatica; ma le virtù di operosità e di patriottismo del popolo e le sue idealità costituiscono elementi di successo pratico. L'irredentismo dei paesi ancora ottomani ha un valore che non è meno grande perchè è stato finora del tutto trascurato dai facili ordinatori del mondo.

Non sappiamo ancora, se e quanto la questione regionale nuocerà alla compattezza della Nazione. Qualche sintomo manifestatosi in Creta è ancora troppo poca cosa, e finirà, è sperabile, come quelli analoghi della Sicilia, con la cui storia del risorgimento Creta ha diversi punti di contatto.

Mi pare tuttavia che, in complesso, sia falsa quella prevenzione generalmente nutrita contro la Grecia. Sarà bene, ad ogni modo, che le persone meglio preparate a comprendere i grandi fatti dell'umanità tengano d'occhio questo popolo e lo studino serenamente. Perchè tale studio, compiuto senza riluttanze pregiudiziali, può evitarci delle sorprese.

BIAGIO PACE.

I BILANCI AL 31 DICEMBRE
DELLE AZIENDE INDUSTRIALI E BANCARIE

Sovra quali basi potranno le Aziende industriali e bancarie del nostro paese compilare e chiudere i loro bilanci al 31 dicembre?

Questa domanda ci venne spesso rivolta in questi giorni e noi la presentiamo ai lettori, lieti se Amministratori e Direttori di aziende economiche vorranno esserci cortesi — anche in forma privata — dei loro consigli e pensieri, che all'uopo procureremo di esporre e commentare. Ed è solo per avviare la pubblica discussione sovra così grave argomento, che presentiamo intorno ad esso alcune idee sommarie.

Se v'ha un anno in cui giovi basare i bilanci sovra la maggiore solidità e sincerità, questo è appunto l'attuale, perchè sia nel corso della guerra, sia a pace conclusa, la maggior parte delle aziende industriali e bancarie, non solo d'Italia ma di Europa, entrerà in un nuovo e serio periodo, che tuttavia speriamo meno tormentoso di quello che si crede. Conviene quindi a nostro avviso cominciare da due punti:

Un inventario preciso e sincero della consistenza patrimoniale al 31 dicembre;

Un conto profitti e perdite dell'anno 1914, egualmente preciso e sincero.

La compilazione del conto profitti e perdite non presenta difficoltà contabili. Ma su quali basi si possono inventariare merci e titoli, i cui prezzi, a causa della guerra, subirono notevoli variazioni oppure non sono neppure oggetto di quotazioni?

Nel caso di merci che non siano di pronta realizzazione ai prezzi da segnarsi in inventario, crediamo che si potrebbero adottare i prezzi normali, anteriori alla guerra, portando a conto sospeso la differenza di prezzo in più od in meno, che la guerra ha prodotto. Se in questi momenti, alcune derrate in magazzino sono cresciute di prezzo, non crediamo opportuno che sulla speranza di guadagni da realizzare, siano contabilizzati e tanto meno distribuiti dei profitti e degli utili non ancora accertati e riscossi. Se invece tali merci subirono un ribasso, la differenza o perdita potrebbe essere inscritta in un conto sospeso, al quale dovrebbe pure ascriversi la perdita probabile sopra i crediti all'interno ed all'estero.

Una volta accantonate in un capitolo speciale le perdite su merci, valori e crediti, che possono derivare dalla guerra, la chiusura delle risultanze definitive del bilancio varierà nei singoli casi

Un'azienda industriale che abbia raccolte in passato larghe riserve o proceduto a forti ammortamenti dei suoi impianti o che in via eccezionale abbia quest'anno effettivamente realizzato larghi profitti, da compensare ogni perdita pure eccezionale, potrà assegnare un equo e moderato dividendo. In caso contrario, dobbiamo raccomandare la maggiore prudenza. E poichè i tempi possono farsi più difficili, anche dopo la pace, per l'elevazione dell'interesse del danaro e per la perturbazione dei commerci, così ci parrebbe meno consigliabile l'aumento in quest'anno dei dividendi, in confronto degli anni scorsi, anche per quelle industrie che realizzano profitti straordinarii di guerra, per forniture militari, ecc., all'interno od all'estero. È anzi logico supporre che appena cessata la guerra queste ordinazioni ed i profitti loro scendano al disotto dei limiti normali e che non debbano perciò dar luogo ad aumento di utili.

Ma nella compilazione del bilancio bisogna anche prevedere che la guerra possa durare per buona parte o per tutto l'anno 1915 e che quindi le sue ripercussioni si abbiano a registrare anche nei conti dell'anno venturo.

In sostanza si potrebbero distinguere le industrie in due gruppi:

1° Le industrie che a causa della guerra hanno subìto perdite, non dovrebbero dare dividendi tranne il caso che possano attingere — in misura modesta — a larghi fondi di riserva anteriori;

2° Le industrie che continuarono i loro profitti normali o che realizzarono guadagni eccezionali, potrebbero al massimo distribuire il dividendo consueto, ma non aumentarlo, per essere pronte alle eventualità dei prossimi anni.

Se vi sono utili, assai meglio che aumentare i dividendi, giova quanto è possibile rafforzare le riserve e gli ammortamenti.

***

Più difficile è la determinazione dei criterii per il bilancio annuale delle aziende bancarie e degli istituti di credito.

L'industria bancaria — tranne per gli Istituti di emissione — fu una di quelle maggiormente provate dalla guerra. Più o meno, tutte le banche devono prevedere minori profitti o perdite maggiori del consueto, per varie cagioni, quali:

Rimborsi e diminuzione di depositi e conti correnti;

Ribasso dei titoli di Stato e dei valori industriali;

Difficoltà di riscossione e perdite probabili sovra i crediti all'interno ed all'estero.

Anche per le banche, si potrebbero compilare i bilanci sulla base dei prezzi di titoli e valori al 30 giugno, portando ad un conto sospeso una probabile valutazione del loro ribasso. Essa non potrebbe essere minore del 10 per cento sui titoli di Stato e del 20 per cento sui valori industriali: ma tranne casi speciali, forse una media generale del 20 per cento di perdita sopra titoli di Stato, valori industriali e crediti scaduti od in sofferenza, potrebbe parere prudente. L'ammontare di tale svalutazione lo si potrebbe accantonare in un conto sospeso, per partite da liquidare.

Come procedere alla liquidazione? Evidentemente per tre vie diverse:

Attingere ai fondi di riserva;

Sospendere ogni dividendo fino a liquidazione totale delle perdite;

Limitare i dividendi ad una misura modesta, ammortizzando le perdite in un certo numero di anni, ad esempio, in dieci anni.

Lo scegliere una o parecchie di queste vie, in misura più o meno intensa, non può venir deciso che caso per caso, a seconda della entità delle perdite, della importanza delle riserve e delle risultanze del conto profitti e perdite dell'anno.

Siccome è probabile che a guerra finita l'industria bancaria riprenda più di ogni altra il suo andamento normale — anche a saggi d'interesse più elevati — così è meglio non fare previsioni troppo pessimiste. Dei due metodi — sospensione assoluta di ogni dividendo o graduale ammortamento — il secondo può essere preferibile, quando l'esistenza di buone riserve e le condizioni generali dell'azienda lo consentano. Ricordiamo infatti che quando la Banca d'Italia venne provvidamente ricostituita nel 1894, essa distribuì nei primi anni un modesto interesse, malgrado le sue ingenti perdite a conto capitale. La soppressione totale di ogni dividendo può gettare la sfiducia e lo sconforto in misura meno giustificata. Dopo tutto un interesse del 4 per cento al massimo sovra le azioni bancarie se il complesso dell'istituto e della situazione lo giustifica, non ci parrebbe scostarsi troppo dalle linee della prudenza. Ogni maggior profitto dovrebbe andare al fondo di svalutazione.

***

Abbiamo così prospettate alcune idee piuttosto a titolo di discussione; ma l'argomento è tanto delicato, che ogni decisione potrà essere meditata anche più tardi, nel marzo o nell'aprile, quando la chiusura degli esercizi si imporrà. E forse parrà opportuno che il Governo prenda in esame l'intera materia, anche per decidere se giovi prorogare i termini per la convocazione delle assemblee annuali, ove la guerra sembrasse prossima a finire.

Ad ogni modo, sarebbe anche prudente che le Assemblee, dopo approvato il bilancio e il dividendo, lasciassero al savio apprezzamento dei Consigli di Amministrazione di deliberare se e quando debba aver luogo il pagamento effettivo del dividendo, potendo sopra di esso influire circostanze diverse anche d'ordine politico ed internazionale.

Ma intanto v'ha un cómpito doloroso per quanto indispensabile a cui devono senz'altro dedicarsi tutti i Consigli di Amministrazione, di aziende industriali e bancarie, che sentano la responsabilità dei gravi tempi che attraversiamo e di quelli ai quali andremo incontro. Esso si riassume in una parola sola, nel *dovere delle massime economie di amministrazione e di produzione*. È assolutamente impossibile continuare sulle basi antiche di fronte a condizioni nuove. Può essere cosa dolorosa ma appunto perciò doverosa. Soltanto grazie ad un sistema di rigide economie potranno le aziende industriali e bancarie italiane ripianare le conseguenze della guerra ed inspirare al paese la fiducia indispensabile ad un graduale ritorno a condizioni normali.

***

Avevamo scritte queste poche considerazioni, quando venne emanato il R. Decreto 20 novembre (n. 1373) che così stabilisce: « Agli effetti della compilazione dei bilanci, al 31 dicembre 1914, le Società per azioni, le Casse di risparmio, i Monti di pietà, le Opere pie ed in generale gli Enti morali, hanno facoltà di valutare i titoli di loro proprietà ai prezzi di compenso al 30 giugno 1914 » (articolo 14).

Questa disposizione risponde all'idea iniziale sovra esposta e la crediamo utile. Ma in pratica è evidente che la maggior parte delle Aziende commerciali non dovranno valersi della *facoltà* loro consentita, che contemperandola ad un giusto ed equo apprezzamento delle circostanze. La rendita 3 ½ che al 30 giugno era quotata circa 97.50, oggi segna in media 86, circa dieci punti in meno. La maggior parte delle azioni commerciali ed industriali è contrattata ad oltre il 20 per cento in meno dei corsi anteriori alla guerra. Ciò dipende non soltanto da riduzione di lavoro e di profitti, ma assai più dal fatto che è *aumentato il saggio di capitalizzazione*. Questo fenomeno non può essere tanto transitorio, perchè anche dopo la guerra, si prevede un interesse del danaro piuttosto sostenuto, per i grandi prestiti di liquidazione delle spese e danni e per le relative maggiori imposte in tutti i paesi. A controbilanciare questa perdita si può idealmente contrappore il fatto che l'Istituto che non vende i proprii valori continua, almeno per i titoli di Stato, ad incassare il reddito antico. Cento lire nominali di rendita continuano a dare lire 3.50 di cupone, oggi ch'essa è ad 86, come quando era quotata a 97 od a 98.

Quindi venendo a maggiori particolari si potrebbero porre questi criterii di massima:

Si può prescindere da qualsiasi svalutazione sui buoni del Tesoro quinquennali o su quegli altri titoli di cui è sicuro il rimborso fra breve ed alla pari.

La rendita 3 ½ deve essere svalutata almeno del 10 per cento: i titoli industriali ed i crediti in sospeso, almeno come media del 20 per cento: ma una media generale del 20 per cento sarebbe più prudente.

Gli Enti morali, Opere pie e Monti di pietà che non intendono realizzare i loro capitali non hanno che a compilare i proprii bilanci, adottando per la rendita i corsi del 30 giugno, ossia il 97.50, ma indicando nettamente questa quotazione nei bilanci stessi. Tuttavia se possono realizzare qualche avanzo o qualche economia nella loro gestione — come è desiderabile si sforzino di fare — sarà bene che la inscrivano in un fondo di riserva, anzichè procedere a nuove spese.

Le Casse di risparmio e la Cassa depositi e prestiti hanno già un carattere semi-bancario. Sarebbe quindi opportuno che i loro bilanci portassero le due partite: una per i titoli di Stato, ecc., al corso del 30 giugno: l'altra per la svalutazione loro, in conto sospeso. Siccome questi Istituti non hanno azionisti, ogni prudenza consiglia a svalutare quanto più rapidamente è possibile ed a con-

sacrare a tale scopo la maggior parte dei profitti eventuali. È inutile accrescere patrimonii apparenti e riserve fittizie.

Le Società per azioni e le banche potrebbero seguire una via media, dovendo conciliare le ragioni della solidità e della prudenza, con l'equo apprezzamento della situazione monetaria. Per esse ci pare quindi indispensabile l'istituzione delle due partite: da una parte l'iscrizione delle attività ai corsi del 30 giugno: dall'altra un conto in sospeso per partite da liquidare, che dovrebbe corrispondere all'incirca al 20 per cento. Il bilancio di quest'anno dovrebbe svalutare almeno un decimo di questo conto, cioè il 2 per cento, sia mediante i profitti, sia coll'attingere alle riserve, specialmente straordinarie. Ove i profitti ancora lo consentano si potrebbe distribuire un 4 per cento di dividendo sul valore versato e solo in circostanze veramente favorevoli, il 4.50, ossia il saggio del nuovo prestito nazionale. Così a gradi a gradi ed in un periodo massimo di dieci anni, tutte le attività verrebbero reintegrate, pure sperando che migliorando i tempi si possa procedere in modo più sollecito.

Inutile aggiungere che tali conti non possono essere colpiti dalla ricchezza mobile, perchè sarebbe persino ridicolo il supporlo.

In conclusione, come più volte abbiamo detto, l'Italia anche nelle classi dirigenti si è lasciata troppo impressionare dalla guerra e si è perduta d'animo in misura eccessiva. Contro questo ingiustificato scoramento noi abbiamo cercato resistere quanto era possibile e soprattutto contro la depressione della grande ricchezza rappresentata da valori industriali e mobiliari. Ora bisogna tutti riprendere animo. Speriamo intanto che funzioni presto e con criterii pratici il nuovo Consorzio per sovvenzioni su valori industriali, che tanto venne propugnato nelle pagine di questa Rivista.

È pure necessario che la calma si diffonda nel pubblico. Sappiamo di persone, che *senza averne bisogno*, hanno venduto a basso prezzo delle azioni industriali e bancarie, per solo effetto del panico. Costoro hanno commesso un vero errore. Chi ha titoli non venda. Il pubblico italiano ha sempre avuto il torto di comperare ad alto prezzo e di vendere a corsi bassi. Dovrebbe fare il contrario. Così pure è consolante lo scorgere il ritorno regolare dei depositi alle Casse, alle Banche ed agli Istituti di credito in genere. Ogni cittadino senta la propria responsabilità. Tanti piccoli atti individuali di fiducia e di calma costituiscono un senso collettivo della nazione, forte e sano.

Ma gli amministratori ed i direttori delle aziende industriali e bancarie, fra cui si noverano tante persone egregie, veggano anche essi i nuovi tempi e li secondino con fermezza. Dalle presenti condizioni incerte risorgeranno per i primi i valori le cui aziende sapranno presentare chiarezza di bilanci, prudenza di valutazione ed un programma organico di economie di amministrazione e di direzione. Il pubblico oramai è talmente diffidente che si rifugia quasi solo nei titoli di Stato. Spetta ai Consigli delle aziende industriali e bancarie restituire in esse la giusta fiducia del paese.

ARGENTARIUS.

NOTIZIA LETTERARIA

Per una nuova edizione illustrata dei "Promessi Sposi"

Dopo due anni di sottile preparazione, la nuova edizione è apparsa a Milano, con una ricchezza di tipi, che è il primo argomento di lode per l'audace editore Riccardo Quintieri. Il nuovo disegnatore è Ezio Castellucci. È inutile ricordare come parecchi anni sono un altro grande editore, Ulrico Hoepli, si accinse a un'impresa affine e bandì quel concorso, in cui fu premiata ed eseguita la interpretazione illustrativa di Gaetano Previati. Era il momento, in cui il Previati non ancora si volgeva a una ricerca più intensa di poesia e nei quadri religiosi e nelle visioni decorative. Il mondo fiorito e incipriato del Re Sole aveva allora sedotto la fantasia del poeta ferrarese: e non è quindi strano il notare come il miglior riflesso di quegli studii fosse da lui trasfuso nelle visioni esteriori di quel mezzo seicentesco e spagnolesco che è pure gran parte dello sfondo del vasto romanzo lombardo.

Pochi sanno forse come, in quello stesso concorso, il secondo premio fu conferito a un artista così profondamente differente, a Giovanni Fattori. Vincendo la modestia ben nota dell'artista livornese, io frugai un giorno nella cartella piena di quei disegni abbandonati e li offrii, invano, per una somma modestissima a tre diversi editori. Non potendo fare altro, ne pubblicai alcuni sull'*Emporium*. Il Fattori, spirito realistico e pure disposto a una intonazione tragica, che non si dimentica, in alcuni suoi quadri militari, come lo *Staffato*, il *Dimenticato*, ecc., nell'accostarsi al Manzoni, aveva naturalmente piegato più volentieri la sua abilità nella ricostruzione patetica delle scene più squallide e dolorose. Non rivedo quei disegni da più che dieci anni: ma tutte le vicende dolorose di Lucia rivivono innanzi ai miei occhi con segni larghi e significativi, di una semplicità diretta.

Ed eccoci innanzi alla nuova edizione milanese del Quintieri. La parte illustrativa, che Ezio Castellucci ha aggiunta alla elegantissima ristampa del Manzoni si distacca profondamente da tutti gli altri tentativi e passati e più recenti e ne costituisce la novità assoluta. Come tutte le novità, essa può sorprenderci, come ci sorprende infatti e in alcuni riguardi non ci appaga: ma ha in sè un carattere d'arte così fine che costituisce per la nuova edizione un merito sicuro, che si accrescerà col tempo, e la farà ricercare intensamente.

Basta gettare uno sguardo alla figura di Don Abbondio, per comprendere di qual segno sicuro l'artista sia padrone, e come egli vada oltre le apparenze umoristiche a frugar l'anima. Si sente il ritrat-

E. CASTELLUCCI: Don Abbondio.

lista. Ma da questo segno passando ad esaminar gli altri, in cui il grottesco delle scarpe, degli stinchi arcuati, dei capelli rabbuffati, dei volti scimmieschi si accentua, si potrebbe desumere l'impressione che scopo dell'artista sia stato quello di darci una illustrazione caricaturale dell'opera che in sè accentua e dispone tanti elementi di epos, di tragedia, di comedia, di lirica.

Ma bisogna leggere le intenzioni dell'artista, spirito colto, per convincersi altrimenti. Egli non gioca di paradosso quando ci afferma che è contrario ad ogni opera illustrata: nel caso speciale dei

Renzo coi polli.

Promessi Sposi era certamente mal disposto dalla «vasta e monotona iconografia che non riesce ad interessare». Perciò nel suo tentativo intese non ad illustrare, ma a commentare «senza preoccupazione alcuna di fedeltà storica ed etica, che legasse la spontaneità della espressione», non per dire con la matita ciò che ha detto il Manzoni, «ma solamente per esprimere con i *suoi* mezzi le impressioni *sue*».

L'artista che riesce ad essere così cosciente dei suoi mezzi e dei suoi fini merita per ciò solo tutto il rispetto. Non parliamo dunque di caricatura, come a lui piace: diciamo pure che egli ha fatto suoi i personaggi e i gruppi scenici, con note ed impressioni esasperate. Certo egli ci ha dato delle *maschere*. E dove queste apparizioni con-

sonano col suo spirito di osservazione o più semplicemente con certi atteggiamenti della sua coltura, che rifonde bene Leonardo e il Breughel, ecco balzare fuori la maschera di Don Abbondio che non è meno tale se rivive anche nelle grosse mani e in tutta la tozza figura, nei più comici atteggiamenti di paura, alle prese coi bravi, con l'asino, nel piccante quadretto notturno con la Perpetua. E maschere sono le teste singole di Don Ferrante, di Donna Prassede, quella finissima del dottor Azzeccagarbugli. E maschera è, benchè altrimenti intesa, la figura di Renzo che porta i polli.

I tipi femminili, scelti e commentati o individualmente o in gruppi, risentono di una certa aria fiamminga. L'artista è più irruente e personale nelle figurazioni dei monatti e dei bravi. L'impiccato, il campanâro, la tortura di una infelice, la testa bestiale del Griso che soffoca Don Rodrigo, hanno un carattere spietato e selvaggio. Per contro una nobiltà e una grande compostezza tragica spira nel gruppo della povera madre che vuol deporre da sè l'infelice corpo della sua fanciulla; e la vecchia che fila indifferente e sicura ha un'armonia di linee severa.

Anche da questi appunti può trasparire che il comento del Castellucci è in alcune parti incompiuto, incidentale. L'organismo risente forse dei diversi momenti in cui l'artista si rivolse a concretare la sua opera. Alcuni disegni, alcuni gruppi paiono, anche, che si ricerchino in sè stessi, anche materialmente nei fili sottilissimi e aggrovigliati della matita.

Ma osservazioni, restrizioni e discussioni nulla tolgono alla importanza complessiva dell'opera, che è un onore per l'editore signorile, il quale vi ha profuso una somma considerevole (esempio raro in tempi di assoluta bottega), ed è una rivelazione interessantissima del carattere personale di un artista. Fra tante sbravazzate e tanti insulti alla forma, i comenti esasperati, le maschere, i quadri grotteschi e le note più serene del Castellucci restano documento di uno spirito solido che interpreta, perchè sa disegnare ed animare.

R. P.

I NUOVI PROVVEDIMENTI FINANZIARI ED ECONOMICI

Il Governo ha emanata una serie di provvedimenti finanziarii ed economici di particolare importanza e degni di rilievo. Primo di essi l'emissione di un prestito nazionale in obbligazioni 4.50 per cento, a 97 e rimborsabile alla pari a cominciare dal 1925.

Già il 1° dicembre noi scrivevamo che « allo stato attuale delle cose, di fronte alla probabilità di nuovi bisogni del Tesoro, per armamenti e per lavori pubblici contro la disoccupazione, siamo anche noi d'avviso che convenga prendere nella più seria considerazione la proposta di un prestito di guerra, per coprire le spese già fatte e per provvedere a quelle inevitabili dei prossimi mesi » (*Nuova Antologia*, 1° dicembre 1914).

Allorchè l'idea di questo prestito fu annunciata da egregi studiosi, come il Gilberto Terni nell'*Economista* di Firenze, e da noi, non mancarono dubbi e timori. Per certo, i prestiti, soprattutto per spese militari, non sono cose desiderabili, ma piuttosto dei mali necessarii a cui giova rassegnarsi. Tuttavia nella situazione presente, il prestito si imponeva, come il minore degli inconvenienti. Quindi senza entrare nelle particolarità dell'emissione, approviamo senza altro l'idea di un prestito nazionale di un miliardo e siamo certi che la sottoscrizione che avrà luogo dal 4 all'11 gennaio, avrà un completo successo. Aggiungiamo solo che a noi pare giunto anche il momento di studiare provvedimenti speciali per presidiare e rinforzare i corsi del 3.50 per cento, che naturalmente tendono a ragguagliarsi a quelli del nuovo 4.50.

Oltre al prestito. il Governo ha pure assai bene provveduto presentando al Parlamento, che l'ha patriotticamente votato, un progetto di aumento di un decimo sulle imposte dirette, ad esclusione delle quote minime. Il prestito di per sè solo se giovava alla sistemazione del Tesoro, avrebbe aggravato, con gli interessi, le condizioni non floride del bilancio. Quindi molto opportunamente l'imposta, per quanto dolorosa, venne associata al prestito, che troverà in essa la sua solida base. Tra i due sistemi, il Governo italiano molto a ragione ha seguito quello inglese, che approvò ad un tempo il prestito e l'imposta, mentre finora la Germania, pure emettendo larghi prestiti, non ha provveduto alle imposte necessarie. E forse è anche questa una delle ragioni del disagio della circolazione cartacea in Germania. Pur troppo, se continuerà la guerra, non si esauriranno con questi provvedimenti le necessità del Tesoro e più ancora quelle del bilancio: ma i due progetti con sollecitudine presentati e fatti approvare dal Governo sono un buon inizio, degno di sincera adesione.

Così pure crediamo meritino favorevole accoglienza le nuove misure emanate dal Governo il 20 dicembre. allo scopo di porre termine graduale alla moratoria in tre mesi. L'allargamento della circolazione, da noi più volte propugnato e consentito dal Ministero con i recenti provvedimenti, è una buona preparazione, indispensabile alla ripresa del mercato monetario, che a gradi si verifica. Ma, come abbiamo detto altra volta, non bisogna esagerare i parziali e lusinghieri miglioramenti delle condizioni economiche del paese, finchè viviamo in un regime di eccezionali forniture militari a centinaia di milioni. È ad ogni modo indiscutibile che il lavoro riprende in Italia e finchè dura la provvida neutralità tutto fa sperare che riusciremo a superare questo doloroso periodo con minori guai di quello che si poteva prevedere. Ma non dobbiamo per un momento illuderci: i tempi, specialmente in primavera, che è l'epoca consueta della disoccupazione, possono farsi gravi e conviene stare con gli occhi aperti.

Abbiamo meno comprese le disposizioni relative ai riporti, tenendo presente che molte di queste operazioni non costituiscono che delle semplici anticipazioni su titoli, che prima della guerra da lunghi mesi si andavano meccanicamente rinnovando nella stessa precisa somma. È possibile ora, liquidarle in tutto od in parte? Non lo crediamo. Non pochi istituti di credito accettavano i riporti con uno scarto massimo del 5 per cento sui valori di Stato e del 10 per cento su quelli industriali. Ora gli uni e gli altri sono ribassati a corsi minori sia pure in via più o meno temporanea. Come è possibile, ai tempi che corrono, per molti debitori di aumentare la loro copertura, oppure porre in vendita, in tutto od in parte, i titoli riportati? Oramai è chiaro che bisogna rassegnarsi ai perturbamenti della guerra ed aspettare con paziente calma il ritorno alle condizioni normali. Praticamente l'Inghilterra, benchè assai più forte di noi, ha rinviate le liquidazioni ad un anno dopo la firma della pace. Questo è semplice ed organico. Evidentemente chi ha dato titoli a riporto, appena può, li ritira, per non pagare interessi. Questo più di ogni altro è l'incentivo che deve spingere i debitori a liquidare le loro operazioni e non poche si vanno gradatamente estinguendo. Procediamo quindi cauti e calmi, mentre d'altra parte ci associamo al desiderio del Prof. Einaudi di una indagine sommaria della entità dei titoli e delle somme così impegnate, per vere operazioni di borsa — non per anticipazioni larvate — e per liquidazione di fine luglio. Qualora non si trattasse di partite notevoli, forse si potrebbe più facilmente escogitare un provvedimento speciale.

Ciò che abbiamo detto per i titoli a riporto, vale ancora di più per quella massa di debiti, rappresentata da conti correnti attivi o da cambiali industriali, che si era andata raccogliendo, in misura maggiore o minore, presso le nostre banche. Alcuni istituti vorrebbero realizzarli: ma come è possibile? Sarebbe creare il dissesto generale. Oramai bisogna procedere con semplici rinnovazioni totali, finchè, a tempi migliori, si possa venire ad un assetto soddisfacente. Nessuna banca può credere pratico e ragionevole di realizzare in questi tempi, anche in minima parte, i crediti immobilizzati, e non è il momento per le banche di crearsi un ambiente sfavorevole nel paese. Sieno caute e prudenti e sarà meglio per tutti. Salutiamo pure con vera soddisfazione un secondo decreto

del 20 dicembre (n. 1375) per la costituzione di un Consorzio per sovvenzioni su valori industriali. È la *Cassa di prestiti* più volte propugnata nelle pagine di questa rivista, che ebbe l'autorevole adesione dell'on. Luzzatti, che fu votata dal notevole convegno economico di Milano del 15 novembre così abilmente promosso dall'on. Candiani e che fu pure invocata dall'Unione delle Camere di Commercio, dall'Assemblea degli Albergatori, dal Congresso delle industrie artistiche di Firenze, ecc. Se la guerra durerà a lungo, la sua necessità si farà sempre più evidente: ma appunto per ciò sarebbe stato nostro vivo desiderio che le sovvenzioni fossero estese anche ai crediti dei fornitori dello Stato, alle merci, ed ai prodotti lavorati non deperibili. E rinnoviamo l'augurio che il Consorzio funzioni al più presto, perchè oramai siamo di molto in ritardo in confronto degli altri paesi. Sarebbe stato anzi desiderabile, che, come in Germania, il Consorzio avesse funzionato l'indomani stesso del decreto reale, a fine di prestare un utile servizio sia per i pagamenti di fine d'anno sia per la preparazione del prestito. Organizzando l'istituto sul tipo svizzero esso avrebbe potuto operare subito: si è invece seguìta una via più complicata. Ci auguriamo sia altrettanto breve.

Così, in massima, si va provvedendo ai bisogni straordinarii di credito, secondo le vie da noi più volte indicate e come venne chiesto dalle Camere di Commercio, dalle rappresentanze industriali, e dalla Unione delle Società per azioni, egregiamente presieduta dall'on. sen. Esterle.

Restano due ordini di provvedimenti che ci paiono urgenti. Il primo riflette l'industria dei forestieri e degli alberghi. È impossibile non venirle in aiuto in qualche modo. Si tratta di un grande interesse nazionale. L'altro riguarda un ramo affine: le industrie artistiche, che sono tanta parte della produzione economica e del lavoro popolare a Firenze, Napoli e Venezia. Nel loro convegno di Firenze, presentarono modeste domande, chiedendo soprattutto di essere ammesse al credito della Cassa di prestiti. A favore loro si sta interessando il Comitato per l'arte, egregiamente presieduto in Senato dall'on. Conte E. di San Martino. Confidiamo quindi che il Governo voglia prendere il problema in sollecito esame.

Un altro punto che ha seriamente preoccupata la pubblica attenzione è quello del rifornimento granario del paese. Sono note le circostanze per le quali quest'anno rimasero sospese le importazioni di grano dall'estero. Oramai si può ritenere che l'Italia per il suo rifornimento normale abbisogna di circa 10 milioni di quintali all'anno di grano. Si possono considerare, dall'ottobre in poi, come normali i mesi, in cui gli arrivi di grano estero si accostano ad un milione di quintali al mese. Or bene, gli sdaziamenti di grano nel secondo semestre del 1913 — e fino al 20 dicembre — in confronto dello scorso anno, sono registrati a pagina seguente.

Da questa statistica ufficiale delle dogane risulta chiaro che, in cifre tonde, dal 1° luglio al 20 dicembre 1913 si erano importati quasi 5 milioni di quintali: nello stesso periodo del 1914 l'importazione si accostò appena a 2 milioni di quintali: da ciò una deficienza di 3 milioni di quintali. L'importazione totale dell'anno scorso fu di 11 milioni di quintali.

Mesi	Importazioni di grano estero in quintali 1913	1914	Differenza
Luglio	1,000,950	966,790	— 42,710
Agosto	545,390	532,750	— 12,650
Settembre . . .	541,123	156,680	— 384,550
Ottobre	933,320	93,530	— 839,670
Novembre . . .	1,035,660	95,480	— 940,180
Dicembre * . . .	912,800	145,620	— 727,180
TOTALE . .	4,977,780	1,990,850	— 2,986,930

* Fino al 20 dicembre.

Queste cifre sarebbero senza dubbio impressionanti, se non fosse noto che vi sono delle partite di frumento abbastanza notevoli in viaggio e già sotto scarico. La situazione granaria del nostro paese fu recentemente chiarita in Senato da una opportuna interpellanza dell'on. Marchese Ridolfi, a cui rispose con particolare precisione e lucidità l'on. Ministro Cavasola. Risultò da essa che l'amministrazione della guerra ha lodevolmente provvisto con larghi acquisti agli Stati Uniti, mentre si sta pure attivando il commercio privato sia coll'America del Nord che con il Plata. Auguriamo che ciò basti, ma preferiamo attendere i fatti. Come si è detto, a tutt'oggi abbiamo già una deficienza di 3 milioni di quintali, e per raggiungere la cifra di 10 milioni di quintali, ne occorrono ancora 8 milioni. Vi provvederà la iniziativa individuale? È ciò che resta a vedere. Senza dubbio è provvida l'istituzione dei Consorzii granarii provinciali volontarii, autorizzati con decreto del 20 dicembre (numero 1374) a somiglianza dei *Comités agricoles* della Svizzera. Ma non sarebbe stato più utile che i singoli Consorzii provinciali fossero federati in un Consorzio centrale di Stato incaricato di fare gli acquisti all'estero, preferibilmente mediante accordi con grandi commercianti privati? Si avrebbe avuto un solo centro di acquisti e di domanda all'estero, un solo e grande centro di distribuzione all'interno e l'approvigionamento sarebbe rimasto interamente assicurato. Intanto gli studiosi che desiderano conoscere la posizione agronomica e statistica del grano in Italia possono consultare con grande utilità la pubblicazione del valoroso Ing. Zattini capo dell'ufficio di statistica agraria al Ministero di agricoltura, intitolata *Il frumento in Italia*. Ad essa ha fatto seguito, in questi giorni, un'altra pubblicazione analoga *Il riso*, argomento che è pure di grande interesse e di continua attualità per il nostro paese.

Ci è grato tuttavia constatare che dopo la particolareggiata e tecnica esposizione fatta al Senato dall'on. Ministro Cavasola, si è manifestata sui mercati granarii di Italia una tendenza più calma e diciamolo pure più ragionevole.

Sopra un punto vorremmo ancora fare brevi considerazioni ed è quello delle esportazioni. La materia è delicata ed ardua ed è intessuta di un insieme di complicazioni commerciali, militari e diplomatiche, che il pubblico ignora, cosicchè spesso è tratto a giudizii infondati ed erronei. Nessuno può disconoscere l'opera paziente ed incresciosa tecnicamente compiuta dai dicasteri dell'agricoltura e delle finanze, sotto la coscienziosa ed illuminata direzione degli on. Cavasola, Rava e Daneo. Ma vi è molto ancora da fare

e questo deve essere fatto. Per quanto non sia facile, occorre dare alla materia un assetto più organico e, diciamolo pure, più equo e più riguardoso dei legittimi interessi del paese, che onestamente commercia e lavora. Sentiamo tutta la ripugnanza contro chiunque eserciti il contrabbando, aperto ed occulto, che non merita nessuna compassione o tolleranza, e siamo stati i primi a chiedere anche maggiori restrizioni per ciò che può riflettere l'alimentazione nazionale. Quest'anno i prezzi di quasi tutti i prodotti del suolo sono abbastanza elevati, cosicchè per buona fortuna gli agricoltori sono ancora la classe di produttori che se la passa meglio. Ma il caso è diverso per non pochi commerci ed industrie, che furono a lungo in sofferenza e di cui è impossibile prevedere le sorti a guerra finita. Qui si tratta dell'esistenza individuale di imprenditori ed operai e di ragioni assolute di vita e di tranquillità sociale per l'intera nazione.

Lo ripetiamo, siamo in presenza di casi così complessi e delicati che possono essere facili gli errori, anche involontarii ed in piena buona fede. Ma pare siano avvenute delle durezze penose. Degli importatori genuini, nell' esercizio regolare del loro commercio, hanno introdotta dall'estero della merce per la Svizzera. Quando il carico era già in Italia, persino sul vagone, persino in viaggio, vennero fermati da un divieto di esportazione. E sia pure, se così impongono le esigenze della difesa nazionale! Ma in tal caso, il nostro Governo deve sentirsi in dovere di comperare senz'altro, a giusto prezzo, la merce da esso fermata. Perchè, una delle due: od è necessaria agli opifici militari e devono comperarla: o non lo è e si deve lasciarla libera. Ma nè acquistare nè permettere l'esportazione di una derrata introdotta in buona fede, *prima* del decreto che ne proibiva l'esportazione, non ci pare atto di equità.

Così pure, possiamo sbagliarci, ma non abbiamo compreso lo spirito di certe disposizioni. Abbiamo letto in questi giorni — e forse la notizia è erronea — di non sappiamo quali terribili procedure contro commercianti, rei nientemeno che di aver tentato di esportare delle maglierie, ci pare verso la Francia. Un giorno costoro si facevano cavalieri del lavoro: oggi rischiano il carcere! È possibile che l'Italia sia minacciata da questo grande pericolo di restare senza maglie per i due o tre mesi d'inverno che ancora devono passare? Porteremo le maglie rammendate dalle nostre donne di casa, lieti di aver potuto dare lavoro, guadagni e salarii a fabbriche disoccupate ed a tanta povera gente immiserita. Oppure sono maglie ad uso militare? Le acquisti l'esercito!

Forse non pochi dei lamentati inconvenienti non sarebbero avvenuti o verrebbero più facilmente accettati dalle popolazioni, qualora il pubblico avesse potuto essere meglio illuminato sui criterii direttivi e sulle necessità pratiche che regolano la complessa materia. Ma, ristudiarla con grande equità, con il massimo riguardo al lavoro nazionale — ed a chi ha bisogno di guadagnarsi il pane e lo fa guadagnare agli altri — ci pare più che giusto ed opportuno.

Ciò diciamo anche specialmente in relazione al transito per la Svizzera. Come venne ampiamente esposto nel Messaggio indirizzato dal Consiglio federale alle Camere elvetiche e nel memoriale del Dipartimento del commercio, la Svizzera riceveva derrate da

quattro vie diverse: Genova, Marsiglia, la costa francese dell'Atlantico e da Rotterdam per mezzo del Reno. La via del Reno fu a lungo chiusa: le ferrovie francesi sono intralciate dai movimenti militari. V'ha a sorprenderci che le merci a destinazione della Svizzera affluissero in special modo a Genova?

Così doveva essere e spettava a noi italiani di rallegrarcene per i primi e di sforzarci a facilitare, quanto più fosse possibile, questo movimento. Ciò era ed è tanto più legittimo, perchè nel memoriale sopra ricordato del Dipartimento federale del commercio, si presentano cifre dalle quali risulta, che per quanto concerne i cereali, i metalli, gli olii minerali, i pellami, le carni, ecc., la Svizzera ha importato quest'anno quantità notevolmente inferiori a quelle del 1914. È quindi probabile che la Svizzera debba ancora chiedere al transito di Genova degli approvvigionamenti notevoli che noi, non solo non dobbiamo ostacolare, ma facilitare nel miglior modo. È lontano da noi il sospetto che in queste condizioni si possa nascondere un largo contrabbando attraverso la Svizzera, quando tanti sono ancora i bisogni del consumo interno della Confederazione. Ma ad ogni modo non è a noi — ma agli agenti consolari e diplomatici degli Stati belligeranti — che spetta fare il controllo del commercio fra la Svizzera e le nazioni in guerra alle sue frontiere del nord. E non possiamo neppure tacere che è opinione generale che le navi da guerra inglesi e francesi esercitino il loro legittimo diritto di visita, con criterii eccessivi e persino esagerati. Confidiamo quindi che giungano a buon fine le pratiche iniziate dal nostro Governo con i Gabinetti di Parigi e di Londra, che dopo tutto possono bene usare all'Italia certi riguardi doverosi, dopo quello che tutti sappiamo. Siamo anzi lieti di aggiungere che, secondo notizie che ci pervengono da Londra, sarebbe oramai stato raggiunto un accordo soddisfacente fra i due Governi di Roma e di Londra, grazie all'opera autorevole ed abile dell'on. Sonnino e di Sir Rennel Rodd, il geniale ambasciatore d'Inghilterra presso S. M. il Re d'Italia, e che tale accordo sarà quanto prima reso noto mediante un atto diplomatico scambiato fra i due Governi. Per parte nostra lo auguriamo di tutto cuore.

Ad ogni modo è da allietarci che la ripresa graduale del movimento economico siasi iniziata ed è perciò che non sono mai superflui gli sforzi diretti ad intensificarla. A questo consolante movimento hanno senza dubbio efficacemente contribuito gli aumenti di circolazione che il Governo e gli Istituti di emissione hanno, sia pure lentamente, ma alla fine consentiti. In più casi ha bastato l'effetto loro psicologico ancora più di quello reale. E poichè noi li avevamo ripetutamente propugnati, ne siamo ben lieti, anche perchè non si ebbero le ripercussioni sfavorevoli sul cambio, che pure era lecito temere. Non vogliamo neppure lontanamente asserire che l'aumento della circolazione non possa, in date condizioni, rincrudire il cambio: constatiamo soltanto che malgrado le nuove autorizzazioni, il cambio che già aveva toccate le medie alture di 105 a 107, invece di salire ancora, discese a 102.10 per risospingersi di nuovo verso il 103. Ciò dimostra come fossimo nel vero affermando che siamo in tempi eccezionali in cui non si può discutere ed agire in base alle leggi normali dell'economia pubblica.

È questo il punto di vista a cui abbiamo dovuto porci, perchè esso risponde non solo a necessità pratiche di pubblica utilità, ma a veri principii scientifici. Noi vorremmo persuadere un nostro egregio e valoroso amico e collaboratore, il prof. Einaudi, che noi non crediamo affatto nè al crollo delle vecchie e sane dottrine monetarie, nè all'abbandono delle norme austere, che in tempo di pace devono governare la finanza, l'economia e la circolazione. Ma siamo invece persuasi che come v'ha una scienza economica della pace, così vi è una scienza economica della guerra per la quale i tedeschi hanno già coniato il nome di *Kriegswirthschaft* (economia di guerra). E siamo assolutamente persuasi che come un paese sbaglierebbe a fondo adottando in tempo di pace il regime di guerra, così gli Stati moderni avrebbero commesso un errore irreparabile a non seguire, dal 4 agosto in qua, il regime economico di guerra, che esige provvedimenti diversi se non opposti.

Questo è il punto di vista pratico e scientifico a cui ci siamo posti e in base al quale soltanto dobbiamo essere giudicati, in una discussione serena e tecnica. Chi prepara una spedizione al capo Nord deve informarsi a criterii e previsioni diverse, anzi opposte, di chi medita avanzare nel centro d'Africa. Così la guerra avendo capovolti i termini del movimento economico del mondo, un Governo che non avesse saputo adattare i suoi provvedimenti alle mutate condizioni sarebbe andato irreparabilmente incontro al disastro. Lo stesso prof. Einaudi è costretto dalla forza delle cose ad ammetterlo implicitamente quando nella sua recente lettura all'insigne Accademia dei Georgofili di Firenze illustra, in pagine di grande bellezza scientifica, la politica monetaria espansionista della Germania e dell'Inghilterra, l'una a base di biglietti e l'altra di cheques. Dove egli si è elevato al disopra della polemica, è stato di una lucidità e tecnicità grandissime e la scienza italiana deve essere grata al prof. Einaudi di queste dotte pagine, testè pubblicate nella *Riforma Sociale*. E nello stesso fascicolo, anche un altro egregio e valoroso studioso, il dott. Giuseppe Prato, in uno scritto molto suggestivo sulla Germania non pone forse in rilievo la politica dell'espansione monetaria che quel grande paese dovette adottare appena scoppiata la guerra? Siamo dunque e semplicemente a fronte di necessità pratiche ineluttabili di Governo.

Per parte nostra siamo convinti di avere modestamente reso un servizio al paese, cercando, con tutte le nostre forze, di smuoverlo dalla politica di restrizione bancaria che lo avrebbe precipitato nel panico, nel disagio e peggio. Oramai nessuno più dubita che l'espansione monetaria abbia avuto successo anche in Italia e l'avrebbe avuto maggiore, se fosse stata adottata con maggiore fermezza e sollecitudine. Ma nessuno in pari tempo vorrà onestamente accusarci di finanza debole, se fummo tra i primi in Italia a chiedere il prestito per porre argine alle eccessive emissioni cartacee per lo Stato; se anzi fummo certamente i primi a domandare l'imposta, a sostegno del bilancio e del credito pubblico, quando i semplici nomi di prestito e di imposta sollevavano tanti dubbi e tanti timori.

Il Governo ha adottata, gradatamente e con vantaggio, questa via e noi doppiamente ce ne felicitiamo, augurando di cuore al paese tempi sempre migliori.

L'ITALIA NELLA TRIPLICE

L'Italia nella Triplice — Per la neutralità — A Vallona.

La breve sessione della Camera e del Senato ha pienamente confermate le previsioni, secondo cui ogni Governo provvede assai meglio al pubblico interesse tenendo aperto il Parlamento, anzichè confidando di reggere il paese a Camere chiuse. Il contegno della intera Camera dei deputati, come dei singoli gruppi e partiti, ha pienamente corrisposto alle gravi responsabilità del momento, come a quel senso di disciplina e di patriottismo, a cui sempre seppe inspirarsi il Parlamento italiano nei tempi difficili. Nessuna assemblea politica può o deve sopprimere le divergenze di opinioni, ed una Camera eletta per la prima volta, a suffragio quasi universale, può bene dare prova di vivacità di sentimenti. Ma nel complesso le discussioni sia alla Camera sia al Senato dimostrarono la compattezza della grande maggioranza del paese e del Parlamento nel voler persistere in una politica essenzialmente italiana, intesa alla vigile custodia degli interessi nazionali e coordinata alle giuste aspirazioni patriottiche.

A ciò contribuirono non poco le dichiarazioni del Governo che, a ragione, raccolsero vivi applausi dalle due Camere e che ottennero spontanea e generale l'approvazione del paese. Le deliberazioni concordi dei due rami del Parlamento valsero quindi ad attestare la piena corrispondenza di vedute e di propositi fra Governo, Parlamento e paese. Essa trovò espressione nell'ordine del giorno eloquentemente svolto dall'on. Bettolo, così concepito: « La Camera riconoscendo che la neutralità dell'Italia fu proclamata con pieno diritto e ponderato giudizio, confida che il Governo, conscio delle sue gravi responsabilità, saprà spiegare, nei modi e con i mezzi più adatti, un'azione conforme ai supremi interessi nazionali ».

Come è noto, esso venne approvato il 5 dicembre dalla Camera dei deputati con 413 voti contro 49. La minoranza si compose esclusivamente di deputati socialisti fautori della neutralità assoluta od incondizionata, che il Governo non credette di accettare. Esso dichiarò invece di interpretare il voto della Camera nel senso di una piena libertà d'azione.

La discussione del Senato si chiuse pure con un patriottico ordine del giorno del generale Pedotti, così concepito: « Il Senato del Regno, udite le dichiarazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno ».

Quest'ordine del giorno venne approvato alla unanimità dal Senato con 164 voti sopra 164 votanti. La breve sessione non poteva avere un epilogo migliore.

La difficile situazione dell'Europa e quella assai delicata dell'Italia dovevano necessariamente condurre ad interpretazioni diverse del voto analogo della Camera e del Senato. Noi crediamo che le discussioni e le deliberazioni prese suonino semplicemente approvazione della linea di condotta di una vigile e forte neutralità, che il Governo espose al paese ed al Parlamento e che fu commentata altra volta in questa rivista (1). I nostri lettori i quali intendessero farsi un concetto chiaro della linea di neutralità che all'Italia si conviene, possono rileggere con profitto l'articolo dell' « Ex-diplomatico » che quella neutralità giustificava, commentava e precisava.

Si è detto, dentro e fuori il Parlamento, che il voto che chiudeva le discussioni della Camera e del Senato era l'equivoco. L'accusa è assolutamente ingiusta. La condotta dell'Italia è così bene precisata, che non crediamo si possa parlare di equivoco in questi momenti. Certo sarebbe stato meglio che il piccolo gruppo dei guerrafondai immediati, di destra e di sinistra, avesse votato contro il Governo, perchè ciò avrebbe chiarita ancora più luminosamente la situazione nostra. La maggioranza sarebbe rimasta un po' meno grande ma più omogenea. Ma perchè, coloro che avevano, fuori del Parlamento, domandata senz'altro la guerra, giunti a Montecitorio confusero il loro voto con il Governo e colla grande maggioranza del Parlamento che escludevano ogni azione immediata?

Per una ragione sola: perchè, allo stato attuale delle cose, la grandissima maggioranza del paese non vuole e non desidera la guerra!

Ogni giorno e per ragioni diverse, il paese si afferma sempre più intorno a questi concetti: che l'Italia ha fatto bene a proclamare la neutralità all'inizio della guerra, come ne aveva diritto e dovere: che il nostro paese deve essere pronto ad uscire dalla neutralità soltanto qualora i suoi interessi diretti lo esigano: ma che l'ora dell'entrata in campagna non è ancora venuta. Quindi siamo ed — allo stato delle cose — restiamo neutrali.

La condotta e la politica dell'Italia vennero anche lumeggiate da alcune importanti ed opportune dichiarazioni, di cui è impossibile disconoscere l'alto valore storico. L'on. Giolitti, infatti, nella stessa seduta del 5 dicembre, così si espresse:

Poichè ritengo necessario che la lealtà dell'Italia nell'osservanza dei patti internazionali sia tenuta al di sopra di qualsiasi discussione, (*Approvazioni*) così sento il dovere di ricordare un precedente, il quale dimostra come l'interpretazione data dal Governo al trattato della Triplice alleanza sia l'interpretazione vera e sia stata ammessa come vera in un caso identico anche dalle Potenze alleate.

Durante la guerra balcanica, il 9 agosto 1913, circa un anno prima che scoppiasse la guerra attuale, essendo io assente da Roma, ricevetti dal collega onorevole Di San Giuliano il seguente telegramma:

(1) Un ex-Diplomatico, *La Neutralità italiana*, in *Nuova Antologia*, settembre 1914.

« L'Austria ha comunicato a noi e alla Germania la sua intenzione di agire contro la Serbia, e definisce tale azione come difensiva, sperando applicare *casus foederis* della Triplice alleanza, che al contrario io credo inapplicabile ». (*Commenti animati*).

« Io cerco concertare con Germania sforzi per impedire tale azione austriaca, ma potrà essere necessario dire chiaramente che noi non consideriamo tale eventuale azione come difensiva e perciò non crediamo esista *casus foederis*.

« Prego telegrafarmi Roma se approvi ».

Risposi:

« Se Austria interviene contro la Serbia è evidente che non si verifica il *casus foederis;* è un'azione che essa compie per conto proprio, perchè non si tratta di difesa, nessuno pensando ad attaccarla. È necessario che ciò sia dichiarato all'Austria nel modo il più formale ed è da augurarsi azione della Germania per dissuadere Austria dalla pericolosissima avventura ». (*Vive approvazioni*).

Così fu fatto, e l'interpretazione da noi sostenuta è stata riconosciuta così giusta, che la nostra azione non ha turbato in alcun modo i rapporti con le due potenze alleate. La dichiarazione di neutralità fatta dal Governo attuale è dunque conforme pienamente ai precedenti della politica italiana, ed è conforme ad una interpretazione del trattato di alleanza già accettata dagli alleati. (*Commenti*).

Questo ho voluto ricordare perchè ritengo utile che agli occhi di tutta l'Europa appaia che l'Italia è stata completamente leale nell'osservanza dei suoi impegni. (*Vivi applausi*).

L'Italia deve essere grata all'on. Giolitti per avere, a tempo e luogo opportuno, portato a pubblica conoscenza dei fatti, che onorano la patria e ne lumeggiano la piena lealtà della condotta politica in un momento storico. Del resto l'attitudine dell'Austria nella penisola balcanica è chiarita nello stesso senso anche da alcune recenti dichiarazioni dell'ex-ministro rumeno Take Jonesco, che nel giornale *La Rumenia* così si espresse:

Nel maggio 1913 — così scrive l'on. Take Jonesco — il conte Berchtold incaricava il ministro d'Austria-Ungheria a Bucarest di comunicare al governo rumeno — al quale si erano rivolti Serbia e Grecia per l'eventualità di un attacco da parte della Bulgaria — che « l'Austria difenderebbe la Bulgaria *colle armi alla mano* ».

Ciò voleva dire che la Rumenia, sebbene alleata dell'Austria, sarebbe stata attaccata dall'Austria stessa, qualora si fosse opposta allo schiacciamento della Serbia.

L'on. Take Jonesco prosegue esponendo che già nell'aprile 1914, l'Austria aveva seriamente lanciata a Bucarest l'idea di una guerra preventiva contro la Serbia. Il misfatto di Sarajevo non fece che porgere un pretesto propizio al conte Tisza, che da qualche tempo esercita una superiorità incontestabile nella direzione della politica estera della monarchia e vi spiega tutta quella risolutezza di carattere di cui dà prove così frequenti al Parlamento di Budapest. Del resto, tutto ciò concorda pure colle dichiarazioni di M. Pichon al *Giornale d'Italia* del 29 dicembre, secondo cui già nella primavera del 1913, l'Austria preparava la guerra alla Serbia.

Spetta adunque essenzialmente alla Rumenia ed all'Italia il merito di avere per due volte trattenuta l'Austria nel 1913 dalla triste guerra contro la Serbia, ch'essa evidentemente meditava e preparava da tempo. Ciò vale pure a dimostrare quale influenza possa esercitare sulla politica europea una cordiale intesa fra Italia e Rumenia, quale è auspicata dal nuovo Comitato italo-rumeno, opportunamente promosso dagli on. Artom, Bettolo e Torre. La bella iniziativa dell'Istituto coloniale merita tutta la simpatia del paese.

Ad ogni modo dobbiamo allietarci che il complesso delle circostanze abbia in questo periodo di tempo pienamente lumeggiata la dirittura e la lealtà della politica estera dell'Italia nella Triplice alleanza. Sarebbe inutile rievocare le circostanze che resero indispensabile all'Italia la conclusione della Triplice di fronte all'indirizzo della politica francese. Ma l'Italia ha sempre affermato, che la Triplice alleanza aveva semplicemente un carattere difensivo e di mantenimento della pace in Europa. Così la intesero tutti i Governi d'Italia, compreso Francesco Crispi, la cui politica fu spesso male interpretata, ma che oggidì rifulge sempre più. E siffatta affermazione del doppio carattere, difensivo e pacifico, della Triplice alleanza fu più volte ripetuta in questa nostra rivista e con fondamento, come dai nostri maggiori uomini politici.

Sventuratamente la Francia non credette per lungo tempo a questa lealtà e sincerità della politica italiana, che tornava di vantaggio a tutti due i paesi. Bisogna ricordare quali erano le condizioni della Francia dopo la dolorosa ed infausta guerra del 1870, per persuadersi, che essa aveva tutto a guadagnare da una situazione internazionale, che la poneva al riparo da ogni offesa, perchè ad essa l'Italia non si sarebbe mai associata, come non vi aderì nell'agosto del 1913 e del 1914. E la situazione attuale sarebbe ben diversa, se la Francia, conscia della lealtà ed amicizia sincera dell'Italia, avesse cercato di coltivarne le buone e cordiali relazioni, assai più di quanto non abbia fatto per il passato. Perchè oramai è evidente che la Francia si era interamente sbagliata sulla politica e sovra i sentimenti dell'Italia, malgrado l'opera recente di ravvicinamento felicemente avviata dal Barrère e dal Delcassé e che trovò in Italia così simpatica eco. E quest'opera di ravvicinamento e di schiettezza conviene continuare con tatto e con serenità. « Una politica artificiale — scrive a ragione l'on. Edouard Herriot, senatore e sindaco di Lione, nell'*Information* del 14 dicembre, in un delicato e affettuoso appello al popolo italiano — una politica artificiale ha durante lunghi anni, infiltrati fra il popolo italiano ed il popolo francese dei malintesi, che bisogna scartare ad uno ad uno, con mano prudente e leggiera. A ciò noi lavoreremo ». E noi aggiungiamo di cuore i migliori augurii.

Intanto due punti sono chiariti, fuori d'ogni controversia. L'Italia nella sua alleanza aveva eliminata qualsiasi attitudine offensiva verso la Francia e nella sua condotta politica aveva presa una direttiva di vera difesa e simpatia verso i piccoli Stati della penisola balcanica. Ben a ragione S. M. Vittorio Emanuele III inaugurando il 27 novembre 1913 la presente Legislatura poteva augurare « che per i popoli balcanici, così crudelmente provati in sanguinose guerre, cominci un'era di pace e di prosperità ».

Per tre volte, l'Austria, nel maggio 1913, nell'agosto 1913 e nell'agosto 1914, preparava la guerra contro la Serbia e per due volte l'Italia sotto gabinetti diversi vi si rifiutava, fedele alle sue tradizioni e leale alla sua politica. Se nell'agosto 1914, la guerra poteva in apparenza prendere le mosse dal brutale assassinio di Sarajevo, il pretesto sentimentale mancava interamente l'anno prima. Ciò significa in modo chiaro, che l'Austria voleva assicurarsi una posizione speciale nei Balcani e che essa mirava a turbarne, a suo vantaggio, l'equilibrio instabile, creato dal trattato di Bucarest. L'Italia invece, con gli abili negoziati del compianto Marchese Visconti Venosta e dell'on. Tittoni, era entrata in buona fede nella politica dello *statu quo* e dell'indipendenza degli Stati balcanici e la proseguiva con una lealtà, che speriamo vorrà essere apprezzata da quei giovani popoli, di cui desideriamo sinceramente il progresso ed il benessere.

Ma chiarita bene la condotta politica dell'Italia di fronte alle potenze amiche ed alleate, il risultato positivo e pratico delle discussioni recenti alla Camera ed al Senato fu l'affermazione netta e precisa che *la grande maggioranza del paese approva la neutralità ed allo stato attuale delle cose non vuole la guerra.* Questo, a nostro avviso, è il vero senso del voto dei due rami del Parlamento: questo è ancora più il senso intimo di un numero notevole di uomini politici, che sentono di essere in tal modo i sinceri interpreti della volontà illuminata e cosciente del paese.

Nessuno intende nè pregiudicare, nè ipotecare l'avvenire. Siamo in tempi in cui avvenimenti nuovi e gravi si succedono ogni giorno e nessun uomo di Stato può sottrarsi alle conseguenze loro. Ma l'Italia dichiarando e mantenendo la sua neutralità — allo stato attuale delle cose — dimostra quanto sia alto e forte il senso politico delle popolazioni. Informazioni sicure da quasi ogni regione d'Italia, dal nord come dal sud, ci affermano che il pensiero della neutralità condizionale fa progressi in tutte le classi sociali ed in tutte le provincie. Non dubitiamo che a questa volontà cosciente del paese si associerà il Governo, che ha dato così chiare prove di voler essere l'interprete dei giusti sentimenti della nazione.

Per la neutralità.

Crediamo opportuno riferire dagli Atti parlamentari le dichiarazioni in favore della neutralità fatte alla Camera dei deputati il 5 dicembre dall'on. Enrico Ferri, perchè egli non la propugnò dal punto di vista di questo o di quel partito, ma unicamente sotto l'aspetto nazionale. Già l'on. Barzilai, guardando ad un indirizzo diverso, aveva seriamente ammonito il paese, con parole degne di uno statista che sente tutta la gravità dell'ora.

Ma nella mia modesta azione pubblica di venticinque anni — così dichiarò nobilmente l'on. Barzilai — un presidio soltanto ho avuto a sostenerla e non posso abbandonare, in quest'ora: il senso della realtà e della responsabilità. (*Bravo!*) Orbene io affermo che potrebbero preparare ore oscure al paese ed amare delusioni alle terre disgiunte coloro i quali non sentissero che pari all'entità dell'impresa deve essere lo sforzo...

Oggi ardua è l'impresa; occorre preparazione grande di risorse, di intese, di armi, di animi; occorre disposizione agli estremi sacrifici; occorre la disciplina aspra della resistenza, che va oltre i giorni facili dello agitarsi delle bandiere e del clangore delle trombe; (*Vive approvazioni*) occorre serena, fiera costanza capace di affrontare tutte le vicende, di seguire tutte le fortune che possono essere varie e dolorose di un grande conflitto. A questo patto la grande, generosa impresa! se no, no! (*Benissimo!*)

Ed a queste dichiarazioni fanno opportuno riscontro le savie esortazioni dell'on. Giolitti, che così si espresse:

In questo conflitto, che non ha precedenti nella storia, può essere messa in giuoco la vita politica dell'Italia: epperò s'impone a tutti la massima prudenza; e s'impone soprattutto, non solo al Governo e al Parlamento, ma anche a quella grande forza, che è la stampa... (*Benissimo!*) il dovere di avere di mira unicamente i grandi interessi dell'Italia e di ricordarsi unicamente di essere italiani. (*Vivi applausi*).

Con queste premesse, pubblichiamo le dichiarazioni dell'onorevole Ferri, che ci sembrano meritevoli di essere seriamente meditate da neutralisti e da guerra-fondai. Dopo tutto la patria deve premere ad ognuno, di qualunque partito egli sia, e prima di arrischiarne le sorti ognuno vi deve seriamente pensare. Ma poichè la vita politica di una nazione è fatta di discussione e di libertà, desideriamo che ogni idea lotti apertamente e lealmente per il proprio trionfo. Noi rispettiamo le dimostrazioni a favore della guerra, anche se fatte coll'agitarsi delle bandiere e col clangore delle trombe: così pure comprendiamo le ferme decisioni dei socialisti ufficiali per la neutralità assoluta. Ma noi ci domandiamo, perchè anche i neutralisti condizionali non si organizzano, non si affermano, non fanno valere, con uguale serenità e fermezza, le loro idee, i loro propositi, i loro ideali? Così soltanto i grandi interessi del paese possono essere lumeggiati e trattati con la piena coscienza e con la responsabilità di un'opinione pubblica illuminata e patriottica.

Ecco intanto le dichiarazioni dell'on. Ferri:

Le dichiarazioni del Governo l'altro ieri esposte all'Assemblea, oggi confermate dall'onorevole Presidente del Consiglio, hanno, in sostanza, precisato questi due punti.

Primo: che la neutralità fu deliberata dall'Italia con atto di libera sovranità, e nel suo pieno diritto, derivante dalle stesse convenzioni internazionali.

Secondo: che questa neutralità è preparata alla legittima difesa e salvaguardia delle condizioni di esistenza, presente e futura, dell'Italia.

Entro questa linea precisa è evidente che la immensa maggioranza dell'Assemblea dà il suo pieno consenso. (*Approvazioni*).

Al di là di questa linea, malgrado l'impeto del sentimento che fiammeggia nell'animo di ogni italiano, sento il dovere di dichiarare che non so invocare la guerra. La guerra può e deve essere affrontata quando la necessità insormontabile degli eventi la imponga come estremo cimento della propria esistenza, ma non bisogna dimenticare mai, come or ora diceva con parola eloquente l'amico Barzilai, che la facile parola di guerra contiene una dura e terribile realtà di lunghi, ostinati, innumerevoli sacrifici, fatti anche di transitorie esaltazioni eroiche, ma soprattutto plasmati di volontà incrol-

labile, presidiata da mezzi adeguati e possenti, corazzata dal coraggio della rassegnazione per l'amore della patria e della civiltà. (*Approvazioni*).

Ed è per questo che la maggioranza del nostro paese, certamente oggi non invoca la guerra! Ed è per questo che, nel mio voto, a questa speranza io aggiungo l'augurio che frattanto, poichè la stagione che volge non porterà presumibilmente urgenti travolgimenti, frattanto l'Italia, per meditate, alacri, metodiche iniziative private, integrate e sospinte dalla sapiente energia di un'attività di governo, non tralasci di consolidare e sviluppare quelle forze economiche di produzione e di espansione, che sono, in ultima analisi, le radici perenni di ogni nazionale energia e condizione suprema perchè da quelle radici germogli ogni più alto fiore di umana civiltà. (*Benissimo!*)

Mi consenta l'Assemblea un ultimo augurio; ed è che l'Italia, non immemore della sua storia e della sua, più volte rinnovata, signoria nel mondo del pensiero e dei destini umani, non tralasci ora, e soprattutto dopo questo conflitto così terribile distruttore di uomini, di cose e di idee, non tralasci l'Italia e per essa il suo Governo, già ora benemerito nell'immensa conflagrazione mondiale, di affermare le ragioni immortali della giustizia internazionale che la guerra può per poco soffocare, ma non uccidere. (*Approvazioni*).

Perchè, o colleghi, pur dando all'animo nostro ogni fiamma del sentimento precursore, noi, come latini, non possiamo esimerci dall'affermare ancora e sempre, dinnanzi al mondo civile, le ragioni superiori del vivere umano, che sono l'affaticato, indistruttibile patrimonio morale dei popoli moderni.

In quest'ora solenne noi auguriamo con lo slancio del cuore, con la disciplina del pensiero (ed all'augurio ciascuno di noi aggiunga l'opera propria, anche se per indirizzi e su campi diversi), auguriamo che l'Italia ancora una volta, di fronte al mondo civile, sia degna dei suoi nobili destini! (*Vive approvazioni — Applausi — Molte congratulazioni*).

A Vallona.

È noto ai nostri lettori che poco tempo addietro, l'Italia molto opportunamente aveva mandata a Vallona la R. nave *Sardegna* con una « missione sanitaria ». Il modo prudente, modesto ed abile con cui la cosa venne presentata dal nostro Governo non provocò serie riserve di governi esteri, mentre essa fu salutata con simpatia dalla nazione. Tutti del resto capivano la vera portata della missione.

Non mancavano, è vero, in Italia, dei dissenzienti, che mirando ad una grande azione italiana nell'Adriatico, erano poco favorevoli ad una diversione a Vallona e nell'Albania. Ma la maggioranza del paese, crediamo a ragione, approvò la spedizione ed il Governo che l'aveva compiuta in silenzio.

Intanto il 27 dicembre giunse l'annunzio che per ragioni di sicurezza e d'ordine pubblico, l'ammiraglio Patris aveva sbarcati a terra circa 500 marinai della *Sardegna*. Ben tosto fu pure annunciato che il 10° reggimento bersaglieri era partito per Vallona fra le acclamazioni della popolazione di Sicilia e specialmente di Palermo. Ciò evidentemente muta alquanto il carattere e soprattutto l'esteriorità dell'impresa.

Vallona presenta problemi di ordine diverso: tra essi primeggiano il diplomatico ed il militare. Malgrado le riserve dell'Austria ed il malcelato malumore della stampa viennese, noi confidiamo che nessuna difficoltà abbia a sollevarsi nell'ordine diplomatico, alla

occupazione di Vallona da parte dell'Italia. Il nostro paese aveva il diritto ed il dovre di premunirsi contro eventualità, di cui non ha alcuna responsabilità. Noi non siamo responsabili nè della creazione di uno Stato impotente dell'Albania, nè della grande conflagrazione europea, che ha fomentate le insurrezioni albanesi e le incursioni greche. La situazione geografica di Vallona è tale da imporre all'Italia il dovere di premunirsi ed essa lo ha fatto. Se la diplomazia austriaca, che ha commessi tali e tanti errori negli ultimi anni — e verso la quale non vogliamo essere severi nel momento della sventura — fosse stata più larga di idee e meno diffidente verso di noi, le cose avrebbero presa una piega diversa per i due Stati. Nessuno in Italia agognava nè Vallona, nè altra provincia, di fronte ad un'Albania pacifica, dedita alla restaurazione interna. Ma allo stato attuale delle cose, non v'ha Potenza che possa ragionevolmente contestare all'Italia quelle misure di precauzione che le sono indispensabili.

Ma questo nostro buon diritto sarà tanto più riconosciuto, quanto più sapremo dimostrare di essere pronti e forti nel farlo valere. Noi escludiamo nel modo più reciso qualsiasi interesse e qualsiasi intenzione dell'Italia ad impegnarsi o ad avventurarsi nell'interno del paese. Ricordiamo ancora le note dolorose delle lettere al *Times*, che pochi anni addietro rivelarono all'Europa questa Albania, che pareva destinata a rappresentare una parte notevole nella politica internazionale! Si tratta di una contrada quasi sterile, montuosa e malarica, abitata da tribù forti ed intelligenti, ma povere, faziose, riottose al lavoro ed all'imposta. Ed è su questi elementi puramente negativi che l'Austria si era illusa di creare uno Stato civile, progressivo e moderno. Ma nessuno in Europa vi credeva! Si è perciò che l'Italia non può, non deve commettere l'errore di impigliarsi non soltanto materialmente ma neppure politicamente nelle cose interne dell'Albania, nelle sue lotte tra capi, fazioni e religioni diverse e nemiche. È un paese disgraziato che dobbiamo abbandonare al suo fato, che probabilmente sarà quello di una spartizione logica tra Grecia, Serbia e Montenegro. Abbiamo già sulle braccia l'Eritrea e la Libia come passività militari e finanziarie: non abbiamo nessun bisogno di aggiungervi l'Albania. Ecco perchè, l'occupazione di Vallona non può e non deve significare per l'Italia l'inizio di nessuna azione militare — e per ora neppure politica — all'interno. Vallona in realtà non ha che un'importanza strategica, come Gabriel Louis Jaray espose nella *Revue des deux Mondes* in un pregevole articolo ampiamente riassunto nella *Nuova Antologia* del 1° novembre 1913 (pag. 161).

Ma appunto perchè non possiamo e non dobbiamo andare oltre Vallona, la nostra affermazione in quel punto deve essere tale da evitare insidie e da assicurare il rispetto da parte di tutti. Per noi il primo dovere dell'Italia è di fortificare Vallona, per terra e per mare, con poche opere, ma tali da resistere ad ogni evento ed anche alle più possenti artiglierie sia dalla parte di terraferma, sia per l'isolotto di Saseno. Non si sa mai! dice a ragione la celebre commedia di B. Shaw, e nella vita, anche dei popoli, è meglio essere parati. L'esempio delle Bocche di Cattaro insegni. Oggidì non si è al riparo delle grandi artiglierie che ad una di-

stanza di 15 a 20 chilometri e perciò il nostro punto di occupazione a Vallona, partendo dal centro della città, bisogna che tutt'al giro si espanda ad una zona puramente militare tale da garantire l'assoluta sicurezza delle navi ancorate nel golfo e delle truppe a terra. Ma a ciò non si provvede efficacemente che con opere di fortificazione di prim'ordine, poche ma buone. E ad esse conviene porre mano subito, prima che il fine della guerra crei in Europa una nuova situazione diplomatica.

Lo stesso diciamo per Rodi. Oramai, dopo la flagrante inosservanza del trattato di Losanna da parte della Turchia, nessuno crediamo pensa più in Italia a restituire tra breve quell'isola, pure eliminando ogni fantasia ch'essa costituisca per noi un punto di appoggio per predominii marittimi o politici che nessuno sogna. Essi non rappresentano che frasi vuote per sè stesse, ma appunto per ciò assai pericolose, perchè all'estero sono prese sul serio. Le difese a mare per l'isola di Rodi sono difficili e costose: ma qualche buon sbarramento nell'interno sarà molto utile e speriamo che a quest'ora sia già compiuto.

Ma ritornando a Vallona, abbiamo detto che l'esteriorità della nuova azione di questi giorni ed il largo annunzio, persino preventivo, che se ne diede in paese ed all'estero, differenziano dai primi passi, più modesti, dei mesi scorsi. Quando i più in Italia ed in Europa credevano che noi fossimo da tempo sbarcati forse era meno necessario richiamare su di noi l'attenzione ed i sospetti altrui, coll'annunciare che un riparto di marinai era sceso a terra o che un reggimento vi era mandato di rinforzo. I tedeschi scesero continuamente a terra ad Agadir, per acquistarvi verdura fresca, che pare non crescesse sull'Oceano e non sentirono il bisogno di annunciarlo con un proclama ai popoli.

Siamo i primi a molto consentire alle impulsività del carattere e del genio italiano, ma ci permettiamo pure di rispettosamente, ma fermamente ricordare che le spedizioni militari moderne si devono condurre con una psicologia ed una mentalità radicalmente diversa dal passato. Si guardi allo spettacolo magnifico di serietà e di sobrietà di cui danno splendido esempio i comandi ed i Governi di tutti gli attuali Stati belligeranti, a cominciare dalla Francia. Ciò risponde alle assolute necessità dell'azione militare moderna ed è indispensabile al suo successo. Malgrado vive discussioni nel Parlamento e fuori, in Inghilterra si soppressero i corrispondenti al campo, si stabilì una rigorosa censura sulla posta e sul telegrafo, anche per le corrispondenze private. Non si permette neppure nei giornali l'esposizione di atti di valore individuale, perchè ciò nuoce allo spirito di obbedienza e di disciplina collettivo. Ricordiamo che non 500 marinai, non un reggimento di linea, ma oltre 300,000 inglesi sbarcarono in Francia, senza che si sapesse nè quando nè donde erano salpati, nè quando nè dove erano approdati! Questa è serietà di azione, prudenza di movimenti e disciplina patriottica di giornali e di popolo.

E così — piaccia o no — bisogna fare d'ora innanzi in Italia. La campagna di Libia, con i suoi metodi del passato, facilmente spiegabili in allora, segni la demarcazione fra il vecchio ed il nuovo. L'impresa di Vallona fu implicitamente approvata dal Parlamento,

che diede pieni poteri al Governo. Agli effetti costituzionali ciò basta. Chi lo desidera, leggerà poi nella storia, in qual modo, con quali forze e con quali mezzi ci siamo colà affermati, quando, a cose compiute, il Governo ne darà conto al Parlamento. Ma per ora ne sappiamo abbastanza. Il Ministero che ha dimostrato delle qualità così serie e solide, dia inizio anche in Italia a quella disciplina dello spirito pubblico, a cui si rassegnarono tutti i paesi d'Europa, a cominciare dall'Inghilterra liberale. La stampa patriottica sarà la prima a consentirvi.

Dunque a Vallona nessun corrispondente nè civile, nè militare, nessuna glorificazione puerile di fatti minimi, in un momento in cui assistiamo in Europa a gesta grandiose e silenziose: partenze e movimenti di truppe in segreto ed in silenzio: censura telegrafica e postale, rigorosa, come si pratica dappertutto. È l'interesse pubblico e non la curiosità che deve prevalere. Ed è veramente inammessibile che noi stessi informiamo i nostri avversari, più o meno occulti, della rotta che seguiranno per mare le nostre truppe, del numero loro, delle posizioni prese e dei mezzi di difesa apprestati.

E siccome nessuno pensa che una posizione come quella di Vallona possa essere al sicuro con una vecchia nave come la *Sardegna* e con un solo reggimento di bersaglieri, auguriamoci si provveda presto a quanto occorre, con silenzio patriottico e con segreto assoluto. Le festose accoglienze della popolazione alle nostre truppe ci lasciano del tutto indifferenti. Sappiamo quello che valgono. Ci ricordano Tripoli. Di Sciara-Sciat ne abbiamo già avuta una e basta. Le nostre truppe, troppo scarse di numero, provvedano *subito* ad occupare le alture ed i passi che dominano la baia, vi costruiscano solidissime trincee, bene armate e bene munizionate ed approvvigionate e non lo facciano sapere nè a noi nè ad altri! E poichè Vallona non può avere per l'Italia che obbiettivi pacifici e modesti poniamoci presto in grado di trarne quei vantaggi economici, che finora non abbiamo ancora saputo ricavare dalla opera di espansione, nè in Africa, nè a Rodi. Associamo all'elemento militare qualche solida testa amministrativa, che veda quali possano essere le risorse future del paese, appena vi prevalga un migliore assetto. Intanto procuriamo di dare lavoro alle popolazioni e di abituarle a vivere delle loro braccia, al tasso corrente dei salarii, per non creare a Vallona quei regimi economici fastosi e sbagliati, che sorsero nei primi tempi dell'occupazione italiana a Massaua ed a Tripoli e che sono estremamente dannosi per la patria e per le colonie. Le fortificazioni, che urge fare subito, la sistemazione della strada dal golfo alla città, il prosciugamento degli stagni (1) che danno in estate la malaria, possono offrire utile occupazione non solo alle truppe, ma anche agli abitanti ed ai profughi, che non devono vivere di carità, ma di lavoro proficuo, pagato *al saggio normale* dei salarii anteriori alla nostra occupazione. Organizziamoci bene a Vallona, senza pensare nè a Durazzo nè ad altri punti della costa o dell'interno, e faremo opera savia.

E dopo ciò auguriamo di cuore al nostro paese le migliori fortune!

(1) A. Italo Sulliotti, *In Albania. Sei mesi di regno.* Milano, Treves.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il Principe v. Bülow — Cavour e l'ora presente — Pasquale Fiore — Una nuova opera di G. Monteverde — Viaggio di G. Cora attorno al globo — Il tetano e la guerra — Il costo della guerra — «Finis Germaniae»? — Nazionalismo e cosmopolitismo — Il Giappone e la guerra — I cannoni giganti — Il sogno della Germania — Un'Enciclopedia pedagogica — Il congelamento del latte — La filosofia di G. Lachelier.

Il Principe v. Bülow.

Presentiamo il nostro deferente saluto a S. A. il Principe v. Bülow, giunto a Roma come ambasciatore straordinario della Germania, in adempimento di un alto e patriottico ufficio.

Il Principe di Bülow è così noto ai nostri lettori ed al mondo intero, che poco abbiamo a dire di lui. La sua vita fu tutta una preparazione alla carriera futura. Bernardo v. Bülow nacque il 3 maggio 1849 nel villaggio di Kleinflottbek, nel distretto di Pinneberg, nell'Holstein, quale primo figlio di Bernardo Ernst v. Bülow — che fu poscia Ministro segretario degli esteri in Germania — e di Luisa Vittorina Rücker. Dal 1851 al 1862 il piccolo Bernardo visse nella casa de' suoi antenati a Francoforte s. M. e vi frequentò il ginnasio: percorse le scuole medie a Neustrelitz e ad Halle: riportò la licenza nel 1867 e fece i corsi universitarii a Lipsia, a Berlino ed a Lausanne. Nella guerra franco-tedesca, v. Bülow servì nell'esercito come ufficiale degli usseri: ma nel 1872 ritornò agli studii giuridici: entrò in magistratura, finchè nel 1874 prese la carriera diplomatica.

Quasi presagio o destino — egli cominciò il suo servizio quale addetto d'ambasciata a Roma: divenne poscia segretario a Pietroburgo ed a Vienna. Nel 1877-78, al tempo della guerra russo-turca, era incaricato d'affari ad Atene, quando il Principe v. Bismarck fece al giovane diplomatico l'alto onore di chiamarlo a segretario del Congresso di Berlino. Passò quindi a segretario d'ambasciata a Parigi, dove rimase fino al 1884: poscia consigliere a Pietroburgo fino al 1888: in seguito Ministro a Bucarest per circa sette anni, finchè nel 1894 fu nominato ambasciatore a Roma.

V. Bülow viveva in lieta e studiosa operosità a Palazzo Caffarelli, quando nel giugno 1897 l' imperatore di Germania lo invitò da Roma a Kiel per offrirgli il posto di Ministro degli esteri, a successore del noto barone v. Marschall. Il 28 giugno 1897, il v. Bülow, in compagnia del cancelliere Principe v. Hohenlohe, fece visita a Friedrichsruh al Principe di Bismarck, ed al 20 ottobre dello stesso anno fu nominato Ministro segretario di Stato agli esteri, in età di quarantotto anni. Poco dopo, il 17 ottobre 1900, v. Bülow era chiamato all'altissimo ufficio di Cancelliere dell'Impero ed era così il terzo successore del Principe di Bismarck. Questo posto di Cancelliere dell' impero, il v. Bülow tenne per quasi nove anni, fino al 14 giugno 1909, non soltanto con grande onore suo, ma con fortuna della Germania, di cui

assicurò potentemente il prestigio politico ed il progresso economico. Ma l'Europa intera dev'esser a lui riconoscente per aver tanto contribuito a mantenere la pace, durante il suo periodo di governo. È anzi opinione assai diffusa, che se egli fosse rimasto al potere, come ne era veramente degno, la presente guerra difficilmente sarebbe scoppiata.

È risaputo che v. Bülow aveva la-

Il Principe von Bülow.

sciato con molto rammarico la residenza di Roma per il Ministero degli esteri a Berlino. Lo spirito suo ci rappresenta una geniale fioritura di coltura classico-germanica. Ad Atene, ed a Bucarest, l'anima sua pareva già aprirsi al mondo classico: a Roma egli era nel centro della intellettualità italiana, con la sua consorte, la principessa Maria di Camporeale, siciliana d'origine, romana d'adozione e figlia di quella nobile e venerata figura che è Donna Laura Minghetti, che da tanti anni tiene così alto posto nella vita di Roma moderna.

« Ubbidiente alla necessità, non al desiderio, aveva egli assunto il difficile e spinoso posto di ministro degli esteri a Berlino. Egli si sentiva come Odisseo. Venendo da Roma, aveva — al pari del pellegrino dell'*Odissea* — lasciate le spiagge calme e felici, per affidarsi ad una navigazione tempestosa sul vasto mare.

« Ben egli sapeva che il mare ha abissi e scogli: ma lo incoraggia la risoluzione sua di tener fermo a due principii, checchè possa accadere. Fare anzitutto il proprio dovere nel senso di quell'imperativo categorico, su cui è edificato lo Stato prussiano, e ciò senza vanto, ma anche senza riguardo alla sua persona: seguire poscia e costantemente i principii della giustizia, della equità, e della vera umanità verso gli altri ».

Con queste nobili parole piene di rammarico e di risolutezza, v. Bülow dava, a Palazzo Caffarelli, l'addio alla Colonia tedesca di Roma e partiva per Berlino, per veleggiare nel vasto mare della politica estera, dove con grande perizia e con rotta sicura egli ha sempre saputo navigare, tra gli abissi e gli scogli, diventando ben presto lo Statista più eminente dell'Europa e di questo principio di secolo.

Ora egli ritorna a noi in tempi fortunosi per la sua patria e per il mondo. Possa per l'opera sua l'umanità essere chiamata a migliori destini, dopo la terribile e dolorosa conflagrazione che la devasta e l'opprime.

Cavour e l'ora presente.

Qual è il consiglio che gl'italiani possono desumere dall'opera e dalla vita di Cavour di fronte agli odierni avvenimenti? Il suo pensiero è interpretato in vario senso dai giornali. Importante è conoscere su di ciò l'opinione di uno dei più acuti studiosi della figura del grande statista e creatore dell'Unità d'Italia, Francesco Ruffini.

« Si è detto: il conte di Cavour segnò alla generazione nostra come su-

premo còmpito di proseguire fino ai suoi estremi confini orientali la rivendicazione delle terre italiane dalla dominazione straniera. È vero. I suoi famigliari più intimi e i suoi collaboratori più fidati, Michelangelo Castelli, Roberto di Salmour, Isacco Artom, Costantino Nigra, coloro, insomma, che furono intorno al suo letto di morte durante il lungo delirio dell'agonia, concordi ci attestano, siccome nella sua onesta prosa persuasiva ebbe a scrivere il Castelli, che « egli morì col nome d'Italia sulle labbra, miracolo della potenza di un'idea, di una passione che eransi in lui incarnate, trasfuse nella sua anima, e che sino all'ultimo momento lottarono materialmente colla morte! ».

« Più preciso e pittoresco il Nigra ricorda che — tentando egli di distogliere l'infermo da quei tormentosi pensieri dell'opera non ancora compiuta — Cavour gli rispose in piemontese: « *I l'ài ancôra dôe cose da fè, Venessia e Rôma. 'L rest a lô faran peui lôr* ».

« Ed ecco, a rincalzo, la testimonianza anche più particolareggiata e calzante della nipote prediletta del Conte, della marchesa Giuseppina Alfieri Cavour, la quale del grande zio agonizzante ci tramandò queste parole solenni: « Garibaldi è un galantuomo: io non gli voglio alcun male. Egli vuole andare a Roma ed a Venezia; e anch'io: nessuno ne ha più fretta di noi. Quanto all'Istria ed al Tirolo, è altra cosa. Sarà il lavoro di un'altra generazione. Noi abbiam fatto abbastanza, noi altri: abbiam fatto l'Italia, sì, l'Italia; e la cosa va ».

« Del resto la nostalgia e il cruccio delle terre irredente erano fitti nell'animo di Cavour fin dal suo primo affacciarsi alla vita politica; poichè tra le sue recriminazioni contro gli uomini, i quali nel '48 e nel '49 congiurarano contro di lui per tenerlo lontano dal potere, si può leggere questa frase impressionante: « Un amor proprio eccessivo mi può fuorviare; ma io ho l'intima convinzione che se si fossero ascoltati i miei consigli, se io avessi avuto nelle mani il potere, avrei, senza sforzo di genio, salvato il paese e fatto sì che in questo momento la bandiera italiana sventolasse sulle Alpi della Stiria ».

« Da tutto questo, per altro, non risulterebbe ancora se non che al conte di Cavour non furono straniere le « *giuste aspirazioni* », quelle aspirazioni così sacrosante, che non si può concepire cuore veramente italiano che non ne sia compreso.

« Ma, come diceva Goethe, è nella misura che si palesa l'arte superiore del maestro. Sarà dunque, più che non nell'aspirazione comune, nei mezzi, nei modi, nei limiti dell'azione che si parrà tutta la superiore genialità del grande ministro.

« La sua linea direttiva nell'opera di riscatto delle terre italiane fu tracciata, una volta per sempre, nella maniera più recisa, dalla sua fede veemente nel principio di nazionalità: fede così salda, che lo faceva prorompere in piena Camera in queste fiere parole: « Tale è la nostra convinzione, signori, che, se ci venissero proposti i patti più vantaggiosi a costo di una minima violazione del principio di nazionalità, noi li respingeremmo senza esitare ».

« Di qui la conseguenza: quanto risoluta, spregiudicata, e, occorrendo, violenta fu l'azione del Conte per le regioni, ove di tal principio non poteva farsi questione, altrettanto invece essa fu circospetta, riguardosa e misunata per rispetto alle altre.

« Alla liberazione della Lombardia e del Veneto il Conte non poteva consentire ritardi o riguardi. In una sua lettera dell'autunno del 1858, diretta alla nipote Giuseppina e solo da ultimo pubblicata per i giornali, egli diceva: l'Austria ci minaccia, la Russia ci fa il broncio, la Prussia ci guarda in cagnesco, l'Inghilterra ci sermoneggia, la Francia ci consiglia prudenza: non importa; faremo occorrendo la guerra alla spagnuola, faremo combat-

tere anche le donne e i bambini. D'onde appare che neppure di contro agli orrori della guerriglia dei franchi tiratori il Conte non si spaurisse. E ciò spiega ancora le sue escandescenze dopo la pace di Villafranca, le quali parvero per un attimo fare erompere dalla scorza polita del diplomatico un uomo sconosciuto di una impulsività e di una violenza irrefrenabili.

« Ma quanto a Trento e più ancora a Trieste, all'Istria ed alla Dalmazia, la complessità del problema etico e nazionale, geografico e politico, non sfuggì certamente al conte di Cavour, e gli si impose. Così che una duplice preoccupazione emerge da tutti i suoi progetti: da una parte il timore, ma dall'altra insieme il riguardo per tutte le nazionalità molteplici, con le quali la nostra vi si trova a contatto.

« *Nous n'avons aucun goût pour la civilisation slave* », scriveva Cavour all' ambasciatore Corte il 27 settembre 1856. Ed egli, il nemico più appassionato e più inesorabile che l'Austria abbia avuto, non rifuggiva dal tentare accordi con essa, anzi perfino dal dare opera alla formazione di un' Austria forte contro il pericolo slavo.

« Ma anche verso gli slavi e verso le altre genti della penisola balcanica il Conte voleva essere poi perfettamente giusto.

« Il suo concetto a questo riguardo non potrebbe scaturire più luminoso che dal seguente episodio. Nel 1860, regio Commissario nelle Marche era Lorenzo Valerio, il focoso antico avversario politico del conte di Cavour. Nel riconfermare al Lloyd austriaco i privilegi, di cui esso godeva in Ancona, il Valerio non si era peritato di asserire nel proemio del suo decreto che ciò egli faceva perchè tale Società non apparteneva punto alla nazione, di cui portava il nome, e perchè, del resto, esso faceva capo a una città italiana, Trieste. Piovvero immediatamente a Torino, non però dall' Austria, ma dalla Confederazione germanica, nel cui circuito geografico Trieste era allora compresa, le recriminazioni più acerbe, rivendicanti a Trieste il carattere di *ville allemande*. E Cavour si vide costretto a scrivere, il 28 dicembre 1860, una lettera al Valerio, ove è questa frase, di cui sarebbe vero delitto di tralasciare anche sola una virgola:

« Debbo pure pregare la S. V. Ill.ma « di evitare ogni espressione dalla « quale possa risultare che il nuovo « Regno italiano aspira a conquistare « non solo il Veneto ma altresì Trieste « coll'Istria e la Dalmazia. Io non ignoro « che nelle città lungo la costa v'hanno « centri di popolazione italiana per « razza e per aspirazioni. Ma nelle « campagne gli abitanti sono tutti di « razza slava; e sarebbe inimicarsi « gratuitamente i croati, i serbi, i ma- « giari e tutte le popolazioni germa- « niche, il dimostrare di voler togliere « a così vasta parte dell' Europa cen- « trale ogni sbocco sul Mediterraneo. « Ogni frase avventata in questo senso « è un' arma terribile nelle mani dei « nostri nemici, che ne approfittano « per tentare d'inimicarci l'Inghilterra « stessa, la quale vedrebbe essa pure « di mal occhio che l'Adriatico ridi- « venisse, com'era ai tempi della Re- « pubblica veneta, un lago italiano. « Questi pochi cenni basteranno, io « credo, a porla in avvertenza di ciò. « Per ora è d' uopo limitarsi a munir « bene Ancona: ciò sarà scala a splen- « didi progressi in un avvenire che i « nostri nepoti non troveranno troppo « remoto ».

« Ripeto: bisogna che l'autorità e la parola del conte di Cavour non abbiano a gravare, come peso morto, sulla nostra azione presente; e non bisogna quindi pretendere di dedurne norme troppo assolute di tempo e di modo, dopo mezzo secolo di così profondi rivolgimenti storici. Ma una cosa si può asserire nella maniera più sicura, ed è che il principio di nazionalità lo avrebbe anche oggigiorno assertore intrepido contro tutti, e, oc-

correndo, contro gli italiani medesimi; e che, per contrario, ogni forma di imperialismo, così straniero come nostrano, se lo troverebbe innanzi avversario irriducibile ».

Pasquale Fiore.

Fu uno dei più insigni cultori di Diritto internazionale, e la sua morte è stata un lutto gravissimo per la scienza e per la scuola. L'Ateneo napoletano, dove insegnava da più di trent'anni, ha perduto in lui uno dei suoi più venerati maestri.

Pasquale Fiore.

Nato nel 1837 a Terlizzi, studiò a Molfetta, e si consacrò all'insegnamento. A soli vent'anni fu nominato professore di Filosofia a Cremona; poi, dedicatosi al Diritto, vinse la cattedra di Diritto internazionale in Urbino; di lì passò a quella di Pisa nel 1865, a quella di Torino 10 anni dopo, ed a quella di Napoli nel 1882. Era stato nominato senatore nel 1910.

Eccelse nel campo del Diritto internazionale; fu un rinnovatore di questi studi nel nostro paese. Scrivendo della sua opera: *La codificazione del diritto internazionale*, E. Catellani affermò su questa Rivista (15 gennaio 1910) che il Fiore era già da tempo considerato all'estero come « l'uomo rappresentativo » della scienza italiana.

Fu un caldo propugnatore della pace europea. Non vi è stato Congresso di Diritto internazionale e di Diritto pubblico nel quale non abbia fatto sentire la sua parola, non conferenza internazionale in cui non sia stato ascoltato o interpellato con deferenza.

Lascia molte e importanti pubblicazioni, fra le quali ricordiamo un trattato di diritto internazionale, preso a testo nelle Università, consultato e citato ad autorità. Alcune delle sue opere furono tradotte in francese, in spagnolo, in russo, e recentemente anche in inglese.

Una nuova opera di Giulio Monteverde.

Al suo settantasettesimo anno di età, Giulio Monteverde continua a dare all'arte e alla vita l'energia e l'attività dell'uomo che è ancora nel pieno rigoglio delle sue forze. Da quando iniziava il suo lavoro di giovanetto nella bottega di un falegname a Casalmonferrato a quando il Re gli conferiva la suprema dignità senatoriale, e sono già quasi vent'anni, il ciclo della sua vita avrebbe potuto per un altro uomo potersi considerare gloriosamente chiuso. Invece egli ha continuato, ha ricominciato, si può dire, a lavorare con la fede di un giovane. Il grande gruppo marmoreo « Idealità e Materialismo » che è stato ammirato all'Esposizione di Valle Giulia, l'altro colossale del « Pensiero » che fa parte del Monumento a Vittorio Emanuele, sono frutto di questi ultimi anni: come il busto al Leopardi e al Carducci che figurano in Senato, come altre opere, fra le quali un autoritratto, testè finito, chiesto dallo Stato per la collezione degli autoritratti agli Uffizi di Firenze.

Mosso ora da un sentimento profondo e squisito egli ha voluto donare ai suoi concittadini di Bistagno « perchè si ricordino di lui », come dice la epigrafe deliziosamente semplice, una Madonna in marmo, veramente una « Maria gratia plena » quale figura in un primo esemplare al Cimitero Monumentale di Genova.

Si tratta dunque, di una replica, come si usava dagli antichi artisti, ma la replica ha delle varianti tanto nella statua che nell'architettura del trono che nei materiali impiegati; è, in altre parole, quasi cosa nuova; apparirà, comunque, cosa nuova sotto la luce dolce e raccolta di una chiesa di paese, sola, adorabile e adorata, fuori del contrasto crudo di opere troppo diverse.

La nuova opera di G. Monteverde.

La fotografia che pubblichiamo ne dà una idea; non rende però tutta l'armo-

nia della figura, nella quale il sentimento che transpira soavissimo di maternità e di femminilità è sposato in modo mirabile con la bellezza pura ed elegante della forma.

Arte italiana dunque, e dicendo arte italiana, quando si tratta di un artista come Giulio Monteverde, non si potrebbe fare migliore elogio; significa arte di inspirazione serena, di esecuzione classicamente perfetta, significa equilibrio supremo e superbo di bellezza spirituale e formale.

La scultura, la vera, la grande scultura, e tutta l'arte anche, non è che questo. (*M*).

Viaggio di Guido Cora attorno al globo.

Ha fatto ritorno in Italia il nostro collaboratore prof. Guido Cora, dopo aver eseguito, in sei mesi, il suo viaggio di studi attorno al globo, riportando una copiosa messe di materiali scientifici e di osservazioni d'ogni genere.

Partito da Londra il 3 luglio col vapore *Orvieto* della « Orient Line », toccando Gibilterra, Tolone, Napoli, Taranto, Porto Said, Suez, Colombo (isola di Ceylan), Fremantle (Australia Occidentale), sbarcò l'8 agosto ad Adelaide. Durante tre settimane prese parte ai lavori del Congresso dell'Associazione Britannica pel progresso delle Scienze, che si svolse in vari Stati dell'Australia, venendo anzi egli eletto vice-presidente della Sezione Geografica. Per vivissime premure fattegli dai Governi dei vari Stati, a congresso finito il nostro geografo rimase ancora per due mesi nell'Australia medesima, ove eseguì molti viaggi ed escursioni, per mare e per terra, particolarmente nel Queensland, ove, durante quaranta giorni, percorse ben 4000 chilometri, compresa una gita alla Grande Barriera di coralli, che si mantiene parallela alla costa orientale di quello Stato. Visitò pure la sede della futura capitale della Confederazione Australiana, Canberra, e si spinse fra le nevi delle Alpi Australiane.

Accolto coi maggiori onori dalle autorità degli Stati d'Australia, e da ogni ceto di cittadini, che andarono a gara ad usargli eccezionali riguardi per facilitargli lo studio più accurato di molte parti di quel lontano continente, tanto dal punto di vista scientifico, come da quello sociale e politico, il prof. Cora, con un lavoro indefesso, potè riunire una ingente quantità di materiali, che formeranno oggetto di varie pubblicazioni e di conferenze — per le quali è viva l'attesa nell'Australia medesima.

Le condizioni della guerra consigliarono il nostro esploratore a modificare in alcuni punti l'itinerario che prima aveva progettato. Imbarcatosi a Sydney su una nave americana, la *Ventura*, toccando le isole Samoa e le Hawaii, attraverso al Grande Oceano, raggiunse San Francisco, ove si trattenne alcuni giorni, visitando anche i lavori dell'Esposizione mondiale, in ispecial modo della costruenda Sezione Italiana.

Da S. Francisco si recò a Nuova York, attraverso agli Stati Uniti, valendosi della ferrovia centrale del Pacifico, attraversando il Gran Lago Salato, toccando Chicago, l'estrema parte meridionale del Canadà e le cascate del Niagara. Da New York fece pure un'escursione a Washington, poscia s'imbarcò sul vapore *Taormina* del « Lloyd Italiano », che attraverso all'Atlantico e al Mediterraneo, lo ricondusse a Napoli ed a Genova. Durante il viaggio di ritorno le navi *Ventura* e *Taormina* furono fermate parecchie volte da incrociatori inglesi e francesi, che ebbero soltanto per risultato di far perdere tempo od allungare le rotte di quei piroscafi.

Pel suo viaggio il prof. Guido Cora aveva ricevuto una Missione riservata dal compianto marchese di San Giuliano, ministro degli Affari Esteri, intorno allo stato dei nostri emigranti e coloni nell'Australia e negli Stati Uniti, ed anche a tale riguardo il nostro geo-

grafo raccolse gran copia d'informazioni, in ispecie sull'Australia, ove i nostri emigranti ed anche il nostro commercio potrebbero trovare ora nuovi sbocchi, perdurando lo stato di guerra fra Granbretagna e Germania, che chiude a quest'ultima ogni azione nel continente nuovissimo, verso cui alacremente tendeva.

Il tetano e la guerra.

Il tetano è per lo più una complicazione gravissima delle ferite di guerra. Per fortuna, non è molto frequente; però non perdona quasi mai.

Ecco in proposito alcune interessanti notizie che togliamo da uno scritto di Henry de Varigny nella *Bibliothèque Universelle*. Egli prende occasione per parlar di questa malattia da ciò che ha veduto in quel grande ospedale militare che è tutta Vichy.

In guerra il tetano viene generalmente inoculato dal proiettile. Quali ne sono i sintomi? Si dice generalmente, nei trattati di chirurgia, che la piaga del ferito che sta per divenir tetanico, presenta delle modificazioni, che la suppurazione si arresta, che l'aspetto della ferita è cambiato; alcuni segnalano un odore speciale. « Ma all'Hôtel-Dieu de Vichy, dove ho fatto delle osservazioni, mi mancò il tempo di controllar queste indicazioni. C'era troppo da fare per badare a questi particolari. Generalmente era il ferito stesso che, senza saperlo, del resto, ci diceva d'esser divenuto tetanico ». Un caso interessante. Un ferito operato la sera, l'indomani doveva essere medicato. Le sue condizioni non presentavano nulla d'allarmante: era un individuo che doveva guarir con facilità. Soltanto egli disse: « Ho un dolore qui », indicando la mascella. « Non è nulla », gli fu risposto. « Ho anche un dolore alla schiena », aggiunse il malato. Lo si assicurò che era dovuto a una corrente d'aria e gli fu dato un letto in un'altra camera. Invano. Erano quelli i sintomi del tetano, che scoppiò di lì a poco.

Il dolore alla mascella era il principio del trismo; il crampo alla schiena l'inizio dell'*opisthotonos*. In qualche caso, il tetano si annuncia con dolori particolari, con trafitte che partono dalla piaga, accompagnate a volte da piccole scosse, da leggeri spasimi muscolari della regione vicina. Questi sintomi precedono di poco, quando si presentano, il trismo. Questo consiste in una contrazione dolorosa, un crampo alle mascelle che restano serrate l'una contro l'altra in guisa da non potersi più separare. Talvolta le contrazioni sono tali che il capo si curva all'indietro e va a combaciar coi talloni; tal'altra il corpo si presenta rigido e duro come una pietra: sembra trasformato in una statua. Gli spasimi si presentano anche alla faccia, ed è ad essi che è dovuto il riso *sardonico* o *cinico*. La contrazione non è tuttavia continua: cessa per qualche intervallo, ma poi ricomincia sotto lo stimolo della più piccola eccitazione: un rumore, un contatto inatteso, un'impressione qualunque. Durante i parossismi il malato soffre molto, e non solo perchè ha il corpo irrigidito, indurito, teso, ma anche perchè i crampi dei muscoli respiratori, della faringe, della glottide, determinano la dispnea e l'asfissia. Egli soffoca. Inoltre il crampo può cagionare nausee, vomiti: può anche raggiungere il cuore e arrestarlo di colpo.

In genere il tetanico presenta una temperatura molto elevata, dovuta all'intensità delle contrazioni muscolari. Nondimeno l'intelligenza non è affatto tocca, e conserva la sua lucidità fino all'ultimo.

La morte è la fine abituale di questa malattia. Essa sopravviene per asfissia, rapida o lenta, o per arresto del cuore, o anche per esaurimento nervoso.

Questo, che abbiam descritto fin qui, è il tetano ordinario. Particolari caratteri presenta il tetano cefalico. Esso

risulta sempre da una ferita alla testa, ed è caratterizzato da disfagia, dovuta alla contrazione dei muscoli della deglutizione e da una paralisi facciale quasi costante. Questa forma, che comincia d'ordinario con un trismo unilaterale (dal lato opposto a quello in cui si trova la ferita), dà al viso un'espressione bizzarra: le due parti del volto differiscono talmente per l'espressione che sembrano appartenere a due persone diverse.

L'esperienza dimostra che vi possono essere altre forme di tetano. Così, iniettando del pus tetanico nei visceri degli animali, si è ottenuto un tetano splancnico che ricorda il tetano della maternità: incubazione lunga, trismo intenso, disfagia, crisi di soffocamento, cuore irregolare e rapido.

Infine il tetano cerebrale, ottenuto con iniezioni di tossina tetanica nel cervello degli animali, consiste in un'eccitazione straordinaria, dalle crisi convulsive intermittenti, poliurie, ecc. È una malattia affatto diversa dal tetano comune.

Un elemento di grande importanza per la prognosi degli individui affetti da tetano è la sua evoluzione, il suo modo di comportarsi. Tra il momento della ferita e l'apparizione del primo sintomo intercede un lasso di tempo che varia. Si è parlato di incubazione di 24 ore e anche meno: ciò non è ammissibile. In genere, i sintomi tetanici si manifestano dopo il quarto o il quinto giorno dopo la ferita: per lo più tra il quinto e il quindicesimo.

« Secondo le mie osservazioni a Vichy, su 26 casi — non parlo che dei casi pei quali possiedo la data della ferita e quella della manifestazione della malattia — la manifestazione ha avuto luogo principalmente tra il sesto e l'undicesimo giorno; ma ho osservato un caso di manifestazione dopo venti giorni, e un altro dopo ventotto... Due fatti son ben certi per ciò che concerne la prognosi del tetano; il primo è che più l'incubazione è corta, più il caso è grave. Le possibilità di guarigione sono pochissime. La maggior parte degli individui colpiti prima del decimo giorno e sopratutto prima del sesto soccombono; quelli che non sono colpiti se non al dodicesimo giorno, o più tardi ancora, hanno maggiori probabilità di guarire. Quasi tutti i feriti colpiti da tetano nei primi otto giorni sono morti, a Vichy; quelli che sono sopravvissuti, furono colpiti più tardivamente. Bisogna dunque fare una prognosi grave quando la manifestazione è rapida e avviene prima dell'ottavo giorno. Più essa indugia, più le speranze crescono.

« Secondo punto. Più un tetanico resiste, più ha probabilità di guarire. Resistere, in questo caso, è superare il quarto giorno. Molti muoiono nei primi quattro giorni; io ne ho visti soccombere 48, e in 24 ore. Ma quelli che resistono quattro, sei giorni vedono diminuire i rischi di ora in ora. Su questo punto tutti gli studiosi sono d'accordo.

« Apparizione tardiva e prolungamento del male sono dunque due circostanze favorevoli. In questo caso, il paziente può guarire: gli accessi si spaziano e finiscono per scomparire, in capo a un tempo variabile: in media, un mese ».

***

E ora qualche parola sulla frequenza del tetano nei feriti in guerra.

Il medico ispettore Mathieu fissa a uno per ogni 300 feriti la proporzione dei tetanici. Ma le statistiche dei chirurghi militari ci fanno vedere, nelle diverse campagne, una frequenza assai differente di questa malattia. Questa variabilità non deve sorprenderci perchè i casi di infezione tetanica variano enormemente, a seconda dei luoghi di combattimento, delle medicature, ecc.

« A Vichy, al 1° novembre, erano passati 11,600 feriti, circa: forse più che meno. Ora su questo totale di feriti si sono avuti 59 casi di tetano, fra cui 12 guarigioni. La proporzione è perciò di un tetanico per ogni 200 feriti ».

Vediamo ora a che cosa è dovuto il tetano e come lo si cura.

Il tetano, nessuno ora lo ignora, è una malattia microbica dovuta alla presenza, nell'organismo, d'un bacillo speciale, scoperto nel 1885 dal batteriologo Nicolaiev, ma isolato e coltivato allo stato puro, per la prima volta, dal giapponese Kitasato. Ma per determinare il tetano, il bacillo tetanico deve essere inoculato nei tessuti, sotto la pelle, per iniezione, ovvero introdotto per una scorticatura o una piaga qualsiasi. Se la mucosa non ha lesioni, esso traversa il tubo digestivo innocuamente, senza penetrare nell'organismo, e senza svilup. parvi la malattia. Ogni giorno i cavalli e il bestiame in genere mangiano fieno su cui il bacillo si trova, senza divenir tetanici; ma in compenso, i loro escrementi, dispersi per le strade, rendono queste assai pericolose per le persone o gli animali che, cadendo, si fanno una piaga o una scorticatura. Il suolo delle strade è ricco di bacilli tetanici, d'onde l'uso di inoculare preventivamente il siero antitetanico a quelli che si feriscono in guerra.

È sul suolo che vive il bacillo tetanico, allo stato di saprofita: lo si trova dappertutto: per le strade e nei giardini, nella polvere delle case, sul fieno, sulla paglia, nel letame degli animali. Ma è sulle piaghe che si sviluppa e manifesta la sua attività, ch'esso elabora da una parte le sue spore, e, dall'altra, fabbrica la sua tossina.

Non basta il bacillo solo perchè si produca il tetano, ma bisogna che la piaga presenti tessuti tali che abbiano perduto il potere asettico della vita, dei tessuti contusi, schiacciati, uccisi meccanicamente, ciò che si riscontra assai spesso nelle ferite di guerra. Di più è da avvertirsi che gli accidenti tetanici son dovuti non al bacillo tetanico, che per se stesso è innocuo, ma alla sua tossina, un veleno di cui non si conosce ancora bene la natura e che agisce specialmente sul sistema nervoso. È questa tossina che permette di ottenere il siero antitetanico.

***

Il tetano è contagioso, inoculabile da una piaga all'altra. Su ciò non vi è più nessun dubbio. A Sedan, nel 1870, quattro feriti che avevano occupato successivamente lo stesso letto, morirono l'un dopo l'altro di tetano. Innumerevoli casi di contagio si ebbero pure dopo la battaglia di Jena, nonchè durante le guerre del nostro Risorgimento nazionale.

La diagnosi del tetano non presenta in genere difficoltà. Esso è sempre consecutivo a una piaga. Però, prima della scoperta del bacillo tetanico, questa malattia era considerata come d'ordine nervoso, si riteneva cioè che essa fosse dovuta alla lesione dei nervi. Una più profonda osservazione dimostrò l'errore di tale opinione.

Qual'è la cura del tetano? Il metodo di cura classico è quello immaginato da P. F. Percy: grande uso di calmanti, sopratutto di cloralio, che si somministra a dosi elevate, che salgono fino a 20 grammi e più al giorno, in certi casi. Si possono, senza inconvenienti, aggiungervi le inalazioni di cloroformio, l'analgesina. Naturalmente, i tetanici vengono isolati per evitare il contagio. Il cloralio ad alta dose è la base della terapeutica adottata all'Hôtel-Dieu di Vichy, come, del resto, dappertutto.

È bene far uso di siero antitetanico? I pareri sono diversi. Nessuno dubita dell'azione preventiva del siero. Se tutti i soldati potessero essere inoculati preventivamente, la mortalità per tetano, afferma il De Varigny, sarebbe ridotta a zero, o quasi. Ma l'azione curativa del siero è assai dubbia. Sembra, anzi, che le iniezioni di siero, a titolo curativo, non abbiano alcuna efficacia. Si praticano, tuttavia, ma senza fiducia. Nondimeno dobbiamo segnalare dei risultati abbastanza incoraggianti ottenuti da C. Walther e A. Jousset (*Presse Médicale*, 8 otto-

bre) con le iniezioni di siero praticate alla regione sotto-mascellare. La disfagia e il trismo parvero diminuire notevolmente. Esperienze in tal senso si possono fare senza inconvenienti, anche se la ferita data già da tre o quattro giorni. Ciò che sembra inutile, è l'iniezione ai feriti che presentano già i sintomi tetanici.

Lo scrittore segnala due altri metodi, ma anch'essi di scarsa efficacia. Bisogna riconoscere che da quaranta anni in qua, in questo campo si è progredito assai poco. Un trattamento sicuro di questa malattia sarebbe stato preziosissimo in questo momento. Solo a Vichy, come si è detto, si ebbero su 11,600 feriti 59 casi di tetano, 47 dei quali seguiti da morte.

Tuttavia questa statistica è ancora mite. La mortalità è spesso più considerevole. Nella guerra americana, su 358 casi ci furono 337 morti. Certi chirurgi valutano la mortalità tetanica al 70, all'80 e fino al 90 per cento! Quante vittime non farà questa malattia in una guerra così vasta come la presente?

Il costo della guerra.

Quale sarà il costo della guerra? A questa domanda cerca rispondere fin d'ora il noto economista francese Yves Guyot con un interessante articolo in *The Nineteenth Century*.

Lo scrittore calcola da prima le ingenti spese necessarie pel mantenimento degli eserciti. « Noi troviamo, egli scrive, che ben 18 milioni e 500 mila uomini servono sotto le armi; computando che per ogni soldato occorrano giornalmente in media 10 scellini, la spesa giornaliera per tutti ascende a 9 milioni di sterline al giorno, 270 milioni al mese, e 1,620,000,000 per soli sei mesi, cioè lire italiane 40 miliardi e 500 milioni ».

Ma questi 18 milioni e mezzo di individui non solo consumano, ma non producono, e il Guyot calcola che in sei mesi le perdite dei salari e degli stipendi ammonti all'enorme cifra di 1,698,000,000 di sterline!

Ma c'è un altro capitale che la guerra divorerà: il capitale umano. E' possibile determinarlo? Vediamo le importanti induzioni del Guyot.

« L'uomo, egli dice, è un capitale il cui valore è stato variamente stimato. In genere, gli è stato attribuito un valore inferiore a quello che realmente possiede. Il celebre statistico Barriol dà le seguenti cifre: la Gran Bretagna, sterline 828; l'Impero Germanico, 676; la Francia, 580; la Russia, 404; l'Austria-Ungheria, 404 ».

Secondo le statistiche dei medici militari, la proporzione delle perdite in confronto al numero dei combattenti negli ultimi anni è la seguente: la guerra italiana del 1859, il 15 per cento; la guerra del 1870, il 14 per cento; quella del Transvaal, il 9; quella dei bulgari contro i turchi, il 12; quella dei serbi contro i turchi, il 10.

Posto anche che nell'attuale guerra il numero delle perdite sia del 10 per cento, cioè il minimo, queste ascenderanno probabilmente a circa 1,825,000 uomini. Se ora ripartiamo proporzionalmente queste cifre tra i varî eserciti in guerra tenendo conto del rispettivo valore degli uomini combattenti, abbiamo questo interessante prospetto:

				Milioni di sterline
Gran Bretagna	100,000	× 828	=	83
Germania . .	435,000	× 676	=	294
Francia . . .	400,000	× 580	=	232
Russia. . . .	540,000	× 404	=	218
Austria-Ungher.	350,000	× 404	=	141

Se a tutto questo aggiungiamo 29 milioni di sterline del Belgio, troviamo che la perdita del capitale umano ammonta a 997,000,000 di sterline, cioè Fr. 24,925,000,000.

Prescindendo da molte altre perdite (distruzione di opere d'arte e di altri valori incalcolabili), le suesposte cifre sommano, in soli pochi mesi, a un totale di circa 108 miliardi di lire italiane!

« **Finis Germaniae?** ».

I lettori hanno presente l'interessante scritto del nostro collaboratore, prof. Emilio Bodrero, dal titolo *Finis Germaniae.*

Ad esso ha risposto il dott. Ludwig Stein nella *Vossische Zeitung* con un articolo, di cui riportiamo qui i brani più notevoli.

« Il Bodrero - scrive L. Stein - esamina il diritto all'esistenza dell' « egemonia germanica ». Il terreno di Messina è, come è risaputo, molto vulcanico. Anche le passioni politiche sembra abbiano laggiù delle esplosioni catastrofiche, e così non è da stupirsi se anche la logica di un professore in Messina è esposta a volte a forti scosse sismiche. L'articolo *Finis Germaniae?* del citato professore comincia con un esagerato inno della cultura tedesca e finisce col seppellirla poi tra le rose, poichè l'« egemonia germanica » ha assolto già in maniera definitiva il suo compito ».

Qui lo Stein riassume brevemente l'articolo, indi lo commenta con queste parole: « L' egemonia intellettuale, che lo scrittore incondizionatamente ci concede per dare al suo scritto, verso la fine, la forma di un elogio funebre affermando che il nostro compito è definitivamente esaurito, è un segno notevole della condizione di spirito degli italiani. Perfino la *Nuova Antologia*, per quanto benevola e rigorosamente neutrale, apre le sue colonne... a un tale epitaffio. Ma non si deve disconoscere che, sebbene vi si parli espressamente dell'egemonia spirituale, si vuole con essa intendere l'imperialismo militare. Un frainteso significato della poesia di Hoffmann von Fallersleben, che questi — un capriccio della poesia! — aveva composto in Helgoland, allorchè l' isola era ancora territorio inglese, ha molto contribuito a mettere in cattiva fama il preteso imperialismo tedesco. La poesia, così rispondente al nostro cuore « Deutschland, Deutschland über alles » ha avuto dai nostri avversari una falsa interpretazione, come se la Germania volesse dominare su tutto; mentre in realtà per noi « Deutschland über alles » significa solo che la Germania sta al di sopra dei beni e della vita, della casa e della famiglia. Allorchè questa poesia nacque, l'impero tedesco non era che una grande aspirazione, pari a quella dell' unità italiana. Si commette dunque uno sbaglio cronologico, seppure non una maligna alterazione, quando in questi versi si vuol trovare l' aspirazione della Germania a una egemonia mondiale. Solo il « Britannia rules the waves » è l'abbreviata espressione dell'imperialismo inglese, ma non il nostro bel canto nazionale « Deutschland, Deutschland über alles », il quale significa per le donne e i sudditi tedeschi ben più di una conquista mondiale.

« Le straordinarie lodi tributateci controvoglia dal Bodrero noi possiamo largamente ricambiarle al popolo italiano fornito di sì belle doti. Nel tempo in cui la Germania, secondo le affermazioni del Bodrero, conquistò la pretesa egemonia del mondo, l'Italia non restò inoperosa. Noi dobbiamo all' Italia, uscita da un ugual battesimo di fuoco nazionale, Verdi, Mascagni, Puccini e Leoncavallo come musicisti; i fisiologi di fama mondiale Golgi, Mosso e Luciani; i fisici Blaserna in Roma e Ciamician a Bologna; il matematico Fano, l' inventore Marconi, il filologo Vitelli, l' archeologo Comparetti, il Mezzofanti dell' Italia moderna Ascoli, la scuola di diritto penale di Lombroso, Ferri e Garofalo, l'astronomo Schiapparelli, i poeti Carducci, d'Annunzio (malgrado tutto!) e Ada Negri, i filosofi Ardigò, Croce, Chiappelli e Barzellotti. È forse uscita l'Italia con le mani vuote, o ha forse dormito, mentre noi conquistammo la pretesa « egemonia? » O è forse esaurita la sua storica missione nel mondo? Non ha essa dato statisti come San Giuliano, Sonnino, Luzzatti, Giolitti e Salandra? Noi riconosciamo i grandi uomini dell' Italia. ma non possiamo

certamente ritenere il suo genio politico esaurito perchè là non c'è più un Machiavelli. Il nostro pensiero corre piuttosto, pieno di venerazione, ai tre grandi statisti che hanno creato l'Italia moderna: Mazzini, Cavour e Minghetti.

« Se ora il principe di Bülow, con una missione tanto grande, quanto piena di responsabilità, ritorna a Roma, dove 21 anni or sono, fu già un'altra volta come ambasciatore tedesco, presso il monumento del suo suocero Minghetti, che adorna una delle più belle piazze di Roma, egli ripenserà alle vicende storiche italiane che si rassomigliano tanto alle nostre per un parallelismo tra lo sviluppo nazionale dell'Italia e della Germania. Il principe Bülow è meravigliosamente adatto a conoscere ogni forma di spirito nazionale, specialmente la mentalità degli italiani... Egli saprà certo scacciare il pauroso spettro della « pretesa egemonia tedesca ».

Nazionalismo e cosmopolitismo.

Su questo argomento, il *Coenobium* pubblica un interessante scritto del filosofo russo Vladimiro Soloview. Esso è tolto dal volume *Opravdanie dobra - Nravstvennaia philosophiia* (La giustificazione del bene - Filosofia morale), ed è tradotto in francese da G. M. Séverac.

Il Soloview, che è stato giudicato da un acuto critico « la mente filosofica più universale della seconda metà del secolo XIX », fu avversario tenace di ogni egoismo ed esclusivismo nazionale. Il « panslavismo », il « pangermanismo, il « panellenismo », ecc., sono per lui « idee di specie inferiore », e che bisogna combattere.

Tra nazione e nazione non c'è nessun antagonismo. Chi afferma il contrario, è un falso patriota. Il vero nazionalismo si basa su un alto principio morale, in forza del quale « noi dobbiamo amare tutte le nazionalità come la nostra ».

Il seguente brano darà un'idea più precisa del suo pensiero.

« La storia di tutti i popoli, antichi e moderni, che hanno avuto un'azione diretta sui destini dell'umanità, ci dà un unico e identico insegnamento: al momento del loro apogeo, tutti i popoli hanno stabilito la loro importanza e affermato i loro caratteri nazionali con qualche cosa di assai generico, di *supernazionale,* in cui essi hanno creduto, ch'essi hanno servito e che hanno realizzato con opere, il cui punto di partenza e i mezzi d'espressione sono nazionali, ma il cui contenuto e i risultati obbiettivi sono universali. I popoli vivono e agiscono, non in loro nome o in nome dei loro interessi materiali, ma in nome delle loro idee, cioè di quel che loro sembra più importante, *di ciò che è necessario* al mondo intiero, *di ciò per cui essi possono essergli utile.*

« Vivono non solo per se stessi, ma per tutti. Ciò in cui crede un popolo, ciò che esso fa con fede, gli sembra buono *assolutamente,* cioè buono in sè, buono per tutti. In genere, esso non si inganna. I rappresentanti storici d'un popolo possono a volte veder male i due aspetti dell'idea a un tempo nazionale e universale ch'essi difendono: di qui gli insuccessi della loro attività. Filippo II e il duca d'Alba non compresero bene l'idea dell'unità della Chiesa; la Convenzione non comprese meglio l'idea dei diritti dell'uomo; ma le false concezioni passano, le idee restano e si esprimono con manifestazioni nuove e migliori, purchè abbiano veramente le loro radici nell'animo del popolo.

« Tanto più l'opera d'un popolo — cioè quel ch'esso realizza veramente — è universale, quanto più è universale nel suo oggetto la vera *coscienza* nazionale. Il popolo non si concepisce allora astrattamente, come un soggetto vuoto o indipendentemente dal contenuto e dal senso della sua vita; esso si concepisce precisamente in ciò che

fa e in rapporto a ciò che fa e vuol fare, a ciò che crede, a ciò che serve.

« Ma se, come dimostra chiaramente la storia, i popoli non prendono se stessi per fine della loro vita e non separano i loro interessi materiali dalle loro condizioni ideali e superiori, nessuno di noi ha il diritto, quando ama il suo popolo, di fare astrazione dal senso della vita di questo popolo e di anteporre gli interessi materiali della sua nazione alle sue esigenze morali. Se i popoli quando creano veramente e prendono coscienza di sè, affermano, traverso l'universalità della loro opera, la loro importanza per tutti e la loro solidarietà con tutti, come potrebbe un vero patriota, in nome dell' interesse del suo popolo, spezzare questa solidarietà che l'unisce agli altri popoli, odiare e disprezzare gli stranieri? Se i popoli stessi vedono il loro bene nel bene generale, come può il patriottismo riporre il bene d'un popolo in ciò che lo distingue dagli altri popoli e l'oppone ad essi? Evidentemente, questo bene non sarà il bene ideale morale che desidera il popolo stesso, e il falso patriota non si volgerà contro gli stranieri, ma contro i suoi compatrioti e le loro migliori inclinazioni. Ma — si dirà — non esistono forse odii nazionali? Certo. Esistono, come in altri tempi il cannibalismo, come un fatto zoologico condannato dalla coscienza dei popoli stessi in ciò che essi hanno di meglio. Ricondotto a un principio astratto, questo fatto pesa su la vita dei popoli, turba il loro senso e arresta il loro slancio, perchè il senso e lo slancio di ciascun popolo dipendono dal suo accordo con tutti gli altri.

« Contro il falso patriottismo e il falso nazionalismo, che sottomettono la più alta coscienza nazionale agli istinti bestiali, il cosmopolitismo avrà ragione d'applicare assolutamente la legge morale senza tener conto delle differenze nazionali. Ma il principio morale stesso, se lo si segue logicamente sino in fondo, non permette che ci arrestiamo a questa esigenza negativa del cosmopolitismo.

« Ammettiamo che l'oggetto immediato di ogni rapporto morale sia l'individuo come tale. Ora, una delle particolarità essenziali di questo individuo, il prolungamento, per così dire, e l'allargamento diretto della sua personalità, è la sua nazionalità (nel senso positivo di forza creatrice, di tipo e di carattere nazionali). Questa nazionalità non è un fatto puramente fisico; è una determinazione psicologica e morale. Al grado che ha raggiunto l'umanità, il fatto, per un individuo, d'avere una nazionalità determinata, è rafforzato da un atto di coscienza e di volontà. La nazionalità è così una proprietà interiore che non si può scindere dall'individuo, una qualità che gli è cara in sommo grado. E come allora sarebbe possibile avere con questo individuo rapporti morali se non si accetta l'esistenza di ciò che ha per lui una sì grande importanza? Il principio morale non autorizza a trasformare un individuo reale, un uomo vivente, con le sue caratteristiche essenziali, in un soggetto astratto e vuoto, separato dalle particolarità che lo determinano.

« Se dobbiamo accettare la dignità d'un tal uomo, questa obbligazione si estende a tutte le qualità positive da cui egli fa dipendere la sua dignità; se amiamo un uomo, dobbiamo amare la sua nazionalità, poichè egli l'ama e non vuol separarsene. Un ideale morale superiore esige che noi amiamo tutti gli uomini come noi stessi; e poichè gli uomini non esistono fuori delle nazionalità (allo stesso modo che le nazionalità non esistono fuori degli individui) e il bene nazionale è divenuto un bene morale, interiore e non semplicemente fisico, ne segue logicamente che *noi dobbiamo amare tutte le nazionalità come la nostra.*

« Questa norma esprime il patriottismo considerato come un sentimento naturale e fondamentale, come un'obbligazione diretta dell'individuo verso

la sua opera collettiva più vicina. Questo sentimento si libera in pari tempo dalle forme animali dell' egoismo nazionale; esso diviene il fondamento di rapporti positivi con tutte le altre nazionalità e si accorda con il principio morale assoluto. L' importanza di questa obbligazione di amare le altre nazionalità non dipende in alcun modo dalla risposta che può aver la questione metafisica se cioè i popoli sono o no degli enti collettivi indipendenti dagli individui che li compongono. Se d'altra parte la nazionalità non esistesse che nelle unità concrete che ne partecipano, essa sarebbe *in essi* una particolarità positiva, che dovremmo stimare e amare negli stranieri allo stesso modo che nei nostri connazionali. Se simili rapporti diventano norma efficace, le *differenze* nazionali si conservano, si accrescono perfino, divengono più nette; soltanto spariscono le *divisioni* e i dissidii che costituiscono un ostacolo radicale all'organizzazione morale dell'umanità.

« L'obbligo di amare le altre nazionalità come la propria non implica affatto l'*identità psicologica* dei sentimenti, ma soltanto l'*eguaglianza morale* della volontà: io devo desiderare per tutti gli altri popoli lo stesso vero bene che desidero pel mio stesso popolo: questo « amore di buona volontà » deve essere lo stesso in ambedue i casi, perchè il vero bene è uno e indivisibile.

« È facile intendere che quest'amore morale è collegato all'intelligenza psicologica e alla giustificazione delle particolarità positive di tutte le nazioni straniere; quando la nostra volontà morale distrugge la follìa e la grossolanità degli odii nazionali, noi cominciamo a conoscere e ad apprezzare le nazionalità straniere ed esse cominciano a *piacerci*. Ma questo « amore di giustificazione » non può essere identico a quello che ho pel mio proprio popolo; se esso, come il sincero amore che il Vangelo mi comanda d'avere per il mio prossimo, deve essere, dal punto di vista morale, eguale a quello che ho per me stesso, non può essergli psicologicamente identico. *Io* e il *mio popolo* conserviamo la superiorità incontestabile di essere dei punti di partenza. Con questo malinteso sparisce ogni seria obbiezione contro il nostro principio: *Ama tutti gli altri popoli come ami il tuo* ».

Il Giappone e la guerra.

Quali sono le vere ragioni per cui il Giappone, pur così lontano dal teatro della guerra, ha voluto prender parte al presente conflitto, mettendosi così risolutamente contro la Germania? Esse furono esposte, al principio delle ostilità, in un calmo e lucido articolo di Kiyoshi K. Kawakami nell'*Atlantic Monthly*.

« Verso i tedeschi, presi individualmente — dice lo scrittore — nessun giapponese nutre animosità. Anzi, al contrario, ogni giapponese ama e rispetta i tedeschi. Il Giappone è grato verso la Germania per il contributo ch'essa ha portato al suo progresso e alla sua civiltà. Ciononostante, il Giappone si sta misurando con la Germania sul campo di battaglia.

« I forzieri del Giappone non sovrabbondano d'oro. Le due guerre lo hanno reso relativamente povero: esso ha bisogno di consacrare il suo tempo e le sue energie alla ricuperazione della sua forza finanziaria. Sa bene che un' altra guerra al giorno d' oggi arresterebbe indubbiamente il progresso del suo commercio e della sua industria contribuendo a stremar sempre più le sue forze. Perchè dunque ha mandato un *ultimatum* alla Germania?

« 1) Perchè le esperienze del Giappone con la Germania durante le scorse due decadi lo convinsero che la Germania è un fattore di disturbo nell'Estremo Oriente ed una minaccia pel Giappone stesso e per la Cina;

« 2) Perchè il Giappone considera gli obblighi dei trattati come sacri e in-

violabili, anche se l'adempimento di tali obblighi costa gravi sacrificii;

« 3) Perchè il Giappone crede che la conservazione dell'integrità territoriale della Cina è essenziale alla sua sicurezza e indipendenza ».

Lo scrittore chiude l'articolo mettendo in rilievo la lealtà delle intenzioni della sua patria.

« Il Giappone non fomenta nessuna animosità verso la Russia, benchè comprenda che il suo maggior pericolo risieda nel Mar Nero. E' un'ironia del destino che. prendendo le armi contro la Germania, il Giappone abbia l'apparenza di dare il suo aiuto alla Russia. I giapponesi sarebbero addolorati se l'impero del Kaiser dovesse esser rovesciato dai cosacchi dello Zar, perchè il Giappone rappresenta il liberalismo ed è contrario all'autocrazia e al militarismo.

« Appunto questo fatto che il Giappone rappresenta il liberalismo ha indotto i giapponesi a combattere il militarismo della Germania nell'Estremo Oriente. Nessuno desidera più sinceramente dei giapponesi che la guerra finisca al più presto e porti, tra i suoi risultati, una miglior relazione tra il Giappone e la Germania, basata su un rispetto e una stima reciproca. La rettitudine sola è il fondamento saldo e sicuro di una pace durevole ».

I cannoni giganti.

Il formidabile mortaio da 420, con cui tedeschi hanno abbattuto le fortezze belghe e minacciano quelle francesi. continua a suscitare una curiosità giustificata. A gara i giornali hanno descritto gli effetti distruttori di questa macchina da guerra: muri in cemento ridotti in frantumi, cupole schiacciate, opere di difesa atterrate. Il colpo è spaventevole: per un perimetro di parecchie centinaia di metri la terra trema come per una scossa di terremoto.

Di questo cannone tuttavia non si conosce un gran che. L'informazione più esatta divulgata sino a questo momento è il nome di questo mostro metallico. Gli artiglieri lo chiamano *die fleissige Bertha* (Berta la diligente) in onore della figlia di Krupp. Nello stesso tempo che un omaggio all'erede del padrone dell'officina, il soprannome del mortaio è un richiamo a un altro cannone dell'esercito dell'Elettore Federico di Brandeburgo, cannone che fu battezzato *die faule Grete* (Margherita la pigra).

Si tratta di un tempo lontano: 500 anni fa. La differenza dei soprannomi, mostra il progresso compiuto. Ciascun paese s'è vantato di fondere dei cannoni giganti: i musei militari contengono ancora quelli che non hanno mai avuto l'onore d'esser portati sul campo di battaglia, e le palle di pietra o di metallo sono ora allineate nelle sale storiche per testimoniare della capacità di quelle armi.

Il più antico cannone conservato è *Caterina,* che trovasi al museo d'artiglieria di Parigi; fu fuso nel 1404 per conto dell'Austria da Giorgio Endorfer; il suo calibro è di 390 mm.

A Gand, sul mercato del Vendredi, si vede ancora la *Dulle Griete* (la gran folla), il cui calibro raggiunge i 620 millimetri. Essa è costruita a somiglianza di una botte; risulta di trentadue sbarre di ferro congiunte da quarantadue anelli saldati tra loro.

In un'opera or ora pubblicata da Schlumberger su la presa di Costantinopoli da parte dei turchi (1453), è descritto l'enorme cannone che abbattè le mura di questa città, costringendola così ad arrendersi alle truppe di Maometto. La Turchia aveva una predilezione per le armi di grossa mole; all'arsenale di Woolwich, in Inghilterra, è esposto un cannone fuso a Costantinopoli nel 1464 e il cui calibro è di 635 mm. Il suo nome è *Maometto II.* Ma la bocca da fuoco più ampia che si possa citare si trova al Kremlin a Mosca; essa ha un diametro interno di 1145 mm.; è quasi cioè il triplo del mortaio da 420. Questo *record* data dal 1586.

È evidente che non è possibile confrontar gli effetti dei cannoni moderni con quelli di cui abbiamo parlato. La maggior parte dei cannoni giganti fusi in un'epoca in cui la metallurgia non dava un bronzo troppo resistente, non erano che degli spauracchi: essi uccidevano spesso, anzichè il nemico, quelli che li maneggiavano; ma sopratutto, producevano un rumore straordinario e questo era un *effetto morale* sufficiente perchè non vi fosse bisogno di incendiare nè cattedrali, nè musei.

Il sogno della Germania.

Roland G. Usher, professore all'Università di Washington e autore di un'opera intitolata *Pan-Germanism*, analizzando nella *North American Review* e nell' *Atlantic Montly* alcuni aspetti fondamentali della crisi europea, così descrive, a un certo punto, il sogno che la Germania da qualche anno vagheggia: « Una grande confederazione è progettata in cui sarebbero comprese la Germania, la Svizzera, l'Italia, l'Austria, l'Ungheria, la Balcania, la Turchia, l'Asia Minore. Essa formerebbe un nuovo Stato mondiale limitato dal mare del Nord e dal Golfo Persico, dal Baltico e dal Mediterraneo. Allungandosi diagonalmente traverso l'Europa sino all'Oriente, esso potrebbe esser percorso da una linea ferroviaria che andasse da Berlino e Vienna sino al Golfo Persico e all'India. Si sta costruendo l'ultima parte del tronco ferroviario che unirà Costantinopoli a Bagdad, sicchè l'intera linea potrebbe esser presto un fatto compiuto.

« Sarebbe così costituito un impero contiguo, in territorio più omogeneo per popolazione, linguaggio, religione, istituzioni, che gli imperi di Alessandro, di Cesare, dell'Inghilterra, e meravigliosamente adatto a formare il più potente Stato che si sia mai visto nella storia.

« La sua struttura e la sua posizione gli assicurerebbero una lunga durata; i suoi nemici si sentirebbero umiliati e fiaccati solo al vederlo sorgere; la sua grandezza e ricchezza costituirebbe, per molte generazioni, una barriera al pericolo slavo, e assicurerebbe la salvezza dell' Europa dalla Cina e dall'India indebolite. La Francia verrebbe ricacciata dentro i « suoi naturali confini », e la presente posizione dell' Inghilterra sarebbe distrutta pel mutamento dell' asse commerciale e politico del mondo. Il Mediterraneo e il suo canale non significherebbero più nulla, nè il mare sarebbe più il dominatore della terra.

« Noi non ripeteremo mai abbastanza che per la Germania e per l'Austria è, questa, puramente una condizione di auto-preservazione, non per oggi, certo, ma per l'avvenire. Solo così queste due nazioni potrebbero avere il pegno effettivo della continuazione del loro presente grado di aumento in popolazione, in ricchezza, in educazione, in cultura, in prosperità. Esse faranno sì che il grado di progresso degli ultimi trent'anni divenga un fatto normale poichè, il suo ritardo equivarrebbe, ai loro occhi, all'estinzione nazionale ».

Un' Enciclopedia pedagogica.

Da qualche mese si è finita di stampare, presso la Macmillan Company di New York, una grande opera dal titolo *Cyclopedia of education*. Abbraccia cinque volumi in-quarto, di circa 650 pagine ciascuno. In Inghilterra mancava ancora un simile lavoro che certo supera per l'abbondanza della materia, per la proporzione ed armonia delle parti, le enciclopedie pedagogiche francesi e tedesche, giacchè in queste gli argomenti di scarsa importanza hanno non di rado una trattazione più ampia delle materie più attinenti al titolo dell'opera.

Benchè il presente lavoro sia il risultato della cooperazione di parecchie centinaia di cultori delle discipline educative e scolastiche, pure colui che l'ha diretta e che le ha dato ordine e

organicità è stato il Monroe, uno dei più autorevoli e competenti pedagogisti del nostro tempo. Egli è professore di storia dell'educazione all'Università di Colombia, e un suo libro di *Storia dell'educazione* ha avuto ovunque lieta accoglienza ed è stato tradotto in varie lingue, così orientali come occidentali.

A nessuno può sfuggire l'importanza di un'opera come questa al giorno d'oggi in cui gli studi teorici e pratici sull'educazione e sull'insegnamento si fanno in tale copia, che perfino agli studiosi delle stesse discipline riesce difficile esserne completamente informati. I trattati, le monografie, ampie e brevi, su speciali argomenti pedagogici, le riviste, si moltiplicano in tutte le nazioni civili. È vero che la maggior parte di queste pubblicazioni non dànno alcun contributo serio al progresso obbiettivo della teorica e della pratica dell'educazione; ma ciò non si può dire di tutte; perchè in alcune si trova qualche pensiero che merita di essere fecondato o che fa vedere un passo innanzi relativamente ad altre dottrine, propugnate da persone autorevoli contemporanee o passate.

Questo è uno dei fini che si è proposto il Monroe; separare cioè quanto vi è di buono nella produzione pedagica moderna di cui gli studiosi debbono essere bene informati da quello che è inutile, o ripetizione di cose dette. Ma non poco conto si è tenuto in quest'opera della storia dell'educazione di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Ogni aspetto dell'educazione vi è trattato, come pure vi si considerano tutte le materie scientifiche, tutte le istituzioni, che si connettono all'educazione. Vi si tratta degli istituti educativi, come università, collegi, scuole professionali, secondarie ed elementari, istituti e scuole di magistero, di amministrazione, legislazione, ed ispezioni scolastiche; di filosofia e di psicologia, di scuole d'igiene e di arte. Si è mirato a dare precise ed autentiche informazioni, attingendo direttamente alle fonti. Qui non si ripetono cose dette da altre enciclopedie senza critica e senza un maturo esame; ma tutto ha un colore di freschezza, di novità ed originalità. Insomma quest'opera così colossale, in cui argomenti e materie così eterogenee tra loro vengono elevate ad una armonica unità, può dirsi un ampio trattato di pedagogia teorica e pratica, di cui gli studiosi di tutte le nazioni non potranno non rimanere soddisfatti.

Il congelamento del latte.

Il problema della congelazione del latte ha molta importanza per i trasporti a distanza. La miglior soluzione è quella di congelarlo; e il metodo del congelamento, a cui il Duclaux consacrò uno scritto speciale, fu infatti applicato (e non soltanto a titolo di prova, ma anche per vere applicazioni industriali) una ventina d'anni fa. I risultati furono poco soddisfacenti. Accadeva spesso che nel disgelo si ottenesse un'emulsione che, per il sapore, l'aspetto, le caratteristiche fisicochimiche, era affatto diversa dal latte naturale.

Per queste ragioni il congelamento fu abbandonato e di solito nei trasporti a distanza fu applicato solamente il forte raffreddamento. Ora pare che il congelamento venga ripreso in altra guisa.

Il *Monitore Tecnico* segnala un modo semplice di trasporto del latte con raffreddamento e parziale congelamento che pare destinato a un largo successo.

Secondo questo metodo « si preleva un terzo od un quarto del latte subito dopo averlo munto: lo si raffredda e poi lo si solidifica in blocchi di 10-15 kg. e per ogni 10-15 di questi blocchi speciali, posti in recipienti speciali a pareti isolanti di una capacità di 200 litri, si versa il rimanente latte pastorizzato prima e poi raffreddato a 4°.

» Si può spedire questo latte senza speciali precauzioni e riguardi: esso resiste bene anche tre settimane senza correre rischio di sorta. Dopo tre settimane i campioni si presentano perfettamente omogenei e non presentano alcuno degli inconvenienti che si verificavano nei tempi nei quali si praticava senz' altro il congelamento *in toto* del latte.

« Anche dal punto di vista del sapore, così come nei rapporti fisico-chimici, il latte che residua nulla lascia a desiderare ».

La filosofia di G. Lachelier.

Dopo aver nel suo apprezzato volume su *La filosofia contemporanea* consacrato a G. Lachelier pagine piene di ammirazione, giungendo a definirlo, con frase indubbiamente iperbolica, « la mente più profondamente speculativa della filosofia francese contemporanea », Guido De Ruggiero ci dà tradotti alcuni saggi del filosofo così esaltato, ponendo sulla raccolta il titolo del principale fra essi: *Psicologia e metafisica* (Bari, Laterza, 1915). Il volume racchiude altri due studi, anch'essi singolarmente notevoli: un'analisi cioè del fondamento dell' induzione e una sottile dimostrazione dialettica delle conseguenze che possono ricavarsi da un'osservazione fatta dal Platner fin dal 1785 e più tardi confermata dagli sperimentatori, secondo la quale il tatto, senza la vista, ridotto quindi a sè stesso, ignora interamente tutto ciò che ha rapporto con l'estensione e con lo spazio; che esso non sa ciò che significhi per una cosa essere localmente fuori di un'altra, e, per dir tutto in una parola, che l'uomo, privato della vista, non percepisce assolutamente nulla del mondo esteriore, tranne l'esistenza di un principio attivo, distinto dal soggetto senziente sul quale agisce, e insieme con questa esistenza, quella di una semplice pluralità di cose o di impressioni.

Senza condividere l'apprezzamento del De Ruggiero, secondo il quale la filosofia del Lachelier rivela una densità di pensiero che non era stata più raggiunta in Francia, dal tempo delle *Meditazioni* di Cartesio; pur reputando anzi che i suoi indirizzi, oltremodo soggettivistici, non rappresentano una corrente di pensiero sana e solida; tuttavia occorre riconoscere che le pagine del Lachelier, coscienziosamente tradotte, s'impongono per forza di argomentazione e limpidezza di esposizione, e che averle divulgate in Italia costituisce un lodevole incitamento allo sviluppo della cultura filosofica fra noi.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Società Internazionale di Studi Francescani in Assisi, presieduta da M. Falcinelli Antoniacci, ha diramato un ordine del giorno, in cui, tra l'altro, « rivolge vivo appello a tutti gli Stati ancora immuni dal tremendo conflitto, perchè insieme svolgano una efficace opera di civiltà e di amore tendente a restituire, sincera e durevole, l'antica amicizia fra i popoli, con l'equo riconoscimento delle naturali nazionalità, in un'armonica cooperazione di pensiero e di lavoro ».

— È uscita la seconda edizione del *Nuovo Testamento* pubblicato dalla Società « Fides et Amor » di Firenze. È tradotto dal testo originale ed è corredato di utili note e prefazioni. È un bel volume di circa 700 pagine, e costa sole lire 1.50.

— Nei « Quaderni della guerra » editi dal Treves sono apparsi testè due nuovi volumi, l'uno di A. I. Sulliotti: *In Albania - Sei mesi di regno;* l'altro di Gualtiero Castellini: *Trento e Trieste.*

— Lo stesso editore ha messo in vendita un bel libro di Mario Morasso dal titolo: *La nuova guerra.*

— La Federazione delle Biblioteche Popolari a Milano ha dato fuori due nuovi interessanti volumi: *Cooperazione e mutualità agraria* di Mario Casalini; e *I mammiferi e gli uccelli* di Paolo Enriques.

— L'anno accademico della R. Accademia dei Georgofili di Firenze è stato inaugurato, il 6 dicembre, con una importante conferenza di Luigi Einaudi dal titolo: *Di alcuni aspetti economici della guerra.*

— L'ultimo numero di *Bilychnis* contiene scritti di L. Paschetto, Romolo Murri, Paolo Orano, Mario Rossi, Salvatore Minocchi, ecc.

— La *Vita Italiana all'Estero* del 15 dicembre porta un articolo di Giuseppe De' Luigi dal titolo: *Il Canale di Panama e l'Italia.*

— Per iniziativa del Comune e della scuola di disegno « Giuseppe Maggiolini », si è celebrato a Parabiago il primo centenario della morte dell'intarsiatore Maggiolini. La cerimonia ha consistito nella inaugurazione di una piccola ma interessante esposizione di saggi eseguiti dagli alunni della Scuola di disegno, nello scoprimento di una lapide, e in un discorso commemorativo tenuto dall'on. Meda.

— Nell'aula magna del Collegio Romano, presente il ministro Grippo, fu inaugurato il 13 decembre il 14° anno dell'Università Popolare Romana. Il discorso inaugurale fu pronunziato dal presidente, on. Torre.

— Il 15 dicembre si è riunito al Senato il Comitato senatoriale per l'arte, sotto la presidenza del sen. Enrico di San Martino. Oggetto della riunione fu la disoccupazione della classe artistica dovuta alle attuali condizioni generali d'Europa. Fu riconosciuto opportunissimo l'interessamento a questa classe che si trova in un momento di supremo disagio. Fu stabilito di prendere accordi col gruppo artistico della Camera onde concordare un'azione diretta: ottenere che il Governo, affrettando la costruzione dei suoi edifici, offra al più presto possibilità di lavoro alla classe artistica; ottenere che la stampa prenda anch'essa vivo interesse alla questione ed inciti ogni classe di persone a soccorrere gli artisti disoccupati; far pressioni presso tutti quegli enti che impostano somme nei loro bilanci per acquisti di opere d'arte onde tali somme vengano erogate; far voti perchè si istituisca una Cassa di presitti contro depositi di merce artistica.

— Alessandro Dudan ha dato in luce il primo volume di un'opera dal titolo: *La monarchia degli Absburgo: origini, grandezza e decadenza*. Contiene dei documenti inediti e va dall'800 al 1849. (Roma, Bontempelli).

— È uscito, presso il Perrella di Napoli, un nuovo volume di Salvatore di Giacomo. Si intitola *Luci ed ombre napoletane* e contiene i seguenti importanti studi: *Antiche taverne; Il Quarantotto; Piedigrotta; La Sanfelice; I Bianchi della Giustizia; La prigionia del Maimo; La scuola di Posillipo.*

— La « Storia Universale » edita dal dottor Vallardi (Milano) è giunta al 38° fascicolo. Le ultime dispense, uscite in questi giorni, riguardano l'una la « Storia politica d'Europa dopo la pace di Vienna » di cui si occupa M. Rosi; l'altra il periodo che va « Dalla pace di Castel Cambrésis a quella di Vienna » svolto da L. Staffetti.

— I fascicoli 11° e 12° del *Bollettino dell'Emigrazione* pubblicato dal Ministero degli affari esteri contengono un importante studio di Giacomo Pertile su *Gli italiani in Germania.*

— Nel comune di Lucignano (Arezzo) i ladri, forniti di una automobile, hanno rubato due oggetti d'arte di pregio che erano custoditi nel palazzo comunale. Il primo è una croce da processione del XIV secolo, in rame dorato e smaltato con teche a cristalli contenenti santi miniati su pergamena; l'altro è il noto *Albero* che figurò nella Mostra Senese del 1904. Questo *Albero*, foggiato a reliquario, è firmato da Gabrielli D'Antoni di Lorenzo, è in bronzo dorato con lamine d'argento, smalto, miniature e coralli, largo alla base un metro e alto due.

— Il Museo Nazionale Romano ha acquistato per la sua collezione cristiana, che presto sarà aperta al pubblico, una preziosa statuina di Cristo, scolpita in marmo di Luni. È questa un'opera primitiva, anteriore certamente al secolo IV, e che per la sua finezza può essere avvicinata ai saggi migliori dell'arte cristiana. Gesù è seduto sopra un *diphros* di marmo greco; è imberbe, ha l'aspetto giovanile e forme quasi femminee, i capelli lunghi e ricciuti, gli occhi grandi con la pupilla profondamente scavata. Nella galleria Sangiorgi, dalla quale proviene, la statuina era stata denominata: *Poetessa seduta d'arte ellenistica;* il Paribeni, in un confronto con i rilievi del sarcofago di Giunio Basso e con due altri sarcofagi, uno del Museo Lateranense, un altro di San Francesco a Ravenna, dimostra trattarsi invece proprio di una rara e notevole rappresentazione di Cristo. S'ignora il luogo di provenienza della statua: il Paribeni crede che sia stata trovata a Civita Lavinia e spera di poter documentare in seguito questo risulato delle sue indagini

FRANCIA.

I giornali francesi annunziano la morte, avvenuta a Parigi, dell'attore Cooper. Egli ebbe il suo momento di celebrità. Il suo vero nome era Henri Venderjenich ed era nato a Bruxelles nel 1845

— È morto a Parigi Charles Perier, dell'Accademia di medicina. Era nato nel 1836. Fu nominato interno degli ospedali di Parigi nel 1859, aiutante di anatomia nel 1862, dottore in medicina nel 1864, aggregato alla Facoltà nel 1866, chirurgo degli ospedali nel 1872. Nel 1890 fu eletto membro della Accademia di Medicina di Parigi, di cui da qualche anno era diventato Presidente. Operatore prudentissimo e ingegnoso gli si debbono varie opere in cui si tracciano i sistemi operatori, nonchè vari studii di anatomia e di fisiologia.

— L'Accademia delle Belle Arti di Parigi nella sua ultima seduta ha attribuito il premio Benlé, del valore di 2000 franchi, al signor Mareiller, pensionario musicista della Villa Medici.

— L'Accademia francese ha tenuto la seduta pubblica annuale per la distribuzione dei premi di virtù. Sono stati pronunziati discorsi da Stefano Lamy, che ha rilevato l'influenza e lo sviluppo della letteratura francese negli ultimi anni, e da Maurizio Donnay, che ha fatto l'elogio dei premiati, specialmente delle figlie di San Vincenzo di Paola di Salonicco, alle quali l'Accademia ha conferito un premio di diecimila franchi per l'abnegazione con la quale hanno curato le vittime delle guerre balcaniche.

— Gli allievi dei Conservatori e Scuole di musica del Belgio rifugiati in Francia sono stati autorizzati dal Sottosegretario di Stato per le Belle Arti a seguire, in qualità di uditori liberi, i corsi del Conservatorio nazionale

di Parigi, come pure quelli delle succursali del Conservatorio e delle Scuole nazionali di musica dei dipartimenti.

— L'Accademia delle Belle Arti di Parigi si è occupata nella sua ultima seduta dell'attribuzione del premio biennale Alfonso Rothschild, del valore di 12.000 franchi e destinato a ricompensare una bella carriera artistica. Esso fu conferito nel 1907 al pittore Urbain Bourgeois e al musicista Alexandre Georges; nel 1909 all'incisore Achille Jacquet, nel 1911 all'incisore Chaplain e al musicista Gabriel Dupont; e nel 1913 allo scultore Victor Peter e all'architetto Marcel Lambert. È stata nominata una Commissione per designare il suo titolare o i suoi titolari per il 1915 e il premio sarà conferito in gennaio o febbraio.

AUSTRIA e GERMANIA.

L'Insel-Verlag (Lipsia) ha pubblicato un Almanacco della guerra pel 1915. Contiene scritti, alcuni dei quali inediti, di Bismarck, Carlyle, Chamisso, Fontane, G. Freytag, Holz, R. Huch, Liliencron, Moltke, Nietzsche, Rilke. È un volume di 250 pagine, illustrato, e costa 50 pfennig (*Kriegs-Almanach für 1915*).

— È uscita un'edizione popolare del volume di novelle di Thea von Harbou: *Der Krieg und die Frauen* (La guerra e le donne, Stoccarda, J. G. Cotta'sche Buchhandlung).

— Su la flotta aerea e su la flotta navale sono di recente apparsi due importanti volumi in Germania, che s'intitolano, l'uno *Taschenbuch der Kriegs-Flotten*, profusamente illustrato, di B. Weyer; l'altro *Taschenbuch der Luft-Flotten*, anch'esso riccamente illustrato, di F. Rasch. (Monaco, J. F. Lehmann's).

— *Der Greif* dedica un importante scritto di Hans Bethge alla nota romanziera tedesca Ricarda Huch.

— In seguito alla deliberazione presa da varie Accademie di scienze e di belle arti in Francia, Inghilterra e Russia di espellere i soci tedeschi ed austro-ungarici, le Accademie analoghe in Germania si sono riunite per deliberare in proposito. Esse sono dell'avviso, che i loro soci stranieri sono stati a suo tempo prescelti non per la loro nazionalità, ma ciascuno per il merito individuale scientifico. Ora poichè tale merito non è diminuito per il fatto che tra la Germania ed il rispettivo paese esiste uno stato di guerra, le Accademie tedesche non potranno fare a meno di accettare eventuali dimissioni volontarie, che fossero presentate da soci stranieri, ma non procederanno ad alcuna espulsione.

— *Die Weltgeschichtliche Bedeutung des deutschen Geistes* è il titolo di una nuova opera di Rudolf Eucken (Stoccarda, Deutsche Verlags-Anstalt).

— È uscito or ora in Germania un grosso volume di quasi 500 pagine, cioè la prima parte di una Storia della guerra dal luglio fino alla metà di novembre. Ha per titolo: *Cronik des deutschen Krieges* (Cronaca della guerra tedesca). È pubblicato dalla Casa Editrice Oskar Beck di Monaco.

— Su la guerra e la politica tedesca ha pubblicato di recente un libro Paul Rohrbach: *Der Krieg und die deutsche Politik*.

— Nell'*Osterreichische Rundschau* del 1° dicembre, A. Mahr ha iniziato un importante studio su le Colonie tedesche e il loro significato per la madre patria (*Die deutschen Kolonien und Bedeutung für das Mutterland*).

INGHILTERRA e STATI UNITI.

L'attuale guerra ha già una ricca letteratura. Ecco i titoli delle più notevoli opere scritte intorno ad essa in Inghilterra e negli Stati Uniti: *The Great War*, di Frank H. Simonds (Mitchel Kennerly); *Paris War Days: The Diary of an American* (Little, Brown); *The German Enigma*, di Georges Bourdon (Dutton); *What Germany Wants*, di Edmund von Mach (Little, Brown); *Germany and the Germans, from an American Point of View*, di Price Collier (Scribner); *Germany's Fighting Machine*, di Ernest F. Henderson (Bobbs-Merrill); *The German Army from Within* (Doran); *The Russian Army from Within*, di W. Barnes Stevani (Doran); *The French Army from Within*, di Ex-Trooper (Doran); *The British Army from Within*, di E. Charles Vivian (Doran); *Foreigners in Turkey: Their Judicial Status*, di Philip Marshall Brown (Princeton University Press); *Belgium, Her Kings, Kingdom and*

People, di John de Courcy MacDonnel (Little, Brown): *War and Insurance*, di Josiah Royce (Macmillan); *The War in Europe*, di Albert Bushnell Hart (Appleton).

— Si annuncia la morte, avvenuta a Ramsgate presso Londra, all'età di 63 anni, del medico inglese Oscar Jennings. Le sue opere di medicina sono molto importanti e i suoi studi sulla morfinomania e il modo di guarirne fanno testo. La sua scomparsa è una perdita per le vittime di questo male che egli aveva cercato specialmente di guarire, nonchè per la scienza in generale.

— Si attribuisce all'astronomo Nichelson, professore al Harvard College degli Stati Uniti, di aver potuto osservare un nono satellite attorno al pianeta Giove.

— Presso la Oxford University Press sono uscite recentemente pregevoli opere. Segnaliamo le seguenti: *Austrian Policy since 1867*, di Murray Beaven; *Nietzsche and Treitschke*, di E. Barker: *Serbia and the Serbes*, di Sir Valentine Chirol: *The Value of small States*, di H. A. L. Fisher: *India and the War*, di Sir Ernest Trevelyan; *The national Principle and the War*, di Ramsay Muir; *Russia and Prussia*, di L. B. Naymier: *The Eastern Question*, di F. F. Urquhart; *Russia: the Psychology of a Nation*, di Paul Vinoeradoff: *Great Britain and Germany*, di Spenser Wilkinson.

— L'Istituto degli architetti americani ha conferito, in una adunanza tenuta giorni sono, la sua grande medaglia d'oro all'architetto francese Jean Louis Pascal, decano della Sezione di architettura nell'Accademia delle Belle Arti di Parigi, autore della restaurazione della Palestra palatina, dei monumenti ad Henri Regnault, a Michelet, a Carnot, a Victor Hugo e a Charles Garnier, antico collaboratore di quest'ultimo nella costruzione del teatro dell'Opéra e autore dei piani di completamento della Biblioteca nazionale.

— *The Confederation of Europe* è il titolo di una recente opera di W. A. Phillips (Londra, Longmans).

— La guerra ha sconvolto i piani per la celebrazione del centenario della pace fra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Per una ironia della guerra, il centenario della pace di Gand ricorre proprio mentre la città è in mano dei tedeschi. Il trattato di Gand, che pose termine ai due anni di guerra fra l'Inghilterra e l'America, fu firmato il 24 dicembre 1814. Un Comitato inglese e uno americano avevano lavorato d'accordo per preparare una solenne celebrazione dell'avvenimento, ma la guerra che infierisce in Europa ha fatto abbandonare il progetto. Ciascun Comitato si è limitato ad indirizzare al popolo delle rispettive nazioni una lettera con la quale richiama l'attenzione sull'importanza della storica ricorrenza.

— Tra i più notevoli libri pubblicati recentemente in Inghilterra e negli Stati Uniti, segnaliamo i seguenti: *Through Siberia, the Land of the Future*, di Fridtjof Nansen, tradotto da Arthur G. Chater (Stokes); *Cuba Past and Present*, di A. Hyatt Verrill (Dodd, Mead); *The Lure and the Lore of Travel*, di Carl Vrooman and Julia Scott Vrooman (Sherman, French); *A History of England and Greater Britain*, di Arthur Lyon Cross (Macmillan); *A History of England and the British Empire*, di Arthur D. Innes (Macmillan); *A History of the Egyptian People*, di E. A. Wallis Budge (Dutton): *The Literature of the Egyptians*, di E. A. Wallis Budge (Dutton).

ITALIA ALL'ESTERO.

Nella collezione « Berühmte Kunst-Stätten » edita presso E. A. Seemann di Lipsia, sono sin qui usciti ben 65 volumi. Fra essi segnaliamo qui quelli che riguardano l'Italia: *Vom alten Rom*, di E. Petersen; *Venedig*, di G. Pauli; *Rom in der Renaissance*, di E. Steinmann: *Pompei*, di R. Engelmann; *Siena*, di L. M. Richter; *Ravenna*, di W. Goetz; *Pisa*, di P. Schubring; *Bologna*, di L. Weber; *Florenz*, di A. Philippi; *Verona*, di G. Biermann; *Sizilien* (I), di M. G. Zimmermann, *Sizilien* (II), di M. G. Zimmermann (Palermo); *Padua*, di L. Volkmann; *Mailand*, di A. Goesche; *Neapel* (I), di W. Rolfs; *Neapel* (II), di W. Rolfs; *Genua*, di W. Suida; *Mantua*, di S. Brinton; *Rom im Mittelalter*, di H. Bergner; *Das barocke Rom*, di H. Bergner; *Assisi*, di W. Goetz; *Die römische Campagna*, di B. Schrader; *Viterbo und Orvieto*, di F. Schillmann; *Perugia*, di W. Bombe; *Ipalien*, di R. Pagenstecher.

— H. L. Havell ha dato fuori un'opera su Roma repubblicana (*Republican Rome*, Stokes).

— Nelle sale del *Burlington Fine Arts Club*, a Londra, è stata ordinata ed aperta al pubblico la seconda Mostra di arte veneziana. La prima, inaugurata nel 1912, era dedicata a maestri primitivi, mentre questa raccoglie opere di pittori che fiorirono intorno a Tiziano, continuando e sviluppando le forme di Giambellino e del Giorgione. Vi sono specialmente ritratti: di Sebastiano del Piombo, di Iacopo Palma il vecchio, e di Giovanni Bussi (il Cariani), di Tiziano, ecc. Di questo vi è anche una *Salomé*, ripetizione di quella della Galleria Doria, e poi, opere della sua virilità, opere personali e complete, come la *Laura Dianti*, la *Lavinia* ed il severo *Giacomo Doria*. Del Lotto una raccolta interessantissima: una piccola *Danae*, quadretto giovanile, un *Sant'Antonio meditante*, un quadretto del periodo bergamasco con la data del 1517, rappresentante la *Storia di Susanna*, e la *Madonna Benson*, opera tarda e debole del vecchio maestro. E poi opere di veneziani minori, di trivigiani, di bergamaschi, di Alessandro Olivieri, di Lelio Orsi, del Caprioli, e disegni del Carpaccio, del Pordenone, del Lotto e di Tiziano.

— Il dott. Filippi, capo della missione scientifica italiana, di ritorno dall'Asia centrale e di passaggio per Bucarest, è stato ricevuto in udienza dal Re che ha conferito la medaglia di benemerenza ai membri della missione.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Nei giorni scorsi si è inaugurata alla Società delle Belle Arti, in Firenze, la prima Esposizione invernale toscana. Erano presenti il Sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione, on. Rosadi, e tutte le autorità cittadine.

— La Sezione di Fisica della Regia Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche e la Facoltà di Scienze Fisiche della Regia Università degli studi di Napoli — in base al legato contenuto nel testamento del professor Luigi Sementini, in data 6 aprile 1847, col quale egli metteva a loro disposizione la somma di annui ducati 150, pari a lire 637.50, *per distribuirla come premio a tre memorie di Chimica applicata che esse giudicheranno le migliori, ovvero per attribuirla come premio all'autore di una sola memoria contenente una grande utilità, od infine per concederla come pensione vitalizia all'autore di una classica scoperta utile all'egra umanità* — invitano tutti coloro che aspirino ai premî da conferirsi per l'anno 1915 a presentare non più tardi dell'11 novembre di detto anno nella Segreteria della R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche di Napoli le relative domande, corredate dei titoli necessarî e con l'indicazione del concorso al quale intendono prendere parte. Tutte le memorie inviate al concorso si conserveranno nell'Archivio dell'Accademia, e soltanto si permetterà di estrarne copia a chi le avrà presentate.

— Il Comune di Novara apre il concorso per un progetto di fabbricato per l'istituto tecnico da costruirsi sul lato sud del corso XX settembre, dove attualmente trovasi la tettoia del prato della fiera in Novara; area disponibile 4750 mq. circa. La costruzione dovrà comprendere pertinenze e locali, come indicati nel programma del concorso, che si comunicherà agli aspiranti dal municipio dietro richiesta. Il progetto dovrà poi contemplare la sistemazione delle località circostanti all'erigendo edificio proponendone la più opportuna ed economica soluzione, al quale scopo sarà comunicata agli aspiranti, dietro richiesta, la planimetria delle località con indicazione delle quote altimetriche; la spesa complessiva della costruzione e sistemazione non dovrà superare le L. 600,000.

— La 84ª Esposizione Internazionale d'Arte, a Roma, organizzata dalla Società Amatori e Cultori di Belle Arti, si aprirà il 1° febbraio ed avrà termine il 30 giugno 1915. Comprenderà opere di pittura e scultura, incisioni, disegni ed opere originali di arte applicata, di artisti italiani e stranieri, escluse quelle che abbiano figurato in altre esposizioni, anche se fatte di materia diversa, qualora si tratti di scultura. Vi sarà pure una Sezione per disegni, incisioni e illustrazioni originali del Libro e del Giornale. La Società si propone di curare con particolare interesse questa Sezione, perchè riesca una viva accolta di manifestazioni d'arte. Essa ha stabilito, per questa Sezione che una somma non inferiore a L. 2000 sia erogata in acquisti di opere che la Società offrirà a Gallerie dello Stato in Roma, invitando la Giunta Superiore di Belle Arti a farne la scelta. Si organizzerà a cura della Presidenza

e di una Commissione espressamente nominata dal Consiglio una Mostra speciale del Ritratto, e di Roma e Campagna Romana. Le opere dovranno essere spedite a Roma al Palazzo dell'Esposizione e dovranno giungere non prima del 10 e non più tardi del 25 gennaio 1915.

— La Società Promotrice delle Belle Arti in Torino bandisce per l'anno 1915 una solenne Esposizione Nazionale d'Arte che si aprirà nel maggio e si chiuderà alla fine di ottobre Essa conterrà pitture, sculture, disegni ed incisioni. Tutti gli artisti italiani o residenti in Italia, potranno concorrere alla Esposizione con due opere. La Direzione ha facoltà di invitare a prender parte alla Esposizione gli artisti più eminenti d'Italia, e quelle opere che presentino uno speciale interesse, con norme che saranno determinate a seconda dei casi. La Giuria sarà presieduta dal Presidente della Società Promotrice delle Belle Arti e si comporrà della intera Direzione della Società, alla quale verrà aggiunto un rappresentante inviato da ciascuno dei centri artistici di Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma e Venezia, ed eletto dagli artisti concorrenti alla Esposizione. L'iscrizione si chiude definitivamente il 31 gennaio 1915. Le opere dovranno essere spedite, franche di spesa, a Torino, al Palazzo dell'Esposizione (Parco del Valentino) e dovranno giungere non prima del 20 marzo e non più tardi del primo aprile 1915.

SPIGOLATURE.

La Geografia ha interessanti notizie circa i terreni bonificati in questi ultimi anni nella provincia di Ravenna. Recentemente le acque del secondo grande canale di scarico, il Vela, sono state immesse nel nuovo canale principale della sponda destra del Reno. Con questo lavoro furono bonificati altri 21,000 ha. della bassa pianura ravennate, 4000 dei quali erano prima costantemente sommersi e 8000 solo temporaneamente. La superficie della bassa pianura ravennate, sotto la via Emilia, fra il Sellaro ed il Lamone, comprende 67,300 ha., dei quali 23,400 sono già bonificati e 23,000 da bonificarsi. La bonifica è stata iniziata dal Governo nel 1904 e sarà compiuta nel 1915. La spesa totale preventivata è di 1,500,000 lire, la metà della quale è stata già erogata. L'agricoltura si estende attraverso la zona bonificata, mentre scompare progressivamente la malaria.

— Lo *Scientific American* reca che è stata portata a termine a South-Bethlehem, in Pensilvania, un'enorme porta blindata per la più grande cassaforte che esista al mondo. Questa porta è destinata ad una nuova Banca di New York. La sua costruzione è durata un anno e costerà 375,000 franchi, mentre la cassaforte ne costa 1 milione. La porta e il corridoio che conduce alla cassaforte sono di un sol pezzo, tutto in acciaio, e pesano 120 tonnellate. Il corridoio ha 3 m. 65 di altezza; la porta, di forma cilindrica, ha 3 m. di diametro con uno spessore di m. 1.50.

— Le ultime statistiche del monopolio degli spiriti in Russia danno, secondo la *Finanza Italiana*, i seguenti risultati: la vendita degli spiriti nel settembre 1914, ascese a 102,714 *hegs*, con una diminuzione di 9,130,297 *hegs*, sul settembre 1913. Gli introiti pel settembre ascesero ad 1,704,141 rubli, con 76,596,431 rubli in meno che nel settembre 1913. Il rendimento totale dal 14 gennaio al 14 ottobre dell'anno in corso presenta una diminuzione di 173 milioni e 409,238 rubli in confronto dello stesso periodo del 1913.

— È stato approvato dalle competenti autorità governative, amministrative e tecniche, il grandioso progetto del canale navigabile fra Domodossola ed il Lago Maggiore, per l'importo di una spesa che ammonta a L. 7,711,770, cosicchè non sarà che questione di breve tempo il mettere mano alla sua esecuzione. Il canale sarà diviso in quattro tronchi con altrettante prese d'acqua e bocche di scarico indipendenti nell'esercizio dell'industria o della navigazione; percorrendo la valle del Toce, seguirà, scostandosene più o meno, il corso del fiume, per immettersi poi nell'ultimo tratto di questo, già navigabile. La lunghezza sarà di 23 chilometri e 600 metri; la larghezza di m. 7.50; vi saranno sei salti, di cui si preventiva il ricavo complessivo di una forza massima di 19,800 cavalli. L'esecuzione dovrebbe avere inizio tra breve.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La Corte di Lodovico il Moro - Bramante e Leonardo da Vinci, di FRANCESCO MALAGUZZI-VALERI. Con 700 illustrazioni e 20 tavole. — Milano, Hoepli, pag. 646. L. 42.

La Monarchia degli Absburgo - Origini, grandezza e decadenza, di ALESSANDRO DUDAN. - Vol. I (800-1849). — Roma, Bontempelli, p. 318. L. 5.

La nuova guerra - Armi, combattenti, battaglie, di MARIO MORASSO, con 10 disegni di M. DUDOVICH. — Milano, Treves, pag. 284. L. 4.

Luci ed ombre napoletane, di S. DI GIACOMO. — Napoli, Perrella, p. 294. L. 3.

La sorgente, diario di una signorina (Jeanne H.), di MASO ALBINI. — Milano, Treves, pag. 286. L. 3.50.

Dalla Syrtis Magna a Solum (Marmarica e Cirenaica), di SILVIO GOVI, con 22 cartine e 40 fotografie. — Milano, L. Trevisini, pag. 164. L. 3.50.

Educatori e poeti, ricordi letterari di ANTONIO RIZZUTI. — Roma, Biblioteca Italiana di « Vita e Cultura », pag. 176. L. 3.

Novelle toscane, di FERDINANDO PAOLIERI. — Torino, Libreria editrice internazionale, pag. 200. L 2.50.

Trento e Trieste, di GUALTIERO CASTELLINI. - « Quaderni della guerra ». — Milano, Treves, pag. 140. L. 1.

In Albania - Sei mesi di regno, di A. ITALO SULLIOTTI, con 19 incisioni. - « Quaderni della guerra ». — Treves, pag. 184. L. 2.50.

Le fils de la gloire, di ADOLFO PADOVAN, traduzione di BARBARA DEGANI. — Città di Castello, Tip. della Società « Leonardo da Vinci », pag. 560.

I mammiferi e gli uccelli, di PAOLO ENRIQUES, con illustrazioni. — Milano, Federazione delle Biblioteche Popolari. L. 1.50.

Cooperazione e mutualità agraria, di MARIO CASALINI. — Milano, Federazione delle Biblioteche Popolari. L. 0.90.

Il Nuovo Testamento, tradotto dal testo originale e corredato di note e prefazioni. — Firenze, « Società « Fides et Amor » editrice, p. 664. L. 1.50.

Giusta guerra o atroce demenza?, di ARTURO FARINELLI. — Torino, Bocca, pag. 24. L. 0.50.

Nel cinquantenario della fondazione dell'Istituto Tecnico di Alessandria, appunti di storia di GIOVANNI JACHINO. — Alessandria, Gazzotti & C., pag. 42. L. 0.50.

BIBLIOTECA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI. - *Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere:* Parte I: *Scritti biografici e critici.* - Nuova serie, vol. I. — Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, pagine 442.

Atti del primo Congresso nazionale sardo tenuto in Roma nel 1914, organizzato dall' « Associazione fra i Sardi in Roma ». — Roma, Coop. Tipografica Manuzio, pag. 284.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Appel des Intellectuels Allemands, textes officiels et traductions, avec préface et commentaire, par LOUIS DIMIER. — Paris, Nouvelle Librairie Nationale, pag. 160. Fr. 2.

Veröffentlichungen der Handelshochschule München - Die Balkanfrage, III Heft. München, Verlag von Duncker & Humblot, pag. 234.

Monumenta Germaniae Paedagogica: Band LIII: *Geschichte der realistischen Lehranstalten in Bayern.* — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, pag. 462. M. 14.

Venezia e la penisola dei Balcani - Il problema balcanico e l'Italia, di N. JORGA. — Bucarest, Libreria C. Sfetea, pag. 46. L. 1.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

UN VIAGGIO CIRCOLARE IN I CLASSE
DI UN POVERO LETTERATO

II.

Le due milionarie.

La visita a quell'amore defunto era stata assai melanconica.

Io avevo fatto un po' l'uomo superiore con Mimì: ma contemplare — così come io contemplavo — parte di me stesso già composto nella bara, è spettacolo melanconico. Mi ero anche sopracaricato di letteratura, di tutti nomi di poetesse; ed anche ciò era melanconico.

Oh, divine poetesse, io ben lo so: l'uomo ha tradito i vostri ideali. Questo disgraziato uomo vi ha dato ben poco. Divine poetesse, api d'oro! come le api d'oro voi avete libato questo disgraziato uomo; e l'uno valeva l'altro!

Qualcuna fra voi muove ancora l'ala ferita, l'ala spasimante; qualche altra è nella sua primavera e va corruscante nel sole! oh, ma fissare nel verso immortale ed immobile l'attimo della fugace passione, dello spasimo, del brivido; che impresa anche per voi, poverette!

Però meglio voi, poetesse, che i brutti uomini scarabei che raccattano le immondizie della letteratura, le rotolano, vi ci fanno il nido, vi riscaldano le uova dei loro scarabeini. Voi, almeno, divine poetesse, care donne scrittrici, non fate ancora nulla di tutto questo.

Io mi trovavo immerso in queste idee melanconiche, quando, grazie a Dio, mi sorse un'idea cretina. Poche cose sono così confortevoli ed esilaranti come un'idea cretina. Essa mi venne suggerita da un enorme fragoroso carrozzone automobile, che rotolava sui sassi della vecchia via Galliera e portava scritto: *Bologna*, *Monghidoro*, *S. Pietro a Sieve*.

Monghidoro? Ma Monghidoro è il nome moderno di un antico nome, superbo e plebeo: Scaricalasino! E v'è ancora chi nomina Scaricalasino come fosse un paese fantastico! È un paese rupestre, esistente in vetta dell'Appenino, a poche miglia da Bologna. E l'idea esilarante e cretina era appunto nel ravvicinamento di Bologna, dove nei tempi antichi venivano da tutte le parti del mondo a caricarsi della sapienza delle leggi; e poi Scaricalasino, dove le schiere degli asini scaricavano le some, scolevano il dosso e facevano beatamente: « Ih! oh! », e qualcuno manifestava la sua gioia rivoltandosi con le gambe in su. Oh, gioia di scaricarsi dalla soma della sapienza! Poi

pensai anche che dopo Scaricalasino veniva l'alpestre aspro passo della Futa, e il Giogo, e il Mugello, e le ginestre: i grandi vertici dei monti. E questa era oltre che esilarante, un'idea rinfrescante e l'automobile risale la valle bellissima della Sàvena: lascia giù la bassa landa, corre su verso la fresca aria dei monti... È deciso. Andiamo a Scaricalasino. Respireremo l'aria fresca e salubre, berremo le acque purissime di Scaricalasino. Ma bisognerà attendere l'alba del dimane. L'automobile lascia Bologna al primo mattino. Tanto meglio! Bello è viaggiare al mattino.

***

Il desiderio di conoscere di persona, di vivere un'ora a Scaricalasino era così grande che alle tre del mattino mi trovavo già desto per il letto. Perciò levatomi e tolto meco un mantelletto ed un forte bastone, mi recai ad attendere l'ora della partenza in quel caffè che mai non chiude le porte. L'alba non era ancora apparsa; ed il cielo sembrava di cenere: eppure il giorno doveva esser sereno!

Da via Indipendenza, intanto, col lento moto delle scope avanzava una schiera di spazzini. Il loro gesto era silenzioso e solenne. « Voi siete quasi sacerdoti e ministri, voi che togliete la sozzura notturna ». E quasi mi venne voglia di salutarli militarmente quei dispregiati spazzini.

Ma la sozzura degli uomini e della notte era ben palese nell'elegante caffè che mai non chiude le porte. Sulla lastra del tavolino, su cui pioveva il riverbero dell'ultima lampada lasciata accesa, una mano non inesperta aveva tracciato alcuni disegni mostruosi; e forse quelle mani furono squisitamente terse ed eleganti. Tristi uomini, tristi donne che vivete nella notte! Le tenebre della notte sono demoniache, ed i corpi ne sono polluti. Perchè al discendere delle tenebre non recitiamo più *compieta*? non supplichiamo *ne polluantur corpora*?

Come si vede, io ero pieno di purità; dunque, *Honny soit qui mal y pense!*

Io ero solo in quel caffè: l'ultimo nottambulo se ne era andato: io ero il primo avventore mattutino. Con l'aiuto di una piccola cartina geografica, risalivo il corso della Sàvena; pregustavo il viaggio, sorbendo un ben sciagurato caffè. « Ecco — diceva in pura letizia di spirito — l'aurora fra poco distesa, roseo puro vessillo per il cielo; ecco le pure acque giù dai monti; ecco si aprono i fiori; ecco cantano le rondini! Tutto puro ». Dunque. *Honny soit qui mal y pense!*

Perchè d'improvviso un'automobile rombò, sostò davanti al caffè; partì subito con un miagolio rabbioso; ed avevo appena levati gli occhi, che due donne sbatterono la portina a vetri, irruppero nel mezzo della sala. Parevano le padrone del caffè, della notte, dell'universo. Ondeggiavano enormi stravaganti pennacchi. Una di esse comandò imperiosamente:

— Bottega! *cafè e late!* — e poi alla compagna disse: — *Sentèmose qua.* E la sentii sedere presso di me. Un acuto profumo mi investì.

Costei era veramente una figura imperiosa: due occhi chiari, freddi, in un volto olivigno, dalle linee forti, marcate: una larga,

come chiamarla? tonaca nera di seta, trascinata con gran sprezzo, entro cui si intravvedevano gli ondeggiamenti di un grande corpo. Mi investì anche un senso di angoscia.

L'altra era più giovane, più esile: una figurina esotica; ma sbattuta, sciupata, sgualcita. Si liberò come dolorosamente delle grandi piume: apparve un volto triangolare come una serpe: volto senza fronte, tutto avvolto in treccine bionde; due immoti occhi di turchesi, dilatati, paralleli; un taglio carmino di bocca; un mento plasmato come da un bizzarro artefice. Costei sbadigliò liberamente, risbadigliò, rialzando i gomiti e inturgidendosi tutta. Allora parve accorgersi che nel caffè non era sola, lei e la compagna. Parve con un sorriso stancamente dirmi: *Pardon!* E quasi a meglio spiegare, rivolta alla compagna, disse: *Go sono!* Sorbirono un po' di caffè e latte; poi la bruna sbattè sul marmo una borsa a maglie d'oro: trasse dalla borsetta un astuccio d'oro; dall'astuccio una sigaretta che rotolò fra le palme; cimò con certe unghie acute, rosse.

Chi erano queste due dame notturne? Sozzura notturna certamente. Ma quale? Quella che la questura scopa; o quella che è idealizzata da poeti, giornalisti, novellieri?... Innominabili erano? ovvero di quelle donne che sono nominate anche nei giornali per bene?

La mia ignoranza è grande. Io non so giudicare. Io sono mortificato. « Ma quali voi vi siate, ah, le turpi femmine! (e non le volevo guardare, e il mio occhio era fisso su loro) ah, i vili scrittori che idealizzano codeste femmine, ed espongono alla onorata nostra povertà quanti diamanti elle hanno; e quanto dissipano; e chi sono gli stupidi proci che aspirano alle loro nozze! E ci si vendono come primizie nei giornali le sconclusionate loro parole; perchè le vanno ad intervistare coteste femmine, e più bestialità elle dicono, più sono giudicate originali; e ci parlano dei ritmi, dei simboli che hanno sin nei piedi, sin nei cappelli; e ci presentano le loro imagini invereconde e ci raccontano le avventure della loro vita! Obbrobrio! »

(La biondina, colla testa abbandonata sul braccio e come dormiente, aveva pure un non so che di soave: la bruna, eretta con que' chiari occhi metallici, aveva alcunchè di imperatorio e crudele).

Ma quale maligna forza mi costringe a guardarle? Esse non si accorgono nemmeno di me: io le guardo: io le intervisto: sì, le intervisto anch'io. « Quale abisso separa me da voi! Bellissime, affascinanti oche, io vorrei che voi mi diceste, che voi mi dichiaraste che cosa sono per voi gli eroi, i titani dell'umanità, che so io, i grandi scopritori, i grandi politici, i grandi guerrieri, i grandi scienziati ».

« Che cosa sono? *Maîtres d'hôtel* di un ordine superiore — mi sento rispondere. — Cristoforo Colombo ci ha permesso le *tournées* anche in America: Stephenson ci ha permesso di viaggiare in *sleeping car*; Pasteur ci ha inventato molte cose igieniche; Edison ci ha inventato le lampadine elettriche; i pittori hanno disegnato i figurini delle nostre *toilettes*; i guerrieri fanno la guerra per noi; i legislatori del mondo spesso hanno servito con le loro zucche pelate di cuscinetto alle nostre scarpine ».

La biondina, dormiente, esponeva deliziose scarpette d'oro, tutte brillantate.

« Miserabili carni vendute! — proseguiva io; — viltà del mondo senza nome! dissipatrici dell'enorme lavoro dell'uomo! ».

« Sempliciotto — dicevano loro. — Ci hai mai pensato? Pensaci. È un pensiero profondo: e d'inverno e d'estate, e negli autunni squallidi, e nelle albe di cenere, e attraverso tutti i terremoti, tutti gli accidenti, chi, o sempliciotto, fiorisce eterna, imperturbabile, ridente? Chi? Noi. Noi non siamo mai arruffate, mai inzaccherate, mai scalcagnate. Erette sugli alti tacchi, lineate le ciglia, fisse di carmino le labbra, impennacchiate, indiamantate, denudate... Batta pure la nave! Passa il nostro splendore attraverso l'ora grigia del mondo; passa il nostro oblio, tra le ricordanze dolorose; si diffonde il nostro profumo; balena il nostro riso. Sempliciotto, ci vuoi misurare le spese? ci vuoi fare i regolamenti della tua morale? Va a ripassare meglio la tua lezione ».

Io ero a questo punto della mia intervista fantastica, quando mi sentii balzare sul sofà. Era la bruna che era balzata venendomi da presso: ed io ero balzato per contraccolpo. Ella — mentre io meditavo sulla sozzura notturna — aveva frugato nella sua borsetta d'oro.

— Un bricchetto per piacere — disse presentandomi la sigaretta al sommo delle labbra verso di me.

Offrii la fiamma la quale insieme con l'acqua sono due cose che non si possono rifiutare all'uomo ed anche alla donna. Colei accese, aspirò, scosse la compagna, le offrì una sigaretta: ma essa ripetè: — *Go sono!*

La bruna allora mi fissò in volto: disse a bruciapelo:

— Noi siamo milionarie. Certo, milionarie! Siamo state in automobile questa notte; e adesso andiamo a letto. Ci alzeremo quando ci piacerà.

— Io, signora — dissi rispondendo dopo essermi un po' riavuto — non sono ancora milionario; ma meriterei di esserlo. Non vado a letto perchè mi sono levato da poco: andrò anch'io in automobile perchè devo recarmi appunto a Scaricalasino.

La signora non conosceva questo paese. Aveva viaggiato mezza Europa; conosceva tutti gli *Eden*, le *Folies*, i *Trianon*, i *Moulins rouges* d'Europa e d'America; ma non conosceva Scaricalasino.

Per tal modo appresi che la signora era artista; ma più artista era la biondina, anzi celebre artista.

Mi feci attento. Artiste? le due signore allora appartenevano all'almanacco di Gotha dell'alta sozzura.

— Artista di canto, la signora bionda? — domandai.

— Artista di ballo, e che artista! — Come? io non l'avevo riconosciuta? — *Ghe xe i ritrati da per tuto! Ela no conosse Lydia Dolores?*

Confessai la mia ignoranza.

Stupì. Domandò: *Ela non la ga mai visto Lydia Dolores balar la danza egizia? el tango autentico? la* matchiche? *la danza serpentina?*

Mi guardò come si guarda una bestia nuova.

— È che io, signora, ho l'abitudine di alzarmi dal letto nell'ora in cui si cominciano a ballare queste danze; e perciò non ho avuto mai occasione di conoscere prima di adesso la signora Lydia Dolores.

Quegli occhi grigi e freddi mi scrutarono un poco dubitosamente; poi disse:

— È uno spettacolo che merita di essere visto. *Ela no xe minga un cerego, un prete?*

— Tutt'al più un *chierico vagante.*

— *Galo o no galo la cerega? No? allora qualcossa de stravagante. Be', se lu el la vede balar, dopo el se ne ricorda per un pezo. La xe d'azar! La se disvincola, svarìgola, la se storce come una bissa! Eh, se la gavesse giudizio, quela lì, la podaria metarse da parte una gran bela sostanza, in verità di Dio! Ma no la ga giudizio..*

— Non ha giudizio?

— Niente! Vera artista! *Ela la se struscia, la xe sentimental, la se consuma. Indove che la va, la se inamora come una gata soriana, no la ga condotta; la ciapa i òmeni sul serio...*

— Non si devono prendere sul serio gli uomini, questo capolavoro della creazione?

— Gli uomini sul serio? — Ed i suoi occhi freddi mi fissarono.

— Ecco, signora, se non proprio sul serio, con un certo rispetto, tenendo conto delle loro generosità.

— Ah, sì, generosi! — disse ironicamente. — *I comanda una botiglia de sampagna. Piper! Veuve Chicot!* — disse imitando la voce dell'uomo che ordina — *ma per farse vedar che i xe schie, i xe boni de spendar un marengo* — riprese con un lampeggiamento di sprezzo — *per eccitarci! Nineta* — disse scotendo Lydia Dolores — *dighelo ti a sto signor quante volte, de scondon, mi buto via soto la tavola el sampagna. E a ti te digo: No bevar, ti se mata anche senza sampagna.*

La celebre Lydia Dolores sollevò appena la testolina dalla sua dormiveglia: confermò di sì: disse: — *Andemo a leto!*

— *Quando me parrà a mi* — disse la bruna. E rivolta a me disse: — *El me creda, no i da gnente per gnente!*

È indiscutibile però il fatto che molte dame, appartenenti all'alta sozzura, posseggono valori inestimabili, ville, titoli di rendita, automobili. Talvolta se ne legge l'inventario. Mi limitai a proporre il fatto alla signora, in contraddizione con quanto prima ella aveva affermato.

D'improvviso mi sentii investito dal soffio di un'espressione cruda: tre parole. A fior di labbro ella disse:

— Mio caro, io... — e disse tre parole che volevano dire: « io sono soltanto *fisiologica e basta* ». Io mi sentii le vampe alla faccia a quelle parole e un non so che di arido alla gola. Colei rimase impassibile.

— Un bricchetto!

Accese un'altra sigaretta. La gran sozzura per lei era l'uomo.

— Se voi non lo brutalizzate, — disse — se voi non lo stordite, se non lo disorientate in modo da fargli perder la testa, non ci spremete mica niente! Bisogna darci il cloroformio a queste grosse bestie. E stare attente che non trapassino gli effetti del cloroformio.

Dopo vi guardano dall'alto in basso. Io, va bene, sono quello che sono: ma ho la mia personalità, i miei gusti, e non li muto.

Dunque lei era fisiologica e poi non sapeva fare a dare bene il cloroformio alle grosse bestie, la biondina che avrebbe avuto tutti i requisiti per dare il cloroformio, *no la ga condotta: la se inamora sempre come una piavola* — Volete vedere? volete vedere? — E senza attendere una mia risposta, battè a palma a palma e gridò gioiosamente: — *Nineta, xe qua Rafaelo d'Urbin!...*

A questo richiamo la biondina balzò di colpo; le pupille le balenarono languide, ardenti, indagatrici, come si desta un cane al richiamo del padrone.

— *Dove xelo, dove xelo?*

— *El xe a leto che el dorme.*

— *Mona!*

E la biondina ricadde giù con la testa.

— *Cossa vorlo mai* — riprese saviamente la bruna — *che anca ela, povareta, la possa farse una fortuna? La se magnerà quel poco che la guadagna co le sue onorate fatiche. Che la lassa passar i trent'ani, e po', addio Nineta!* — e salutò Ninetta dietro le spalle.

Domandai chi era *Rafaelo d'Urbin*, e se era anche lui una grossa bestia.

— *El xe un pitor, che el fa el romantico, el d'Artagnan. Ma mi digo che el xe un pitor truffaldin e mirabolan. El xe de Mantova e tanto basta...*

Interessanti senza dubbio i discorsi della signora; ma tutte quelle manipolazioni di retrobottega farmaceutico erano un po' nauseabonde.

Anche quella parte di confidente non mi lusingava troppo. Se io non ero una grossa bestia, che cosa ero?

Ma la signora — sigarette dietro sigarette — e — *Un bricchetto, per piaser!* — si trovava in istato di euforia verbale.

— *Crèdela ela che co tuto quelo che go visto, co tutto el mondo che go viaggià, mi conservo ancora i gusti de quando giera una puta d'onor a Venezia? Crèdela elo che ai patè, ai flan, ai altri stomeghezzi* delle faticose cene notturne lei anteponeva un piattino ammannito da lei, a casa; un piattino di fegato alla veneziana con la sua bella cipolla soffritta ben bene?

Queste dichiarazioni di gusti semplici e naturali deponevano in favore della moralità della signora. Ma *age quod agis*, come dice la antica sapienza. La signora poteva con queste dichiarazioni concorrere — io non discuto — ad un piccolo diploma di onestà; ma certo non apparteneva all'almanacco di Gotha; certo per quanto coperta bene di stagnina, era *champagne* di marca molto borghese. Dio mio, che qualche volta i romanzieri e novellatori idealizzino anche codesta roba qui che ha odore di soffritto?

Per quanto davvero non la stimolassi, la signora mi confidò le sue segrete aspirazioni, di ritornare — appena lo avesse potuto — in grembo della vera onestà.

— Ma non mi pare, signora — mi permisi di osservarle — che anche nello stesso stato presente, lei sia fuori della circoscrizione dell'onestà. Scusate, signora, avete rotta la fede? No, perchè non l'avete mai data! Avete qualche suicidio sulla coscienza? Nemmeno. Avrete

dato scandalo e certo questo vostro vestire è perturbante; ma voi potete ben dire: « è professionale », ma anche altre donne, ritenute oneste, commettono scandalo, purtroppo! Avrete acuito qualche desiderio, ma la colpa fu di Giove che volle questi incendi nel sangue dell'uomo. Ma ben più riprovevoli sono quelle donne, le quali accendono le fiamme; e non le spengono. L'uomo — io non lo nego — quando non si trova in istato di cloroformizzazione, come voi avete detto, non ragiona a vostro riguardo con la giustezza ed il rispetto con cui io ragiono: o vi tratta con offensiva confidenza, o con dispregio, o finge di non conoscervi. Eh, signora! Ma dove è la logica nell'uomo? dov'è la gratitudine? Anche la Democrazia... Cosa poco rispettabile la Democrazia? Eppure quanti uomini per arrivare al talamo della Aristocrazia, fanno le loro prove giovanili nel talamo della Democrazia, e poi fingono di non conoscerla...

La signora mi guardava con occhi che dimostravano come ella non mi aveva compreso.

Il suo ideale — in poche parole — era di lasciare, appena lo avesse potuto, i caffè concerto, comperare nella sua Venezia, nel sestiere di Cannaregio, una casetta, su cui aveva posto l'occhio, metterla bene in ordine, con belle camere disimpegnate...

— E poi?

— E poi affittare ad artiste come noi — disse. — Sapete che rende molto, moltissimo affittare? Lo sappiamo noi cosa costa! Noi paghiamo tutto il doppio! Allora sì potrò fare la donna onesta!

***

E la bruna e la bionda uscirono dal caffè.

Le prime vampate del sole nascente correvano rosee sotto i portici.

Le due milionarie, trascinando le loro vesti di seta, movevano verso il loro nascondiglio diurno.

Le piccole operaie si soffermavano a guardarle con pupille attonite.

Dove è la sozzura notturna? Ecco una domanda che per me rimaneva ancora senza risposta. E mi avviai verso la stazione dell'automobile per Scaricalasino.

Magister elegantiarum.

Il giovinetto che era con me in quella specie di scatola bucata che è l'automobile Bologna-San Piero a Sieve, pareva sulle spine.

Egli era in quell'età beata, ed ancora implume, in cui ne' tempi antichi si andava paggi o damigelli presso qualche barone. Mi si presentò nel fatto per Pierettini Giulio, impiegato nella ditta « Daruk and sohn », fabbricatrice di grammofoni, fonografi e dischi dei più celebri artisti, con deposito generale in Milano, via X, n. 7: Ditta *Daruk and sohn*, che io — con suo alto stupore — non conoscevo.

Egli non andava, come me, a Scaricalasino — paese alla sua volta anche a lui sconosciuto — ma più oltre.

— Mio dio, dio mio! — diceva fra il serio ed il faceto — se si va avanti così, io sono completamente rovinato!

— Ma in che rovinato, bel signore?

— Ma i miei vestiti, *porco can!* Non vede lei in che stato sono ridotto?

Confesso che io fui molto sorpreso da queste parole, perchè io ammiravo — oltre che il paesaggio — anche il mio compagno.

Egli era un paradigma: pareva venuto fuori, fresco fresco, da una ditta di mode: *High life*, *English tailor*, *Al mondo elegante*.

Egli non guardava punto il paesaggio; ma si stava tutto composto sul suo seggiolino, e ad ogni colpo del polverone, piegava il capo come il soldato nuovo al fuoco, ai primi colpi di fucileria.

Disse:

— Supponendo di arrivare sano e salvo, io mi presento che sembro un vero mostro. Pensi, in un *hôtel* di primo ordine, pieno di signori e signorine, sbarcare così! Ho preso tutto — e indicava la valigia — *smoking*, *pijama*..., ed ho dimenticato lo spolverino da viaggio! Ho dimenticato? Non ci ho pensato.

— Va a fare un poco di villeggiatura? — domandai.

— Sì, un po' di campagna, e se ne ha il diritto! Tutto il giorno in ufficio! — E mi spiegò come il figlio di un conduttore di un *hôtel*, nel Mugello, impiegato anche lui presso una ditta di Milano e suo buon amico, lo avesse invitato quale ospite graditissimo per una ventina di giorni. — Un *hôtel* di nuovo impianto — mi andava spiegando — in posizione splendida; ottocento metri sul mare; *garage*, *tennis*, due fonografi *monstre*, sempre della ditta *Daruk and sohn;* insomma tutto il confortabile moderno: al mattino, primo *lunch*, caffè latte e che latte! meglio di Milano; burro, miele, marmellata, proprio come in Isvizzera; secondo *lunch* a mezzogiorno, *potage* e due portate; alla sera, poi, minestra, altre due portate, dolce; e fiasco in tavola. Sentisse che vino! Vero Chianti! Mica di quello che si fabbrica a Milano! Chi vuole, fa la cura del latte; e chi vuole, fa la cura del vino Chianti. E tutto questo po' po' di roba per lire dieci al giorno. Sono prezzi da fallimento, prezzi *réclame:* in Isvizzera un trattamento simile, almeno venti lire...

Ora egli si sarebbe divertito, avrebbe fatto ballare le signorine, mangiato molte fragole, mangiato molti spaghetti al sugo, una cosa che a Milano lascia alquanto a desiderare. Avrebbe imparato la lingua fiorentina, *Costassù*, *codesto costì*, *e non la mi faccia il nesci!* una cosa complicata *mica male*, che a scuola non era riuscito a capire.

— Lei ha studiato?...

— Tutte le tre tecniche, benchè — in confidenza — la lingua milanese è la vera lingua del commercio.

Naturalmente non andava *costassù* a mani vuote — e mi mostrò un pacchetto rotondo.

— Una torta? — domandai.

— Mai più! Alcuni dischi straordinari, Caruso, Bonci ed altri celebri artisti. Non li conosce? No! Nemmeno al fonografo? Non la interessa il fonografo?

— Sinceramente, preferisco non sentirlo.

Mi guardò con istupore.

— È il primo che sento. E lei dice di vivere a Milano? — E ammutolì guardandomi.

Aveva la fisonomia di un buon figliuolo, e siccome ai miei occhi egli pareva moltissimo elegante, così giudicai utile di approfittarne per risolvere il difficile problema della differenza che intercedeva fra me e le persone eleganti in genere, e lui in particolare.

Dissi dunque:

— Lei si lamenta di arrivare a destinazione mal conservato. Che cosa dovrei dire io, allora? Guardi queste scarpe gialle! Sono otto giorni che le porto e non si capisce più di che colore esse siano. Se poi avessi comperato delle scarpe mascherate di bianco e di nero, come le sue, chissà in quale stato sarebbero ridotte... Le sue scarpe devono possedere un qualche segreto...

— Sono scarpe di *american shoe*, — disse — ed è già il terzo mese che le porto... Ma la sera bisogna metterci il suo bravo stira-scarpe; la mattina si pulisce la ghetta scamosciata con una polvere speciale; e così si conservano sempre nuove.

— Allora passiamo ai calzoni. Anche lei è in viaggio; ma i suoi calzoni sembrano dipinti come nei figurini. I miei... i miei arrossiscono di fronte ai suoi.

Anche per i calzoni la cosa era semplice.

— Quando si levano, la sera — diceva — si fissano nel loro stira-calzoni...

E tutti questi arnesi per stirare, scusi, li porta con sè?

— Certamente! — rispose meravigliato della mia meraviglia.

— Passiamo ad altro. Confronti il mio cappello col suo...

Sorrise di compiacenza. Se lo tolse e me lo spiegò.

— Cappello *sans-gêne*, forma capricciosa, qualità *extra-extra*. Un'ala deve posare sull'orecchia sinistra; il nastrino posteriore va a due centimetri dalla linea di tosatura, e così rimane fisso e non si sforma.

Nel levarsi che egli fece il cappello, era rimasta scoperta la testa: una testolina oblunga, un poco a forma di cetriolo: ma la lucentezza della capigliatura era ammirevole.

— Scusi, prima che lei si rimetta il suo copricapo *extra-extra*, mi spieghi un po': c'è anche lì qualche cosa per stirare i capelli? Prescindendo — ben inteso — dal colore, i miei hanno l'abitudine di rizzarsi obbrobriosamente...

— Per lustrare ed ammorbidire i capelli — rispose — io faccio uso della brillantina *Origan de Coty*, al profumo di eliotropio. Provi anche lei.

Proverò, ma credo che resteranno ispidi lo stesso: il difetto sta nel cervello!

***

Mi nacque un dubbio; e dopo avere ringraziato, esposi questo dubbio così:

— Non le pare, bel signore, che dover lustrare e stirare tutte queste cose, sia un poco come diventare il cameriere di se stessi?

Quel buon figliuolo fece una mossa comica: levò le ciglia sino a far ritirare la già piccola fronte del suo glabro lungo pallido volto; spalancò, storse la bocca, instupidì le pupille. Io lo avevo obbligato ad un esercizio ben crudele: pensare!

Ma si rimise subito, come un vispo galletto che, immerso nell'acqua, scuote le penne coraggiosamente e riprende il contegno di prima.

— Sarà — rispose allegramente. — Ma io ho osservato che quando esco di casa poco *soigné*, per esempio col berretto da ciclista, la gente mi saluta con meno rispetto. Le signorine, poi, quando si è eleganti, guardano e guardano anche per prime! Ma quando non si è eleganti, niente guardare! Questa, capirà, è una cosa molto seria, specialmente per un giovinotto. Io poi le dirò per conto mio questo fatto curioso: se non ho la cravatta a posto, mi pare quasi di non avere il coraggio di dire la mia opinione...

— Bravo! A proposito di cravatte! Come va che la sua cravatta sta come torre ferma; e la mia gira come un quadrante per il collo?...

— Semplice! Lei la fissa con queste molle automatiche... Permette?

Mise delicatamente il pollice e l'indice nel taschino del gilè, ne trasse subito un astuccio, dall'astuccio due mollette; mi venne vicino con la sua testolina lucidata all'eliotropio, e come glielo permetteva l'andar balzelloni dell'automobile, fissò e mise in valore anche la mia cravatta.

Mentre egli si stava così chino chino, io assaporavo il profumo della sua testolina all'eliotropio. Veramente delizioso! In fondo — meditai — che cosa è questa mutua ricerca della eleganza? Niente altro che una cosa naturalissima, cioè una tacita dichiarazione di sessualità pronta *in being*, in potenza; e la donna, appunto per questo, è sempre ed istintivamente elegante.

— Le cravatte svolazzanti — disse — è bene che le eviti. Hanno un carattere democratico, ma non sono niente *chic*.

— Scusi, lei, signore, — domandai — è democratico o aristocratico?

Vidi la sua fronte incresparsi, chiudersi un'altra volta.

— Lasci, lasci, già non è facile sapere se si è democratici o aristocratici.

Ringraziai della molletta e del consiglio.

— E un'ultima spiegazione, la prego — dissi: — lei, come ho potuto osservare, ha trovato subito la scatolina delle mollette; lì vedo che spunta il fazzoletto; di lì vedo che vien fuori l'astuccio delle sigarette. Io, invece, per trovare un oggetto necessario, devo ogni volta fare un viaggio per tutte queste cento mila maledette tasche che applicano i sarti: cerco il fazzoletto, viene fuori un toscano; cerco il toscano, viene fuori il temperino...

— Ma ogni tasca, signore — rispose quel caro giovane — ha la sua particolare missione...

Egli mi spiegava la missione delle varie tasche: ma ogni tanto si arrestava: la fuga dell'automobile, giù per le discese, gli levava il respiro.

Capii come oltre che dall'assenza della spolverina, il giovanotto era preoccupato della pazza corsa a cui si abbandonava l'automobile. Dicea anzi:

— Quel diavolo di *chauffeur* deve aver bevuto chissà quanti cicchetti di grappa! Nelle svoltate, che non ci si vede a cento metri, lui lancia questo baraccone alla terza velocità. Guardi come cala giù per

i *tourniquets!* Roba da matti! Se ci abbattiamo in un'altra automobile, mi dice lei dove andiamo a finire? In frantumi!

— Più di morire — risposi — io credo che non ci possa capitare...

— E le par poco? Mi par tanto! — E voleva dire: — Allora, addio *extra-extra*, addio spaghetti al sugo, addio fragole e signorine.

— Ma scusi — obbiettai — se lei deve andare soldato, con la guerra che c'è in Libia, con questi nuvoloni neri che passano sull'orizzonte d'Europa, è meglio star preparati.

— Per questo sono a posto! figlio unico di madre vedova! — esclamò allegramente.

— Va bene! Però ammetterà che una volta o l'altra bisogna morire...

— Di questo poi non me ne parli, sa! Mi vengono i brividi solo a pensarci.

— Eppure avrà inteso dire che una volta o l'altra bisogna morire...

— Così ho inteso dire, e così sarà: ma io non ci penso. Mi viene una paura, se ci penso! Quasi quasi farei la strada a piedi. Questa è una corsa alla morte!

— Dissi allora gravemente: *Thanaton gàr dediènai oudèn allo estì e sofòn eìnai dokèin, mè ònta!* Così è, il mio caro giovane. E sa chi dice così?

I suoi begli occhi neri mostravano un acuto strazio a queste parole, e crollò la testa e disse:

— Che dice?

— Dico che, *temer la morte null'altra cosa è che sembrar d'esser saggio non essendo.*

— Rinuncio subito ad esser saggio; ed ecco rimediato.

— Le pare, dunque, bella la vita?

— Bella? Bellissima!

***

Mi parve che egli contemplasse il paesaggio, i verdi monti, l'azzurro del cielo, la giovanezza della vita.

Oh, bei monti vaneggianti nell'aer sereno, fra i due mari! Oh, paesaggio antico d'Italia!

— Guardi lì — mi disse il mio giovane compagno — quella bella parete di monte tutta verde, uguale, che pare un triangolo tirato col compasso...

— Ebbene?

Esclamò:

— Se avessero anche qui il senso del commercio che hanno in Isvizzera, ed anche a Milano, come ci starebbe bene una *réclame* tutta in bianco! *Casa Darak e compagni. Grammofoni insuperabili!*

Evidentemente il giovane ed io, benchè avessimo gli occhi uguali, vedevamo il paesaggio con linee e colori diversi.

Un campanile aguzzo, un aggruppamento di case biancheggiavano sul verde di un poggio. Ci accostavamo rapidamente.

L'automobile si arrestò alle prime case dell'abitato. Il conduttore scese, gridò:

— Monghidoro! Mezz'ora di fermata.

Raccolsi le mie cose: mi preparai a scendere. Salutai il compagno.

— Ma non diceva lei che andava a...

— A Scaricalasino! — risposi — Monghidoro e Scaricalasino sono la stessa cosa.

Mi guardò come temendo d'esser beffato.

— Credevo — rispose — che fosse un nome inventato, ma che il paese non esistesse...

— Non esiste Scaricalasino? Paese irreale? chimerico Scaricalasino? Ma è paese reale, ed è questo, Scaricalasino! Nome antico, illustre, rupestre! Domandi, ed il popolo in cui risiede la verità, le dirà *Schergalesen!* Scendiamo! Non sente lei, giovane e bell'amico, un'ebbrezza nel ripetere a sè stesso: La terra che io calco è Scaricalasino! l'aria pura che qui respiro è aria di Scaricalasino! i tranquilli, felici abitanti che si aggirano attorno, sono cittadini di Scaricalasino?

Non dimenticherò facilmente gli occhi esterrefatti del mio giovane compagno di viaggio. Pareva dire: « È scappato dal manicomio, costui? »

Battistero, Chiesa, Cimitero!

Pisa, Battistero, Chiesa e Cimitero, e poi il campanile che suona; o suonava una volta.

Le alte mura merlate, severe, nere, in questa parte remota di Pisa, si piegano a gomito e sembrano recingere il confine di un mondo.

Battistero, Chiesa, Cimitero e la campana che chiama: tutto è di marmo bianco, su cui è passata la mano giallina del tempo, un color di cera, un color di alabastro come la mano dei vecchi e dei morti, tutto un ricamo aereo sul verde del prato.

Io vi giunsi sul vespero luminoso di un giorno di festa, e, per buona ventura, quell'angolo un po' fuor di mano di Pisa era deserto: cioè proprio deserto, no.

Si vedevano sul verde del prato gruppi di gente, seduta o sdraiata; ma che cosa facesse non distinsi da prima per la lontananza.

« Qui dunque, a Pisa — pensai — è lecito « *calpestare i tappeti verdi* » ed anche sdraiarvisi. Non è allora come a Milano, dove è *proibito severamente.*

Fu dopo questa meditazione che mi accostai a quei monumenti venerandi « calpestando », ma senza paura, ed un po' percorrendo quei sentieri marmorei, tracciati come linee cabalistiche, sul verde, fra l'uno e l'altro monumento. « Dipenderà dalla differenza delle erbe questo diverso trattamento della legge sui tappeti verdi — seguitai a pensare —: quella di Milano è un'erba gentilina, pettinata, rasata dal giardiniere: questa è rubesta, scura, tenace ».

Attorno al Battistero, alla Torre, alla Chiesa non trovai in quell'ora in cui io vi giunsi, alcun tedesco col Bèdeker rosso, nessun visitatore, nessun cicerone. Il Battistero, il Cimitero, la Chiesa erano chiusi in quell'ora. E anche questa cosa mi fece piacere: quei poveri monumenti d'altri secoli, divisi dalla vita con rastelli

e cancelli e spiegati da un imbonitore, mi fanno pena. Se io fossi la Torre di Pisa, mi verrebbe la voglia di precipitare definitivamente. Ma i monumenti di Pisa vivono liberi e sembrano appartenere ancora alla vita. Quei gruppi di gente, che avevo intravveduta, erano formati da famiglie di artigiani con loro donne e bimbi. Dove cadeva l'ombra dalle mura o dalle cupole, facevano merenda in crocchio: in mezzo un tegame, un fiasco, pane e frutta: mangiavano placidamente, fra il loro Battistero e il loro Cimitero. Poi i bimbi ruzzavano, ma non scompostamente. I gialli marmi parevano proteggerli e non adontarsi.

***

Quel Battistero, quella Chiesa, quella Torre cantante, quel Cimitero, adorno dei più bei segni della resurrezione, che cosa erano? Che cosa significavano? La Patria! Oh, bella piccola patria! Doveva essere dolce morire per te! I Pisani che combattevano o mercatavano in terra d'oltremare, dovevano avere vigile nel cuore l'imagine della patria: ecco il bel fiume d'Arno, e le azzurre acque e le belle navi e i gonfaloni e poi, dentro questo recinto, ecco i bianchi edifici, sorgenti a cupola, a cuspide, a trafori: il luogo del battesimo, il luogo delle nozze, il luogo della pace.

Gli angioletti del Signore lo vedevano dall'alto il bel tempio e scendevano giù a raccogliere le anime e portarle in cielo. Piccola patria, ma visibile, ma raccolta, ma gratuita per tutti. Le nostre patrie odierne sono troppo grandi! ed i nostri luoghi gratuiti non sono belli. Li ha edificati la umana pietà, questi ospitali, questi manicomi; ovvero li ha edificati l'igiene, come un *tout à l'égout?*

E dove sono gli antichi ospitali conventi? Vi poltrivano molti oziosi della vita, lo so; ma vi bussava anche qualche naufrago della vita: un re con la corona infranta; un poeta con i suoi sogni infranti; un peccatore che domandava purificazione. Nè si domandava suo nome! Dove busseremo noi oggi? Per gli stanchi della vita, c'è il suicidio — voi dite. Ma l'uomo, forse, non è mai stanco della vita: può essere bensì stanco della lotta della vita, della complicazione della vita. E per chi amasse una vita a partita semplice? — Vi sono i manicomi — voi dite.

***

Come fuggirono veloci quelle rosee ore del vespero! Il monte di San Giuliano, dietro la Torre pendente, pigliava certe ineffabili tonalità violacee. Conforto di maggior frescura, e profumo di resine, recava dal Tirreno la sera imminente.

Passavano intanto donne del popolo coi loro bimbi davanti alla chiesa: li sollevavano a baciare quelle istoriate porte di bronzo, chiuse come il mistero; e non so perchè, dicevano ad ogni porta, con accorato accento: « Bello, bello, bello! » con quelle *elle* che squillavano come làmine tese fra la dolcezza delle vocali; ed i bimbi ripetevano: « Bello! »

Bello, che cosa? le mirabili istorie quivi impresse? bello il mistero che è al di là di quelle porte serrate?

Quanto più savio baciare le impenetrabili porte serrate, e dilungare pianamente, in silenzio, a capo chino, come facevano quelle donne, piuttosto che urtarvi col capo, come facciamo noi!

Ed io fissava con istupore quei riquadri ad alto rilievo di bronzo, ed uno più degli altri mi attrasse: uno che rappresentava un semplice cancelletto campestre, dietro il quale era una fiorita di orto: sotto stavano iscritte le parole simboliche che il D'Annunzio pose a titolo delle sue rime profane: *Hortus conclusus*. E tutte quelle figurine di bronzo, tutti quegli abitanti del nostro mondo, che parevano estatiche, occupate soltanto di quello che avviene nel mondo di Dio? Anche quello era un divino *hortus conclusus!*

Mi accorsi allora di non essere solo: una vecchia magra, lunga, passava, cercando con gli occhi e col tatto, l'una e l'altra porta.

— Che cosa cercate, buona donna?

— E ci deve essere! L'ho visto quand'era bimbetta, e non lo trovo più! — disse come parlando a se stessa.

— Che cosa?

— Il pretino, veh! — rispose.

Ella cercava tra quelle figurazioni la storia di un prete di cui era antica leggenda che avesse rubato l'abito e la corona di gemme alla Madonna. « E un giorno trovorno il pretino stiacciato fra le du' porte, metà di qua, metà di là, e allora si capì che era stato lui. E ci dev'esser qui il pretino, e non lo trovo più ».

La buona vecchia, da quanto riuscii a capire, credeva nella Madonna e nel miracolo, ma non credeva affatto nei preti.

— E se loro non vi danno l'assoluzione? — dimandai.

— Oh, senta — rispose ragionando come si fosse trattato di un affare spiccio e che si poteva compiere anche quella sera stessa — io ho settant'anni e più di vita, e in settant'anni non ho fatto male a nissuni. Possa perdere questi occhi e non veder più i miei figliuoli se ho fatto male a nissuni! Quando sarò morta, mi buttino dove vogliono. Poi farà Dio quello che vuole di me.

— Oh, buona donna, siate certa che porteranno anche voi lì, nel Cimitero...

— Oh, lì non seppelliscono più nissuni. Quant'anni è che non seppelliscono più? Ma gli scienziati — interruppe poi gravemente — ci hanno diritto.

— Gli scienziati soltanto? — domandai — ed i poeti, no?

« Scienziati » voleva ella dire, cioè « i saggi », cioè quelli che sanno le cose che non si vedono. Gran nome che usava una volta!

Così, augurata la buona sera, dilungò via con un fare lento e solenne.

Pura nobiltà è certamente colei — dissi a me stesso seguendo con lo sguardo la magra figura che si allontanava pel sentiero mistico del prato —. Se contessa o marchesa tu sei, io non so: ma nobile certamente! Crede nel privilegio dei saggi; e questa è una cosa in cui poco credono, e borghesi e plebei. Si rivolge al suo Creatore senza interposta persona. « Ecco, o Dio, a te la mia anima. Non dimenticare, però, che tu l'hai creata! » Ed anche ciò è molto nobile.

Ma certo la vecchia parlava con una signorilità d'accento...

« Eh, già! se era pisana, non poteva parlar bergamasco o *premsàn!* » dirà un saggio lettore.

Sì, è vero! Ma è che v'era alcun che di venusto e di potente in quel parlar della vecchia; le sillabe percotean le sillabe come un percotere di spade; sfumavano in risonanze d'oro. Niente affatto « le toscane grazie, il nitore toscano » come dicono gli accademici nostri letterati, ma vi echeggiava un'eco di antica *virtus* italica.

***

Mi avviai io pure. Non era così caduta la sera che alla luce ancora sospesa nell'aria, non distinguessi in una piazzetta deserta un edificio che aveva visto, in non so quali disegni: una facciata quadrangolare, adorna a graffiti e figurazioni, col tetto spiovente; con doppia scalea all'esterno e davanti alla scalea, una statua colossale, di guerriero di marmo. Sulla facciata dell'edificio lessi così scritto: *Scuola superiore di magistero.* Oh, guarda! Questa è quella scuola da cui escono tanti saggi, tanti contributi, tante fonti! Allora quel guerriero sarà una guerriera: la divina Minerva! Non era Minerva: era un sedentario personaggio mediceo, decorato lì, con tremendo elmo e corazza romana, davanti alla scalea. Mio Dio! quanta erudizione è salita e discesa per quella scalea! quanta salirà e scenderà! Però che senso di pesantezza! Come se avessi avuto sopra di me quell'imbelle guerriero mediceo.

Bei tempi d'una volta, che non torneranno più, quando le Muse facevano i lor lavacri nel fonte d'Ippocrene e correvano sui cavalli, ebbre di purità! Troppe piattole e cimici, oggi, su le divine muse!

***

Ecco: sono giunto presso i Lungarni, il centro di Pisa; la luce del tramonto è sospesa sulle acque del fiume, che corrono dolcemente al mare. Qui, quanta gente! come alla stazione! *Bars*, *buvettes*, i grotteschi cartelloni dei cinematografi: caffè all'aperto, gran gente, gran luce elettrica.

Mi stanno sospese nella fantasia alcune visioni di Pisa d'altri tempi. Ecco; *bars*, luce elettrica, *cine*, non ci sono più: una cavalcata orgogliosa risale le sponde dell'Arno: Lord Byron, la Guiccioli, la leggiadra contessa; poi altri gentiluomini, poi il corteo dei servi in gran contegno.

Dall'alto dei lucidi palafreni quegli stranieri guardano i neri palagi, guardano l'umile gente, le onde cilestrine del fiume, memore della gloria di Pisa. Ma, ora, *Rule Britannia!* Britannia impero!

Ora le navi d'Inghilterra signoreggiano gli oceani. Giorgio Byron, orgoglioso pallido poeta britanno! Peregrino per le città già imperiali d'Italia, Venezia, Ravenna, Pisa! Ora le città della morte. Vi dorme la Niobe delle Nazioni nel suo sarcofago immenso, come le arche cuspidate, fra gli sterpi, a Ravenna. Pallido, orgoglioso poeta! A Venezia elevavano a te, nei palagi dogali, come un trono, per te degnamente accogliere: le dolci donne d'Italia ti si inchinavano. Sentivi tu, o poeta, nell'allacciamento delle dolci braccia, il brivido e la voluttà, come l'amplesso della morta Niobe?

Ma quella pira eroica di Shelley da te accesa sul Tirreno quale espiazione! E Missolungi, di poi, quale espiazione!

Ma quella bimbetta tua, o Giorgio Byron, quella bimbetta tua, che tu abbandonasti, quasi, lì in un convento di Romagna... E quel dolce nome italico che tu le imponesti! che nome? Gaia, Letizia, Alba, Allegra? Io non ricordo più. Ma ella morì a cinque anni nel convento di Romagna. Morta la tua piccola gaiezza! Morta la tua letizia! la bimbetta tua! Quale espiazione, o poeta! E tu forse la sentisti nel cuore, ma non l'hai detto! Soltanto alla morte, non alle muse si confidano le parole supreme. E dopo che Gaia, che Letizia tua morì, sei corso anche tu alla tua morte!

Ma non è morta la Guiccioli! Ella vive, vive, vive! Vive quasi un altro mezzo secolo dopo tutte quelle morti. Si trova alle *Tuileries*, un monumento di decorazione fra gli scenari del Secondo Impero: un monumento storico e romantico: un monumento di pinguedine: la contessa Guiccioli che digerisce ancor bene!

E poi un'altra visione: Giacomo Leopardi, in una stanza sperduta sui Lungarni. Bene ti chiameremmo noi Salvatore! perchè per te la morta Niobe levò il capo dal suo sepolcro. Ma non ti elevarono troni; le belle donne d'Italia non ti baciarono: serpono perenni ancora le fiamme fredde sotto le tue parole.

Leopardi, Pisa! Ed oltre Appennino, nella solitaria marca Picena, triste gran palazzo Leopardi! echi di stanze vuote! Giunge a te, Poeta, una lettera lontana; dalle Marche! È del babbo, Monaldo. Dice Monaldo che l'anima angelica del fratello, Luigi, è salita al cielo: Dice Monaldo: « Giacomo! La morte spezzò la corona delle giovani olive che erano l'allegrezza e decoro della paterna mensa ». Dice Monaldo: « Giacomo mio, tutto è vanità. Io vi prego col cuore di un padre di leggere il capitolo secondo di Tommaso da Kempis nel libro primo. Leggetelo per amor mio ».

***

Io lessi quel capitolo per amore anche del conte Monaldo. Tommaso da Kempis ha ragione: bisogna studiar poco se si vuole salvar l'anima. Io ho studiato così poco, eppure ho già perduta l'anima che è immersa in grande tristezza.

Rivedo ancora la *Scuola Superiore di magistero*. Quanto studio e quanta sapienza! Eppure coloro non perdono l'anima! Probabilmente deve essere uno studio ed una sapienza disarmata, come il caffè senza caffeina del dottor Ry***. come il vino senza àlcole; così i saggi senza saggezza!

La pupa, il prete e la guerra.

Una elegante donnina che andava su e giù a passettini sotto la tettoia della stazione di Pisa, è salita anche lei nel treno dove sono salito io. Non è sola; ma con un grosso vistoso signore. Adesso ella si sta seduta: io la posso contemplare in tutta pace. È bella? chi lo può dire? Il suo volto pare ricavato per opera di un abile gelatiere da un sorbetto di crema alla vaniglia, con ricami di cioccolata ed alchermes. I suoi occhi sono lineati ad arte; e rimangono

immobilmente stupidi: deve essere giovanissima; un'adolescente ancora. Questa adolescenza e quegli artifici di vecchia cortigiana perturbano. Il suo cranio piccolo sta incapsulato, giù sino alla nuca, in uno dei soliti cupolini che ora sono di moda: dalla nuca si drizza pur una penna, alta quasi come lei. Una specie di casacca, lievissima, ampia, color granata, le sta aperta sul petto, dove una mussolina aderisce così finamente che simula l'epidermide. La gonnella a sghimbescio, lascia esposte due scarpette laccate affusolate minime: la trama delle sue calze è così lieve che si direbbe senza calze.

Quale è lo stato di coscienza di codesta creatura umana? Evidentemente quello del suo vestito. Non giunge nè meno ad essere invereconda o scomposta: anzi rimane composta. Un grosso mazzo di viole le sta fermato sul petto: un grosso manipolo di rose thea, di rose purpuree ella ha posato sul cuscino rosso. Ma non è il profumo dei fiori; è il profumo di quella donna. Vien la voglia di soffiarci sopra e farla fuggire dal finestrino quella femmina perturbante.

Ne sono perturbati un po' tutti. È una ressa di gente, enorme anche in prima classe: grossi maschi, grossi sottotenenti bellissimi, affollano il passaggio del corridoio, sbirciano, entrano: è il mattino d'estate: ora di formidabili appetiti.

Lei non si muove; il signore che è con lei, le fa segno di restringersi: pare sulle spine, ha gli occhi fuori della testa.

Oh, ma quei signori sono tutti cortesi, quei bellissimi imberbi di sottotenenti sono di una cortesia spaventosa. La signorina non si muova, le rose thea stiano sedute: staranno, i tenenti, loro in piedi. Stanno in piedi: mostrano ridenti bianchi denti.

Oh, grosso signore, con gli occhi fuori della testa, proprietario o usufruttuario di quella adolescente femminetta, io ti dico in verità, che se vivessimo in un'età primitiva, tu correresti un quarto d'ora un poco terribile.

***

Ma che si attende a partire? Il diretto da Roma. Ecco striscia, romba un lungo treno. Si ferma: il treno porta con sè tutto il vortice, tutta la polvere della lunga corsa: la macchina sembra battere i fianchi, anelare. Gridano i giornali di Roma: *La Tribuna*.

Si parte, alfine.

Eccoci fuori della tettoia: si respira.

Ride la campagna nella gran primavera del luglio fiammante. Cimitero, Chiesa, Battistero di Pisa, addio per l'ultima volta!

Ritorno ancora con lo sguardo dentro lo scompartimento: la gran gente è un po' sfollata, si è messa a posto: tutti hanno i gran fogli dei giornali, *Tribuna*, *Giornale d'Italia*, spiegati.

Tutti leggono: anche la giovinetta legge; o almeno le sue pallide mani, coperte di pietre e rubini, sostengono la *Tribuna* spiegata; si legge in grande: *Orribili crudeltà bulgare. Alcune madri videro i loro figliuoletti gettati dalle finestre sulle baionette dei soldati.*

I grossi maschi che vanno pel corridoio con lo stesso giornale in mano; due signori che sono seduti nello scompartimento, con lo

stesso giornale in mano, passano, con le pupille, dai bimbi gettati sulle baionette bulgare, a quella femmina provocante.

Gli orrori della guerra balcanica? Bisogna fare un'aggiunta all'osservazione in principio di queste note: « l'amore verso il prossimo, comandato da Gesù Cristo, è difficile: ma la pietà verso i lontani è più difficile ancora ».

Gli orrori della guerra formano oggetto di un articolo, anche di Luigi Luzzatti. Il suo articolo è intitolato così: « la nostra felina umana natura ».

L'illustre filosofo si dichiara molto dubbioso a rispondere a questo problema: « se la bontà sia alla altezza del nostro incivilimento materiale ». Ma che succede? Una ventata di pessimismo passa anche per il cervello, sempre in perfetto bilancio, dell'on. Luigi Luzzatti?

Ecco il diretto si arresta. Viareggio. Ah! finalmente! Il proprietario della bella bambola si affretta a chiamare: « Facchino Facchino! ». È impaziente di scendere. Consegna valige, grosse valige, scatoloni. Gira, però, ogni tanto, verso l'interno, la faccia congestionata. Lei, il balocco, la pupa pei grossi bambini, si alza placidamente: alzandosi, lascia cadere a terra il giornale: raccoglie solamente le rose thea, discende piano, con grazia, con amabile stento.

L'alta penna ondeggia sulla folla, densa alla stazione di Viareggio.

Molta gente è discesa a Viareggio: il treno è quasi sfollato. Si riprende la corsa. Le alpi Apuane aprono in fondo il loro magnifico scenario bianco. Sento con emozione gridare un nome: Pietra Santa. Qui è nato Giosue Carducci. Mi pare che tutta la gente debba guardare, debba dire: « Dove è nato Giosue Carducci? » La gente non dice nulla. Mi sento una tristezza profonda.

***

Perchè ho preso questo deserto piccolo treno che da Sarzana va a Parma?

Non lo so. Oh, verdi valli della Magra dalle cilestrine acque, dai tranquilli gorghi, che nostalgia di solitudine, di pure acque! di profondi boschi! di paesaggio con poca gente! Ma dopo due ore che il treno saliva, mi venne in mente che, poi, avrebbe cominciato a scendere: e quel che è peggio, per arrivare a Parma! Mi ci sono fermato anche troppo, una volta, in quella città. Basta!

Così avvenne che mi trovai a terra.

— Guardi che il treno parte subito.

— Rimango.

Fu così che sono disceso a Borgotaro, luogo deserto fra i monti.

***

Il paese di Borgotaro si disegna a corona di un'altura, distante circa un chilometro dalla stazione. Un nastro di strada, larga, bianca, vi conduce. Mi avviai piano piano. Quando fui a metà circa della via, mi sorprese una casa nuova, dove tutta la facciata è occupata

per il lungo da una scritta cubitale, con caratteri neri sullo sfondo bianco della fascia: e la scritta dice così: « Senza Dio noi non siamo nulla ».

È una scritta che produce un certo effetto. Mi sono fermato e mi è venuto in mente il catechismo.

« Che cosa siete venuto a fare a questo mondo? Per amare e servire Dio e poi goderlo in paradiso ».

È una ragione che non persuade: però è una ragione.

Ma senza Dio, cosa siete venuto a fare al mondo? Perchè così hanno voluto papà e mamma? per acquistare un diploma? per fondare una società per azioni? per mangiare il pane col burro, o il pane pentito?

Si capisce di più, ma persuade meno.

Ripeto: è una scritta che produce un certo effetto, anche perchè viene fuori d'improvviso, grande, lì in mezzo alla campagna.

Sarà meglio proseguire per Borgotaro. Ma non c'è dubbio che il proprietario di quella casa è un asceta, un santo o qualcosa del genere.

Borgotaro!

Borgotaro triste, cadente, diroccato borgo, chiuso nelle mura dell'antico castello. Come fa la gente qui a consumare le ventiquattro ore dell'esistenza giornaliera?

Una vecchia lapide nel vecchio muro diceva: *per questo castello passò negli anni 1494 Carlo VIII, re di Francia, quando mosse alla conquista del Reame di Napoli.*

Il meriggio divampava ardente fra il silenzio dell'Appennino. I figli, infilzati sulle baionette bulgare, che fanno *ua! ua!;* quella pupa deliziosa—dall'epidermide fine, deliziosa con quel caldo come un'alcazzara porosa; il piccolo Carlo VIII, piccolo mostricciattolo, sopra un cavallone enorme che trapassa con una lancia enorme alla coscia per tutta Italia da conquistatore; l'on. Luigi Luzzatti che proprio oggi è assalito dal dubbio se la bontà sia all'altezza del nostro incivilimento materiale; Federico Nietzsche che viceversa l'ha a morte con la bontà e chi l'ha predicata, tutte queste cose mi ballavano dolorosamente nella testa in quel meriggio. Tutt'effetto di nervi non riposati. Se avessi riposato la notte a Pisa, il pensiero doveva essere questo: Dove è un'osteria, dove si mangia bene a Borgotaro?

Come urlavano quei sei mila guasconi al seguito di Carlo VIII; come cavalcavano spavaldi i baroni di Francia! Essi erano avidi di acquistar laude presso il loro re. Una cosa con poco buon senso. Eppure! L'Appennino, per cui passò quella striscia di umanità irta di lance e tonante di artiglieria, ne serba ancora stupore! Lo si può ben dire oggi dopo più di quattro secoli: fu una bella vergogna farci battere da un grottesco re a cui tremava il cuore dalla paura; e forse tremava anche ai guasconi nel pensiero di trovare in Italia dei guasconi più guasconi di loro! Una impertinenza inaudita conquistare a quel modo l'Italia, la nazione più civile d'Europa! Ah se fossero rimasti sepolti fra questi monti, non sarebbero discesi una seconda volta, una terza volta, questo è certo: e non sarebbero scesi Spagnoli, non sarebbero scesi Austriaci, non sarebbe corsa la voce che l'Italia era paese da conquistare. Ohimè! Noi eravamo

allora troppo civili. Noi facevamo bensì ancora le guerre, ma guerre pacifiste, guerre per coreografia: senza morti. I francesi ammazzavano; e questa cosa fece molto impressione.

Che Federico Nietzsche abbia veduto la verità; e poi sia rimasto pazzo, muto, con gli occhi sbarrati, per tanti anni, in espiazione di aver veduta la verità?

***

Me ne tornai indietro da Borgotaro senza far colazione, in compagnia di un vecchio lavoratore che incontrai per via. Gli domandai — come vi passammo davanti — a chi apparteneva la casa su la quale era la scritta, *Senza Dio noi non siamo nulla.*

— Eccolo che vien fuori adesso — disse il lavoratore.

— Quel prete?

— Sì, quel prete.

In quel punto, dal cortile usciva un baroccino, tirato da un cavallino asciutto, brioso, che nitriva allegramente. Il prete, che occupava col suo gran corpo il piccolo sedile, non aveva affatto l'aspetto di uomo di rinuncia. Era un forte, vigoroso uomo.

Appena fu sulla via, mosse le redini e il cavallino scappò. E il lavoratore si sberrettò.

Disse poi il lavoratore:

— Questa casa è sua, quel prato è suo, quel campo è suo... Anche quei campi là son suoi.

— Allora è tutto suo.

— Ah sì, se camperà molti anni, tutto il paese sarà suo.

Il lavoratore cominciò a querelarsi perchè il prete godeva, in terra, il paradiso certo. Chi sa poi se ci sarà anche quell'altro paradiso? Lui, il prete, dice: Badate a quello che diciamo e non a quello che facciamo...

— E non vi pare giusta?

— E a lei pare giusta? — domandò a sua volta il lavoratore.

— Avete ragione: non è giusta.

Il vecchio fu molto contento che io gli dessi ragione; ma sia detto ad escusazione del prete: quanti sono gli uomini che vivono nella vita la loro filosofia?

— Ma nella casa del prete, — domandai osservando meglio — c'è anche un'osteria. Dio serve anche da *réclame.*

In fatti sopra la porta c'era un altro cartello che diceva: « Salumi di Parma e vino nostrano ».

Aspettai alla stazione di Borgotaro molte ore. Impossibile che io scendessi a Parma!

Non volendo andare a Parma, nè restare a Borgotaro, non rimaneva che rifare la via percorsa, ed alla sera ero a Firenze.

(*Continua*).

ALFREDO PANZINI.

GLI AUTORI DRAMMATICI CONTEMPORANEI

MARCO PRAGA

Figlio di un poeta romantico, di uno degli ultimi di quella scapigliata *bohème* romantica milanese, Marco Praga è la negazione del romantico: se pur talora egli concesse al gusto del pubblico, quasi mai (salvo forse in alcune scene dell'*Erede*) accarezzò le tendenze romantico-sentimentali di una parte di esso.

Suo padre, Emilio Praga, uno degli ultimi epigoni del Prati — sul quale il romanticismo di Baudelaire e Murger non passò senza lasciar qualche traccia — attraverso stravaganze e scorrettezze, rivelò, in *Tavolozza*, in *Penombre*, in *Fiabe e Leggende*, in *Trasparenze*, vera ispirazione poetica, ed anche un certo buon gusto nella pittura dell'ambiente: minor fama lascia di sè come autore di teatro: di alcuni suoi libretti d'opera (*Edoardo Dantès*, in collaborazione con Ferdinando Fontana; *Atala*, *Il Viandante*) e di alcuni suoi drammi (*Paolo*, in un prologo e 5 atti, *Altri tempi!*, in 4 atti in versi — dramma cinquecentesco di ambiente spagnuolo — e *Fantasma*) si rammentano oggi appena i titoli: più curiosa a ricordare la collaborazione di Emilio Praga con il glorioso Maestro, autore del *Mefistofele*, con Arrigo Boito, per una commedia in 5 atti in prosa: *Le Madri Galanti*, che fu rappresentata al «Carignano» di Torino nel 1863.

Il futuro autore delle *Vergini*, se non ereditò dal padre l'attitudine al teatro, certamente ne ebbe trasfuso nel sangue l'amore alla letteratura: pur non avendo potuto partecipare al cenacolo artistico, raggruppantesi intorno al padre (chè questi morì a soli 36 anni, quando il figlio ne contava appena dodici), pur dovette, nelle prime impressioni infantili, sentir il fascino di quella vita grande e libera del poeta, vita nella quale una bella immagine conta più di un bell'appartamento confortabile, e un bel verso spesso compensa un buon pranzo mancato.

Come correttivo alla scapigliatura paterna Marco Praga diventa ragioniere, e si impiega in un'Opera pia: contemporaneamente però tenta il teatro: dapprima con un dramma, in collaborazione con Virgilio Colombo (*Le Due Case*), che fa fiasco, poi da solo con un piccolo dramma in un atto (*L'amico*), che piace. *L'amico* non ha un grande valore d'arte, ma rivela già, nella sua secchezza drammatica, l'uomo di teatro per eccellenza che sarà Praga, rivela in germe quelle che saranno le caratteristiche migliori del

commediografo milanese: analisi profonda del carattere femminile, sobrietà concettosa del dialogo, facoltà di osservazione chiara, netta, precisa, e attitudine a riprodurre la realtà della vita con pochi segni caratteristici.

Nell'*Amico* c'è la situazione tragica di una donna, che per la paura di esser compromessa dalle lettere di un amante morto, finisce col rivelare al marito la propria colpa: accorre alla casa dell'amante, per impadronirsi, complice il servo, delle lettere; ma trova qui il marito, che è incaricato dalla madre del morto, come l'amico più fedele di lui, di provvedere agli interessi, alle cure più delicate: se ci fossero carte importanti, lettere da bruciare... Il marito interroga la moglie sul motivo della sua presenza nella *garçonnière* dell'amico: ella si turba, vorrebbe allontanarlo da lì, per rimanere sola; poi, visto inutile ogni strattagemma, si decide a confessare che era venuta per riprendere le lettere di un'amica, una donna maritata, che non vuol essere compromessa: il marito sospetta, intuisce la verità, alla fine apre il plico, contenente le lettere, sul quale pur c'era la menzione: « da distruggere senza aprire... » E scaccia la moglie, portandosi via la bambina. Allorchè la verità cruda, brutale, disgustosa, appare agli occhi di quel marito troppo fiducioso, di quel marito, che tutti avrebbe sospettato fuor che l'amico, non grida, non geniti, non tirate sull'onore ci fa sentire il Praga: poche parole, aspre, violente, implacabili, che schiaffeggiano, che definiscono la situazione: « Infame!... Se io ti ammazzassi! », poi: « Vattene! » — « Non ti ammazzo, non ti faccio nulla, vattene! »

In questa concisione è tutta l'arte del Praga. E questo drammetto, arido e violento, rivela un altro lato caratteristico dell'ingegno praghiano: la totale assenza di pietà: artisticamente indifferente alle passioni dei suoi personaggi, osservatore acuto e personale dei vizî e dei difetti umani, egli non sente simpatia per quei personaggi, che sa dipingere spesso con tanta forza rappresentativa.

L'amico era qualcosa di più che una buona promessa: era già l'affermazione di un talento drammatico personalissimo: la sicurezza con la quale quel giovane di ventitrè anni sapeva impostare i caratteri, tagliar le scene, spezzettare il dialogo, era già indizio di un'attitudine drammatica non mediocre.

Disgraziatamente le opere venute dopo non ebbero pari successo: *Giuliana*, *L'incanto*, *Mater dolorosa* (dall'omonimo romanzo di Gerolamo Rovetta) ritardavano di tre anni l'ascesa alla gloria del giovane commediografo così felicemente dotato.

***

Le Vergini, rappresentata nell'89 con grande successo, confermava la fiducia che il commediografo aveva, per il dramma *L'amico*, saputo ispirare: è questa una delle migliori commedie del Praga: per la pittura esatta del costume, tipicamente realista; per la descrizione di un ambiente caratteristico della sua Milano, se non proprio dialettale, regionale: ma viva nei caratteri e nelle macchiette, originale nella situazione, fresca nell'osservazione, profondamente umana.

Siamo in casa di una vedova, che ha tre figlie da marito: un ambiente un po' equivoco, se non proprio immorale: la casa è frequentata da soli uomini, i quali si permettono con le ragazze qualche confidenza, senza però mai oltrepassare un certo limite: Selene e Ninì, belle e graziose, hanno voglia di divertirsi e si abbandonano

Marco Praga.

facilmente ai piaceri del *flirt;* l'altra figlia, Paolina, è invece seria e riservata. Marcel Prévost intitolerà, in un romanzo famoso, *demi-vierges*, queste che Praga ironicamente chiama *vergini:* siamo nello stesso ambiente! Selene e Ninì hanno il loro piano: l'una cerca di farsi sposare dal vecchio e rammollito marchese Zoppi; l'altra vuol diventare artista lirica: per intanto prende delle lezioni di canto.

Dario, un giovane buono ed onesto, un po' ingenuo e poco esperto del mondo, s'innamora di Paolina, la quale mostra di corrispondere al suo amore; e, vedendola tanto diversa dalle sorelle,

sarebbe disposto anche a condurla all'altare: Paolina cerca dissuadernelo, ma inutilmente, chè, con l'insistenza degli innamorati ardenti, stabilisce la data del matrimonio: soltanto allorchè si annunzia il signor Vercellini, che quella vecchia pazza della madre ha avuto la malaugurata idea di invitar come testimonio, Paolina osa confessar il mistero della sua vita: in una ribellione del suo essere, intimamente onesto, ella confessa a Dario d'esser stata l'amante di Vercellini. Il matrimonio è andato in fumo: Dario non sente tutta la bellezza morale di questa confessione, tanto più dolorosa all'animo della fanciulla, in quanto ella è sinceramente innamorata di lui; ed anzi le propone brutalmente di diventar la sua amante: Paolina lo lascia partire: offesa nel più intimo del suo essere per la volgarità della proposta, non potrà mai più esser sua. Chi la obbligava alla confessione? egli avrebbe potuto ignorar sempre la verità: fu dunque per un sentimento di pudore, per onestà, che non volle sposarlo — e che rinunziò così per sempre ad una posizione sicura, ad una vita tranquilla, alla felicità: ieri ancora egli avrebbe avuto il diritto di insultarla, oggi no.

Nella *Moglie ideale*, rappresentata l'anno dopo *Le Vergini*, Praga ha voluto, con ironia anche maggiore, porre a contrasto alla colpa della donna la viltà dell'uomo: ironico, sarcastico quasi sempre, talvolta sin negli stessi titoli delle commedie (*L'amico*, *Le Vergini*, *La moglie ideale*), violento ed aspro spesso nel presentar la commedia delle convenzioni sociali, e nel mettere a nudo le ferite sanguinanti che produce l'amore nelle anime umane, in questa sua *Moglie ideale* il Praga ha voluto rappresentare, nella donna che fa felice il marito, pur ingannandolo, l'adultera moderna, frutto della società contemporanea. Così la definisce infatti l'avvocato Costanzo Monticelli, il *raisonneur* della commedia, portavoce delle idee dell'autore, e un po' l'autore stesso: « Penso che voi siete la donna moderna, che ragiona. Ed è in voi uno strano ma benefico equilibrio tra l'amore per un uomo e l'affetto per la vostra casa » (A. III, sc. 3ª).

Giulia, moglie dell'agente di cambio Andrea Campiani, è l'amante di Gustavo Velati: l'uno e l'altro vivono nella più perfetta felicità, poichè la donna sa conciliare il suo amore, calmo, sereno e tranquillo, per il marito, per il bambino, per la casa, con l'amore extra-coniugale, più ardente e sensuale: mai però questo secondo deve imporsi al primo, nè invaderne il terreno: la bella sicurezza nella fiducia del marito non è mai scossa, nè turbata, in questa donna ammirevole di calma e di sangue freddo. Sembrami che il Praga abbia qui côlto le caratteristiche essenziali di tali amori, abbia sintetizzato ammirevolmente l'adulterio borghese: l'amante non rappresenta infatti per tali donne nulla di più di una serata di teatro, di un ballo, di una villeggiatura al mare: anzi è il naturale complemento di tali passatempi: è un diversivo alla monotonia della vita coniugale. E la donna non dà un'importanza soverchia ad avventure consimili: messa nell'alternativa fra il marito e l'amante, non esiterebbe un sol momento nel sacrificare il secondo.

Naturalmente scaltra ed astuta, la Giulia del Praga è la più femminilmente donna, ma anche il personaggio più amorale di tutto il suo teatro. Il suo carattere ci preoccupa, ci turba: ora sembra innamoratissima di Gustavo, ora dice di non esserlo più, giacchè

egli si deve sposare: quale amore è il suo? era sincera prima o è sincera dopo? probabilmente tutte e due le volte. Come ogni donna, ella è sopratutto offesa nel suo amor proprio, per esser stata lasciata dall'amante, ed allorchè, andata, con quell'incoscienza caratteristica della donna, nella *garçonnière* dell'amante, e sorpresa lì dal marito, apprende dalla bocca di lui che l'altro si sposa, ella si oppone al suo matrimonio sopratutto per dispetto: trovatasi sola con l'amante, « non credere di sposarla! » — gli dice, gettandogli in faccia il manicotto. Poi, cambia idea: acconsente al matrimonio, poichè vede che non potrebbe far nulla per impedirlo, esige soltanto che egli non interrompa bruscamente le sue visite: a lei importa che il marito, che la trovò in casa di lui, non sospetti la sua colpa: « ho fatto tanto per non compromettermi durante questa relazione, non voglio mica compromettermi ora che è finita » — ella dice (A. III, sc. 1ª): che egli diradi le sue visite un po' alla volta...

Si riavvicinò questa commedia di Praga alla *Giacinta* di Capuana: ma fra le due non v'è altra comunanza che nella situazione di una donna che tradisce il marito e che è abbandonata dall'amante. Maggiori sono i punti di contatto fra *La Moglie ideale* e *La Parisienne* di Henry Becque: fra le due commedie v'è infatti un'aria di famiglia, che le rende assai simili nella situazione come nei caratteri. Allorchè apparve alle scene la commedia italiana, alcuni critici gridarono al plagio, i più benevoli chiamarono imitazione o influenza ciò che non era che un'affinità spirituale, che una corrispondenza di visione scenica. Per la verità, Marco Praga non aveva mai letta, nè sentita a teatro *La Parisienne* prima d'aver scritto *La Moglie ideale:* ma ciò che si può dire, osservando le caratteristiche del Teatro di Becque e del Teatro di Praga, è che i due commediografi hanno la stessa visione scenica, hanno lo stesso temperamento: aspri, angolosi, brutali talvolta, i personaggi dell'uno e dell'altro scrittore non sono fatti per ispirar la simpatia e la pietà: caratteristica comune di Becque e di Praga l'amarezza.

I drammi successivi: *L'Innamorata*, *Alleluja!*, *L'Erede*, *La Mamma*, *Il bell'Apollo*, pur conservando in diverso grado le caratteristiche migliori della « maniera praghiana », non hanno la bella semplicità di linea, non la freschezza d'osservazione delle due commedie precedenti.

Nel *Bell'Apollo* il Praga intravvide un carattere di seduttore professionale, nuova incarnazione del Don Giovanni nella società contemporanea: ma il successo della commedia non confortò le buone intenzioni del suo autore.

Nell'*Innamorata* il Praga ha voluto rappresentar in un personaggio femminile l'amore esclusivo, assoluto, assorbente, egoistico, che vive oltre la Morte. Soltanto che l'amor coniugale non è troppo fortunato sul Teatro (come, del resto, spesso nella vita): e quell'Eugenia che adora il marito sino a perdonargli i numerosi strappi alla fede coniugale, purchè egli ritorni a lei, vede infrangersi la propria affettività contro l'inganno e il tradimento. Non sospetta che l'ultima avventura sia la più grave: Alberto, il marito, è l'a

mante della moglie di Fabio, un amico fraterno di Eugenia, al quale essa vuol risparmiare un dolore, col non rivelargli la colpa della moglie. Alberto lascia credere ad Eugenia di aver troncata la relazione con la moglie di Fabio, soltanto per poter riavere le lettere di lei, che Eugenia ha trovate in un cassetto e che non vuol consegnare: simulando una riconciliazione, riesce ad ottenerle, ed appena avutele va a raggiungere l'amante (questo motivo ricorda quello del 2° atto della *Vierge Folle* di Bataille: la fiducia ricompensata col tradimento: nè si penserà che il commediografo francese abbia plagiato questa commedia di Praga, che probabilmente neppur conosce: coincidenze!...). Eugenia telegrafa a Fabio di ritornare; ed ha scritto alla moglie di lui, scongiurandola a restituirle il marito, ma, da una lettera di Alberto, ben s'avvede che egli ama solo l'altra, ed, al colmo della sofferenza, s'uccide: « muoio per dividervi » — dice, e si rifiuta di perdonare al marito. La nobiltà del carattere di Eugenia, che ama, ma perdona l'ultima offesa, contrapposto alla volgarità morale di Alberto, che per decidere la moglie di Fabio a divenir la sua amante, le dà a credere che Fabio sia l'amante della moglie, forniva al Praga un eccellente contrasto drammatico: e in più di una scena troviamo infatti anco una volta l'acuto e profondo analista della passione umana.

Ritroveremo, meglio espressa che in questa *Innamorata*, la distinzione fra corpo e anima, fra amor sensuale e amor spirituale, nella *Crisi:* vi riconosceremo, con maggior sviluppo psicologico, lo stesso personaggio di Eugenia in Piero Donati, il marito innamorato della moglie, pur sapendola colpevole: in genere il Praga esprime meglio l'amore nell'uomo, che nella donna: quell'agitazione, quell'ansia, quella febbre dell'innamorato è descritta assai meglio in Alberto e in Piero Donati, che in Eugenia: sì nell'*Innamorata* che nella *Crisi* abbiamo dunque la tragedia dell'amor coniugale, là per l'amore della donna e per l'adulterio del marito, qui per l'adulterio della donna e per l'amore irrimediabile del marito: tragico nlla prima delle due commedie, a lieto fine nella seconda.

Nell'*Innamorata* il Praga non ha più quella bella sicurezza di sceneggiatura, che è uno dei suoi pregi maggiori: la commedia è tagliata un po' schematicamente (ad esempio, quasi ogni atto si chiude con una scena a due, fra Alberto ed Eugenia), ed i particolari non sono tutti necessarî al proceder dell'azione principale.

L'Erede ha un'aria di famiglia con la *Dénise* dumasiana: e, come già dissi, è questa forse la commedia che, per il suo carattere, più contrasta col resto del suo Teatro: il più crudo realismo, che ha il suo massimo sviluppo alla fine del prim'atto, si sdilinquisce nel più inzuccherato romanticismo negli atti susseguenti.

Il Marchese Capiago d'Arda si macchia di una colpa volgare, in un'impeto di sensualità, che, nella sua ancor verde maturità, non sa reprimere: approfitta brutalmente della giovane Margherita, figlia della governante di casa, Elisabetta Sthor, più che amica sorella della giovane marchesina Costanza: ma, all'uscir dalla camera profanata della fanciulla, avendo sorpreso sul volto della propria figlia, accorsa alle grida, il disprezzo più profondo per l'atto da lui compiuto, si uccide. Costanza prende cura del bambino, nato dall'amplesso di suo padre con Margherita, e poichè la povera fan-

ciulla è morta nel metterlo alla luce, ella farà da madre alla creatura.

L'altro figlio di Elisabetta Sthor, Carlo, venuto come direttore della fabbrica, della quale Costanza è proprietaria, s'innamora di lei, ed ella di lui: il solo ostacolo al matrimonio è la colpa del padre di Costanza, colpa che Carlo ignora: ma, alla rivelazione che causa della morte della sorella fu il padre della ragazza che egli ama, poichè l'amore è il più forte, egli sa perdonare e dimenticare. A questa soluzione, che è quella di molte commedie giulebbose di « Teatro rosa », il Praga arriva non senza fatica e un po' stentatamente: con l'intervento dell'altro figlio del suicida, Gianfranco, spirito altezzoso e superbo (che pur s'inginocchia davanti alla madre di Margherita chiedendo perdono del fallo paterno) e con quello di uno zio prete, i quali, d'accordo, si oppongono a che il bambino viva nella stessa casa, ove abita Costanza.

Commedia d'intreccio, nella quale Praga sembra come impacciato e male a suo agio: simpatica nel carattere di Costanza, per quanto v'è in esso di opposizione alla morale convenzionale della società, ma incerta nello svolgimento, tentennante nello sviluppo, non sincera: scritta piuttosto con l'intenzione di ottener degli effetti di teatro, che sinceramente osservata dalla vita.

Migliore senza alcun dubbio l'*Alleluja!*, per quanto anche questo dramma pecchi per l'artificiosità della fattura, e troppo forzato appaia nella ricerca del maggior effetto scenico.

L'argomento è noto: un marito tradito, che non ha voluto separarsi dalla moglie nell'interesse della figlia, viene a scoprire che il suo sacrificio fu inutile, perchè anche la figlia tradisce il proprio marito. Ha voluto il Praga in questo suo dramma, rude, aspro, angoloso, esporre la teoria dell'ereditarietà della colpa? Teoria pericolosa, che sfugge ad ogni esame rigoroso (le statistiche degli adulterii non sono facilmente controllabili!), teoria difficilmente accettabile tanto più nel caso presentatoci, in quanto la moglie adultera di Alessandro Fara è la migliore delle madri. Al caso, soltanto l'esempio della vita dissoluta della madre avrebbe potuto avere un'influenza pericolosa sulla purezza morale della figlia (per quanto drammaturghi e novellieri si affannino a mostrarci proprio l'opposto: vedi *Yvette* di Maupassant, *Le Détour* di Bernstein, ecc.); ed unicamente perchè vissuta in un ambiente equivoco, senza sapere che cosa sia morale, una figlia può, per ignoranza del bene e del male, cader nella colpa; ma, nel caso di questo dramma, non c'è nulla che valga a suffragar la tesi esposta dal Praga.

Elisa, la moglie di Alessandro Fara, ha avuto un amante: il marito non ha perdonato, ma ha finto, dinanzi al mondo, di ignorar la colpa di lei, perchè la figlia crescesse in un ambiente sano ed onesto, perchè la giovinezza della fanciulla non fosse torturata dalle angoscie e dalle amarezze di una separazione fra padre e madre: maritata a un onest'uomo, di lei innamorato, la figlia, per leggerezza forse più che per amore, tradisce a sua volta il marito.

Che prova ciò? non l'avrebbe tradito, anche se sua madre fosse stata la più onesta delle mogli? Alessandro Fara ci parla di sangue avvelenato, di ereditarietà della colpa: una bella frase da teatro, non una tesi logicamente accettabile. Il dramma è artificioso: il

carattere del suo protagonista è sbozzato con robusto pollice in una visione di contrasto nel personaggio stesso di un romanticismo vittorughiano (Fara è soprannominato *Alleluja*, per la sua indiavolata fantasia di un tempo ad immaginar e organizzar feste e piaceri, ed il contrasto sta appunto in quest'etichetta di buon umore, appiccicata eternamente al nome, che stride con le angoscie e le preoccupazioni presenti): il carattere è sopratutto « teatrale », per questo contrasto interiore ed anche per quel tanto di « fatale » e di « eroico », che si rivela dalle sue azioni: predestinato ormai al dolore, scopre sin da bel principio il suo giuoco, confessandosi ad un amico, raccontandogli tutta la sua vita passata, per esclamar dopo (A. I, sc. 2ª): « vedrai che mi succederà qualcosa »; eroico, di quell'eroismo antipatico, di cui si fanno i *Bruti*, allorchè accusa la propria figlia al marito di lei, non volendo che si perpetui l'indulgenza per le adultere: gli argomenti dei quali Fara si giova non sono qui sufficienti per giustificare quest'atto mostruoso.

Artificio teatrale anche allorchè Eva, la figlia adultera, si getta fra le braccia della madre, dicendole che potrebbe abbracciar suo figlio, tanto si sente pura, come sua madre in quel momento abbraccia lei, non ignorando il pubblico che anche la madre è stata infedele al marito: artificî dei quali soltanto però un autore estremamente abile ed esperto quale è il Praga, sa e può valersi.

Di fronte ad espedienti non sempre felici, dei quali questo dramma abbonda, v'è nell'*Alleluja* una bella rudezza di dialogo, una forza di commozione ottenuta con la massima semplicità di mezzi, ed una sapienza a mantener vivo l'interesse, qualità queste di prim'ordine in un autore di teatro, e che fanno di quest'opera una delle più spesso ricercate dalla virtuosità di interpreti intelligenti (Novelli, De Sanctis...) ed una delle più fortunate per numero di rappresentazioni.

Anche in questo, come in quasi tutti i suoi drammi, Marco Praga spezza una lancia in favore di una morale più alta e più universale che non sia quella dei pregiudizî e delle convenzioni sociali: quel Flaviano Conte, cognato di Eva, parassita ozioso, spadaccino, sempre a cavallo sulle questioni di onore, è, nel dramma del Praga, uno dei tipi più felicemente côlti dalla vita e più pittorescamente disegnati, in pochi tratti sicuri e decisi.

Anche nelle sue opere meno perfette, anche attraverso inverosimiglianze, artificiosità ed errori, l'autore delle *Vergini* sa dunque esprimere con bella sincerità di immagini il risultato delle sue acute osservazioni di psicologo e di uomo di mondo. Giacchè il Praga è uno dei pochi autori italiani, che viva a contatto della vita sociale, che senta, a traverso le conversazioni delle persone che incontra, o con le quali ha quotidiani rapporti, come consigliere municipale della sua Milano, o come direttore della Società degli Autori o di una delle migliori compagnie drammatiche italiane, il palpitar di diverse vite, di diverse ambizioni, di diversi desiderî. Egli stesso ha confessato di non aver cultura: ed è vero, se per cultura si debba intendere l'aver studiato i classici, l'esser impallidito sui libri (il ragioniere Praga non dev'essere un grande erudito!); non è più tanto esatto, se con questa parola s'intenda l'esser a giorno di ogni questione della vita contemporanea: l'osservazione della vita

è per il commediografo uno studio ben più interessante e mille volte più utile di quanto possa essere quello di Plauto, di Terenzio o dei poeti di teatro del nostro Cinquecento.

Da *L'Erede* a *L'Ondina* corrono più di dieci anni: anni di silenzio, di concentrazione, di raccoglimento forse; di apparente infecondità, durante i quali il Praga lavora irregolarmente, e, per dir così, saltuariamente: sembra che tutta la sua attività sia ormai rivolta al maggior sviluppo della « Società degli Autori », alla quale per tanti anni egli dedicò cure assidue e quasi paterne.

Ma due opere, fra le sue migliori, appaiono in questo periodo di ozio, in questa, che i critici definirono come una sosta della sua attività drammatica: un breve dramma in un atto: *Il Dubbio* e una commedia: *La morale della favola*.

La prima è opera di sottile e acuta psicologia, che annuncia già il commediografo della *Crisi* e della *Porta chiusa:* v'è messa in azione quella fatalità dell'irreparabile nell'amore, che tortura eternamente colui che non ha saputo cogliere dalla vita della donna il momento migliore. C'è sempre, fra due che si amano, l'uno che ama di più dell'altro: in questo dramma è espresso, con arte squisitamente sottile, il dubbio dell'innamorato, che teme di non amare abbastanza per legarsi tutta la vita; passata questa crisi del suo sentimento — autocritica troppo spinta, ipersensibilità quasi morbosa — allorchè s'avvede che la felicità è proprio in quell'amore del quale dubitò, è ormai troppo tardi: egli più non è amato!

Guido è stato per molti anni il fidanzato di Cristina, la sua piccola amica d'infanzia: poi, alla morte della madre di lei, mentre essa più aveva bisogno del suo appoggio, del suo sostegno morale, le scrisse una lettera, nella quale chiedeva di esser sciolto dal suo impegno: dubitò della forza del proprio amore, e non ebbe il coraggio di unirsi a lei per tutta la vita. Il dramma si apre al momento in cui Guido, superata la crisi del dubbio, innamorato di Cristina come il primo giorno, aspetta ch'essa venga a lui, per concludere il matrimonio: ma Cristina confessa all'amico di lui più caro, Paolo, che non può più sposarlo: il vincolo d'affetto fu ormai spezzato per volere di Guido, nè più sarebbe possibile riannodarlo. Guido, alla notizia del suo rifiuto, la supplica, la scongiura; essa resiste, e, poichè non trova altro mezzo per liberarsi di lui, gli confessa d'esser stata di un altro: più tardi, allorchè il suo dolore per l'abbandono sarà meno acerbo, egli saprà dall'amico ch'ella aveva mentito.

La morale della favola è una delle commedie migliori di Praga: una delle più originali, delle più nobili nelle intenzioni, delle più profondamente psicologiche: il carattere della protagonista, della donna adultera che si pente del fallo commesso, è penetrato con sottile analisi nelle più riposte pieghe dell'anima. È il dramma della donna onesta, che sente, immediatamente appena caduta fra le braccia dell'amante, il disgusto, la nausea, il rimorso della colpa.

Lucia Lovere si dà ad Augusto Campese, ma, sul punto di rimetter il piede nel domicilio coniugale, proprio sulla porta della

sua casa, non ha il coraggio di riprender la vita del giorno prima: sente tutto l'orrore di ciò che ha fatto, e ritorna indietro: va alla casa dell'amante, per dirgli che ormai sarà sua per sempre, per unire la propria esistenza eternamente a colui che fu il suo complice; ma qui si avvede, dal contegno di lui, che egli non l'ama, che non l'ha mai amata, e che la fece sua per un capriccio, per il piacere, non per un sincero sentimento di affetto. Qui, nel contrasto fra il dolore della donna e l'egoismo dell'uomo riappare il Praga femminista, il Praga, che già nella *Moglie ideale* aveva detto: « Gli uomini valgono ancor meno delle donne » (A. III, sc. 3ª). Nell'esprimere questo rivelarsi dell'egoismo maschile, il commediografo ha in questo primo atto della *Morale della favola* pennellate felicissime: Campese è sopratutto seccato dell'avventura, che aveva tanto desiderata, e che va a prendere, subito all'inizio, una piega così spiacevole: tutti gli argomenti, dei quali l'egoismo dell'uomo si giova per persuader la donna a riprendere il suo posto accanto al marito — per la tranquillità di tutti (per la propria in special modo) — sono portati dal Praga con arte consumata, con un'arte che si allea alla profonda conoscenza del cuore umano. Questo primo atto è ammirevole: mai ancora Marco Praga aveva saputo impostare i caratteri con maggiore vigoria.

All'arrivo della madre, Carolina De Bellis, accorsa alla *garçonnière* di Campese, con la certezza che l'avrebbe trovata lì (ella già aveva sorpreso il lungo *flirt* fra i due), Lucia non vuol ancora cedere alle dolci pressioni di lei, che la riconforta, e la induce a ritornar a casa, dove nulla troverebbe di mutato: in fondo la madre è contenta ch'ella senta così acuto il rimorso del fallo commesso: ciò prova che ella è intimamente onesta: ed è appunto per ciò che ha perdonato: se l'avesse scoperta diversa, non l'avrebbe fatto: esca di là, per non mai più ritornarci, e se non se la sente di riprender subito il suo posto nella casa del marito, vada a casa sua, di lei, sua madre, ove appunto hanno portato i bambini, essendo partito improvvisamente il marito e il piccino non sentendosi bene. Ciò che la decide è appunto questa piccola indisposizione della sua creatura: l'affetto di madre ha vinto anco una volta il rimorso dell'adultera.

Il terz'atto non ci dice nulla che già non si sappia: ormai ben si comprende che Lucia saprà ritrovarsi faccia a faccia col marito, e dissimular la colpa: ella teme ancora di sè stessa; e chi vince le ultime riluttanze è un prete, fratello di sua madre, che le ordina, in nome di una morale più alta, di riprender il suo posto nella casa del marito. Egli ha saputo dalla sorella la colpa della nipote, ma stima suo dovere non separare per un solo fallo — sia pur estremamente grave — una moglie dal proprio marito, distaccare una madre dai propri figli. Questa scena è di una grande audacia, e rompe ogni tradizione di morale religiosa: può sembrare strano che sia appunto un sacerdote cristiano a scusare la donna adultera: ma Don Raimondo è un prete di un'elevatezza morale quale non è facile riscontrar nella vita; libero da pregiudizî e da impacci dogmatici, egli ordina a Lucia di tacere la propria colpa, giacchè rivelandola troppo ne soffrirebbero gli altri: il marito, le figlie: ella sola dovrà espiare la colpa tacendo: soffrirà nella propria

coscienza, soffrirà silenziosamente, ma sarà lei sola a soffrire: lei soltanto: eccola la vera morale!

L'originalità di una tale commedia consiste in questo contrasto fra una donna profondamente onesta e la colpa, dalla quale, pur essendone profanata, ella si sente come estranea: l'errore di un'ora sarà per una tal donna come la catena del forzato, ch'ella è costretta a trascinar, nel rimorso, per tutta la vita. Così la protagonista della *Morale della favola* è diametralmente opposta alla *Giulia* della *Moglie ideale:* adultere l'una e l'altra, la prima intimamente onesta, l'altra profondamente amorale: nella scala dell'adulterio, la prima avrebbe il grado 1, la seconda il grado 10.

Nell'*Ondina* il Praga presenta la stessa situazione che il Bernstein ha portato alla scena nella sua commedia migliore: *Le Détour:* la Jacqueline della commedia francese, vissuta in un ambiente equivoco, ma desiderosa di evadere per diventare un'onesta moglie, ricorda nel carattere la Maria della commedia italiana, ballerina onesta, che si sposa, ma che non trova nel matrimonio che disinganni e infelicità.

Il Praga sembra voglia presentar questa *tesi:* « Si può sposare una ballerina, che sia onesta? » E la risposta che ci dà il commediografo è negativa, se il marito non abbia il coraggio di affrontar audacemente il mondo, di imporre la moglie in società, e considerarla in tutto e per tutto come un'onesta fanciulla. Ma il marito che il Praga ci presenta par fatto apposta per ribadire la tesi negativa: geloso e brutale, debole e inconseguente, dapprima segrega la bella e giovane moglie in campagna, poi la riconduce nell'ambiente che prima aveva frequentato, facendole così rimpiangere quel passato che egli doveva aver tutto l'interesse a farle dimenticare. La povera Maria, alla quale non si permette di essere nè buona moglie, nè buona madre, stanca, oppressa, umiliata dalla tirannia dispotica del marito, ritorna alla scuola di ballo per riprendere l'antico mestiere: ma un amico fedele, del quale essa è innamorata, la riconduce al marito: per poco ormai ella soffrirà per costui: già ammalato, egli ne avrà per qualche mese... E l'amico aspetta di aver per moglie colei, che non ha potuto mai avere come amante.

Anche in questa commedia dunque l'egoismo tirannico dell'uomo contrapposto all'umile e devota bontà della donna: questo motivo, che è dominante nell'Opera di Roberto Bracco, si ritrova anche nel Teatro di Marco Praga: soltanto che la pietà per la donna, nel commediografo milanese, non è mai tenera e comunicativa come è nell'autore napoletano: il Praga non sa render attraenti i suoi personaggi, anche se, così facendo, può giovare alla sua tesi: la Maria dell'*Ondina* è spesso aspra, violenta, brutale: talvolta saremmo quasi tentati di dar ragione al marito, a quell'imbecille di Carlo Benetti, che la tiene in conto di un essere inferiore. *L'Ondina* è quasi il seguito delle *Vergini:* Carlo, il marito di Maria, potrebbe essere Dario che ha sposata Paolina: il grande rivale in matrimoni siffatti è il passato, è l'ambiente nel quale la fanciulla ha vissuto, ambiente che l'ingenuo borghese non conosce, e che si immagina forse anche peggiore di quello che in realtà esso sia: l'ambiente che si riaffaccia: nel *Détour*, attraverso il lusso della madre di Jacqueline, nell'*Ondina*, attraverso la presenza della signora Con-

cetta e del signor Gregorio, i terribili genitori di Maria, attraverso gli amici di un tempo. Il Praga, frequentatore di palcoscenici, *habitué* delle quinte della « Scala », ben conosce la moralità di certi ambienti di ballerine: cosicchè, dipingendo in rosa una di esse, non ha voluto esagerar nel colore: e il suo scetticismo caratteristico fa di nuovo capolino attraverso le battute di questa commedia. Felicissimo nel disegno di certi ambienti mondani e frivoli, il Teatro ha sempre sedotto l'autore dell'*Ondina*, sotto i suoi aspetti più varî: come il Praga ben conosca i *dessous* del mondo teatrale, basterebbero a dimostrarlo le sue *Storie di palcoscenico*.

Il capolavoro di Praga è *La Crisi*, commedia rapida, serrata, audace, di una bella e rude sincerità d'espressione, magnifica nei caratteri: commedia a sei personaggi, tre dei quali pressochè inutili, o che per lo meno hanno valore soltanto per mettere in maggior luce i tre principali.

A rigore il dramma dell'adulterio di Nicoletta potrebbe svolgersi a tre soli personaggi, come nel *Pardon* di Lemaitre. Nicoletta ha un amante; il marito, Piero Donati, lo sa e tace; tace perchè l'ama pazzamente, irrimediabilmente, e, se ella partisse, ne morrebbe di dolore: tace per vigliaccheria. Arriva un fratello del marito, Raimondo, un ufficiale, che non comprende troppo le complicazioni di sentimento, e, scoperta la tresca della cognata, battendosi in duello con l'amante di lei, costringe il fratello a confessar il segreto della sua anima, ciò che lo rende tanto infelice: allora Raimondo comprende quale *gaffe* sia stata la sua, e si propone di riconquistar Nicoletta al fratello; s'accorge che ella non è perduta per lui, ma che, superata la crisi, ella potrà ancora essere una buona ed onesta moglie. Così, da nemico di Nicoletta, da avversario spietato, come si rivela da bel principio (e Nicoletta, da quella fine donna che ella è, intuisce in lui il nemico da combattere), Raimondo, per amor del fratello, diventa l'alleato di lei, per tentar di nascondere, se possibile, la colpa dell'adultera: egli brutalmente sincero, supplica Nicoletta di voler mentire: così, in nome di una morale più alta, per evitare che altri soffra delle altrui colpe, Raimondo ricorda qui il prete della *Morale della favola:* Nicoletta, come Lucia, vuol confessare al marito la propria colpa, non sentendo la forza di portar il peso di una menzogna; e Raimondo, come il sacerdote che porta il suo stesso nome, la supplica a tacere. Lucia obbedisce, Nicoletta invece si confessa colpevole: ma il marito, che tanto l'ama, come aveva saputo tacere e soffrire, saprà perdonare e forse dimenticare.

Raimondo, sincero sino alla brutalità (scoperta la cognata colpevole, non s'indugia in sottintesi, in lunghi preamboli, la investe con queste parole: « Tu inganni tuo marito. Hai un amante »), Raimondo, onesto e buono, tiene i fili delle due esistenze, a lui più care: quella del fratello che adora, quella della cognata, che sarebbe incline ad odiare, ma che è costretto ad amare perchè la sente necessaria alla felicità del fratello: commesso lo sbaglio di sfidare a duello l'amante di Nicoletta, tutto il suo studio è nel riparare

l'errore commesso: dopo la straziante confessione del fratello, che rivela la propria abiezione nell'aver sopportato la moglie adultera, e averne diviso le carezze con l'amante, per non perderla per sempre, assetato dei suoi baci (« tu fai ciò che avrei dovuto far io, e non ho fatto mai, perchè... perchè sono un vigliacco! » — esclama Piero), Raimondo ha la certezza che Nicoletta è indispensabile alla felicità, alla vita stessa del fratello; e riesce a ricondurla a lui, docile, buona, pentita.

Così, nei tre brevissimi atti della *Crisi*, i caratteri dei tre principali personaggi si rivelano diversamente da quelli che erano, per fatti nuovi sopravvenuti, pur conservandone i segni esteriori immutati: Nicoletta è presa, sedotta, affascinata quasi dall'amore disperato del marito; Raimondo lascia che la propria rigidezza morale si fonda, si ammollisca in una pietà più larga e più umana: sincero, mentisce; austero, perdona; casto, comprende tutta la forza irresistibile dell'amor sensuale... (« Ma se non ce n'è altri! — dice Piero (A. II, sc. 3ª) — Tutto il resto è... letteratura! »).

Commedia magnifica dunque questa *Crisi* — nei primi due atti specialmente (chè la conversione di Nicoletta è la più difficilmente accettabile) — commedia, nella quale ammiriamo ciò che più di rado ci è dato ammirare sul teatro, e cioè: dei caratteri veri. In nessun'altra commedia Praga aveva saputo approfondire con tanta acutezza i caratteri dei suoi personaggi: pur mantenendosi sempre fedele al Teatro realista, per l'assenza di ogni elemento accessorio, pittoresco o sentimentale, per la nudità un po' scheletrica del dialogo, le sue ultime produzioni sono, per il loro carattere, intimamente psicologiche. L'abitudine dei critici di appiccicar l'etichetta ad ogni autore, fa sì che il Teatro di Marco Praga passi per Teatro realista, mentre in realtà il suo è un Teatro psicologico, più assai di quello del Butti, che fu un nobile spirito, ma un superficiale osservatore di uomini e cose: il Praga è uno psicologo nel Teatro italiano, fra i maggiori, accanto al Giacosa dei *Diritti dell'anima* e al Bracco della *Piccola Fonte*. Morto il Giacosa, che, per la maggior parte della sua produzione, romantica per eccellenza, è agli antipodi del Praga, l'autore di *Sperduti nel buio* e l'autore della *Crisi* sono i maggiori drammaturghi contemporanei: l'uno, più fecondo, più vario, più universale, più poeta; l'altro più esperto conoscitore dei segreti della scena: il Bracco, vivente a Napoli, sempre un po' napoletano nella pittura dell'ambiente e dei caratteri, e napoletano nello stile; il Praga, vivente a Milano, non esente nel dialogo da lombardismi, è ancor milanese in quella rudezza bonaria, in quella sincerità un po' angolosa, in quello scetticismo un po' egoista del *viveur* di gran città.

Al Praga manca però la facoltà che ha in sommo grado Roberto Bracco, di commuoversi con i suoi personaggi, di sentir pietà per quelle eroine, che pur mostra straziate dal dolore: di qui una certa freddezza, una certa aridità nei suoi personaggi, che non può mancar di comunicarsi agli spettatori. Mentre noi piangiamo con la Teresa della *Piccola Fonte*, mentre noi soffriamo dello strazio di *Pietro Caruso*, mentre il rimorso di Emma Scarli dei *Tristi Amori* ci commuove sino alle lagrime, noi restiamo indifferenti, e pressochè estranei al dolore di Paolina (*Le Vergini*), al rimorso di Lucia

(*La morale della favola*), alla sofferenza di Nicoletta (*La Crisi*): persino Bianca, la madre dolorosa della *Porta chiusa*, ci lascia a ciglio asciutto. Il drammaturgo non sa quasi mai (salvo nell'*Alleluja!*) infondere ai suoi personaggi quel calor di commozione, che tanta comunicativa ha sul pubblico: difetto di sensibilità nell'autore o disdegno di forzar la commozione degli spettatori? Questione di temperamento: egli osserva il mondo un po' dall'alto, un po' sdegnosamente: dai drammi della vita, più che dalla compassione, ne ritrae del disgusto: più che della pietà, prova dell'amarezza.

Nell'ultima sua commedia: *La porta chiusa*, Marco Praga ha tentato, con bella audacia, una forma nuova di opera teatrale: contrariamente ad ogni tradizione scenica, anzichè presentar una situazione, e svilupparla progressivamente negli atti successivi sino alla catastrofe finale, ha esposta sulla scena una condizione di vita, che, per un caso, ha il suo sviluppo retrospettivamente: vi è cioè rievocata la vita passata; e l'azione della commedia è, per così dire, raccontata. Vi è rappresentata la condizione di un giovane, che sa di non essere il figlio di colui del quale porta il nome, che sa qual'è il suo vero padre, e che, pur adorando e rispettando sua madre, vuol evadere da una famiglia che non è la sua. Egli confessa questo suo desiderio, questo suo bisogno di andar via da quella casa, al suo vero padre, che ama fin da bambino come un vecchio amico di famiglia: e, vincendo le riluttanze, le resistenze ultime della madre, passando oltre al suo grande dolore, poichè ella sa di perderlo per sempre, parte per una lontana spedizione scientifica.

Questo dramma, che ha quasi conservate le unità della tragedia classica (se non nelle 24 ore, l'azione si svolge a pochi giorni di distanza, ed il secondo atto ha luogo, per il tempo, immediatamente dopo il primo), questo dramma senza azione, che porta in iscena un argomento fra i più scabrosi (la madre costretta a confessarsi colpevole al figlio), questo dramma è forse quello che meglio giova a mettere in luce la grande sapienza scenica del Praga, sapienza nel senso migliore, e cioè non già artificio per la ricerca dell'effetto sul pubblico, ma abilità nello spremere da una situazione quanto può giovare alla rappresentazione dei caratteri, ma arte grande nel penetrare a fondo nell'anima dei personaggi, per rivelare ciò che essi sentono in quella data, particolare condizione, in quella data situazione. La rievocazione del passato fatta dai due antichi amanti al cospetto del figlio, e la rappresentazione del loro dolore per la rinuncia all'amore, sempre nell'interesse del figlio, perchè egli tutto ignorasse — inutile sacrificio! — è, in quel secondo atto della *Porta chiusa*, ammirevole di semplicità, di austerità, di nobiltà artistica.

Il Praga, il quale, in un'intervista giovanile, forse in un'ora di malumore o di sconforto, aveva detto di voler scrivere delle commedie soltanto per guadagnar quelle migliaia di lire che gli potevano occorrere, e che nei suoi primi lavori drammatici, nell'*Amico*, nell'*Erede*, fors'anco nelle *Vergini*, mirò sopratutto al maggior effetto sul pubblico, nelle ultime sue opere di teatro: nella *Morale della favola*, e specialmente nella *Crisi* e nella *Porta chiusa*, sempre più si allontanò da quelli che potevano sembrar artificî scenici, rinunziò all'interesse di un intreccio ben congegnato, non si curò di quanto poteva piacere al pubblico, sempre più austero e dignitoso, nel di-

sdegno delle vie troppo battute. E nella *Porta chiusa*, commedia forse un tantino arida e poco attraente, ci sono i segni di una grande nobiltà artistica: nel soggetto, nella tecnica originalissima, nella forma scenica estremamente personale.

***

L'Opera di Marco Praga si completa con un romanzo di gioventù: *La Biondina* e con un volume di novelle: *Storie di palcoscenico*.

Il romanzo, scritto in una forma sciatta e disadorna, non ha un grande valore artistico: è però interessante per l'argomento, e si legge tutto d'un fiato. Non istarò a dire per quali ragioni, ed in quali condizioni James abbia ucciso la moglie Adelina, dopo aver scoperto a quale grado di abiezione ella fosse scesa (chiamarla adultera sarebbe un farle troppo onore!).

Praga fermò la propria attività di romanziere a questo solo volume: egli stesso confessò di considerar il romanzo come una forma letteraria inferiore al dramma, che è assai più diffiicle a farsi, ed è di maggor efficaca sul pubblico: non sono che gli autori mancati che stimano il Teatro arte inferiore! Molto migliore che *La Biondina* è il volume intitolato *Storie di palcoscenico*: sono otto bozzetti di ambiente teatrale o dei quali è protagonista un attore o un'attrice: alcuni di essi sono addirittura deliziosi: col solito ghigno ironico, con la solita smorfia di sarcasmo spietato, il Praga, che conosce i *dessous* del palcoscenico come forse nessun'altro, ci svela le piccole miserie e le piccole commedie della vita comica, talvolta con fine umorismo, più spesso con amarezza: la novella che apre il volume: *Il Madro*, è uno schizzo dal vero di una verità senza veli; *La proca* può dare un'idea adeguata dei nostri costumi teatrali: nè meno felici son gli altri bozzetti del volume: *I pantaloni del Ferréol*, *Madonnina bruna*, *Iettatore*, *Un dramma*, *L'attrice misteriosa*, *La bomba di Monte Citorto*.

Già in queste novellette, scritte *currenti calamo*, senza pretesa, ed alle quali lo stesso autore non deve annetter troppa importanza, si rivelava l'amaro annotatore degli ambienti equivoci e del mondo del teatro: ambiente e mondo che egli deve aver conosciuto assai bene, e dei quali si rammenterà scrivendo *Le Vergini* e *L'Ondina*.

***

Non numerosa l'Opera di Marco Praga, ma compatta e ben caratteristica: non ricca di invenzione, nè risplendente di immagini musicali, o di preziosità stilistiche, ma sobria, serrata, avvincente, per il logico snodarsi dell'azione, per l'umanità dei caratteri. Fra quanti in Italia tentano dar opere al teatro, Marco Praga è quegli che ha meno impacci letterarî: ciò però non toglie che il suo dialogo, se pur limitato nei vocaboli, sia sempre appropriato all'argomento, allo stile dell'opera, e la parola sempre corrispondente all'immagine che egli vuol rievocare; ed abbia in sommo grado il pregio della naturalezza. Ed ecco perchè il meno letterato fra gli autori drammatici italiani è uno dei maggiori autori di teatro che vanti l'Italia contemporanea.

CESARE LEVI.

OPERE DI RAFFAELLO

RIEVOCATE NE' SUOI DISEGNI A FIRENZE

Come non dovrebbe essere accolta con plauso da ogni serio amatore dell'arte l'impresa che si è assunta la Direzione della R. Galleria degli Uffizi di pubblicare in fac-simile nella grandezza degli originali i più importanti disegni da tempo remoto quivi conservati? (1) Mentre si sa che costituiscono nel loro insieme una delle più ricche e pregevoli raccolte che esistono nel mondo civile, servono pure a dare credito all'opera i nomi di coloro che ne formano il Comitato direttivo, quali sono quelli del Dott. Giovanni Poggi, direttore delle RR. Gallerie Fiorentine, di P. Nerino Ferri, cui è affidato il riparto dei disegni da molti anni, del conte Carlo Gamba e di Carlo Loeser. I quali valentuomini poi vanno aggregandosi mano mano nel lavoro altri specialisti della materia, nell'intento che venga esposta con ogni possibile competenza, come descrizione ed apprezzamento dei singoli fogli.

L'opera edita dalla nota ditta Leo Olschki di Firenze, esce in fascicoli, in ciascuno dei quali vengono presi in considerazione ordinatamente singoli autori o gruppi di artisti appartenenti a date scuole speciali, tali quali ci riesce, per così dire, di sorprenderli nell'intimo dei loro pensieri, delle loro creazioni ideali, espresse nel primo stadio della loro formazione.

Tiene un posto particolarmente elevato fra tanti artisti l'immortale Raffaello, di cui la Galleria degli Uffizi può vantarsi di possedere una ventina di disegni; nei quali bene si rispecchiano tutte le sue peregrine doti di grazia e di fertile fantasia.

Se si considera come il materiale dei disegni, del pari che quello delle pitture sul vetro, per la sua fragilità sia andato in gran parte perduto nel corso dei secoli, c'è da rimanere meravigliati che nelle raccolte dei musei si sia potuto salvare ancora una considerevole quantità di fogli originali di Raffaello, forse maggiormente risparmiati in confronto di altri in grazia della loro cospicua origine. I buongustai dell'Inghilterra si possono ritenere quelli che già da tempo riescirono a riunirne il maggiore numero, principalmente nelle raccolte di Oxford, di Londra e di Windsor. Senonchè alla serie limitata degli Uffizi va riconosciuto un pregio particolare ed è quello di potere in essa seguire l'autore nelle diverse fasi della sua

(1) Vedi: *I disegni della R. Galleria degli Uffizi in Firenze.* Editore Leo Olschki, Firenze.

artistica evoluzione e di riscontrarvi parecchi primi pensieri di celebrate opere conseguentemente compite, — a cominciare da quando egli, lasciato il maestro, messer Pietro, era venuto a contatto col Pinturicchio per venire fino all'età più provetta, negli anni in cui tenne scambio di attività con l'incisore Marcantonio Raimondi.

Delle qualità assimilatrici, massime ne' più verdi anni del precoce ingegno, ci rende testimonianza invero la somiglianza che si rivela fra il suo modo di estrinsecarsi e quello de' suoi maestri, Timoteo Viti, Perugino, Pinturicchio; somiglianze tali, per cui tuttora non si è ottenuto il concorde giudizio dei conoscitori, specie in materia di disegni, quando si tratta di attribuirli piuttosto all'uno che all'altro degli artisti indicati.

Si applicò a portare nuova luce in argomento l'antesignano dei moderni critici, il senatore Giov. Morelli (1). Se non che, mentre vuolsi riconoscere che alle costatazioni dovute alla acuta sua percezione si deve il risultato di avere abbattuto molti pregiudizi propagatisi anteriormente, sarebbe vano negare ch'egli pure talvolta abbia dovuto pagare il suo tributo alla fallibilità umana. Così quando essendosi assunto il proposito di rialzare il prestigio di un artista quale il Pinturicchio, si lasciò trasportare dalla sua simpatia personale pel medesimo sino a volergli assegnare certi disegni che oggidì con maggiore verosimiglianza vengono riconfermati come usciti dalla mente e dalla mano del giovine urbinate.

Tali, per citare quelli dei quali si è maggiormente ragionato negli ultimi tempi, certi studî conservati a Lille (se pure il fuoco dell'esercito tedesco non li ha per anco distrutti), lavoro di preparazione precedente l'esecuzione della tavola del San Nicola da Tolentino, che il giovinetto urbinate diciassettenne ebbe a dipingere per un altare della chiesa di S. Domenico in Città di Castello, e della quale furono rinvenuti alcuni frammenti recentemente, ossia riconosciuti come tali dal dott. Oscar Fischel di Berlino; — tali pure uno schizzo a penna e uno più eseguito nella raccolta degli Uffizi, riferentisi ad una delle composizioni del Pinturicchio nella magnifica libreria del duomo di Siena.

Il Morelli, cui venne fatto dimostrare come Raffaello si fosse servito di studî di quest'ultimo nella composizione di alcuni suoi dipinti, non potè persuadersi che si avesse da ammettere il caso contrario, per cui il pittore provetto si fosse degnato porgere qualche tema da svolgere sulle pareti di quella libreria al giovane allievo. Stimò quindi una invenzione del Vasari l'asserzione che ciò avesse potuto accadere, sia pure in via eccezionale, e ritenne doversi noverare fra i disegni del Pinturicchio eziandio quelli suindicati, agli Uffizi.

Se non che, per quanto sia nota la difficoltà di giungere ad una determinazione assoluta in siffatta materia, tale da dare luogo ad un comune consenso di giudizio, sembrerebbe nel caso presente che la grazia e la spigliatezza con cui sono condotti questi studî dovesse avvalorare la tradizionale attribuzione al Sanzio, — in onta alla esplicita condizione imposta al pittore, il Pinturicchio, nel contratto di

(1) Vedasi in proposito il III volume de' suoi *Kunstkritische Studien* pubblicati da F. A. Brockhaus a Lipsia nel 1893.

Madonna col Bambino
di Lord Cowper.

La Madonna del pesce.
R. Galleria del Prado.

Fotografia Anderson

allogazione della grandiosa opera di decorazione, ch'egli *sia tenuto fare tutti li disegni delle istorie di sua mano in cartoni et in muro* (1).

Nel commento rispondente alla pubblicazione di questi disegni infatti viene indicato come per più aspetti essi si colleghino direttamente ad altre invenzioni e tipi che ci si presentano in opere note di Raffaello.

Preziosissimi poi e cari ad ogni cultore del geniale artista sono quei fogli della raccolta fiorentina, nei quali ci sono tramandati i suoi primi pensieri per parecchie delle sue celebrate Madonne, quali quella detta del *Granduca*, in galleria Pitti, quella già di *Lord Cowper*, una delle sue più pure e graziose, venduta recentemente ad un miliardario americano al prezzo inaudito di tre milioni e mezzo di franchi, quella della galleria *Esterhazy*, ora nella pinacoteca nazionale di Budapest, e quella tuttora in possesso dei duchi di *Bridgewater* a Londra.

Si riferiscono inoltre ad altre sue opere giovanili due studî per i suoi quadretti rappresentanti *San Giorgio a cavallo*, in atto di uccidere il drago, l'uno ora nella Galleria imperiale di Pietrogrado, l'altro vieppiù noto fra le perle del *Salon carré* al Louvre. Quest'ultimo vedesi agli Uffizi schizzato alla penna, con una vigoria e con uno slancio aggraziato da far pensare a simili creazioni ideate da Leonardo da Vinci, col quale Raffaello indubbiamente deve avere conversato a tempo della sua dimora a Firenze.

È rappresentato il suo periodo di transizione prima dell'andata a Roma mediante il foglio che racchiude in embrione la parte principale del quadro della *Deposizione di N. S.*, una delle principali opere di pittura della R. Galleria Borghese.

E da ultimo ci è dato accompagnarlo a Roma e vedercelo rammentato in relazione alle sue opere di pittura, specie mercè alcuni studî preparatorî per le storie decoranti le pareti delle rinomate *Stanze Vaticane*.

Durante la dimora di Roma acquistò famigliarità con lui fra altri l'incisore bolognese Marcantonio Raimondi, il quale ne approfittò per tradurre in istampa buon numero di composizioni dell'Urbinate. È nota fra tali stampe quella denominata *del Morbetto*, soggetto inteso illustrare un passo di Virgilio, allusivo ad una pestilenza scoppiata sull'isola di Creta, mentre vi si era fermato Enea nelle sue migrazioni. E agli Uffizi appunto appartiene il suggestivo schizzo per questa storia, preparato con ispirazione già matura dall'imaginoso Raffaello.

Non va dimenticata inoltre un'altra creazione degli ultimi suoi brevi anni di vita, quella cioè a dire che trovò compita esecuzione nel quadro detto della *Madonna del pesce*, lo studio preliminare del quale apparisce improntato appunto in un foglio appartenente alla venturosa raccolta fiorentina. Dove si vedrà, confrontando il primo getto coll'opera di pittura, con quanta libertà d'invenzione e scioltezza di mano l'artista avesse imparato a fissare con fugaci tratti il frutto delle sue escogitazioni prima di addivenire alla piena efficienza di venustà e di sublime armonia, quale si ammira nella pala

(1) Il testo completo del contratto trovasi riportato a pag. 519 del III tomo delle *Vite*, del Vasari, ediz. Sansoni.

commessagli, per un altare della chiesa di S. Domenico a Napoli, da dove fu levata per ordine di un vicerè spagnuolo e portata a Madrid, ora visibile quivi nella R. Galleria del Prado.

Sta da sè in fine, benchè riveli indubbiamente la stessa abile mano, un disegno schizzato a penna, come quello che prelude ad un bassorilievo in iscoltura eseguito da altro artista. Vi è espresso sentitamente con bella euritmia di linee il soggetto della *Discesa di N. S. al Limbo*, a liberarvi i trapassati, e servì da modello a certo tondo fuso in bronzo, d'ignoto autore cinquecentista, pervenuto, non si sa per quale via, alla chiesa abbaziale di Chiaravalle presso Milano. Cose tutte che valgono a farci conoscere ed apprezzare la versatilità dell'ingegno di Raffaello e a confermare il posto eminente che gli compete fra gli artisti di ogni tempo e di ogni scuola.

GUSTAVO FRIZZONI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LIRICHE

I.

In una piccola stazione dell'Agro.

Reggendosi per mano,
scendono la collina;
è fresca la mattina,
non è il treno lontano:
reggendosi per mano,
scendon le bimbe e alla stazione affrettansi.

Chi attendono che arrivi?
Quante rose e viole!
Allegro bacia il sole
quei visini giulivi:
chi attendono che arrivi
con trepid'ansia negli occhietti vividi?

Fischiando alto, a distesa,
giunge il treno, s'arresta,
e a scenderne s'appresta
la caramente attesa:
fischiando alto, a distesa,
il convoglio di nuovo in corsa lanciasi.

Alla maestra intorno
or le bimbe fan ressa,
sul labbro una promessa
e un augurio: Buon giorno!
Alla maestra intorno,
porgendo fiori, le bambine affollansi.

Ed ella ha una parola
per tutte, le carezza

tutte con tenerezza
grande; e s'avviano a scuola...
Per tutte ha una parola
la giovine maestra e il riso affabile.

Reggendosi per mano,
risalgon la collina;
è fresca la mattina,
il treno è già lontano...
Reggendosi per mano,
l'amata guida le bambine seguono.

Il sol da l'alto mira
la incantevole scena;
l'aria d'effluvi è piena,
e graziosa spira:
il sol da l'alto mira,
e con un raggio d'òr scende nell'anime.

II.

Traversando Villa Albani.

All'aprirsi del giorno, è Villa Albani
tutta una dolce musica di trilli,
che rompe degli albori antelucani
i silenzi ineffabili, tranquilli.

Poi, come da' bei colli tuscolani
il primiero del sol raggio sfavilli,
sembra ogni rama delle piante immani
che s'irrori di gemme e riscintilli.

Così la luce all'armonia si sposa
mirabilmente, e la ridesta pare
vita d'intorno una sovrana cosa:

onde all'anima mia, sazia di pianto,
cinta di nuove illusioni care,
è l'attimo fuggente estasi e incanto.

III.

Tra la nebbia in montagna.

Ecco, le nebbie salgono dal piano:
chiusa è la vista innanzi e la vallata,
muta. Chi piange un suo gran pianto umano,
qui presso, nel fragor della cascata?

L'anima è dell'abisso a cui del cieco
gorgo la prigionìa fatale increbbe?
o di chi scese nel fumante speco
inquïeto a cercar pace, e non l'ebbe?

A me, tra la caligine errabondo,
dell'indistinto gemito affiochita
l'eco vien come da un pallido mondo,
come da una remota arcana vita.

E, in quella voce d'anima in tormento,
io dell'anima mia la voce ascolto:
tremo, e non so perchè, dallo sgomento;
bagno, e non so perchè, di pianto il volto.

IV.

L'infermo.

Come triste la sera che s'affaccia
dell'infermo a la stanza! Egli la vede
avvicinarsi in atto di minaccia,
ed ultima de' suoi giorni la crede.

Con lei due larve. Pallida la faccia,
l'una al suo capezzal misero siede:
la Speranza. Onde vien? Giusto è che taccia
ogni lusinga alfin! L'altra, la Fede,

a l'anima di lui fatta straniera,
lungi ristà; la mistica lucerna
indarno accesa e nella faccia austera...

Crescon l'ombre: precipita la notte;
e l'infelice ha un brivido. L'eterna
quella è forse che il suo spirito inghiotte?

V.

Viaggiando.

Con me, nella vettura,
son due sposi. Va il treno
con ansar largo e pieno,
rombando a la pianura.

Tenera ella si stringe
a lui con un sorriso;
il delicato viso
in porpora si tinge.

E il treno va... Di nulla
pensosi, entrambi un fido
sognan beato nido,
una gioconda culla...

Anch'io sognai, com'essi
sognano; e meco quella
che nell'età più bella
compagna amata elessi.

Ma quanto è ormai lontano
il memore viaggio!
Dolce o del cor miraggio,
io ti ridesto invano!

Il nido è scompigliato,
la culla, ahimè!, deserta:
fatta è la vita esperta
da l'incrudir del fato.

Così, nell'imminente
vecchiaia egra che abborro,
triste a la morte io corro,
precipitosamente...

VI.

Un senza tetto.

Di mattina, prestissimo. Nell'aria,
un volteggiar di rondini garrenti;
rumori vaghi, in lontananza spenti;
voci roche qua e là. Porta Salaria.

Nereggia essa negli anditi, deserta
e taciturna. Io rapido la varco,
e scruto. Un balzo ha il cor. Sotto quell'arco,
di pochi cenci luridi coperta,

qual cosa informe s'agita? — È l'abbietta
miseria che sbadiglia il suo lamento,
nella polvere: è il vile abbrutimento,
che la giustizia socïale aspetta...

Passa l'acquavitaio, e a la sopita
massa dà un calcio: ecco il licor che sana!
Su su, reietta creatura umana,
tempo c'è ancora a maledir la vita!

VII.

A se stesso.

Sognator dagli azzurri
occhi, che in picciol verso
costringer l'universo
pretendi, ed i sussurri

coglier dell'aure e i canti
degli uccelli; che in cuore
di tramonti e d'aurore
chiudi superbi incanti;

che, solitario, vaghi
per piani, colli e monti,
gemendo con le fonti,
esultando coi laghi,

mentre è l'orecchio inteso
al ronzio d'un insetto
e l'occhio a un nuovo aspetto
di natura proteso;

o le gemmate vie
corri dei firmamenti,
e, rapito, odi accenti
d'arcane melodie;

che speri tu? che agogni?
Ti lusinga la fama?
Ala fragile e grama,
essa, al volo dei sogni.

Forse gloria t'invoglia?
Miraggio breve, romba
fugace: della tomba
che vive oltre la soglia?

Oh! va'; quel che t'inspira
è un chimerico mondo;
invano dal profondo
l'anima tua sospira!

LUIGI GRILLI.

PONENTINO

NOVELLA

Beppina Lenzi era giunta alla villa fresca e odorosa, come recasse con sè quella brezzolina leggera di ponente che a quando a quando, nel silenzio meridiano, veniva a palpitare fra le foglie stanche degli alberi. Quantunque non più giovanissima, ella era infatti tutta piena di brividi, di luccichii, di tremuli accenni di riso.

Le amiche se la contendevano ed ella da mane a sera era in giro come un'allodola; però non poteva sempre accontentarle tutte e specialmente non poteva venir spesso, come avrebbe voluto, a trovar la sua Livia, perchè la villa era un po' fuori mano, ed ella, senza che sapesse dir come, aveva tutto il suo tempo impegnato.

Beppina e Livia si erano sedute all'ombra, attendendo che Selmo Remi giungesse.

— Oh bella Tutù, sei rimasta sola, dunque.

Beppina, non si sa perchè, chiamava Livia Tutù.

— Per pochi giorni — rispose Tutù. — Lorenzo voleva che andassimo tutti con lui, tanto per riveder l'Adriatico: io, la bimba e la governante; ma Stefanuccia non ha la sua solita cera, e s'è dovuto rinunziare.

— E Tutù si sente sperduta senza il suo maritino e chiama al soccorso.

— No, Bepy, di' piuttosto che tu non vieni a trovarmi se non te lo chiedo, per elemosina, con un biglietto. Ma ti perdono: hai tante altre cose da fare tu!

Beppina rise come una pazzarella.

— No, no; gli è che è lontano. Se abitaste in città!... Però — e volse intorno il capo, come volesse bere con il nasino fremente tutto quell'odore di primavera — però è tanto bello qui!

Livia le prese una mano, intenerita da quella mossina da passerotto, e le spuntarono le lacrime.

— Tutù, che hai, Tutù?

— Nulla, Bepy, nulla. La tua gioia, non so... la tua voce... Da qualche tempo, un pensiero, come una parola, come un gesto, mi fanno...

Beppina ne fu costernata.

— Tutuccia, che tu sia molto debole?

— No, Bepy, non è nulla... Più tardi ti dirò...

— Ah, hai qualcosa da dirmi?

— Nulla, una cosa da nulla.

Parlarono d'altro. Poi Beppina esclamò:

— Ma Remi ritarda, mi pare! A proposito, Tutù, come l'hai scovato? Da tempo, non lo s'incontra più. Credevano persino che si fosse fatto frate.

Livia accennò un sorriso:

— È così strano quell'uomo! Passa qui giornate intere a giocar con la bimba.

— Qui? Ah, perciò non lo si vede più! Ah, passa qui le sue giornate!

— Sì, è curioso... non so...

Livia s'imporporò, balbettò, poi, facendo uno sforzo, fissò negli occhi l'amica e, vedendola incerta e confusa, aggiunse:

— Non ci badare, te l'ho detto, da qualche tempo sono d'una impressionabilità eccezionale.

Sul portoncino, al sole, comparve Stefanuccia. Quel capino biondo con quegli occhioni d'acqua azzurra e le labbruzze rosse, fuor del calice candido del vestitino, tutto veli, facevano pensare a un fiore strano che avesse in sè le risplendenze più diverse: spiche di grano sull'acqua chiara d'una marina, petali di papavero sulla sabbia d'oro e spuma d'onda. Stette sulla soglia un pochino, sapendo di splendere tutta, d'essere una felice improvvisata, non solo per la mamma e per l'ospite, ma anche per gli alberi, per il cielo, per il sole. Poi, piegandosi a un tratto, scoppiò in una risata piena d'ingenua canzonatura per tutti: e, saltellando e piroettando, s'avvicinò alle due donne che brillavano di lei negli occhi. Subito, e con disinvoltura, cominciò a parlare con Bepy di molte cose: di sua figlia Geltrude a cui era caduta la testa, e di Giugiù, un piccolo marinaio a cui invano aveva tentato di rifare i capelli con la stoppa, e infine, scorgendo Selmo Remi che giungeva frettolosamente sul viale, esclamò:

— Lo vedi chi arriva! Arriva Marianno! — E si diede a saltare, a batter le mani, con un'aria di felice e canzonatoria follia, cantando, sul motivo d'una canzonetta: « Marianno, Marianno, Marianno giunge qui... ».

Gli corse incontro, lo prese per mano e come presentandolo a Beppina gridò:

— Lo vedi? Ecco Marianno!

Selmo diventò rosso, Bepy cercò di rimediare con una squillante risata; ma Livia rimproverò la bimba con un tono esagerato:

— Fanuccia! Fanuccia, cattiva.

Poi per riprendersi, con voce ansante:

— Mio marito è partito, sapete?

Remi da rosso si fece pallido:

— Ah, partito Lorenzo? Partito?

E, rimettendosi dallo stordimento:

— Partito? Ma come partito? Ieri non mi ha detto nulla.

— Iersera, improvvisamente — riprese Livia. — Mi raccomandò di telefonarvi perchè veniste!

— Ah, è stato lui! Volentieri!... Si capisce... è naturale: ma già, signorina Lenzi, io sono sempre qui... con Lorenzo siamo come fratelli... E anche la signora Livia e Stefanuccia...

Successe una pausa incresciosa, finchè Stefanuccia che aveva tenuto, per finta, le mani sugli occhi, sentendo la cameriera che veniva ad annunziare ch'era servito, con risoluzione gridò:

— Andiamo a colazione, adesso.

Entrarono. Dalla finestra aperta, l'aria del giardino veniva ad agitare lievemente i lembi della tovaglia della mensa e le tende della porta. Beppina osservò di aver provato le stesse sensazioni d'aria sulla tolda d'un battello. Le sembrava che il mare non dovesse esser lontano; anzi, con quelle pareti azzurre della sala, quelle tende bianche leggere, e con gli occhi di Stefanuccia dinanzi, socchiudendo i propri si sarebbe dovuto sentire addirittura il moto del suolo e lo sciacquio dell'onda intorno alla prua. Ma Stefanuccia, ch'era sempre pronta a cogliere, nei discorsi altrui, lo spunto per la sua inesauribile fantasia, interruppe subito, dicendo ch'ella aveva già mandato al mare, per i bagni, le sue bimbe con la governante e che pensava di raggiungerle più tardi. Seguirono poi lunghe pause, infine si parlò, a caso, di matrimoni, di fidanzamenti: e Livia, come se le balenasse un'idea improvvisa, rivolgendosi a Remi, gli disse:

— Ecco: potreste sposare!

Poi s'accorse della stranezza della sua esclamazione e cercò di ridere. Beppina le venne in soccorso, ma non potè trattenersi dal dare un'occhiata a Selmo e comprese che quegli faceva sforzi sovrumani per far rientrare le lacrime che già gli velavano gli occhi.

Quando si alzarono, le donne salirono su, e Selmo rimase con Stefanuccia, che, alla governante, venuta a prenderla, per il solito riposo pomeridiano, disse con una certa contenuta alterigia che l'attendesse, perchè doveva mostrare al Remi la sua carrozza nuova. Si fece spingere da Selmo un po' su e giù per i viali; poi, per sfortuna una delle ruote, presa malamente fra due pietre, sotto la spinta di Selmo per liberarnela, si piegò e scappò fuori dell'asse. Stefanuccia che già si rovesciava a destra e a manca per conoscere la causa della fermata, appena s'accorse della ruota, tremò tutta, volle scendere, divenne pallida, poi livida e scoppiò in singhiozzi, con i denti serrati e i pugni sussultanti sul petto.

— La mia carrozza! La mia carrozza! Cattivo! Cattivo! Hai rotta la carrozza!

Selmo s'era già inginocchiato tentando di raccomodarla subito: dapprima continuò a muover le mani ingegnandosi per riuscire, poi vedendo ch'era inutile, si volse con vera disperazione alla bimba:

— No, Fanuccia, ti prego, per carità, non far così. L'accomoderò io, t'assicuro, te lo assicuro, Fanuccia!

E in ginocchio com'era, cercò di prenderla fra le braccia, supplicando, implorando.

— La carrozza! L'hai rotta! — continuava ad urlare la bimba.

— Fanuccia, per carità, non urlare, non mi fare soffrire, Fanuccia! Fanuccia!

Tentò ancora di trarla a sè con le mani che gli tremavano come in una vera convulsione, ma la bimba lo respingeva con violenza rabbiosa, piena d'astio.

— L'hai rotta! Marianno! Marianno!

S'aprì una finestra e s'udì la voce della signora Livia:

— Lasciatela, Selmo, lasciatela: è una bimba spietata.

Stefana, allora, con strilli acuti, svincolandosi, corse alla villa e si buttò tra le braccia della governante che le veniva incontro. Il Remi stette ancora in ginocchio come stordito, poi s'alzò, raccolse la ruota, spinse la carrozzina all'ombra, si procurò gli arnesi e cominciò a lavorare, ma con le labbra bisbigliava: « spietata... spietata... », l'unica parola di Livia che gli era rimasta in mente. Dunque, per lui, non si poteva avere che pietà.

Più tardi, la signora e Bepy ridiscesero, e bisognò che Selmo accompagnasse la signorina al primo posto di vetture pubbliche. Era già tardi per Beppina. Strada facendo ella guardò più volte il Remi, senza dir nulla; quando costui se ne accorse le domandò:

— Sono molto cambiato?

— Non molto — rispose lei: — ma occorre che voi siate più forte, Remi! Tornate a vivere come prima. Un uomo come voi non deve avvilirsi così. Coraggio, Remi!

— Ma dunque io sono mutato. Perchè mi dite così?

— Remi, non sono più una fanciulla ed ho molta simpatia per voi. Fatelo anche per Livia! Ha il suo sposo e la sua bambina! Perdonatemi se vi parlo schiettamente.

Fu un martirio continuare il cammino; fu un martirio per lui di non potere più interrogare, per lei di non sapere dire di più. Ma Selmo, tornando alla villa, si domandava con un tremito in tutte le fibre: « Si vede dunque, si vede: tutti possono saperlo. E lei? E lei? Dunque anche lei lo sa! »

Perciò scorgendola seduta all'ombra, dove aveva lasciata la carrozzina d'accomodare, non ritrovò più il solito sorriso. Ella era stanca, mostrava di averlo atteso lì per parlare ed ora non poteva. Infine, con uno sforzo doloroso, proruppe:

— Selmo, non mi fate più soffrire così. Sono malata, sono distrutta. M'avete distrutta.

— No, no, no. — singhiozzò egli, come le volesse strappare la pena che le sentiva nell'anima. — No, io? no, non voglio... io non ho voluto... non so...

Livia sorrise così amaramente e si torse sulla panca con una mossa così disperata, ch'egli si protese per reggerla: ma ella glie lo vietò:

— Non v'avvicinate. — E dopo una pausa: — Basta. Selmo, non venite più a casa mia, partite, partite. M'avete distrutta.

— Io? Livia, io? E che vi ho fatto io? Non volevo nulla, non vi rubavo nulla. Che male ho fatto io?

Livia gemette di nuovo, premendosi la bocca con il rovescio della mano. Non aveva fatto nulla, lui! come glielo avrebbe detto quello che aveva fatto: come avrebbe potuto esprimerlo?

— Quante volte ho voluto parlare! quante volte non ho potuto. Ma ora Lorenzo è lontano e Beppina me ne ha dato il coraggio. Sì, m'avete distrutta e io vi ripeto: partite, partite.

Ma no, nemmeno così! Ella non voleva incrudelire contro Selmo. Oh Selmo, povero Selmo! Ella lo sapeva di quanta timidezza trepida era fatta la sua amicizia per lei, con quanta delicata, feminea attenzione aveva voluto custodirla intatta, chiara, fresca, senz'ombra. S'era illuso. S'era illuso, povero Remi. E ogni giorno aveva creduto di venire alla villa per la bimba, per Lorenzo e anche per lei; ma per

tutti insieme, non per lei soltanto. E s'era portata Stefanuccia sulle braccia, aveva goduto della gioia della bimba, aveva sofferto delle sue bizze, del suo pianto. S'era dimenticato d'essere un uomo, era divenuto sensibile come una fogliolina, tremante come un fuscello; e non s'era accorto, non aveva voluto accorgersi dell'atmosfera di brividi che intorno a lui aveva suscitato, e non aveva mai avuto l'animo di fissar lei in viso per sapere se qualcosa accadesse dentro di lei: paura, timidezza, egoismo, ma forse piuttosto la convinzione assurda ch'ella non dovesse mai accorgersi di nulla! — Ma come? come? se ogni gesto di lui, ormai, la faceva sussultare, se una parola, un sospiro, le davano un tremito, se in un attimo era capace d'imporporarsi, di sbiancarsi, d'imporporarsi di nuovo, se temeva di vacillare sempre, se ogni moto, ogni rumore, la facevano volgere atterrita, se tutta la sua vita non era più che un incerto, pauroso procedere su di una via ignota, piena di fantasmi?

Ah, sì, egli non le aveva fatto nulla? E il tremito della sua mano sulla nuca di lei, una volta che a cena aveva voluto accomodarle sui capelli una rosa che ne stava per scivolare? E un'altra volta che sulla scala s'era chinato a raccattare il fazzoletto ch'ella s'era lasciato cadere e se l'era messo in tasca? Non se n'era accorta lei? No? Erano puerilità non degne d'un uomo. Ma puerilità che fanno soffrire una donna, perchè la costringono ad aver pietà, sì, pietà, perch'era pietà quella che lei aveva sentito per Selmo, perch'ella non poteva, non doveva nutrire altro sentimento. E poi, quella devozione sottomessa per la bimba, quella passiva sofferente attesa d'un sorriso, d'una mossina di riconoscenza! un uomo non è mai così debole dinanzi ad una bimba. Ella glie lo avrebbe detto molte volte, ma come decidersi, come; se quella tenerezza le strappava l'anima, la soffocava di uno spasimo pieno di martirio e di dolcezza! E quei baci, quei baci ch'egli le dava come un forsennato, ogni qualvolta Stefanuccia si mostrava disposta ad accettarli! Quella ebrezza folle che lo prendeva, inseguendola sul prato, come un bimbo, come un cagnolino, come una povera creatura che voglia assaporare tutta la gioia dell'affetto che una volta tanto gli si concede! Oh, non aveva fatto nulla lui! Ma quei baci Livia li aveva sentiti martellare dentro il suo cervello, li aveva sentiti scorrere nelle sue vene, s'era ripiegata su sè stessa, arsa, vacillante, ubriaca: era caduta sotto il davanzale della finestra una volta che la febbre le aveva impedito di scendere in giardino e dal letto s'era trascinata dietro le griglie per veder lui e la bimba lì, lì sotto, sul prato: oh, quei baci, quei baci, bolli roventi su tutto il suo povero corpo che rabbrividiva per il male e per lo spasimo. Ma che male aveva fatto lui? Chi avrebbe potuto condannarlo? No, nemmeno lei lo condannava! Anche egli era sfinito, anch'egli era distrutto, lo vedeva, se n'era accorta Livia. Ma avrebbe dovuto esser più forte: si sarebbe dovuto interrogare a tempo, senza paura, senza esitazione: avrebbe dovuto rendersi conto del pericolo senz'affidarsi all'illusione, senz'attendere ch'ella giungesse a parlare. E se Lorenzo non fosse partito? Se Bepy non fosse venuta a soccorrerla con quella sua forza gioconda, mascherata di spensieratezza? Se ella, come lui, non si fosse decisa a rompere quell'atmosfera di morboso incantesimo, che sempre più li aveva stretti da presso?

Ed ecco, tutto era finito! Ella era stanca, esausta ora: non soffriva nemmeno: aveva detto tutto. Era come una cosa morta.

— Andatevene, dunque, partite: fate come se io non esistessi più — concluse, spiccicando a stento le sillabe.

Selmo tentò di dire qualcosa, ma non seppe. Rimase inebetito a guardarla, come non la riconoscesse più, come non avesse mai sofferto per lei... Già, quella era Livia, la moglie del suo amico Lorenzo. Egli l'aveva amata, aveva vissuto chi sa quanto tempo del pensiero di lei, e l'aveva pure distrutta e anche egli, forse, s'era distrutto. Ma perchè? Per quale ragione? Quella villa, quegli alberi, quelle finestre, la carrozzina, Stefanuccia... ed era vissuto per quello, chi sa quanto! Ed ora? Ora doveva andarsene. Dove? A far che cosa? Che cosa avrebbe fatto domani, doman l'altro e l'altro domani? Sì, era sicuro che se ne sarebbe andato. Ma perchè allora invitarlo ancor oggi a colazione, farlo parlare con Beppina, farlo piangere per la carrozzina rotta?... Basta, ci avrebbe pensato!...

Si alzò, strinse la mano a Livia molto garbatamente, e le chiese, sì... scusa. Poi, lentamente si diresse verso il cancello. Quando vi giunse, però, uscendo, ebbe una smorfia di nausea, parendogli di aver l'anima d'una serva licenziata.

Rosso di San Secondo.

LE NOZZE DELLA PRINCIPESSA CLOTILDE
E L'UNITÀ D'ITALIA

« L'imperatore non ha fatto del matrimonio della principessa Clotilde con suo cugino, una condizione *sine qua non* dell'alleanza; ma ha manifestato molto chiaramente che tal matrimonio gli sta molto a cuore », scriveva in una ben nota lettera, il 24 luglio 1858, Camillo di Cavour a Vittorio Emanuele II da Baden-Baden, dove si era recato dopo Plombières. Così la giovine principessa sabauda diveniva uno degli elementi più importanti di quel serrato giuoco diplomatico da cui doveva scaturire la libertà d'Italia. Ma troppi contrasti esistevano fra i due sposi, perchè si potesse tranquillamente combinare questo matrimonio. Semplice nei pensieri e negli atti e profondamente religiosa era la sedicenne fanciulla regale: *blasé* della vita, materialista impenitente e notorio capo delle loggie massoniche francesi — così si riteneva — il trentasettenne principe Giuseppe Gerolamo Napoleone.

Non fu quindi facile a Cavour di vincere le resistenze di Vittorio Emanuele II, tanto più che, a rinforzare i giusti timori paterni, si aggiunsero — appena se ne seppe qualche notizia — le critiche di quanti vedevano troppe amarezze per la giovine sposa.

Il conte De Reiset, che conosceva molto bene l'ambiente torinese di quei tempi e che faceva spesso dei viaggi a Torino, narra nei suoi *Ricordi* che la città e tutto il Piemonte insorsero contro il matrimonio. Il principe di Carignano lo sconsigliò nei termini più affettuosi, ma inutilmente. Anche il generale Alfonso La Marmora gli parlò con molta energia e gli disse che non aveva il diritto di sacrificare la propria figliuola e che, lungi dal servire la santa causa del riscatto, una tale decisione gli avrebbe portato disgrazia.

Il re fu inesorabile, perchè Cavour lo aveva già vinto e piegato alla sua politica, sì che il gran ministro poteva trionfalmente, il 15 febbraio 1859, scrivere al marchese Salvatore Pes di Villamarina: « *Les codini* crient, mais n'agissent pas. Le mauvais résultat de la campagne qu'ils avaient organisée contre le mariage les a tout à fait terrassés », vedendo come le nozze principesche combattute erano state trionfalmente celebrate qualche giorno prima.

La conversione di Vittorio Emanuele alle vedute di Cavour era già avvenuta nei primi di settembre del 1858, quando egli scriveva al « caro conte e cugino »:

Sono felice di averle rallegrato il cuore, ma a dir vero Ella era molto distenebrato e matto più di me. Ora mia figlia aspetta di vedere l'individuo per decidersi: spero che la decisione sarà ortodossa, ma se non lo fosse, la responsabilità ricadrà tutta

sulla figlia, che emetterà le sue idee di viva voce, se sarà il caso: e padre e primo ministro faranno come Pilato. Se ne laveranno le mani. Dunque veda di far venire il signor Nigra pel momento, e non il Principe, che spero giungerà verso novembre o dicembre.

Il conte di Cavour, desideroso di veder arrivare a lieto fine l'avvenimento, aveva già prevenuto il re dell'arrivo del suo gran confidente da Parigi, fissandogli una riunione nella capitale, poichè Vittorio Emanuele II godeva la libertà campagnuola nel castello di Pollenzo. Il convegno sconcertava però i piani venatorii dell'appassionato cacciatore, che scherzando continuava a dire a Cavour:

La Signoria Vostra non sa che è ministro costituzionale di un Re e di una Nazione libera e si fa tiranno. Cosa è quell'obbligo di andare a Torino, perchè vi viene quel segretario Nigra? Io ho detto di vederla sabbato sera a Sommariva e mi pare che la notte è lunga ed in tutta la notte avremo tempo a combinare cosa deve dire a Nigra e quando si farà fuoco. Cosa vuol farmi restare fino a martedì a Torino? Allora è inutile che faccia il mio giro in montagna. Vi rinuncierò, non avendone il tempo prima del campo. Un giorno andare sul posto, un giorno tornare, un giorno di pioggia, non vi rimane più tempo e la domenica voglio schivarla. Dunque mi faccia dire domani pel secondo vapore, cioè a mezzogiorno, a Sommariva, se sapremo farcela insieme sabbato sera a Sommariva, o se sabbato mattina devo andare a Torino e se posso partire da Torino domenica mattina: e se vi è qualche impossibilità, rinunzierò al mio giro.

E vi rinunziò, poichè il convegno del Re con il suo ministro ebbe luogo qualche giorno dopo, non a Sommariva Bosco, bensì in Torino alla presenza di Costantino Nigra, come vedremo avanti. Così questi se ne tornava pochi giorni dopo a Parigi, convenientemente indettato e sollecitava da Napoleone III un'udienza, della quale, il 1° ottobre 1858, riferiva tutti i particolari al conte di Cavour, « ne l'ayant pas le Roi autorisé à lui écrire directement ».

Fin dall'inizio del colloquio, subito « l'Empereur dit que le Prince, qui sera de retour ici [à Paris de Varsovie] dans quelques jours, se serait empressé de se rendre à l'invitation du Roi dans le premier jour de novembre ». Poi, ripetendo le questioni, già poste in altro colloquio precedente, « sur les intentions du Roi et de Madame la Princesse Clotilde au sujet du mariage proposé entre S. A. R. et le Prince Napoléon », dava modo al Nigra di svolgere per intiero le istruzioni avute dal proprio Re a Torino.

« L'Empereur écoutait, sombre et tranquille, les yeux ternes et fixes, le visage impassible »; ma all'occhio sagace del futuro grande diplomatico era parso « de découvrir sous cette apparence calme et froide des marques non équivoques d'une inquiétude réelle », mentre gli teneva il seguente discorso:

Le Roi, mon auguste Souverain, a considéré le mariage proposé sous le rapport politique et sous le rapport privé, comme roi et comme père. Comme Roi, il n'a fait aucune difficulté; il trouva une telle alliance conforme aux intérêts politiques des deux pays. Comme père, il ne put d'abord se dispenser de remarquer que sa fille était bien jeune pour être mariée, et qu'il n'y avait pas toute la proportion d'âge qu'on aurait pu désirer entre elle et le Prince qu'on lui proposait pour époux. Cependant le Roi avait conseillé la Prin-

cesse en faveur du mariage. Mais, tout en la conseillant, il avait cru de devoir la laisser libre de se prononcer selon sa conscience et son cœur.

Le Roi pense qu'à l'époque actuelle les mariages des Princes ne doivent plus être exclusivement réglés par la politique: le cœur et les considérations personnelles y doivent aussi avoir leur part: témoin l'Empereur qui appella à partager son trône celle que son cœur lui avait désignée. Or les qualités personnelles, surtout lorsqu'il s'agit des Princes, ne peuvent être justement connues et appréciées qu'en les observant de près avec ses propres yeux. C'est pourquoi le Roi a engagé le Prince à venir en Piémont. Car si d'un côté la Princesse avant de se prononcer désire voir le Prince, d'autre part le Roi tient beaucoup à ce que le Prince puisse bien connaître d'avance son auguste fille, et en examiner les tendances, le caractère, le cœur et l'esprit.

La Princesse, interpellée par le Roi son père, a déclaré qu'elle n'avait aucune objection préjudicielle à faire, si ce n'était la pensée de s'éloigner de sa jeune sœur, qu'elle avait promis à sa mère de ne pas quitter avant un certain âge. Elle pense que la maison de V. M. est trop glorieuse, que vous, Sire, êtes trop digne de l'estime et de l'admiration de tout le monde, pour qu'elle ne se tienne pas grandement honorée de la proposition qu'on vient de lui faire. Mais comme, au bout des comptes, il s'agit de tout son avenir, elle désire, avant de prendre un parti définitif, voir de près et étudier un peu l'homme qu'on veut lui donner pour époux; d'autant plus que les renseignements qui étaient parvenus jusqu'à elle à l'égard du Prince n'étaient pas tous en sa faveur.

L'imperatore ascoltava sempre muto e serio. Il Nigra continuava, nei termini più convenienti che poteva trovare, a richiamare l'attenzione di Napoleone sul « caractère impatient et fougueux du Prince son cousin; sur ses emportements en présence même de S. M. I. »; sulle proposte fatte dall'imperatore qualche anno prima, quando aveva inutilmente chiesta la mano della vedova duchessa di Genova per questo suo cugino; sulla poca simpatìa che la clericale imperatrice nutriva per uno spregiudicato materialista e per tutto ciò che lo poteva riguardare, ed infine sui motivi per i quali l'Imperatore stesso non si sarebbe forse più tardi occupato dell'avvenire del Principe.

Con questi discorsi Costantino Nigra mirava a più scopi, e cioè: chiarire nettamente la condotta del Re e della Principessa Clotilde; dimostrare che questa condotta era conseguente e conforme alle regole della prudenza; premunire la politica cavouriana contro un rifiuto, « peu probable, mais enfin possible, de la part de la Princesse »: far sentire invece, in caso di consenso, tutto il peso della concessione che il Re faceva all'Imperatore accordando a suo cugino la mano della Principessa; e costringere l'Imperatore a rivelare il suo pensiero intimo riguardo al matrimonio.

Il Nigra era sempre stato persuaso che queste nozze fossero desideratissime da Napoleone III, ma la sua convinzione era di poi stata « ébranlée par les considérations fort graves que le Roi avait daigné [lui] développer verbalement » nell'ultimo convegno di Torino: ora però dopo la conversazione con l'Imperatore ogni dubbio era svanito. L'Imperatore gli aveva confidato « qu'il attachait une grande importance à ce mariage et que soit lui, soit l'Impératrice, désiraient vivement de le voir s'accomplir » e che anzi n'avrebbe scritto a Vittorio Emanuele.

Conosciute ormai le intenzioni di Napoleone, non restavano più che a conoscersi quelle della Principessa Maria Clotilde. « Peut-être la destinée des nations dépendra de la parole qu'elle va prononcer », sentenziava Costantino Nigra, il quale proseguiva, domandando a Cavour licenza di dargli un consiglio: « Si le mariage ne se fait pas, il est de toute nécessité d'ajourner l'entreprise de l'Italie ». I pretesti del ritardo non sarebbero mancati. « Mais pour tout au monde ne nous engageons pas dans une telle entreprise sous le coup d'un tel refus. Les règles les plus ordinaires de la prudence nous conseillent cette conduite ». Certo il governo si sarebbe trovato in gravi imbarazzi, ritornando « à l'ancienne politique de l'*aspettativa* », ma un cambiamento di ministero, « car la présence de V. E. [monsieur le Comte Cavour] au ministère deviendrait de toute impossibilité », avrebbe tutto rimediato: ed era sempre meglio « recommencer l'œuvre avec une autre génération, que de la gâter et la ruiner à présent ».

Le parole di Costantino Nigra mettono nella sua piena luce tutta l'importanza del sacrificio della grande donna italiana, che è scesa or non è molto nella tomba fra il cordoglio nazionale. Giustizia vorrebbe ch'essa fosse eternata non solo nel pensiero, ma anche nel bronzo, a significare che l'« autre génération », alla quale forse sarebbe toccata la missione del « l'entreprise de l'Italie » se essa avesse opposto un rifiuto alle nozze, nutre verso la memoria sua gratitudine profonda.

A conferma del lungo colloquio accordato al Nigra, Napoleone III il 14 ottobre 1858 da Saint-Cloud scriveva a « monsieur [s]on frère » Vittorio Emanuele II:

Depuis que j'ai eu le plaisir de voir à Plombières le Comte de Cavour, j'ai désiré souvent écrire à Votre Majesté, pour l'entretenir de nos espérances comme de mes inquiétudes; aujourd'hui qu'une occasion sûre se présente, je m'empresse d'en profiter pour dire à Votre Majesté combien l'Impératrice et moi nous serions heureux si de nouveaux liens pouvaient unir ma famille à la votre. Le Prince Napoléon est digne, je crois, de s'allier au sang illustre qui coule dans vos veines et je ne doute pas qu'il ne rende votre fille heureuse. Je fais donc des vœux bien sincères pour qu'un semblable projet puisse réussir. Nous avons beaucoup causé avec M.r Nigra de toutes les grandes choses qui préoccupent Votre Majesté. La plus grande difficulté consiste dans le commencement, mais elle n'est pas, je crois, insurmontable, et vous pouvez être sûr que je mettrai tous mes soins, tout mon zèle à applanir tous les obstacles et à vous prouver que je suis un bon et fidèle allié.

La risposta di Vittorio Emanuele II, che tardò di dieci giorni, è così densa di sentimenti affettuosi verso la figliuola, che per questo solo motivo meriterebbe d'essere fatta nota, se non avesse grande significazione il convincimento del re — che da essa scaturisce — che il progettato matrimonio sarebbe stata la base salda dell'alleanza fortunata, a cui i Lombardi debbono la loro liberazione dal giogo austriaco. Scriveva il Re all'Imperatore:

Je ne peux assez remercier votre Majesté des généreux et bienveillants sentiments exprimés dans sa lettre. Le désir de Votre Majesté de resserrer notre ancienne amitié par des liens de famille est bien flatteur pour moi et je prie Votre Majesté de remercier en mon nom l'Impératrice de la part que son bon cœur lui fait prendre à l'accomplissement de ce projet; ma fille serait sûre de trouver en elle la meilleure des sœurs

Votre Majesté sait combien je suis affectionné à sa personne, combien je désire faire ce qui peut lui être agréable, cela m'aurait déjà suffi.

Mais à présent je vous dois de la reconnaissance, Sire: la mort de mon père en exil pour la plus noble des causes, et qu'il m'a léguée non achevée, me dictait des devoirs sacrés. Vous m'aidez à les accomplir, que Dieu vous bénisse; rien de ma part ne peut vous être refusé. Je désire pourtant que le Prince votre cousin, dont je connais et sais apprécier les rares qualités d'esprit et de cœur, soit connu par ma fille avant qu'elle se décide, afin qu'elle puisse les apprécier elle-même et donner son consentement de plein gré. Car comme père et père qui aime beaucoup sa fille, je ne peux pas la forcer et Votre Majesté elle-même ne le voudrait pas, j'en suis sûr.

Fiez-vous de moi, Sire, je ferai tout ce qui est en mon pouvoir. Puis je connais assez ma fille pour savoir à quoi m'en tenir à cet égard.

Sire, Votre Majesté en recevant ma lettre en recevra aussi une du Comte de Cavour avec les détails que Votre Majesté désire, et des idées à moi sur le traité et sur la manière de commencer la guerre que je désirerai bien qui pussent être de votre choix. Je les soumets pourtant en toutes manières à la juste appréciation de Votre Majesté et la prie de me faire faire une réponse.

Nel frattempo Camillo di Cavour aveva scritto all'Imperatore una lettera, basandosi su quanto il 18 ottobre il Re gli aveva annotato brevemente:

In questi giorni ponderi e studi tre cose: Base del trattato da proporre a Napoleone. Come farlo pure colla Russia. Progetto a Napoleone della maniera di dar principio al ballo, poichè egli è tanto scaldato in ciò. Quando avrò il piacere di vederla, ne parleremo assieme: intanto ci penso ancor io.

Il 2 novembre 1858 Napoleone III rispondeva da Compiègne a Cavour, domandando numerose informazioni di carattere militare per l'azione bellicosa contro il Lombardo-Veneto e dicendo.

J'ai reçu avec plaisir la lettre du Roi et celle que vous avez bien voulu m'écrire. Je m'occupe avec ardeur de la question qui intéresse l'avenir de votre pays, mais plus je m'en occupe et plus je sens que la tâche pour moi est lourde... L'affaire que nous entreprenons est une grosse chose. Pensez que, sans y être forcé, je joue l'avenir de mon pays.

Costava caro ad un nipote di Napoleone I imparentarsi con una Casa Reale regnante! E pure egli giuocava anche l'avvenire della Francia per raggiungere il sospirato intento! Di ciò era ben persuaso Vittorio Emanuele II, quando il 26 dicembre 1858 dal castello di Pollenzo — dove si trovava a trascorrervi le feste natalizie — scriveva a Napoleone III:

Que Votre Majesté Impériale me permette avant tout de le remercier de toutes ses bontés envers moi et du généreux intérêt qu'elle porte à notre cause. L'année qui va commencer me dicte déjà d'avance des devoirs de reconnaissance envers V. M. Qu'elle veuille bien déjà d'avance en recevoir l'expression de ma part unie à tous les souhaits de bonheur que je fais constamment pour V. M. et aussi pour la circonstance présente où les bontés de V. M. me font devenir un peu égoïste, me faisant des souhaits à moi-même aussi.

Je prie V. M. de dire à l'Impératrice que je lui baise respectueusement les mains et que je la prie de me tenir présent une fois par année à son gracieux souvenir.

Le chevalier Nigra qui portera cette lettre à V. M. eut avec moi une conversation de trois heures qu'il expliquera en résumé à V. M.

En attendant que V. M. me fasse savoir s'il approuve mes idées, qu'elle me permette de la prier d'envoyer ici le Prince vers le 15 janvier, et je prie instamment V. M. de lui donner bien ses ordres et de le munir, autant qu'elle le voudra bien, de ses pleins pouvoirs pour résoudre la question du traité au plus tôt, car je suis, Sire, sur un vulcan.

L'exaltation de cette nation est au comble, et je ne sais pas si on pourra empêcher les Lombards de faire des imprudences jusqu'à l'époque que V. M. désire, pour commencer les opérations. L'Autriche, d'après ce que je sais, est plus au courant de tout ce qui se fait de ce que généralement on ne le croit. Et je peux assurer V. M., étant sûr de ne pas me tromper, que lorsqu'on parlera du mariage, cette Puissance considérera le fait, moralement, comme déclaration de guerre et alors il faudra que je me tienne toujours prêt à toutes éventualités, même à une violation de territoire à main armée et à un coup de main hardi sur Turin, comme voulait déjà faire l'Empereur d'Autriche il y a une année, lorsqu'il fut en Lombardie. Si je pouvais avoir mon armée prête, chose que je ne peux faire avant que le traité soit signé, et même après si on ne veut pas donner l'éveil, surtout si on ne veut commencer qu'en mai ou juin, tout cela ne me ferait guère effet, mais si ce que je viens de dire se réalisait et que je me trouvais avec peu de force, je prie V. M. de se mettre dans ma position.

Donc vu ce que je viens de dire, je prierai V. M. de tenir une partie de son armée du midi, 30 ou 40.000 hommes, en position de pouvoir s'embarquer au plutôt, si je demandais secours à V. M. pour pouvoir bien résister au premier choc et ensuite en peu de temps on organiserait les armées

Sire, je calcule de mettre 100.000 hommes de bonnes troupes sous les armes pour marcher, et tenir encore de fortes réserves en Piémont et il est facile d'augmenter encore l'armée, si V. M. le croit.

L'Imperatore ben comprendeva che il matrimonio della Principessa Clotilde con il cugino Giuseppe Girolamo era un vero *do ut des;* e perciò il 12 gennaio 1859, alla vigilia della sua partenza per Torino, gli consegnava come regalo di nozze una lettera per il Re di Sardegna, in cui diceva a « monsieur [s]on frère » :

J'ai été bien sensible à la lettre de Votre Majesté et je tiens à lui exprimer combien je suis heureux des nouveaux liens qui attacheront ma famille à la sienne. J'espère que cette union sera heureuse sous tous les rapports.

Le Prince Napoléon, qui vous remettra cette lettre, expliquera à Votre Majesté toutes les difficultés de ma position. Je regrette on ne peut plus pour la réussite de nos projets, que le public de l'Europe ait déjà l'éveil, car cela entrave bien de choses. Il faut à tout prix, pour quelque temps, endormir l'opinion publique et surtout s'efforcer, par tous les moyens, d'avoir toujours le bon droit de notre côté. Car il faut que Votre Majesté sache qu'excepté auprès de moi elle ne trouvera nulle part, malheureusement, ni à Londres, ni à Berlin, ni même à St. Pétersbourg, de bonnes volontés. Aussi tous nos efforts doivent tendre à ne pas nous rendre hostiles l'Angleterre et l'Allemagne. La ligne de conduite est, je le sais, très difficile, mais comme il s'agit d'un grand but à atteindre, on ne saurait y apporter trop de soins.

Mon cousin remettra à Votre Majesté un projet de traité sur lequel j'appelle votre attention, afin que vous compreniez bien que s'il ne dit pas tout ce que je pense, il en contient du moins les germes. En effet, vous devez assez compter sur moi, sur mes senti-

ments, pour bien savoir que mon appui ne vous manquera pas, pourvu que je puisse légitimement expliquer à mon pays la cause de la guerre, mais quant au traité à signer entre nous, je veux qu'il puisse être connu un jour et qu'on ne puisse pas me reprocher d'avoir engagé témérairement les intérêts de la France.

En résumé, la question la plus importante pour le moment, est de discuter froidement la cause de la guerre; et de faire en sorte de n'avoir pas toute l'Europe sur les bras.

J'ai fait préparer à Lyon deux divisions qui sont prêtes à s'embarquer immédiatement si le territoire du Piémont était menacé; l'artillerie est à Marseille.

Je prie Votre Majesté de compter sur moi comme sur un meilleur ami et de croire à ma sincère amitié.

Nello stesso giorno, 12 gennaio 1859, Costantino Nigra, da avveduto diplomatico, avvisava il Conte di Cavour della partenza del Principe, insistendo:

Il est très important, à mon avis, que le mariage ne soit pas conclu, pas même arrêté d'une manière définitive avant que les autres traités aient été signés. Quoique on dise tout haut et quoique on pense tout bas, ces deux négociations ne peuvent et ne doivent être séparées.

Dunque niente matrimonio se prima non era stipulato il trattato d'alleanza: bastava insistere su queste pretese per ottenere, poichè il Principe era munito di pieni poteri e «un négociateur amoureux n'est pas à craindre et le Prince est déjà à demi amoureux de la Princesse».

Informazioni queste che trascendono dalla sfera loro di notizie diplomatiche, per testimoniare da un lato il valore incalcolabile che il «sì» della Principessa italiana ebbe nelle sorti della nostra patria, e dall'altro i sentimenti belli del Principe Giuseppe Girolamo, nuovo Rudello innamorato della gentile incognita, e non rude materialista e scettico impenitente come si suole raffigurarlo.

Dal 14 al 20 gennaio 1859 le trattative nuziali e politiche furono definitivamente concordate ed il Cavour poteva telegrafare in cifra al generale Giacomo Durando, ambasciatore sardo a Costantinopoli: «Mariage Prince Napoléon accompagne traité alliance offensive et défensive. Guerre probable au mois de mai», e scrivere al cavaliere Carlo Buoncompagni di Mombello:

Capisco il sentimento che v'ispira il matrimonio della Principessa Maria Clotilde. Ma tenete per fermo che esso era per noi una necessità, quando si fosse voluto per noi progredire in una via di politica prettamente italiana. L'alleanza ci venne profferta con patti tali che non potevano essere migliori: il rifiutarla sarebbe stato il crearsi in occidente un nemico non meno deciso di quello che abbiamo in oriente. Credete voi che il Piemonte avrebbe potuto resistere a lungo a queste due forze ostili? No, di certo. Sarebbe stato costretto a rinunziare ad ogni idea di nazionalità, ad ogni idea di progresso.

Questa confessione di Cavour è gravissima: adunque o il Piemonte conquistava il restante dell'Italia superiore, o correva il pericolo di cadere vittima fra due nemici che lo serravano dai due lati; e bastò il matrimonio principesco, voluto dall'Imperatore come risposta a tutti gli offensivi ripudî delle Corti europee, a risolvere

nel migliore dei modi possibili la difficile situazione. Oh! benedetta la grande martire, che — quasi dimentica — visse santamente nella quiete del castello di Moncalieri per tanti anni, senza che mai le sia stato solennemente riconosciuto tutto il merito del suo sacrifizio personale!

Il 23 gennaio il generale Niel e il Principe De la Tour d'Auvergue presentavano la domanda ufficiale di matrimonio a nome del nipote dell'Imperatore ed il dì appresso ne veniva dato l'annuncio al Parlamento.

Il 30 gennaio 1859 si celebrava l'auspicato sposalizio, che il dì avanti Cavour annunziava a Salvatore Pes di Villamarina, considerandolo come un abile atto politico, ma in pari tempo rivelando nelle parole dolci all'indirizzo della Principessa che l'animo suo non era indurito nelle pratiche sottili della diplomazia:

Le Prince quittera demain Turin à une heure, amenant avec lui sa charmante épouse. Il nous laisse en compensation le traité d'alliance offensive et défensive signé non par lui, mais par l'Empereur lui-même.

Le traité a été porté à Paris par un aide de camp du Prince, parti d'ici lundi: hier matin il était de retour avec la signature de l'Empereur. Vous voyez qu'il est impossible d'y mettre plus d'empressement ou de meilleure grâce.

L'officier ne se doutait pas de la mission dont il était chargé: j'ai pu, par conséquent, le consulter sur les dispositions de l'Empereur sans éveiller ses soupçons. Sa réponse m'a charmé.

— Jamais, m'a-t-il dit, je n'ai vu l'Empereur d'aussi bonne humeur; il avait l'air ravi.

Si, malgré l'absence du Prince qui laissait le champ libre à Walewski, l'Empereur en a si bien agi, il me parait que nous n'avons plus rien à craindre maintenant.

Je ne suis pas effrayé pour notre Princesse de la mauvaise humeur des *ignobles refus* de la Cour impériale. Ses charmes, sa parfaite tenue, son jugement précoce la mettent au-dessus des intrigues de plats courtisans. L'Empereur l'appréciera, j'en suis certain, et elle exercera sur lui une heureuse influence. Maintenant que la noce est faite, nous allons penser exclusivement à la guerre.

Così si compiva il memorabile evento che segna l'inizio della grandiosa opera dell'unità della patria. A questo alto ideale, Vittorio Emanuele II si consacrava con una fermezza di propositi e larghezza di vedute, che le notizie sovra raccolte fanno sempre più risplendere. Ma non meno grande deve essere la gratitudine degli italiani verso la giovane Principessa che seppe così nobilmente compiere la parte che le spettava nei destini della patria, la quale ancora non ha con pubblica manifestazione attestato verso la memoria dell'Augusta Donna il dovere della riconoscenza nazionale.

***

SATIRI MODERNI

Or non è molto, a Roma, nello studio sobriamente elegante di una giovane e vigorosa scultrice, la signorina Pogliani, eransi riunite molte belle e intelligenti signore, cui facevano corona artisti e studiosi di non comune valore: tutti invitati, con un biglietto ornato da un satirello disegnato con spirito da Lina Anderson, ad ascoltare dalla bocca dell'autore, Ettore Romagnoli, uno di quei suoi recenti *Drammi satireschi*, di cui il Treves ha pubblicato in elegante edizione un primo volume, che speriamo sia presto seguito da un secondo.

La lettura di un lavoro drammatico (si sa bene) è pericolosa: la voce del lettore, per quanto variamente modulata, è sempre una, e le varie figure, per quanto nettamente delineate e individuate nel testo, acquistano un'aria di famiglia, una parentela sonora, da cui deriva, più o meno sensibile, una certa monotonia non molto dissimile da quella offerta all'occhio da un gruppo di persone in veste uniforme, che sembra rifletta sui volti diversi una tinta livellatrice. Ma Ettore Romagnoli sa dare così giusto e singolare rilievo alle persone del dramma, col diverso colore, con la varia intonazione della voce, con la elasticità del ritmo e la ricchezza delle cadenze, perfino con l'uso di talune accentuazioni di tipo dialettale, da poter giungere quasi a sopprimere la consueta ripetizione dei nomi dei dialoganti: bastano colore, ritmo, accento, per rivelarci immediatamente il personaggio. Cosicchè la lettura del Romagnoli riesce gustosissima nella sua efficace plasticità.

Quel giorno leggeva *Sisifo;* più d'uno di noi aveva già letto il lavoro: e, pur conoscendolo, ci parve ancor più vivo e animato per l'abile, scorrevole, calda arte espositiva del poeta, fin dalla prima scena. Persefone è innamorata sinceramente di Sisifo, le cui parole soavi, le carezze, i baci, nell'aria densa e caliginosa d'Averno, quasi le tengono luogo della luce, dei profumi, delle ebbrezze con cui la nativa Sicilia le allietava la vita terrena: tuttavia un senso di nostalgia trasparisce nelle espressioni d'amore, anche se il pensiero dei sei mesi di vita sopra terra sia alquanto amareggiato dalle previste querimonie di Dèmetra. Sisifo pur esso è innamorato della divina Persefone, sì: ma sopra tutto è desideroso di lasciare l'Averno per tornar vivo nel mondo, e vuol profittare dell'amore di lei e del cieco affetto che ha per lui Plutone per prepararsi la via alla resurrezione.

Giunge Plutone infuriato: se la piglia con Cerbero perchè abbaia, coi servi d'Averno perchè non hanno spazzato a dovere il pavi-

mento, perchè consumano troppo fuoco (« il carbone costa un occhio — anche in Averno »), perchè .. Il vero *perchè* glielo dice Sisifo: è il dispiacere per la imminente partenza di Persefone per il suo semestre terrestre; saranno per lui sei mesi veramente... d'inferno; unico sollievo, la compagnia di Sisifo: anzi, con l'occasione, avverte il suo ospite essere in corso un decreto che lo nomina suo sottosegretario, e che in breve gli conferirà il gran cordone di Radamante e Cerbero. Sisifo finge di andare in estasi, e si immagina la consolazione dei suoi vecchi: « Anzi, Plutone, proprio te ne prego: — dammi un congedo di sei giorni, quanto — fo un salto fino in Grecia, e gli partecipo — la notizia! » Ma Plutone non abbocca.

Giunge intanto Ermète, latore di un decreto di Giove, che annunzia imminente la venuta d'Orfeo; se questi con la sua arte riuscirà a convincere i dèmoni d'Averno, gli sarà concesso ricondurre sulla terra un'anima a sua scelta. Plutone va su tutte le furie, sapendo la passione dei dèmoni per la musica; ma Sisifo gli promette di pigliare in giro il gran poeta-cantore, e intanto lo invita a tener pronta un'anima di scarto per appiopparla a Orfeo: si fa dare da Plutone scettro, manto e corona per camuffarsi da signore d'Averno: avverte Persefone di secondarlo, nella speranza di poter con lei passare i sei mesi sulla terra. Ed ecco Orfeo, tragittato da Caronte: preludia e canta, e spiriti e demoni si commuovono, e ancor più vivo è l'incanto quando il poeta si mette a tessere le loro lodi. Sisifo-Plutone si avanza fingendo di essere in estasi per così bella poesia: mostra di non conoscere l'artista, cui dichiara di sapere a mente tutte le canzoni d'Orfeo, e glielo prova, declamandone molti frammenti: Orfeo ne è lusingatissimo; e ancor più quando Sisifo si meraviglia di vederlo così giovane, e quando gli narra che pure Persefone va pazza per i suoi versi.

Orfeo chiede l'anima della sposa, Euridice, al finto Plutone: e questi gli fa considerare che è un grave errore ripigliarsi la moglie dopo avere avuto la fortuna di liberarsene; e poi un artista deve esser libero. Orfeo finisce per confidargli che è una manovra per rendersi interessante e lottare a colpi di grancassa per combattere la voga di Museo, suo scolaro: dopo le belle invenzioni delle belve e delle piante che seguivano il suo canto, dello scempio sofferto dalle Mènadi di Tracia, ha pensato di fare un gran colpo, scendendo all'Averno, e, riuscendo a intenerire i dèmoni, riconquistare la moglie. In fondo, Euridice è una moglie insoffribile, gelosa, seccante... E Persefone? Sisifo-Plutone ne dice peste e vituperi: e per di più c'è la suocera, tremenda! Ecco Persefone, la quale, giusta le intese, fa al poeta le lodi più smaccate: e Orfeo, estatico, le rivolge i versi più appassionati. Sisifo fa una scena di gelosia, che finisce per procurargli un ceffone: e, mentre Orfeo è al più alto grado dell'entusiasmo, l'altro si mostra così stufo di Persefone da giungere a proporre al poeta di portarsela via; c'è la licenza col nome in bianco, ci scriverà Persefone, e tutto è fatto.

Mentre Sisifo esce, dicendo di andare a preparar Persefone, Orfeo fa per riprendere i suoi canti, ma Cerbero l'interrompe abbaiando, e osserva che « Stavolta l'ha trovato, Orfeo, chi canta — meglio di lui! » Ma Orfeo non comprende le allusioni di Cerbero alla rete che Sisifo gli ha teso: infatti vien Sisifo con le vesti di

Persefone, velato, e Orfeo sa che non può voltarsi nè parlare alla donna finchè non abbia varcato Acheronte: i due passano, e allora prorompe lieto Plutone, il quale crede avergli appiccicato una orribile megera; ma Sisifo si svela, con grande meraviglia e ira del nume infernale. Persefone e l'ancella son portate svenute: Persefone narra che Sisifo, mentre fingeva prepararsi a travestire col peplo di lei la vecchia strega, spruzzò loro in viso un liquido che fece cadere entrambe prive di sensi. Intanto, mentre Orfeo ha il dolore di apprendere che Sisifo ha imparato a mente i versi di lui soltanto per fare impressione sulle donne, Persefone rivolge a Sisifo la minaccia di voler vendicare lo sposo: e mentre Plutone gongola commosso, essa grida, con chiara intenzione, al fuggiasco: « Ancor tre giorni, — e tornerò sopra la terra: ancora — tre giorni, e avrai da me la ricompensa — della tua frode. Giuro te ne fo — sopra il capo del mio sposo diletto.— A rivederci a Sparta! » E Sisifo, doppiamente lieto: « A rivederci! ».

***

Se mi sono trattenuto un po' a lungo sul *Sisifo*, per la ragione materiale della più viva impressione avutane dalla suggestiva lettura dell'autore, ciò non significa che sia questo il più perfetto dei drammi satireschi compresi nel primo volume del Romagnoli: infatti, altri drammi appaiono anche più efficaci, in quanto in essi l'elemento burlesco e il poetico vi si fondono e alternano anche con maggiore efficacia. Ad esempio, nel *Polifemo*, di cui alcuni tratti caratteristici sono derivati dal *Ciclope* di Euripide, l'elemento poetico assume grande importanza e il classico elemento satirico (costituito appunto, in Euripide, dall'intervento dei satiri e dalle loro comiche difficoltà a contribuire alla strage di Polifemo) resta eliminato nella breve azione drammatica del Romagnoli. In questa, canta Polifemo, con qualche rudezza, ma con foga spontanea e simpatica, il proprio valore: e Galatea lo schernisce; Ulisse, fingendosi il Ciclope, canta invece le lodi della Ninfa, e riesce ad attirarla nella grotta fatale: ma quando l'uomo astuto e abile, non bene comprendendo la natura veramente donnesca di Galatea, le narra avere ucciso Polifemo dormente, è violentemente investito dall'ira di lei, che, all'apparire del Ciclope, si getta vinta nelle braccia del gigante monocolo, sprezzando l'ometto astuto, ma ben differente dal nerboruto Polifemo.

In *Elena*, l'elemento satirico è limitato quasi esclusivamente nella figura di Sileno, cui i Satiri suoi figli danno rilievo, senza affermarsi, se non di riflesso, attraverso le parole e le osservazioni altrui: e Ciniro, in cui si umanizza il capolavoro di Prassitele, ha più del fauno che del satiro; e giustamente Elena, che riesce ad apparire casta e pura, agli occhi di Menelao, per le arti del furbo Sileno e la foga entusiastica del bellissimo Ciniro, cade nelle braccia dell'adolescente evocando Amore! In *Eracle e il Cèrcopo* i Satiri non compaiono: ma si riassumono e, sto per dire, si idealizzano appunto in Cèrcopo: è questi un uomo-scimmia, le cui debolezze, più umane che ferine, sono compensate ad usura dal suo affetto vero e profondo per l'eroe, dalla sicura e sincera bontà del suo cuore, tanto più ammirevole, quanto più direttamente è posta a contatto con l'egoismo gretto e ripugnante degli umani.

La scena è nell'isola di Onagria; i cui abitanti sono costretti ad offrire annualmente ad un mostro marino una intatta donzella; tocca ora a Crisòmita, la figlia del re Fàlaro, fidanzata di Fobino: i ministri del Gran Sacerdote di Eufage legano la vergine al simulacro della dea; quando giunge Eracle, accompagnato dal suo fido Cèrcopo; saputa la ragione del dolore di tutti, si accinge a combattere il mostro terribile: se lo vincerà, Crisòmita sarà sua. Tutti partono, restando, a guardia della fanciulla, Eracle e il Cèrcopo: questi non ha esitato a rilevare la vigliaccheria degli abitanti di Onagria, e sopra tutto del padre e del fidanzato della fanciulla, i quali nemmeno lontanamente pensano ad agire per salvarla, e discutono e cavillano quando un eroe straniero offre di fare quello che a loro spettava.

Èracle, non ostante ogni timore della fanciulla, la scioglie dai lacci che la avvincono al simulacro della dea: e, per mostrarle l'insussistenza di ogni timore, abbatte con la clava il simulacro. Si odono le urla del mostro, e Crisòmita, pure ammirando l'ardire di Èracle e l'arguzia di Cercopo, prega la dea Eufage di perdonare « l'oltraggio — cieco... d'un eroe deliro! » — « Béccati questa, Alcide! » — esclama Cèrcopo — « Eh no, la prima — dote di questa reginetta bella — non è la gratitudine ». Si ode rumore per il viottolo: Cèrcopo si arrampica su una roccia, ed Èracle, restato in agguato, afferra per la gola due mercanti fenici, Pàndaro e Màstropo, i quali hanno combinato una nave con parvenza di mostro, imponendo offerte di fanciulle, che essi conducono a Tiro, in un tempio dedicato ad Astarte; principali azionisti di quella azienda, in accomandita, ne ricavano grossi guadagni, e, spaventando le popolazioni, rinnovano di continuo con fresche giovinette il collegio delle... sacerdotesse tanto proficue. Èracle costringe Màstropo a chiamare lassù tutti i suoi compagni: ciò che costui ottiene gridando che, insieme alla vergine, gli Onagri hanno depositato immensi tesori; corrono i pirati, ed Èracle li fa tutti legare dal Cèrcopo. Ed ecco gli Onagri, festanti e commossi: Èracle svela il trucco della nave-mostro, e consegna i pirati legati. Ma, di subito, Fàlaro, Fobino e il Sacerdote, si accordano per osservare che, non essendoci mostro, non c'era nemmeno il temuto pericolo: si trattava di pochi pirati, che gli Onagri avrebbero potuto vincere senza bisogno di Eracle; sicchè, non è il caso di dargli la fanciulla: e il popolo plaude.

Sorge Cèrcopo, il quale, con curialesca abilità, ribatte gli argomenti del Sacerdote: e il popolo plaude. Fobino intanto si accorge che il simulacro di Eufage è stato abbattuto: il Sacerdote stigmatizza il sacrilegio; e il popolo plaude: Fàlaro interviene in favore di Èracle, ma per chiedergli prova formale di essere figlio di Giove. Ed Èracle, fiducioso e sereno, chiede a gran voce a Giove di avventare una folgore: tutti fuggono; anche il Cèrcopo si caccia in un anfratto della rupe. Ma il cielo resta quieto e sereno. « Beh? » domanda Cèrcopo: « Questo fulmine arriva o non arriva? » E il popolo d'Onagria inveisce brutalmente contro il falso figlio di Giove: ma Èracle è forte, e con un sol gesto respinge la folla e afferra Crisòmita: e questa, serena e buona, mette le cose a posto, dimostrando il vero e sincero ardire dell'eroe, dichiarandosi pronta a seguirlo. Èracle la ringrazia. « Non perchè pronta — a seguirmi sei tu; ma

perchè posso — mirare, grazie a te, senza ribrezzo — un volto umano ». E le chiede se, all'infuori del sentimento del dovere, un altro sentimento più dolce non possa da lei sperare Alcide: Crisòmita, imbarazzata, non risponde, e mostra quindi, con grande sorpresa e disgusto di Cèrcopo, di serbare amore per il codardo Fobino. E Alcide riprende la via consueta delle imprese eroiche, seguito dal fido Cèrcopo, tra le acclamazioni degli Onagri, dopo aver libato, con qualche mestizia, ma sereno e forte, alla madre, alle forze elementari della natura che nutrono il suo sangue, ai venti del mare, indomiti e selvaggi come l'animo suo: « Fra poco a voi — ritornerò. Meglio che al cuor degli uomini — meglio m'affido ai vostri impeti ciechi! »

In questi drammi, in cui (come in ogni altro lavoro di Ettore Romagnoli) si fondono con ammirevoale spontaneità e naturalezza la cultura ellenistica profonda e sicura e l'eletto senso poetico dello scrittore, la elevatezza del sentimento e la innata e coltivata tendenza umoristica tutta propria del suo spirito vivace e arguto, due fatti debbono principalmente rilevarsi, doppio fenomeno, di sostanza e di forma. Come già dimostrava il Romagnoli nei suoi studi sul teatro greco e provava praticamente con la magistrale traduzione di Aristofane, la vita moderna non differisce dall'antica per ciò che si riferisce alla psiche umana: le stesse virtù, i vizi stessi; non solo, ma lo stesso vocabolario rappresenta i medesimi pensieri: ed ecco nei drammi satireschi, dalle figurazioni antiche, dalle rievocazioni di miti ellenici balzar fuori, senza anacronismi, brani della vita d'ogni giorno. D'altra parte, nel dialogo brioso e fresco, tutto vita vissuta, si intersecano espressioni di una intensità poetica non comune: tali le strofe alate di Ulisse che si equilibrano con quelle più rozze, ma spontanee e sonore del Ciclope, nel *Polifemo;* tali le espressioni serenamente elette di Èracle cui danno rilievo la simpatica poltroneria e le bizzarre e ingegnose fantasie del buon Cèrcopo; tale la eloquenza poetica tutta ardore di Cìniro, che si esalta nella adorazione della divina bellezza d'*Elena*, alternantesi col buon senso dell'arguto Sileno e la credulità di Menelao; tali i canti d'Orfeo, non esenti da qualche voluto artificio, ma armoniosi e sonanti.

Ma se è cosa agevole per tutti scorrere e gustare queste geniali fantasie del Romagnoli, nel bel volume già in luce, soltanto chi assistè alla rappresentazione ha potuto apprezzare il valore teatrale di una delle più recenti azioni nemiche del valente e fortunato divulgatore dell'arte drammatica ellenica: è questa *Il carro di Diònisо*, spettacolo per l'aria aperta e per la Sicilia. Nel principio, Fliace, capocomico, dà consigli all'attore Cotenna sul modo di recitare la parte di Stoccasodo nella imminente rappresentazione di gala per il genetliaco del Signore di Gela, con la commedia « Debiti e amore » di Epicarmo: ne consegue una succosa discussione sulla naturalezza nel dire in prosa e in verso, sull'intendere il vero in natura e in arte: la vita, a traverso il cuore di un poeta, è come la luce a traverso il diamante, « Si screzïa di mille iridi belle — pur rimanendo quello ch'era ».

Sopraggiunge Cèrilo, bello e superbamente vestito, e promette forte somma a Fliace se vorrà aiutarlo.

Cèrilo è innamorato di Asteria, la sdegnosa figlia del principe di Gela, e non osa rivelarle il suo amore: « essa ha giurato che « sarà d'un Nume, — se a ricercarla un Nume scenderà: — e se no, si farà sacerdotessa — d'Artemide ». Ora egli, contando sulla credenza del popolo di Gela, che un giorno arriverà Diòniso col suo corteggio di Satiri e Menadi, per rapire la figlia del principe, ha preparato il carro, tratto da sei leopardi domestici, e i suoi famigli camuffati da Satiri, Sileni, Menadi: ha composto certi ordegni che simulano il tuono e lampi multicolori. A mezza rappresentazione, farà prorompere una tempesta, mentre avanzerà il carro: Fliace e i suoi fingeranno terrore e, mischiandosi col pubblico, faranno nascere confusione e panico, trascinando via tutti, separando Asteria dai suoi per lasciarla al finto Diòniso.

Sta per giungere il principe col popolo; due flautisti, un citarista eseguiscono musica; quando tutti hanno preso posto, un trombettiere suona tre squilli: Fliace dice il prologo, in cui dichiara che non si vedranno le solite buffonate pulcinellesche, ma una commedia, vera opera d'arte, di Epicarmo. Ed ecco Cotenna, da Stoccasodo; il quale lamenta che, sfumati i suoi averi dopo preso moglie, è cascato nelle mani degli strozzini: è alla scadenza e non sa come provvedere. Giunge altro Fliace, da filosofo (Scauro), stracciato e unto: egli espone un suo sistema filosofico, basato sul concetto di Eraclito, che nel mondo nulla è stabile, tutto si tramuta di continuo: « il tuo corpo deve anch'esso tramutare tuttodì, — sì che oggi, puta caso, non è più quello che era — l'anno scorso, il mese scorso... ». Intanto, immerso nelle sue speculazioni, si è scordato di pranzare, e si invita alla tavola di Stoccasodo: questi lo tratta... a busse, e Scauro scappa giurando vendetta.

Giunge Strizzagorgia, il creditore; Stoccasodo gli chiede se approvi il principio di Eraclito sul flusso delle cose: l'altro lo ritiene il vero più inconcusso, e allora Stoccasodo gli dimostra che, essendosi tutto tramutato, non è più il suo debitore dell'anno prima. Intanto Scauro torna con due guardie fliacesche per arrestare Stoccasodo, ma questi, con un formidabile randello, pone in fuga le guardie e scarica, a tempo di ballo, un diluvio di legnate addosso agli altri due. Quand'ecco, tra lampi e tuoni, il corteggio e il carro di Diòniso; tutto va come erasi prestabilito: la sola Asteria, impassibile, resta ferma mentre ogni altro, spaurito e trascinato dal finto terrore dei comici, fugge via. Asteria attendeva il Nume; e vuole ora da Cerilo-Dioniso le parole nuove e ignote che vincano il cuore. Cerilo la proclama bella come le dee d'Olimpo; e Asteria: « Se come lei sono le dee d'Olimpo, — a che per lei Diòniso discese — sopra la terra?... » Cerilo la fissa negli occhi, e Asteria si meraviglia di non sentirne spavento; Cerilo fa per baciarla, ma Asteria osserva che anche i mortali sanno baciare. Cerilo promette le delizie d'Olimpo, ma Asteria man mano osserva che uguali delizie sono in Sicilia, più inebrianti per la varietà inesauribile, che non la immutata serenità olimpica: finchè chiede a Cerilo, delusa, di lasciarla in terra: il fuoco che arde le vene del Nume non avvampa le sue.

Cerilo, avvilito, lascia libera Asteria; ma, quando essa è per uscire, la ferma, le chiede perdono della frode, rivelandole essere uomo, di non avere osata avvicinarla e parlarle, sentendosi troppo umile cosa di fronte a lei: e le narra come la vide meravigliosa nella festa delle rose, l'amore immenso sbocciato per lei nel suo cuore, i sogni stupendi in cui ardisce parlarle, le ardite imprese in cui per lei giocò la vita. Asteria riconosce in lui l'eroe che solo con cinque amici tenne fronte al nemico al valico d'Imera: e l'ardente rimpianto espresso dal giovane innamorato scuote profondamente la fanciulla, che tende a Cerilo la mano amica. Cerilo leva un inno all'amore, alla vita: e Asteria ode alfine, estasiata, le parole divine, tanto attese, e cade nelle braccia di Cerilo. Accorre esultante Fliace, che leva un inno ardente alla bellezza eterna dell'isola maliosa, la Sicilia, Olimpo per gli umani: infine chiama i Comici, i quali, divisi in due schiere, intonano il canto di nozze amebeo, tutto grazie, tutto spirito, in cui il motteggio a Fliace scatta vivo e piacevole:

— Lo sposo è un ramuscello:
la sposa una rosa vermiglia
e te, Fliace, a che ti si assomiglia?

— Ad una barca troppo piena:
la pancia ti fa da carena,
i piedi da vela maestra.

— Fliace ha quattordici spanne
lunghi i piedi: per fargli i calzari
sette bovi hanno dato la pelle,
il lavoro ben dieci scarpari.

E il giuoco comico si chiude col consueto augurio al pubblico plaudente.

Questa fantasia scenica, la quale farà parte della seconda serie dei *Drammi satireschi* del Romagnoli, mentre ha mostrato praticamente la vitalità teatrale di siffatte originali produzioni, presenta, al pari dei drammi del primo volume, quella spontanea fusione di comicità e di sentimento che offre, fiore odorante e frutto saporoso, la fusione mirabilmente equilibrata dello spirito vivo attuale e della classicità formale nelle sue più libere e sciolte espressioni; la compenetrazione suggestivamente eloquente del pensiero poetico con la musicalità più ardente e animatrice: elementi che costituiscono l'intima essenza dell'arte schietta e sincera di Ettore Romagnoli.

GIORGIO BARINI.

LA REALE CALCOGRAFIA DI ROMA

STORIA DELL'ISTITUTO ED ATTUALE DECADENZA DI ESSO

In quella suggestiva piazzetta che prende nome da Santa Maria della Pace e si raccoglie appunto attorno al portico armonioso di cui Pietro da Cortona adornò la chiesa quattrocentesca, esisteva nella prima metà del Settecento una bottega giustamente famosa anche oltre l'Alpi. Tutti gli stranieri, difatti e gli italiani d'altri Stati che si recavano ad ammirare la bella fronte della vicina Santa Maria dell'Anima od a salutare, di contro, le Sibille di Raffaello Sanzio o i quattro Profeti di Timoteo della Vite, e quanti cittadini romani bighellonavano tra Piazza Navona e via dei Coronari, vi facevano sosta frequente, e non sempre per vano desiderio di curiosità. E la bottega meritava pienamente l'interessamento e l'indugio di cui veniva fatta segno poichè — malgrado le sue apparenze modeste — era nell'Urbe uno dei luoghi in cui si adunava maggiore fulgore d'arte e di tradizione.

Fin dai primi anni del Pontificato di Alessandro VII un uomo di ferma tenacia, tal Giovan Giacomo de Rossi, s'era dato a comporre, guidato da un personale buon gusto che integrava e addolciva i suoi scopi evidentemente commerciali, una raccolta cospicua di rami intagliati al bulino ed all'acquaforte che doveva essere poi completata e resa vastissima dal figliolo Domenico e dal nepote Lorenzo Filippo. Questa raccolta si trovava appunto racchiusa nella bottega da noi ricordata, ove, chi ne aveva desiderio, poteva ammirarla ed acquistarne, a prezzi molto moderati, le stampe.

L'impresa compiuta dal De Rossi non era senza giustificazione nel costume locale. Sin dalla seconda metà del Cinquecento Roma era divenuta un centro importante di produzione artistica per le opere d'intaglio su rame, da quando la *Pace* che Maso Finiguerra niellò per la Confraternita dei lanari trovando, col nuovo metodo applicato, l'incisione moderna, aveva spronato ad operare sulla stessa via Sandro Botticelli e il Pollajolo e preparato l'avvento della grande scuola di Marcantonio Raimondi.

L'allievo di Raffaello, disegnatore meraviglioso e nitido, vero mago del bulino, mentre riproduceva le composizioni formidabili di

NOTA. — Le notizie storiche e statistiche contenute nel presente articolo sono state tratte dai documenti dell'Archivio di Stato e dal volumetto di E. Ovim sulla Calcografia romana.

cui il suo Maestro e Michelangiolo Buonarroti decoravan le mura e le volte delle Cappelle e dei Palazzi Pontifici, vedeva stringersi intorno al suo nome una falange breve e valente di discepoli tra i quali Marco da Ravenna, Agostino Veneziano, Baldassarre Peruzzi ed il Parmigianino. Dalla Germania Alberto Dürer, allora trionfante, gli aveva inviati contemporaneamente tre dei suoi migliori scolari: il Peins, il Behan, e Giacobbe Binck.

Allora non s'era ancor giunti all'epoca che pose nel cuore di tutti gli incisori il desiderio di imitare col bulino i diversi colori della pittura e le loro tonalità, desiderio tradotto mirabilmente in atto dal Rubens e dai suoi seguaci che trovarono nell'Edelink la loro massima espressione. Ma la collezione De Rossi non s'era limitata alla scuola del Raimondi, e neppure alla sola Italia. Tra gli autori dei rami in essa raccolti figuravano non pochi stranieri: si trattava dunque d'un complesso eccezionale formante un patrimonio artistico di straordinaria importanza. Logicamente il Governo papale non poteva in alcun modo disinteressarsi della sua esistenza.

Dal 1655 con Alessandro VII al 1729 con Benedetto XIII, i papi avevano avuto cura, pur concedendo ad essa numerosi privilegi sanciti da documenti apostolici, di tener la loro vigilanza sulla Calcografia privata della famiglia De Rossi. Clemente XII doveva porla definitivamente sotto il dominio pontificio, trasformandola in un Istituto di Stato. E la cosa fu molto semplice se non altrettanto sollecita e sbrigativa.

Le condizioni finanziarie di Lorenzo Filippo non erano in verità troppo buone. Egli aveva all'ingiro dei debiti per una somma piuttosto rilevante, e la stessa Amministrazione delle dogane papali vantava un credito a suo riguardo. E certo il De Rossi non dovè troppo tentennare sul mercato quando da un gruppo di negozianti inglesi gli furono offerti, in cambio della sua celebre raccolta, sessantamila scudi romani. Però la vendita non fu potuta effettuare. La Camera Apostolica posta a cognizione della faccenda, e per essa il Cardinale Camerlengo Corsini, nepote del Papa, intimò il 17 ottobre 1732 un formale e fiero precetto al Calcografo, ordinandogli sotto minaccia di gravi punizioni — non esclusa quella della perdita dei rami e del loro valore, e l'altra d'una multa vistosa — di non cedere per alcuna ragione il tesoro famoso da lui posseduto che in ogni modo era necessario restasse sotto la paterna tutela della Santa Sede.

Non sappiamo se il De Rossi accogliesse di buon grando l'ordine superiore venuto a sconvolgere fulmineamente i suoi piani. Ad ogni modo, poichè la Camera aveva eletto nel suo interesse quattro artisti competenti perchè una perizia fosse compiuta sul valore della collezione, egli cercò di curare nella maniera più opportuna il proprio tornaconto e dopo varii dibattiti sulla cifra definitiva riuscì ad ottenere, a sei anni di distanza dal precetto, quarantacinquemila scudi che monsignor Sacripante, tesoriere generale, gli pagò sulle basi di complicatissime modalità. Contemporaneamente il Papa assegnava alla Calcografia la dotazione annua di cinquemila scudi e designava alla sopraintendenza dell'istituto, chiamato da quel giorno Camerale, il pittore lucchese Giuseppe Domenico Campiglia, uomo probo e d'esperienza, che in quel tempo disegnava le statue che Clemente aveva acquistato per arricchire gli edifici Capitolini.

L'ordinamento della Calcografia Camerale, fu sul principio un po' rudimentale e caratterizzato da quell'impronta di «cosa alla buona» che costituiva una delle fisonomie più spiccate del Governo pontificio. La resa dei conti era annuale: i versamenti del denaro ricavato dal commercio si facevano mensilmente, senza tante sottigliezze. Probabilmente in quell'epoca l'onestà teneva un maggior impero sull'anima degli uomini.

Il Pontefice intanto, mentre i suoi ministri organizzavano la

Dall'affresco di Raffaello: «La cacciata di Eliodoro».

parte finanziaria dell'impresa, meditava d'accrescere il nucleo artistico fondamentale dell'istituto ed alla vasta collezione riscattata, aggiungeva nuovi elementi di ricchezza e d'integramento. Nell'agosto dell'istesso anno il Cardinale Alessandro Albani gli cedeva la sua raccolta di medaglie antiche, d'oro, d'argento e di bronzo, composta di 328 esemplari, scelti della maggior grandezza, in cui erano raffigurati, per virtù d'artefici greci e latini, imperatori, donne illustri, e personaggi augusti del tempo passato. E la raccolta era corredata da 120 rami sui quali, per cura del dottissimo prelato, apparivano incise quasi tutte le medaglie da lui messe insieme con tanto amore.

Clemente XII passò senz'altro i rami alla Calcografia. Nel tempo stesso desiderando assicurare al nascente esercizio un libero e florido

sviluppo confermava ad esso tutti i privilegi concessi al De Rossi da' suoi predecessori ed ordinava a tutti gli incisori, celatori, stampatori e calcografi che avessero compiuti dei rami con opere spettanti alla Calcografia prima del passaggio della stessa allo Stato, di denunciarne l'esistenza alle relative autorità che — in caso contrario — avrebbero potuto legalmente sequestrarle pagandone il valore sulle basi d'una perizia statale.

Cosa fosse il patrimonio artistico della Calcografia Camerale nei primi anni che seguirono al 1738 ce lo dicono i diversi inventari eseguiti, per conto delle parti patteggianti, dalla Commissione dei periti che valutarono la collezione De Rossi, e le notizie rimaste di quegli artisti che lavorarono al restauro dei rami od al proseguimento di alcune raccolte.

Per quanto in Italia e nello Stato Pontificio nessun principe avesse dedicato all'arte dell'incisione quella benevolenza di cui Luigi XIV, re dei Francesi, volle circondarla col seicentesco decreto di San Giovanni di Lutz, pure l'arte stessa aveva avuto entro i confini dell'Alpi e del mare uno sviluppo quasi prodigioso. E basta scorrere l'elenco degli autori di intagli e d'incisioni appartenenti alla collezione acquistata da Clemente per esserne persuasi. Oltre ad alcune opere di varia curiosità come il teatro della guerra, il Mercurio Geografico, le Vestigia romane, e la Roma moderna, la collezione conteneva infatti gli intagli dei Caracci, di Marcantonio Raimondi, dei quattro Mantovani — i Ghisi —, di Francesco Poilly, di Giovanni Barone, di G. B. Jacoboni, di Cornelio Bloemaert, di Giuseppe Faccioli, di Agostino Veneziano e d'altri moltissimi tra cui suonano i nomi maggiori e minori di Carlo dell'Haye, del Gomiè, del Vincent, del Collaert, di Hirberto Verno e d'Enea Vico, del Guercino, di Gioacchino Coriolanus, di Filippo Carocci, del Fontana, dello Schor, di Francesco Villamena, del David. E v'era accanto la falange degli acquafortisti, volgente dal Falda e da Alessandro Specchi al Parmigianino, passando attraverso Nicolò Borigny, Roberto Andeaucid, Bavisera, Domenico Bartoli, Gand, Pietro Dell'Aquila, Andrea Podestà, Antonio Tempesta e Federico Barocci, e v'erano con costoro artefici portanti il nome di Fabrizio Chiari, di Pietro Agricola, di Luigi Scaramuccia fino a quel grandissimo Ribera per sua natura così amante di contrasti tra luci ed ombre, e di vigore nelle sue figure di Santi e di Profeti dalle membra grandi ed asceticamente scarne.

Venivan poi gli autori di opere architettoniche e prospettiche, e pure seguivano dopo tanta pompa di personalità, come anonimi in fondo ad un solenne e grave corteo, coloro ai quali si dovea l'esecuzione di molti ritratti pontifici e cardinalizi, e delle immagini d'Imperatori, di Re francesi e spagnuoli, di Gran Maestri di Malta e di altra minor gente, che completavano le linee vastissime della collezione esaminata. Nella quale, fatta eccezione delle acqueforti originali di autore diretto, la maggior parte delle incisioni eran derivate dalle tele de' migliori artisti stretti intorno alla rinascenza ed al nome austero di Michelangelo. E v'eran rappresentati tra gli altri il Perugino, Andrea Mantegna, Raffaello e Pierin del Vaga, Carlo Ma-

ratta, il Correggio, il Domenichino, Tiziano, Paolo Veronese, Francesco Albani. Un nucleo formidabile, dunque, che formava le salde basi dell'edificio artistico con tanta pazienza costituito.

Com'era necessario, ad una massa così rilevante di rami, alcuni dei quali, risalenti al XVI secolo, già antichi, furon prodigate cure di restauri delicati e continui, ai quali lavorò per alcuni anni quel Giovanni Petroschi a cui si debbono molte delle carte geografiche eseguite per conto della Camera apostolica. Ed intanto altri incisori di non famoso nome badavano a riprodur chiese e scalee, a disegnar monumenti, a completar la serie dei ritratti papali e quella dei principi regnanti.

Salito Benedetto XIV sulla Cattedra di San Pietro, gli ordinamenti della Calcografia Camerale ebbero una prima ed importante modificazione: alla direzione artistica del Campiglia fu aggiunta quella amministrativa di un eminente personaggio ecclesiastico, il segretario di Stato cardinale Silvio Valenti. Ma nove anni dopo — morto costui — la carica si fermò a meno elevati fastigi, passando al tesoriere generale del Pontefice.

E mutarono anche i luoghi. Dalla piazzetta raccolta di Santa Maria della Pace ove le stampe impresse dagli operai di Giovan Giacomo e di Lorenzo Filippo de Rossi aveano per tanti anni guardato all'architettura serena del Cortonese, la Calcografia Camerale fu trasportata prima in una casa di via Pie' di Marmo; più tardi nelle stanze terrene d'un palagio nobiliare in Piazza Montecitorio. Poi venne il periodo innocuo di Clemente XIV, venne la giubilazione del Campiglia, dopo trentadue anni di onesta e decorosa direzione, e nel tempo istesso — s'era nell'anno 1772 — salì alla sovraintendenza ed all'amministrazione dell'Istituto lo scultore Gaspare Sibilla, già primo ministro spacciatore e restauratore obbligato de' marmi acquistati dal Pontefice.

Purtroppo, però, sia per la rudimentale gestione di tanti uomini, sia per qualche abuso nascosto o per l'avidità delle alte cariche preposte all'azienda artistica, il lato finanziario dell'impresa era molto debole e sconfortante. In soli nove anni — dal 1769 al 1778 — v'era stata nel movimento degli affari una perdita di quasi un migliaio e mezzo di scudi. Ed ecco una prima corsa alle economie.

Pio VI nel 1780 volle compiere un atto di energia. E dopo aver fatto trasferire la Calcografia nell'istessa sede della Stamperia Camerale sopprimendo le spese del fitto, preparò l'abolizione — mai però posta in atto — dei varii impieghi imperniati sull'andamento dell'Istituto. Miglior soluzione dovè quindi apparire agli occhi del pontefice che sostituisse l'abbandonato progetto. Forse egli comprese che la maggior necessità dell'impresa era una mente direttiva aperta e salda, la quale sapesse animare le addormentate iniziative. E scelse a compiere quest'opera di riorganizzazione e di rinsanguamento l'architetto Giuseppe Valadier, rimasto famoso in Roma per alcune opere pubbliche compiute sovra suoi disegni.

La nomina del Valadier, avvenuta nel 1786, condusse ad un nuovo inventario di tutti i rami esistenti nel deposito della Calcografia, ed alla constatazione del loro sensibile aumento fatto maggiore, più tardi, dall'acquisto della raccolta di quell'incisore Feoli a cui si debbono le vedute del Museo Pio-Clementino.

L'occupazione repubblicana dei Franceesi che nel 1798 coprì Roma e lo Stato Pontificio d'una fantasia di pennacchi svolazzanti e di bandiere tricolori sbalzò il Valadier dalla sua carica e vi pose il Baucard. Il quale, a sua volta, sopraggiunte le soldatesche del Re Napoleano dovè far largo a Filippo Aurelio Visconti. Fortunatamente la danza allegra delle occupazioni durò poco e l'architetto romano eletto da Pio VI potè riprendere dopo non lunga assenza le fatiche del suo ufficio. Ma il passaggio del regime franco-repubblicano nella Calcografia Camerale non era avvenuto senza traccie palesi, ed il Valadier ebbe la sorpresa non molto lieta di trovare il patrimonio dei rami diminuito di 1158 esemplari che, ritenuti inutili per il loro deperito stato di conservazione o perchè raffiguranti personaggi ecclesiastici, erano stati mandati alla Zecca per coniare le monete della civiltà liberatrice.

L'arbitrio francese servì ad ogni modo al Valadier per una migliore causa. Poichè nel 1803 s'era fatto un nuovo importante acquisto dotando la Calcografia degli intagli di Pietro Paolo Montagnani, raffiguranti varii soggetti della Cappella Sistina, egli pensò di compiere una organica e rigorosa selezione nel materiale calcografico e un anno dopo aboliva, raschiandoli o fondendoli, quasi quattromila rami le di cui stampe non si potevano più porre in commercio.

Malgrado tutti gli sforzi però, l'Istituto non s'era ancora posto sulla via della prosperità. La somma annua delle perdite era, sì, diminuita di più della metà riducendosi a sessantasei scudi: ma v'era sempre la perdita. Occorreva allora progettare nuovi rimedî. E questo il Valadier cercò di fare con un vasto progetto presentato al Tesoriere Generale dello Stato Papale.

Il progetto moveva da due questioni, quella artistica e quella economica, trattate separatamente. Si invocava per la prima lo stanziamento d'una somma destinata alla produzione annuale di nuovi rami per opera d'artisti specialmente giovani e valorosi: per la seconda si consigliava di porre l'azienda sopra un piede largamente commerciale, rendendo più fervidi i traffichi con l'estero, autorizzando i cambi, tenendo i rivenditori al corrente della produzione dell'Istituto, dei nuovi acquisti, delle nuove collezioni compiute. Si voleva insomma compensare un più efficace sforzo dello Stato a beneficio della Calcografia Camerale e de' suoi artisti con l'apertura di nuove strade al guadagno: e certo l'iniziativa del Valadier confortata da una modernità notevole d'idee non era da scartarsi. Si trattava però di persuadere gente troppo amante del quieto vivere e diffidnte di qualsiasi tentativo. La stessa Camera Apostolica piagnucolante sulle poche centinaia di scudi perduti nel decennio 1782-1791 si ritirò sul Monte Sacro della dignità e del decoro, e cominciò con l'affermare non esser possibile alcun negozio per conto d'un istituto destinato più che altro a dare splendore al Pontificato romano. E tutto cadde nel vuoto, tanto più che sei anni dopo, nel 1809, s'insediava tra le mura dell'Urbe il governo di Napoleone, ed il Valadier, sostituito da Armando Zaboria, era costretto un'altra volta a lasciare i suoi incarichi.

L'inconsulta febbre d'attività che caratterizzò in ogni parte d'Italia il periodo dell'occupazione imperiale non poteva lasciare in pace le faccende della Calcografia. Quei ministri pieni di zelo che

per conto del nuovo Cesare sistemavano giardini, costruivano acquedotti, tracciavano strade e, pur rubando le opere d'arte che si potevano trasportare, s'affannavano a compiere ad ogni costo quelle intrasportabili per la loro natura e per la loro mole — il duomo di Milano insegni — misero perciò le loro mani anche nell'andamento dell'Istituto Camerale e, per fare qualcosa, cominciarono col trasferirne la sede nel Collegio della Propaganda Fide, in piazza di Spagna. Quindi modificarono la numerazione dei rami, mutarono la forma degli scaffali e nominarono una Commissione governativa per la compilazione d'un inventario rispondente ai cambiamenti avvenuti. Il sistema di vendita e d'impressione, però, rimase immutato. E fu bene. Nel 1814 Napoleone cadde malgrado il simulacro da semidio che Antonio Canova gli aveva innalzato nel cortile di Brera; i soldati ciarloni del Borbone ricomparvero dietro le loro insegne gigliate; e quando Pio VII, il Pontefice « pàle, triste et malheureux » descritto da Chateaubriand, rientrò trionfalmente da porta del Popolo, tra i cavalieri d'Ungheria che l'immaginazione del Minardi adornò nella sua fantastica stampa di troppo barbari mazzi di penne, tutto ritornò tranquillamente come prima. Piazza di Spagna fu abbandonata, le stanze terrene della Stamperia rioccupate, Giuseppe Valadier, che nel frattempo aveva creato la passeggiata del Pincio e la sua armoniosa prospettiva di piante, di statue e di scalee, richiamato al suo posto.

In questo tempo frattanto s'era venuta formando la persuasione, nelle superiori autorità, che i progetti del Valadier non fossero del tutto rifiutabili. Ed ecco, allora, l'architetto tornar nuovamente alla carica, invocare un locale più adatto alla vendita e una miglior carta e migliori tinte per la tiratura, proporre l'aumento dei prezzi di catalogo, chiedere una somma annuale nettamente destinata a disegni e ad intagli necessarii alla Calcografia. E questa volta, sebbene parzialmente, ebbe vittoria — poichè mentre verso il 1820 s'acquistava il gruppo dei settantotto rami con soggetti d'anatomia tratti dagli originali dell'opera del chirurgo Giuseppe del Medico, nel 1822 Monsignor Belisario Cristaldi, tesoriere generale, diede esecuzione ad una sua ordinanza che intimava di trasferire l'Istituto in un negozio posto sul Corso, all'angolo della piazzetta dei Trinitari. Contemporaneamente si designava come deposito dei torchi e degli attrezzi occorrenti alla stampa un gruppo di stanze comprese nell'edificio del Monte di Pietà e si stabilivano alcune modalità di traffico e di servizio che ponevano l'azienda in grado di svilupparsi commercialmente e davano agli uomini in essa operanti lo spazio per iniziative più larghe e più efficaci di quelle fino a quel giorno permesse.

Le vicende già abbastanza avventurose e complicate della Calcografia Camerale toccarono il culmine del loro travaglio con Leone XII. Nel 1823, dopo l'inventario dell'abate Benedetto Perfetti, rappresentante della Camera, s'era sparsa in Roma la voce — forse partita dalle pudibonde labbra dell'abate stesso — che molti rami della raccolta portassero incise delle scene poco oneste e di carattere licenzioso. Come sempre avviene in queste occasioni, la voce si moltiplicò e divenne coro d'alta indignazione. E tanto il suo concerto impressionò l'anima candida di papa Leone che questi fu indotto a dar ordine fulmineo a Monsignor tesoriere di cancellare e spezzare gli

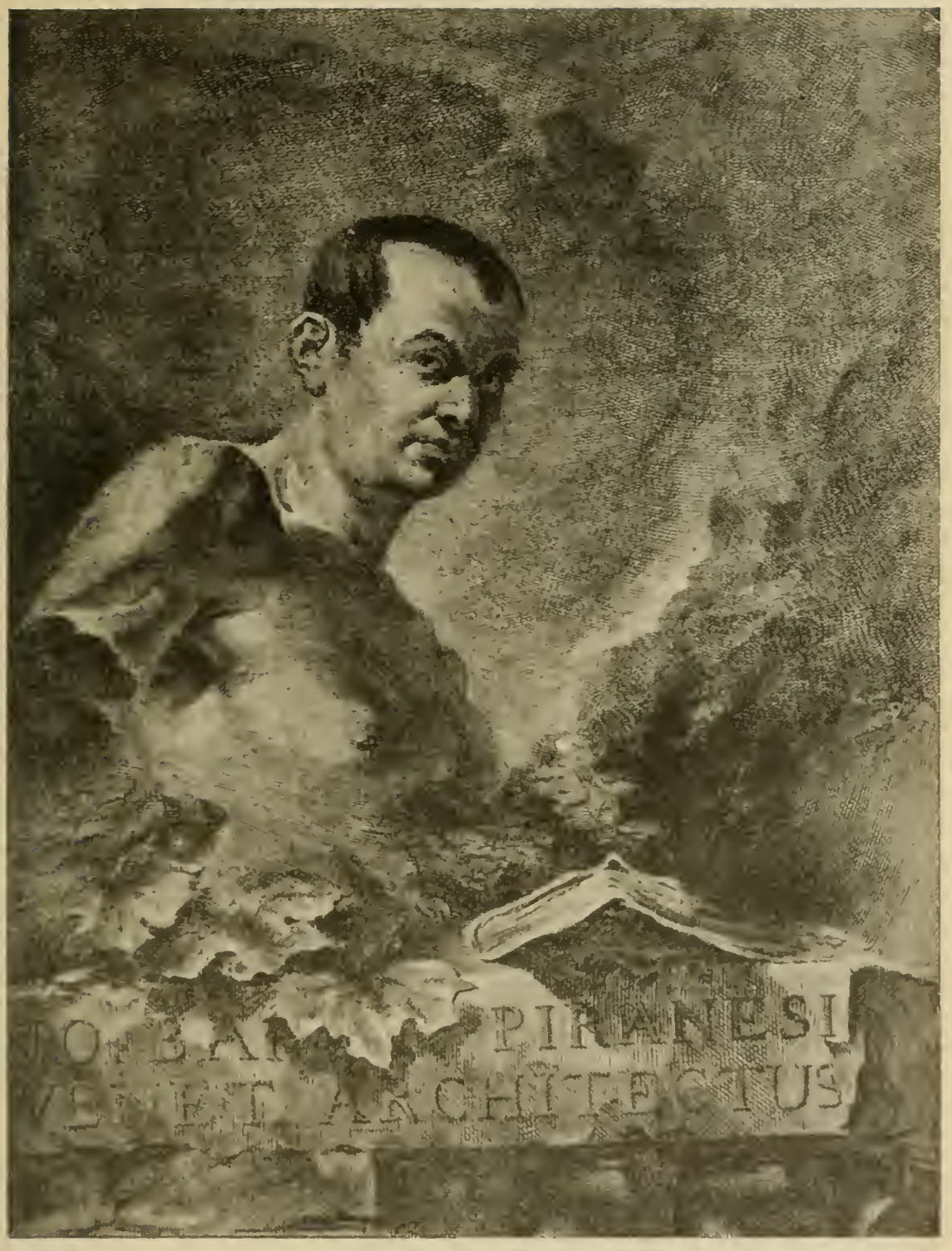
intagli *osceni* (testuale) e di ardere, come in rogo espiatorio, tutte le stampe di essi ancora esistenti. La barbara e brutale condanna venne eseguita da un chiavaro. Il Valadier — forse indignato e dolente — non assistette nè alla strage inconsulta, nè alla fusione dei resti miserevoli. E chi sa quanto dovette ancora soffrire più tardi quando a molti dei rami miracolosamente salvati, e specialmente a quelli di composizione, venne applicato una specie di rinnovato *braghettonismo* coprendo con veli e con foglie le parti più pericolose delle nudità maschili e feminee.

Per dimostrare fino a qual punto giungesse la *pruderie* del Vaticano basti notare che tra i rami condannati ne figuravano moltissimi riproducenti quadri, statue ed affreschi esistenti in ville cardinalizie od eseguiti persino sotto il vigile occhio di taluni pontefici. Eran difatti nella lunga serie *Diana e le Ninfe* del Domenichino, *Il sogno della vita* di Michelangiolo, le pitture raffaellesche della Farnesina, il *Tarquinio* del Tiziano e, oltre ai soggetti della Galleria Farnese, l'*Ercole fra le Virtù* di Giulio Romano e tutte le statue del Maffei.

Le foglie adoperate per fare più caste le figure degli uomini furono pagate mezzo grosso l'una. E resulta anche stabilito che l'inventario nuovissimo, seguito all'esecuzione della condanna, riuscì puro, e degno del più verginale lettore.

Questo inventario, preceduto da un regolamento abbastanza minuzioso del 30 aprile 1826, fu seguito dalla nomina d'una Commissione artistica formata da valentuomini e destinata a vigilare l'andamento tecnico dell'Istituto calcografico. Eran raccolti in essa artefici molto apprezzati anche fuori del loro tempo, tutti animati da intendimenti sereni. Luigi Durantini, Vincenzo Camuccini e Tommaso Minardi, pittori; lo scultore Alberto Thorwaldsen, l'incisore Domenico Marchetti, e il direttore Valadier formavano un insieme degno di rispetto e di fiducia. E intorno, lo stato dell'Arte incisoria, era nell'istesso tempo quanto mai prospero e glorioso.

Nel 1778 era morto Giovanni Battista Piranesi, lo spirito formidabile che vestì le forme d'impeto e di possanza ed animò le rovine fantastiche della Roma imperiale di afflati meravigliosi. Ma la sua produzione, per quanto lontana dalle vie tradizionali, era rimasta sull'orizzonte dell'Arte come un grande, luminoso sole al quale offrivano la fronte i discepoli e gli ammiratori. Morti erano anche, più tardi assai, Giovanni Volpato, il bassanese a cui si dovea la traduzione degli affreschi di Raffaello raccolti nelle « Stanze » vaticane, e della *Deposizione* conservata nella Galleria borghesiana, e quel Bartolozzi che s'era imbevuto di grazia nel riprodurre le pitture che il Domenichino avea tratto sulle mura della Badia di Grottaferrata. Altri, invece, come Raffaele Morghen, Pietro Fontana, il Longhi e Luigi Fabbri, s'alternavano tra la vecchiezza gloriosa e la maturità ancora operante, circondati da emuli d'ogni valore, mentre in disparte, perduto dietro le sue fantasie o movente in compagnia di Vergilio per le solitudini leggendarie dell'Agro o lungo la costa favoleggiata del mare, Bartolomeo Pinelli ancor giovine e superbo nella sua atletica persona esprimeva la sua virtù di grandissimo artista con una fecondità stupefacente e con una facilità prodigiosa. La plebe cantata da Gioacchino Belli con la sua stessa voce, appa-



Giovanni Battista Piranesi

riva attraverso l'interpretazione dell'artefice trasformata e nobilitata. I popolani di Trastevere posti di contro nella rissa feroce aveano profili consolari e atteggiamenti di gladiatori. I mantelli che avvolgevano i loro corpi scendeano largamente drappeggiati, come toghe. Gli spettatori mostravano volti impassibili ed immoti. Le donne, i briganti, i pastori dei monti laziali che balzavano dalle composizioni, aveano tutti, dal loro canto, qualche segno quasi augusto: tutti mostravano d'essere in ogni modo i nepoti di coloro che avevan saputo conquistare e dominare il mondo.

Il primo atto compiuto dalla Commissione consultiva nominata da Leone XII, non fu però felice. S'era chiesto ad essa un parere sull'acquisto della collezione Volpato, contenente anche rami del Morghen, del Fontana e del Testa, ed il parere era stato contrario. Però la collezione fu acquistata lo stesso ai bisognosi eredi dell'incisore famoso e nell'istesso modo furon comperati un anno dopo i rami lasciati da Antonio Canova ai suoi parenti, e quelli intagliati da Guglielmo Federico Gmelin secondo la sua fantasia e su alcuni soggetti di Claudio Lorenese. Così la Calcografia Camerale diventava sempre più doviziosa nel suo patrimonio d'arte. Leone XII non lasciava sfuggirsi nessuna occasione che gli permettesse di fare qualche buon acquisto e, dopo le collezioni già ricordate, ebbe volontà d'assicurare all'Istituto anche quella composta dai rami che molti incisori avean derivato dalle opere più notevoli di Vincenzo Camuccini. Vennero poi, successivamente, altre compere di non grande significazione, e venne infine — poichè lo stato dell'Istituto lo richiedeva — un catalogo generale, compilato per la prima volta col nome degl'incisori, l'indicazione minuta delle opere tradotte e dei loro artefici, ed un indice completo di tutto.

Il Pontefice, intanto, aveva compiuto anche una riforma amministrativa di qualche peso, quando — nel 1829 — per dare maggiore speditezza alla gestione della Calcografia, l'avea posta sotto la vigilanza del marchese Urbano del Drago. Il Romero, dal suo canto, era stato portato alla sopraintendenza delle stampe e Tommaso Minardi sorvegliava l'andamento artistico dell'impresa, visto che la Commissione di cui faceva parte aveva obbiettivi precisi ed accettati limitando la sua opera alla scelta dei soggetti e degli esecutori delle incisioni.

Ma un'êra nuova doveva ancora aprirsi per la Calcografia camerale quando sui suoi destini guardò l'aperta intelligenza di quel Monsignor Antonio Tosti (1) a cui poco dopo fu concessa la porpora cardinalizia. Il Tosti, successo al Brignole nella carica di tesoriere generale, trovò l'Istituto Calcografico ridotto, sin dal 1831, ai soli locali del Monte di Pietà già impiegati come deposito dei torchi e dei rami. Trovò anche l'incisore Persichini al posto del Romero, morto qualche anno prima, e le cose volgenti ora lente e modeste.

Il bisogno di una sede finalmente degna dell'impresa artistica da lui presieduta balzò immediatamente agli occhi del Tosti, il quale già con un primo atto d'autorità avea mostrato di guardare a larghi

(1) Il Cardinale Tosti, oltre ai fecondi atti ricordati, compì anche quello più significativo e magnifico di riscattare tutta l'opera di Giovanni Battista Piranesi.

orizzonti, facendo più vasto il compito della Commissione e dandole anche attribuzioni di Consiglio amministrativo. Non indugiò egli — quindi — più a lungo, allorchè, diventato principe della Chiesa, vide ingigantito il suo potere, ed ordinò al Valadier di costruirgli l'edificio ove tuttora la Calcografia è ospitata: vasto fabbricato a tre piani, d'architettura modesta, basato per sua disgrazia sull'area di alcuni pubblici lavatoi, a ridosso della fontana di Trevi.

L'edificio fu terminato in breve tempo e inaugurato nel 1837. E, quasi a consacrarlo di fede, fu presa in quell'anno una importante deliberazione dalla Commissione artistica, che, obbligando gli incisori a rilasciare una quota dei compensi ottenuti per fatiche compiute nell'Istituto a beneficio dei confratelli divenuti inabili al lavoro per infermità o per vecchiezza, poneva con l'aiuto del Governo papale le basi della *Cassa di Soccorso tra gli incisori della Calcografia*, ancor oggi esistente in floridezza.

Gli anni che seguirono immediatamente alla ricostituzione, tanto magnificamente attuata, dell'Istituto Calcografico, furono di significativo risveglio, e di inconsueto fervore d'opere. Si era oramai lontani dalle tranquille origini clementine e dalle loro dotazioni: nel solo 1839 furono spesi, per concessioni di lavori, quasi novemila scudi. E in Roma l'arte del disegno rifioriva meravigliosamente, in particolar guisa per virtù del Minardi, a cui si doveva la riapertura della scuola posta nell'Accademia di San Luca.

La morte del Pinelli, del Morghen, del Fontana, del Longhi, non aveva d'altra parte lasciato deserto il campo dell'incisione. Molti erano anzi i successori non indegni della loro fama, numerose in Italia le scuole strette specialmente intorno ai centri di maggior gloria artistica. Così il Correggio a Parma alimentava l'operosità di Paolo Toschi e de' suoi discepoli, così le chiese ed i musei di Napoli, di Milano, di Bologna, di Pavia davano modo ad Aloysio Juvara, a Carlo Raimondi, a Francesco Rosaspina, al Garavaglia ed ai loro allievi, di continuare le tradizioni gloriose della loro arte prediletta.

Nell'Urbe erano Paolo Mercuri, Luigi Calamatta, Giuseppe Marcucci e i due Martini che avean raccolto l'eredità dei grandissimi. Il Mercuri, specialmente, godeva gran fama dopo la sua dimora di Parigi. È logico quindi che, apparso inetto il Camporese, successo al Valadier morto nel 1839, egli dovesse ricever l'invito di salire alla direzione di quella Calcografia Camerale che s'aspettava da lui un nuovo vigore di vita.

Pio IX lo chiamò, difatti, per consiglio del Minardi. E l'aspettazione posta su lui non fu vana, poichè sin dai suoi primi atti egli apparve meritevole d'ogni fiducia e d'ogni approvazione. Rinnovati furon per sua iniziativa i rami del Morghen e del Volpato raffiguranti le Stanze di Raffaello, animati tutti coloro — ed eran moltissimi dal Costa al Ferretti e dal Sarti al Persichini — che operavano nell'orbita dell'Istituto Calcografico, esercitata venne dal suo entusiasmo l'arte a cui s'era consacrato fino a quando, dieci anni dopo, l'apoplessia non gli fermò il braccio destro sul rame lucente della Scuola d'Atene.

Ed altro v'era di più grave e di più grande che s'appressava. V'erano i bersaglieri di Lamarmora a Porta Pia, di fronte alla sagoma michelangiolesca dell'Arco posto contro alla Nomentana. V'era

l'Italia composta in immagine più solenne, che cingeva la sua fronte con la corona murale di Roma, se pur questa corona aveva una breccia aperta con le cannonate.

Il dominio tante volte secolare dei papi, cadeva definitivamente.

Col 1870 e l'avvento del giovine Governo italiano, l'esistenza della Calcografia non subì alcuna scossa nè alcun mutamento sensibile. Il titolo di *Camerale* che designava l'Istituto fu sostituito con quello di Reale ed uno stemma nuovo, con tanto di croce sabauda in mezzo, fu posto a sovrastar la sua soglia.

Un inventario però fu compiuto per ordine del Ministro Cesare Correnti. Ed il patrimonio artistico racchiuso nel palazzo del Valadier risultò costituito da quindicimila rami quasi tutti in buone condizioni dopo le varie selezioni avvenute. Al Mercuri, tenuto al suo posto malgrado l'infermità, fu aggiunto il Marcucci; poi, nel 1872 si chiamava alla condirezione Aloysio Juvara, già maestro d'incisione del Michetti e di altri meridionali, e si ricostituiva la Commissione artistica ideata da Leone XII.

In sostanza la Calcografia rimaneva — come tuttora appare — adagiata completamente sulle basi pontificie. — Ad eccezione del tragico suicidio dello Juvara avvenuto nel suo stesso studio direttoriale, dell'abolizione della Commissione artistica sostituita da allora con la Giunta superiore delle Belle Arti, e di qualche acquisto di collezioni, nulla è infatti avvenuto dal '70 ad oggi che denunci nell'Istituto l'esistenza di una qualsiasi vita. E la Calcografia reale, così com'è adesso costituita, in mezzo al fervore d'opere, d'iniziative, d'imprese, da cui l'Italia tutta è pervasa, rappresenta più che altro uno strano e poco decoroso anacronismo.

Il fatto ha bisogno d'essere studiato e discusso. Ed occorre cominciare col domandarsi: la vigilanza che lo Stato esercita sull'Istituto calcografico è negli intenti e nei resultati corrispondente alle necessità di questo? Le autorità tutorie e direttive fanno od han fatto mai qualcosa per mutare le desolate sorti della Calcografia Reale? Ed ancora: esiste nell'attuale ordinamento dell'impresa una disorganizzazione evidente e dannosa, una passiva sonnolenza che intorpidisce ogni atto anche esteriore tentato nel bene dell'impresa stessa?

Noi che scriviamo, abbiamo studiato da qualche anno la questione per ogni suo lato, ed anche una volta, credendo che il decadimento dipendesse da questioni interne, abbiamo attaccato vivacemente l'attuale Direzione artistica ed amministrativa della Calcografia. Dopo più attento esame ci siamo dovuti però persuadere che la colpa è posta più in alto e che i provvedimenti adatti a ripararla — nel caso che si voglian prendere — debbano partire dalle supreme autorità del Governo, a cui spetta il dovere di una radicale riforma. Escludiamo, in ogni modo, che l'Istituto Calcografico possa essere aggregato al Ministero dell'agricoltura, industria e commercio. Piuttosto, se un distacco deve avvenire dal dicastero e dalla Direzione generale delle antichità e belle arti, sarebbe più utile cosa rendere autonoma l'Impresa, sempre mantenendo qualsiasi libertà di movimento e d'iniziativa sotto il controllo diretto dello Stato.

E rispondendo alle domande più sopra poste osserviamo: le autorità superiori non si curano in nessun modo della Calcografia Reale, e se qualcosa fanno è perchè la disciplina dei regolamenti e il pensiero delle responsabilità assunte impediscono una trascuraggine maggiore. Il Ministero della pubblica istruzione ha voluto sì accentrare nella cerchia della sua giurisdizione tutte le possibilità attive dell'Istituto, ma le ha poi relegate nella soffitta dei suoi pensieri e non si è mai più occupato di esse. Il suo compito è d'intralciare qualunque movimento vitale: ha nominato due Commissioni, ha stabilito lunghissime pratiche per l'eventualità di acquisti, di permessi o d'altro, seguita a mantenere la grottesca usanza della terza chiave custodita da un suo funzionario e con la quale, come ai tempi beati di Clemente dodicesimo, si può arrivare dopo cerimonie e formalità bizantine al deposito dei rami. E fa regali. Manda stampe a tutte le società di mutuo soccorso del Regno, agli istituti di beneficenza, ai circoli monarchici « Re e Patria ». Non altro. Il suo compito si esaurisce col dono.

Ora tutto ciò non è nè allegro, nè degno dei tempi nostri. La Calcografia reale rappresenta coi suoi rami e con le sue stampe un capitale enorme, un capitale atto allo sfruttamento più ampio e più fecondo. Invece l'Istituto non solo è improduttivo, cioè copre con le sue spese le attività, ma è passivo poichè offre un margine di perdita abbastanza rilevante. E non può nemmeno giustificarsi con l'apparire un rifugio ideale dell'arte incisoria, una specie di Palladio di tradizioni gloriose, dato che l'esercizio di quest'arte e la continuazione di tali tradizioni vi sono, contrariamente alla legge, ostacolati e combattuti.

Contrariamente alla legge affermiamo, e siamo nel vero. Lo statuto della Calcografia, infatti, nel suo articolo fondamentale proclama: « La Calcografia ha per fine il progresso dell'arte dell'incisione, e l'illustrazione del patrimonio artistico nazionale ». Ma questo articolo non è osservato in nessun modo, anzi è pressochè completamente dimenticato. La dotazione annua dell'Istituto salita sotto il Governo papale fino alle 75,000 lire è stata ridotta a 25,000, e la cifra resa così esigua non è nemmeno spesa, nè da anni si conosce ove vada costantemente a morire. E sebbene sin dal 1909 il Consiglio superiore di B. A. abbia proposto il bando di cinque concorsi d'incisione, la proposta è restata sterile ed ha naufragato nel mare pantanoso della negligenza.

Si son ridotti così gli incisori allo scoraggiamento ed alla sfiducia. E giustamente costoro si domandano se tanta pigrizia, tanta noncuranza e tanto disprezzo dei loro diritti non significhino una guerra coperta alla loro arte ed alle loro aspirazioni. In questo caso però le ostilità — se ve ne sono — sieno palesi e la guerra aperta e leale.

L'incisione di traduzione sulla quale l'esistenza della Calcografia è imperniata è — senza dubbio — specialmente oggi, un'arte di eccezione. Evidentemente molti preferirebbero ad essa i metodi più spicciativi della fotoincisione e degli altri ritrovati per la riproduzione meccanica. Però con quale successo? Già dal 1893 al 1895 un esperimento parziale di fotoincisione è stato compiuto nell'Istituto Calcografico, sotto la direzione di Scipione Vannutelli. Ed il

resultato è stato un fallimento La Calcografia, d'altra parte, è per sua natura refrattaria a qualsiasi tentativo di trasformazione e, se deve esistere, occorre principalmente che conservi e promuova l'incisione di traduzione. Altrimenti sarebbe più opportuno chiuder le sue porte per sempre.

Nè mai mezzo foto-meccanico potrà vincere e superare la bellezza che un bulino sapiente può creare. Si confronti la riproduzione fatta dal Volpato della *Disputa del Sacramento* con una fotografia dell'affresco famoso e si giudichi. A parer nostro la fotografia con la sua precisione, la sua minuzia, la sua fedeltà incontrastabile non raggiungerà mai la calda morbidezza, la varietà dei toni, la calma e serena armonia dei contorni della stampa. La quale ha poi per suo conto, oltre ad un contenuto di più grande idealità, la maggiore durata nel tempo, e l'assenza di quella sensazione di efimero e di caduco che le fotografie dànno a chi le possiede e a chi le studia.

Pure noi non vogliamo credere ancora che si pensi di giungere fino alla premeditata estinzione d'una forma d'arte che in Roma ed in Italia ha avuto tanta gloria, e riduciamo la questione all'incuria, alla negligenza ed al torpore di cui abbiamo discusso più sopra. La Calcografia Reale, anche in tempi non lontani, ha avuto una floridezza materiale, poichè dagli allacciati traffici con i paesi d'oltralpe nascevano benefici finanziarii non disprezzabili. È la perdita di questi benefici — avvenuta per infingardaggine e per piccineria di dirigenti — che ha provocato l'attuale scoraggiante abbandono del l'Istituto? E in questo caso perchè non si adoperano i mezzi più adatti per un ritorno alla prosperità?

La Calcografia Reale di Roma può esser florida ancora, e può ancora accogliere tra le sue mura la viva fiamma dell'entusiasmo per una forma d'arte che non deve morire. Si cominci col mettere assieme tutte le stampe di più facile vendita, strette intorno alle opere di Giovan Battista Piranesi e di Bartolomeo Pinelli. Il Piranesi, sopratutto, è ricercato specialmente all'estero, in Germania, in Inghilterra, in America, ove il suo nome è assai più famoso che non da noi. Si tralasci di vendere unicamente in volume alcune raccolte di stampe eseguite dalla sua mano meravigliosa, e si cedano anche separatamente, come tutte le altre. E lo stesso si faccia per il Pinelli accompagnando l'atto con un'attiva opera di divulgazione de' due nomi gloriosi, con esposizioni, con cataloghi illustrati tradotti nelle lingue straniere di maggior diffusione. In un tempo relativamente breve effetti benefici sorgeranno: e vi sarà subito modo di provvedere degnamente e nobilmente alle sorti dell'incisione di traduzione, che resterà sempre espressione monumentale ed eterna dell'arte incisoria, ed accanto alla quale potrà floridamente prosperare l'incisione di creazione. La quale, nella Calcografia stessa, ha posto già delle radici ben salde ed ha compiuto nobili tentativi specialmente per opera di quella Società degli Incisori strettamente vincolata all'Istituto, che ha raccolto nel suo grembo uomini come il Chessa, il Biseo, il Mosè Bianchi, e si stringe presentemente intorno alla attività varia ed inventrice di Paolo Vetri, del De Sanctis e di alcuni giovani volenterosi.

Contemporaneamente poi, si cambi sede. Non sappiamo se l'ombra dolente di Aloysio Juvara abbia da trarre qualche vendetta tra

le mura giallastre dell'edificio papale. Ma sicuramente una influenza malefica par che lo tenga nel suo dominio. Tutto vi decade, vi si inferma, vi muore. Quando dalla nostra iniziativa partì l'idea delle onoranze Piranesiane, bastò porre la sede del Comitato nel palagio del Valadier, perchè il movimento iniziato fervidamente fosse colpito da paralisi irrimediabile. E questo è nulla.

Il grave è che i locali posti sugli antichi lavatoi, accanto alla superba fontana barocca che magnifica la gloria di Nettuno, oltre all'essere meschini ed indecorosi, sono umidi ed inabitabili. Nell'inverno l'acqua filtra da ogni parte, e macula di chiazze verdastre le volte e le pareti. Quasi tutte le persone addette alla vendita delle stampe ed alla contabilità v'hanno contratto dei mali, alcune volte gravissimi. E queste persone pagate miseramente, sfiduciate da ogni sorta di angherie, vanamente imploranti il loro diritto, non hanno forse più alcun rispetto per quelle autorità che non si curano nè di loro nè del loro Istituto.

Nè altro aggiungiamo dopo le acerbe verità rivelate. Sappiamo che più di una volta da varie parti, anche disinteressate, si son levate voci e si sono invocate riforme. E veramente sarebbe tempo che le riforme venissero, e fossero vitali, sane e radicalmente applicate. Lo stato presente delle cose non è onorevole per nessuno. Dopo cinquanta anni di Governo regio è assurdo che gli ordinamenti di un Istituto governativo sieno ancora fondati sulle costituzioni papali del XVIII secolo.

La Calcografia non deve seguitare a scendere la penosa china su cui è posta. È necessario che le proteste e le implorazioni sieno ascoltate e raccolte. Poichè se questo non avvenisse si assisterebbe al compimento di una ingiustizia fierissima e indegna del tutto di quanto l'Italia e la sua nuova gente aspirano fermamente.

TOMASO SILLANI.

LETTERE DALLA FRANCIA

LA CRISI MORALE DELLA FRANCIA
NEI MESI SCORSI

Se ne può parlare oramai come di un fatto storico, e con sufficente informazione. In tre mesi, pur completando nello stesso tempo la sua preparazione militare, la Francia ha cercato e trovato il suo assetto morale di guerra. Il compito non era facile. Per un individuo che si trova ad un tratto impegnato in una lotta mortale, sapersi anche soltanto un po' meno forte dell'avversario non è una condizione buona; vedersi ferito già fin dalle prime mosse è terribile. La Francia si è riavuta; dopo le prime disfatte, ha trovato la forza per riprendere l'offensiva e arrestare definitivamente quella del nemico. Come ha fatto? quali elementi morali hanno, nel periodo critico, rinforzato e nutrito l'opera guerresca? Chi ha vissuto qui durante quelle ore tragiche, chi ne ha sentito le angosce, le trepide attese, le strane gioie silenziose, proverà ora di fare una spassionata analisi di questa crisi.

Premettiamo un dato di fatto, che ha avuto una grande importanza morale. Si è parlato molto della impreparazione militare della Francia; molti critici hanno, nei paesi neutrali, insistito su questo punto, con intenzione simpatica, mettendo in rilievo la facoltà di improvvisazione, le qualità di rapida intuizione alle quali la Francia ha potuto far fronte alla lunga, metodica, perfetta preparazione tedesca... Non bisogna esagerare. In molte cose la preparazione militare francese era buona, anzi eccellente, e tale si è rivelata, e — quel che importa dal punto di vista del presente studio — il pubblico francese era ben persuaso che così fosse in realtà. Tuttavia quella preparazione non era completa; non era minuziosa, definitiva come quella del nemico: e anche questo si sapeva.

Molti, all'estero, si sono domandati con quali dubbi e timori avesse cominciato la guerra un popolo, il quale non ignorava che la sua nuova legge militare non aveva ancora prodotto i suoi effetti: e pur gli si era detto e ripetuto che in quella legge era la sua unica salvezza e senza di quella sarebbe stato in balìa del nemico; — un popolo il quale, poche settimane prima dello scoppio delle ostilità, aveva sentito, dalla bocca di uno degli uomini politici più competenti in questioni militari, una lunga serie di rivelazioni tutt'altro che rassicuranti... Siccome, dal primo giorno della mobilitazione,

una necessaria censura ha proibito ogni discussione in proposito, non possiamo ricercare nei giornali l'espressione sincera del sentimento pubblico a questo riguardo; dobbiamo ricorrere alle testimonianze orali, oppure a quelle espressioni mute, ma così eloquenti! che a certe ore si leggono su i visi di tutto un popolo, nel modo che tutti hanno di camminare per le strade, di comprare e di leggere i giornali, di guardare i reggimenti che passano...

Il pubblico francese — come tutti i pubblici del mondo — si divide in due categorie: quelli — la grande maggioranza — che non sanno niente di più di quel che si vede ad occhio nudo e vivono di opinioni non fondate su fatti particolari, di grandi sentimenti spontanei; e quelli, viceversa, appartenenti, s'intende, quasi sempre agli alti ceti sociali, che trovandosi più vicini a quelli che sanno, posseggono una provvista più o meno ricca di fatti concreti. All'indomani della dichiarazione di guerra, e durante le prime due o tre settimane, il pubblico della prima categoria si mostrò pieno di fiducia: fiducia esagerata, come gli avvenimenti lo dimostrarono presto, nè del resto fondata su nessuna ragione solida. Si ebbe un'ottima impressione dalla rapidità e dall'ordine perfetto che presiedettero alla mobilitazione: e il fatto era vero, ma non si pensò che mentre i Tedeschi mandavano due uomini contro i Francesi, questi ne mandavano uno, o su per giù. Si ebbe un gran conforto dalla dichiarazione di guerra fatta dall'Inghilterra: senza pensare che gli Inglesi non potevano disporre allora che di un piccolo esercito, ed il grande esercito inglese era da farsi e ci volevano molti mesi; si sperava poi vagamente che la flotta inglese avrebbe subito debellato la flotta tedesca, e che il blocco economico della Germania fosse cosa agevole. In terzo luogo si contò su una rapidissima avanzata dei Russi in territorio germanico: a questa illusione contribuirono molto i giornali, cioè la censura che, non si sa perchè, lasciò stampare a questo riguardo le ipotesi meno verosimili. Poi vennero i primi successi francesi nell'Alsazia e nella Lorena, che si credettero già per metà riconquistate: e cominciò allora a serpeggiare il vago, delizioso sospetto che l'esercito tedesco non fosse quello che si vantava di essere e che tutti finora avevano creduto che fosse... Così passarono, abbastanza bene, per il gran pubblico, i giorni tra la dichiarazione di guerra e le prime brutte notizie.

Dico: abbastanza bene, e non più. È un fatto notevole che, ad onta di quell'ottimismo, infondato ma sincero, il pubblico non si abbandonò mai ad impeti di entusiasmo, di gioia bellicosa, come raccontano sia avvenuto in Germania. Tutti erano consci dell'enorme gravità del momento. I corrispondenti esteri hanno insistito, con ragione, sulla serietà di cui fece prova fin dal primo momento di questa guerra il popolo francese, e che egli ha conservata. La classica leggerezza francese, dove era andata a finire? Prove diverse di sangue freddo collettivo, di giudizio e perfino di spirito critico, questo popolo ne ha poi date e ne dà tutti i giorni, e ne riparleremo. Ma a quel momento, quando si affacciavano alla sua mente commossa le speranze di prossime vittorie, come fece a chiudersi in quello inaspettato riserbo? Parigi, che si era imbandierata per la dichiarazione di guerra, non aggiunse una bandiera, credo, per le buone notizie che vennero subito dopo. Si può essere certi che i riservisti

che scrivevano a lettere cubitali su i loro vagoni: « Treno diretto per Berlino », non pensavano sul serio di arrivarci così presto. Dunque, sorda inquietudine che contrastava coll'ottimismo? Sì, in parte, e si capisce.

Ma c'era un altro sentimento, che, posso affermarlo, si era, fin dal primo momento, spontaneamente imposto a tutti: il desiderio, la volontà di mostrarsi, di essere in realtà all'altezza degli avvenimenti, quali che fossero, e di eguagliare, se non di superare, l'avversario in sangue freddo, in tranquilla sicurezza di sè, in dignità. In ciò i Tedeschi, i quali, fin dal principio della guerra, hanno reso ai Francesi così grandi servizi nel campo morale, ne avevano loro reso già uno, veramente prezioso, prima della guerra: colle scaramucce diplomatiche degli anni precedenti, colle successive rumorose minacce di Tangeri, di Agadir, ma più ancora col loro fare altezzoso, col quel modo di dichiararsi superiori a tutti e in tutto, avevano incredibilmente sovreccitato l'amor proprio francese. Era diventato, da qualche anno, un sentimento comune in tutti i ceti sociali, e anche nelle persone più miti, più avverse alla guerra: « se continueranno a provocarci, faremo loro vedere che possiamo far sul serio anche noi ». Nessun francese di buon senso si sognava di negare la superiorità militare tedesca, ed ogni francese un po' colto riconosceva la magnifica attività tedesca in altri campi; ma, pensavano, « quanto ad essere i Tedeschi, nel complesso, più intelligenti, più morali, in somma più *maturi* di noi, questo no; ci vogliono far passare per ragazzi, ed essere loro i soli veri uomini del mondo moderno: ebbene, vedranno che siamo uomini anche noi ». Ripeto qui lo schema di una conversazione mille volte sentita in Francia, sotto forme diverse, in questi ultimi anni.

Così le masse francesi erano preparate ad affrontare il nemico con calma e dignità; *volevano fare* una riuscita mobilitazione morale, e la fecero. D'altronde, non bisognava essere molto intelligenti per capire che questa volta non c'era da scherzare; è evidente che nessuno dei popoli entrati in questa guerra vi è entrato a cuor leggero. Ma nell'immensa maggioranza dei francesi, non vi era solo gravità di pensiero; vi era anche — e poteva coesistere coll'entusiasmo di chi si batte per una causa santa — vi era anche della tristezza. La malinconia di Parigi, fin dai primi giorni, prima delle cattive notizie, ha colpito molti, ed era più notevole, in una città così enorme e così viva, che ad un tratto perdè la sua animazione. Ma in tutte le altre città, e nelle campagne, fu lo stesso fenomeno, che non si deve attribuire solamente alla forzata sospensione di parte dell'attività economica di tutto il paese. Nè era solamente inquietudine. Era il rimpianto di un sogno svanito, di un sogno che era stato, più o meno chiaramente delineato e cosciente, nel fondo della mente di quasi tutti i Francesi e certamente di tutta la massa popolare: il sogno della pace. Non alludo qui all'antimilitarismo, di estensione molto ristretta, e che aveva valore sopratutto polemico; neppure al pacifismo, che aveva in Francia più seguaci che altrove, ma era ancora una piccola religione. Alludo a quell'opinione, straordinariamente diffusa in Francia: che i progressi rapidi della civiltà mondiale, nell'ultimo periodo, portavano logicamente alla soppressione della guerra; che non solo la guerra

era un male, ma che questo male non doveva più essere, non era più necessario in nessun modo; che nessun popolo aveva più ormai il diritto di partecipare ad una guerra, se non fosse stato aggredito nel modo più evidente e minacciato nei suoi interessi più essenziali. Si leggano i manuali di educazione civica dati al popolo nelle scuole elementari già da molti anni: sono tutti ispirati a tali sentimenti. A torto o a ragione (i fatti gli hanno dato torto), il gran pubblico francese, se non era pacifista, faceva volentieri i conti senza la guerra, sperava la pace universale. Durante i lunghi dibattiti sull'ultima legge militare, è riuscito evidente che se non gli avessero fatto capire che un'aggressione da parte della Germania era possibile, mai la maggioranza dei Francesi avrebbe accettato la legge dei tre anni.

Non intendo qui dimostrare il fatto, riconosciuto ora, credo, dai Tedeschi stessi; che i Francesi non hanno voluto questa guerra, nè da vicino, nè da lontano. Cerco le ragioni del loro atteggiamento nel momento che essa scoppiò: una di quelle ragioni è senza dubbio l'internazionalismo, in alcuni sistematico, in molti altri larvato ma non meno reale, della maggioranza. Il movimento nazionalista sviluppatosi in Francia negli ultimi anni non è stato altro che una diversione brillante, ma superficiale: tentativo geniale di alcuni, che vi hanno trovato l'occasione di risalire alle fonti della tradizione nazionale; è stato in molti una semplice reazione del patriottismo contro certi eccessi: ma nè Maurras, nè Péguy, nè Barrès avrebbero mai potuto arrestare la profonda corrente che trascinava gli animi verso un ideale di organizzazione sociale, incompatibile colla guerra. Non solo i socialisti francesi erano i più internazionalisti di tutti i socialisti del mondo; ma quel vasto partito radicale, padrone politico del paese, aveva un programma di politica interna e di politica estera, basato sullo stato di pace. Quindi la guerra non solo apparve, all'immensa maggior parte, come un pericolo terribile, come una catastrofe materiale, ma fu, più o meno confusamente sentito, un gran dolore morale. Quel dolore non fu di alcuni pensatori: fu quello di un popolo. Le bandiere alle finestre di Parigi affermarono la fermezza del patriottismo, la volontà o la speranza di vincere: ma in realtà, quel giorno, il popolo francese sentì di essere ad un tratto fermato in mezzo alla strada che si era scelta, rigettato per forza in una direzione che aveva abbandonata, e soffrì.

Stato d'animo molto pericoloso, che poteva essere mortale, e fu invece salutare. Non è d'altronde la prima volta nella storia che una democrazia pacifica, aggredita nella sua pace, trova nella sua sorpresa e nel suo dolore, invece di una causa di debolezza, la più pura fonte del coraggio. Nelle disposizioni che ho dette, i Francesi potevano essere disorientati, sgominati, demoralizzati; e forse l'avversario ci contava. Il contrario avvenne. In primo luogo, l'unione nazionale potè farsi immediatamente e senza il più leggero dissenso, perchè nessun Francese potè accusare un altro Francese di aver provocato la guerra. La volontà popolare, che aveva portato e mantenuto al potere uomini pubblicamente avversi alla guerra (alcuni dei ministri allora e oggi ancora in carica avevano votato, si sa, contro la ferma triennale, erano andati a Berna alle conferenze franco-tedesche per la pace), la volontà popolare si piegò una

nime, quando quegli uomini dissero che bisognava rassegnarsi alla guerra.

Ma era poco; una rassegnata concordia non avrebbe acceso la fiamma dell'entusiasmo, — severo, direi quasi cupo entusiasmo, — che allora rinfrancò tutti i cuori. Il popolo francese ebbe, vivo, sincero, il sentimento che in lui era minacciato uno dei principî del progresso umano e che egli era incaricato di difenderlo. Quella cosa orrenda, la guerra, egli aveva il compito doloroso di farla, di fare la più spaventosa guerra della storia, perchè fosse l'ultima, perchè il mondo fosse liberato. Questo bisogno di giustificare la guerra cogli interessi supremi dell'umanità, pur essendo un bisogno modernissimo, non è dei soli Francesi. Anche il Governo tedesco ha annunciato al suo popolo che faceva la guerra per stabilire una pace duratura nel mondo. Tuttavia il Governo francese non aveva bisogno di giustificare la guerra davanti al suo popolo; la guerra è troppo giusta per chi sa o crede di essere aggredito. Non solo giusta, ma bella, santa doveva essere questa guerra agli occhi del popolo francese, perchè affrontasse il tremendo cimento coll'immenso coraggio necessario. Ora, il suo odio stesso per la guerra gli rivelava la bellezza e la santità di quella che stava per fare. Esprimo con parole un po' troppo solenni un sentimento che nella bocca di migliaia di umili richiamati ha preso forme molto più semplici. « Giacchè è toccato a noi, avanti, coraggio; che dopo di noi non se ne parli più ». Quante volte ho sentito questa parola, in cui bisogna scorgere tutto il rimpianto della cara pace inutilmente turbata, e, colla rassegnazione, la volontà di sacrificarsi all'ideale minacciato, al bene delle generazioni future, e l'orgoglio di quel sacrifizio...

Vennero i giorni nefasti, la terribile fine d'agosto. Il gran pubblico, si sa, ignorò per un pezzo le conseguenze della disfatta nel Belgio, la fulminea avanzata tedesca sul suolo francese. Ad un tratto si seppe, verso il 28 agosto, che il nemico aveva passato, non solo la linea di difesa del confine, ma quella della Somme, e che Parigi era direttamente minacciata. Ma il pubblico ristretto, quello dei competenti o semi-competenti, il « Tout-Paris », era stato informato prima... In quell'ambiente, che è l'ambiente dirigente, quello su cui convergono gli sguardi del mondo, quando si parla della Francia, quello da cui dipendeva in parte l'orientamento morale di tutta la nazione, come si reggeva alla prova? A dire il vero, non tutti si comportarono ugualmente bene. Qui bisogna essere cauti nel giudicare, perchè, s'intende, non esiste alcun documento palese di certe debolezze e neppure il coraggio è abbastanza documentato, perchè allora di certe cose non si potè assolutamente scrivere nè parlare pubblicamente; non resta che il ricordo di voci confuse, di fuggevoli atteggiamenti.

Chi conosce bene l'ambiente militare assicura che nel corpo degli ufficiali non vi fu neppure allora il minimo dubbio sulla potenzialità reale dell'esercito nazionale, sulla prossima controffensiva vittoriosa. Ho passato parecchie ore al Ministero della Guerra, il giorno in cui si faceva lo sgombero per Bordeaux; posso dire ora, senza tradire i segreti della difesa nazionale, di aver veduto chiudere e portar via le casse, bruciare in grandi bracieri nei cortili le carte

che non si potevano portar via, ho parlato cogli ufficiali su cui poggiava il peso e la responsabilità di quella inaudita operazione: in nessuno, in nessun momento, ho potuto scorgere il più leggero indizio di smarrimento; per loro, non era una ritirata, era una manovra. Ricorderò sempre quei cinque minuti di conversazione con un alto ufficiale, precisamente col più affaccendato di tutti, il capo del gabinetto militare del ministro: un bel tipo di ufficiale, alto, snello, dai lineamenti delicati, dai modi garbati: col gesto più tranquillo, fumava la sigaretta, e nel suo sguardo, che io cercavo, c'era un sorriso, con una sfumatura di ironia... In quel sorriso dell'ufficiale francese, bisogna cercare uno dei segreti della resistenza morale della nazione, come della resistenza campale. Non è qui il caso di ricercare le cause di questo fatto ormai evidente: l'ufficialità ha dimostrato, all'infuori delle qualità tecniche, qualche cosa di più che il coraggio: chiamiamola così, una finezza di mente, che si è rivelata, nei momenti peggiori, da una parte con una facoltà di critica, per cui il pericolo presente e le probabilità favorevoli erano valutate esattamente, e dall'altra, nei rapporti coi soldati e colla popolazione civile, colla bontà. Non vi è altra parola, per esprimere quella cortesia, molto più spinta che all'ordinario, quella mitezza veramente inaspettata in tempi così tragici, quel fare, secondo i casi, compassionevole o servizievole: tra quelle centinaia di ufficiali di ogni grado, incontrati ad ogni piè sospinto, nelle stazioni, negli uffici, nei luoghi pubblici, mai per conto mio mi sono imbattuto in un brutale; mai una mala parola, mai una sciabola trascinata altezzosamente. Mai come in quello stato d'assedio, così temuto in altri paesi, che dà alla soldatesca ogni potere, la popolazione civile francese è stata trattata così paternamente dall'elemento militare. Non escludo, naturalmente, le eccezioni, ma certo sono stati casi sporadici.

Insisto su questo fatto, che a taluni può sembrar secondario, prima perchè, rivolgendomi ad un pubblico di una nazione neutrale, posso valermene per rispondere ad un sospetto che ho sentito esprimere più volte; cioè, che la Francia, dopo essersi durante la guerra abbandonata, con necessaria e giusta fiducia, all'arbitrio assoluto dei suoi alti ufficiali, dopo la guerra, soprattutto se avrà da acclamarli vittoriosi, non saprà più mantenere come prima la prevalenza del potere civile sul potere militare, quindi, per la prepotenza della casta militare, ridiventerà, come lo è stata altre volte, come lo sono altri in questo momento, un pericolo per la pace europea. No, il popolo francese ha già capito, e capirà sempre meglio perchè ci sarà chi glielo spiegherà a dovere, che la simpatia che ha incontrata in quasi tutto il mondo e che gli è stata di un così prezioso aiuto, non l'avrebbe avuta se il pubblico degli altri paesi avesse potuto menomamente sospettarlo di «militarismo». Poi, la storia dei quattro mesi scorsi ha rivelato che non vi è in Francia casta militare, perchè lo spirito di casta manca negli ufficiali: e se ce n'era rimasta una traccia, dopo la vita travagliata che le agitazioni politiche della terza Repubblica avevano fatta all'esercito, quel poco è stato spazzato via dalla guerra: dalla guerra che è già stata per tutti, e per gli ufficiali forse più che per gli altri, scuola

di modestia e di rispetto per gli umili, di sacrificio al dovere comune, di solidarietà.

È chiaro poi che la fermezza morale degli ufficiali ha reso al paese, nel momento critico, un altro gran servigio. Se allora i soldati, se la popolazione civile avessero avuto da lamentarsi del loro contegno, in un esercito in cui la disciplina deve sempre essere accettata, in una nazione così nervosa e facilmente sospettosa, chi sa se la demoralizzazione non si sarebbe ad un tratto scatenata? Ad ogni modo, gli ufficiali ebbero allora ottima influenza sull'ambiente dirigente civile, e ce n'era bisogno. Chi conosce bene il mondo parlamentare, il mondo del giornalismo, quello delle amministrazioni pubbliche, assicura che lì si reclutò il corpo, non numeroso, ma di una efficienza pericolosa, dei cosiddetti « seminatori di panico ». Giorni lugubri, in cui, in tante anticamere solenni o saloni dorati, si sentiva ripetere da voci sommesse, con gesti concitati, con aspri rimproveri ai responsabili veri o immaginari, che i Tedeschi erano alle porte di Parigi, che il campo trincerato non era in grado di resistere, che da un'ora all'altra sarebbero potuti entrare, che il Ministero si sfasciava, che non si sapeva tutto, che era « peggio che nel settanta »... Questa sì, che era demoralizzazione bella e buona. Come si riuscì a soffocarla, quali persone ebbero allora l'energia degli atti necessari, si saprà forse più tardi. Ad ogni modo, dagli ambienti dirigenti sorsero le forze atte a eliminare il veleno da questi stessi ambienti prodotto. Non dico che in pochi giorni si rimediò a tutto. Vi erano — non nel Governo nel senso ristretto della parola, ma in quel gruppo assai più numeroso di persone che esercitano il potere — dei dissensi politici che allora si acuirono e senza dubbio si paleseranno, a guerra finita. In ciò, come in diverse altre cose, mai la Francia, neppure nei giorni più critici, cessò di essere una società democratica, cioè una società che si regge per mutuo consenso. Singolare difficoltà, quando le circostanze sono tali che solo un'unica ferrea volontà sembra possa fronteggiarle; singolare merito se da tendenze, interessi, pareri discordi nasce un comune volere, che vince. Si pensi che il rimpasto ministeriale di quei giorni non fu opera di un onnipossente, che, chiamati alcuni capi-gruppo, abbia detto: presto, fatemi un ministero così. Furono i capi-gruppo i quali, persone libere e in un certo senso sovrane, seppero, in trattative durate poche ore, mettere da parte gli odî e i sospetti, accordarsi su i supremi interessi del paese, e, sotto l'incubo orribile del nemico alle porte della capitale, senza discussione, silenziosamente, fermarono l'incipiente disfacimento, sanarono il centro nervoso della nazione. Precisiamo: vi erano allora in Francia due governi: uno a Parigi, l'altro sul campo (dal trasloco a Bordeaux in qua, ve ne furono tre). Quello del campo rimase incrollabile; quello della città barcollò un momento, e si riebbe. Quando il gran pubblico fu messo al corrente della realtà tremenda, il maggior pericolo interno era passato.

Tuttavia, quando questo pubblico ebbe a capire che il nemico poteva entrare a Parigi, e credette veramente, per più di una settimana, che sarebbe entrato, non fu una piccola prova. I giornalisti stranieri hanno notato ed encomiato la calma della popolazione parigina in quella circostanza. Per quelle ottocentomila persone che

lasciarono allora Parigi, si può parlare, infatti, soltanto di calma; da quelle lunghissime file di gente che aspettavano davanti alle grandi stazioni, talvolta durante notti intiere, il loro turno per partire, non un grido si alzò; ma, insomma, fuggivano. E non fuggì solo l'alto ceto o il ceto medio. Spariti questi, la popolazione, ridotta di un terzo o quasi, mostrò una tranquillità semplice, che non era nè abbattimento, nè indifferenza, che era piuttosto intelligente rassegnazione. Si era in generale capito che, nell'interesse della difesa di tutto il paese, sarebbe forse stato necessario di lasciare occupare Parigi, ed erano pronti a sacrificarsi. Sapevano però l'enormità di questo fatto: l'occupazione di Parigi! nè erano sicuri che, nonostante la permanenza di rappresentanti di nazioni estere, il fatto si sarebbe compiuto senza tumulti, distruzioni e sangue. I Prussiani di nuovo a Parigi... tutta la Francia ne fremeva. Fatto curioso, nella provincia francese, la maggioranza biasimò la partenza del Governo. Sembra viceversa che i Parigini abbiano capito anche questo. Eliminato quell'elemento di nervosità: la macchina pulsante e rumorosa dei poteri pubblici, fuggita la gran massa dei paurosi, Parigi si fece sempre più silenziosa e austera, forte. Allora sì, quel cuore della Francia fu, nei suoi battiti regolari, senza sforzo, all'altezza degli avvenimenti, all'altezza del tragico. Non solo perchè mancarono gli elementi perturbatori, benchè questo voglia dir molto. Ma ormai la eccezionalità, la grandiosità dei fatti presenti aveva penetrato tutte le menti, le aveva come sedotte e conquistate. Erano dissipate le illusioni di una guerra breve, di una vittoria facile, dissipata la speranza che forse molti avevano avuto, di assistere, con questa guerra, ad un bellissimo spettacolo che non costasse troppo caro. La carne viva della nazione aveva sussultato al taglio profondo del ferro, ma i nervi oramai erano domati, accettata la sofferenza. Ah! se i Tedeschi fossero arrivati quindici giorni prima, secondo il loro piano, chi sa... Ma i Belgi avevano dato tempo, non solo all'esercito, ma anche all'anima francese. E l'esempio del loro sacrificio eroico non era andato perduto. Prima dei fuggiaschi delle Ardenne e del Nord, che forse avrebbero gettato lo scompiglio, si erano veduti i Belgi... Pazienza. Bisognava soffrire tutti; non solo, aspettarsi a peggiori strazi forse per molto tempo ancora. Così pensava oramai il popolo. Di rado, credo, nella storia della collettività, si può trovare un esempio che illustri così chiaramente l'alto significato morale di questa parola: temprare.

Quando venne la notizia della vittoria della Marna, fu un immenso sollievo, ma non fu un'esplosione di gioia. Niente bandiere, niente musica, niente *urrah*. Tutto questo stava bene a Berlino. « Non si canta, non si schiamazza, finchè il nemico calca il suolo nazionale. Riderà bene chi riderà l'ultimo. Per ora, noi non ridiamo. Troppi morti anche; troppi feriti zoppicanti, a migliaia e migliaia, per le città, nei trentamila comuni... Oramai, il Tedesco non passerà più... », questo, il popolo lo capì subito. Ma capiva pure che non sarebbe stato facile buttarlo fuori. Capiva molte cose. Capiva, senza esserne informato nei particolari, che vi erano dei difetti nella preparazione militare francese, ai quali non si poteva rimediare se non a poco a poco. Capiva, perchè ne risentiva tutti i giorni gli effetti noiosi, che l'adattamento della vita civile, dell'atti-

vità amministrativa economica del paese allo stato di guerra, era stata male o punto preparato, e questo costituiva un'altra inferiorità momentanea. Capiva... che non si può essere nello stesso tempo pacifici e violenti, godere la tranquillità di coscienza e le simpatie che spettano a chi non pensa a male, ed avere insieme la stessa forza aggressiva di chi da anni si preparava ad attaccare...

Il concetto che i Francesi si sono fatto, durante i primi mesi della guerra, del nemico, del « Boche », influì molto sulla determinazione e la risoluzione della crisi morale. Già prima, sapevano che quel nemico era formidabile; ma naturalmente, quando ebbero sette provincie invase, sentirono con maggiore evidenza la sua forza. Tra i vecchi, che avevano assistito alla guerra del '70, e specialmente tra le donne, rinacque lo spavento di quarantaquattro anni fa... Negli altri no, perchè non avevano presenti quei ricordi, e perchè, se sapevano di dover temere il nemico, intuirono presto certe sue debolezze. L'estrema brutalità dei suoi metodi guerreschi, non solo li indignarono e li sovreccitarono, ma diminuirono il rispetto dell'avversario. Ormai, per buona parte del pubblico neutrale, il tema delle « atrocità tedesche » ha cessato di essere di attualità; molti vi attribuiscono un'importanza secondaria, e ripetono: la guerra è la guerra Bisogna considerare che i Francesi non possono affatto pensar così. Da una parte, la loro indole, i loro costumi, certe teorie molto diffuse avevano dato loro l'illusione che si sarebbe fatta la guerra con numerose limitazioni e *ménagements;* dall'altra, si avvidero presto e sempre meglio, per migliaia di testimonianze, che il sistema tedesco non era di far solamente la guerra agli eserciti, ma di distruggere o di confiscare le ricchezze del nemico, e di distruggere le vite quando fosse necessario per spaventare la popolazione civile. Così, se non credono che i Tedeschi sono tutti barbari, nel complesso credono di avere delle buone ragioni per ritenersi moralmente un po' superiori all'avversario.. E si sa che nei Francesi v'è una tradizionale facilità per confondere il progresso delle idee umanitarie col progresso assoluto. Pare loro impossibile ora che i Tedeschi non siano vinti, non solo perchè hanno contro di loro mezzo il mondo, ma perchè sono andati contro certe tendenze evidenti della civiltà moderna. Quella persuasione (talvolta un po' irritante per gli altri) di essere il rappresentante e difensore della più alta civiltà, che il Francese ha sempre avuta da secoli, e che il modo usato dai Tedeschi nel dichiarare la guerra aveva rafforzata fin dal primo momento, il loro modo di condurre la guerra la radicò ancora di più. Si aggiunga la naturale illusione ottica, per cui si considerava il duello franco-tedesco come il più importante degli antagonismi ora esistenti... Si comincia, credo, a vedere abbastanza bene quali elementi morali hanno sostenuto il popolo francese nella difficile prova.

Anche il pubblico più ristretto, l'*élite* intellettuale (intendo la parte di questa, composta di persone veramente intelligenti) ebbe nei primi mesi della guerra, insieme a crudeli angosce, consolazioni singolari. Questi non ignoravano le ragioni della grandezza tedesca, anzi le conoscevano molto bene; lo studio della lingua tedesca, i viaggi frequenti in Germania erano, si sa, diventati di moda nella classe colta. Piuttosto, in alcuni ceti, si peccava per so-

verchia ammirazione. Per molti studiosi francesi, la Germania moderna costituiva un inquietante problema: la ammiravano, non la amavano (anche prescindendo dalle ragioni storiche per non amarla), non potevano non riconoscerle molte superiorità, non potevano neppur persuadersi che fosse la nazione assolutamente superiore che essa credeva di essere, nè sapevano rendersi conto del perchè... Dopo i primi giorni della guerra, lo intravedevano già. Gli enormi errori diplomatici commessi palesemente dalla Germania, le *gaffes* che le misero contro lo spirito pubblico di quasi tutta l'Europa, sembrò che lumeggiassero quei difetti della mente collettiva tedesca, che già si conoscevano: pesantezza, pedantismo... ma che si potevano credere difetti superficiali. Invece, non si rivelavano come difetti profondi, come vera inferiorità d'intelletto? La Germania, la Germania dirigente, non aveva capito niente di alcuni dei fattori più importanti della vita intellettuale moderna! Mano mano che venivano pubblicati i testi più autentici, più ufficiali del pensiero germanico, non portavano essi, con stupefacente premura, nuove prove della scoperta? Mai gli intellettuali tedeschi potranno immaginare la gioia che hanno data agli intellettuali francesi col loro famoso manifesto. Il valore della cultura tedesca calava come un titolo di rendita artificiosamente rialzato. Cambiava perfino il valore di alcuni degli elementi meno contestati della potenza germanica, di quelli appunto che nelle circostanze attuali esercitavano sugli spiriti il fascino maggiore: meravigliosi, i mortai da 420, straordinari gli Zeppelin: ma ora non appaiono più come i tremendi ma logici strumenti di difesa — o di offesa — dell'estrema civiltà, bensì come le creazioni mostruose di un popolo cresciuto troppo presto, delirante di forza esuberante, di un popolo adolescente: brutale, pedante, assurdo, come possono esserlo gli adolescenti. Quel metodo, quella disciplina, quella predilezione per il colossale e quell'audacia nel realizzarlo: cose formidabili, ma, intellettualmente, un po' puerili... Così i pensatori francesi giudicarono l'avversario: e fu un grande sollievo.

Ma sia nei dotti sia nella massa, non valse il sollievo, la fiducia, la speranza profonda a ridestare le illusioni dei primi giorni, nè altre nuove. Non voglio dire che il pubblico francese si faccia un'idea esatta di tutto quanto succede nel vasto teatro della lotta guerresca o morale. Non è nè meglio nè peggio informato del pubblico di altre nazioni belligeranti. E succede, come dovunque, che certi giornali, più o meno specialisti nella materia, pubblichino sciocchezze e assurdità. Ma bisogna bene constatare un fatto, veramente nuovo: in quei primi mesi, attraverso gli slanci, le sorprese, i dolori, gli spaventi, gli sforzi intimi, le riflessioni, in una parola, attraverso la crisi morale che ha dovuto subire, la Francia è arrivata a questo: che non si commuove più. La Francia, è in circostanze simili! Eppure non è paralisi, perchè si è ricominciato a vivere e a lavorare; non è indifferenza, perchè si spera, e perchè si soffre. Ma si spera con prudenza, e si soffre con rassegnazione. Tutti, in questo momento, Tedeschi, Inglesi, Russi, Francesi, tutti credono nella vittoria finale, tutti sopportano eroicamente morti e miseria. Ma i Francesi sono, senza confronto, i meno dimostrativi di tutti. Ricordo, in una grande città del centro, la folla ammassata davanti alla sede dei giornali, dove, su grandi lavagne, si trascrivevano

mano mano i telegrammi: erano giorni di vittorie. Tutti leggevano silenziosi; nessuno gridava, nessuno commentava; qualche parola scambiata: « non c'è male; si vedrà domani »... Ricordo di avere, spesse volte, sentito contadini o operai, dopo la lettura dei giornali, osservare tranquillamente: « Ci dicono che avanziamo... sarà, ma ben poco. Bisogna contentarsi ». Non nervosi, non febbrili, non enfatici, perchè ormai non c'è più dislivello tra il loro sentire e la realtà. Hanno trovato un punto di equilibrio sul quale sembra che possano stare per molto tempo. Anche per questo: che sentono di essere straordinariamente calmi, ne sono contenti, e vogliono rimaner così. Non si possono far profezie. Ma si ha l'impressione che neppur la vittoria li potrà ormai squilibrare più.

L'inusitata compostezza è, se si vuole, una sfumatura: cosa importa, nell'immane tragedia, essere più o meno parchi di parole? Sarà semplice questione di forma, o sarà il segno di profonde disposizioni morali, che potrebbero essere un giorno di grave importanza? Lasciamo stare. Per i Francesi, il punto essenziale è questo: si poteva temere che perdessero l'equilibrio, ne hanno invece trovato uno saldissimo. Forse il mondo non se l'aspettava. Tante cose inaspettate vede e vedrà il mondo in questi tempi...

JULIEN LUCHAIRE.

LUIGI CARLO FARINI
MEDICO E POLITICO

Il prof. A. Messedaglia, giunto al termine del suo lavoro: «*La giovinezza di un dittatore: Luigi Carlo Farini medico*» (1), può ben affermare di avere «rivelato» il Farini *come medico* e di avere portato un contributo alla storia della medicina italiana nella prima metà del secolo XIX. La prepotente personalità politica aveva fatto dimenticare quella del medico; quantunque, a dir vero, anche la fama dell'uomo politico non sia pari alle sue benemerenze (2).

Ai biografi era mancata finora la competenza per trattare del medico. Erano ignoti o dispersi i lavori a stampa, ignoti i manoscritti. Lo stesso Gherardi, fisico di chiara fama e amico del Farini, ne aveva scritto in modo insufficiente e inadeguato. Perciò il volume del Messedaglia, cultore delle discipline mediche, giunge opportuno.

E adempie egregiamente al suo compito: scritto con forma semplice e piana, è lavoro d'indagine diligente e acuta, di critica equanime, di dottrina. Luigi Rava, che con simpatica liberalità ha posto a disposizione del collega tutte le carte del Farini, così scrive: «La figura del Farini medico, l'attività sua professionale e scientifica escono fuori a precisi e vivi colori dal libro del Messedaglia, che colloca bene il Farini nell'ambiente scientifico del tempo, e pone le sue dottrine nella loro giusta luce, confrontandole con le altre prevalenti dell'epoca, e dando così ai lettori un bellissimo e vivace capitolo della storia della medicina italiana, tema di un bel libro, che sarebbe ormai dovere degli italiani di scrivere. I lettori, ammirando questo saggio, che si legge con vivo piacere da tutti, faranno certo, insieme a chi scrive, il voto, che il Messedaglia, dopo questa felice prova, dia opera presto alla storia delle scienze mediche d'Italia» (3). Sarebbe anche un'opera di doverosa rivendicazione, a cui aveva già pensato lo stesso Farini, infastidito dell'oltraggiosa ignoranza degli stranieri sulle cose nostre.

Il volume tocca anche del Farini politico durante la giovinezza; e riesce, con nuovi documenti, a correggere non pochi errori. Però

(1) Milano, Roma, Napoli, Società Editrice Dante Alighieri, 1914.

(2) In un manuale storico, molto diffuso nelle nostre scuole secondarie, a proposito dell'annessione dell'Emilia, non si leggeva il nome di L. C. Farini. L'autore, oggi estinto, il quale insegnava nella maggiore università dell'Emilia, riparò alla dimenticanza in una nuova edizione.

(3) Ivi, *Prefazione*, pp. XXI-XXII.

questo punto è tuttora, in molta parte, oscuro ed è riservato all'indagine, pur troppo non sempre facile, di chi scriverà la biografia completa.

Quando il Farini era giovine, mentre imperversava la reazione, tenevano il campo nella medicina i metafisici; la teoria più in voga era quella del « vitalismo », coi relativi « stimoli e contro-stimoli » ecc. enunciata dallo scozzese Brown e che aveva fra noi i più ferventi e autorevoli interpreti nel Rasori e nel Tommasini. Nella pratica si applicava il salasso. Contro la teoria aprioristica e la pratica « vampira » insorse specialmente, ripigliando la buona tradizione galileiana, del Malpighi e del Morgagni, Maurizio Bufalini, che ebbe la gloria di restaurare nella medicina il metodo sperimentale. A coloro che, disconoscendo le benemerenze dello scienziato romagnolo (anche il Moleschott!), si chiedono che cosa resti dell'opera sua, Augusto Murri risponde: « Che cosa resta? Niente più che un consiglio, ma un consiglio, seguendo il quale la medicina si rinnovò e seguiterà a rinnovarsi: fu egli che ai medici, i quali da secoli farneticavano dietro agli archei, ripetè senza posa, che tali folleggiamenti erano durati anche troppo, e che era ormai tempo che, smesso ogni *a priori*, si scrutasse ingenuamente la materia coll'osservazione clinica, col coltello, col microscopio, colla storta, colle macchine, colle vivisezioni. Ecco che cosa resta!... Chi sa? Forse se il cielo d'Italia fosse meno caliginoso, anche il Bufalini avrebbe potuto volare alla celeste regione del Galilei; ma ad ogni modo, s'egli non sarà salutato il Garibaldi, resterà pur sempre il Mazzini della nostra rivoluzione medica » (1).

È vero che i tedeschi, applicando il metodo sperimentale, hanno poi fatto progredire la medicina ben più di noi. Ma lo strumento è stato loro apprestato dagl'italiani. Bufalini ha preceduto Virchow. Anche il principio dell'individualità in patologia, oggi accolto dovunque, fu posto in luce dal Bufalini. Gl'italiani hanno insegnato il metodo, ma i tedeschi, colla loro meravigliosa disciplina mentale, hanno saputo servirsene assai meglio. Non è però giusto che siano disconosciute le benemerenze dei nostri scienziati. Il Rava rileva malinconicamente che nel dizionario dei medici illustri del secolo XIX del prof. Pagel non è neanche ricordato il nome di Maurizio Bufalini. E, naturalmente, neanche quello del Farini.

Il quale, malgrado avesse ricevuto l'insegnamento da professori della scuola aprioristica, prese subito partito per il Bufalini, in favore del metodo sperimentale. E attaccò, colla consueta vivacità, « le germaniche ubbie di un vaporoso filosofismo che annebbiano tutte le scienze », sostenendo che queste possono progredire soltanto col metodo sperimentale. È però da notare che in Romagna non era spenta la buona tradizione della medicina positiva, a quel modo che nelle lettere si era, fin troppo, puristi, per combattere la corruzione della lingua. A Ravenna il Farini collaborò con Carlo Matteucci, al quale si deve anche un opuscolo contro il vitalismo, che ebbe le lodi dello Schiff.

(1) A. Murri, *Pensieri e precetti raccolti dalle sue opere per cura di A. Gnudi e di A. Vedrani* (Bologna, 1913), pp. 8-12.

***

Il Farini scrisse i suoi lavori scientifici durante la giovinezza, mentre esercitava la professione come medico libero o come medico condotto e cospirava contro lo Stato pontificio, e nell'esiglio, dal 1843 al 1847. In seguito la politica lo assorbì completamente. A meno di cinquant'anni, prima ancora che fosse eletto presidente del Consiglio, la sua mente era offuscata. Accenneremo, guidati dal dotto biografo, alle principali pubblicazioni.

Nello scritto sulla pellagra, « mirabile per la precisione nell'osservare e cautissimo nel dedurre », tracciò « un magnifico, completo programma di lotta » (1); il quale consiste sopratutto, come è ammesso oggi generalmente, nella buona alimentazione, nell'igiene, nell'istruzione e nel benessere economico delle popolazioni rurali.

Lo studio sulle febbri malariche, disgraziatamente interrotto dall'esiglio e affatto sconosciuto ai biografi del Farini, è definito dal Messedaglia « un cospicuo saggio di medicina clinica ». Specialmente il capitolo in cui sono descritte le febbri di vario tipo è « assolutamente un modello di trattazione clinica ».

Ma l'opera migliore e più lodata è quella sulle risaie, dettata durante il suo soggiorno in Toscana, dopo l'esiglio a Parigi, dove aveva frequentato quelle celebri cliniche. Per comprenderne l'importanza, non soltanto dal punto di vista medico, ma anche sociale, nonchè la preparazione larga e coscienziosa e l'applicazione rigorosa del metodo sperimentale, converrebbe riprodurre i quesiti spediti dall'autore a corrispondenti delle plaghe risicole. Contro l'opinione del Puccinotti dell'università di Pisa, il quale era pure fra i più illustri assertori del metodo sperimentale, ma sosteneva con intransigenza la completa abolizione delle risaie, il Farini concludeva coll'ammetterle con ragionevoli limitazioni e opportune cautele. L'avvenire ha dato ragione al Farini, dimostrando che risaia e malaria non sono inseparabili; in Lomellina, in alcune plaghe di Lombardia e d'Emilia la risicoltura è largamente praticata e la malaria viene sempre più attenuandosi. La legge italiana del 1907 è, scrive Luigi Rava, la vittoria delle idee fariniane. In quell'opera sono notevoli specialmente le pagine dedicate alla elevazione degli umili lavoratori della campagna, allora tanto trascurati; il Farini, da allora (1845), propugnava una piccola rendita per la vecchiaia e per l'invalidità. È degno di nota che Farini e Cavour non si conoscevano ancora ed erano entrambi partigiani della risicoltura e uniti da eguale sollecitudine per la classe agricola.

Di questa monografia il Borgognoni scrive che « ha tale lucidezza, tal ordine e vigoria di ragionamento, tale perspicuità e argutezza di osservazioni, rappresenta e districa così bene la multipla congerie delle cose dalla materia compresa, da far sì che non debba sembrare eccessivo il dire che quel libro, anche dal lato dell'arte, è un vero capolavoro » (2). Ed il Messedaglia, che vorrebbe vederlo ri-

(1) Le parole incluse fra virgolette, senza citazione della fonte, sono riportate dall'opera del Messedaglia.

(2) *Lettere di L. C. Farini*, con prefazione di Adolfo Borgognoni (Ravenna, 1878), p. XXXIII

pubblicato, conclude che è « un trattato completo, rigorosamente scientifico, svolto con mente di medico, di statista e di sociologo ».

Pensò anche ad un'opera sugli ospedali, per la quale aveva diramato 66 quesiti, che attestano, dice il biografo, « la paziente minuziosa preparazione, la varia profonda coltura e la larghezza di vedute del nostro... Tutte le questioni più vitali ed urgenti, che interessano l'ospedale, si sono imposte alla mente potente, indagatrice del Farini... che sentì veramente l'importanza di quella grandiosa e complessa questione ospitaliera, che anche oggi, fra noi, è tanto grave ed urgente ».

Nella prosa del Farini dispiacciono quel fare accademicamente solenne e pomposo, quei paludamenti togati, che si traducono qualche volta in luoghi comuni, quelle artificiosità pretensiose di stile e di lingua, ond'è soffocata la spontaneità. Sono i difetti della scuola classica, allora in onore specialmente in Romagna (e la tradizione non n'è ancor spenta: in questo paese il Manzoni ha avuto meno ammiratori che altrove), ma che il Farini ad ogni modo, per l'indole sua, era portato ad esagerare e dei quali non seppe, a me pare, sbarazzarsi mai del tutto, se non forse nelle lettere famigliari. È una prosa che difetta di plasticità, di concretezza e di precisione. E manca di penombre: la qualificazione astratta, propria della dogmatica solennità accademica, non consente spesso l'espressione di certe sfumature, di certe dubbiezze che pure uno scienziato positivista come il Farini doveva accogliere nella mente indagatrice. È la benedetta prosa sui trampoli, di cui ci siamo liberati soltanto da poco, grazie sopratutto al giornalismo, il quale però, in compenso, ci ha regalato quella verbosa sciatta e bolsa amplificazione, che mal nasconde la povertà d'idee e ci fa pensare con qualche nostalgia, malgrado i difetti, alla sobrietà classica. Del resto sarebbe ingiusto dir troppo male della vecchia scuola classica o purista, che era sorta per combattere la corruzione della lingua ed era essenzialmente un'affermazione d'italianità, l'unica che a quei tempi fosse consentita ai patrioti. Indugio su questi difetti perchè i biografi, anche il Messedaglia, forse perchè non sanno sottrarsi al fascino che l'uomo esercita su coloro che lo studiano, ne toccano assai parcamente. È vero che si tratta di difetti di forma e che non riguardano lo scienziato, bensì l'artista. Ma senza di essi il Farini, che era una magnifica tempra di scrittore, del quale non si può qui esaminare l'opera di storico e di pubblicista, che ho cercato lumeggiare altrove, senza questi difetti formali, che producono in chi legge un senso di stanchezza, il Farini, dico, avrebbe ben altrimenti resistito all'oblio.

Il Bonghi, allorchè giudicò mediocre lo scrittore, al quale sopratutto avrebbero difettato il vigore e l'efficacia del raziocinio (difetti che aveva già riscontrato nel Foscolo e nel Giordani), non ebbe certo presenti, posto che le avesse lette, le opere scientifiche, specialmente quella sulle risaie, che è invece un modello di logica; ad ogni modo dette soverchio peso ai difetti e dimenticò i pregi ed emise un giudizio eccessivo, cioè ingusto; il che capitava qualche volta a quello spirito acutissimo ed acre, a cui non erano neanche ignoti,

nella fervida operosità, i puntigli e le contraddizioni (1). Il Borgognoni, che ha il merito di avere posto in luce, meglio di tutti finora, e pregi e difetti dello scrittore, nelle opere scientifiche ammira anche la parte narrativa, che gli ricorda la prosa dei grandi medici toscani del Seicento e degli scienziati del Settecento, del sommo Spallanzani.

***

Il Farini si distinse anche nella pratica della medicina, quantunque le persecuzioni politiche gli contendessero a lungo fino l'ufficio di medico condotto in qualche oscuro comunello, a quel modo che, più tardi, dopo avere conquistato una chiara fama fra gli scienziati, non ebbe mai una cattedra universitaria, a cui pure aspirava. Aveva quel che si dice l'occhio clinico. Se fosse stato chiamato a tempo, è probabile che avrebbe salvato Cavour, da lui visitato quando il medico curante, un « vitalista », l'aveva dissanguato coi salassi. Qualche consulto manoscritto, esaminato dal Messedaglia, dimostra l'osservatore acuto nell'analisi e la dirittura logica nel giungere, per eliminazioni, alla diagnosi.

Aveva della professione medica il concetto più elevato. Per lui il medico è « il sacerdote della salute »; ed ha parole amarissime per quei colleghi che nell'esercizio della professione trascurano il povero per il cliente ricco. Ed era uomo da seguire nella pratica quel che predicava. Un rapporto della polizia riconosce la cura assidua e amorosa che prendeva degl'infermi del contado della sua condotta di Russi; è vero che il sagace poliziotto opinava che il medico cospiratore fosse guidato da mire politiche! Allorchè il colera apparve ad Ancona (1836), il Farini, medico condotto supplente a Ravenna, fu addetto all'ospedale dei colerosi di questa città; ed egli scrisse una lettera al Gonfaloniere per essere inviato, senza gratificazione, ad Ancona per studiarvi il morbo. Ma la generosa profferta non fu esaudita. Il suo contegno durante l'epidemia colerica in Piemonte fu, dice il biografo, eroico. Narra il Faldella che per dimostrare che il colera non è contagioso e probabilmente per infondere coraggio nella popolazione invasa dal pànico, soffiava in bocca ai colerosi e ne respirava l'alito (2).

(1) R. Bonghi, *La vita e i tempi di Valentino Pasini* (Firenze, 1867), p. 797. Anche più aspro è il giudizio delle « Lettere critiche » (R. Bonghi, *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, Milano, 1856, p. 105), nelle quali l'autore ha tartassato quanti scrittori di prosa, a cominciare dai più illustri, gli sono capitati sotto mano. Indubbiamente in quel *pamphlet*, scritto con forma efficacissima, quantunque non scevra, anch'essa, di qualche affettazione, ma intransigente e spesso intemperante nel contenuto, perciò assai poco manzoniano, c'è molto di vero. Però i giudizi, malgrado il grande ingegno e la grande coltura del sottile dialettico, non sono soltanto eccessivamente severi, ma anche partigiani, cioè unilaterali. Chi potrebbe oggi sostenere seriamente che, per non parlare che dei moderni, non vi sia proprio nulla da lodare nelle prose del Foscolo, del Colletta, del Botta, del Giordani, del Costa, del Farini, di tutti i classicisti della prima metà del secolo XIX, eccettuato, fino a un certo segno, il Leopardi? Il Monti della « Proposta » non è ricordato.

(2) G. Faldella, *Piemonte ed Italia - Medici della Patria* (Torino, 1911), pag. 111.

Si hanno molte prove della modernità di pensiero del Farini, come studioso e come medico. A volte egli precorre il suo tempo. La cura dei bagni marini per gli scrofolosi, oggi meritamente in voga, è raccomandata anche da lui. Nel Congresso degli scienziati italiani in Genova (1846) combattè vigorosamente, quasi solo, le misure eccessive dei « contagionisti ». Le sue idee dovevano essere accolte, qualche anno dopo, nel Congresso sanitario internazionale di Parigi e presentemente sono adottate universalmente. Così, s'è veduto dianzi, per le risaie. Direttore generale per la sanità nello Stato pontificio, intraprese un'opera di vera rivoluzione igienica: provvide all'innesto gratuito del vaiolo per i poveri, obbligatorio per i carcerati, a migliorare suppellettili e vitto negli ospedali, a togliere abusi nelle farmacie, all'igiene delle città, specialmente dei quartieri popolari. Naturalmente non potè che in piccola parte condurre a compimento il vasto programma innovatore, a cui s'era accinto con febbrile alacrità. Iniziò anche un'inchiesta sugli ospedali, con « un questionario che abbraccia tutta la complessa questione ospitaliera e potrebbe anche oggi essere citato a modello ».

Il volume del professore Messedaglia dimostra che, se la politica non l'avesse strappato agli studî ed all'esercizio della professione, il Farini sarebbe divenuto illustre nella scienza e nell'arte medica come divenne nella politica. E, attraverso il medico, ci fa comprendere meglio l'uomo politico.

Il medico spiega, in gran parte, il politico. Lasciamo l'azione in favore della legislazione sociale e per la tutela igienica, nella quale i rapporti tra medico e politico sono troppo evidenti. Ma anche sull'uomo propriamente politico è notevole l'influenza che ha esercitato il medico. Fu notato che lo studio delle matematiche e la pratica agricola contribuirono a dare precisione e concretezza al pensiero di Cavour; così al Farini lo spirito di osservazione, sviluppato e lungamente esercitato come medico. Il metodo, cioè la disciplina dello spirito, mortificò e corresse quei temperamenti passionali e impeutosi e determinò un felice equilibrio. Il Farini in politica, come in medicina, fu un seguace del metodo sperimentale. Fu un politico coll'abito mentale del medico, cioè dell'osservatore dei molteplici complessi fatti concreti. A lui, che entrava nell'arringo politico, il restauratore del metodo sperimentale in medicina scriveva: « Ella potrà bene far conoscere quanto la logica medica, che è quella dei fatti composti, sia acconcia a guidare alla buona logica politica, che è pure quella dei fatti composti ». Il Farini scrisse di possedere talento anatomico, medico e diplomatico: diplomatico a modo suo, s'intende. Grazie sopratutto all'abito mentale del medico, fu un realista della politica, e seppe, secondo il divino precetto di Goethe, « guardare le cose da tutti i lati ».

E fu un opportunista. Anche Cavour sdegnò i vasti programmi astratti e fu un opportunista. Al Peruzzi, che gli chiedeva che cosa sarebbe accaduto l'anno od il mese venturo, rispondeva: « Se vuol essere un uomo politico non pensi più in là di otto giorni ». Ed è noto che, principale autore dell'unità, la giudicava una « corbelleria » qualche anno prima della guerra liberatrice.

L'accusa mossa al Farini d'incoerenza e di volubilità è giudizio di gente superficiale o partigiana o d'ideologi. In tempi eccezionali anche la coerenza è un imbarazzo. Adolfo Borgognoni fece la migliore apologia del nostro, scrivendo che, « ebbe in cima al pensiero l'indipendenza dell'Italia e che cambiò e variò metodi e sistemi, secondo che i sistemi andati gli parvero non più acconci all'uopo » (1). L'eclettismo politico del Farini non è che l'applicazione del « provare e riprovare », cioè del metodo sperimentale, al quale era rimasto sempre fedele come medico, in antitesi all'apriorismo assoluto, semplicistico e unilaterale degl'ideologi. Meno ingiusta è l'accusa di sfruttamento dell'opera altrui. Indubbiamente Cavour e Farini hanno anche sfruttato l'opera di Mazzini; ma è facile dimostrare che l'hanno fatto per il bene d'Italia e che per riuscire non si poteva operare altrimenti.

Bisogna distinguere tra programma ideale e programma politico, cioè pratico. L'idealità di un'Italia unita aveva sedotto Cavour ancora giovine; ma all'opportunità di tradurla in atto non si convertì che dopo Villafranca. Così il Farini. La sapienza dell'uomo politico consiste nell'attuare il programma ideale via via che se ne presentano le occasioni propizie; possibilmente, nel predisporre le occasioni a quel fine. È anzitutto valutazione esatta della situazione: scorgere i rapporti tra cause ed effetti, cioè prevedere le conseguenze degli avvenimenti, per saperne trarre il vantaggio maggiore; e richiede duttilità, spregiudicatezza, equilibrio, colpo d'occhio pronto e sicuro, risolutezza e rapidità nell'esecuzione. In questo opportunismo, fatto di perspicuità, di sottili accorgimenti e di equilibrio, agile e spregiudicato, che potrebbe anche definirsi empirismo razionale, ed è proprio così dei grandi uomini politici, come dei grandi uomini di affari, è la gloria di Cavour.

Il metodo sperimentale ed opportunista consente anche le ardite geniali intuizioni. Chi ha ingegno potente sa dall'analisi assurgere, con un colpo d'ala, alle grandi sintesi. Abbiamo veduto che il Farini medico precorre, in più casi, il suo tempo. Così in politica. Ministro dell'interno nel '60, concepì la divisione del regno per regioni: concetto che fu ripreso più tardi dal Minghetti senza fortuna, ma che avrebbe potuto essere fecondo di buoni risultati ed era indubbiamente conforme alle condizioni storiche, morali e politiche del paese. La prima idea della spedizione di Crimea è indiscutibilmente sua. È vero che la concezione d'un disegno è ancor poca cosa di fronte al saperlo condurre felicemente a compimento. Però il Farini fu anche collaboratore, forse il più efficace, di Cavour; e alla liberazione della Sicilia cooperò validamente, come riconosce anche il Curàtulo (2), prima dello stesso Cavour. A volte, forse più spesso di quel che si pensi, ne fu l'incitatore; ad esempio per la spedizione delle Marche, alla quale Cavour, malgrado le sollecitazioni del generale Fanti, da principio parve riluttante (3). E, malgrado anche su ciò si sia sollevato qualche dubbio, è di sua iniziativa il superbo

(1) Op. cit., p. LXIII.

(2) G. E. Curàtulo, *Garibaldi, Vittorio Emanuele e Cavour nei fasti della patria* (Bologna, 1912), p. 128.

(3) M. Castelli, *Ricordi* (Torino, 1888), p. 156.

« gesto » di Modena, per cui Villafranca, che era sembrata una sventura nazionale, fu invece l'avviamento all'unificazione; ed è sua esclusivamente l'azione multiforme, politica e amministrativa, spiegata come dittatore, non di rado in dissidio col Governo di Torino.

Furono questi sperimentalisti ed opportunisti della politica, a tempo conservatori, a tempo rivoluzionari, qualche volta imprudenti (il Bonghi scrisse che l'uomo di Stato deve sapere all'uopo anche essere imprudente), davanti ai quali la vecchia diplomazia era disarmata, che, con esiguità di mezzi, conseguirono un grande risultato: l'indipendenza e l'unificazione della nazione. L'ideologo, che non saprebbe inquadrarli in nessun sistema, li giudica, semplicemente, empirici; la vecchia diplomazia, sbarazzini, filibustieri della politica...

Sono della buona scuola del Machiavelli. E auguriamoci che, nell'ora gravissima per la patria, si trovi chi sappia continuarne la tradizione.

P. Ghinassi.

QUEL CHE S'IMPARA DALLA GUERRA

LETTERA DA BUDAPEST

Non senza un certo imbarazzo mi presento ai miei stimati compatriotti di Fiume (1) che mi conoscono poco, aspettano forse molto ed ai quali io — condotto dalla più profonda simpatia — vorrei offrire il più che posso!

Ma io ripongo la mia fiducia nel generoso sentimento tanto lodato dei Fiumani, e spero, che nei gravi tempi che attraversiamo ora, si possa più che mai ripetere l'augurio che nella vicina festa di Natale il canto degli angeli esprime: «*In terra pax hominibus bonae voluntatis!*». Spero e credo, che in questi gravi tempi, quando i lontani diventano vicini e gli sconosciuti diventano intimi, la comunanza dei sentimenti affretterà l'incontro dei pensieri. Abbiamo adottato il costume di portare — per beneficenza — un anello di ferro in cambio dell'oro, col motto: «pro patria», come simbolo della durezza dei tempi e della forza degli animi. Questo anello è insieme un simbolo dell'infrangibile concordia ed unità che in questa suprema prova del patriottismo rinsalda tutti i membri di questa antica monarchia e ci rende tutti fratelli ed amici!

Rammentavo poco prima il canto angelico del Natale che augura la pace agli uomini di buona volontà... Ahimè! non suona ciò forse come un'acerba ironia nei giorni di questa terribile lotta universale?

Se voi aveste la bontà di fare attenzione alla mia attività pubblica in passato, forse vi siete accorti ch'io mi adoperavo di promuovere le istituzioni internazionali ed interparlamentari, giovevoli alla custodia della pace ed all'impero del diritto nelle relazioni degli Stati. Ed ora forse chiedete maravigliati: il pacificatore glorifica la guerra?

No, signori! Come fervido amico della pace, come uomo che si dedicò fin qui con zelo alle opere della pace salutare, della pace fertile, creatrice, io non ho abbandonato nè il mio ideale, nè la mia convinzione, benchè gli eventi dei nostri giorni sembrino compromettere seriamente ambedue. La guerra è un'acerba necessità, una dura prova per le nazioni; felici i popoli che possono evitarla! Tutte le nazioni debbono adoperarsi di conservare la pace e di ricuperarla se la hanno perduta. Ma affinchè la pace sia davvero salutare, fertile e creatrice, essa deve essere fondata sul solido fondamento dell'onore

(1) Discorso pronunciato da S. E. di Berzeviczy nel Teatro Comunale di Fiume, il 20 dicembre

e della sicurezza. Se l'uno e l'altra mancano, oppure vanno perdendosi, la pace diventa un misero vegetare, una vita soggetta alla grazia altrui ed inseguita dalla continua paura. Maligni vicini hanno congiurato contro il nostro onore e la nostra vita, volevano sfidarci e umiliarci per annientarci tosto o tardi: in queste condizioni dovemmo preferire la guerra, che ci può riacquistare e consolidare ad un tempo l'onore e la vita, alla pace, che ci avrebbe potuto far perdere ambedue!

Essendo nel mezzo d'una guerra, che era inevitabile per noi, che deve decidere della nostra sorte, vogliamo con calma e con lo sguardo chiaro esaminare: quali ammaestramenti possiamo ritrarre dalle nostre impressioni ed esperienze, applicando anche a questo grave soggetto il motto petrarchesco: « altro diletto ch'imparar non provo ».

***

Accusati ora dai nostri nemici di essere i perturbatori della quiete dell'Europa, noi abbiamo in fatto conservato la pace durante quasi un mezzo secolo; sono quarantotto anni che noi non eravamo implicati in una guerra propriamente detta. Questo fatto spiega la tendenza del nostro pensare, agire, vivere in pace continua, e la nostra inesperienza per quanto riguarda la guerra. La pace è una scuola, e la guerra è un'altra scuola, e nell'una non s'impara quel che s'impara nell'altra.

Durante il lungo periodo della pace fummo soggiogati dagli interessi materiali, dagli interessi triviali, giornalieri, facemmo poco conto di quello che possediamo d'ideale, d'astratto, che ci pareva patrimonio universale, e che perciò credemmo di non dover difendere, perchè nessuno ce lo minacciava. Il patriottismo è diventato un sentimento che si professa in occasioni festive, ma di cui tanto si è abusato, che la sua affermazione frequente è presso a poco divenuta sospetta. Un'indifferenza pericolosa cominciava ad impadronirsi del nostro giudizio sia rispetto alla patria sia rispetto all'estero; eravamo tanto naturalizzati nell'intero mondo civilizzato, che il nostro spirito critico scopriva sempre più vantaggi fuori dei confini ed inconvenienti dentro di essi. D'altra parte, malgrado questo nostro apparente cosmopolitismo, una strana cortezza di vista ci assaliva; i nostri pensieri giravano all'intorno di noi stessi; come se vivessimo su un'isola dell'Oceano, non ci curavamo del nostro ambiente, delle correnti, delle tendenze, dei contrasti che ci circondano e che si incrociano sopra di noi. Con una trascuratezza incredibile ci siamo abbandonati alle nostre piccole lotte domestiche, e come quelli, che si sentono troppo amati da tutti, prodigavamo il nostro superfluo odio a noi stessi, ai nostri concittadini in qualche cosa dissenzienti, cercavamo i nostri nemici esclusivamente nella nostra stessa patria, come se l'intera Europa fosse la nostra amica sommessa.

Bisogna confessare che la tendenza senza dubbio giusta di restringere le spese sempre ingrossanti della pace armata, era nutrita anche dalla credenza forse non confessata, che la minaccia della guerra europea, della conflagrazione universale non fosse che uno spauracchio, e niente altro, un pericolo che il militarismo ci faceva

vedere, per spillare i nostri denari e soddisfare in tal modo le sue pretese sempre crescenti, ma davvero ci pareva troppo terribile, per esser possibile!

Ma questi furono, secondo il Tasso,

. . . . dolci inganni
Ond'escon poi sovente estremi danni.

Ora la guerra è sopravvenuta. In alcuni mesi abbiamo vissuto anni ed abbiamo fatto esperienze bastanti per un secolo. La guerra è una grande educatrice della nostra anima e del nostro giudizio; essa ci insegna a distinguere il grande dal piccolo, l'essenziale dal futile, la realtà dall'illusione. Vedendo posti in pericolo i più grandi interessi della nostra vita, sentiamo quanto inutili e vane sono in fatto le cose, per cui altre volte ci siamo animati, agitati, afflitti e combattuti!

Ma la guerra è nello stesso tempo un'alta scuola di patriottismo e di concordia. Quando vediamo questo suolo, la nostra terra natale, culla della nostra fanciullezza, tomba dei nostri genitori, luogo dei nostri più dolci ricordi, nutrice delle nostre più care speranze, questa terra invasa da schiere di guerreri nemici, che la vogliono devastare e strapparcela, la vogliono sottomettere all'impero d'una signoria straniera, vogliono cacciarci dalle nostre case, dalle nostre proprietà: oh, allora sentiamo più forte che mai quanto questa terra ci è cara, quanto l'amiamo, quanto la patria è congiunta inseparabilmente col nostro cuore, e come saremmo annientati per la sua perdita. E in faccia a tal pericolo comprendiamo pure, che il nostro odio, rivolto nella pace contro i nostri avversarî politici e sociali, deve colpire unicamente e con tutta forza i nostri veri nemici, quelli che hanno levato la mano non contro i nostri piccoli interessi di potere, ma contro quello che è più prezioso al mondo, contro la nostra patria e la nostra vita nazionale. Questo odio è giusto, questo odio — non esito di dirlo — è sacro, perchè sorge dal sacro amore della patria, di cui Cicerone enunciava: « Omnes caritates patriae caritas superat ».

Inoltre la guerra è una scuola severa dei popoli, nella quale ognuno impara a conoscere sè stesso ed a conoscere gli altri. Noi perdiamo per questa guerra molte illusioni, credenze e speranze che abbiamo riposte nella grande comunità umana, nel progresso della civiltà che accosta le genti l'una all'altra, che fa scomparire o almeno sminuire i dissensi, che addolcisce i costumi e riunisce le nazioni al servizio dei grandi ideali comuni. Sotto questo punto di vista, abbiamo provato molti disinganni, ma vi abbiamo pure ritrovato noi stessi, abbiamo ricuperato la fiducia in noi, la fiducia nella nostra forza, nel nostro valore. Ci siamo elevati in un'atmosfera più chiara, pura, lucida, che ci apre lo sguardo verso il lontano e ci fa vedere l'abisso donde possiamo riconoscere anche quella « via che era smarrita ».

Ma oltre la conoscenza di sè stesse, le nazioni imparano nella guerra anche a conoscersi meglio reciprocamente; i nostri nemici, per esempio, che hanno creduto alla favola maligna del disfacimento di questa monarchia e perciò speravano di poterla distruggere subito, hanno provato un crudele disinganno. Ma non vogliamo celare,

che noi pure ed il nostro alleato, trovammo alcuni nemici più forti di quello che ci aspettavamo, e che in tal modo questa guerra per ambedue le parti recava sorprese. Forse possiamo sperare che una volta stabilita la pace, questa esperienza servirà per condurre, se non l'amicizia ma almeno un certo rispetto reciproco fra le nazioni belligeranti, anch'esso una guarentigia contro il ritorno della guerra.

È certo, che gli immensi sforzi di questa guerra e gli affanni suoi, superiori ad ogni altra precedente, arricchiranno i belligeranti sopravviventi d'un'esperienza, d'una forza d'animo e d'una energia temprata, che si faranno valere in un modo propizio anche nella vita civile ed in tutto l'organismo della società. La nostra stima dell'esercito, la comunità intrinseca del mondo borghese e del mondo militare saranno stabilite probabilmente per sempre, perchè l'eguaglianza la più verace è quella che è fondata sul comune rischio della vita.

Non voglio parlare degli ammaestramenti, che questa guerra porgerà all'elemento militare. Non è il mio mestiere, e credo che su questo argomento noi non possiamo ancora giungere a conseguenze finali. Ma una cosa pare palese anche ai profani nelle scienze militari, cioè che la guerra, benchè salita a dimensioni colossali, per quanto riguarda la sua durata e le sue forze impulsive e direttive, non è tanto cambiata quanto l'opinione comune credeva e s'aspettava. Ci sembrava probabile che lo stupendo sviluppo e la perfezione dei mezzi tecnici della guerra rendesse la lotta sanguinosa sì, ma corta; credemmo che d'ora innanzi la più grande guerra non avrebbe durato più di alcune settimane. Abbiamo visto e vediamo ancora il contrario; i raffinati strumenti dell'attacco incontrano strumenti non meno raffinati della difesa. E se i progressi tecnici dell'arte della guerra e le masse che si mettono in azione destavano e propagavano l'opinione che nella guerra futura le forze morali, il coraggio personale, la superiorità intellettuale e morale rappresentassero una parte secondaria, anche questa opinione fu smentita dalla guerra presente, perchè gli eventi mostrano, in un modo indubitabile, che questi fattori sono nella guerra moderna più poderosi che mai. E vediamo che l'uomo d'oggi che consideravamo come nervoso, debole, quasi decadente, fisicamente inferiore all'uomo antico, sopporta con meravigliosa energia e perseveranza le fatiche delle infinite battaglie, mentre che l'animale prediletto della guerra, il cavallo, rifiuta in massa un servizio che sorpassa le sue forze

Si parla e si scrive ora molto del « militarismo ». Io credo, che finchè si faranno guerre, ci sarà sempre un militarismo, perchè ogni Stato, anche quello che non pensa ad attaccarne un altro, ma è obbligato di essere pronto alla sua difesa, sarà sempre costretto di sviluppare e perfezionare il suo esercito, almeno nello stesso modo e nella stessa misura dei suoi rivali. Su questo punto è inutile e vana ogni accusa di provocazione e di iniziative esagerate: fra le potenze europee — e principalmente fra quelle del continente — non si possono fare distinzioni. Se invece la parola « militarismo » deve significare una politica che subordina le risorse dello Stato per il progresso della cultura intellettuale ed economica alle uniche esigenze dello sviluppo militare, una tale politica di certo non possiamo accettarla. Ma chi potrebbe affermare che vi sia uno Stato civilizzato

che rappresenti questa politica? Ch'esso trascuri gli interessi dell'agricoltura, dell'industria, delle scienze, delle arti?

È certo, che dopo questa guerra dovremo vigilare perchè le riforme della nostra forza armata, che saranno senza dubbio necessarie per rispondere agli ammaestramenti derivanti dalla guerra, non prendano dimensioni e tendenze che potrebbero danneggiare altri interessi non meno essenziali. Per esempio, la riforma dell'educazione dei giovani e dell'insegnamento scolastico sarà probabilmente messa pure in campo. Non possiamo consentire a cambiamenti che avessero per iscopo di militarizzare quasi l'intero insegnamento civile. Questo sarebbe nocevole non solo al nostro progresso intellettuale, ma — secondo la mia convinzione — nocevole anche all'esercito. Questa guerra dimostrerà che i giovani usciti dalla scuola borghese ed entrati come volontari e poi ufficiali o sottufficiali di riserva nell'esercito, rendono colla loro intelligenza e col loro valore morale dei servizi non meno pregevoli di quelli che prestano i soldati ed ufficiali di professione.

Abbiamo visto prima, che anche soltanto uno sguardo fugace sulle esperienze e sulle conseguenze di questa guerra ci mostra il grandissimo cambiamento che possiamo aspettarci, quasi con certezza, in tutta la sfera della nostra vita politica, sociale ed economica. « Novus ab integro saeculorum nascitur ordo! » Il quadro d'una nuova Ungheria si rivelerà dinanzi ai nostri occhi. Dio voglia, che le care vittime di questa lotta immane siano morte non solamente per l'esistenza e per l'onore della loro patria, ma che pel sacrifizio della loro vita, l'avvenire della patria divenga più felice, più prospero e migliore del passato. Nelle tombe che si aprono ora sui campi di battaglia, non solo le salme dei nostri eroi caduti saranno sepolte: esse si chiuderanno su tutte le miserie e le asprezze, su tutte le contrarietà e le debolezze della nostra vita pubblica, affinchè, liberati da questi imbarazzi, possiamo continuare efficacemente l'opera della nostra grandezza nazionale.

Per il momento vogliamo porre ogni impegno per rispondere con pazienza, abnegazione e serena risolutezza ai serî doveri dell'ora presente. Bisogna piegarci al destino che il nostro gran poeta ungherese, Alessandro Petófi, esprimeva in un dialogo col suo amico Maurizio Iókai, durante la rivoluzione del 1848: « Il genio della nostra epoca non ha bisogno di uomini felici! » Ed a conforto degli immensi sacrifizi e dell'immensa responsabilità che questa ora ci presenta, dobbiamo ricordarci del motto d'Ippolito Taine: « Il y a tel moment dans la vie, qui vaut la vie entière ».

Questa epoca abbisogna davvero di un doppio eroismo: l'uno, lo attestano i nostri fratelli là fuori, sui campi di battaglia, prodigando il loro sangue per noi; l'altro, essi lo possono giustamente esigere da noi che siamo rimasti a casa. Perchè noi pure dobbiamo divenire eroi, eroi del dovere, che ci si impone: provvedere affinchè la vita dell'organismo nazionale non si ristagni in nessun punto, per nessun momento, affinchè la resistenza enorme che siamo obbligati di metter in azione, trovi la sua solida base nella sana vitalità della nazione.

Bisogna avvezzarci alla necessità d'aver cura delle faccende tranquille, umili, quotidiane, mentre che sentiamo lo strepito della ruota della nostra sorte sopra di noi.

Il nostro cuore resta oppresso al pensiero, che in mezzo alle nostre faccende, alle nostre usuali occupazioni, tante volte dimentichiamo quei nostri cari, che forse nello stesso momento sono esposti ai più grandi pericoli, a privazioni, a sofferenze... Eppure deve esser così; vi ci dobbiamo avvezzare! Oh, l'abitudine è in fatti la più gran ventura che la natura ci porga e nello stesso tempo la più grande crudeltà a cui essa ci costringa!

È certo, che la parte destinata dalla sorte alla nostra generazione è dura. Noi dobbiamo — invece della generazione passata che evitò tale sorte: invece della futura che noi salviamo — sopportare tutti gli spaventi, i pericoli e tutte le deplorevoli perdite di questa guerra, mentre che — come se non fosse accaduto nulla — lavoriamo ai nostri còmpiti, non soltanto pel giorno che passa, e per noi che scompariremo pure, ma per la patria, che non deve sparire mai! E non dobbiamo dolercene; ma sentirci invece orgogliosi che la provvidenza, che veglia sopra la nostra patria, esaminando questa nostra generazione, l'abbia trovata abbastanza forte, capace e degna per adempiere a questo cómpito più penoso, ma anche più glorioso di tutti.

Questo còmpito, noi dobbiamo considerarlo come l'ideale della nostra vita, assegnatoci dalla sorte, l'ideale di cui parla il più grande storico dell'Italia moderna, Pasquale Villari, in uno dei suoi magnifici discorsi commemorativi.

« La nostra vita — egli dice — ha bisogno di vedere ardere perenne dinanzi a sè la fiamma dell'ideale, cui vuole essere sacrificata, perchè da questo sacrifizio essa riceve il suo valore e la sua dignità, perchè senza di esso non vale la pena di essere vissuta ».

Nel culto di questo ideale vogliamo riunirci e sostenerci fermamente noi tutti, che siamo figli della stessa patria, che si estende fra i Carpazi e l'Adriatico.

ALBERTO DI BERZEVICZY.

LA CLINICA DEL LAVORO DI MILANO

IL I° QUADRIENNIO DI ATTIVITÀ

La Clinica per le malattie del lavoro di Milano è stata deliberata dal Comune di Milano in un periodo storico della vita italiana moderna. All'inizio del nuovo Regno, ai primi albori del nuovo secolo, la pubblica opinione in Italia si era accinta ad una severa disamina dei nostri più gravi problemi igienico-sociali; sulla malaria e sull'agro romano, sulla pellagra e sul lavoro nelle risaie e nelle miniere, sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sull'ispettorato del lavoro, sugli infortunî e sull'assistenza dell'invalidità e della vecchiaia, sulle case popolari si erano aperti dibattiti assai più ampi e vivaci che in passato e così concludenti da vedere approvata tra il 1901 ed il 1902 tutta una serie di leggi sociali.

È in questo periodo di tempo che l'amministrazione civica di Milano, presieduta dal senatore Mussi, elabora un regolamento comunale di igiene, che, imponendo provvide norme igieniche nelle fabbriche milanesi, ottiene il plauso del Governo e delle altre città italiane; è in questo periodo che Milano delibera di fondare alcune scuole di perfezionamento per medici e pone tra queste la Clinica delle Malattie del Lavoro, col compito di: « Studiare scientificamente le cause delle malattie professionali, diffondendone la conoscenza clinica tra i medici, ospitare a scopo diagnostico e terapeutico i lavoratori sospetti, iniziati od inoltrati nelle malattie professionali, controllare periodicamente lo stato di salute degli operai addetti alle industrie in genere ed ai lavori insalubri in modo speciale ».

È opportuno rilevare qui subito, che, come risulta da questa che si può chiamare la tavola di fondazione della Clinica, gli infortunî sul lavoro non dovevano entrare, come non entrarono, nella sfera di competenza della Clinica nuova.

Alla legge sugli istituti clinici e sulla clinica del lavoro che, a seguito di crisi amministrative e politiche, non potè essere ratificata dal Parlamento che nel luglio 1905 e ai provvedimenti successivi posero le loro firme gli onorevoli Luzzatti, Orlando, L. Bianchi, Carcano e Rava, nomi auspicali che, insieme a quello di Guido Baccelli, resteranno anche nobilmente congiunti ai primi ed ulteriori atti della vita legale e effettiva della Clinica. Ma gli anni che passarono dalla deliberazione del Comune (1902) alla approvazione della

legge non furono di alcun pregiudizio, che anzi il 1° Congresso Internazionale per le Malatie del Lavoro tenutosi a Milano nel 1906, colla vastità delle sue trattazioni, arriva, ancora in tempo, a consigliare al Comune di Milano, amministrato dal senatore Ettore Ponti, di fare stanziamenti più notevoli per creare una più forte organizzazione scientifica.

Inaugurata nella primavera del 1910, la Clinica apre subito le sue sale ai malati, le sue aule per l'insegnamento, i suoi laboratori ai ricercatori e se si fa astrazione da alcuni corsi parziali dati in Italia e all'Estero da cultori esimî, la Clinica del lavoro di Milano, come era unica nel momento della sua concezione, è rimasta e rimane unica, come organizzazione scientifico-clinica complessa, dotata secondo leggi statali e riconosciuta agli effetti didattici e legali. Da più parti, dalla Francia. dal Belgio, dall'Ungheria, dalla Germania, dagli Stati Uniti si son formulati voti per avere una istituzione analoga alla nostra, ma difficoltà non piccole hanno finora impedito il passaggio di questi voti alla realtà. Non è fuor di luogo rammentare che se Milano ha potuto erigere questa Clinica, gli è che la capitale lombarda si è trovata, come accennai, nelle condizioni di squisitamente sentire il momento sociale italiano del 1901-1902 e di risolvere, anche socialmente, alcuni suoi gravi problemi di assistenza pubblica, donde la geniale decisione di creare alcune grandi stazioni di studio e di ospitalità, facenti capo alla maternità operaia, alla prole operaia colpita dalle malattie contagiose ed infettive e alle malattie derivanti dal lavoro antigienico. Una Commissione di cittadini preclari, quali: Panzeri e Porro, De Cristoforis, Della Porta, Mazzocchi e Tibaldi, che ebbero in un altro commissario, il Mangiagalli, un relatore strenuo ed ideale dei progettati istituti, il fatto poi di essere Milano priva di una facoltà medica, la quale certo non avrebbe fatto buon viso alla creazione di un potente istituto a carattere complementare sì, ma anche rivoluzionario dal punto di vista del frazionamento odierno dello scibile clinico, hanno favorito la erezione di questo Istituto medico-igienico del lavoro, che seguiva a breve distanza la creazione delle Scuole superiori di commercio e la Università commerciale Bocconi, che era stata fondata poco prima. Raffinati ed intensificati i mezzi per meglio trafficare e per lanciare ovunque i prodotti della mano dell'uomo, Milano ha creduto di preoccuparsi dello stato igienico di questa mano, diuturnamente attiva, e. libera dei suoi destini medici accademici, ha voluto svolgere un pensiero umano e sociale, soffermandosi su di una formola didatticamente nuova, spiritualmente e socialmente italiana, ma vecchia di due secoli, perchè appunto nell'anno 1700 Bernardino Ramazzini lanciava al mondo attonito, anche ammirato, ma senza cuore, o senza fede, il suo trattato « De morbis artificum ».

Designato a dirigere la Clinica fin dal 1906, io ebbi dal Comune di Milano la facoltà di prendere accordi coll'ufficio tecnico per la organizzazione e sistemazione dell'edifizio, che è sorto su di un'area di circa 5000 metri, coprendo una superficie di 1500 metri, nel centro dei quartieri ospitalieri di Milano e nelle vicinanze di tutte le principali organizzazioni operaie. Ricca di laboratorî, di impianti moderni, questa Clinica rappresenta, dal punto di vista edilizio e dinamico, e rappresenterà per più anni l'organismo didattico più com-

pleto e più moderno, se dovesse esser vero che l'istituto clinico eretto a Vienna nel 1911 per la Clinica del prof. v. Noorden dice, come venne scritto da qualcuno, l'ultima parola in argomento. Perchè la nostra Clinica, pur essendo costata la metà, ossia poco più di 900 mila lire, non è per nulla inferiore alla Clinica viennese e, sotto qualche aspetto, superiore, perchè quella è priva di una sezione istopatologica, che oggi, più che adornamento, è elemento di sostanziale integrazione di una scuola medica.

La Clinica svolge la sua azione nei seguenti modi:

1° coll'insegnamento tecnico ai medici;
2° coll'assistenza ai malati accolti in clinica;
3° colla ricerca scientifica;
4° colle consultazioni agli operai (visite e controlli);
5° colle ispezioni ed inchieste sui mestieri;
6° colla propaganda di igiene professionale.

E più che illustrare la teoria di queste funzioni dirò come esse si svolsero nei primi 4 anni di attività della Clinica.

1. — *Attività didattica della Clinica.*

La Clinica si occupa innanzitutto di insegnare ai medici il riconoscimento delle malattie propriamente dette, e di illustrare i metodi di cura nei confronti di ogni singola malattia e di prevenzione nelle principali industrie e professioni.

Per dare un'idea della estensione di questa patologia professionale, ricorderò che vi sono oltre 100 mestieri, in cui si adopera il *piombo*, e che molti sono gli operai che contraggono l'avvelenamento da piombo o *saturnismo*. Fintanto che la patologia del piombo si riducesse alla *colica* (crisi dolorosa che tormenta l'operaio per una o più settimane), alla *paralisi dei nervi radiali* (per cui restano colpiti i muscoli estensori per un periodo di mesi e anche di anni), alla *arteriosclerosi* (che sorprende i non più giovani) e alla *nefrite cronica* (che colpisce giovani e vecchi) si potrebbe osservare che la trattazione del saturnismo è suscettibile di essere didatticamente liquidata in 4-5 lezioni, ma purtroppo la patologia da piombo non è nè così semplice, nè così chiara. Nonostante le sporadiche sostituzioni, l'uso ed il consumo del piombo sono in continuo aumento. Se da qualche anno le forme gravissime da piombo diventano più rare, le forme lievi ed oscure sono frequentissime. Occorre dunque che il medico sappia riconoscere per tempo il saturnismo e tutte le sue manifestazioni meno tipiche.

E così il medico che avrà confidenza col saturnismo non curerà le nevralgie saturnine coi metodi ordinari o recidendo nervi come è già avvenuto; non combatterà inutilmente le cefalee, le anemie, le dispepsie, le nevrastenie, gli stati di debolezza da piombo, ecc., colle norme curative ordinarie, ed in altre ricorrenze più gravi: di operai affetti da emorragie cerebrali, da attacchi uricemici, da epilessia, da insufficienze ghiandolari, da forme psichiche, ecc., ricercherà il mestiere dei colpiti e se questi apparterranno ad uno dei molti mestieri, in cui viene usato il piombo, dirigerà la ulteriore cura col proposito di far eliminare il piombo dall'organismo; e passando alla profilassi, il medico non acconsentirà che il figlio di

un saturnino assuma il medesimo mestiere del genitore, perchè egli è più vulnerabile, che un operaio si sposi in istato di saturnismo perchè nasceranno dei disgraziati, ammonirà la giovane sposa dell'operaio, che maneggia il piombo, intorno al pericolo che minaccerà lei e la sua prole (1) e le dirà dell'estrema necessità che sia curata la pulizia personale del marito, e la pulizia nella casa, e ad entrambi prospetterà il concorso che è dato dall'abuso del vino, del tabacco nel favorire l'azione dannosa del piombo.

Ogni persona colta, gli stessi operai afferrano questi rilievi e le norme relative di prevenzione e di assistenza individuale e sociale, mentre non è poi del tutto raro il caso di incontrarsi con chi svaluta questa così detta patologia del lavoro, per la umiltà del suo essere, per la umiltà degli sforzi mentali che richiede. Ma la storia che tanto dovrebbe insegnare, spesso insegna poco; il grande maestro della igiene del lavoro, il Ramazzini, quando sul finire del secolo XVII andava nei pozzi, nelle miniere, nei pozzi neri, ecc., per studiare le malattie degli operai, era deriso dai medici pratici probabilmente per la sua supposta dabbenaggine, era compianto dagli accademici che temevano per gli alti studi; di tutta quella gente niun ricordo, ma di quell'epoca medica si può dire, che il suo solo splendore posa sull'opera di Ramazzini che si va comprendendo e su quella di pochi insigni scienziati con lui consenzienti, quali: Lancisi, Morgagni, Malpighi.

In 4 anni la Clinica ha ospitato ben 352 operai saturnini. I medici che ebbero nella Clinica, in questo quadriennio, lezioni sul saturnismo superano i 400, ma credo che nessuno dei miei uditori si troverà imbarazzato davanti ad un caso sospetto di avvelenamento da piombo.

Il *mercurialismo* che è l'avvelenamento professionale degli addetti alle miniere di mercurio, alla fabbricazione dei cappelli di feltro, degli specchi, alla doratura ed argentatura a fuoco, alla fabbrica di istrumenti di fisica, ecc., può sfuggire al medico che non ha alcuna idea dei pericoli inerenti a questi mestieri. Ma se il medico ha nozione del rischio e della speciale patologia, che attende l'operaio che è in rapporto col mercurio, tenuto presente il mestiere, e fatto l'esame della bocca e degli organi digestivi (gengiviti ed ulcerazioni), del sistema nervoso (tremore e disturbi psichici), può formulare la diagnosi. In clinica se ne ebbero 5 casi, che, ripetutamente, si presentarono anche per le illustrazioni didattiche.

Il *fosforismo cronico* che colpisce i fiammiferai e che si credeva scomparso, continua ad avere, ancora, in Italia le sue vittime. In un biennio, in Clinica vennero ospitati ben 11 casi di *necrosi* dei mascellari, che furono oggetto di molte dimostrazioni davanti a medici.

Meno netto ed assai raro l'avvelenamento da *antimonio* (con lesioni renali), che si incontra in qualche tipografo per il fatto del maneggio prolungato dei caratteri di stampa; rari pure gli avvelenamenti da composti di *arsenico* (tintoria di stoffe); più frequenti, non sempre bene precisabili nelle loro modalità di origine professio-

(1) Su 100 gravidanze di mogli di verniciatori studiati dalla Clinica si è riscontrata una mortalità della discendenza nelle proporzioni del 49.7 (su cento) e la ricorrenza di aborti del 10.3 (su cento).

nale, gli avvelenamenti da *ossido di carbonio*, perchè qualche volta le condizioni dell'avvelenamento sono rappresentate da imprudenza, da impianti di riscaldamento o di lavoro infelici, da condizioni atmosferiche, oltre che da ambienti naturali di lavoro in cui si sviluppa il gas (miniere).

L'*avvelenamento da solfuro di carbonio* che, in passato, era frequente nelle fabbriche di gomma non si osserva più; si ha nelle fabbriche di seta artificiale. Ed in alcuni operai addetti alle pelliccerie ricorrono degli *avvelenamenti da parafenilendiamina*, caratterizzati da alterazioni del sangue e della pelle e qualche volta da itterizia e da irritazioni bronchiali in rapporto colle soluzioni coloranti, usate per tingere le pellicce. Presso alcuni falegnami che lavoravano il *legno di Teack*, abbiamo visto originarsi per un'azione tossica dermatiti diffuse che colpiscono tutto il corpo, e queste dermatiti vengono, indarno, curate, se non se ne conosce la origine.

Tra le infezioni professionali, occupa il primo posto l'*anchilostomiasi*, la malattia dei climi temperati, che, secondo la inchiesta promossa da Rockfeller, colpiva nel 1911 ben 20,000,000 di individui; malattia che ogni medico dovrebbe aver ben imparato a conoscere ed a curare; basti il dire che, secondo il prof. Bonardi, a migliaia ammontano i casi ospitati negli ospedali milanesi in un decennio; viene poi il *carbonchio* e la *tubercolosi cutanea*, la quale, di frequente, colpisce i garzoni dei macellai e i lavoratori delle pelli. Sono più rare le *actinomicosi*, la *morva*, la *botriomicosi*. Nei soffiatori di vetro si ha, non infrequentemente, la *sifilide* e la *tubercolosi*.

E per passare ad un altro genere di infermità professionali, dirò che furono studiate ed illustrate in Clinica le *malattie dei cassonai* (ho potuto avere dal comune di Cerano-Novarese 8 operai malati, che avevano lavorato in Rumenia, in Germania, ed altrove riportando lesioni professionali), le *malattie polmonari da polveri* (pneumoconiosi) presso individui che avevano inalato polveri di calcare, di gesso, di talco, di oro, di cemento, di lana, di carbone, di marmo, di sughero, ecc. E grazie alle premure di due medici bergamaschi, i dottori Calderoli e Cinquini, si poterono ospitare nella Clinica operai provenienti dalle miniere aurifere dell'Australia, del Transwaal, della Costa d'Oro, i quali presentavano, sotto la diagnosi sintetica di *miner's phtisis* (tisi dei minatori), una serie di disturbi complessi del cuore e dei polmoni, contratti nel faticoso lavoro, svolto nell'ambiente malsano di quelle miniere.

E così si fece vedere a non pochi medici, come il lavoro manuale, imperniato sull'esercizio limitato e circoscritto di un determinato distretto nerveo-muscolare (lucidatori di mobili, raschiatori, legatori, rammendatrici di arazzi, litografi, incisori, ecc.), dà origine a manifestazioni neurosiche di diverso grado, nevriti e nevralgie e ad altri processi quali: mialgie, artralgie, artropatie, crampi; come il lavoro in posizione coatta (ramai, lamierai, calderai) determina a lungo andare alterazioni della colonna vertebrale, che si potrebbero prevenire, interrompendo, per qualche ora, le lavorazioni nel corso della giornata. Non parlerò di *cuori da sforzo*, di spostamenti viscerali, in rapporto al mestiere in sè o al mestiere assunto in momenti meno opportuni, delle alterazioni dell'udito, della vista, del naso; degli esaurimenti nervosi, delle iperglobulie professionali, degli eczemi

dei fotografi, ecc., che in questo quadriennio hanno avuto pure le loro rappresentanze in Clinica o all'ambulatorio. Nelle addette alle manifatture dei tabacchi sono frequenti i disturbi del sistema nervoso e le affezioni delle vie aeree; bronchiti e broncopolmoniti croniche, oltre la tubercolosi, potemmo dimostrare anche molto frequentemente nei compositori-tipografi. Per quanto la pellagra non rappresenti una forma professionale nel senso classico della parola, ma una malattia che colpisce, in talune zone, l'operaio della gleba, più povero, più ignorante, quindi più che un volontario della pellagra, una vittima dell'ambiente e della condizione in cui vive, ho illustrato regolarmente ogni anno questa malattia dimostrando, complessivamente, tra vecchi e nuovi molte decine di pellagrosi (1).

Quando si pensa che vi sono istituti clinici universitari che restano aperti 6 mesi per anno e quindi dispongono di scarso materiale didattico, appena sufficiente per lo studio delle malattie acute e croniche della pratica più ordinaria, si comprende come le forme morbose, di cui si occupa la Clinica del lavoro, debbano passare, anche se esistono nella regione universitaria, in seconda linea e quindi godere di scarsa popolarità presso gli studenti.

Ma se la Clinica di Milano si limitasse a queste pure funzioni dimostrative di malati professionali tipici, essa riempirebbe pur sempre una lacuna e farebbe cosa utile; ma la patologia professionale è assai più ampia, il lavoro antifisiologico si insinua in tante manifestazioni della vita operaia, ed ordinariamente non è conosciuto, o non viene incriminato e quindi non viene nemmeno prevenuto. Mi si conceda la parola, la Clinica, eretta *ad hoc*, ha l'obbligo di *rovistare* ovunque vi è il sospetto, che qualche cosa di antigienico, eliminabile o non eliminabile, concorra alla preparazione di una malattia o ad una speciale foggiatura o deformazione di una malattia ordinaria e volgare. Ed ispiratomi a questo concetto, elenco alcuni degli argomenti, che formarono, assai di sovente, oggetto di illustrazioni cliniche, e nelle quali, cogli ammalati alla mano, e con tutto il corredo degli elementi di dimostrazione accessoria, si poterono ricostruire e far vivere davanti agli uditori, come postulati medico-igienici, le seguenti proposizioni:

a) che sforzi intensi, o continuati a lungo, determinano alterazioni del cuore o delle arterie: queste ultime possono essere colpite in misura circoscritta o no;

b) che individui meno forti, che assumono lavori faticosi, vedono alterarsi o spostarsi alcuni organi; che nella donna e nelle fanciulle queste alterazioni di sede sono assai frequenti e creano stati di inferiorità;

c) che i germi di talune infezioni, quando colpiscano operai molto affaticati, alterano quelle parti dell'organismo, che sono più stanche o strapazzate; che, in caso diverso, i germi molto probabilmente non avrebbero colpito quell'operaio o, se mai, molto mitemente;

d) che gli operai che escono dagli ospedali, appena convalescenti di una malattia infettiva, danneggiano se stessi, se ripren-

(1) Nel 1912 si tenne presso la Clinica un corso di pellagrologia cui si iscrissero oltre 50 medici e, tra questi, medici francesi, austriaci e germanici.

dono immediatamente il lavoro; cuore ed arterie sono particolarmente presi di mira, ma il disagio sarà sentito molto più tardi;

e) che il libretto accordato, con ingiustificata larghezza, ai fanciulli per l'ammissione al lavoro è di sovente esiziale per essi;

f) che il lavoro, condotto in un ambiente antigienico, può essere fatale alla pari di un mestiere per se stesso insalubre;

g) che vi sono mestieri od applicazioni intensamente metodiche che esigono frequenti riposi, durante i quali si possono fare esercitazioni ginnastiche, onde impedire la formazione di processi infiammatori nei distretti nervosi e muscolari che vennero strapazzati; questi disturbi di solito vengono curati come fatti reumatici;

h) che il lavoro può arrestare lo sviluppo della giovinetta e del giovinetto e creare gli stati di debolezza organica e di infantilismo;

i) che in operai, addetti a mestieri gravosi od insalubri, le malattie ordinarie prendono un decorso più grave;

l) che gli operai più deboli possono lavorare per alcune ore della giornata; vi dovrebbe essere per ciò un ambiente di lavoro appropriato con degli orari ridotti;

m) che vi sono mestieri insalubri, dai quali taluni operai, addettivi da molti anni, non hanno mai riportato danni. Si tratta di operai con una intelligenza superiore alla media, o con una resistenza fisica straordinaria che non possono essere considerati come indici assoluti della salubrità del mestiere. Comunque vale come principio adibire ai mestieri più pericolosi gli operai più sani, più intelligenti e più sobri e quindi anche meglio retribuiti.

Orari più corti, orari più a lungo interrotti, visite mediche più diligenti ai ragazzi, più minute agli adulti, intervento più attivo dei medici cosidetti di fabbrica, educazione fisica e *sports* per operai addetti a mestieri che esigono posizioni coatte e prestazioni nerveo-muscolari di un tipo costante ed ininterrotte, ecco le prime voci di una terapia professionale preventiva.

Il legislatore potrà fare distinzione tra malattie derivate, nettamente, in sul mestiere, da veleni, da germi, e quelle altre derivate da fattori incostanti, quali quelli preveduti dalle suesposte proposizioni, ma per noi medici, che pensiamo alla cura e sovrattutto alla prevenzione e che viviamo fuori delle rigide formalità legali, non vi può esser dubbio, che si debba andare alla ricerca e alla dimostrazione dell'agente morbigeno in quanto si raccolga e si concentri nel lavoro antifisiologico ed antigienico.

In breve, tutto ciò che di patologico deriva all'operaio:

1° direttamente dal mestiere, in quanto è in sè stesso insalubre;

2° dall'ambiente del lavoro, in quanto antigienico, e dagli accessori del lavoro;

3° dall'inferiorità sua rispetto al compito professionale assunto, forma oggetto dell'insegnamento della Clinica del Lavoro, perchè tuttociò per noi è vera ed autentica patologia professionale.

Come è già stato accennato, gli infortuni non sono contemplati nel programma della Istituzione.

Un lato assai delicato e nuovo di una patologia che si rivela e si accentua sul lavoro è questo: vi sono ragazze, entrate da un

anno o più in un mestiere, coi libretti in regola e forse anche in istato di buona salute, e nelle quali si ha la ricorrenza di una di queste due eventualità:

1° che esse non sono in grado di lavorare a causa della speciale stanchezza che le assale nel lavoro e, dopo una lotta impari, smettono il mestiere e finiranno forse vittime del lavoro a domicilio.

2° Ragazze che a poco a poco si distinguono tra le compagne e le coetanee per l'arresto non solo della statura, ma di tutto il loro insieme, per modo che gli anni sembrano non passare per esse.

Quelle ragazze ultradeboli e queste altre che rimangono più bambine non si possono ridurre a fenomeni pietosi o compassionandi di ordine privato od intimo; perchè sono esponenti di questioni che si aprono ed interessano fortemente la medicina; oggi, coi progressi che ha fatto la medicina del lavoro, si arriva a mostrare come sotto l'influenza di un lavoro eccessivo, assoluto o relativo, può essersi rotto l'equilibrio di taluni organi interni, che, affievoliti ed esauriti, non sono più atti ad assistere l'organismo nel suo sviluppo. L'una e l'altra categoria di disturbi, con una diagnosi esatta delle cause e delle condizioni che hanno cagionato o l'estrema stanchezza o l'arresto di sviluppo, possono essere attenuati o vinti.

I casi poi più pietosi sono quelli in cui si vede albergata una intelligenza elettissima, in un corpo oltremodo debole od astenico.

Questo studio dell'infantilismo, che ha avuto i suoi inizi in Italia, si è molto approfondito in Germania, ove si riscontrano moltissimi casi di infantilismo femminile, a soccorrere i quali si propongono posti di lavoro nelle amministrazioni, con orari molto ridotti e paghe dimezzate. Altre volte, invece del lavoro, è l'eredità paterna o materna che pesa sulla prole, in quanto che il concepimento è avvenuto in intossicazione piena da piombo, ecc., del genitore — o durante altre condizioni patologiche in rapporto col lavoro. E la nostra Clinica registra esemplari di tutte queste diverse situazioni di infantilismo.

Noi ci lamentiamo alle volte che abbiamo leggi infelici, che i nostri parlamentari non sono i più colti in questioni di igiene sociale, che l'opinione pubblica non si interessa abbastanza di certi problemi medico-sociali, ma la colpa è anche un po' del medico o che non approfondisce tali questioni, o che non rende di pubblica ragione le sue osservazioni, e di chi non ne facilita la propaganda igienico-sociale, quando vi è la preparazione e la materia.

D'altra parte è pur necessario che il laureato esca dall'Università educato a sentire socialmente.

II. — *Studio ed assistenza dei ricoverati.*

Gli operai divenuti infermi per ragione diretta od indiretta del lavoro, vengono accolti in Clinica, solo dopo una visita subìta negli ambulatori: *a*) per essere curati, quando la diagnosi è già fatta; *b*) per definire la natura della malattia, quando la diagnosi non si è potuta stabilire ambulatoriamente; e, per ragioni didattiche, vengono inoltre ospitati periodicamente degli operai infermi o guariti, quando la loro presenza sia utile come elemento di appoggio di

fatti patologici esistenti in altri pazienti o di controllo se si tratta di guariti; ma, naturalmente, dove è possibile, si preferisce la cura a domicilio o di ambulatorio. Della costituzione delle 8 sale cliniche dirò solo che esse comprendono singolarmente 12 letti, con una camera a due letti, di separazione; che ogni letto ha 42 metri cubici di spazio; che si è provveduto modernamente per ventilazione, riscaldamento, spolveramento (*Vacuum Cleaner*). Ogni sezione è diretta da un capo assistente, che è coadiuvato da medici volontari.

Per la diagnosi ci si vale, come si comprende, di tutte le ricche risorse di cui dispone la Clinica e così per la terapia si mettono in atto le maniere curative che la terapia chimica, fisica, ecc., suggerisce. Inoltre si dà opera perchè i singoli malati ed i parenti abbiano notizia particolareggiata della malattia e del modo in cui si è costituita; ed entro i limiti della probabilità si spiega il contributo che han portato al male, oltre i mestieri, i fattori eventuali: le imprudenze commesse, il vino, il tabacco, la poca cura della pulizia personale, lo strapazzo, ecc., e così ogni malato esce dalla Clinica portando seco, oltre il maggior miglioramento che è stato possibile, un piccolo corredo di cognizioni igieniche elementari, di cui si farà volgarizzatore nella sua officina o nel suo sodalizio. Se l'operaio è costretto a cambiar mestiere, si cura che egli e i suoi restino ben persuasi della necessità del cambiamento. Nella Clinica si accettano ammalati di tubercolosi polmonare soltanto per pochi giorni, quando cioè si tratta di dimostrare tangibilmente la parte che i mestieri hanno avuto nello sviluppo dell'affezione tubercolare.

La Clinica offre ai suoi malati terrazze e parecchie verande; forse avrà anche un giardino. Ma questo non è ancora l'ideale. In Italia non abbiamo i posti di convalescenza o di Erholung (come dicono i tedeschi). E qualche cosa di simile ci vorrebbe per una clinica che ospita individui affetti da catarri apicali da polveri, da anemia, da stati neurosici, da alterazioni dell'apparato cardiovascolare, da paralisi. Io non dispero di avere un giorno questa succursale climatico-balneologica che funzioni tutto l'anno.

Gli ammalati accolti in Clinica nel quadriennio sommano a 1250 ed hanno consumato circa 75,000 giornate.

L'ammalato, che viene all'ambulatorio od in Clinica, sa che la sua malattia e la sua persona e la sua famiglia appartengono, per tutto ciò che ha riguardo al male, alla Clinica, che è quindi arbitra di illustrare ogni particolare, ferma restando la soppressione del casato e del nome, quando ne venga espresso il desiderio.

Un cartello del resto ammonisce gli ammalati in questo modo:

Tre sono i doveri principali degli operai ammessi agli ambulatori o alle infermerie della Clinica:

1° di usare le maggiori cure per non più divenire malati;

2° di farsi vedere di tanto in tanto alla Clinica;

3° di diffondere tra i compagni di lavoro le norme igieniche apprese in Clinica e di indurre i compagni, che non si sentono bene in salute, a presentarsi alle consultazioni della Clinica.

Tutto sommato, come si vede, la Clinica, più che un ospedale di individui, è una clinica sociale, è la clinica di chi lavora, in questo senso più lato: che non si adopera soltanto a riparare e a rimettere in assetto, più che è possibile, il lavoratore infermo, che

viene all'ambulatorio o che entra nelle sale, ma vuol saper tutti i dettagli della sua vita, della sua famiglia, del mestiere, dell'alloggio, del guadagno, del riposo, delle imprudenze e dei suoi vizi e della prole (che sarà all'occorrenza anche esaminata) per trarre da tutto ciò norme per lui, ma anche per la famiglia, per altri compagni di lavoro, sia per impedire recidive, sia per depistare disturbi di altri compagni di lavoro. Solo in tal modo si può concretare un inventario, che darà la chiave di non poche vicende patologiche famigliari; e si può affermare che non è entrato nell'ambiente della Clinica operaio che non abbia imparato qualche cosa su di sè stesso o dalle sofferenze dei suoi compagni di infermeria. Se si aggiunga che la Clinica applica tutte le più moderne conquiste diagnostiche e terapeutiche, è lecito concludere che l'operaio milanese trova nella Clinica del Lavoro di Milano le stesse risorse che la casa di salute signorile offre agli agiati e col corredo, in più, di dettami di prevenzione ed assistenza sociale.

III. — *Attività scientifica.*

La attività scientifica della Clinica è diretta a ricerche, di cui sono pubblicamente denunziati gli argomenti, anche per avere e contributi da chi svolge altrove la propria attività e malati dai medici delle condotte e della vita pratica; i malati poi che si presentano all'ambulatorio o in Clinica offrono di sovente motivo ad altre ricerche speciali. Brevemente riassumo alcune delle cose fatte e dei risultati. Le prime ricerche sulla *fatica* vennero iniziate sui ragazzi portatori addetti alla costruzione della Clinica. Poi, la *fatica* è stata oggetto di molte ricerche di laboratorio che vennero condotte per la parte istopatologica da *Cesa Bianchi*, per la parte sperimentale da *Ciovini*, immunitaria da *Vallardi*, chimica da *Preti*, e condussero a far ritenere:

1° che nella fatica, anche grave, non si costituiscono forti reazioni immunitarie;

2° che la fatica grave dà origine ad alterazioni delle *fibre muscolari cardiache* riparabili col riposo, colla buona alimentazione, se non gravissime; irreparabili in caso diverso; che le capsule surrenali si alterano pure nella fatica grave;

3° che nella fatica grave si ha uno spiccato aumento di un tipo di corpuscoli bianchi del sangue (polinucleosi neutrofila) collegato con un transitorio disordine nei gas del sangue (eccesso di acido carbonico) cagionato da una funzione dei corpuscoli bianchi verso l'acido carbonico;

4° che nel lavoro muscolare intenso si ha produzione di acetone, e ancora che aumenta il potere antitriptico del siero di sangue, che in un altro genere di dispendio muscolare (l'eccitamento dei malati di mente) si ha una notevole eliminazione di acido urico;

5° che periodi di intenso affaticamento negli operai (*mietitura*) conducono ad una sensibile prostrazione della forza del cuore e della pressione.

Le *polveri* formarono oggetto di studi sperimentali e clinici pel dott. *Cesa Bianchi* e per me, e il nostro punto di vista è il seguente: *a*) le polveri fatte inalare ad animali hanno la proprietà di pro-

vocare esclusivamente la tubercolosi polmonare negli animali stessi, comunque venga introdotto il bacillo della tubercolosi, perchè il polmone è indebolito dalle polveri, mentre invece, senza polveri, si hanno tubercolosi generalizzate; *b*) nei mestieri polverosi si hanno molto di frequente, negli operai addettivi, alterazioni degli apici polmonari, che paiono, ma non sono, espressione di un processo tubercolare. Il bacillo della tubercolosi attecchirà più facilmente in seguito, perchè trova il terreno resogli propizio dalle polveri.

L'avvelenamento cronico da *piombo* venne studiato da svariati punti di vista, sugli infermi e sugli animali, e noi possiamo dire che le prime alterazioni fanno capo a perturbamenti d'ordine chimico (produzione d'acido urico per impedita uricolisi o per eccessiva ed anormale ricostruzione urica) e ad alterazioni di elementi cellulari con cui il piombo prende più durevole contatto, sia nel suo passaggio, mentre si elimina, sia per speciale elezione verso di esso da parte di elementi cellulari. Con o senza il concorso dell'alcool, della fatica, della lue, sotto la spinta progressiva dell'intossicazione si prepara a poco a poco il periodo delle alterazioni vasali, e con queste o senza di queste, colla compromissione, che danno la fatica professionale, gli sforzi abituali isolati, il soggiorno in ambienti umidi ed antigienici, l'alimentazione insufficiente ed irrazionale, il vino, i liquori, il tabacco, le malatte comuni, si ascende ancora, si entra nel più grande saturnismo, nel quadro grave, completo e complesso, che ha fatto dire del piombo essere esso un veleno del protoplasma ed a larga base.

Sul *fosforismo* il dott. Vallardi, che potè studiare circa 50 casi di necrosi fosforica raccolti in varie regioni dell'Italia superiore e media, istituì indagini sperimentali che gli permettono di affermare che la manifestazione patognomonica del fosfofrismo cronico è rappresentata, nell'uomo, dalla necrosi dei mascellari, mentre le altre manifestazioni sintomatiche, specialmente frequenti negli operai che lavorano in contatto di fosforo, non rivestono carattere di specificità. Al dott. Vallardi non è riuscito di riprodurre negli animali, avvelenati cronicamente con fosforo, un quadro che si avvicini alla necrosi dei mascellari, quale si riscontra nell'uomo. Negli animali invece cronicamente avvelenati con fosforo per via respiratoria, per via gastrica o per entrambe le vie contemporaneamente, si stabiliscono modificazioni della crasi sanguigna, lesioni a tipo degenerativo dei parenchimi ghiandolari (specialmente fegato) ed alterazioni costanti del ricambio materiale. Ma nessuna di queste manifestazioni, considerata a sè, può essere ritenuta come specifica. I casi di fosforismo accolti in Clinica vennero studiati radiograficamente dal dottor *Perussia* e ne risultò dimostrato un fatto nuovo ed assai interessante, che cioè le alterazioni delle ossa mascellari possono costituirsi, anche all'infuori della carie dentaria e di partecipazione del periostio, ossia a denti sani e a periostio integro.

La Clinica ha ospitato, in questi anni, molti casi di *pellagra*; dallo studio di questi casi siamo condotti a riconfermare vedute ripetutamente illustrate in tutti questi anni e ad insegnare, in conformità dell'essenza della dottrina lombrosiana, che non vi ha pellagra senza mais. In conformità di vedute da me espresse molti anni addietro a proposito delle diminuzioni circoscritte pa

resi) di forza che, nella *pellagra*, si presentano nei distretti nerveomuscolari che hanno lavorato di più, abbiamo raccolto molti dati comprovanti che il lavoro intenso, facente capo ad un distretto circoscritto od apparato, esercita un richiamo, verso questo distretto od organo, di eventuali fattori morbigeni, e così il piombo presceglie per le paralisi le sezioni che più hanno lavorato, la spirocheta presceglie l'aorta negli individui che fanno sforzi notevoli, il rene spostato può diventare nelle persone che lavorano stando in piedi sede di una nefrite unilaterale, l'articolazione radiocarpica nel lavoro, costantemente circoscritto, diventa sede di artriti, le arterie radiali ed omerali, come già si accennò, si induriscono negli individui che fanno sforzi intensi cogli arti relativi (scalpellini, spaccapietre, limatori, fabbri, ecc.).

IV. — *Consultazioni per gli operai.*

Ogni giorno, dalle 10 alle 12 ½, ha luogo il servizio gratuito delle consultazioni, a cui sono ammesse le persone, che dimostrano di essere veri e proprî operai; questi si presentano:

1° per essere assicurati dalla personale attitudine organica e resistenza fisiologica a prendere un mestiere, a continuare nella professione esercitata o ad assumerne una nuova;

2° per avere norme ed istruzioni medico-igieniche sulla professione esercitata;

3° per controlli medici periodici, allo scopo di arrivare più facilmente al riconoscimento iniziale di disturbi che, in via diretta od indiretta, derivano dalla professione stessa;

4° per avere diagnosi e norme di cura per malattie effettivamente esistenti.

Nelle ore in cui funziona questo servizio, tutto il personale scientifico della Clinica si trova nei rispettivi laboratori a disposizione dell'ufficio-consultazioni, per modo che le indagini occorrenti nei singoli casi (sputi, sangue, urine, esame raggi X, cutireazione, punture lombari, elettrodiagnosi, ecc.) vengono immediatamente iniziate e così pure attuate tutte le altre applicazioni: misurazioni, fotografie, ecc., che possono essere utili per la illustrazione del caso. Se è possibile stabilire senz'altro la diagnosi, all'ammalato si prescrivono norme igieniche o curative, in breve ciò che gli occorre; se la cura non è possibile a domicilio, si ospita l'infermo in Clinica, ma si ospita pure quando la diagnosi non è concesso di farla al primo incontro di ambulatorio.

Gli ammalati, che presentano la colica saturnina, vengono sempre accolti, ed immediatamente, in Clinica per le seguenti ragioni:

1° a casa dell'operaio vi è della polvere piombifera che penetrando ancora nell'organismo dell'infermo, aggrava o prolunga la crisi;

2° è urgente liberare l'operaio dai suoi abiti, che sono ordinariamente sporchi; e per completare la soppressione si tagliano i capelli, la barba e le unghie che contengono sempre del piombo;

3° si inizia subito, dopo un bagno caldissimo, una cura a base di pilocarpina, metodo curativo che ho proposto io (1-2 centgr.) per

iniezione ipodermica; la pilocarpina, attraverso il sudore e la saliva copiosissimi, provoca la eliminazione del piombo.

In questo modo la crisi si abbrevia, e si risparmia anche il rene, il quale d'ordinario, nella colica saturnina, attraversa una fase di nefrite acuta, lieve.

La esperienza della Clinica ci insegna, che, in molti operai, nei quali si prepara l'avvelenamento da piombo, si stabiliscono tre ordini di disturbi che noi diciamo segni di *presaturnismo*: pallore, dispepsia, debolezza. In questi operai che si presentano all'ambulatorio, anche senza colica o vera e propria malattia in atto, consigliamo, oltre la immediata pulizia accuratissima, la sospensione del mestiere per un paio di settimane. In capo a dieci giorni si assiste ad un miglioramento rimarchevole dovuto alla eliminazione del piombo ed alla mancata introduzione di esso.

Un altro insegnamento è questo: gli individui che hanno passato i 50 anni non debbono assumere mestieri in cui figuri il maneggio del piombo, perchè essi vengono facilmente colpiti ed in forma grave (nefriti, arteriosclerosi, paralisi, insufficienze ghiandolari).

I figli dei saturnini non debbono mettersi mai in un mestiere che li porterà a contatto del piombo. Alle consultazioni si videro 8550 operai in 4 anni.

V. — *Ispezioni ed inchieste.*

Il servizio « consultazioni » attende anche ad ispezioni di operai sul campo del lavoro, ad inchieste su determinati mestieri per incarico degli industriali, dello Stato o degli operai. Segnalo, come esempio degno di lode, il caso dei verniciatori milanesi che sottostanno nella loro sede sociale ad una visita periodica quindicinale e gli addetti alle arti grafiche che ricevono pure visite periodiche dal personale della Clinica. Ricorderò che durante uno sciopero, scoppiato nel personale addetto alla preparazione di capsule e di etichette, la dimostrazione data dalla Clinica di una larga percentuale di saturnini tra gli operai valse ad ottenere dal padrone proposte economiche più eque a vantaggio degli scioperanti.

In questi anni vennero condotte a termine le seguenti inchieste, per opera del Dr. Carozzi, capo di questo servizio:

« Le condizioni igienico-sanitarie nell'industria della trattura della seta »;

« Inchiesta sull'industria poligrafica in Italia »;

« Contributo alla conoscenza della così detta anemia dei fotografi »;

« La protezione igienica degli addetti all'arte grafica »;

« Il lavoro a domicilio nelle città manifatturiere in rapporto colla tubercolosi »;

« La mortalità infantile in rapporto alla professione dei genitori ».

Una notevole inchiesta è quella compiuta da uno dei nostri collaboratori corrispondenti, il Dott. Peri, « sulla patologia professionale degli artisti drammatici ».

Il Dott. Tempini sta studiando le condizioni di salute dei soffiatori di vetro, il Dott. Allevi quelle degli spazzini di Milano; io vado visitando i principali stabilimenti siderurgici italiani per riferire, sulla quistione dei turni di lavoro nelle industrie siderurgiche, alla *Associazione internazionale per la protezione dei lavoratori.*

VI. — *Propaganda di igiene professionale popolare.*

Sono veramente lieto di aver aperto la Clinica, riserbata ai soli medici, al pubblico in genere, ed in modo particolare agli operai. Fin dall'apertura della Clinica, io ed i miei assistenti avevamo tenuto conferenze popolari sulle singole malattie professionali, ma dopo qualche tempo, ho preferito fare le conferenze per i singoli mestieri e professioni, perchè gli operai si interessano assai di più. Così facemmo illustrazioni popolari di patologia ed igiene sui verniciatori, decoratori, impressori, compositori, guantai, infermieri, incisori, fonditori di caratteri, pasticceri, ecc., con questo particolare vantaggio, che dalle inchieste precedentemente compiute o dalle cedole delle nostre consultazioni, dalle storie cliniche, si possono estrarre elementi di dimostrazione, che riguardano amici, conoscenti, ambienti di lavoro, che non vengono nuovi agli uditori, quindi l'effetto delle cose esposte è assai più suggestionante verso l'igiene e quindi verso i ripari. Nelle lezioni popolari sull'alcoolismo, che è il tristo alleato dei mestieri antigienici nel preparare malattie più gravi, ci serviamo di visceri, che appartennero ad operai bevitori, che, prima di morire, offrirono il loro corpo alla raccolta anatomica della Clinica.

Nella propaganda popolare della Clinica ci vagliamo del *Museo di igiene e patologia del lavoro*, che risulta di molte *moulages*, di tavole, di disegni, di pezzi anatomici, e di fotografie, che riproducono ambienti di lavoro, sani ed anormali, casi patologici, ecc. Questo museo, iniziato coi fondi donati dal signor Bruno Lido Guastalla, è a disposizione del pubblico dalle 10 alle 12 dei giorni festivi. Ma io spero che col tempo questo museo, ampliandosi, disporrà di alcune sezioni dedicate a fenomeni speciali: *sforzi e fatica*, *alimentazione*, *alcool*, *polveri*, ecc., e poi di altre sezioni dedicate alle singole categorie di mestieri maggiormente rappresentate in Milano e negli immediati dintorni e per modo che operai e padroni possano trovare nelle singole sezioni tutto ciò che la fisiologia, la patologia, la igiene, la statistica, la assistenza sociale sono in grado di offrire nei confronti dei varî mestieri. Credo che agendo principalmente sugli operai e sui padroni, si arriverà più facilmente a togliere dai mestieri ciò che fa male al corpo e, qualche volta anche, allo spirito degli operai. I maestri e le maestre elementari, quanti si interessano all'igiene dell'operaio trovano nel museo elementi di buona efficace propaganda e possono essere alleati ideali; non basta predicare, illustrare; bisogna far toccare con mano all'operaio che egli deve concorrere colla sua intelligenza, col suo zelo ad integrare i precetti della igiene. Un grande industriale di Lilla, il Thiriez, or non è molto, confessava che le case erette per i suoi operai e delle quali egli li aveva resi proprietari, vennero convertite in ambienti antigienici, vennero alienati i giardinetti, elevati dei piani, trasformato il locale

da bagno in cantina, ecc., tanto da non poter più consentire ad altri operai suoi di divenire padroni, ma di restare puri e semplici affittuari. Lungi da me il pensare che gli operai sieno tutti ostinati, sieno incorreggibili davanti al disprezzo della igiene. Bisogna cominciare per tempo a preparare il senso igienico nell'operaio, mostrando, in maniera tangibile, gli effetti della violazione delle leggi fisiologiche e dando alle scuole professionali tutto uno spirito nuovo con larghe istruzioni di igiene pratica e positiva.

Poichè finora si è quasi sempre parlato di patologia professionale maschile, vien fatto di pensare che la donna, pur lavorando molto, ammala poco: ma, al contrario, è vero che vi è un progressivo aumento della patologia professionale femminile. Intendiamoci: sono rare, rarissime presso la donna le malattie appartenenti alla categoria, che dirò, delle sempre e soltanto professionali, come ad esempio, saturnismo, mercurialimso, ecc., che ricorrono presso l'uomo. Ma nella donna è più frequente la tubercolosi congiunta col mestiere, frequenti le affezioni polmonari contratte nei mestieri polverosi, le malattie del sangue, delle vie digestive, le dislocazioni viscerali, le affezioni degli organi genitali in rapporto collo strapazzo, col lavoro in ambiente antigienico e col conseguente riposo insufficiente ed alimentazione scarsa ed incongrua. Su questi rapporti, che finora non hanno avuto la spinta sufficiente per venire a galla, o si sorvola, o si obbietta molto superficialmente che ciononostante la donna vive più dell'uomo e che la stessa longevità estrema è una specialità femminile; ma si dimentica che l'uomo concorre ad abbreviare la sua esistenza ed abbassa la media per volontà propria coll'alcool, o con altri vizi, o con altri pesi in cui la volontà o l'ambizione di divenire *vittime della vita pubblica* (come direbbe un grande benefattore della mia Clinica, Luigi Luzzatti) più che la ignoranza o la coazione morale, hanno la loro parte, mentre la donna è quasi sempre passiva: nè vale nemmeno un'altra obbiezione che, cioè, la donna lavora volentieri e con slancio e che quindi non pensa, nè si affanna; perchè affermerebbe proprio il contrario chi sapesse penetrare nell'animo di queste donne e seguire le battaglie suscitate nei loro petti nel lasciare la casa vuota, i bambini abbandonati, nel doversi abituare alla casa sempre più sporca, al tedio crescente che il marito stanco, eccitato o prostrato in diversi modi, esprime nel suo alloggio, che gli pare inospitale.

Ma se è proprio necessario che la donna maritata lavori fuori della sua casa, è pure supremamente necessario che questo lavoro sia fisiologico ed umano. Una volta costituitasi la decadenza fisica della giovane donna, è inevitabile la decadenza fisica e poi quella morale della sua prole. Qualcuno, schiavo di pregiudiziali selezionistiche, potrebbe anche restare indifferente dinanzi alla diminuzione della popolazione o alla mortalità eccessiva dei bambini nel primo anno di vita, ma devesi sapere che i superstiti, che derivano da madri malate, affaticate, sono per lo più esseri eternamente gracili, deficenti, che saranno riformati alle leve od inabili a mestieri ordinari e tra essi si troveranno, come giustamente ha rilevato di questi giorni il prof. Vivarelli di Torino, nel suo studio « Lavoro e Maternità » i delinquenti, i frenastenici, i suicidi. E nelle ragazze originariamente deboli o intensamente affaticate si avrà lo scheletro e l

il bacino mal fatto, l'utero che più tardi sarà inerte, il seno sterile, in breve l'inettitudine alle gravose funzioni della maternità. Non si assiste in tante zone industriali al progressivo deterioramento estetico della donna che lavora? questo deterioramento è quasi sempre la conseguenza di pervertimenti nutritizi, che si son stabiliti nella madre e nelle figlie, perchè assunte ad un lavoro troppo faticoso o troppo precoce.

Tanto presso la donna che lavora e presso la sua prole disgraziata, quanto presso l'uomo vi è un terreno immenso da perscrutare e da studiare, vi è posto non solo per i medici, ma per quanti sentono la passione per il bene, i quali anche qui possono fare una maniera nuova di beneficenza. E così — con queste cooperazioni — Istituti come questo potranno avere abbondanza di dati precisi intorno a mestieri e relativo ambiente di lavoro, cui furono applicati gli operai, che ammalano, avere notizia degli ambienti famigliari, prendere contatto coi figliuoli degli infermi, assisterli in qualche modo, mentre i genitori sono ricoverati, fare delle visite periodiche alla famiglia operaia, che ha un suo membro invalido, avere contatto coll'elemento femminile, applicato all'industria, aiutare gli operai, che smettono il mestiere nocivo, nella ricerca di altra occupazione.

Dell'opera svolta dalla Clinica nei congressi, nelle riunioni internazionali, con pubbliche conferenze in varie città italiane e all'estero, non dirò perchè si tratta di cose in parte note. Dal punto di vista dell'organizzazione vuol essere segnalato che la Clinica oltre il corso regolare di lezioni, che va dal novembre al giugno, tiene corsi speciali straordinari per medici, conferenze mediche straordinarie per illustrare ammalati più importanti (e per queste si invitano i medici più notoriamente interessati a questi studî e coloro che si prenotano per queste occasioni): nei suoi laboratori lavorano medici dell'Ospedale maggiore, medici pratici, medici di varie parti d'Italia; la Clinica tiene poi consultazioni speciali per varie categorie di mestieri, si mette a disposizione di Comuni, di medici, di società operaie, ecc., per conferenze popolari, ecc. Ogni assistente effettivo o volontario della Clinica, libero docente o non, si esercita così anche a volgarizzare la patologia e la igiene, il che non riesce sempre ai tecnici.

Riassumendo dal punto di vista scientifico: sulla fatica, sul saturnismo, sulla decadenza della prole dei tecnopazienti, sul fosforismo, sulla pellagra, sulla patologia professionale da polveri, sui danni del lavoro in posizioni coatte, sulla partecipazione degli organi a secrezione interna alle intossicazioni e agli strapazzi professionali, la Clinica ha portato un movimento di idee, un contributo di fatti positivi ed originali, conferme e dilucidazioni su fatti noti.

Sotto un altro riguardo, da quello dell'assistenza, la Clinica del lavoro ha funzionato come una casa medico-igienica ideale e per l'operaio che è malato e per chi sospetta di esserlo, e per chi vuol essere periodicamente controllato nella sua salute. In breve, nel limite delle sue forze la Clinica non si lascia sfuggire occasione per mettere in pratica la grande massima di Ramazzini: « *Medici munus plebeios curantis est interrogare quas artes exerceant* » nel senso di onestamente estrarre alla presenza dei medici o far da essi

estrarre dalla vita e dalle malattie dell'operaio tutto ciò che può riferirsi al mestiere per chiarire fatti dell'oggi, per prevenirne altri nel domani, ed è per questo che noi riteniamo essere i medici, così temprati, degni di venire chiamati nei comuni più industrali, ove faranno opera di estensione educatrice e di collaborazione di classe, valendosi del concorso degli operai e di quanti hanno, per nobiltà di sentire, aspirazioni per la igiene del lavoro.

La Clinica fu onorata da numerose visite in questi anni, oltre che da S. M. il Re, da molte persone filantropiche, da medici illustri di ogni paese che scrissero poi parole piene di simpatia verso l'istituzione. Mi sia consentito di riprodurre un brano di ciò che sul *British Medical Journal* venne pubblicato dall'illustre fisiologo di Durham, Sir *Thomas Oliver*:

« The Milanese have erected a very handsome building for the scientific study of the causes of industrial diseases.

« As Milan is a large city with a population of 600,000 and is the principal manufacturing town in Italy, there is no reason why foreigners of all nationalities should not visit Milan and attend the post-graduate course » (1).

E *John B. Andrews*, il segretario generale della *American Association for Labor Legislation* così incomincia un suo articolo sulla Clinica di Milano pubblicato in *The Survey*:

« Where Italy leads!

« Some of us has hoped that industrial America with its wonderful resources, its famed philanthropies and its uncounted thousands of work-diseaded men and women, might be first among nations to recognize the need of a special hospital and clinic for industrial diseases. But the honor belong to Italy » (2).

La spesa annua della Clinica per il suo esercizio ammonta a L. 85,000, il che fa, in quattro anni, L. 340,000. Vi sono comprese, per il quadriennio, circa 75,000 giornate di degenza, il che dà una spesa media, concentrando ogni cosa (vita di laboratorio, ecc.) nell'infermo, di L. 4.50 al giorno: ripeto, per mantenimento e cura di infermi ed ogni altro genere di attività scientifica, ecc. La spesa non è forte, se si tien conto del fatto che non mancano in Italia ospedali, sanatorî, asili ove la diaria è assai più forte e quivi tutto si riduce ad un'opera clandestina od individuale di assistenza e di cura, ottima in sè, ma sempre circoscritta, e non socializzata coll'insegnamento, coi contatti, colla illustrazione e colle ricerche che se ne sprigionano. Alle entrate della Clinica non concorrono affatto o nella dovuta misura enti che dovrebbero parteciparvi, ma non è questo il

(1) « I milanesi hanno eretto uno splendido edifizio per lo studio scientifico delle cause delle malattie da lavoro. Poichè Milano è una grande città di 600,000 abitanti, e con molto materiale perchè è il più importante centro manifatturiero italiano, i medici di ogni paese vi si possono recare per fare dei corsi di perfezionamento ».

(2) « Come l'Italia si mette alla testa! Alcuni di noi avevano sperato che gli Stati Uniti di America così dediti all'industria colle loro meravigliose risorse, col celebrato filantropismo, e colle loro innumerevoli migliaia di uomini e di donne, ammalati sul lavoro, avessero ad essere i primi tra le nazioni civili a riconoscere la necessità di uno speciale ospedale e di una clinica per le malattie professionali. Ma l'onore appartiene all'Italia ».

momento per una disamina di questo genere. Ma mi sottrarrei ad un dovere se non ricordassi che gli operai milanesi non solo onorano la Clinica col loro attaccamento, ma ad essa rivolgono contributi finanziari che non sono privi di significato; ed essi stimano assai questa istituzione, perchè essa, vivendo all'infuori di ogni corrente politica, ha una sola norma: la verità di cui sono capaci i mortali; un solo metodo: osservare e sperimentare.

È impossibile che un'istituzione di questo genere, che si stacca dai solchi battuti, dai vecchi modelli accademici, che è italiana in tutto e per tutto, che ha la *colpa* di non essere la derivazione dell'estero (1) che ha per sè l'avvenire, che si rivolge a medici e non medici, che si onora di illustrare coi più ardui problemi biologici i fatti più modesti delle più umili professioni, che offre mezzi di studio ai giovani medici di una grande regione, abbia sempre attorno a sè il consenso di ognuno; ed invero alla Clinica non mancarono e non mancano le riserve, gli appunti e qualche innocuo strale ironico; ora se tutto ciò può lasciarci indifferenti, non lascia indifferenti le organizzazioni e le categorie operaie, involte nei problemi della Clinica e che colla Clinica vivono in maggiore contatto; ed esse traggono appunto occasione da ognuna di queste manifestazioni meno benevole, per attestare il loro attaccamento alla Clinica con indirizzi, sottoscrizioni, ecc. Più di una volta abbiamo dovuto inculcare a questi amici della Clinica una minore vivacità nelle loro difese e raccomandato anche di essere parchi nella lode; noi non vogliamo inasprire i dibattiti e rimpicciolire le questioni, e poichè la istituzione segue la sua strada, è giusto confidare che, dinanzi all'eloquenza dei fatti che negli anni si vanno accumulando, per la forza stessa delle cose, chi è in buona fede, da avversario della istituzione si tramuterà in giudice sereno ed imparziale.

Ma da queste pagine desidero esprimere la riconoscenza mia e della Clinica verso una grande istituzione italiana, l'« Unione Femminile », e verso la sua presidentessa signora Ersilia Maino Bronzini che furono e sono da 15 anni amiche dell'idea, della istituzione compiuta, e delle finalità quotidiane su cui venne eretta questa Clinica e che grazie ad esse si è trovato più facile il cammino.

Vissi per molti anni a Genova ed a Pavia in mezzo alle sale cliniche ed ospedaliere e mai ho visto stabilirsi come qui rapporti cordiali e durevoli tra la Clinica e gli operai che ne sortono per ritornare alle loro case. Nell'archivio della Clinica vi sta un nutrito epistolario di ex ricoverati e delle loro famiglie; sono lettere calorose di ringraziamento, di augurio per la Clinica ed i suoi medici, lettere di operai ed operaie dimessi, che si protestano pronti a far sempre atto di presenza alla Clinica per essere mostrati ad altre serie di medici frequentatori, o per essere controllati. Uno dei più istruiti tipografi milanesi, già saturnino, e poi colpito a 64 anni da malattia ribelle ad ogni cura, nei suoi ultimi giorni di vita, scrive,

(1) Due anni addietro la Clinica venne visitata, in un periodo di vacanze, da un medico di Heidelberg, il quale poco dopo ebbe ad esprimere una qualche sua riserva intorno alla Clinica di Milano. Questo giudizio, assai superficiale, ebbe tosto la fortuna di essere tradotto dal tedesco in italiano per diminuire il valore dell'iniziativa italiana, che dai medici inglesi, belgi, francesi ed americani, ecc., aveva riportato e riporta ben altri apprezzamenti.

di suo pugno, dal suo abituro alla Clinica: « Prima di passare alla vita della pace voglio avere il piacere di stringere la mano a chi è benemerito ed appassionato cultore dello studio di tutti i malanni che riguardano le classi lavoratrici, tanto degne della pietà e dello studio dei medici odierni. L'umanità ve ne sarà altamente riconoscente ». Nel settembre del 1912, il nostro Re visita la Clinica ed in una delle sale si interessa presso i malati più importanti; intesa la sorte di alcuni, invoca dal Sindaco e dagli assessori presenti un qualche provvedimento a favore di questi infermi provenienti da una fabbrica milanese di colori, fabbricante, purtroppo, anche di operai saturnini. Udite le parole del Re, un colto operaio infermo, che stava steso nel suo letto, si alza di botto, quasi interprete di tutti gli altri sofferenti, e passando sopra al suo pensiero politico avanzatissimo, ringrazia a nome di tutti i degenti il Sovrano. « Per il bene, gli dice, che la sua visita ha fatto ai malati ed alla Clinica ». L'operaio, che ammala sul lavoro, che si sa compreso, sente altrimenti di coloro verso i quali nutre delle prevenzioni. In tutti questi anni in cui la Clinica fu visitata da industriali e da principati, ecc., sempre ho notato gli effetti benefici su di essi del contatto col lavoratore sul terreno del dolore. Gli attriti e le divergenze passano in seconda linea ed un pensiero di solidarietà tende a preparare maggiori consensi. Vi è *un facilmente eliminabile di antigienico* in molti ambienti di lavoro e l'intesa tra padroni ed operai sarebbe subito feconda di buoni risultati. Se la visione dei dolori non è sempre a portata di mano per stimolare al bene, vi sono gli esempi non caduchi che valgono per tutti: *Roberto Owen*, l'industriale paladino dei diritti igienici della donna e del fanciullo, *Ernesto De Angeli* assertore dei nuovi principî dell'assistenza sociale, insegnano che l'industria veramente moderna è quella più umana, ossia quella che si fa giudicare col criterio della bontà del prodotto attraverso il minimo pregiudizio di chi ha preparato il prodotto. E così due termini, antagonisti prima, indifferenti poi, alleati domani: igiene del lavoro e mercato del lavoro, preludiano a più ampi incontri. E, parallelamente, questa Clinica del lavoro di Milano, che in mezzo alle sue naturali difficoltà ha pur cercato di seminare, a poco a poco si andrà tramutando, io spero, in una specie di Collegio medico-sociale del lavoro, che dalla fisiologia del lavoro, alla patologia, all'igiene, alla assistenza igienico-sociale e comparata, alle volgarizzazioni, allo insegnamento di diverso grado nei suoi musei, con accordi con altri enti, potrà attirare correnti sempre più forti di pubblico desideroso di vedere e di apprendere per fare del bene e per pacificare.

LUIGI DEVOTO.

STRATEGIA TEDESCA

Francia e Russia adottarono entrambe al principio della guerra europea la difensiva strategica per ragioni e con modalità distinte e nei precedenti articoli (1) procurammo renderci conto delle analogie e delle differenze, delle cause presumibili e degli effetti appariscenti. Ora mi accingo a discorrere dei metodi di guerra degli eserciti degl'imperi centrali ed incomincio dal protagonista, dall'esercito tedesco.

La Germania contemporanea, raggruppatasi intorno alla Prussia, si è modellata alla sua scuola, seguendo un indirizzo tenace, se non sempre ascendente, che si distacca da Federico II ed arriva a Moltke. In esso siamo sicuri di rintracciare i principî che hanno inspirato la condotta della guerra attuale, anche quando tali principî non sembrino a noi per avventura essere stati applicati a tempo e a modo e non abbiano sortito l'effetto che i dirigenti dovevano ripromettersene. Se adesso molte circostanze ignote o dubbie rendono cauti i giudizi e trattengono le persone avvedute dal distribuire laudi e lauri, biasimi e condanne, conosciamo però le vicende già consacrate dalla storia e possiamo dall'esame sintetico del cammino percorso trarre luce per rischiarare i passi dell'ora che volge, se non per presagire quelli del domani.

***

La piccola Prussia, con scarsi aiuti dell'Inghilterra e di minuscoli stati della Germania, si trovò dal 1756 al 1762 a combattere contro le più potenti monarchie d'Europa: Austria, Francia, Russia e Svezia — sulla quale rifulgevano ancora bagliori della gloria profusale un secolo prima da Gustavo Adolfo — e la maggior parte degli altri stati tedeschi.

Nei dieci anni di pace succeduti al trattato di Dresda (1746) che aveva lasciato alla Prussia la rapita Slesia, l'Austria si era affaticata a fortificare gli armamenti e ad aizzare nemici contro la rivale. L'armeggìo diplomatico e militare del governo di Maria Teresa non isfuggì all'accorto Re il quale, nel lungo studio fatto per confutare Machiavelli, aveva assorbito le teorie che debbono primeggiare nell'animo del Principe allorchè trattasi della salute e della grandezza della patria. Egli perciò, dopo avere continuato ad

(1) V. *Nuova Antologia* del 16 novembre e del 16 dicembre: « Cento giorni di guerra » e « Strategia russa e strategia francese ».

aumentare l'esercito e ad amorosamente curarne il sempre più perfetto addestramento, quando comprese l'inevitabilità della guerra, vi si apparecchiò prima degli avversari ed al momento propizio dette la mossa, senza occuparsi se con ciò i contemporanei glie ne avrebbero addossato la responsabilità.

Divisò e seppe gittarsi improvviso sul nemico più vicino, l'esercito sassone, per annientarlo innanzi che potesse essere soccorso ed impossessarsi del suo territorio, valida base di difesa e di offesa. Non descriverò le drammatiche vicende di questa guerra dei Sette anni che fece di Federico il primo capitano del secolo e pose fondamenta ciclopiche più morali che materiali alla futura grandezza prussiana. Dirò invece rapidamente le ragioni per cui la strategia federiciana è considerata principio e cardine della evoluzione della strategia moderna. Vedremo poi come, trascorsa l'animata elaborazione delle guerre della rivoluzione francese, la strategia toccasse l'eccellenza con Napoleone e come, dopo un invitabile periodo di regresso, tornasse ad evolversi con la seconda scuola prussiana fondata sull'assiduo e sapiente studio delle campagne napoleoniche. Forse apparirà da questo come e perchè adesso la strategia stia nuovamente cercando la sua strada per poter applicare i sommi, eterni principî dell'arte ad uno strumento guerresco divenuto, per soverchianza di numero e perfezione di armi e di mezzi tecnici, così vasto e complesso da richiedere in chi deve adoperarlo facoltà non ancora rivelate dai condottieri della guerra che, devastando l'Europa, ha arrestato il corso normale della vita in tutto il mondo civile.

***

Federico — scrive il Marselli — fu il restauratore dell'urto risolutivo; fu maestro nella battaglia manovrata e fu mobile non sul solo campo di battaglia, ma altresì sul teatro della guerra, che, quasi come per la Germania d'oggi, si estendeva dal Reno alle frontiere della Slesia. Con la mobilità delle armate e con l'energia dell'urto egli potè fronteggiare e spesso vincere i molteplici nemici avventatisi contro di lui dalle opposte frontiere.

La strategia di Federico segnò un progresso immenso rispetto alla precedente per due ragioni: l'una logistica, l'altra tattica. Logisticamente egli, se non riuscì a svincolarsi completamente dal sistema dei magazzini, rese più mobili le *impedimenta* alleggerendole e così potè molto più rapidamente degli avversari trasferire le proprie armate da uno scacchiere all'altro di guerra per portare il colpo decisivo dove la situazione consigliava. Tatticamente egli seppe primo sfruttare i progressi derivanti dalle trasformazioni nella composizione e nell'armamento degli eserciti avvenuti nella prima metà del secolo XVIII.

Come sanno i lettori, fino dal 1647 fu dai Neerlandesi adottata la baionetta, la punta della picca immessa nella bocca del fucile; ma questo non bastò per trasformare l'arma da fuoco in arma da punta e rendere inutili le picche e le alabarde.

Soltanto nel 1703, cioè 56 anni più tardi, fu inventata la ghiera per inastare la baionetta al fucile senza impedirne il tiro. Piccola, ma feconda invenzione che rese finalmente possibile, dopo quattro

secoli dalla introduzione delle armi a fuoco, la eliminazione dei picchieri e degli alabardieri dalle file dei combattenti. Pensino a ciò i moderni scettici della navigazione aerea! La soppressione dei picchieri trasformò la composizione delle unità tattiche, ma non venne subito il capitano capace di trarne il massimo frutto nel combattimento. Federico apprezzò bene l'utilità del fuoco, ne accelerò il tiro fino a tre colpi al minuto; assottigliò gli ordini con la formazione su tre righe ed addestrò le truppe più sul campo che in caserma, riuscendo a poter eseguire sul campo di battaglia con la stessa celerità e precisione le evoluzioni che d'ogni parte si accorreva ad ammirare sulla piazza d'armi di Potsdam.

Così Federico ebbe uno strumento docile all'esecuzione dei concetti strategici che non erano nati spontanei nella sua eletta mente, ma maturatisi nella meditazione e con l'esperienza acquisita nelle prime sue campagne del 1740-41 e del 1745-46. Riconosciuti — a somma sua lode — gli errori commessi, potè nella guerra dei Sette anni dimostrarsi il vero precursore della strategia moderna.

Due tipi strategici, l'uno costituito dall'offensiva in Boemia, l'altro dalla difensiva offensiva a cui il Re dovette adattarsi quando fu costretto ad abbandonare la Boemia, ravvisa il Marselli nelle campagne di questa guerra. Nel primo tipo si scorge « una pronta ed ardita iniziativa; non massa unica e centrale, ma divisa in parti che si muovono per doppia e tripla linea d'operazione; convergenza delle linee esterne, ma non sempre accordo tale fra le armate da trovarsi riunite sullo stesso campo di battaglia, in guisa da poter dare colpi risolutivi; onde parziali vittorie tattiche senza grandi conseguenze strategiche. Dal disseminamento si tende al congiungimento; dalla divergenza si passa alla convergenza; ma non si perviene ancora alla valida unificazione delle forze ».

Nella prima parte della campagna dell'anno seguente 1757 — dice lo stesso acuto indagatore delle leggi storiche della scienza militare — perdura il tipo delle linee diverse, lontane e convergenti; ma spicca maggiormente *la tendenza alla massa*, alla *finale riunione* delle forze. In quell'anno la soverchianza delle forze nemiche che lo stringevano da quattro lati, costrinse il Re ad adottare una posizione centrale e gli suggerì la manovra per la corda, mentre gli avversari dovevano operare per la circonferenza. La Sassonia fu la cittadella donde egli partiva per operare in Slesia, in Prussia, in Pomerania, nel Brandeburgo, sulla Saale.

Nel seguito della guerra il carattere di questo secondo tipo strategico si andò perfezionando. Il capitano intese sempre più l'importanza della convergenza dei movimenti tendenti alla riunione della massa. Forse nol fece spontaneamente come Bonaparte nella grande campagna del 1796; ma fra tanti duci avversari che pure avrebbero dovuto approfittare dell'esperienza della lunga guerra, nessuno seppe neutralizzare il vantaggio che a Federico derivava dalla posizione centrale; nessuno come lui intuì il principio della massa. Con l'abilità tattica riparò talvolta agli errori strategici; ma egli mirò sempre più ad affrontare gli avversari con la superiorità delle forze ed ai buoni concetti congiunse la risolutezza dell'azione e la volontà energica di colpire. Perciò ben gli spetta il nome di restauratore dell'urto risolutivo e di precursore della strategia moderna.

***

Le prime guerre della rivoluzione segnarono un regresso per la scarsa istruzione e la poca compagine delle truppe improvvisate, ma originarono per questi stessi difetti l'idea della necessità di operare in massa. « *Plus on est en amis, mieux on marche* » dicevano i volontari accorsi alle bandiere nel 1792 per difendere la patria assalita d'ogni parte. « *Nous avons écrit aux généraux de se battre en masse, ils ne l'ont pas fait; nous avons été battus* » scriveva alla Convenzione il Comitato di salute pubblica. E Carnot nel marzo 1793 scriveva al Comitato di difesa: « *Le moyen le plus simple de suppléer, autant que possible, à l'art par le nombre, est de faire une guerre de masses, c'est à dire diriger toujours sur les points d'attaque le plus de troupes et d'artillerie qu'on pourra* ». Il generale Léchelle in Vandea rispondeva quotidianamente a tutte le proposte di Kléber: « *Bisogna marciare maestosamente ed in massa* ». Infine Couthon arrivando a Lione aveva pur egli risposto a tutti i ragionamenti di Dubois-Crancé: « *Bisogna dar l'assalto in massa* ».

Con questi esempi il nostro capitano De Cristoforis nel suo prezioso libriccino « Che cosa sia la guerra » dimostra le ragioni politiche e militari dello svolgimento che ebbe nelle guerre della rivoluzione il principio di operare in massa e di cercare il nemico, non occuparne il suolo per il suolo. Peraltro se fu sentito il principio, mancò nei primi anni lo strumento adatto per applicarlo e mancarono i generali per dirigerlo.

Dopo la lunga interruzione era difficile — nota il Marselli — che l'esercizio della grande guerra si riattaccasse direttamente all'ultimo periodo delle campagne di Federico.

Nella prima campagna della rivoluzione sottentrò la molteplicità delle deboli ed eccentriche colonne alla coordinata manovra per linee convergenti. Nel secondo periodo fu raggiunto il livello delle prime campagne federiciane nella guerra dei Sette anni e con le operazioni del generale Hoche nei Vosgi quello delle successive campagne di Federico.

« Si riderebbe di commiserazione — scriveva Hoche a Couthon — se il comandante di un corpo di guardia di 50 uomini mettesse tutti i suoi soldati in sentinella a 30 passi di distanza fra loro, per evitare una sorpresa. Certo non sarebbe attaccato senza saperlo; ma basterebbe una pattuglia di 20 uomini marciante contro la prima sentinella, perchè questa fosse uccisa e così tutte di seguito ».

Così Hoche metteva in ridicolo il sistema della guerra a cordone che ora per un ricorso non casuale si è veduto in parte ricomparire nella guerra attuale, come era già ricomparso nel secondo periodo della guerra balcanica.

Ma negli anni che precedettero l'entrata in scena di Napoleone come comandante dell'esercito d'Italia già era prevalsa la manovra per la corda e la tendenza alla riunione delle forze.

Carnot comprese il principio di coordinare le operazioni per urtare il nemico con la massa. Il sistema di Carnot consisteva nell'avere due armate che strategicamente dovevano operare contro le ali del nemico, affine di produrre la caduta del centro rimasto in aria.

Il sistema di Carnot sembra oggi inspirare le operazioni dei Russi che appoggiati alle formidabili teste di ponte della media Vistola spingono innanzi quali braccia offensive le armate verso la Prussia orientale e la Galizia. Nonostante l'infelice condotta delle armate di Samsonof e di Rennenkampf nel primo periodo della guerra, essi, riconquistata la frontiera con la vittoria di Augustov, puntano ancora minacciosi su Soldau, là donde le strade si aprono a ventaglio verso la Vistola inferiore, confine tra la Prussia orientale e la Prussia occidentale e con l'altro braccio assai più poderoso, minacciano da una parte l'invasione dell'Ungheria, puntano dall'altra in direzione di Cracovia, là dove, come a Montenotte e a Millesimo, una grande vittoria potrebbe determinare la separazione degli avversari; là dove quasi si toccano le tre province polacche separate nel 1772.

Hoche fece un progresso rispetto al sistema di Carnot, perchè voleva tenersi al centro delle armate nemiche per batterle separatamente; però nella realtà della pratica, o per poca chiarezza di concetto o per scarsa vigorìa di esecuzione, non operò con le masse riunite e quando lo fece era troppo tardi, perchè si erano riuniti pure gli avversari.

Solo Bonaparte seppe ideare ed eseguire le manovre a massa centrale, dalla campagna d'Italia alle ultime in cui rifulse ancora il suo genio, ma fu ciononostante vinto perchè gli avversari, pure battuti parzialmente, erano soverchianti di numero ed avevano appreso da lui la necessità di riunirsi.

***

Nello studio delle campagne napoleoniche, si formò la seconda scuola prussiana che, dopo il solito regresso verificatosi in Europa nelle guerre della prima metà del secolo XIX, si affermò vittoriosa sui campi di Sadowa, di Metz e di Sedan. Alla morte di Federico, la Prussia si era assopita sugli allori e pure dopo le prime vittorie di Napoleone sull'Austria, s'illudeva di mantenere il primato militare. La disfatta di Iena le aprì gli occhi. Il risveglio fu brusco, ma salutare.

A tre uomini sopratutto dovette il suo risorgimento. Il primo in ordine di tempo fu il gen. Scharnost che fino dal 1808 pose le basi granitiche degli ordinamenti prussiani, perfezionati poi dal gen. Roon, ministro della guerra dal 1859 al 1873. Il secondo fu il gen. Clausewitz, direttore della scuola di guerra dal 1818 al 1831, che dettò nella classica opera *L'arte della guerra* le teorie tattiche e strategiche tratte dalla meditazione delle campagne di Federico e di Napoleone e fondamento della scuola tedesca moderna. Il terzo fu il maresciallo Moltke, che quale capo di stato maggiore generale fino dal 1857, concorse col Roon alla salda costituzione dell'esercito e formata una schiera eccelsa di comandanti e di ufficiali di stato maggiore tutti educati a considerare con metodo uniforme i problemi di guerra, ebbe la ventura di guidarli al trionfo sui campi di battaglia.

***

Delle teorie del Clausewitz importa ricordare anzitutto quelle relative ai fattori morali cui giustamente egli dà valore fondamentale.

La guerra — egli scrisse nella prima memoria redatta pel Principe reale di Prussia, suo allievo — è questione di volontà, più che d'intelligenza. Lo scopo principale della guerra è quello di battere il nemico e questo scopo si raggiunge quando nei capi e nei militi è diffuso e fortemente sentito il principio « *di essere pronti a morire con onore* ».

A questo sacrosanto principio fu educata tutta la gioventù attraverso il crogiuolo dell'esercito: ad esso fu indirizzata l'opera dei maestri di scuola e ad esso — ne siamo convinti — devesi più che ai ben meditati disegni strategici, se la piccola Prussia si è trasformata nella potente Germania.

Una riprova della potenza dei fattori morali ci fornisce il recente libro del tenente colonnello francese Montaigne: *Etudes sur la guerre*, dov'egli narra di aver lanciato innanzi ad un imponente uditorio di comandanti e di allievi della Scuola superiore di guerra, questa terribile confessione: « *Si nous avons été vaincus en 1870, c'est parce que nous avons été lâches* ».

Saper morire con onore, ecco l'insegnamento da darsi alla gioventù. Chi credeva allo stabilimento d'un'era di pace universale, si sarà disingannato. Quando sarà finita questa guerra che ha portato in campo intere popolazioni, gli armamenti non cesseranno. Saranno dissimulati nelle forme meno costose per l'erario e meno gravi pei cittadini; saranno accompagnati dalle attestazioni più persuasive di desiderio di pace, ma continueranno indefessi. La stessa Inghilterra adotterà il servizio obbligatorio ed ai nuovi squilli di guerra la vittoria saluterà i popoli più forti, che seppero fare i maggiori sacrifici e meglio preparati a tutto sacrificare sull'altare della patria.

***

Le teorie tattiche e strategiche del Clausewitz si risentono in ogni punto di questa suprema importanza dei fattori morali, perchè anche nel mettere in atto gli ordinamenti divisati, nel dirigere le armate secondo le direzioni prescelte e nell'urto decisivo col nemico, soltanto il vigore di esecuzione dipendente dalla volontà del capo trasfusa irresistibile in tutti i gregari, è quello che decide della vittoria.

Tre scopi principali ha la guerra, secondo il Clausewitz:

a) distruggere le forze armate del nemico;

b) impadronirsi di tutti i mezzi di lotta materiali e delle fonti di resistenza che possiede;

c) conquistare l'opinione pubblica.

Il primo scopo si raggiunge dirigendo l'operazione principale contro il principale esercito del nemico, giacchè è solamente dopo averlo battuto che si possono perseguire con buone speranze gli altri due scopi.

Pel secondo obiettivo si dirigono le operazioni contro i punti dove questi mezzi sono in genere depositati: capitali, depositi, grandi piazze forti. È sul cammino che conduce a questi punti che s'incontrerà l'esercito principale nemico.

Infine il terzo scopo, segnalato dal filosofico scrittore per riallacciarsi ancora ai fattori morali, si consegue per mezzo di una grande vittoria, o con la presa della capitale.

Per raggiungere tutti questi obiettivi il primo ed il maggiore principio da osservare è quello di *mettere in azione tutte le forze di cui si dispone e si può disporre, fino all'estremo limite di tensione*. Qualunque timidezza o lesineria al riguardo sarebbe condannabile. Anche quando vi fossero probabilità di buon successo, sarebbe il colmo dell'irragionevolezza non fare il massimo sforzo per assicurare il risultato. L'aggravio derivante al paese da questo maggiore sforzo cesserebbe più presto. Una potente preparazione alla guerra è il migliore mezzo di esaltare lo spirito della nazione che, se depresso, si riflette tristemente sulle operazioni.

Il secondo principio è di concentrare per quanto è possibile i proprî mezzi di azione sul punto in cui deve aver luogo l'urto decisivo. Bisogna esporsi anche ad *insuccessi* su altri punti pur di aumentare le probabilità nel punto principale. La vittoria in questo punto compensa e cancella tutti gli altri scacchi.

Il terzo principio è: non perdere mai tempo. Quando non vi è un vantaggio capitale a temporeggiare, bisogna procedere il più presto possibile. La rapidità soffoca nel loro germe una quantità di provvedimenti che avrebbe presi il nemico e guadagna la pubblica opinione. La prontezza d'azione agevola la sorpresa, che in strategia ha un'importanza maggiore che in tattica, dove pure l'ha grandissima. La sorpresa è il fattore più efficace di vittoria. Tutti i grandi capitani da Alessandro a Napoleone lo seppero e trassero dalla rapidità le più brillanti e decisive vittorie.

Fulgido esempio ne dette Cesare. Lo scrive Dante in quei versi che sembrano un trattato di strategia:

In vêr la Spagna rivolse lo stuolo;
Poi vêr Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì ch'al Nil caldo si sentì del duolo.

Antandro e Simoenta onde si mosse
Rivide, e là dov'Ettore si cuba,
E mal per Tolomeo poi si riscosse:

Da indi scese folgorando a Giuba:
Poi si rivolse al vostro occidente
Dove sentia la pompeiana tuba.

Mercè la rapidità si osserva il quarto principio, che dice di approfittare della vittoria con la più grande energia.

Nonostante questi principî, il Clausewitz ammette la difensiva strategica e la difensiva tattica, ma soltanto come mezzo per aspettare il momento propizio di passare all'offensiva e distruggere il nemico.

Questi principî si radicarono fortemente nelle menti e nei cuori dei comandanti tedeschi, producendo una mirabile armonia di con-

cetti e d'intendimenti che accrebbero il rendimento degli ordini del duce supremo.

Il tipo strategico delle campagne del Moltke è così descritto dal Marselli: costituisconsi più armate, due forti ed una debole, le quali sono come il centro, la destra e la sinistra del grande esercito operante. Le tre armate appartengono ad uno stesso sistema che dal vario tende all'uno. Si riducono dapprima a due con l'unione della più debole a quella che le sta più vicino e le due masse seguono linee con direzione convergente. Tali linee di marcia o di operazione tendono a determinare un attacco frontale, connesso con altro o con altri avviluppanti.

Nella campagna del 1866 le armate mossero, per necessità di mobilitazione e per l'obietto di guadagnare tempo, da punti lontani e stettero a lungo separate con evidente rischio di essere battute separatamente. Ma il Moltke affrontò tale rischio confidando nell'inerzia dell'avversario e in riguardo al più facile vettovagliamento ed al più pronto arrivo.

Tutto bisogna calcolare in guerra; ma il calcolo svela rischi possibili in ogni decisione: « rien ne marque tant le jugement solide d'un homme, que de savoir décider entre les grands inconvénients... » (cardinal de Retz).

D'altronde per attraversare le montagne è giuocoforza dividersi. Se non si seguono più linee lontane, bisogna incanalarsi per una e la separazione riappare in profondità, con danni maggiori in caso di ritirata, con minori benefizi nella fortuna. L'importante è dare alle colonne divise le direttive tendenti a riunirsi al più presto e nel modo più efficace. Così nel 1866 alle tre armate prussiane fu dato come punto di congiungimento Gitchin in Boemia e ne seguì la riunione sul campo di battaglia di Sadowa, che incatenò l'Austria alla rivale del Nord.

Nel 1870 la strategia del Moltke non si limitò a dare direzioni convergenti alle armate operanti; ma mirò, mirabilmente prevedendo i centri d'adunata francesi, a conquistare con le armate tedesche una posizione centrale fra le avversarie. Il concetto fu perciò veramente napoleonico e sapienti disposizioni logistiche concorsero a farlo conseguire, nonostante le cresciute difficoltà di tenere tutto l'esercito raccolto come ai tempi di Napoleone.

Direttiva di tutta la campagna fu di spingere il grosso delle armate francesi al nord delle comunicazioni con Parigi e questa direttiva condusse all'accerchiamento di Metz, alla capitolazione di Sedan. All'eccellenza strategica si sposò l'energia tattica aiutata da un sentimento squisito della *liaison des armes* più tardi predicata dal generale francese Langlois. Col crescere degli eserciti, cresce la difficoltà del comando supremo, ma s'impone sempre più la necessità che la sua direzione sia seguita intelligentemente ed armonicamente dai comandanti in sott'ordine, dei quali ciascuno comanda armate più grandi di quelle di Turenna, di Condé, di Montecuccoli, del principe Eugenio e dello stesso Federico. Quale meraviglia adunque se la guerra attuale, dove gli eserciti non sono più divisi in armate ma in gruppi di armate, sembra segnare se non sempre un regresso, una sosta, quale sempre si manifestò dopo i pe-

riodi di grande ascesa, seguìti da lunghe paci almeno per taluno dei belligeranti?

Per quanto si sia studiato nei libri della eterna maestra, la Storia, ciascun comandante deve acquistare una propria esperienza personale. L'esempio di Federico è sempre vivo nella mente dei comandanti germanici, i quali pure si ritemprano alle teorie del Clausewitz ed alle vittorie del Moltke; ma l'imitazione non è facile allorchè sono ampliate tanto le proporzioni dei teatri di guerra e della mole degli eserciti e quando sopratutto non si hanno più di fronte gl'inerti generali francesi del 1870, nè truppe tanto inferiori per addestramento tattico e per spirito d'offensiva.

La condotta tedesca di questa guerra presenta tuttavia aspetti assai commendevoli e se non ha raggiunto lo scopo di distruggere gli eserciti nemici, ha ottenuto il risultato notevolissimo di mantenere per oltre cinque mesi la guerra nel territorio straniero, contro masse enormi di avversari poderosamente armati. Esaminiamone le linee principali.

***

La Germania iniziò le ostilità con l'invasione del Belgio, seguendo un concetto che, come ricordai nell'articolo del 16 novembre, sui « Cento giorni di guerra », corrispondeva militarmente, ma non politicamente al piano ideato dal Moltke nel 1858. Dalla memoria redatta dal capo di stato maggiore, sono notevoli i due brani: « Il « passaggio pel Belgio condurrebbe i Prussiani direttamente su Pa- « rigi seguendo i fiumi Sambre ed Oise... Se incontriamo l'esercito « francese nella regione di Reims, noi dovremo subito deviare dalla « direzione su Parigi, per assalire i Francesi dietro l'Aisne, oltre la « Marna... ».

In queste poche parole c'è la traccia di tutte le operazioni tedesche dal 3 agosto al 6 settembre. La più o meno lunga resistenza dei Belgi attorno alle fortezze di Liegi e di Namur, l'urto vittorioso con gli eserciti inglesi e francesi fra Mons e Charleroi, la battaglia parimenti fortunata per i Tedeschi fra Verdun e Reims, l'arrivo delle avanguardie a Compiègne, l'avanzata dall'Aisne alla Marna furono atti di un solo dramma che svolgeva una sola idea, quella del Moltke ripresa ed adattata alle nuove circostanze. Sbagliò chi scrisse che i Tedeschi abbandonarono il disegno di marciare su Parigi, perchè la capitale venne trasferita a Bordeaux. Il disegno fu sospeso, non abbandonato, perchè prima bisognava distruggere l'esercito, poi raggiungere lo scopo territoriale. Questo aveva insegnato il Clausewitz, questo aveva suggerito il primo Moltke scrivendo più di cinquant'anni prima: « ...respinto l'esercito dietro la Marna, la Senna, l'Yonne e infine dietro la Loira, potremo marciare su Parigi ».

Ciò non esclude che il generalissimo francese non abbia fatto benissimo a separare la sorte dell'esercito da quella della capitale.

Col movimento retrogrado obbligò i Tedeschi ad avanzarsi in terreno meno propizio ed impedì loro di ottenere risultati decisivi dal movimento aggirante iniziato con la vittoria del primo settembre.

Le proporzioni nell'impiego delle masse armate naturalmente variarono. Erano ben diverse le forze da quelle su cui avrebbe potuto fare assegnamento la Prussia nel 1859. Ma nella distribuzione delle forze riscontriamo le stesse caratteristiche del tipo strategico prussiano che poco innanzi abbiamo descritto. Invece di tre armate, tre gruppi di armate, uno centrale e due di ala. Il gruppo centrale doveva tenere un contegno in massima temporeggiante fra il Lussemburgo e la Lorena innanzi alle cortine difensive di Toul, Verdun ed Epinal. L'ala sinistra doveva tenere una linea di condotta difensiva-controffensiva in Alsazia, per puntare più tardi verso Belfort contro il fianco destro dei Francesi ritirantisi verso l'interno o appoggiantisi ai *rideaux défensifs*. Il gruppo centrale era il gruppo di logoramento (*usure*); il gruppo di sinistra quello di avviluppamento. Un terzo gruppo poi era invece quello risolutamente offensivo e d'aggiramento attraverso il Belgio e su Parigi o sul fianco dell'esercito retrocedente sull'Aisne e sulla Marna. Se gli eventi avessero corrisposto alle speranze, questi tre gruppi avrebbero potuto riunirsi verso la Loira.

Diciamo ciò non per fare induzioni che sarebbero superflue ed azzardate; bensì per mostrare la perfetta consonanza delle operazioni che ebbero un principio di avviamento coi metodi strategici indicati come prevalenti nella scuola tedesca.

Il 6 settembre era già avvenuta la disfatta degli Austriaci avanti a Leopoli e la ritirata su Cracovia.

Il comando supremo tedesco decise di muovere a soccorso dell'alleato. O per questa ragione o per la pressione incalzante dei Franco-Inglesi sulla loro ala destra, i Tedeschi retrocedettero gradatamente fino all'Aisne (16 settembre) occupando quella linea che poi in ottobre, dopo la caduta di Anversa, si prolungò fino al mare e dalla quale, salvo piccolissime varianti innanzi o indietro, non si sono mossi più. La guerra in questo scacchiere prese in senso assoluto il carattere di guerra di posizioni, con le truppe distese e trincerate a cordone. Molti tentativi furono fatti dai Tedeschi per avanzare da Ostenda a Calais, ma inutilmente, come inutili furono gli sforzi analoghi avversari.

***

Nella seconda metà di settembre ed ai primi di ottobre avvenne la grande adunata di corpi d'armata tedeschi sulla frontiera della Polonia. Intere armate vennero trasportate in ferrovia da occidente ad oriente attraverso tutta la Germania. Questo grande movimento di forze, 4 o 500 mila uomini, fu compiuto perciò in una quindicina di giorni.

Era un'operazione prevista alla quale la Germania si era andata preparando da 40 anni con la costruzione di una fitta e ben organizzata rete ferroviaria, ma che nonostante l'abbondanza dei mezzi apparecchiati prova l'eccellenza della forza organizzatrice e la salda disciplina esecutiva del fortissimo popolo. A parte il sommo valore logistico di tale operazione che a suo tempo formerà oggetto del più attento studio da parte degli uffici di stato maggiore addetti ai trasporti nei singoli Stati, lo spostamento dall'uno all'altro

scacchiere costituisce un bellissimo esempio di manovra per linee interne adeguato alla imponenza delle forze degli eserciti odierni.

Al riguardo mi occorre notare che una manovra di tal genere lascia ristretto campo di scelta sulla direzione dove far affluire la massa enorme dei rinforzi. Le linee ferroviarie diventano le direttrici obbligatorie del movimento.

Se si fosse trattato di uno o di pochi corpi d'armata, come nel successivo movimento controffensivo del maresciallo v. Hindenburg (13 novembre) lungo le due rive della Vistola contro il fianco destro dei Russi minaccianti l'invasione della Posnania, si sarebbe presentato il problema della scelta per una controffensiva appunto da Thorn, dalla bassa Vistola e dalla Prussia orientale sul fronte nord di Varsavia e di Ossovietc e il grande perno retrostante di Brest Litovski; oppure all'ala opposta a rincalzo diretto degli Austriaci per riprendere l'offensiva verso Leopoli e Lublino e minacciare Brest Litovski da sud, o finalmente sul centro, nel bastione polacco verso la Vistola. Ma il numero grande di corpi d'armata da trasportare imponeva l'utilizzazione di tutte le linee ferroviarie e perciò lo schieramento di tutte o almeno della maggior parte dei rinforzi sulla frontiera orientale centrale, tenendole così riunite fra loro e strettamente collegate con l'esercito austriaco. Strategicamente non era la direzione migliore perchè spingeva per necessità di cose l'offensiva tedesca verso la media Vistola contro il centro delle posizioni nemiche, là dove la concavità verso occidente del fiume e l'esistenza delle numerose teste di ponte fortificate, davano, come hanno dato, vantaggi di manovra incontestabili ai Russi.

Ciò che i Tedeschi avrebbero forse potuto fare e non fecero era di distribuire diversamente le proprie forze sul loro fronte d'attacco da Kalisc a Cestokowa e Cracovia. Essi avrebbero potuto tenere più debole il centro affidandogli un'azione temporeggiante e puntare fortemente con le maggiori masse da una o da entrambe le ali e principalmente dalla propria ala sinistra riunendosi alle truppe della Prussia orientale.

Ai Russi riuscì, come già vedemmo, di ritrarsi dalle valli dei Carpazi, indebolire le proprie truppe in Galizia e trasportare relativamente presto grandi masse dietro la Vistola centrale, donde poi fra il 13 e il 20 ottobre operarono contr'offensivamente e con fortuna contro i corpi tedeschi che già minacciavano Varsavia. Con molto maggiore difficoltà e assai più tardi essi avrebbero potuto opporsi ad un'azione risoluta con grandi forze svolgentesi nella Polonia settentrionale.

Queste peraltro son considerazioni che espongo con molte riserve perchè dovrebbero essere suffragate da minuti calcoli sulla possibilità per i Tedeschi di effettuare per tempo il movimento ferroviario con gli spostamenti accennati. Ad ogni modo una conseguenza ne scaturisce evidente ed è che oggidì sono bensì possibili grandi operazioni per linee interne, ma non più con quella ampia libertà di manovra che era consentita ai piccoli eserciti. Anche dopo eseguito lo sbarco delle truppe, occorre più tempo per lo schieramento e per l'avviamento nelle direzioni volute.

Diviene perciò assai più difficile quella sorpresa strategica che può produrre i più strepitosi effetti, tanto più ora che la conquista

dell'aria ha dato mezzi d'esplorazione non più trattenuti come la cavalleria da ostacoli del terreno e dagli avamposti nemici. Comunque, la Germania ottenne lo scopo di liberare l'esercito austriaco dalla pressione russa su Cracovia e nei Carpazi e più tardi potè di nuovo, mediante le ferrovie, come già ricordammo, eseguire non più una manovra per linee interne, ma uno spostamento di truppe dal centro ad un'ala col risultato felicissimo di arrestare l'offensiva dei Russi non solo, ma di obbligare questi a retrocedere sulla Bzura, sulla Ravka, sulla Piliza e sulla Nida, dove sono tuttora e dove la battaglia sta assumendo come in Francia carattere di guerra di posizione.

Altra operazione strategica è stata compiuta dai Tedeschi negli ultimi giorni di dicembre col trasporto di notevoli quantità di truppe dal centro verso la propria ala destra a sostegno diretto degli Austriaci nella regione di Cracovia. Forse più che strategico è codesto un movimento che potrebbe chiamarsi di grande tattica, perchè compiuto, come dai Giapponesi a Mukden, dietro la stessa linea di battaglia. È un movimento più difensivo che offensivo, consigliato dalla necessità di liberare Cracovia, la cui caduta aprirebbe ai Russi oltre la strada di Vienna anche quella di Breslavia.

In questo scacchiere, a mezzodì della Polonia, si sta svolgendo nel momento in cui scrivo l'azione più importante di questo periodo di guerra, per effetto dell'ottavo esercito russo, che dopo aver spiccato distaccamenti all'occupazione dei passi dei Carpazi, da quello di Dukla a nord, a quello di Uzsock a sud, ha fatto una grande conversione a sinistra.

Noi interpretiamo queste azioni nel senso che i Russi si sono voluti guarentire da attacchi provenienti dall'Ungheria per potere procedere indisturbati sopra Cracovia, dove probabilmente avverrà l'urto principale.

Disgraziatamente pei Russi pare che essi non dispongano di buoni e copiosi materiali d'assedio; lo dimostra la lunga resistenza di Przemysl che sarebbe stato loro interesse di convertire in propria e solida punta d'appoggio.

Lo svolgimento delle operazioni che sono da prevedersi molto importanti in questo scacchiere meridionale ci darà mezzo altra volta di soffermarci sull'azione strategica dell'esercito austriaco, non potendolo fare oggi perchè già *piene son tutte le carte, ordite* alla odierna rassegna.

GIORGIO BOMPIANI.

L'ITALIA E LA NEUTRALITÀ

La situazione politica dell'Italia continua ad essere oggetto di vivo interesse non solo in paese ma anche all'estero.

Deve l'Italia continuare nella neutralità o deve uscirne?

È evidente che da una parte e dall'altra, dai varii popoli belligeranti si facciano inviti ed allettamenti al nostro paese. Ma è pure chiaro che trattasi di decisione così grave, che deve essere molto meditata, sotto ogni aspetto.

Anzitutto è meglio essere sinceri. Sebbene, anche per questo riguardo, l'opinione pubblica si sia alquanto raffreddata, essa non potrebbe ora in modo alcuno appoggiare un'azione contro la Francia e gli alleati. Anche se, per semplice ipotesi, il Governo la volesse, il paese non lo seguirebbe o la contrasterebbe. Dunque è inutile discorrerne.

Così pure possiamo ben dire che una parte grandissima del paese non desidera affatto una guerra contro la Germania. Con essa non abbiamo avuto in passato, nè abbiamo ora contrasti di interessi: anzi per molti anni ci trovammo in rapporti non solo di alleanza, ma di amicizia. Vi possono essere da noi delle opinioni molto disparate, soprattutto sull'imperialismo, sul militarismo — per vero eccessivi — e sull'azione diplomatica della Germania: ma il nostro paese ha sempre avuto ammirazione o simpatia per la grande nazione tedesca: ha sempre apprezzate le sue innegabili virtù di disciplina e di organizzazione: ha studiati ed ammirati i suoi splendidi progressi nelle industrie, nelle scienze ed in ogni campo del sapere e del lavoro umano. Quindi l'Italia non ha nessun desiderio, nessuna ragione diretta di entrare in un conflitto contro l'Impero tedesco e l'opinione pubblica della Germania sbaglierebbe di molto se attribuisse all'Italia dei sentimenti diversi. E lo diciamo in modo espresso, perchè temiamo molto che in Germania non si giudichi esattamente di noi e della nostra condotta, come delle disposizioni dello spirito pubblico nazionale.

Rimane la situazione dell'Italia di fronte all'Austria e più propriamente di fronte all'Adriatico. Non crediamo affatto che l'Italia sia responsabile della condizione di cose che si è andata creando alle nosire frontiere verso la Monarchia austriaca. Confini militari impossibili, segnati appositamente a nostro danno: continue molestie, persecuzione e soppressione di tutto ciò che era italiano: concorrenze commerciali artificiali, per sopprimere ogni nostra iniziativa ed ogni attività nostra. Da ciò l'inevitabile attrito morale e ma-

teriale. Bastava che l'Austria avesse usato agli italiani lo stesso trattamento che la Svizzera fa al Canton Ticino ed i risultati sarebbero stati ben diversi! Ciò non di meno, diciamolo pure onestamente, la saviezza dei governanti italiani ed il buon senso del popolo, ci hanno consentito di tirare avanti per una buona serie di anni, anche di fronte a vere provocazioni, come quelle del Principe Hohenlohe.

Ma ora ci troviamo in presenza di una immensa guerra, che ha creata tutta una nuova situazione di cose, che può compromettere e minacciare gli interessi italiani alle nostre frontiere di terra e di mare. È inutile ripeterlo: di questa guerra noi non abbiamo nessuna responsabilità. È l'Austria che l'ha scatenata, senza il nostro consenso, anzi contro il nostro avviso. È l'Austria che deve accettare le conseguenze della sua azione e non tentare di rovesciarle sugli altri. Pur troppo la guerra ci ha obbligati alla dovuta preparazione militare, per quanto poco desiderata. Eravamo non solo in diritto ma in dovere di farla e noi, fra gli altri, non mancammo di eccitare il Governo, quando ci pareva indeciso e lento. È anzi probabile che a primavera si debba fare da parte nostra anche una mobilitazione ai confini — come del resto accadde, in casi analoghi, in altri paesi — senza entrare in campagna. Ma tutto ciò non è responsabilità nostra: è la conseguenza pura e semplice dell'azione dell'Austria. Qualunque altro paese al posto nostro non potrebbe agire diversamente. Ricordiamo che più volte l'Austria raccolse grandi forze ai nostri confini, persino durante la spedizione italiana in Libia, che non minacciava alcun interesse dell'Austria.

L'attitudine dell'Italia risulta quindi perfettamente leale e corretta, sia quando dichiarò la sua neutralità, sia quando, a giusta difesa dei suoi interessi, ordinò la dovuta preparazione militare, che speriamo sia condotta con la maggiore energia per terra e per mare.

Ma fu questa condotta dell'Italia altrettanto avveduta, opportuna e vantaggiosa per il paese?

All'agosto, l'Italia non aveva che due vie da scegliere: la neutralità o l'entrata in campagna contro l'Austria. Abbiamo già detto che lo spirito pubblico non consentirebbe ora all'Italia di prendere posizione contro la Francia: ciò sarebbe stato ancora più impossibile nell'agosto. A noi restava quindi una sola via: schierarci contro l'Austria.

Or bene una simile condotta avrebbe sollevate gravi obbiezioni di ordine morale ed economico. La storia, quando potrà dare il suo giudizio imparziale e definitivo, condannerà all'esecrazione gli autori di questa triste guerra. Ma questo non era e non sarebbe per noi ragione sufficiente per entrare in campo. Non siamo i vindici della morale internazionale: non possiamo che vigilare alla difesa dei nostri interessi. Ora è chiaro, che il semplice scoppio della guerra, per quanto da noi deplorato e detestato — per quanto determinasse una dura e grave ripercussione economica — non perturbava nè offendeva alcuno degli interessi territoriali dell'Italia all'estero. Quindi nessuna ragione per noi di entrare in campo, specialmente contro una potenza colla quale eravamo da 32 anni alleati. Il paese lo comprese, lo sentì e seppe correttamente e nobilmente resistere a coloro

che lo volevano trascinare in guerra. La corrente intervenzionista che si era manifestata in ripetute dimostrazioni allo scoppio della guerra non trovò appoggio e consenso nella pubblica opinione.

Nè meno importanti sono le considerazioni d'ordine positivo.

Un paese — se non è composto di incoscienti — prima di entrare in guerra, deve porsi molto nettamente e molto coraggiosamente parecchi problemi. Che cosa esso rischia di perdere e che cosa può guadagnare? Quanto costa una guerra, nell'ordine morale ed economico, e quali compensi ne possono derivare? E diciamo che ci vuole del coraggio a porsi codesti problemi, perchè bisogna in molti casi saper resistere alle correnti che non calcolano e quindi non ragionano.

A nessuno sarebbe possibile dire oggi quali sarebbero state le nostre vicende militari se fossimo entrati in campagna nell'agosto passato, prima della preparazione attualmente in corso. Ma vi sono altri dati, sia pure approssimativi, di cui si può e si deve tener conto. Si è molto ripetuto in questi giorni che una guerra costerebbe all'Italia — oltre il miliardo di preparazione generale — circa 600 milioni al mese. Noi vogliamo essere più modesti, anche a costo di passare per ottimisti, e riduciamo la spesa a 400 milioni al mese. Oramai è opinione generale che — tranne casi imprevisti ed imprevedibili — il nostro paese, anche nell'ipotesi di un'entrata in campagna, non debba iniziarla che a fine di aprile. Non dimentichiamo che la preparazione è appena in corso, che il dislocamento delle truppe è ancora da fare e che l'azione si svolge al nord fra i geli e le nevi, che si opporrebbero alla nostra avanzata più delle forze nemiche. Finchè abbiamo libertà di fissare l'epoca, scegliamo almeno la più propizia. Le grandi azioni militari si sono sempre svolte fra il giugno ed il luglio.

La provvida e leale dichiarazione di neutralità fatta dal nostro Governo, se anche solo ritardasse dall'agosto alla fine di aprile la nostra entrata in campagna, ci avrebbe dati nove mesi di minor guerra. A 400 milioni al mese, essi rappresentano 3 miliardi e 600 milioni di minor spesa per l'Italia. Diciamolo pure onestamente. Noi non abbiamo le ricchezze nè dell'Inghilterra, nè della Francia, nè della Germania. Per di più usciamo da una intrapresa costosa, come quella di Libia, le cui conseguenze sono ancora da liquidare. V'ha in cifra tonda un miliardo di lire ancora da pagare, all'infuori del miliardo testè emesso per pubblica sottoscrizione e con risultato lusinghiero. Si può dunque affermare a ragione che la nostra neutralità ha preservato l'Italia da un ingente onere finanziario, che avrebbe gravemente pesato sulle fortune pubbliche e private della nazione.

Al danno finanziario dello Stato si dovrebbe aggiungere quello notevole che i privati avrebbero dovuto sopportare. La guerra in agosto avrebbe sospesi i nostri traffici, soprattutto per mare, interrotto in molta parte l'esercizio delle fabbriche, resi difficili i lavori campestri. È quindi un danno immenso che venne saviamente evitato all'economia nazionale e soprattutto alle classi popolari e lavoratrici.

Ma se il danaro fa la guerra, esso certo non basta. Abbiamo visto che nessuno dei grandi Stati continentali in campagna, tra morti, feriti, malati e prigionieri ha avuto meno di 100,000 uomini al mese messi fuori combattimento. L'inverno è terribilmente mici-

diale per le truppe: lo sarebbe stato in misura enorme per i nostri contingenti meridionali, chiamati ad agire sulle creste e fra le nevi del settentrione. Si può calcolare che da agosto ad aprile noi avremmo avuti almeno un mezzo milione dei nostri figli, dei nostri fratelli messi fuori di combattimento. Lo abbiamo evitato e questo deve essere per noi un titolo di vera e grande soddisfazione. Anche in mezzo a questo imperversare di barbarie, di stragi e di odii, conserviamo la giusta misura del rispetto e del valore della vita umana!

Ma si dice da taluni: la partecipazione dell'Italia alla guerra fino dallo dallo scorso agosto, ne avrebbe a quest'ora decise le sorti con risparmio di maggiori sventure e stragi all'umanità.

E qui giova distinguere. La nostra entrata in campagna contro la Francia, avrebbe senza dubbio avuto un'influenza enorme sull'andamento della guerra. Coll'esercito alla frontiera, colla flotta in mare, noi avremmo certamente distolte dai campi del nord una parte notevole delle forze francesi e reso assai più difficile la concentrazione dei contingenti di Tunisi, Algeri, dell'Egitto e dell'India. La nostra neutralità ha dunque reso senza dubbio alle potenze alleate un servizio incalcolabile. Non pretendiamo alla gratitudine dei popoli; ma certe cose, in certi momenti giova pure ricordarle, quando qualcuno pare le vada dimenticando.

Completamente diversa sarebbe stata in agosto l'efficienza nostra sulle sorti della guerra, qualora avessimo preso posizione contro l'Austria. A quell'epoca, e per ragioni a tutti note, era piuttosto limitato il complesso delle forze, debitamente armate ed equipaggiate, colle quali potevamo iniziare la campagna per terra. Ora c'è più d'uno che dimentica che le valli del Trentino sono fortificate all'estremo e che la frontiera orientale la cede forse di poco. Abbiamo già a registrare troppi errori, troppe incoscienze, troppe leggerezze — siano pure patriottiche — nel periodo glorioso ma anche doloroso del nostro risorgimento, per non trarre dal passato l'ammaestramento del presente e il mònito dell'avvenire. Una campagna dell'Italia contro l'Austria presenta difficoltà gravissime per terra e per mare: l'inverno le avrebbe aumentate di molto. Ma in qualsiasi stagione, parlare di una guerra contro l'Austria, come di una passeggiata militare, sarebbe inganno o follia. Finchè l'Austria è in condizione di resistere, finchè soprattutto la Germania è in grado di aiutarla, non c'è limite ai sacrificî di sangue, di danaro e di sofferenze morali e materiali, che una campagna siffatta ci costerebbe. La Germania, colle sue artiglierie potenti non ha potuto sfondare la cortina di Toul e Verdun. Noi avremmo dovuto lottare contro fortezze naturali ed artificiali formidabili, contro un esercito ancora animato dalla fiducia della vittoria, in un terreno di montagna dove sarebbe stato più che difficile trasportare e manovrare artiglieria pesante, anche avendola in pronto!

E per mare? Si guardi che cosa ha fatto contro Cattaro, contro Pola e contro la flotta austriaca la squadra alleata anglo-francese, ben più potente della nostra!

Non diciamo con ciò che anche una guerra contro l'Austria sia impresa impossibile. E' questione si sacrificî: ma è anche dovere nostro valutarli esattamente, senza le illusioni che ci condussero a Massaua ed a Tripoli. Perchè — a che vale tacerlo? — l'Italia

si sarebbe trovata non solo contro l'Austria ma anche contro la Germania: e nei primi mesi dell'agosto e del settembre ciò sarebbe stato per noi assai grave. Ancora attualmente, e lo sappiamo di certa scienza, il Trentino è percorso da ufficiali tedeschi, che vi preparano, ove ne fosse il caso, l'invasione austro-tedesca in Italia. E tutto ciò è ben naturale, se noi discutiamo pubblicamente, in tutti i nostri giornali, dell'invasione italiana in Austria! E v'ha sempre l'incognita di una violazione da parte delle forze austro-tedesche della neutralità della Svizzera, con un colpo di mano, sia pure non consentito dalla Confederazione elvetica. Cosa fatta, capo ha. E pur troppo, pare che nelle nostre difese, non abbiamo saputo prevedere abbastanza questa eventualità e si ignora se lo stato maggiore nostro vi ripari oggi alla meglio.

Da tutto ciò è chiaro che la nostra neutralità proclamata all'agosto fu non soltanto corretta e leale — come fu dimostrato nello scorso numero — ma fu atto avveduto, opportuno e savio, che altamente giovò al prestigio del Governo ed agli interessi della nazione. Ma è ancora più evidente che, durando a lungo la guerra, noi abbiamo ogni interesse a prolungare, quanto più è possibile, questa nostra neutralità, se pur non la potremo mantenere fino all'ultimo. Se il nostro intervento nell'agosto non sarebbe stato rapidamente decisivo, ancora non è ben sicuro che esso lo sarebbe in primavera. Come si è detto, le forze dell'Italia andrebbero ad urtarsi contro fortezze di prim'ordine, contro montagne aspre, ben difese e munite, ed in condizioni siffatte, ogni illusione di un'azione rapida, decisiva è assurda. Poche forze austriache basteranno a presidiare le fortezze ed a ritardare la nostra avanzata, se non vorremo immolare il fiore del nostro esercito. E non dimentichiamo che per la primavera, Germania ed Austria preparano nuovi e larghi contingenti, e che ogni prudenza o saviezza consiglia di attendere la loro prova.

Vigilare ed aspettare lo svolgimento dei fatti, questa deve, a nostro avviso, essere la linea di condotta dell'Italia, senza impegnarci prima del tempo, nè a neutralità assolute nè ad interventi rischiosi. Ancora non sappiamo quale sarà l'attitudine degli Stati della penisola balcanica, specialmente della Bulgaria. Senza dubbio, l'Italia ha tutto l'interesse alla costituzione di una forte e salda Lega balcanica, perchè in qualunque tempo essa costituirebbe un baluardo contro prevalenze di altri Stati in una regione a noi vicina. Ma non dobbiamo scambiare il desiderio per la realtà. La Lega balcanica per ora non esiste e sarebbe assurdo rinnovare gli errori della diplomazia tedesca, che si è sbagliata sull'attitudine dell'Inghilterra, del Belgio e persino dell'Italia.

Un altro fattore importante è la condotta della Rumenia. Tutto fa credere che la sua entrata in campagna contro l'Austria sia probabile tra febbraio e marzo. Ma sarà meglio aspettare la dichiarazione di guerra. L'Italia ha le maggiori simpatie per la Rumenia: i fatti attuali segneranno probabilmente un ravvicinamento duraturo fra i due paesi. Ma l'Italia non può e non deve vincolare la propria azione a quella della Rumenia, essendo troppo diverse le condizioni dei due paesi. Basterebbe riflettere che la Rumenia non deve affrontare una campagna seria per mare e che per terra la sua avanzata è interamente coperta dalla Russia. La Rumenia, in fondo, si avanza

in paesi già occupati dall'esercito russo: noi dovremmo invece aprirci la strada per conto nostro! Le nostre decisioni sarebbero ben diverse, se la Russia avesse occupato Trento e Trieste, l'Istria e la Dalmazia e ci chiamasse a surrogare le nostre truppe alle sue! Ma ogni uomo di senso pratico vede la differenza fra le due situazioni ed i due paesi.

L'Italia ha, al pari di ogni altro Stato, un solo dovere: quello di vigilare ai propri interessi. Nessuna rinunzia, ma nessuna imprudenza. Lo svolgersi della guerra può essere altamente doloroso alle nostre menti ed ai nostri cuori: ma ciò nulla ha a che fare con i nostri interessi. Questi soli devono dirigerci.

In questi momenti, il popolo italiano dà prova di una grande saviezza. Si è cercato di agitarlo, di smuoverlo in tutti i sensi. Esso è rimasto fermo al suo posto, come torre che non crolla. Speriamo che così continui, fino al giorno in cui un mutamento decisivo nella situazione od il succedersi di fatti nuovi non lo consiglino ad adottare un'attitudine diversa. Allora farebbe atto di saviezza; ora, no. Le notizie che andiamo raccogliendo, attestano sempre più che il sentimento della neutralità — della neutralità forte, vigile e condizionata — si diffonde potentemente in Italia. Il popolo vuole scegliere la sua linea di condotta ed il suo momento, quando la voce vera e grande dell'interesse nazionale lo consigli, esclusivamente per la grandezza e per l'avvenire della patria. Ricordiamo ancora con quale fierezza la stampa ufficiosa rumena rispondeva in questi giorni ad inviti interessati ed un po' troppo premurosi. La Rumenia non disconosce alcuna delle sue amicizie, ma vuole essere pienamente libera della sua linea di condotta, delle sue decisioni e della scelta del momento.

Così dev'essere dell'Italia. Il popolo, con matura riflessione, con alta educazione politica, va elaborando le sue decisioni e deve saperle far valere. Libertà e rispetto per tutte le opinioni, ma nessuna fiacchezza nell'affermare il proprio pensiero anche contro quello altrui. Si vuole che l'autorità pubblica proibisca delle sottoscrizioni in favore della neutralità assoluta. E perchè? Non è ognuno libero di sottoscrivere come vuole e per quello che vuole? Qualora soprattutto queste sottoscrizioni prendessero la forma di petizioni al Parlamento ricordiamo che il diritto di petizione è statutario e che non può subire restrizioni di sorta. Noi non siamo favorevoli a sottoscrizioni nè per la neutralità assoluta, nè per l'entrata immediata in campagna, perchè non dividiamo nè l'una nè l'altra soluzione, per quanto tutte e due abbiano diritto a liberamente manifestarsi. Ma poichè milioni e milioni di italiani sono favorevoli a prolungare quanto è possibile una neutralità relativa e condizionale agli interessi duraturi e permanenti del paese, noi saremmo ben lieti che essi sapessero far valere in tempo la loro opinione con petizioni gigantesche. Ricordiamo che in casi recenti, come sul progetto del divorzio, le numerose petizioni venute dai Collegi ebbero influenza decisiva sulle deliberazioni del Parlamento. Ora la materia è ben più grave: essa investe tutta la vita nazionale, la conservazione delle gloriose conquiste del passato, l'assetto dell'economia nazionale, la salvezza di una intera generazione, il benessere delle classi popolari. La guerra è una terribile responsabilità: ogni

giorno risplende sempre più la leggerezza delle nazioni che si pongono tutte in guerra colla certezza di vincere, come se non ci fosse sempre una che deve perdere. E più di una potenza in guerra — e forse tutte senza distinzione — se oggi lo potessero sarebbero ben liete di ritornare indietro sui loro passi.

L'Italia ha felicemente conservata la propria libertà d'azione: riflettiamo dunque tutti e bene prima di impegnarla e di rinunciarvi!

Intanto nella situazione estera si è prodotto un cambiamento notevole di persona, col ritiro del Conte Berchtold da Ministro degli Esteri di Austria-Ungheria e con la nomina, al posto suo, del Burian, ungherese, che passa per uomo di valore ed amico del Conte Tisza. Questi oramai è la figura centrale e la mente direttiva di tutta la politica della duplice Monarchia. Il cambiamento di persona assume speciale importanza per il momento in cui esso avviene, per quanto sarebbe ora prematuro chiederci quali mutamenti esso arrecherà nella direzione degli affari. La caduta di un uomo è sempre penosa ma pochi rimpiangeranno l'uscita del Conte Berchtold. La genialità e la simpatia della sua persona non valevano a porlo all'altezza dell'ufficio che ricopriva. Egli andò incontro alla guerra mondiale con una impreparazione spaventosa ed il nome suo forse resterà collegato ai momenti più tragici della monarchia austro-ungarica.

Ciò pone sempre più in rilievo quella che fu chiamata « la bancarotta » di molta parte della diplomazia europea. Da che dipende ciò?

Il tema è troppo vasto per poter essere discusso incidentalmente; ma è certo che la presente guerra, fra gli altri insegnamenti, pone in luce quanto sia erroneo il vecchio sistema di reclutamento e di scelta del personale diplomatico, specialmente nei paesi meno liberali. La scelta vi dipende spesso da criterii di ambiente, di adesioni personali, di combinazioni ristrette, che nulla hanno a che fare coll'interesse del paese, che in momenti difficili ne paga le spese. La diplomazia, come tutti i servizi pubblici in genere, danno risultati utili, specialmente in quei paesi dove ogni scelta è dovuta essenzialmente al valore ed all'ingegno. Ciò spiega il successo dei Ministri in Inghilterra, ed anche in Francia, dove la scelta dipende assai meno da ragioni personali, ma si basa essenzialmente sulla necessità dei singoli partiti di utilizzare gli uomini migliori. Il Governo personale, da chiunque esercitato, finisce alla lunga nell'insuccesso e peggio.

Ma ciò dimostra quanto sia ardua e difficile la situazione degli altri paesi e quale imprudenza sarebbe per l'Italia il cacciarsi in così gravi guai, prima che i nostri interessi lo richieggano. La nostra divisa deve quindi essere chiara: prepararci fortemente, vigilare ed aspettare.

VICTOR.

ALBANIA E VALLONA

Albania e Vallona — Consorzi granarii — La lotta contro l'alcoolismo.

Le condizioni dell'Albania si sono aggravate sempre più: l'insurrezione mussulmana e la rivoluzione dominano il paese. Oramai è noto che l'Albania è la regione per eccellenza delle rivolte e delle stragi.

L'opinione pubblica italiana va intanto prendendo, nella questione d'Albania, una direttiva sempre più chiara e concorde: quella del non intervento. Anche coloro che, come noi, approvano l'occupazione italiana a Vallona, sono d'avviso che la nostra azione non possa utilmente estendersi al di là di Vallona, dell'isolotto di Saseno che ne difende e ne protegge l'ingresso e della zona militare di terraferma, calcolata con una certa larghezza di vedute, nella misura necessaria a difendere il golfo e la città, anche contro le artiglierie moderne. Nessuno certamente contrasterà alle nostre navi il dovere di proteggere, a Durazzo od altrove, la colonia italiana ed i cittadini europei in genere contro la furia degli insorti. Ma non dobbiamo e non vogliamo impegnarci in alcuna azione, all'infuori della zona militare di Vallona, a cui giova restringere il nostro possesso.

L'Italia non avrebbe nulla da guadagnare in Albania e bisogna che il paese si abitui a ragionare sulla base degli interessi reali e positivi della nazione e non sopra aspirazioni rettoriche. L'Albania è paese poverissimo e questa sua condizione di cose dipende da un doppio ordine di cause: la natura ingrata del terreno, quasi impossibile a correggere, e la poca inclinazione della popolazione, soprattutto maschile, al lavoro pacifico e tenace dei campi. A questo proposito, un osservatore benevolo, A. Italo Sulliotti, nel suo recente scritto *In Albania* (Milano, Treves) parlando della taccia di venalità che si muove agli albanesi, così si esprime: «La sua spiegazione risale alla nostra prima premessa: la venalità del popolino albanese discende da una legge di materialismo economico, semplice, preciso, terrificante: *la miseria*. Chi conosce da vicino l'Albania, chi abbia visitato il suo interno ed abbia presente alla memoria gli orrori anti-igienici, anti-umani, dei tugurj ove vive questo popolo, del cibo incerto e malsano che ingerisce, dell'acqua torbida e infetta che beve, delle malattie ripugnanti e letali — dalla sifilide alla malaria, dal lupus alla tubercolosi — che lo straziano, chi in una parola, abbia dinnanzi agli occhi il quadro di questa rovina, non oserà meravigliarsi se l'Albania chiede e accetta il soccorso che da qualunque parte, sotto qualunque forma, le venga». E più oltre lo stesso autore, nelle sue interessanti note, è costretto a domandarsi

« per quale mistero fisiologico o per quale diversa struttura anatomica, possano vivere, agire, impugnare un'arma questi uomini, ai quali ben spesso una focaccia malcotta e un bicchiere d'acqua sudicia è l'unico sostentamento quotidiano ». Ma è pure vero che da questo stato penoso non si potrebbe uscire senza dare « una volontà di lavoro alla strana gente che preferisce, per ora, morire, ma non faticare ! ».

Lasciamo dunque per un momento la parola all'aritmetica, la grande regolatrice degli interessi umani. In Italia abbiamo una superficie di 286 mila chilometri quadrati ed una spesa annua da parte dello Stato di due miliardi e mezzo di lire. L'Albania ha una superficie di 29 mila chilometri quadrati e circa 900 mila abitanti. La sua area è precisamente la decima parte dell'Italia: per governare e valorizzare il paese, si dovrebbero quindi spendere, in proporzione, 250 milioni di lire all'anno. Ma siamo modesti quanto si vuole e riduciamo la spesa a molto meno; a 100 milioni di lire all'anno.

V'ha speranza di ricavare dal paese questa somma? Neppure per sogno. Sarà molto se le tasse potranno bastare ai bisogni dei Comuni e degli enti locali: l'amministrazione dello Stato bisognerebbe calcolarla in pura perdita.

Si possono prevedere vantaggi indiretti all'Italia, per commerci ed esportazioni, per i quali sussisterà sempre la concorrenza degli altri paesi? Ma quali traffici può alimentare un paese poverissimo, di meno di un milione di abitanti?

Dunque, a conti fatti, dovremmo tenerci paghi di rimetterci un cento milioni all'anno, senza i disturbi e le noie, d'ogni altra specie, internazionali e militari, in un paese dove Grecia, Austria, Turchia, Montenegro e Serbia hanno vedute ed interessi a noi contrarii. Si aggiungano le dissensioni religiose: la popolazione essendo divisa fra mussulmani, che sono in grande preponderanza, malissori o cattolici di rito romano e mirditi di rito greco. E vi si conta pure una mezza dozzina di nazionalità diverse. Questi sono gli elementi sui quali la diplomazia, per compiacere l'Austria, — sempre malcontenta ed incontentabile, — ha creduto di poter fondare un regno di sei mesi!

L'Italia non ha adunque alcuna convenienza ad assumersi le responsabilità politiche, morali e materiali di una regione siffatta. Se, a pace conclusa, avremo ancora cento milioni all'anno da spendere, per promuovere gli interessi economici delle nostre popolazioni, potremo sempre impiegarli meglio a casa propria. Oramai i fati hanno suggellato il destino dell'Albania. La Grecia ha già occupati i distretti meridionali e ci pare ben difficile che si disponga a lasciarli. Se la Serbia, il Montenegro e gli alleati vinceranno, la spartizione dell'Albania fra Serbia e Montenegro appare inevitabile. In caso diverso, è forse prematuro fare profezie. Ad ogni modo ci auguriamo vera la notizia che l'Italia non si opporrebbe a che la Serbia abbia un porto sull'Adriatico. Oramai bisogna che la vecchia mentalità diplomatica cessi. Era di mal animo, per placare l'Austria, che ci eravamo rassegnati alla idea illogica di non dare alla Serbia uno sbocco sul mare. Oggi la situazione delle cose è mutata. L'Italia deve risolutamente prendere in questi problemi la sua via

e distruggere le antipatie che, per far piacere all'Austria, si era attirate dagli Stati balcanici. La nostra linea di condotta è chiara: noi dobbiamo risolutamente lavorare alla costituzione di una lega balcanica, che inizii un miglior avvenire per quei paesi.

Ma se l'Albania non presenta un interesse per l'Italia, diverso è il caso di Vallona, che per ragioni politiche e militari non potevamo lasciare in balìa dell'anarchia e di una qualche potenza, che prima di noi vi si fosse installata. Ma anche a Vallona, noi non ci proponiamo che uno scopo pacifico e difensivo: quello della difesa delle nostre coste. I nostri intendimenti devono essere puramente economici e commerciali: aprire poco per volta la regione ai commerci e attraverso Vallona estendere i nostri modesti traffici alla penisola balcanica, che ancora deve risorgere a migliori condizioni di lavoro e di progresso. E speriamo che Vallona possa venir allacciata a quella futura ferrovia dall'Adriatico al Danubio, che appare indispensabile al risorgimento economico dei paesi balcanici.

Intesa in queste modeste proporzioni, vogliamo sperare che la occupazione italiana in Albania non possa sollevare gravi difficoltà internazionali. Accogliamo anzi con piacere le dichiarazioni fatte dal signor Sazonoff, ministro degli esteri di Russia, secondo cui egli nulla ha ad obbiettare alla nostra azione e confidiamo che questi suoi sentimenti siano condivisi delle tre Potenze alleate. Meno soddisfacente per noi è il linguaggio dei circoli di Vienna, nei quali, pur troppo, continua a regnare l'antica ed arretrata mentalità, che fu causa di tanti guai alla Monarchia austro-ungarica, compresa la presente guerra. Il signor Sazonoff ha perfettamente ragione: oramai le vecchie pretese di egemonia sono finite nel mondo: chi vuole avervi il suo posto al sole, non bisogna che pretenda spingere gli altri nell'ombra. L'Austria-Ungheria è così largamente collegata per vie terrestri e fluviali alla penisola balcanica, che non può contestare all'Italia questo piccolo ponticello verso l'Oriente, senza cedere a suggestioni disgraziate di invidia e di egemonia.

Del resto, lo ripetiamo, la nostra permanenza a Vallona sarà tanto più tranquilla e pacifica, quanto più sarà forte. A Vallona o non bisognava andare o bisogna esservi armati e forti fino ai denti, pronti ad ogni evenienza. « Chi tenga Vallona — così scrive il Sulliotti — e piazzi sullo scoglio di Saseno, ben celate e ben protette, due batterie da 305, allungate verso il mare, la certezza di non essere disturbato dalla parte del mare è assoluta ». Oggi forse i 305 non bastano più. Anche verso l'interno, la difesa di Vallona non sarebbe difficile: essa è data dalla linea naturale della Voiussa « entro un raggio di circa dodici chilometri e profittando delle colline di Kanina, le spalle di Vallona possono essere, senza grandi dispendii, assicurate e protette... anche contro le eventuali incursioni attraverso l'Albania, di un esercito numeroso ed agguerrito ».

Nessuno può prevedere se e quali responsabilità l'impresa di Albania possa trarre seco ed è perciò che dobbiamo restringere la nostra occupazione alla sola zona militare di Vallona, ma stabilirci in posizioni così fortificate da renderle inespugnabili.

I consorzi granarii.

Il movimento per la costituzione dei Consorzii provinciali per la provvista di grano procede attivamente e fra breve quasi l'intera Italia sarà dotata di questa nuova ed utile istituzione. E veramente essa giunge opportuna, perchè l'approvvigionamento dall'estero procede sempre lento ed impari ai bisogni del paese.

Come abbiamo osservato nello scorso numero, l'Italia abbisogna per il consumo normale di 10 milioni almeno all'anno di grano estero. L'anno scorso 1913-914 superò gli 11 milioni di quintali. Si può dire che il nostro rifornimento, dall'ottobre in poi non deve essere minore di un milione di quintali al mese. Or bene ecco l'importazione di grano estero in Italia, nel semestre da luglio a dicembre, secondo le statistiche ufficiali delle dogane:

Mesi	Importazioni di grano estero in quintali		
	1913	1914	Differenza
Luglio	1,000,950	966,790	— 42,710
Agosto	545,390	532,750	— 12,640
Settembre . . .	541,123	156,680	— 384,550
Ottobre	933,320	93,530	— 839,670
Novembre . . .	1,035,660	95,480	— 940,180
Dicembre . . .	1,188,880	232,255	— 956,635
TOTALE . .	5,253,860	2,077,780	— 3,176,080

Come si scorge da queste cifre, si ebbe a tutto dicembre una forte e grave deficienza. Dal luglio al dicembre 1913 si importarono milioni 5.2 di quintali: nel 1914 invece milioni 2.0: quindi in sei mesi si introdussero in cifra tonda 3 milioni di quintali di meno, dei sei mesi corrispondenti dell'anno scorso.

Due fatti giova però qui ricordare. Nella prima decade di gennaio, si notò un qualche risveglio nelle importazioni di grano. Dal 1° al 10 gennaio 1915 l'introduzione fu di 147,666 quintali: nel 1913 essa era stata di 352,400 quintali. La diminuzione è ancora notevole, ma si va attenuando.

In secondo luogo, il Ministero di agricoltura annuncia da Genova sotto scarico, in attesa od in viaggio, quasi due milioni e mezzo di quintali di grano. Abbiamo premesso che il fabbisogno normale di grano estero per l'Italia si può calcolare a 10 milioni di quintali all'anno. Circa milioni 4.5 sono giunti o prossimi a venire: l'approvvigionamento richiede quindi ancora altri 5.5 milioni di quintali, da introdursi dal febbraio in poi.

L'on. Ministro di agricoltura nelle sue interessanti dichiarazioni al Senato ricordò che una quantità notevole di grani in viaggio era destinata all'amministrazione militare, che aveva fatti provvidi acquisti all'estero. Se i due milioni di quintali sotto scarico a Genova sono per la maggior parte destinati al Ministero della guerra, la loro importazione conterà sempre utilmente come rifornimento del paese, ma non potrà alimentare il commercio privato che in parte minima. Se quindi al consumo nazionale mancano ancora più di

cinque milioni di quintali di grano, conviene che i nuovi Consorzi provinciali si pongano all'opera presto. Ma appunto perchè desideriamo che il provvedimento del Governo abbia il successo meritato, così insistiamo sul concetto che i varii Consorzii debbano federarsi in uno o più gruppi per poter agire con maggiore efficacia.

L'utilità dei Consorzii si farà essenzialmente sentire in quanto essi provvedano con energia all'importazione dall'estero. Gli acquisti in paese probabilmente non farebbero altro che provocare il rialzo e l'incetta dei grani, che i Consorzii hanno invece per iscopo di attenuare. Or bene, chi conosce la tecnica, estremamente complicata e difficile, del commercio internazionale dei grani, non vorrà presumere che possano possederla d'un tratto gli organi dirigenti dei nuovi Consorzii, specialmente in un anno in cui tanta parte delle norme ordinarie dei traffici sono perturbate. Per conseguenza i Consorzii dvranno sprattutto rivolgersi ai grandi importatori, che sono assai pochi in Italia. Avremo quindi la possibilità di 69 richieste, fatte allo stesso tempo, agli stessi commercianti e l'affluire delle domande dovrà necessariamente tendere a far rialzare i prezzi. Peggio poi ancora accadrebbe se i Consorzii si presentassero direttamente, in grande numero, a fare larghi acquisti sui mercati esteri, che in questi momenti sono praticamente due: gli Stati Uniti e l'Argentina.

Si è perciò che la federazione dei Consorzii per gli acquisti in comune ci pare senz'altro consigliabile e assai meglio atta ad assicurare al paese le quantità occorrenti e prezzi equi. Noi avremmo preferito che tutti i Consorzii fossero, dal decreto stesso di istituzione, riuniti in un Consorzio centrale: ma nulla toglie ch'essi possano ora federarsi in uno o più gruppi, volontarii, che specialmente facciano capo ai grandi porti. E saremmo lieti che l'utile iniziativa partisse dalla benemerita Società degli agricoltori italiani. Dopo tutto, i Consorzi granarii non farebbero che seguire l'esempio pratico di tutto il movimento cooperativo, specialmente di consumo, che là dove esso ha maggiore successo ci si presenta come organizzato in grandi Federazioni centrali, per gli acquisti, come appunto avviene in Francia, Germania ed Inghilterra.

A questo proposito ci sia permesso ricordare che dopo la guerra, e nella stessa Inghilterra, il Governo ha provveduto direttamente, mediante una Commissione centrale, a larghissimi acquisti di zucchero, di grano e di altre derrate alimentari. Gli organi locali provvedono soltanto alla distribuzione in paese. Questo è appunto il sistema che fino dai primi di agosto — cinque mesi fa — avevamo caldeggiato, propugnando l'istituzione di un *Ufficio nazionale* o di una *Commissione centrale degli approvvigionamenti* (1), collegata a tutte le provincie ed a tutti i Comuni del Regno. Un Istituto centrale di questa specie può operare in segreto e con mezzi, anche finanziarii, adeguati, sia inviando all'estero degli agenti capaci ed onesti, sia stipulando contratti con grandi e provetti commercianti.

Per parte nostra, auguriamo ogni migliore successo ai nuovi Consorzii, per quanto sorti in momenti difficili e con carattere prov-

(1) *La perturbazione economica del paese ed i recenti decreti monetari*, in « Nuova Antologia », 16 agosto 1914.

visorio e temporaneo. Speriamo anzi che essi valgano a dimostrare la necessità di un'organizzazione permanente dell'agricoltura italiana consorziale e mutua, quale più volte venne propugnata nelle pagine di questa Rivista, a beneficio dell'agricoltura e dell'economia nazionale.

Dobbiamo intanto porre in rilievo alcuni fatti di particolare importanza. I listini del *Sole*, che con tanta autorità e competenza tratta la questione granaria, segnavano il 13 gennaio i seguenti prezzi massimi per quintale: Milano 38 a 38.50, Cremona 38 a 39 lire a quintale. Siamo adunque in presenza di un aumento tenace, inflessibile che non può e non deve passare senza nuovi provvedimenti.

Oramai si impone la sospensione totale del dazio sul grano, che con recente decreto venne già ridotto da L. 7.50 a L. 3 al quintale. Ma oggidì è venuto il momento di una abolizione totale finchè continuino gli alti prezzi.

Ma per parte nostra ritorniamo al concetto di acquisti diretti da parte del Governo, sia pure mediante grandi importatori competenti. V'ha infatti una deficiente correlazione di prezzi fra i prezzi dei mercati esteri e quelli delle piazze italiane. Alla stessa data del 13 gennaio New York quotava 146 per il grano di inverno, ossia circa lire 27.50 a quintale. Si tenga pure conto del trasporto, del dazio, del cambio; ma anche malgrado il rialzo dei noli, il prezzo di 38 a 38.50 ci pare elevato. Ancora a fine dicembre, Marsiglia quotava il grano duro d'inverno d'America a lire 30 al quintale, senza dazio. E' vero che si ebbe poscia qualche rialzo, ma non nelle proporzioni sovra indicate.

Del resto, il sistema di acquisti diretti all'estero da parte del Governo, che abbiamo propugnato fino dai primi dell'agosto, avrebbe avuto completo successo e sarebbe riuscito oltremodo benefico per il paese. Basta pensare che il grano che all'agosto era a 20 franchi al quintale a Londra era già salito a 25 lire al dicembre. In Italia il rialzo fu assai maggiore. Il Governo, facendo le provviste a tempo, avrebbe potuto assicurare un notevole vantaggio al paese. Ben è vero, che correva anche l'alea di qualche rischio: ma in tempi così anormali e di fronte ad un problema così grave, come quello dell'alimentazione pubblica si poteva non esitare. Ed infatti non esitarono i Governi d'Inghilterra, di Francia e di Svizzera. In Inghilterra, il rifornimento di grano, col concorso dell'opera e dei capitali del Governo, fu fatto così a tempo e su scala tanto vasta, che si è permessa la riesportazione del frumento all'estero.

In Francia, grazie alle *Commissions de ravitaillement*, istituite al principio della guerra, il Governo ha fatto tali provviste di grano che ancora, nella prima settimana di gennaio, l'autorità militare francese cedeva ai mugnai, i proprî stocks di frumento da franchi 27.75 a franchi 28.75 al quintale in magazzino. Trattasi, ben è vero, di qualità miste, ma il prezzo è senza dubbio favorevole.

La Svizzera, dopo una serie di misure adottate dall'agosto al settembre, ha introdotto il monopolio del grano. Ma le sue difficoltà consistono assai più nel transito che nell'acquisto.

Il rialzo del prezzo dei grani in Italia è troppo sensibile perchè il Governo non abbia ad intervenire con pronte ed efficaci misure. Per ora non possono essere che due: soppressione immediata del

dazio doganale di lire 3 a quintale: azione diretta dello Stato nel facilitare l'importazione di grano estero, che i Consorzi granarii potrebbero distribuire all'interno senza rincaro di spesa.

La lotta contro l'alcoolismo.

Un recente decreto del Governo francese proibisce in modo assoluto la vendita dell'assenzio, così funesta alla vicina nazione, e limita gli spacci di bevande alcooliche, pure ammettendo speciali riguardi per gli esercizi che distribuiscono vino.

Fra le conseguenze così tristi e dolorose della guerra, v'ha un piccolo conforto in queste misure che varii Stati vanno adottando contro l'alcoolismo. Il primo posto spetta senza dubbio alla Russia, dove lo Czar, allo scoppio delle ostilità, con un nobilissimo atto, ordinò al Ministro delle finanze la sospensione del commercio e dello spaccio dell'alcool e sopratutto della celebre «vodka», che costituiva uno dei consumi più graditi del popolo ed una delle risorse più notevoli del bilancio dell'impero russo dove, come è noto, vige il monopolio di Stato dell'alcool. A quanto pare, la provvida misura, che priva di centinaia di milioni il bilancio russo, è solo temporanea: ma è pure opinione generale, che in un modo o nell'altro, si giungerà ad un assetto definitivo che attenui gli abusi del passato. Si tratta di una riforma sociale e fiscale, così grandiosa, che segnerà una data memorabile nella storia dell'emancipazione morale del popolo russo e nella evoluzione della finanza imperiale. La decisione, altamente benefica e coraggiosa, dello Czar, tramanderà alla posterità il nome suo come uno dei riformatori sociali più arditi e più benefici. Il consumo dell'alcool era una causa indescrivibile di degenerazione e di abbrutimento morale e di rovina economica e domestica per la popolazione di tutte le classi sociali. Il Governo aveva cercato di frenare l'abuso facendo del commercio degli spiriti un monopolio di Stato e dedicando l'eccedenza degli utili, sempre crescenti, a scopi di educazione popolare e persino alla lotta contro l'alcoolismo. Sperava con il commercio dell'alcool distruggere l'alcoolismo. Ma invano! Il triste flagello dell'ubbriachezza e della degenerazione fisica e morale continuava. La decisione dello Czar, che il Governo ha già attuata, deve segnare la fine di uno stato di cose che avrebbe minata la grandezza della Russia ed inizia la rigenerazione sociale ed economica di tutto un popolo, di tutta una razza.

Alla sua volta, anche il Governo inglese, non contento della nuova imposta sulla birra, ha molto limitato l'orario degli spacci alcoolici, tanto che il Ministro del tesoro ha dovuto calcolare una minore entrata, che sarà l'indice prezioso di una ascensione morale delle popolazioni. Perchè pochi conoscono l'influenza deleteria che le *public houses* esercitano sulle classi operaie e rurali dell'Inghilterra, malgrado le numerose leggi che ne prescrivono la chiusura a certe ore della sera e della domenica.

Avremmo certamente preferito che questi benefici provvedimenti della Russia, dell'Inghilterra e della Francia non avessero attesa la presente micidiale conflagrazione per essere promulgati ed attuati. In Isvezia, in pieno tempo di pace, si è andata foggiando una sana e coraggiosa legislazione contro l'alcoolismo, specialmente col celebre

sistema di Gothemborg, che si risolve in una vera e propria municipalizzazione delle osterie. A quanto si assicura, nella Svezia è persino prescritta la chiusura delle osterie nei giorni di votazioni elettorali, il che dà un elemento indiscutibile di purezza alla vita politica e morale della nazione ed impedisce ad un tempo la corruzione e l'ubbriachezza.

E l'Italia?

È innegabile che, grazie al clima e ad altri fattori, il popolo italiano è uno dei più sobri e temperati d'Europa, il che gli fa veramente onore, benchè a nessun paese, più che all'Italia, si possa applicare una formula semi-cavourriana di *libera osteria in libero Stato!* Forse non v'ha paese civile dove lo spaccio, non soltanto del vino, ma degli spiriti e delle bevande alcooliche in genere, goda di maggiore licenza. La recente moltiplicazione dei «bars» ha prese proporzioni incredibili: per buona fortuna la crisi economica prodotta dalla guerra ne va travolgendo un buon numero. Almeno non potessero più risorgere!

Il dilagare degli spacci alcoolici e delle osterie in Italia, nei grandi come nei piccoli centri, è uno dei mali economici, sociali e morali che più dobbiamo lamentare. Le speranze riposte nella recente legge sono oramai fallite: la debolezza delle autorità municipali e governative permette una moltiplicazione continua degli spacci a tutto detrimento del risparmio, della moralità delle popolazioni e persino della pubblica sicurezza e della criminalità. Un nostro amico ci ha segnalato or non è molto un crocicchio dal quale si scorgono alla sera quattordici lumi di osterie e *bars!*

Indubbiamente il male cresce non soltanto nelle grandi città, ma più ancora nelle campagne. Molti anni or sono, il compianto Depretis, precedendo lo spirito dei tempi, aveva nominata una Commissione d'inchiesta sugli scioperi del Biellese. Ebbene, già fin d'allora essa dimostrò quanto fossero gravi le conseguenze economiche, sociali e morali della inconsulta moltiplicazione degli spacci di alcool e di vino. D'allora in poi il male ha progredito ed in tutta Italia.

Non domandiamo misure draconiane, per quanto benefiche, uso Czar, neppure contro l'alcool ed i liquori: ma è indiscutibile che occorre una legislazione serena ma severa, che tuteli l'economia domestica, la salute, la morale e persino il sano sviluppo fisico della nostra razza. E speriamo che la guerra in mezzo a tanti orrori ci apporti questo progresso che gli amici del popolo saluteranno con vero compiacimento.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il terremoto negli Abruzzi — I nuovi Senatori — Michele Kerbaker — Il « Teatro dei Piccoli » — Verhaeren all'Accademia? — L'anima dell'Alsazia — La Monarchia degli Absburgo — Il rimpatrio dei prigionieri invalidi — Chi sono i cosacchi — Le donne e la guerra — L'industria austriaca nei primi quattro mesi di guerra — Ricordi su Beethoven — I titoli di nomina a senatore — Il dominio dell'aria — In libreria.

Il Terremoto negli Abruzzi.

L'animo degli italiani si raccoglie triste e pensoso sulla nuova sventura che colpisce la patria. Piccole città e villaggi distrutti con furia che ricorda i maggiori disastri nella frequente ricorrenza di simile calamità: migliaia e migliaia di vittime che gettano nel lutto la nazione intera.

Alla terra sventurata di Abruzzo, ai suoi forti e laboriosi figli, vadano il rimpianto sincero ed il vivo senso di simpatia di tutti gli italiani, che i comuni dolori devono sempre più stringere in un patto di concordia patriottica ed operosa.

Governo e paese compieranno senza dubbio, anche in questa triste circostanza, il debito della solidarietà nazionale. Ci sia soltanto consentito esprimere un desiderio, che le presenti circostanze dell' Europa possono giustificare. Il Governo dichiari subito che non si accettano — pure ringraziando — le sottoscrizioni dall'estero, tranne che da italiani colà residenti. Così fecero gli Stati Uniti per San Francisco.

E' pure desiderabile che l'opera di soccorso venga svolta con sollecitudine ed ordine maggiori del passato, anche per i primi provvedimenti di urgenza. Certo fa impressione che a Roma — che ne dista solo di 107 chilometri — ancora alle sei di sera, dieci ore dopo il disastro, non si avessero che notizie pubbliche, incerte e contraddittorie circa la terribile rovina di Avezzano. Ai nostri tempi di telegrafo, telefono ed automobili, ciò sorprende; come sembrano, a primo aspetto, inadeguati gli invii di compagnie staccate di 50 o 60 uomini, davanti a migliaia di morti e feriti. Ma ogni apprezzamento per ora sarebbe prematuro. Tuttavia il Governo farebbe bene a procedere ad un'inchiesta e ad accertare le responsabilità, ove ve ne siano.

Compiuta la prima opera di soccorso e di salvataggio, resterà quella più graduale, ma non meno necessaria, della ricostruzione. Pur troppo l' Italia dovrebbe avere in questa materia una speciale competenza, come dolorosamente ne possiede una triste esperienza. Ci auguriamo che tutto proceda con ordine e risultati migliori del passato, con progetti e programmi organici e con più utile rendimento del pubblico danaro. A Messina si spesero e si continuano a spendere somme ingenti, con inadeguato risultato pratico. Bisogna adottare ora procedimenti affatto diversi: concentrare le responsabilità individuali, all'infuori di Commissioni e Consigli irresponsabili; stabilire un programma preciso con progetti modesti ma definitivi; eliminare

tutta quella speculazione malsana che si getta su queste calamità nazionali.

L'Italia è ad una nuova prova e speriamo ne esca meglio del passato, dimostrando che progredisce in disciplina, ordine ed organizzazione. Ma possa la grande sventura rinsaldare i nostri cuori nel pensiero di tutto consacrare al sollievo dei fratelli così duramente provati ed alla soluzione dei problemi nazionali.

I nuovi Senatori.

La lista degli egregi uomini che furono assunti quest'anno alla Camera Alta contiene parecchi nomi cari alla coltura italiana. La nostra rivista, per ormai vecchia consuetudine, registra questi avvenimenti con tanto maggior soddisfazione in quanto riguardano quasi sempre suoi buoni amici e autorevoli collaboratori, appartenenti agli Istituti universitari del Regno.

La nomina di Luigi Albertini a senatore onora la stampa italiana, che ha in lui uno dei più valorosi rappresentanti. Sotto la sua direzione, che risale a quindici anni, il *Corriere della Sera* è diventato un organo complesso, vivo, agile, che compete felicemente coi migliori giornali dell'estero; e la diffusione in Italia va di pari passo

Luigi Albertini.

Alessandro Chiappelli.

colla sua autorevolezza dentro e fuori della nazione. Attorno al *Corriere* è sorto un fascio di pubblicazioni settimanali per i grandi e per i piccoli, che hanno avuto insperata fortuna. Questo maestro del giornalismo sarà tra i senatori più giovani, perchè ha soli 43 anni.

Noi siamo molto lieti che ad uno ad uno, i direttori dei maggiori giornali d'Italia entrino a far parte del Senato. Ciò accadde recentemente in Inghilterra per la Camera dei Lordi.

Alessandro Chiappelli è uno dei più attivi e apprezzati nostri collaboratori. Nella nostra rivista compaiono per la maggior parte i suoi lucidi e comprensivi saggi, che formano poi i suoi volumi. Spirito profondo, ricco e ornato, egli non soltanto sa cogliere con vigile prontezza le caratteristiche del pensiero contemporaneo quale si esplica e si trasforma con rapidità proporzionata alla odierna vastità del mondo pensante, ma egli segue con critica penetrante le correnti letterarie e artistiche. I soggetti delle sue opere numerose vanno dal Cristianesimo antico al Socialismo, dalla trilogia di

Giulio De Petra.

Dante all'arte fiorentina, da *Idee e Figure moderne* ad *Amore, Morte e Immortalità*, per non citare che i titoli de' suoi ultimi volumi.

Giulio De Petra è professore d'archeologia all'Università di Napoli fin dal 1872: per molti anni diresse gli scavi di Pompei e il Museo d'antichità. Egli scrisse su Napoli, specialmente greco-romana, e le sue pubblicazioni archeologiche e storiche sono numerose. In occasione del suo 70° anno di età e 40° del suo insegnamento, amici e colleghi e discepoli gli offrirono una pubblicazione in cui sono raccolti scritti dei più illustri storici ed archeologi d'ogni nazione.

Ignazio Guidi, romano, è professore di ebraico e di lingue semitiche comparate, nonchè incaricato di storia e lingua dell'Abissinia. Le sue pubblicazioni e memorie filologiche di ebraico, arabo, copto, siriaco, etiopico ed altre lingue orientali ne fanno un'alta autorità in materia. Egli fu chiamato a insegnare al Cairo in arabo agli arabi. Sue principali opere sono: *La fede primitiva dei popoli semitici*, il *Fetha Naghast*, legislazione dell'Abissinia, il *Dizionario amarico-italiano*. Di recente diè opera alla fondazione della Facoltà orientale nell'Università di Roma, che dopo due soli anni di vita comincia a dare eccellenti frutti.

Francesco Ruffini è tra i più giovani senatori, poichè è nato a Borgofranco d'Ivrea (Torino) nel 1863. Giovane incominciò, nel 1892, a insegnare diritto ecclesiastico all'Università, prima a Pavia, indi a Genova, poi a Torino, dove fu anche per parecchi anni rettore. Nel campo degli studi giuridici egli ha un posto cospicuo, avendo contribuito coll'insegnamento e cogli scritti — fra cui il principale e più noto *La libertà religiosa* — al risveglio delle discipline canonistiche italiane, creando una fiorente scuola di diritto ecclesiastico. Un pubblico più largo conosce il Ruffini come penetrante e felice cultore di studi cavouriani. Egli ha confinato nell'ombra la figura convenzionale del Cavour quale era stata dipinta non soltanto dai contemporanei amici e nemici troppo mescolati agli avvenimenti del tempo, ma anche da storici superficiali; e ravvivando memorie e documenti ricreò la biografia del grand'uomo mettendola in una

Ignazio Guidi.

Francesco Ruffini.

viva e simpatica luce coi due volumi su *La giovinezza del Conte di Cavour* e in altri studi che furono accolti con grande successo.

Giuseppe Pitrè è un maestro dei *folkloristi*. La sua *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* è un monumento di scienza e d'amore dedicato alla sua bell'isola nativa. Attivo patriota nel Risorgimento, tale rimase anche dopo, dedicandosi, quale medico, in gravi frangenti alla salute pubblica. Modestissimo, egli visse della sua professione, dedicando tutti i suoi risparmi alla raccolta dei suoi documenti siciliani, che non consistono soltanto in trascrizioni di canti e di leggende, ma in numerosissimi oggetti che formano un piccolo museo etnografico, modello del genere. All'Università di Palermo gli hanno destinata, meritamente, una cattedra, la prima in Italia, di etnografia.

Colle nuove nomine e con altre che non potranno venir a lungo differite, constatiamo con piacere che il Senato continua ad accogliere quanti nella Camera elettiva, nell'insegnamento, nei pubblici uffici e nel lavoro servirono e servono nobilmente il paese.

Michele Kerbaker.

Michele Kerbaker nacque a Torino il 10 settembre 1835 da genitori piemontesi. In Torino si laureò in lettere nel 1857 e insegnò in varie città del Piemonte, poi a Parma, indi a Napoli, mentre studiava e imparava da sè le lingue moderne e anche il sanscrito, l'iranico, l'ebraico e la linguistica. Fu merito di Luigi Settembrini l'avere scoperto, in un liceo di Napoli, Michele Kerbaker, che fu, nel 1872, assunto alla cattedra di Sanscrito e di Linguistica in quella Università.

« L'operosità del Kerbaker quale filologo e letterato — così scrive Carlo Formichi in un breve opuscolo da lui dedicato alla memoria dell'uomo insigne e pubblicato dal Celanza di Torino — non conobbe più tregua dal giorno in che fu chiamato all'insegnamento universitario. La parte diremo così più tecnica e scientifica della sua produzione ci è data dai suoi studi mitologici e religiosi sui *Veda*. Le memorie accademiche intitolate: *Varuna e gli Aditya - Il dio Agni nel Rigveda - I Genî delle stagioni - Saturno, Savitar e la leggenda dell'età dell'oro - Il Bacco indiano*, ecc., basterebbero da sole ad assicurare al nobile figlio che Torino piange la fama d'insigne scienziato. Lo studio dei *Veda* è quanto si può immaginare di più arduo nel campo della Filologia indiana e i cultori seri dei *Veda* si contano sulle dita in tutto il mondo. In Italia Michele Kerbaker è il solo che abbia degnamente rappresentato questo ramo della Indologia.

« Ma egli non fu soltanto uno scienziato; fu un artista. Le sue traduzioni in ottave dei più celebri episodi del *Mahâbhârata* hanno arricchito la patria letteratura di nuove fulgide gemme. È noto il giudizio che Giosuè Carducci pronunziò sull'opera poetica di Michele Kerbaker molti anni fa, e le lodi di quel Grande hanno forse bisogno di conferma? L'episodio di Nalo e Damayanti tradotto in ottava rima è quello

diventato più popolare in Italia, ma ad esso sono da aggiungere altri numerosi episodi della grande epopea indiana tradotti parimenti in ottave di squisita fattura e che raccolti in un volume supererebbero in mole ed uguaglierebbero in valore formale l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto. Le leggende di Nahusha, Rishyaçringa, Savitri, la versione del *Sauptika-Parva*, la storia di Ushinara, non morranno nella storia della nostra letteratura e renderanno il nome di Michele Kerbaker emulo di quelli del Caro e del Monti quali volgarizzatori dei capilavori poetici dell'antichità.

« Non è ancora spirato il decennio dacchè Michele Kerbaker pubblicò la traduzione del celebre dramma indiano noto sotto il nome di *Carretto d'argilla*... Si tratta d'un vero e proprio poema drammatico in dieci lunghi atti, degno di stare alla pari colle più insigni tragedie shakespeariane. Risulta di prosa e di versi nei più svariati metri, sì che offre al traduttore difficoltà quasi insuperabili. Ma pure in questo arduo cimento doveva Kerbaker mostrare la ricchezza, duttilità e potenza del nostro idioma e riportare per se stesso la palma d'esimio volgarizzatore. La prosa sanscrita del testo ei rese con una corrispondente prosa italiana propria, spigliata, viva, elegante, mentre trovò le forme metriche nostre adatte a riprodurre il ritmo e l'armonia dei versi indiani.

« Sono poco noti i discorsi da lui pronunziati su Gioberti, Cantù, De Amicis, ma carità di patria esigerebbe che essi venissero raccolti insieme ad altre prose del Kerbaker d'argomento filosofico, pedagogico e letterario, e si potrebbe allora più agevolmente conoscere ed apprezzare la sconfinata erudizione di lui, l'originalità, il gran buon senso col quale tratta sempre e lumeggia le questioni, l'impeccabile proprietà e la sostenuta eleganza del suo eloquio.

« Mai copia maggiore d'eletta dottrina s'allegò più bellamente con il buon senso naturale e con l'ingegno. Le troppe lettere non offuscarono ma rinvigorirono quella mente sovrana. Oltre ai classici greci e latini ch'egli sapeva a memoria, oltre ai capilavori dell'India antica, che non avevano più segreti per lui, oltre alla Bibbia ch'egli conosceva e interpretava nell'originale meglio di qualunque teologo, egli ebbe

M. Kerbaker.

un vero culto per la patria letteratura sì che dall'Allighieri al Leopardi non ci fu scrittore nostro che gli sia stato poco famigliare. Dante, Shakespeare e Goethe gli tennero, si può dire, compagnia tutta la vita, e di questa sua dimestichezza coi tre Grandi, ci ha lasciato documento cospicuo nelle Memorie intitolate: *L'Eterno Femminino* - *Baccalaureus e Homunculus* - *L'Episodio di Bauci e Filemone* - *Sopra un luogo dello Shakespeare imitato da Vincenzo Monti.*

« Accanto a questa operosità letteraria esercitata per mezzo degli scritti, della scuola, della conversazione privata, Michele Kerbaker seppe trovar tempo e modo di rendere al Ministero della istruzione segnalati servigi ispe

zionando scuole, presiedendo Commissioni d'esami, giudicando concorsi, dappertutto portando un amichevole senso di giustizia, una specchiata rettitudine, un giudizio illuminato ».

Morì a Napoli il 20 settembre scorso. A Torino egli volle avere l'ultimo riposo e la sua città natale volle che la sua tomba fosse tra quelle dedicate agli uomini illustri.

Il " Teatro dei Piccoli ".

Segnaliamo l'opera d'arte, di gaiezza e di educazione che va compiendo da circa un anno in Roma il « Teatro dei Piccoli », fondato e diretto dal dott. Vittorio Podrecca, in una bella sala del Palazzo Odescalchi. Già lo scorso anno la *Nuova Antologia* ha preso motivo dalla rinascita dell'arte marionettistica, quale è curata nel « Teatro dei Piccoli », per tracciare una rievocazione storica di questo curioso e simpatico genere teatrale di origine schiettamente italiana. Ma qui noi vogliamo dire qualche parola sull'indirizzo estetico dell'istituzione, che, propugnata ed attuata con entusiasmo e tenacia, ha saputo imporsi alla stima ed all'ammirazione non solo dei piccoli, ma anche dei grandi più solleciti e appassionati del problema del come divertire i piccini.

Il « Teatro dei Piccoli » ha risolto questo problema nel modo più artistico. Infatti, non dimenticando che le teste di legno — veri giocattoli a imitazione umana, ma con una certa lor linea, con un certo gestire tra il fatalistico ed il grottesco — costituiscono uno dei divertimenti più geniali che delizino l'infanzia e suscitino quasi una nostalgia in coloro che più fanciulli non sono —, il « Teatro dei Piccoli » ha rievocato tutto questo mondo, che era confinato nelle vecchie soffitte o nelle sperdute fiere dei villaggi — lo ha trasformato, lo ha ridestato, lo ha restituito bello, colorito, giocondo al plauso della Capitale e perfino dei Sovrani, in alcune rappresentazioni speciali date per i Principini al Quirinale.

Mondo di legno e di cartapesta, ma colorito, ripetiamo, a tinte unite e forti, vivacissime, a differenza del cinematografo, dove manca il colore e la parola.

Al « Teatro dei Piccoli » si aggiunge — e come! — la parola, e in tutti i dialetti, nell'allegra policromia delle antiche maschere italiane.

E di più, la musica. Alle commedie dell'arte, ed alle fiabe di Carlo Gozzi — come *L'Augellin Belverde* e *L'Amore delle tre melarancie* — ed ai balletti pittoreschi e graziosi — come *La Bella Persiana, Il Trionfo di Giuditta, L'Incendio di Cartagine* — il Teatro dei Piccoli ha aggiunto, nel suo repertorio originale, la rievocazione di certe opere comiche le quali maggiormente si prestano all'esecuzione in miniatura (ridotte) ed alla comprensione dei fanciulli. Una vera storia dell'opera comica. Dalla *Serva Padrona* di Pergolesi e dal *Barbiere* di Paisiello, traverso il *Matrimonio segreto* di Cimarosa, la *Cenerentola* di Rossini e la *Betly* e l'*Elisir* di Donizetti, si giunge al *Don Giovanni* di Mozart ed al *Crispino* dei fratelli Ricci.

Il « Teatro dei Piccoli » sta preparando nientemeno che la *Tempesta* di Shakespeare, *Alì Babà* di Cherubini, *Cappuccetto Rosso* di Boieldieu, e commedie di Capuana, Bracco, Testoni, Gian Bistolfi, Salvatori, Adami, Farulli...

Ma intanto allestisce, nel suo atrio, pel 1° febbraio, una originalissima *Mostra d'Arte del Fanciullo:* pitture, disegni, sculture, xilografie autentiche di bambini — una genialissima iniziativa dovuta ad un gruppo di artisti.

Esporranno i loro lavori i bambini Borgese, De Karolis, Prini, Glicenstein, Porcella, Nicolini, Nomellini — figli d'artisti, cioè piccini che possono talvolta... insegnare ai grandi. E senza dubbio da questa esposizione ci sarà da imparare... più che da tante altre.

Verhaeren all'Accademia?

L'Accademia francese per rendere un solenne omaggio all'eroico Belgio ha considerato la possibilità di assegnare uno dei suoi seggi vacanti a Maurizio Maeterlinck. Il grande scrittore belga ha mandato all'Accademia la seguente lettera:

« L'Académie me ferait un très grand honneur, qui, passant par-dessus ma tête inclinée, irait tout entier à ma chère, malheureuse et glorieuse patrie.

« Je ne me permettrai pas de lui donner un conseil, mais ne croyez-vous pas que son geste serait plus significatif si elle choisissait mon vieil ami, M. Emile Verhaeren? D'abord, c'est mon aîné, c'est un très grand poète, tandis que je ne suis qu'un prosateur appliqué et consciencieux.

« Tout le monde, avec de la patience, peut écrire ce que j'ai écrit: personne ne pourrait faire ce qu'il a fait. Un poète seul a qualité pour représenter dignement ce qu'il y a de grand et d'héroïque dans un peuple.

« MAURICE MAETERLINCK ».

Questa lettera di una rara nobiltà onora non soltanto chi l'ha scritta, ma rialza agli occhi di tutti la classe un po' screditata dei letterati, il *genus irritabile vatum*, come fu designato fin dall'antichità. Essa è esempio non soltanto di solidarietà nazionale, ma di rarissima fratellanza tra due poeti.

Verhaeren è ora sui sessant'anni, essendo nato il 10 maggio 1855 a Saint-Amand-sur-Escaut. Maeterlinck, prima mistico nei suoi « drammi per marionette » e nei suoi saggi, poi più serenamente umano nei lavori drammatici posteriori, è più cosmopolita di Verhaeren.

Questi tanto nella sua vita individuale, quanto nel carattere della sua poesia è più profondamente e intensamente fiammingo. Egli ha celebrato il suo paese nel suo passato e nel suo presente ed ha anche cantato tutto quello che è moderno, deplorato l'abbandono delle campagne e l'addensamento delle città, lodato il turbinoso progresso industriale e commerciale, ma perchè di questo progresso colle sue miserie e i suoi trionfi egli aveva il più completo esemplare nel suo Belgio. Egli è « le Carillonneur de la Flandre ».

« Questa sintesi nessun altro poteva intraprenderla. Egli solo rappresenta tutti i contrasti della razza belga, solo

Maurizio Maeterlinck.

ne possiede tutte le virtù. Egli stesso non è che contrasti, forze nuove divergenti e volontariamente condotte all'unità. Del francese egli ha la lingua e la forma: del tedesco la ricerca del divino, la gravità e una certa pesantezza, il bisogno di metafisica e l'aspirazione panteistica. In lui lottarono le passioni politiche colle religioni, il cattolicismo col socialismo. Egli è insieme il figlio delle grandi città e l'abitante della gleba nativa. L'istinto più profondo della sua razza, cioè la sete smodata di vivere e l'ardor febbrile della volontà, forma il fondo della sua dottrina e della sua arte poetica. Ma in lui la gioia dell'ebbrezza si nobilita: è la voluttà dell'estasi. La gioia della carne non è più che la festa del colore; la gioia del frastuono e delle fiere è diventata quella del ritmo so-

nante, squillante. Questa vitalità insaziabile, propria di questa razza che nè crisi nè catastrofi potrebbero ridurre, s'è qui mutata in una legge universale, una gioia di vivere cosciente e più grande ».

Queste eloquenti parole sono di uno scrittore tedesco, Stefan Zweig, scritte or son quattro anni e utili a leggersi ora, in un momento in cui tutti i valori internazionali più alti sembrano

Emilio Verhaeren.

naufragati in uno spaventoso conflitto di egemonie materialistiche.

Il caso della presentazione di uno straniero all'Accademia non è nuovo. Paul Bourget racconta ch'egli avrebbe voluto proporre, con sicurezza di successo, Edouard Rod (*Nuova Antologia*, 1° dicembre 1910), ma che questi non aveva accettato, non volendo rinunziare alla sua nazionalità svizzera. Nel caso di Verhaeren non si esigerebbe certo la rinunzia alla sua nazionalità! D'altra parte ai fini principali dell'Accademia, che tendono alla conservazione della cultura e della lingua francese, non si comprende perchè debbano continuare ad esserne esclusi dei grandi scrittori soltanto a causa di frontiere politiche...

L'anima dell'Alsazia.

Edouard Schuré parla nella *Revue des Deux Mondes* della sua nativa Alsazia. Alla lunga attesa della rivincita, gli Alsaziani, preoccupati dai pericoli che una guerra avrebbe potuto apportare alla Francia che essi amavano, avevano appuntato le loro aspirazioni verso l'idea di autonomia. Citiamo un passo molto interessante dello scritto dell'autore dei *Grands Initiés*. Grande idealista, egli ha durante tutta la vita messo in pratica questo compito di interpretazione di due civiltà, la latina e la germanica. Egli è perciò il più autorizzato a parlare dell'argomento.

« Frugando nel loro passato storico, i giovani alsaziani del ventesimo secolo scoprirono che, etnologicamente parlando, la loro razza era un composto d'elementi celtici primitivi e d'elementi germanici immigrati. Essi giudicarono che questo duplice sangue, sparso su una piccola striscia di terra, dalle ricche culture, dai vasti orizzonti, tra il Reno impetuoso e i Vosgi placidi, dalle foreste secolari, costituiva il loro temperamento originario. Bonomia patriarcale e volontà tenace, una franchezza un po' rude con una bontà solida e una lealtà assoluta, dell'ironia mordace per difendersi, più senso pratico che fantasticheria e misticismo, più perseveranza che grandi volate, ma il gusto delle idee generali e la capacità di comprendere le più alte aspirazioni dell'anima e dello spirito, ecco il carattere alsaziano nei suoi tratti più generali.

« I giovani del 1900 lo ritrovarono in se stessi indelebilmente impresso. Se la storia li avesse incessantemente sballottati tra due razze e due civiltà, essi si sarebbero conservati intatti, traverso il tempo, col loro carattere, avido di spazio e d'avvenire, come il gran fiume che si affretta verso il mare lontano, ma indistruttibile pei suoi ricordi, come le vette dei Vosgi coronate di rocce celtiche e di castelli in ruina. Essi si sarebbero ben guardati dal

rigettare i germi fecondi che loro avevan portato i grandi genii della Germania d'altri tempi come gli Herder, i Goethe e i Beethoven, ma essi non avevano nulla di comune con la Germania imperialista e pangermanista. Essi avevano troppo fremuto d'entusiasmo al contatto della Francia cavalleresca e repubblicana, avevano seguito con troppa simpatia, negli alti e nei bassi, le fluttuazioni tumultuose della sua letteratura e del suo pensiero. La Francia aveva guadagnato il loro cuore con la sua grazia, la sua cortesia, la finezza del suo gusto, il suo amore per l'arte e la sua estetica. Infine le parole *libertà* e *fratellanza* che essa aveva scritte su la sua bandiera orientavano il loro spirito verso la più alta e la più pura umanità. Essi giurarono di conservare, a ogni costo, questo tesoro inestimabile con la lingua della loro vera patria e di svilupparlo a loro modo.

« Guardando in sè e intorno a sè, questa giovane e grave Alsazia scoprì delle tradizioni di famiglia, delle leggende originali, un'architettura speciale, un'arte e una letteratura autoctone. Essa risolse di dar loro la forma francese, chiara, elegante, alata. Fu, per quest'opera di epurazione e di resurrezione nazionale, una splendida emulazione tra gli alsaziani rimasti in Alsazia e quelli che avevano emigrato in Francia. Il bel romanzo di Paul Acker, *Les Exilés*, le commosse opere di André Lichtenberger, *Juste Lobel* e le *Sang nouveau*, le *Images d'Alsace-Lorraine* di Emilio Hinzelin, la *Légende dorée de l'Alsace* della signorina Maria Diemer, le poesie graziose di Giorgio Spetz e di Roberto Redslob e della signorina Elsa Koeberlé accentuarono questo rinascimento di una Alsazia francese.

« Allo stesso tempo Rodolfo Reus, professore alla Sorbona, scriveva la sua dotta e forte *Histoire d'Alsace*, Fritz Kiener, professore a Strasburgo, dimostrava l'esistenza di un'Alsazia autonoma, dal punto di vista intellettuale e sociale, nel suo denso opuscolo su la *Bourgeoisie alsacienne,* mentre Eckard tracciava la formula politica nella sua *Autonomie de l'Alsace-Lorraine*. Aggiungiamo che Boll, nel *Journal d'Alsace-Lorraine*, e l'abate Wetterlé, nel *Nouvelliste Alsacien-Lorrain*, divennero i difensori coraggiosi e infaticabili di questa campagna sul terreno della politica quotidiana.

« Se tuttavia si cercasse il centro vitale di questo movimento lo si troverebbe nella *Revue Alsacienne illustrée*, fondata nel 1904 dal dottore Pierre Bucher a Strasburgo. Si può dire che quest'uomo tanto modesto quanto distinto, dotato d'un potente spirito organizzatore, è stato, col suo entusiasmo contenuto e la sua fede incrollabile, l'eccitatore più attivo e la vera anima della nuova coscienza alsaziana ».

La Monarchia degli Absburgo.

È uscito in questi giorni, pei tipi dell'editore Bontempelli, il primo volume d'una importante e poderosa opera di Alessandro Dudan, nome noto a quanti hanno seguito e seguono la difesa dei nostri diritti nazionali nelle terre soggette ancora alla dominazione dell'Austria.

Il Dudan, corrispondente della *Tribuna* da Vienna e appassionato studioso di discipline storiche, ebbe l'idea di compire la sua nobile impresa, a scopo specialmente di divulgazione delle cose d'Austria-Ungheria, circa dieci anni fa, quando era studente nell'Università di Vienna, e ricercava documenti inediti sulla storia del nostro primo Risorgimento e sui processi del 1821 nell'Archivio del Ministero degli Interni austriaco.

Successive scoperte di documenti avvenute durante lo spoglio di numerosi incartamenti racchiusi nei vari archivi pubblici della capitale dell'Impero ingrandirono il proposito del Dudan fino al progetto di una pubblicazione organica e completa. Ed i quin-

dici anni di esperienze fatte dall'autore partecipando con entusiasmo e con fede alla vita politica degli italiani soggetti all'Austria, con la constatazione dell'ignoranza nei più delle vere condizioni passate e presenti della monarchia austro-ungarica, dei suoi molteplici problemi interni ed esterni, nazionali, sociali, economici, religiosi, che fanno dell' Austria-Ungheria un paese, o un complesso di paesi, non confrontabili in guisa alcuna con qualsiasi altro Stato, o complesso di Stati, ora esistenti in Europa, lo confortarono a portare a termine il suo divisamento.

Scriveva Alessandro Dudan nel gennaio del 1913, come introduzione al libro di cui trattiamo, che doveva apparire nell'anno che è scorso: « L'Austria-Ungheria, sparita ormai quasi del tutto la Turchia *europea,* non può esser confrontata con alcun altro Stato d' Europa per la sua conformazione etnografica e politica interna. La Russia europea, sì, ha nelle sue province di confine forti nuclei di popolazioni non russe, che però in gran parte sono slave, meno i finlandesi, i rumeni, i tedeschi, e gli armeni, per limitarmi ai gruppi più numerosi; tutte queste popolazioni riunite insieme, però, non formano nemmeno il 20 per cento della popolazione totale di fronte agli 80 milioni di russi, che sono i veri padroni di tutto l'enorme Impero. La piccola Svizzera, con i suoi Cantoni separati quasi nettamente, nazionalmente e politicamente, non potrebbe servire che da esempio ideale per ciò, che — secondo alcuni studiosi uomini politici austriaci specialmente di partito socialista — dovrebbe divenire l'Austria-Ungheria se, dichiarandosi Stato neutrale ed abdicando ai suoi sogni di grande potenza europea e di espansione imperialistica, con uno sforzo coraggioso volesse tentare l' ultimo mezzo per salvarsi dalla rovina, che su di essa incombe.

« Questa forse un tempo avrebbe potuto esser una cura radicale efficace; oggi, specialmente dopo gli ultimi avvenimenti balcanici, ammesso per inconcessa ipotesi, che le sfere dirigenti supreme dello Stato con eroico sacrificio delle proprie tradizioni ed ambizioni sinora invincibili si adattassero ad applicarla, l'effetto ne sarebbe molto, ma molto dubbio, sebbene anche oggi quella forse sia l'unica via di salvezza ragionevole da tentarsi. Ma l'Austria « arriva sempre troppo tardi! »

La tremenda guerra odierna, osserva il Dudan, oltre a confermare il suo giudizio ed a fargli lasciare immutato il testo dell'opera, fa sentire più acutamente al cuor suo la mancanza di ogni conoscenza italiana della monarchia absburgica.

« Voi — scrive l'autore — udite ancora in Italia parlare dell'« Austria » quale denominazione per tutta la monarchia, del *popolo austriaco* e degli *austriaci,* quali denominazioni per tutte le popolazioni e per tutti i cittadini della monarchia, del parlamento *austriaco,* delle delegazioni *austriache,* del ministero *austriaco,* ignorando quelli d'Ungheria e spesso confondendo gli uni con gli altri o con il ministero austro-ungarico comune; qualcuno, è vero, adopera questi termini impropri a mo' di abbreviazione; ma più spesso essi denotano, in chi parla o scrive, la più perfetta ignoranza delle condizioni del paese di cui parla, ignoranza che lo fa riguardare e dare per compiuto il sogno del più austriaco imperialista cristiano-sociale di Vienna, il quale vorrebbe scomparsi i confini territoriali e linguistici dell'Austria e dell'Ungheria e delle loro provincie e tutta la monarchia fusa in una unica grande Austria *(Gross-Oesterreich)* con un'unica nazione e con un' unica lingua, che purtroppo dovrebbe essere la tedesca, ma che egli magari — per soddisfare il desiderio del cuor suo — con disinvoltura chiamerebbe *austriaca.* E questa ignoranza non è soltanto nelle masse del popolo nostro; voi la trovate anche in alto, fra i nostri uomini

politici, fra i nostri scrittori di cose politiche e trovate un deputato di Montecitorio, che ancora nell'aprile del 1914 domanda se a Trieste si comprende l'italiano; il ministro stesso degli esteri, Di San Giuliano, che era certamente del resto una delle persone che meglio conoscevano in Italia i problemi dell'Adriatico, prima di recarsi al Convegno di Abbazia — Abbazia che 15 anni fa aveva ancora un Consiglio comunale italiano! — ha creduto opportuno d'informarsi presso un italiano di quelle sponde, se ad Abbazia si parlasse l'italiano ».

Cose enormi ed inverosimili! E quanti cadono in questi errori — anche se mossi da spirito di patriottismo — su riviste, su giornali politici, in volumi persino dedicati alla grave questione nazionale degli italiani d'Austria! Per rimediare a questi errori, che spesso commessi in buona fede hanno recato più giovamento al Governo austriaco che agli italiani d'oltre confine, il libro del Dudan esce alla luce in questo storico e grave momento in cui i destini di tutta Europa e di molta parte d'Asia e d'Africa si compiono. Il libro è stato interamente stampato prima ancora dell'attentato di Serajevo. Quindi non appartiene alla massa di pubblicazioni affrettate che gli editori rovesciano sul mercato librario. E questo è il suo maggior pregio. Altre qualità eccezionali che lo caratterizzano sono la chiarezza, la concisione, l'acutezza e la profondità dei giudizi, la sobrietà della sintesi storica in un argomento che di storia è nudrito, vestito, circondato come da una inviolabile atmosfera.

Dalle origini della monarchia — origini e germi di mali — e dall'avvento degli Absburgo in una terra che chiudeva il grande *limes romanus* avente nel cuore della Vienna moderna, nella Vindobona antica, il *castrum* della XIII legione prima, della X poi, il volume move su, su, attraverso i secoli tra vicende di guerra, cozzi di stirpi, cozzi di religioni e di famiglie fino ad epoche recenti, al 1849. Gli avvenimenti delle provincie italiane soggette vi sono particolarmente ricordati e discussi. Ed è in questa parte che meglio assai che altrove si manifesta l'anima fervidamente patriottica dell'autore.

Bel libro — insomma — degno d'esser letto e studiato da quanti amano l'Italia e aspettano il coronamento delle sue sorti. Poderoso studio che pone il suo autore in prima linea tra gli scrittori del genere. Utile cosa che Alessandro Dudan ha compiuto, e della quale dobbiamo essergli profondamente grati. (*T. S.*).

Il rimpatrio dei prigionieri invalidi.

A più riprese il *Journal de Genève* ha propugnato il rimpatrio dei prigionieri invalidi. Di questa questione torna ora ad occuparsi, nello stesso giornale, Eugène Pittard, un testimonio oculare delle sventure di queste prime e più gravi vittime della guerra.

Molti tra noi, scrive l'articolista, sopratutto quelli che avevano visto più da vicino gli effetti della guerra, cercavano un mezzo per realizzare questo desiderio così legittimo. Sin dal mese di novembre si costituì a Ginevra un Comitato con lo scopo di assicurare praticamente il rimpatrio dei feriti più gravi.

D'altra parte, il Comitato internazionale della Croce Rossa questa questione l'aveva già sottoposta a uno studio particolare. « Invero, la preoccupazione di scambiare gli invalidi è assolutamente conforme allo spirito della Convenzione di Ginevra, poichè una tale misura tenderebbe ad attenuare, in qualche modo, le calamità prodotte dalla guerra ».

Il Presidente della Confederazione svizzera, d'accordo con Gustave Ador, presidente della Croce Rossa internazionale, fecero delle pratiche ufficiali presso gli Stati belligeranti. I signori Ador e Ferrière riportarono da un viaggio in Germania l'impressione che

il Governo imperiale non avrebbe messo ostacoli a questo scambio. Infine, nei giorni scorsi, la Santa Sede, da sua parte, riprese la questione, e i giornali hanno pubblicato la risposta fatta dagli Stati in conflitto al Pontefice. Gli Stati hanno accettato il principio. Resta ora da regolare diplomaticamente le modalità di questo rimpatrio.

C'è da compiacersi che fra tanta barbarie si sia sentita la necessità di compiere un atto così nobile e umano, quale è quello di rendere alle loro famiglie e alla loro patria i soldati più duramente provati dalla guerra. D'altra parte, « quando si è passato qualche tempo, come ho fatto io, in un ospedale di feriti gravi, questa necessità apparisce più concreta e più imperativa ancora. Bisogna essere stati presenti ai primi tentativi degli amputati per imparare a camminare, alle prove dei monchi per utilizzare il loro braccio valido... In realtà, lontani dalla guerra come noi siamo, non possiamo abbastanza figurarci la situazione lacrimevole di quei poveri giovani già carichi di responsabilità e privi dei loro istrumenti di lavoro. Questa spaventevole questione economica li tortura. Già sul tavolo d'operazione, allorchè il chirurgo li avverte che è costretto a tagliare una gamba o un braccio, la loro prima parola è questa: « Oh, signor maggiore, guardi di conservarmi la gamba! Mi salvi il braccio! Come guadagnerò la vita? »

« Ma non vi sono soltanto amputazioni: vi sono molte altre ferite gravissime. Vi sono numerose funzioni paralizzate a causa di nervi lacerati e atrofie prodotte da immobilizzazioni prolungate, senza parlare dei tetanici, dei ciechi, dei sordo-muti e delle malattie mentali; senza parlare dei tubercolosi, che soltanto le cure della famiglia potrebbero strappare alla morte imminente...

« Si stanno già cercando dei rimedi a tali sventure, e si fa tutto il possibile per dare a questa enorme moltitudine di invalidi un'educazione nuova, e per rimetterli in grado di guadagnarsi la vita.

« A Lione, il signor Herrios, sindaco della città e senatore, ha creato una scuola per gli amputati. Appena occorre dire che simili scuole, sorgano esse in Francia o in Germania, sono dei privilegi riservati ai connazionali. I prigionieri amputati, allorchè saranno guariti, verranno mandati ad aspettar la fine della guerra in una fortezza o in un campo di concentrazione... È precisamente per questo che il rimpatrio di questi infelici s'impone ».

Chi sono i cosacchi.

Si parla molto dei cosacchi, ma si conoscono poco fuori della loro patria. Riescirà perciò interessante un cenno che ad essi dedica Ossip Lourié nella *Bibliothèque Universelle*.

Sin dalla fine del secolo decimosesto i cosacchi formano una frazione importantissima delle forze militari della Russia. Essi ebbero una parte notevolissima nella guerra contro i turchi, nella conquista del Caucaso, del Turkestan. Sono essi che hanno conquistato la Siberia. Un tempo la loro organizzazione politica fu essenzialmente democratica. I cosacchi giunti all'età di portare le armi si riunivano in assemblea per eleggere il loro capo supremo, l'*ataman*, la cui insegna era la *bulava*, simbolo del comando. Tutti erano uguali e tutti potevano aspirare al comando. Ogni capo era scelto col suffragio universale.

I cosacchi vivevano, per così dire, sempre in guerra, ed erano un vero esercito in operazione continua. Ogni lavoro era loro vietato. I zaporaghi dicevano: « se un cosacco coltiva la terra, sarà battuto fino a morte ». Il cosacco era l'ideale non solo del guerriero, ma dell'uomo libero. d'onde la sua popolarità anche al giorno d'oggi. Alla fine del regno di Pietro il Grande, una trasformazione quasi completa fu introdotta nella vita di questi feroci cavalieri. Lo Zar proibì loro i sac-

cheggi arbitrari, e li avviò, in compenso, alla coltivazione dei campi; ma a poco a poco ogni privilegio fu loro tolto. Essi si ribellarono, ma inutilmente. La celebre insurrezione di Mazeppa attrasse una repressione terribile. Più di 12 mila individui furono impiccati, impalati, squartati o inchiodati su tavole e abbandonati alla corrente del Dnieper.

L'organizzazione definitiva dei cosacchi data dal regno di Caterina II. Sino allora essi non erano stati, dal punto di vista militare, che degli ausiliari irregolari. Nel 1799 si stabilì una vera corrispondenza di grado tra i cosacchi, definitivamente sottomessi al potere centrale, e le truppe regolari. La legge del 1868 permise loro di cambiare condizione, come anche di divenir cosacco a chi non lo era e di acquistar delle terre su certi territori dei *voisko* (comunità armate). Da allora la popolazione cosacca si è molto accresciuta. Oggidì essa è composta di circa sei milioni d'uomini, di cui la metà soltanto è cosacca d'origine. Essi sono distribuiti su tutta la superficie dell'impero, tanto in Europa come in Asia. I voisko del Don, di Terek, dell'Ural, d'Orenburg formano ciascuno un gruppo indipendente; quelli della Siberia, dell'Amur, della Transbaicalia costituiscono un gruppo press'a poco compatto. Ciascun voisko ha la sua amministrazione particolare, con alla testa un ataman. La direzione comune risiede a Pietrogrado, con un capo supremo che è generalmente un granduca. L'ataman di ciascun voisko è un funzionario a un tempo militare e civile. Il voisko è diviso in *stanitsas* (villaggi cosacchi). In certi voisko, come quello dell'Ural, le terre sono tutte in comune.

L'istruzione pubblica varia da un voisko all'altro. Sui territori cosacchi non esistono istituti di istruzione superiore. I voisko accordano ai giovani delle borse, perchè questi, volendo, possano compiere la loro istruzione secondaria. Il voisko d'Orenburg è il più sviluppato: il 10 per cento degli abitanti sa leggere e scrivere, mentre a Terek, per esempio, ve n'è appena il 2 per cento. L'agricoltura è una delle principali occupazioni dei cosacchi: coltivano i cereali, l'orzo, il grano, la segala, l'avena. Il tabacco è piantato al Kuban, in Siberia, nell'Amur. La vite è coltivata nel Terek e nel Don. La cera e il miele procurano ai voisko del Kuban e del Terek un milione all'anno. L'allevamento del bestiame, la pesca e la caccia sono dei fattori importanti della prosperità dei cosacchi. Nell'Ural, la pesca occupa in media 10 mila uomini in estate e 60 mila in inverno.

I fiumi, i torrenti e le rive del mare sono proprietà collettiva dei voisko. La pesca rappresenta per l'insieme delle comunità cosacche un introito di circa 20 milioni di lire; soltanto la pesca dell'Ural rende 12 milioni. Vi si pescano in media 52 milioni di chilogrammi di pesce e si ricavano 120 milioni di chilogrammi di prodotti accessorî, caviale, colla e grasso. La caccia è molto sviluppata nei voisko della Siberia orientale, dell'Amur, della Transbaicalia. Il voisko del Don è ricco di carbone e di minerale di ferro, ma i cosacchi non sfruttano le miniere Quelli dell'Ural possono raccogliere il sale nei laghi appartenenti al voisko, però non lo possono esportare. Il commercio i cosacchi quasi non lo praticano: si contentano di vendere i prodotti naturali del paese.

***

La durata generale del servizio militare è di vent'anni per il cosacco, in tempo di pace, e comincia all'età di diciotto. Egli fa tre anni nel servizio preparatorio, dodici nel servizio attivo, cinque nella riserva. In tempo di guerra, i cosacchi sono a disposizione dello Stato. Essi formano quasi la metà della cavalleria russa, in tempo di pace; il loro contingente in tempo di guerra si triplica. Sotto le armi, conservano i diritti di membri della

loro stanitsa e il godimento del loro lotto di terra. I cosacchi della Transbaicalia non hanno una presenza straordinaria, ma quelli del Terek e dell'Ural l'hanno bellissima. Sono tutti dei cavallerizzi abilissimi, dei tiratori esperti e d'una valentia rara. Si abituano a montare a cavallo sin dall'infanzia. Il loro esercizio nazionale, la *digighitievka*, li obbliga a essere arditi e intraprendenti. Gli scolari si esercitano a cavalcare senza sella, a raccogliere, mentre corrono, gli oggetti da terra senza scendere, a sospendersi sui fianchi del cavallo, a galoppare dritti in piedi su la sella. L'agilità e, si potrebbe dire, la virtuosità del cavallo cosacco è mirabile. Lanciato al galoppo, esso sa arrestarsi di colpo e prendere la posizione più adatta per salvare il cavallerizzo. La disciplina del cosacco è speciale. Egli si permette di fumare in presenza del suo superiore, ma eseguisce puntualmente e malgrado tutti gli ostacoli l'ordine ricevuto. Non vuole essere maltrattato, si contenta di poco e ha molto amor proprio.

I cosacchi hanno una cattiva riputazione. Tuttavia i giornali dicono che la loro condotta in Galizia e in Ungheria è stata corretta. Sembra che abbiano ricevuto delle istruzioni strette e severe. « *A priori*, dice il Lourié, io li suppongo capaci di distruggere le Università e le biblioteche; li credo incapaci però di uccidere metodicamente e inutilmente i bambini, le donne e i vecchi. Per i tempi che corrono, questi sono dei titoli assai seri per l'ammirazione universale ».

Le donne e la guerra.

Come gl'intellettuali della Germania col famoso manifesto alle nazioni neutrali, così le donne tedesche hanno rivolto il loro appello « per la verità » in forma di lettera « alle donne dei paesi esteri ». Lo riporta il bollettino mensile del Consiglio nazionale delle Donne italiane.

« Noi donne tedesche ci rivolgiamo a voi, donne estere, con una spiegazione e una preghiera.

« I nemici della Germania fanno tutti i loro sforzi per calunniare il popolo tedesco presso i paesi neutrali. Dipingono la Germania come uno stato di briganti, avido di potere, che ha intrapreso una guerra di conquista e che vuole arrivare ai suoi fini con metodi barbari. Questa calunnia colpisce noi donne in un modo specialmente profondo. Siamo orgogliose della riputazione, ben giustificata, della nostra nazione, di essere, cioè, uno dei principali popoli civilizzatori della terra. Noi, madri, spose, sorelle ci sentiremmo responsabili se gli uomini tedeschi in guerra avessero peccato contro i comandamenti della coltura e dell'umanità. Ma noi sappiamo che i nostri sposi, figli, fratelli, quando espongono la loro vita per la difesa della loro patria, non cessano di essere i rappresentanti di quella coltura tedesca che noi, donne e uomini, abbiamo creato insieme. Chiunque conosce la Germania, la civiltà della sua popolazione, la coltura del suo popolo, la disciplina della sua vita pubblica, non potrà ammettere che, da un momento all'altro, la guerra l'abbia trasformata. Tutti coloro che hanno seguito la politica europea di questi ultimi anni, devono sapere quante volte l'amore della Germania per la pace ha evitato dei conflitti europei. Davanti le inaudite crudeltà della ingannata popolazione belga contro le nostre truppe, davanti alle sofferenze delle nostre città e paesi della Prussia Orientale invase da un nemico barbaro, dobbiamo anche sopportare che l'onore dell'esercito tedesco sia calpestato nel fango... Noi, donne e madri, che col cuore superbo, benchè affranto, abbiamo lasciato partire i nostri sposi e figli, sappiamo fare la differenza fra l'eroismo e la bravura, che in tutti i tempi sono passati per la gloria più grande di un popolo civile, e la follia barbara di distruzione.

« Abbiamo la fiducia che anche voi, donne dei paesi esteri, saprete fare questa distinzione e vi rivolgiamo questa preghiera: aiutate a far trionfare la verità. Non dubitiamo un istante che la storia pronunzierà il suo giudizio sui metodi adoperati dai nostri nemici per falsificare la verità davanti agli occhi dei paesi esteri.

« A voi tutte, donne, per le quali la nostra parola vale qualche cosa ripetiamo: Lasciate penetrare la verità a traverso il caos delle passioni e dell'odio ».

A questa lettera rispose la signora H. van Biema Higmans, presidente del Consiglio nazionale delle Donne olandesi; lettera ch'è riportata dallo stesso bollettino e che noi riproduciamo:

« *Alla dott.ssa Gertrud Bäumer — Presidente del Consiglio nazionale delle Donne tedesche.*

« Dopo avere letto il vostro appello, vorrei rivolgere a voi, donne tedesche, le medesime parole con le quali voi chiudete quest'appello: « Lasciate, a traverso il caos delle passioni e dell'odio, penetrare la verità ».

« Vorrei tanto concorrere a raggiungere questo scopo; in questo momento la cosa non mi pare tanto impossibile ed è per questa ragione che mi rivolgo a Lei.

« Noi altre che, senza passione o preconcetti, riguardiamo la situazione senza nessuna ragione di odiare l'una o l'altra delle nazioni belligeranti, conosciamo meglio la verità e siamo in grado di pronunziare un giudizio molto più imparziale che non lo siano coloro che si trovano in lotta.

« Una cosa sola sappiamo con sicurezza assoluta: è che in questa guerra il valore e l'eroismo camminano di pari passo con la follia barbara di distruzione e che questa verità vale tanto per l'esercito tedesco quanto per quelli delle altre nazioni. Ed infatti come potrebbe essere altrimenti?

« Voi, donne della Germania, non potete ancora comprendere questo, ma però avete, come noi, spesso confessato che la nostra coltura è ancora molto incompleta e per questa ragione chiedete il voto a fine di poter lavorare meglio all'avanzamento della civiltà. Sapete benissimo che tanto in Germania come in altri paesi, in tempo di pace, giovani ragazze sono vendute, donne sono disonorate; che, nella maggioranza dei casi, la polizia si mostra impotente e che i colpevoli per lo più rimangono impuniti. Se riflettete su questo argomento, dovete riconoscere con me, che fra i soldati si trovano elementi i quali non hanno niente a che vedere con gli sposi e i figli delle donne colte e di sentimenti elevati. I *souteneurs* di Berlino e tanti altri pregiudicati di diversi generi vi si trovano anche, e credete voi che questi, i quali in tempo di pace sono capaci di tali iniquità, non approfittino della guerra per fare anche di peggio, sicuri come sono di rimanere impuniti?...

« Voi vi lagnate delle crudeltà inaudite della popolazione belga contro le vostre truppe e dei nemici barbari che hanno devastato la Prussia Orientale, e muovete rimproveri al piccolo ed infelice popolo belga perchè chiama il *proprio* nemico barbaro, che ha devastato il suo paese e ha inflitto inaudite sofferenze alla sua popolazione.

« Credetemi, egregia Signora, non è tutta verità quella che si trova nell'opuscolo: *La verità sulla guerra*, mandato da Berlino a noi donne dell'Estero; sono successe nel Belgio molte cose sulle quali tace questo libretto. E questo è naturale quando le cose sono considerate da un solo punto di vista.

« Voi, donne tedesche, ci pregate di non credere che i vostri sposi e figli commettano delle crudeltà, ma nello stesso tempo voi pretendete che lo crediamo dei figli e sposi appartenenti ad altre nazionalità. È credibile

che dappertutto, eccetto che in Germania, l'educazione ricevuta dagli uomini sia stata sbagliata? Non sarebbe più giusto il credere che i cattivi elementi, che per mezzo della leva entrano in tutti gli eserciti, abbiano commesso dappertutto le stesse nefandezze, senza che i migliori elementi abbiano potuto impedirlo? Tutti noi amiamo i nostri paesi, voi Tedeschi non meno, ma non più degli altri. Vi posso assicurare che tanto la Russia quanto la Francia, l'Inghilterra e il Belgio sono convinti di lottare per la loro patria, per la libertà, l'indipendenza e la giustizia. Dobbiamo dunque giudicare che questa persuasione sia sincera solo presso un popolo e falsa presso le altre nazioni?

« Noi, Donne di Olanda, siamo riconoscenti che fino ad ora la gran prova sia stata risparmiata ai nostri uomini e speriamo che così sia fino al termine della guerra. Però sentiamo già da ora, che noi, come tutti gli altri popoli civili, siamo responsabili se una tale guerra ha potuto avere luogo nell'epoca nostra, e che questa nostra coltura, che noi uomini e donne olandesi abbiamo creato insieme, non era che pura apparenza, e non realtà.

« Noi non vogliamo domandare da che parte stia la ragione; non vogliamo accusare nessuno di crudeltà, perchè la guerra in sè stessa è la cosa più orribile, più crudele che esista e contro la sua crudeltà non vi è rimedio.

« Il mondo dei nostri pensieri è profondamente scosso e con disperazione riguardiamo alla vita ed ai suoi dolori. E noi sentiamo più fortemente che mai che il solo mezzo di assicurare il pieno sviluppo della coltura avvenire è d'infondere in ogni singolo individuo la convinzione che l'unico metodo per servire efficacemente il proprio paese è di lavorare strenuamente ad eliminare tutte quelle cause che possono condurre alla guerra fra le nazioni ».

L'industria austriaca nei primi quattro mesi di guerra.

Secondo ciò che espone il dottor S. Brosche nella *Oesterreichische Rundschau* del 15 dicembre, le condizioni dell'industria e del commercio austriaco dopo quattro mesi di guerra non sono affatto disastrose come generalmente si crede.

La realtà è, secondo lo scrittore, assai più bella delle previsioni, che si dipingevano come catastrofiche; e l'economia industriale e commerciale che costituisce, a detta di lui, il piedestallo dell'intera economia della Monarchia, e che si credeva, come qualunque altra, destinata a frantumarsi contemporaneamente al crollo inevitabile del maraviglioso ma fragile organismo bancario e creditizio moderno, per effetto della guerra, dopo un primo momento periglioso, ma breve, ha, con grande elasticità, ritrovato il suo corso, battendo pulsazioni quasi normali.

Le difficoltà terribilmente gravi nelle quali ebbe a dibattersi l'industria austriaca nei primissimi giorni della campagna, dipendenti, oltre che dalla capitale ragione suddetta, anche dalla brusca e completa interruzione di ogni pubblico servizio pei bisogni della febbrile mobilitazione, sono state vieppiù aggravate dalla istituzione della assai vasta moratoria.

Se ne chiese infatti l'abolizione, e l'A. conviene nella necessità di togliere questa forma rigida che, pel saldo organismo industriale austriaco, costituisce, anzichè un vantaggio, un inceppamento dannoso al ritorno alle condizioni normali o quasi normali d'attività. Tale moratoria sarebbe stata inutile forse anche in principio, se si fosse provvisto alla immediata soddisfazione di ogni richiesta, con una emissione illimitata a getto continuo. Il Brosche dice che la moratoria fu il rimedio escogitato per far fronte ai danni della « politica della calza » tardan-

dosi ad emettere la carta di grosso e piccolo taglio, fra lungaggini ed inceppamenti tecnici e burocratici.

Istituendo nuove Banche e Casse prestiti, si cercò di temperare i danni e gli inconvenienti della moratoria, che specialmente facevansi sentire nell'impossibilità d'ottenere credito, sopratutto alle industrie di ultima lavorazione, e nella mancanza di fondi per il pagamento delle mercedi, ecc. La grande facoltà d'adattamento ebbe pure una capitale influenza in questa occasione, e insieme all'interesse che unisce produttori e consumatori, fece risorgere un certo *modus vivendi*.

Abbastanza sentita fu la sottrazione per effetto della mobilitazione, del 30 per cento del personale lavorante, sopratutto in fatto di operai specializzati, capi operai, ecc. Ma uno sconcerto maggiore produsse nel mondo industriale il sopravvenuto squilibrio fra produzione e consumo, che, specialmente nelle industrie di lusso, cagionò un arresto completo. Aggiungansi a tutto ciò le difficoltà, per certi rami specialmente, di continuare l'esercizio, o per la mancanza assoluta, o per la grande scarsezza di materie prime. Al quale inconveniente si cercò di rimediare con la istituzione di organi centrali per la distribuzione regolare delle materie prime, come lana, cotone, pelli, ecc.

L'autore divide in quattro gruppi l'attività industriale austriaca.

Al primo appartengono le industrie strettamente militari ed annesse, come fabbriche di scarpe, conserve, ecc., dove il lavoro procede incessantemente febbrile, e per le quali, per quanto lo permetteva il mercato del lavoro specializzato, si ebbe persino un aumento nel numero degli operai e la formazione di turni di lavoro.

Il secondo gruppo è composto delle industrie alimentari e dei generi di prima necessità. Qui l'attività è sempre vigorosa.

Il terzo è costituito dalle industrie i cui normali prodotti non sono indispensabili ai bisogni dell'esercito e a quelli di una economia depressa dalle condizioni attuali. Però, per alcune si potè avere un salutare adattamento alle esigenze dell'esercito, con relativa trasformazione di prodotti. Così, ad esempio, fabbriche di macchine in genere, intrapresero la costruzione, o per lo meno la riparazione di ordigni da guerra; fabbriche di tappeti si misero a produrre coperte, e fabbriche di mobili agevolmente produssero baracche. Si risolse così in gran parte il problema della disoccupazione.

Il quarto gruppo infine è dato dalle industrie dove, o per difficoltà tecniche, o per altre cause fu impossibile codesta trasformazione. Qui l'attività fu grandemente ridotta; numerose furono le chiusure d'opifici, le riduzioni d'orario, di maestranza, ecc.: così nel caso dell'industria del vetro e delle ceramiche.

In complesso la disoccupazione non si farebbe sentire che in misura limitatissima, come starebbero a dimostrarlo le cifre riportate nel foglio ufficiale del Borgomastro di Vienna, dove è detto che: « c'è ora a Vienna, in questa stagione, minor disoccupazione che negli altri anni, e dalle statistiche dell'Ufficio urbano di collocamento si rileva che per la prima metà di novembre non c'è nessun insolito rapporto fra domanda ed offerta sul mercato del lavoro. Per es., per lo sgombero della neve a Vienna, si domandavano 4000 operai, e non se ne presentarono che 1900 ».

Le conclusioni cui lo scrittore perviene si possono riassumere brevemente così: situazione brillante dell'industria austriaca; ritorno di una intima fiducia in luogo del generale abbattimento che aveva invaso il mondo economico allo scoppiar del conflitto, come appare dall'ordine del giorno votato all'unanimità il 21 novembre u. s. nell'assemblea delle tre unioni industriali austriache, dove, dopo un elogio agli eserciti alleati, cui avrebbe arriso indubbiamente la vittoria, e dopo un

ammonimento a non lasciarsi turbare dalle inevitabili fluttuazioni della fortuna bellica, si leggono queste parole: « Al primo infuriare del turbine pareva che l'industria e il commercio dovessero completamente rimanere paralizzati. Il successivo svolgersi degli avvenimenti dimostrò sufficientemente su quali salde basi poggi la nostra economia popolare, e quale innata forza di resistenza possegga. La fiducia in se stessi è cresciuta; ovunque si manifesta la ferma volontà di riuscire; e perciò siamo sicuri che l'invito fatto in questi giorni ai popoli della Monarchia (è il famoso prestito di cui non si sa nulla) dimostrerà brillantemente, accanto alla potenza militare, anche la potenza economica dell'Impero. Noi ci sentiamo ora pure corazzati per una lunga guerra per raggiungere l'alto premio di una pace favorevole e duratura.

« Così, — termina il Brosche — sotto la protezione della Casa degli Absburgo, si inizierà una nuova epoca storica, in cui il pacifico lavoro dei sudditi rimarginerà le ferite ed avrà libera la strada per una nuova ascensione e per un nuovo benessere ». (*j. n.*).

Ricordi su Beethoven.

Sotto il titolo *Die Erinnerungen an Beethoven*, F. Kerst ha pubblicato, in due grossi volumi, una raccolta considerevole, e forse sin qui la più importante nel suo genere, di ricordi beethoveniani (Stoccarda, Julius Hoffmann). Per mettere insieme una sì vasta copia di notizie, l'editore ha fatto appello a non meno di centoquaranta testimoni, tutti, naturalmente, contemporanei e tutti oculari; e n'è venuto fuori, così, un libro fresco e pieno di vita.

Camille Bellaigue spigola alcuni di questi ricordi nella *Revue des Deux Mondes*.

E noto che fin da bambino Beethoven mostrò una straordinaria attitudine alla musica. Improvvisava ora sul violino, ora al piano. Il padre spesso se ne irritava: « Non hai ancora finito — gli gridava — di strimpellare così? Portati via questa musica, o ti do uno schiaffo ». Ma il fanciullo, continuando a suonare senza musica, alzava gli occhi verso il padre e gli diceva: « Ascolta! è pur bello ». Altre volte, rimaneva lunghe ore alla finestra, con la testa tra le mani, e quando, dall'altra parte del cortile, una piccola vicina gli domandava: « Ebbene, Luigi, come va? » egli tardava a rispondere e poi si scusava così: « Perdoni: ma io avevo così belli, così profondi pensieri! »

Aveva un maestro, Pfeiffer, che si tratteneva spesso all'osteria fino a ora tarda col padre — abbastanza intemperante, come è noto — dell'alunno. Verso mezzanotte, i due amici rincasavano. Il piccolo Luigi veniva subito svegliato: lo si faceva sedere al piano e la lezione notturna si prolungava fino al mattino. Spesso il giovinetto doveva dar dei saggi davanti ad artisti, ma nessun elogio sembrò mai commoverlo o lusingarlo. Selvaggio fin da bambino, lo fu maggiormente da adulto, e certo a causa della sua infermità. Poco prima della morte della madre, nel 1787 (aveva diciassette anni), Beethoven conobbe i primi segni del suo male. Una sera si trovò presso una famiglia amica, dove una giovane narrava a dei fanciulli certi fatti. Beethoven ascoltava, coi gomiti sui ginocchi e la fronte tra le mani. Ascoltava, ma ad ogni momento interrompeva: « Che cosa? Che ha detto? » tanto che un presente finì con l'esclamare: « Ma dunque, ragazzo, sei uno stupido o un sordo! » Questa volta, purtroppo, Beethoven sentì, e per tutto il resto della serata rimase muto.

« E' pur bello! » diceva al padre il piccolo improvvisatore. Tutti quelli che hanno sentito Beethoven assicurano che le sue più belle opere sono meno belle delle sue improvvisazioni. I due volumi testè usciti portano a ciascuna pagina una prova e come

una traccia, luminosa e ancor calda, delle sue prodigiose « fantasie ». All'età di 22 anni, sbalordiva a dirittura i suoi maestri pel fuoco della sua anima e delle sue dita. Un pianista di valore uscì in questa esclamazione: « Non dimenticherò mai la giornata d'ieri. In quel giovinetto c'è il diavolo: io non ho mai sentito suonar così. Ha improvvisato su un tema che gli ho dato io, come non improvvisò mai Mozart... È un giovane piccolo, brutto, nero, poco attraente: si chiama Beethoven ». Malgrado ciò, Beethoven deplorava spesso l'insufficienza della sua prima educazione e della sua tecnica d'esecuzione. « Tuttavia — aggiungeva — ero nato per la musica ». Quando alcuni anni dopo gli si parlava della sua gloria: « Quale follia! — diceva —; io non vi ho mai pensato. Non ho mai lavorato per la fama. Ciò che ho nel cuore deve uscir fuori, e questo è quel che io scrivo ». E questo era anche ciò ch'egli suonava, senza scrivere, e che spesso strappava agli uditori lacrime e singhiozzi. Ma Beethoven, finita l'improvvisazione, scoppiava a ridere e, burlandosi dei presenti, gridava loro in faccia: « Non siete che dei pazzi! »

Una sera, Beethoven si trova in una casa d'amici, che lo pregano insistentemente di suonare. Invano. Si va a tavola: egli resta nel salone. Ed ecco che, trovandosi solo, comincia. I convitati lo ascoltano immobili e silenziosi. Restano così assorti per un'ora e mezzo. Infine si alza, ed entra così bruscamente, che una metà del servizio da tavola va in frantumi, e il piano fu trovato con la metà delle corde spezzate. Un'altra volta l'incisore Höpel, che desiderava fare il ritratto di Beethoven, ottenne dal maestro una seduta. Egli arriva, si siede, e, per alcuni minuti, il modello mantiene la posa. Ma, ad un tratto, si alza e corre al piano. Vi rimase così a lungo, che Höpel potè continuare il disegno, finirlo e andarsene con comodo. Beethoven si era dimenticato dell'incisore, che non vide nemmeno quando partì.

Per comporre o per scrivere, Beethoven si serviva di tutto ciò che aveva sotto mano. Ora batteva sul piano terribili accordi, cantando con una voce orrenda; ora copriva di note uno de' suoi famosi taccuini, o le pareti della stanza, o le imposte delle finestre. Quanto alle sue « idee » musicali, egli le trovava un po' dappertutto: in sè e fuori di sè, nella poesia e nella storia, in una canzone popolare, negli spettacoli o nelle voci della natura, nel muggito dei buoi, o nel canto degli uccelli. Esse venivano, accorrevano a lui da tutte le parti, ed erano così vive, così precise e concrete, ch'egli disse una volta: « potrei prenderle con le mani ».

***

A Vienna Beethoven abitò molti ma sempre poveri appartamenti. Mutar casa fu una delle sue passioni o manie. Il suo carattere inquieto e il suo gusto smodato per l'idroterapia in camera, minaccia perpetua d'inondazione pei piani inferiori, facevano di lui un inquilino insoffribile e regolarmente sfrattato. La sua casa dimostrava il più delle volte disordine e miseria. Malgrado ciò, nessuno mise mai piede nella sua stanza senza una profonda emozione. Ecco le impressioni e i ricordi di un visitatore, nel 1824, tre anni prima della morte del maestro. « All'apparir di colui che io aspettavo con febbre, fui preso da tale disturbo, che mi mancò la parola per salutarlo... Quando potei parlare mi accorsi che non sentiva, che era sordo. Colui che coi suoni doveva parlare eternamente a tutto l'universo, era tagliato fuori della vita felice dei suoni. Tale fu in me la forza di un tale pensiero, che non potei trattenere le lacrime, e in presenza del maestro mi misi a singhiozzare. Beethoven comprese subito il mio dolore; grazie alla forza del suo carattere, si dominò e, mentre io mi affliggevo, nemmeno una nube passò sulla

sua fronte. Al contrario, mi parve oltremodo sereno, e come un padre carezza il figlio e lo consola, egli mi carezzò le gote e mi abbracciò ».

Non meno commovente dovette essere una visita fatta al maestro poco prima che morisse, da un'amabile coppia di cantori, il giovane tenore Cremolini e la sua sposa. « Cantate, caro Luigi, disse il malato. Disgraziatamente io non sento nulla, ma vi vedrò cantare ». Egli cantò l'*Adelaide*, la sposa l'aria di *Fidelio*. Dal suo letto di dolore, il maestro li guardava fissamente, e sui loro labbri e nei loro occhi afferrava la bellezza del loro canto. « È doloroso, mormorò egli, di non... » Ma non potè finire. « Vi ringrazio, aggiunse soltanto, per questa ora così bella ». Poi li benedisse e li seguì con un lungo sguardo triste...

I titoli di nomina a senatore.

Le nomine a senatore degli ultimi anni hanno dato luogo a dibattiti e a controversie numerose, e tali da far nascere il dubbio che non ci siano norme giuridiche fisse e immutabili, per le quali il popolo italiano possa essere sicuro che esse siano tali da rispondere a tutte quelle riserve e guarentigie, che lo Statuto del Regno largito dai Re di Piemonte esige da coloro che hanno l'onore di partecipare al più alto Consesso della patria.

Questo più di una volta, ma specialmente negli ultimi tempi, determinò una tendenza spiccata nella pubblica opinione di volere una correzione nella *nomenclatura* almeno delle categorie, che non possa lasciar dubbio sulla esattezza, sui meriti e sui diritti dei nuovi senatori nominati e da nominarsi, perchè non ci sia poi, a così dire, bisogno o di speciale specificazione dei titoli, o di una quasi opera di reintegrazione sui già nominati o nominandi al laticlavio.

Bisogna che il senatore, che è sempre nominato con un decreto del Re, prima ancora della verifica dei titoli che con quel decreto lo ha già reso degno dell'altissimo onore, si senta sicuro che la nomina reale non può essere discussa, il che qualche volta ha dato luogo a dibattiti e a discussioni, utili ad evitarsi.

Una legge di carattere prevalentemente interpretativo avrebbe certamente il pregio di introdurre nella materia precisione e certezza; ed è a questo scopo che ha provveduto uno studio paziente, intelligente e concettoso dell'avvocato comm. Emilio Pagliano, giovane di anni ma maturo di studii, il quale nella carica che copre nell'ufficio legale della Camera, ha potuto esaminare preziosi documenti a questo riguardo, e darci un lavoro completo, che sarà di grande utilità agli studiosi del diritto parlamentare (*I titoli di nomina a senatore*, Roma, Società Editrice Libraria).

Il libro del comm. Emilio Pagliano, scritto con vivacità di forma e acume critico, ha riempito una lacuna della legge, non solo, ma è per se stesso un vero studio storico-politico sul funzionamento giuridico di quelle prammatiche formali dell'alta istituzione, e a cui la parte aneddotica aggiunge di efficacia e di eleganza. Esso è il compendio di tutti gli studi fin qui comparsi sul grave argomento, e mette in luce la storia di tutto quel glorioso periodo in cui il Senato accoglieva i nomi più puri e più grandi della patria comune, che formavano quelle grandi categorie su cui si fonda la tradizione del *laticlavio italiano*.

Le molteplici note illustrative scelte con felice erudizione nel contesto del libro, e che concorrono a renderne più efficaci le dimostrazioni storiche e politiche, ci risuscitano nomi e fasi di storia italiana, che, in questi giorni specialmente, rinnovano al nostro pensiero le glorie della patria, le sue aspirazioni, le sue speranze.

Emilio Pagliano enumera le categorie che hanno aperto e aprono le porte del laticlavio a tutti i cittadini piu illustri e più benemeriti, e dei

maggiori ne addita le glorie e i servigi resi allo Stato; e abbiamo veduto passare davanti a noi tutti quelli a cui, non solo i pubblici uffici esemplarmente esercitati hanno assegnato il diritto di esservi ammessi, ma coloro dei quali, come pel Manzoni, si è potuto dire nella relazione della Commissione: « Basta il nome perchè ciascuno comprenda doversi la nomina riferire alla categoria 20ª ».

Così scrive giustamente il Pagliano: « Prescindendo da alcune incertezze verificatesi specialmente nei primordi della vita costituzionale e da alcune deviazioni avutesi per ragioni di opportunità politica, può dirsi che il titolo menzionato nella categoria in esame fu riconosciuto a chi fu statista o uomo politico eminente, a chi fu autore di insigni opere scientifiche o letterarie, o con gran lustro tenne cattedra in università, istituti superiori tecnici o di primarie accademie nazionali e straniere, o fece scoperte od invenzioni eccelse nell'esercizio di liberali professioni con sommo decoro della sua classe, o fu autore di genialissime opere artistiche, o che occupò uffizii pubblici, disimpegnò missioni o compì fatti di carattere politico o diplomatico a servizio e vantaggio del paese, a chi per la patria espose la vita, sopportò carcere o esiglio o cooperò all' indipendenza e all'unità nazionale. « Sicchè il popolo italiano vicino al nome di Alessandro Manzoni, e di coloro che diedero forma a quello Statuto che sancì il patto di alleanza fra il popolo e il re e vi scrisse l'indipendenza d'Italia, vede quello del dottor Pastro, il quale può mostrare lo stigma delle catene portate sulle sue braccia ancora vigorose. Questo libro, piccolo di molè, ma cospicuo di concetto e di pensiero, è infine una statistica che illustra degnamente il Senato del Regno, e a cui si dovrà ricorrere quando si vorranno conoscere le vicende, o si vorrà scrivere la storia parlamentare dell'ultimo periodo del nostro risorgimento. (*F.*)

Il dominio dell'aria.

L'aria è libera, è cosa di tutti? O è al contrario sottoposta al diritto di proprietà degli individui e alla sovranità degli Stati? Questione complessa che, d'interesse specialmente privato in altri tempi, è divenuta oggi essenzialmente d'interesse pubblico. André Mercier, un insigne cultore di diritto internazionale, la esamina in un recente numero della *Gazette de Lausanne*.

A rigore, bisognerebbe distinguere l'*aria*, corpo chimico, dallo *spazio* che l'aria riempie, come l'acqua si distingue dal letto del fiume. Il principio comune era che l'aria è *res communis*, al pari del mare e dell'acqua corrente. Ma d'altra parte la proprietà del suolo implicava quella dell'aria sovrastante e del sottosuolo, secondo il brocardico: *dominus soli est dominus coeli et inferorum*. E questa regola è passata in molte legislazioni moderne, come il Codice napoleonico. Il proprietario d'un fondo ha il diritto di farvi costruzioni, piantagioni, e di prendere così possesso della colonna d'aria sovrastante; egli ha anche il diritto di impedire che nessuno intercetti la luce come pure la pioggia e l'aria, e di esigere che nessuno infetti la sua atmosfera di odori nauseanti, di fumo o di polvere. Parimenti non si potrà far passare un ponte, nè una linea elettrica sopra la vostra proprietà senza il vostro consenso o senza un' indennità.

Tuttavia questo diritto su la colonna d'aria non è illimitato; il legislatore tedesco ha avuto cura di dirlo espressamente. Il Codice italiano su questo punto dice così: « Chi ha la proprietà del suolo ha pur quella dello spazio sovrastante e di tutto ciò che si trova sopra e sotto la superficie ». Evidentemente questo articolo non può essere preso *ad litteram* senza cader nell'assurdo, e in genere i giuristi ammettono che il proprietario estenda il suo potere giuridico fin dove lo può estendere con qualche utilità. Questa

clausola e chiaramente espressa nel Codice civile svizzero, ma ciononostante lascia adito a molte incertezze. Tale articolo, che del resto è identico a quello del nostro Codice, « è una di quelle formule vaghe, dice il Mercier, alle quali ricorre volentieri il legislatore quando è imbarazzato a precisare il suo pensiero ».

Ecco, a titolo d'esempio, un caso pratico. La proprietà di X è vicina a una scuola di aviazione. Numerosi aeroplani vi volan sopra continuamente, sia alla partenza, sia al ritorno, talvolta a una piccola altezza, gettando il panico tra il gregge, danneggiando la caccia, attirando un pubblico numeroso di curiosi che devastano i campi, turbando la tranquillità col rumore dei motori ed esponendo inoltre i pacifici contadini al pericolo d'essere schiacciati o uccisi da un'elica nei frequenti atterramenti improvvisi. D'onde un processo. Il tribunale infligge una punizione pei danni recati, ma non prescrive nulla circa i voli futuri e si dichiara incompetente a fissare l'altezza minima a cui gli aviatori debbono elevarsi sopra la proprietà altrui. Un'altra sentenza invece giungerà sino a proclamare la libertà della circolazione aerea al di là dell'altezza utilizzabile dai punti di vista sia delle costruzioni come delle piantagioni.

Tutti sono d'accordo nel negare ai proprietari il diritto di interdire la circolazione aerea o il passaggio delle onde hertziane al di sopra dei loro fondi *usque ad coelum*. Vi sarebbe in ciò un abuso di diritto che paralizzerebbe completamente l'aviazione e la radiotelegrafia. Ma d'altra parte, una libertà assoluta della navigazione aerea porterebbe un forte colpo alla proprietà. E' dunque nella conciliazione di questi interessi opposti che la soluzione deve essere cercata, con concessioni di cui la più grave sarà indubbiamente imposta all'interesse privato in favore dell'interesse pubblico. Si arriverà così, pur conservando il diritto di proprietà, a proclamare il principio della libertà dell'aria, almeno al di là di una certa altezza, e a limitare i diritti del proprietario del suolo a ciò che l'utilizzazione normale di quest'ultimo esige. Parimenti pel sottosuolo si sono già fatte notevoli restrizioni onde assicurare, nell'interesse generale, la costruzione di trafori, di condutture d'acqua, di gas, ecc.

***

Se ora si passa dal dominio del diritto interno a quello del diritto internazionale, le stesse difficoltà si presentano, ma tanto più gravi quanto più importanti sono gli interessi in giuoco. Non si questiona più qui di diritto di proprietà, ma di sovranità. Gli Stati hanno la sovranità dello spazio aereo che sovrasta al loro territorio continentale e marittimo? E ammessa questa sovranità, si estende all'infinito? Ovvero lo spazio è libero, comune a tutti i popoli tra i quali costituisce una gigantesca via di comunicazione? O non bisogna piuttosto adottare qualche mezzo termine, sia attribuendo allo Stato, privato della sovranità aerea, i diritti indispensabili alla sua conservazione e alla sua difesa, sia riconoscendo agli Stati una sovranità ristretta o limitata a una certa zona dell'atmosfera, sino a una altezza determinata, al di là della quale la circolazione aerea dovrebbe esser libera?

Quest'ultima soluzione s'inspira alla regola ammessa in materia marittima, poichè la controversia su la libertà dell'aria segue da pochi secoli quella sulla libertà dei mari. Parecchie analogie giustificano, parzialmente almeno, questa assimilazione. Come l'acqua, l'aria per la sua natura sfugge a un possesso materiale permanente. Come il mare, lo spazio aereo unisce gli Stati tra loro; le aeronavi che lo traversano, possono essere paragonate ai piroscafi, esposti le une e gli altri ai furori degli elementi e obbligati, talora, le une ad atterrare, gli altri a riparare in luoghi diversi da quelli di destinazione. Per questo si parla spesso di

« navigazione » e di « flotta » aeree. La libertà dei mari è indispensabile al commercio internazionale; la libertà dell'aria, già necessaria alla radiotelegrafia, lo sarà probabilmente un giorno alle relazioni commerciali. D'altra parte, la sicurezza degli Stati marittimi esige che questi abbiano dei diritti sul mare che si stende lungo il loro lido in modo da assicurare la loro protezione militare, da assoggettarlo alla loro giurisdizione, da esercitare la polizia sanitaria e doganale, senza dimenticare il diritto di pesca essenziale alla popolazione costiera.

Sostituite la caccia alla pesca e gli stessi interessi di sicurezza e di protezione esigono che certi diritti siano riconosciuti a tutti gli Stati su la colonna d'aria che si eleva sopra il loro territorio. E come il diritto marittimo accorda agli Stati una certa sovranità ristretta sul « mare littoraneo » sino a una distanza spesso fissata alla portata del cannone, e al di là della quale il mare è libero, così il diritto aereo deve consacrare una certa sovranità degli Stati nella zona dell' atmosfera che li domina immediatamente. Poichè, non bisogna dimenticarlo, la sovranità implica non solo diritti ma anche obblighi: lo Stato sovrano può aver da rispondere di atti commessi sotto l'impero della sua sovranità in quanto violano i diritti degli altri Stati. Di guisa che è nel suo interesse di non estendere l' *imperium* di là dei limiti entro cui possiede i mezzi efficaci per far rispettare la sua sovranità e adempiere gli obblighi che ne derivano.

Basandosi su questa soluzione mista, ispirata al diritto marittimo, molti scrittori hanno esteso il dominio dello Stato alla colonna aerea sino alla portata verticale del cannone o all'altezza necessaria al suo diritto di preservazione.

Ma due elementi, osserva il Mercier, debbono esser presi in considerazione, i quali differenziano il regime aereo da quello marittimo. Da una parte, il mare prolunga il territorio in senso orizzontale, mentre l'aria lo prolunga in senso verticale; di maniera che se, al di là di una certa distanza sul mare, il littorale è al sicuro da ogni danneggiamento e da ogni atto di spionaggio, per contro, qualunque sia l'altezza a cui si trova un' aeronave, il territorio sottostante non sarà al sicuro da una bomba lanciata, per es., da un aeroplano; inoltre, il telefoto permetterà degli atti di spionaggio anche all'altezza di alcuni chilometri.

D'altra parte, al di sopra di una certa altezza, ai 7 o ai 9 chilometri circa, sembra che l' uomo non possa più respirare. Ora, i cannoni più recenti possono giungere fino lassù. Perciò estendere la sovranità dello Stato alla portata del cannone significa estenderla a tutto lo spazio atmosferico utilizzabile per la navigazione aerea; ciò equivarrebbe dunque a sopprimere una zona libera, corrispondente al mare libero, e quindi dipenderebbe da uno o da più Stati impedire sovranamente la circolazione aerea e privare così i popoli d'un mezzo di comunicazione, la cui importanza va ogni giorno crescendo.

« Allora non sarebbe bene — scrive il Mercier — limitar la sovranità dello Stato a ciò che esigono suoi interessi primordiali, d'ordine militare, repressivo, sanitario, fiscale, ammettendo il « passaggio inoffensivo »? O anche non converrebbe riconoscere allo Stato sottostante non la sovranità dell'aria, ma semplicemente i diritti necessari alla sua conservazione, alla sua sicurezza, cioè i diritti essenziali soltanto? Ciò equivarrebbe ad applicare al diritto internazionale la regola del diritto interno, che ricusa al proprietario un diritto illimitato sulla colonna d'aria sovrastante al suo fondo e restringe i diritti a ciò che è necessario all'utilizzazione normale del suolo ».

La questione, come si vede, è complessa. Ad ogni modo, c' è un punto sul quale l'accordo è acquisito: eliminare ogni soluzione estrema, tanto quella che attribuisce una sovranità

assolutamente allo Stato, quanto quella che proclama la libertà completa e senza riserva dello spazio aereo, sacrificando i diritti privati e quelli dello Stato.

In libreria.

Il momento non è favorevole agli studi delle arti e gli editori di tutto il mondo hanno sospeso le dispendiose pubblicazioni illustrate. Nondimeno l'Hoepli non ha esitato a dare in luce una superba edizione, il secondo volume della apprezzata opera: *La Corte di Lodovico il Moro,* di Francesco Malaguzzi Valeri.

Questo volume è dedicato interamente ai due più grandi artisti che hanno resa illustre presso i posteri la Signoria dello Sforza, Bramante e Leonardo. L'insuperabile architetto, dopo avere arricchita Milano ed altre città di Lombardia con monumenti insigni, diffuse la propria influenza su l'edilizia di tutta la regione, ed è interessante vederne l'irradiazione anche in piccoli e lontani paeselli nascosti fra i monti. Leonardo impresse la sua orma non soltanto nella pittura e nella scultura, ma nella meccanica e nell'agricoltura. L'autore raccoglie e confronta questi riflessi e queste influenze in gran copia, chiarendo molti dubbi e precisando la paternità di opere discusse. Nondimeno i frutti delle sue ricerche sono così abbondanti, che l'indagine sull'opera degli artisti minori e dei letterati a Milano in quell'aureo periodo sono da lui rimandati a un terzo volume.

Questo è corredato da ampio materiale illustrativo (700 illustrazioni e 20 tavole), documenti necessari agli studiosi, ma anche godimento all'occhio ed allo spirito di ogni persona colta. Sul valore dell'opera parlerà nella nostra rivista un collaboratore competente. Noi ci limitiamo qui a segnalare la pubblicazione, che fa grande onore alla libreria italiana.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

L'editore dott. Francesco Vallardi continua a pubblicare regolarmente le dispense dell'importante opera: *Storia universale delle vicende politiche e della civiltà dei popoli con speciale riguardo al popolo italiano.* In questi giorni sono usciti i fascicoli 39 e 40; l'uno sul periodo che va « Dalla pace di Castel Cambrésis a quella di Westfalia », l'altro concernente la « Storia politica d'Europa dopo la pace di Vienna ».

— Presso la Libreria editrice G. Fornari (Roma), Federico Cammeo ha pubblicato un importante *Corso di diritto amministrativo.*

— Il *Bollettino dell'emigrazione* del 15 dicembre contiene tra l'altro: *La casa degli emigranti a Napoli* di Irene De Bonis De Nobili; *Condizioni intellettuali della colonia italiana nel Sud dello Stato di Santa Catharina (Brasile)* di Ferruccio Franzola; *Le assicurazioni sociali in Germania.*

— Il prof. Vincenzo Tangorra ha dato fuori, in questi giorni, presso la Società Editrice Libraria (Roma), il primo volume di un *Trattato di scienza della Finanza.* È diviso in sette libri, e cioè: *Dottrina generale della finanza pubblica; Le spese pubbliche; Delle pubbliche entrate in generale; Entrate economico-private o originarie; Entrate miste; Tasse e contributi speciali - Le tasse; Teoria generale delle imposte.* La materia vi è sviluppata assai ampiamente poichè il volume abbraccia circa 900 pagine. L'edizione è solida ed elegante.

— Al prof. Acri, direttore della scuola pedagogica dell'Università di Bologna, è stata inaugurata, il 22 novembre scorso a Bologna, nella casa ove l'insigne filosofo morì, un'artistica lapide di marmo.

— Un polittico di Carlo Braccesco, dipinto a tempera, è stato scoperto nel santuario di Montegrazie, paesello distante circa 7 km. da Porto Maurizio. Il polittico consiste in un grande quadro a venti scomparti, con raffigurazioni di santi, dipinto su tavola ed a fondo d'oro.

— Si è spento a Milano, all'età di 40 anni, il compositore e direttore d'orchestra Augusto Poggi.

— Il *Tirso* annunzia la formazione di una nuova Compagnia drammatica, che metterà capo a Vittorina Lepanto e sarà diretta da Enrico Novelli.

— È apparso in questi giorni un volume di Francesco Orestano: *Prolegomeni alla scienza del bene e del male.* Esso è il primo di una nuova collezione che si intitola « Biblioteca di Filosofia e Scienze » (Roma, « L'Universelle »).

— La contessa Isabella Marenzi Delmati ha donato alla Galleria d'arte moderna di Milano un dipinto ad olio di Carlo Mancini: *La punta di Lenno, lago di Como,* e ventidue bozzetti ad olio, studi di paesaggio eseguiti dallo stesso pittore in Scozia. Questi dipinti figuravano alla Mostra tenutasi in Milano dopo la morte di questo insigne artista.

Educatori e poeti. Ricordi letterari di ANTONIO RIZZUTI — BIBLIOTECA ITALIANA DI « VITA E CULTURA » editrice, 1914.

Antonio Rizzuti, che è egli stesso un educatore, non ha scritto questi « Ricordi letterari » e non si è accinto a tratteggiare i profili di questi « Educatori e poeti » per mettersi in mostra o per « dar prova della sua bravura di letterato », sibbene per compiere, anche in questa guisa, opera educativa; per proporre alle nuove generazioni « fiacche di sentimenti e confuse di pensiero », caratteri nobilissimi da ammirare, esempi splendidi da seguire.

Non si può non lodare il nobile intento ed anche non incoraggiarlo quando si sappia che questi educatori e poeti si chiamano Francesco De Sanctis, Antonio Tari, Francesco Fiorentino, Antonio Mirabelli, Francesco Paolo Perez, Giovanni Prati, Andrea Maffei. E, d'altra parte, non si può non tenere in conto di documenti autentici i profili di questi grandi uomini quando si sappia che il Rizzuti ha lavorato intorno ad essi *dal vero*, avendoli tutti personalmente conosciuti, e non di maniera, per sentito dire o per letture fatte. Egli non sarà uno stupefacente coloritore, ma è un sicuro disegnatore. Dice solo quello che ha da dire senza fronzoli e senza retorica. Di più, si può contare su quello, che egli afferma: l'esattezza è uno de' suoi più cospicui pregi.

FRANCIA.

I giornali francesi annunciano la morte dell'architetto Ch. E. Mauss, che fu incaricato più volte di missioni archeologiche in Oriente. Inviato nel 1862 dal Governo francese a Gerusalemme, per restaurare la chiesa di Santa Anna, egli scoprì nel 1873, nelle vicinanze di quella chiesa, la Piscina di Betsaida, spesso citata negli Evangeli di San Giovanni e più nota sotto il nome di Piscina probatica Egli pubblicò nel 1888, su questa scoperta, una grande opera con piani e disegni, che fu assai apprezzata. Nel 1864 il Mauss, in qualità di architetto del Ministero degli affari esteri, fece parte di una Missione per l'esplorazione del Mar Morto e del paese di Ammon, al di là del Giordano. Una delle più importanti sue opere in quell'epoca, nel 1866, fu la ricostruzione della grande cupola della chiesa del Santo Sepolcro, che il Mauss eseguì in collaborazione al signor Eppinger, architetto del Governo russo.

— L'Accademia Goncourt non potendo, senza infrazione dei suoi statuti, attribuire ad un'opera di soccorso nazionale o particolare alle lettere, l'ammontare del suo premio annuale, ha deciso di non conferirlo nel 1914. Essa ha considerato, d'altra parte, l'ingiustizia che vi sarebbe a non pronunciarsi che sulle opere pubblicate fino al mese di agosto, essendo molti volumi annunziati e pronti per la stampa rimasti in tipografia in seguito alla mobilitazione degli autori e degli editori. Ma *quod differtur non aufertur*, e il premio Goncourt *riservato* non si confonderà con quello dell'anno venturo. Nel 1915 ne saranno dati due.

— Segnaliamo alcuni libri di attualità in vendita presso la libreria Alcan: *Les grands traités politiques de 1815 à nos jours*, par P. Albin; *Le « coup » d'Agadir*, par le même; *La paix armée - L'Allemagne et la France en Europe (1885-1894)*, par le même; *L'effort allemand*, par L. Hubert; *La crise politique de l'Allemagne contemporaine*, par William Martin; *Bismarck et son temps: I. La préparation (1815-1862) - II. L'action (1862-1870) - III. Triomphe, splendeur et déclin (1870-1898)*, par Paul Matter; *L'esprit public en Allemagne vingt ans après Bismarck*, par H. Moysset; *L'Alsace-Lorraine*, par J. Novicow; *Histoire de la Prusse*, par Eug. Véron; *La démocratie socialiste allemande*, par Edgard Milhaud; *La France et ses alliances*, par A. Tardieu; *La question d'Orient depuis ses origines jusqu'à nos jours (1590-1913)*, par E. Driault; *Cent projets de partage de la Turquie, depuis le XIII siècle jusqu'au traité de Bucarest (1913)*, par Djuvara; *Syrie - Tripolitaine - Albanie*, par A. Bubosceq; *Les aspirations autonomistes en Europe*, par MM. J. Aulneau, F. Delaisi, Y.-M. Goblet, R. Henry, H. Lichtenberger, A. Malet, A. Marvaud, Ad. Reinach, H. Vimard; *La race slave*, par Niederlé; *Lois scientifiques du développement des nations*, par Bagehot; *Le rôle sociologique de la guerre et le sentiment national*, par A. Constantin; *Psychologie du peuple français*, par Alf. Fouillée: *La France au point de vue moral*, par le même; *Esquisse psychologique des peuples européens*, par le même; *Lois psychologiques de l'évolution des peuples*, par Gustave Le Bon; *Psychologie des foules*, per le même; *Les luttes entre sociétés humaines*, par J. Novicow.

— Dalla relazione del bilancio presentata alla Camera francese dalla Commissione del Bilancio si rivela che il Governo francese valendosi dei pieni poteri finanziari concessigli dal Parlamento il 4 agosto u. s. ha sborsato finora 6223 milioni di lire per coprire le spese di guerra sino alla fine del 1914. Per i primi sei mesi di guerra del 1915 il Governo ha preventivato: 5490 milioni per l'esercito e la marina; 330 milioni per il Ministero degli Esteri e per l'Amministrazione delle Poste e Telegrafi; L. 575,880,000 per soccorsi alle famiglie dei soldati combattenti; L. 3,150,000 per soccorsi alle famiglie dei marinai e in fine 60 milioni per soccorsi in special modo per i disoccupati.

AUSTRIA e GERMANIA.

Sull'influsso della guerra sull'intelligenza si occupa Paul Feldkeller in un articolo in *Die Grenzboten* del 30 dicembre (*Der Einfluss des Krieges auf die Intelligenz*).

— In Austria, il premio del teatro del popolo di 3000 corone è stato assegnato allo scrittore viennese Anton Gustav Streicher per la sua opera intitolata *Traumland*.

— È morto a Berlino il celebre pittore di soggetti storici Anton von Werner. Era nato a Francoforte sull'Oder il 9 maggio 1843. La sua amicizia con V. Scheffel gli diede occasione di produrre le sue prime opere illustrando due poemi del suo amico. Egli cominciò verso il 1865 a dipingere dei quadri di soggetto storico e divenne dopo la guerra del 1870-71, alla quale prese parte, il pittore quasi ufficiale del nuovo impero tedesco. Al Palazzo reale di Berlino si vede la sua *Proclamazione dell'Impero a Versailles*, che egli eseguì per i Principi tedeschi, per l'ottantesimo genetliaco dell'Imperatore Guglielmo. Nel 1882-83 egli eseguì con parecchi collaboratori un panorama della *Battaglia di Sedan*. Da molti anni il pittore Anton von Werner era direttore dell'Accademia di Berlino.

— L'*Oesterreichische Rundschau* del 1° gennaio si apre con un articolo di Leopold v. Jedina-Palombini su la guerra e gli inglesi (*Der Krieg und die Engländer*).

— Joachim Delbrück ha pubblicato, presso Georg Müller di Monaco, con la cooperazione di distinte personalità dell'esercito tedesco, un'opera intitolata: *Der deutsche Krieg in Feldpostbriefen* (La guerra tedesca nelle lettere spedite dal campo).

— È caduto, combattendo, il giovane poeta tedesco Ernst Wilhelm Lotz.

— In un articolo intitolato *Der Krieg und Bernard Shaw*, un collaboratore della *Frankfurter Zeitung* commenta un interessante scritto che lo Shaw ha pubblicato di recente nella sua rivista *Il Nuovo Statista*.

— *Lektüre und Theater im Krieg* è il titolo di uno studio di Otto Schneider nella *Vossische Zeitung*.

— Emil Schering pubblica nello stesso giornale delle interessanti lettere inedite di Augusto Strindberg.

— La nota romanziera tedesca Ricarda Huch parla, in un recente numero dei *Süddeutsche Monatshefte*, dei rapporti della guerra con l'arte (*Krieg und Kunst*).

— Sul grande poeta tedesco Richard Dehmel è apparso in *Die Bücherwelt* uno studio di Ernst Thrasolt.

— La stessa rivista porta un articolo di Bennata Otten sulle biblioteche degli ospedali tedeschi (*Unsere Lazarettbibliotheken*).

— È morto a Jever, nell'età di 39 anni, lo scrittore Otto Altmann. Fu un romanziere di valore, e l'opera sua fu apprezzata specialmente nella Germania del nord.

— Il *Literarische Echo* del 1° gennaio dedica per la prima volta un articolo alla guerra. L'intitola *Betrachtung zum Krieg* ed è di A. v. Gleichen-Russ-Wurm. Nondimeno, da parecchi numeri la Rivista letteraria berlinese riporta, sotto il titolo *Echo der Zeitungen*, da giornali e da periodici tedeschi le poesie più interessanti e significative intorno alla guera.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

È morto a Los Angeles il dott. John Muir, naturalista, geologo ed esploratore. Era nato in Scozia ed aveva 77 anni. Egli aveva viaggiato moltissimo ed aveva scoperto in Alaska il ghiacciaio che porta il suo nome. Aveva esplorato le regioni artiche quando andò alla ricerca della spedizione Delong.

— La vedova dell'editore inglese George Smith ha stabilito nel suo testamento che tutti i manoscritti delle opere pubblicate di Thackeray, Robert Browning, di Elizabeth Barret Browning, Charlotte Brönte e di molti altri scrittori dopo la morte dei figli vengano donati al *British Museum* di Londra. Le lettere di Thackeray a Smith rimarranno alla famiglia.

— Grace Ellison, una studiosa di cose turche e autrice di un interessante libro: *Abdul Hamid's Daughter*, ha dato fuori in questi giorni una nuova opera dal titolo: *An English woman in a Turkish Harem* (London, Methuen).

— La signora Clara Jerrold ha ultimato un libro di *Stories of the Kaiser and his ancestors*, che uscirà prossimamente presso Stanley Paul e Co. (Londra).

— L. G. Carr Laughton pubblica un libro sull'efficienza della flotta inglese nella presente guerra (*The British Navy in War*, London, Methuen).

— Max Pemberton, il noto scrittore inglese, ha pubblicato un nuovo romanzo d'ambiente guerresco dal titolo: *The Great White Army* (London, Cassell).

— Sul filosofo francese Henri Bergson è apparso recentemente in Inghilterra un libro di Algot Ruhe e Nancy Margaret Paul: *Henri Bergson: An Account of His Life and Philosophy* (London, Macmillan).

— Uno dei più interessanti libri apparsi in occasione della guerra è *King Albert's Book*, il quale è stato pubblicato in Inghilterra da Hodder e Stoughton. È un magnifico tributo di ammirazione e di simpatia pel Belgio, e porta, tra gli autori, i nomi degli scrittori più rappresentativi di oggi. Vi si contengono poesie di Rostand, Kipling, scritti di Thomas Hardy, Alfred Noyes, W. Watson, E. Wheeler Wilcox, A. Meynell, S. Low, M. Hewlett, M. Corelli, Annie Vivanti Chartres, A. Dobson, W. Crane, Hall Caine, ecc.; brani di musica, illustrazioni bellissime e copiosissime degli artisti più insigni. Il frontispizio è ornato di uno splendido ritratto del re Alberto.

— Henri Gannett, uno dei più eminenti geografi degli Stati Uniti, presidente della « National Geographic Society » di Washington, è morto il 5 novembre 1914 in età di 69 anni. Dopo avere assolto le Harvard Scientific and Mining Schools, fu per breve tempo assistente all'osservatorio di Harvard. Dal 1872 al 1879 passò come topografo nel rilevamento dei territori americani e allorchè nel 1879 fu impiantato l'Ufficio geologico degli Stati Uniti egli prese parte attiva ai suoi lavori, divenendovi nel 1882 il geografo capo, posto che conservò sino alla morte. Fu il geografo dei tre censimenti decennali dello Stato e presidente dell'U. S. Geographical Board. Le sue opere comprendono i Dizionari geografici di 12 Stati, gli atlanti statistici dei tre censimenti, una carta ipsometrica degli Stati Uniti, un manuale di topografia.

ITALIA ALL'ESTERO.

In questi ultimi mesi il *Kaiser Friedrich Museum* di Berlino ha acquistato dal signor Langton Douglas una rara tavola di Giotto. È quella *Morte della Vergine* della quale parlarono il Vasari e il Ghiberti come esistente nella chiesa degli Umiliati a Firenze e della quale da un poco ormai non si sapeva più nulla per quante ricerche se ne fossero fatte. La ritrovò F. Mason Perkins, in Inghilterra, nella villa di Capesthorne, una delle residenze di campagna della famiglia Bromley-Davenport. E passò poi, in quest'anno, in proprietà del signor Langton Douglas, che, dopo averla inutilmente offerta al *Metropolitan Museum*, la cedette al Museo di Berlino.

— Il *British Museum* di Londra si è testè arricchito di un prezioso volume stampato in Italia. Si tratta di una bella copia del *Commentario* di Virgilio fatto dal Servius, ed è il primo ed unico libro stampato nella prima stamperia fiorentina da Bernardo Cennini, il celebre orafo, nel 1471-72. La stampa ha il pregio di essere fatta secondo un sistema indipendente di tipografia non derivante da artefici od insegnanti tedeschi, avendo il Cennini ed i suoi assistenti inciso essi stessi i propri tipi. Il libro in questione proviene dalla raccolta di Lord Pembroke.

— Coll'intervento del Ministro d'Italia, comm. Cobianchi, delle autorità cittadine e delle persone più autorevoli della nostra colonia, si è inaugurato solennemente nell'ospedale italiano Garibaldi, in Rosario di Santa Fè, un nuovo padiglione intitolato alla *Regina Elena*. In tale fausta occasione l'Associazione di Carità *Le Donne italiane* fece all'Amministrazione del Nosocomio la cospicua offerta di lire 25,000.

— Nella città di San Paolo si è costituito un Comitato per erigere un monumento a Giuseppe Verdi. La sottoscrizione aperta al pubblico ha dato in pochi giorni un risultato lusinghiero. Sarà indetto un concorso fra gli artisti italiani.

— Sotto il titolo: *The Admirable Painter*, A. J. Anderson pubblicherà entro il corrente mese un'opera su Leonardo da Vinci (London, Stanley Paul e Co.).

— *Die Grenzboten* del 6 gennaio portano un articolo di Alfred Ruhemann intitolato: *L'Italia al bivio* (*Italien am Scheidewege*).

— *Leopardi als Dichter des Weltschmerzes* è il titolo di un'opera di Oskar Zollinger pubblicata a Zurigo, presso Müller, Werder & Co.

— Curt von Peter ha dato fuori un libro su la pittura veneziana (*Venezianische Malerei*, Berlin, L. Simeon Nachf).

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

« Monografia su Luca Giordani » è il tema del concorso bandito dall'Accademia Pontaniana di Napoli. Premio L. 446.25. Scadenza 31 marzo 1915. Per programma particolareggiato rivolgersi all'*Accademia Pontaniana* - Napoli.

— Una mostra invernale toscana di Belle Arti, che è la prima che si tiene a Firenze nei locali della Società di Belle Arti, si è inaugurata il 15 dicembre e rimarrà aperta sino al 31 gennaio. Alla mostra, che comprende pittura, scultura e bianco e nero, furono ammessi lavori di artisti toscani e di artisti italiani e stranieri dimoranti in Toscana.

— Il Comitato per l'erezione di un monumento ad Adam Dollard des Ormeaux (Canadà) comunica all'Accademia di Brera in Milano che, in considerazione delle eccezionali condizioni create dalla presente guerra, è venuto nella determinazione di differire il concorso per detto monumento a tempo indeterminato. Il Comitato tuttavia invita gli artisti a spedire i loro progetti e si riserva di comunicare agli interessati, almeno un mese innanzi, la data per il giudizio del concorso.

— L'Esposizione d'Arte sacra e profana, che si doveva tenere quest'autunno a Roma, è stata rinviata ad un momento più tranquillo della vita nazionale, quando più d'ora sia opportuno occuparsi d'arte. Resteranno eguali a quelli pubblicati i regolamenti e le condizioni.

VARIE.

Georges Wagnière ha raccolto in volume (Genève, A. Jullien) le lettere che come corrispondente di guerra ha inviato al *Journal de Genève* durante i primi quattro mesi di guerra.

— Per iniziativa di alcuni filantropi giapponesi, è stato innalzato a Tokio un monumento al gatto. È un monumento strano che viene a dimostrare che anche nel Giappone non fa difetto la monumentomania, ma il gruppo di filantropi ha creduto in tal modo consacrare la memoria di tutti i gatti sacrificati per servire alla fabbricazione dello strumento nazionale detto *Samisen* — specie di chitarra a tre corde — dal giorno che fu inventato e pel quale la pelle del gatto è materia essenziale.

— Una parte autorevole della stampa di Rio de Janeiro fa attiva propaganda per indurre il Governo a vendere le due grandi corazzate fatte costruire dal Brasile in Inghilterra. Uno dei principali giornali sostiene che essendo assicurata la pace cogli Stati vicini, il Brasile deve adoperare i milioni che si ricaveranno dalla vendita delle *dreadnoughts* per pagare gli interessi del debito pubblico e salvare dal naufragio il credito del Brasile.

— Si è costituito in Buenos Ayres un Comitato per l'erezione di un monumento all'illustre e compianto Presidente della Repubblica Rocco Saenz Peña.

— Si è spento a Posen il noto scrittore polacco Joseph Chociszewski. Aveva 77 anni.

SPIGOLATURE.

A quanto ascendono i buoni della difesa nazionale in Francia? — Ce lo dice la *Finanza Italiana*. Al 10 dicembre erano stati emessi Buoni per la somma di 940,608,700 franchi. Dall'11 al 15 dicembre l'ammontare dei Buoni rilasciati raggiunse 112,478,900 fr. Il 16 e 17 dicembre presso la sola Cassa centrale del Tesoro la sottoscrizione ha raggiunto in due giorni 101,048,000 lire.

— Fra tutti i dipartimenti della Francia quello delle Lande è il più ricco di boschi; il suo suolo è coperto per oltre la metà di foreste di pini che hanno una estensione di 516,600 ettari, cioè il 55 % dell'area totale. Al secondo posto segue il Var con una proporzione del 19 % e una superficie forestale di et-

tari 296,600. Terza viene la Gironda con 461,900 ettari boschivi e una percentuale del 46 %. I dipartimenti montuosi della Savoia, dell'alta Savoia e dei Vosgi, non ostante le loro numerose abetaie, hanno una proporzione di superficie forestale che va dal 22 al 26 %. Però il valore delle foreste dei Vosgi è dieci volte superiore a quello dei boschi del Var. I dipartimenti meno coperti d'essenze legnose sono la Manica, la Senna e il Finistère. Quest'ultimo ha 29,500 ettari boschivi, il 4 % dell'area. La Senna non possiede che 1810 ettari (3.7 %), cioè i boschi di Meudon, Boulogne e Vincennes. La Manica, infine, ha 19,500 ettari boschivi, con una proporzione del 3 %.

— Il 29 luglio 1914 fu aperto al traffico il canale di Capo Cod. Esso taglia alla base la lunga penisola di Capo Cod dalla baia omonima a quella di Buzzard per una lunghezza di 7 miglia e mezzo. È un canale a livello che corre lungo una depressione morenica, la cui massima altezza è di 9 m.; è largo alla base 33 m., 73 alla superficie e profondo 8 m. ad acque basse. Esso costituisce una via più breve e molto più sicura tra Nuova York e Boston, che la attuale, la quale passava per lo stretto di Long Island e per quelli di Vineyard e di Nantucket girando attorno al Capo Cod. Mentre questa rotta ha una lunghezza di 334 miglia inglesi, quella attraverso il canale è di 272; cioè del 18.5 % più breve. Ma questo non è il solo vantaggio che esso offre; l'altro, ben più grande, è quello di evitare alle navi i pericoli della rotta esterna, nella quale dominano le nebbie in ragione di 1082 ore all'anno in media. Nel periodo di 50 anni, dal 1863 al 1913, s'è calcolato che almeno 2000 natanti naufragarono nelle secche di Nantucket, 908 dei quali si perdettero completamente, e 706 persone vi lasciarono la vita, perchè il lungo braccio del Capo Cod impediva di raggiungere un porto di salvamento in caso d'improvvisa burrasca. La costruzione del canale, eseguita da una compagnia privata, costò 12 milioni di dollari e richiese 7 anni di tempo.

— In una memoria alla « Royal Society of Edinburgh » i dott. R. Berry e A. W. D. Robertson, trattando dei Tasmaniani, vengono alla conclusione che gli aborigeni della Tasmania e dell'Australia hanno avuto una comune origine da un ceppo del tardo Pliocene o del Quaternario antico, ceppo che può chiamarsi *Homo tasmanianus*, la quale forma ebbe una larga distribuzione nelle isole dell'Oceano Pacifico. Di questo ceppo gli indigeni tasmaniani erano i discendenti quasi senza alcuna modificazione, mentre gli Australiani sono il risultato d'un incrocio fra questa razza e qualche altro tipo di relazioni incerte. Nè i Tasmaniani nè il loro ignoto ceppo hanno alcuna relazione diretta con l'uomo di Spy-Neanderthal e la grande varietà degli aborigeni australiani è dovuta alla loro origine ibrida.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

IL CHIOSTRO DELLA PACE

DOCUMENTI BRAMANTESCHI

Il chiostro di S. Maria della Pace in Roma era stato, sempre e con sicurezza, assegnato al Bramante, quando alcuni anni or sono la critica sollevò qualche dubbio trovando che l'esecuzione dei travertini era piuttosto rozza e che difficilmente il grande architetto avrebbe nella loggia superiore collocato le colonne in modo che gravassero sul mezzo degli archi inferiori, o, come si dice, *in falso*. D'altra parte l'affermazione che si trattasse di opera del Bramante era stata fatta da quel Vasari che si ha il gusto matto di scoprire, ad ogni costo, in errore. Questi, infatti, aveva scritto, che il Bramante « misurò ciò che era a Tiboli ed alla villa Adriana, e... se ne servì assai. E scoperto in questo modo l'animo di Bramante, il cardinale di Napoli (Oliviero Caraffa), datoli d'occhio, prese a favorirlo: donde Bramante seguitando lo studio, essendo venuto voglia al cardinal detto di far rifare a' frati della Pace il chiostro di travertino, ebbe il carico di questo chiostro. Per il che desiderando di acquistare e di gratuirsi quel cardinale, si messe all'opera con ogni industria e diligenzia, e prestamente e perfettamente la condusse al fine. Ed ancora che egli non fusse di tutta bellezza, gli diede grandissimo nome, per non essere in Roma molti che attendessero all'architettura con tanto amore, studio e prestezza quanto Bramante ».

Ora, questa lunga e preziosa notizia è in ogni parte esatta. Oliviero Caraffa fece fare il chiostro, e questo diede fama in Roma al Bramante, quantunque (e ciò mostra l'acume di chi scrisse) « non fusse di tutta bellezza ».

Certamente l'architetto urbinate s'era fatto gran nome in Milano e in Lombardia, ma da chi viveva in Roma poco doveva esser conosciuto. Uno scultore od un pittore può, recandosi in un qualsiasi paese, portarsi dietro una qualsiasi opera sua; ma l'architetto no; e ben altro è guardar disegni d'un edificio, altro contemplarlo costruito! Anzi era uso comunissimo degli scultori e dei pittori, recandosi in città lontane, e presentandosi a papi o imperatori o principi, far fede del loro valore con l'offerta di qualche opera già eseguita.

Il Bramante era venuto a Roma verso la fine del 1499, alla caduta, cioè, di Lodovico il Moro, per la quale anche Leonardo da Vinci se n'era tornato a Firenze. E noi crediamo col Vasari, che, come in Lombardia, le prime opere del maestro in Roma fossero di

pittura. « Partitosi da Milano, — egli scrive — se ne venne a Roma innanzi lo anno santo del MD, dove conosciuto da alcuni suoi amici e del paese e lombardi, gli fu dato da dipignere a San Giovanni Laterano, sopra la porta Santa che s'apre per il Gubbileo, un'arme di papa Alessandro VI lavorata in fresco, con angeli e figure che la sostengono ».

Poi gli fu concesso di rimettersi all'arte sua prediletta appunto per l'ordinazione del chiostro della Pace, il quale, essendosi incominciato nell'estate dell'anno 1500, è da considerarsi come la prima

BRAMANTE: Chiostro della Pace in Roma.

opera architettonica di lui in Roma, quella cioè destinata a dargli nome quantunque, ripetiamo, « non fusse di tutta bellezza ». Il tempietto di S. Pietro in Montorio fu infatti costruito nel 1502 e la serie de' suoi vasti lavori in Vaticano cominciata nel 1503.

Il chiostro sul principio del 1504 era compiuto, sì che nel fregio tra la loggia inferiore e la superiore poteva incidersi:

OLIVERIVS CARRAPHA EPS HOSTIENSIS CARD. NEAPOLITAN.
PIE A FVNDAMENTIS EREXIT ANNO SALVTIS CRISTANE MDIIII
DEO OPT. MAX. ET DIVE MARIE VIRGINI GLORIOSE DEIPARE
CANONICIS QZ REGVLARIBVS CONGREGATIONIS LATERANENSIS

⁂

Oliviero Caraffa, nato nel 1430, è considerato uno dei più nobili e autorevoli cardinali del suo tempo. Dotto e piacevole, prudente ed energico, ardito e conciliativo, fu carissimo a Ferdinando re di Na-

poli, di cui incoronò la figlia Beatrice che andava sposa a Mattia Corvino. Ebbe la porpora nel 1467, il che non gli tolse, tre anni dopo, di condurre, come ammiraglio, contro i Turchi, una flotta di quasi cento galere. Alessandro VI lo incluse poi fra i sei cardinali incaricati di proporre riforme nel clero. Prossimo in tre conclavi a divenir papa, fu vescovo di varie sedi, protettore di ricche abazie, provveduto d'abbondanti benefizi, che rivolse in gran parte a vantaggio dell'arte, costruì un lato dell'abazia di Montevergine, la grande Confessione o succorpo del Duomo di Napoli e la cappella

BRAMANTE: Chiostro della Pace (particolare).

di S. Tommaso d'Aquino in S. Maria sopra Minerva in Roma, che fece decorare da Filippino Lippi. Raccoglitore d'antichità, acquistò, fra l'altro, un gruppo con *Ercole strozzante Gerione*, che innalzò presso il suo palazzo.

Sostenitore dei Canonici Regolari Lateranensi, oltre a edificare il chiostro della Pace, donò loro l'organo, gli arazzi per la chiesa, la sua biblioteca e una vigna fuori di Porta del Popolo.

***

Il Burckhardt ha scritto che il chiostro della Pace segnò una *rivoluzione costruttiva;* altri lo disse «originale in sommo grado»; altri ancora «ricco di innovazioni fortunate». Se ciò si fosse scritto pel tempietto di S. Pietro in Montorio, non avremmo parola in contrario; ma pel chiostro della Pace non ci è possibile convenire.

Quando il Bramante l'architettò, ossia pochissimi mesi dopo la sua venuta in Roma, egli non era ancora così penetrato dal sentimento dell'antichità da far cosa che si staccasse in tutto dal passato.

Questo monumento per noi poco si toglie dalla prima maniera del Bramante, perocchè, mentre le modanature sono ancor timide, non si possono mettere in conto di novità nè l'aver architravata la loggia superiore, nè l'aver diviso in due vani lo spazio sovrapposto ad uno, impostando le colonne, come si è detto, *in falso*. I due motivi architettonici erano già stati usati dal Bramante: il primo, ad esempio, nella ponticella del Castello di Milano, il secondo, nella chiesa di S. Maria di Canepanova, nella sagrestia di S. Maria di S. Satiro e nei cortili di S. Ambrogio a Milano.

L'idea di mettere, sopra una loggia ad archi, un'altra loggia, sulle cui colonne o pilastri corresse il calmo cammino d'una linea orizzontale, era già, al tempo del Bramante, vecchia. Filippo Brunelleschi l'aveva adottata in quell'aerea maraviglia che è il chiostro grande di S. Croce a Firenze e s'era poi diffusa anche per l'Emilia, come può ancora vedersi in Bologna nella palazzina della Viola, costrutta da Annibale Bentivoglio, e sino a Roma nel chiostro di S. Giovanni dei Genovesi, edificato nel 1481.

Così era vecchio l'altro motivo architettonico delle colonne gravanti sul sommo dell'arco sottoposto, motivo già applicato sull'ogiva, a Venezia, sin dal principio del secolo XV (Palazzo Ducale e Ca' d'Oro) e, come nel caso nostro, sull'arco a tutto sesto, a Bologna nel cortile del palazzo Isolani (1455), in un chiostro di S. Francesco (1472), nel cortile del Palazzo Bevilacqua, costrutto nel 1482, e poco più tardi in una folla d'altri edifici. Sì che nell'alta Italia divenne comunissimo (fronte dell'Incoronata di Lodi, palazzo Bottigella a Pavia, cortili già Grumelli e già del Tasso a Bergamo, chiostro delle Benedettine in via Leutario a Milano, loggia laterale al Duomo di Cremona, cortile già Centori a Vercelli, ecc.), in edificî generalmente d'ispirazione bramantesca, evidentissima poi nel chiostro di S. Abbondio a Cremona e nella canonica di S. Biagio a Montepulciano, dovuta ad Antonio da Sangallo il Vecchio. Anche raggiunse i confini dell'Italia meridionale, ma con qualche raro saggio nelle Marche (Palazzo Pubblico di Offida) e nell'Abruzzo (cortile del castello di Celano).

Non è dunque il caso di celebrare il chiostro della Pace come una *novità architettonica*, e molto meno una *rivoluzione:* parole, invece, bene spese quando si parli del tempietto di S. Pietro in Montorio, romano nell'organismo, ossia dalla pianta alle dimensioni e alle disposizioni delle parti, romano nei particolari, ossia dalle basi alle cornici, dal fregio coi triglifi e le metope, a quelle mensole appena profilate, senza ornamenti di sorta, idealmente semplici, che poco diverse ei mise nel chiostro della Pace e che tanto piacquero a Raffaello, il quale le riprodusse nell'esterno della cupoletta della cappella Chigi in S. Maria del Popolo, e di quella di S. Eligio degli Orefici.

***

Ecco le ragioni per le quali a noi sembra che il chiostro della Pace sia opera del Bramante non per anco pienamente romanizzato;

e, se non più del Bramante lombardo, di un Bramante di transizione. D'altronde, che quella sia stata la prima architettura da lui fatta in Roma, oggi è provato dai due preziosi documenti che il marchese Alessandro Ferrajoli ha trovati nell'Archivio di S. Maria della Pace presso ai Canonici Regolari di S. Pietro in Vincoli (E, n. 39) e, con rara gentilezza, donati a noi per la pubblicazione. Risulta dal primo d'essi che il 17 agosto del 1500 Bartolomeo di Francesco d'Antonio da Fiesole, abitante in Roma nella regione di S. Eustachio, s'impegnò di eseguire per l'opera del Monastero pilastri e colonne di travertino con basi e capitelli « secondo la forma del disegno restato in mano de maestro Bramante architectore, le quali siano laudate et a piacimento de dicto maestro Bramante ». Anzi, « a dicto maestro Bramante » è riservato di aumentare la somma di pagamento, nel caso che « finite dicte opere » tutto risulti di sua soddisfazione. L'atto è steso « in presentia del prefato maestro Bramante ».

Il secondo documento è di otto giorni dopo e fa fede che allo scalpellino fiesolano furono versati venti ducati a ragione di dieci carlini per ducato.

I.

Sia noto a caduna persona che legerà la presente scriptura como maestro Bartolomeo de Francesco de Antonio habitatore de presente ne la regione di S. Eustachio in piaza de' Cavalieri scalpellino s'è convenuto et à promisso a dono d. Jacobo da Cremona preposito di S. Maria de la Pace in nome del dicto convento de lavorare et perficere octo colone quadre de travertino de altezza de palmi 15 et più palmi 6 cum soi capitelli bassi idest zonico de largheza de palmi 2 per colona et pilastro bene conducte et lavorate cum quattro legature per colona in tuto e per tuto secundo la forma del disegno restato in mano de maestro Bramante architectore. Le quale siano laudate et a piacimento de dicto maestro Bramante: et conducte su la opera se à affare in dicto monasterio per tutto el mese de septembrio proximo futuro et tuto el lavorerio tivertino et altre cosse predicte a tute spesse del prefato maestro Bartolomeo: al quale per pretio et mercato de dicte colone et pilastri el prefato preposito nomine dicti monasterii à promesso pagare et expursare ducati octo de carlini per caduna colona et pilastro lavorati al modo et secundo lo indicio ut supra: el quale preposito sua liberalitate à promisso che finite dicte opere et pilastri, in caso che dicti pilastri et lavoro siano reducti a satisfacione del dicto maestro Bramante de donare al dicto maistro Bartholomeo da ducati tri in giuso tuto quello indicarà maistro Bramante. Et in fede de tute le cosse predicte è stata facta la presente scripta de voluntade de le parte predicte. In presentia del prefato maistro Bramante, maistro Dominico de Paulo da Roma scalpelino et maistro Carlo da Bressa fabricatore. Anno dñi 1500 die 17 augusti.

II.

Die XXV augusti 1500.

In nomine Domini amen. In praesentia mei notarii etc. constitutus magister Bartholomeus Francisci de Fesulis florentinae dioceseos retroscriptus sponte etc. confessus fuit habuisse et recepisse et ita habuit et recepit in

praesentia mei notarii ducatos viginti ad rationem X carlenorum pro ducato pro parte solutionis columnarum et operum retroscriptorum per eum promissorum in retroscripta cedula a ven.i et religioso viro Jo. Jacobo de Cremona ad praesens praeposito ecclesiae et monasterii beatae Mariae de Pace praesente (*sic*) etc.; post quam quidem professionem se bene quietum contentum vocavit, etc. Et insuper ad praesens, ad requisitionem dicti magistri Bartholomei, honorabilis vir magister Andreas Masii florentinus scarpellinus de regione S. Eustachii (1) sponte fideiussit et se principaliter obligavit dicto fratri Jo. Jacobo praeposito praesenti quod praefatus magister Bartholomeus adimplebit omnia et singula per eum promissa in retroscripta cedula, alias teneri voluit ut principalis etc. Pro quibus dicti Bartholomeus et Andreas obligaverunt in pleniore forma Camerae etc.

Actum in dicta ecclesia Sanctae Mariae de Pace praesentibus Jacomino filio Henrici de Caesaris de Villalalada Bergomensis dioceseas sutore in platea S. Mariae rotundae et Bartholomeo filio Michaelis de Cerchiara dictae dioceseos textibus.

Ita est ego Jo. Bapt.ta Paluzelli de Rubeis notarius de praemissis rogatus m.a p.a.

***

Mentre ci giungevano alle mani questi rari documenti destinati a derimere ogni dubbio intorno alla notizia vasariana più su riferita, monsignor Michele Faloci Pulignani c'inviava il dotto suo libro su *I priori della Cattedrale di Foligno* (Perugia, 1914), nel quale sono riassunti altri documenti relativi al grande architetto. E poichè si trovano in una pubblicazione, dove difficilmente si potrebbero sospettare, così crediamo bene riferirne qui, brevemente, il contenuto.

Il lavoro della ricostruzione del Duomo di Foligno veniva, verso la fine del 1512, affidato a quel Cola di Matteuccio da Caprarola, il quale, quattro anni prima, aveva cominciata la Consolazione di Todi, divinissima chiesa, di puro spirito bramantesco, la quale, tra i monti e le valli, si eleva al cielo come un inno lanciato da mille devote voci, chè veramente nessuna architettura al mondo a noi sembra più armonica, più melodica di quella!

Cola, dunque, si mise all'opera nel gennaio del 1513, e prima che l'anno si chiudesse, ei chiuse la vòlta d'uno dei bracci della chiesa tra l'esultanza generale « a suono di campane, trombe, pifari e artigliaria ».

Ma presto

i lieti onor tornaro in tristi lutti,

poichè appena due giorni dopo, detta vòlta precipitò « per difetto — si disse — delli maestri e per haverla spontellata troppo presto ».

Cola, tra l'ira e la costernazione, imprecò contro coloro che l'avevano costretto a disarmarla intempestivamente per la smania di vederla, e contro la pioggia che tutto aveva inzuppato. Però, placato l'animo, s'impegnò generosamente di rifar tutto a proprie spese.

(1) Per questo Andrea di Maso vedi l'*Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*, vol. I (Lipsia, 1907), p. 454.

Il vecchio vescovo intervenne, rincorò, fece cospicue offerte e suggerì il modo di raccogliere nuovi quattrini col mantenere raddoppiate le tasse nel 1514 come lo erano state nel 1513. Volle inoltre che il bravo e addolorato Cola continuasse il lavoro, disponendo però che fosse sentito in proposito il parere di uno o due peritissimi architetti. Cola confermò di voler sostenere le spese per quanto riguardava il danno avvenuto, e accettò la sorveglianza di un architetto. E questo fu scelto nella persona del Bramante; a cercar del quale il Comune mandò un ser Eleazzaro o Legazario a Roma.

Il Bramante promise di recarsi a Foligno; ma poi fu atteso invano. Nell'adunanza del Consiglio, tenuta il 24 marzo 1514, alcuni proposero d'aspettarlo ancora otto o dieci giorni; poi, se non fosse venuto, si cercasse un altro. Prevalse invece l'opinione del consigliere Nallo che trovava inutile perdere altro tempo. E un altro infatti fu *procurato* in Firenze: Baccio d'Agnolo.

Ma il Bramante non era mancato all'impegno per sua volontà. Ammalatosi, nel frattempo, a morte, l'11 aprile spirava.

CORRADO RICCI.

UN VIAGGIO CIRCOLARE IN I CLASSE
DI UN POVERO LETTERATO

III.

Pecore e uomini.

Linea Firenze-Faenza.

Ieri grandinò: il treno correva sotto le nubi, che calavano plumbee, gravide ancora di pioggia: le cime verdi dell'Appennino le ferivano, e dallo squarcio si vedeva qualche striscia d'azzurro. Poi il treno cominciò ad ansimare lungo le rotaie bagnate, su per l'erta lunghissima. Le quattro ruote accoppiate della macchina pareva avessero gran pena a salire.

La torre di Fiesole, già scomparsa nel fondo dell'orizzonte, mi rideva ancora nel cuore, melanconicamente. Dante, Italia, Firenze, cuore d'Italia!

Giallore di ginestre fra i basalti e le schegge dell'Appennino; e guardando in giù, in fondo ai viadotti, gore lustreggianti, profonde; e giù in fondo ai botri e su per le aeree pendici, bianche pecore in piena pace pascenti.

Sotto il riparo di una scheggia, ecco due pastorelli si riparano dalla pioggia. Fanno con le manine « Addio, addio » al treno: sorridono: soli, piccini, tranquilli fra quei gran monti paurosi.

Ma le pecore, ma qualche macchia bianca, più grande più bianca lassù fra i querceti — erano mucche, buoi — non levano nemmeno la testa.

Chi lo ha detto? San Paolo, mi pare; e di poi l'hanno ripetuto i padri della Compagnia di Gesù: « Gli uomini sono pecore, e le pecore non potrebbero salire al monte senza cozzare insieme sino a precipitare giù nel burrone, se il pastore, cioè la Provvidenza non le vigilasse ».

Come mi è venuto questo pensiero mentre il treno ansimava su per le rotaie?

È la mia malattia.

La Provvidenza per le pecore è rappresentata dall'uomo che le difende anche dal lupo, ma le tosa, di poi le munge, e infine le mangia: e sin qui il paragone fra la pecora e l'uomo, va. Non mi pare che vada più, quando si dice che le pecore hanno bisogno del pastore. Per gli uomini forse che sì. occorre il pastore; ma per le pecore niente occorrerebbe di tutto questo. Esse non hanno competizioni; brucano oggi in pace, in divina pace fra questi monti:

come trecento, come mille anni fa. Le nubi minacciose ed orlate di nero scendono dal cielo; ed esse brucano in pace!

Bello questo paesaggio aspro dell'Appennino: esso è rimasto forse come era più di mille anni fa, quando i messi di re Alboino dopo tanto cercare, vi trovarono alfine la Marfolca col figliuol suo Bertoldino: paesaggio immoto nelle età, attraversato adesso da questa carrozza di ferro, coi sedili imbottiti di velluto, il lavamano e le lampadine elettriche. Quelle oneste pecore noi non sappiamo bene se pensano. Certo esse non hanno mai scritto la famosa definizione « Io penso. *Ergo sum* ». È però anche vero che questo è un motto complicato anche per l'uomo, e più vero è anche che quegli uomini che sentirono e quasi vissero il terribile motto, hanno poi detto nel loro cuore: « Meglio esser come le pecore! »

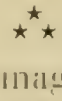
Brisighella: siamo già in pianura: pochi chilometri ancora, e poi Faenza. Ma su tre dirupi o sassi bizzarramente sorgenti dal piano, ecco si vedono rifugiati come paurosi degli uomini, una torre quadrata adorna di ricca ghirlanda di merli con un tondo orologio; una pieve piccina; un piccolo castello: uno, due, tre! Una fila di cipressetti antichi e di pini dalla chioma tonda, salgono su pel dirupo dei tre sassi, in peregrinaggio, verso la piccola pieve.

È un piccolo incanto! Pieve, castello, cipressi mi paiono animati. (Mi confidano che hanno una gran paura dei feroci uomini in basso).

Faenza! Ecco noi siamo arrivati in Romagna, e per l'appunto in quella città che fu chiamata l'Atene delle Romagne, in quei tempi in cui i letterati si baloccavano con i più iperbolici paragoni con la Grecia e con Roma. I superiori che allora comandavano in Italia permettevano questi balocchi, anzi li trovavano molto utili.

Scendo dal treno. È l'ora del vespero. Due, tre, parecchie donne pedalano ardite e un po' scomposte, sul largo spiazzale della stazione.

Oh! Romagna, dolce paese democratico!



Oh, Romagna! generosa Romagna, forte ed ospitale Romagna! Io non dico di no. Ma dal tempo in cui l'Iperbole mi ha privato del beneficio della sua protezione, io non godo più la gioia di questi attributi alla forte Romagna. Io non ammiro più le vostre risolute bestemmie; io non poso più volentieri le labbra sul vostro ospitale bicchiere. Quanto alla democrazia, preferisco in Romagna apparire aristocratico. Nel tempo che vissi in Romagna, fui molto avvilito a sentirmi sempre interpellare con un: « *Pucrein!* » Poverino, qua, poverino, là! Lo dicevano per modo di dire, e gentilmente; e certo bene considerando, tutti siamo poverini. Ma era seccante quel « poverino », tanto più che, a qualunque persona, la quale avesse avuto l'imponente aspetto di dovizioso signore oppure di cavadenti, non dicevano mica così.

Ma il vero è che io quella sera non avendo aspetto nè di cavadenti, nè di tenore, nè di proprietario di cavalli; e d'altra parte

ricordevole di quell'esasperante *puvrein*, ero molto incerto sul modo di entrare in città e presentarmi ad un albergo.

Ora capisco tutta la tua intuitiva saggezza, egregio giovane della Ditta *Daruk and sohn*, che mi offristi così utili, ma tardivi precetti nella gita Bologna-Scaricalasino!

Per fortuna un albergo nuovo elevava le sue mura floreali presso la stazione, e mi esonerava dall'entrata nella città.

Bisognava tuttavia escogitare un qualche espediente per isfuggire familiarità democratiche o fraterne, *puvrein* e simili parole, che hanno per effetto di essere serviti in posticipazione, e male. Mi venne in mente un deplorevole mezzo, ed io l'ho adoperato quella sera.

Ho finto di essere tedesco, svizzero, che so io; tutto fuor che italiano: poche parole dure, modi duri, comandi duri, e sempre molto impettiti. I facchini, i fiaccherai, i camerieri ne hanno grande rispetto, e noi possiamo poi ascoltare con piacere le loro insolenze in dialetto.

La camera che mi fu offerta era una grande, bella e fresca camera con buonissimo letto.

Quanto ai mobili, era un'ingenua contaminazione del sobrio conforto moderno con antichi arredi di Romagna quando aveva la virtù di esser soltanto di cattivo gusto; ma non di stile floreale: erano angioletti di gesso, frutti di scagliola, tappetini con ritagli e figurine di cerini, tende e gualdrappe alle finestre.

Ispezionai rigorosamente.

— Questo, orribile, cos'è? — domandai al proprietario, indicando alcune chiazze nere sulla parete di contro al lavamano.

— Mah! Quando si lavano — disse bonariamente — invece di scostare il catino, buttano tutti i *sbruffi* dell'acqua sporca sul muro. Sicuro già che l'è poca pulizia!

— E questo altro più orribile che cos'è?

Il brav'uomo allargò le braccia:

— Lo crede, *el me signor* — disse — che ho fatto imbiancare tre volte da quando che sono qui? E ho fatto mettere la sputacchiera a posta come usa adesso. Macchè, loro tirano al bersaglio. E gente che a vederla pare pulita; forestieri, gente come lei, che non si direbbe! Guardi mo'. — E additò tutti i punti cardinali della camera. — Come si fa? ci vuole pazienza. — Pareva dire, tuttavia, tra sè: « Non è un motivo di decorazione, lo riconosco, ma questi « todeschi » hanno troppe pretese ».

Il riso mi nasceva naturalmente; ma mi frenai perchè il riso ed il sorriso sono dimestichezze fraterne più che le parole. Dissi:

— Molto sporchi i Tagliani!

— Tutto il mondo è paese, caro il mio signore — rispose con rassegnazione. — Vuol dire poi che certe altre cose sporche che fanno in altri paesi, noi Italiani non le facciamo.

— Cosa folete? — dissi dopo un po' sentendo discretamente bussare all'uscio.

— Scusi sa, ma c'è il nome e cognome da mettere. Adesso vogliono anche questa roba qui, e ci vuole pacienza.

Tracciai sgarbatamente il mio nome con caratteri gotici, mutando le *i* in *y*: qualcosa di incomprensibile, che il mio albergatore guardò ed accettò con rispettosa rassegnazione.

***

Ho dormito bene: mi sono fatto aprire la finestra: il cielo era puro, terso, la bella estate aveva ricondotto il sereno. Canti di augelli dalla campagna, raggi di sole nascente. Come è più bello il sole in Romagna!

— Un caffè raccomandato senza porcheria. E i ciornali, molti ciornali.

Ecco i giornali. Notizie della guerra. Se ne comincia a capire qualche cosa, cioè sono i Greci ed i Serbi contro i Bulgari. Gli euzoni, i palicari si buttavano contro la mitraglia dei cannoni bulgari, cantando. Allora è vero quello che disse il poeta:

> parea che a nozze e non a guerra andasse
> ciascun de' vostri.

Zivio, i Ellas! e tanto meglio.

Dunque Socrate, Aristide, Temistocle non sarebbero morti totalmente? Marco Botzaris dice «No!» Tanto meglio. Già, chi non sa che la storia è una scienza difficile?

Ma le grandi Nazioni, i grandi potentati, che da anni ed anni a fior di labbro facevano invisibilmente vento nel focolare balcanico, sono un poco sorpresi del vasto braciere d'incendio suscitato laggiù. Se quelle alte fiamme si appiccassero alle vesti delle magnifiche Potenze? E poi non si tratta di guerra soltanto; si tratta di stragi. E questo è uno spettacolo barbarico, disgustoso che distrugge la tradizione della civiltà della Croce (1). Giù dunque il sipario e non si parli più di tanti orrori.

Il guaio, per me, è che non posso tenere giù il sipario del cervello. Appena poche ore di sonno: poi gli occhi si aprono; e trovo il sipario alzato; e i burattini della vigilia che continuano la loro rappresentazione. Ah, invidiabile giovane della Ditta *Daruk and sohn!*

Sì, presto sarà calato il sipario e non se ne parlerà più; ma sarebbe una terribile cosa se da tutte queste stragi furibonde si riuscisse a provare che non esistono soltanto le guerre dei re, ma anche le guerre dei popoli, perchè allora risulterebbe non esatta la sentenza con cui gli umanitari hanno nutrito le nostre orecchie giovanili, cioè «che i popoli naturalmente si amano; ma sono i re che li dividono».

Allora sarebbe vero ciò che scrive questo autorevole giornale cattolico:

La Dio mercè, il pacifismo è tramontato! I giovani d'oggi sono ridivenuti anelanti di esprimere i loro fluidi energetici e volitivi: sono tornati a persuadersi che la guerra è la realtà dello spirito umano.

(1) Pur troppo l'incendio si appiccò alle vesti delle grandi Potenze; e se non la civiltà della Croce, certo la Croce di Gesù Cristo si duole di essere stata elevata invano! [*Nota dell'Autore, nel 1915, a queste pagine scritte nel 1913*].

Sarà anche vero; ma è cannibalesco.

Sarà anche vero; ma sino a dichiarare queste stragi balcaniche un periodo *precivile nell'evoluzione di quei popoli*, come scrive quest'altro autorevole giornale moderato, io non oserei.

Dunque odio e guerra di popoli! E allora i re, gli imperatori ed i serenissimi principi che noi riguardiamo come stelle comete, apportatrici di guerre, furono un po' calunniati.

E quando i re si incontrano e si congratulano fra loro della conservazione della pace, niente vieta di credere che essi siano in buona fede; anche se hanno soffiato un pochino a fior di labbro, anche se, dopo il loro ossequioso incontro, nasce la guerra.

Alcuni uomini, da Tersite in poi, si lamentano che i re, o pastori dei popoli, costino molto. Ma e la Giustizia, ufficio così importante che nessuno penserebbe di abolire perchè risponde all'indispensabile necessità di rendere meno insopportabile la umana Ingiustizia, non è un'istituzione che costa?

Anche i re, forse, adempiono ad una funzione necessaria come la Giustizia, cioè di rendere meno insopportabili le guerre; renderle regolate, circoscritte, e sotto un certo aspetto, benefiche.

Dunque i re con la corona, il manto e lo scettro — che alcuni vorrebbero vedere soltanto nelle carte da giuoco — sono veramente necessari, anche nella vita. E noi possiamo credere che i re preferiscono la pace, e non la guerra. Senonchè ogni re giustamente pensa così: « se io divento il re più forte, è evidente che la pace è assicurata in modo più definitivo in quanto che io la imporrò agli altri, e guai allora a chi farà la guerra ».

E infatti quando un re vince un altro re, gli porta via la spada; affinchè non faccia più guerra, e spesso proibisce ai sudditi di quel re vinto di portare le spade.

***

Il più bello e lampante esempio di tutte queste cose ci è dato dai Romani: essi fecero guerre, grandi, regolari, legittime: dissero: *iustum bellum quod necessarium*: ciò fecero per molti secoli allo scopo di far cessare tutte le altre piccole, feroci, irregolari e continue guerre: ci riuscirono così bene che crearono l'impero del mondo, eppoi dissero: « Adesso basta combattere per la guerra. In caso si combatterà per la conservazione della pace e guai a chi disturberà la maestà della pace romana! Noi d'ora in avanti coltiveremo le lettere, le arti e le scienze, e decoreremo il mondo di bellissime istituzioni ».

Augusto imperatore fu un pacifista in buona fede; egli chiamò per suo poeta un poeta appunto della pace, un poeta georgico, Virgilio: e Virgilio gli tradusse con infinita dolcezza le spaventose guerre, *orrida bella* dell'impero, dal tempo che il savio Enea venne con gli Iddii da Troia, su su, sino al tempo nel quale lui, Augusto, si chiamava semplicemente Ottaviano.

Augusto ascoltava con molto compiacimento il poeta, tanto più che la storia del come aveva fatto a diventare, da Ottaviano, Augusto domandava, in fatti, non pochi abbellimenti poetici. Ma ad un tratto Augusto balzò sulla sua sedia di avorio: un dispaccio gli

era venuto che gli annunciava come un corpo d'esercito, messo ai confini dell'Impero per guardia della pace, era stato tagliato a pezzi dalla guerra. E da allora, per altri tre secoli, l'Impero dovette far la guerra per conservare la pace. Nemmeno Guglielmo, kaiser di Germania, lavorò come lavorarono quegli antichi cesari romani: essi correvano per tutta la vita, con la spada nuda, dal Danubio al Reno, dall'Eufrate al Tamigi, per difendere la pace.

Ma ecco spuntò un bel giorno in cui la pace sembrò assicurata definitivamente; e ciò fu perchè ufficiali e soldati si rifiutavano di adoperare la spada: essi pigliavano alla lettera la parola di Gesù Cristo: « Non uccidere! ». Era codesta una sublime cosa, ma anche una pericolosa cosa. Un imperatore di nome Diocleziano cercò di punirla ricorrendo alle più severe misure. Ma come era possibile punire gli indisciplinati quando il numero di questi superava gli agenti della disciplina? Impossibile! E fu così che un altro imperatore, savio come Diocleziano, allora disse: « Gli indisciplinati di ieri saranno gli uomini dell'ordine di domani! ». Quest'altro savio imperatore si chiamò Costantino, il quale anche lui voleva che l'immensa pace dell'Impero fosse conservata!

Macchè: i nuovi uomini della Pace subito si cominciarono a mostrare i denti ed a guerreggiare fra loro.

Anche dopo il fallito esperimento di Roma, l'idea di un enorme *trust* imperiale per la conservazione della pace si presentò tuttavia ad ogni testa coronata come il mezzo più efficace per conservare la pace; e molti lo tentarono di poi e fecero molte guerre, come Carlo Magno, Carlo Quinto, Carlo Marx.

Oggi è molto in onore il Pacifismo, che è un mezzo ingegnoso di far sì che i popoli vivano per loro elezione senza spada, anzi abbiano in odio le spade e le guerre.

Ma perchè allora il popolo germanico ci tiene tanto alle spade?

È un consiglio che Bismarck, d'accordo con Marx, manda per mezzo di Mefistofele ai suoi compatriotti?

« Perchè vai tu a dormire con la corazza, ora che la guerra è finita? » diceva amorosamente e razionalmente la volpe a quel semplice dell'istrice.

E l'istrice ubbidì al consiglio; e quando fu la notte, la volpe lo divorò.

***

Sono vere tutte queste cose?

Io non ne so niente. Chi la vede tutta? chi la spiega e decifra questa Sfinge che è la storia degli uomini?

Quella notte avevo dormito bene; il caffè era stato discreto, c'era un gran sole mattutino, e perciò io guardai la feroce Sfinge della storia con una relativa rassegnazione.

I danni della guerra! Come la grandinata di ieri! Tranne i pochi colpiti, chi se ne ricorda più oggi? Un'imagine macabra mi sta nella mente: io suppongo per un momento che dopo cinque, dieci anni i morti in guerra ritornino alle loro case. Essi cercano trepidanti il loro tetto, il loro letto, il loro posto alla mensa. « Oh, i benvenuti! », ma un altro già dorme su quel letto e il posto alla mensa è ristretto. « Tornate, tornate dove eravate! »

Anche le povere mamme sono morte, frattanto.

Per le finestre aperte entrava il sole, temperato dal verde di molte piante.

— Informatevi sùpito stazione — dissi all'oste — se diretto Bologna ha corrispondenza Venedig.

Egli corse alla stazione e m'informò che sì.

Fu in tal modo che la sera stessa ero a Venezia.

Venezia (il trippaio).

Venezia! Trionfo di Santi e di popolo! Lo dicono le vie, cioè i nomi delle vie in quei semplici rettangoletti bianchi di calce, filettati di nero.

Oh, bei nomi di santi e di profeti, diventati tutti cittadini veneziani, San Bartolomeo, San Nicolao, San Marco, San Polo! Oh, bei nomi di Madonne, gloriose e formose! Quasi mi è parso, levando gli occhi al cielo, di vederti, o Madonna, Madonna del Tiziano, Madonna del Veronese, magnifica nella corona degli angioli, assunta al cielo, e gli angioli festosi agitano le palme e guardano il tuo mare, o Venezia!

Bei nomi di condottieri, bei nomi di popolani, di artieri e di arti, con dichiarazioni precise, curiose, umili ed anche gloriose. Per esempio questa: *Fondamenta di donna onesta!* Mi sono soffermato a lungo a studiare queste singolarissime fondamenta, tanto che alcune donnette mi chiesero se avessi perduto qualcosa. Risposi che chiedevo a quale pia leggenda si riferisse quella denominazione, e dove avesse abitato quella « donna onesta ».

— *Una volta ghe sarà stada: adesso la xe andada via!* — rispondono.

Ecco, io penso, verrà il giorno, e non lontano, in cui tutte queste singolari denominazioni di vie perderanno di significato. A molti non piacciono i Santi, che pur furono gli eroi di una volta; v'è chi ha in dispregio il dialetto; v'è chi crede troppo semplici questi riquadri imbiancati. Allora si farà come a Milano: invece di un rettangoletto imbiancato, metteranno una lastra di marmo con quattro borchie di metallo dorato, e in mezzo un nome moderno con la sua bella dichiarazione, in modo da facilitare al popolo la sua istruzione. Sparirà un po' anche il costume del vestire. Mi meraviglio come già non sia sparito. Passano ogni tanto per le calli silenziose, sciami di donne: testoline brune e bionde scoperte: visetti scialbi — cipria fatta con l'anemia — e lo scialle nero a gran frange, ricadendo dalle spalle a terra, ha una maestà di peplo. Passano a frotte vivaci, e il suono lamentevole del dialetto, rotto da garrule risa, da interiezioni, fa venire in mente uno stormire di rondini. Le loro gonne sono ancora gonne ampie, nere all'antica, e le loro scarpette sono povere scarpette. Come è bello, come è bello, come è bello! Come sono brutte a Milano tutte quelle ragazze, tutte quelle donnette venute fuori con pretensione di dame dallo stampo deforme della moda francese! E i greci in gonnellina? e gli orientali in turbante? Non vi son più. Dove è trasmigrato il vecchio cantastorie, tutto rughe, tutto grinze, che ripeteva con voce che parea le ondate del mare, la istoria della Regina Cornaro, dei Turchi, di Lepanto? deve essere ben morto!

***

Era piacevole in quel mattino luminoso e quasi fresco, perdersi fra i più remoti labirinti! Certo occorre molto sole affinchè vengano fuori tutti gli effetti di luce da quei labirinti, da quel ciarpame pittoresco. E quella mattina c'era molto sole. Vi sono *campielli* deliziosi, chiusi dall'acqua verde stagnante di un canale, dove si ha l'impressione che il tempo si sia fermato come un orologio stanco.

Sopra una altana, in un dedalo buio, ecco una signorina è apparsa. È tutta bianca, languida, rugiadosa. Quattro esili colonnette sorreggono, sopra di lei, un diafano padiglione di glicine: il sole vi scherza; scherza in tenui zone su la chioma sciolta, su la veste. Assorta, con le mani a leggio, legge. Quale libro? *Daniele Cortis? Il Fuoco?* Oh, eterno, incombustibile, voluttuoso tema! Già un tempo fu Madonna Isotta, messer Tristano! E il sole vi scherza sempre.

Misteri delle vie di Venezia! Qui, per esempio, non c'è nulla di bello, anzi tutto è brutto, nero, sgretolato: quell'esposizione di calzoni pendenti è sconvenevole; ma lì accanto quel piccolo bucatino candido steso a festoncini, richiama un piccolo nido felice. Quella canna di camino che sorge si dilata a campana, raddrizza tutte quelle case cadenti. Quella pianta che accarezza quel muro decrepito, che bacia la transenna bizantina, che dalla buia calle sale, sale, allunga il suo collo, il lunghissimo stelo, diffonde poi sull'altana alta la chioma delle sue foglioline clorotiche, fa godere ai suoi fiori il sole; e perchè non deve possedere un'anima? E gli odori di Venezia? Odor di lumachini col finocchio, odor di seppia in gradella, odor di trippe bollenti, odore di alghe putride. Qui tutto è sudicio; lì tutto è terso!

Ecco il trippaio pulitissimo. Pochi uomini io ho in mente così coscienziosi e gravi nel suo ufficio, come il trippaio dinanzi alla cui bassa minuscola bottega mi sono soffermato a lungo.

Egli si stava in piedi, alto, quadrato, sbarbato: dietro stava il suo calderone di terso rame; il suo grembiulone era immacolato.

Toglieva dai fumosi bollori della caldaia un po' di trippa nera, verde, biancastra, viscida, reticolata, spugnosa: lasciava gocciolare meticolosamente, deponeva in una tortiera ben stagnata; e quivi tagliava con delicatezza di damina: rovesciava poi i pezzetti in una carta bianca, spargeva il sale ed offriva ai molti avventori che facevano coda. Sempre in silenzio! Ma forse non era mùtolo, e quando la schiera dei compratori si fu diradala, — Gran pulizia — dissi complimentando.

L'uomo parlava; con gravità; ma parlava.

— *Eh, sì, scior, gran pulizia a Venezia! Senza pulizia, trippa no se vende a Venezia!*

— Trippa lessata come a Firenze?

— *Cognosso, son sta anca mì a Firenze. Ma a Firenze i vende soltanto trippa de bove: qui, a Venezia, se vende carnami e trippa d'ogni sorta e de tutte le bestie, piegore, montoni. Ma gran pulizia!* — e così dicendo prese il forchettone e si apprestò a fornirmi una lezione di anatomia.

— *Questo coso bianco, per esempio, xe...*

Basta, basta, eloquente e dotto trippaio! Come tutto è melanconico e tragico anche sotto l'utile funzione di offrire da mangiare al prossimo per quattro soldi di trippa!

Le pecore, i placidi buoi ed i montoni, pascenti in divina pace pel verde Appennino, queste cose certo non sanno.

Pax tibi, Marce, evangelista meus.

Sono sboccato — dopo lunghissimo giro — in Merceria. V'è del pulviscolo d'oro nelle Mercerie; le vetrine abbagliano: merletti, filigrane, vetri di Murano. Pare un bazar coperto orientale. È un incrociarsi di voci tedesche: è una carovana di genti tedesche: essa risale: io scendo. Si soffoca.

Ecco infine: piazza San Marco. È un barbaglio di sole: la laguna, lama immota, barbaglia anche lei.

Il campanile nuovo, biancastro, sembra che guardi con occhi di albino. Sull'angolo della Scala dei giganti, i soliti tedeschi, inglesi, col solito naso in su. I soliti piccioni, svolazzano: vanno a salutare i signori stranieri e ne ricevono il becchime; si comportano con contegno, con dignità: stranieri e piccioni.

Però mi sono antipatici quei troppo ben pasciuti piccioni che bezzicano la limosina da tutti! Sono conosciuti anche in Germania i piccioni di San Marco: hanno già nome mezzo germanico: *die Sankt-Markustauben!*

***

È accaduta una cosa strana; sopra la torretta dell'orologio, i due neri giganti di bronzo che battono le ore, le mezze ore col lungo martello, si sono mossi ed hanno battuto le ore. Facevano pure così molti anni addietro, quando, da piccino, io vivevo a Venezia. Non è dubbio che per tutto questo tempo essi hanno seguitato a battere le ore, così: il loro martello si sposta e si muove appena, ma l'eco della campana si dilata, è immenso: le mie orecchie hanno udito parole profonde, nere, piene di paura. Ma due amanti, lui un giovanottone tedesco, lei una cosina gracile, sospesa a quel suo maschio, guardavano in su come me, vicino a me, e non hanno udito niente... Lui gode a guardare in su, col piccolo naso e le grandi lenti; lei dice: « *schön!, bello!* » come dicevo io da bambino. Belle le ore? il linguaggio delle ore? i mostruosi giganti neri che battono con lieve moto le ore profonde?

I giganti sono tornati nella loro immobilità. I due innamorati tedeschi vanno a dare il grano ai piccioni.

Piazza San Marco! Un museo all'aria libera! Oh, ma come doveva essere più bella piazza San Marco quando vi passeggiava Pietro Aretino, le magnifiche sfacciate cortigiane, negli splendenti broccati: dietro reggevano la coda i paggetti in roba di gamba a due colori. Più lontana si stava allora la terra ferma; e questi pennacchietti tirolesi sui cappellini verdi, sono ora insolenti e sono troppi.

Pax tibi, Marce, evangelista meus! Oh, ma ecco qui, sotto quest'arco di San Marco, la tomba tua, o San Marco novello, Daniele

Manin. Oh, tutto santo! Marco, evangelista d'Italia! Ecco, sì va bene, il nome soltanto scolpito sopra la tua gran tomba, o Manin: ma io vi avrei aggiunto, così appunto: *evangelista d'Italia;* ed i quattro leoni che sostengono la tomba, invece di farli così piccini, li avrei fatti magnifici, grandi, terribili, umani come è il leone di San Marco. Tutti quei pennacchietti tirolesi si sarebbero commossi!

— Daniele Manen? — suonò dietro le mie spalle una voce nasale.

— Daniele Manen? — È un elegante signore con un'autorevole barba grigia: egli ha rivolto questa domanda al suo compagno più giovane, ma non meno elegante di lui. Costui risponde alla sua volta, facendo il gesto napoletano di chi non sa ed interroga:

— Daniele Manen?

Mi pare di scorgere sulle labbra di quei signori un mormorare di critica. Si poteva ben aggiungere qualche altra cosa oltre che Daniele Manin! dare le dovute spiegazioni, per l'ammaestramento del popolo, come usa a Milano nelle indicazioni delle vie! I due gentiluomini si limitarono a sollevare concordemente i tacchi delle loro *American shoes:* il fumo delle loro sigarette si allontana sopra i loro copricapo di vero panamà.

Eppure quei due signori non erano tirolesi!

***

Rifugiamoci in luogo più solitario. Qui, sotto il portico del palazzo ducale. Qui non botteghe, non caffè, non gente. Ma pure vi ho passato un'ora, quasi, di inattesa delizia. Il mio naso è andato a battere contro una piccola lapide incastrata nel muro del Palazzo Ducale.

Questa lapide non è in latino, non è in gotico, non è difficile da capire come sono le lapidi: si vede che era destinata per la istruzione del popolo. La lapide diceva:

MDCLXXX III ottobre. Andrea Bodù fu de Andrea, fu bandito per gravissimo intacco de cassa fatto nella Camera di Vicenza essendo camerlengo in quella città.

« Camerlengo » voleva dire, a quei tempi, « tesoriere ». Ora è evidente come nell'anno 1680, il signor Andrea Bodù, camerlengo, cioè tesoriere di Vicenza, rubò il denaro dello Stato.

Ma è grave! Perchè il signor Bodù non è solo, ma è in compagnia del signor *Venturin Maffetti, quondam Giacomo, nodaro,* anche lui bandito dall'*eccelso consiglio dei Dieci per enorme intacco di pegni ascendente a riguardevole summa di denaro, a grave pregiudizio della publica cassa.*

Ma il signor Bodù ed il signor Venturin non sono soli! Essi sono, in altre lapidi, in compagnia del signor Giacomo Capra *contador,* che certo vuol dire « contabile », *della cassa grande, bandito come ministro infedele e reo de grave intacco fatto nella cassa medema.*

Ma v'è anche il signor Francesco Magno, *Proveditore agli ori et argenti in zecca, bandito anche lui capitalmente, per grave intacco alla cassa, commesso con turpe infedeltà et abuso del proprio ministero.* E vi sono i sigg. *fratelli Antonio e Zuanne Stralico assta Sirupolo, ragionati,* che senza dubbio vuol dire « ragionieri », come

dicono ancora a Milano, ed altri notari, ed altri ragionati e camerlenghi, *tutti rei di enormi gravissimi pregiudici inferiti al pubblico patrimonio.*

Ma questa è un'esposizione di ladri!

Ma, dunque, anche sotto il tremendissimo governo dei Dieci si rubava?

— Si è sempre usato — mi risponde filosoficamente il signor Bodù. — E cosa la crede, che i Serenissimi Signori della Repubblica, dell'Eccelso Consiglio no i rubasse regolarmente anca loro?

— Già, tosavano le pecore, signor Bodù, ma in bel modo, con garbo, paternamente. Essi erano i pastori ed i popoli erano le pecore. Capisco, ammetto. Ma voi, signor Bodù e compagni, foste come lupi rapaci...

— *E per questo i ne ga lapidà a soddisfazion delle piegore* — risponde il signor Bodù —. Ma quando lei pensi che la ricchezza rende tepido il gennaio, fresco l'agosto, eliminabili le spine, inavvertito quasi il tragico mistero della creazione, ed altri effetti piacevoli, lei si meraviglierà invece come gli uomini riducono al minimo il fenomeno del furto.

Eh, sì! Non era facile rispondere alle osservazioni del signor Bodù!

È anche vero però che questo sistema di mettere in lapide di marmo, netto, specificato il nome di questi lupi, di questi pescicani, anzi fare di queste lapidi una specie di motivo di decorazione per il Palazzo del governo, era un bel sistema. Doveva essere anche un sistema spiccio ed economico. Oggi chi li pesca più i signori Bodù, i signori *contador*, i signori *nodari* e *ragionati*, dopo un processo senza fine?

— Naturale! - risponde ancora il signor Bodù — Allora gli uomini erano divisi in pastori ed in pecore, oggi, in democrazia, *le xe tutte piegore.*

Ad ogni modo, avendo trovato in fondo ad una tasca una cordicella, mi misi allora a misurare le piccole lapidi. Lapide del signor Bodù, m. 0,50 per 0,60; lapide del signor Paulo Vivaldi, *contador all'officio de dazio del vin*, m. 0,58 per 0,85. In fondo questa condanna all'infamia costava poco e durava molto nella làbile memoria delle genti, o pecore: sistemi semplici: una piccola lapide nel Palazzo Ducale.

Ma in quel punto una mano fermò il mio braccio: una voce mi disse:

— Cosa fa qui lei?

Era una guardia.

— Prendo le misure del signor Bodù...

— Vada, vada! Le misure le prendiamo noi.

Dovetti interrompere. Era mezzodì ed andai a far colazione.

Colazione economica in una vecchia trattoria, in una vecchia calle: fondi di carciofo, zuppa di pesce.

Ore due (vecchio stile). In gondola. Dissi al vecchio gondoliere: « Girate per i canali più brutti; non attraversate il canalazzo; non date spiegazioni ».

Una lieve frescura aleggiava sulle acque; e dalle acque morte parevano venir fuori le fiamme turchine, gialle, che girano a spirale intorno ai pali ove si fermano le gondole presso i neri palagi. Il ferro lucente della gondola ha l'ondulamento come di una sottile testa di serpe. Va stranamente rapida nella sua silenziosità: il motore, il remo, nè si vede nè se ne ode il tonfo. Solo, ogni tanto, la voce del gondoliere si eleva nel dare il richiamo allo svolto dei rii. Ha suoni cupi, placidi, imperiosi. Strano! Ma mi pare tutto un altro dialetto. Non è quello di Carlo Goldoni; è una sopravvivenza del dialetto ferreo di Marco Polo, latino; di Marin Sanudo, dei combattenti alle Curzole, a Lepanto! Voci ferree e latine pel mare! Davanti a me, scolpita nello sportello nero della gondola, sta la bocca umana del leone. Ondeggiò il leone sugli orifiammi delle galee combattenti; fu scolpito per tutto l'Oriente il savio leone che posa la zampa sull'Evangelo! *Pax tibi, Marce, evangelista meus!* Ma l'Evangelo ed anche la spada! A Zara ti ho ben veduto, leone di Venezia! Eroica, lontana Zara!

Ecco d'un tratto su le fondamenta mi balza, cavalcante, bronzea, imperiosa, la figura e l'elmo di Bartolomeo Colleoni.

Lungo quella fondamenta una schiera di ragazzi ignudi si tuffano, gridano: « Gettare a mare soldino! »

Via! Brutte rane!

Il sedile della gondola è assai comodo: questo basso nero sprofondato sedile. V'è posto per due, ed io sono solo. « La biondina in gondoleta »? Io non penso ad alcuna biondina. Penso a te, piccola testolina infantile che sei tanto lontana. Piccina, ridente, cosa senza nome o con un labile nome, nome del mio mondo! Oh, averti qui in piedi davanti a me, domandarti: « Dove siamo, bambina? Che cosa sono queste livide acque? Questi palazzi tragici con bianchi baleni come di scheletri nel marmo secolare? Questo enorme silenzio? » Vedere lo stupore dei tuoi occhi!

No, no, non voglio farti vedere queste cose morte dove i secoli hanno piovuto le loro lagrime.

Ecco, io ti porto la bambola nuova ed i *baicoli* freschi.

I piccoli penati.

Un'agitazione nervosa mi aveva tenuto per tutto il viaggio mattutino da Bologna a Rimini; nè poteva stare fermo o seduto. E più il treno mi portava verso quella città, più l'ossessione nervosa cresceva: un antico male. Percorrevo su e giù il lungo treno, e cercavo disperatamente qualcosa di diverso a cui attaccare il pensiero; come fa il marinaio in piccola nave sbattuta dal mare, il quale cerca un punto fisso su cui buttare il capo di una corda. Oh, la fuga del treno mi portasse via il pensiero! Ma andava così adagio il vecchio treno mattutino della Romagna!

Il vecchio male! Beati i popoli giovani combattenti laggiù, che non sentono questo vecchio male! Io non sento più la gioia del sole, io non stupisco più nè gioisco davanti ai giocattoli della civiltà: Treno diretto, vecchia diligenza, aeroplano, scheda elettorale, *shampooing* del mio parrucchiere, inscrizione nei libri censuari, mi lasciano completamente indifferente. Sono, in tal caso, giunto alle

rive del Nirvana? L'Eccelso Buddha le chiama beate. Non sono beate neppur le rive del Nirvana. Forse è un'illusione, anch'essa, di Gotamo Buddha. Allora beati i combattenti laggiù! Ma neppur essi! Hanno fatto un'ordinazione di ventimila casse da morto. Una piramide! Piramidi miliari della civiltà! Obbrobrioso!

⁂

Per mia buona ventura, in uno scompartimento aperto di seconda classe avveniva una graziosa diatriba. Un signore anziano, bastantemente arguto, aveva, con cortesi parole, aizzato una giovanetta — una normalina come compresi dal dialogo — sino al parossismo.

Lei era una magrolina diciottenne, vivace, con incipienti velleità di eleganza. La più spiccata pronuncia ravennate fioriva sulle sue labbra. La zia di lei — come ebbi poi a capire — una florida signora, dalla fisonomia di brava massaia, dolcemente tonda, stava ad udire — silenziosa e sorpresa — il dialogo fra quel signore e la nipote.

Il signore era amabilmente paradossale: diceva:

— Vocazione per la scuola voi avete, signorina? per gli studi? per distribuire i panini elementari della sapienza? per osservare i problemi del pensiero? No, signorina! Lei è molto giovane, molto inesperta. Disposizione piuttosto ella ha ad osservare chi possiede il cappellino o il gonnellino più alla moda; chi fra le amiche ha l'amante e chi non l'ha; chi l'ha bello e chi l'ha brutto... Non lei personalmente — badi bene! — Ma le signorine in genere.

La signorina era feroce a così fatte audaci parole.

La buona zia, eh, su questo punto non pareva mica in disaccordo col signore; però qui credette obbligo di coscienza interloquire, e fece sapere che la sua nepotina era veramente la prima della classe e aveva tutto il Dante e tutta l'aritmetica sulla punta delle dita.

— Congratulazioni! Ma perdoni l'indiscretezza, signorina: sa lei fare la calza?

— Ma si comprano già fatte di *chiffon!*

— Sa lei fare le tagliatelle?

— Ma si fanno a macchina...

Buona roba!

Qui la zia fu, suo malgrado, costretta a dar ragione al signore.

— Oh, che peccato che non ci sia qui mio marito a sentire! Io gli preparo delle tagliatelle che sono un *bigiù*. Macchè! lui le mangia, ma non si rende mica conto di quel che vuol dire una brava donna di casa che tiene tutto pulito, tutto in ordine, che sa far lei la cucina! Ah, qui, credi, Giulietta — diceva alla nipote — il signore parla bene.

— Si piglia una cuoca, una serva — ribatteva la signorina Giulietta.

— Una cuoca? una serva? — esclamava il signore — E lei crede che sia facile trovare una cuoca e una serva? È più facile oggi trovare un dottore, una maestra che un'abile cuoca, un'onesta cuoca! Sa quanto costa un'onesta cuoca?

— Oh, io non le rispondo più! Lei è un impertinente!

Il signore cercò di mitigare le sue parole: di far pace con la signorina. Ma ella non rispondeva più.

Scompartimento deserto di terza classe.

Fra i due brevi sedili, si stava una giovane donna. Era un visetto da Maria Vergine, ma senza beltà. Ella pareva continuare in treno le consuete occupazioni della sua piccola casa, interrotte dal viaggio mattutino: aveva allattato un suo piccino; aveva disteso il trapuntino; vi aveva deposto il fantolino ed ora lo spiava affinchè nessuna perturbazione avvenisse: chiusi gli sportelli dei finestrini, rialzato il trapuntino, posto lievemente un fazzolettino bianco lieve sul volto del dormiente.

Fra i due sedili, immoto presso la mamma, si stava un altro fantolino, di circa quattro anni, con un candido grembiale, scarpettine pulitine, braccia nude, gambine nude: pareva in camicia. Le due manine si tenevano come in equilibrio fra i due sedili: il verde della campagna, desta al primo sole, si rispecchiava nella diafanità delle pupille liquide, con immenso stupore. « Oh, la casa che balla e cammina! oh, quanto verde e quanto sole! » pareva dire. « Oh, mondo bello! ».

Una paletta per ismuover l'arena; una barchettina nuova da pochi soldi; alcunchè di nuovo, di fresco, di lieto in tutto il modesto bagaglio, diceva che il viaggio era di piacere, e probabilmente per i bagni, per dipingere di scuro le pallide carni di quel fantolino. Anzi, certo, ai bagni! Una grossa glandola enfiata deformava il volto del piccino. Gli dava quella immobilità dolorosa del bimbo ammalato.

Mi sorprese allora una voce diretta a me, a me veramente.

— Scusi, signore, questo scompartimento è per i non fumatori!

La parole erano cortesi, ma il tono era severo, come severi erano i due occhi fissi, fermi su di me: ma due occhi ben dolci, in un volto ben giovane; poco più di venti anni; un volto pallido e scarno con una tenue barbettina in punta; e povere vesti.

Era il maschio vigile della coppia.

« Non è scompartimento per fumatori »; queste erano le parole che egli aveva dette, ma il senso era un altro: « Vergogna! fissare con insistenza le mammelle di una donna che allatta! ».

— *Pardon!* — e mi allontanai tristamente. *Pardon*, pel fumo! ma giuro a Dio, caro giovane, che io tutto guardavo fuorchè le povere mammelle della tua donna. Che il libro della vita non ti squinterni quel che io non dissi.

Un cimitero elevò d'un tratto i suoi torrioni funerari, immoti davanti il treno fuggente. La macchina sibilò. Rimini!

Thalatta, *thalatta*, l'eterno mare! La lama azzurrina dell'Adriatico saliva verso il cielo, ma io non ti salutai, eterno mare: non ti saluterò più!

Mi rincantucciai e nascosi il volto.

Quella grama famigliuola non discese a Rimini, che è stazione di gran mondo.

A Rimini vidi il soldatino, reduce dalla guerra.

Il reduce dalla guerra.

Alla stazione di Rimini io ho veduto un soldatino, reduce dalla guerra.

Dove l'avevo già veduto un'altra volta? Certo io l'ho veduto! Quando? L'ho veduto nel mese di ottobre, non questo, l'altro ottobre, in Galleria *Vittorio Emanuele*, a Milano. Se non è lui, non importa, è uno come lui: vestito di grigio; con le scarpe d'ordinanza; una bandierina tricolore sul berretto. Anzi alcuni avevano bandierine sulla bottoniera. Camminavano un po' dinoccolati, un po' sperduti, sotto la Galleria; tendevano, come molecole, ad andare insieme.

« Viva Tripoli! Viva l'Esercito! » gridava la gente al loro passaggio.

Ma quand'era sera, fra le dieci e le undici, erano molto più sciolti e arditi, e prima di arrivare al quartiere, le stazioni diventavano molte; perchè ognuno voleva offrire qualche cosa; una stretta di mano, un sigaro, un *calice* (come dicono a Milano); un calice di qualche cosa di piacevole al soldatino che ci andava a conquistare Tripoli. Poi una sera è partito il reggimento. Altri cinquantamila soldati il Governo mandava laggiù. Certamente avremmo vinto. Come scrosciavano gli applausi! Si propagavano dalla strada, su per i balconi, per tutti i piani; parevano scrosciare dai tetti! Una fiumana di gente, per tutta la strada, per via Santa Margherita, via Manzoni, e, in mezzo a quella fiumana, il reggimento si snodava, si riannodava: si avviavano i soldatini grigi alla stazione.

Gli studenti portavano gli zaini affardellati, i fucili. Quando rimbombavano i metalli delle bande militari, pareva che gli applausi scendessero giù come crepitanti ale di Vittoria, ed i piccoli tricolori erano agitati come da un fremito di tempesta lontana. La statua di Carlo Cattaneo, con quel suo paludamento, emergea dalla folla e pareva avviata anche lei.

***

Poi un'altra volta l'ho veduto il soldato grigio: non questa, l'altra primavera. Se non era lui, non importa. Era sempre lui! L'ho veduto a Casalecchio di Reno. Noi bevevamo la buona birra Ronzani e mangiavamo le sementine abbrustolite; e alcuni soldatini facevano lo stesso; e tutti intorno a loro facevano festa. Vuol dire che uno era con le stampelle, uno aveva la testa bianca, fasciata, uno aveva un braccio di meno. A prima vista ciò destava una certa impressione; ma tutti facevano festa; ed anche i mutilati sorridevano.

E un altro ne ho veduto a Pistoia. Se non era lui, non importa! Era il soldatino reduce dalla guerra. Era lui. Andava al telegrafo a telegrafare: Tutti gli si offrivano, con quel dolce loro parlare, pronti al servizio, e molti lo seguivano, ammirati: lo seguii anch'io.

Egli aveva la bandierina infissa sull'elmetto, ma del piumaccio non rimaneva che qualche penna. Gli stinchi, lunghi, erano stretti nelle fasce: portava solo il tascapane ed il fucile. Ma come era lurido! E il volto era terreo; le pupille abbacinate. Non parlava. Pareva di quei soldati macabri che il giornale socialista l'*Avanti!* riproduce (Dio mi perdoni!) nelle sue vignette in dispregio alla guerra: un bersagliere con dentro uno scheletro.

***

Per la terza volta io l'ho veduto alla stazione di Rimini. Se non era lui non importa! Era il soldato reduce dalla guerra. Aveva la bandierina sull'elmetto; era tutto lurido e un po', anche, abbacinato. L'elmetto non soltanto era pesto; ma aveva una strana macchia: come una bruciacchiatura. Il soldato stava seduto, immobile, solo, col suo fucile: attendeva il treno.

Rimini — chi non lo sa? — d'estate prende un nome *snob*, si chiama l'Ostenda d'Italia: le acque del suo mare non sono così salse come le acque del mare del Nord, dove è l'Ostenda del Belgio: ma il Comune dell'Ostenda d'Italia ha saputo creare tasse così feroci ed anche grottesche, che il mare del Sud è diventato salsissimo come il mare del Nord.

La stazione di Rimini dava in quel mattino l'idea di Ostenda.

Era tutto un sussurrare ossequioso, dolce: « Signor conte, Signora contessa; Signora marchesa, Signor commendatore »; era un servizievole portare di valigette e spolverine; cagnolini delle dame; fiori freschi delle dame; bambini delle dame.

C'era anche quella bandierina infissa sull'elmo; ma nessuno badava a lei.

« Signor conte, Signora contessa! ». Fuori della stazione rombavano le automobili dei signori conti e delle signore contesse.

Un signore ben pasciuto, ben rasato, ben piantato, con un suo bel naso adunco, un bel *trabucos* fra le grosse labbra, ragionava suasivamente con un omarino, di *exploitation* di terreni, di grandi *hôtels*, di *palace-hôtels*, di *Kursaal:* e l'omarino, in udire, trepidava per la ingordigia.

Mi rifiorì in mente il signor Bodù di Venezia, con un sorriso pieno di amabilità.

Un giovanotto, grosso e roseo come un prosciutto tedesco, con una barbetta ricciolina, con un collare bianco, faceva lo svenevole con una signorina smancerosa, magrolina, fresca come una gardenia.

Lui, il bersagliere dalla penna spezzata, era solo, solo, solo.

« Signor conte, signora contessa, signor commendatore, signor usuriere dal *trabucos*, signor giovanottone dal collarino *ultra-pshutt*, signorina gardenia, andiamo a fare una bella ovazione al soldatino sudicio che torna dalla guerra e sta solo, solo, solo! *Ad firmandum cor sincerum, sola fides sufficit* ».

« Siamo andati, siamo andate quando ci fu la Messa di suffragio per le anime dei militari morti; siamo andati, siamo andate quando hanno recitato il discorso sugli eroi; siamo andati, siamo andate quando hanno distribuito le medaglie agli eroi. Abbiamo *tricoté* i berrettoni per l'inverno e le zanzariere per l'estate ».

« Allora su voi, da bravi, bambini, bei *bebè* dalle brachesse olandesi, andiamo a fargli festa, e belle carezze, e belle caròle attorno al bersagliere! battete le piccole manine, gridate con le argentee voci: Evviva! Non venite, graziosi *bebè*? Perchè? Non è questo il *soldatin che va alla guerra, mangia, beve e dorme in terra?* È sudicio? è scarmigliato? Già, non ha usato lo *shampooing!* Orribili insetti si infiltrano in chi dorme sulla nuda terra! È terreo? Effetto dell'acqua di Marsa-Susa. Ha gli occhi che fanno paura? Effetto di Saf-saf ».

***

Ma ecco fra l'intreccio dei binari; precipita, si arresta il diretto.

— Linea Bologna-Milano! — si sente chiamare.

Dagli sportelli di prima classe qualche piedino vezzoso appare. Deliziosi visetti scrutano. Altre valigette, altri fiori, altre piume, altri *bebè*, altri cagnolini in braccio. V'è chi scende, v'è chi sale. « Oh, signor conte, signora contessa! ».

— Ma cosa fa quel militare, laggiù in coda...! — io sento gridare.

Due, tre guardie si precipitano, fermano il bersagliere che già è salito, a metà, e lo fanno scendere.

— Ma c'è la terza! — protesta il bersagliere.

— C'è la terza; ma non sapete che voialtri militari non potete viaggiare coi diretti?

— Ma se ho scritto a casa che arrivavo stasera!

— Ma se ha scritto a casa, torni a riscrivere: arriverà domani sera! Presto presto! — Si ribattono gli sportelli, il diretto è partito. Il bersagliere è rimasto a terra.

Sono rimasto a terra anch'io.

Vedo il bersagliere, con la sua bandierina sull'elmo, trapassato dalla pallottola Mauser, che segue il berretto granata del signor capo stazione, in grande stiffelius.

— Ma lo sanno — dice il signor capo senza piegare la direzione nè del suo naso nè l'ala del suo berretto — lo sanno bene che loro militari non possono viaggiare nei diretti.

« Oh, signor capo, faccia viaggiare il soldato, reduce dalla guerra, aspettato da sua madre, lo faccia viaggiare non soltanto in diretto, ma in prima classe. Chi lo vieta? Il regolamento? Ma il regolamento non è la legge; è la orribile burocrazia. Santa invece è la legge; umana e pia è la legge! E quando la legge ci comanderà di morire per la patria, come potremo noi ripetere i versi del poeta: *Dic, hospes, Spartae te hic nos vidisse iacentes Dum sanctis patriae legibus obsequimur?* Come potrà, signor capo? ».

Ah, il signor capo non capisce il latino!

***

Ho seguito il militare in quella città dove avevo deliberato di non metter più piede. Perchè? Non so. Avrei voluto parlare al soldato, confortarlo e non lo feci. Perchè? non lo so. Mi pareva che avesse dovuto dirmi tristi, amare cose, e non avrei saputo che cosa rispondere. Io sono molto timido.

Lo seguii tuttavia.

Andava a capo chino, avvilito. Le automobili erano partite. I fiaccherai non degnavano di offrire la loro vettura al soldato troppo in brandelli.

Due o tre luridi ragazzacci, qualche megera, gli si offriva per indicargli una bettola, un luogo dove riposare.

Ma lui faceva gesti larghi di rifiuto: — *Mafisc!*

Si fermò ad una porticina dove era scritto: Trattoria. Esitò, ed infine entrò. Entrai anch'io.

Era già mezzodì: la trattoria dai tavoli stretti e dalle tovaglie vinose, era stipata di avventori: odori di pesce fritto, di ragù, di gente in maniche di camicia, di camerieri, unti, ma in *frac* (perchè quella città è l'Ostenda d'Italia), si avventavano alle nari.

Trovammo un po' di posto presso un tavolo dove erano due preti.

Ci furono finalmente messi innanzi tovaglioli con impronte di altre bocche: pane e vino; poi il cameriere recitò la lista delle vivande nel più orribile gergone poliglotto: «maccheroni al *graten*, *guylasch*, *patate mâchés*, *entrecôts*»; perchè l'Ostenda d'Italia è una città poliglotta d'estate.

— Presto, militare, perchè c'è molta gente da servire.

Venne portato non so quale cibreo, ed il militare mangiava lento e svogliato in tristezza di cuore.

Nemmeno i due preti badavano a lui, e la bandierina era invano affissa sull'elmetto. Un fremito, un singulto d'affetto per quella bandierina mi agitava. Ma i due preti non la osservarono.

L'un prete era poderoso, giovane. L'altro era un grosso uomo d'un bel colore biondiccio e il sudore cadeva per suo conto, dalle rotonde gote, sul collare. Con mossa automatica del tovagliolo il prete asciugava il sudore, e scacciava le mosche. Una grave questione, ma pacifica, era intavolata fra i due.

— *Com' vala sta fazzenda* — diceva con voce in falsetto il prete color carota — che *se me*, che se io mangio tagliatelle sottili, sento un umore, se mangio tagliatelle larghe ne sento un altro?

Il prete nero sosteneva con voce profonda che ciò proveniva da speciali nervi gustatori che Dio faceva entrare in funzione per gustare le tagliatelle strette; mentre le papille per gustare le tagliatelle larghe rimanevano in riposo.

Ma il prete rosso in questa faccenda delle tagliatelle era d'opinione che Dio non ci entrasse; ma piuttosto la cuoca ed il cuoco, il tagliere e la coltella. Essi non si accordarono nella metafisica della questione, ma si accordarono nella parte fisica o sperimentale, cioè seguitarono ad ordinare diversi piatti di tagliatelle larghe, alternate con tagliatelle strette.

***

Un'afa pesante gravava nell'osteria. S'era levato quel feroce vento garbino: il *ghibli*. Il soldato partì. Io ero in uno stato di depressione enorme: la gente era sfollata.

— Avete una camera per riposare un po'? — domandai al l'ostiere.

Avevano una piccola camera.

La festa della mamma
(sogno d'un pomeriggio d'estate).

Non è oggi il 15 luglio? Non è il giorno della mamma? Io le porterò di bei dolci, i più fini che troverò. Non sarà come quell'anno che io giunsi in ritardo; ed io avevo per mano il mio bambino affinchè venisse anche lui alla festa; e così si ricordasse della madre mia. Povero bambino! Era tutto pallido, tutto vestito di bianco; ma i suoi occhi erano attoniti e le sue scarpe erano vecchie, slabbrate, senza tacchi...

Sì, sì, ora ricordo: fu il calzolaio: aveva promesso le scarpe nuove, e non le portò. Con la scusa che sono poveri operai, si mangiano la parola, questa miserabile gente, per un centesimo di più di guadagno! Non le aveva neppur cominciate, le scarpe! E partimmo così in ritardo. Vederlo pallido così, povero bimbo, e trascinare quella specie di ciabatte, mi dava una irritazione sorda, insensata.

— Ma sta ritto almeno! — diceva.

La città era in festa. Passavano altri bimbi, fiorenti, gai, con le scarpe nuove. — Ma sta ritto almeno! — E..., e lo toccai appena; ma feci atto di percuoterlo lì, fra la gente.

Lui si fermò lì, fra la gente, avvilito. Il mazzo dei fiori per la nonna, gli cadde.

— Su, su via, sii buono. Lo sai che bisogna camminare dritti, forti, fra la gente, e con la testa alta! Ora ti comprerò molti dolci.

Era tardi, e lui camminava senza avvedersi della sua goffagine, trascinando quelle orribili scarpe senza tacco, che lo facevano sembrare anche più piccino. Quelle abbominevoli scarpe mi plasmavano nel cervello l'idea fissa d'una miseria ereditaria, inguaribile.

La pasticceria era piena di gente, sul mezzodì.

— Su, entra. Compriamo i dolci...

— Non mi arrischio...

— Non ti arrischi? Non ti arrischi?

Avere dei figliuoli che non s'arrischiano! — Ma che sono gli altri uomini? Ma non sai che non arrischiare, che aver temenza degli altri uomini, è la maggior condanna pei nati sulla terra?

Era mezzodì, oramai, quando arrivammo; e la mamma era vestita a festa:

— Benvenuti, benvenuti, disse sorridendo dal limitare. — Ancora un altro po' e non vi aspettavo più. Passata la festa, gabbato lo santo.

Ma ora non sarà il santo gabbato: è il primo mattino: questa è ben la città, io non mancherò al giorno della festa!

***

Il mercato era pieno: io ero ricco, adesso: io ora potevo comperare per la festa della mamma le più belle pesche del mercato.

Le più belle pesche del mercato erano vendute: le aveva comperate tutte quel signore, quel signore, impassibile sulla sua automobile. Ebbi una gran voglia di scagliarmi contro, tanto più

che io lo conoscevo da bambino, e lui conosceva me: mai però ci eravamo salutati.

Io ero ricco, ma a piedi; lui era ricco, ma in automobile.

No, non adiriamoci — dissi fra me — oggi è il santo giorno della mamma. Compererò le pesche meno belle; compererò questa bella anguria. Essa piace molto alla mamma.

— Non avete servo che vi porti queste cose? — chiese la venditrice.

No, non ho servo... Io ero ricco, ma senza servi. Porterò io. Ora comprerò i dolci: i più fini, e squisiti, a qualunque prezzo, perchè io sono molto ricco.

Ma la pasticceria è ingombra. Quante dame delicate, vestite di velo, con le mani d'ambra, che succhiano *fondants*, e ingombrano tutto il posto davanti le vetrine dei dolci. Sono tutte smancerose, tutte altere; e quanti gentiluomini con quelle dame, e nessuno si muove per farmi posto. Sì, io sono ricco; ma i miei abiti in verità sono dimessi: tuttavia il dolciere mi servirà con garbo e cortesia lo stesso, io spero. Siamo della stessa città, e mi conosce.

Lo chiamai amichevolmente per nome. Oggi è la festa della mamma. Datemi di bei dolci. Non mi ha udito; ma mi ha visto. Sì bene, mi ha visto ed udito; e mi prega di non ingombrare le sue vetrine coi miei grossolani involti.

Servitemi presto.

Presto non posso. Prima vi sono tutte quelle dame e quei gentiluomini.

Ma non eravate voi un buon democratico?

Io sono sempre democratico, e firmo ancora i manifesti democratici, ma quando lavoro in denaro, in denaro — capite — in quel momento nessuno più è democratico.

Molti di quei gentiluomini erano della stessa mia città: io conosco il loro volto e la loro storia, ed essi conoscono la mia: ma non ci siamo mai salutati! Un abisso ci divide. I loro antenati, i loro padri non hanno però maneggiato la spada e i libri dei sapienti. I figli — quelli lì — son poi andati dai fini negozianti di mode e costoro con belli abiti li hanno armati cavalieri. Quelle dame! Hanno posato sulle vetrine dei dolci le loro filotee, i loro libri d'avorio della messa. Pie dame senza evangelo! Un impeto di follia mi vinse.

Via, non arrabbiamoci, oggi: oggi è la festa della mamma! Non entriamo nella sua casa con la fronte ottenebrata. Ecco il dolciere viene finalmente a me. Comperiamo quello che gli piace di darci. Quanto tempo mi hanno fatto attendere!

***

È ben tardi oramai. Il sole cade a piombo sulle vie affocate. Perchè tutte le vie sono ora deserte? Tutta la gente è sparita? Io non mi ricordo più le vie: io mi sono smarrito fra il dedalo delle vie. Sono molti anni che manco da questa città; hanno edificato molti quartieri nuovi che non riconosco più: quartieri nuovi stupidamente lucidi, con mostruosi disegni floreali, con bassorilievi di sfingi feroci e leoni. Qui abita la mamma. No, non è qui: qui io cercai, già da tempo, un appartamento per la mamma, in uno di questi piani a terreno accanto a questi giardini, perchè la mamma non può salire

troppe scale. Ma il costruttore ovvero padrone delle case floreali, domandò un'enorme pigione. Io ero ricco, ma non così da poter pagare quell'enorme pigione. No, non è nei quartieri nuovi, è nei vecchi poveri quartieri che la mamma abita. Quel nuovo lucido e freddo, non le piaceva.

Il sole è ardente, le vie deserte: un'enorme angoscia mi prende. Io ho smarrito la via. Io non mi ricordo più dove la mamma abita. Ma dove? Ma dove?

A quest'ora ella attende: la mensa è preparata, tutta candida, con le vecchie care stoviglie: ha colato il brodo nella piccola pentola. L'arrosto col rosmarino, sullo spiedo, è a buon punto. E il fuoco langue. Ora il fuoco è spento sul focolare. L'ora è passata. Non mi aspetta più la mamma. Io corro, cercando per le vie. In quale casa abita la mamma? I doni del giorno natale mi pesano sulle braccia: io vorrei correre più veloce per le vie; ma, non so come, un grave mantello nero mi cade giù dalle spalle; io lo raccolgo ed esso cade, qualcosa che bene non so che sia, lo trattiene per terra e mi trattiene, e l'ansia cresce. Un pauroso drappo nero, orlato d'argento.

⁂

Ah, ecco ecco, l'antica casa degli avi, della buona avola mia, che conosceva l'evangelo di Cristo. La casa fu venduta, sì è vero, molti anni addietro: ma poi io sono diventato ricco e assai rinomato, e l'ho ricomprata, l'ho riscattata, e ho fatto fare dentro un giardino un *hortus conclusus*, tutto profumato di gelsomino e di erba cedrina: con una bella loggia per la mamma.

Io percossi allora contro il portone chiuso.

Esso si aprì, infine: rividi, piangendo, il cortiletto dove mi trastullai da bambino. Mi pareva che dovesse essere più grande! Ed ecco apparire il volto enorme rosso dell'usuriere che aveva comperato la casa. Quel volto tondo occupava tutto l'atrio. I suoi piccoli occhi fiammegiavano. Era ancora sua la casa! L'aveva comperata per niente tanti anni fa, sì, è vero: ma non l'avrebbe rivenduta a nessun prezzo. Ero pazzo io! La casa non era mia! E batteva sui libri censuali dove era inscritta la sua proprietà; ed i notai fiscali mi ridevano in faccia.

⁂

Forse quelle povere donnette che vanno ancora piamente in chiesa ora che il sole cala ed è vespero, qualcosa ne sanno dove abita mia madre!

Quante volte nel dolce mese di maggio io giunsi in quella città, e bussai alla porta della casa; non c'era in casa la mamma; e donne del vicinato dicevano che era andata alla chiesa: la ritrovava in chiesa, lì presso, col capo soave chiuso nel suo nero scialle: mese di maggio, mese della madre gloriosa di Dio; dolci preghiere; profumo tenero di primavera, di viole a ciocche, di viole mammole e di erba cedrina sopra gli altari.

Forse è lì che la ritroverò ancora! La vecchia chiesa io la ritrovai: la cupa sua fronte si elevò davanti a me; ma i suoi gravi portoni erano chiusi.

E allora stupii e — come una gran luce — mi ricordai che un triste giorno d'inverno sul pavimento di quella chiesa fu posata una bara con quattro ceri intorno e un drappo nero orlato d'argento era steso per terra!

***

Mi destai in quella stanzetta afosa d'albergo! Era il vespero del giorno d'estate, giorno natale della mamma.

Lagrimavo così, ma dolcemente.

Più grave, forse, che l'afa del garbino, era stata l'angoscia del sogno.

Non rammenti più? — dissi a me stesso. — Da due anni ella non è più. Case, madre, tutto perduto, disperso. Tu non comprerai più le pesche ed i dolci per il giorno natale, come nessuno più ripeterà il nome del tuo battesimo.

Ma chi lo sa perchè? Io non ero triste dopo tanta angoscia durata nel lungo sogno. Ora a me pareva di vedere mia madre, assunta gloriosamente in cielo, ed era regale e splendente come si legge nei grandi nostri poeti, come si vede nei quadri dei nostri grandi pittori.

Io fissai la mia mente stanca e, cosa incredibile, non vidi più la linea che divide la morte dalla vita. Ed allora ebbi il senso che la vita fosse una continuità grande non limitata dalla morte. E quando io verrò a te, tu forse mi verrai incontro sul limitare e mi dirai tu ancora pel dolce nome: Benvenuto!

Dunque rondini, addio!

Mi sono accorto — lì, nella stanza dell'ostiere, dopo il doloroso sogno — che l'abbonamento ferroviario era già scaduto. Questa cosa è molto dolorosa perchè adesso dovrò fermarmi.

Dove andrò adesso?

Ho considerato intensamente ed ho riconosciuto che nella superficie così vasta del mondo non c'è luogo dove desidererei di sostare! Ora mi sembrano molto felici quelli che posseggono, almeno nella loro mente, un luogo qualsiasi dove sostare volentieri. V'è il cimitero, voi dite: ma non mi lusinga.

Piccola casetta di Bellaria, non lagrimare! Io ti devo dire una verità amara: Io non ti amo più!

E pensare che quando nove anni fa ti fabbricai con quei piccoli risparmi, mi pareva che i mattoni che si posavano sui mattoni cementassero anche una mia piccola felicità con un piccolo sole autunnale! Ed io dicevo al buon mastro: «fammi le mura ben grosse, ben solide». Ora io dico: casetta perchè non crolli, tu? piccola casa sul mare, perchè non ti venne l'eccellente idea di crollare quando è venuto quell'uomo nero del fisco? L'uomo del fisco che guardava e diceva: «Ma questa casa è una fortezza, un mastio, una rocca! Lei ha fabbricato senza risparmio! Oh, anche belle pitture! E quell'individuo lassù, sul soffitto, col cappuccio e una rosa in mano, chi è?»

«Dante!», risposi io, pensandomi con quel nome di commuovere il cuore del fisco.

Ma l'uomo del fisco piegò in giù le labbra come per dire: « che lusso! »

Perchè non crollasti quel giorno, piccola casa? Soffitto con Dante dipinto, perchè non precipitasti?

Io la fabbricai la piccola casetta — sì è vero — per mia pace e de' miei, e questo è un lusso, lo riconosco: ma anche per ricoverare vecchie cose, vecchie masserizie, errabonde come me per tanti anni; le quali mi pareva che domandassero, anche esse, pace ed asilo. Le ho ricoverate nella casetta, sì che la camera da letto sembra quasi una bottega da rigattiere!

Ma quando di luglio, alle quattro del mattino, spalancavo gli scuri, e dalla gran finestra entrava, io non so bene, se la luce dei pianeti e delle stelle o del nuovo dì, e poi il fiammeggiare dell'aurora dal mare, era una gran letizia, una gran frescura: e, nel silenzio profondo, io udiva un bisbigliare tenue: « ringraziamenti! »

Ringraziamenti! dicevano le vecchie cose.

Levava io a pena la testa dal capezzale, e vedeva il sole che si allungava per istaccarsi dall'azzurro del mare: e subito, da così lontano, mandava già pennellate d'oro su le pareti.

Dicevano le vecchie cose: « Io sono la piccola Madonna che per sette anni fui appesa sopra il tuo letticciolo in collegio; io sono il macro e ardente professor Politeo dalla pupilla ironica; io sono il professor Carducci, leone doloroso; io sono la prima scarpetta di Titì (l'altra scarpetta andò perduta; chi sa dove sarà); io sono la rossa santacroce che la mamma tua trapunse quand'era giovinetta (mi sembrano macchie di sangue del suo cuore!); noi siamo i libri di medicina e di legge dei vecchi tuoi. Fa conto, figliuolo, di essere barone o marchese! »

« E noi siamo due sciabole arrugginite, ed un balteo del Quarantotto! Fa conto, figliuolo, di essere cavaliere! »

« Io sono la madia del pane, quando si faceva il pane in casa! »

Aprivo anche l'altra grande finestra che guarda verso il sole quando tramonta; e si vedeva, nel cielo di perla ancora, declinare giù la falcata luna. Pareva che la Madonna azzurra, che è sopra il letto, ora navigasse col piè posato sull'arco della luna. E la frescura dei campi, salendo, dicea: « Noi siamo la giovinezza che non tramonta! »

Anche per ricoverare queste masserizie io edificai la casetta sul mare.

— Ma questo è il lusso dei lussi — diceva l'uomo del fisco, puntando l'indice sulla fronte. — Questo è il superfluo dei superflui!

O uomo lugubre del fisco, lusso tu chiami il culto delle memorie? della famiglia? dei poveri morti? Sai tu quanto se ne avvantaggia la patria?

Ma l'uomo del fisco non conosceva la patria meglio di Dante.

— Io non la tasserò mai bastantemente questa casetta! — mi disse, e mantenne la parola.

Ah, dolce casetta, perchè non poter fare come la Madonna di Loreto, che quando vide la sua casa profanata da scherani e rei uomini, ordinò agli angioli di trasportarla di là dal mare? E vi sono di quelli che deridono la leggenda pia e bella della Santa Casa di Loreto!

Poi altre cose sono sopraggiunte in questi ultimi anni oltre all'uomo del fisco, cose reali e cose fantastiche, che seguitano ancora a ballare nella mente: sono tutte imagini che non stanno ferme. Appena elle si fermano un po' quando fugge il treno. E poi viene avanti quel povero piccino che correva nella sua dolce infanzia per le stanze della casetta: la sua casetta! Ora pende immobile e come tetro da un ritratto della parete; e il sole invano lo percuote. Quali cose tristi, o mio piccino, hanno fermato il tuo tenero riso? Ho l'impressione di un gran tradimento intorno a me. Ma davanti a me cammina Cristo, e quelle sue folli parole: « Lascia tutto, butta via tutto! » mi hanno inebriato di una nuova passione: « non fabbricare qui nulla — dice Cristo —: non essere proprietario di nulla; non essere iscritto in nessun registro! Allora non avvengono più tradimenti; allora si cammina leggeri ».

Invece io per effetto di quella casetta sono proprietario, e sono inscritto fra i proprietari del mondo. Ma noi non siamo proprietari di nulla!

Ma pensare che bizzarra cosa! Fino a un certo tempo noi lavoriamo per legarci alla vita, fabbrichiamo case, compriamo terre, piantiamo alberi, piantiamo figliuoli, e con che entusiasmo! Poi viene un momento che desideriamo di essere slegati. Allora si comprende, e ci si meraviglia! Ma, dunque, noi possedevamo un'enorme provvista di volontà di vivere! Dove era? Per fortuna che questo desiderio di essere slegati dalla vita viene a pochi, se no sarebbe un affare serio, anche per il fisco. Tutti andremmo dietro a Cristo.

Mi era grave, per tutti questi motivi, ritornare alla casetta di Bellaria. Eppure era necessario. D'altra parte in quella città non volevo rimanere.

Ecco che mi balenò una nuova idea: andremo a Bellaria lentamente, con un lungo giro. Andrò prima a San Mauro. Il dottor Grigioni, che è medico di San Mauro, mi ha più volte fatto invito per lettera di andarlo a trovare e visitare una sua raccolta di cose del Pascoli. Un uomo che ha raccolto con amore le cose del povero Pascoli, deve essere necessariamente un uomo fornito di quella grazia (mi pare che si chiamino *grazie* i doni di Dio), di quella grazia che è la bontà. E come medico, certamente deve essere un filosofo: ma filosofo di quella filosofia che è diversa da quella delle scuole, la quale muta come la moda delle donne: filosofia basata sull'uomo, che non muta. Sarà un uomo venerando, con una gran barba...

Così lasciai l'albergo della città a me dolorosa, e mi trovai in piazza che era primo mattino. Cominciavano a venire le prime vetture da nolo. Ne noleggiai una.

Il giro per San Mauro importava parecchi chilometri di più; e il vetturale fece valere i diritti dell'Ostenda d'Italia per domandarmi venti lire; e infine si arrese per diciotto, perchè io ero io; ma non lo dicessi a nessuno che veniva per così poco.

Ed ecco càpita lì, tutto trafelato, un grosso prete. E si spiegò: egli doveva recarsi al mercato, a Savignano, ed aveva perso la prima corsa del treno delle quattro e mezzo. Si offrì, poi insistè per salire

anche lui. Avrebbe contribuito per due lire al nolo della vettura; poi due e mezzo. Arrivò sino a tre lire. Ma io sempre di no con la testa.

— Capisce — diceva — che ho affari urgenti al mercato?

Ma io sempre di no con la testa.

— Ah, non capisce?

Quando il prete vide che a nessun patto io ero disposto a farlo salire, si sfogò col fiaccheraio, in dialetto:

— S'è fatto un mondo così superbioso, così aristocratico con questi forestieri, che l'è una vergogna! Ma non ci si stava bene in due?

E indicava i quattro cuscini, che io mi ostinavo ad occupare da solo.

« Prete, prete, egli è che io poco amo i laici che vanno al mercato; figurarsi poi i chierici! »

Ed il prete rimase lì, sulla piazza, a querelarsi contro l'aristocrazia.

Il mattino era ancor fresco.

Passò il borgo di S. Giuliano, passarono le Celle, dove è il Cimitero. Me ne accorsi dal rumore delle ruote sul passaggio a livello. Allora soltanto levai la mano dagli occhi.

***

Per la via della campagna, bianca di polvere, scendevano alla città, festosamente, tumultuosamente, baroccini, contadini, coi cesti delle verdure, del pollame, delle uova, delle frutta.

Garrivano in alto le rondini.

Ogni tanto qualche fischio, lungo, di trebbiatrice; presso le aie, vampate calde di spighe sgranate. Dietro gli olmi, saliva la linea del mare: qualche vela sospesa. Riudivo con effetto di incantesimo, al passare dei passanti, il suono del dialetto dell'infanzia. Mi pareva a quei suoni di vedere i miei morti antichi. « Come mai perdura — io mi domandava — tanta letizia nel mondo? » Ma le rondini garrivano più forte. Mi affissai in quel garrire delle rondini, e ripetei anch'io, non so come, le parole del poeta:

Dunque rondini, rondini, addio.

Oh, buon poeta! Eri tu che mi prestavi dalla tomba la tua cantilena:

Ma saranno pur gli stessi voli;
Ma saranno pur gli stessi gridi;
Ma saran pur gli stessi nidi,
Risarà tutto quello che fu.

Una monotona cantilena in verità. Ma le cantilene dei poeti bisogna controllarle buttandole contro il sole, contro le tombe, contro l'avvenire, contro le rondini. E se queste cose rispondono, allora le cantilene più disadorne sono veramente adorne.

Chi sono i Poeti? Sono i soli fra gli uomini che parlano dopo la morte. Oh, grande, vera aristocrazia!

Dunque, rondini, rondini, addio! cioè: addio, dolce vita!

E poi, ripensandoci e come eccitato da quel garrire che accompagnava sopra la mia testa l'andare traballante della vettura, mi pareva che anche un altro poeta avesse così, con quel « dunque », preso commiato dalla vita.

E cercavo chi altri disse così; e girando lo sguardo, mi si presentò nella purità del cielo la linea cinerea dei monti lontani del Montefeltro. Guglie, punte, frastagli che conducono su nell'alto Appennino. Ecco la Vernia! — San Francesco disse così! — esclamai. — San Francesco partendosi dalla Vernia, piena di rondini, dice così: « Dunque addio, addio, addio! Io me ne parto con fra Leone, pecorella di Dio, e qui non farò più ritorno. Addio, addio, addio! Addio tutti: addio rondini, addio Monte degli Angioli, monte pingue, monte coagulato, restati in pace che mai più ci rivedremo! »

Ma il fiaccheraio ruppe l'incanto: si fermò ad una bottega su la via, da cui pendeva una frasca.

— Se permette — disse — mi rinfresco la gola, — e balzò di cassetta, e poi stava lì sull'uscio dell'osteria centellinando da un boccaletto di coccio, in un bicchiere, un così splendente vino, con tanta gioia, con tanto sole in quel vino, che mi parve quasi natural cosa cominciare il giorno libando il vino. Se non fossi stato io più ebbro di lui, lo avrei imitato.

— Lo poteva prender su, pover *pritazz!* — disse.

Non risposi: se saliva il prete, non saliva San Francesco.

— Già che siamo sulla strada, — dissi io invece — vi volete fermare un poco alla Torre?

— Vuole andare a visitare le cantine della Torre? — ridomandò lui. — Ci va tanta gente. C'è una botte che è grande come una casa...

— Anzi non entreremo nè meno alla Torre. Basta che vi fermiate un po', e poi giriamo tutt'intorno di passo. La cosa farà piacere anche a questa vostra bestia, che mi pare non abbia troppa volontà di andare... — conclusi innocentemente.

Scattò. Questo io non lo dovevo dire. Era una bestia eroica la sua. « Di un sentimento, che nemmeno un cristiano! Sa lei quante miglia passano, adesso, con la stagione dei bagni, sotto le sue zampe? E senza mai alzare la frusta e senza biada! Che vale — del resto — farci delle spese? Già, finita la stagione, tutte queste povere bestie da piazza sono destinate al pelatoio. È il gran sentimento che ha! » — urlò infine verso di me levando la palma della grossa mano, e: « Va là, Filopanti! » urlò poi verso la bestia; e subito le quattro gambe ballerine della bestia affrettarono premurosamente il loro ritmo.

— Vede?

— Vedo. E vedo anche — ma non lo dissi — che se tu, disgraziata bestia che porti così eroico nome, non fossi nata eroica, avresti la consolazione di gustare un po' di biada prima di andare al pelatoio.

•

L'alloro ed il cipresso.

Eravamo giunti alla Torre.

Un gran cancello signorile, un viale, un rettilineo, sparso di bianco lapillo: il viale taglia un gran parco folto; in fondo c'è un palazzo massiccio: ha sapore di Settecento, di chiesa, di nobiltà di chiesa; è un po' tetro: è tutto chiuso.

Stemmo un po' lì, e poi dissi di girare attorno.

Si girò attorno: dietro il palazzone, vi sono le fattorie, uno *châlet* tutto coperto di rose, una villa ridente. È una grande azienda, oggi, la Torre.

« La Torre! la Torre! la Torre! » Questo nome è un'ossessione. Si trova da per tutto nelle poesie del Pascoli. Questo nome, e basta! Non sanno tutti gli uomini che cosa è la Torre?

Era un bel mattino d'estate: un uomo partì dalla Torre: baciò i suoi piccini: erano tanti piccini. Andava a Cesena per affari. Sarebbe tornato la sera: ai bimbi avrebbe portato bei doni; alle bimbe belle bambole.

Andò, tornò. Al ritorno gli fracassarono la testa. Perchè? Chi lo sa perchè? che cosa importa sapere perchè? Quando noi sappiamo che quell'uomo era un uomo retto e giusto, non importa sapere altro. Gli fu fracassata la testa. Chi fa il processo alle tenebre? Sono gli uomini di roba lunga, quelli dei Tribunali, che hanno per ufficio di fare i processi alle tenebre.

Poi la moglie dell'assassinato stava smemorata sul greppo della Torre — quello che era lì davanti a me —: ella guardava la immota, la immensa serenità del cielo nelle estive sere: ogni tanto, ogni tanto il cielo corruscava una vampa di fuoco: erano i lampi di caldo. Un piccolo bambino le era accanto, quegli che fu poi Giovanni Pascoli. Guardava anche lui i lampi di caldo: parevano quei lampi come la pupilla del cielo che scatta anche nell'immensa serenità dell'estiva sera, come per dire: « ricorda, o dolce futuro poeta, che dovunque, in terra e in cielo, è guerra e ferocia ».

Poi dissero a quella donna: « Il vostro uomo fu ucciso, e ciò è spiacevole. Ma voi e questi vostri bimbi che state a far qui? Qui siete di troppo, alla Torre. Avete la casa vostra a San Mauro. Via, andate alla vostra casa. Vi ritirate quieti e parlate poco. V'è gente esaltata d'intorno e di sangue caldo, e come ha ucciso una volta, può uccidere due ».

Andarono. In un *fiacre* furono caricati: i piccini otto; la madre nove. Questo fu per settembre, il giorno della Madonna. C'era a San Mauro gran festa e sparavano i mortaletti. Passò la carrozza coi figli e la donna dell'assassinato. Un uomo del popolo quando la carrozza lugubre passò, disse: *Ve' un nid ad farlott!* Poi venne l'inverno: e la madre faceva in silenzio i piccoli abiti di lana coi grossi ferri: ma non li potè terminare perchè morì: poi, poi cominciarono a morire i figli, poi fu venduta la casa, poi fu dispersa la famiglia, poi un dio, certamente, adottò uno di quegli orfani, e questi fu Giovanni Pascoli, gran poeta, il quale amò i *farlott*, le rondini. Rideva lagrimando quando vedeva un nido.

Ora bisogna bene che io dica per quale ragione mi sono soffermato qui alla Torre come in luogo di devoto peregrinaggio.

Guardavo il greppo della Torre. Sentivo l'aria del mare battere i vertici dei grandi pioppi argentini: vedevo le querce chinare la

gran fronte scura e pensosa; dai campi saliva il caldo odore dell'estate: un brivido era nel mio cuore.

Ma in verità questo brivido deve essere passato altresì anche nel cuore di molti. Perchè, in verità, come si potrebbe spiegare per altra via il miracolo di un uomo come Giovanni Pascoli, un solitario professore di latino e di greco, un po' grigio oramai, che viveva con le sue due sorelle, con un cespo di erba cedrina per memoria della mamma, con un cane; e un giorno gli entra, annunziatrice, la Gloria in casa, offre la immortale corona, e dice: « Questa è tua » E Gabriele d'Annunzio, bello, dispietato, marmoreo come Dioniso, fra le baccanti e i sileni fra cui vive, strappa il superbo alloro e spontaneamente lo offre a quel solitario, e dice: « Questa rama immortale è anche tua, o fratello ». Come è avvenuto il miracolo?

Perchè Giovanni Pascoli fu adottato da un qualche iddio come figlio.

E se alcun dirà che io parlo di Giovanni Pascoli con parole che sanno di soverchio, io risponderò che non è vero. Anzi io dirò che quando Giovanni Pascoli introdusse gli uomini nei suoi canti, e disse con voce lagrimosa: « uomini amatevi, uomini fatevi le belle carezze, uomini date il pane all'uomo », quando rappresentò un'umanità fornita di coscienza, io non ho nè amato nè ammirato Giovanni Pascoli. Lui ben era sincero, lui bene doveva inebriarsi in questa fede negli uomini per trovare l'equilibrio della vita massacrata, lui bene doveva credere che un giorno la candida Pace, « la siderea Giustizia sarebbe discesa su la terra », dove la Giustizia degli uomini di roba lunga lasciò impuniti gli uccisori di suo padre. Ma non è vero che egli perdonò agli uccisori. Sognò un'umanità irreale, cioè senza uccisori: e sognò per aver forza per vivere.

E quando seppi che Giovanni Pascoli accettò di farsi coprire con il manto accademico, a me non piacque, e non lo amai.

E quando vidi Giovanni Pascoli tanto affliggersi e tanto eccitarsi per quello che si criticava di lui, più mi spiacque.

Ma io dico che egli fu figlio di un qualche iddio; io dico che un dio lo guidò. La sua mite, quasi lieta anima balenò ben terribile! E ciò fu sentito dagli uomini, come ho detto. Perchè quale canto, o poeta, è più tragico di quel tuo primo piccolo idillico canto senza uomini, senza Eros, il generatore degli uomini? Cantavi le rondini, i nidi, l'erba aloisia, le stelle, i pianeti, le rose, i nidi, cose minime e immense, ma non nominasti gli uomini; ma con un tremito, tu, poeta, con uno stupore sacro, con parola pavida, con procedere sgomento quasi che tu paventassi di svegliare la Gorgona feroce ed orrenda, la Sfinge sepolta enorme, la Natura implacabile divoratrice. Anzi tu la lodavi, questa Natura, nell'ape, nelle rose, nelle rondini, nelle stelle: la dicevi pietosa e buona. Ed il tuo canto era simile al sussurro delle andrene sopra la tomba della fanciulla che tu vedi sotto terra con le braccia incrociate, che tu chiami beata, perchè è *pura di vite create a morire*. Ma tu non nominasti gli uomini. Quale tragico canto è più pauroso del tuo breve canto, tutto sorriso dal sole, tutto pieno di fiori?

Certamente gli uomini sentirono il brivido che era in quei tenui versi; certamente, leggendo, qualcuno sospirò come te, pregando l'avvento del gran sogno: « Venga il regno di Dio sulla terra! » Certa-

mente qualcuno sentì l'immane tuo sforzo, o Poeta, di rendere con la parola l'inesprimibile. Allora tu fosti proclamato poeta. E se qualcuno dei critici raccattò poi i frantumi della tua lima d'oro, spezzata nell'enorme lavoro, perchè eccitarti o sdegnarti? non ti doveva bastare, o Poeta, che Pan, l'Arcade immenso, approvasse il tuo canto?

Ecco perchè io mi fermai a lungo, come in luogo di pio peregrinaggio, attorno alla gran fattoria della Torre, il luogo ove nacque il suo dolore ed il suo canto.

Ma il fiaccheraio era tediato di quella troppo lunga mia sosta. Io tacevo. Ma non taceva la sua anima romagnola. Quella gran villa chiusa, tutta proprietà di uno solo... e lui doveva pagare l'affitto per due buchi di camere! Ciò lo esasperava.

Gli dissi infine che si poteva avviare verso San Mauro.

Si avviò. Ma la sua anima rimaneva esasperata. — Guarda qua! guarda là! — diceva ogni tanto.

Dovunque si volgesse lo sguardo, erano tutte fattorie della Torre: pingui campi: gran verde, su dalla terra nera: case coloniche grandi, fra pagliai giganteschi; melograni rossi, eliotropi gialli, tutti i fiori della fiammante estate! E sul fronte di ogni casa, era il sigillo marmoreo del padrone: lo stemma di casa Torlonia.

Non si poteva dar pace il fiaccheraio che tanta ricchezza fosse per uno solo.

Io gli parlai allora mansuetamente della vanità di così sterminata ricchezza. Lo assicurai che a me avrebbe fatto paura tanta ricchezza. A lui no! Poi gli parve che io lo beffassi; e perchè cercavo di persuaderlo che io non lo beffava, disse con disprezzo: — Lei svaria! — che vuol dire: « Lei va nelle nuvole ».

Strano! il principe Torlonia e questo miserabile vetturale — forse — hanno un punto di contatto: il disprezzo per gli uomini che vanno nelle nuvole! Eppure, se non fossero esistiti gli uomini che vanno nelle nuvole, voialtri non camminereste nè meno per terra; o camminereste ancora su quattro zampe!

Le casette basse di San Mauro ci vennero incontro. La vettura balzò sull'acciottolato. Entrammo nel borgo.

Ho bussato alla casa del dottor Grigioni.

L'arrivo inatteso di un forestiero che si presenta in carrozza, è un piccolo scompiglio nel ritmo semplice di una buona casa di villaggio. Io ne fui mortificato. La moglie del dottore, una giovane signora, che venne ad aprire, mi parve anche più mortificata di me: non so se più mortificata per l'assenza di un salotto in istile, oppure perchè il dottore non era in casa. Carlo non c'era. — Carlo non c'è! Oh, se avesse immaginato... Ma forse è ancora in paese. — Ed ella lanciò Eros, il figlioletto, a cercare se il babbo fosse nella farmacia. Lanciò anche Iris, la figlioletta.

Ma Iris tornò annunziando dolorosamente che nella rimessa non c'era più la bicicletta.

— Allora si vede che è andato per qualche visita d'urgenza, ma fra poco ritornerà.

La signora, quella buona piccola signora, con quella sua umile squillante voce candida, dal tipico accento romagnolo, parea come mandare messaggi aerei per la campagna: « Fa presto, Carlo! C'è qui quel signore tuo amico, che è venuto a trovarti ».

Mi proferì pavidamente di entrare. Io dissi che intanto sarei andato a vedere la casa del Pascoli...

— E intanto Carlo verrà, e tu Iris, e tu Eros, accompagnate il signore...

— Dove, mamma?

— Giù in fondo alla contrada, dove è la casa dove è nato il Pascoli...

— La casa del poeta! — esclamarono subito Iris ed Eros.

— Ma sì, la casa del poeta — disse la mamma.

Pregai che non si disturbassero: ma la signora mi fece osservare che era meglio vi fossi andato accompagnato; così i proprietari non avrebbero detto nulla.

— Tu, Iris, sai fare a dare qualche spiegazione...

Anche Eros sapeva fare.

— Bè, le darete un po' uno per uno.

Dunque andammo. E Iris ed Eros saltellavano davanti a me.

I calzolai del borgo, col deschetto fuori, battevano il cuoio su la pietra: un fornaio sfornava il pane, il pane a crocette caro al povero Pascoli: uomini e donne circondavano una di quelle zingaresche pesciaiuole di Bellaria: la quale si stava appollaiata, alta, sulle coffe del pesce, in vetta al suo baroccino sgangherato. Giovanissima ella era; ma garriva che facessero presto, garriva con violenza, chè il pesce si corrompe col sole. « E vi do, oggi, o popolo, da mangiare per niente! » dicea. Bene gli uomini le gettavano parole salaci. Ma ella teneva fronte a quei motti, e pur non cessava dal contare il rame ed il nichel sulle piccole palme, intrise d'alghe e di mare. — Va là, Marcon! — disse quand ebbe finito: e lanciò la sua rozza, disperata lei e la rozza, pel lungo viaggio nell'arsa campagna.

Poeta? che cosa suona Poeta e casa del Poeta fra questa gente?

L'ombra del fiaccheraio, allora, mi si appressò.

— Se lei — disse delicatamente, e con bel garbo — se lei si ferma molto per i suoi affari...

— Vi ho già detto che non ho affari...

— Insomma, per quello che ha da fare. Non voglio sapere i suoi interessi...

— Ebbene?

— Stacco la bestia, e lei poi mi trova qui all'osteria. Mangio un pezzo di pane...

— E pigliate un altro aperitivo. Va bene. Ed ecco il franco per l'aperitivo e pel pane. È questo che volevate dire?

Questa volta ci eravamo intesi: non però pienamente; chè lui parve dire: « lei ha l'aria di farmi una elemosina; invece è un franco di più che mi viene ». Comunque, lui si avviò verso l'osteria: io, preceduto da Iris e da Eros, andai alla casa del Poeta.

— Eccola là — disse Iris.

La casa natìa di Giovanni Pascoli è una casetta all'estremità del borgo, verso la campagna: è ad un solo piano; bianca, con le persiane verdi, i coppi spioventi: ma il giardino è grande all'interno.

Iris ed Eros quando ebbero detto: — La casa del Poeta! — naturalmente si fermarono.

La casetta era ancora, come una volta, circondata di fiori: erba cedrina, gerani, rose e poi un grande alloro cupo e scuro.

Lì, fra quei due bimbi, un po' incantati per la soggezione; e la gente della casa che andava, veniva, badava alle sue faccende sogguardandomi ogni tanto come si guarda un importuno, e quel cupo albero d'alloro... mi colse una gran depressione di spiriti.

Intanto un uomo era balzato dalla bicicletta.

— Il papà — dissero festosamente Iris ed Eros.

Era il dottor Grigioni: non un barbuto e grave uomo, ma un giovane uomo semplice, vivo, cortese.

Spiegò quel poco che c'era da spiegare.

Ma io sentivo che la depressione aumentava dentro di me. Il giardino pieno di fiori era triste ai miei occhi come il prato dell'asfodelo, per cui gli antichi imaginarono andare i morti; l'alloro aveva una immobilità cupa e dolente. Dove sei tu ippogrifo dalle briglie d'oro su cui volò il giovanetto nel suo gran sogno di vita? Casetta, nido di allodole fra il grano, triste tu mi apparivi come un nido abbandonato, flagellato dal rovaio.

— Andiamo, andiamo, dottore — dissi.

— Non vuol vedere il museo?

— Ah sì, ma non importa.

— Già che è qui...

Andammo a vedere il Museo. Esso è nel Municipio. Iris ed Eros furono mandati a prendere le chiavi. Andarono di corsa, ridenti. Il fiaccheraio beveva all'osteria: lo vidi beato, immoto, col rosso vino davanti.

Aprimmo il Municipio chiuso: entrammo.

Nel silenzio, nel sole, nel caldo chiuso della sala del Consiglio, dominava un'immensa fotografia, già sbiadita, grande come mezza parete, con una sfacciata cornice dorata: Giovanni Pascoli in toga ed ermellino: i suoi poveri baffi cadono già, la sua stanca persona cade giù.

Io volevo uscire, all'aperto; e lui, il dottore, voleva che almeno vedessi una cosa che giudicava di un certo interesse.

Perchè nel museo c'era ben poco: in uno scaffale le opere del Pascoli, rilegate, allineate, poi una cuna o lettuccio di legno, la cuna dei figli dell'assassinato: poi dentro un'altra vetrina una leccarda dell'arrosto, un caldanino di coccio a fiorami, una coperta di maglia di lana non finita, coi ferri dentro.

Il dottore cercava entro una grossa busta fra molte carte.

Quel caldanino, quella leccarda, quella cuna, che ora sono lì nella morte, un tempo furono nella vita. Casa di Ruggero Pascoli; mensa familiare, umile santa mensa fiorita di tanti bambini; mensa tepente odorosa; *parva domus*, nido sospeso, primavera anche nel-

l'inverno! E Cristo veniva a quella mensa. Poi una schioppettata e Gesù Cristo non potè difendere.

***

— Usciamo, caro dottore?

Egli cercava ancora.

— Ma che cerca?

— Una cosa curiosa.

E quella maglia incompiuta, e le parole del poeta alla madre:

> Fioccava senza fine,
> e tu, fra i ceri con la morte accanto,
> sentendo gli urli della tramontana,
>
> parlavi ancora delle due bambine;
> cui non potevi, non potevi intanto,
> cucire i piccoli abiti di lana.

Ah, ecco — disse il dottore che aveva trovato —; e mi venne da presso, e mostrandomi un ritrattino che aveva mezzo occultato fra mano, domandò:

— Questo chi è?

— Giovanni Pascoli — risposi.

Altro ritratto ed altra simile domanda:

— Questo chi è?

— Giovanni Pascoli — risposi ancora.

Sorrise: scoprì per intero i due piccoli ritrattini, e disse:

— No, il padre, Ruggero Pascoli.

Stupii allora: la somiglianza fra il babbo quando fu ucciso in sui cinquant'anni e gli ultimi ritratti del poeta, appunto sui cinquant'anni, era palpitante.

— E guardi — aggiunse il dottor Grigioni —; in tutti e due questi ritratti il padre sta in piedi, sorridente, felice, sulla sua nidiata di figliuoli attorno alle sue ginocchia: ma la mano, come a protezione od a più intenso affetto, è posata in ambedue i ritratti su la testa di questo cosino di Giovannino. I critici, creda, ebbero torto quando dissero che il dolore del Poeta era diventato un semplice ed utile dolore artistico...

— Io ne sono persuaso più di lei, dottore.

***

Uscimmo all'aperto; infine. Dopo, del Pascoli non si parlò più.

Il dottore era un savio, come forse non diceva la sua apparenza. Volle che entrassi nella sua casa: casa piena di libri, di fiori; un grande orto fiorito, ricco dei bei doni della terra. La signora servì la limonea. Mi pregò non guardassi la casa: suo marito mette i libri da per tutto; ma lei lasciava fare, anzi faceva quello che faceva il marito, leggere libri anche lei, coltivare l'orto anche lei, nelle ore di riposo.

Avremmo parlato a lungo di belle e savie cose: della bontà della limonea, e benchè il dottore e la signora fossero astemi, della maggior bontà del vino; avremmo parlato dell'utilità dell'orto, dell'uti-

lità del matrimonio quando la signora dichiari di fare ciò che fa il marito; del paradosso, nè più nè meno, sostenuto dal dottore, che San Mauro sia uguale, per lui, a Milano: ma un rozzo contadinaccio col cappello in testa entrò, e con quell'iperbole che è nell'anima e nel vocabolo di Romagna, reclamò súbito il dottore.

Così presi commiato dal dottore, dalla buona signora, da Iris, da Eros.

Il fiaccheraio era pacificato. Passammo davanti al cimitero di San Mauro: una gran massa scura di cipressi. Ma il fiaccheraio non se ne accorse; nè parlò parola.

Parlarono i cipressi e dissero: — E il cipresso è uguale all'alloro! —

Era oramai il pieno mezzodì, l'ora in cui il Dio Pan va per i campi.

Ma forse il Dio Pan, al cui giudizio io mi ero rivolto per correggere i giudizî degli uomini, non è, anche lui, mai esistito.

(Fine).

ALFREDO PANZINI.

NUOVI FRAMMENTI D'UN INNO SACRO DEL MANZONI

De' sedici inni sacri che Alessandro Manzoni si proponeva di comporre (1), cinque, come si sa, ci rimangono interi, sette ci sono noti nel loro titolo: *L'Epifania*, *L'Ascensione*, *Il Corpo del Signore*, *La Cattedra di S. Pietro*, *L'Assunzione*, *Ognissanti*, *I Morti*. Due frammenti, uno di quattro, uno di una strofe, con tre versetti di S. Paolo (del tipo di quelli scritturali che sono nelle note manzoniane ai cinque inni compiuti) sotto il titolo, si conoscevano dell'*Ognissanti*, nell'autografo degl'Inni (2); ma furon riprodotte le sole quattro strofe formanti un gruppo anche nelle scelte di poesie del Manzoni fatte dal D'Ancona (Barbèra), dal Bertoldi (Sansoni), dal Momigliano (Città di Castello, Lapi). Quest'ultimo poi, nella sua recentissima edizione, cita le altre dieci strofe (realmente son nove, essendo una di queste il frammento già pubblicato dal Bonghi), che si hanno ora dell'inno; e le giudica: « ma sono brutte, e il Manzoni che lo sapeva, le tenne per sè ». D'una sola variante (vedremo su che si fondano le varianti) fa cenno: stimando *meno notevoli* quelle di altri versi. Il Momigliano, con le belle qualità critiche ed esegetiche che ha e che mostra anche illustrando alcuni luoghi del frammento, poteva, doveva anzi, far più conto delle nuove strofe scoperte, e per loro stesse, e rispetto al giudizio da dare sia del già noto frammento, sia della meglio visibile costruzione dell'inno.

Ma non ho detto come le nuove strofe siano state aggiunte alle altre quattro già più divulgate, e la cui storia aneddotica bibliografica raccontò il Bonghi e ripetè con altre notizie storiche, e con utili confronti esegetici, il D'Ancona (3). Ora ne completa la storia, pub

(1) Si potrebbe dire, per maggior esattezza, *circa sedici*. Erano stati pubblicati già quattro inni nel 1815 (Milano, Agnelli): nella lettera al Fauriel del 25 marzo 1816 il Manzoni accenna a quella edizione e dice « si je peux, mon projet est d'en faire encore *une douzaine*, ecc. »: *Carteggio di A. Manzoni*, Milano, Hoepli, 1912, I, pp. 365-366. Il Bertoldi vi si riferisce esattamente nella sua bella edizione commentata delle *Poesie liriche di A. M.* (Firenze, Sansoni, 1912, pp. 11-12). Soltanto, parlando poi dei *due frammenti* di inni, non ricollega al primo il secondo frammento.

(2) Bonghi, *Op. inedite o rare di A. M.*, Milano, Rechiedei, 1883, I, p. 195 e pp. 201-203.

(3) Altre notizie aneddotiche ha dato Michele Scherillo, come si rileva dalla *Perseveranza* dell'11 dicembre 1914. Le quattro strofe comparvero primamente nell'*Italie des Italiens* (1862), vol. I, pag. 376: il noto libro della Colet (non Collet, come scrivono il Bonghi, lo Scherillo e il De Marchi), a cui le inviò il Manzoni con lettera del 1860. Il D'Ancona dice la lettera del 1859, ma la data 1860 risulta chiara dalle pagine della Colet. Le quattro strofe

blicandole, Attilio De Marchi nell'interessantissimo opuscolo *Dalle carte inedite Manzoniane del Pio Istituto pei figli della Provvidenza in Milano* (1914).

In quelle carte manzoniane si trovano le quattordici strofe « in una trascrizione di mano del Manzoni con alcune varianti marginali e due sole cancellature », e in quattro trascrizioni, senza dire d'una copia frammentaria, fatte di mano di donna Teresa Manzoni, (trascrizioni destinate *sibi et suis*), la quale in una di esse pone anche la notizia: « Questi versi seguenti furono fatti da A. Manzoni a Lesa nel 1847 ». L'idea prima di essi rimonta, come vedremo, assai più indietro (1). Strofe e frammenti di strofe dell'*Ognissanti* si hanno poi, sempre di mano di donna Teresa, in un foglio volante, con questa avvertenza: « Questi versi furono da me Teresa scritti a Lesa, dietro il dettato da Alessandro che li diceva a mente, ma non li rammentava interamente. Lesa 8.bre 1857 a sera, presente Stefano e Rossari ».

E ci sono motivi, da metter, dunque, tra le varianti (come le già note per i cinque inni finiti), di alcune strofe che sono tra le quattordici; ma anche spunti non ripresi poi: come i tre versi d'una strofa abbandonata, senza, pare, il secondo verso:

E voi che per balze romite

Del rombo terrestre securi
Serbaste i silenzi del cor.

Il De Marchi c'informa che la trascrizione del Manzoni non porta titolo e che *Ognissanti* è invece solo (ma vien fuori anche dall'autografo degl'Inni) in testa alle copie di donna Teresa, la quale pose pure i titoli *Contemplatori*, o anche *Contemplativi*. Egli riproduce le quattordici strofe dalla surricordata trascrizione del Manzoni, con le varianti; ma per le quattro strofe già note, e trascritte nel 1860 dal Manzoni per la Colet, bisogna dare il testo come l'autore lo fermò allora, con alcune felici mutazioni, delle quali *al tremito* e il *tacito fior*, sono bellissime varianti, dunque, della trascrizione manzoniana pubblicata dal De Marchi.

Ed ecco, perchè si abbiano sott'occhio mentre ne dirò qualche altra cosa, le 14 strofe, o, meglio, i tre frammenti di 6, di 5 e di 3 strofe. Non mi sembra, infatti, da omettere l'osservazione che non vi è trapasso necessario: anzi, piuttosto, v'è stacco fra i varii gruppetti.

. . . . . .

Cercando col cupido sguardo
Fra il vel della nebbia terrena,
Quel sol che in sua limpida piena
V'avvolge or beati lassù;

furono riprodotte da A. Stoppani, *I primi anni di A. M.*, Milano, 1874, pp. 243 sg.; da G. Sforza *Epistolario di A. M.*, Milano, Carrara, 1883, II, 283; e poi (oltrechè nelle scelte che ho citato) da M. Scherillo, *Le tragedie, gli inni*, ecc., Milano, Hoepli, 1907, pp 486 sg.

(1) Se ne parla in due lettere del Rosmini 4 novembre 1847 e 3 gennaio 1848; vedi G. Bonola, *Carteggio fra A. Manzoni e A. Rosmini*, Milano, Cogliati, 1900, pp. 90, 93. Si vedano le note, non del tutto esatte (nè potevano esserlo con gli elementi che soli si avevano allora) del Bonola, pp. 384-385.

Il secol vi sdegna, e superbo
Domanda qual merto agli altari
V'addusse; che giovin gli avari
Tesor di solinghe virtù.

A Lui che nell'erba del campo (1)
La spiga vitale *nascose*,
Il fil di tue vesti compose,
De' farmachi il succo temprò;

Che il pino inflessibile agli austri,
Che docile il salcio alla mano,
Che il larice ai verni (2) e l'ontano
Durevole all'acque creò;

A quello domanda, o sdegnoso,
Perchè sull'inospite piagge,
Al *tremito* d'aure selvagge
Fa sorgere il *tacito* fior,

Che spiega davanti a lui solo
La pompa del *pinto suo* velo;
Che spande ai deserti del cielo
Gli olezzi del calice e muor.

E voi che gran tempo per ciechi
Sentier di lusinghe funeste
Correndo all'abisso, cadeste
In grembo a un'immensa pietà;

E come l'umor, che nel limo
Errava sotterra smarrito,
Da subita vena rapito,
Che al giorno la strada gli fa,

Si lancia, e seguendo l'amiche
Angustie con ratto gorgoglio,
Si vede d'in cima allo scoglio
In lucido sgorge apparir;

Sorgeste già puri, e la vetta
Sorgendo, toccaste, dolenti
E forti: a magnanimi intenti
Nutrendo nel pianto l'ardir;

Un timido ossequio non veli
Le piaghe che il fallo v'impresse:
Un segno divino sovr'esse
La man, che le chiuse, lasciò

(1) Segno in corsivo le varianti di queste quattro strofe, riproducendole dal testo dato dalla Colet, in confronto con la lezione del De Marchi.
(2) Nell'edizione De Marchi è, per errore tipografico, *verni*.

Tu sola a Lui festi ritorno
Ornata del primo suo dono;
Te sola più su del perdono
L'Amor che può tutto locò;

Te sola dall'angue nemico
Non tocca nè prima, nè poi;
Dall'angue, che appena su noi
L'indegna vittoria compiè,

Traendo l'oblique rivolte
Rigonfio e tremante, tra l'erba,
Sentì sulla testa superba
Il peso del puro tuo piè.

Credo anch'io che la croce posta ai quattro versi della penultima strofa indichi che il Manzoni li aveva condannati. Quanto alle varianti che si hanno, come dicevo, nella trascrizione manzoniana, non si può farne nè un giudizio nè un uso sicuro, visto che alcune sono correzioni che sappiamo mantenute (come le due citate della strofa quinta), e altre, molto meno felici, son rimaste lì, appunti (1) e basta. E non avrebbero, in ogni modo, migliorato nulla.

Il Momigliano, al cui giudizio mi piace di ripensare, condanna, dicevo — *ma sono brutte* — le dieci strofe, cioè le nove aggiunte e quell'una già nota al Bonghi; e delle quattro strofe loda la *bellezza degli ultimi versi;* e forse voleva intendere delle ultime due strofe. Intanto, nella loro nitida forma, con quell'appropriato e sostanzioso epitetare che è così caratteristico della lirica manzoniana, le due strofe *A lui* e *Che il pino* sono, se non altro, preparazione al meraviglioso fantasma poetico del *tacito fiore.*

Che ha voluto dire il Poeta? L'esistenza delle erbe alimentari, tessili, medicinali: un mistero; — la varietà meravigliosa delle qualità delle piante: altro mistero; — e così è un mistero anche la vita del *tacito fiore.* Volle dir questo? Credo che intendesse dire, piuttosto: Chi ha creato modeste erbe, così utili; e piante tanto diverse e anch'esse così utili; Chi ha saputo largamente provvedere con questa varietà della flora all'umana vita; non può essere interrogato dai presuntuosi perchè *per sè solo* abbia fatto sorgere il *tacito fiore.* È insipienza, di fronte alla sapienza e potenza di Dio.

Tra le lettere del Rosmini al Manzoni (*Carteggio* citato, pag 87, e cfr. pp. 376-378) ve n'è una (1846) che parla dell'Inno sul *Corpus Domini.* Le strofe che di esso si considerarono un frammento, son pubblicate fra quelle *Per una Prima Comunione.* Per mostrare come il Manzoni elaborasse lungamente, e in due inni, un medesimo concetto, si rilegga la strofe seguente:

Chi dell'erbe lo stelo compose?
Chi ne trasse la spiga fiorita?
Chi nel tralcio fe' scorrer la vita?
Chi v'ascose dell'uva il tesor? (2)

(1) V. anche De Marchi, p. 14, nota 2. È importante la citata lettera del Rosmini del 4 novembre 1847 che accenna ad alcune varianti.

(2) Su questa e sulle altre strofe *Per una prima Comunione,* vedi l'utile raccolta di *Cori, Strofe, Canti, ecc., di A. Manzoni, dichiarati e illustrati da* L. Venturi. Firenze, Sansoni, 1880, p. 81 sg.

Molto meglio le strofe che ne deriverà, si può dire?, per l'*Ognissanti*.

Volendo un po' sottilizzare, o sofisticare, potremmo nella strofa *Che spiega*, che è illustrata così bene dal Momigliano, rispetto a quel mirabile *deserti del cielo*, avvertire (mentre il fatto è, che la combinata perfezione del ritmo e delle imagini quasi ci distolgono dall'avvertirla) la consonanza atona o allitterazione, così frequente negli stornelli, dei primi tre versi. E poichè siamo a parlar di metrica, aggiungo che il Bertoldi notò la singolarità del verso novenario, scarsamente usato allora; e il De Marchi osservò che le strofe sono tetrastiche, nonostante l'incertezza delle trascrizioni manoscritte; e che ne siamo sicuri perchè il Manzoni scrivendo alla Colet parla di *quattro strofe*.

A meglio comprendere la finezza dell'arte manzoniana, giova confrontare i versi dello Chateaubriand, imitati, come rilevò il D'Ancona, dall'*Elegia* del Gray. E si abbiano sott'occhio anche i versi della Colet che furono cagione che il Manzoni le trascrivesse i suoi (1).

Il De Marchi (p. 17) mostra di pregiar meno e con ragione le ultime due strofe, e poteva dire le ultime tre delle quattordici: ma quell'accenno *più su del perdono* può confrontarsi coi passi più belli del *Nome di Maria!*; e nota che altre strofe « di questo inno hanno nel concetto, nella forma, nel ritmo, una impronta vigorosa, e, direi così, austera quale forse non si riscontra in alcuni altri degli inni manzoniani ». Le quali ultime parole non si possono sottoscrivere, quando si pensi alla *Pentecoste* e alla *Risurrezione*.

Ma resta a vedere quali sono le altre strofe più osservabili. La strofe *E voi*, e le quattro che seguono e che formerebbero le lodi dei *Penitenti*, non sono, davvero, tutte quante riuscite: anzi sono molto bisognose di esser rielaborate la seconda e la terza *E come: Si lancia*.

Si può notare che la comparazione, del resto originale e bella, non è martellata abbastanza in alcune espressioni, come tutti posson discernere (2). Ma i peccatori nella strofe,

> E voi che gran tempo per ciechi
> Sentier di lusinghe funeste
> Correndo all'abisso, cadeste
> In grembo a un'immensa pietà

salvo quel *Correndo all'abisso*, sono rappresentati con la potenza di osservazione acuta e sobria della *umanità*, che è carattere luminoso dell'arte manzoniana. E soprattutto i penitenti, dal loro pentimento, d'un tratto, nobilitati, esaltati, purificati, ci si fanno innanzi nelle due strofe che seguono e compiono la similitudine con visione alta e parola incisiva. V'è l'unghia del leone in questi versi:

(1) I versi della *Paysanne* nella *Femme* sono, col racconto interessante delle visite della Colet al Manzoni, nell'*Italie des Italiens*, I, pp. 365 segg.

(2) Per pura curiosità, rilevo che in una lettera del Limayrac al Manzoni, cit. dal De Marchi, p. 58, n. 3, e che è del 1838, quegli si augura che la voce del poeta non taccia più oltre *e come un fiume sotterraneo* che ritorna alla luce si espanda *più forte* e ringiovanita.

Sorgeste già puri, e la vetta
Sorgendo, toccaste dolenti
E forti; a magnanimi intenti
Nutrendo nel pianto l'ardir;

Un timido ossequio non veli
Le piaghe che il fallo v'impresse:
Un segno divino sovr'esse,
La man, che le chiuse, lasciò.

Quei peccatori pentiti furon *dolenti e forti;* nel pianto della penitenza maturarono nuove virtù, e non debbono vergognarsi de' segni de' loro peccati, divenuti quasi stigmate di gloria, che, se non si vedessero più, non li farebbero più riconoscere fra tanti che essi hanno compagni di beatitudine. Come il biondo e bello Manfredi dantesco, che ha deformato il *ciglio* e il *petto* dal *colpo* e dalla *piaga*, hanno *gentile aspetto* e sorridono mostrando le cicatrici di colpe espiate o perdonate; segni di sconfitte e poi di vittoria nel peccato. Non mi sembra, dunque, che si debbano rifiutare senz'altro queste strofe che hanno sentito l'ala del genio. Tutti i frammenti sono poi preziosi, perchè ci danno un'idea non troppo informe di quello che sarebbe stato l'inno rimasto incompiuto per le ragioni dette al Rosmini, scritte alla Colet (1) in modo così arguto: « Un hymne commencé trop tard, et que j'ai laissé inachevé, sitôt que je me suis aperçu, que ce n'était plus la poësie qui venait me chercher, mais moi qui m'essoufflais à courir après elle ».

Nell'autografo citato degli *Inni Sacri* (2) sotto il titolo *Ognissanti*, sono, con la data dicembre 1830, i tre seguenti versetti di S. Paolo:

in omnibus Christus
(*Col.* III, 11).

Multa quidem membra, unum autem corpus
(*Cor.* 1, XII, 20).

Omnes enim vos estis Unum in Christo Jesu
(*Gal.* III, 28).

È chiaro il disegno fondamentale dell'inno: le varie forme della santità (un piccolo Paradiso dantesco coi suoi gradi e modi di virtù), raffigurate in aspetti anche visibili, e non solo nelle ragioni concettuali: le *solinghe virtù*, il *tacito fiore*, la *improvvisa limpida scaturigine montana*, i *dolenti e forti*, e, *più su del perdono*, *Maria*.

Qualche luce se ne irraggia agli occhi nostri; in qualche bel ritmo vibrano fantasmi e pensieri. Non tiriamo a indovinare e riconosciamo il men bello, ma guardiamo anche il molto bello e raccogliamo le *fronde sparte* —, non tutte inaridite.

ORAZIO BACCI.

(1) Cfr. anche il citato numero della *Perseveranza* e v. *L'Italie des Italiens*, I, p. 375.

(2) BONGHI, *Op. inedite o rare*, I, p. 195.

IL SEME DELL'ODIO

Noi lo gridammo: non più guerra! l'Idra
sterminatrice è stata vinta. Nuovi
secoli inizia l'auspice clepsidra.

La fustigammo nei suoi tristi covi.
I denti, che un dì furono semente
d'odio, sperdemmo fra gli sterpi e i rovi... —

Menzogna! Ognun di noi reca un suo dente
con sè, l'Idra con sè. Cadmei bifolchi,
facciam le zolle ogni dì più cruente;

gittiam, prima che il sole si ricolchi,
la rea semente, oh il tragico lavoro!
e all'indomani brulican nei solchi

uomini che si uccidono tra loro.

***

Tregua! Torniamo, o effimeri, alla punta
d'oro, all'aratro, al seme buono. Oh terra!
Madre gestante ogni anno, ogni anno emunta!

Tu, che per un, che il pugno avido serra,
dài cento, il gesto vuoi dall'uomo forte,
ch'è pace; e l'uomo stringe atra la guerra.

Il gesto ch'amplia le giornate corte;
ch'è amore; e l'uomo semina odio; il gesto
ch'è vita e l'uomo semina la morte.

Il primigenio, ch'era in lui, s'è desto;
gli eserciti arma, folle, arma le squadre,
distrugge, uccide. Il figlio dell'incesto

primo affoga nel sangue: ed è il tuo, madre!

⁂

Sia fra il mare e la terra egida, faro,
tempio! E sia pace. Dissero. E tu apristi,
le armoniose cave, inclita Paro.

Sia luce! E, re consenzienti e artisti,
candido apparve fra la terra e il mare,
usbergo ai buoni, animonimento ai tristi.

Nè vide mai più venerando altare,
traverso i tempi, tanto sangue effuso
intorno a sè dalle fraterne gare.

Volgete, o eterne Filatrici, il fuso!
Troppa è la morte. E più sarà, se i fati
proni han vergato il ver nel libro chiuso.

Donne, vegliate, a procrear soldati.

⁂

Non profanate, o vomeri, le tombe!
La terra è tutta una gran tomba, un vasto
sfacelo umano, un'orrida ecatombe.

Oh fior di nostra età, fior dato in pasto
agli avoltoi! Da questa enorme fossa
avrà nome l'atroce anno nefasto.

Verrà pur giorno, o vomeri, che, smossa,
al trepido arator, non anche nato,
l'avita zolla biancheggerà d'ossa;

talchè il fanciullo crederà, svegliato
innanzi il dì da un incubo spettrale,
veder l'immensa terra del peccato

sepolta sotto un cumulo di sale.

MARINO MARIN.

Dal poemetto *Le opere e i giorni* di prossima pubblicazione.

L'ASSALTO AL PALCOSCENICO

NOVELLA

I.

La gloria della Gandurrana, la splendida isola, che giustamente chiamano « La Perla del Tirreno », era il Circolo schermistico, che aveva corrispondenti in tutti i più noti circoli cavallereschi del mondo, e che era presieduto da un vecchio aristocratico, emerito maestro di campo, per quanto squattrinato, il quale, più che d'altro, viveva dei banchetti che coronavano ogni duello.

Veri figli dell'atavica albagìa spagnuola, i giovani socii del Circolo Gandurranese erano custodi scrupolosi della propria dignità personale; per un motto, per una parola, per una guardata men che rispettosa, andavano in fuoco come fiammiferi di legno, e allora il sacramentale « Si tenga a mia disposizione! » preludeva alla partita d'onore.

Che forse, l'indomani, scorreva il sangue in una delle solitarie stradette, cui sfondo è il mare delizioso?... Torrenti di sangue, precisamente, no; ma il duello sul serio, oh, quello, sì, e con l'osservanza scrupolosa di tutte le regole della cavalleria.

Se tavolta, poi, per disaccortezza del direttore del combattimento, nel chiamar l'« alt! » in tempo, per uno screanzato colpo di sciabola, qualche stilla di sangue forse sparsa, il giorno seguente, i maggiori giornali d'Italia pubblicavano una corrispondenza gandurranese, in cui era il minuzioso resoconto dello scontro, con tutta la truculenta tecnologia di quello *sport*.

Ma l'importanza di quel Circolo stava appunto nell'efficace preparazione alla lotta per la vita, sul Continente. Giacchè, per tutti quei giovani, il Continente era la grande, l'unica aspirazione: andarsene a vivere nella capitale, a Roma, ove portavan fieramente il nome di Gandurranese; poichè, nella capitale, la fortuna non saprebbe volgere il tergo a chi vi giunge con una dozzina di verbali di duelli autentici nella valigia, impavido contro tutti gli ostacoli possibili all'ascensione vittoriosa.

E, partendo per Roma, Saru Gliòmmeri, dei Marchesi di Pervertèra, portava seco non solo undici verbali di duelli, valorosamente sostenuti, ma aveva ciò che dicesi « il fisico del ruolo ». Alto, segaligno; il capo eretto, gettato indietro; la bocca sorridente di soddisfazione e di leggero sarcasmo; gli occhi incisivi, che, abbassandosi e socchiudendosi, fulminavano la parola sulle labbra a chi

ardisse accostarglisi senza cerimonie; l'accento secco, coll'apostrofe irruenta, sempre pronta a colpire come pallottola di pistola Mauser...

Undici duelli! il Presidente del Circolo, un pezzo di vecchione, sbuffante come locomotiva, glielo aveva avvisato:

— Figlio mio, aspetta ancora; undici duelli sono pochi!... undici è numero incompleto, sfortunato. Nessuno mai se n'è partito da qui pel continente senza almeno la dozzina di verbali schermistici nella valigia.

— Presidente mio, se sono diciotto mesi che aspetto! non posso mica aspettare il dodicesimo duello eternamente! o pure, per finire di attenderlo, pigliare a schiaffi il primo che mi capita, senza che non mi abbia neppur pestato un piede!... Un'idea! volete servirmi voi? Andiamo al Circolo, là un pretesto, e domani, sul terreno!

— Volentieri, caro, se non mi tormentasse la sciatica...

— Del resto, sul Continente, a Roma più che altrove, chi, della famiglia giornalistica, non mi conosce?

Ma tutti dovevano conoscere, se non lui di persona, *Il Rolando*, il famoso giornale settimanale, di cui era direttore-proprietario, e che egli mandava a tutte le gazzette principali dei due mondi.

— Presidente mio, se in soli tre mesi non vi conquisto Roma, datemi dell'impostore, chè me lo sarò meritato!

II.

Tre giorni appresso, il solito pubblico del marciapiedi davanti al Caffè Aragno, aveva già notato « il nuovo arrivo della Gandurrana »; e se alcuni, impensieriti alla vista di quella specie di mitragliatrice passeggiante, s'erano affrettati a fargli largo; se altri gli avevano riso alle spalle, v'era pur stato chi gli aveva riso in faccia, e, fortuna per costui che, in quei primi giorni, Saru Gliòmmeri non vedesse, non ammirasse che se medesimo.

Sulla mezzanotte, in Piazza Colonna, Saru aveva incontrato un suo cugino, già segretario del Circolo schermistico; il quale (beato lui!) l'anno precedente aveva sostenuto il suo diciottesimo duello.

Egli si vide squadrato dal cugino, che aspettava il saluto, per la superiorità di trovarsi già da parecchi mesi a Roma:

— Addio. Ninì!

— Caro, come va?

— E tu qui che fai?

— Sono nel Quarto Potere; ma tu, piuttosto, donde ci vieni?

— Di laggiù.

— Che vi si fa?

— Al solito, duelli.

— E ti piace Roma?

— Non c'è male... m'aspettavo di più.

— Bisogna contentarsi. E che farai qui?

— Non lo capisci? ho portato con me *Il Rolando* e lo faccio quotidiano.

— Ma... e i capitali?

— Ci pensa Sciarra.

— Bene. E che vita fai?

— Stamane ho pranzato dal sottosegretario Di Scanno; domani sono invitato dal ministro Filocaro. Vado, adesso, chè ho un convegno al Circolo della Caccia.

— Senti, Saru, mi batto.

— Ah?!

— Conto su te.

— Si capisce.

— Domani vengo all'albergo... quale?...

— Il Grand Hôtel.

— Siamo intesi; alle 9.

— Alle 9; arrivederci.

Naturalmente, il duello di Ninì esisteva come i capitali pel *Rolando*, il pranzo dal ministro e dal sottosegretario e il Grand Hôtel di Saru.

Tanto vero che, una settimana dopo, costui dovè risolversi di sottoporsi alla *via-crucis* della Sala Verde di Montecitorio, per prendere al volo una quindicina di deputati, ottenerne commendatizie pei maggiori giornali romani, e cominciar subito il calvario delle gite nelle redazioni; dove compariva in toletta irreprensibile: rigido, col gran naso tracotante all'aria, col sorriso di lusinghevole degnazione sulla bocca, come chi si abbassi a chieder servigio a' suoi inferiori. E naturalmente posti non ne trovò in nessun giornale.

Anzi, quando, in una pacifica redazione, il Direttore era sul punto di risolversi a dare il posto di cronista mondano al signor Rosario Gliòmmeri-Pervertèra, l'articolista politico scattò a vivacemente protestare per sè e pe' suoi compagni:

— In nome di Dio, che siete matto? quel tipo, qui, in mezzo a noi? una persona così incomoda, un attaccabrighe come non ne sono capitati mai in un giornale serio?

E il redattore-capo:

— Che? non lo avete sentito mai da Aragno, tener cattedra duellistica come neppure il brigante Musolino? squartamenti atroci, puntate che spaccano cuori, fendenti da far saltare in aria una testa senza nemmeno darle il tempo di starnutare... braccia mozzate, occhi schizzati fuori dell'orbita... E tutto ciò, con tale raccapricciante osservanza delle regole cavalleresche, da costringer persino chi agonizza nel proprio sangue a tender la destra a colui che l'ha ridotto così...

— Alla larga!

— Direttore, voi siete pazzo!

— Ma no, che pazzo, figliuoli miei! quando v'avrò detto chi venne a raccomandarmelo, voi stessi mi consiglierete...

Tutta la redazione, allora, come un sol uomo, scattò in piedi ad interromperlo per minacciarlo delle dimissioni in massa, se quel Gliòmmeri fosse entrato nel giornale; epperò il novo Guascone finì per avere un rifiuto, circondato da tutte le possibili cortesie.

Immediatamente, Saru decise di mandare a sfidar tutta la redazione; e fu fortuna per quei pubblicisti che proprio allora al giovane gandurranese avvertissero che un tal Pio Angelisanti, «un vero romano de Roma», stava formando la redazione per un giornale politico-quotidiano, del quale aveva bisogno per sostener la sua candidatura al Testaccio.

Senza pensar più alla buona occasione per un dodicesimo duello, Saru corse a Montecitorio, ove, sudandovi parecchie camice, giunse ad ottenere la più efficace commendatizia; e la mattina seguente, tronfio ed impettito, si presentava al palazzo Angelisanti, in via delle Carrozze.

Trovò un omettino dolciastro, tutto cerimonioso; il quale, dopo avere scorso la commendatizia, balzò ad afferrar le mani di Saru per portarsele al petto, e piagnucolar rammaricato:

— Core mio, che t'ho da fa?! fossi arrivato due ore prima, t'avrei preso per « cronista cittadino », ma tu arrivi troppo tardi, chè già è occupato anche quel posto!

Saru Gliòmmeri impallidì; il suo sguardo d'acciajo scese a minacciare il tapinello (che lo aveva ben pesato al primo guardarlo); e costui, annichilito, biascicò a fior di labbra:

— Tuttavia... vedrò se mi riesce... Tu fa' così, torna domani... e, dico, stammi su, non t'avvilire, coraggio!

— A me ella parla di coraggio? caro signore, mi vedrà alla prova, con la spada in pugno, al primo duello pel suo giornale... che sarà il dodicesimo, badi!

E Pio Angelisanti, nell'accomiatarlo, gli stringeva calorosamente la mano, pensando: « Fossi matto!! ». Difatti, non appena sparì quel fulmine in *redingote* e cilindro, egli si affrettò a chiamare Pietro Ciommi, l'usciere destinato al nuovo giornale: un pezzo di trasteverino che tramandava un puzzo d'acquavite a mezzo chilometro.

— Hai guardato bene quel tipo che è uscito un momento fa? — domandò a quella sua « lancia spezzata ».

— L'ho notato.

— Be', se quando si ripresenta qui egli m'entra nel mio studio, vattene pure da te, senza darmi il disturbo di licenziarti: ci siamo intesi?

Nei giorni successivi, perciò, Saru ebbe un bel presentarsi al palazzo Angelisanti, chè trovò sempre la stessa risposta:

— Fuori Roma.

— E torna?

— So un cavolo!

Finì per uscire dai gangheri:

— Ma questo non è il modo di rispondere! Mi lamenterò di voi al vostro padrone.

— Oh, faccia pure!

Quando Saru principiò a concepire un sospetto di « turlupinatura », venne la sorpresa: un nugolo di strilloni andò gridando per la città il nuovo giornale.

La mattina dopo, il signor Angelisanti riceveva un biglietto così concepito:

« Il signor Rosario Gliòmmeri, dei Marchesi Pervertèra, avverte il nominato Pio Angelisanti che stasera sarà ad attenderlo, alle 20, in via delle Carrozze, davanti alla redazione del suo miserabile giornale, per dargli la lezione che si meritano i mistificatori suoi pari ».

E puntualmente la sera, alle otto, era a montar la sentinella in via delle Carrozze.

Puntualissimo, il sor Pio, alla stess'ora, comparve sulla soglia del suo palazzo.

Saru gli andò incontro, livido dallo sdegno, per dirgli, in tono di fredda minaccia, guardandolo sino in fondo agli occhi:

— Signor Angelisanti, ella è l'ultimo dei...

S'arrestò traballando, chè qualcuno, sbucando dal palazzo, gli aveva dato uno spintone tale da rischiar di mandarlo a gambe all'aria.

— Mascalzone! — gridò, e stette per lanciarsi, quando una grandine di bastonate gli si rovesciò addosso.

Attraverso al sangue, che, grondandogli dalla fronte, lo accecava, a Saru parve riconoscere il sor Pietro; ma le forze gli vennero meno, e stramazzò.

Da lì a poco, alcuni pietosi lo raccolsero per portarlo allo spedale di San Giacomo

***

La notte seguente, da Aragno, la notizia dell'aggressione ond'era stato vittima il Pervertèra, produsse la più curiosa impressione; ma assai più quella della querela per lesioni guaribili oltre i venti giorni, contro il direttore-proprietario del nuovo giornale e l'usciere di costui, Pietro Ciommi, mentre tutti si aspettavano una sfida.

Il suo avvocato, uno di quelli che fanno le prime armi sul marciapiedi dell'Aragno, gli aveva raccomandato di tenersi, per qualche giorno, tappato in casa, allo scopo di esagerar gli effetti dell'aggressione; poi, di mettersi in giro per Roma, portando, bene in vista a tutti, gli sfregi del viso.

— Altrimenti, caro mio, tutto si riduce ad una farsa, e, di danni, non ne liquidiamo nemmeno cento soldi!

Epperò, l'infelice, che avrebbe voluto nasconder sotterra l'onta degli sfregi patiti, dopo una buona settimana d'arresti in casa, dovè andarsene nei luoghi più frequentati di Roma, a mostrar le ecchimosi, le lividure e gli sberleffi che gli deturpavano la faccia; così che quando i suoi amici rividero quel famoso spadaccino, stonacato e ramminchionito, ricordarono lo spettacolo che dà l'automobile fracassata e trainata da un malinconico somarello.

Frattanto, l'avvocato era assai più imbarazzato di lui: i testimoni dell'aggressione s'erano squagliati tutti; nella popolosa via delle Carrozze, non un cane che avesse il fegato di dichiarare d'aver visto qualcosa! pareva come se «il fattaccio» fosse avvenuto di notte, sui Parioli...

Il randello di Pietro Ciommi doveva godere di molta notorietà. Il sor Angelisanti, aveva potuto dar, quindi, una ben differente versione della cosa. Quand'ebbe mostrato al Pretore la lettera minacciosa del Pervertèra, egli narrò che quella sera, il Guascone della Gandurrana, mentre stava per aggredirlo, una specie di sbarazzino l'aveva urtato casualmente; allora lo Gliòmmeri aveva lanciato allo «sconosciuto» tali e tanti improperî, che «quel poeretto», fuori della grazia di Dio, gli aveva scagliato in capo qualche bastonata: ecco tutto. Falso, falsissimo, poi, che Gliòmmeri avesse riconosciuto Pietro Ciommi nella rissa: se, proprio a quella stessa ora, il suo impiegato era a far la spedizione del suo giornale; tre facchini della stazione eran pronti a sostener l'alibi.

— E adesso, caro mio, si sta freschi davvero! — gli borbottava l'avvocato. — Testimoni a carico voi non siete riuscito a trovarne... anzi, sentitene una nuova: l'Angelisanti vi minaccia d'una controquerela, per la quale testimoni ne troverà quanti ne vorrà, e sarà capace di far dir loro persino che vi siete aggredito da voi stesso, o che v'ho bastonato io!

Al che, Saru, guardandolo torvo:

— Se fosse stato così, oggi, ella non si troverebbe più a questo posto!...

L'avvocato inforcò le lenti e lo guardò lungamente.

— Sentite, Gliòmmeri — lo avvertì — ho un cumulo d'affari... fate così, nel mio studio non tornate fintanto che non abbiate trovato quella *rara avis* del testimonio. Arrivederci.

III.

Uscito dallo studio con una rabbia fredda da spaventare, Saru pensava già di mandare immediatamente i padrini al suo avvocato (occasione al dodicesimo duello), il quale in tre mesi non era riuscito ad ottener la condanna all'ergastolo per Pietro Ciommi ed a far sborsare al sor Angelisanti magari una decina di biglietti da mille, quando certe acute punture allo stomaco gli vennero a ricordare che, dal giorno innanzi, aveva in corpo soltanto una povera tazza di caffè-latte con un panino, epperò decise di andar subito a depositare anche la catenina d'oro, là ove già da tempo pigliavano il fresco l'orologio, lo spillo, i bottoni d'oro, un cappotto e la marsina. Ma, passando prima per casa, fu avvertito dalla portinaia che di su v'era un signore ad aspettarlo.

Dovè risalire, e, difatti, trovò il giovane esteta Livio D'Albero, al secolo Salvatore Della Gatta, ben noto per le sue novellette ai lettori della *Farfalla Illustrata.*

Se lo trasse in camera, e sedè pazientemente al tavolino per ascoltarlo.

L'Esteta incominciò con una mollezza ineffabile:

— Gliòmmeri, vengo a pregarvi di restituirmi il manoscritto del mio romanzo.

— Perchè?

— Eh, caro mio, non farete affari e addio pubblicazione quotidiana del vostro *Rolando!* Ora, poichè senza il giornale del mio romanzo non sapreste che farne...

Una guardata di gelo arrestò il discorso del giovane esteta, che, inquieto, prese a tormentarsi le punte dei baffetti, fissando i suoi scarpini lustri; mentre Saru volgeva gli occhi aggrottati alla panoplia di spiedi, spiedoni, guantoni, maschere da scherma: unico e pauroso adornamento della sua squallida cameretta; poi, freddo, articolò:

— Credevate corresse pericolo di qualche plagio il vostro romanzo, nelle mie mani?...

— Per carità, tutt'altro! — si confuse a protestar D'Albero.

— Ripigliatevelo, dunque, e non se ne parli più.

Si levò grave, e gli consegnò il manoscritto.

— Voi me ne volete? — gli domandò timidamente l'esteta.

— Io non ve ne voglio... Solo, ve lo confesso, siete capitato in un cattivo momento.

— Davvero? Se non fosse indiscretezza...

— Discorriamo d'altro, vi prego... A chi offrirete questo vostro romanzo, adesso?

Quasi che Saru gli avesse ricordato un morto in famiglia, il D'Albero sospirò, si fece cader la caramella dall'occhio sinistro, si raggiustò il monumentale crisantemo all'occhiello della sua magnifica « finanziera », e:

— Non me ne parlate, per carità! A voi (lo avevate capito) avrei concesso anche gratuitamente la pubblicazione di questo mio lavoro pel vostro giornale; si trattava d'un gran giornale nuovo, preceduto dalla massima *réclame;* mentre al direttore della *Rassegna Enciclopedica* avevo sdegnosamente rifiutato le cinquanta lire che me ne offriva...

— Cinquanta lire per un romanzo? — si sbalordì Saru.

— Eh, caro Gliòmmeri, voi credete che in Italia sieno pagati di più i letterati?

— E per una novella? per un bozzetto?

— I fortunati ricevono dalle dieci alle quindici lire!

— E voi scrivete per queste miserabili somme?

— Io scrivo dei poemi per la gloria, per l'immortalità. Quanto al danaro, me lo procuro col teatro. Ho scritto un dramma e due commedie. Il dramma è stato già accettato da Gustavo Salvini; delle due commedie, l'una di genere intimo « per famiglia », è destinata a Ferruccio Benini, il quale s'incaricherà della « risciacquatina in Laguna »; l'altra, invece, è una *pochade* molto scollacciata, e la sta leggendo Giuseppe Richelli. Ora, se una sola delle tre ciambelle mi riesce col buco, ne riceverò qualche cosa come una mezza dozzina di biglietti da mille all'anno...

Saru lo fissava verde dall'invidia.

— E adesso permettete che me ne vada; ho da scrivere la corrispondenza drammatica pel *Fra Diavolo*. Le corrispondenze, caro, non son destituite d'importanza presso i capicomici. A casa, chissà non trovi una buona lettera di Gustavo Salvini che m'inviti ad assistere alle prove del mio dramma... Ciao, caro.

Saru era intontito.

Tornato in sè, dopo una mezz'ora, dette un gran pugno sul suo tavolino zoppo, gridando in un sublime accesso di genio:

— Per tutti i demoni dell'inferno, anch'io son buono a scriverlo il dramma!...

Ma sì, ecco, aveva subito trovato: l'idea del romanzo sociale, appena sbozzato alla Gandurrana, gli sarebbe servita appunto per... Dio degli dei, che dramma!...

E senza perder più un attimo, in quel bell'impeto d'entusiasmo, si gettò a sceneggiare:

« FRATELLI NEL SANGUE »

Manco a dirlo, l'antefatto che aveva ispirato il romanzo era stato preso dal vero: la storia tragicissima d'un cognato di suo zio.

— A noi, dunque! « Atto primo, scena prima »... Il Padrone... (« Domenico »?... no, è soverchiamente buffo... « Gustavo »? nem-

meno, puzza troppo di svedese... Ah! miseria d'un inciampo!... « Cristoforo »!... « Cristoforo » (il nome descrive da sè il personaggio). Cristoforo, dunque, è solo nel suo studio, a prim'ora; per conseguenza, la cameriera... (su, un nome!?... un bel nome?!... « Nereide »? no, roba da caffè-concerto!... « Fiorenza »? rancida poesia!... « Carmela »?... volgare!... « Giannina »?... sì, ecco: « Giannina »!).

« La cameriera Giannina, dunque, entra nello studio di Cristoforo, suo padrone, il quale sta leggendo il giornale di mala voglia. Le domanda circospetto:

« — La signora è levata?

« Al che, Giannina erompe in uno slancio passionale:

« — La padrona! quell'essere superbo e crudele...

« E Cristoforo, a lamentarsele confidenzialmente:

« — Sempre così!... sempre, dal primo de' sette lunghi anni del nostro matrimonio!... Giannina, cara e bella figliuola mia, te lo dico? Ella è gelosa di te.

« — Di me?... di me? mentre vostra Eccellenza non s'è mai degnato di volgere uno sguardo su questa poveretta che le vive accanto!...

« — Ier sera, quella scenata a pranzo fu cagionata da te... ne fu colpa quell'innocente pizzicotto, che ti diedi di sotto alla tovaglia, mentre tu ci servivi le bistecche!...

« — Oh, non è vero!... Non avrei permesso (sorride con civetteria). Ma vostra Eccellenza la fece pur grossa a mettersi la catena al piede, infelicitandosi tanto giovane ancora, tanto fresco... ed ahimè! ancora tanto irresistibile (come sopra).

« Il padrone, a questo discorso, le afferra una mano, la guarda appassionatamente negli occhi, ella gli corrisponde con isguardi infocati: insomma si trovano l'una nelle braccia dell'altro. E rinvengono soltanto allorchè, di fuori, s'ode la voce di... (come si chiamerà la moglie?... Leonora?... no, è troppo da donna sentimentale e galante... sì, ecco, questo sì, Lisabetta... v'è tanta autorità in tale nome!)... S'ode la voce di Lisabetta; i due cercano ricomporsi, ma la moglie nota subito la loro confusione... Vuol frenarsi, tuttavia, chè il piccolo Pino le è dietro, appeso alle gonne; scatta, alla fine, e, urli, improperii, singhiozzi: stramazza lunga per terra.

« Frattanto, Cristoforo grida, smania, temendo, oramai, un qualche suidicio, mentre Giannina, persuasa di dover lasciare quella casa, piange e vuol rinunciare al suo amore:

« — No, chè Cristoforo non abbandonerà l'onesta fanciulla: entrambi fuggiranno per andarsene a vivere di pace e d'ebbrezza... E dove, santo cielo, dove? A Parigi costa troppo... in America, è troppo lontano, e, poi, là vanno soltanto i delinquenti. Oh, per Dio! ecco la lusinga pel pubblico che dovrà applaudirmi — esclama il drammaturgo —: a Roma!

« E scambievolmente si rapiscono; involandosi così, abbracciati, mentre Pino cerca di trattenere il padre, e ne riceve tale uno spintone, da cader, singhiozzando, sul corpo della madre... Tela!... »

— Mai non ho creato così! — grida Saru, spossato ma felice.

E, dandosi animo, sta per tornare al dramma, quando « la padrona di casa » bussa all'uscio per annunziargli la visita d'uno sconosciuto

— ... d'uno sconosciuto?! — balza Saru, subitamente ottenebrato, aggrottando lo sguardo, giacchè, dalla sera dell'aggressione, il fantasma di Pietro Ciommi viene spesso ad inquietarlo; cavata, perciò, la rivoltella dal cassetto, se la pone bene in vista sul tavolino, e:

— Avanti!... — risponde, rivolto all'uscio, pronto a tutto.

Entra un signore in perfetta toletta curialesca.

— Ella è il signor Gliòmmeri-Pervertèra?... — incomincia, senza punto curarsi della cera sdegnata dell'altro. — Io sono il difensore del suo querelato, il cav. Pio Angelisanti.

— Ah, bene — risponde Saru, accentuando vieppiù l'altèro contegno. — Voglia sedere.

Non appena l'avvocato sedè, la seggiola, con uno scricchiolio lamentoso, gli stette per mancar di sotto.

— Badi!... — lo ammonì, sollecito, Saru. — Le sedie delle affittacamere romane...

— Le conosco — lo interruppe l'avvocato e subito, brusco: — — Senta, signor Gliòmmeri, direi di sbrigarcela alla svelta...

— Non chiedo di meglio.

— Ecco dunque ciò che il mio cliente le offre per isbarazzarsi dalle seccature della sua querela — e l'avvocato gli mise un biglietto da cento lire dinanzi.

Lampi di furore si projettarono dagli occhi di Saru; l'avvocato, freddo, aspettò.

L'onesto giovane, allora, fu assalito da certe punture nello stomaco e capì trattarsi di qualcosa più assai dell'appetito; guardò quindi meno infuriato l'avvocato ed il biglietto da cento; cosa che dette all'altro l'opportunità di collocare, accanto al danaro, un foglio di carta bollata, ed aggiungere in tono da non dare importanza a ciò che diceva:

— Prima dovrebbe firmarmi questa carta... oh, una semplice dichiarazione...

Saru lesse ed impallidì...

— Ma è la mia condanna!...

— ... Che, da galantuomo glielo prometto, non sarà mostrata ad alcuno.

— Le presto piena fede... Ma e il mio avvocato chi lo paga?... bisognerà bene che gli lasci un qualche ricordo!

Senza fiatare, l'altro, cavato rigidamente di tasca dieci scudi, li collocò accanto al biglietto di banca. Poi che ebbe firmato:

— C'è pure il medico, il farmaci... Che fa?! — s'interruppe Saru, perchè l'avvocato era scattato in piedi, apriva l'uscio, e scompariva per le scale.

Fortunatamente Saru pensò presto ad altro: aveva la felicità di riporre gran fede nel suo dramma; ma riflettè che per compierlo sarebbe stato opportuno dare l'ordine sia alla portinaia, che all'affittacamere, d'avvertire chiunque andasse a visitarlo che il signor Pervertèra era stato obbligato a fare una corsa alla Gandurrana per...

— ...ecco, ottimamente, per raccogliervi un'eredità! A questo modo nessuno mi vedrà più nel tempo... (due mesi, a dir molto) in cui me ne sarò stato tappato in casa a lavorare, evitando gli indiscreti.

A turbarlo, allora, gli si delineò nella mente la rigida figura dell'avvocato di Angelisanti; il ricordo d'aver firmata quella dichiarazione che lo umiliava...

— E per sole centocinquanta povere lire — ma presto energicamente si esortò:

— Al dramma!

La vena gli tornò prodigiosa non appena ebbe percorso lo schema del primo atto; onde potè riafferrar la penna, in un impeto di nuovo entusiasmo, e le fila dello schema furon presto riannodate, al punto da sembrargli che la scena madre del second'atto si tracciasse da sè.

— Che scena magistrale, Dio mio! I due giovani, i quali vicendevolmente ignorano d'esser fratelli, s'incontrano a Roma, nel salotto della stessa fanciulla che entrambi amano. Giulio, il figlio di Giannina, giovane mascalzone e speranza della « Teppa », vi si trova col padre, il quale ha cambiato il nome di Cristoforo con quello d'Isidoro di Sant'Eframo...

***

Due mesi durò a svolgere tutto lo schema di *Fratelli nel Sangue*, del quale poi approntò da sè tre « copioni »; e non aveva incominciato ancora il terzo, che fece la spedizione del secondo al noto capo-comico cav. uff. Leo Bertenghi.

Una settimana dopo, un altro copione partiva indirizzato a Gustavo Salvini, e, cinque giorni appresso, l'ultimo a Ermete Zacconi.

Un sol modulo di lettera per ciascun capo-comico.

« Egregio Signore — Essendomi risoluto a cimentarmi anche nel moderno Teatro di Prosa, ho avuto la felice idea di un dramma, che affido a Lei, onore e vanto dell'arte italiana. Attendo adesso il verdetto con quell'ansia che Ella di leggieri immaginerà, onde spero non debba attender troppo. Con perfetta osservanza, ho l'onore di protestarmi per uno de' suoi grandi ammiratori.

« Rosario Pervertèra
« Direttore del giornale *Il Rolando* ».

La dicitura del recapito, avrebbe, di sicuro, obbligato ciascun capo-comico ad usare i riguardi dovuti al direttore d'un periodico della capitale.

— Ci penseranno bene prima di rifiutarmi il lavoro!

Quand'ebbe spedito l'ultimo dei tre copioni, Saru se n'andò all'Associazione della Stampa, a rivedere i colleghi. A palazzo Wedekind non trovò alcuno: era troppo presto, appena le 9.

Entrò nella sala di lettura, deserta a quell'ora. Sulle tavole, s'affastellavano cumuli di giornali, ancora in disordine dalla sera precedente. Restò a percorrere le maggiori gazzette, per sapere notizie del mondo, che aveva abbandonato da tanto tempo.

Ma poca attenzione poteva prestare alle ultime notizie, chè, come ogni giorno, l'ansia per le risposte dei tre capo-comici gli si era già svegliata nella mente, e, con essa, il nervosismo dell'impazienza.

Era così, a leggicchiar sbadatamente *Il Fieramosca*, senza aver nemmeno guardato che data avesse, allorquando sussultò; gli era

caduta sottocchi un'inaspettata per quanto ingrata notizia: al «Pagliano», Gustavo Salvini aveva ottenuto buon successo col dramma *Ladro di Cuori* del giovane commediografo romano Livio D'Albero.

A Saru, il sangue era salito al cervello; tremava, smaniava, mormorando, a denti stretti: «Vigliacco!...», perchè, quel successo, gli pareva che il D'Albero lo avesse rubato a lui.

Andò via, chè soffocava, per ridursi a Villa Borghese, ove fece svaporar parte dello sdegno; e quasi vi riuscì, mettendosi a calcolare il tempo ch'era decorso dall'invio, al Bertenghi, del primo copione, con la possibilità della risposta.

— Ma sì!... ma sì, sono ben quindici giorni oggi... Aspetta!!!... — esclama minaccioso, poi esce da Villa Borghese, e scende a via Veneto, per scrivere, in uno spaccio di tabacchi, una cartolina che imbuca immediatamente.

«Signor capo-comico! — aveva scritto — mi spiace doverle ricor-«dare che da quindici giorni attendo il suo responso sul mio dramma *Fratelli nel Sangue*, speditole raccomandato. Salutandola. — SARU GLIÒMMERI-PERVERTÈRA, Dirett., ecc.».

Poi se ne torna nella sua stanzetta, a digerirvi il fiele. Ma fin lassù lo raggiunge l'immagine del nuovo trionfatore del palcoscenico.

Egli ha il presentimento che il primo ad incontrare, quando tornerà all'Aragno, sarà Livio D'Albero... E ne vede quella faccia rotonda come uovo, le guance molli, co' capelli incollati, de' quali una ciocca lustra gli casca sulla fronte, di sotto alla tuba, che porta sulle ventitrè, come un «arrivato della stampa»; la caramella nell'occhio sinistro, l'aria satirica, nell'insieme del flaccido tipo effeminato, cui si posson dare dai venti ai quarant'anni...

E il pubblico, dopo averlo veduto alla ribalta, ha potuto continuar ad applaudire un simile tipo?!... Dio! come le nostre platee decadono!

Verso sera, se ne andò all'Aragno. Colà, intorno al tavolino, ov'egli sedeva di consueto, verso il fondo della seconda sala, i soliti amici e colleghi chiacchieravano animatamente. Tutti, che da tanto tempo non lo vedevano, gli fecero la più entusiastica accoglienza, gridandogli:

— Il pranzo, su!...

— Quale pranzo? — domandò Saru, piombando giù dalle nuvole.

— Come?! torna dall'aver raccolta una grossa eredità nella sua isola, lui, e ci domanda di quale pranzo parliamo!

— Alle Venete?

— Al Pozzo di San Patrizio?...

— All'Orso?

E il cugino Ninì, all'orecchio:

— Mi congratulo; appunto, avevo bisogno di chi mi prestasse cinquecento lire.

— Un momento! — si oppose, comprendendo — io dovrei offrirvi un pranzo per una povera eredità, che non ho ancora raccolta?!... ma io ve l'offrirò, invece, pel successo del mio dramma.

— Dove s'è recitato?

— Quando?

— Come non se n'è saputo niente?

— Lo reciterà Leo Bertenghi, in questi giorni — rispose l'impavido gandurranese.

D'un subito, una corrente diaccia parve venisse a paralizzare il circolo degli amici.

Mentre Saru se ne turbava, il cugino Ninì ripigliava ad insistere:

— Di quanto l'eredità?

Al quale, perdendo la pazienza, poichè da quattro mesi era pieno di manipolazione scenica, Saru rispose in « didascalia »:

— Ninì rompe gli stivali al cugino, come sopra!

Sulla mezzanotte, uscì dall'Aragno senza salutar gli amici, nè accorgersi che il cugino Ninì l'aveva seguìto. Quando se ne accorse:

— Bada, Ninì — gli disse concitato prendendolo a braccetto — incomincio a persuadermi che il Presidente del nostro circolo schermistico avesse ragione d'insistere sulla necessità del numero dodici pei duelli, prima di partire pel continente, giacchè qui non arrivo a trovare il dodicesimo, nè la fortuna. Bada, dunque, Ninì, che non me l'abbia a regalare proprio tu il dodicesimo duello! Finiamola, adesso. L'eredità? si tratta d'alcune migliaia di lire lasciate senza testamento da una cognata di mio padre... Finora gli eredi sono trentasette... Ho piantato tutto, e me ne son tornato a Roma... Forse fra tre o quattro mesi esigerò la mia quota, e allora se avrai ancora bisogno di danaro...

— Grazie, ci conto — rispose Ninì, e gli strinse calorosamente la mano. — Parlami del tuo dramma adesso.

E Saru, in un lamento disperato per trovarsi accasciato dal peso del proprio ingegno, troppo sproporzionato alle forze fisiche, mormorò sconsolatamente:

— Ah! Ninì, un capolavoro!..

— Ne godo.. ma coraggio, Saru, per carità!...

— Gustavo Salvini ne è ammattito... ti farò leggere la lettera... Ermete Zacconi lo ha chiamato « maravigliosamente umano »!

— Benone!... E il titolo?

— *Fratelli nel Sangue*.

— D'effetto!... Dimmene l'argomento, su!...

— L'ho cavato fuori dal fatto di zio Gaetano.

— ... ah, con quella ragazza?

— Con quella. Il figlio legittimo, col figlio naturale, al second'atto, s'incontrano qui, a Roma, e...

— Un momento, Saru. Zio Tano non ebbe mai figli, nè con la moglie, nè con la serva.

— E che significa?... glieli ho lavorati tutti e due io. Ah, mio povero Ninì! tu non puoi comprendere che sia concepimento teatrale! All'artista basta lo « spunto » felice, veramente nuovo, originale, perchè la fantasia vi ricami attorno, e allora...

— Non ti angustiare più, e dimmi, piuttosto, quando la prima rappresentazione?

— Presto, aspetto d'esser chiamato dal Bertenghi per le prove... Anzi, allora farai di prestarmi un centinaio di lire pel viaggio e pel resto.

— Ti pare?!... Ma che peccato tu abbia dato il tuo lavoro a tre capi-comici; doman l'altro arriva la Compagnia Pugliese al « Nazio-

nale », ed io per mezzo del *Grido Radicale*, del quale son collaboratore...

— Bravo, Ninì, per dopo domani sarà pronto il quarto copione; lavorerò per molte ore di sèguito, e sta certo...

— Copii da te, pover'uomo?

— Sei pazzo?! ho una dattilografa: è un angelo: non ha la macchina per ora e scrive a mano: le bastano due giorni; così dopodomani mi si presenterà al cav. uff. Aristide Pugliese?

— Sarò ben lieto di renderti servigio.

— E, in compenso, io metterò a tua disposizione il dieci per cento de' miei diritti d'autore.

— Che c'entra!

— Basta, è convenuto.

Altre ventidue ore di reclusione per la nuova fatica del quarto copione. E quando si presentò all'Aragno, col dramma, trovò Ninì alla porta. Entrarono nel caffè, affollato tanto che pareva quasi impossibile attraversarne le sale.

Cencio, il cameriere anziano, pregava un giovanotto che, in quel pigia pigia, lo premeva alle costole, di procedere innanzi; ma sì! come fendere quell'agglomerazione di gente!

A due passi da lui, Saru riconobbe quel giovanotto e la faccia gli divenne subitamente verde. Era Livio D'Albero, che, riconoscintolo, gli fece un saluto cordiale, naturalmente, per avere anche da lui le congratulazioni...

Saru se ne sentì tanto umiliato, da squadrarlo in cagnesco; onde l'altro, sorpreso:

— Ehi, Gliòmmeri, dico?!...

E Saru, seccamente:

— Che vuole lei? — gli domandò.

— « Lei?! »... oh, che è ciò?!... non ci siamo dati sempre del « voi », forse?... Capisco, i miei successi teatrali; ma io non metto superbia coi colleghi pari vostri, caro Gliòmmeri. Anzi, che vi posso offrire?

— Grazie, nulla.

Ninì non ci capiva niente; sempre più sbalordito, strinse forte il braccio al cugino; il quale, senza badargli, uscì fuori dei gangheri.

— Insomma, signor D'Albero, sono aspettato laggiù, mi lasci in pace!

D'Albero intuì la cagione della strana accoglienza, e, con una risatina, gli domandò:

— E l'Angelisanti?... e la famosa querela? come andò a finire? La ritiraste, eh?

— Misericordia! fece appena in tempo ad abbassar la testa, per cansare lo schiaffo di Saru, che andò a cascar sulla guancia di Cencio il cameriere.

Un parapiglia. Cencio e D'Albero si gettarono su Saru, Ninì tentando interporsi, si buscò lui parecchi pugni pel cugino.

Trassero via D'Albero, che chiedeva, a grandi gridi, la testa di Gliòmmeri, mentre costui se n'andava a sedere nel circolo dei soliti amici, compenetrati d'ammirazione per tanta baldanza.

— Per quattro applausi... chissà come... prezzolati — brontolava Saru, con aria annoiata — crede d'aver acquistato il diritto di seccar la gente!...

Intorno, tutti tacevano rispettosi.

Quando Ninì vide il cugino meno agitato, gli fece notare:

— Sì, ma quel povero cameriere!...

— Hai ragione — rispose Saru, frugando nel portafogli vuoto. — Ho dimenticato di esigere un vaglia... Chi mi presta venti lire?

Ninì si sottopose al prestito.

S'accostò Cencio, al quale fieramente Saru:

— Son ben lieto di deplorare il fatto di poc'anzi, con un galantuomo come voi; il quale, almeno, non rompe la devozione alla gente — e gli mise in mano un biglietto da dieci lire ed intascò l'altro. Poi, comprendendo ciò che volessero da lui due signori, l'uno de' quali riconobbe per un vecchio schermitore, disse disinvolto: — Sono a loro disposizione, ed all'uopo, ho l'onore di presentare a lor signori, in qualità di miei rappresentanti, mio cugino Ninì Coralio dei Duchi di Micchesei ed il giovane letterato Lino de' Gelsi; laggiù v'è un tavolino vuoto, vadano a prender gli accordi.

Per quella prima sera, s'intavolaron soltanto i preliminari.

— La sfida, dunque, accettata?

— Diamine, se siamo qui! — ruggì Ninì Micchesei, ergendosi nel colletto alto un palmo. — Avanti!

Uno dei secondi del D'Albero, per tentar di ammansirlo, ordinò cognac per tutti; poi, a lui, gentilmente:

— Spiegazioni non vorrete darne?

— Come avete detto?

— Bene, bene, andiamo oltre. Dunque, alla sciabola?

— Naturale, vi spetta la scelta delle armi!

In questo, proprio Cencio venne a servire il cognac al tavolino della sfida, e non fu poca la sua sorpresa all'udire uno de' padrini dello sfidato ribattere:

— Duello, dunque, all'ultimo sangue, poichè il signor D'Albero ha ricevuto uno schiaffo...

— Eh?! — saltò su a domandar Cencio: — Scusi, lei dice che il sig. D'Albero ha ricevuto uno schiaffo, mentre...?!

— Moralmente, sì, Cencio, — gli rispose Ninì, — materialmente l'hai preso tu!...

— Guantone da sciabola?

— Guanto da spada.

Discussero fino alle due dopo la mezzanotte; e finalmente Ninì andò a riferir tutto a Saru; il quale se n'era stato quattr'ore davanti al caffè, col gran naso all'aria, gli occhi impertinentemente socchiusi; ed uscì col cugino respirando in trionfo nel proprio elemento, certo com'era del suo dodicesimo duello, «che ne avrebbe imposto, per Dio!...»

A casa, invece, lo attendeva la più esecrabile sorpresa: un rotolo di carta, con porto sott'assegno, per due lire e sessantacinque centesimi: il Bertenghi gli rimandava il copione.

Saru impallidì; poi, febbrilmente aperse, frugò tra le pagine, e, non avendovi trovato neppure un biglietto da visita, corse, come una furia, a San Silvestro, per mandare al Bertenghi il seguente telegramma: «Sua scorrettezza varca limite elementare educazione, tengasi mia disposizione. - Rosario Gliòmmeri-Pervertèra». Poi, difilato, alla redazione dei giornali più importanti, a mostrarvi la copia

del telegramma che aveva spedito ed a narrar del prossimo duello col D'Albero. L'indomani, quindi, due rubriche d'ogni giornale erano occupate da Saru: in quella della « Cronaca cittadina », v'era « Colluttazione e sfida da Aragno »; nell'altra, teatrale, « Vertenza Gliòmmeri-Bertenghi ».

A questo modo, l'indomani, il suo nome fu sulla bocca di tutti, non soltanto a Roma ed a Firenze, ma nel mondo teatrale italiano non si parlò d'altro; diamine! se nell'un fatto si trattava d'un nuovo autore drammatico, di cui *Ladro di Cuori* girava ancora pei principali teatri, nell'altro, d'uno dei principali capi-comici italiani! — Ah, quel D'Albero, quel Bertenghi, come avevano servito bene Saru Gliòmmeri! Tanto più che la nota nominava anche *Fratelli nel Sangue*, prima ancora che un'anima al mondo lo avesse letto!

La sera seguente, poco prima della mezzanotte, il cugino andò da Saru.

L'uno dei padrini del D'Albero aveva cercato sostenere una tesi sottilissima: « lo schiaffo pensato e lo schiaffo consumato »; la quale finì per per diventare un laberinto. Il cameriere Cencio s'era egli contentato delle scuse e del compenso pecuniario?... dunque, pel D'Albero, esso doveva rimanere allo stato di semplice intenzione, non espressa in modo veruno...

— Ma questi sono sofismi, cavilli!... — così Ninì raccontava a Saru, che montò in un furore cieco: l'occasione pel « dodicesimo » sfumava ancora!

— E tu schiaffeggialo di nuovo — consigliava Ninì.

— Dovrei dargli un altro schiaffo?! Ma domando io, come si fa a dare uno schiaffo a freddo?! « Per favore, mi stia un momento fermo, affinchè lo schiaffeggi?! » La cosa incomincia a puzzarmi troppo del « Duello del Scior Pánera »!... Ninì, in tal modo andiamo incontro al ridicolo!

E il ridicolo, lo spauracchio della Gandurrana, quella sera, già gli era comparso una prima volta sotto forma d'un telegramma da Firenze: « Troppa cortesia averle rimandato copione - Mia posizione artistica concedemi lusso respingere seccatori - Se avessi dovuto battermi con autori rifiutati, mia pelle a quest'ora sarebbe crivello - Saluti - Bertenghi ».

Saru aveva immediatamente telegrafato ad un tenente suo amico, di guarnigione a Firenze, perchè andasse, con un collega gandurranese, a sfidar « quel saltimbanco ».

— Guarda — gli diceva Ninì, pacato — io, che tanto mi sono affaticato a sostenere il tuo duello col D'Albero, considerato il chiasso che se n'è fatto (e che se ne farà, stanne sicuro!), tale da giovarti assai, non vedrei male un lieto fine, a tavola... Va' là che D'Albero schiaffeggiato resta sempre!

— Sì, perchè, in fondo in fondo — s'andava persuadendo Saru — la direzione dello schiaffo s'è capita da tutti. Be', ma dal verbale...

— ...Tutto ciò ha da risultare, si capisce!... E parliamo del Bertenghi adesso; dimmi, quale offesa t'avrebbe egli fatto, sentiamo?

— Come? mi tratta da seccatore, con la scorretta restituzione del mio lavoro, e questo mi ripete più chiaro col suo telegramma...

— Ma non ve n'è nemmen l'allusione! Non t'infiammare, chè il buono di quest'altra faccenda è che essa farà anche più fracasso

di quella del D'Albero; e durerà di più, se, come prevedo, i tuoi padrini saranno obbligati di accettar la proposta d'un giurì d'onore...

— Mai!... chè novanta volte su cento, il giurì d'onore esclude il duello!

— Duello! ma contèntati di tutta questa preziosa *réclame* che ti stai facendo! E andiamo a profittare della tua improvvisa rinomanza. Troveremo ancora il Pugliese al « Nazionale ».

Difatti, il cav. uff. Aristide Pugliese, presso il tocco, era ancora sulla porta del teatro, a dare alcune disposizioni per la recita successiva. Bello, rotondo, tutto franchezza nella sferica faccia da Imperatore Romano, tutto cordialità, con una simpatica punta d'ironia, nella « maschera », sotto cui nascondeva la grande anima da saltatore di corda. Non appena scorse Ninì, gli andò incontro a braccia aperte:

— Finalmente!... non ti lasci più vedere in palcoscenico, birbaccione! ci abbandoni come tanti maledetti da Dio! Il tuo giornale ci trascura.

— Tu dimentichi che *Il Grido Radicale* è giornale di partito, e si sa che i Teatri non vi hanno troppo spazio.

E Ninì presentò Saru Gliòmmeri-Pervertèra.

Al sentir quel nome che da quarantott'ore rimbombava in tutti i giornali, il cav. Pugliese fece un salto:

— Ella sarebbe, dunque, il Pervertitore della faccenda col mio collega Bertenghi?

— Pervertèra, a sua disposizione! — rispose Saru, a denti stretti, guardando il capocomico in fondo agli occhi.

— Qua la mano! — gridò in un subito entusiasmo, dissimulando un tremito, il cav. Pugliese — ha fatto benissimo a dare una lezione co' fiocchi a chi, di solito, tratta villanamente i giovani autori italiani; e, fra pochi giorni, ella, mio egregio signor Pervertèra, glieli potrà tirar qui gli orecchi, al Bertenghi, senza scomodarsi di andare a Firenze, poichè colui prenderà il mio posto in questo teatro... — poi, voltosi enfaticamente a Ninì: — In nome di Dio!... è così che vogliamo formarlo un Teatro Italiano?!

Ma non continuò, chè scorse una nota sarcastica sulla bocca del giornalista; il quale gli domandò a bruciapelo:

— A proposito, non potresti rappresentarglielo tu quel dramma, al nostro Gliòmmeri?

— E perchè no?! — rispose fulmineo il capocomico, da vecchio schermitore di palcoscenico, cui già era balenata in capo l'idea — Già, il titolo del dramma mi piace, e questo è molto... Potrei darlo, anzi, per mia serata.

Ninì dovè sostenere il cugino, che a momenti sveniva dalla commozione.

— E per non perder tempo — soggiunse il cav. Pugliese — ella signor Pervertèra, domani, prima della prova, mi porti il copione.

— Il copione è qui — s'affrettò a rispondere Saru, che da tre giorni, portava quel peso in una delle due profonde tasche posteriori della *redingote*.

— Meglio; venga domani sera in palcoscenico per fissar la prima prova.

E Pugliese si trasse l'amico nel caffè accanto al teatro.

Magnificò l'annunzio, fra gli altri, *Il Grido Radicale*. Aristide Pugliese v'era chiamato addirittura « una gloria della Scena Moderna ». E si veniva ad annunziar la scelta del lavoro, « per la Festa dell'Arte, che l'artista, suggestivo per eccellenza, offre a Roma, la quale scelta è novella prova che Aristide Pugliese è insuperabile anche qual Mecenate della Moderna Scena: dopodomani, per la sua serata d'onore, in luogo di brillare con uno de' suoi cavalli di battaglia (vera scuderia da milionario del Teatro di Prosa), egli rappresenta il lavoro d'un giovane, che, impavido, si presenta nella pericolosa lizza del Teatro Italiano, ed allestisce *Fratelli nel Sangue*, il dramma nuovo di Rosario Gliòmmeri-Pervertèra, nostro collega in giornalismo. L'insigne attore, che n'è entusiasta, dice questo dramma materiato davvero di sentimenti umani, che fremono ed erompono in ogni scena; epperò, noi dobbiamo viver sicuri che, con tale lavoro, Aristide Pugliese rivelerà al Teatro Moderno un'altra fulgida speranza, di quelle che francheran le nostre scene dalla concorrenza d'oltr'Alpe ».

***

Due giorni dopo Saru leggeva il suo dramma alla Compagnia. Nella semioscurità del palcoscenico, così propizia alla coltura del pettegolezzo, erano gli interpreti del lavoro, svogliati, sbadiglianti. E tutto ciò nonostante che il capocomico lanciasse occhiatacce minacciose a destra e a manca.

Più degli altri, quel suggeritore!... Dio mio, come era forte in grammatica, l'animale!... Alla fine d'ogni atto, egli si accostava a Gliòmmeri, impugnando un foglietto, sul quale era andato notando una quantità di strafalcioni, e, sarcasticamente ossequioso:

— Autore, scusi, sa, ma certe bazzecole meglio correggerle alle prove...

— Dica pure.

— Ecco, parla « Giannina », che è una cameriera, lo so, ma quel « noi vorressimo che... ».

— Non le sembra omogeneo al carattere, forse?

— Ma che carattere!... facciamole dir vorremmo, per non far ridere la sala!

— Corregga pure — e gli voltava le spalle. Macchè, quella zanzara ricominciava:

— E poi c'è anche quel « se si azzarda ad uscire di casa »: mettiamo « se ardisce » e resteremo in lingua... Son toscano io, sa?!

— Ma sì!... ma sì, caro, e basta!

— No che non basta, giuraddio! ella scrive: « aveva ottenuto un impiego *sulla* Banca d'Italia »... c'è da pigliarlo con le molle!

E frattanto la Compagnia « rideva a parte »!

— Ma è lo stesso!... — incominciò a fremere Saru — La lingua la conosco bene, che diavolo!

— Non si direbbe!

— Suggeritore, basta! — tonò, interponendosi, il cav. Pugliese.

Ma sì! il povero Saru era « smontato », tal che, continuando la lettura alla Compagnia, s'impaperava ad ogni battuta, assassinava desinenze, saltava righi; nè i comici si curavan più di nascondergli la loro allegria.

Dovè spezzarla ancora il capocomico, ordinando:

— Signori, domani, alle 11, prova di *Fratelli nel Sangue!*

Saru uscì dal « Drammatico Nazionale » con le budella in convulsione. Poco era mancato che non raccogliesse, lì, su quel palcoscenico, non solo il dodicesimo, ma il tredicesimo, il quattordicesimo ed anche il quindicesimo duello. Sissignori; e poi? povera recita del suo dramma! a catafascio!

Andò a casa a smettere la giacca, per indossar la *redingote* di prammatica per un certo famoso banchetto, e vi trovò un plico postale, che, apertolo, gli fe' allividir le guance: conteneva due grossi fogli di carta.

In un impeto furioso, se li cacciò in una tasca del soprabito, ed uscì, con cera tale, da far borbottar la portinaja:

— Quello lì va ad ammazzar qualcuno di certo!

***

Mezz'ora dopo, egli arrivava l'ultimo al « Castello di Costantino », ove a Livio D'Albero, coi quattro padrini, era stato « consigliato » di convitare altri ventisette amici dell'Aragno; per conseguenza, quasi tutta la percentuale del *Ladro di Cuori* a Genova, era passata nelle tasche del rinomato oste sull'Aventino.

Ma il duello con Gliòmmeri era finito bene... « Cioè, cioè... » pensò tramortito il povero giovane quando vide la cera del suo già avversario così come, mezz'ora prima, l'aveva vista la portinaja di costui.

« Banchetto di riconciliazione quello?!... » continuava a impensierirsi profondamente D'Albero. Macchè!... il banchetto sarebbe unicamente servito per dar l'opportunità a Saru di « consumare lo schiaffo preterintenzionale » quale lo avevano definito quei buffoni dei padrini... E adesso, eccoli là, che, come gli altri commensali, sembrano aver persa ogni facoltà all'arrivo del suo avversario, meno l'appetito, e divorano come rinoceronti!...

E quanto sofferse il dabben giovane fino allo sciampagna, allorchè, non potendo reggervi più oltre, si fece a domandar mimicamente a Ninì cosa diavolo avesse suo cugino.

Ma la tacita domanda, per sfortuna, non isfuggì a Saru, il quale, sino a quel punto, aveva divorato anch'egli, ripetendo fin tre volte ogni pietanza, vuotando calici sopra calici, e nell'accorgersi dell'atto di D'Albero, uscì dal feroce concitamento in cui era durato, per dare un tremendo pugno sulla tavola, urlando:

— Per Iddio, non la finirà così!!!...

Livio D'Albero era morto.

Poi subito, cavato di tasca i due grossi fogli di carta, che eran nel plico postale della mattina, Saru ordinò al suo già avversario:

— A voi, leggete!

L'altro, tremandone tutto, percorse avido i due fogli, e non seppe tenersi dall'erompere:

— Bertenghi?!... *lo possino!...* Era Bertenghi!... di lui si trattava!... — aggiunse respirando di supremo sollievo — E m'ha amareggiata la mia « percentuale di Genova! »... Allegria, adesso, signori, e mano ai calici!

— Ma, sangue del demonio! leggete a tutti, vi dico, D'Albero! — lo fulminò Saru, con un altro pugno sulla tavola.

D'Albero lesse il verbale del Giurì d'Onore di Firenze, il quale aveva stimato « per lo meno inutile » un duello tra capocomico ed autore, chè domani potran tornare in cordiali relazioni d'affari teatrali...

— « Affari » con un simile mascalzone!... — urlò Saru, dando sulla tavola un terzo pugno — Aspettate che colui arrivi al « Nazionale » e... mio bravo D'Albero! mezza dozzina di schiaffi, chi glieli toglie?!

Ma « il bravo D'Albero », quest'altra allusione, succeduta a due ore d'infernale ambascia, non gliela perdonò, onde scrisse al Bertenghi una lunga lettera, raccontandogli tutta la lunga scena succeduta al Castello di Costantino, durante il banchetto di riconciliazione, con la minaccia di Gliòmmeri.

IV.

— Il commendator Eliseo Zanchi?

— Ma sa? non riceve, nè potrei...

— M'ha dato convegno; a voi, ecco la lettera.

— Se mi permette di portargliela a vedere...

— Gliela porti, gliela porti!... — acconsentì Saru, con un acerrimo riso di sarcasmo, consegnando la lettera, preziosissimo autografo! al cameriere dell'Hôtel Centrale, che lo introdusse nella Sala di Lettura.

L'intrepido giovane nuotava in un oceano di successi! Tutte le cantonate di Roma eran coperte da sesquipedali manifesti, annunzianti la serata d'onore del cav. uff. Aristide Pugliese, col dramma *Fratelli nel Sangue* di Rosario Gliòmmeri-Pervertèra; ed il manifesto era attraversato da un listino rosso, che avvertiva: « L'Autore assisterà alla rappresentazione ».

Tutti gli occhi dell'Eterna Città parevan rivolti al neo-drammaturgo. Il mondo intero, quel giorno, non avrebbe saputo occuparsi d'altro.

Ed infatti, giunge dalla Gandurrana il più grande scrittore dell'isola, che la Germania, la Scandinavia tanto invidiavano all'Italia: e chi mai vuol conoscere immediatamente? lui, Gliòmmeri!...

Mio Dio, era verosimile tutto ciò? si domandava confuso, ripensandovi, allorchè l'Immortale Vegliardo appare sulla soglia della sala; e Saru scatta in piedi.

Abbenchè sull'ottantina, Eliseo Zanchi era ancora robusto, sempre magnifico, nell'imponenza della persona corpulenta, dall'incesso un po' sbilenco, perchè camminava arrovesciandosi sul lato sinistro. Una foresta di capelli brizzolati e ricciuti gli spioveva sugli omeri erculei; il panciotto bianco, scintillante come corazza, era coperto a metà dal gran barbone giallo, jeratico.

Al veder Saru, gli occhi piccoli, penetranti, da Saraceno, nel nerume dell'orbite, gli si addolcirono di tenera commozione, epperò, spalancate le braccia immense, per invitar Saru a precipitarvisi, il vocione arrochito eruppe:

— Rosario! figliuol mio dilettissimo!!!...

Poi, afferrato il giovane, che tremava quasi colto da febbre, tale lo scompiglio, lo costrinse a sederglisi allato, e, circondatogli il collo col braccio destro, se lo tenne stretto al seno, per parlargli nel caro dialetto della loro isola lontana.

Ora, mentre il Gran Vecchio andava enfaticamente complimentandolo, Saru, per assaporar viemeglio quell'onore inaspettato, prese a ricordarsi di lui nei primi giornali che aveva letto, da fanciullo, le cui colonne, tre, quattro volte l'anno, eran piene de' nuovi volumi d'Eliseo Zanchi: romanzi, critiche, novelle, poemi, de' quali i critici gandurranesi scrivevano con tanto superbo entusiasmo. A que' lunghi, eterni articoli, tenevan dietro infiniti, rabbiosi attacchi della critica del Continente, ne' quali, col piccone della più schiacciante caricatura, venivano aggrediti dal primo all'ultimo apologista delle opere di Eliseo Zanchi. Tale sistematica glorificazione nell'isola e tanta ferocia aggressiva nel Continente, faceva dubitare che sì gli uni che gli altri critici avessero mai letto le opere di quel Grande.

La natural conseguenza fu che, in sui primi anni, i versi e le prose d'Eliseo Zanchi trovarono un numero straordinario di lettori; quindi, l'Insigne Vegliardo assurse alle più alte vette dell'Olimpo letterario italiano. E poi persino i critici gandurranesi avevan principiato a disinteressarsi dell'opera del loro *quondam* Nume, e poichè delle ultime edizioni non ne era andato via neppure un quinto, l'editore, mezzo rovinato da quel totale mecenatismo, aveva dichiarato al « suo autore » che, d'allora innanzi, lo avrebbe dovuto abbandonare. Il Grande della Gandurrana stava per energicamente protestare, allorchè l'editore, fattolo scendere nei sotterranei delle sue officine, pur sinceramente lagrimandone, gli mostrò circa centomila copie delle sue opere, ad ammuffir lì, pietosamente impaccottate.

Il venerando scrittore, per campare, s'era dato al Teatro, ed aveva scritto *Nataniele*, una tragedia in versi. I giornali dell'isola si lanciarono alla riscossa; molte grancasse furono sfondate per annunziare il capolavoro di Eliseo Zanchi; così che il Poeta « dovè cedere » a farne molte letture nelle maggiori città della Gandurrana.

Ma (inesplicabile!) nonostante tutto questo putiferio, la cui eco giunse fragorosa al Continente, proposte per allestir scenicamente l'oramai famosa tragedia, all'illustre Zanchi non gliene giungevano!

Perciò era venuto a Roma, con *Nataniele* nella valigia. Prima di lasciar la Gandurrana aveva scritto al Bertenghi a Firenze, annunziandogli il suo prossimo arrivo nella capitale, per leggergli la sua tragedia.

Giunge a Roma e vi trova le gazzette piene del suo giovanissimo concittadino.

— Figliuol mio dilettissimo!... — continuava il Gran Vecchio; e battendogli sulla fronte con le nocche ossee: — Il sommo Dio, qui dentro, vi mise ben la sua impronta divina, onde tu solo basti a continuarci tutti, noi della vecchia letteratura gandurranese!...

— Signor commendatore!... — balbettava, tremando, Saru — basta!... basta, per carità. In paragone a Vossignoria, io sono un moscerino!

— Oggi!... ma domani?!

— Debbo ardire di credervi?

— Te lo impongo!

— E, se è così, fatemi una grazia!... una sola ve ne chiedo, vedete!

— Parla.

— Stasera, venite alla « prima » di *Fratelli nel Sangue!*

Il Gran Vecchio, di botto, si pose a scrutar Saru in silenzio.

— La Signoria Vostra non parla più?... ah, che troppo avevo sperato! — mormorava Saru avvilito.

E l'altro, in un magnifico tono autoritario, principiò:

— Lo capisco, tu vorresti che, domani, tutti i giornali dell'Italia e dell'Estero registrassero la mia presenza al tuo dramma, per dar così la massima importanza a te ed al lavoro... Bene, rispondimi, adunque, francamente: ti senti davvero disposto ad accordarmi tutto quanto io sarò per chiederti?...

E Saru, a scattare, portandosi la mano sul cuore:

— Tutto per Vossignoria!!!

Allora la voce del Gran Vecchio, vôlta all'uscio, chiamò energica:

— Ebbene, favorisca, cavaliere!...

Saru rimase!... e chi era quell'elegante signore, dalla bella faccia sbarbata, piena del malinconico sussiego della grandezza attediata, che lo fissava con degnazione e forzata simpatia insieme?!...

Fu scosso dalla voce del Gran Vecchio che gli rombava solenne:

— Figlio, ricordati!... Apri, dunque, le braccia. D'ogginnanzi dovete esser fratelli!

Qui, lo sconosciuto, sorridendo:

— ...*Fratelli nel Sangue*, come il suo dramma, che non ebbi il tempo di leggere, e che, se vorrà permettermelo, reciterò anch'io... Leo Bertenghi, signor Gliòmmeri.

Ah, che salto, povero Saru! e l'Insigne Vegliardo, poi che lo ebbe fulminato con un'occhiataccia, lo gettò tra le braccia del capocomico:

— Abbraccialo! — comandandogli.

Il Bertenghi che aveva chiesto al Grande Vegliardo quella riconciliazione, invitò il nuovo amico Saru alla lettura di tutti e cinque gli atti del *Nataniele;* che otto giorni dopo fu rappresentato ottenendo un clamoroso successo... « di stima ».

Come era riuscito a vendicarsi bene, Livio D'Albero!

V.

La sera, Gliòmmeri giunse in palcoscenico prima del portaceste, ed un'ora dopo, tutto fremente, stringeva le mani del cav. uff. Aristide Pugliese, più sereno e fastoso del solito.

Saru lo volle seguire nel camerino.

— Vammi via dai piedi, adesso, chè ho da rileggere la parte e vestirmi... Eclissati, dunque va'!

— Dove?!... — si lamentò Saru, mostrandoglisi in condizioni tali da parer perseguitato da tutti e undici gli avversarii de' suoi precedenti duelli, insieme.

— Va' a fare una passeggiatina, e tornami qui per le prime scene — gli rispose, alla lesta, il capocomico.

Passeggiatina? bravo! le gambe chi gliele dava?! non ne aveva più! e le orecchie erano intronate da fischi, urli, invettive immaginarie d'ogni sorta...

Ma che aveva, dunque, paura?... lui?! per la prima volta in vita sua!... eh, sfido, come battersi con quella tremenda bestia dalle mille bocche (e dalle mille chiavi di casa!) che si chiama pubblico?!

— Andiamo a far la corte alla prima attrice — si disse col batticuore, e bussò all'uscio del camerino della signorina...

— Scusi, mi vesto!...

Dall'Ingenua, dunque:

— Permesso?

— Permesso un corno! se mi sto vestendo!

Dal primo amoroso: il più fegatoso della compagnia; è prudente rabbonirlo in tempo! e bussò discreto.

— Ma vammi a morir sulla forca! — sbraitò feroce l'attore, e, scamiciato, spalancando l'uscio del camerino — Chi è?! ah, lei? sto vestendomi; capirà che così non posso presentarmi sulla scena: permette? — e gli sbattè la porta in faccia.

— Andiamo dal... no, adesso basta! — e andò a rintanarsi in un cantone buio, vicino ai macchinisti; i quali, burberi, imbronciati, lo avvertivano di non ingombrare; mentre l'orchestrina intonava proprio una marcia guerresca, cui battevano la solfa le pulsazioni del disgraziato, che agonizzava con stille di sudore diaccio sulla fronte.

Le condizioni del suo spirito erano giunte a tale che il meschino si domandava come mai esistano al mondo idioti capaci di durare anni di pena e d'umiliazioni, per salire lo stesso patibolo a cui egli era giunto!

— Ma sì, ma sì, era qui poc'anzi, le dico!

— Io non lo vedo, chiamiamolo: Autore?!

— Saru, Saru!... oh, dove diavolo ti sei ficcato?!

Finalmente sbucò fuori lo spettro dell'impavido figlio della Gandurrana, tanto era pallido e tramortito.

— Che c'è? — domandò al capocomico che lo cercava, con voce che non pareva più la sua.

— Vieni a veder la sala: non c'è male davvero!... oh, ma cosa diamine hai?!... Dio!... sei gelato! Naturale, del resto: la prima volta... su, metti, arditamente, l'occhio nel buco.

Quando Saru v'ebbe guardato, mancò poco che non stramazzasse: gli parve ad un pelo di dover essere ingoiato da tutto quel pubblico.

Ma, fattosi animo, guardò meglio la sala ed ebbe a rassicurarsi: la Gandurrana di Roma (« uno per tutti e tutti per uno ») era tutta lì, al posto di combattimento: deputati, senatori, giornalisti, letterati, studenti, segretari dei ministeri, tutti.

Esposto all'ammirazione de' suoi conterranei, nel miglior palchetto di prim'ordine, vi era Lui, l'Immortale Eliseo Zanchi, che, sfolgorante, pontificava tra una corona di giovanottini gandurranesetti, che enfaticamente gesticolavano così da rischiar di pigliarsi a schiaffi l'un l'altro, senza nemmeno accorgersene, per l'angustia del palchetto.

Ed ecco Ninì, il vero creatore di quella gran macchina, donde doveva venir fuori un altro «drammaturgo italiano», ansante, sudante, elettrizzato, correre da un palchetto all'altro, dalle poltrone alla platea, dal palcoscenico al lubbione; colassù specialmente, per farvi le ultime raccomandazioni ai plaudenti, affinchè si tenessero pronti al segnale... «Sì, ecco, guardassero sempre lui, che, all'uopo, si sarebbe andato a collocare sull'ingresso delle poltrone: bene in vista a tutti...».

— Pronti?... fuori scena, su!... — comandò Pugliesi.

Saru scivolò ai piedi dell'addetto al sipario.

Le prime scene furono ascoltate in un silenzio di curiosità; che avrebbe potuto interpretarsi anche per attenzione rispettosa.

Fortuna, perciò, che il personaggio della domestica Giannina riuscisse esilarante sin dalle sue prime battute (senza che chi l'aveva creato sospettasse che tale doveva riuscire: inconscienza del genio!), perchè l'attrice che lo riproduceva, non è a credersi per malignità, caricò le tinte in modo da farne una specie di kellerina.

Il pubblico maschile (quella sera in schiacciante maggioranza) la prese subito in simpatia, e, dopo le prime scene, risatine, mormorii allegri, commenti ironici, tossettine espressive, sottolinearono ogni sua battuta.

Tra le quinte, Saru era livido: «sulla scena, quella strafalaria gli stava rovinando un carattere! Indignante!... indignante, Dio mio!... E come mai avrebb'ella fatto, nell'atto seguente, a «rientrare in ruolo»?! a diventar «madre seria» ?!... la psicologia del personaggio era bella e andata alla malora!!!

— Senti?!... ma sentitela, brutta buffona! manca poco che non si getti a far le capriole per sedurre «Cristoforo»!... Ah, misericordia! Questa scena è eterna! — mormorava il povero giovane sui carboni ardenti, e per poco non malediceva colui che l'aveva scritta, tale la confusione!

E s'ingannava, chè il divertimento delle poltrone cresceva sempre più; e crebbe in modo da spingere Ninì a dare il primo segnale degli applausi, quindi scoppiò subito una prima fragorosa ovazione; mentre, fra le quinte, Saru si strappava i capelli pazzamente gridando:

— No!... no!... per carità! non ancora, Ninì, non ancora!!!...

Nè aveva torto, chè «gli Ingenui» della platea, seccati, osarono qualche timido segno di protesta, che fu immediatamente soffocato dalla reazione terribile del lubbione. Di lassù, urlarono prima «Alla porta! mascalzoni!... alla porta i disturbatori!» e da questo si passò presto al «Fuori l'Autore!...»

Chissà, forse per la curiosità di vederlo finalmente il muso di colui che in que' giorni riempiva le cronache delle gazzette, gli Ingenui della platea non protestarono più; per conseguenza, Pugliese, piantata «Giannina», corse fra le quinte in cerca di Saru.

— No, no, Aristide! per l'amore di Dio, aspettiamo il finale!

— Che finale, imbecille! «una chiamata a scena aperta»? il trionfo!... andiamo, su!... — e lo trascinò davanti al pubblico, nel più compassionevole scompiglio.

L'applauso scoppiò unanime, fragoroso, entusiastico.

Non appena Saru fu ricacciato fra le quinte, i due attori se la sbrigarono alla lesta a recitar le ultime battute, per lasciarsi sorprendere dall'attrice che impersonava « Lisabetta », la moglie di « Cristoforo » (Pugliese); e costei, invida del successo della collega, che sosteneva la parte di « Giannina », per mietere allori maggiori, caricò, a sua volta, siffattamente le tinte, da sgomentare: al finale, quelle attrici, parevan rappresentassero due ciane che si azzuffano al mercato.

L'entusiasmo della sala non ebbe più freno.

E v'è da aggiungere: « dell'intera sala », perchè quella buona gente degli Ingenui in platea, tornata nella tradizionale « apatia romanesca » del « *Be', lasseli fa!* » capirono che v'era da divertirsi in modo differente da quello che s'aspettavano e che lo spettacolo, nuovo, originale, non succedeva sul palcoscenico, ma nella sala, rappresentato da tutti quegli spiritati isolani che volevan decretare il trionfo al loro conterraneo; ed urlarono anch'essi, superando il lubbione stesso, così da costringere Saru di presentarsi altre cinque volte alla ribalta, a fine d'atto.

Era appena calato il sipario che Saru si sentì stretto, soffocato da cento braccia, sbaciucchiato e freneticamente encomiato in tutti i dialetti dell'isola; ed i comici, dai loro camerini, ad apostrofarsi l'un l'altro, alludendo a quel singolare successo; mentre Pugliese scongiurava Ninì di sgombrargli il palcoscenico da quell'orda.

— Basta!... chè me lo ammazzate così!!!

Ninì trovò una diversione:

— Basta, corriamo tutti ad abbracciare la gloria della Gandurrana: Eliseo Zanchi.

Poco dopo, rivenuto dall'intontimento, Saru, nel camerino del capocomico, andava rammaricandosi, in profonda costernazione:

— Vedi, Aristide, l'attrice che rappresenta « Giannina »...

— ... insuperabile!... maravigliosa, dici benissimo!... Ma, vedi, mi sto truccando da vecchio, chè, dal primo al second'atto, passano vent'anni: se tu lo hai dimenticato, io no... Che successo, Gliòmmeri mio!... non mi sarei mai augurato tanto!

— Sì, ma io ti dicevo, Aristide, che il tipo di « Giannina », la cameriera, accentato... diciamo la parola, esagerato...

E Pugliese a paralizzarlo, piantandogli gli occhi in faccia ed urlandogli:

— Be', e poi?!!! Senti?... la musica: l'intermezzo sta per finire, ti mando in malora senza cerimonie! — e lo cacciò dal camerino.

Quando il pubblico rivide Giannina con vent'anni di più sulle spalle, il buonumore prese proporzioni colossali, onde in mezzo a tanta letizia, si succedettero le terribili scene in casa della fidanzata di « Pasqualino » (Pino, vent'anni prima), il figlio legittimo di « Cristoforo », giacchè il giovane, per l'infamia del Dio Caso, si trova ad amare la stessa fanciulla, amata da « Giulio », il figlio naturale di suo padre e di « Giannina », ignorando d'essergli così stretto congiunto. La catastrofe si annunzia con lo straziante rimorso di « Cri-

stoforo », e con l'odio vicendevole delle due madri (fatte due streghe!); le quali si ritrovano, co' tre uomini, in casa della fanciulla; tutti vergognandosi dell'inconfessabile e reciproca parentela, onde freme raccapricciante la previsione del « fatto di sangue ».

Ebbene, in questa, che è la « scena madre » della tragedia domestica, lo sbalordimento del pubblico giunge a tale da non saper più se insorgere con un subisso di fischi, o evocar l'autore al proscenio. Gl'Ingenui, che avevano preso il partito di divertirsi, cominciarono risolutamente ad applaudire.

Ninì ed il lubbione, in tempo, ne approfittarono, ed i battimani coprirono le risate.

Centinaia di spettatori, anche stavolta, vogliono rovesciarsi in palcoscenico; ma Pugliese ne aveva già fatta sbarrare la porta, presso la quale stava un delegato di Pubblica Sicurezza.

Al terzo ed ultimo atto, le evocazioni dell'autore alla ribalta non si contarono più; le ultime, poi, si seguirono in un clamore infernale, poichè i nervi del pubblico erano stati tremendamente scossi dal doppio fratricidio, preceduto da un sordo e tagliente dialogo, in quella forma camorristica che dà i brividi nell'ossa, e costituisce l'infallibile risorsa della letteratura gandurranese.

Ne convennero tutti (e più di tutti quel centinaio d'Ingenui della platea): la prima di *Fratelli nel Sangue* fu la più divertente serata della stagione.

Chi, calato il sipario, non vi capiva nulla in quel successo? Saru! così che, fuori, mentre gli amici, a dozzine, lo aspettavano per menarlo trionfalmente a cena, alle « Venete », Ninì dovette consumarsi mezz'ala di polmone per convincerlo che la sua era stata un'incontrastabile vittoria.

Ma un fatto anche più strano, inesplicabile addirittura per gli amici che lo festeggiavano nel banchetto d'onore (al quale Livio D'Albero soltanto mancava) avvenne allo sciampagna: mentre proprio a nessuno era passato pel capo di movergli qualche appunto sul suo lavoro, ecco che proprio Saru stesso esce dal rannuvolamento in cui s'era chiuso, per assurgere a critico ferocissimo di *Fratelli nel Sangue*, indignandosi con chiunque ardisse contraddirlo.

Solo nel momento del brindisi si calmò, per solennemente annunziare che quel primo lavoro, « una paradossale meschinità »! sarebbe stato dimenticato, oscurato, dall'altro, che aveva in mente di scrivere, e pel quale invitava tutti a salutarlo caposcuola del Neo-Teatro di Prosa...

L'*urrà* frenetico che scoppiò allora fu tanto più sincero perchè nessuno vi aveva capito niente.

Mantenne egli la promessa?... ma sì, chè Rosario Gliòmmeri-Perverlèra era capace di questa e di tant'altre cose!

Il più, oramai, era fatto: l'assalto vittorioso al Palcoscenico.

AMILCARE LAURÌA.

UN ROMANZO TEDESCO DEL SEICENTO

"SIMPLICISSIMUS"

Le avventure di *Simplicius Simplicissimus*, stampate per la prima volta nel 1669, si diffusero rapidamente in Germania ed ebbero numerose edizioni. Il *Simplicissimus*, come il *Dottor Faust*, fu uno di quei libri popolari divenuti presto un buon amico delle ore di riposo nelle famiglie, a cui si domanda uno svago e un ammaestramento e il mezzo onde uscire dalla monotonia della vita di tutti i giorni e spaziare nei dominii variopinti e sconfinati della fantasia e che vengono messi da parte senza che il lettore si domandi chi li abbia scritti. E sono presso a poco così tutti i libri che più furono letti nel passato. Il popolo considera il libro che ama come un'opera della natura e non si cura di sapere chi l'abbia prodotta. Veramente il *Simplicissimus* portava sulla sua copertina, nella prima edizione, insieme ad una vignetta mostruosa, anche un nome d'autore, ma solo due secoli dopo si venne a sapere, mediante i lavori di Echtermeyer (1838) e di Passow (1843), che quel nome non era che l'anagramma del nome vero, quello cioè di Cristoforo di Grimmelshausen, che, avendo preso parte alla guerra dei Trent'anni nella sua giovinezza, ottenuto un posto a Reuchen nell'Alsazia, alla dipendenza del vescovo di Strasburgo, scrisse molti libri di vario argomento.

Un critico acerbo del suo tempo, invidioso forse del successo letterario di uno che aveva fatto il soldato e aveva girato il mondo, senza essersi avviluppato dei pedanteschi paludamenti di erudizione di cui il Seicento usava caricare le scritture, disse di lui: « che avrebbe fatto meglio, anche dopo conclusa la pace, ad andarsene in Olanda, in Danimarca o in Polonia a ricattare i contadini col moschetto anzichè scriver libri ». Al quale consiglio di Grimmelshausen rispose per le rime con quelle espressioni vigorose che allora erano permesse; non afferma però d'aver fatto un corso regolare di studii.

È stata una fortuna per noi che l'autore del *Simplicissimo* non appartenesse alla classe dei letterati autentici e avesse studiato per conto suo come poteva durante le tregue e dopo quella guerra disastrosa che lasciò la Germania stremata. È una fortuna che egli vivesse a contatto di uomini e di cose e avesse gli occhi aperti allo spettacolo svariato della vita, anzichè tenerli fissi sui libri di grammatica e di astrologia, perchè così gli fu possibile di scrivere un capolavoro.

Della vita del Grimmelshausen sappiamo ben poco. Si riuscì da indizii nei suoi scritti (1) (in uno di essi dice la sua età alla morte di Cromwell) a calcolare che nascesse nel 1625 a Geluhausen nell'Assia non lungi da Francoforte ed a Reuchen si trovò il suo attestato di morte nei libri parrocchiali. Morì nel 1676 coi sacramenti della chiesa cattolica. Pare però che nascesse da famiglia protestante e passasse più tardi al cattolicismo. Ma sono induzioni intorno a cui i critici non sono ancora d'accordo. È difficile aver notizie sicure di un uomo che s'è così poco curato di far sapere i fatti suoi da cambiare nome per ogni libro che scriveva.

Ma quale fonte copiosa sincera viva di notizie è invece il *Simplicissimo* e in generale i suoi libri simpliciani e il *Calendario perpetuo!* Pare che nel romanzo vi sia molto della sua biografia: a ogni modo la rappresentazione dell'ambiente vi è così viva e precisa che pare, dopo la lettura di esso, di aver vissuto in quell'epoca tra i soldati, i negromanti e gli scrivani che seguivano le fortunose vicende di quella guerra sciagurata.

Anche Grimmelshausen, come Simplicissimo, dovette fuggire dalla casa paterna saccheggiata dai soldati ed entrò a dieci anni appena come paggio nell'esercito, dove rimase sino a guerra finita. Pare si sia ammogliato due volte come il suo protagonista ed abbia avuto figliuoli da entrambe le mogli. Furono questi figli che, in occasione della sua morte, si raccolsero di nuovo insieme per onorare i suoi funerali, come ricorda la nota che lo riguarda nei libri parrocchiali di Reuchen.

Il *Simplicissimus* fu scritto dopo la guerra, ma la sua azione si svolge negli anni di quell'immane convulsione storica da cui doveva uscire la nuova Germania come una convalescente indebolita.

Nel romanzo confluiscono elementi del passato e del presente che l'autore ha saputo amalgamare insieme nella sua opera perchè facevano parte della sua ricca natura. V'è il medio evo col suo misticismo profondo, come una sorgente sotterranea che di tanto in tanto affiora e si manifesta in scene, in ammaestramenti e nel senso sincero della colpa e del pentimento che non lascia mai adagiarsi il protagonista nel vizio e nel disordine morale; nel senso primaverile della natura e nella poesia della vita semplice e agreste. V'è quella fantasia lugubre sovraeccitata dal mistero e dal grottesco diabolico tutta propria del Seicento; una specie di ossessione degli spiriti che mostrava per ogni dove l'opera e il potere demoniaco, popolando il mondo di streghe e di demonii. E v'è un altro elemento fantastico nel romanzo, destinato questo a svilupparsi nei tempi posteriori e che spinse a viaggi e a scoperte: la curiosità scientifica per cui Simplicio vuol discoprire isole nuove, intraprende viaggi lontani e ne compie uno perfino al *centrum terrae*.

***

Ma bisognerà, per farci un'idea dell'importanza del lavoro, dare un riassunto del romanzo.

(1) « Springinsfeld » « Trutz-Simplex » « Lebensbeschreibung der Weltbetrügerin Courage » « Das wunderbarliche Vogelnest » « Der erste Bernhäuter ».

Siamo nel secolo XVII, all'epoca dei *Promessi Sposi*. La fantasia non ha bisogno di ricostruire, basta che l'autore riveda e ricordi e narri ciò che sa per sua propria esperienza.

I soldati saccheggiano e incendiano una fattoria solitaria; gli abitanti di essa fuggono e dimenticano un bambino che è fuori nel bosco a pascolar le pecore; questi incontra dei corazzieri a cavallo: egli, che non ha mai visto cavalieri, li ritiene dei mostri a quattro gambe. Conosce presto la terribile violenza di questi e deve porsi in salvo da loro che gli sparano dietro una fucilata. Arriva al bosco e si nasconde nel cavo di un albero e, poichè ha paura, si mette a suonare la sua cornamusa. Ed ecco che un eremita che viveva solo nel bosco, udendo quel suono, lo ritiene uno scherzo infernale; si ricrede quando il ragazzo si fa conoscere, ma questi, vedendo lui così selvaggio, lo crede il lupo, di cui ha sentito parlare, e sviene. Riprende i sensi tra le braccia dell'eremita, che lo tranquillizza, lo fa entrare nella capanna (1), gli dà da mangiare, poi lo pone a dormire sul suo giaciglio, mentre egli esce a pregare all'aria aperta. A mezzanotte il ragazzo si sveglia e sente cantare l'eremita: « Vieni, o conforto della notte, o usignuolo! — fa sentire la tua voce con suono di gioia — cortesemente. — Vieni, vieni e loda il tuo creatore. — Poichè gli altri uccellini dormono — e non possono più cantare — fa risuonare forte la tua piccola voce — Poichè prima di tutti gli altri — tu puoi lodare — Dio lassù nel cielo ».

Questa canzone, che continua per altre strofe con grande gentilezza d'ispirazione, rivela la poesia dell'anima tedesca, quel gusto del canto che mai non muore nel cuore della razza e che, ad un tratto, compare anche in mezzo agli orrori dell'epoca ed è nel romanzo come la pace della foresta che forma lo sfondo lontano degli incendii e delle stragi della guerra. Anche Simplicio, fedele rappresentante della sua gente, conserva come Lutero, per tutta la sua vita agitata e burrascosa, il gusto della musica.

L'eremita interroga poi il ragazzo:

— Come ti chiami?

— Mi chiamo ragazzo (*Bub*).

— Ma tuo padre come ti chiamava?

— Non ho padre.

— E tua madre?

— Non ho madre.

Ma non è vero. Solo che egli non conosce questi nomi. Il padre per lui è il *Knän* (parola contadinesca dello Spessart per padre) e la madre *Meuder*.

— Ma la tua *Meuder* quando chiama il tuo *Knän* come lo chiama?

— Lo chiama: padrone e qualche volta anche mascalzone o villano quando va in collera.

— E il tuo *Knän* come ti chiamava quando non ti diceva: ragazzo, *Bub*?

— Mi chiamava: briccone, asino orecchiuto, uccello di forca, tanghero.

(1) Quivi « la povertà stessa era cerimoniera, la fame era cuoca e il bisogno dispensiere ». *Simpl.*, lib. I, cap. VII.

E così continua l'interrogatorio con poco profitto. Il ragazzo sa una specie di *paternoster* molto mutilato e conosce pure Dio, perchè stava nella stanza comune sopra la porta nel *Helgen*, cassetta dove usavano mettere le immagini religiose, un uso che s'è conservato fino ad oggi nelle icone russe.

Poichè il ragazzo non sa proprio nulla e neppure il suo nome, l'eremita lo chiama Simplicio. E d'ora innanzi sarà quello il suo nome.

Non è nuova nella storia dell'epopea questa figura di fanciullo ignaro, *tabula rasa* su cui la vita stessa scriverà le sue esperienze; ingenuità completa, pura natura, che si presenta cogli occhi aperti e meravigliati agli spettacoli del mondo, senza nessuna iniziazione, e attraverso le quali noi pure ci domandiamo le spiegazioni dei mille enigmi della vita a cui le consuetudini del mondo ci hanno abituati. Il fanciullo, che sua madre Herzeleide ha allevato nel bosco perchè fuggisse alla possibilità di morire la morte del guerriero come suo padre e arriva nuovo ed impreparato tra la gente del suo tempo, « il puro folle », Parsifal, è anch'egli un Simplicio dell'alto medio evo. Ma su queste analogie torneremo.

Simplicio vive coll'eremita nel bosco e impara da lui a conoscere Dio, a pregare e a lavorare come gli antichi solitarii nel gran tempio della natura.

Intanto questi muore e Simplicio si dà ad un disperato dolore; deve però partire di là. Si viene a sapere più tardi che l'eremita era il vero padre di Simplicio, un colonnello vinto alla battaglia di Höchst che, credendo perduta anche la sua famiglia, si ritira nel bosco a vita di penitenza. La moglie, ricoverata presso dei contadini, muore dando alla luce quel bambino che cresce poi come figlio di costoro.

Simplicio, uscendo dal bosco, capita ad Hanau e vien preso in casa dal comandante di quella fortezza, non senza esser stato prima imprigionato come sospetto di spionaggio in causa del suo costume singolare e per la semplicità inusitata delle sue risposte. Un parroco, amico dell'eremita, lo riconosce, lo salva e il comandante lo tiene presso di sè come paggio, facendolo iscrivere nelle sue truppe, per cui al nome suo di Simplicio vien aggiunto il cognome di Simplicissimo. Ma ben presto il comandante pensa di far di lui un pazzo o buffone per la sua corte. Così il povero ragazzo, che però era stato avvertito prima dal parroco, vien sottoposto al crudele trattamento destinato a sconvolgergli il cervello. Quattro figuri mascherati da diavoli lo svegliano di notte e lo trasportano all'inferno, vale a dire in una cantina, dove c'è un gran fuoco, lo ubbriacano e lo obbligano a correre tutto il tempo; poi, quando cade a terra estenuato, nè più riescono, neppure colle forcole arroventate, a farlo rialzare, lo trasportano in una bellissima camera, dove vien ripulito, lavato e posto in un magnifico letto. Quello è il paradiso, e là vien servito da angeli che però gli danno un soporifero, in seguito al quale trattamento, vien posto nella stalla coperto da una pelle di vitello ed oramai in essa pelle egli dovrà vivere.

In questa grottesca buffoneria Simplicio può ridersi de' suoi padroni colla libertà concessa al pazzo anche dai tiranni più autoritarii. Sotto la pelle del vitello egli fa la parte di critico della società del

suo tempo, assistendo alla vita grossolanamente gaudente di quella corte. Non è la satira mordente di altri autori del tempo, come Moscherosch, nè l'ironia spesso amara di Schupp, ma è un umorismo fine e bonario che ricorda gli inglesi.

Così le frecciate che dà alla moda del tempo imitata dai francesi, contro cui si scagliano con veemenza gli altri autori, diventano in questo romanzo brevi accenni canzonatorii che hanno forse maggior efficacia.

La descrizione di un banchetto che fa pensare ai « tedeschi lurchi » è pure condita dall'umorismo del buon Simplicio che non sa capacitarsi come quella gente perdesse la testa dopo tanta allegria e cambiasse il carattere: uno piangeva, l'altro rideva, uno chiacchierava come un mulinello, l'altro leticava; uno cantava, l'altro sospirava. Sono gli effetti dell'ubbriachezza che poi Goethe rappresenterà col tumulto magico della cantina di Auerbach. Nel romanzo del Seicento però, col verismo che l'epoca rozza consentiva, le conseguenze di quel banchetto vengono descritte fino al loro estremo... e il comandante, sdraiato sul suo letto, chiama Simplicio perchè « vuol tirare ad una lepre » e vuole che gli porti una catinella. e Simplicio si meraviglia che tante buone cose che il padrone aveva mangiato dovessero ridursi così da non sapere che farsene.

Il ballo poi riempie di stupore il fanciullo. Che sieno diventati matti? si domanda, e un altro paggio gli spiega per canzonarlo che vogliono sfondar il pavimento; e Simplicio sta tutto il tempo in angoscia, ma l'amico gli dice ancora che per non farsi male, bisogna subito afferrare una donna e tenerla stretta. In un momento in cui sente traballare il pavimento, Simplicio corre ad abbracciare una signora — molto nobile — che stava conversando col comandante. Ciò che gli merita poi un castigo.

Tutto sommato però, il fanciullo non sta male alla corte di Hanau, dove aveva da mangiare in abbondanza. In quel tempo in cui tante migliaia di persone morivano di fame, e molte, di buona famiglia, raccoglievano per le strade le buccie delle rape, era un vantaggio da tenerne conto.

Purtroppo però, un giorno, in cui s'era allontanato a pattinare, venne preso dai croati, temuti e detestati briganti (*Krabat*, croato, era usato come termine di vituperio). Questi lo portarono via con loro, mentre il comandante pensava già di far dono del suo pazzo a Richelieu o al duca Bernardo di Weimar. Coi croati sudici e pidocchiosi egli deve adattarsi a *fouragiren*, cioè ad andar per i villaggi a cercar da mangiare intimidendo i contadini o massacrandoli se facevano resistenza e mandando al cielo le loro case in fumo. Per sfamarsi poi gli toccava rimaner sotto la tavola come un cane ricevendo spesso i calci delle scarpe spronate dei soldati. Riesce a fuggire e vive di nuovo nel bosco, non più da eremita, ma rubando di notte nelle case dei contadini. Ed è allora che gli capitano delle avventure straordinarie.

Era ancora sotto le spoglie del vitello, nel suo costume da pazzo, ed una sera incontra due soldati sbandati. Costoro, vedendolo coperto da un vello peloso che al toccarlo mandava scintille, colle orecchie ritte che parevano corna, lo prendono per il diavolo.

— State in guardia, che vi torco il collo! — grida Simplicio e i due spaventati se la danno a gambe levate lasciando sull'erba un fu-

cile e una borsa colle munizioni. In fondo alla borsa v'è un sacchetto di ducati. Essi faranno poi molto comodo al nostro eroe.

Un'altra avventura ancor più straordinaria capita a Simplicio una notte che penetra in una casa di contadini per cercar da mangiare. Dalla cucina vede che v'è lume nella camera e guarda dalla fessura. V'è là della gente che unge scope ed altri utensili e vola con essi dalla finestra. Dopo che tutti sono partiti, Simplicio entra nella camera e si pone a sedere su di un panchetto ed immediatamente vola anche lui per l'aria. Arriva così ad un gran festino delle streghe; esse ballano in circoli concentrici facendosi da sè la loro musica con istrumenti grotteschi e spaventosi e poichè al giovane atterrito sfugge il nome di « Gesù » tutto scompare in un baleno ed egli si trova svenuto davanti a Magdeburgo (un bel salto dall'Assia alla Sassonia!) e di nuovo in mezzo alla guerra.

Tanto i protestanti che i cattolici credevano all'opera diabolica e alle nefaste operazioni dei negromanti e delle streghe. Lutero stesso gettò, come è noto, contro il demonio che lo perseguitava, il suo calamaio. Grimmelshausen narra, in un capitolo di questo suo lavoro, molte avventure — verissime, dice lui — di streghe che furono bruciate, di maghi e di unzioni. Un servitore, per esempio, adoperò per errore l'unguento magico per ungere il carro, e si trovò a volare per l'aria con esso.

Più carino è il caso di quella serva che sbagliò di barattolo e unse una scarpa della sua padrona coll'unto delle streghe e si vide volar la scarpa su per il camino. Non è un quadretto d'interiore che fa pensare al Teniers o al Callot? Più triste la storia di quella moglie che suo marito scoperse che si ungeva e volle seguirla nel suo viaggio aereo: giunto a Bari, ad un banchetto dove mancava il sale, dopo che venne recato, esclamò: — Dio sia lodato! — Bastarono queste parole per far scomparire ogni cosa. E il disgraziato marito dovette a piedi rifar il viaggio da Bari a casa sua domandando l'elemosina; e sì, che era un ricco signore! Ne fu vendicato però! Denunziata la donna come strega, essa venne bruciata... « come si conveniva », aggiunge l'autore (1).

A Magdeburgo, assediata dagli imperiali, il giovane vien di nuovo preso come pazzo e buffone in casa d'un colonnello. Ma è oramai stanco di trovarsi nella pelle del vitello e non desidera che di disfarsene. A quella corte, dove però si vive sotto alle tende, essendo all'assedio, quell'assedio che durò, come è noto, così lungo tempo, Simplicio ha la fortuna di incontrare un vero amico, che si mostrerà tale per tutta la vita: è il giovane segretario o scrivano Ulrico Herzbruder, figlio di un mastro di stalla, una volta molto benestante, ma ora rovinato dalla guerra, che è anche lui, il padre, una persona saggia, di buon consiglio e che prende molto a ben volere il povero Simplicio. Herzbruder padre è un *matematicus*, sa tirar gli oroscopi, è chiromante e sa dire la *natività*, cioè determinare l'influsso degli astri su di una esistenza. L'autore si sente qui in dovere di difendere queste credenze del suo tempo ed esprime il suo parere intorno all'astrologia e alla profezia. Conclude poi che le predizioni che

(1) Anche a Milano il podestà Oldrado da Tresseno bruciò i catari come doveva e ne viene lodato nel suo epitaffio: *catharos, ut debuit uxit.*

riguardano il male quasi sempre indovinano, mentre quelle che promettono il bene talvolta non s'avverano, come nel caso del generale Wallenstein, duca di Friedland, che sarebbe stato incoronato re a suono di musica, e fu invece cullato nell'ultimo sonno ad Eger...

Non ridiamo troppo della fede del nostro autore nella *scienza* dei suoi tempi. Chissà quant'altra scienza è destinata a burlarsi dei desiderii e dei bisogni degli uomini...

Alla corte del colonnello v'è un cattivo soggetto, il segretario Olivieri, invidioso di Ulrico Herzbruder che teme voglia prendergli il posto e che inventa un modo di perderlo.

Ad un banchetto al quale servono tanto Herzbruder che Simplicio, scompare una coppa d'oro. Il colonnello vuol riaverla ad ogni costo e Olivieri si offre di fargliela ritrovare colla magia. Vengono chiamati nella sua tenda i giovani che avevano servito alla tavola ed ecco che escono cagnolini da tutte le aperture dei loro abiti e si mettono a correre. Simplicio ne aveva tanti intorno che dovette spogliarsi nudo. Uno di essi, uscito dalla tasca di Ulrico con un collare d'oro, mangia tutti gli altri, poi il collare diventa tanto grande che il cane scompare e rimane la coppa. Ecco scoperto il ladro. Ira del colonnello. Dolore del padre che si ammala. Ulrico, per sfuggire alla vergogna, deve riscattarsi dal servizio militare, ma non hanno denari. Simplicissimo offre i ducati che aveva ritrovati nel bosco e merita così la riconoscenza del padre e del figlio.

Continuano le avventure del nostro eroe e s'intricano sempre più. Per liberarsi del suo costume di vitello, entra un giorno in una casa di contadini per rubare un abito e, non trovando altro che un abito da donna, se lo mette, poi fugge. Qui le avventure diventano piuttosto scabrose. Simplicio, che era divenuto un bell'adolescente, deve difendersi dagli uomini, ingannati dal suo abito femminile e dalle sue braccia bianche, e dalle donne che avevano invece intuito il suo vero sesso. Queste avventure, del resto, non sono d'invenzione del Grimmelshausen, poichè appartengono al patrimonio novellistico dei popoli.

In seguito a tutto ciò Simplicissimo vien fatto prigioniero sotto forte sospetto d'essere una spia, e stanno per metterlo alla tortura ed impiccarlo, quando la battaglia di Wittstock, che interviene, ed il suo amico Ulrico, lo salvano.

***

Segue ora la parte eroica e brillante della carriera di Simplicio. Egli è oramai un giovane valoroso, ardimentoso ed energico, e sotto il nome di Cacciatore di Soest, poichè egli si è procurato un bell'abito verde, è conosciuto in tutta la Westfalia.

Prende anche moglie, un po' contro voglia, e deve poi partire per Colonia, dove ha affidati certi suoi capitali che è ora in pericolo di perdere. Dovendo aspettare accetta l'invito di accompagnare due nobili giovani che si recavano a Parigi per istruzione. Colà arrivato, ci rimane: e qui comincia il vero romanzo *picaresco*. Trova posto presso un medico, e la sua bella voce e la sua abilità nel suonare il liuto lo fanno conoscere dalla società elegante e ricca che forma la clientela del medico.

Parigi era anche nel Seicento la regina della moda non solo, e la Germania era tutta infranciosata così nelle fogge del vestire come nel modo di parlare, ciò che suscitava lo sdegno dei patrioti e dei moralisti tedeschi (1), ma altresì il paese del lusso e della corruzione. Qui il tedesco esagera certo nella sua antipatia di razza e narra un'avventura scandalosa che sta nel romanzo, più che altro, per dimostrare come anche allora Parigi era tenuta in conto di Babilonia dei vizii (2).

E qui convien subito notare come *Simplicissimus* è un romanzo bensì rozzo e spesso sboccato, ma non immorale. Nato in un'epoca sconvolta e disordinata, esso è volgare nelle sue forme, ma non mai lubrico. L'autore, che non rifugge dall'adoperare le espressioni più crude e sconvenienti, passa con due parole sui punti dove uno scrittore meno scrupoloso di lui si sarebbe trattenuto con compiacimento.

Quando finalmente Simplicio può partir da Parigi si ammala di vaiuolo per istrada, vien derubato del suo avere ed abbandonato in un'osteria. Torna in patria con grandi stenti facendo il ciarlatano per i villaggi; la sua bellezza tanto apprezzata a Parigi, dove lo chiamavano *beau Alman*, è scomparsa; gli son caduti i capelli, deve portar la parrucca ed arriva in patria dove si arruola in un reggimento imperiale.

Mentre monta la sentinella ed è triste per tutto ciò che è passato, vede il suo amico Ulrico Herzbruder ben vestito, con un berretto di velluto e coll'aria importante. Non osa salutarlo, ma gli manda un biglietto tutto ossequioso secondo la moda del tempo. Questi lo fa chiamare, lo accoglie con entusiasmo e lo soccorre. Ma poco dopo Simplicio incontra un brigante e combatte con lui, ma non può vincerlo perchè è fatato e deve seguirlo e condurre con lui la stessa vita brigantesca. È Olivieri, quello dei cagnolini di Hanau. La descrizione dei tiri che compiono ora questi due *Marodebrüder* (*maraudeurs*) ci dà un'immagine della miseria a cui era giunto quel paese disgraziato. Le vittime più frequenti della violenza soldatesca erano, come facilmente si può immaginare, i contadini; nasceva così una corrente d'antipatia tra soldati e contadini, di cui si vedono traccie anche nel romanzo, benchè Simplicio onestamente si dichiara discendente da contadini (ciò che poi nel seguito si vede non essere) e pregia la condizione dell'agricoltore sin dal principio del libro.

Egli nota anzi, a proposito dell'antipatia tra contadini e soldati, che « vi debbono essere nel mondo senza dubbio due sorta di uomini, « non già una sola discendenza da Adamo, ma selvaggi e domestici, « come gli altri animali irragionevoli, perchè si perseguitano gli uni « gli altri così crudelmente ».

(1) V. dello stesso GRIMMELSHAUSEN, *Der stolze Melcher*, il contadino che si lascia arrolare dai francesi. Poi le opere di ZINGREF, SCHOTTEL, RIST (m. 1667), che scrisse *Germanus Klagelied*, e LOGAU, contrario anche alla moda di Francia, che scrisse in un epigramma: « I servi portano la livrea dei lor padroni: deve dunque succedere che la Francia sia il padrone e la Germania il servo? O libera Germania, vergognati di tale stupida servilità! »

(2) Lo stesso argomento è trattato nella 69ª novella del Bandello.

In uno scontro coi soldati Olivieri vien ucciso finalmente e Simplicio può mettersi in fuga.

Ritrova Herzbruder in miseria e gli offre il suo soccorso, e poichè vuol andare in pellegrinaggio ad Einsiedeln, il famoso santuario, Simplicio vuol seguirlo più per curiosità e per star con lui che per divozione. Consente anzi a mettersi dei piselli secchi nelle scarpe per far penitenza. Però giunto a Sciaffusa li fa cuocere perchè non gli facciano troppo male.

Il benessere di cui gode la Svizzera, ch'era stata risparmiata dalla guerra, gli fa una grande impressione. « Quel paese mi pareva « tanto strano come fosse stato in Brasile o nella Cina: là si vedeva « la gente andar e venire in pace. Le stalle erano piene di bestiame, « i cortili dei contadini pieni di polli, oche e anitre; le strade sicure « per i viaggatori, le osterie piene di gente allegra; là non v'era nes- « suna paura del nemico, nessuna preoccupazione di saccheggi; nes- « suno temeva di perdere il suo avere, i suoi beni e la sua vita e « ognuno viveva sicuro sotto la sua pergola o la sua pianta di fico ».

Giunti al santuario, il diavolo, che stava nel corpo di un ossesso, incomincia a rimproverare Simplicio dei suoi peccati, e tanto fa quello spirito maligno, « quella forza che sempre vuole il male e sempre produce il bene » (1), che il pellegrino occasionale si confessa e per la prima volta riceve i sacramenti secondo il rito cattolico.

A noi moderni pare strana la cosa che un soldato imperiale che combatteva per i cattolici contro la Riforma fosse rimasto tanti anni indifferente alla confessione per cui esponeva la vita.

Il romanzo però è apertamente propenso al cattolicismo. I preti vengono rappresentati in modo favorevole, malgrado qualche scherzo come quello della lepre presa al laccio, che essendo morta impiccata non poteva riposare in luogo santificato e non poteva quindi esser mangiata dal parroco, o quella burla fatta al curato che uscì ad esorcizzare i diavoli calati dal camino nella sua cucina e che gli spazzarono poi la dispensa. Difende la confessione, e nota come egli si fosse sempre vergognato di confessarsi, mentre raccontava spesso le sue mariuolerie fra gli amici, rincarandone anzi la dose. — Nel nominare degli esempi di santi e di dottori, mette insieme a san Gerolamo, Beda, sant'Agostino, il cardinale Borromeo (2) (san Carlo, che fu pure un fiero nemico della Riforma).

La conversione di Simplicius però non dura a lungo. Riprende la sua vita mondana, e di nuovo prende moglie. È sfortunato perchè questa si ubbriaca, gli è infedele con un servo, ed egli dal canto suo lo è con una serva, per cui lo stesso giorno nasce dalla serva un figlio suo che gli vien posto sulla soglia dell'uscio e da sua moglie un bambino di cui egli non si riconosce il padre. Finalmente questa muore ed egli è vedovo di nuovo.

Anche il buon Herzbruder è morto d'un lento veleno, ed ora l'Autore si abbandona alla sua fantasia bizzarra e manda il suo protagonista fino al centro della terra, scendendovi dal Mummelsee, dove entra con uno smeraldo che gli permette di respirar l'acqua come

(1) « Die stets das Böse will und stets das Gute schafft ». Göthe, *Faust*, I.
(2) *Simplicissimus*, libro V, cap. 15°.

l'aria. Trova il re dei Silfi e vien condotto a vedere perfino il « Mare del Zur », ossia l'Oceano Pacifico.

Ma la stanchezza lo prende, e il desiderio di terminare la sua vita in pace e in unione con Dio come l'aveva cominciata, e l'oscuro fiume sotterraneo del misticismo, che l'ardore della vita colle sue passioni e la gazzarra variopinta degli avvenimenti avevano inghiaiato, affiora di nuovo in una polla fresca e limpida e Simplicio ridiventa eremita.

***

Qui, col V libro, il romanzo sarebbe finito. Ma Grimmelshausen non volle ancora abbandonare il suo eroe. Forse anche i lettori si erano affezionati a Simplicissimo e volevano ancora conoscerne altre avventure; quindi, come quei romanzieri che fanno risuscitare il loro eroe per farlo di nuovo agire sulla scena del mondo, anche questo romanziere soldato del Seicento aggiunge un VI libro al romanzo, per narrare come Simplicio, sentendosi indegno della vita monastica, tornasse nel mondo per viaggiare. È la curiosità dei tempi che si protendevano verso le terre nuove scoperte da poco e popolate ancora di chimere e di morgane fuggite dall'Europa desolata dalle guerre e dalle lotte religiose.

In uno di questi suoi viaggi Simplicio fa naufragio con un compagno in un'isola deserta. È così il primo Robinson della letteratura (1). Là si mettono a cercare i mezzi per nutrirsi e ripararsi e ricostruiscono nella natura le condizioni alla vita umana. Siamo però ancora nel Seicento e non possono mancare le *prestigia daemonum*, e questi appaiono in forma d'una donna mora che il mare getta sulla spiaggia aggrappata ad una cassa di masserizie. Questa donna riesce ad indurre il compagno di Simplicio, che era giovane, al peccato e al delitto, ed egli ha già deciso di ammazzare Simplicio mentre dorme, quando costui, nel dire il *Benedicite* prima di mangiare, fa il segno della croce e la femmina scompare, lasciando dietro a sè un orribile puzzo di zolfo.

Il compagno di Simplicio, pentito, si getta ai piedi di lui supplicandolo di perdonargli. Ma il perdono non gli giova per molto tempo perchè si lascia corrompere da un nuovo nemico, l'alcool che aveva prodotto da sè col succo di certe piante, e muore ben presto. Simplicio rimane solo. Avrebbe bensì l'occasione di tornare in patria, ma oramai non abbandonerà più l'isola deserta, dove ha eretto delle croci ed ha inciso sugli alberi massime di pietà e di saggezza, e vi morirà.

Che il protagonista dovesse finire come solitario era, si vede, nel disegno del lavoro e nella logica di quel carattere.

***

Il libro che abbiamo riassunto deriva dai romanzi allora in voga in Germania e in Francia. Venuti dalla Spagna, essi avevano per eroe un *picaro*, un vagabondo che passava d'avventura in avventura,

(1) Daniele De Foe morì nel 1731, Grimmelshausen nel 1676.

conservandosi sempre collo stesso umore allegro, burlesco, ricco d'espedienti nelle difficoltà della vita. Era un carattere che mai non mutava, in un'eterna gioventù passava attraverso i più svariati avvenimenti, finchè avesse trovato, come avveniva quasi sempre, il suo riposo e la fine delle sue imprese in una placida vita borghese, dove il romanzo metteva la parola *fine*.

Era il genere letterario che col romanzo eroico e sentimentale teneva il campo nel Seicento (1).

In Francia i romanzi picareschi vennero molto tradotti e felicemente imitati. Il Lesage compose in questo genere un capolavoro, *Gil Blas de Santillane*, e nella Spagna è pure la scena di quasi tutti gli altri suoi romanzi.

Nella Germania questi romanzi picareschi, che opponevano alla gonfia e insipida astrazione dei romanzi eroici il verismo mediocre e avventuroso di personaggi del popolo, ebbero successo, traduzioni e imitazioni. Il romanzo picaresco diveniva come il filo a cui appendere e tener unite narrazioni diverse e divertenti, spesso delle vere e proprie novelle, attribuite al protagonista, o semplicemente raccontate da lui o da qualche personaggio. Così ebbero grande diffusione in Germania, non meno che in Francia, i romanzi picareschi, come *Lazzarillo de Tormes* (1553), o *Guzman de Alfarache* (1599), o la *Historia del Buscon* (1626) (2).

Anche Simplicio è in buona parte del romanzo un *picaro*. Egli pure gira il mondo senza genitori, senza protezione, senza nome, figlio delle sue azioni. Ma nel nostro romanzo le avventure non erano cercate e raccolte e collegate al filo di quella vita, ma si presentavano colla spontaneità terribile della guerra civile, che l'autore conosceva bene. — È l'assedio di Magdeburgo che si tirava per le lunghe, che diventava sonnolento (*schläfrig*) e che durò infatti tanto che « alcune streghe avevano fatto il complotto di asciugare le acque dell'Elba per poter più facilmente prendere la città ».

È la battaglia di Wittstock, di cui fa una rappresentazione raccapricciante, malgrado il suo tono bonario e quasi umoristico:

Nella mischia ognuno cercava di evitare la sua morte abbattendo il vicino che lo urtava: gli orrendi spari, lo strepito delle armature, il fragore delle picche e l'urlo tanto dei feriti che degli assalitori, faceva colle trombe, i tamburi e i fischi una spaventosa musica! Non si vedeva che un denso fumo e polvere che parevano voler ricoprire l'orrore dei feriti e dei morti, nello stesso tempo s'udiva un pietoso lamento dei moribondi e un allegro gridare di coloro che erano ancora pieni di coraggio; gli stessi cavalli avevan l'aria di diventare sempre più animosi nella difesa dei loro padroni... La terra, la cui abitudine è quella di ricoprire i morti, era allora ricoperta di morti segnati nei modi più svariati; là giacevano delle teste che avevano perduto i loro padroni naturali e di converso corpi che mancavano dei loro capi; taluni avevano fuori in modo miserevole e pietoso le intestina, e ad altri era sfracellata la testa, e ne era schizzato fuori il cervello. Si vedevano dei morti privati di

(1) Anche il Grimmelshausen aveva scritto due romanzi nei suoi anni giovanili che appartengono a questo genere: *Proximus e Limpida* e *Dietwald e Celinda*.

(2) Barezzo Barezzi stampava a Milano dal 1615 al 1630 delle fedeli traduzioni dei romanzi picareschi.

tutto il loro sangue e dei vivi bagnati di sangue altrui... soldati mutilati si vedevano supplicare la loro morte ed altri pregare di usar loro misericordia e risparmiar loro la vita.

Sono le scene nelle quali ci narra episodi di rappresaglie di una ferocia raffinata, come quelle a cui assiste Simplicio fanciullo, dopo che i soldati gli hanno devastata la capanna del bosco dove viveva coll'eremita.

Quello stesso gruppo di soldati incontra alcuni contadini che stavano riempiendo di terra una buca e li mettono in fuga. I moschettieri accorrono, scavano quella stessa buca e trovano una botte da cui esce una voce lamentevole che impreca. V'era dentro un soldato a cui erano state mozzate le orecchie e il naso. Era il quinto d'un drappello che i contadini avevano fucilato in fila con una sola palla; essendo l'ultimo, la palla non aveva più forza ed egli era rimasto in vita. Per ciò, dopo averlo forzato ad un'obbrobriosa e sconcia pena che non si può ripetere, l'avevano messo nella botte così mutilato.

I moschettieri allora rincorrono i contadini e li prendono. A quattro legano le mani e i piedi ad un tronco d'albero caduto e, dopo aver loro levati i calzoni, con un pezzo di corda a cui avevano fatto dei nodi, l'adoperano come l'archetto del violino sopra le parti denudate finchè ne venga il succo rosso. I villani gridavano bensì disperatamente, ma i soldati si divertivano e continuarono in tal modo finchè, scomparsa la pelle e la carne, videro l'osso.

Al quinto contadino avevano promessa salva la vita se rinnegava Dio e tutti i santi. Questi disse che per tutta la sua vita non aveva mai tenuto ai santi e che fino a quel momento aveva avuto poca conoscenza di Dio, quindi non pretendeva al suo regno, e lo giurò *solemniter*. Allora il soldato gli cacciò una palla in fronte. Ma non gli fece nulla, tanto la sua testa era dura. — Oh oh! disse, che diavolo è questo? Ma io ho promesso di mandarti dove tu volevi andare ed ecco che mantengo la mia parola e ti mando al regno dell'inferno poichè non vuoi saperne di quello del cielo. E gli spaccò netto la testa fino ai denti (1).

Un'altra differenza che presenta il carattere di Simplicissimo paragonato a quello del *picaro* è la sua evoluzione. Il *picaro*, come si è visto, ha sempre la stessa individualità dal principio alla fine. Simplicio invece subisce dei mutamenti che si possono distinguere, come fece il Blödau, in diverse fasi (2). Le avventure che s'intrecciano alla sua vita randagia determinata dal suo mestiere di soldato, imprimono il loro marchio sul suo carattere, ed egli volta a volta è violento, vanesio, donnaiolo, come lo erano i giovani della sua professione, ma i buoni esempii che egli incontra pure talvolta riescono a liberare la sua anima profonda, che si risolleva alla fine alle altezze contemplative.

Simplicissimus, a differenza dei romanzi d'avventura, che hanno per unico scopo il divertimento, è un lavoro di intento più serio, è un omaggio alla semplicità della vita, alla rettitudine, alla religiosità profonda e al patriottismo.

Si può dire che la grossolanità popolare che lo farebbe riattaccare ad opere come al *Till Eulenspiegel*, al *Flöhhatz* o al *Narren*

(1) *Simplicissimus*, libro I, cap. 15°.

(2) « Jedes Buch zeigt Simplicius in einer bestimmten, streng durchgeführten Entwicklungphase ». Carl August von Blödau, *Grimmelshausen Simplicissimus und seine Vorgänger*. Berlin, 1908.

schiff di Brant, mescolati al fantastico, magico e diabolico (*Spuck*) del *Dottor Faust*, non riescono a soffocare, nel *Simplicissimo*, le voci profonde della mistica anima germanica che si compiace di ascoltare il mormorio del Tutto nel silenzio verde della foresta e d'inabissarsi in Dio; per cui la vena mistica nella produzione letteraria tedesca del Meister Eckehard, del Tauler o di Enrico Suso, mai non s'estinse sino al fiorire del Romanticismo nel secolo scorso e s'intreccia e imprime un suggello di bellezza perfino all'imperialismo del Kaiser.

***

Anche il Simplicissimo ha una curiosa e grandiosa concezione imperialistica della politica. Dal medio evo accettava, come Dante, l'idea dell'impero, ma nella costituzione interna ammetteva un parlamento per ogni città. V'è poi nelle sue concezioni un *eroe tedesco* che Giove manderà per riformare tutto il mondo.

Questi deve avere un corpo robusto, essere intrepido come Ercole, e Venere gli deve procurare un bel viso e l'amabilità necessaria per renderlo caro a tutto il mondo. Luna non deve danneggiarlo, ma procurargli una meravigliosa rapidità di movimenti. Vulcano poi gli darà una spada invincibile colla quale abbattere tutti i malvagi e gli empii senza l'aiuto d'alcun soldato e con questo stabilirà il suo regno, così che ogni potente debba lodarsi di lui.

L'eroe tedesco formerà una lega di tutte le città (col loro contado) e abolirà i servi della gleba insieme ai dazii, gabelle e interessi, così che i popoli non sentiranno più parlare di contribuzioni, imposte, guerre, e vivranno come ai Campi Elisi.

Allora porrà l'Elicona nei confini della Germania: dimenticherà il greco e non parlerà più che il tedesco.

I principi di cattivi costumi saranno distrutti dalla spada così come gli altri peccatori e i buoni vivranno come gli altri cittadini. Quelli poi che non vorranno sottostare a questo tenor di vita comune, li manderà in Grecia, in Tracia, in Macedonia e anche nell'Asia perchè facciano il re in quei posti insieme ai tedeschi infatuati della guerra che non possono farne senza.

Tutti i re cristiani di nazione tedesca (Inghilterra, Danimarca, Svezia) saranno naturalmente incorporati all'Impero, quelli degli altri Stati (Francia, Spagna, Italia), essendo stati già conquistati dai Germani al tempo delle invasioni, riceveranno le loro terre come feudi dell'Impero.

Ci sarà così la pace perpetua tra le nazioni, grazie a quell'unica spada portentosa in mano all'Eroe tedesco. (Il soldato del Seicento non poteva certo figurarsi la pace senza la potenza della spada).

Ma la religione che aveva scatenata quella guerra interminabile avrebbe potuto nuovamente dar occasione a discordie. E l'Eroe per prevenirle raccoglie i più sapienti teologi di tutte le religioni per comporre la religione unica secondo la Scrittura, la tradizione e i Padri, e poichè pareva assai difficile che quei teologi si trovassero d'accordo, egli avrebbe fatto pregare e sonar le campane in tutto l'Impero, ma li avrebbe anche tenuti rinchiusi, *in conclave*, tormentandoli colla fame e minacciandoli colla sua spada finchè non avessero concluso. Così la nuova religione verrebbe proclamata in tutto il mondo e chi avesse resistito sarebbe stato costretto con zolfo e pece, e mandato in omaggio a Plutone per Capodanno.

Questo sogno, utopia conservativa e radicale al medesimo tempo, (era l'epoca delle grandi ideologie politiche) (1) è d'un'ammirabile audacia in quei giorni in cui la Germania, divisa in modo fantastico in città e staterelli, devastata e stremata dalla lunga guerra, doveva presentare uno spettacolo scoraggiante. E il Grimmelshausen pone infatti la descrizione di questo stato dell'avvenire sulle labbra d'un pazzo che dice d'esser Giove, ma non cessa perciò d'essere grandiosa la fantasia ed efficace il rimedio proposto; l'unità del potere per formare l'unità e la forza della nazione, e fervente sopratutto il desiderio dell'autore ed il suo ideale d'una patria grande e felice. E al Grimmelshausen il popolo tedesco deve la gratitudine d'aver conservato nei tempi del maggiore abbassamento la fiamma dell'ottimismo per i destini della patria.

La figura del Simplicissimo, come già accennammo, non è quella del *picaro*, benchè le avventure romanzesche riavvicinino il lavoro a quei romanzi d'importazione spagnuola. E non lo è specialmente perchè Simplicio ha un'altra origine: un'origine a cui il suo stesso nome accenna. Simplicio è il semplice, l'innocente, il candido, cioè il Dümmling delle novelle e delle fiabe diffuse dovunque e predilette dal popolo tedesco.

Anche il Siegfried incomincia ignorando i suoi genitori come un Dümmling, e tale appare nella forma popolare del suo poema, nel *Säufritz*, come del resto sono i veri eroi, figli delle proprie azioni. Taluno di questi semplici — Peronik della fiaba bretone, il celtico Peredur — furono innalzati nella luce della poesia e tale specialmente fu Parsival, col quale Simplicio ha qualche punto di contatto. Entrambi sono orfani, allevati nel bosco, lontani dal mondo e ignorandolo completamente: così che incominciano la loro carriera commettendo errori, specialmente Parsival, « il puro folle »,

der reine Tor
der knappe tumb unde wert (2).

come lo chiama nel suo poema Wolfram di Eschenbach.

Sua madre, che non vuol lasciarlo partire, lo veste da pazzo perchè, vedendosi deriso e maltrattato, torni più presto da lei, e gli fa un abito tutto intero di sacco con un cappuccio di pelle di vitello col pelo (*al frisch rüch kelberin*) e così pure vien vestito Simplicio alla corte di Hanau perchè faccia il pazzo.

La madre di Parsival gli insegna che « se puoi acquistarti l'anello « d'una donna buona e il suo saluto, — prendili: ti consoleranno di « molti affanni. — Tu devi allora affrettarti a baciarla e stringerla « forte tra le braccia: ciò ti darà felicità ed esalterà il tuo coraggio, « se questa sarà casta e buona » (3).

Parcival mette in pratica letteralmente il consiglio materno ed abbraccia una donzella che dormiva nella foresta di Brocelianda

(1) *Severino de Monzambano veronensis* del Pufendorf era uscito due anni prima del *Simplicissimus*. Tommaso Campanella e Tommaso Moro avevano preceduto di quasi un secolo e pare che non sia senza influsso la *Civitas Solis* sul capitolo che il Grimmelshausen dedica alla vita degli anabattisti ungheresi.

(2) Il fanciullo semplice e buono (valoroso).

(3) Wolfram von Eschenbach, *Parzival*, III B.

stesa in un'amaca e s'attira così lo sdegno di lei e la vendetta del cavaliere che l'amava e che accorre alle sue grida.

Simplicio pure abbraccia, come abbiamo visto, la donna che conversava col comandante per salvarsi dallo sprofondare della sala da ballo e ne vien punito.

In seguito la realtà storica afferra il personaggio del Seicento e lo fa vivere la vita del tempo e le terribili avventure delle guerre, mentre l'eroe del poema segue la tradizione leggendaria e va alla conquista del Graal; ma la figura iniziale del semplice che va incontro alla vita e la giudica dal fondo candido della sua innocenza, ha una innegabile analogia. Entrambi partono dalla ignoranza del mondo e mantengono attraverso la corruzione e il dolore un'energia buona che merita loro di ascendere alle stelle. Per entrambi gli eroi la vita è una *purificazione* (*catharsi*) che, attraverso errori e dolori, li porta all'innocenza da cui erano partiti in una rappacificazione finale. L'uno come re e sacerdote del Graal, l'altro alla foresta dell'isola deserta dove è la solitudine e la beatitudine e dove la povertà perfetta ha per « servidore Iddio ».

***

Il *Simplicissimo* è un romanzo degno di star accanto alle opere rappresentative d'un popolo e d'un'epoca (1). Accanto al *Don Chisciotte* la cui eroica follia lotta contro tutte le volgarità della vita per il sublime regno invisibile dell'ideale che par soccombere nel ridicolo ma ne esce trasfigurato nella nostra pietà. Accanto a *Gargantua* di Rabelais a cui somiglia per il burlesco delle avventure, ma che supera per la concezione più profonda, più sincera e più ingenua. Accanto al *Gil Blas* di Lesage.

Simplicissimo è un libro sincero e ingenuo, e benchè Simplicio sia un *Candide* del secolo XVII, pure non v'è in esso la tesi pessimista che rende così arido e amaro il romanzo di Voltaire. Questi, in una epoca in cui la Francia era all'apogeo della sua potenza e aveva raggiunto un primato riconosciuto in tutta Europa e di cui egli stesso godeva i frutti nell'ammirazione di re e di popoli, coglie da quella civiltà raffinata solo l'amaro frutto della beffa in un pessimismo ironico, mentre il buon Simplicio, sballottato tra scene di orrore e di violenza, nella confusione nefasta dell'epoca, conserva la calma, la serenità e salva dallo sfacelo del presente un grandioso sogno d'avvenire.

Tra la foresta del principio e l'isola deserta della fine passano guerre, miserie, malattie; tutti i peccati e tutte le grossolanità disgustose dell'epoca: tutto il Seicento tedesco pesante e ingrato, presentato in quell'arte narrativa che mai s'affretta, ma pone ogni cosa nella sua luce discreta ed uguale, risplendente di spirito e di quella bonomia che è segno della forza vitale d'un popolo che, oppresso e colpito, si rialza per conquistare, colla pazienza, nuovi destini.

T. FRIEDMANN CODURI.

(1) Cfr. H. FRANCK, *Die drei Weltromane des 17. Jahrhunderts.*

FIRENZE
CENTRO DI STUDI COLONIALI

Non da oggi soltanto è accesa a Firenze la fiamma degli studi coloniali. Gli avvenimenti di Libia han contribuito a ravvivarla e soprattutto a rivelarla, ma essa esisteva già dai tempi tristi che seguirono le giornate di Adua e si era rafforzata di nuovi organismi quando parlar di colonie voleva dire assumere l'aspetto di megalomani sognatori o addirittura avventurieri della politica.

Nella città tranquilla e serena, tutta assorta nel fervor di studio che ne costituisce la peculiare bellezza, venivano radunandosi man mano anche coloro che portavano amore alle questioni coloniali o che dagli studi geografici erano a tali questioni avvicinati. Questi solitari della coltura coloniale lavoravano senza far rumore, pacatamente, ma con entusiasmo pari alla indifferenza altrui, e, certo, nido più discreto e silenzioso non avrebbero potuto trovare di Firenze, lontana dall'affaccendarsi della politica e dal rumore del grande traffico nazionale.

Mentre in altre città italiane, sia pur maggiori, le iniziative coloniali restavano manifestazioni sporadiche con vita riflessa, a Firenze, si andavano radunando le fila dei varî rami di coltura coloniale e si intesseva una tela di cognizioni e di indagini buona assai più che non si credesse, sicchè oggi la città più atta allo studio che abbia l'Italia è anche il centro più vivo di coltura e di iniziative coloniali. Per prospettare ai lettori le varie branche di questo centro laborioso, e dar l'idea esatta di che cosa si faccia per le colonie a Firenze, è bene cominciare dal più noto ed importante organo, l'*Istituto Agricolo Coloniale Italiano*.

***

Fu nel 1903 che un gruppo eletto di cultori delle discipline coloniali pensò a costituire a Firenze l'Istituto Agricolo Coloniale. La città si prestava mirabilmente a questo scopo per esser in Toscana, dove gli studi agrari erano magnificamente progrediti e dove si trovavano già importanti scuole ed accademie di indole agraria. Soprattutto Firenze contava un gruppo di uomini appassionati all'idea della nostra espansione africana, per nulla avviliti dalle condizioni anti-coloniali dello spirito pubblico e decisi a cercar di rendere le colonie nostre più adatte ad uno sviluppo economico conveniente, e fra questi uomini uno solo bastava a creare energie, a destar entusiasmi col suo fervore meraviglioso che gli era venuto dall'aver vi-

sitata e studiata la più sventurata e la più bella delle colonie italiane: l'Eritrea. Attorno a quest'uomo tenace come un romano, capace di comunicare agli altri tutti i generosi impeti della sua anima, attorno al dott. Gino Bartolomei Gioli si accolsero autorità come Pasquale Villari, Filippo Corsini, Leopoldo Franchetti, studiosi illustri quali il Beccari e il Loria, uomini politici e uomini di scienza, in modo che per la volontà di tutti costoro nel 1907 sorgeva l'*Istituto Agricolo Coloniale Italiano* ospitato dal R. Istituto Botanico (1).

Gli albori peraltro furono modesti: per il primo anno l'attività dell'Istituto dovette limitarsi alla pubblicazione del periodico *L'Agricoltura Coloniale*, e solo nel 1908 furono inaugurati i corsi scolastici e cominciò il graduale sviluppo che ha portato l'Istituto alla attuale condizione che fa onore agli studi italiani.

Gli scopi dell'Istituto erano e sono molteplici, tali da impegnare un vasto cerchio di attività e di lavoro. L'Istituto doveva:

funzionare come centro di informazioni, di consulenza e di propaganda per quello che riguarda l'agricoltura, la zootecnia e le risorse naturali delle colonie di dominio diretto e di quelle etnografiche;

preparare il personale tecnico, sia direttivo che subalterno, per le imprese agricole e zootecniche coloniali;

integrare l'opera degli Uffici Agrari Sperimentali Governativi delle nostre colonie territoriali;

introdurre in Italia nuove pratiche agrarie e zootecniche, nonchè piante e razze e specie di animali d'allevamento dei paesi extra-europei e studiare quelle già introdotte e non abbastanza sperimentate, che si ritiene possano arricchire la nostra produzione agricola e zootecnica;

stabilire relazioni con Istituzioni consimili dell'Estero per gli opportuni scambi di materiale e di notizie e per far figurare degnamente anche il nostro Paese in questo campo di studi.

L'opera principale era indubbiamente quella didattica, e ad essa furon dedicate le maggiori cure del dott. Gioli designato per fortuna dell'Istituto a dirigerlo, mentre l'on. Ferdinando Martini dava alla presidenza dell'Istituto stesso la sua competente e fattiva operosità.

Accanto ai corsi regolari di studio divisi in due anni scolastici, furono creati: il laboratorio, un museo ed una biblioteca, fu istituito un corso superiore di agricoltura coloniale per i laureati in scienze agrarie che ebbe inizio l'anno decorso con notevole successo.

Alcuni dati servono, del resto, meglio di ogni affermazione a dimostrare la utilità dell'Istituto, e sta il fatto che il numero degli allievi iscritti fino al 6° anno, dall'apertura del Corso teorico-pratico fu di 98, di cui 53 licenziati. A 22 di questi, l'Istituto ha procurato un decoroso collocamento fuori d'Italia (Argentina, Australia, Brasile, Eritrea, Montenegro, Singapore, Somalia Italiana, Texas, Niassaland, Africa Orientale Tedesca ecc.), gli altri o adempiono o dovranno adempire agli obblighi di leva o hanno trovato impiego in Italia.

(1) Giotto Dainelli, *L'Istituto agricolo coloniale italiano* (con 4 illustrazioni) in *Nuova Antologia*, 16 settembre 1911.

Per la breve indole di questo studio non ci è dato dilungarci troppo sulle varie e molteplici attività dell'Istituto, quali il perfetto servizio di esperimenti, le missioni di studio, il servizio di consulenza; ma vogliamo ricordare una delle più belle manifestazioni del lavoro che là si compie, vale a dire la rivista *L'Agricoltura Coloniale*, che è oggi la più autorevole pubblicazione periodica di cose coloniali in Italia e può stare alla pari colle migliori riviste dell'estero.

Nè si può dimenticare la biblioteca agraria coloniale edita dall'Istituto. Sono in quella collezione il prezioso volume del compianto Marchi sulla *Pastorizia Eritrea* e quello del Fiori sui *Boschi e sulle piante legnose*, oltre a quelli del Persano, di Oberto Manetti e del Mangano e a molte altre pregevolissime monografie. Tra i collaboratori più assidui della Biblioteca è Odoardo Beccari, l'esploratore insigne della Malesia, il botanico illustre quanto modesto, il cui nome è vanto mondiale della scienza italiana.

Tutta questa mole di lavoro proficuo, accurato, e severamente scientifico ha sempre urtato contro le ristrettezze del bilancio, il quale soltanto in questi ultimi tempi è arrivato alla cifra di 63,000 lire, cifra esigua tuttavia, se la si confronta per esempio con quella dell'Istituto Orientale di Napoli aggirantesi col nuovo esercizio sulle 90,000 lire. Attraverso continue difficoltà, progredendo grado a grado con meravigliosa costanza e con una fede incrollabile nell'avvenire, Gino Gioli è riuscito a formare così uno dei più belli istituti di cui si onori Firenze, e l'importanza del quale fu consacrata dal discorso che S. E De Nicola tenne inaugurando nel febbraio scorso il corso superiore di agricoltura coloniale. « Io formulo l'augurio — disse l'on. De Nicola — che il nuovo corso agrario, coronando gli insegnamenti che furono impartiti sotto la sapiente direzione di Gino Gioli, di cui non so se sia maggiore il valore scientifico o il merito di aver saputo accendere nel paese il fuoco sacro dell'entusiasmo intorno a speciali studi agricoli, completi quella preparazione coloniale che era tanto deficiente ieri, quanto è oggi necessaria ed urgente. Ed il Governo che ha l'altissimo onore di dare a quest'opera il primo impulso, vuole che, per mezzo mio, giunga il suo saluto ed il suo plauso al vostro Istituto, che fu finora una gloria e sarà d'ora innanzi una forza della vita coloniale del nostro paese ».

Proprio così, l'Istituto Agricolo Coloniale è oggi una forza operante ed efficacissima per lo sviluppo agrario delle colonie italiane.

Certo lo ha aiutato molto il fatto di aver quali vicini dei potenti organi di studi agricoli, come la Scuola forestale, e l'Istituto botanico diretto dal prof. Baccarini e possessore di un magnifico erbario. Sembra anzi che Firenze debba accentrare, per ciò che concerne l'erbario, i preziosi materiali che erano finora a Roma, sicchè l'erbario fiorentino diventerà presto l'erbario nazionale e coloniale. La proposta di riunire all'Istituto botanico fiorentino il materiale dell'erbario coloniale di Roma è in corso di attuazione ed ognuno può facilmente comprendere quale aiuto tale iniziativa potrà dare allo studio della flora coloniale di Firenze.

Dalle colonie del Benadir, dalla Libia e dall'Eritrea sono pervenute, per iniziativa governativa e privata, in questi ultimi tempi al Museo Botanico Fiorentino e all'Erbario Coloniale di Roma collezioni ricchissime che possono gettare molta luce sull'avvenire di

quelle regioni e sull'indirizzo delle imprese agricolo-industriali che vi sono possibili. Lo studio di questi materiali procede, nelle condizioni presenti, disunito, lento e stentato; ma potrebbe venire facilitato col riunirli presso l'Istituto botanico di Firenze, adibendovi gli specialisti indispensabili. « Così ancora — dice il prof. Baccarini nella sua relazione sull'argomento — il problema della coltivazione nei paesi di clima caldo ed asciutto, secondo i metodi del Dry-Farming o dell'agricoltura che ha un interesse così immediato ed urgente per le nostre colonie e specialmente per quella Libica, può ricevere un impulso notevole dallo studio della vegetazione naturale dei paesi subtropicali e tropicali a clima asciutto. E noi possediamo nel Museo di Firenze un ricco materiale di queste regioni che giace inesplorato per difetto di personale, mentre potrebbe essere di altissimo valore anche dal punto di vista applicato quando venisse preso in opportuno esame ».

Quando l'Erbario di Firenze sarà diventato nazionale e coloniale, la città non avrà più competitori come centro di studi di agricoltura applicata alle colonie italiane e delle altre regioni.

***

Dall'Istituto Agricolo Coloniale è nata, si può dire, la *Società per lo studio della Libia.*

Attorno a Gino Gioli, pernio ed animatore di questa come d'ogni altra attività coloniale, si racoclsero il Franchetti, il Guicciardini, Angiolo Orvieto, l'Incontri ed altri che dall'entusiasmo nazionale per l'impresa libica vollero trarre qualcosa di concreto, vale a dire una Società che studiasse seriamente i più vasti problemi libici e preparasse il terreno per le future attività del Governo e dei privati nella più recente colonia.

Pasquale Villari, dalle colonne del *Marzocco*, dette lo slancio all'impresa con una lettera vibrante, e poco tempo dopo la *Società per lo studio della Libia* cominciava la sua attivissima operosità, che culminò nella missione Franchetti.

Tralasciamo di parlare delle pubblicazioni assai pregevoli e dotte che furono edite dalla Società, per venire alla missione che prese nome dall'on. Franchetti e che dette così valido contributo allo studio dei problemi tripolitani. La guidava un veterano degli studi coloniali, uno di quegli uomini che ringiovaniscono ad ogni fatica sopportata per amore di una convinzione o di un'idea.

La missione Franchetti, aiutata dal Governo, ma libera ed indipendente, dette alla indagine sulle condizioni della Tripolitania una vasta messe di verità, e la sua relazione generale sollevò ammirazione per tutta l'Italia. Ora escono le due appendici tecniche che vanno aggiunte alla relazione generale, ed anzi la prima è uscita in questi giorni per opera del prof. Renato Pampanini, che ci dà il primo elenco completo ed esatto della flora tripolitana. L'ultimo volume che comprenderà altri studi importanti del dott. Apostolo, del dott. O. Manetti e di altri valentissimi uscirà ben presto, e così la magnifica messe di nozioni raccolte dai componenti la missione sarà ultimata (1).

(1) Leopoldo Franchetti, *La missione della Società per lo studio della Libia, nel Gebel orientale tripolitano*, in *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1914.

La Società, anche essendo nella impossibilità di effettuare altre missioni etnografiche e di indole generale che aveva già stabilite e che le condizioni attuali della colonia costringono ad esser rimandate, inaugura un altro ramo della sua attività: il *Bollettino bibliografico della Libia.*

Finora attorno alla Colonia esisteva soltanto la bibliografia del Minutilli, completa ma confusa. La Società per la Libia tende a raccogliere invece con ordine ogni cosa che esca sulla Colonia, e a riordinare quello che è uscito in passato. A questo scopo comincerà a pubblicarsi ben presto un bollettino bibliografico trimestrale che sarà fatto con criteri nuovi e degni di nota. La prima parte consisterà in un elenco *ragionato* delle opere uscite prima della occupazione, in una bibliografia commentata del genere di quella ottima che Attilio Mori pubblicò sulla colonia Eritrea; la seconda sarà la bibliografia delle opere nuove o che via via escono, recensite da specialisti di ogni materia; la terza consterà della riproduzione di qualche scritto o documento raro che verrà in tal modo alla portata di ogni persona di buona volontà. Sarà un bollettino prezioso. La guerra, come si vede, poco ha influito su questo lato della attività degli studiosi che dirigono la Società, alla quale ci sembra opportuno fare buon augurio. È da sperare che essa allarghi i confini della sua propaganda e diventi la *Società per lo studio delle Colonie Italiane.* Una simile proposta fu affacciata già da altri e dall'on. Gino Incontri, e qualora fosse accettata, la forzata sosta libica non impedirebbe una attività normale in Eritrea o al Benadir e l'opera proficua non avrebbe nessuna discontinuità.

Per augurare tale ingrandimento noi partiamo da un punto di vista assai alto ed è questo: la Società ha raccolto attorno a sè le forze più salde che si potessero riunire in Italia per i problemi coloniali; altre forze che possono agire indipendentemenle non vi sono nel nostro Paese, e così mentre attorno alla Libia è fervor di studi e di cure, le altre due colonie non hanno gente che si occupi di loro. Tanto meno la troverebbero ora che son divenlale secondarie nello spirito pubblico di fronte alla colonia più vicina e maggiore. Solo la Società può salvarle da questo abbandono occupandosi anche di loro, di loro che han pure tanti problemi da far conoscere, tante questioni vitali da risolvere. Allargando i suoi confini a tutto il nostro mondo coloniale, la Società assurgerebbe a dignità maggiore, avrebbe attorno a sè più larga eco, più vivo consenso, si rinvigorirebbe, è facile sperarlo, di nuovi elementi.

Ci pensino gli egregi studiosi che dirigono la istituzione. Uomini come il Franchetti ed il Gioli che conoscono le belle nostre colonie lontane e ad esse si dedicarono con tanta competenza e amore, uomini come l'Orvieto sempre disposti ad accrescere la sua attività per una causa buona, o come l'illustre on. Guicciardini che ebbe sempre tanta chiaroveggenza nei problemi nazionali, si troveran certo concordi nel dare alla Società un più ampio respiro, uno slancio più alto e saranno ancora più benemeriti dello sviluppo coloniale italiano.

***

Non saremmo completi, nell'esaminar Firenze come centro di studi coloniali, se dimenticassimo la più antica Società di tali studi,

e che per esser modesta ed aliena da manifestazioni vistose non è per questo meno benemerita: intendo parlare della *Società di studi geografici e coloniali.*

Essa nacque nel 1884 sotto il nome di *Sezione fiorentina della Società Africana d'Italia*, e come tale indisse una conferenza di Antonio Cecchi reduce dal suo viaggio e dalla sua prigionia e cominciò la pubblicazione del *Bollettino*, diventato più tardi la *Rivista Geografica Italiana* diretta da Attilio Mori e da Olinto Marinelli.

Quindici anni or sono la Società, allargando i confini del proprio programma, si svincolava dalla Società africana, sorgeva a nuova e più intensa vita col nome attuale e con un rinnovellato entusiasmo di studi e di lavoro. È infatti alla Società di studi geografici e coloniali che si devono quelle *Istruzioni per lo studio della Colonia Eritrea* compilate d'accordo con la Società di Antropologia, e che ebbero tanto successo; è a due dei più attivi soci della Società, il Marinelli e il Dainelli, che si deve uno dei più autorevoli libri sulla vecchia colonia del Mar Rosso; alla Società, infine, dobbiamo il ciclo di conferenze che formano il volume *L'Eritrea Economica*, preziosa raccolta di cognizioni sui problemi vitali della antica colonia.

Oggi la Società, sotto la presidenza di un parlamentare che studia sul serio e con passione i problemi coloniali, l'on. marchese Gino Incontri, si accinge a pubblicar un'altra opera, che sarà di grande valore e che sarebbe già stampata, se i varî compilatori non fossero un po' lenti a consegnare i manoscritti. Si tratta della *Somalia economica*, che, aprendosi con uno studio dell'on. Incontri sulla storia e sui problemi politici della Somalia, esaminerà, come fu fatto per l'Eritrea, tutte le questioni fondamentali della più lontana colonia del nostro paese.

La Società di studi geografici e coloniali ha ormai tra le associazioni scientifiche italiane un posto preminente. Lo ha dimostrato recentemente la spedizione De Filippi, che partendo per l'esplorazione di una vasta zona asiatica, ha reclutato a Firenze, nella Società, tre dei suoi più valorosi componenti, il Marinelli, il Dainelli, il Ginori.

Tanta è divenuta l'importanza degli studi coloniali a Firenze che il Ministero della guerra ha istituito presso l'Istituto Geografico Militare un Ufficio coloniale, affidato alla direzione del prof. Attilio Mori, appassionato e autorevole cultore delle discipline geografico-coloniali, ed accanto alla iniziativa di Stato è sorta quella privata dello *Studio Cartografico Ciardi*, al quale si devono le carte che ornano l'ultima relazione dell'on. Martini sull'Eritrea, quella del senatore De Martino sul Benadir e molto altro materiale eccellente riferentesi alle Colonie.

Ormai per il naturale accentrarsi a Firenze di tante energie nello stesso campo di lavoro, nessuna città può vantare in tal campo tanta attività ed organicità di studi, come quella che è sacra ormai alle tradizioni più luminose della coltura nazionale.

Ed è giusto che sia così; Firenze non ha altre risorse, non aspira ad altra luce all'infuori di quella del sapere, e di tal luce è piena nei nuovi campi della intelligenza umana, come negli antichi.

ORAZIO PEDRAZZI.

LA LOGICA DELLA TRIPLICE ALLEANZA

Nella storia politica d'Italia non è forse mai successo che un avvenimento o una situazione internazionale abbia lasciato lo spirito pubblico così dubbioso sulla via da battere e sull'indirizzo da prendere, quanto lo scoppio della guerra odierna, che ha determinato in Italia, non ostante le tradizionali dimostrazioni di simpatia per le province orientali irredente, non ostante l'inveterata, sentita e oramai diffusa avversione per l'Austria, una incertezza di pensiero e una perplessità d'idee addirittura sorprendenti.

E questo può registrarsi fra gli effetti di una cattiva consuetudine che c'è in Italia: nel popolo, di disinteressarsi dei problemi internazionali, e nei Governi, di trar profitto da questo disinteresse per sottrarre al controllo dell'opinione pubblica, e di conseguenza anche del Parlamento, la sua condotta della politica estera. Le polemiche, più o meno nazionali ma certamente poco patriottiche, alle quali si sono gettati sulle colonne dei giornali innumerevoli politicanti dell'ultima ora, con la frenesia e con la voluttà con cui si dà a galoppare per i campi una mandria di puledre improvvisamente liberate dal carcere della stalla, hanno dato l'indice della impreparazione politica del pubblico italiano alla considerazione dei problemi internazionali. In queste polemiche le ragioni pro e contro la neutralità dell'Italia, pro e contro un suo intervento nella guerra a fianco degl'imperi centrali o a fianco della coalizione anglo-franco-russa, sono state lungamente dibattute sotto il punto di vista della convenienza, e sotto quello della moralità, sotto il punto di vista dei doveri verso sè stessa e verso la civiltà italiana e sotto quello dei doveri verso gli alleati: ma da tutto il dibattito una sola verità è emersa in maniera lampante, che cioè in fondo la maggior parte dei polemizzanti non conoscevano affatto gli elementi delle questioni sulle quali discutevano.

La perplessità dell'opinione pubblica italiana — astrazion facendo dalle ragioni interessate o affettive che possono avere premuto su taluni, i quali nella eventualità di una guerra temono di veder compromessi affari, industrie o commerci sostenuti da capitali in parte germanici o considerano il pericolo che correrebbero i loro cari chiamati a servire la patria — deriva da un contrasto, per così dire, fra il sentimento e la ragione, fra l'ostilità profonda del popolo italiano per gli Austriaci che per tanto tempo sono stati strumento del suo servaggio, e un trentennio e più di Triplice Alleanza, proclamata da tutti i nostri maggiori uomini politici come la panacea,

come l'unico farmaco, come lo specifico miracoloso per togliere l'Italia da uno stato d'isolamento in Europa e garantirle la pace.

Dopo avere, per motivi di convenienza, sopportato per tre decennii quest'alleanza poco simpatica, — così ragiona il popolo — dopo averle sacrificato le nostre aspirazioni, le nostre idealità, e talvolta anche la dignità nostra, dobbiamo ora d'un tratto scantonare e cambiare strada? Dopo aver accettato, senza rendercene ben conto, ma giurando in *verba magistri*, la tesi della grande utilità della Triplice, possiamo ora di colpo smentire il nostro passato, smentire cioè noi stessi e i nostri uomini politici maggiori, e mutar rotta? Dov'è più allora la logica della tradizione politica?

Ci sarebbe da rispondere con due domande: La Triplice ha tolto l'Italia dall'isolamento o non ne ha piuttosto consacrato l'isolamento impedendole di tentare altri avvicinamenti e di prendere altri contatti? E la Triplice ha garantito la pace, o è divenuta artefice di guerra? Non si deve, con questo, intendere, che la Triplice sia stata sempre un male per l'Italia, e sia stato un errore politico stringere alleanza con la Germania e con l'Austria, ma solamente che la Triplice del 1882 era ben diversa da quella del 1912: diversa, non per il merito dei patti, che si può ritenere sieno rimasti nelle linee generali sostanzialmente invariati, ma tanto per la posizione nuova acquistata dall'Italia in seguito ai nuovi aggruppamenti delle potenze europee, quanto ancora per i mutamenti avvenuti nel pensiero e negl'intendimenti della Germania in ordiné al suo programma di politica mondiale. Troppo spesso si è parlato della situazione dell'Italia fra i due imperi centrali e le Potenze della Triplice Intesa, e del valore che tale situazione delicata le conferiva, per tornare sopra l'argomento e lamentare ancora una volta lo scempio, che i nostri ultimi uomini di governo hanno fatto dei migliori elementi di cui l'Italia poteva disporre nel suo giuoco politico, consentendo a un rinnovamento incondizionato, e anticipato di oltre un anno e mezzo, del trattato d'alleanza; veniamo piuttosto analizzando come, a trasformare radicalmente lo spirito della Triplice Alleanza, oltre la mutata situazione politica generale abbia contribuito il prestabilito proposito della Germania.

Nel 1866 Prussia e Italia avevano combattuto fianco a fianco per un ideale comune, per il trionfo del principio di nazionalità, la Prussia per eliminare dalla Germania ogni ingerenza austriaca, l'Italia per acquistare il Veneto e fare così un altro passo verso la sua unità e indipendenza.

La guerra del 1870-71 aveva poi cementato l'unità germanica con la costituzione dell'Impero, mentre aveva permesso all'Italia di occupare Roma, la sua capitale: l'Italia e la Germania, per la maggior parte, erano fatte; dovevano ora provvedere a conservarsi, a rafforzarsi, ad acquistare solidità e stabilità. Questo interesse comune, non ostante un notevole raffreddamento che si era determinato nelle relazioni fra Italia e Germania, mosse le due potenze ad allearsi nel 1882; la pace, la conservazione delle nazioni tedesca e italiana, questa era l'esigenza comune ai due Paesi, e in omaggio ad essa la Germania, che già erasi alleata con l'Austria, volle che anche Austria e Italia si unissero ponendo una tregua alle loro competizioni.

Ma assai tempo è trascorso; in un trentennio la Germania si è talmente consolidata, ha preso tale uno sviluppo economico, industriale e commerciale, ha acquistato tanta forza di espansione, che la preoccupazione, per così dire di natura difensiva, di conservarsi, di garantirsi dalle rivincite francesi, ha ceduto il posto ad aspirazioni offensive, dominatrici. Il giovane imperatore Guglielmo ha licenziato il Cancelliere principe di Bismarck avversario ostinato di qualsiasi politica coloniale, e ha lanciato il suo paese in una politica di espansione che ha avuto dell'avventuroso. La Germania ha accarezzato così il sogno di conquistare l'egemonia sul mondo, e alla realizzazione di questo sogno ha posto ogni cura con un lavoro di preparazione minuta e diffusa, che ha insinuato le sue propaggini nelle sfere bancarie come in quelle giornalistiche, nei partiti politici e nel mondo commerciale, con i servizii d'informazioni e con le intese nei diversi Stati, qua con elementi rivoluzionarii e là con principi pretendenti al trono, della quale preparazione l'odierna guerra ci rivela ogni giorno meglio la meravigliosa organizzazione. Nell'economia di questo preordinato lavoro di preparazione, l'alleanza con noi doveva oramai servire soltanto a trattenere l'Italia dall'unirsi ai naturali avversarii della Germania e dell'Austria, che della Germania era diventata il braccio allungato sull'Adriatico e nella penisola balcanica; tale unione avrebbe infatti determinato una considerevole prevalenza, in Europa, delle forze dell'opposto aggruppamento di potenze, e provocato il loro intervento per frustrare i piani tedeschi prima che la Germania fosse pronta alla guerra. Oggi infatti la pretesa dei due Imperi di rinnovare nel 1912 l'Alleanza con l'Italia con un anno e mezzo di anticipazione sulla scadenza del trattato precedente si comprende: a Berlino e a Vienna si andava apparecchiando la guerra attuale, e in previsione di essa si tentava di legare le mani all'Italia, che dalla vittoria austro-tedesca non avrebbe potuto trarre che danni.

Gl'intenti non erano dunque più pacifici; l'alleanza non doveva più sospendere le competizioni austro-italiane nell'interesse supremo dell'unione e della pace, ma doveva dar tempo all'Austria e alla Germania di abbattere i loro nemici, per provvedere poi alla loro espansione: alla quale poi l'Italia, sola, non avrebbe potuto più opporsi.

Nel 1882 dunque la Triplice Alleanza era animata dalla comunanza fra gl'interessi delle tre Potenze; nel 1912 invece era fondata sul contrasto fra gl'interessi italiani e quelli austro-tedeschi. Il che non deve recar sorpresa. Come vi sono le alleanze poggiate sopra l'identità di vedute fra gli Stati che le stringono, così ve ne sono altre materiate dall'opposizione fra i loro interessi. Le prime, anche se non sancite con patti formali e solenni, conservano la loro efficacia attraverso tutte le crisi delle situazioni che le hanno determinate; la Triplice Intesa, per esempio, che ha unito in un fascio le maggiori potenze che sentivano i pericoli della rivalità politica o commerciale del blocco austro-tedesco, allo scoppio della guerra, lungi dallo sfasciarsi, si è maggiormente cementata e si è convertita in una vera alleanza. È stata la politica tradizionale delle singole potenze alleate che le ha condotte a restare unite, per il bene comune, nel momento del comune pericolo.

Invece, l'alleanza che sia fondata sopra un'opposizione d'interessi, è una vera e propria transazione, e nessuna transazione presuppone mai fra i contraenti alcun interesse comune, tranne quello di evitare — in politica internazionale, di rinviare — il conflitto, di rinunziare ciascuno alla propria aspirazione, in cambio di uguale rinunzia per parte dell'altro concorrente. In questo caso però, quando per un contraente il beneficio della mutua rinuncia venga meno, viene meno la ragione di rinunziare, ossia la causa del contratto; ed è canone di diritto che debba allora rimanerne rescisso il contratto stesso.

La Triplice Alleanza del 1912, per l'Italia, non era più altro che una transazione, intesa a sopire temporaneamente l'asprissimo conflitto d'interessi con l'Austria. È vero, che a ogni piè sospinto, al Parlamento italiano come alle Delegazioni austro-ungariche, e sopratutto nei comunicati ufficiali dei convegni avuti assieme, i ministri degli Esteri d'Italia e di Austria-Ungheria si compiacevano di constatare « il perfetto accordo e l'identità d'interessi » esistenti fra i due Paesi, ma il linguaggio diplomatico oggigiorno è cosparso di dichiarazioni e di affermazioni che sono affatto vuote di contenuto sostanziale. E del resto, sono tanti i modi di andar d'accordo: erano d'accordo anche quei nipoti, che si disputavano l'eredità di uno zio, perchè erano d'accordo nel volere ciascuno per sè la migliore parte delle sostanze ereditarie. E parimenti si trovano perfettamente d'accordo l'Austria e l'Italia, nel voler risolvere, ciascuna a modo suo, la questione adriatica e la questione balcanica: con l'alleanza, avevano soltanto rinunziato ciascuna alla realizzazione immediata del proprio interesse, per prendere tempo e godere intanto i benefici della pace. Tale rinunzia era stabilita con la formula del reciproco impegno a rispettare lo « statu quo » nei Balcani.

Ma quale valore, quale portata avesse questa formola dello « statu quo », lo ha detto assai genialmente alla Camera dei Deputati (tornata del 22 febbraio 1913) il ministro degli Esteri on. di S. Giuliano, quando ha tentato di rivendicare alla diplomazia europea il merito della soluzione data, sulla base delle nazionalità, alla questione balcanica dalle due guerre del 1912: « L'on. Chimienti prima, l'on. Graziadei poi, citando uno scrittore... Carlo Marx, hanno ricordato le severe parole con le quali egli condannò appunto per la penisola balcanica la formula dello « statu quo » territoriale, adottata per tanti anni dalla diplomazia europea. Ma non bisogna dimenticare che la lunga fedeltà a quella formula ha avuto per effetto di ritardare la perdita da parte della Turchia delle sue provincie europee sino al giorno in cui i popoli balcanici furono maturi per raccogliere il retaggio: è stato il lungo mantenimento della formula provvisoria dello « statu quo » che ha reso possibile oggi la formula definitiva: i Balcani ai popoli balcanici ».

E come per le aspirazioni nazionali dei popoli balcanici, così per quelle italiane, la formula dello « statu quo », stabilita nei riguardi degl'interessi austriaci e italiani in Balcania e sull'Adriatico dall'Alleanza, poteva giovare a darci tempo, a permetterci la salda preparazione, fatta durante un'era prospera di pace, per la loro futura realizzazione. Oggi però che la pace non è più, per iniziativa dell'Austria, e che l'attitudine dei due Imperi centrali rivela chiara-

mente le loro future intenzioni in ordine a tutti quei problemi ai quali l'Italia tiene a dare una soluzione conforme alle vedute proprie, non è più possibile per l'Italia d'indugiare oltre nel provvedere ai suoi interessi. È giunto infatti quel tale momento propizio, per attendere il quale l'Italia ha consentito per più di trent'anni con l'Austria il patto di comune immobilità, e poichè l'Austria ne ha determinato la venuta per aver voluto a un dato istante disprezzare l'impegno preso, così l'Italia agirebbe ciecamente se non usasse la opportunità morale e materiale offertale per rivendicare i propri diritti.

G. A. DI CESARÒ.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LA PSICOLOGIA INGLESE E LA GUERRA

LETTERA DALL'INGHILTERRA

Delle polemiche attorno alla responsabilità della grande guerra europea, tutte le nazioni neutre, e specialmente, forse, l'Italia, ne hanno sofferto parecchie, nè sarebbe l'intenzione dello scrittore di questo articolo di seguitare a discutere un argomento già troppo battuto. Codeste polemiche del resto non possono portare a nessuna riduzione di quei terribili mali che una guerra europea infligge non soltanto alle nazioni belligeranti, ma anche a quelle neutre; voglio dire che un conflitto simile a quello odierno fra Stati civili indica sempre, malgrado le contestazioni degli apologisti, un passo indietro verso la barbarie primitiva dell'uomo. Ammesso il pieno diritto dell'aggredito, sia questi un individuo o uno Stato, a difendersi contro l'aggressore, confesso di appartenere a quella minoranza la quale nega tanto agli Stati quanto agli individui civili del ventesimo secolo il diritto di risolvere le loro differenze per mezzo della forza armata.

Nell'esaminare però le condizioni psichiche della mia nazione, in riguardo alla guerra attuale, non sarebbe possibile il passare sopra alle accuse portate dalla Germania contro di essa. È soltanto nel prendere atto, per così dire, di tali accuse, che possiamo arrivare a studiare ed a capire l'atteggiamento psichico dei miei connazionali di fronte ad una guerra che, a giudizio loro e secondo l'avviso di tutti coloro, che dai proprî pregiudizi non furono impediti di esaminare imparzialmente i fatti, è stata imposta alla Gran Bretagna contro la sua volontà e contro le sue aspettative.

Nell'offrire certe mie osservazioni e certe mie deduzioni ai lettori della *Nuova Antologia* mi sento di essere nella posizione di un ospite, il cui primo pensiero dovrebbe essere quello di non abusare dell'ospitalità accordatagli. Come cittadino appartenente alla nazione che la Germania stessa ha dichiarato di odiare in un modo speciale, vorrei essere più che scrupoloso e scrivere in queste pagine nulla che potesse offendere la neutralità italiana. Veramente questa mia posizione non è difficile. Noi inglesi non abbiamo nessun odio speciale nè contro la Germania, nè contro i Tedeschi. Siamo in guerra contro di loro non allo scopo di annientare l'impero germanico ma per liberare l'Europa ed i Tedeschi stessi dal giogo del militarismo prussiano, per liberare cioè il mondo dal dominio di una forma di civiltà che noi ed i nostri alleati consideriamo come una civiltà per-

versa ed anormale e per difendere il nostro Impero da un nemico il quale mira a distruggerlo. Se il popolo tedesco oggi ci odia, siamo convinti che domani non ci odierà più; ma che tornato alle sue vere tradizioni di una splendida coltura non corrotta dalla brutalità del materialismo e della forza, ci riconoscerà quali collaboratori nei campi di quella civiltà, che sola possa essere una civiltà degna dell'Europa del ventesimo secolo.

Prima, dunque, di passare alla tesi principale del mio argomento, è indispensabile che accenni lievemente alle accuse mosse dalla Germania contro il mio paese, se non altro per dimostrare che tali accuse non sono soltanto insostenibili, ma che sono nate da una falsa concezione da parte di Guglielmo II e dei suoi consiglieri della psicologia della mia razza e dello stato psicologico attuale del popolo britannico. Lascio a parte tutte le altre polemiche attorno a chi si debba attribuire la responsabilità di questa guerra, limitandomi alla considerazione delle due principali accuse colle quali il Governo tedesco cerca di gettare quella responsabilità sulle spalle della Gran Bretagna.

La Germania ha accusata l'Inghilterra di avere agito assieme alla Francia nel persuadere il Belgio, perchè questi nel caso di un attacco tedesco alla Francia avesse permesso agli alleati occidentali della Triplice Intesa di violare la neutralità belga, ed ha dichiarato di avere avuta conoscenza del consenso del Belgio perchè agli eserciti francesi ed inglesi sarebbe stato accordato il libero passaggio per il territorio belga. Allo scopo poi di dare più peso alla detta accusa, lo Stato Maggiore tedesco dichiarava di avere trovato a Bruxelles certi documenti contenenti prove irrefutabili dell'accordo, e portanti le firme anche del generale inglese Sir James Grierson, morto di malattia cardiaca al principio della guerra, dell'addetto militare inglese, nonchè di altre autorità militari e diplomatiche inglesi, francesi e belghe. I tre Governi interessati pubblicarono immediatamente comunicati officiosi negando recisamente che un simile accordo avesse mai avuto luogo, e questi comunicati furono poi seguiti dalle pubblicazioni di documenti francesi ed inglesi, dai quali le accuse tedesche furono completamente smascherate come false, mentre il Governo belga fece altrettanto. Dei documenti e delle carte compromettenti che le autorità militari tedesche affermarono di avere trovato negli archivi dello Stato Maggiore a Bruxelles, nessuna finora è stata pubblicata dal Governo Imperiale Tedesco, il quale si è limitato a permettere alla stampa di fare in proposito delle affermazioni sdegnosamente confutate da tutti e tre i Governi accusati, e smentite con speciale indignazione del Governo belga.

Fallita questa accusa, il cui duplice scopo indubbiamente era quello di fare credere all'Italia ed ai paesi neutri che la guerra le era stata imposta dagli intrighi della Francia e dell'Inghilterra e di scusarsi avanti al mondo del terribile castigo inflitto al Belgio per avere osato di difendere il proprio paese e l'onore nazionale, la Germania non tardava a trovare un'altra accusa assai più insidiosa, perchè a prima vista più verosimile. Infatti, l'accusare l'Inghilterra di avere provocato la guerra allo scopo di annientare il commercio tedesco, ha trovato molti, anzi moltissimi che in buona fede dubi-

tarono si trattasse di accusa giusta, tanto essa pareva plausibile ed anche probabile a coloro che non erano in possesso di certi fatti riguardo al vero atteggiamento degli inglesi verso l'espansione del commercio germanico. Secondo i Tedeschi, la Gran Bretagna non aveva esitato a provocare una guerra europea per motivi di egoismo, avarizia, ed invidia. Tutto il mondo sapeva che da un pezzo la Germania era diventata il grande rivale commerciale dell'Impero Britannico. Niente di più facile ed ovvio, allora, che lanciare contro l'Inghilterra una accusa di un egoismo supremo ed anche sommamente delittuoso. A chi conosca bene, però, gli affari commerciali, vorrei domandare quale altra nazione abbia facilitata l'espansione del commercio e della finanza tedesca quanto l'Inghilterra? Non sarei così sciocco da pretendere che l'Inghilterra abbia agito altro che nei suoi proprî interessi. Il paese del libero scambio sa benissimo che non è la concorrenza che possa danneggiare la sua posizione commerciale, e che molto difficilmente avrebbe potuto la Germania arrivare a distruggerla: ad agguagliarla, sì, ma non a sopprimerla. Perciò l'Inghilterra si contentava di considerare la rapida espansione del commercio tedesco come una rivalità inevitabile, ma non per questo insopportabile. A Londra e in tante altre grandi città inglesi, i commercianti tedeschi hanno avuto piena libertà di promuovere i loro interessi e quelli della loro nazione, senza la minima opposizione dalle Camere di commercio nè da parte del Governo. Grandi case finanziarie tedesche, banche tedesche, e cospicui rappresentanti della *haute finance* della Germania erano — e qualcuno di questi ultimi lo è tuttora — stabiliti a Londra, dove hanno sempre goduto la fiducia e l'amicizia di tutti. Il socio di una di queste grandi case finanziarie tedesche era perfino uno dei Direttori della Banca d'Inghilterra. Se poi passiamo a sfere sociali meno cospicue, troveremo che fino alla dichiarazione della guerra c'erano in Inghilterra ed in Iscozia più di centomila sudditi tedeschi, la maggior parte dei quali camerieri in alberghi, ristoranti, ed in case particolari. Di essi, moltissimi erano impiegati a Londra. In altri paesi, la loro presenza avrebbe dato luogo a non poche lagnanze dalla parte dei loro compagni. In Inghilterra invece sono sempre rimasti indisturbati, e assai più liberi, come essi stessi solevan dire, che non nel loro proprio paese. E come ci hanno ricompensati della nostra ospitalità? Mi permetto d'offrire ai lettori il seguente fatto caratteristico, successo poco dopo il principio della guerra, in una casa particolare di Londra, appartenente ad un signore ben conosciuto nella società della capitale. Fra i camerieri di questa casa si trovava allora un giovane tedesco, il cui atteggiamento dava a sospettare ai suoi compagni che egli potesse essere una spia. Avvertito il padrone, questi si metteva in comunicazione con la polizia. Alla signora di casa fu poi suggerito dal marito, che sarebbe stato opportuno invitare dei conoscenti a pranzo, e che egli stesso si fosse pure incaricato di trovare un cameriere di piazza per aiutare quelli di casa. L'« aiuto » era anch'egli un giovane tedesco e dopo fatto il servizio i due compatrioti si misero a chiacchierare insieme. Dopo avere tastato il terreno, l'aiuto domandava al suo collega dove avrebbe dovuto presentarsi nel caso di una invasione tedesca in Inghilterra e dopo la mobilitazione dei sudditi del Kaiser nel Regno Unito.

E l'altro rispose ingenuamente di avere istruzioni di recarsi a Chatham (grande città militare e navale, e piazza-forte, a poca distanza da Londra, come si sa) appena sbarcate sul suolo inglese le truppe tedesche. L'« aiuto » però, non era nè cameriere nè tedesco, ma bensì un giovane *detective* di Scotland Yard il quale conosceva perfettamente la lingua tedesca e procedeva senz'altro all'arresto del suo nuovo amico. Per quanto tenuta segreta la cosa, è ben noto che nel caso di un'improvvisa invasione dell'Inghilterra da parte della Germania, migliaia di giovani tedeschi avevano le loro istruzioni per una mobilitazione allo scopo di creare un panico fra la popolazione, nè, probabilmente, sarebbero loro mancate le armi.

Quante governanti ed istilutrici tedesche, per esempio, non hanno trovata una accoglienza gentile in case inglesi dove sono state trattate con riguardo ed anche con amicizia appunto perchè straniere? Figlie di ufficiali, moltissime di queste signorine, e certamente non tutte spie, ma molte pure appartenenti a quel vasto esercito di spionaggio che la Germania ha saputo mantenere in tutti i paesi, ed anche, se non sbaglio, in Italia. Una nazione che mira a distruggere oppure ad impedire il commercio e l'espansione legittima di un'altra nazione, non si comporta come noi inglesi ci siamo comportati verso i sudditi di Guglielmo II, accogliendo benevolmente ed ospitalmente fra noi non soltanto quelli ricchi e nobili, ma anche i lavoratori.

La sola cosa che l'Inghilterra non avrebbe mai tollerata sarebbe stato un attentato da parte della Germania alla supremazia navale dell'Impero britannico, riconoscendo che questa supremazia è necessaria e doverosa. Ma anche riguardo alla sua supremazia navale, quale è stato l'atteggiamento dell'Inghilterra verso la Germania?

Alle ripetute domande ed ai suggerimenti fatti al Governo Tedesco dal Governo Inglese per una riduzione reciproca degli armamenti navali, il Governo del Kaiser ha sempre data una risposta non soltanto negativa, ma anche disprezzante; anzi ogni consiglio di tal fatta è stato subito seguito da più vasti crediti per la marina chiesti e votati dal Reichstag. Il mondo è consapevole di questi tentativi fatti ufficiosamente dal Governo Inglese allo scopo di porre fine alla concorrenza di armamenti non soltanto fra le due nazioni più interessate, ma anche allo scopo di levare all'Europa l'incubo intollerabile dei vasti armamenti in generale, e di convincere la Germania del desiderio genuino della pace del quale era animata l'Inghilterra. Ciò che non è conosciuto al mondo è che molte rimostranze dello stesso genere sono state fatte privatamente da alti personaggi inglesi ad altri simili personaggi tedeschi, rimostranze che hanno sempre incontrato un rifiuto netto da parte dei personaggi tedeschi a prenderle in considerazione. Questi tentativi da parte nostra a convincere i nemici di oggi della nostra lealtà e del nostro sincero desiderio per la pace e le buone relazioni fra le due nazioni sono stati invece considerati dal Governo del Kaiser per sintomi di paura e di impotenza. La colpa non è nostra se la Germania li abbia voluti considerare per tali.

Credo, dunque, di avere dimostrato che le due principali accuse lanciate dalla Germania al mio paese sono insostenibili di fronte

a certi fatti innegabili. E con questi accenni alle polemiche attorno alla vera responsabilità per la guerra attuale, fiducioso che pochi dei miei lettori italiani oramai dubitino a chi tocchi la detta responsabilità, passo all'argomento principale di questo articolo.

È stato detto da non so quale filosofo antico che soltanto nell'avversità si può giudicare del vero carattere di un individuo. Lo stesso si può dire di una nazione e di una razza. E fra tutte le razze io credo che il carattere psichico di quella anglo-sassone sia il più difficile a comprendere. Credo anche di più; e cioè che perfino gli inglesi stessi non sempre lo comprendono, e che spesso si lasciano fuorviare da manifestazioni di leggerezza e talvolta quasi di trivialità, le quali vengono considerate per sintomi di decadenza. Certo è che se la psicologia inglese fosse stata meglio indovinata dal Kaiser e dai suoi consiglieri, l'Europa non si sarebbe trovata in questo momento sotto l'incubo di una guerra spaventevole e criminosa. Chi creda, però, che i miei compatrioti in generale biasimino i loro nemici per non avere capito il carattere nazionale inglese cascherebbe in errore. Siamo invece persuasi che il popolo tedesco è sinceramente convinto di tutto ciò che gli è stato detto al nostro riguardo dal suo Governo, dal suo Imperatore, e dai suoi *junkers;* e perciò troviamo il suo odio contro di noi una cosa perfettamente naturale. Non credo che vi sia un inglese più o meno istruito che non capisca quanto facilmente il popolo germanico abbia potuto ingannarsi riguardo alle vere condizioni psicologiche del popolo britannico; mentre non vi è un inglese che mai perdonerà a quelli che hanno da lunghi anni sistematicamente dipinto l'Inghilterra ai loro connazionali con colori che essi sapevano di essere falsi. Se questi poi si sono ingannati per conto loro, credendo che l'Inghilterra fosse una nazione in piena decadenza, il loro malinteso è dovuto ad una interpretazione sbagliata di certi fenomeni che ora presenterò alla considerazione dei lettori.

Chi abbia avuto occasione di studiare la vita sociale inglese durante l'ultima cinquantina di anni, non avrà mancato di osservare un grande cambiamento non soltanto fra le usanze e le abitudini delle classi agiate ed aristocratiche, ma anche di quelle popolari. La vecchia Inghilterra cominciava ad abbandonare le sue tradizioni insulari a favore di quelle delle nazioni continentali, e forse il segno più sintomatico del nuovo movimento sociale era la rapida trasformazione della capitale stessa e della vita londinese. Nelle alte classi, la vita diventava sempre più sfarzosa; il lusso più evidente; e se la Sovrana, la grande Regina Vittoria, e la Corte poco si occuparono della vita mondana, questa vita trovava il suo centro nelle persone del Principe e della Principessa di Galles. Londra diventava, e lo diventa sempre di più, una città cosmopolita che attraeva a sè i milionarii americani, i ricchi israeliti francesi e tedeschi, e con essi l'*élite* della società europea in generale. Eccettuato il caso di alcune delle più grandi famiglie rappresentanti l'antica nobiltà inglese, le quali non accondiscesero mai a sottomettersi alle influenze dei nuovi arricchiti, l'alta società diede il benvenuto alla

plutocrazia estera. Un simile cambiamento nelle idee e nelle tradizioni delle classi alte non poteva avere che la sua ripercussione fra quelle medie. Queste ultime si trovavano in condizioni finanziarie sempre più floride, e oramai conducevano una vita dispendiosa alla quale i loro padri non avrebbero pensato neppure per sogno. Il denaro cominciava a circolare liberamente, e di una tale circolazione anche le classi basse risentivano il beneficio. Fino ad una ventina di anni fa, il popolo inglese viaggiava poco, e raramente aveva occasione di trovarsi in contatto con stranieri. Forse verrà il giorno che qualche studioso della psicologia umana scriverà un libro per mettere in rilievo quanto grande è stata l'influenza psicologica delle varie *tourist agencies!* I miei lettori mi accuseranno di avere detto una sciocchezza; ma io credo, invece, di aver detto una profonda verità. Io attribuisco una grande parte delle modificazioni psicologiche che attualmente si verificano fra i miei compatrioti alle facilità date da queste agenzie alle classi medie ed anche a quelle più inferiori di grado sociale, per viaggiare all'estero; e sono convinto che è precisamente il viaggiare ed il trovarsi in contatto di altre razze e di altri costumi e punti di vista che hanno essenzialmente modificato le caratteristiche più spiccate del popolo inglese. Notino bene i lettori che adopero la parola *modificazione*, e non *cambiamento;* perchè, come sto per dimostrare, cambiamento psicologico non c'è nella mia nazione. Tutto lo sbaglio di Guglielmo II e dei suoi consiglieri, è stato quello di non avere riconosciuto la differenza radicale che esiste fra i due termini. Adesso, con la medesima somma che un grande signore inglese spende per un viaggio al suo *shooting-box* in alta Scozia per una partita di caccia, un piccolo negoziante londinese, o di qualche città di provincia, può viaggiare fino a Roma; mentre il modesto impiegato, che qualche anno fa si contentava di passare le vacanze ad un qualsiasi posto di mare vicino, può ora permettersi di passarle a Parigi, nei Paesi Bassi e nelle parti più vicine della Germania. Nel portare i paesi lontani alle possibilità delle borse del più umile impiegato, le *tourist agencies* hanno, secondo me, compiuto un grande lavoro psicologico, aprendo gli occhi ed anche il cervello alle classi medie inglesi; e bisogna poi riflettere che sono precisamente le classi medie di una nazione, veramente democratica quanto l'Inghilterra, che formano l'opinione pubblica del loro paese.

Il dovere ed il privilegio dell'alta classe di una nazione democratica, nel vero senso del termine, sarebbero di guidare quella opinione pubblica e di frenarla in momenti critici o pericolosi per il benessere della patria: e mi permetto di dire, con un certo orgoglio, che a quel dovere la storia dell'Inghilterra dimostra che l'aristocrazia inglese non è mai venuta meno.

Ora, è verissimo che, da un certo punto di vista, l'Inghilterra fino alla vigilia della guerra presentava molti, anzi moltissimi sintomi di una nazione in decadenza. Il popolo inglese aveva cominciato a capire da un pezzo che la vita che bastava ai suoi padri era ristretta ed alquanto monotona. L'animo inglese, infatti, cominciava a ribellarsi contro le tradizioni puritane che ancora dominavano la razza fino verso la fine del regno della Regina Vittoria. Esso aveva cominciato a capire come i teatri fossero luoghi assai più

divertenti del club e delle osterie, e che l'essere gaio ed allegro non era per sè stesso un delitto. Più specialmente poi si era ribellato contro la terribile domenica inglese con tutte le superstizioni le quali, purtroppo, diventarono spesse volte ipocrisie. La liberazione del popolo inglese dalla spaventevole domenica inglese è stata una delle più grandi modificazioni della psicologia nazionale. Il clero, come è naturale, ne piange, ed i vescovi protestanti fulminano un tale sacrilegio. Il fatto rimane, però, che in proporzione che le domeniche e le grandi feste della chiesa diventano vere feste popolari passate all'aria aperta, in escursioni al mare, in campagna, e sui monti, o in giuochi innocenti ed atletici, più il popolo inglese diventa sano e sobrio. L'ubbriachezza, della quale fu grandemente responsabile l'ozio obbligatorio della domenica, è ora fuori moda — *out of fashion* — anche fra gli operai; e le domeniche che prima offrivano alle classi inferiori due luoghi soli a cui recarsi — la chiesa e l'osteria — vengono passate in posti assai più igienici. Non vorrei scandalizzare i lettori religiosi. Il troppo frequentare le chiese non è sempre segno nè di rettitudine di vita, nè di moralità. Ma la religione non ne ha sofferto come vorrebbe pretendere il clero. Sono piuttosto le tasche dei *clergymen* che hanno sofferto dell'atteggiamento moderno del popolo verso la domenica. Che questo atteggiamento non abbia sradicato quegli attributi speciali della natura anglo-sassone di indole espressamente religiosa, abbiamo avuto una prova in questi ultimi giorni. Il giorno di intercessione per la vittoria delle armi britanniche nella causa della libertà europea e della difesa dell'Impero, le chiese di ogni denominazione furono gremite, e milioni di copie delle preghiere speciali autorizzate dagli Arcivescovi di Canterbury e di York non bastarono a soddisfare le richieste dei devoti. Chi abbia letto codeste preghiere, di qualsiasi fede sia, deve rimanere profondamente impressionato dello spirito alla volta umile e fiducioso, risoluto ma generoso, nel quale esse sono concepite. Il popolo pregava non per sè stesso solamente, nè solamente per la patria in pericolo, ma anche per il nemico e per tutti, amici e nemici, ai quali la guerra stava portando dolore e sofferenze. È una nota che cerchiamo, ma che non troviamo, nelle istruzioni date da Guglielmo II al suo Dio.

***

Ho detto dianzi che la mia nazione presentava in questi ultimi anni, secondo molti osservatori — fra i quali anche non pochi fra gli inglesi stessi — sintomi piuttosto allarmanti di una decadenza. Basta leggere i nostri giornali più serî, la nostra letteratura politica, ed i discorsi di molti dei nostri uomini di Stato e degli scienziati per riconoscere che fra noi inglesi cominciavano a nascere gravi dubbii di decadenza nazionale, e di timore che nel giorno di pericolo, la Gran Bretagna non avesse più saputo mantenere le sue vecchie e gloriose tradizioni. Da tutti i nostri uomini i più influenti — dal nostro Re quando, essendo Principe di Galles, egli enunziava la sua famosa frase « Wake-up, England! » (Svegliati Inghilterra) — da vecchi guerrieri come lord Roberts, da eminenti scienziati, letterati, ed ecclesiastici, abbiamo sentito la medesima nota

di dubbio e quasi di paura, di ammonimento e di minaccie. Quasi tutti i pensatori, in ogni ramo della vita pubblica e privata, si trovarono d'accordo nel dubitare che il popolo inglese non avesse più quella serietà e quella compostezza delle vecchie generazioni, ma che si era invece troppo dedicato allo *sport*, ai giuochi ed ai piaceri snervanti delle grandi città. Ed il popolo senza dubbio meritava i rimproveri rivoltigli dai suoi ammonitori. Esso si divertiva, spendeva, giuocava, come se l'unico scopo della vita fosse quello di cercare il piacere. Faceva da sordo ai predicatori, e questi ne rimasero male. Non era poi soltanto nella vita popolare e in quella delle classi agiate e dell'aristocrazia che tali sintomi di decadenza si manifestavano, ma anche, ed in modo più impressionante, nella vita pubblica e politica. La nazione assisteva con una certa indifferenza a tentativi da parte di Ministri della Corona di seminare odio e rancori fra le diverse classi; a complotti ed intrighi, che poco mancava non trascinassero il paese in una guerra civile; allo spettacolo scandaloso del Regno Unito in preda ad un branco di donne furibonde, che arrivavano perfino ad insultare i Sovrani nella Reggia ed ai teatri, e ad incendiare le case dei privati. Ma il popolo continuava a divertirsi, anche se brontolasse un po' contro il Governo, contro gli ammonitori, ed i predicatori, e forse più di tutti quanti contro le suffragette. Per la folla i *foot-ball matches*, le corse, il *cricket*, le *music-halls* erano cose ben più importanti che non i disordini politici, la grave minaccia di una guerra civile, le indiscrezioni ed escandescenze del Lloyd George, e gli avvertimenti gravissimi di Lord Roberts del pericolo nazionale che ogni mese diventava più imminente. Il popolo si divertiva fino alla vigilia della catastrofe europea.

C'è dunque da meravigliarsi se in quei giorni l'ambasciatore di Guglielmo II assicurava il suo augusto sovrano che l'Inghilterra era in piena decadenza e che il Governo inglese non era buono neanche a ridurre all'ordine un branco di donne ribelli alla legge? e se il Principe Enrico di Prussia, mandato appositamente da suo fratello a studiare il terreno politico e sociale in Inghilterra, gli faceva credere che il Governo inglese aveva le mani piene con quella guerra civile che non poteva tardare a scoppiare da un momento all'altro, e che sarebbe stato impossibile che l'Inghilterra si fosse dichiarata in favore della Francia? L'ambasciatore tedesco, il Principe Lichnowski, era, si sa, ambasciatore soltanto di nome. Il Kaiser dipendeva dalle informazioni fornitegli da suo fratello, il quale godeva l'amicizia e la fiducia di molti in Inghilterra, e da quelle speditegli non dal suo ambasciatore, ma da un altro personaggio appartenente all'ambasciata di Germania a Londra. È da credere che il Principe Lichnowski nulla o poco sapesse delle risoluzioni che si stavan per prendere a Berlino e a Vienna. Probabilmente sarebbe stato egli troppo grande signore per prestarsi ad un giuoco così poco cavalleresco. Però, mentre la nazione si divertiva, il Governo sorvegliava. Le inopportune rivelazioni nel Senato francese qualche settimana prima riguardo alla debolezza militare francese, inducevano il Governo a dubitare di un possibile attacco alla Francia dalla parte della Germania. I consiglieri del Kaiser facevano male a rappresentare l'Inghilterra alla Wilhelmstrasse per una nazione

in uno stato paralitico; e facevano male pure nel dare soverchia importanza alle chiacchiere, non sempre disinteressate, delle signore nei salotti londinesi. Ma non era soltanto la situazione in Inghilterra che ingannava gli informatori di Guglielmo II. Secondo costoro, l'India era pronta a sollevarsi contro il giogo detestato degli inglesi; gli Egiziani non vedevano il momento di ritornare sotto il dominio benefico di Costantinopoli; la Colonia del Capo, il Transvaal, e tutta l'Affrica del Sud non aspettavano che l'occasione di accogliere un dominio tedesco-boero, mentre le altre grandi colonie britanniche sarebbero rimaste indifferenti alla rovina della madre patria da parte della Germania, appena che questa avesse fatto i conti con la Francia e possibilmente anche con la Russia.

Quante disillusioni, mio Dio — e tutto per non avere studiata e compresa bene la psicologia anglo-sassone!

Quel vecchio eroe che fu Lord Roberts, e gli uomini come Lord Kitchener che conoscevano a fondo la psicologia della loro razza, non mai credettero che lo spirito di quella razza fosse estinto. Temevano soltanto che esso dormisse troppo saporitamente e che il risveglio avesse a venire troppo tardi. Il risveglio venne alla mezzanotte del 4 agosto quando i fili telegrafici portarono alle parti più remote dell'Impero la notizia che la Gran Bretagna aveva dichiarata la guerra alla Germania. Chi da quel momento storico si azzarderebbe di dire che lo spirito tradizionale della razza anglosassone non fosse vivo e robusto come nei secoli passati? E come ed in qual modo si verificò la supposta decadenza della vecchia Inghilterra? Si vedeva la nazione riunirsi salda e compatta attorno al Re; si vedevano tutti i partiti politici, anche quello dei Nazionalisti Irlandesi sulla cui slealtà alla Corona il Kaiser tanto fidava, mettere a parte le loro divergenze, e tutti quanti senza distinzione appoggiare il Governo attuale. Si vedevano tutte le classi sociali, dalla più alta alla più bassa, rispondere alla chiamata della patria. Svanivano gli odii politici, l'odio delle classi, l'odio fra il lavoro ed il capitalismo, come svanisce la neve sotto i raggi del sole. Chi conosceva la psicologia della razza inglese avrebbe potuto essere sicuro che le tradizioni di più di mille anni non sarebbero sparite in una diecina di anni, a causa dei discorsi politici di qualche Ministro ultra-democratico. I giovani della più alta nobiltà facevano a gara con quelli delle classi lavoratrici a mettersi a disposizione di Lord Kitchener, appena seppero che questi chiedeva un primo esercito di un milione di uomini. Adesso questi giovani sono colleghi e fratelli in armi, rispettandosi reciprocamente e divisi soltanto dalla necessaria disciplina militare; eguali come uomini e come soldati del Re; esempî tutti di quella vera democrazia inglese che non cerca una eguaglianza materiale fra classe e classe, ma che riconosce che ogni classe ha bisogno dell'altra e che l'Impero ha bisogno di tutte. Il popolo inglese non è ignorante della sua propria storia. Sa che l'aristocrazia ha sempre fatto il suo dovere verso di lui, e verso la patria; come l'aristocrazia sa che le classi di grado sociale inferiore hanno sempre fatto altrettanto. Eccezioni in ambedue le categorie si sono state e sempre ci saranno, ma una delle doti psichiche della razza consiste, io credo, in un alto senso logico unito ad un alto senso di giustizia. I nostri difetti li mettiamo pur troppo in evidenza. Quale altra na-

zione avrebbe fatta la sorda agli ammonimenti di un eroe come era Lord Roberts, e avrebbe chiuso gli occhi a tutti i segni del pericolo insistente, divertendosi fino all'ultimo momento? Nessuna, io credo. La trascuratezza — ecco il vizio dominante dei miei compatrioti. Ebbene, una tale trascuratezza dovrebbe secondo tutti i moralisti condurre inevitabilmente ad un disastro nazionale. Ha condotto invece ad un risveglio imperiale. Che cosa dunque possiamo dedurre da un fenomeno così strano? Possiamo meravigliarci se i nostri nemici, i Tedeschi, i quali, come si sa, non fanno un passo senza lunghi e laboriosi preparativi, ne sono rimasti amaramente disillusi? Ed è veramente e precisamente a questa amara delusione che è dovuta la più gran parte del loro odio contro di noi. Di fronte alla nostra trascuratezza cade ogni accusa di avere voluta e cercata la guerra contro chicchessia. E' logico, ma è anche estremamente illogico. Si capisce perchè il punto di vista inglese e quello teutonico non si possano mai riconciliare. Fra i difetti dei Tedeschi e, se vogliamo, nella psicologia tedesca, non vi è posto per la trascuratezza. Tutto in essi è coordinato. E' certamente una grande dote, questa; quando però essa non viene abusata o portata all'eccesso. Ma quando così accade, quando i fatti sono subordinati alle teorie, diventa una dote che troppo tende al materialismo e che opprime e soffoca addirittura certi sentimenti più umani e generosi e più utili alla vera civiltà. I nostri avversarî di oggi, e forse non soltanto questi, hanno giudicato troppo superficialmente gli effetti dei cambiamenti sociali che si sono manifestati nella razza inglese in questi ultimi anni, ed hanno data loro una importanza che veramente non posseggono. Che al popolo inglese sia venuta meno una grande parte della sua tradizionale serietà è indiscutibile; mentre non c'è da dubitare che nella reazione contro le tradizioni puritane esso si sia lasciato trascinare troppo verso l'altro estremo — come del resto succede in tutte le reazioni. Bisognerebbe però rammentarsi che il puritanismo è relativamente un elemento moderno nella psicologia inglese, e un elemento pure proveniente dalle scuole dei riformatori tedeschi e svizzeri, e specialmente da quelle del Calvin, dello Zwingler e dei loro colleghi. La « Merry England » del medio evo, ed anche dei tempi di Shakespeare, quando le dottrine austere della Riforma non avevano ancora trionfato nel paese, era tutt'altro che puritana. Perciò non condivido il parere di quelli che vedono nella modificazione della psicologia inglese di oggidì un fenomeno passeggiero, nè credo che essa sparirà tanto facilmente. Anche la nazione in armi vuol divertirsi. I giovani soldati di French, i quali sono stati qualificati dal Kaiser per commessi di negozio e perciò dispregevoli, scherzano, cantano, giuocano al loro « foot-ball » sotto gli occhi dei Tedeschi scandalizzati. Ma nondimeno questi dispregevoli commessi di negozio, nei primi giorni della prova, hanno potuto mantenere le loro posizioni di fronte agli eserciti tedeschi quasi cinque volte superiori di numero e annientare due reggimenti della famosa Guardia Prussiana. Nessuno fra noi, militare o borghese, non comprende che l'impero britannico sta combattendo per la sua propria esistenza; mentre siamo fermamente persuasi che si combatte anche per la libertà dell'Europa. Sappiamo poi che la spada nostra non può essere mai rinfoderata finchè il militarismo prussiano e la

perversa coltura creata da quel militarismo non siano definitivamente distrutti. Per quanto sia ripugnante all'idea nazionale il servizio obbligatorio, e per quanto sappiamo di poter mettere ancora due o anche più milioni di uomini in campo, se ciò fosse necessario, senza dover ricorrere alla coscrizione, se Giorgio V venisse domani a chiedere al suo popolo questo ultimo sacrificio, il popolo risponderebbe come ha già risposto alla chiamata di volontari. Non è dunque colpa nostra, se Guglielmo II non ci abbia capito, e se abbia considerato le nostre leggerezze per segni di impotenza. La nostra psicologia, bizzarra quanto possa essere, rimane inalterata; è soltanto modificata e liberata dal puritanesimo esotico, che per tre secoli l'aveva dominata. Odiamo la guerra; ed odiamo più specialmente quei sistemi di farla i quali, secondo le nostre idee e quelle dei nostri alleati, rappresentano oltraggi al cristianesimo ed alla civiltà del secolo ventesimo. Dunque è con nessuno spirito di odio per i nostri nemici che siamo determinati a non fare la pace con la Germania, fino che tali sistemi di guerra fra nazioni civili non siano per sempre resi impossibili.

***

Se il risveglio dello spirito anglo-sassone fosse stato limitato ai giovani naturalmente desiderosi di combattere per la patria, si potrebbe dubitare del suo vero significato. In tutti i paesi si può creare con non molta difficoltà un entusiasmo per la guerra fra la gioventù. Un criterio più giusto del risveglio nazionale del mio paese si può formare nell'esaminare lo stato psicologico di quelli che non sono chiamati a prendere una parte attiva nella lotta, e di quelli che non appartengono neppure alle sfere governative e politiche. Però, l'atteggiamento del partito socialista inglese e quello del partito del lavoro sono così rimarchevoli da meritare una speciale attenzione. I socialisti inglesi, con rarissime eccezioni, hanno appoggiato la guerra attuale, perchè la considerano come una guerra contro il militarismo e contro quella Potenza che vorrebbe ridurre l'Europa ad uno stato di schiavitù politica e morale. Il partito del lavoro l'ha appoggiata per le medesime ragioni. Per questo ultimo partito politico, è ben noto che, prima della guerra, si trovavano fra esso parecchi dei nemici più accaniti dell'aristocrazia e dell'alta borghesia. Eppure uno dei capi più influenti del partito, parlando a una grande riunione a Cardiff, si confessava di essere colpito da una viva ammirazione per lo splendido spirito di patriottismo e di buon esempio rivelato dal contegno delle classi aristocratiche e per i grandi sacrifici fatti da queste per il bene pubblico. Cito questo episodio come esempio del mio argomento, che il popolo inglese, per quanto sia democratico, è animato da un alto senso di giustizia e che le varie classi sociali riconoscono pienamente che ognuna ha bisogno dell'altra. E quale, poi, è stato l'atteggiamento di quelle famose suffragette, le cui gesta fino alla vigilia della guerra non contribuivano, di certo, alla dignità dell'Inghilterra nè a quella del loro proprio sesso? Forse uno dei più rimarchevoli discorsi sulla guerra e sui motivi dell'Impero britannico per averla dichiarata alla Germania fu quello fatto in America dalla signorina Cristabel Pankhurst e pubblicato recentemente in forma di opuscolo.

Io credo che in tutte le grandi crisi di una nazione bisogna rivolgersi alla sua letteratura contemporanea per formarsi una idea accurata dello stato psicologico del popolo. Se guardiamo alla letteratura inglese pubblicata dal principio della guerra, non potremo che constatare la presenza di un altro spirito diverso da quello che dominava la letteratura dell'epoca che immediatamente la precedeva. Durante gli ultimi dieci anni, la letteratura pareva infetta da quel medesimo spirito di isterismo politico e sociale, che aveva invaso la società in generale. Vi si trovava un certo artificialismo che mancava della serenità della letteratura dell'êra Vittoriana, ed anche un certo materialismo esotico che arrivava delle volte perfino alla volgarità. Io parlo, naturalmente, della letteratura generale e non di quella scientifica e tecnica. Nella poesia, il medesimo difetto, la medesima ripercussione di uno stato psicologico confuso ed irrequieto. In tutto mancava la nota di disciplina e di dignità. Nella letteratura odierna, invece, si può distinguere uno spirito che non è nuovo, ma che indubbiamente rappresenta un risveglio di quello che distingueva la letteratura inglese del passato. Questo spirito si riconosce più specialmente nella poesia ispirata dalla tremenda lotta nella quale la Gran Bretagna è attualmente impegnata. Non è forse esagerare il dire che la guerra ha risuscitata la poesia in Inghilterra. Dopo i grandi poeti Vittoriani, finiti collo Swinburne, l'arte poetica languiva, e languiva assai, e pareva come se mancasse non solo di ispirazione ma anche del senso di proporzione e perciò di dignità. In questi ultimi mesi invece abbiamo avuto moltissimi lavori poetici di un merito innegabile, e fra questi parecchi di altissimo valore, non soltanto come poesia ma anche come espressione dello stato psichico dei migliori elementi della nazione. E' più che probabile che pochissimi dei miei lettori abbiano avuto occasione di leggere certi poemi di Laurence Binyon, tutti quanti ispirati dalla guerra. Già conosciuto per un poeta di alto valore, il Binyon si è rivelato adesso per artista di primo grado, e sarebbe difficile di trovare versi superiori ai suoi, per la loro calma e serena dignità, la quale accresce invece di diminuire la forza delle sue idee e l'incanto del suo linguaggio maestoso. In tutti questi poemi evocati dalla guerra, non si trova nessuna traccia di odio per il nemico come tale, benchè non manchino espressioni di orrore e di deplorazione per i metodi che il nemico ha adoperato nel farla. Se confrontiamo i versi del Binyon e di qualche altro poeta, con quel famoso « Inno all'Odio » che tanto furore ha fatto in Germania, troveremo tutta la vasta differenza che esiste fra lo spirito anglo-sassone e quello germanico, fra la coltura e l'arte inglese create da un profondo senso di umanità e di dignità nazionale ed il « kultur » tedesco creato dal materialismo e schiavo di un deplorevole sistema militare, incompatibile con la libertà e la civiltà della nostra êra.

Al principio di questo articolo dicevo che non sarei entrato nelle polemiche intorno alla responsabilità della guerra, e che mi sarei occupato soltanto di quelle accuse lanciate dalla Germania alla mia nazione, che lo svolgimento del tema mi obbligava di prendere in considerazione. Perciò nel concludere queste osservazioni riguardo alla psicologia della mia razza, mi limiterò ad affermare che se questa fosse stata compresa da colui nelle cui vene scorre il sangue

di una madre inglese, principessa della Gran Bretagna, questa guerra deplorevole e delittuosa difficilmente avrebbe avuto luogo.

Ma vincitrice o vinta, dietro la parvenza di una allegra indifferenza e di una biasimevole trascuratezza, in fondo alla passione di divertirsi, riacquistata dalla mia razza, ad onta del suo vecchio puritanesimo, giace e sempre giacerà quella strana psicologia anglosassone, che tanto ha dato a pensare ai nostri amici, e tanto ha ingannato quelli che ci hanno considerato per una nazione decadente, incapace di mantenere ordine in casa nostra e troppo debole per difendersi contro le aggressioni di altri.

E di quella psicologia, del resto, il più grande espositore non sarebbe Guglielmo II, ma Guglielmo Shakespeare.

RICHARD BAGOT.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo *Versi,* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

L'ORIGINE STORICA
DELLA FORTIFICAZIONE DEI DARDANELLI

La somma importanza commerciale e politica dell'Ellesponto fu conosciuta, anzi indovinata, dai popoli più antichi, sebbene l'infanzia della navigazione non ancora permettesse di sentirne tutti i vantaggi; remotissime sono però le notizie che si hanno delle forti città e castella costruite lungo le sue sponde. Ma queste costruzioni non potevano avere per iscopo la difesa, o, per dirla tecnicamente, la chiusura dello stretto prima che l'Ellesponto non venisse in dominio di un solo principe. Appena che l'Ellesponto divenne il naturale baluardo della capitale dell'impero d'Oriente, si sentì la necessità assoluta di munirne i fianchi con belliche opere di difesa e d'offesa. Ma l'arte bambina, e la corta gittata delle armi da tiro allora in voga, non permisero che cotesti esordiali lavori acquistassero notevole importanza. E poi, invece di porre il primo argine dove sono oggi i due primi castelli, come la natura dei siti richiedeva, si stabilì il centro di tutta la difesa dello stretto in Gallipoli, luogo troppo addentrato, che lascia scoperta la bocca del canale, con molte sinuosità ed eminenze.

In queste condizioni erano le difese dell'Ellesponto quando Urcano, secondo imperatore dei turchi, lo varcava nel 1356, per trapiantare così in Europa la mala erba dell'osmana barbarie. Si rileva infatti chiaramente dalla storia, che l'espugnazione di Gallipoli fu la principale impresa che l'imperatore turco ebbe a tentare per assicurarsi la signoria di tutto lo stretto, e che i bastioni di questa città erano l'unica militare resistenza che desse qualche ombra a chi veleggiasse lungo il canale.

Le fortificazioni di Gallipoli, che i tremuoti e le guerre resero più volte malconcie, vennero non solo studiosamente riparate, ma estese e fatte più solide in quel lungo periodo, che passò fra l'arrivo di Urcano in Europa e la caduta di Costantinopoli. Le cronache ricordano sopratutto i lavori compiuti intorno alla gran torre, che era il puntello di tutti i bastioni circostanti, sotto Bajazette Ildirim, nel 1390. Ma questi lavori non collegati con altre opere sul lido opposto, non ostacolavano il moto delle navi, che potessero transitare; in guisa che l'Ellesponto era ancora dischiuso, quando Maometto I strinse lo scettro dei turchi: prova ne sia, fra le altre, la pace sottoscritta coi Veneziani nel 1416, in cui la libera navigazione dello stretto è riconosciuta pienamente di diritto e di fatto.

Nonostante però questa solenne stipulazione, è certo che quattordici anni dopo, esistevano sul litorale dell'Ellesponto dei Castelli

turchi, costruiti per arrogarsi la signoria di quelle acque, poichè si ha notizia che Silvestro Morosini nel 1430 « s'impossessò in quel torno del castello asiatico dei Dardanelli, ne tagliò a pezzi il presidio e demolì le sue mura ».

Esteso il dominio su la tanto agognata Costantinopoli, Maometto II, che aveva, con felicissimo esito, sbarrato poco prima il Bosforo mediante il castello d'Europa (Rumel Hissar), che sorgeva in faccia al vecchio castello d'Asia (Anadoli Hissar), dovette naturalmente pensare ad assicurare con pari mezzo anche lo stretto dell'Ellesponto. Egli ideò la costruzione di due castelli, che sorsero poco avanti Gallipoli, e che furono famosi sotto il nome di *vecchi castelli*, per ragione degli altri sorti posteriormente.

Questi castelli, edificati nel 1462, a qualche distanza dal luogo ove esistevano anticamente Sesto ed Abido, ebbero quello d'Europa, il nome di *Seddul-Bahar*, cioè origine del mare, quello d'Asia fu detto più modestamente *Cianak-Kalessi*, ossia castello dei vasi delle pentole e dei piatti di terra cotta, che vi si fabbricano.

Il castello di Seddul-Bahar, giunto sino a noi, serbando quasi intera la sua primitiva configurazione, è una manifesta imitazione del castello d'Asia innalzato sul Bosforo: si crede che Maometto ne abbia affidato la costruzione al medesimo architetto; si riscontra in esso lo stile barocco dell'architettura. Eccettuata la batteria a fior d'acqua, nessuna cresta di muro è atta a portar cannoni, non offrendo i bastioni una considerevole resistenza. Il Cianak-Kalessi, invece, prese a poco a poco novello aspetto, che più non riuscirebbe possibile di ravvisarne il concetto originale. Era, in sostanza, una lunga batteria a fior d'acqua, dominata da un maschio posto nel centro. Ambe le fortezze furono armate dall'imperatore con giganteschi cannoni, i quali, immobili e murati nel vivo del bastione, lanciavano smisurati proiettili di marmo. Questi cannoni, divenuti poi celebri sotto l'appellativo antonomastico di *cannoni dei Dardanelli*, esistevano fino alla seconda metà del secolo scorso, e tirarono l'ultima volta contro la flotta inglese nel 1807, come vedremo più innanzi. Le smodate dimensioni di queste macchine da guerra non recano tanta meraviglia, quando si pensi che la balistica di quei tempi non aveva fatto ancora alcun progresso, e non poteva consigliare migliori sistemi: batterie del medesimo calibro erano nelle fortezze di Smirne, della Goletta, di Rodi e di altri forti contemporanei. Vi fu però un cannone che vinse per enormità di bocca quanti altri mai ne fossero stati costruiti nonostante la loro accennata grandezza. Di questa bellica meraviglia che fu detta *cannone mostro di Maometto II*, e intorno alla quale se ne scrissero di tutti i colori, avremo agio di discorrere più innanzi, quando le storiche vicende dei Dardanelli ci condurranno a raccontare le imprese del francese de Tott.

Quantunque lungi dalla perfezione, queste fortezze primitive segnarono l'esordio della tirannide turca sul mare dell'Ellesponto; gli storici infatti qualificano « atto di straordinario ardimento » quello di Giacomo Veniero, navigatore veneziano, il quale attraversò « su e giù » i Dardanelli, incurante delle formidabili artiglierie di cui erano muniti: la sua audacia però non valse a risparmiargli la perdita di sette remiganti nella entrata e cinque nel ritorno. Ciò avveniva nell'anno 1464.

***

Dopo l'innalzamento dei *castelli vecchi*, non ultimi fra i monumenti che illustrarono il regno del conquistatore, furono costruite, in diverse epoche, parecchie torri e batterie di minor conto, ergentisi qua e là nei siti che parevano più acconci.

Seddul-Bahr e *Cianak-Kalessi*, continuarono ad essere le opere più esterne del canale fino all'anno 1648, di maniera che dalla imboccatura dello stretto si giungeva quasi sino a Gallipoli senza incontrare alcun ostacolo; sebbene questo primo tratto, oltre ad essere essenzialissimo per coprire la capitale, porga eccellenti opportunità di difesa. Per questa ragione le flotte guerregianti coi turchi, e segnatamente la veneta, si affacciarono ripetute volte alla entrata dell'Ellesponto; spargendo di là lo spavento nel cuore di un impero, che si era reso formidabile a tutto il mnodo.

Il sette maggio 1649 i Veneziani arditamente si ancorarono sotto le mura di Gallipoli; Derwis-pascià, governatore di Silistria, mandò un corpo di truppe a snidarli, e piantò una nuova batteria nel villaggio di Kerte assai più in fuori verso l'entrata, la quale costrinse i Veneziani a tagliare le gomene e ritirarsi presso la sponda europea ad *Eski-Stambul*.

Queste molestie così vicine al trono producevano, fra gli altri guai, quello d'impedire il passo alle navi turche, che recavano nell'Arcipelago le truppe a sostenere le imprese di terra. Fu così che una flotta osmana con numerose truppe da sbarco, destinate per Candia, nel 1650, si vide chiusa l'uscita dello stretto da una squadra veneta ivi ancorata, ed i giannizzeri, sbandati sul litorale attiguo, vi commettevano ogni sorta di disordini e di nefandezze. Si tenne allora consiglio a Costantinopoli per decidere se si potesse assicurare l'Ellesponto con l'erezione di nuovi castelli, l'uno sul colle *Jeni-Scehr*, l'altro sulla cima opposta di *Baba-Insuf*. Questo disegno pieno di virile saggezza, fu proposto da una donna: dalla Walida, madre di Maometto IV, la quale aveva grandissima mano nelle faccende pubbliche. Fu mandato ad esaminare il luogo, un uomo coraggioso ma inetto, il quale riferì che i due capi erano troppo discosti e che a nulla quindi gioverebbe la costruzione dei castelli ideati. D'altra parte non vi era il danaro necessario per l'opera; e per gli abitanti dei villaggi limitrofi, ai quali rincresceva l'incomoda vicinanza dei nuovi presidî, misero in campo la mancanza d'acqua ed altre ciancie simili; di modo che dopo molto ragionare, l'utilissimo progetto fu messo da parte, solo una piccola batteria fu aggiunta a quelle esistenti presso Soganderè.

La battaglia combattuta il 19 luglio 1657 tra la flotta turca e le flotte collegate cristiane, alla bocca dell'Ellesponto, battaglia che sarebbe stata funestissima pei discendenti di Allah senza i tiri delle batterie temporanee stabilite a proteggerli sui fianchi del canale, spinse finalmente il celebre gran visir Coprolli a promuovere la grande opera dei nuovi castelli, ormai indispensabili pel tranquillo dominio dell'Ellesponto e per la sicurezza dello stato. A tale scopo egli ordinò che la flotta svernasse ai Dardanelli e che l'intero equipaggio venisse impiegato nell'esecuzione dei lavori disegnati dal-

l'architetto Mustafà e diretti da Frenk Ahmed, governatore dello stretto.

I due castelli furono tracciati sulla superficie di un quadrato di circa 300 metri di lato, e ricevettero i nomi di *Kilidol-Bahr*, chiave del mare, e *Kum-Kalessi*, castello della arena, poichè quest'ultimo venne edificato sulla costa asiatica. Le cronache turche del tempo narrano come lo architetto Mustafà ed il Frenk Ahmed si facessero ricchissimi con questa fabbrica, e come l'Ahmed, inumano quanto avaro, spingesse il rigore verso i manovali al punto da ucciderne perfino qualcuno a colpi di bastone. Innalzati i novelli baluardi sul primo ingresso del canale, il sultano, Maometto IV, volle recarsi di persona a visitarli e a compensare con ricchi doni i costruttori. Un grandissimo numero di colubrine, mortai, cannoni e palle enormi di pietra furono portati a munire l'uno e l'altro castello.

I nuovi castelli ed otto altre batterie, che vennero collocate tra il 1678 ed il 1700, diedero allo stretto un minaccioso aspetto e lo fecero apparire inespugnabile. E diciamo apparire, poichè un critico militare, il Tournefort, inviato nel 1715 da Luigi XIV ad esaminare i Dardanelli, così ne scriveva dall'Oriente: « Malgrado l'apparente ostacolo opposto da questi numerosi castelli, una flotta che volesse violentemente traversare il canale, poco avrebbe a temerli, essendo essi discosti gli uni dagli altri più di quattro miglia. L'artiglieria turca, sebbene mostruosissima, poco danno arrecherebbe alle navi, che fossero spinte da un propizio vento. Le aperture praticate nel muro per accogliervi i cannoni sono ampie quanto una porta carreggiabile, ma questi cannoni, i quali superano per grandezza quanti io ne abbia mai visti, non avendo nè carrette, nè retrospinta, non valgono che per un solo colpo, e riuscirebbe impossibile ricaricarli, senza un notevolissimo spazio di tempo. E chi mai, — si domanda l'acuto critico francese, — oserebbe affacciarsi sull'orlo del muro per adempiere a tale ufficio, mentre i vascelli passando a breve distanza, lancerebbero i loro colpi tremendi, diroccando con molta facilità le mura dei castelli costruite di sole pietre, senza il sostegno dei necessari terrapieni, e seppellendo cannoni e cannonieri sotto gli avanzi dei fulminati bastioni? Sei bombe soltanto basterebbero a distruggere questi argini tanto celebrati e temuti ».

Ma si apprestavano pei Dardanelli altri fasti e ben altre venture.

***

La persuasione sciocca che le difese edificate dei Dardanelli bastassero a renderli insuperabili, e l'antichissima legge d'incuria, la quale fa sì che i turchi non si ricordino delle cose guerresche se non quando il pericolo li costringa a badarvi, indussero i turchi a lasciar le fortezze dei Dardanelli in un quasi assoluto abbandono, allorchè una improvvisa catastrofe sopraggiunta all'impero richiamò su di esse l'attenzione dei governanti.

L'eccidio della flotta turca in Cesmè, avvenuto il 3 luglio 1679, fece temere a Mustafà III che i russi traendo profitto da quell'inatteso e decisivo trionfo, si accingessero a varcare l'Ellesponto per stringere d'assedio Costantinopoli. Il rinforzo e la custodia dei Dar-

danelli divenne perciò la più calda premura dello Stato; si affidò il governo dello stretto al celebre Maldovangì, antico gran visir dell'impero, e con lui fu mandato il famoso barone de Tott, ufficiale francese agli stipendi della Porta, coll'incarico speciale di rendere impossibile ai nemici la traversata del canale.

« Il barone de Tott, — scrive a questo proposito il Salaberry, — s'avvide che i Dardanelli tanto celebrati dalla fama, non avevano per difesa che mura costruite senza arte alcuna, alte più di dieci metri al disopra delle batterie poste a fior d'acqua, e che al primo fuoco dell'artiglieria russa minacciavano di rovinare: trovò bocche da fuoco, a dire il vero, formidabili pel loro volume, ma non per l'effetto che potessero produrre: prive inoltre di carretti e giacenti per massima parte su la sabbia, offrivano le vestigia d'un assedio sofferto, mentre invece si preparavano a sostenerlo ».

Il de Tott, per nulla sgomentato dalle deplorevoli condizioni in cui trovò le difese dei Dardanelli, con fervore e con zelo si accinse all'esecuzione del mandato affidatogli, e se non riuscì perfettamente nel suo intento, pure migliorò di gran lunga le difese del canale. Egli ordinò il rivestimento di tutte le mura dei forti, le quali vennero così rese più atte a ricevere senza danno i proiettili lanciati dai nemici; fece collocare nuove batterie nei siti più acconci, delle quali otto permanenti ed undici temporanee; stabilì la chiusura dei castelli alle spalle, mediante palafitte, mezzelune ed ostacoli simili, di maniera che i nemici, operando uno sbarco, non potessero circuirli ed assalirli alle spalle; riordinò infine il servizio delle artiglierie, sostituendo nuovi cannoni ai vecchi, sconquassati e inutili, ed ammaestrando gl'ignoranti *topgì* (cannonieri) al pronto maneggio dei pezzi, e segnatamente dei mortai da bombe.

Durante queste operazioni di restauro, il de Tott, allo scopo di misurare la giusta efficacia dell'artiglieria, eseguì alcuni esperimenti su tutti i pezzi collocati nei varii castelli dello stretto, che secondo i migliori computi ascendevano al numero di duecento circa. Fu allora che si sparò il tanto celebre *cannone dei Dardanelli*, e poichè la prova fattane dal de Tott costituisce un episodio assai caratteristico, non è male se ne dica qualcosa.

Dopo i risultati inefficaci delle prime artiglierie, i cultori di balistica, ancora nell'infanzia della scienza, credettero che la potenza di queste armi aumentasse in ragione del volume dei proiettili lanciati e della lunghezza del fusto: per cui, scoperti i primi cannoni, cominciò ben presto a fervere nelle menti l'idea di ingigantire oltremodo le dimensioni.

Quando Maometto II, nel 1452, si disponeva alla conquista di Costantinopoli, ingannato dalla fama che ne esagerava la solidità delle mura, mentre queste erano invece sconquassate e cadenti, pensò di provvedersi di cannoni che abbattessero, con pochi tiri, i bastioni della invidiata metropoli. Un fonditore ungherese, per nome Orban, che era agli stipendii del governo di Costantinopoli, abbandonata la causa dei greci, venne ad offrire i suoi servigi al Sultano.

Maometto interrogò lo straniero se fosse al caso di fondere un cannone, che riuscisse a far crollare le mura della città di Costantino, e l'ungherese rispose: — « Io mi conosco capace di fondere cannoni di qualunque calibro, e di ridurre in polvere le mura di

Costantinopoli e di Babilonia; non posso però garantire la lontananza del colpo ».

Il Sultano gli ordinò il getto, dicendo che quanto alla distanza del colpo si sarebbe studiato poi.

Il cannone fuso da Orban fu collocato nel nuovo Castello, che Maometto aveva fatto edificare nel Bosforo, per vietare il tragitto alle navi e tagliare così i soccorsi alla capitale. L'esperimento per determinare la gittata dell'immane ordigno da guerra fu compiuto contro la prima nave che passò senza fermarsi: era questa una nave veneziana comandata dal capitano Ricci, la quale, colpita nel mezzo dal terribile proiettile, fu veduta in un istante sfasciata e sommersa.

Non ancora appagato il conquistatore volle che si fondesse un cannone di dimensioni doppie del primo, il quale, secondo osserva il De-Hammer, fu il più smisurato che ricordi la storia delle artiglierie: esso lanciava dei proiettili di pietra.

Questo cannone, detto per antonomasia il *cannone mostro dei Dardanelli*, fu trascinato dinanzi alla porta del serraglio di Adrianopoli, e Maometto, a quanto narrano gli storici orientali, temendo che l'orribile fragore dello sparo togliesse l'uso della parola a quelli che si trovavano nelle vicinanze, fece avvertire gli abitanti dell'ora in cui sarebbe stato tirato il colpo. Il momento fu solenne. Un lampo, e la città venne avvolta da una densa nube di fumo, cui tenne dietro un'esplosione terribile che fu udita ad enorme distanza: il proiettile percorse due chilometri circa e, cadendo, sprofondò parecchi metri nel suolo. Il Sultano, fuori di sè per la gioia, colmò di ricchezze il fonditore ungherese.

Dichiarata la guerra ai greci, quel cannone, a gran fatica venne trasportato da Adrianopoli alla capitale dell'impero, ma non potè dare quei vantaggi che Maometto s'era promesso, poichè, sebbene fosse manovrato dalla bellezza di settecento uomini, occorrevano circa tre ore per fare una carica: di modo che in ventiquattro ore non era possibile eseguire più di otto tiri.

In un colpo violentissimo il tremendo arnese scoppiò, uccidendo lo stesso Orban che ne diresse il tiro.

A fianco del *cannone-mostro*, come risulta dalle cronache osmane e bizantine, tuonavano due altri cannoni, i quali, sebbene più piccoli di calibro, lanciavano proiettili del peso di 48 chilogrammi e preparavano col loro tiro la strada al loro fratello maggiore. Un altro grandissimo cannone fu sparato contro Giustiniano, la notte in cui assalì d'improvviso le navi turche ancorate nel Corno d'Oro, e tale fu il peso e l'impeto della palla, che la nave andò fracassata e colò a picco, con a bordo centocinquanta giovani e valorosi marinai italiani. E più tardi lo stesso cannone tirava contro una nave genovese ancorata di fronte a Galata, frantumandola miseramente.

Per queste e per altre simili prove è ovvio rilevare perchè Maometto ed i suoi più vicini successori, nell'innalzare le difese dei Dardanelli, v'impiantassero una lunga serie di queste strabocchevoli artiglierie.

Ma il barone de Tott, che si accingeva al restauro dei Dardanelli, ricco di lunghissima esperienza, e illuminato dalle moderne teorie, che governano l'uso delle polveri da guerra, non ebbe punto a confortarsi vedendo quei pezzi di gigantesca mole, lenti ed inerti; e

ritenendoli un inciampo più che un aiuto, espresse il desiderio di sostituirli con pezzi di recente invenzione svelti e maneggevoli. Nulla valse però a capacitare i turchi, i quali, riguardando i vecchi cannoni come sacro palladio dello stretto e della capitale, negarono assolutamente al de Tott di introdurre le riforme proposte. Questi allora si limitò ad aggiungere ai vecchi arnesi ottime colubrine e pochi cannoni perfezionati secondo i tempi.

Ma più tardi il de Tott risollevò la quistione del rinnovamento delle artiglierie, e le dispute si accesero maggiormente quando si venne a parlare del mastodontico cannone di vecchi castelli.

Questo bronzo spaventevole e colossale, che il de. Tott, sulle erronee tracce di altri, ascriveva al regno di Amurat, ma che appartenne senza dubbio a quello di Maometto II, fu da molti creduto una riproduzione del cannone di Orban, ed a conforto di questa ipotesi si ricordava come la macchina del rinnegato ungherese fosse scoppiata tre secoli prima, mentre tirava contro la porta di San Romano nell'assedio di Costantinopoli, e come il pezzo di cui parlava l'intelligente ufficiale francese, avesse minori dimensioni del cannone di Orban, e non presentasse le tracce d'una possibile riparazione. Noi però non sappiamo raccapezzarci alle affermazioni degli anonimi cronisti, nè a quelle del de Tott, che fu pure un dotto cultore di balistica, e abbiamo invece ragione di credere che il cannone dei vecchi castelli, fosse quello originale fuso da Orban; il nostro convincimento è avvalorato dal fatto che Maometto II impegnò tutti i suoi mezzi e tutto il suo entusiasmo per la costruzione del suo cannone mostro, per cui non si può ammettere che per una semplice avaria egli lasciasse in abbandono il grande colosso di bronzo, ma tutto induce a far credere che ne provvedesse alla riparazione, della quale se non rimase traccia sul pezzo gli è perchè fu certamente eseguita con quella perfezione che il Sultano poteva e sapeva richiedere quando trattavasi di recuperare il formidabile cannone. Fra i moltissimi che credettero leggendaria la smisurata grandezza del cannone dei Dardanelli, vi fu anche il Voltaire; il De-Hammer, che aveva visitato quei luoghi, scrivendo della bocca del cannone mostro, narra come ai suoi tempi, vi si nascondesse un sarto, per sfuggire alle ricerche della giustizia, e vi rimanesse per qualche giorno.

Nel 1772, dileguati con la tregua di Foczani e poi con la pace di Kucinc-Kainary, avvenuta nel 1774, i timori della Porta, i suoi ministri tornarono all'antica spensieratezza, e i Dardanelli furono lasciati novellamente nel consueto abbandono, fino a che venne a minacciarli un altro grave pericolo sul principio del 1807. In questo tempo le opere rimodernate e costruite dal de Tott erano andate in rovina, e cinque delle primarie batterie si erano mutate in presepi e stalle. Di maniera che quando la flotta inglese, al comando di Lord Arbuthnot, si accinse a forzare lo stretto, le fortezze dei Dardanelli, colte all'improvviso, non furono in grado di opporre alcuna resistenza e la bandiera britannica sventolò sulla Propontide senza che i vantati antemurali ellespontini valessero a sbarrarle la via.

Il passaggio della flotta inglese nei Dardanelli dileguò ben presto la fama di inespugnabilità di quello stretto. Ma i turchi non tardarono a rivendicare l'onore delle armi; si prepararono ed attesero che gli inglesi tornassero dalla avventurosa traversata. E questi eb-

bero a pagar caro il fio della loro temerità. La battaglia fu accanita e memorabile e terminò con una vera sconfitta degl'inglesi. Fu in questo combattimento che un proiettile di marmo, uscendo da uno dei giganteschi cannoni sopra descritti, rimase infitto nella prora di una grande fregata inglese, che serbasi ancor oggi nell'arsenale di Londra per ricordo della tremenda giornata.

Il maggior merito della difesa dei Dardanelli spetta anche questa volta ai francesi, i quali volendo ostacolare i disegni degli inglesi, indussero il sultano Selim III a propendere per la Francia. Il generale Sebastiani accorse con i suoi aiutanti a ricostruire da cima a fondo le batterie dello stretto. Il Sultano s'infiammò a tal segno all'aiuto degli inattesi alleati, che dispose ogni ministro preparasse per sua cura una batteria ed assistesse alla prova dei cannoni; solo il ministro delle finanze disobbedì all'ordine regale, e venne immediatamente decapitato.

Moriva intanto a breve distanza dall'assalimento inglese, e nello stesso anno 1807, il sultano Selim III, lasciando i Dardanelli quasi nelle condizioni in cui li aveva trovati salendo al trono, fatta eccezione di poche nuove batterie e qualche restauro fatto dagli ufficiali francesi, allorchè si trattò di fiaccare l'audacia britannica.

Nè il Governo turco ebbe più cura di restaurare le difese dello stretto, per quanti progetti fossero avanzati a Costantinopoli da ingegneri appartenenti alle milizie francesi.

Senonchè nel 1826 l'inglese Cochrane, uomo terribilissimo per fama e per fatti, lanciò la minaccia di traversare lo stretto per andare a ferire l'impero osmano nella sua capitale. Nei due anni che scorsero dal 1826 al 1828 i ministri turchi si diedero a riparare alla meglio le fortificazioni dei Dardanelli, e si ricorda che in quei giorni, sulla cresta dei parapetti delle artiglierie a fior d'acqua, furono schierate trecento palle di marmo di smisurata grandezza, tagliate appositamente nelle cave della Propontide. Tutti i castelli vennero riforniti di munizioni, e un corpo di diecimila soldati fu messo a stanziare lungo le sponde.

Quando nel 1833 i russi vennero in soccorso del Sultano, come ricorda Adolfo Slade nel suo *Viaggio in Oriente*, inviarono nello stretto alcuni ingegneri prevedendo che ove Ibrahim-Pascià si fosse deciso a marciare su Costantinopoli avrebbe certamente staccata una divisione del suo esercito per prendere i castelli dei Dardanelli e assicurare il passo alla sua flotta. Gl'ingegneri russi iniziarono una magnifica opera di restauro, fra cui una cerchia di ridotti, quattro dei quali erano coperti dal fiume attiguo, e un altro ergevasi su di una sporgenza che precedeva di mille metri circa la fronte di terra. Ma cessato il pericolo i turchi più non pensarono a continuare l'opera iniziata dai russi e lasciarono andare ogni cosa in rovina. Si videro le sentinelle del presidio turco medesimo togliere il legname dalle piattaforme e dalle palizzate, per bruciarlo nelle sere invernali.

Nel 1836, minacciando la crescente potenza egiziana il trono del Sultano, rimasto privo di difesa, la Porta inviò due ufficiali del genio prussiano ai Dardanelli, allo scopo di esaminare le condizioni dello stretto, e proporre i mezzi necessari a renderlo inespugnabile da parte della flotta egiziana. Proprio in quei giorni, un colossale incendio distrusse oltre trecento abitazioni, sgombrando così

buona parte d'una sponda, opportunissima per edificarvi opere di fortificazione. Non mancò anzi chi credesse, che l'incendio fosse stato segretamente causato dalle autorità per avere maggior suolo a disposizione. La cosa non è accertata; sta di fatto però che, mentre ancora, si può dire, fumavano le rovine, fu distribuito nelle moschee un editto imperiale, in cui si leggeva che in quel luogo non si sarebbe più potuto edificare, e che l'area rimaneva di proprietà del Governo. Gli ufficiali prussiani tracciarono il progetto di parecchie batterie da costruirsi sul terreno rimasto sgombro, le quali poi, manovrate da abili artiglieri, avrebbero reso il passaggio dei Dardanelli veramente impossibile alla flotta più agguerrita. Ma anche questa volta appena il pericolo accennò a dileguare, l'opera fu lasciata incompleta, e l'inespugnabilità dello stretto rimase una leggenda come per lo passato.

Ancora sulla metà del secolo scorso, il maresciallo Marmont, espertissimo di cose militari, nel diario delle sue peregrinazioni in Oriente, dà notizia di un particolare esame sullo stretto dei Dardanelli, in cui, dopo aver dimostrato esaurientemente l'inefficacia delle vecchie fortezze, fa rilevare, con acume profondo, le nuove fortificazioni che vi potrebbero sorgere, le quali per la direzione e per la sinuosità della costa e per l'estensione della sua superficie, avrebbero potuto costituire per lo stretto una difesa marittima e terrestre di primissimo ordine.

Ma i turchi non credettero forse opportuno brigarsi degli ammonimenti dell'insigne stratega e continuarono a lasciare i Dardanelli in un desolante abbandono. Si vede, senza dubbio, che essi avevano maggiore fiducia nella possanza di Allah che nei tremendi fulmini di Marte.

CARLO FERRARO.

RASSEGNA MUSICALE

ALL'AUGUSTEO.

Musica spagnuola.

Enrique Fernandez Arbos, uno degli apostoli del rinnovamento musicale spagnuolo, ha diretto all'« Augusteo » tre concerti, nei quali si è fatto conoscere come notevole interprete di musica classica e moderna tedesca e intelligente ed entusiasta divulgatore dell'arte musicale contemporanea del suo paese. Nella prima veste, è apparso alquanto discutibile, sebbene possegga eccellenti qualità: è un po' troppo unilaterale, manifestando una tendenza che quasi costantemente lo spinge a stringere i tempi delle composizioni che dirige; uno slancio, una foga, talvolta esuberanti. Il suo temperamento lo conduce naturalmente a rendere in modo ammirevole composizioni pervase da un alito dionisiaco, quale la *Settima Sinfonia* del Beethoven, la così detta *Apoteosi della danza*, che nel primo tempo, nel *Presto* e sopratutto nel magnifico orgiastico finale è stata resa con impeto superbo dall'Arbos, mentre al celeberrimo *Allegretto* è mancato quel profumato alito di poesia, che ne fa un gioiello impagabile: la *Sinfonia N. 13*, in *sol magg.*, di Haydn, è apparsa tutta briosa e scintillante nel rapido suo procedere. Ma, se l'idillio *Sigfrid* del Wagner, sotto la nervosa bacchetta dell'Arbos, ha evitato il pericolo di assumere quel carattere di svenevolezza prolissa in cui facilmente degenera con una direzione un po' languida e preziosa, il preludio dei *Maestri cantori*, condotto a passo di carica, ha perduto gran parte della sua nitida e colorita luminosità e del suo gustoso carattere.

Ma è principalmente per la rivelazione di alcuni modernissimi compositori spagnuoli che l'Arbos deve riconoscersi veramente benemerito artista: dopo le ricche e varie manifestazioni di spagnolismo che si sono da gran tempo avute nel campo sinfonico e da camera di tutta l'Europa (basti ricordare le composizioni del Glinka, del Liszt, e, più recenti, di un Lalo, uno Chabrier, un Debussy, un Ravel) e sul teatro lirico (rammento soltanto la *Carmen* del Bizet, la *Habanera* del Laparra, le sottili pagine di *Conchita* dello Zandonai e dell'*Ombra di don Giovanni* dell'Alfano), era sommamente interessante conoscere più da vicino qual partito abbiano saputo trarre gli stessi spagnuoli dal folklore musicale della loro terra. L'esempio nobilissimo del grande evangelista dell'arte patria, l'austero e appassionato Felipe Pedrell, l'animatore, o, meglio, vero creatore di una musica schiettamente spagnuola, ha portato frutti eccellenti: le sue

poderose opere, tra cui primeggiano *I Pirenei* e *Calisto e Melibea*, sebbene risentano profondamente l'influenza wagneriana; la sua propaganda instancabile, illuminata, paragonabile soltanto a quella collettiva dei cinque iniziatori della scuola nazionale russa, è giunta al risultato ammirevole di formare una cosciente scuola nazionale spagnuola, che si onora del nome di artisti valenti e solidi.

Enrique Granados y Campina, Isaac Albeniz, Tomas Breton y Hernández, Oscar Esplá, Gioachino Turiña, Corrado del Campo, quantunque abbiano quasi tutti compiuto la loro educazione tecnica fuori della Spagna, hanno serbato per la patria il più profondo affetto, e hanno voluto mantenersi fedeli alle sue native espressioni canore. Veramente nell'impiego dei temi popolari spagnuoli sono quasi sempre assai rispettosi, anzi troppo rispettosi delle linee melodiche; i motivi incastonati nelle brillanti pagine, sono sostenuti, ornati, avviluppati con armonie eleganti e suggestive, con colorature strumentali gustosamente raffinate: ma restando per lo più invariati nella loro costruzione organica e mantenendo per ciò immobile la loro fisonomia, sembra vadano man mano perdendo flessibilità e duttilità; non divengono elementi plastici di una elaborazione polifonica di cui facciano parte intimamente, organicamente: sono gemme lucenti, trasparenti, fissate in una ricca stoffa o incastrate in una ben cesellata montatura; elementi ornamentali anzichè parti di un saldo organismo, di un corpo vivo. Da ciò l'impressione non molto profonda, sebbene assai gradevole, di gran parte delle pagine interpretate efficacemente dall'Arbos: pagine talvolta di gran virtù descrittiva, ma quasi prive di intimità passionale; brillantemente colorite, ma superficiali.

Dato questo indirizzo, non si può non ricordare la vivezza tumultuosa della *Rondalla* del Granados, della *Catalonia* dell'Albeniz (questa abilmente strumentata dall'Arbos), della *Procesion del Rocio a Sevilla* del Turiña: più saldo è apparso il Del Campo, in un frammento di un suo vasto poema musicale su *La divina commedia*, sebbene il misurarsi col poema dantesco appaia atto ardimentoso, quasi temerario. Il Del Campo, forse anche perchè, dato il soggetto da lui prescelto, era naturalmente condotto a seguire una via ben diversa (almeno in questo lavoro) da quella dei suoi connazionali, risulta più strettamente legato a noti modelli dell'arte sinfonica occidentale e imbevuto di germanesimo nella forma più che nella sostanza: ma ha saldi polsi e mente aperta, e sa dire parole sue proprie, con grande maestria.

Cesare Thomson.

Un senso di vera commozione ha vinto l'uditorio dell'« Augusteo » all'apparire della candida chioma di quel grande maestro dell'arco che è Cesare Thomson: l'illustre violinista belga, esule dalla patria invasa, ha trovato tra noi ospitalità affettuosa, ammirazione intensa. Stilista puro, interprete geniale, esecutore abilissimo, Cesare Thomson ha soggiogato l'uditorio, in pagine di ben diverso carattere: dalla austerità riboccante di poesia elettissima del sommo Bach, alla limpidezza espressiva del Vitali, dalla scorrevolezza effettistica del Ciaikovski, alla virtuosità trascendentale del Paganini, alla passione contenuta di quei concerti del Bruch la cui interpreta

zione valse al Thomson le più entusiastiche acclamazioni allorchè la prima volta, non pochi anni or sono, venne a Roma destando ammirazione profonda.

Forse, inconsciamente, sorgeva in noi l'immagine della nobile terra belga devastata dall'invasore, mentre l'artista, raccolto e severo, traeva dal violino sonorità eloquenti, e ci sembrava leggere nel volto pallido, negli occhi profondi i riflessi di una tormentata visione di fuoco e di sangue: un velo di malinconia pareva avvolgesse la pensosa figura del maestro, come fosse con la mente lungi da noi, assorto in una meditazione dolorosa da cui tentasse liberarsi immergendosi nelle onde sonore diffondentisi dal suo violino.

In memoria di Giovanni Sgambati.

La scomparsa di Giovanni Sgambati suggerì alla Accademia di Santa Cecilia la buona idea di dedicare alla memoria dell'illustre maestro un concerto, di sue composizioni: il programma comprendeva la seconda Sinfonia, inedita, e non più eseguita dopo una sola udizione a Roma, al palazzo Caffarelli, più di trent'anni fa, e due repliche a Londra e a Colonia; il bel *Concerto in sol*, per pianoforte e orchestra, eseguito da Francesco Bajardi, uno dei più ammirati allievi dello Sgambati; ed altre pagine strumentali, e per canto (esecutrice Bice Mililotti De Reyna), e per violino (esecutore Oscar Zuccarini). Programma eccessivamente lungo, così da produrre un certo senso di stanchezza, che avrebbe potuto evitarsi limitando il programma stesso alla Sinfonia e al Concerto, composizioni veramente significative e di grande interesse e valore, le quali in tal guisa avrebbero anche potuto essere più a lungo e accuratamente studiate, e meglio eseguite.

La seconda Sinfonia è indubbiamente molto superiore, per contenuto e per forma, alla prima: assai nota questa e spesso eseguita (sopra tutto all'estero), perchè da molti anni pubblicata, laddove la seconda era dallo Sgambati tenuta gelosamente serrata per certa eccessiva scrupolosità artistica, che lo rendeva non completamente soddisfatto di taluni particolari di forma. Si deve a questo se, per mancanza di impressioni dirette, la bella Sinfonia non ha ora avuto, non ostante tutta la cura e il buon volere del maestro Molinari, una interpretazione interamente conforme ai concetti dell'autore: ad esempio nel primo tempo, alla lenta introduzione segue un «agitato» che si svolge largamente, formando la quasi totalità del primo tempo medesimo, e, che, condotto con troppa calma e lentezza, apparve alquanto sfibrato e prolisso; assai più vivo e vibrante doveva risultare il finale, i cui temi incisivi e animosi persero alquanto della loro energia: per contro l'*Andante cantabile* poteva forse apparire più sentimentalmente efficace se l'ampia melodia affidata al corno inglese si fosse svolta con un grado appena sensibile di maggior lentezza, chè sarebbe apparsa più esattamente rispondente al caratteristico timbro melanconico dello strumento. L'*Allegro vivace*, invece, portato con ammirevole brio, reso nitidamente nella elegantissima, originale elaborazione, risultò, qual'è, pagina ammirabile per freschezza di idee, per vaghezza di effetti strumentali, che apparvero nuovi e ingegnosissimi ancora oggi, dopo trent'anni: ed ebbe accoglienza veramente festosa.

La "Sinfonia drammatica„ di Ottorino Respighi.

Una eccellente rivincita si è preso il Molinari, nell'ultimo concerto da lui diretto, sopra tutto per la ammirevole esecuzione di una nuovissima « Sinfonia drammatica » di Ottorino Respighi. La vasta e complessa composizione del giovane e ben noto e ammirato maestro bolognese era preceduta dalla simpatica « ouverture » *Rosamunda* dello Schubert; da due tempi, limpidi e freschi, della *Serenata* n. 9 del Mozart; dal bellissimo *Concerto grosso in re minore* del Händel, una delle più profonde ed espressive sue opere. Ma tutto l'interesse dell'uditorio era rivolto al nuovo lavoro del Respighi: aspettativa ben giustificata per la considerazione da cui è circondato il nome di questo forte musicista, affermatosi tanto seriamente e solennemente, oltre che con più composizioni sinfoniche e da camera, con l'opera *Semiràma*, eseguita a Bologna nel 1910, in cui rivelò un temperamento drammatico di ammirabile potenza e una straordinaria abilità tecnica: cosicchè conquistò immediatamente uno dei più alti gradi nella falange dei nostri giovani musicisti.

La nuova Sinfonia è dal Respighi definita « drammatica » non perchè egli abbia seguìto componendola un programma poetico, ma perchè in essa egli ha trasfuso liberamente la foga del suo sentimento drammatico e lirico: così il programma illustrativo; e questa breve dichiarazione ha sollevato discussioni non brevi e distinzioni sottili, a mio avviso non abbastanza giustificate: segnar limiti a una forma d'arte, sebbene consacrata dalle più solenni espressioni del genio, non è cosa pratica: basta pensare alla differenza tra le prime e l'ultima sinfonia, le prime e le ultime Sonate per pianoforte, i primi e gli ultimi Quartetti del Beethoven, per rinunziare, anche senza ricordare le Sinfonie del Mahler o la Sonata del Liszt, a definizioni che, se riferite a un determinato tipo, risultano troppo rigide; se intese ad abbracciare ogni possibile manifestazione, diventano così elastiche e stempiate da perdere ogni limite e ogni valore.

La nuova opera sinfonica del Respighi è in verità tutta pervasa da un senso drammatico intenso e profondo; ha accenti di vera forza tragica; ha effusioni e scatti e contrasti vivi, tali da ricordare l'impeto sfrenato dei poeti romantici: ascoltandola, non si può non riconoscere nell'autore quel temperamento drammatico che gli ha permesso, a venticinque anni, di scrivere una partitura teatrale della importanza e del valore di *Semiràma*. Il sincero effondersi della sensibilità intima dell'autore nel suo lavoro, ne costituisce il pregio maggiore; ed anche il maggior difetto: il Respighi si abbandona pienamente agli impulsi dell'animo, e, data la sua meravigliosa abilità tecnica, per cui gli è agevole trovar sempre i mezzi più spontanei ed efficaci per esporre le sue idee, non sa resistere alla gioia della creazione senza limiti: non trattenuto dalle linee terminali del quadro scenico nè dai limiti schematici delle forme tradizionali, egli si compiace di arricchire di episodi gustosi la trama fondamentale; di riprendere e sfaccettare in mille guise i motivi elementari di ogni parte della sua sinfonia. Sembra un ardito e robusto alpinista che sale su per montagne rudi e boscose, aspirante alla contemplazione di orizzonti sempre più vasti: ma le alte cime si mol-

tiplicano intorno a lui, l'orizzonte non si apre ancora, ed egli prosegue imperterrito e instancabile, compiendo prodigi di agilità e di forza, su per le montagne sempre rudi e boscose, il cui aspetto si abbellisce bensì nella continua varietà dei particolari, mentre la visione sintetica non si trasforma se non con grande lentezza.

Si sono ripetutamente citati i nomi del Wagner e dello Strauss, come di compositori la cui arte si rifletta non di rado e con evidenza nelle pagine del Respighi: in coscienza, non trovo che qualche atteggiamento tematico, qualche particolare ritmico, qualche colorito strumentale, i quali si incontrino con quelli dei due grandi musicisti, siano sufficienti a stabilire una derivazione, e nemmeno una parentela o affinità con l'arte di essi: sono pennellate episodiche, tali da potersi considerare piuttosto come mezzi di espressione divenuti ormai di uso comune, al pari di certe modulazioni il cui apparire fa subito esclamare a molti ascoltatori superficiali: « Costui segue pedestremente il Debussy! » Ma è l'accento drammatico sprigionantesi dalle pagine del Respighi, che solo fa pensare alle espressioni drammatiche wagneriane, laddove esaminando da vicino i motivi del musicista italiano non si riesce a trovarci le caratteristiche del Wagner; è la strumentazione ricca e densa, che fa pensare ai blocchi di colore sonoro di cui si compiace lo Strauss, laddove nella sinfonia del Respighi si può piuttosto notare una qualche preoccupazione e talvolta quasi il partito preso di ottenere impasti orchestrali ben differenziati dagli straussiani: e di questo può meglio rendersi conto chi abbia presenti molte pagine di *Semirâma*, nelle quali era innegabile un influsso straussiano, dal quale il Respighi ha voluto liberarsi: e di ciò gli va data lode incondizionata.

Nel sentire la nuova Sinfonia, piuttosto un'altra figura d'artista mi si affacciava alla mente: un musicista che volle introdurre nella sinfonia i criteri (badiamo, non i temi e i procedimenti) drammatici wagneriani, e nelle sue sinfonie, per la diffusione spesso degenerante in prolissità, per la orchestrazione ininterrottamente compatta fino ad apparire pletorica, per l'austerità che giunge alla ritrosia e allo sprezzo di mezzi di facile seduzione, presenta caratteri che sembra abbiano esercitato qualche influenza sul giovane musicista italiano, e lasciato qualche impronta nella mente di lui: è la figura veneranda di Antonio Bruckner, che getta qualche ombra sulle floride e sane sembianze del maestro bolognese. Questi però ha così robusto e schietto temperamento da potere agevolmente liberarsi dalle traccie negative del postumo antagonista del Brahms: rifuggendo dal mastodontico bruckneriano (e ancor più dalla degenerata elefantiasi mahleriana), con più giusto senso della misura e maggiore snellezza e trasparenza nel procedere e nell'esprimersi, il Respighi apparirà ancor meglio ed agli occhi di tutti quel vero, forte, nobile Maestro, già affermatosi vigorosamente e trionfalmente, agli occhi dei sinceri adoratori dell'arte dei suoni, che vedono in lui una delle maggiori speranze della musica italiana.

Bernardino Molinari ha studiato, concertato e diretto la Sinfonia del Respighi, con minuziosa cura, con amore profondo, con ardore intenso, ottenendo dalla eccellente orchestra una esecuzione calda, colorita, animata e perfettamente equilibrata: esecuzione che gli fa grande onore e per la quale merita, senza restrizioni, le più

ampie, sincere e vive lodi. Il Molinari ebbe anche molti applausi nel primo dei promessi concerti straordinari a prezzi popolarissimi: di questi speciali concerti intendo occuparmi con maggiore larghezza allorchè ne avremo udito qualche altro: è soggetto molto interessante quello dei grandi concerti popolari, e merita studio e discussione.

SOCIETÀ DEL QUARTETTO.

Canti popolari italiani.

La Società del Quartetto di Roma ha proseguito con esito eccellente, e con ben meritato plauso, la serie dei suoi concerti: eliminate alcune incertezze, afforzato con lo studio assiduo l'affiatamento e l'equilibrio dei quattro esecutori (Rosario Scalero, G. Fanelli, A. Alessandri, D Serra), le udizioni di questa giovane Società, che va sempre più felicemente affermandosi come organismo solido e vitale, aumentano continuamente di interesse. I programmi di questo anno presentano, a mio avviso, il difetto di escludere troppo recisamente opere di contemporanei e di giovani, laddove negli anni scorsi erasi dato posto a composizioni recentissime e novissime; era concetto degno di gran lode, ed è un peccato sia stato (spero temporaneamente) abbandonato; mi auguro che in avvenire il Quartetto tornerà a studiare ed eseguire siffatte opere. Frattanto è da notare che, in genere, la scelta dei quartetti eseguiti e promessi quest'anno è fatta con gusto, sebbene si limiti a composizioni classiche, abbastanza sfruttate da tutte le società quartettistiche: debbo ad ogni modo segnalare, come eccezione, uno dei concerti straordinari, in cui si produsse il noto pianista e compositore Alfredo Casella (che per indirizzo d'arte appartiene alla scuola francese, sebbene nato in Torino di famiglia torinese): il Casella interpretò con abilità e gusto pagine del Debussy, del Granados, del Ravel, con interessanti particolari di tecnica pianistica nuovi e suggestivi (certi effetti ottenuti mediante l'impiego del pedale, inteso a mantener vivo l'eco di alcune armonie, mentre si svolgono nuove modulazioni, sembrarono errori a taluni, forse non al corrente delle ricerche pianistiche delle giovani scuole francese e spagnuola, e soltanto pratici della tecnica dei classici e dei romantici); meno felice e non abbastanza affiatato con lo Scalero e col quartetto di Roma nella *Sonata* del Franck e nel *Quintetto in fa min.* (op. 34) del Brahms, apparve il Casella: il quale non fece udire sue composizioni, come invece si era sperato.

Una gradita sorpresa ci ha procurato la Società del Quartetto, offrendoci una bellissima serie di canti popolari italiani, illustrati da Gino Cucchetti, eseguiti dalla signorina Andreina Spechel, accompagnata al pianoforte dal maestro Pietro Cimara: e quattro giorni dopo, l'Accademia di Santa Cecilia ci invitava ad una consimile udizione di canti popolari italiani, offerta dalla signorina Elisabetta Oddone, la quale illustrava i canti medesimi, man mano che si accingeva ad eseguirli.

Con vero compiacimento ricordo queste udizioni, già ripetute in altre città italiane, perchè possono efficacemente concorrere a diffondere interesse e amore per questa importantissima tra le più

spontanee e preziose espressioni della vita musicale del nostro popolo. La ricerca, la trascrizione, l'analisi e la comparazione dei canti popolari, si sono tra noi limitate quasi esclusivamente ai testi poetici: l'elemento musicale è stato per lo più completamente trascurato dai nostri studiosi, digiuni per lo più di qualunque cognizione musicale. Pochi i raccoglitori, rare le raccolte e non sempre eseguite con scrupolosa esattezza. Circa tre anni or sono il Ministero della Pubblica Istruzione volle prendere una iniziativa per promuovere una razionale e accurata ricerca e raccolta dei canti popolari dalla bocca del popolo: e invitava a procedere a siffatto lavoro gli studenti di composizione dei Conservatori musicali del Regno, con riserva di affidar poi l'esame e la cernita del materiale così raccolto ad apposita Commissione tecnica.

Non credo che tale iniziativa sia stata coronata da successo; e forse è bene non se ne sia fatto nulla: infatti i giovani studenti di composizione, che a primo aspetto sembrerebbero naturalmente indicati per la ricerca e la trascrizione dei canti del popolo del paese nativo, sono per lo più i meno adatti per un simile lavoro; sia perchè, assorti in una rosea visione di arte grande ed eletta, sono quasi fatalmente indotti a considerare indegna di attenzione, disprezzabile addirittura l'umile ma fresca fioritura dei canti popolari; d'altra parte, quando si accingessero al lavoro di trascrizione, sarebbero altresì certamente e istintivamente propensi (forse anche senza rendersene conto) a ornare, nobilitare, riquadrare le melodie semplici, talvolta rudi e non di rado impiantate sopra sistemi modali eccezionali, esemplati spesso su quelli elleno-ecclesiastici. Sarebbe preferibile sotto ogni aspetto (come giustamente proponeva or non è molto il maestro Vito Fedeli nella *Rivista musicale italiana*) affidare a quei giovani musicisti non già la notazione, ma la registrazione automatica, per mezzo di un apparecchio fonografico, dei canti: sebbene la diffidenza, spesso invincibile, dei cantori popolari verso il raccoglitore, renda forse anche meno agevole la registrazione fonografica che non quella fissata nella memoria bene esercitata e resistente di un musicista, che sia poi sicuro di riprodurre esattamente la musica, una volta udita, unitamente alla schietta poesia, con essa nata.

A Parigi, nel giugno del 1914, durante il congresso della Società internazionale di musica, furono gettate le basi di una associazione, pure internazionale, per lo studio della musica popolare: adesso la guerra, per cui resta, almeno per ora, sospesa ogni consimile opera e iniziativa, ha interrotto l'azione allora iniziata, e chi sa quando sarà possibile ripensarci: però non bisogna dimenticare che un dotto italiano, il professor Restori dell'Università di Genova, ha in animo di pubblicare un lavoro sintetico sulla canzone popolare italiana, sul tipo (debitamente riveduto e riordinato) del noto lavoro compiuto dal valente Tiersot per la canzone popolare francese. Non mancano tra noi i documenti che permettono di rievocare i canti più antichi, e di riconoscere talvolta che sono ancor vivi e verdi ai giorni nostri: ricordo la sorpresa destata dalla udizione, da me fatta alcuni anni or sono in una conferenza al Collegio Romano, dei *Rispetti* della Tancia e degli *Stornelli* di Ciapo nel *Podestà di Colognole* di Jacopo Melani (opera eseguita a Firenze nel

1657), assolutamente identici a quelli che ai giorni nostri cantano ancora i contadini toscani. E in altri vecchi spartiti ho trovato canzoni schiettamente popolari.

Il nostro valoroso maestro Alaleona ha ricavato dalle raccolte delle Laudi sacre una preziosa serie di canzoni popolari profane, alle quali si erano adattate poesie religiose, che hanno servito a mantenerle in vita fino a noi; e, sebbene presenti gravissime difficoltà, consimile lavoro potrà condursi, con speranza di risultati molto interessanti, nelle tante raccolte di composizioni polifoniche vocali sacre e profane, basate appunto su canti popolari, cercando di ricavarne i temi originali, come fece il Tiersot per la canzone de *L'homme armé*.

Ripeto: è da augurarsi che la iniziativa di Gino Cucchetti con la signorina Spechel e della signorina Oddone, valga a far comprendere quali pure gemme si celino nelle campagne e pei monti della nostra patria e quali tesori di ispirazione puramente italica possano trarsi dall'anima del popolo: l'interessamento dell'uditorio elettissimo che assisteva all'una e all'altra udizione fanno bene sperare; e ben sincera appariva la ammirazione per quelle pagine suggestive, anche se popolareggianti più che veramente popolari (come una veneta settecentesca: *Ve tegnì molto da bela*, ed una toscana secentesca: *Mille dolci parolette*, eseguite dalla signorina Oddone); anche se presentate con una grazietta delicata un po' troppo sentimentalmente ricercata, a mo' delle pastorelle in veste di raso tipo Roucher, Watteau o Fragonard (come uscivano appunto dalla bocca della signorina Oddone), anzichè nella loro veste originaria, più ruvida e disadorna, ma più schietta e caratteristica; anche se talvolta sottolineate da armonizzazioni ricercate, sebbene interessanti per ingegnosità, e tali da turbare in qualche punto la efficace semplicità della linea melodica originaria.

GIORGIO BARINI.

IL TERREMOTO IN ABRUZZO

Ancora un terremoto! Si pensava che il disastro di Reggio e Messina, come era stato fra i più grandi nella storia del mondo, non sarebbe stato eguagliato per secoli. E a sei anni di distanza un altro cataclisma, meno vasto, ma non meno intenso, colpisce questa tanto travagliata Italia!

La scossa avvenne il 13 gennaio alle ore 7.55 e durò circa 30 minuti secondi. Roma la risentì fortemente, ma ne ebbe pochissimi danni. Un gran sollievo egoistico, la manìa di evocare le proprie sensazioni e una strana inerzia caratterizzano lo stato psicologico degli scampati dal terremoto. A tale stato sembra abbiano partecipato un po' tutti a Roma, dai funzionari dei telegrafi e delle ferrovie a quelli dell'Interno, che non s'accertarono immediatamente se la forte scossa qui risentita fosse stata una radiazione d'una scossa ben più funesta in qualche regione non lontana.

Una fiorente città di 13,000 abitanti fu rasa al suolo in un attimo: altre città di poco minori e moltissimi villaggi per un raggio di cinquanta chilometri dall'epicentro che fu l'antico lago di Fucino, distrutti in parte o resi inabitabili. Il sacrifizio di vite umane fu enorme, e proporzionalmente maggiore che nel disastro di Messina. Nelle strade più ancora che nelle case, e nelle stesse piazze la morte raggiunse le sue vittime. Le chiese in parecchi villaggi furono dei carnai e colle loro ecatombi, che il piccone dello scavatore quasi lasciò intatte, saranno convertite in ossuari (1).

Fa uno strano effetto rileggere i giornali del pomeriggio e della sera del 13. L'*Agenzia Stefani* dà notizia di danni in paesi della provincia romana situati all'estrema periferia dal centro del disastro. Di Avezzano voci contradittorie: si aspettano notizie dal Sottoprefetto — che era morto insieme a quasi tutti gli altri funzionari dello Stato. Eppure a Tivoli alle 14 vi sono già dei feriti, giunti in treno da Avezzano, i quali affermano che la città è tutta *spianata*. Eppure la notizia di Avezzano è stata telegrafata a Roma da Tagliacozzo alle 11 del mattino.

A tarda notte si hanno notizie gravi da Sora, da Sulmona, da Aquila, da Teramo: la zona è vasta. I terremoti usano avere un epicentro, il quale sarà tanto più intensamente colpito quanto più

(1) Basti riferire alcune cifre sommarie. Ad Avezzano su 13,000 abitanti sono morti 10,500; a Gioia de' Marsi su 3500 abitanti, 2500 morti; a San Benedetto su 4500 abitanti oltre 3000 morti; a Paterno, frazione di Celano, su 1700 abitanti, 1100 morti; a Collarmele su 2000 abitanti, 1300 morti.

esteso è il cerchio intorno. E i sismologi che fanno nei loro osservatori?

La notte e il mattino del 14 sono giunti ad Avezzano giornalisti, funzionari, soldati e, sollecito sempre verso ogni sventura patria, S. M. il Re, che telegrafano al Governo sulla enormità del disastro e sulle necessità di vasti, pronti soccorsi.

La linea ferroviaria tra Avezzano e Roma funziona, ma essendo ad un solo binario e con forti pendenze funziona in modo lentissimo: per lasciar passare i treni dei feriti avviati verso Roma, i treni ascendenti impiegano, invece che le normali tre ore, fino a 24 ore. Il giorno 17 il tragitto durava ancora 12 ore!

Coloro che giunsero sul luogo il giorno 13 e il seguente — squadre di soccorso da tutte le città d'intorno — udirono le rovine risonare di grida e di gemiti, videro membra vive sporgersi fra le travi e i calcinacci, sentirono agonizzare intorno a sè tante vite per la cui salvezza il soccorso era disastrosamente insufficiente. Intanto i superstiti s'aggiravano supplicando aiuto per cercare i loro cari, mentre donne e bambini domandavano pane e riparo.

Anche questa volta l'opera privata fu più sollecita che l'azione governativa, quantunque entrambe troppo impari al bisogno. Tosto da Roma e da altri centri partirono, oltre a gruppi di soccorso e a squadre di pompieri, numerose automobili cariche di viveri e di indumenti, che si distribuirono lungo la via Valeria e la strada di Napoli, nei paesi del Fucino e delle valli del Liri e del Salto. Ma i paeselli di montagna — molti sono situati sopra i mille metri e parecchi non hanno che strade mulattiere — attesero a lungo assistenza e viveri.

I feriti leggeri fecero lunghe marce a piedi, estenuandosi, per giungere a un centro di soccorso; fortunati quelli che poterono prender d'assalto un treno per giungere a Sulmona o a Roma. I feriti gravi attesero lunghi giorni e la cancrena fece tra essi strage. I sepolti, feriti o incolumi, che avrebbero potuto esser salvati nei primi giorni, — se n'estrassero di vivi nove giorni dopo — quanti? Terribile interrogazione.

Quando la distribuzione dei soccorsi diventò regolare e sufficiente, grazie anche all'intervento di Comitati costituitisi a Roma, a Milano, a Torino e all'opera di potenti giornali che raccoglievano l'innumerabile anonimo contributo dei piccoli offerenti, un alternarsi di piogge, di nevicate, di bufere sulle alte strade, arenò in gran parte il movimento di soccorso. Le intemperie imperversano anche ora (1).

Quel che sarebbe stato prezioso e lodevole il primo giorno diventa insufficiente e criticabile il quarto e il quinto. Otto giorni dopo la catastrofe la distribuzione di viveri e coperte era regolare,

(1) Ventimila profughi sono oggi generosamente ospitati in Roma. Ma è urgente sottrarre il maggior numero possibile di superstiti alle intemperie di eccezionale intensità che imperversano quest'anno nella Marsica. Mantenerli nelle città vicine, anche offrendo loro lavoro, sarebbe più facile e meno costoso al Governo che approvvigionarli sui luoghi, in attesa che vi siano costruiti dei ripari sufficienti. Analogo voto, su ordine del giorno di Camillo Corradini, ha fatto testè l'Associazione Abruzzese in Roma.

ma allora occorrevan già le baracche. Quando verranno le baracche, il disagio e le malattie nei profughi, e, dobbiam dirlo, nei soldati stessi saranno già tali da richieder che quelli sian portati altrove e questi sostituiti. Infatti una vita di emozioni, di lavoro ininterrotto e di responsabilità, qual è quella dei nostri ammirabili ufficiali e soldati, non si sopporta impunemente più di dieci o dodici giorni!

***

Quando giunsi ad Avezzano, domenica 17 gennaio, era notte. Le squadre di salvataggio si erano ritirate dalle macerie: solo in un punto un gruppo di pompieri di Roma era intento a finir di disseppellire un giovane, il quale rimaneva ancora preso col piede sotto un trave. Lavoro delicato e paziente, che proseguiva dal mattino, che compievasi in un religioso silenzio. Tutti i petti trattenevano il respiro, sì che le parole fioche ch'egli diceva e che soltanto comprendeva l'uomo sceso nella sua buca, davano una acuta emozione col loro solo suono.

Funebre pellegrinaggio! Un campo sterminato e disuguale di pietre, di calcinacci, di travi, da cui emergeva qualche moncone di palazzo, di chiesa. Qua e là cadaveri rattratti, coperti da un cencio. Mentre una guida illuminava i luoghi con una torcia a vento, ricordando a mano a mano le fattezze della città che avevo visitato più d'una volta, irriconoscibili, mi riafferrava la terribile sensazione che avevo avuto in Calabria. Parevami sentire di sotterra non già una voce di rimprovero, ma come un'emanazione vivente di dolore, d'ira, di odio, tutta la spaventosa agonia dei sepolti vivi, contro chi va libero sul loro capo, sotto le stelle.

Certo il soccorso era venuto tardo e scarso. Poche case avevano avuto la visita dei ricercatori, mentre sin dal primo giorno ognuna avrebbe dovuto avere il suo ascoltatore, il suo tentativo d'indagine. Ma quando pure migliaia d'uomini fossero stati sin dalle prime ore sulle rovine di Avezzano, forse non molte vite si sarebbero salvate, tanto il campo di macerie si presentava fitto, intricato, compatto!

Ad ogni largo, dove prima era una piazza, pattuglie di carabinieri bivaccavano intorno a focherelli. Altri fuochi vegliavano nei punti dove trovavansi valori ancor sepolti. Avanzavamo. Ogni tanto un rumore ci fermava di colpo. Un fischio lontano di treno, una voce di animale, o un gemito umano vicino? Tutta la nostra vita si tendeva verso il suolo. A un certo punto, avanzando, fummo inchiodati da un gemito. « E' qui », disse uno, accennando a destra. Ma un altro indicava a sinistra. Allora un uomo, che stava poco lontano, un dissepolto di due giorni innanzi, accorse. « Avete sentito qualcosa? Lì sta una mia figliuola... Concetta! ». Si chinò colla bocca sulle pietre. « Ah Cuncetté... ». Silenzio lungo. Nulla.

E la voce continuò a chiamare: cominciava ferma il nome e lo finiva con una inflessione lunga e straziante... Mi risuona dentro ancora.

***

18 gennaio. — Con una squadra del municipio di Roma. Ha finito il suo lavoro di scavo, sostituita dai soldati, e sta per tor-

nare; ma prima vuol collocare qualche sacco di pane che le è rimasto. A Cappelle, dove scendiamo dal treno, ce n'è a sufficienza. Molte automobili provenienti da Roma depongono volentieri il loro carico lungo la strada e non amano internarsi.

Un pastore di Forme, paesucolo a oltre mille metri sul mare, addossato al Velino, chiede viveri. Saremo i primi lassù. Caricati i sacchi su un carretto, i giovani ingegneri e cantonieri di Roma si lanciano a piedi animosamente lungo la strada interminabile.

La pianura sembra un greto sterminato: è seminata di ciottoli che in lontananza biancheggiano fitti come una brina: eppure fra essi spuntano i fili del grano, e su di essi innumerevoli piante di mandorlo attendono la primavera. Le donne lavoravano in questi mesi a rompere le mandorle, il cui provento forma un importante risorsa di quelle famiglie.

Strani, profondi solchi, come letti di fiumare, scendono dalla base del Velino, la bella montagna calma e possente, che biancheggia verso il cielo. Tali tortuose correnti devono aver formato in tempi remoti questo immenso ghiareto che è il piano tra Scurcola e Albe.

Forme è disfatto, come gli altri villaggi, in mezzo ai suoi pascoli verdeggianti. Una squadra di trentini vi è arrivata da tre giorni e attende attivissima agli scavi. Mentre ci affannavamo arrancando per le scorciatoie, due automobili sono giunte ora a toglierci il piacere di essere i primi fornitori. Tanto meglio se il pane abbondi per qualche giorno, a compensare i robusti montanari della fame patita finora.

19 gennaio. — « Le Cese! Nessuno va a Le Cese! » implora da ieri un frate alla stazione di Avezzano.

M'avvio a piedi, solo. Traverso un sobborgo: case di contadini formate con motte di terra. Eppure, m'informano, esse erano assicurate contro gl'incendi con tutta la loro roba. Gente risparmiatrice: ma chi v'assicura contro il terremoto?

Fra Avezzano e Le Cese s'innalza un alto contrafforte, il monte d'Aria. Lungo la salita mulattiera incontro uomini dei paesi di là, Corcumello, Pagliara, Castellafiume, alto Liri, che scendono verso la città a chieder del pane per le loro famiglie. Sulla cresta spunta una chiesa, la Madonna di Pietracquaria, che domina il Fucino da una parte e dall'altra i piani Palentini. Di fronte, in una insenatura riparata dal vento, un vivaio di pini e d'abeti alti quanto un fanciullo, che sembrano intirizziti sotto il nevischio che comincia a volteggiare sull'altura. Simili vivai ho scorto già a Pescina e a Collarmele. I monti d'Abruzzo, spogliati dalle razzie della speculazione moderna, si rivestiranno presto del loro manto verde, ricca dote delle nuove generazioni.

La città appare di qui un vasto campo di cenere. Qualche massa più alta sembra essere stata una chiesa o una fabbrica. Scendendo dall'altra parte si scorge basso nel piano il villaggio. Lo spettacolo mette i brividi. Son dei muri scoperchiati, quasi dei pozzi, quasi dei sepolcri aperti, l'uno accanto all'altro. In un prato attiguo, delle piccole tende, un altare addossato a un muro, sotto un baldacchino,

Il medico della Croce Rossa sta curando una ferita sul capo ad un ragazzo, mentre la neve rada turbina intorno. Barattoli e strumenti chirurgici sono collocati su un tovagliolo sopra un baule. « Me dòle! » grida il ragazzo, « Me dòle la coccia! », mentre il padre gli tiene il capo colle mani tremanti.

« Dica a Roma che ci portino via i bambini! » esclama il medico, al quale mi presento. « Stanotte non ho sentito che pianti di bimbi, sotto queste piccole tende dove stanno ammucchiati. Si gela! »

Pane non ne era venuto ancora a Le Cese, nemmeno per i soldati, i quali si nutrivano di gallette. Su 1250 abitanti mille eran morti e cinquanta feriti portati a Roma. La sola chiesa serba 400 cadaveri. Come in altri paeselli dei dintorni, a Ortucchio, ad Ajelli, a Gioia, i padri passionisti vi facevano non so quali divozioni, e furono uccisi insieme ai loro fedeli. Del robusto campanile non rimane che la base e la campana giace rovesciata sulle rovine.

I primi aiuti furono qui portati dalla squadra triestina, la quale salvò feriti e seppellì cadaveri, poi se n'andò, dopo aver fabbricato, con assi raccolte fra le macerie, due baracche cui ha posto nome « Trieste » e « Istria ».

20 gennaio. — Corsa in automobile, diretti a Pescina, lungo il Fucino, sotto la neve fitta. Le innumerevoli case coloniche sono schiacciate al suolo. Paterno, Cerchio, polverizzati.

A un bivio un gruppo di donne, simili a furie scapigliate, piangenti, chiedono pane: vuotiamo loro dei nostri sacchi. Sono tutte incolumi coi loro uomini, perchè abitavano in capanne.

Perduta la strada, ci troviamo a Collarmele. Feriti e profughi son tutti rifugiati a Sulmona e il paese, distrutto, è quasi abbandonato. Spira un vento che passa i vestiti e penetra nell'ossa. Poveri soldati, coi berrettucci che non riparano il viso, senza guanti, con le spalle aggruppate sotto le mantelline!

Verso Pescina ci alziamo sul piano del lago. Su una china salgono due figure nere nella neve folta, curve sotto un peso. Mi s'affaccia alla memoria la *Morte* nel sublime trittico di Segantini.

Pescina, fantastica città con le case parte in piedi, ma fulminate, spaccate, in un equilibrio pauroso che ogni nuova scossa sconvolge e rimuta. Nella strada principale così minacciata passano, venuti da Gioia, cinque carri di feriti, pieni di gemiti sommessi e strazianti.

22 gennaio, notte. — Pioggia e neve ad Avezzano. L'attendamento della Sanità militare, coperto di neve, sembra un fantastico villaggio orientale. A sera, le finestre illuminate degli ospedali da campo dànno un senso di sollievo e di pace. Molte volte ho sostato in questi giorni davanti alla sala di pronto soccorso. Portate a spalle dai soldati, o sulle automobili, giungono dai paesi vicini le barelle col loro doloroso peso, uomini, donne e bambini, da cento a centocinquanta feriti al giorno, di cui venti o trenta gravissimi, ai quali è necessario fare operazioni d'urgenza o applicare apparecchi per

farli viaggiare in treno. Nell'ospedale giacciono quelli che non possono essere rimossi, un centinaio d'infermi. E i medici, mirabili per attività, gravità e dolcezza, sono in gran parte volontari, che hanno lasciato in città le loro clientele.

Passano da una tenda all'altra le figure bianche delle dame infermiere, volti dolci e gravi, portando medicine ed alimenti.

Spinte dal freddo e dai disagi, madri e bambini sono scesi dai paesi circostanti e hanno atteso per l'intera giornata un treno che le porti a Roma grande, a Roma madre. Cadono per la stanchezza e quando la pioggia le immolla, il maggiore medico s'intenerisce, scuote il capo e le ospita sotto le tende dei feriti, promettendo che sarà l'ultima volta e che qualcun altro deve provvedere. Ma chi può resistere al pianto lungo, pauroso dei bambini?

Lì presso, in una baracca dov'è un piccolo spaccio di tabacco e di vino, un unico tavolo è tutto occupato da soldati, seduti gomito a gomito. Che fanno? Scrivono delle lettere. Qualcuno ha la testa fasciata: qualcun altro tosse lungamente.

Ma quel pianto di bambini! Sotto la tenda, mi provo invano a dormire!

***

23 gennaio. — Neve in terra, nebbia nell'aria: densa e stillante, mi affanna il respiro. Fasciato come una mummia, sacco e lanterna, esco da Avezzano alle 6. I soldati nell'accampamento non hanno dormito anch'essi e si scaldano intorno a focherelli sparsi, perchè le tende son troppo gelide e umide. Emerge dal brusio confuso qualche frase di tutti i dialetti, qualche spunto di canzone subito smorzato.

Eccomi nella strada. Qualche ombra mi rasenta diffidente: « Addo' vai? »

Mi raggiunge di lì a poco un uomo: « Non hai paura dei lupi a quest'ora? »

— « Hanno altro a mangiare adesso! Dove siamo incamminati? »

Egli va a Borgo Filippo, a rassicurar la sua vecchia madre, la quale non si persuade ch'egli sia salvo dal crollo di Avezzano, s'egli non le si farà vedere vivo. Egli affretta il passo.

Voluttà di soffrire e d'esser solo! Chino il capo sul petto: soltanto accettando la morte oggi, domani, quando verrà, mi sento umano, mi sento mortale qui fra i morti.

Cappelle. Un incrocio di strade nazionali. Le case son cadute su di esse e hanno interrotto le comunicazioni per dei giorni. I soldati si lavano alla fonte. Un Crocefisso scarno, piantato sulle macerie, apre le braccia intirizzite: a' suoi piedi sta una donna in ginocchio, rigida, a mani giunte. Cristo è lì, con te, che soffri, povera donnetta!

« Cristo è con te, le dico in pensiero, perchè è cogli uomini che soffrono. Dintorno è tornato il caos. Dio dov'è? In questo momento in una parte del mondo vi è qualcuno che invoca Dio, perchè aiuti i suoi milioni d'uomini a schiacciare altri milioni d'uomini. E anche questo è il caos. Dov'è Dio?

« Noi sappiamo soltanto dov'è Cristo figliuol dell'Uomo. La chiesa è rovinata addosso a Cristo, ma egli n'è uscito ed è qui, sovra un monte di macerie, come sul Calvario ».

La donnetta lo sa e il mio pensiero è superfluo.

La strada deserta si ravviva alquanto. Qualche carretto porta degli uomini intabarrati, cupi.

Colpi di fucile tra la nebbia in distanza. Ammazzano dei cani randagi.

Magliano. Gli effetti del terremoto si vedono quasi in atto. Vi son delle case in piedi, col loro tetto, ma spezzate come fossero scatole di cartone, colle facciate piegate in mezzo, le imposte penzolanti. Il bel prospetto della chiesa è rotto a un angolo: l'interno abbattuto. Anche qui la chiesa sembra avere attirato delle vittime designate.

Sulla strada delle rozze bare, in fila, e due uomini raccapezzano fra le macerie altre assi. Prima le casse per i morti, poi, se ne resta, le baracche per i vivi...

Scendo verso Corona. L'aria è popolata di grandi ali nere. Una nuvola di corvi volteggia sul villaggio. La bella massa del Velino sembra dormire nelle nuvole. Però scorgo lunghe frane di brecce lungo i suoi canaloni sino alla base.

Silenzio nebbioso, deserto e gelido. Ad un punto mi assale un brivido; come la rivelazione della morte. Son troppo solo. Desidero ardentemente di veder spuntare un uomo in fondo alla strada interminabile. Un campo arato di fresco mi ritorna la sensazione della vita... Ma dov'è colui che ha arato questo campo?

A Massa d'Albe, come a Corona, gli scampati si son foggiate delle baracche con fascine di rami: ma ci piove dentro e mancano tele per coprirle. Sono accampati nel giardino d'un antico palazzo, che sembra un'abbazia, sparso di cippi romani e di begli alberi antichi.

Quanti aratri abbandonati in capo al solco, lungo questi campi! Altre mani li reggeranno a compir la sementa!

Albe, l'antica illustre Alba Fucense, colonia romana, colla sua estesa cinta di mura poligonali alquanto sconnessa dal terremoto, ha scrollato le poche casupole medievali che portava in alto ed è diventata tutto un rudere. A chi sale dal basso (essa poggia a 1016 m.) lungo le falde rocciose e deserte, sparse di cipressi rari e sperduti, resti di un'antica nobiltà, essa incute la riverenza d'una cosa morta: distrutta ieri, appare già, coi suoi tronconi di muri che formano un tutto cogli spuntoni calcarei coperti di musco su cui sono innestati, una rovina di tempi immemorabili.

Distrutta senza più risveglio; poichè i pochissimi superstiti hanno già deliberato di abbandonarla per scendere ai margini del proprio territorio, avvicinandosi al Fucino, la terra generosa per tutti.

Le demolizioni della venerabile rocca siano vigilate da chi ha cura dell'arte e della storia, affinchè rimanga come santuario del passato. Eminente sul magnifico piano e dominante un'estesa veduta sino ai monti Simbruini, essa sarà fra i luoghi più caramente visitati d'Italia.

***

La regione ora così tragicamente provata era una delle più progredite dell'Italia centrale.

L'antico lago di Fucino, che al principio del secolo scorso nu-

triva appena qualche centinaio di pescatori e rovinava con periodiche inondazioni le campagne dintorno, dava lavoro oggi a quattordicimila agricoltori e altri lavoratori: faceva fiorire parecchie industrie: aveva creato dei ricchi commerci. Da Luco, da Trasacco, da Ortucchio, da Gioia e da Lecce dei Marsi, come dai paesi della sponda opposta, scendevano ogni giorno masse di contadini a coltivare i 16 mila ettari prosciugati e resi intensivamente produttivi. Lungo le innumerevoli nuove strade sorgevano centinaia di case coloniche e di stalle, che albergavano cinquemila capi di bestiame. Celano, Pescina, Paterno coltivavano sulle loro colline belle vigne e frutteti. San Benedetto, proprio sul margine del lago, dapprima misero villaggio di 500 abitanti, ne aveva oggi 4500.

Avezzano che aveva circa tremila abitanti prima del prosciugamento del Fucino, ne contava oggi dodicimila, oltre alla popolazione fluttuante. Era cittadina linda, ariosa; aveva acqua potabile nelle case e luce elettrica. Trovandosi l'acqua insufficiente, si era in procinto d'iniziare una derivazione dall'alto Liri, utilizzando una antica galleria traverso il monte Arunzo, opera romana che già probabilmente aveva servito all'uopo; essa avrebbe nel tragitto fornito forza elettrica e portato l'irrigazione nei campi Palentini fertili, ma asciutti.

Una grande segheria lavorava le migliaia di pioppi che si schierano interminabili lungo i canali del Fucino e caratterizzano il singolare paesaggio: un zuccherificio, il più potente d'Italia, ne sfruttava le succulente barbabietole (al momento del terremoto vi si trovava per due milioni di zucchero): mulini, pastifici ne trattavano il grano (ventiquattromila quintali ne rimanevano nei granai Torlonia). E le fabbriche erano mosse coll'elettricità fornita dalle acque dell'emissario.

All'incrocio di antiche vie commerciali, in una grande pianura produttiva, Avezzano aveva sempre gente negli alberghi. Scuole e collegi vi attiravano gioventù dai dintorni. All'uopo era stato innalzato un grande edificio scolastico, con sale per refezione e bagni, non ancora inaugurato, e ora raso al suolo! (1)

I territori di Scurcola, di Magliano e di Cappelle son tutti piantati a mandorli, a noci ed altri alberi da frutto, e fra gli alberi si seminano i cereali, che però non producono, se la primavera non porta la pioggia: a correggere tale aridità, un piano di bonifica stavasi iniziando.

Sui monti poi i numerosi paeselli, da Massa d'Albe a Ovindoli e a Gioia Vecchio, esercitavano l'industria armentizia e mandavano durante l'inverno migliaia di pecore a svernare nell'Agro Romano.

Tale era la regione più intensamente battuta dal flagello, che ne distrusse completamente gli abitati e ne schiacciò in gran parte gli abitanti.

Non illustre nel mondo, come altre nostre contrade sorrise dalla natura e dal genio, ma nobile di antichissima nobiltà, l'Abruzzo è tra le regioni che la nuova Italia ha lasciato nell'ombra. Le pro

(1) Debbo queste notizie all'ing. Bultrini, che era l'animatore di tutte queste intraprese, fortunatamente scampato dal disastro, perchè assente da Avezzano.

vincie adriatiche han progredito più velocemente, favorite dal clima e dal mare: l'interno è rimasto quasi ignorato e abbandonato a se stesso.

I monti hanno fino a ieri serbato all'Abruzzo centrale la sua personalità di razza e di storia. Le generazioni scomparendo lasciavano alle successive i segni modesti ma caratteristici del loro passaggio, le fortificazioni poligonie delle acropoli primitive, sulle quali si equilibrano i quadrati massi romani, e accanto a questi, chiese e castelli medievali: spesso queste strutture si sovrappongono in uno stesso edificio. Un'arte medievale derivata d'altrove, ma non priva di caratteristiche regionali, praticata certo da numerosi artisti dei luoghi, ha lasciato cospicui monumenti. I paesi collocati su altipiani oltre i mille metri ne son ricchi quasi quanto le belle conche del Fucino, di Sulmona e di Aquila. Questo carattere storico il terremoto l'ha pressochè cancellato nella Marsica, quasi per farle dimenticare un placido e chiuso passato e lanciarla verso la febbrile attività dell'agricoltura diventata industria.

Le popolazioni hanno serbato le loro superstizioni, ma anche la loro ingenuità, la dignità, il carattere. Insieme ai costumi esteriori, così pittoreschi, non sono scomparse le virtù interiori. L'istruzione ch'essi reclamavano fortemente negli ultimi anni e che ottenevano coll'istituzione di sempre nuove scuole, lo spirito d'associazione che cominciava a riunire operai e contadini per la cooperazione e la mutualità, la stessa emigrazione che importava idee nuove e nuovi mezzi non li avevan resi esigenti, presuntuosi, impazienti.

Il disastro ha fortemente provato la terra e l'uomo, ma non li ha distrutti. La terra continua a germinare e a fruttificare, le acque danno la forza motrice, le montagne sono sempre più debole impedimento ai traffici e agli scambi. L'uomo anela a rifarsi un focolare, un ambiente, una vita sociale sulla terra che ama. Aiutiamoli! Governo e privati concorrano alla resurrezione della Marsica. Ma senza viziare nè corrompere bambini e adulti, spesso così simili nei sentimenti quando sono disorientati, profughi, mantenuti nell'ozio forzato; senza fiaccare il loro carattere coll'elemosina, anzi eccitando il pronto risveglio delle loro energie e l'amore della loro terra. Provvisorio, ma confortevole nella rigidezza del clima sia il villaggio di legno che deve ospitarli mentre attenderanno a fondare più solidamente nel tempo la nuova convivenza civile. Si orientino essi, abbandonati i cocuzzoli dei monti, inabitabili, e portino le loro dimore là dove il lavoro e la speranza del benessere li solleciteranno. Poichè tutto è distrutto per miglia e miglia quadrate, essi si trovano nella condizione dei fondatori di città. Eseguisca il Governo le derivazioni d'acque, le bonifiche, le opere pubbliche già concesse. E gli italiani di tutte le regioni vadano a conoscere, a incuorare colla loro solidarietà lo sforzo dei superstiti. Aiutiamoli a *fare da sè!*

***

Ma il compito di restaurare una regione così profondamente sconvolta non deve farci trascurare un problema che sorge dalla triste serie di disastri abbattutasi sull'Italia in questi decennî. Ter-

ribili esperienze ci dimostrano che non dobbiamo più fidare sull'impiego di mezzi e di uomini addetti ad altre e ordinarie funzioni per crearli organi di una funzione specialissima ed eccezionale, che non s'improvvisa, ma richiede una preparazione tanto più lunga e permanente, quanto più subitanea e imprevedibile scocca l'ora della sua necessità.

Il terremoto è una guerra. Vi sono delle difese preventive, le abitazioni antisismiche: infatti v'ha chi dice che il problema è semplicemente un problema edilizio. Ma noi abbiamo troppe maravigliose città monumentali per immaginare che in un prossimo avvenire gl'italiani vi rinuncino per fabbricarsi delle città di legno; e intanto dobbiamo pure pensare alle sconfitte che questa guerra ci potrà ancora infliggere. Ormai quali regioni possono dichiararsi immuni?

La guerra vuole una milizia.

Per quello che è comune a questa come a tutte le guerre, l'assistenza ai vivi (la prima medicazione dei feriti, la spedalizzazione sul luogo per i non trasportabili, il trasporto degli altri, l'alimentazione degli scampati) e il seppellimento dei morti, l'esercito ha i suoi organi già pronti. È deplorevole soltanto che la mobilitazione di questi organi non sia avvenuta vasta e rapida sin dal primo giorno.

Nè si dubiti d'impiegare subito i grandi mezzi della guerra. Reggio nel gennaio 1909 rimase isolata per tre giorni, — franate le vie ferrate, distrutto il porto — e molti paesi dell'Aspromonte non furono soccorsi che otto giorni dopo il disastro (1). Ciò non potrebbe più avvenire dopo i progressi dell'aviazione.

Ma per il còmpito specifico, lo scavo delle macerie, la rimozione dei muri pericolanti, l'esercito non ha strumenti adatti nè operai specialisti. I pompieri di Bologna e di Roma, ad esempio, han potuto fare in pochi molto più che centinaia di fantaccini muniti di soli badili, come si vedevano in tanti villaggi. Tali specialisti sarebbero poi tutt'altro che inutili in guerra, dove l'artiglieria moderna, terrestre e aerea, rivaleggia col terremoto nelle devastazioni. L'ideale della guerra moderna non è di creare dei cataclismi rapidi e intensi, perciò ciechi e pieni di strage, — per imporre la pace!?

Questa milizia accorra sempre, supponendo il peggio, lieta, se la mobilitazione sarà stata vana. Essa occupi sin dal primo giorno tutte le case rovinate. E il lavoro non cessi la notte! Degli uomini appositamente esercitati veglino per l'*auscultazione* delle macerie (2).

(1) Vedi *Lungo le rive della morte*, di Giovanni Cena, *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1909.

(2) Obiezioni possibili. Questa milizia resterebbe sempre inoperosa, perchè il terremoto è raro. Essa non potrebbe esercitarsi, perchè non si può allestire un terremoto artificiale... Ma le stesse obiezioni valgono per la guerra, più rara che non, ahimè, il terremoto in Italia. Eppure vi si dedica una preparazione permanente e maravigliosa per la sua complessità. Un servizio obbligatorio per la gioventù essendo utile all'individuo quanto alla società, io penso che il servizio militare evolverà verso un servizio civile e sociale. D'altronde, poichè già s'impiega l'esercito nelle pubbliche calamità, è doveroso prepararvelo.

Vi è un piccolo esempio in Italia di milizia sociale. I giovani di Saint-Rhémy, ultimo nostro paesello verso il Gran San Bernardo, sono esentati dal servizio militare, ma obbligati per dieci anni a tenere sgombra la strada dalla neve e ad accompagnare i viaggiatori, durante l'inverno, al famoso valico alpino.

E poichè questa guerra infierisce su donne e bambini, le donne parteciperanno alla nuova milizia. Il loro concorso è necessario tanto per il salvataggio, quanto per la cura dei feriti, quanto per l'assistenza ai superstiti.

Vi accorrano i volontari. Quanto sarebbero stati utili, ad esempio, nei primi due giorni, dei gruppi di ciclisti, di podisti, di alpinisti: al secondo giorno la regione sarebbe stata riconosciuta tutta e frugata nelle sue valli e nei suoi monti, e i provvedimenti avviati rapidamente da tutte le zone circostanti.

Tutti i centri importanti abbiano, accanto alle Società di assistenza pubblica, dei gruppi facenti capo ad esse e all'ufficiale del presidio che sarà addetto a questo servizio di pubblici infortuni.

Una specie di regime militare sia subito imposto alla regione colpita, il quale possa requisire sul luogo i mezzi utili, coordinare gli sforzi. Intanto sul posto qualche milite o qualche volontario, rimasto fra i superstiti, avrà già ricorso alle riserve di medicinali e di viveri conservate in locali asismici, avrà utilizzato gli uomini validi nei primissimi soccorsi. È vero quel che si dice dell'inerzia che accascia gli scampati dal terremoto, ma è anche vero l'opposto: le energie si esaltano, l'incuranza della propria vita dove infuria la morte suscita degli atti eroici. È notevole sopratutto che i militari — carabinieri, doganieri, semaforisti — si distinsero nel terremoto di Reggio e di Messina per prontezza ed energia nell'organizzare i primi salvataggi. Il senso della responsabilità sveglia la forza morale.

Cesserà così lo spettacolo della inerzia di tanti uomini robusti che chiedono di esser mantenuti e ricoverati senza voler prestare una mano ai loro fratelli. Spesso essi non mancano che di un comando autorevole e fidato.

L'educazione moderna può facilmente preparare la gioventù a questo compito patriottico e sociale. Incominciando dalle scuole elementari, invece di una ginnastica a vuoto, s'insegnino gli atti della pubblica assistenza. I ragazzi esploratori, ora addestrati quasi soltanto alla vita militare, imparino questa nuova forma. Le società sportive preparino i loro membri a questo servizio sociale; ne saranno nobilitate.

L'Italia, cui la natura è prodiga di meravigliosi doni e di tanti elementi di sventura, può dare all'umanità questo nuovo esempio, una nuova milizia che incarni un patriottismo, un eroismo profondamente umano, di fronte al quale la difesa materiale delle frontiere non è che il primo gradino.

GIOVANNI CENA.

IL TERREMOTO E IL DISSERVIZIO DI STATO

Il Terremoto e il disservizio di Stato — Le dimissioni del Comm. Bianchi.

Come sempre nelle grandi sventure, l'Italia si è raccolta in un pensiero di amore e di solidarietà, dinnanzi alla immane catastrofe che ha colpito Avezzano e la desolata regione degli Abruzzi. Poco a poco l'opera dello Stato e dei cittadini — auspice S. M. il Re, che a tutti diede il buon esempio — tenta di riparare, nei limiti del possibile, agli incalcolabili danni della dolorosa rovina che ha colpite quelle popolazioni. Noi speriamo che nella ricostruzione si tragga profitto dell'esperienza del passato, per evitare spese inutili e speculazioni dannose. V'ha tutta una quantità di problemi di ordine economico e finanziario che giova esaminare. Chi, ad esempio, ha viste le incredibili rovine di Avezzano, dove non è rimasta pietra sopra pietra, può ben chiedersi se convenga ancora ricostrurre la città sull'antica sede. Così pure è da riflettere se non sia il caso di dare maggiore sviluppo alla proprietà pubblica e restringere invece il campo della speculazione e della proprietà privata. Quante funzioni economiche non potrebbero venir affidate a Società cooperative, ad Istituti di case popolari, a Magazzini di consumo, invece di lasciar libero il campo alla speculazione?

A Messina si è finito per ricostrurre — o per tentare almeno di ricostrurre — la città due volte: una di baracche provvisorie e l'altra di edifici definitivi, più o meno rispondenti a ragioni di sicurezza. Ora tutto ciò deve riuscire estremamente costoso. Una volta provveduto, con i maggiori ripieghi, al riparo provvisorio dei non molti superstiti all'uopo in case private ed in villaggi vicini, è meglio procedere subito ad una sistemazione permanente della popolazione, all'infuori dei criterii amministrativi-politici, adottati per Messina, dove si costrussero edifici in legno per l'Università, la Prefettura, la Corte di Appello ed altri uffici pubblici, di cui era assolutamente dubbia l'utilità nei primi tempi.

A Messina, il rendimento del pubblico denaro fu ed è minimo. Accadrà altrettanto ad Avezzano e nei paesi devastati? Questo è il pericolo a cui è facile andare incontro, qualora il Governo non proceda con unità di direzione e con un programma definito ed organico, che forse è già allo studio, ma di cui non si conoscono ancora le linee. Purtroppo i terremoti in Italia se impoveriscono le popolazioni ed il bilancio dello Stato fanno invece la fortuna delle imprese di speculazione.

Abbiamo già accennato, sino dai primi giorni successivi alla dolorosa catastrofe, che era generale l'impressione che i soccorsi fos-

sero giunti con grave ritardo ed in misura inadeguata. Ciò era tanto più penoso, trattandosi di paesi quasi alle porte di Roma. Questa impressione si è andata sempre più raffermando ed ha dato luogo a polemiche incresciose.

Dobbiamo anzitutto essere disposti a fare larga parte al carattere improvviso e grave del disastro. In casi simili è impossibile che tutto sia pronto e che tutto funzioni immediatamente, quanto ne potrebbe essere il bisogno od il desiderio. Una certa misura di ritardo, di insufficienza, di disservizio è inevitabile, è umana. Tutto sta nel giudicare serenamente se gli inconvenienti non furono maggiori di quanto può parere ammessibile, tanto più tenendo presente il fatto, che il terremoto si fece udire con tale violenza anche a Roma, da porre in sull'avviso le pubbliche autorità nel modo il più formale.

In secondo luogo sarebbe un grave errore convergere il terremoto a scopi di politica parlamentare, contro il Ministero. In Italia abbiamo la sventura di interessarci ai problemi della vita nazionale, solo in quanto servono ad abbattere od a difendere dei Ministeri. Invece è la struttura dello Stato, la sua efficienza ed il suo rendimento, che determinano il benessere delle popolazioni. Il Gabinetto non è che una parte della grande macchina dello Stato: non può ad essa sostituirsi. Ma esso ha un obbligo: invigilare perchè questa macchina dello Stato funzioni a dovere, nel modo il più efficiente ed economico.

Due erano sostanzialmente gli uffici a cui l'organismo dello Stato doveva adempiere:

raccogliere colla maggiore sollecitudine le notizie del disastro;
provvedere d'urgenza ai primi soccorsi.

Ha la macchina amministrativa risposto a queste due funzioni?

Il terremoto avvenne alle ore 7.53 del mattino del 13 gennaio. Or bene una notizia ufficiosa, diramata il 17 mattina, così si esprime:

Le prime notizie sicure, ufficiali, sul disastro di Avezzano, pervennero al Ministero dell'Interno verso sera e quasi contemporaneamente dall'Ispettore generale di P. S. comm. Di Domenico, inviato sul posto col treno di soccorso, e dal delegato Oliva, dell'Ufficio di P. S. di Avezzano il cui telegramma, consegnato alle ore 17 all'ufficio telegrafico di Sante Marie, giunse a Roma alle 19 precise, quando cioè il treno di soccorso era già sul posto.

Risulta adunque che la notizia del disastro di Avezzano impiegò dalle 8 del mattino alle 19 di sera per giungere a Roma, ossia 11 ore per percorrere circa 100 chilometri!

Ora questo è un caso di vero, di grande, di inesplicabile disservizio e sarebbe atto di partigianeria e persino di insincerità il negarlo. Si può anzi aggiungere che si è avuto l'aggravante del disservizio stesso nel fatto, che un telegramma — senza dubbio urgente — dell'Ispettore generale di Pubblica Sicurezza comm. Di Domenico, impiegò 2 ore per venire a Roma da Sante Marie, paese della linea di Avezzano, distante circa 86 chilometri da Roma. Venti minuti per un caso simile dovevano essere più che sufficienti e non sappiamo perchè la notizia di un siffatto inesplicabile disservizio non sia stata accompagnata dalla comunicazione che furono accertate e colpite queste prime responsabilità.

È ad ogni modo chiarito che secondo le informazioni ufficiose, la prima notizia partì da Sante Marie alle ore 17 e giunse a Roma alle 19. Che il Governo non avesse altre informazioni risulta ancora più dal fatto, che S. M., premuroso di portare il conforto morale e materiale agli afflitti, nel pomeriggio del 13, seguendo le indicazioni ufficiali, si recò a Torre Cajetani, dove i danni non furono intensi e solo il 14 visitò Avezzano centro del disastro e dove l'opera sua fu veramente e altamente provvida.

Siamo dunque in presenza di un grave disservizio d'informazioni, che può essersi verificato o nella consegna dei telegrammi nei paesi colpiti, nella trasmissione loro o nel ricevimento dei dispacci stessi. Per certo, erano caduti l'ufficio telegrafico di Avezzano e di altri Comuni: ma è pure fuori di contestazione, che in non pochi paesi vicini, il telegrafo continuò a funzionare. Ora come è possibile supporre che da questi paesi, nessuno abbia mandate notizie a Roma prima delle ore 17? La cosa è così inverosimile, che diventa assolutamente necessario chiarirla. Si tratta per lo più di Comuni di una certa importanza, ed è inconcepibile che Sindaci, carabinieri, capi-stazione, ricevitori postali e telegrafici non abbiamo avuto l'idea elementare di spedire a Roma un telegramma sul disastro. Persone di indubbia fede, che furono sul luogo del disastro, *ci assicurano infatti che immediatamente, il mattino del 13, furono spediti da varii Comuni dei telegrammi alle autorità di Roma.* Dove sono rimasti, dove sono andati a finire? Il Governo investighi: faccia un'inchiesta a dovere e dica al paese — che ha diritto di saperlo — come e perchè questi telegrammi non ebbero effetto alcuno.

Del resto, la stazione e l'ufficio telegrafico di Avezzano caddero alle 8 del mattino, interrompendo i due servizi. Non doveva bastare questa interruzione a porre le autorità tutte in sull'avviso, che il terremoto, che si era sentito così gravemente a Roma, doveva aver avute conseguenze assai maggiori negli Abruzzi? È possibile che una terra d'Italia, alle porte della capitale, resti isolata per 11 ore senza che nessuno se ne avvegga? Ben è vero che col treno delle ore 13 furono mandati i primi soccorsi, ma quasi solo in esplorazione, perchè del disastro di Avezzano il Governo non aveva notizie, come è in modo reciso dichiarato nella nota ufficiosa, che così testualmente si esprime:

> Quanto ad Avezzano, si conferma nel modo più assoluto che sino alle ore 19 del giorno 13 nessuna notizia sicura del disastro abbattutosi su quella operosa cittadina era pervenuta al Governo, mentre, sin dalle ore 13, sul semplice sospetto di gravi avvenimenti originato dalla interruzione di ogni comunicazione con Avezzano, un treno speciale di soccorso era stato fatto partire, in esplorazione, a quella volta

Ora siccome è accertato che rimasero in piedi e continuarono a funzionare parecchi uffici telegrafici, fra i quali quello di Tagliacozzo — che dista soli 16 chilometri da Avezzano e dove giunse quasi subito la notizia del disastro — così diventa sempre più inesplicabile il fatto che Roma non sia riuscita in tutta la giornata a porsi in comunicazione con alcuno di questi uffici e ad avere notizie sollecite e precise.

Il disservizio fu quindi doppio: per i telegrammi partiti il mattino dalle località della zona e di cui non si ha notizia: per la mancata azione dei pubblici uffici di Roma, che non seppero porsi in relazione con la zona del disastro.

Lungo tutta la linea ferroviaria si racconta anzi che la catastrofe fu subito sospettata e riscontrata, per il fatto che il treno del mattino fra Sulmona e Roma, si arrestò prima di Avezzano, a causa di guasti ferroviarii prodotti dal terremoto e che quindi fu atteso invano lungo il percorso. La mancanza di un treno è cosa tanto straordinaria che è impossibile passi inavvertita. E non bastava essa sola a porre in sull'avviso le autorità tutte?

Queste considerazioni, così logiche e naturali, sono pienamente avvalorate da una conversazione che la *Tribuna* del 29 gennaio ha avuta con un alto funzionario dell'Amministrazione ferroviaria, il quale dichiarò che il primo telegramma, che annunciava la distruzione di Avezzano e di altri paesi, *era pervenuto alla nostra Stazione Centrale verso le ore 11 del mattino. Quel telegramma fu immediatamente comunicato alle autorità.* Ecco la grave ed importante dichiarazione del funzionario superiore:

Ella sa già che il primo telegramma che annunciava la distruzione di Avezzano e di altri paesi era pervenuto alla nostra Stazione centrale verso le 11 del mattino. Quel telegramma fu immediatamente comunicato alle autorità, al Comando militare della stazione che lo comunicò al Ministero della Guerra. Giunse anche un telegramma da Ajelli di un funzionario delle costruzioni postali e telefoniche. Anche questo telegramma venne immediatamente rimesso al Ministero e precisamente al Gabinetto del Ministro come da conferma che se ne ebbe. Del resto i giornali usciti a mezzogiorno a Roma sono lì a dimostrare che notizie gravi — se non gravissime ancora — erano note. Dunque è chiaro che prima di mezzogiorno le autorità le quali dovevano provvedere erano sufficientemente informate. Per lo meno lo erano quanto le Ferrovie, le quali per loro conto e non d'intesa col Governo, come affermava ieri il *Corriere della Sera*, inviarono col treno delle 13 i primi soccorsi mentre approntavano, annunziavano e segnalavano un treno completo di mezzi di soccorso che doveva seguire come *bis* a quello delle 13.

Questo treno non ebbe luogo, anzi fu sospeso perchè la Prefettura di Roma fece conoscere che i soccorsi sarebbero stati mandati... da Sulmona.

A queste dichiarazioni, l'egregio comm. Aphel, Prefetto di Roma, rispose con una lettera ai giornali, da cui togliamo il seguente brano:

Mi limito solo a dichiarare, nel modo più reciso, che io non ho dato nè potevo assolutamente dare ordine di omettere o ritardare la partenza di treni.

Avuta, *poco prima delle 15, la notizia del disastro*, nota alla ferrovia fino dalle 11, ne riferii al ministero e ne avvertii, a mezzo del telefono, il prefetto e la divisione militare di Chieti, tentando, invano, di corrispondere anche con la prefettura di Aquila.

Al capo-stazione principale, comm. Pettinelli, poco dopo giunto in prefettura, dissi che avevo già fatte le partecipazioni necessarie ed avevo avuta assicurazione che i primi soccorsi erano partiti col treno delle 13 ed altri ne sarebbero potuti partire anche da Sulmona.

Abbiamo adunque tre affermazioni opposte e contraddittorie. Alle Ferrovie, la notizia del disastro sarebbe venuta alle 11 del mat-

tino: il Prefetto l'ha avuta poco prima delle ore 15: il Governo soltanto alle 19 di sera.

Come si spiega tutto ciò?

Siccome nessuno può mettere in dubbio la buona fede del Governo è evidente che v'ha un errore di fatto che bisogna chiarire. Ad ogni modo, ci troviamo in presenza di un primo, innegabile, gravissimo disservizio per quanto riguarda l'ufficio delle informazioni. Il Governo lo ha accertato e lo dichiara: ciò solo basta per giustificare una inchiesta, che deve essere fatta per il rispetto che si deve alla verità ed al paese.

***

Ma, secondo le informazioni concordi di fonti le più disparate, il disservizio è continuato anche nel secondo periodo: quello dei soccorsi. Delle deficienze ferroviarie, innegabili, diciamo più oltre. Ma ad Avezzano e più ancora negli altri disgraziati Comuni, meno in vista, si è mancato di tutto, per informazioni troppo numerose, insistenti e diverse, per poter essere tutte messe in dubbio. Molto, lo abbiamo già detto e lo ripetiamo, bisogna concedere al dolore, al senso di pietà, al desiderio del bene: ma molto, pur troppo, si ritiene dai più, che abbia dipeso da azione tardiva, lenta ed inorganica delle pubbliche amministrazioni.

Di fronte a fatti simili un Governo non ha che due vie a seguire. L'una consiste nell'antico sistema, illiberale; quello di coprire sempre i pubblici servizi, anzi i pubblici disservizi, colla responsabilità, e quasi con la inviolabilità ministeriale. Un tale sistema è la rovina di uno Stato. All'ombra di esso fioriscono i voti di fiducia parlamentari, ma crescono il disordine e l'inefficienza dei pubblici uffici e lo sciupìo del danaro dei contribuenti. È questo il vecchio regime burocratico, di paesi fiacchi e decadenti. Nei tempi normali v'ha l'apparenza della regolarità: tutti sono soddisfatti. Ma appena venga l'ora difficile — disordini interni, calamità pubbliche, guerra! — la macchina dello Stato fallisce e la nazione ne sopporta le tristi conseguenze.

Un Governo liberale e responsabile, non ha quindi che l'altra via a seguire: quella dei popoli che hanno forte il sentimento della responsabilità e del pubblico dovere. Di fronte ad un disservizio, in circostanze così importanti come le attuali, un Governo non ha che un dovere da compiere: porsi alla testa di un'inchiesta seria, imparziale e leale, fatta non in odio alle persone, ma per il bene del paese. Così soltanto, dopo aver accertate le manchevolezze, si può provvedere ai ripari necessarii, indispensabili.

Pur troppo, il senso della pubblica opinione, la voce e la coscienza del paese hanno grandi difficoltà a salire in alto, nelle sfere dove si muovono i pubblici poteri. Ed è forse per ciò, che questi di rado si rendono conto della necessità di secondare gli impulsi sani della coscienza nazionale. Ma il paese intero ha provato un senso vero di sconforto, al pensiero che la macchina dello Stato — che costa tanti sacrifici ai contribuenti — abbia funzionato in modo così inadeguato a sollievo di una grande calamità pubblica. Sia pure a torto, in tutte le classi sociali sorgeva una sola domanda, un solo

dubbio: che cosa sarebbe di noi se fossimo in guerra? E pure prescindendo da esagerazioni e da pessimismi ingiustificati, è certo che l'efficienza dei servizi dello Stato è indispensabile a qualsiasi azione militare e che un Governo deve bene pesare anche quest'aspetto del problema, prima di assumere responsabilità che non siano indeclinabili.

Ora il Governo che ha dimostrato in diverse occasioni di voler reggere il paese con giusti criterii di ordine e di disciplina, non ha davanti a sè che una via: quella di un'inchiesta, serena, imparziale sul modo in cui funzionarono i varii servizii di informazione e di soccorso nei primi giorni del terremoto. Ciò è tanto più necessario perchè è già assai radicata nel paese la convinzione, che non solo nei precedenti terremoti, ma anche nella celebre settimana rossa, questi servizii non abbiano corrisposto al bisogno. Un Governo non può e non deve farsi solidale delle deficienze della macchina amministrativa, civile e militare dello Stato: deve correggerla e conservarla in condizioni di normale efficienza.

E ringraziamo l'on. Enrico Ferri per avere, nella sua splendida orazione all'*Augusteum*, affermata una grande verità: il desiderio ed il bisogno dell'Italia di organizzazione e di disciplina.

Coll'augurio che ciò avvenga per il prestigio della pubblica amministrazione e per il bene del paese, ci si consenta di constatare che due circostanze concorrono ad attenuare le malinconie dell'ora: il mirabile slancio dell'iniziativa privata, con a capo l'egregio Sindaco di Roma, Principe Colonna: l'opera splendida del Re. Anche in questa circostanza Roma e l'Italia hanno guardato al loro Re, con un senso vivo di ammirazione e di fiducia, con un desiderio intenso che l'opera sua si faccia sentire in tutta la vita nazionale. La patria guarda ed aspetta!

Le dimissioni del comm. Bianchi.

Il desolante terremoto di Avezzano ha portato con sè, quale conseguenza indiretta, le dimissioni del comm. Bianchi dalla carica di Direttore Generale delle Ferrovie di Stato. Il fatto ha prodotto non lieve impressione e merita sereni commenti.

Il Governo, per opera dell'on. Ciuffelli, ministro dei lavori pubblici, ha creduto utile affidare a due egregi funzionarii dello Stato, un'inchiesta sul disservizio ferroviario in occasione del terremoto. Il comm. Bianchi probabilmente ritenne che un tale provvedimento colpisse in modo speciale l'amministrazione da lui diretta o la sua persona ed ha rassegnate, con insistenza, le proprie dimissioni, che vennero accettate.

Cominciamo dall'accennare alla portata del fatto.

L'Italia visse, come è noto, per 20 anni, dal 1885 al 1905, sotto il disgraziato regime delle Convenzioni ferroviarie, per cui le linee dello Stato erano esercitate da tre Società private. Non è qui il caso di ricercare, quanto ciò abbia dipeso da manchevolezze delle Società o da errori di contratti: il fatto sta ed è che le Convenzioni furono una vera sfortuna per l'Italia, in un momento in cui essa più aveva bisogno di un servizio ferroviario, che rispondesse alle

rinascenti sorti economiche del paese. Si credette che le convenzioni avessero almeno garantito il bilancio dello Stato: ma questa non fu che l'apparenza. Esse aprirono invece un baratro finanziario di cui ancora oggi risentiamo le conseguenze.

Verso il 1905, allo scadere delle convenzioni, l'esercizio delle ferrovie italiane, specialmente per una delle Società maggiori, era in condizioni deplorevoli, sotto tutti gli aspetti. Alcuni uomini parlamentari, quali gli on. Guicciardini, Maggiorino Ferraris, Pantano, Turati ed altri, iniziarono alla Camera il movimento per l'esercizio di Stato ed esso prevalse, a cominciare dal 1° luglio 1905.

È facile decretare un esercizio privato o di Stato, ma è assai più difficile organizzarlo. I fatti dimostrarono che mancava qualsiasi preparazione. Lo Stato assunse l'esercizio in condizioni non solo gravi, ma disastrose. Le linee, il materiale mobile, il personale, tutto era disorganizzato, indisciplinato o demoralizzato. Il disservizio, specialmente nei grandi porti, che sono il centro della vita economica nazionale e sulle maggiori linee, aveva assunte proporzioni incredibili, iperboliche. Non solo l'opinione pubblica all'interno si irritava: l'estero ci deplorava o ci derideva. L'insuccesso pareva inevitabile: lo scontavano con matematica certezza gli avversarii dell'esercizio di Stato non solo d'Italia, ma di tutta Europa. L'esercizio delle ferrovie era diventato il problema dominante della vita politica del tempo in Italia: si prevedeva che avrebbe formato il substrato delle agitazioni parlamentari.

Un uomo salvò la situazione: il comm. Bianchi.

Tutta questa è storia di ieri e pare già dimenticata oggi! Preconizzato quale Direttore Generale nella nostra Rivista del 16 gennaio 1905, nominato dal Governo alcuni mesi dopo, il comm. Bianchi si pose all'opera con una calma e serenità insuperabili, con una mèta fissa ed un programma organico. L'opera paziente, metodica, continuativa ebbe il meritato successo. Attraverso a mille difficoltà, finanziarie, politiche, amministrative, disciplinari, la ricostituzione del servizio ferroviario, coll'esercizio di Stato, si andò compiendo, passo a passo, ma con risultati sicuri, indiscutibili, soprattutto sotto l'aspetto tecnico. I treni conobbero l'esistenza degli orarii, i porti si vuotarono: il materiale mobile migliorato formò l'ammirazione degli italiani e degli stranieri, che si persuasero che anche in Italia si viaggiava in carrozze convenienti. Gli stipendi e le paghe del personale vennero aumentate: si accrebbe il numero dei treni e si ridussero le tariffe per le grandi distanze, con vera soddisfazione delle popolazioni. Un'èra nuova era cominciata per il servizio ferroviario in Italia e malgrado inconvenienti innegabili ed inevitabili, tutto faceva sperare bene dell'esercizio di Stato in Italia. Il paese aveva combattuto e vinta una grande battaglia politica, amministrativa ed economica.

A questa ricostituzione del servizio ferroviario italiano, la nostra Rivista ha dato un concorso continuo e costante ed ha visto, in molta parte, coronata dal successo la campagna da essa intrapresa. Ci basterà ricordare gli scritti degli on. Cappelli, Carmine e Mag-

giorino Ferraris, da noi pubblicati (1) mentre già Giuseppe Saracco aveva più volte, nelle pagine di questa stessa Rivista, richiamata l'attenzione del paese sulla gravità del problema ferroviario.

Ci si consenta soprattutto di ricordare la memorabile campagna detta del *miliardo*, perchè essa fu segnatamente iniziata, combattuta e vinta nelle pagine della *Nuova Antologia*.

L'esercizio di Stato fu adottato in Italia colla massima impreparazione. Le deficienze profonde del servizio, le condizioni deplorevoli e persino ridicole del materiale fisso e mobile, erano o parevano assolutamente ignorate. Si perdeva tempo e si annunciavano preventivi inadeguati, assurdi. Fu in allora che il 16 gennaio 1905 — sei mesi prima che cominciasse l'esercizio di Stato — gettammo il nostro grido d'allarme, domandando, in base a calcoli minuti, lo stanziamento in 10 anni di una somma di 1300 milioni per spese straordinarie ferroviarie, per materiale fisso e mobile. Ciò faceva circa 130 milioni di lire all'anno. La domanda parve sbalorditiva — e perchè non dirlo? — assurda. Le previsioni del Governo, ufficialmente annunciate, non andavano oltre i 30 milioni all'anno! Ci sarebbe oggi da stupirci alla massa di critiche, di sarcasmi e persino di ridicolo, che venne gettata sulla nostra proposta di un miliardo di spese. Pareva si credesse che le frasi, la rettorica ed i voti di fiducia bastassero a porre in assetto le ferrovie, che invece richiedevano centinaia di milioni. Continuammo imperturbati la nostra campagna con gli scritti sopra lo *Sfacelo* e sopra il *Disservizio* ferroviario in Italia pubblicati dopo l'*Anarchia*, nel 1906 e nel 1907. Intanto era cominciato a trapelare che il comm. Bianchi in un memoriale presentato al Governo aveva prospettata la necessità della spesa di un primo miliardo per porre in assetto le ferrovie dello Stato. Il commercio si impossessò del problema: forse per la prima volta si vide un grande movimento nazionale per un alto interesse pubblico. Possiamo oggi raccontare — a dieci anni di distanza — che grazie ad una sottoscrizione privata, a cui parteciparono Municipi, Camere di Commercio e grandi Associazioni economiche ed industriali private, gli articoli pubblicati nella *Nuova Antologia* furono distribuiti in paese a diecine di migliaia di esemplari. L'agitazione cessò soltanto colla sua totale vittoria, quando il Gabinetto Sonnino nel 1906 annunciò che il Governo avrebbe destinati 1.300 milioni per la ricostruzione del servizio ferroviario. La tesi sostenuta in questa Rivista ebbe completo successo.

(1) Veggansi i seguenti scritti:

Pietro Carmine: *Esercizio ferroviario e progresso economico* (1° gennaio 1901) — *Politica ferroviaria* (1° gennaio 1902) — *Esercizio ferroviario per conto dello Stato* (1° gennaio 1903) — *Retorica ferroviaria* (1° dicembre 1905).

Viator: *L'odissea di un carro ferroviario* (16 giugno 1902).

Raffaele Cappelli: *Trasporti e ricchezza* (16 novembre 1902).

Direzione Generale delle Strade Ferrate Meridionali: *La trazione elettrica sulle ferrovie* (1° agosto 1898).

Maggiorino Ferraris: *L'Anarchia ferroviaria in Italia* (16 gennaio 1905) — *Lo sfacelo ferroviario in Italia* (16 gennaio 1906) — *Il disservizio ferroviario* (16 febbraio 1907).

Dieci anni ancora non sono trascorsi dall'inizio dell'esercizio di Stato, il 1° luglio 1905. La domanda nostra di 1.300 milioni fatta il 16 gennaio 1905 — e che molti, e per lungo tempo si accanivano a dichiarare, ma non a dimostrare, fantastica e infondata — è stata di gran lunga superata dai fatti. Assai probabilmente, al termine del decennio, avremo impegnati o spesi circa 1.800 milioni — un mezzo miliardo in più — e l'assetto ferroviario del paese è tutt'altro che compiuto.

Intanto l'approvazione da parte del Parlamento del primo miliardo poneva il comm. Bianchi in grado di cominciare il suo lavoro metodico, organico. Pur troppo esso esigeva tempo non lieve: ma, a gradi venne il miglioramento e l'esercizio delle ferrovie ritornò a condizioni normali e soddisfacenti. Si tentarono pure, da parte della Direzione Generale delle ferrovie, arditi esperimenti di riforme, sopratutto col servizio economico sulle linee secondarie, con i biglietti di abbonamento ed i biglietti radiali, e segnatamente con i biglietti differenziali, a grandi distanze, insistentemente invocati in queste pagine, a favore soprattutto del Mezzogiorno (1). Ma le larghe e moderne vedute del Direttore Generale, a favore delle popolazioni e del movimento economico del paese, non incontrarono che scarso favore presso i varii Ministeri. Alcune di queste benefiche innovazioni furono soppresse e due volte venne aumentato il prezzo dei biglietti a grande distanza, mentre erano stati istituiti appositamente per favorire il movimento del Mezzogiorno.

Un'opera così grandiosa, come quella della ricostituzione del servizio ferroviario di un paese che — con l'assetto delle Banche d'emissione — costituisce il maggior fattore del risorgimento economico della nuova Italia, non poteva che suscitare — a fianco dei consensi — anche dubbi e dissensi. Ed è naturale che qualsiasi grande funzione amministrativa ed economica tragga seco una percentuale inevitabile di deficienze e di errori. Le continue agitazioni del personale perturbarono troppo di spesso l'esercizio, che da alcuni, a torto od a ragione, si era considerato come troppo accentrato, burocratico e costoso. Si è perciò che fummo tra i primi ad approvare l'idea di una Commissione parlamentare sull'ordinamento e sul funzionamento delle ferrovie di Stato, allo scopo di studiare e proporre i progressi compiuti ed i miglioramenti desiderabili. Ma per noi, come per il paese che ricorda i tempi non felici, appena trascorsi, l'opera del comm. Bianchi rimane e rimarrà come un vero ed innegabile successo e nessuno potrà serenamente disconoscere i grandi e preziosi servizi da lui resi all'economia nazionale ed alla patria.

***

Le dimissioni del comm. Bianchi costituiscono perciò un fatto di eccezionale carattere di fronte all'importanza del servizio ferroviario, ai progressi sensibili e soddisfacenti in esso conseguiti e quelli ancora da raggiungere. Si è perciò che assistiamo ad una discussione sulla sostanza e sulla forma delle dimissioni stesse.

(1) Maggiorino Ferraris: *L'isolamento ferroviario di Napoli e del Mezzogiorno*, in *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1905.

Anzitutto fu la causa proporzionata all'effetto?

Noi siamo pienamente d'avviso, dopo maturo esame e ponderata riflessione, che l'intera macchina dello Stato abbia data prova di un vero ed innegabile disservizio nell'occasione del terremoto. Tutti i servizi, a cominciare da quelli di informazione, non risposero al bisogno: forse sotto questo aspetto, le ferrovie — se sono esatte le notizie pubblicate — avevano le responsabilità minori. Perchè dunque una sola inchiesta e contro il solo servizio delle ferrovie?

Una tale linea di condotta, parziale, ha fatto naturalmente nascere supposizioni, che possono essere infondate, ma che sorgono di per se stesse. Dicono gli uni: il Ministero ha evidentemente sentito — e non poteva essere diversamente — il sordo malcontento della pubblica opinione per il disservizio generale della macchina dello Stato. Ha decretata una prima inchiesta sull'esercizio delle ferrovie, per dare una legittima soddisfazione al paese: ma colpendo soltanto un'amministrazione autonoma, e ponendo al riparo gli uffici che dipendono invece direttamente dallo Stato.

Vogliamo credere che ciò non sia, tanto più che l'atto, evidentemente parziale, invece di tacitare i commenti e le critiche, li ha attizzati. Il Governo non può e non deve esautorare e colpire agli occhi del paese un grande servizio pubblico, separatamente dagli altri, coinvolti in istesse ed identiche responsabilità. L'inchiesta generale ora si impone ancora di più.

Si dice dagli altri: il Governo voleva colpire la persona del Direttore Generale per dissensi preesistenti, ed ha presa l'occasione del terremoto. Così la spiegazione del fatto apparirebbe più chiara e semplice. A noi mancano gli elementi per esprimere un avviso su questo punto. Certamente aveva già fatto impressione il fatto che il comm. Bianchi non fosse stato compreso fra i membri di nomina governativa della Commissione parlamentare sulle ferrovie. Non si tratta di una Commissione d'inchiesta in odio alle persone e per la ricerca di piccoli scandali atti ad alimentare la malsana curiosità e la maldicenza volgare. Siamo invece in presenza di un organo importante, inteso a ricercare se e come si possa introdurre nell'esercizio ferroviario maggiore efficienza di azione, maggiore economia di spesa e maggiore rendimento utile. La presenza del Direttore Generale avrebbe, secondo alcuni, potuto giovare all'andamento dei lavori della Commissione. In Inghilterra, le Commissioni intese a ricercare una maggiore efficienza per un pubblico servizio sono di regola generale presiedute dal Ministro o da un capo del servizio stesso. In questi giorni, l'Asquith, il Presidente del Consiglio, si è posto in persona alla testa di una Commissione di tal fatta. Questo è vero lavoro collettivo, sereno e spassionato.

Ad ogni modo, poichè esiste una Commissione parlamentare sul funzionamento delle ferrovie, era facile per il Governo richiamare la sua attenzione sulle deficienze del servizio ferroviario sulla linea Roma-Avezzano, dopo aver richiesto al Direttore Generale un memoriale al riguardo o dopo averlo invitato a procedere egli stesso ad una sommaria inchiesta. Così si sarebbe potuto accertare le ragioni tecniche e quelle personali, che possono aver determinato il disservizio lamentato. Il quale, probabilmente, non è, in parte almeno,

che la conseguenza delle profonde deficienze tecniche, che ancora si riscontrano sulle nostre linee, a semplice binario ed a forti pendenze. E ricordiamo che il comm. Bianchi non ha mai mancato di porre in evidenza, nelle sue relazioni annuali, le forti somme che sarebbero state necessarie per accrescere la potenzialità delle nostre linee — a scopi civili e militari — somme che nè Governi nè Parlamenti credettero finora di concedere. Quando ancora non si assegnarono i fondi necessari alla rinnovazione e ai doppi binari di tutte le linee primarie, che servono alle grandi città, come è possibile pretendere delle condizioni di speciale efficienza su povere ferrovie di montagna, in regioni rurali? Con ciò, non pretendiamo nè escludere nè ammettere che, anche nel servizio ferroviario, non vi siano state manchevolezze ed inerzie, nei giorni successivi al terremoto: ma appunto per ciò solo un'inchiesta generale, imparziale, su tutti i servizi dello Stato, nella dolorosa contingenza del terremoto, toglieva al provvedimento un carattere particolare, diretto a colpire l'azienda delle ferrovie o il suo primo e benemerito Direttore Generale.

Inutile aggiungere che nessuno certamente contesta la perfetta legittimità del provvedimento dal punto di vista legale, ma gli atti di Governo non si giudicano soltanto sotto l'aspetto della legalità ma assai più sotto quello del pubblico interesse. E nel pubblico interesse noi continuiamo ad insistere perchè il Governo si ponga alla testa di una inchiesta seria su tutti i servizi dello Stato, nella dolorosa circostanza del terremoto. Così il provvedimento isolato, relativo alle ferrovie, diventa l'inizio di un indirizzo di Governo inspirato alle alte responsabilità dello Stato.

Ad ogni modo e per parte nostra giudicheremo con serenità e simpatia il nuovo indirizzo che all'azienda sarà impresso dall'egregio comm. De Cornè, chiamato a reggere la Direzione Generale. È conosciuto ed apprezzato come uomo di valore, per quanto non cresciuto nella carriera ferroviaria. Ora forse pochi suppongono quanto sia difficile la direzione di una grande rete. È noto il recente fatto di una Società di ferrovie inglesi, che dopo lunghe ricerche, si indusse a scegliere il proprio Direttore Generale nelle ferrovie degli Stati Uniti!

Su di una circostanza ci sia lecito ancora un breve cenno. Noi vediamo il nuovo Direttore Generale accolto con particolare favore da coloro che, nell'esercizio delle ferrovie, domandano maggiori paghe, minor lavoro e minore disciplina nel personale. Il nostro concetto su questi punti è antico e preciso: nè stipendii inadeguati, nè rilassatezza di disciplina. Questo soltanto possiamo assicurare che l'opera del comm. Bianchi, nel migliorare le condizioni del personale non poteva essere nè più affettuosa, nè più tenace, anche con tutte le istituzioni di previdenza più utili, come le case, i dormitori, i magazzini, ecc. Auguriamo di cuore che il suo successore sia altrettanto tenace e fortunato, come lo prova l'aumento generale delle paghe che dal 1905 in poi venne accordato al personale e specialmente agli agenti delle ferrovie. È infatti da tutti risaputo che non è nel buon volere del Direttore Generale, che i miglioramenti di paga trovavano il loro ostacolo, ma nelle condizioni generali del bilancio dello Stato e dell'esercizio ferroviario! Quanto alla disci-

plina, non esitiamo ad affermare che qualunque rilassatezza sarebbe altamente esiziale al bene della patria e verrebbe senz'altro condannata dal paese e dal Parlamento.

Si è pure accennato da taluni alla dubbia convenienza di aver tolto al servizio delle ferrovie di Stato l'opera esperta e pratica del comm. Bianchi nel momento in cui l'Italia può essere chiamata in guerra, quando in essa il buon esercizio delle ferrovie rappresenta un fattore di primissimo ordine. Si è opposto da altri che in caso di guerra, la Direzione delle ferrovie passerebbe allo Stato Maggiore.

Iddio ce ne scampi e liberi per sempre! Che in caso di guerra le ferrovie debbano essenzialmente servire ai bisogni militari, è cosa indiscutibile. Ma che esse possano essere dirette da uomini nuovi, necessariamente inesperti, ci sembra impossibile e scongiuriamo che per carità di patria ciò non avvenga. Il che ci conferma sempre più, che molti in Italia non sanno apprezzare al giusto valore le difficoltà incredibili di una buona direzione ferroviaria e che quindi non misurano in tutta la loro portata il complesso delle circostanze che ha condotto ad un cambiamento del Direttore Generale. Dal punto di vista della preparazione militare, l'uscita del comm. Bianchi, non è certo cosa lieve.

È tuttavia di conforto l'opinione generale che, nel complesso, il personale dirigente delle ferrovie in Italia e molta parte di quello esecutivo, sia tra i migliori dei varii servizii dello Stato, sia per valore amministrativo e tecnico, sia per alto sentimento del dovere, il che dà bene a sperare, soprattutto a misura che si rinvigorirà anche la disciplina, nei rami nei quali ciò ancora giova.

Il comm. Bianchi molto correttamente e dignitosamente ha presentate le sue dimissioni e si ritira a vita privata, dove lo seguono il vivo rammarico e l'alta stima di quanti ebbero occasione di apprezzare i criterii di sentimento del dovere, di devozione al paese, di disciplina e d'integrità, con i quali per circa dieci anni presiedette al più grande ed al più difficile ufficio dello Stato. E vi aggiungiamo cordiale e sincero l'augurio che la sua salda fibra e l'alta sua competenza gli consentano di rendere ancora altri e segnalati servigi allo Stato, al paese ed all'economia nazionale, mentre saremo i primi ad allietarci se, grazie all'opera del nuovo Direttore, si accentuerà la progressiva ricostruzione del servizio ferroviario, indispensabile ai più alti interessi della patria.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per l'infanzia nei paesi devastati — L'ideale francese e l'ideale tedesco — Opinioni inglesi — Opinioni tedesche — Fiume — L'incoronazione di Napoleone — Auguste Laugel — I cani da guerra nell'esercito tedesco — I principi tedeschi in guerra.

Per l'infanzia nei paesi devastati.

Tornato da una prima visita dai luoghi del terremoto, il nostro Giovanni Cena aveva scritto una lettera al comm. Camillo Corradini, direttore dell' Istruzione primaria, descrivendo le tristissime condizioni dei bambini intorno al Fucino e nella valle del Liri, esposti senza difesa alle intemperie e alle infermità della stagione. Richiamava al Corradini le linde baracche mobili dell'Agro Romano e delle paludi Pontine, in cui si è cominciato ad accogliere non soltanto gli alunni delle scuole elementari, ma anche i bambini in tenera età, mentre i genitori attendono ai lavori dei campi. E chiedeva alla Commissione per la diffusione dell' istruzione popolare nel Mezzogiorno, — la quale ha a sua disposizione ingenti fondi, coi quali ha solidamente appoggiato, tra le altre iniziative, l'opera del Comitato delle Scuole nell'Agro — ad incoraggiare qualche analoga iniziativa nelle zone devastate. Il Corradini rispose con questa bella lettera, che merita di essere qui riprodotta per intero.

« *Caro Cena,*

« Sono perfettamente del tuo avviso quando, con sicura intuizione delle più vitali necessità dei poveri Comuni d'Abruzzo colpiti dalla sciagura immane, affermi che è necessario pensare ai piccoli superstiti, raccoglierli, assisterli, in questa tempesta, che, dopo aver abbattuto i tronchi, minaccia di svellere i virgulti, le promettenti speranze di risurrezione della stirpe laboriosa e tenace, e preparare ad essi nella loro terra le possibilità di riprendere l'opera violentemente interrotta.

« La risoluzione del problema squisito di assistenza sociale che tu enunci è assolutamente urgente, poichè bisogna impedire che alle erosioni continue della emigrazione, alla soppressione di interi gruppi di popolazione operata dalle forze brute della natura si aggiunga il danno della sottrazione di forze alla regione colpita, danno che la carità, pur nel suo mirabile impeto generoso, va fatalmente compiendo col disperdere per altre regioni d'Italia, sotto l'affannosa urgenza del bisogno immediato, tante tenere vite umane.

« La regione colpita ha bisogno, per riorganizzare la sua vita, di tutti i suoi figli, e non può desiderare che questi siano trasportati in altro ambiente in istato di dipendenza che ne snatura il carattere, ne mortifica la fierezza, ne diminuisce la personalità.

« La manifestazione generosa di solidarietà nazionale se vuol giovare alle regioni devastate deve proporsi di aiutare i superstiti a superare la crisi attuale, sollevando, principalmente, le famiglie decimate e disorganizzate dagli oneri dell'assistenza e della

educazione dei figli, affinchè tutti i validi possano rimettersi al duro lavoro, dal quale soltanto aspettano l'avvenire.

« Questo, dunque, il problema, amico Cena, la cui soluzione se vuol essere efficace non può essere affrontata con tentativi individuali, con opera frammentaria e inorganica, poichè, altrimenti, si risolverebbe anch' essa in una dispersione di mezzi e di energie, come è avvenuto altra volta in questa ricorrente serie di sventure nazionali.

« Io non potrei perciò consentire nell'opportunità di seguire per l'Abruzzo il metodo adottato, pur con tanto senso di realtà, per le *guitterie* dell'Agro Romano. Qui si tratta di aggruppamenti anomali di popolazioni che non hanno il più delle volte organismo di vita civile, pei quali una forma embrionale di assistenza e di istruzione rappresenta pur sempre un progresso e prepara a forme ed ordinamenti più completi. Nelle piccole città e borghi dell'Abruzzo devastato la vita civile aveva raggiunto forme abbastanza complete. Essi avevano la scuola e penserà lo Stato, che ne ha assunto l'obbligo, a ricostituirgliela rapidamente; ma chi penserà all'assistenza degli scolari e all' educazione dei più piccini che la scuola non potrà accogliere? Questo compito era affidato quasi unicamente all'attività degli enti locali e alle private iniziative, ma nè gli uni e nè le altre potranno assolverlo, chissà per quanto tempo, per tutte le ragioni che tu conosci. Questo è dunque il campo nel quale deve operare efficacemente l' azione soccorritrice, ma organicamente, con pienezza di forme, abbracciando tutto il problema, grave per l' estensione del territorio devastato, per l'entità dei mezzi indispensabili, per il lungo tempo che occorre affinchè la restaurata vita locale possa riassumere la funzione che le appartiene.

« Il problema in questi termini fu già in questi giorni da me sottoposto alla Commissione centrale per la diffusione dell' istruzione nelle provincie meridionali, la quale, mentre riconosceva che il proprio concorso tecnico e finanziario costituiva un dovere che le derivava dalla legge di istituzione, dava mandato all' Amministrazione di concretare le proposte pei provvedimenti necessari, e faceva altresì il voto che si promuovesse la coordinazione delle iniziative private che già si propongono un fine analogo o che si propongono genericamente di venire in aiuto delle regioni devastate.

« Come vedi, caro Cena, la voce medesima della sventura immane additava a te ed a noi la via più efficace, per fare opera duratura di restaurazione nei luoghi devastati e indicava al sentimento di solidarietà nazionale uno scopo concreto da conseguire, sull'utilità del quale non possono esservi dissensi.

« Chi farà quest'appello agli italiani perchè concorrano a far sorgere accanto alle macerie dei borghi distrutti, la piccola casa dei bimbi e ad assicurare ai lavoratori la serenità dello spirito e la libertà di dedicarsi con tutte le forze a riallacciare i fili spezzati della laboriosa esistenza?

« Chiama tu a raccolta gli spiriti illuminati e generosi ed io sono sicuro che la tua voce non rimarrà senza risposta.

« CAMILLO CORRADINI ».

Giovanni Cena fece suo l'appello e lo lanciò dalle colonne ospitali del *Giornale d'Italia*. Prontamente risposero molte persone pensose della sorte della regione abruzzese e dell'infanzia così precocemente provata dalla sventura. Una prima riunione, presieduta dal sen. Franchetti, si tenne il 29 scorso, alla quale intervennero, fra gli altri, S. E. l'on. Rosadi, i sen. Bodio, Tommasini; gli on. Bertolini, Bonomi, Cabrini, Ciraolo, Nunziante, Ruini, ecc. Molti altri avevano mandato la loro adesione da molte parti d'Italia. Dopo uno scambio d'idee, si affidò ad una Commissione nominata dal Presidente l'incarico di concretare i mezzi per rac-

cogliere i fondi e di presentare uno schema finanziario, tecnico e didattico dell'istituzione.

Abbiamo fiducia che la nobile iniziativa entri ben presto in atto e sorgano così nei villaggi improvvisati dalla pubblica carità, le case dei bambini, primo nucleo stabile della ricostituzione dei paesi così dolorosamente provati. Nell'infanzia è tutta la speranza dell'avvenire.

L'ideale francese e l'ideale tedesco.

L' « Alliance de l'Hygiène Sociale » ha organizzato a Parigi, col concorso di altre due Società: « l'Association des Infirmières visiteuses de France » e la « Society of Friends » di Londra, una serie di *Conférences de la Guerre*. Esse saranno svolte nell'anno in corso (la prima è già stata tenuta il 5 gennaio) e da uomini di competenza indiscussa, come Viviani, Ribot, Bergson, Lavisse, J. Reinach, Hanotaux, ecc., e verranno via via pubblicate nella *Revue Bleue* e nella *Revue Scientifique*.

Il primo oratore è stato l'insigne filosofo Emile Boutroux che ha parlato de *La guerre et la vie de demain*. Con la solita acutezza e genialità, egli ha messo in evidenza i vantaggi enormi che deriveranno alla Francia da questa guerra, come anche gli insegnamenti che essa ne potrà ricavare. Noi vogliamo riprodur qui l'ultima parte, dove il conferenziere, dopo aver riassunto brevemente il suo pensiero, fa un interessante confronto tra l'ideale di vita tedesco e quello francese.

« La guerra porta e porterà, nella nazione, in ogni campo, un soffio novello di vita e di fecondità; e alla nostra attività in generale, imprimerà dei preziosi indirizzi. Essa crea delle abitudini, fornisce degli insegnamenti, che hanno una portata non solo militare ma profondamente umana.

« Si vuol forse dire con ciò che questa guerra deve cambiare interamente il corso della nostra vita nazionale, o che sia desiderabile che essa abbia un effetto di questo genere? Una tale concezione non sarebbe meno perniciosa che chimerica. Sembra impossibile che la guerra, per quanto profonda sia la sua influenza, trasformerà la nostra natura, e sarebbe strano che si tentasse di farne derivare un simile risultato. È per restare francesi che noi ci battiamo; è dalla nostra anima di francesi che noi traiamo le forze necessarie per adattarci alle circostanze presenti. Noi continueremo dunque a porre la nostra legge suprema nel nostro ideale nazionale: esso è troppo bello perchè vi rimaniamo fedeli. E ne comprendiamo il significato e il valore assai meglio oggi che possiamo confrontarlo, nella pratica stessa, con l'ideale tedesco.

« La Germania si è inebriata per lungo tempo di poesia, di musica, di metafisica, d'infinito, d'ideale. E senza dubbio avrebbe potuto persistere in questo stato d'ebbrezza, malgrado le trasformazioni materiali che i tempi moderni hanno portato nel mondo. Ma sotto l'influenza, sia delle circostanze, sia degli uomini, sia di un indebolimento di quella molla interna in cui Goethe poneva l'essenza della vita, il genio tedesco si è allontanato dal suo ideale al punto da sembrare di rinnegarlo completamente.

« L'idealismo tedesco consisteva nel non trovar soddisfazione in nessuno degli oggetti che ci offre il mondo visibile. Goethe, da lunghi anni fervente discepolo della Grecia, sentendosi sazio, nella vecchiaia, di questo idealismo trascendentale, scriveva:

« *Und mich ergreift längst entwöhntes Sehnen-Nach, jenem stillen, ernsten Geisterreich.*

« (Ecco che si impadronisce di me un'aspirazione da lungo tempo obliata, verso il regno calmo e grave dello spirito).

« Lo stato d'animo che caratterizza cotesto idealismo è impresso nella parola intraducibile *Sehnsucht*. La *Sehnsucht* dei poeti e dei filosofi tedeschi è il desiderio sempre insoddisfatto, e

l'aspirazione a qualche cosa d'infinito, d'ineffabile, di totale, d'assoluto, che nessuna forma d'esistenza sensibile e definita potrà mai realizzare.

« Ora, per una rivoluzione strana, lo spirito tedesco è giunto a persuadersi che era esso stesso questo spirito infinito e assoluto, divenuto reale, visibile, e che si è assunto il compito di prendere possesso del nostro mondo. « Il Verbo di Dio si è fatto carne ed ha abitato fra noi ». Questa espressione non fu altro che la predizione della parte che doveva un giorno rappresentare il popolo tedesco.

« Come è avvenuta questa rivoluzione? Sembra che il ricordo del Jehovah biblico, che manifesta la sua protezione per la potenza che egli conferisce agli eletti, vi abbia avuto una influenza importante. I tedeschi hanno vinto Napoleone, l'Austria, la Francia. Dunque il vecchio Dio degli ebrei è ormai al servizio dei tedeschi, i quali lo chiamano familiarmente, nei loro canti: *der alte, der deutsche Gott*, il vecchio dio, il dio tedesco.

« Un secondo indizio della missione della Germania è la sua superiorità scientifica su tutte le altre nazioni. Questa superiorità, per quelli che conoscono la Germania e che hanno frequentato le sue Università, è così certa ed evidente, che essi nemmeno pensano, davanti a un'asserzione emessa da scienziati tedeschi, a domandarne le prove. Essi sanno già che queste prove esistono, ma che sono troppo voluminose, troppo profonde per essere trascritte nelle pubblicazioni destinate al gran pubblico. Ma non si può riconoscere alle altre nazioni lo stesso privilegio. La scienza di queste è incerta, e le loro asserzioni non hanno valore se non a patto che siano corroborate da prove ammesse dalla scienza tedesca.

« Tanto con la sua scienza quanto con la sua potenza, la Germania dimostra all'universo, come a se stessa, che essa è chiamata a realizzare su questa terra il regno di Dio. Perciò essa non si appartiene più, e deve fare la volontà di Dio, cui essa rappresenta. Questa volontà, secondo lei, consiste in due cose: 1) soggiogare il mondo; 2) organizzarlo secondo i principii tedeschi. Oggi, la Germania adempie il primo còmpito; domani intraprenderà il secondo. E come l'essenza divina della Germania consiste principalmente nella sua potenza e nella sua scienza assoluta, così è unicamente dalla potenza e dalla scienza tedesca che la Germania desumerà i principii che presiederanno e alla sua maniera di far la guerra e alla sua maniera d'organizzare il mondo.

***

« Di fronte a questa apoteosi del germanesimo, che essa ha visto con stupore succedere al pensiero largo e comprensivo d'un Leibnitz o d'un Goethe, la Francia ha conservato gelosamente l'ideale classico al quale da lungo tempo ha aderito, e ne ha presa una coscienza sempre più chiara e precisa.

« Essa non parte dall'idea dell'infinito o dell'assoluto, come norma del pensiero e come principio dell'organizzazione del mondo, ma ha davanti agli occhi semplicemente l'idea di umanità, e si fa un dovere, in primo luogo, di concepire nel modo più nobile e giudizioso possibile questa idea, familiare a tutti gli uomini; poi di realizzarla sempre più profondamente nelle diverse parti della vita umana.

« Non già che il pensiero francese ignori l'infinito divino o l'infinito della natura: Pascal ha celebrato l'uno e l'altro con parole indimenticabili. Ma gli spiriti nutriti della tradizione classica si elevano dall'uomo a ciò che lo supera: essi non parlano dell'ignoto o dell'inconoscibile per definire e organizzare il conosciuto.

« In questa idea dell'umanità il pensiero classico assegna un posto essenziale a un elemento che il pensiero tedesco, preoccupato sopratutto della potenza e della scienza, ha quasi sem-

pre considerato come secondario: il sentimento. Il pensiero classico non mette il sentimento al di sopra delle altre facoltà, come fece Rousseau, ma non si contenta d'una ragione puramente geometrica o metafisica, come fanno i filosofi tedeschi. La ragione aristotelica è la facoltà di giudicare non soltanto del possibile, ma del convenevole. Essa implica un sentimento, irriducibile al pensiero puramente logico, dell'ordine, del bello, dell'onesto, del desiderabile, del bene. La ragione cartesiana è una facoltà viva e delicata di discernere, in ogni caso, il vero dal falso, facoltà che si coltiva con la pratica della vita non meno che con lo studio delle scienze. È risaputo con qual precisione Pascal distingua tra lo spirito di geometria e lo spirito di finezza. Si può dire che, secondo il pensiero classico, lo spirito geometrico non basta mai, nemmeno in geometria, e che l'unione dello spirito di geometria e dello spirito di finezza è richiesto in ogni indagine che tende a superare la sfera delle astrazioni e a stringere da vicino la realtà.

« Di qui, nella nostra società, il culto non solo della scienza, ma dell'intelligenza propriamente detta, del criterio, del buon senso, del tatto, del senso delle *nuances* e della misura. Di qui la saldezza, traverso tutti i progressi della conoscenza, di questa parentela tra la scienza e l'arte, tra la teoria e la pratica, che gli antichi affermavano nelle loro definizioni della seggezza.

« Ma come la scienza, nemmeno la potenza, secondo la concezione classica dell'ideale umano, deve isolarsi dal sentimento. Essa deve umanizzarsi, addolcirsi, penetrarsi di elementi morali, di equità, di generosità, di bontà. Tutta la civiltà greca non è che uno sforzo costante per sottomettere la forza alla grazia, per sostituire alla costrizione la persuasione. Bismarck diceva che il sentimento sta al calcolo e alla forza come il loglio alla buona erba, e che, come il loglio, esso deve essere estirpato. Noi siamo di parere, al contrario, che il sentimento, giudiziosamente coltivato, faccia parte integrante d'una intelligenza fine e di una potenza benefica.

« Grazie a un tale ideale, noi concepiamo in maniera affatto diversa dai tedeschi il progresso della civiltà nel mondo. Certo, noi respingeremmo un individualismo estremo, che non vedesse in tutti i rapporti tra gli uomini se non una costrizione, e in ogni organizzazione una tirannia. Rimproveriamo precisamente a Rousseau di avere scritto che a ogni individuo umano appartiene un'esistenza assoluta e naturalmente indipendente. Gli individui sono, in fatto come in diritto, solidali gli uni cogli altri; e questa solidarietà va accrescendosi di giorno in giorno col progresso delle comunicazioni... Una persona merita rispetto; e vi sono nel mondo delle persone collettive come vi sono delle persone individuali. Una nazione è anche una persona, e ha il diritto di vivere secondo il suo proprio genio, purchè non attenti alla vita delle altre nazioni. La nozione di diritto fondata su quella di dignità e di valore morale, deve dunque, ai nostri occhi, essere conciliata con la nozione d'organizzazione, se si vuole che l'organizzazione sia, non soltanto scientifica, ma umana. Il tutto non ha un unico valore come tale, quando si tratta di un tutto composto di persone; anche la parte, in questo caso, deve essere considerata come un fine. L'organizzazione che noi auguriamo rispetta la libertà dei membri nello stesso tempo che coordina le loro facoltà in vista d'un'azione comune. Il tutto che noi concepiamo è un'armonia vivente, e non una fredda unità.

***

« E' per questo che il nostro paese si chiama e continuerà a chiamarsi la dolce Francia. Certo, siamo patrioti e formiamo un sol uomo quando si tratta di difendere l'onore e la vita del pae-

se. Ma l'unione non viene imposta dal di fuori a organi interamente eterogenei, semplicemente complementari gli uni degli altri. Il principio dell'unione è nelle anime stesse, in una natura comune, in un sentimento comune di fedeltà e d'amore verso questa Francia ideale ed eterna, di cui la nostra storia offre sì bell'esempio. E nel nostro sentimento di francesi è implicito l'amore delle tradizioni e delle tendenze diverse, il cui insieme armonico costituisce lo spirito francese; di guisa che l'unità non esclude la varietà, e la Francia resta un paese in cui, tutti, qualunque siano le credenze e le opinioni, possono agire e vivere liberamente ».

Analoga è la disposizione dello spirito francese riguardo agli stranieri. Ripugnerebbe ai francesi, forniti di buon senso, di criterio e di misura, professare ch'essi bastano a se stessi e che non hanno niente da apprendere dagli altri popoli. Essi sono, al contrario, assai curiosi di conoscere ciò che accade all'estero, e sanno, meglio di quel che si creda, intendere e valutare le produzioni dell'ingegno degli altri popoli.

Riassumendo, il Boutroux chiude la sua conferenza con queste parole: « Conciliazione della libertà e della solidarietà, dell'organizzazione e della iniziativa, del sentimento e dell'intelligenza, dell'arte e della scienza, e con ciò stesso, la realizzazione, tanto larga ed alta quanto è possibile, dell'idea di umanità, tale è l'ideale che, nel passato, si è proposto la Francia; ed essa non ha bisogno oggi di cercarne un altro... Malgrado la guerra attuale, essa resterà fedele a questo ideale, per il suo onore e per il suo bene, e nell'interesse di tutta l'umanità ».

Opinioni inglesi.

Arnold Bennett, il noto romanziere inglese, ha pubblicato un interessante opuscolo sulla guerra. Stralciamo qui il seguente brano, in cui l'autore spiega, tra l'altro, perchè l'Inghilterra ha partecipato al conflitto.

« Non c'è paese al mondo che abbia prodotto una letteratura di guerra paragonabile con quella della Germania. Nessun popolo ha scritto la centesima parte di ciò che la Germania ha pubblicato per dimostrare che la guerra era inevitabile.

« I modelli più significativi di tale letteratura hanno troppa notorietà perchè sia necessario riassumerli. Debbo tuttavia menzionare l'opera del generale von Bernhardi: *La Germania e la prossima guerra*... Questo volume ingenuo, nel quale una incredibile semplicità di spirito è congiunta a un'assenza totale d'immaginazione, a una assoluta incomprensione della politica, e a una sorprendente ignoranza della natura umana, non è, da cima a fondo, che una diatriba contro la pace e il pacifismo, e un lungo panegirico della guerra. Bernhardi, che, in questo libro, si picca di filosofia e di idee generali, non ci dà dei piani di offensiva; altri propagandisti si sono occupati di ciò. Tra questi ultimi, il non meno interessante è il generale von Edelsheim, membro del grande stato maggiore dell'esercito tedesco, la cui memoria (*Operazioni per mare*) relativa al miglior modo d'aver ragione degli Stati Uniti, e oggi così legittimamente popolare in America, non avrebbe potuto veder la luce senza l'approvazione del Kaiser. Von Edelsheim — mi sia permesso di ricordarlo — comincia col constatare che la Germania non saprebbe sostenere indefinitamente « gli attacchi degli Stati Uniti », e che essa deve preoccuparsi di trovare il mezzo di « imporre la sua volontà ». Egli dimostra che per raggiungere questo scopo è necessaria un'azione combinata dell'esercito e della flotta e che in capo a quattro settimane circa, a partire dall'inizio delle ostilità, dei piroscafi tedeschi potrebbero sbarcare, simultaneamente, importanti unità su parecchi punti delle coste americane. Ciò fatto, « tagliando le comunicazioni, distrug-

« gendo tutti gli edifici adibiti ai ser-
« vizi dello Stato, al commercio e alla
« difesa del paese, impadronendoci di
« tutto il materiale di guerra e di tra-
« sporto, infine imponendo delle gravi
« contribuzioni, noi potremmo infliggere agli Stati Uniti dei danni seri... ».

« La sola manifestazione sincera, in questi ultimi tempi, dei diplomatici tedeschi, dei capi del partito della guerra, dei giornalisti al loro soldo, è stata la sorpresa che ha loro cagionato l'atteggiamento della Gran Bretagna. La fraseologia vuota degli articoli di fondo della stampa venale, per mezzo di cui la casta militare suole agire su la sua vittima dai milioni di teste, per una volta tanto sembrò inspirata a un'emozione vera: rabbia mista a dispetto. Ed è su questo punto che è apparsa in tutta la sua bellezza l'ingenuità fondamentale dello spirito ufficiale tedesco...

« Si stenta a comprendere come la Germania abbia potuto aspettarsi dagli statisti inglesi, ampiamente informati dell'esatta situazione, che essi sarebbero rimasti neutrali di fronte a una aggressione della Germania contro la Francia. Tuttavia la Germania su questo punto aveva le speranze più fondate: essa vi contava con fede incrollabile. Affermo che essa vi contava, per la semplice ragione che il suo piano d'attacco contro la Francia includeva l'invasione del Belgio, invasione che non era soltanto un delitto orrendo e senza scusa — il più odioso delitto contro la civiltà, da Napoleone in poi — ma anche la violazione vergognosa d'un trattato in fondo al quale l'Inghilterra aveva messo la sua firma, e perciò anche una minaccia diretta contro l'Inghilterra stessa.

« L'intenzione tedesca di violare il territorio belga non era un segreto. La Germania non aveva cercato mai di farne un mistero. Il Belgio è un piccolo paese, incapace di invadere i suoi vicini. Esso conosceva le mire che si appuntavano su lui e da qualche anno aveva cominciato a prendere, per la sua difesa, le misure che la situazione imponeva. La Francia conosceva perfettamente i progetti della Germania; l'Inghilterra pure. I doveri dell'Inghilterra verso il Belgio erano chiaramente tracciati da un trattato. In Germania è pubblicamente ammesso, sembra, che i trattati non contano e che l'onore, in materia internazionale, è un assurdo. Ma la Germania non è per fortuna il mondo intero, e in Inghilterra un trattato conta ancora.

« Sarò sincero e ammetterò che la Gran Bretagna aveva una ragione più imperiosa ancora per prender le armi: la necessità di difendere la sua esistenza. Il gran propagandista e stratega Treitschke, capo di tutta la scuola tedesca degli scrittori di guerra, aveva dichiarato senza ambagi che il piano mondiale della Germania per la diffusione della sua cultura consisteva, prima, nel disfarsi della Russia e della Francia, onde schiacciare, poi, la Gran Bretagna.

« Se la Gran Bretagna fosse rimasta neutrale e la Germania avesse battuto la Francia per la seconda volta (poco importa che avesse battuto o no la Russia), è certo che sarebbe stata finita per l'indipendenza belga, che la indipendenza dell'Olanda sarebbe anch'essa ben presto scomparsa, e che quella della Danimarca avrebbe subìto la medesima sorte. Inoltre è più che probabile che una parte del nord-ovest della Francia sarebbe stata annessa all'Impero tedesco. Tutta la carta di Europa, da Memel a Calais, avrebbe servito di trampolino alla Germania per l'assalto finale contro l'Inghilterra. Partecipando alla guerra attuale, la Gran Bretagna non aveva nulla da guadagnare, ma aveva qualche cosa da custodire — la sua parola data al Belgio; — essa aveva, al contrario, tutto da perdere restando fuori del conflitto. Ecco perchè vi si trova oggi impegnata.

« È vero che ciò facendo sembra che essa voglia difendere la pretesa barbarie russa contro la cultura tede-

sca; ma l'avvenire non tarderà a giudicare su le virtù di questa « barbarie » e di questa « cultura ». Bisogna però dirlo: per ciò che concerne l'Inghilterra, la Russia non è qui che un semplice caso. L'Inghilterra difende la nazione detentrice della più alta civiltà che il mondo conosca, la più pacifica di tutte le grandi potenze europee: la Francia. Per me, come artista, dichiaro che ho imparato dall'arte russa non meno che da quella degli altri paesi. Posso illudermi su la possibilità della rinnovazione della Russia. Può darsi che la Russia sia ancora un mostro intriso di sangue e che la Germania sia il cavaliere del Graal. Tutto è possibile. Ma è accaduto che la Russia fosse l'alleata della Francia, e per la Gran Bretagna ogni altro argomento tace di fronte a questo fatto positivo, incontestabile. Non è la Gran Bretagna, ma sibbene la Germania che, con le sue continue minacce, ha imposto alla Francia l'alleanza russa. L'atteggiamento della Germania di fronte alla Francia fece sì che, per quest'ultima, fosse imperiosamente necessario di poter contare su la cooperazione di una grande potenza militare. Fuori della Triplice Alleanza, la Russia era la sola potenza rispondente alle condizioni del problema. È stata l'intollerabile arroganza della Germania. e non altro, che ha provocato la coalizione contro l'impero tedesco... »

Opinioni tedesche.

La guerra va sempre più dimostrando che la Germania, secondo un sociologo tedesco, Ludwig Stein, ha delle « esigenze essenziali » da soddisfare. Ma perchè i suoi desiderî si compiano, scrive egli in *Nord und Süd*, è necessario che la sconfitta dei nemici sia completa e che la pace venga dettata su basi salde e sicure.

« Una pace falsa sarebbe peggiore di una guerra perduta, poichè l'ostilità accumulata e gli odii sovreccitati di tutti i combattenti sono degli esplosivi d'ordine spirituale d'una potenza tale, che noi avremmo davanti a noi, non una guerra di Trent'anni, ma una guerra di Cent'anni, o piuttosto una guerra mondiale perpetua se non riuscissismo a farla finita. *Oderint, dum metuant.* Che i nemici ci odiino noi non possiamo impedirlo; ma occorre che essi ci temano e che ci temano al segno che, per dei decenni, non ci possano far nulla, sapendo appunto che contro di noi non valgono nulla.

« Meglio è una fine accompagnata da terrore che un terrore senza fine. Poichè abbiamo dovuto fare questi enormi sacrificii, è indispensabile che noi perseveriamo sino a che le esigenze essenziali, per la cui realizzazione ben valeva la pena di intraprendere questa guerra mondiale, siano soddisfatte interamente e assolutamente.

« La prima di queste esigenze è che le frontiere geografiche dell'impero tedesco e de'suoi alleati siano migliori... Dei nostri due vicini continentali, il russo mi sembra molto più pericoloso per l'avvenire che la Francia. Infatti la diminuzione della natalità conduce infallibilmente questa potenza, un tempo mondiale, alla morte nazionale. Una volta che il nostro cannone da 42 avrà completamente abbattuto come altrove le fortezze di Verdun, Belfort e Nancy, sarà còmpito della nostra diplomazia — che deve aver molto imparato nel corso di questa guerra e durante la sua preparazione — di assicurarsi che nessuno ci circonderà di pugni minacciosi, sotto forma di cinture di fortezze. D'altra parte la popolazione della Francia sarà decimata dalla guerra. Quelli che sopravvivranno, saranno incapaci di metter su, col sistema « dei due figli », un esercito che possa in avvenire anche solo sognare di misurarsi coi nostri milioni di soldati. Dunque se vogliamo avere, nei decenni che verranno, il riposo necessario alla guarigione di tutte le ferite cagionateci dalla presente lotta mondiale per l'egemonia della cultura tedesca, dovremo

dirigere le nostre ambizioni territoriali sopratutto verso la parte orientale. La completa conquista del Belgio ci assicura, sin d'ora e senz'altro, una regolarizzazione della nostra frontiera sino al mare, la quale risponde alle necessità del nostro commercio internazionale.

« Finchè si prestò fede alla leggenda dell'amicizia tradizionale della Russia per la Prussia, la necessità di una forte difesa dal lato orientale non si imponeva. Hindenburg si è acquistato una gloria imperitura, prima segnalando da anni il pericolo che presentava la nostra frontiera orientale, e poi facendo della regione dei laghi Masuriani uno studio strategico così sicuro e approfondito, che la battaglia di Tanneberg si è svolta secondo le sue previsioni e con l'esattezza di un calcolo matematico.

« Ma chi ci dice che avremo, all'ora e al posto voluti, un secondo Hindenburg? Solo uno spostamento della frontiera a nostro vantaggio, o un rinforzo strategico di questa frontiera potranno garantirci da una nuova invasione dei russi, che, certo, si ritrarranno dalla presente guerra in condizioni disastrose; benchè non bisogni nascondere che la loro virtù prolifica, analoga a quella dei conigli, è tale, che essi avranno sempre milioni e milioni d'uomini da rovesciare sulle nostre truppe...

« L'elefante russo tentò da principio, con la sua andatura disinvolta, e mosso dal suo proprio peso, di progredire dalla parte dell'Asia, e di raggiungere il mare della Cina. Ma allorchè, nel serraglio orientale, la mezza scimmia giapponese le ebbe assestato su la proboscide il colpo che tutti sanno, la Russia, a mo' degli elefanti, cambiò direzione e marciò verso l'ovest. Ora i suoi obbiettivi sono i Dardanelli, il Belt e il Sund, nello stesso tempo che se la intende amorosamente con la volpe inglese dal lato del golfo Persico.

« La nostra seconda esigenza di questa guerra mondiale è la creazione di buoni punti d'appoggio marittimi. Noi abbiamo una lotta da sostenere contro l'Inghilterra per ottenere delle stazioni di carbone, di cui abbiamo bisogno urgente tanto pel nostro commercio mondiale come per la flotta di guerra. Nessuna potenza ha mai sin qui seriamente tentato di strappare all'Inghilterra il suo monopolio su gli oceani. Perfino il blocco continentale intrapreso da Napoleone si mostrò impotente contro quelle imprendibili fortezze marittime che si chiamano Gibilterra, Malta, Suez, Cipro, ecc. Sono queste, invero, le chiavi degli oceani, che l'Inghilterra difende con mano di ferro, e in aiuto delle quali all'ora opportuna essa chiude agli avversarii e perfino ai neutri la porta dei mari, tagliando così a sua volontà le comunicazioni tra i continenti.

« E questo monopolio marittimo ne implica un altro, il monopolio dei cavi, che permette all'Inghilterra di controllare e di interrompere, ogni qualvolta le piace, tutte le relazioni, commerciali, famigliari e intellettuali, tra le cinque parti del mondo. Finalmente e sopratutto l'Inghilterra si è in questo modo arrogato il monopolio delle notizie che il Governo ha affidato all'Agenzia Reuter, da cui dipendono, in Francia l'Agenzia Havas, in Italia l'Agenzia Stefani, l'Agenzia Ritzau in Scandinavia, l'Agenzia telegrafica russa, ecc.

« La lotta gigantesca che noi sosteniamo deve tendere a liberarci da questi tre monopoli. Noi volgiamo tutta la nostra capacità e tutte le nostre energie contro l'assolutismo marittimo dell'Inghilterra... ».

Fiume.

Con lo studio sul Trentino del Dr. Cesare Battisti la Casa editrice torinese « L'Ora Presente » iniziò tempo addietro la pubblicazione di volumetti e di opuscoli dedicati ai problemi che in questo momento interessano le giuste aspirazioni dell'Italia nostra. E nel programma annunciò scritti di Vir-

ginio Gayda e di Ettore Tolomei, direttore dell'*Archivio per l'Alto Adige*, di uomini cioè competentissimi per l'argomento di quelle nostre provincie che ancora sono soggette al dominio austriaco.

Esce ora in edizione modesta, ma nitida, una breve monografia su *Fiume, il Quarnero e gli interessi d'Italia ne l'Adriatico* che l'impresa di Torino diffonde largamente nella penisola: autore Icilio Baccich, ex podestà di Fiume, lottatore strenuo e coraggioso per la rivendicazione nazionale dell'Istria orientale e delle terre che il famoso editto di Maria Teresa assegnò all'Ungheria.

È questo uno scritto chiaro, sintetico, profondo, nel quale se vibra tutto l'ardore di colui che per la sua passione italiana fu esiliato dall'I. R. governo di Vienna, è anche racchiusa una larga messe di dati positivi e di fatti documentali i quali non solo integrano, ma sorpassano l'entusiasmo con la matematica dimostrazione dell'enorme interesse che può aver Fiume nei riguardi d'una Italia già decisa alla sistemazione dei suoi confini secondo i diritti storici e geografici che formano il suo patrimonio ideale.

Il Baccich, esaminato il problema di Fiume nelle sue linee generali, dichiara che un quadruplice ordine di motivi impone all'Italia il dovere di assicurarsi il possesso della bella città marinara e del Quarnero. Motivi d'ordine etnico, storico e geografico; motivi d'ordine nazionale; motivi d'ordine economico; motivi d'ordine strategico.

Dei primi si è già molto discusso e le conclusioni sono oramai chiare anche per coloro che, pavidi di ogni contrasto, si rifiutano persino di ascoltare le conclusioni recate dai dibattiti.

Degli altri occupiamoci brevemente secondo quanto l'autore afferma. Dice il Baccich: Fiume è città prevalentemente italiana.

« Dai dati statistici ufficiali non sospetti si desumono le seguenti cifre:

Ungheresi	6.000
Slavi di tutte le gradazioni (Croati, Serbi, Sloveni, Scoracchiere)	15.000
Italiani sudditi della Monarchia	27.000
Italiani regnicoli	4.000
Altre nazionalità	2.000
Totale	54 000

« Su di una popolazione di 54,000 anime vi è fra sudditi della Monarchia e regnicoli, una massa compatta di ben 31,000 italiani, i quali costituiscono, oltre che la maggioranza assoluta, la parte più cospicua, intellettualmente parlando ».

Per la gente d'altra razza v'è il fatto della *importazione forzata* e v'è la lotta continua, spietata, selvaggia talvolta che gli ungheresi hanno fatto agli italiani, alla loro coltura, alle loro imprese. Eccettuati gli operai che si dirigono a Fiume in cerca di lavoro più sicuro e meglio retribuito, tutti gli altri stranieri che la città ospita costituiscono con la loro massa un *fenomeno artificiale* che si rivela chiaramente, per sè stesso.

I motivi di ordine economico che dovrebbero indurre l'Italia a tener sempre vigilmente presente il problema di Fiume, sono per il Baccich i più importanti. E dice l'autore: « Il valore, l'importanza, la ricchezza del porto di Fiume sono assai scarsamente conosciuti nel Regno.

« Affidiamo alle cifre il compito di rivelarli e lasciamo che esse parlino nella loro muta eloquenza.

« I dati che seguono sono desunti dalle pubblicazioni dell'Ufficio centrale di statistica:

a) *Traffico marittimo:*

	1912	1913	differenza
Importazione tonn.	878.361	913.297	+ 34.936
Esportazione »	1.097.118	1.169 974	+ 72.856
Assieme tonn.	1 975.479	2.083.271	+ 107.792

b) *Traffico ferroviario:*

	1912	1913	differenza
Importazione tonn.	1.237.910	1.313.384	+ 75.474
Esportazione »	608.793	626.145	+ 17.353
Assieme tonn.	1.846.703	1.939.529	+ 92 826

« Il valore del traffico complessivo — prosegue il Baccich — nel 1912 — i dati del 1913 mancano — è dato dalle

seguenti cifre: Traffico marittimo: cor. 477,016,890. Traffico ferroviario: cor. 492,827,954.

« Vorrà l'Italia rinunziare, in favore d'altri, — richiede l'autore — a questa immensa ricchezza, dal poderoso strumento di dominio che è rappresentato dal possesso del porto di Fiume? ».

Icilio Baccich spera di no. Anzi porta documenti e notizie a dimostrare l'assurdità di questa ipotesi. Documenti e notizie che si ripetono e si completano in ogni pagina dell'interessantissimo e lucido studio, sostenendo col valore dei fatti positivi e non soltanto sentimentali gli argomenti addotti dall'Autore.

Il quale dopo aver esaminati e risolti con la competenza che gli viene dall'essere nato sul luogo e d'aver retto nella città un altissimo ufficio, chiude l'opera sua con un commosso e commovente appello: *l'ultimo grido di un popolo che soffre e spera.* « Fiume — dice il Baccich — straziata, spesso obliata, ma orgogliosa, ma vigile, ma sempre anelante, tutta raccolta in un supremo sforzo d'immenso affetto alla *Gran Madre*, vuole così ripetere oggi, anco una volta, alta e solenne la sua devozione alla patria: e lancia la più disperata delle invocazioni, tendendo a Roma le braccia con puro affetto filiale ». Non vogliamo noi augurarci che l'invocazione sia ascoltata e raccolta? (*T. S.*)

L'incoronazione di Napoleone.

Napoleone, come è noto, dovè superare non pochi contrasti circa il titolo di imperatore che egli intendeva assumersi. I vecchi partiti legittimisti non acconsentirono che all'ultimo. Ad ogni modo, dopo essersi assicurato il favore del popolo e dell'esercito, Napoleone, che meglio di ogni altro conosceva la forza che esercita su le masse il prestigio degli anniversari, per vincere tutte le ritrosie, risolse (1804) di approfittare di quello del 14 luglio onde spiegare agli occhi dei parigini tutte le pompe imperiali, e dar così ad essi un anticipo di quelle che meditava per la sua consacrazione. Ma d'altra parte operò un tal mutamento in quella commemorazione tutta repubblicana, che sarebbe stato impossibile riscontrare in essa l'anniversario della presa della Bastiglia e della prima federazione. Inoltre, lieto come era di cancellare a poco a poco quelle memorie che cominciavano a pesargli, volle che quella solennità avesse luogo il giorno 15 invece del 14. Cadrà in domenica, disse in quell'occasione, e non ci sarà perdita di tempo per gli operai che vorranno assistervi.

La festa riuscì magnifica, e il concorso del popolo fu enorme.

Già sin dal precedente mese di giugno, Napoleone aveva stabilito che a legittimare la sua nuova dignità dovesse intervenire il pontefice di allora, Pio VII. Invitato, con una lettera nel settembre, questi accettò e partì tosto da Roma per recarsi a Parigi. I preparativi per la festa dell'incoronazione, che troviamo descritta con interessanti e poco noti particolari nella *Rivista di Fanteria*, si cominciarono a fare con grande alacrità fin dal principio di ottobre.

Il papa era aspettato il 20 novembre a Fontainebleau, e Napoleone partì il 19 per andare a riceverlo. L'imperatore gli andò incontro su la strada di Nemours e, per evitare ogni cerimoniale, prese il pretesto d'una partita di caccia. I due sovrani non appena si videro si abbracciarono.

Il papa prese dimora alle Tuileries. L'imperatrice, seguita da molte dame, andò a fargli visita. Pio VII le benedisse e donò loro un rosario. Napoleone dimostrò in tale occasione pel pontefice le più rispettose cure.

Ventimila lettere chiuse di convocazione a tutti i funzionari civili e militari, invitati ad assistere alla cerimonia dell'incoronazione, erano state spedite dall'Imperatore in tutti i dipartimenti della Francia. Questa lettera, curiosissima, era così concepita:

« La divina provvidenza, e le costi-
« tuzioni dell'Impero avendo collocato
« la dignità imperiale ereditaria nella
« nostra famiglia, noi abbiamo scelto
« il giorno 11 del mese glaciale pros-
« simo (2 dicembre 1804) per la ceri
« monia della consacrazione e incoro-
« nazione. Noi avremmo voluto in que-
« sta augusta circostanza poter racco-
« gliere in un sol luogo la moltitudine
« dei cittadini che compongono la na-
« zione francese; tuttavia, nella impos-
« sibilità di realizzare una cosa che
« sarebbe stata tanto cara al nostro
« cuore, desiderando che una tale so-
« lennità riceva il suo principale splen-
« dore dalla riunione di tutti quelli
« di cui ci è nota la devozione allo
« Stato e alla nostra sacra persona,
« noi vi invitiamo, con questa lettera,
« a trovarvi in Parigi prima del 7 del
« mese prossimo, ed a notificare il vo-
« stro arrivo al nostro gran maestro
« di cerimonie. In attesa noi preghia-
« mo Iddio che vi abbia nella sua
« santa e degna custodia.

« Dal nostro palazzo di Saint-Cloud,
« il 4 glaciale anno XIII.

« Firmato NAPOLEONE.

« Il segretario di Stato H. B. MARET ».

Allo spuntare del giorno fissato vedevasi la più grande animazione nel castello delle Tuileries. Era fra tutti un ricambio di complimenti sui nuovi abiti e sul modo con cui si portavano, si chiedevano notizie e si ricevevano consigli, e tutti trovavano troppo lungo il tempo, tanto era generale l'impazienza.

Napoleone, dopo aver preso una mezza tazza di caffè, radunò, alle otto, tutti gli ufficiali della casa civile, ed alla loro presenza i camerieri principiarono la sua grande toletta.

Anticamente in simile circostanza sarebbe stato un principe del sangue, o almeno il primo gentiluomo, in mancanza del gran maestro della guardaroba, che avrebbe messa la camicia al sovrano: ma in quel momento Napoleone, che non pensava ancora a ristabilire intieramente l'antico cerimoniale, prese la camicia dalle mani di Constant, suo primo cameriere, e la indossò da sè; ma con tanta precipitazione, che la lacerò d'alto in basso, avendola presa al rovescio. Rimediato a tale incidente, s'incominciò a vestirlo, e cominciò da parte sua una lunga sequela di maledizioni e d'apostrofi contro il sarto, il berrettaio e il calzolaio. a mano a mano che riceveva le varie parti dell'abito.

L'Imperatore, vestito d'un abbigliamento sfolgorante d'oro e di gemme, si recò alle dieci nella galleria di Diana, dove l'aspettava l'Imperatrice, attorniata dalle Principesse sorelle dell'Imperatore e da tutte le sue dame. La signora di Larochefoucault, sua dama d'onore, portava la coda del suo manto. Giuseppina aveva un portamento pieno di nobilità e di grazia. In quei giorni si videro molte Regine e Principesse, ma alcuna non parve che sapesse così bene sostenere la maestà del trono come lei.

A Roma quando il Santo Padre usciva dal suo palazzo per andare ad officiare in qualche chiesa, come quella di S. Pietro o di S. Giovanni Laterano, uno dei suoi camerlenghi camminavagli innanzi solo, a cavallo di un asino, e portando una croce grandissima. Fu nell'istante che Sua Santità stava per uscire dai suoi appartamenti per recarsi all'Arcivescovado, che il signor di Ségur fu avvertito d'un tal uso. Il camerlengo, essendosi ostinatamente rifiutato di montare una più nobile cavalcatura, perfino un mulo, si dovettero mandare tutti gli staffieri alla ricerca d'un asino, e fortuna volle che se ne trovasse uno abbastanza conveniente presso un fruttivendolo della contrada di Dojenné. Gasparino, il primo staffiere dell'Imperatore, s'affrettò a farlo strigliare, coprirlo di una ricchissima gualdrappa di velluto gallonata, e di fiocchi che scendevano sino a terra, e lo condusse ai piedi del gran scalone del padiglione di Flora. Il delicato camerlengo vi montò, ed armato

della sua gran croce, che portava come un cavaliere porterebbe la sua lancia. percorse solo, con un imperturbabile contegno, la doppia fila dei soldati, e la moltitudine innumerevole che brulicava sulla piazza non potè a meno di ridere di questo spettacolo tanto più bizzarro in quanto l' asino era di piccola statura, mentre il suo cavaliere aveva le gambe lunghe fuori misura. Il Papa uscì quasi subito dal cortile delle Tuileries, e si portò al tempio della Nostra Signora, e le Loro Maestà vi si avviarono un' ora dopo.

Eransi preparate nell'Arcivescovado delle camere in cui ciascuno assunse i relativi abbigliamenti per entrare nel tempio. Quivi Napoleone compì la toletta, vestendo il gran manto dell' incoronazione. Questo manto, della grandezza di ventidue metri, pesava ottanta libre. Quantunque sempre sostenuta da cinque grandi dignitari, questa specie di clamide schiacciava l' Imperatore sotto il suo peso. Compiti questi preliminari, si diresse verso la Cattedrale. Al momento che il corteggio apparve sotto la porta, un grido assordante di: Viva l'Imperatore fu gettato di un solo slancio, e con un tale insieme di voci, da sembrare uno scoppio, sicchè nè traballarono le invetriate del tempio e quasi ne furono scosse le mura.

La messa fu celebrata dallo stesso Sommo Pontefice ed era ascoltata da tutti gli assistenti col più perfetto raccoglimento. Da trent'anni si erano veduti molti anniversari, ed assistito a molte solennità di varie specie: ma lo spettacolo che presentava l'interno del tempio di Nostra Signora nel giorno dell' incoronazione rimase senza pari. Tutta la chiesa era ristaurata e dipinta di nuovo: vi erano state disposte delle gallerie e delle tribune decorate con una incredibile ricchezza. Dalle nove del mattino era stipata da una folla impaziente. Quelle vecchie mura coperte di splendidi colori, quella riunione dei grandi Corpi dello Stato, delle deputazioni di tutte le città dell'Impero, quelle migliaia di piume ondeggianti sui cappelli dei senatori, dei consiglieri di Stato, dei tribuni, le alte Corti di giustizia con le loro divise splendide insieme e severe; il gran numero delle uniformi risplendenti d'oro e d'argento, ed in mezzo al coro il clero in numero infinito con tutta la pompa sacerdotale; poscia nelle tribune superiori della navata, donne giovani e belle, sfolgoreggianti di fiori e di gioie; tutte le celebrità dell'Impero, una folla di distinti stranieri accorsi dal fondo della Germania e dagli estremi confini d'Italia; infine il rimbombo del cannone, lo squillo delle campane, le acclamazioni della folla inebbriata, tutto questo formava un insieme pomposo, splendido, seducente, sublime, che colpiva tutti d'una profonda emozione, che si manifestava in alcuni con lacrime, in altri con una specie di stupore, in tutti poi col più religioso silenzio.

Appena Napoleone si sedette, tutti lo fissarono attentamente, cercando di indovinare le sue secrete impressioni: egli parve sempre calmo, e solo la lunghezza della cerimonia sembrava stancarlo. Quando il Papa gli fece la doppia unzione sulla fronte e sulle mani, si suppose, dalla direzione dei suoi sguardi, ch'egli pensasse più che ad altro al modo di asciugarsene.

Presso al termine della messa, l'Imperatore scese dal trono e venne solo ad inginocchiarsi al suo genuflettorio. Al momento in cui il Papa stava per prendere la corona imperiale deposta sull' altare, tutto ad un tratto si vide l'Imperatore alzarsi, e, precipitosamente avanzatosi, la tolse di mano al Santo Padre e se la pose fieramente sulla testa.

Ma il momento che eccitò la più grande attenzione fu quello in cui Giuseppina ricevette la corona dalle mani di Napoleone, e fu consacrata da lui Imperatrice e Regina. Quando venne il momento in cui doveva essere incoronata, dietro l'invito del signor di Pradt, essa discese dal trono e si avanzò

verso i gradini dell' altare, dove l'aspettavano l' Imperatore ed il Papa. Giuseppina camminava lentamente, con gli occhi bassi, tutta raccolta in sè stessa, seguìta da tutte le dame d'onore. Giunta al cospetto di Napoleone, tremante d' emozione, s' inginocchiò, ed alzando i suoi sguardi e tutta la sua anima più verso di lui che verso Dio, si videro distintamente due grosse lacrime scendere dai suoi occhi e cadere sulle mani congiunte.

L' Imperatore non s'era meno commosso; ma si contenne. Egli prese lentamente dall' altare la piccola corona sormontata dalla croce destinata all' Imperatrice, la mise dapprima sulla propria testa, poscia su quella di Giuseppina. Il Pontefice fece all' Imperatrice un piccolo discorso di circostanza; essa passò poi di nuovo in mezzo ai dignitari per ritornare al gran trono. La commozione era universale.

Napoleone era sceso dall'altare per mettersi a fianco dell' Imperatrice: il clero e tutte le belle voci dei cantori, scelti dall' abate Rose, intuonarono il *Vivat in excelsis*, ed il corteo si rimise in cammino per la quarta volta per mettersi intorno al gran trono, intanto che cantavasi il *Te Deum* intonato da Sua Santità.

Dopo l'*Ite missa est* il Santo Padre per l' ultima volta venne all' Imperatore per presentargli il Vangelo. Dopo molta pena per togliersi il guanto, Napoleone pronunziò il suo giuramento con la mano nuda stesa sul libro santo.

E' debito avvertire che nessuno l' intese.

Intanto il signor Maret (Duca di Bassano), segretario di Stato, aveva steso il processo verbale di quella prestazione del giuramento, ed il signor di Ségur chiamò il signor Talleyrand, il gran ciambellano chiamò l'arcicancelliere, questi i Presidenti del Senato, quelli i Presidenti del corpo legislativo, quest'ultimi quelli del Tribunale e così di seguito, per far loro sottoscrivere quel processo verbale, senza dubbio, per aggiungere un prolungamento di nomi come alle lettere di cambio girate dalle case di commercio. Una tale formalità diè luogo ad un confuso rimescolamento generale di andirivieni interminabili.

Finalmente l'arcicancelliere presentò quell'atto alla firma dello stesso Napoleone. Allora le Loro Maestà ripresero il cammino dell'Arcivescovado e di là tornarono alle Tuileries fra le stesse acclamazioni.

Non si era mai intesa musica più bella di quella che fu eseguita nel tempio di Nostra Signora. Era composizione di Paisiello, dell' abate Rose e di Lesueur. Un' orchestra composta di più di cinquecento musicisti, offriva l' unione dei primi ingegni di Parigi e d'Italia sotto la direzione di Nourrit padre e di Lais.

La sera tutte le contrade della capitale erano illuminate, e su tutti i pubblici edifizi erano accese fiamme di Bengala, ma niente superava la magnificenza del giardino delle Tuileries. Il gran viale era fiancheggiato da ghirlande di vetri colorati; ogni albero degli altri viali era illuminato a miriadi di palloncini, ed una stella colossale innalzata sulla piazza della Concordia dominava tutti quei fuochi: il castello si sarebbe creduto un palazzo in fiamme.

Tutta la cerimonia era stata lunga e gravosa: durò più di cinque ore, compreso l' andata e ritorno; alle sei e mezzo le Loro Maestà rientrarono nelle Tuileries.

Tutti soffrivano di fame, di freddo e di fatica. La prima cosa che fece Napoleone fu di sbarazzarsi del suo magnifico e pesante abito per riprendere la modesta uniforme dei granatieri della guardia, che indossava di preferenza; e allora si lasciò cadere sopra una sedia colle gambe distese, le braccia cadenti, e « Finalmente respiro!... — esclamò. — Credo di non essermi mai sentito in vita mia così stanco!... »

Auguste Laugel.

La *Revue des deux Mondes* rievoca questa bella figura di scienziato, di filosofo, di storico, di polemista, di poeta, spentosi tre mesi fa, nel silenzio dell'estrema vecchiaia, con un interessante articolo del barone di Barante.

Figlio di un ufficiale degli ultimi eserciti del primo Impero, Auguste Laugel studiò al collegio di Saverna e al liceo di Strasburgo, e si laureò in ingegneria. Elia di Beaumont trovò in lui un valido collaboratore per la carta geologica particolareggiata della Francia e ancora giovanissimo, fu da lui fatto nominar suo supplente all'Ecole des Mines.

La sua perfetta conoscenza dell'inglese e del tedesco gli aveva permesso di studiare a fondo le memorie dei geologi di quei due paesi. Tale era l'interesse delle sue lezioni, che accorrevano ad ascoltarlo anche i più reputati scienziati. Ben presto però lasciò l'insegnamento, e si diede a scrivere nei più grandi periodici di scienze fisiche e naturali. Alla *Revue des deux Mondes* collaborò costantemente per quarant'anni.

Le sue prime opere, molte e vaste, furono sopratutto di critica scientifica e filosofica. Vi sono pochi problemi della natura e della vita che Laugel non prenda in esse a discutere: la paleontologia e le rivoluzioni del globo con Agassiz, l'origine della specie con Darwin, l'antropologia con Lyèl e Huxley, la filosofia chimica con Berthelot, la chimica fisiologica con Pasteur, lo spirito fisico moderno con Grove. I problemi dell'anima sono la sua preoccupazione costante e in lui lo scienziato non si disgiunge mai dal filosofo.

« Auguste Laugel non subì mai nessuna influenza confessionale; non si lasciò guidare da nessuna teologia; la metafisica sola lo condusse verso quello spiritualismo di cui son pervasi i suoi notevolissimi libri *La Voix, L'Oreille et la Musique, L'Œil et la Vision, L'Optique et les Arts.* Queste opere dimostrano chiaramente che l'autore non è estraneo a nessuna delle sensazioni dell'arte, ma che anzi domanda loro la rivelazione della bellezza, come alla filosofia e alla scienza quella della verità ».

La sua attività si volse inoltre all'astronomia e alla geografia. Le grandi imprese industriali e tecniche lo interessavano vivamente, e nemmeno la politica e la sociologia gli furono indifferenti. *La France politique et sociale* ne è una magnifica prova.

Come storico, egli ha lasciato interessantissime pagine su la guerra civile degli Stati Uniti. Per cinque anni egli ne studiò, con raro acume, le cause, il carattere, le operazioni. In un suo soggiorno in America sposò (1854) Miss Chapmann, una bella figura di donna che lottò strenuamente per l'abolizione della schiavitù, e che avanti e durante la guerra di Secessione esercitò un'influenza considerevole.

Laugel strinse a Londra intima relazione con Sylvain van de Weyer, zio della moglie e ministro del Belgio in Inghilterra. Conobbe duchi, principi, conti, e svolse una grande attività nelle questioni politiche. Nel 1872 usciva l'*Italie et Sicile, notes de Voyage*, ed egli iniziava una serie di studi sull'Inghilterra.

Mente larga e comprensiva, non volle specializzarsi nè rinchiudersi nel breve ambito di nessuna scienza. Lavorò sempre indefessamente, ma da qualche tempo la sua salute era scossa. Negli ultimi anni amò pubblicare l'opera delle sue ore più commosse, *Flammes et Cendres*. Sono i primi e gli ultimi canti d'un vero poeta. « L'Alsazia, di cui i suoi versi sembrano riflettere la dolce luce, il fascino delle sue valli e la nobiltà delle sue vette, gli era sempre presente: mai essa lasciò il suo pensiero, e se non gli è stato permesso di rivederla francese, egli certo intravide dal suo letto di morte l'alba nascente del giorno che ce la renderà ».

I cani da guerra nell'esercito tedesco.

Il cane, per le sue qualità d'intelligenza e il senso olfattivo e uditivo meravigliosamente sviluppato in certe razze, può essere un aiuto validissimo per l'esercito, specie in caso di guerra. È per questa ragione che la Germania, sin dal 1888, cominciò ad aggiungere un certo numero di cani a ciascun battaglione di cacciatori. Da quell'epoca l'importanza di questo animale è divenuta sì grande, che da parecchi anni perfino i borghesi collaborano con l'autorità militare all' allevamento e all' addestramento metodico delle migliori razze di cani.

Sin dal 1889 esiste in Germania un'Associazione d'amatori di cani da pecorari, *Verein für deutsche Schäferhunde*, la quale conta attualmente più di 4000 aderenti. Questa Società ha un ufficio speciale ed ha per presidente un capitano, il quale tiene a giorno un registro speciale « in vista di una possibile mobilitazione ».

Essa pubblica inoltre, ogni anno, uno *Zuchtbuch* in cui accanto al nome di ciascun cane sono indicate, con segni abbreviati, le attitudini dell'animale e i servigi che esso può rendere; ma nel « registro militare » queste indicazioni sono più complete. P. H. vuol dire *Polizei Hund* (cane per servizio di polizia), Z. H. *Zucht Hund* (cane da riproduzione), Pt. H. *Posten Hund* (cane staffetta), W. u. B., *Wacht und Begleit Hund* (cane sentinella e da guardia). Nel registro militare sono inscritti circa 4000 cani.

Accanto a questa associazione ne esiste un'altra, che coadiuva la Sanità: ma non dipende dalla Croce Rossa, sibbene dalla Direzione del servizio di sanità dell'esercito, il *Deutscher Verein für Sanitätshunde*, e si occupa esclusivamente dell' addestramento e della propagazione dei cani atti alla ricerca dei feriti dispersi.

Nella quindicina che precedette la mobilitazione, a cura di quelle due associazioni, i possessori di cani, le cui attitudini erano state riconosciute ed esperimentate in speciali concorsi, che avevano luogo molto spesso nei paesi germanici, ricevettero un avviso di tener gli animali a disposizione dell'autorità militare.

Sono specialmente i battaglioni di cacciatori che possiedono, anche in tempo di pace, cani staffette e cani sentinelle; vi sono però anche molti altri reggimenti che hanno sino a 10 cani per battaglione. Sono questi ultimi che fanno l' ufficio di sentinelle avanzate.

Il cane bene ammaestrato (ammaestramento facilissimo) ha un'abilità rara a nascondersi; non ha bisogno di trincee, ma un solco, una collinetta, un arboscello gli bastano. Se in certe razze l'odorato è assai sviluppato, l'udito non lo è meno: al più piccolo rumore insolito il cane ritorna alla trincea, e i tiratori si mettono in guardia. Il cane sentinella non abbaia, ma corre ad avvertire. Il cane da ricerca accompagna le pattuglie e va innanzi ad esplorare il terreno. Grazie a questo animale, una sorpresa è quasi impossibile.

Tutt'altro è il servizio del cane sanitario, il quale ha il compito di cercare i feriti dispersi nei boschi, nei fossi, o nascosti, e che i soldati non potrebbero ritrovare. In tutti i reggimenti tedeschi esistono delle *Sanitätskompagnie* dirette da un maggiore medico, e che sono per così dire indipendenti; poichè dipendono soltanto dal *Generaloberarzt*, medico capo del corpo d'armata. Ciascuna compagnia possiede non meno di 4 cani sanitari. Essi portano al collo un campanello abbastanza sonoro; in marcia. i portaferiti vanno innanzi; e dietro vengono i conduttori di cani.

Se sul campo di battaglia si trovano delle boscaglie, è qui che essi cercano; messi in libertà, corrono nei luoghi più remoti; i conduttori li seguono al suono del campanello. Allorchè un cane ha trovato un ferito, il conduttore è avvertito dalla cessazione del

suono e specialmente dall'abbaiare del cane.

I tedeschi, pel servizio di guerra, impiegano specialmente il cane da pecorai, una razza originaria dell'Alsazia (delle valle di Munster) e della Svizzera (dei dintorni di Basilea); e una razza essenzialmente tedesca, il *Dobermann Pinscher*, chiamata così dal nome del suo creatore).

I principi tedeschi in guerra.

Qual'è, ne' suoi particolari, l'azione che stanno svolgendo i principi tedeschi in questa guerra? A tale domanda hanno risposto, son pochi giorni, i giornali tedeschi.

L'imperatore si trova sul fronte occidentale, dove si è recato due settimane dopo l'inizio delle ostilità. Egli non ha interrotto questo suo soggiorno se non con una breve visita alle soldatesche dell'est. Una indisposizione di breve durata l'ha costretto a ritornare a Berlino per qualche giorno. Il suo quartier generale fu da principio a Coblenza, poi nel Lussemburgo e finalmente in Francia, senza indicazione precisa di luogo. Il Kronprinz comanda il quinto corpo d'armata col generale von Knobelsdorf come capo di stato maggiore generale. È il suo esercito che combatte contro Verdun...

I suoi fratelli sono anch'essi sul fronte. Il principe Eitel Federico comanda la prima brigata di fanteria della guardia. I principi Adalberto e Augusto Guglielmo sono rimasti per qualche tempo presso il gran quartier generale. Il secondo per una disgrazia a causa di un incidente automobilistico ha dovuto far ritorno in patria per curarsi. Il principe Gioacchino è ufficiale d'ordinanza nell'11° corpo d'armata (generale von Plüskow). Egli vi è ritornato dopo essersi fatta curar una ferita ricevuta a Schätzels, nella Prussia orientale.

Il principe Enrico di Prussia, ammiraglio, fratello dell'imperatore, è stato anch'egli per qualche tempo al gran quartier generale. Suo figlio maggiore, Waldemar, comanda il corpo degli automobilisti imperiali. I figli del principe Federico Leopoldo combattono nel reggimento degli ussari della guardia. Tale è il bilancio degli Hohenzollern.

I re di Baviera, di Württemberg e di Sassonia non hanno partecipato alla guerra, e solo hanno fatto delle brevi visite alle loro truppe combattenti.

Parecchi altri principi regnanti hanno un comando attivo. Il principe Federico Carlo di Assia comanda l'81° reggimento di fanteria; il duca Ernesto di Sassonia Altenburg il 153° reggimento; il principe Schaumburg-Lippe, il 14° degli usseri, al quale appartiene pure il principe Enrico XXXIII di Reuss. Il gran duca di Assia, il duca di Brunswick, genero dell'imperatore, e il principe di Waldeck, che si trovano presso le loro soldatesche, hanno lasciato la reggenza alle mogli.

Si trovano egualmente sul fronte i i principi di Lippe, Massimiliano di Baden, Carlo Antonio di Hohenzollern Sigmaringen e il duca Ernesto Günther dello Schleswig-Holstein, fratello dell'imperatrice. Il principe ereditario di Baviera comanda il sesto corpo d'armata; il duca Alberto di Württemberg comanda il quarto e ha tre figli al fuoco. Il re di Sassonia vi ha anch'egli tre figli. Il principe Massimiliano di Sassonia, sacerdote, ex professore di teologia a Friburgo, in Svizzera, è elemosiniere della 23ª divisione. Il principe Conrad di Baviera è stato ferito mentre era alla testa del suo reggimento di cavalleria. Infine, Guglielmo di Wied, ex principe di Albania, è maggiore di stato maggiore d'una divisione di cavalleria.

Sette principi di case regnanti sono stati uccisi: due Lippe, due Meiningen, un Hessen, un Reuss e un Waldeck. Un Hohenzollern Sigmaringen è prigioniero in Inghilterra con l'equipaggio dell'*Emden*.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Gli editori italiani, malgrado le difficoltà create dalla guerra, vanno riprendendo l'attività dei tempi normali. Remo Sandron ci invia alcuni libri degni di attenzione. Notiamo anzitutto un volume di G. Windelband dedicato a *Platone*. Esso fa parte della bella collezione « I grandi pensatori », ove sono già uscite notevoli monografie su G. Wundt, G. Galilei, Spencer, Aristotele, Hegel, Kant. Del Windelband è ben nota in Italia la magnifica *Storia della filosofia* pubblicata in due volumi dal Sandron, due anni fa. Michele Losacco ha scritto, per la medesima collezione, un volume su lo *Schelling*. Segnaliamo inoltre dello stesso editore: *Le Rozeno*, la nota commedia di Camillo Antona Traversi che forma il terzo volume del suo *Teatro;* e due libri concernenti la Libia: *In Tripolitania* di Giuseppe Alongi, uno studio in cui l'autore, che fu capo della polizia a Tripoli nei momenti più difficili, traccia, tra l'altro rapidi cenni di psicologia araba, ed espone l'ordinamento amministrativo della Colonia; e un *Dizionario geografico della Libia*, di Pietro Mainoldi.

— Dell'ottima collana « Scrittori d'Italia » del Laterza è uscito un nuovo volume, il 69°: *Le Laude* di Jacopone da Todi secondo la stampa fiorentina del 1490, a cura di Giovanni Ferri. Due nuovi volumi sono testè venuti ad arricchire la « Biblioteca di cultura moderna » dello stesso editore: *Politica e legislazione*, ove sono stati raccolti da G. Fortunato varii e interessanti scritti di Antonio Salandra, e un'eccellente *Introduzione storica allo studio della letteratura latina*, di Enrico Cocchia.

— Augusto Righi ha riprodotto in un elegante volumetto, che fa parte della collezione « Attualità Scientifiche » edita dallo Zanichelli di Bologna, una interessantissima conferenza da lui fatta recentemente all'Associazione elettrotecnica italiana su *Le rotazioni ionomagnetiche*.

— Presso la Casa editrice di F. Vallardi è uscito un volume di *Rime scelte* di Vittorio Alfieri con introduzione e commento di E. De Benedetti. Fa parte della « Biblioteca di classici italiani annotati » pubblicata dal solerte editore milanese.

— Mario Missiroli ha raccolto in un volumetto insieme ad altri scritti inediti varî articoli apparsi già su giornali e in riviste di vario genere. Si intitola *Satrapia* ed è edito dallo Zanichelli.

— *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII* è il titolo di un recentissimo volume di Nicola Ferorelli edito a cura della rivista *Il Vessillo Israelitico* di Torino.

— È apparso il 38° volumetto dei *Profili* editi dal Formìggini: *Cristoforo Gluck* di Tancredi Mantovani.

— Sandron di Palermo ha dato fuori, in un bel volume di oltre 200 pagine, un nuovo catalogo delle sue pubblicazioni.

— Presso l'Unione tipografico-editrice torinese è apparsa, in due volumi, una nuova edizione del poema epico persiano *Il Libro dei Re*, di Firdusi, tradotto in versi italiani dal prof. Italo Pizzi. Come è noto, la prima edizione di quest'opera, di cui la nostra rivista si occupò con un articolo del Carducci, abbracciava otto volumi; ora il Pizzi, per rendere accessibile a tutti la conoscenza del grande poema, ha raccolto in questi due volumi, seguendo l'ordine del racconto, i passi più belli e più notevoli, collegandoli fra loro, col riassumere in succinta presa le parti omesse. L'intera opera è venduta al prezzo relativamente tenue di lire otto.

— Sono usciti i *Canti dell'ora* di Luisa Anzoletti, di cui la *Nuova Antologia* pubblicò un saggio in uno degli ultimi numeri (Milano, Treves).

— È testè uscito, coi tipi Zanichelli, un libro di Carolina Isolani dal titolo: *Donne di virtù nella baraonda bolognese del settecento.*

— L'*Italia Bella - Trentino* ha consacrato un numero ad Ergisto Bezzi, il venerando superstite dei trentini dei Mille di Marsala.

— In una conversazione Ermete Novelli ha esposto il programma che intende svolgere dirigendo la Compagnia « Fert », che si formerà in Quaresima e di cui sarà prima attrice Lyda Borelli. La presentazione della Compagnia avverrà col *Ridicolo* di Paolo Ferrari. Il repertorio sarà variatissimo andando da *Salomè* alla *Donna Nuda*, da *Oro e Orpello* del Gherardi a *Magda* del Sudermann, da *Goldoni e le sue sedici commedie* alle *Marionette* del Wolff e alle produzioni più caratteristiche del teatro contemporaneo italiano e straniero.

— La libreria della « Voce » (Firenze) ha pubblicato di recente le seguenti opere: *L'esperienza pura e la realtà storica* di Giovanni Gentile, prolusione al corso di filosofia teoretica tenuta nella R. Università di Pisa, dove il Gentile è stato chiamato a sostituire il compianto Donato Faja, già suo professore; *100 pagine di poesia* di G. Papini; *Discorso su Papini* di G. Prezzolini; *Giornale di bordo* di Soffici; *Abbeveratoio* di Moscardelli.

— Della bella Collezione dei « Classici del ridere » ideata ed edita dal Formìggini (Genova) è apparso or ora il 22° volume: *La Pulcella d'Orléans*, il capolavoro di F. M. Arouet De Voltaire tradotto da Vincenzo Monti. Le prime due edizioni di quest'opera sono esaurite da molti anni, sicchè il pubblico accoglierà certo con favore questa terza edizione diligentemente curata da Giulio Natali e ornata di numerosi disegni illustrativi di Giuseppe Mazzoni. Il Natali vi ha premesso un'introduzione, nella quale studia, tra l'altro, le relazioni del Voltaire coll'Italia, e in particolare con l'Ariosto, e discute del valore artistico del poema. Il volume, solido ed elegante, e di circa 300 pagine, è venduto al tenue prezzo di L. 2.50.

— L'ultimo numero de *La Grande Illustrazione* porta tra l'altro scritti di Ferdinando Paolieri, Raffaele Calzini, Umberto Saba, Arturo Onofri, Paolo Orano, Aldo Valori; e tavole fuori testo di Leonardo Bazzaro, Sigismondo Mayer, A. Azzaroni, Guido Calori, Giuseppe Biagi, Tommaso Cascella.

— Nel duomo di Pisa è stato magnificamente restaurato l'organo famoso di Azzolino della Ciaja. Enrico Bossi, l'organista insigne, ha tenuto un concerto inaugurativo che è riuscito una splendida festa d'arte.

— Un nuovo teatro è stato inaugurato in questi giorni, a Treviso, il « Giacinto Gallina ». Vi ha debuttato la compagnia dialettale veneziana diretta da Vittorio Bratti, con *L'Avvocato difensore* del Morais, ottenendo lieto successo.

— Segnaliamo un nuovo volume di Alfredo Panzini: *Donne, madonne e bimbi*, uscito di questi giorni presso lo Studio Editoriale Lombardo.

— *Origine ed evoluzione delle nazioni balcaniche* è il titolo di una recentissima opera del prof. Angelo Pernice. È pubblicata dall'Hoepli e fa parte della Collezione Storica Villari.

— È apparsa in questi giorni a cura di I. Del Lungo e di P. Prunas, un'opera di grande interesse: il secondo volume del *Carteggio inedito di N. Tommaseo e G. Capponi*. La corrispondenza in essa raccolta s'inizia nel decembre del 1837, da Nantes, dove il Tommaseo aveva accettato la direzione di un collegio, e si chiude con l'aprile del 1849, quando egli è per perdere non pur la patria ma la speranza d'una patria. Tra questi due termini che comprendono i due più grandi amori del Tommaseo, dell'educazione pedagogica e civile, e dell'Italia, « intercedono e si mescolano — leggiamo nella prefazione — l'annunzio sollecito, all'amico del cuore, d'ogni più piccolo lavoro di pensiero e di penna, d'ogni alito di poesia; l'espansione confidente delle sue miserie, de' suoi dolori e umiliazioni e compiacimenti di esule, a Nantes, a Bastia, a Montpellier...; il ritorno fra lacrime di tenerezza, in terra italiana, Venezia, nel '39, rivedendo di passaggio per poche ore Firenze; la gioia sospirata del rivederla ancora nel '46; e novamente nel '47, in un secondo viaggio che ha per fine ultimo Roma, Pio IX; e poi, restituitosi a Venezia, la carcere austriaca, e dalla carcere al ministero repubblicano ». Il volume, a cui seguirà presto il terzo ed ultimo, è edito dallo Zanichelli.

FRANCIA.

La facoltà di diritto della Università di Grenoble si è associata al voto che il premio Nobel sia assegnato alla Nazione belga.

— In una recente seduta dell'Accademia delle Scienze a Parigi, il sig. Gaston Bonnier ha presentato una nota del sig. René Regameys relativa al cancro dei vegetali. L'autore ha scoperto un nuovo organismo, differente da quello segnalato da E. Smith; è un batterio caratterizzato da un ciglio vibratile. La malattia cancrenosa prodotta da questo microbo si trova naturalmente sulla quercia ed ha potuto essere inoculata all'edera e alla cappuccina.

— È morto a Parigi il drammaturgo Francesco Caillavet. Egli era uno dei più apprezzati e fortunati autori francesi: raggiunse la sua maggior fama con la collaborazione col De Flers. Le commedie numerosissime di questi due scrittori sono nel repertorio di tutte le Compagnie francesi ed italiane. Ricordiamo: *Il Re*, *L'amore veglia*, *L'asino di Buridano*, *Il bosco sacro*, *Primerose*, *Brotenneau*, *La bella avventura*, l'ultimo lavoro dei fecondi autori.

— Il dott. Doisy, deputato delle Ardennes, reduce da una visita di ispezione medica sui campi di battaglia della Marna, ha tenuto a Parigi una interessante conferenza su *La guerra e l'igiene*.

— Il principe di Monaco ha tenuto all'Istituto oceanografico di Parigi una conferenza con proiezioni sulle ricerche scientifiche e sulle raccolte fatte durante le sue crociere e i suoi viaggi. La conferenza, organizzata dall'Unione delle donne di Francia a vantaggio dei feriti, ha avuto un notevole successo.

— È morto in Francia Eugenio Rostand, padre del poeta Edmond Rostand Giuseppe Eugenio Uberto Rostand era nato nel 1843 a Marsiglia. Fu economista ed anche poeta. Scrisse, specialmente dopo essere stato assessore delegato al Comune di Marsiglia, un pregevole libro *Sulle questioni di economia sociale in una grande città* (1889).

— *L'attitude de l'Espagne dans la guerre actuelle* è il titolo di uno scritto di A. Morel-Fatio nell'ultimo numero del *Correspondant*.

— La Librairie Gauthier-Villars ha dato fuori un catalogo di tutte le opere di matematica da essa pubblicate (*Ouvrages sur les mathématiques*).

— È uscita tradotta in francese da H. Vigneron e H. Labrouste, l'interessante opera di R. W. Wood in due volumi: *Optique physique*.

— L'ultimo numero della *Revue de Mois* è occupato interamente dalla traduzione in francese del noto libro di Cloudesley Brereton: *Chi è il responsabile?*, in cui l'autore studia le cause e le sanzioni della guerra europea.

AUSTRIA e GERMANIA.

La Direzione generale dei teatri di Corte a Dresda comunica che del personale dei teatri, si trovano sotto le armi 112 giovani, e cioè 76 della scena lirica, 13 del teatro di prosa e 23 dell'orchestra.

— Il professore di zoologia nell'Università di Kiel, dott. Kautzsch, è caduto sul campo di battaglia. Egli si era acquistata rapidamente meritata fama di valoroso scienziato.

— È morto a Monaco il noto pittore Riccardo von Poschinger. Nato nel 1840, si dedicò prevalentemente al paesaggio. Le sue opere si trovano nelle Gallerie di Monaco e di Berlino.

— Il prof. Muncker, che è tra i più noti critici letterari della Germania, ha pubblicato un articolo intorno alla pletora delle poesie patriottiche in Germania. Ne sono state stampate dal principio della guerra oltre due milioni. Il prof. Muncker ricorda di fronte a ciò il testamento dello scrittore italiano Girolamo Castelli, amico degli Este a Ferrara, che ordinò morendo, che non si pubblicassero versi suoi dopo la sua morte, come non ne aveva pubblicato in vita, perchè i versi pubblicati non valgono quelli inediti. Ed oggi in Germania si dà ragione al poeta italiano del Rinascimento.

— È morto a Vienna, all'età di 90 anni, il professore di teologia evangelica nella I. R. Università di Vienna Giovanni Michele Szeberiny. È noto specialmente un suo libro originalissimo sul *Faust di Goethe ed il cristianesimo*.

— Si è spento a Berlino il noto attore comico Hans Pagay. Era nato nel 1843 a Vienna ed era figlio di un agente di cambio. Fece parte dei teatri tedeschi di Linz, Odessa e Vienna, finchè si recò nel 1874 a Berlino, dove rimase. Da due anni faceva parte, sotto Reinhardt, del *Deutsches Theater*. Aveva una notevole *vis comica*, specie per la creazione di personaggi moderni.

— L'organo bibliografico della Federazione tra i librai tedeschi constata che dal 1° agosto al 31 dicembre furono pubblicati in Germania 1400 libri ed opuscoli riferentisi alla guerra. Essi si suddividono come segue: Libri sugli avvenimenti militari 251; Carte geografiche 227; Opere politiche ed economiche in rapporto con la guerra, 214; Opere giuridiche e discipline affini 97; Opere di carattere teologico e morale 335; Opere poetiche, narrative ed artistiche, 275; Varie 17. A questi libri se ne aggiungono 478 usciti nella prima metà di gennaio.

— A Wesel è morto a 95 anni il pittore Carlo Haag. Era uno dei più notevoli acquarellisti del secolo scorso. Visse lungamente in Inghilterra alla Corte della Regina Vittoria. Fece anche prolungati soggiorni a Roma e Venezia.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

In una riunione all'Aereo-Club di New York, cui intervennero anche dei funzionari del Governo, questi hanno annunciata l'intenzione del Ministero delle Poste di assumere in servizio 2000 aviatori per il servizio postale. Le vie che essi dovranno seguire sono già fin d'ora fissate. Il progetto di legge che autorizzerà questo nuovo servizio sarà prseentato al prossimo Congresso. Gli aviatori saranno forniti dalle scuole dell'esercito e della marina.

— È merta a Londra la celebre attrice Wood. Nata a Liverpool nel 1832, ebbe un posto notevolissimo sulle scene inglesi dal 1848 al 1902, anno in cui si ritirò.

— F. A. Golder ha dato fuori un libro sull'espansione russa nel Pacifico nel periodo 1641-1850 (*Russian Expansion on the Pacific 1641-1850*, Cleveland. The Arthur H. Clark Company).

— *The Whole Truth about Tariff* è il titolo di una recente opera di George L. Bolen.

— L'editore Macmillan ha pubblicato un interessante libro di Dean C. Worcester su *The Philippines Past and Present*.

— In un recente volume intitolato *Insurgent Mexico*, di John Reed, è tracciata una viva descrizione del popolo messicano in pace e in guerra (Appleton).

— Entro il corrente mese uscirà un nuovo romanzo dell'insigne scrittrice inglese mrs. Humphry Ward: *Delia Blanchflower* (Londra, Ward, Lock & Co.).

— Sulle scuole medievali inglesi è uscito da poco in Inghilterra un importante libro di Arthur F. Leach (*The Schools of Medieval England*, London, Methuen).

ITALIA ALL'ESTERO.

L'ultimo numero del *Bulletin Italien* (ottobre-dicembre) contiene tra l'altro: E. Bouvy, *De Dante à Alfieri: l'idée de patrie dans la poésie italienne du XIVe au XVIIIe siècle*; R. Sturel: *Bandello en France au XVIe siècle* (4° articolo); J. Léonard-Chalagnac: *Un peintre bordelais en Italie au XVIIIe siècle: Pierre Lacour*; G. Finzi: *Lyre du nord, lyre italienne: essai sur les deux grands courants de la littérature italienne*.

— F. v. Wantoch-Rekowski ha pubblicato nella *Deutsche Revue* la prima parte d'uno scritto dal titolo: *Italienische Erinnerungen*.

— In una recente tornata la *Royal Society of literature* di Londra ha nominato suo socio l'on. F. Martini, Ministro delle Colonie.

— Segnaliamo un'opera di G. Pachen su Jacopone da Todi (*Jacopone de Todi, frère mineur de Saint François*, Paris, Tralin).

— L'Accademia delle Scienze di Francia, su relazione di Roux, direttore dell'Istituto Pasteur di Parigi, ha conferito al professor Costantino Gorini, della Scuola Superiore di Agricoltura di Milano, un premio di Fondazione Bellion per i beneficii arrecati dalle sue ricerche alla medicina e all'agricoltura. Lo stesso professore era stato di recente decorato al merito agricolo di prima classe dal Re del Belgio.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

L'Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche della Società Reale di Napoli conferirà un premio di lire 500 all'autore della migliore memoria sul tema: « Esporre le più recenti ricerche nelle curve algebriche con trasformazioni birazionali in sè, apportando ad esse qualche nuovo contributo o relativo alla teoria generale, o risolvendo qualche importante questione particolare ». Le memorie dovranno essere scritte in italiano, latino, o francese ed essere inviate al segretario dell'Accademia non più tardi del 30 giugno 1916. Esse non porteranno il nome dell'autore, ma saranno distinte con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore. La memoria premiata sarà pubblicata negli Atti dell'Accademia, e l'autore ne avrà cento copie. Tutte le memorie inviate pel concorso al premio si conserveranno nell'archivio dell'Accademia, e soltanto si permetterà di estrarne copia a chi le avrà presentate.

— Il giornale *Musica* ha aperto tra i suoi abbonati un Concorso per un « Inno alla patria » che risponda agli spiriti ed alle aspirazioni della nostra Italia, e che fermi e tramandi nel ritmo e nel canto la solennità nazionale dell'ora presente. Nessuna limitazione di contenuto e di forma: l'inno può essere breve o ampio, marziale o lirico, con parole o senza; soltanto dovrà essere scritto per canto e pianoforte o per pianoforte solo. All'autore dell'inno prescelto sarà richiesta, per la esecuzione pubblica, la partitura di orchestra, o di banda, o dell'una e dell'altra. Il termine per la presentazione dei lavori scade il 15 febbraio.

— Il Touring Club Italiano indice un Concorso a premî per un apparecchio da applicare alle automobili e che valga a salvaguardare dallo slancio laterale del fango. Sono stabiliti i seguenti quattro premi: da L. 1500; da L. 500; da L. 300 e da L. 200. Sono ammessi alla gara soltanto apparecchi effettivi e non disegni o progetti. Gli apparecchi dovranno essere o protetti da brevetto o almeno da regolare domanda di brevetto e dovranno essere consegnati alla sede del Touring Club Italiano (via Monte Napoleone, 14, Milano) non oltre le ore 18 del giorno 28 febbraio 1915. Per schiarimenti rivolgersi all'Ufficio Tecnico del Touring Club Italiano.

VARIE.

È morto a Ginevra il dott. Augusto Barde, una delle celebrità mediche della Svizzera. Aveva settantaquattro anni. A Napoli ebbe l'occasione di dare le sue cure al barone Adolfo di Rothschild, vittima di un accidente a un occhio. Questi, come attestato di gratitudine, fondò a Ginevra un ospedale oftalmologico mirabilmente organizzato e di cui il dott. Barde assunse la direzione, che tenne per circa mezzo secolo. Amatore appassionato di musica, aveva contribuito a fondare la Società dei Concerti classici a Ginevra, di cui restò Presidente durante trenta anni.

— Il 12 agosto fu approvato unanimemente dall'Althing (Senato) di Islanda il progetto di legge che dà alle donne islandesi il diritto di voto. Non manca più che la firma reale.

— La nota scrittrice Selma Lagerlöf è stata eletta socia dell'Accademia di Svezia.

— È morto all'età di quarantasette anni il signor Riccardo Catarineau, scrittore spagnuolo molto stimato. Nella *Corrispondencia de España* egli si era acquistato, sotto la firma di Caramanchel, gran fama di critico letterario imparziale e sicuro. Egli lascia diverse raccolte di versi e molti lavori teatrali. La letteratura francese gli deve di aver fatto conoscere al pubblico spagnuolo le migliori produzioni teatrali di Sardou, Donnay, Capus, Bernstein, Rostand, ecc. La sua opera postuma, *Fuerza de amor*, sarà rappresentata prossimamente in Spagna dalla Compagnia Guerrero-Mendoza.

— Il Governo degli Stati Uniti, approfittando dell'immane conflitto europeo, intensifica la sua opera di penetrazione negli Stati del Sud-America. In questi giorni si è aperta in Buenos Ayres una succursale della *National City Bank of New York* con un capitale di 30,000,000 di dollari.

— La nuova commedia dei fratelli Alvarez Quintero, *Il duca di El*, verrà prossimamente rappresentata a Madrid.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Trattato di scienza della finanza, di VINCENZO TANGORRA. Vol. 1°. — Roma, Società Editrice Libraria, pagine 884. L. 20.

Sei anni e due mesi della mia vita, di EDUARDO FABBRI, memorie e documenti inediti a cura di NAZZARENO TROVANELLI. — Roma, Bontempelli, pag. 544. L. 10.

Prolegomeni alla scienza del bene e del male, di FRANCESCO ORESTANO. — Roma, « L'Universelle », pag. 372. L. 10.

Politica e legislazione, saggi di ANTONIO SALANDRA, raccolti da G. FORTUNATO. — Bari, Laterza, pag. 500. L. 6.

Introduzione storica allo studio della letteratura latina, di ENRICO COCCHIA. - « Biblioteca di cultura moderna ». — Bari, Laterza, p. 382. L. 5.

Carteggio inedito di N. Tommaseo e G. Capponi dal 1833 al 1874, per cura di I. DEL LUNGO e P. PRUNAS. Vol. 2°: *Nantes, Bastia, Montpellier, Venezia (1837-1849)*, con due ritratti. — Bologna, Zanichelli, pag. 796. L. 10.

Le Laude, di JACOPONE DA TODI, secondo la stampa fiorentina del 1490, a cura di GIOVANNI FERRI. - « Scrittori d'Italia », pag. 316. L. 5.50.

Le rotazioni ionomagnetiche, di AUGUSTO RIGHI. « Attualità Scientifiche ». — Bologna, Zanichelli, pag. 82. L. 2.50.

Canti dell'ora, di LUISA ANZOLETTI. — Milano, Treves, pag. 230. L. 4.

Il Libro dei Re, di FIRDUSI, poema epico persiano recato in versi italiani da ITALO PIZZI. 2 voll., 2ª edizione. — Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, pag. 850. L. 8.

Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII, di NICOLA FERORELLI. — Torino, presso « Il Vessillo Israelitico », pag. 262. L. 5.

Teatro, di LUIGI ANTONELLI. — Pescara, Casa editrice de « La Grande Illustrazione », pag. 162. L. 3.

Ponti sull'oceano, versi liberi e parole in libertà, di LUCIANO FOLGORE. — Milano, Edizioni futuriste di « Poesia », pag. 174. L. 3.

L'archivio della R. Amministrazione provinciale della Pubblica Istruzione, di OTTAVIO MORINIELLO. — Palermo, Bondi. L. 10.

Origine ed evoluzione storica delle nazioni balcaniche, di ANGELO PERNICE, con 6 carte geografiche. — Milano, Hoepli, pag. 628. L. 6.50.

La Fuga, romanzo di ARCANGELO PISANI. — Bologna, Zanichelli, pagine 152. L. 2.

Una nuova fase dell'economia politica e il caro prezzo dei viveri, di N. R. D'ALFONSO. — Milano, Società Editrice Libraria, pag. 68. L. 2.

La prima legislatura ai tempi del Ministero Balbo-Pareto, di CARLO ARNÒ. - Parte II. — Porto Maurizio, Tipografia Nazionale, pag. 62.

Le ragioni della pace, lettera aperta al principe Bernardo di Bülow, di O. U. THIS. — Bologna, Ediz. dell' « Arduo », pag. 18.

L'Altipiano, pagine di NINO SAVARESE. — Roma, Soc. Editr. « Novissima », pag. 62. L. 2.

Dalmazia italiana e Italia, consigli e avvertimenti di ILLYRICUS. — Roma, Voghera, pag. 52. L. 1.

Bruto Minore di Giacomo Leopardi, di ROMEO VUOLI. — Recanati, Tip. Simboli, pag. 46.

Poésies de sujet russe, par GIOVANNI PASCOLI, traduction française et préface, par AMERICO BERTUCCIOLI. — Bologna, Zanichelli, pag. 68. Fr. 2.

Satrapia, di MARIO MISSIROLI. — Bologna, Zanichelli, pag. 126. L. 2.

Cristoforo Gluck, di TANCREDI MANTOVANI. « Profili ». — Genova, Formiggini, pag. 64. L. 1.

Donne di virtù nella baraonda bolognese del Settecento, di CAROLINA ISOLANI. — Bologna, Zanichelli, pag. 174.

Rime scelte, di VITTORIO ALFIERI con introduzione e commento di E. DE BENEDETTI. — Milano, Dr. F. Vallardi, pag. 292. L. 2.50.

Osservazioni sull'apparato dentario degli indigeni della Colonia Eritrea di MICHELE FIERRO. — Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, pag. 20.

Note sul vaiuolo in Eritrea, di MICHELE FIERRO. — Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, pag. 10.

Mazzini e la guerra, di R. COGNETTI DE MARTIIS. — Parma, tip. A. Ugolotti, pag. 12.

Qualche appunto sulla guerra, di FRANCESCO AVETA. — Napoli, tip. Giannini, pag. 10.

Relazione sul progetto del porto commerciale ed industriale per la città di Milano, di BERETTA MARIO e MAJOCCHI MARIO. Con tavole fuori testo. — Milano, Associazione nazionale per i Congressi di Navigazione, pagine 90.

La menzogna e l'educazione della sincerità, di RACHELE GIRALDI. — Napoli, Tip. F. Giannini, pag. 134.

Rane e cicale, versi di RACHELE GIRALDI. — Napoli, Tip. F. Giannini, pag. 94.

Le attribuzioni del Segretario comunale nel procedimento di esecuzione sui mobili, di GIACOMO PINI, pag. 32.

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA E DEI CULTI. — *Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1910.* — Roma, tip. Cecchini, pag. 262.

1914. Près de la Guerre, par GEORGES WAGNIÈRE. — Genève, A. Jullien, pag. 160.

Official Year Book of the Commonwealth of Australia. Statistics for Period 1901-1913. No. 7, 1914, by G. H. KNIBBS. — Melbourne, McCarron, Bird & Co., pag. 1098

PUBBLICAZIONI R. SANDRON, PALERMO.

Platone, di GUGLIELMO WINDELBAND, traduz. di MARINO GRAZIUSSI. - « I Grandi Pensatori », p. 200. L. 3.50.

Teatro di CAMILLO ANTONA-TRAVERSI. Vol. III: *Le Rozeno*, commedia, pag. 360. L. 3.50.

Fata Natura e Mago Combinazione, fiabe di LUISA CITTADELLA VIGODARZERE, pag. 192. L. 1.50.

Dizionario geografico della Libia con notizie sull'occupazione italiana, di PIETRO MAINOLDI, pag. 110. L. 1.

PUBBLICAZIONI DELLA LIBRERIA DELLA « VOCE », FIRENZE.

Discorso su Giovanni Papini, di GIUSEPPE PREZZOLINI, pag. 140. L. 2.

Giornale di bordo, di SOFFICI, pagine 272. L. 2.50.

Abbeveratoio, di MOSCARDELLI, pagine 248. L. 1.50.

100 pagine di poesia, di PAPINI, pagine 126. L. 2.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

SELVAGGINA

NOVELLA

Sebbene non aspettasse nessuno, ad ogni rumore di passi Rasalia sollevava la testina lunga avvolta in un fazzoletto nero diventato verdastro, e oramai più per abitudine che per volontà di male, imprecava contro tutte le persone che passavano. Erano per lo più donne con l'anfora sul capo e fanciulli con orci di sughero sulle spalle, che scendevano giù al fiumicello in fondo alla valle o salivano su fino alla sorgente della montagna in cerca d'acqua.

Bisognava camminare, in quell'anno di siccità, per trovare un po' d'acqua: e il sentiero dietro la casupola di Rasalia, fra il cimitero e le prime falde del monte, di solito attraversato solo dai pastori o dai cacciatori, era, dopo il mese di aprile, frequentato come uno stradone.

Dal suo posto, sotto un gruppo arido di tamerici alla cui ombra si rifugiava in cerca di frescura che smorzasse la sua febbre di malaria, Rasalia vedeva dunque passare sullo sfondo azzurro dell'orlo del ciglione le figure nere delle vecchiette e quelle delle fanciulle dal corsetto d'oro; ed erano anche donne benestanti, che avevano pozzi e cisterne in casa, che andavano in cerca d'acqua.

Qualche ragazzo si sporgeva dal muricciuolo e buttava un sasso fra le tamerici con la speranza di far sbucare qualche biscia o di snidare almeno le lucertole; ma nel veder la testa verdastra di Rosalia, che col suo viso stretto e gli occhi obliqui lucenti aveva davvero una vaga rassomiglianza con quei rettili, scappava imprecando anche lui.

Quel giorno — era verso la fine di maggio e già un gran caldo e la serenità desolata del cielo annunziavano una spaventosa estate di sete, di carestia e di febbre — il sentiero era più che mai animato: tutti ormai andavano alle fonti lontane, poichè i pozzi del paese erano completamente asciutti.

Rasalia, con la sua febbre addosso, stendeva invano le mani sull'erba giallognola cercando un po' di refrigerio; non poteva star coricata perchè il sangue le andava tutto alla testa e anche a star seduta così, con le gambe piegate e le mani intorno alle ginocchia, vedeva volteggiare tutto intorno a sè, e le pareva che le figure, sull'orlo del ciglione, ballassero sospese fra cielo e terra. Molta gente passava e lei, quindi, aveva più occasione di maledire. Ecco persino il servo del parroco, che va alla fontana del monte, sul cavallo ca

rico di brocche: ecco persino la madre di Mattia Senes il sindaco che va, lunga e nera con l'anfora dritta sul capo che pare strisci sul cielo, ad attingere acqua alla fontana della valle; che muoiano di sete tutti, che le loro viscere si trovino al secco come i ciottoli in fondo al pozzo: tutti, ricchi e poveri, vecchi e fanciulli, tutti, tutti quelli che si sono burlati di lei, che l'hanno discacciata come una lebbrosa dalla comunità della gente sana, che hanno suonato le trombe e i coperchi di latta sotto la sua finestruola la notte delle sue nozze. Maledetti tutti.

Malediceva, poi appoggiava la fronte alle ginocchia e piangeva. E in fondo alla sua coscienza discuteva con Dio come s'egli le fosse davanti proteso sul muricciuolo come uno di quei vecchi servi con la barba bianca e il cappuccio tirato indietro dalla cordicella dell'orcio di sughero appeso sul collo. Discuteva, perchè le pareva che egli dal muricciuolo le lanciasse dei sassi che la colpivano alle tempia, al fianco, al piede, e ad ogni colpo le dicesse: questo perchè imprechi, questo perchè maledici, questo per ricordarti che bisogna esser buoni anche se si soffre.

— Esser buoni, esser buoni! E gli altri son buoni? — rispondeva lei, ribellandosi e reprimendo in fondo all'anima anche una brava maledizione contro lo stesso Dio. — E perchè non lo dite anche agli altri? E gli altri son cattivi e sono fortunati lo stesso. Io, insomma, cosa ho fatto? Ho sposato il becchino, vecchio di quarant'anni più di me per giunta. Ma se l'ho sposato sapevo io i fatti miei: e poi, che cosa dovevo fare, infine, Dio mio, ditelo voi. Ma ditelo voi, dunque, che cosa malanno dovevo fare. Non avevo nessuno, nè padre nè madre nè fratelli; neppure nemici avevo, e nessuno mi voleva neppure per serva. Perchè mi avete fatto nascere povera e brutta, voi? Non avevo neppure la bisaccia per andare a chiedere l'elemosina. Non avevo neppure le scarpe: neppure i lacci delle scarpe, avevo. E quando sono stata in età di ragionare, non mi sono forse presentata in casa del prete e in casa di Mattia Senes, il sindaco, perchè mi procurassero almeno un posto di serva? Va prima e levati la crosta dal viso, mi risposero, e Mattia Senes mi aizzò il cane suo livido come il lupo. Ancora mi si rizzano i capelli al ricordarlo. Avevo quattordici anni, e ancora non potevo andare in chiesa perchè non avevo nè scarpe nè giubbone. E allora venivo a pregare nella chiesa del camposanto, fra i morti, poichè i vivi non mi volevano. E così zio Antonio mi vide e disse se volevo sposarlo. E l'ho sposato, ebbene? ridevano, sì, ma nessuno mi porgeva la mano. E i ragazzi ci buttarono le pietre, e alla notte suonarono le trombe. Ma verranno anche per voi le trombe del giudizio universale, maledetti siate. Sì, Dio: perchè le persecuzioni furono tante che mio marito piangeva, ad ogni morto che seppelliva, quasi gli fosse figlio o nipote. E infine mi disse: « Rasalia, me ne vado in America, tanto tutti gli altri anche se ne vanno e oramai non c'è più lavoro. Me ne vado, Rasalia, figlietta mia; là, in America, ci sono pestilenze e molti morti, così potrò forse lavorare ». E voi sapete, Signore, che io volevo andare con lui: e andai fino al porto, ma egli voleva e non voleva prendermi con sè: infine, poi, io tornai indietro, a piedi, camminai fino a veder la carne viva dei miei piedi, e tornai qui come il cane e il gatto che tornano sempre alla loro casa. E di mio marito non seppi più

nulla: non sapeva scrivere, lui. Sono passati cinque anni, sarà morto, qualcuno avrà seppellito anche lui; sono andata a consultare la fattucchiera, se egli è vivo o morto o se sta con altra donna, ma voleva uno scudo, la fattucchiera, e dove lo prendo lo scudo, Dio mio? Ditelo voi dove lo prendo lo scudo, se c'è la carestia e persino il sindaco, Mattia Senes, va a caccia per mandare poi le pernici a vendere in continente. E come non devo maledire, allora? Eccolo lì, Mattia Senes, faccia di faina, maledetto sii tu e chi mangia le tue pernici e persino i cani che rosicchiano le loro ossa.

Una figura smilza d'uomo ancor giovane, vestito di frustagno, metà da paesano metà da cacciatore, saliva su dal paesetto: non aveva però nè il fucile nè il cane, e arrivato allo svolto del sentiero invece di proseguire verso la montagna saltò il muricciuolo e s'avvicinò dritto alla donna. Ella s'era sollevata, col cuore che le batteva forte; non aveva nulla da perdere, nulla da temere, eppure l'insolita visita le dava quasi un senso di terrore; e quando egli le si sedette accanto, sull'erba, a gambe in croce, afferrandosi come un bimbo i grossi piedi con le grosse mani, lo fissò spaventata. Egli però non rispondeva a quello sguardo: aveva, nel viso ispido, nerastro, gli occhi belli, chiari, liquidi, riparati sotto le sopracciglia selvaggie e la fronte prepotente come laghi sotto le roccie; ma li volgeva lontano, verso il paesetto bianco arrossato dal tramonto.

— Ti porto notizie di tuo marito, — disse subito. — Notizie brutte.

— È morto?

— Morto è!

Lei chinò la testa ma non pianse: aveva vergogna, o meglio pudore a piangere davanti a quell'uomo che le portava la notizia così come fosse la notizia della morte di una bestia.

Eppure egli pareva preoccupato; volse due volte il viso verso di lei e due volte lo distolse quasi non potesse, non potesse guardarla: finalmente si fece coraggio, si assicurò che nessuno in quel momento passava, che nessuno poteva ascoltarlo, e la guardò, con gli occhi socchiusi, pieni d'un fascino felino.

— La lettera è arrivata a me, cioè a me sindaco, solo oggi; ma era da molto in viaggio; tuo marito è morto quest'inverno scorso e pare abbia lasciato un pezzo di terra. Che vuoi si faccia? Si deve vendere?

Ella andava calmandosi. Subito pensò che Mattia Senes era uomo capace d'imbrogliarla; d'altronde era anche sindaco: e di chi fidarsi se non del sindaco?

— Quanto può essere? Trenta scudi?

L'uomo sorrise. Era molto, molto di più.

— È molto, molto di più. Non so dirti preciso. In America poi è un valore, qui un altro.

Lei pensava, sfuggendo lo sguardo di lui che nonostante tutto le dava un senso di voluttà. Doveva piangere per la notizia? Se erano passati tanti mesi dalla morte del marito era inutile piangere; eppoi non lo aveva già pianto credendolo morto da anni?

L'uomo riprese, con voce grave:

— Rasalia, adesso è tempo di non stare più qui, fra l'erba e le pietre, come una vipera. Sei una donna, adesso: ho guardato nel registro, hai diciannove anni. Bisogna mettere giudizio, oh!

Le battè una mano sulla spalla, per scuoterla dallo sbalordimento in cui sembrava caduta, e a quel tocco ella sussultò, e finalmente come un albero scosso dopo la pioggia cominciò a piangere. Non sapeva perchè piangeva; forse per la gioia dei denari.

Egli la lasciò sfogare bene, finchè persino le cocche del fazzoletto di lei furono bagnate di lagrime e le tinsero di verde il mento; poi riprese:

— Bisogna dunque mettere giudizio: bisogna anche vestirti di nero. Più tardi scendiamo giù a casa mia e mia madre ti darà un po' di roba da vedova: poi ti consiglio di non parlare con nessuno, di quest'affare. È meglio per te. Non viene nessuno in casa tua?

— E chi vuoi che venga? Neppure i cani... Io sto sempre qui fuori perchè il tetto minaccia di sfondare.

— Eppure, — egli disse, sempre più pensieroso, — bisogna adesso star dentro, come si conviene a una vedova. Ebbene, puoi stare a casa mia. La gente non dirà nulla, — osservò, ma come parlando a sè stesso; e scrollò la testa sdegnoso. — E se dirà, si lascerà dire. Son tempi che ognuno fa il fatto suo. Se tu hai difficoltà, ebbene, — concluse risoluto, — io ti propongo subito una cosa. Ti sposo, oh!

Ella volse il viso e di nuovo lo guardò spaventata.

— Sono dunque tanti i denari, maledetto tu sii?

Ma egli era già tutto allegro per il colpo fatto. Respirava con sollievo. Gli sembrava di aver preso una grossa pernice e di tenerla ancora calda e sanguinante fra le mani. E perchè aspettare il cader del sole per tornarsene a casa con la preda? Si alzò dunque e la tirò su per il braccio, portandosela dietro per una scorciatoia deserta. E la teneva per il braccio per paura ch'ella gli scappasse.

Ella non pensava a scappare; pensava ai denari e camminava inciampando, con l'impressione che tutto fosse effetto della febbre.

— Quanto può essere? Trenta scudi no. Molto, molto di più. Forse cento scudi. Allora posso avere anche tre paia di scarpe, le une più belle delle altre. Forse cento trenta scudi, forse sette mila scudi.

La sua mente si smarriva a pensare tanto. Davanti alla chiesa l'uomo l'abbandonò, facendola però camminare qualche passo davanti a lui: pareva si vergognasse di essere veduto con lei. E lei lo precedeva, dopo essersi per un attimo fermata davanti alla croce di pietra dello spiazzo della chiesa per farsi il segno della santa croce.

— In nome del padre, del figlio, dello spirito santo: ecco che vi siete ricordato di me, Signore mio.

Riprendeva a parlare con Dio: ma arrivati alla casa dei Senes, quando Mattia spinse il portone un cane cominciò ad abbajare, ed ella ricordò, con un ricordo fisico più che con la memoria, il cane aizzatole contro, quella volta, e subito pensò di avvelenare la bestia, mentre per abitudine ricominciava a maledire.

GRAZIA DELEDDA.

INTORNO ALL'AMICIZIA FRA IL PETRARCA E IL BOCCACCIO

A PROPOSITO DI UN'OPERA RECENTE

Henri Hauvette, che ha pubblicato per l'addietro autorevoli scritti di soggetto boccaccesco, ha di recente (Parigi, Armand Colin, 1914) dato alla luce un lavoro di complesso sul Certaldese, che è un nobile contributo alle feste centenarie testè celebratesi. Lo studio, ch'egli chiama biografico e letterario, è in verità molto più quest'ultima cosa che l'altra; e si comprende, quando si pensi alla scarsità degli elementi, che possediamo per la ricostruzione della biografia del Boccaccio. È una serie di notizie intorno alle opere sue, una folla di considerazioni su lo sviluppo del suo pensiero, ciò che l'Autore ci presenta; non il ritratto dell'uomo, non l'imagine viva nella vita della sua età. Onde il libro, portato a termine con rigore di metodo e col sussidio di una larghissima erudizione, non ridesta quell'interesse, che suol venir da pagine intese a risuscitare una grande figura, ad illustrarne le terrene vicende e la storia psicologica, e che il lettore dal semplice titolo istesso *Boccace* è forse indotto a sperare di trovarci. In ogni modo, i risultati delle ricerche e le osservazioni critiche di uno studioso, qual'è l'Hauvette, in una materia, di cui egli ha padronanza sicura, sono di non comune valore: e benchè ei modestamente affermi che il volume è stato scritto « surtout à l'intention du public français », di esso non potrà non tener conto chiunque in avvenire imprenda a trattare del creatore geniale del *Decameron*.

In quanto a me, spinto dall'argomento prediletto delle mie occupazioni letterarie, v'ho ricercati que' luoghi, che si riferiscono alle relazioni del Boccaccio col suo più illustre contemporaneo, il Petrarca. E m'è parso che anch'esse sian riguardate dal punto di vista, che domina l'intero lavoro. L'Hauvette parla, cioè, più che de' legami, che unirono i due uomini, di quelli, che strinsero i due poeti, i due eruditi. Entrambi gli appaiono sovra tutto come campioni di avanguardia dell'umanesimo: e i loro rapporti ei li considera principalmente in quanto s'informarono a quel rinnovamento fulgido di ideali, di aspirazioni e di sentimenti. Ed è senza dubbio ciò che di più notevole risalta in questa amicizia, famosa e feconda ne' suoi effetti come quella del Goethe e dello Schiller. Ma, di fronte agli scarsi accenni, che ce ne offre l'Autore, vien voglia di meglio lumeggiare quel tanto di affettuosità, d'intrinsichezza, di famigliarità, che i documenti del tempo pervenuti sino a noi ci rivelano esserci stato in essa: vien voglia di mostrare più chiaramente ed insisten-

temente che que' due non si cercarono, non si videro, non si scrissero avendo sempre e soltanto Omero, Virgilio, Seneca innanzi al pensiero. Il che io mi accingo a fare, senza la pretesa di dir nulla di nuovo, ma con l'intendimento di mettere in evidenza un lato di quel loro commercio spirituale, che è stato ed è men degli altri osservato e discusso. Inoltre mi si offrirà così il mezzo più efficace per confutare circa il modo, con cui il Petrarca provò e professò l'amicizia, una opinione, che è tuttavia assai diffusa, e che ha avuto nel Voigt il più valido ed aperto sostenitore.

Questi dice nel suo *Risorgimento dell'antichità classica*: « De' suoi amici il Petrarca parla sempre con entusiasmo, e, quando son morti, li ricorda con pietoso affetto. Ma qual conto in realtà ne facesse, non apparisce ben chiaro. Non escludendo neppure il dilettissimo Lelio e Giacomo Colonna e il Boccaccio, noi non riscontriamo in nessuno quei vincoli intimi con lui, sui quali si fonda la vera amicizia. Essi erano piuttosto un gruppo scelto fra' suoi ammiratori, e gli prestano i loro omaggi sotto forma di ammirazione entusiastica... L'amicizia non è per il Petrarca quel sentimento, che lega in dolce corrispondenza di affetto gli uomini e li fa capaci dei più sublimi sacrifici, ma semplicemente un apparato esteriore, di cui egli ha bisogno per circondare di maggior prestigio il suo trono filosofico, servendosi degli amici come un principe farebbe de' suoi cortigiani ». Ora, codesta affermazione, che contiene alcunchè di vero, è falsa se l'accettiamo nel suo insieme. Per l'estimazione altissima, di cui godeva il Petrarca, superiore a quella, che più tardi seppe acquistarsi il Goethe, era naturale che quanti l'avvicinavano lo trattassero con devota deferenza. Quando il Boccaccio lo chiama « inclito maestro », gli dà un titolo, che gli era riconosciuto da tutti. Amici del pari, non poteva averne: eran amici — per dirla col Manzoni —, che gli stavano alla sinistra. Ed egli, conscio del proprio merito e del proprio grado, era oltremodo geloso de' riguardi, ch'essi dovevano avere per lui, e fastidiosamente sensibile dell'opinione loro circa la sua operosità di dotto e di poeta. Una volta poco mancò non s'arrabbiasse con Luigi da Kempen, col suo Lelio, perchè questi non aveva capito subito, al solo percorrerli, ch'erano apocrifi certi versi, che andavano in giro sotto il suo nome: ch'ei fosse rimasto un istante in dubbio, era cosa, che lo riempiva « di dolore, di meraviglia, di vergogna » (*Sen.* I, 5). Un'altra si mostrò seccato perchè una persona, con cui era stato per un pezzo in cordiali relazioni, nel portargli una lettera del napoletano Guglielmo Maramaldo, l'avesse lasciata alla porta senza nemmeno venirlo a salutare. Un'altra se l'ebbe a male con Stefano Colonna il giovine perchè questi, dopo aver promesso di scrivergli, non s'era fatto più vivo, mentre aveva mantenuto un frequente carteggio con un cotale, ch'ei reputava men degno di lui (*Sen.* II, 4; XI, 5; IX, 2). E di casi simili parecchi ancora si potrebber citare. È altresì innegabile che dispotico era l'influsso da lui esercitato su quelli, coi quali praticava: essi non solo l'ammiravano, ma lo imitavano; e s'appropriavano i suoi detti, i suoi modi, persin le sue *pose*. Ei medesimo — ad esempio — s'attribuisce in una delle *Senili* il merito di avere col proprio disprezzo contro i medici indotto il Boccaccio, caduto infermo, a fare a meno della loro assistenza. Sappiamo, pure da lui, di certe risposte

date da Lombardo della Seta ad alcuni ospiti suoi, e riguardanti il tenor di vita, i costumi frugali dello stesso Lombardo: orbene codeste risposte, improntate a quella stoica semplicità, che il Petrarca affettava, trovano un perfetto riscontro nelle massime contenute nelle due celebri lettere da questo indirizzate a Giovanni Dondi, e al certo non ignote all'amico (*Sen.* XV, 4; XII, 1, 2). Ma la superiorità, che manteneva di fronte agli altri quasi necessariamente, non impediva ch'ei fosse generoso e affabile nella consuetudine dell'amicizia. Io non so quali sacrifici il Voigt avrebbe preteso da lui: ma per fermo egli non ha tenuto conto di quel passo del *Secretum*, in cui nel colloquio immaginario fra Sant'Agostino e il poeta, s'allude al desiderio in questo di una larga agiatezza economica, inspirato dal piacere, ch'ei provava d'esser liberale del suo con gli amici prediletti: passo tanto più notevole in quanto trova conferma nei fatti. Tra questi basta rammentare la profferta, ch'ei ancor giovine faceva ad un ignoto, il quale a lui s'era rivolto per aiuto, di mandargli taluni preziosi oggetti da impegnare, essendo egli pure corto a quattrini (*Fam.* II, 14). « Cerco il silenzio », diceva: « ma niuno è più loquace di me in mezzo a coloro, che amo » (*Fam.* XIX, 16). Ed era vero: e questi si confidavano a lui, perchè sapevano che nella discrezione e nella secretezza, queste doti supreme della sincera amicizia, egli « non era secondo a nessuno ». Si rallegrava d'accogliere gl'intimi in casa sua: e aveva caro ch'essi approfittassero di quanto gli apparteneva. Con qual gioia egli apprese che, lui lontano, Guido Sette era andato ad alloggiare nel suo eremo di Valchiusa! « Usa de' miei libri », gli scriveva, « dolenti della lunga assenza del loro signore e della perdita dell'antico custode: usa del mio orticello, che fra quanti vidi, non v'è simile al mondo, e l'opera invoca di te, perchè non s'abbia a risentire della mia lontananza...; usa de' miei alberi,... usa della mia casetta e del mio campestre lettuccio, che sotto il tuo peso sentirà svanire il desiderio del mio... » (*Fam.* XVII, 5). Così egli scriveva: e a me pare che qua ci sia più delicatezza di sentimento che non vanità di rettorica. Ma di queste sue schiette doti di amico ci offrono — come sopra asserivo — la prova più eloquente le sue relazioni con quel Boccaccio, ch'egli chiamava « amatissimo fratello ».

Le testimonianze, che ad esse si riferiscono, non sono molte, e consistono sovra tutto nelle lettere, che i due si scambiarono. Furono queste frequentissime: e a provar ciò basta ricordare il titolo: *una ex mille* che il Petrarca diede all'unica del Boccaccio, che ci abbia conservato. Ma ben poche sono superstiti. Inoltre da quelle di messer Francesco, che son più numerose, fioca luce viene al soggetto, che c'interessa: dacchè egli medesimo c'informa che delle cose veramente domestiche e delle sue private faccende soleva scrivere in volgare in fogli, che sono andati perduti. Le lettere sue, che ci ha tramandate in sì gran copia, furon tutte trattate da lui come componimenti letterari, con la consapevolezza che sarebber venute agli occhi del pubblico, mentre innanzi al suo spirito brillava l'esempio epistolare offertogli dai classici latini, e massimamente da Seneca. Non pertanto la sua personalità è troppo prepotente perchè talvolta non esca di mezzo a tutte le massime morali, a tutte le dissertazioni filosofiche, di cui son piene. Parecchi dati

biografici, parecchie rivelazioni psicologiche balzan fuori da quelle pagine, ch'egli stesso ha raccolte e ordinate, certo non con l'intendimento d'informar gli altri de' casi suoi. Ond'è che le notizie autentiche, che abbiamo alla mano, per quanto inadeguate al fervore della nostra curiosità, bastano a farci cogliere nella vita de' due grandi qualche tratto del loro commercio, libero da quella togata gravità umanistica, di cui amarono ammantarsi agli sguardi dei contemporanei e dei posteri.

***

Sebbene già da un pezzo, sin da quando dimorava a Napoli, ed in ispecie per opera di Dionigi Roberti, avesse il Boccaccio imparato ad ammirare il Petrarca, fu solo nell'ottobre del 1350 — come ognun sa — ch'ei lo conobbe personalmente, allorchè questi passò per Firenze diretto a Roma, dove si recava per le feste giubilari. Dopo avergli indirizzato per iscritto un saluto poetico, l'andò ad attendere alla porta della città: e la mirabile coppia attraversò le vie di quella Firenze, che il Petrarca chiamava sua patria e che pur vedeva per la prima volta. Fu ospite messer Francesco del nuovo amico, nella casa, che costui aveva ereditato dal padre nel quartiere di San Piero Maggiore. Più tardi con quella dolcezza di ricordo, che è proprio della sua melanconica natura, ritornava col pensiero al loro incontro di allora: e rammentava le liete accoglienze, le prime conversazioni avvenute «nella luce mancante di quel crepuscolo autunnale» (*Fam.* XXI, 15). Al ritorno da Roma, s'arrestò di nuovo, ma per poco; e rivide insieme a Giovanni quel gruppo di studiosi, che aveva un culto per lui e nel quale sovrastavano Lapo da Castiglionchio e Francesco Nelli.

Da quel tempo fu il Boccaccio a recarsi presso il Petrarca. La prima visita accadde nell'aprile dell'anno di poi, quando venne inviato a Padova dai Fiorentini ad invitare il poeta a ritornar in Firenze, dove gli promettevano la restituzione de' confiscati suoi beni e una cattedra. Ambasciatore più gradito, per quanto non riuscisse fortunato, non avrebbero potuto scegliere. L'accolse il Petrarca nella canonica della cattedrale, che, adesso scomparsa, era addossata all'antico duomo, e dove abitava in ragion del suo ufficio: stanza «tranquilla e piacevole», com'egli stesso dichiara in una lettera a Mainardo Accursio. I giorni, che trascorsero insieme, eran impiegati quasi tutti a un modo: il Petrarca attendeva a suoi studî sacri — a cui lo spingeva il fresco ricordo del religioso pellegrinaggio —, e il Boccaccio veniva facendo copie de' componimenti poetici di lui. «Verso il tramonto», così messer Giovanni gli scriveva di lì a non molto, «sorti dalle fatiche, ce ne andavamo nel tuo orticello già dalla primavera ornato di frondi e di fiori;... e tratto tratto sedendo e favellando aspettavamo in un placido e lodevole ozio che la notte ci cogliesse». Là, come dovunque, come sempre, il verde, le dolci bellezze del paesaggio erano per il Petrarca la cornice diletta alle effusioni degli affetti più cari: l'amore, l'amicizia facevan meglio sentir la lor voce nella sua anima di poeta tra le calme e inspiratrici amenità di una scena campestre, tra le aiuole variopinte e i prati di un giardino, tra gli spettacoli maestosi della natura. Nè di

solo cibo letterario ei fu largo con l'ospite; poichè poteva una grata compagnia toglierlo dalle sue consuetudini di sobrietà, a quanto ei medesimo afferma nel *Secretum* per bocca di Sant'Agostino: « Per la golosità tu non hai inclinazione alcuna, a meno che una amabile riunione di amici non venga talvolta a invitarti ai piaceri della tavola ». E l'ancor gaudente autore del *Decameron*, che confessava di amare « volgari vini e chiari, e in netto vaso », avrà gustato di quel buon vinello della canonica, menzionato in una delle *Varie*, « antidoto alla lussuria e conforto alla temperanza », di cui Pietro da Muglio, a sollecitazione del poeta, veniva di quando in quando a riempir una fiasca (*Var.* 11).

Poco sappiamo dell'altra visita, che nella primavera del 1359 gli fece a Milano. Ma ciò, che ne rimane, è l'eco della voce tenera, premurosa, cordiale del Petrarca. In una lettera al Nelli, scritta mentre il Boccaccio è ancor presso di lui, ei dice tutta la gioia, che ne ha avuto: il tempo, in quella amata compagnia, è passato troppo presto, speso in colloquî, in cui egli ha aperto al suo Giovanni tutto sè stesso, tutti i suoi pensieri, tutti i suoi propositi, tutte le sue speranze. In un'altra, mandata, sempre al Nelli, poco dopo, ei racconta quanto ha tentato per trattenerlo più a lungo: ma l'altro è voluto partire. Gli aveva fatto osservare « il cielo torbido e minaccioso, le nubi oscure e piene d'acqua », sperando d'indurlo a restare: ma invano. « Mi fu dunque forza arrendermi », continua: « e, sentendo staccare da me una parte di me medesimo, mi rimasi in angustie: nè trovai riposo finchè dalle sue lettere non seppi ch'egli aveva già percorso buon tratto del pericoloso cammino e attraversato il Po e gli altri fiumi più del solito rigonfi e allor traboccanti: ma non sarò tranquillo a pieno se prima o da te o da lui non mi si annunzi felice il suo arrivo in patria ». E il buon priore, sodisfacendo all'ansiosa richiesta, gli rispondeva, in data dell'8 giugno, che il « loro soavissimo Boccaccio » era ritornato sano e salvo. « Avrai così », soggiungeva, « ricuperata la tua tranquillità,... curante, come sei, degli amici con quella sollecitudine amorosa, che Iddio e la natura aggiunsero al tuo ingegno preclaro, perchè nulla mancasse in te » (1).

E di amorosa sollecitudine diè in quel tratto eloquente prova nell'adoperarsi alla conversione del Boccaccio, la quale — secondo quanto giustamente osserva l'Hauvette — si maturò in que' fecondi discorsi lombardi. Nell'egloga quindicesima, nata quasi da essi, il Certaldese ci si mostra, mentre ascolta con rispetto, con desiderio di rigenerazione morale, le rimostranze e le esortazioni del più esperto e provetto interlocutore. In essa ha questi il nome di Philostrophos; e v'intende — come appunto afferma nella lettera a Martino da Signa — « gloriosum praeceptorem suum Franciscum Petrarcam », intorno al quale aggiunge: « Ei m'ha spesso ripreso ed incitato a togliere il pensiero dalle cose terrene per rivolgerlo a quelle celesti, ed è riuscito così a dare agli affetti miei un indirizzo più sano se non del tutto irreprovevole ». Il contribuire ch'ei fece all'istruzione di coloro, con cui ebbe dimestichezza, poteva mirare

(1) *Fam.* XX, 6, 7: *Lettres de Francesco Nelli à Pétrarque* publiées par Henry Cochin (Parigi, 1892), pag. 267.

a quello scopo ambizioso, al quale accenna il Voigt. Ma lo zelo che talora mostrò (nè in alcun caso ebbe a spiegarsi più apertamente che in questo) di trarli dall'errore sovra il retto cammino derivava per certo dalla benignità della sua natura, dal sincero attaccamento, che per essi nutriva.

Quel soggiorno di Milano valse a legare anche più strettamente le loro anime. Il melanconico e irresoluto poeta sentì infervorata la simpatia che aveva per il novelliere gioviale, franco, impetuoso talvolta sino alla violenza, ma dolcissimo nel fondo e facile ai più generosi abbandoni. L'idea, ch'ei potesse venire a convivere addirittura con lui, gli si fermò nella mente: e di essa troviamo chiara espressione in una importantissima lettera, la quinta del libro primo delle *Senili*, che è del maggio 1362, scritta sovra tutto per confortare il Boccaccio spaventato dalle rivelazioni di quel personaggio misterioso, che, spacciandosi interprete del beato Pietro Petroni, gli aveva predetta prossima la morte e gli aveva ingiunto di rinunciare allo studio della poesia profana. E vicino a questa idea vi si mostra l'altra, quasi fossero unite nel suo pensiero, di venire in aiuto all'amico nelle ristrettezze finanziarie, ond'era costantemente travagliato. Gli dice infatti che se, in conseguenza di quel vaticinio, egli è desideroso di vendere i suoi libri, li comprerà volentieri « perchè non vorrebbe vedere la biblioteca di un tant'uomo dispersa o finita nelle mani di gente ignorante ». Vuole che ne fissi lui il prezzo: e conclude osservando che s'ei verrà a raggiungerlo per far vita in comune sotto il medesimo tetto, come ne ha fatta quasi promessa, troverà il proprio patrimonio aumentato, perchè deve considerare come suoi i volumi, ch'egli, Petrarca, già possiede. Nè sarebbe stato quello il primo soccorso pecuniario, che gli porgeva. Alla fine della stessa lettera, rispondendo a un rilievo contenuto nella missiva del Boccaccio, dichiara: « Tu affermi di esser mio debitore di danaro... In quanto a me, non parmi; e mi meraviglio di questo vano, per non dire inetto scrupolo della tua coscienza... Nulla tu mi devi se non amore... ». Si sarà indubbiamente trattato di somme di poco conto: e il poeta rammentava forse, insistendo nel delicato diniego, i doni di libri, che l'altro gli aveva fatti con quella sua liberalità appena contenuta dalle angustie della fortuna, delle opere di Sant'Agostino, di altre di Varrone e di Cicerone, alcune delle quali erano state trascritte da lui stesso nei nitidi ed eleganti caratteri, che ancor oggi possiamo ammirare.

Ma a quella convivenza — almeno è a credersi — non si sentiva proclive il Boccaccio. Ei preferì ritornare a Napoli, dove l'attiravano le gioconde rimembranze della verde età, e dove l'invito dell'Acciauoli, troppo inconsultamente accettato, gli riserbava le più amare delusioni. Solo nell'estate del 1363 lo ritroviamo presso il Petrarca, a Venezia, quasi ricondotto, dopo un irritante periodo di disagi, alla placidità del porto. Vi rimase poco più di tre mesi, lasciando nel poeta vivo desiderio di sè. Questi, in data del 7 settembre, gli scriveva così, incitandolo a ritornare e ricordandogli care consuetudini di fresco godute da entrambi: « Ecco t'invitano la mite stagione, non altre cure che quelle piacevoli e gaie delle Muse, una casa saluberrima, che non ti descrivo perchè appieno tu la conosci. Ti attende una eletta di amici, di cui non so se si dia la migliore.

Il Benintendi, cancelliere di questa nobilissima città... in sul far della sera con lieto e benigno volto viene nella sua gondola a rinfrancarsi con piacevole conversare dalle diurne fatiche: e tu per prova or ora conoscesti quanto dilettevoli e soavi riescano quelle notturne passeggiate sul mare e que' sinceri ed elevati colloqui con un uomo di tal fatta. E qui pur t'aspetta il nostro Donato Appenninigena... dolce, schietto, amorevole... noto a te quant'altri mai ». La casa, a cui allude, è — come ognun sa — quella, chiamata delle « Due Torri », tuttavia esistente all'angolo del ponte del Sepolcro, sulla Riva degli Schiavoni, e da lui specialmente apprezzata per la vista sullo specchio incantevole della Laguna. L'interno si conformava a quella linda comodità, che gli era abituale, e di cui parla in una sua lettera composta in su quel torno: « Non grande ma provvista d'agi la casa: decenti se non ricche le suppellettili; non tappeti di seta, ma pulita candidissima stuoia sul pavimento: e nell'angolo della camera un bel focherello atto a temprare il rigor dell'inverno ». Nè in verità mancavano pregevolissimi oggetti, per lo più regalatigli da ammiratori, che gli volevan bene: tra questi possiam ricordare con sicurezza, basandoci su espresse menzioni di lui, quel quadro rappresentante la Vergine di mano di Giotto, « dinanzi a cui stupivan gl'intenditori », e che lasciò a Francesco di Carrara, e quel cofanetto « di peregrino lavoro », che, posto nella sua copiosa e preziosa biblioteca, gli serviva per custodia di versi e di carte, che più gli stavano a cuore (*Sen.* VIII, 2).

Nelle parole su riferite rammenta il Petrarca Donato Appenninigena. Da allora venne questi a mettersi terzo nella intrinsichezza fra i due; ed è strano che sui rapporti, ch'egli ebbe col Boccaccio, non s'indugi l'Hauvette quanto essi meriterebbero. Il Certaldese aveva conosciuto l'Albanzani — chè tale era il suo vero nome — a Ravenna, nel 1350 — secondo risulta dall'ultima delle Egloghe —, quando si recò in quella città per una ambasceria, il cui scopo è rimasto ignoto, ma che ci è resa così simpatica per l'incarico commovente, al quale fornì occasione: quello dato dalla Compagnia d'Or San Michele al dottissimo messo di consegnare dieci fiorini d'oro « a suora Beatrice, figliuola... di Dante Aligherii, monaca del monastero di S. Stefano dell'Uliva... ». Toscani entrambi — l'Albanzani era di Pratovecchio — mutaron presto la conoscenza in famigliarità, che si mantenne viva anche dopo che il novelliere si partì di Romagna. Donato entrò per certo nella cerchia domestica di lui; dovette esser spesso presente alle prove di tenerezza per la figliuoletta, che il Boccaccio preditigeva, se nella famosa lettera « Ut te viderem », che è del '67 e su cui torneremo, questi dice al Petrarca che il comune amico poteva testimoniare quanta somiglianza ci fosse fra la nipotina del poeta, la vezzosa Eletta, e quella piccina sua, di cui ancor piange la morte. Quando l'incontrò messer Francesco, egli era uomo maturo, padre di famiglia, e maestro di grammatica, che a Venezia, dove insegnava, godeva di meritata fama. La sua cultura umanistica poteva considerarsi, per quei tempi, eccezionalmente vasta. Gliela riconobbe Coluccio Salutati, il quale scriveva più tardi, nel '77, a Guido da Polenta, che lo aveva fatto richiedere sul valore della parola « cubito » presso gli antichi: « Non hai tu dunque al tuo fianco [a Ravenna] quell'uomo di nolissimo e

fervido ingegno, Donato, vo' dire, da Casentino? Da lui avresti agevolmente ottenuto la dichiarazione, che desideri » (1).

Il sapere lo raccomandò al Petrarca, che, pur essendo ben più avanti nel cammino dell'età, conosciute le doti preclare dell'animo suo, l'ebbe carissimo sin che visse. Donato gli era sempre d'attorno, non solo a Venezia, ma, dopo, anche a Padova e ad Arquà. Al che si accenna in un luogo, al fine di una delle *Senili*, dove, confutando l'asserzione dell'Albanzani di aver dall'amicizia col Petrarca tratto persino un vantaggio pecuniario, questi esclama: « E come potrei alla tua borsa aver giovato io, che se direttamente non ti tolsi danaro, ti rubai tempo, ti distrassi dalle cure e dalle occupazioni, per cui i danari si acquistano, e dal consorzio delle popolose città ti distolsi per indurti a seguirmi nella solitudine delle selve? » (*Sen.* VIII, 6). Tanto vivo era l'influsso da lui esercitato su coloro, che amava! Tra la famiglia sua e quella di Donato si stabilirono legami affettuosissimi. Anche in quelle sue togate lettere latine, non dimentica d'inviare alla moglie e ai ragazzi di lui i suoi saluti nella forma più cordiale. Quando, nel 1366, gli nacque il nipotino, che da lui si nominò Francesco, volle che Donato lo tenesse a battesimo; per un de' figliuoli di questo, Antonio, provava un attaccamento paterno. Il giovinetto gli mandava ogni tanto qualche letterina, a cui rispondeva con evidente compiacenza. In una di queste risposte, che conserviamo, e in cui la nobiltà del pensiero s'accoppia mirabilmente con la delicatezza del sentire, ei lo chiama « mio figlio », e nel consigliarlo a studiare e a « farsi buono, anzi sempre migliore », gli dice: « Così avverrà che fra poco sarai la delizia di lui, che ti diè vita, e potrai servire di aiuto a me, che t'amo tanto ». Il buon Albanzani possedeva — per adoperare una frase di M.me Geoffrin — l'*humeur donnante:* per mostrar al poeta quanto bene gli volesse, gli faceva continui regali. E quegli lo riprendeva pacatamente, ma di spesso. « Non mai avviene », gli scriveva, « che nuda e sola mi giunga una tua lettera; nessuno dei tuoi messi mi si fa innanzi a mani vuote... Ma perchè fare acquisto e colmarmi di quelle cose, di cui nè tu abbondi nè io abbisogno? ». Nè manca la punta burlesca allorchè, nel ringraziare Antonio per certe pere, che gli aveva mandate, lo esorta ad imitare il padre in tutto fuorchè in quella manìa di fargli doni, « per cui si spoglierebbe per amor suo di tutto quello che ha e che non ha ». Scarsi invero dovevano essere i guadagni del generoso maestro: ond'ebbe il Petrarca più volte a soccorrerlo di danaro, come si desume da quella disposizione del suo testamento, nella quale a titolo di legato gli condonava « la somma, che gli doveva per mutuo », e il cui ammontare non ricordava o fingeva di non ricordare. Un doloroso evento accomunò più fervidamente i moti dei loro cuori: e fu la morte, che colpì quasi ad un tempo il ragazzo dell'Albanzani, Solone, e il nipotino di messer Francesco. Nella lunga consolatoria, che questi gl'indirizzò, e che è, almeno in molti passi, uno degli scritti più commoventi e sinceri usciti dalla sua penna, i due dolori par che si fondano in un dolore solo, le due piaghe par che si tocchino per ricevere un unico rimedio. Ei gli rammenta con frasi,

(1) Cfr. Novati, *Donato degli Albanzani alla Corte Estense*, in *Arch. Stor. Italiano*, disp. VI (1890), pagg. 365 e seg.

che son lacrime, tutte le virtù, tutte le grazie dell'estinto Franceschino, come se fosser cose, che avessero appartenuto anche a Donato, e, dopo avergli riferito quanto ha fatto per onorare la memoria del fanciullo, gli chiede venia se per consolar lui è ritornato sulle proprie sanguinose ferite. « Da tutto questo comprendi », conchiude, « o amico mio, con quale disposizione d'animo io mi faccia a confortarti. Ma tale io sono per te quale per me sei tu; te e me dunque a un tratto io conforto così come posso, perchè al par di te ne sento il bisogno » (1).

Come rilevai, venne il Boccaccio ad esser parte di questa così attiva e intera confidenza. Da allora, quand'ebbe a recarsi nel Veneto, visitava sì l'uno che l'altro, anche se essi non abitavano nella stessa città. Era presente, a Padova, quando il Petrarca compose la consolatoria or menzionata: « fa conto », diceva questi allo sventurato padre, « di averci entrambi d'accanto, l'uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra »; e di lì a poco infatti Giovanni gli era veramente al fianco a ripetergli, pur a nome dell'assente, parole soavissime di sollievo. Spesso le lettere indirizzate dal Petrarca al Boccaccio passavan per le mani di Donato: anzi io non sono alieno dal credere che le lettere dell'uno fosser quasi sempre note agli altri. Il Certaldese, che viveva lontano, era ben di frequente un soggetto graditissimo dei colloqui de' due, che avevan più numerose occasioni d'incontrarsi; e una volta il poeta lo informava, come, ritornato a Venezia, s'avesse subito il saluto dell'Albanzani e che fra di loro, in que' discorsi particolarmente accesi del rivedersi, si fosse di preferenza parlato di lui (*Sen.* X, 4, 5; V, 4; VI, 1).

Il maestro del Casentino sopravvisse a lungo a quella coppia famosa. E fece fortuna. Morto il Petrarca, lo ritroviamo — scrive il Novati — « non più a Venezia ma a Ferrara; non attende più all'ingrata bisogna di tener d'occhio una turba irrequieta di monelli, ma all'ufficio delicatissimo di educare l'intelletto e il cuore di un giovinetto destinato a regnare ». Fu questi il marchese Niccolò III d'Este, che lo elesse poi suo cancelliere. Da poco erasi stabilito a Ferrara, quando gli venne a mancare quell'Antonio, che il poeta aveva prediletto e che già era diventato dottore in legge. L'amicizia di que' due grandi rimase come un titolo di gloria per lui: e la gratitudine sua, non affievolita dalla loro scomparsa, ebbe un perenne segno tangibile nella traduzione in volgare, ch'ei fece del *De viris illustribus* del Petrarca e del *De claris mulieribus* del Boccaccio.

Il qual Boccaccio, allontanandosi da Venezia, lasciava messer Francesco in mille pene. Era stato accorto nel dipartirsi da Napoli e nel non fermarsi a Firenze, nelle quali città la peste aveva infierito in quell'estate, portandosi via il Lelli e il Nelli, di cui troviamo l'elogio nella citata lettera « *Praesentiam tuam* ». Ma, a malgrado delle esortazioni del Petrarca, aveva voluto rimpatriare: onde i timori per la sorte sua in lui e in Donato, che avevan saputo come il morbo terribile si fosse in autunnno riaffacciato più crudo nell'Italia di mezzo (*Sen.* III, 2). Il Boccaccio potè in breve tranquillarlo; ma non per questo accondiscese ai pressanti inviti perchè ritornasse presso di lui. E nemmeno fu in grado di venire a Pavia, dove il Petrarca si trovava,

(1) *Sen.* VIII, 6; XI, 7; X, 5; XV, 9; XIII, 5; X, 4.

quando nell'ottobre del 1365 passò per Genova, dopo aver adempiuto presso Urbano V in Avignone agli incarichi importanti affidatigli dal governo fiorentino. La lettera, che poco dopo il Petrarca gl'inviò, è un'altra prova dell'interesse schietto, improntato ad una sollecitudine quasi paterna, con cui egli seguiva ogni movimento, ogni atto del dilettissimo assente. Essa par dettata con l'intento di offrire un erudito riassunto storico intorno a Pavia ed ai suoi monumenti; ma di tra quelle aride notizie viene fuori qua e là il sentimento gentile, che l'ha ispirata e l'anima tutta: come quando ei si rallegra delle accoglienze festosissime, che in grazia sua il Certaldese ha ricevuto in Curia, in ispecie da quel suo Filippo de Cabassolles, che lo ha abbracciato con le lagrime agli occhi alla presenza del papa e dei cardinali sol perchè l'ha saputo amico suo; e sovra tutto quando gli dichiara ch'ei non aveva avuto più pace nè giorno nè notte, pensando agli strapazzi, che in quelle difficili strade della Liguria e della Provenza, da lui spesso sperimentate, aveva il Boccaccio dovuto affrontare, ai disagi di quel viaggio affrettato particolarmente pericolosi per un uomo greve, corpulento quale egli era (*Sen.* V, 1).

Ma l'indole verace delle loro relazioni in nessun luogo risalta chiara e lampante come in quella lettera, giustamente assai nota, che il Boccaccio indirizzò nel giugno 1367 al Petrarca, per informarlo della visita fatta a Venezia al genero di lui, Francescuolo da Brossano, e alla figlia Francesca: lettera, che — come rileva l'Hauvette — « renferme les deux ou trois pages qui nous font peut-être le mieux pénétrer dans le cœur de Boccace, nature aimante et expansive, quand elle ne s'abandonnait pas à la vivacité des ses impressions ». Quando arrivò, Francescuolo non era — come non v'era lo suocero — a Venezia. Chi l'accolse fu quindi la sola Francesca, la quale mostrò la gioia più sincera nel conoscere un tant'uomo, che sapeva così caro al padre. Gli si fece incontro, timida e arrossendo in su le prime: poi, vinta la natural ritrosia, gli gettò le braccia al collo con una cordialità semplice, modesta e quasi figliale, che lo commosse profondamente. Egli racconta come sedessero in giardino insieme ad alcuni amici, e come, in mezzo ai discorsi placidi e onesti, a cui quella gentile partecipava con soave matronale gravità, essa gli offrisse la casa, i libri e ogni cosa, che le apparteneva. Quand'ecco accostarsi la nipotina del poeta, la piccola Eletta, che, per nulla imbarazzata, lo guardò sorridendo. Nel prenderla in collo, nell'accarezzarla, nell'udirla egli imaginò che fosse la sua propria bimba, che aveva perduta. « Lo stesso viso », afferma, « la stessa letizia degli occhi, gli atti, l'andare, e lo stesso portamento di tutta la personcina, quantunque la mia più grandicella fosse per l'età maggiore ». Codesta rassomiglianza lo toccò nel più vivo dell'anima, rievocando chi sa quali ricordi, quali dolcezze, quali compiacenze e quali dolori: onde non seppe più raffrenarsi, e, voltosi da un canto, lasciò libero sfogo alle lagrime a stento rattenute. Il Di Brossano ritornò di lì a poco: e circondò delle cure più tenere il Boccaccio, visitandolo di continuo, ripetendo con insistenza le profferte della moglie, e infine favorendolo con un atto di liberalità, a cui in tal modo allude il novelliere: « La vigilia della mia partenza, sul tardi, Francesco, il quale sa ch'io sono povero (e non ne ho mai fatto un mistero) mi trasse da una parte: e, non riuscendo a persuadermi con

le parole, afferrò il mio povero braccio con le sue mani gigantesche, e mi forzò ad accettare una larga prova della sua generosità: poi, salutandomi, fuggì via ».

È difficile trovare in quel passato ormai lontano un documento, che abbia un carattere più naturalmente domestico di questo. Esso ci offre in un secolo, che ha rare rivelazioni dell'intimità, un quadretto delizioso e completo di vita privata, animato da un soffio puro di calore affettivo. Nondimeno anche qui, anche in questa prosa scritta col cuore, fa capolino ciò che noi diciamo artifizio rettorico. Il Boccaccio si compiace di chiamare Tullia la figliuola del Petrarca, col nome, cioè, di quella di Cicerone: sia pure in un particolare, l'uomo, anche dove parlano più liberamente l'amore e la gratitudine, mostra di non dimenticarsi di essere un letterato. Una reminiscenza così voluta, così ricercata in una pagina di tal genere, oggi ci farebbe sorridere. Ma questo, che appare un artificio a noi, non era avvertito da que' valentuomini, a cui la classica antichità non forniva un arido campo di erudizione, ma un modello di condotta, un esempio del costume, uno stimolo e una guida del sentimento. Ond'è che conviene andar cauti nel giudicarli dalle espressioni, che ci hanno lasciato su la carta: spesso queste sembrano effetto di riflessione e quindi di freddezza, laddove rispondono ad un abito così costante del pensiero che è compatibile con le effusioni più fervide di spontaneità. Se non si tien conto di questo, si corre il rischio di far torto a costoro, proprio come si farebbe troppo onore al Rousseau e ai suoi compagni se si prendessero per buona moneta tutte le smancerie di sensibilità, di cui si compiace la loro penna.

L'anno di poi andò — come rilevai — di nuovo il Boccaccio nel Veneto, a Padova, dove messer Francesco s'era ridotto per dedicarsi più assiduamente agli uffici sacri del suo canonicato. Si separarono, in un melanconico giorno d'autunno, per non rivedersi più. Non cessò il desiderio di riabbracciare il dotto compagno di pungere l'ormai stanco Certaldese: nella lettera a Pietro da Monteforte, dell'aprile del 1372, ei parla del proposito di recarsi a visitarlo in quella stessa primavera: ma codesto proposito rimase, secondo ogni probabilità, senza effetto. In ogni modo, il carteggio continuò attivo fra i due: da parte del Petrarca improntato sovra tutto ad una ansiosa preoccupazione circa le condizioni finanziarie, sempre più misere, del lontano amico. In una delle ultime delle *Senili*, forse l'ultima, che gl'indirizzò — è del 1373 —, gli dichiara che, quantunque modiche sien le sue sostanze, finchè avrà un pane e un lettuccio, sarà lieto di dividerli con lui (*Sen.* XVII, 2). Nè soltanto l'affetto l'induceva a parlargli così, ma anche quello spirito di ospitalità, ch'egli, amante sempre della solitudine più a parole che a fatti, era proclive ad esercitare ora, nella vecchiaia, più ardentemente che mai: sicchè non eran rari gl'inviti dello stampo di quello, con cui sollecitava Gaspare da Verona a venirlo a trovare nel suo campestre ritiro di Arquà (*Sen.* XV, 13). E quella preoccupazione si riflette pure nella parte del suo testamento, che riguarda il novelliere. Il lascito di cinquanta fiorini d'oro, corrispondenti a circa duemilacinquecento lire delle nostre, fatto « perch'ei si comperasse una veste da camera per le notti invernali che passava lavorando », è in fondo un soccorso al bisognoso: perchè

— come a ragione nota l'Hauvette — anche la più ricca veste, e la meglio imbottita, non avrebbe potuto costare una tal somma. Quanta delicatezza in un simil dono; quale testimonianza, e — si badi — quasi deferente, di stima nella frase, che l'accompagna: « Ed io ho quasi onta che sia sì piccola cosa per un sì grande uomo »!

Il Boccaccio gli sopravvisse ben poco. « Avec sa grande amitié », scrive il Cochin, « allait presque finir sa vie ». Moriva il Petrarca il 18 luglio del '74. Ed era messer Giovanni già così fiaccato dal male, che poteva terminare la commovente consolatoria a Francescuolo da Brossano con le tristi parole: « Quasi tre intieri giorni, tranne poche ore di intervallo per restaurare alquanto le forze del corpo lasso, consumai nello scrivere questa breve lettera ». Il 21 dicembre 1375 lo seguiva nella tomba.

***

Chi ripercorra nelle brevi linee, che ne ho tracciate, la storia di codesta illustre amicizia, dovrà — cred'io — reputare arbitraria l'asserzione del Voigt. Tutti vorrebbero incontrare nel mondo uno spirito benevolo quale il Petrarca si palesò costantemente per il Certaldese. Per giudicare de' suoi sentimenti conviene badare alla eloquenza delle opere, non a quella delle parole. Questa, spesso ampollosa, artefatta, accademica in apparenza, potrebbe — come già accennai — trarre in inganno. L'uomo, che l'indomani della tremenda pestilenza del 1348, piangendo tante care persone perdute, scriveva nell'inizio di uno sfogo epistolare ad un dilettissimo superstite (*Fam.* VIII, 7): « Mi frater, mi frater, mi frater: novum epistolae principium; imo antiquum, et ante mille fere quadringentos annos a Marco Tullio usurpatum », può apparire null'altro che un presuntuoso millantatore di letterarie virtuosità. Ma se quest'uomo ha mostrato nella pratica della vita una attiva bontà di cuore, ha saputo ripagare con sacrifici reali, con un desiderio sincero di dimestichezza personale, con l'assistenza nell'ore ardue, coloro che gli hanno voluto e fatto del bene, chi s'arresterà nell'apprezzarlo al suono delle sue frasi, alle espressioni della sua penna?

CARLO SEGRÈ.

NUOVI DOCUMENTI
SU L'ABDICAZIONE DI CARLO ALBERTO

Nell'archivio del nostro Ministero degli esteri, sotto il titolo di *Notariato della Corona*, v'è un piccolo fascicolo contenente alcuni atti che riguardano la rinuncia dello sventurato sovrano al trono. Il compianto ministro marchese di S. Giuliano mi concesse cortesemente di leggerli. Non aggiungono molto a ciò che di quell'episodio si conosce, ma hanno il pregio di smentire voci calunniose assai diffuse in quel tempo anche nella più eletta società torinese intorno ad esso, e di completare la serie dei documenti che gli si riferiscono.

Lo narrarono largamente il Cibrario in varî suoi lavori (1), il Cadorna in una lettera diretta al Brofferio e da questo pubblicata (2), il Costa de Beauregard in un grosso volume (3). Riferirono altri particolari, sfatando anche qualche leggenda romanzesca, il gen. Alfonso Della Marmora nell'appendice ad un suo libro (4), ed il conte Mario degli Alberti, così benemerito degli studi storici, in una pregevole pubblicazione di notizie e di documenti del marchese Carlo Della Marmora, che si trovò presente alla drammatica scena (5). Non intendo rifare questa storia ormai molto nota tra gli studiosi; voglio soltanto, nel dare alle stampe gli atti di quel fascicolo, accompagnarli con alcune note indispensabili a comprenderli esattamente. Aggiungo ad essi una lettera di notevole interesse riguardante lo stesso tema.

La sera del 23 marzo 1849 il re Carlo Alberto, dopo avere invano cercato la morte sul campo di battaglia, affranto dalla sconfitta di Novara, abdicò al trono. Meditava ciò da varî anni per inclinazione all'ascetismo e ad una vita austera e rigida, e per sottrarsi al tormento dei dubbi che agitavano il suo animo, impavido in guerra, incerto nelle faccende dello Stato. Lo decise al sacrifizio della corona il convincimento che suo figlio avrebbe potuto ottenere dal maresciallo Radetzky, vincitore, patti meno gravi e sopra tutto meno umilianti di quelli a lui richiesti.

(1) *Ricordi di una missione in Portogallo*. Stamperia Reale di Torino 1850. — *La vita e la morte di Carlo Alberto*. (Il racconto del Cibrario è fondato su una lettera del gen. Durando, uno dei testimoni dell'abdicazione).

(2) Roma, Tipografia eredi Botta, 1889.

(3) *Les dernières années du roi Charles Albert*. Rome, 1890.

(4) *Un episodio del risorgimento italiano*. Firenze, Barbera, 1875.

(5) Torino, Fratelli Bocca, 1906.

In una piccola sala del palazzo Bellini di Novara, allora adibito a sede dell'intendente generale (1), presenti i suoi figli, i generali Chrzanowski comandante supremo dell'esercito piemontese, Alessandro e Carlo Della Marmora, Giacomo Durando, il ministro Carlo Cadorna ed il generale Cossato, latore delle proposte austriache, il re, dopo la lettura di esse, dichiarò che non gli era possibile aderirvi. Domandato quindi ai generali che si trovavano presenti se si potesse riprendere con successo le ostilità ed avutane risposta negativa, Carlo Alberto parlò loro così: « Ho sempre fatto ogni possibile sforzo da diciotto anni a questa parte per il vantaggio dei popoli. Mi è dolorosissimo vedere le mie speranze fallite, non tanto per me, quanto per il paese: non ho potuto trovar la morte sul campo di battaglia, come l'avrei desiderata. Forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico una equa convenzione: e siccome non vi è mezzo di continuare le ostilità io abdico in questo istante la corona a favore di mio figlio Vittorio, nella lusinga che, rinnovando le trattative con Radetzky, il nuovo re possa ottenere migliori patti e procurare al paese una pace vantaggiosa. Ecco ora il vostro re, soggiunse, indicando il duca di Savoia ». Il gen. Durando, che durante tutta la giornata non erasi mosso dal fianco di Carlo Alberto, tentò qualche rimostranza, ma questi risoluto riprese: « Da questo momento io non sono più re, il re è mio figlio Vittorio ». Quindi, ringraziati tutti i presenti per l'opera loro, li abbracciò e si ritrasse nella camera vicina con i suoi figli che mesti e silenziosi avevano assistito a quell'atto (2).

Più tardi, chiamato il Cadorna, gli disse: « I miei voti saranno sempre per la salute e la felicità del nostro paese: ho fede che verranno per l'Italia giorni migliori. Se dovremo ancora combattere gli Austriaci ed io ancora vivrò, piglierò il fucile e verrò a battermi come semplice soldato » (3). Verso la mezzanotte, senza neanche prevenire il suo primo aiutante di campo Carlo Della Marmora, il re, accompagnato soltanto da un cameriere e da un corriere di gabinetto, partì alla volta di Vercelli e quindi della Francia sotto il titolo di Conte di Barge, ufficiale superiore piemontese in missione.

Il Cibrario racconta che il re aveva dato l'incarico di redigere l'atto di abdicazione al Cadorna, il quale non potette provvedervi per l'improvvisa partenza di Carlo Alberto (4). Invece il generale Alfonso Della Marmora nel libro citato riferisce che il re sottoscrisse un *abbozzo di abdicazione* (5). L'una e l'altra asserzione cadono a fronte di ciò che afferma lo stesso Cadorna, il quale in alcune *Osservazioni* pubblicate nel *Risorgimento* del 24 aprile 1850, appunto in risposta al libro del Cibrario, narra che il re gli domandò soltanto « se non fosse necessario di far risultare da un atto scritto la sua abdicazione », domanda cui il ministro rispose affermati-

(1) È stata conservata come era allora. Una lapide posta su la facciata del palazzo ricorda l'avvenimento.

(2) Cibrario, opere citate, 1ª ediz., pag. 65; 2ª ediz., pag. 184. — Cadorna, lettera citata, pag. 27. — Costa de Beauregard, opera citata, pag. 494 e seg.

(3) Cadorna, lettera citata.

(4) *Ricordi* ecc., pag. 66 della prima edizione, 250 della 2ª.

(5) Appendice al libro citato, pag. 275.

vamente. Nella lettera al Brofferio già citata il Cadorna aggiunge: « La ristrettezza del tempo, il concorso di tante circostanze e più di tutto la quasi immediata partenza del re Carlo Alberto nel tempo che io era al campo austriaco impedirono che si facesse il processo verbale » (1). Queste autorevoli dichiarazioni del ministro constatano che non venne redatto alcun documento dell'avvenuta abdicazione.

La prima notizia, vaga e confusa, dei gravi avvenimenti occorsi a Novara giunse a Torino per mezzo di due palafrenieri provenienti dal campo (2). Soltanto il giorno 25, trovandosi interrotte le comunicazioni a causa della guerra, arrivò una lettera del Cadorna, con notizie precise. Quei giorni di angoscia della capitale piemontese, le commoventi sedute della Camera, in cui fu fatta una vera apoteosi di Carlo Alberto, meriterebbero una completa narrazione. Gli animi erano tanto sconvolti che nella seconda adunanza della Camera, del giorno 27, avendo il nuovo presidente del Consiglio gen. De Launay chiesto la parola, gli si domandò chi egli fosse ed in che qualità volesse parlare!

La semplice comunicazione del Governo su l'avvenuta abdicazione, senza alcun documento di essa, non parve sufficiente alla Camera dei Deputati. Invano i ministri sostennero bastevole la lettera del ministro Cadorna; la Camera votò un ordine del giorno con cui si invitava il Governo a presentare l'atto di abdicazione. Un'onda di sospetti e di diffidenze aveva invaso l'animo della cittadinanza all'annunzio della disfatta di Novara, delle trattative di armistizio, della rinunzia del re al trono.

Il documento richiesto dalla rappresentanza nazionale non esisteva: come poteva quindi il Governo presentarlo? Si pensò allora, forse per suggerimento del Cadorna, di corrispondere alla richiesta della Camera mediante la solenne testimonianza per iscritto dell'avvenuta abdicazione da parte di coloro che erano stati presenti ad essa. Per raccogliere questo atto si stabilì un convegno per la sera del 28 marzo presso il Ministero degli esteri. Il conte degli Alberti nel libro indicato pubblica questa lettera del Cadorna al gen. Carlo Della Marmora:

Torino, 28 marzo 1849.

Egregio Sig. Generale,

Essendo stato presente in Novara alla dichiarazione verbale di abdicazione fatta dal re Carlo Alberto, ho creduto mio stretto dovere di offrire al governo di fare nelle mani del Sig. Ministro degli esteri, notaio della Corona, una deposizione autentica della dichiarazione suddetta. Il sig. gen. Giacomo Durando da me interpellato si è professato disposto ad intervenire al suddetto atto il quale si farà stasera alle ore 7 al Ministero degli affari esteri.

Persuaso che Ella pure vorrà intervenirvi, siccome quegli che fu pure presente alla dichiarazione del re Carlo Alberto, mi faccio un dovere di prevenirla.

Ho l'onore di raffermarmi con la più alta stima, di Lei egregio sig. Generale

Devmo Obbmo servitore

CARLO CADORNA.

(1) Pag. 26.

(2) Discorso del Deputato Tecchio nella seduta della Camera dei Deputati del 27 marzo 1849.

È singolare che l'invito a quel convegno presso il Ministero degli esteri provenisse, anzichè dal ministro, da uno dei testimoni. Il conte degli Alberti a tale interessante lettera aggiunge questa nota: « Giova avvertire che il ministro Cadorna nelle mentovate sue *Osservazioni* scrive che l'*atto autentico di abdicazione* venne compilato avanti il Ministero degli esteri il 28 marzo 1849; ciò deve essere pertanto avvenuto nel convegno di cui è parola nella surriferita lettera, nel quale anzichè far luogo alla *deposizione autentica* dei testimoni dell'abdicazione verbale, fu concertata la missione del marchese Della Marmora, che lasciava Torino la notte stessa del 28 poco dopo la mezzanotte, recando con sè la minuta dell' atto autentico da sottoporre alla firma di Carlo Alberto, il che risulta dal suo diario » (1).

Stimo non esatta questa congettura del mio amico conte degli Alberti. Nel convegno della sera del 28 marzo venne redatta la deposizione autentica dei testimoni dell'abdicazione. Lo provano varie circostanze di fatto. Anzitutto il Cadorna nell'articolo parla di una *dichiarazione autentica del 28 marzo*, e tale certamente non poteva dirsi una minuta dell'atto di abdicazione la quale non aveva nulla di autentico. Inoltre lo stesso Cadorna afferma che in quella *dichiarazione* si accennò alla domanda del re sulla necessità di un atto per iscritto: accenno che non figura menomamente nell'atto di abdicazione firmato dal re. A togliere ogni dubbio basta in ogni modo il fatto che la *Gazzetta Piemontese*, che aveva allora carattere ufficiale, nel 12 aprile 1849, dopo aver annunziato che Carlo Alberto aveva firmato a Tolosa innanzi ad un notaio l'atto di abdicazione soggiunse: « S. M. il re Carlo Alberto confermò con quell'atto l'abdicazione che egli aveva dichiarata verbalmente in Novara in presenza di numerosi testimoni, *come risulta dall'atto di notorietà redatto in seguito a tale dichiarazione* e consegnato negli archivi del governo ». Dunque la sera del 28 marzo si concretarono presso il Ministero degli esteri due cose: l'una il verbale con cui i gen. Durando e Della Marmora e l'ex ministro Cadorna attestavano l'avvenuta abdicazione, l'altra la missione presso il re Carlo Alberto per richiedergli un atto autentico di abdicazione.

A questa missione affidata dal Governo al marchese Carlo Della Marmora, primo aiutante di campo del re, ed al conte Gustavo Ponza di S. Martino, già intendente generale a Genova, si riferiscono i documenti accennati. Il primo, una copia in lingua spagnuola dell'atto di conferma dell'abdicazione, stipulato a Tolosa il 3 aprile 1849 innanzi ad un notao, è stato stampato da molti anni. Lo riproduco nella versione italiana soltanto perchè connesso strettamente agli altri, che credo del tutto inediti. Il secondo documento, pure in spagnuolo, consiste in una relazione del capo politico della provincia, da cui dipende Tolosa, al ministro spagnuolo a Torino su l'arrivo di Carlo Alberto a Tolosa, e poi dei due inviati, su atto da lui firmato, di cui trasmette copia, su la partenza del re per il Portogallo. Il terzo documento è una relazione del conte Ponza di S. Martino in data del 4 aprile 1849 da Baiona al Ministro degli Esteri per informarlo della missione compiuta.

(1) Degli Alberti, libro citato, pag. 258.

Questa ultima relazione desta un particolare interesse perchè smentisce completamente voci generalmente diffuse a Torino in quell'epoca, poco rispettose per l'infelice sovrano. Le rivelano le lettere dirette al Della Marmora, durante il suo viaggio, dalla marchesa Marianna moglie di lui e pubblicate dal conte degli Alberti. In una lettera del 2 aprile essa scrive al marito: « Je suis bien ennuyée de ce long voyage (allude al viaggio del marito). Ici plusieurs croient que tu auras un refus: (cioè che Carlo Alberto si sarebbe ricusato a sottoscrivere l'atto di abdicazione) ce serait si indigne, que je ne puis le croire, car cela ferait supposer avec raison de la mauvaise foi. Ah, non! on lui fait tort, mais néammoins ce sera pénible et avec cela un voyage si long e si precipité! » (1). Ed in un'altra lettera della stessa data: « J'ai hâte pour tous que votre mission soit remplie: cela fera cesser bien de dit-on: les malveillants voulant suspester la sincerité de... (Carlo Alberto) te plaignent beaucoup, supposant un refus qui serait pour toi pénible et embarrassant » (2). Si riteneva generalmente a Torino non spontanea la rinunzia.

La relazione inoltre constata che a la richiesta dei due inviati il re si *mostrò disposto* a fare *immediatamente l'atto di abdicazione* e lo fece difatti nello stesso giorno. Conferma tale circostanza il diario del Della Marmora, il quale scrive che Carlo Alberto « udito l'oggetto della missione non esitò un istante a darvi la sua adesione e disse tosto di dare subito le occorrenti disposizioni per eseguire l'atto formale di abdicazione che desideravasi ».

Così si dimostrano del tutto false le dicerie, che allora correvano nella capitale piemontese, le quali gettavano un'ombra su l'atto magnanimo del re, che faceva al bene della patria il sacrificio del trono, dopo avere invano cercato di sacrificarle anche la vita.

L'ultimo documento è una lettera del conte di S. Martino alla moglie in data del 4 aprile da Baiona, lettera di cui mi ha gentilmente fornito copia l'illustre senatore conte Coriolano Ponza di San Martino, figlio del conte Gustavo. Questo documento è anche di maggiore rilievo degli altri. Anzi tutto chiarisce che il re diede al conte l'incarico di formare la minuta dell'atto. La famiglia Ponza di San Martino conserva tale minuta, che il Conte compilò in francese a Tolosa e che venne poi tradotta in spagnuolo. Inoltre la lettera stessa attesta un altro fatto importante, cioè che Carlo Alberto, contrariamente a ciò che afferma il Costa di Beauregard nel libro citato, non fu riconosciuto dagli austriaci durante le otto ore in cui lo tennero prigioniero. Non si trattò da parte dei generali austriaci di generosità verso il vinto, ma di non avere ravvisato nel preteso conte di Barge lo sventurato sovrano.

MATTEO MAZZIOTTI.

(1-2) Opera citata, pag. 230-231.

DOCUMENTI

I.

Governo Superiore Politico
Quipuzcoa.

Il giorno tre aprile del 1849 in casa di Fonda de Pedro Sistiaga, sita in via del Covreo in questa città di Tolosa, avanti di me Juan Fermin de Furundarena, pubblico scrivano di S. M., notaio del Regno e Segretario della Giunta di questa capitale, in presenza del Marchese Carlo Ferrero de la Marmora, Principe di Massarano, primo aiutante di S. M. il Re di Sardegna, e del Conte Gustavo Ponza di San Martino, Intendente Generale, si è personalmente costituito Carlo Alberto di Savoja, Re abdicatario di Sardegna il quale dichiara di volere confermare e ratificare di sua propria e libera volontà l'atto verbale fatto da lui stesso a Novara la notte del 23 marzo ultimo in virtù del quale abdicò alla Corona del Regno di Sardegna ed a tutti i domini da esso dipendenti, in favore del suo figlio primogenito Vittorio Emanuele di Savoja. A tale scopo, affinchè tale atto sortisca gli effetti che si propone, sottoscrive di suo pugno, insieme coi signori precitati e in presenza dei signori D. Antonio Vicente de Parga, Capo superiore politico di questa Provincia di Guipuzcoa, e D. Fevier de Barcaiztegni, deputato generale della stessa provincia; e in fede di che e dopo che mi è assicurata da questi ultimi la identità dei tre primi, mi sottoscrivo, io lo scrivano, insieme coi detti signori. C. Alberto Carlos Ferrero di la Marmora — Gustavo Ponza di S. Martino — Antonio Vicente de Parge-Savier de Barcaiztegni — Juan Fermin de Furundorena.

Per copia
(firmato) ANT. VIC. DE PARGA.

II.

Governo Superiore Politico
Quipuzcoa.

S. M. il Re Carlo Alberto arrivò avantieri a San Sebastiano nel più stretto incognito, sotto il titolo di Conte de Barges, accompagnato da due soli individui. Alle quattro pomeridiane di ieri si recò in questa capitale, e di lì a poco lo raggiunsero anche il Marchese Carlo di la Marmora, principe di Massarano, tenente generale del suo esercito e il conte Gustavo Ponza de San Martino Intendente Generale, provenienti entrambi dalla sua Corte e entrambi, informati dell'intenzione di S. M., gli si presentarono in questo luogo. Avendo saputo ciò anche io, per tributare a S. M. i rispettosi omaggi dovuti alla sua Augusta persona, avendomi egli fatto l'onore di ricevermi con molta benevolenza, andai ad ossequiarlo. S. M. mandò a chiamare un notaio del Regno e avanti a lui ratificò l'abdicazione che fece verbalmente a Novara la notte del 23 marzo ultimo. Per ciò che può interessare a V. E. per la carica che disimpegna tanto degnamente in nome della nostra Augusta Sovrana in codesto Regno, ho l'onore di rimetterle una copia dell'atto di questa ratifica, nella quale, comè V. E. vedrà, mi onoro di essere testimonio; nel tempo istesso ne dirigo un'altra copia all'Eccmo Segretario di

stato del Despacho. S. M. il Re Carlo Alberto ha proseguito stamattina direttamente per il Portogallo e a poche ore della sua partenza, ho ricevuto dall'Eccmo S. Ministro del Governo del Regno un dispaccio telegrafico di ieri sera, ritardato per il cattivo stato dell'atmosfera, concepito nei termini seguenti: « Si compiaccia V. S. di tributare tutti gli onori dovuti alla sua dignità a S. M. il Re di Sardegna (q. D. g.) (che Dio guardi) in nome di S. M. la Regina (q. D. g.) e del di lui Governo, offrendosi per tutto ciò che possa necessitargli ». Io ho trasmesso tale dispaccio immediatamente e per la stessa via telegrafica alle autorità delle provincie di Alavo, Burgos e Valladolid per le quali deve passare S. M. per entrare in Portogallo.

Dio guardi V. E. per molti anni.

Tolosa, 4 aprile 1849.

(firmato) ANTONIO VIC.TE DE PRAGA.

Eccell.mo S. Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di S. M. C. a Torino.

III.

Baiona il 4 aprile 1849.

Eccellenza,

Ieri finalmente alle 5 pomeridiane abbiamo raggiunto S. M. il Re Carlo Alberto a Tolosa Capitale d'una delle provincie Basche Spagnole (1). S. M. si mostrò *disposto a fare l'atto di abdicazione* e siccome non vi era in quella città alcun nostro console, perciò abbiamo fatto chiamare un Notaio. Coll'assistenza del Capo politico e del Deputato amministratore della Provincia, io spiegai al notaio in un italiano che esso riuscì a comprendere quel che doveva scrivere nell'atto, ed esso lo voltò in uno spagnolo che potemmo comprendere noi pure. Quindi servimmo da testimoni il marchese della Marmora ed io, nonchè il capo politico ed il Deputato. Trattandosi di atto notarile, che deve restare nei minutari del notaio rogante, ne feci tosto spedire una copia, la quale ancor di ier sera *(sic)* fu debitamente legalizzata dal Giudice primario e dal capo politico. Quindi la diressi con lettera al nostro Ministro a Madrid, perchè la facesse legalizzare da quel Ministero degli Esteri, la legalizzasse poi esso stesso e la spedisse direttamente a V. E. La consegnai io stesso alla posta, e l'ho veduta partire per Madrid. Tutta questa parte di Francia è tranquilla, conservatrice ed aliena da ogni guerra, fosse anche per noi. Il Re abdicatario ottenne in ogni dove segni di simpatia e di rispetto ma non volle qui soffermarsi per non sentir parlare dei partiti. Non si può augurare di meglio al nostro Paese che una Monarchia tranquilla come è presentemente questa repubblica.

Termino con far conoscere a V. E. che il Re Carlo Alberto questa mattina partì da Tolosa per Portogallo prendendo la via Burgos e Valledolid.

Ho l'onore di proferirmi con profondo ossequio di V. E.

Umilissimo Obb. servitore
DI SAN MARTINO.

P. S. Il Sig. Marchese della Marmora scrive direttamente al Re il risultato della nostra missione.

(1) Poichè Carlo Alberto, partito prima dei due inviati del Governo, viaggiava rapidamente, essi dovettero, per raggiungerlo, viaggiare addirittura a precipizio, come risulta dal *Diario* del Della Marmora, ma non riuscirono a raggiungerlo che dopo sei giorni di viaggio.

IV.

Archivio
del Conte Gustavo Ponza di S. Martino

Cartella N. 11.

Stralcio di lettera del Conte di San Martino a sua moglie durante la missione presso S. M. il Re abdicatario Carlo Alberto.

Bayonne il 4 aprile 1849

Mia cara Mina,

Eccomi di ritorno dalla Spagna, ove ieri sera venne redatto l'atto di abdicazione. Il Re, avendo passato in viaggio una notte, fece fallire il mio calcolo. Arrivammo qui che n'era partito il giorno innanzi. Ci dissero che l'avremmo trovato passare la frontiera spagnuola a San Sebastiano, ed al nostro arrivo esso ne era partito da mezz'ora. Finalmente l'abbiamo raggiunto a Tolosa, città capitale di una delle Provincie Basche, ma piccola e misera. Siamo smontati all'albergo in faccia al suo e, per non perderlo un'altra volta, immediatamente, così come eravamo, ci siamo portati da lui in caschetta e paletòt. Il suo cameriere, avendogli annunziato il nostro arrivo, fece entrare prima il Marchese della Marmora per sapere l'oggetto della nostra venuta, e mi chiamò di lì a poco, mostrandosi contento di rivedere delle faccie amiche e di conoscenza. Dichiarò che era pronto a firmare tutto quello che volevamo e mi incaricò di redigere l'atto. Si informò minutamente di tutte le novità di Torino, della sua famiglia, della Camera, dell'Armata. Avendogli io detto come fosse corsa la voce che Valerio (1), venuto da Firenze a Torino, ne ripartisse tosto per andare sulle sue traccie, rispose che i Toscani avevano la passione di supporgli relazioni coi demagoghi, ma che in fatto esso non aveva veduto Valerio che una sol volta in vita sua . . . . . .
Ci raccontò che, nel partire da Novara, era stato preso prigioniero dai Tedeschi, i quali lo tennero otto ore nel portico di una cascina, ma non avendolo riconosciuto ed essendosi conchiuso l'armistizio, lo lasciarono partire. Dovette però prima subire gli interrogatori da due generali, uno dei quali con gran prosopopea fece i propri elogi, che il Re ripetendo cercò rivestire di un colore buffo. Dopo un'oretta di conversazione io feci chiamare il Capo politico della Provincia ed il Deputato Provinciale perchè mi facessero venire un notaio, ed a forza di studiare pervenni in poco tempo a concretare una redazione spagnuola che potesse essere facilmente compresa, e, fattala vedere al Re che l'approvò, si sottoscrisse l'atto, cui facemmo da testimoni noi e quei due personaggi. Alle cinque fummo presentati al Re ed alle otto tutto era compiuto. Il Re, avendo quindi detto che voleva partire questa mattina di buon'ora, noi prendemmo congedo ed avendogli voluto baciare la mano, esso ci abbracciò con molta effusione. Questa mattina ci siamo trovati sul suo passaggio al momento della sua partenza a 5 ore e mezzo, e vedemmo che questa attenzione gli aveva fatto molto piacere, ce ne ringraziò, ci riabbracciò due volte, dopo di che quattro cavalli lo ritrassero in un istante della nostra vista. Aveva un poco di tosse, ma del resto pareva assai meglio in salute di quel che aspettavamo, aveva la fisonomia triste, ma d'un uomo rassegnato. Quello però che alla lunga deve nuocergli è quel restar sempre solo; ma il Marchese La Mar-

(1) Il deputato Lorenzo Valerio.

mora avendogli offerto di star seco, ed aggiunto che tutti gli altri della sua Corte avrebbero pur tenuto questo come un gran favore, disse che la sua condizione ora era quella di un decaduto e che il vivere con uno colpito della disgrazia era sempre una vita disgraziata, cosicchè assolutamente non voleva. — Altri dettagli di minor conto te li narrerò a misura che interrogherai la mia memoria. — Nel nostro viaggio abbiamo avuto tutti i contrattempi. Sul colle di Tenda gran neve, tormenta, quindi continua pioggia; poi nel lunghissimo passaggio del Monte Esterel uragano tale che ci pareva di dover restare fiaccati dalla grandine. Ieri nella nostra corsa sulle coste dell'Oceano abbiamo avuto compagna una burrasca che ci diede uno spaventoso spettacolo. Ora vorrei ritornare come siamo venuti, cioè di galoppo, giorno e notte senza riposare, ma il Marchese della Marmora, che è un poco stanco, avanza ad ogni parola un progetto di fermata per la notte che difficilmente riuscirò ad evitare; quest'oggi, invece di dormir qui, spingeremo avanti ma sarebbe un po' duro di togliere ogni riposo a questo bravo uomo. Domani mattina darò di nuovo un saluto al Castello di Pau, culla di Enrico IV, poi per Montpellier, Beaucaire, Aix rientreremo a Nizza . . . . . .

L'ALTRO OMERO

L'altro, il maggiore, l'ignorato dalle
genti: sua colpa, che a troppo aspre, eccelse
vette ebbe gli occhi, ed a salirvi scelse
solingo calle....

Monotona, ogni inutile salita
evitando, alla irraggiungibil meta
cammina, bruna d'uomini, la vieta
via della vita.

Ma grave, dolce, limpida di quando
in quando sorge d'infra quell'atroce
ressa di spalle e gomiti una voce
sola cantando.

Canta una voce, il ben comune, il male
comun che l'altre dicono: sorella
dell'altre voci, se non forse ch'ella
unica ha l'ale.

E vola; il mondo alta sorvola: l'ire
i pianti... Ferma dal piacere, l'orda
fuggitiva apre un attimo la sorda
anima a udire;

a udir le antiche favole ne' canti
nuovi e le storie, come a più festose
sorti e più pure un impeto di cose
risuscitanti.

Avide stanno in lui che narra, fisse
le facce dell'innumerevol turba,
in lui che narra il duro cuor, la furba
mente d'Ulisse,

l'ira d'Achille, i gloriosi assedi,
l'Orco, l'Olimpo, l'epiche fortune;
e anch'egli nella polvere comune
trascina i piedi.

Tu no. Per opre più solenni e vasti
evi i Celesti, gli uomini, gli eroi
accompagnando, alti e remoti i tuoi
passi guidasti.

Sotto le mura d'una più secreta
Troia venisti, chiusa d'auree porte;
e uno spiraglio al tuo soave e forte
grido, o Poeta,

s'aprì, confuso un brulichio di larve
mostrando, un fosco errar di genti in pena;
ma mutò volto ognuno e rise appena
Elena apparve.

Apparve; e nella moltitudine una
scia d'oro, andando, facean le sue chiome,
che sfavillava e impallidiva, come
quando la luna

va tra le nubi: tutte bionde e chiare
dov'ella passa; esce, rientra, il tetro
flutto orla d'oro, imbeve d'oro, dietro
cui discompare.

— Troppo, diceva la bellissima, ahi!
troppo dolore, o miseri, e ruine
per me soffriste. Io parto. E abbiano fine
i vostri guai.

Ma tutti in atto supplice le mani
a lei tendendo: — Ah, non partire! Troia
cada, gridavan; — ma tu luce, gioia
nostra, rimani!

— Resta! pregava, con la vesta negra
gli occhi tergendosi Ecuba la madre;
— questi occhi ancora con le tue leggiadre
sembianze allegra.

— Resta! pregava Andromaca, la scura
vedova, il bimbo suo porgendo. — Resta;
che possa un giorno pur vederti questa
mia creatura!

Che l'orbo figlio d'Ettore il tuo viso
splendido e gli occhi simili a due soli
anch'egli veda, Elena, e si consoli
del padre ucciso...

— Vederti (il vecchio Re pregava), o immensa
luce ancor oggi!... Riveder ne' sogni
eterni sempre la beltà che d'ogni
male compensa!...

Sola, alta, sopra un tumulo in disparte,
stava Cassandra pallida cantando:
— Vano è, diceva, supplicare, quando
Elena parte.

Partire sempre, nè più far ritorno
è il duro fato d'Elena. Ma trista
non è la notte di chiunque ha vista
Elena un giorno;

e colmi gli occhi della sua soave
luce richiuda, della mattutina
voce sua piena l'anima... O divina
Effimera, ave!

Come il sol anche tu, che il candido Ida
sormontando, entra nelle nostre valli
un giorno, ed oltre il pelago i cavalli
d'oro indi guida:

come l'incendio che la tetra bassa
foresta assorbe splendido in un erto
guizzo di vampe, e cenere e deserto
lascia ove passa;

come l'estate, che pur passa; come
l'amor tu, come il nume amore, quando
arriva, in viso agli uomini ventando
l'ebbre sue chiome,

e passa, e nella florida sua via
rosseggia il sangue e sèguita la morte:
così tu! Entri dalle nostre porte
ferrate, o iddia,

n'esci a tuo grado; ma lenta, nel truce
buio lasciando, perchè si distenda
ognuno in pace, un'ultima stupenda
coda di luce.

FRANCESCO CHIESA.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno. di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

PALINGENESI PEDAGOGICA

IL METODO MONTESSORI

Di recente è stato in riviste inglesi pubblicato più di qualche studio sereno sul migliore ordinamento da darsi all'arbitrato per prevenire le conflagrazioni internazionali. Ed uno scrittore giustifica una di tali pubblicazioni, che nel presente periodo poteva parer intempestiva alla maggioranza dei lettori, osservando che, come durante la pace si prepara la guerra, così, mentre questa sta facendo stragi e rovine inenarrabili, conviene pensare a render poi sicura e perenne la pace.

Non sarà davvero meno opportuno richiamare l'attenzione dei lettori dell'*Antologia* sul tema dell'istruzione. Qualunque sia per essere l'estensione e l'esito della guerra, non diverrà per certo meno importante che prima non fosse, anzi apparirà ancora più vitale ed incalzante, il problema di accrescere, di elevare il vigore morale, intellettuale, fisico della popolazione: il che per grandissima parte deve attendersi dal rinnovamento dell'istruzione considerata come uno dei mezzi principali dell'educazione nel senso più lato della parola.

Senza qui voler estendere il giudizio ad altri paesi — per quanto i maggiori guai sieno sostanzialmente comuni a tutti — e senza comprendere taluni rami dell'insegnamento professionale e di quello superiore, si può affermare che l'istruzione va male assai. Tutti ne abbiamo la quotidiana dolorosa percezione. Quasi concordemente non soltanto i più eminenti pedagogisti, ma insigni studiosi dei più disparati aspetti della vita sociale furono tratti a constatare in modo inoppugnabile che i risultati ne sono tutt'altro che soddisfacenti: mancanza di carattere, corruzione del costume, aumento di alcune forme della delinquenza, anomalie della mente e della volontà, fibra precocemente stanca, compressione delle qualità geniali, infanzia ed adolescenza intristite, superficialità e quindi estrema labilità di una cultura enciclopedica farraginosa ed inorganica, ecc.

Ora, perchè a malgrado della smisurata congerie di energie e di mezzi d'ogni sorta dati all'istruzione, il giudizio sulla sua efficienza sia tanto sconfortante, vi ha da essere molto di sostanzialmente errato, di profondamente vizioso in tutto il suo indirizzo: errori e vizî debbono pertanto stare nelle basi stesse del sistema e pervertirne i fondamentali avviamenti. Ne consegue che abbia da tornar più

agevole il determinarli studiando l'istruzione impartita nella prima età, come, d'altra parte, sarebbe razionale di là iniziare anche l'opera del rinnovamento.

***

Errori nel sistema dell'istruzione primaria sono stati da gran tempo segnalati e qualche riforma fu anche tentata. Fra i meno vicini a noi basti citare Rousseau, che batte in breccia tutto il contenuto del vecchio indirizzo didattico, condannando l'oppressione delle inclinazioni e delle attitudini nel fanciullo, la manìa, p. es., d'insegnargli a forza ciò che apprenderebbe meglio da sè, ecc. Egli, pienamente fiducioso nella educazione data dalla natura e conforme alla natura, voleva che dapprima fosse quasi negativa e limitata al minimo l'azione dell'istitutore; propugnava l'insegnamento tratto dagli oggetti, che circondano i fanciulli, l'esercizio dei loro sensi, la libertà da lasciare alla loro attività come mezzo di sviluppo dell'intelligenza e della volontà. Ma, particolarmente per quanto riguarda la prima età, i concetti del Rousseau rimasero, quali ci appajono anche oggi, smaglianti teorie, che spesso giungono al paradosso ed all'utopia, e, destituiti d'ogni sussidio di scienza sperimentale, non si tradussero in alcun metodo di pratica applicazione.

Di parecchi inconvenienti ed assurdità dell'istruzione ebbe chiara visione Pestalozzi. Il grande educatore svizzero condannava la tirannica compressione del meccanismo scolastico, il metodo astratto e dogmatico dell'istruzione, l'insegnamento meramente verbale, vano cianciume perturbatore dello sviluppo intellettuale, compiangeva la tristezza della vita dei bambini sui banchi della scuola — sottratti per tante ore del giorno al godimento della natura e condannati senza pietà alla contemplazione di monotone lettere spoglie di ogni attrattiva, ecc. Egli, come Rousseau, voleva che l'educazione fosse libera espansione dello spirito: affermava però la necessità di limiti alla libertà. Vagheggiava uno sviluppo educativo, anzichè operato dal di fuori al di dentro, derivante dall'attività interiore secondata dall'opera dell'educatore — l'autorità di questo conciliata con la libertà dell'allievo —, l'amore sostituito all'imposizione come base dell'educazione; voleva bandite dalla scuola la costrizione, la noja e rispettato il bisogno di movimento, così vivo nell'infanzia. Posta la sensazione come punto di partenza dello sviluppo intellettuale, egli, valendosi degli oggetti usuali e dell'ambiente, fondava l'insegnamento sulla cosidetta esperienza intuitiva ossia sulla coscienza dell'impressione, che gli oggetti esterni producono sui sensi. In una lunga, indefessa pratica didattica Pestalozzi andò concretando un vero suo metodo, il quale ebbe influenza e diffusione grandissima, ma nell'applicazione fu lungi dall'adempiere le grandi promesse, che la teoria conteneva, dal realizzare le verità intuite, poichè finì col meccanizzare e rendere pesante e pedantesco l'insegnamento, che voleva semplificare e psicologizzare, e non liberò i fanciulli dalla servitù scolastica ed ancor meno dalla noja.

Nel creare il sistema per l'educazione dei bambini, che tutti conosciamo, Froebel avea preso le mosse dai principî del metodo intuitivo di Pestalozzi. Egli intendeva allo sviluppo intellettuale per mezzo dell'esercizio dei sensi; condannava l'insegnamento prematuro

dato con la sola parola; affermava che il maestro non avesse da turbare nella loro crescenza interiore i bambini mossi a svolgere la propria attività in armonia con le leggi della loro natura; voleva rispettato il loro bisogno di attività e di curiosità, anzi ne faceva la leva della loro educazione; riteneva che il giuoco fosse l'esercizio spontaneo dell'attività infantile e che nel suo ordinamento stesse il segreto della educazione razionale; si preoccupava di cercare i mezzi più naturali per dare le prime nozioni, ecc. Ma è mera illusione che la sua fosse una pedagogia di libertà perchè teoricamente informata a leggi naturali. Il misticismo ed il simbolismo, cui s'inspirano i suoi principî, concorsero a fargli concepire il suo regime educativo con rigore geometrico. Creato con grandissima ingegnosità un insieme di giuochi sulla base dei cosidetti doni (palla, cilindro, cubo, triangolo, ecc.) e di occupazioni offerte da un materiale, che il bambino ha da trasformare (trapunto, cucitura, disegno, pieghettatura, plastica, ecc.), Froebel volle del tutto escluso l'arbitrio nell'uso quotidiano. Ogni libertà di scelta è interdetta al bambino, che non può avere un nuovo dono se non dopo acquistate tutte le nozioni, cui può dar origine il dono precedente; l'azione del maestro è incessante ed opprimente. Il procedimento da osservare negli esercizî, codificato fin nei più modesti particolari, fa del bambino un automa, mentre per l'acquisto delle nozioni la sua immaginazione è costretta a faticosamente personificare, ad animare il dono seguendo artificiosi suggerimenti e stupefacenti comparazioni (la palla è un gattino, un cagnolino, un capretto, una campana, ecc.). A prevenire il disordine e la trascuranza sono imposte minuziose cautele, inspirate da una insanabile sfiducia nel bambino, p. es., il divieto di lasciargli aprire e chiudere le scatole dei giuochi per tema che non le guasti. Per tal modo i giardini d'infanzia — nei quali il significato simbolico della pianta umana da coltivare ha tanto prevalso su quello reale del cantuccio di terra dato al bambino in prossimità dell'aula perchè vi si inizi alla vita della natura — hanno finito con l'essere un ambiente di sistematismo pedante, di ingegnosità pappagallesche, di tenere facoltà volitive compresse e piegate da una rigida disciplina.

Se l'istruzione dell'età prima non ebbe da Froebel nel campo dell'educazione infantile un rinnovamento veramente vivificatore, non sembra che alcun essenziale beneficio le abbia recato neppur l'opera del suo illustre contemporaneo, l'Herbart, fondatore della pedagogia scientifica a base di psicologia teoretica e di raziocinio deduttivo. Oggetto speciale delle sue dottrine fu la scuola secondaria: ma, poichè esse pur comprendevano tutto il complesso organismo dell'educazione, ebbero notevole riferimento anche all'istruzione primaria, cosicchè molti dei pedagogisti venuti dopo largamente se ne avvalsero Ora, Herbart affermava teoricamente che ai bambini dovesse esser lasciata la maggior libertà di movimento affinchè, oltre ad esercitare il corpo, avessero largo campo di osservazione e proclamava che la bontà è il miglior modo di trattarli. Ma, poichè egli stimava cattive le inclinazioni naturali dell'uomo, assegnava al maestro un cómpito attivissimo; voleva che l'allievo fosse sottoposto alla di lui volontà prima che potesse formarsene una sua propria, e che fosse ridotto all'obbedienza magari con la forza ossia

con le punizioni corporali; sebbene lasciasse al maestro la soluzione del problema davvero arduo di far sì che non fosse pesante ed uggiosa, gli imponeva come un dovere l'esercizio di una rigorosa sorveglianza perchè il bambino sentisse l'esistenza intorno a lui di un ordine determinato, a cui gli è forza di sottostare. E quanto alle dottrine sui quattro gradi dell'istruzione (chiarezza, associazione, sistema, metodo) e sui quattro momenti dell'interesse — considerato come la forma di attività che l'istruzione deve suscitare ed avente origine nella chiarezza della comprensione — chi scrive, malgrado ogni suo buon volere, non è riuscito per la propria incompetenza professionale a rendersi conto di alcun benefico progresso, che ne sia derivato nella tecnica didattica, anzi sarebbe inclinato a ritenere che abbiano concorso a traviarla.

***

La percezione più comprensiva e ad un tempo più acuta, la coscienza più profonda ed insieme più appassionata delle deficienze e dei vizî dell'istruzione primaria l'ebbe, non un pedagogista di professione, ma un genio che nell'inestinguibile palpito d'amore per l'umanità ne fece oggetto di intensissimo studio, di inchieste condotte in varî paesi, di personali esperimenti. Vale la pena di ricordare rapidamente taluni punti del vero atto di accusa contro la scuola popolare, che emerge dai suoi numerosi scritti pedagogici, perchè disgraziatamente i decenni trascorsi hanno tolto ben poco alla sua cruda verità.

Quello stesso fanciullo — osserva Tolstoi — che a casa, per la via « è una creatura piena di vita, di gioja, di curiosità, col sorriso negli occhi e sulle labbra, è nella scuola una creatura affaticata, rinchiusa in sè stessa con una espressione di timore e di noja... la cui anima si è nascosta, come una chiocciola nel suo guscio... Questo strano stato psicologico, che può definirsi lo stato scolastico dell'anima, consiste in ciò, che tutte le capacità superiori, immaginazione, creazione, intuizione, cedono il posto alle capacità semi-animalesche di pronunciare dei suoni indipendentemente dalla comprensione, di contare dei numeri, di adottare delle parole senza permettere alla intelligenza di rimpiazzarle con delle immagini... Appena il fanciullo ha perduto la sua indipendenza ed originalità, appena si manifestano in lui i diversi sintomi della malattia, l'ipocrisia, la menzogna, la confusione del pensiero... egli è metallo colato nella forma, il maestro comincia ad esser contento di lui ». — « La scuola si presenta ai fanciulli come una istituzione fatta per torturarli, dove vengono privati del loro piacere principale e del bisogno della loro età, il movimento libero... ». — « Essa non soltanto deforma le capacità intellettuali del fanciullo, ma durante parecchie ore del giorno lo strappa alle condizioni necessarie di sviluppo, che la natura gli ha assegnate ». E per tal modo « è nociva al corpo, che nell'età infantile è inseparabile dall'anima ».

Poichè tutto il sistema dell'istruzione si basa sulla trasfusione delle nozioni dal maestro agli allievi, « la scuola è ordinata nel modo che torni più comodo al maestro. La conversazione, il movimento, la gajezza dei fanciulli, che per essi sono le condizioni necessarie

dell'educazione, non sono comode per l'insegnante e pertanto le scuole sono regolamentate come stabilimenti penitenziari... ». — « Una rigorosa disciplina vieta ai fanciulli di parlare, di interrogare, di scegliere un oggetto di studio a preferenza di un altro ». — I pedagogisti hanno disconosciuto il vero impulso all'istruzione, quell'aspirazione all'acquisto del sapere, che emana dal bisogno di sviluppo della personalità, e vi hanno sostituito i falsi stimoli corruttori dell'amor proprio mediante i premî e del timore mediante i castighi. Gl'inconvenienti suindicati e « la monotonia dell'educazione scolastica » si riscontrano pure nei giardini d'infanzia, che sono « una delle creazioni più mostruose della nuova pedagogia ». E della critica minuta, coscienziosa dei metodi di insegnamento fatta da Tolstoi non è fuor di luogo rammentare l'asprissima condanna per le esagerazioni e le assurdità di quel metodo induttivo a base di interrogazioni, che pur oggi imperversa e che si persiste a riguardare, al dir di F. Alengry, « come il più forte ajuto, il colpo di frusta che schiocca e alle volte sprona ». Tolstoi dimostrò che « le interrogazioni ed i dialoghi suggeriti dalla pedagogia tedesca rivelano l'assoluta ignoranza del grado di sviluppo degli scolari e la completa mancanza del desiderio di conoscerlo » e che sono assolutamente artificiose le lezioni-modello intese a far giungere inesorabilmente il fanciullo con le sue risposte a conclusioni e definizioni prestabilite (1).

Alla lucidità della diagnosi dei mali, Tolstoi accoppiava la intuizione luminosa dei principî di una radicale riforma. « La scuola ha bisogno di un sereno e tranquillo esperimento di libertà fondato sul rispetto del fanciullo ». — « Il solo metodo dell'istruzione è l'esperienza ed il solo criterio la libertà ». — « Quando ogni scuola sarà, per così dire, un laboratorio pedagogico, allora la scuola non resterà più in arretrato sul progresso generale ». — « Meno i fanciulli imparano per coazione, migliore è il metodo didattico...: per ottenere il successo dell'insegnamento bisogna eccitare l'interesse del fanciullo ». — « È un grosso errore considerare la gajezza della scuola come un nemico ». — « L'allievo deve aver la certezza che ogni giorno la sua scuola sia così gaja come lo è stata la vigilia ». — « Il maestro dev'esser preso d'amore per la sua scuola... ma l'amore

(1) Fra altri esempi Tolstoi cita la lezione fatta sopra un libro, che riproduce l'immagine di un pesce. Alla prima domanda: Che cosa vedete? gli scolari rispondono: un pesce. Il maestro dice di no e allora il più sciocco della classe risponde alla rinnovata domanda che vede un libro. Il maestro lo felicita e quindi chiede che cosa vi sia nel libro. Dopo varie tergiversazioni si risponde: un pesce. Ma la risposta non è approvata e successive domande conducono a rispondere che si vede l'immagine di un pesce e finalmente che l'immagine rappresenta un pesce.

Purtroppo nelle nostre scuole molte lezioni non si discostano da quella surriferita. Reputati pedagogisti ritengono che con l'artificio delle interrogazioni si possa facilmente giungere a tutto insegnare. Si legga, ad es., nell'*Educazione* di F. Alengry lo schema di lezione per spiegare il concetto della giustizia, dando prima la nozione del diritto come nozione di alcune cose da rispettare nella persona umana e poi facendo osservare le differenze tra le persone e le cose, indi passando in rassegna ciò che vi è da rispettare in ogni persona, per poi dedurne il concetto della uguaglianza tra gli uomini.

è possibile soltanto con la libertà... non dove gli allievi sono costretti all'immobilità sui banchi, dove si cammina a suon di campanello e dove si dànno le punizioni ogni sabato ». — « Grazie al loro sviluppo normale, senza costringimento, più i fanciulli si istruiscono, più divengono capaci di ordine e ne sentono essi stessi il bisogno ».

Come è noto, Tolstoi lavorò indefessamente per l'attuazione dei principî suindicati. Ma egli, che giustamente avea voluto fondare la scuola sulla libertà, non avea trovato i mezzi per renderla praticamente possibile. La libertà diventava anarchia: essa non avea limiti se non nella capacità pratica del maestro, il quale doveva però lasciare agli alunni libera la scelta di ciò che volevano apprendere nonchè del modo d'apprenderlo e secondo le loro esigenze modificare i programmi. In quanto non erano determinati dalla sua personale genialissima e potente influenza, i risultati dei tentativi di Tolstoi furono pertanto assai scarsi ed in ogni modo non poterono tradursi in alcuna grande e duratura riforma.

***

Sebbene voluta e dovuta far rapidissima, la rassegna, con cui s'è iniziato il presente studio, sarebbe ai suoi stessi fini troppo incompleta ove non si facesse cenno delle idee esposte da Spencer nei suoi *Saggi sull'educazione*. Egli non soltanto condannava il metodo astratto, ma era profondamente convinto che « il successo non poteva ottenersi se non subordinando il metodo a quello sviluppo spontaneo, pel quale debbono passare tutti gli spiriti per arrivare alla maturità », e che bisognava limitarsi ad ajutare l'evoluzione naturale. « Dire le cose ad un fanciullo e mostrargliele non è insegnargli ad osservare, è farne un semplice recipiente delle osservazioni altrui, è fiaccare la sua disposizione naturale ad istruirsi spontaneamente, privarlo del piacere, che procura l'attività coronata di successo... è presentargli l'attraente acquisto delle cognizioni come un insegnamento formale e così determinare in lui indifferenza e disgusto ». Invero « l'attività delle facoltà è fin dal principio della vita spontanea ed irrepressibile »: conviene dunque fornirle « una varietà di materiale su cui essa possa esercitarsi ». L'educazione organizzata come « mezzo di agevolare l'evoluzione naturale dello spirito » assicura « la forza e la durata delle impressioni: cosa che i metodi ordinari non fanno mai. Ogni conoscenza che l'allievo acquisti da sè, ogni problema che egli stesso risolva diventa per diritto di conquista cosa sua... L'attività preliminare dello spirito, che il successo implica, la concentrazione di pensiero, che esso rende necessaria, l'eccitamento del trionfo — tutto concorre ad imprimere profondamente i fatti nella memoria... ». In pari tempo il sistema, che fa « guadagnare allo spirito il suo pane intellettuale », è un grande soccorso per lo sviluppo morale, poichè la spontaneità del lavoro determina « il coraggio di cimentarsi con le difficoltà, la concentrazione paziente dell'attenzione, la perseveranza nell'insuccesso ».

Ma Spencer riteneva essenziale che ad un altro requisito ogni sistema didattico dovesse rispondere: requisito che, del resto — come sarà chiarito — è in gran parte conseguenza del primo e ad esso indissolubilmente connesso. Lo studio deve destare l'interesse

dell'allievo e tornargli gradevole; anzi a questa pietra di paragone è da giudicare della eccellenza di un piano di educazione. « La letizia dello spirito è molto più favorevole al lavoro che uno stato di indifferenza o di disgusto... Lo stato morale del fanciullo reso felice dallo studio di oggetti, che lo interessano, è migliorato, mentre è deteriorato quello del fanciullo reso triste dal disgusto del lavoro, dalla severità del maestro, dalle punizioni ». Spencer poi segnala un altro grande vantaggio del metodo educativo che, com'egli si esprime, tenga conto della gioja. « I rapporti fra maestro ed alunni sono, a parità d'altre condizioni, affettuosi ed efficienti ovvero antipatici ed impotenti secondo che l'insegnamento dato reca piacere o pena. L'uomo è alla mercè della associazione delle idee: chi fa quotidianamente soffrire non potrà non esser visto senza segreta avversione... Al contrario il maestro... che ogni giorno procura al fanciullo il piacere della vittoria. . sarà senza dubbio veduto con piacere ». Infine il grande filosofo affermava che « più l'educazione è piacevole, più è probabile che l'allievo cessando di andare a scuola non abbia a cessar di studiare... ». Egli avrà la tendenza ad istruirsi anche da sè perchè, uscendo dalla scuola, avrà portato seco col ricordo del piacere, che gli ha procurato, l'amore allo studio.

Ma anche i geniali concetti di Spencer, come quelli di Tolstoi, non portarono ad alcun sostanziale e pratico rinnovamento della pedagogia. E neppure valsero a determinarlo i recenti mirabili progressi di altre scienze che, come l'antropologia e la psicologia sperimentale, le vennero dischiudendo nuovi orizzonti. Questi progressi permisero invece di determinare in modo positivo taluni dannosissimi effetti del vigente sistema d'istruzione: mette conto di brevemente illustrarli poichè sono indici sicuri del suo fallimento.

***

La psicologia sperimentale ha, da una parte, constatato che dall'odierno indirizzo pedagogico deriva ai fanciulli la fatica intellettuale, fonte di gravissimi danni fisici, psichici e morali a tutti purtroppo noti, e che la causa ne sta nella mancata soluzione del problema ritenuto essenziale dai maggiori pedagogisti: quello di rendere, cioè, attraente il lavoro scolastico, di far sì che esso desti l'interesse dello scolaro in quanto risponde al suo concreto bisogno di sviluppo. La scienza ha studiato in quale misura concorrano a produrre la fatica i più disparati fattori, dal sesso alle ore del giorno, dalla stagione all'orientazione della scolaresca: si sarebbe, per esempio, riscontrato che il soggetto rivolto ad ovest od a est riesce a compiere un lavoro due volte maggiore che se rivolto a sud od a nord! Ma mi sembra che di tutti i risultati di tali studi, i quali sono lucidamente illustrati da Ed. Claparède nella sua *Psicologia del fanciullo e pedagogia sperimentale*, il più importante sia la seguente constatazione fatta da Schuyten: da settembre a luglio la curva della fatica è ascendente; dunque la cosidetta *affatichevolezza* (*faticabilité*) cresce ed il fanciullo va esaurendosi senza interruzione dal principio alla fine dell'anno scolastico. Ora la moderna psicologia, come dimostra lo stesso Claparède, non può a ragione ammettere che la fatica imposta al fanciullo possa esser giustificata dalla previsione che essa lo educhi

a sostenere le dure prove della vita: l'attitudine allo sforzo non si sviluppa con l'esercizio, ma deriva dalla normalità dello sviluppo. E pertanto, accertato il doloroso fenomeno, poichè la pedagogia non dava modo di eliminarne la causa, non restava, al dir del succitato professore, se non « alleviare più che fosse possibile il danno necessariamente recato dall'istruzione per modo che non soverchiasse mai il vantaggio ». Converrebbe pertanto — ciò che poco conta — trar dallo studio della fatica l'indicazione di qualche ingegnoso espediente per diminuirla e sovratutto con rassegnazione nihilista « tenere occupato il fanciullo il meno possibile » e assicurarne il riposo disciplinato scientificamente. Si tratta insomma di elevare a razionale criterio il tacito suggerimento che viene dai cattivi studenti, i quali con l'indolenza si sottraggono ai pericoli della scuola!

D'altro canto, la scienza medica ha assodato che, come con forma rude, ma vera ha scritto un celebre dottore francese, la scuola è « una fabbrica di gobbi e di miopi ». La deviazione in senso laterale della colonna vertebrale, detta scoliosi, è una vera malattia professionale dello scolaro poichè ha per causa più frequente e quasi abituale la posizione viziosa, che la maggior parte degli alunni prendono durante l'esecuzione dei loro lavori scolastici. Quanto alla miopìa, essa è sovrattutto dovuta allo sforzo continuato di adattamento alle sfavorevoli condizioni di scarsa luce o di soverchia distanza dalla tavola nera, a cui i fanciulli sono condannati dovendo sedere sui banchi. Anche la medicina non è giunta a conclusioni più utili che la psicologia sperimentale. L'igiene scolastica, la quale s'è pur data tanta pena per migliorare gli ambienti ed ha persino dettate rigide norme in ordine alla costituzione geologica ed alla permeabilità del suolo, non ha saputo combattere scoliosi e miopìa nella loro causa, ma ha soltanto cercato di alleviare questi mali. Basti ricordare le sale ortopediche annesse alle scuole e le svariate prescrizioni teoriche sulla costruzione del banco: ingegnosità queste ultime che, se altro di più sostanziale non le rendesse in grandissima parte vane, s'infrangerebbero contro la impossibilità pratica. Le singole parti del banco dovrebbero infatti essere matematicamente proporzionate alla statura ed alle membra del fanciullo e la proporzione avrebbe da esser così severamente mantenuta che bisognerebbe, per giungere a tanto, riscontrare le misure più volte all'anno!

Concludendo questa parte dell'articolo, si può affermare con sicurezza — dacchè una letteratura mondiale sta a provarlo — che i problemi dell'istruzione primaria furono altrettanto lucidamente formulati, quanto sostanzialmente non risoluti. Nelle opere dei più eminenti pedagogisti moderni non si trovano nemmeno segnate le direttive concrete di un organico, completo rinnovamento e si riscontrano soltanto ingegnosi tentativi di parziali modeste riforme. Ma, come Tolstoi aveva giudicato, « si tratta sempre di pezzi nuovi sopra un abito vecchio, i quali non fanno che rovinarlo di più! » A ragione egli auspicava la fatale necessità di una rivoluzione pedagogica ed a Lipsia scriveva nel suo *Diario:* « Qualcuno dovrà venire che faccia l'esperimento di una restaurazione *ab imis* ». Ora non soltanto a giudizio di chi scrive, ma di altri, specialmente stranieri, che dei problemi dell'istruzione fanno lo scopo della vita, siffatta

restaurazione sta nel metodo, che Maria Montessori ha sperimentato in asili d'infanzia e che prossimamente sperimenterà in classi elementari.

Laureata in medicina, Maria Montessori, essendosi, nel prestar servizio in ospedali e ambulatori pediatrici, particolarmente occupata delle malattie infantili, divenuta nel 1897 assistente alla Clinica pediatrica dell'Università di Roma, con assidua costanza s'interessa dei bambini idioti ricoverati nel manicomio. È così tratta a studiare il metodo fisiologico per l'educazione dei fanciulli deficienti ideato, sulle grandi orme del Dr. Itard, da Ed. Séguin, prima maestro, poi medico, ed a penetrare l'idea (che allora cominciava a diffondersi) della efficacia di cure pedagogiche per varie forme morbose (sordità, idiozia, ecc.): ma ella ha tosto chiara visione che la questione dei fanciulli deficienti è prevalentemente pedagogica piuttosto che medica. Si reca all'estero a studiare la loro educazione; tornata a Roma, tiene per le maestre un corso di conferenze sull'educazione dei bambini frenastenici, dirige per due anni una scuola magistrale ortofrenica e si dedica in pari tempo all'istruzione dei deficienti prima in una classe esterna annessa a quella scuola, poi in un istituto pedagogico fondato da privati e, sulla guida dei testi d'Itard e Séguin, fa fabbricare un ricchissimo materiale didattico. « Mentre tutti ammiravano i progressi dei suoi idioti, ella medita sulle ragioni, che potevano trattenere gli allievi felici e sani delle scuole comuni ad un livello tanto basso da poter esser raggiunti nelle prove dell'intelligenza dai suoi infelici allievi »; ed intuisce che « il metodo adoperato pei deficienti non ha nulla di speciale all'istruzione degli idioti, ma contiene principî di educazione più razionale di quelli in uso: tanto che persino una mentalità inferiore può esserne ingrandita e svolta ». Questa intuizione diviene la sua idea creativa: ella si forma il convincimento che « metodi consimili applicati ai fanciulli normali avrebbero sviluppato la loro personalità in modo maraviglioso ». Una gran fede allora la pervade e la spinge a prepararsi ad una sconosciuta missione. Imprende lo studio della pedagogia normale, dei metodi e degli ordinamenti delle scuole ordinarie, s'iscrive studente di filosofia all'Università, segue i corsi di psicologia sperimentale, diviene libera docente di antropologia pedagogica. Meditando sull'istruzione impartita ai fanciulli normali acquista chiarissima coscienza dei suoi errori e delle sue deficienze; giunge alla prima comprensione del principio dell'osservazione dell'allievo praticata da Itard e dei rapporti fra gli stimoli esterni dati dal materiale didattico e la loro azione riflessa sullo spirito; si rende conto che l'educatore deve « non mettersi a livello del fanciullo, ma chiamare entro la sua anima l'uomo che vi sta sopito »; intuisce tutta una palingenesi pedagogica da compiere e sente ormai il proprio pensiero riformatore maturo per una prima applicazione. Mentre la dott. Montessori disegnava di imprenderla in una prima classe elementare, è invitata dall'ing. Edoardo Talamo, direttore generale dell'Istituto romano dei beni stabili, ad organizzare scuole infantili nell'interno di alcuni casamenti abitati da gran numero di famiglie popolari. L'invito le fa balenare una nuova luce

e dopo dieci anni di studio e di esperimenti l'applicazione delle sue idee, di quello che sarà il suo metodo di pedagogia scientifica comincia, com'era davvero razionale, in asili infantili, che vengono chiamati Case dei bambini.

La brevità di questo scritto non consente di seguire il novissimo indirizzo pedagogico dall'inizio al suo presente sviluppo: conviene senz'altro tentar di darne a comprendere le linee essenziali. Nel farlo chi scrive si propone di fedelmente riassumere *Il Metodo della Pedagogia scientifica applicato all'educazione infantile*, pubblicato dalla dott. Montessori nel 1909 ed ampliato in una seconda edizione di due anni fa.

***

Cardine fondamentale del sistema Montessori è la libertà, che permette lo svolgimento delle manifestazioni spontanee del bambino. Questo criterio — come anche emerge dalla fugace rassegna testè fatta — si era per verità tentato da tempo di introdurre nella educazione. E di recente s'era anche ben compreso che, ov'esso non sia applicato, vien meno la base di ogni metodo di psicologia sperimentale, la quale, al dir di Wundt, consiste nella «osservazione esattamente regolata», dacchè l'osservazione deve pur farsi su bambini liberi. Ma era assolutamente mancata la determinazione o meglio la creazione delle condizioni necessarie a render possibile la libertà, a far sì che essa giungesse a tradursi in formazione interiore, in crescenza spirituale. Da un lato, la libertà non può evidentemente significare abbandono degli esseri che si stanno schiudendo alla vita, anzi esige la prestazione di razionali cure. Dall'altro, vuol che siano offerti al bambino mezzi che ne provochino ed ajutino il naturale sviluppo. Nè a tale compito può sopperire il buon senso o la preparazione generica del maestro: a niuno è dato improvvisare in così delicata materia. Quei mezzi devono esser determinati da uno studio sperimentale a base di preparazione scientifica. Soltanto allora l'ambiente sarà organizzato, il nutrimento educativo apprestato in relazione ai bisogni interiori del bambino. Ora, la creazione di siffatto strumentario scientifico, di tale materiale didattico, sistematico e complesso, rappresenta un contributo di inestimabile valore dato dalla Montessori all'educazione infantile.

Mentre, secondo la pedagogia oggi in onore, la personalità del bambino è eminentemente ricettiva, deve cioè ricevere dal di fuori gli insegnamenti e viene quindi passivamente formata, il sistema Montessori parte dal concetto di una personalità attiva, la quale si svolge attraverso una serie di reazioni provocate da stimoli sperimentalmente determinati. Gli oggetti, che costituiscono il materiale didattico, consentono di attuare la libertà nella scuola perchè fanno sviluppare naturalmente la vita psichica del bambino, determinano per tempo l'organizzazione di tutti i meccanismi utili alla costruzione della personalità, sovratutto ne formano, ne esercitano, ne preservano la volontà e l'intelligenza.

***

I principî suaccennati rendono necessaria una completa trasformazione dell'insegnante. Anzitutto bisogna che nella sua co

scienza nasca l'interesse alla manifestazione dei fenomeni della vita interiore dei bambini e che egli abbia la capacità di osservarli. A ciò dev'esser preordinata una sua specifica educazione, svolgendo in lui più lo spirito che la tecnica dello scienziato; ed egli apprenderà poi dallo stesso bambino le vie ed i mezzi per perfezionare quella sua educazione. In secondo luogo la funzione didattica del maestro viene a mutare radicalmente carattere. Come fra poco sarà accennato, il materiale didattico provoca l'autoeducazione e controlla esso stesso l'errore: ciò rende possibile e ad un tempo richiede che l'attività del maestro si riduca ad osservar molto, ad insegnar poco ed abbia sovratutto da esplicarsi nel dirigere lo sviluppo psichico del bambino. Siffatta limitazione dell'intervento del maestro è poi evidentemente imposta dal rispetto dovuto alla libertà di quello sviluppo. Salvo che offenda gli altri ovvero dia luogo a manifestazioni indecorose o sgarbate, bisogna che l'attività dei piccoli allievi non sia soffocata, che i loro movimenti spontanei non siano arrestati, che essi non siano soggetti all'imposizione di atti per opera dell'altrui volontà.

Scompare per tal modo la figura classica dell'insegnante, che è stato fino ad oggi l'unica attività libera nella scuola, che tiene faticosamente la disciplina con l'immobilità degli allievi, che consuma i polmoni incessantemente parlando, anzi gridando, ed offre purtroppo alla statistica della tisi una percentuale altissima. Scompare pure il tipo tradizionale delle lezioni collettive e — beninteso con l'indirizzo suindicato — le sostituiscono lezioni individuali della massima brevità e semplicità, così effettivamente obbiettive che la personalità del maestro sparisce e resta evidente soltanto l'oggetto, su cui è richiamata l'attività del bambino. Ma risulterà meglio chiarito il rinnovamento del cómpito dell'insegnante quando dirò del materiale e della disciplina.

Una seconda trasformazione consegue dai principî fondamentali del metodo, quella dell'ambiente e dell'arredamento scolastico, che hanno da offrire le migliori condizioni allo sviluppo dei bambini, assicurando particolarmente il suo carattere spontaneo. Giova però subito avvertire che i dettami dell'igiene psichica insita nel metodo Montessori non rappresentano — come taluno potrebbe ritenere — un onere più grave di quelli che l'igiene fisica ha imposti o cerca di imporre.

Quanto alle aule, si richiede che siano vaste affinchè offrano la possibilità di muoversi e diano quel sollievo, che viene allo spirito da un po' di spazio sgombro. Ma può invece rinunciarsi all'odierna esigenza di grandi cubature ai riguardi della respirazione, giacchè il riscaldamento, che va diventando generale nelle scuole, col consentire di tener le finestre sempre aperte assicura la purezza dell'aria in modo ben più efficace della cubatura. E non è poi nuova la richiesta di un terreno coltivabile, adjacente all'aula, ove i bambini possano a loro beneplacito recarsi.

Ma l'innovazione recata dal metodo Montessori è davvero radicale per quanto concerne l'arredamento scolastico. Già si è fatto cenno dei gravissimi pregiudizî derivanti dall'immobilità sui banchi e del ben magro risultato ottenuto nei tentativi per alleviarli. Orbene, la Montessori, con immenso beneficio pel normale sviluppo e

per la salute delle nuove generazioni, elimina addirittura la causa del male, eliminando il banco. Ella in ben altro confida che in una speciale posizione del corpo degli allievi preordinata alla coazione della loro attenzione ed alla comodità del maestro, che deve trasfondere in loro le nozioni con lo sforzo della lezione collettiva! Ai banchi sono sostituiti seggioline e tavolini leggerissimi, facilmente trasportabili, così da permettere al bambino stesso di scegliere la posizione che gli torni più gradita. Nè questo, per quanto grandissimo, è il solo vantaggio. Seggioline e tavolini, essendo assai mobili, denunciano ogni mossa goffa o sgraziata dei bambini ed offrono loro la migliore opportunità per imparare a muoversi: ciò che all'incontro è impedito dall'immobilità sui banchi, dove, per di più, ogni mossa incomposta passa quasi inosservata. Ma la Montessori ha razionalmente ideato, che anche in ogni altra parte l'arredamento (lavabo, credenze, attaccapanni, ecc.) debba essere costrutto secondo le proporzioni e le forze dei bambini per modo che essi, potendo agevolmente usarne, vi trovino le più favorevoli condizioni di sviluppo: attaccapanni a portata di mano, credenze e lavabo bassi, serrature morbide nel maneggio, sportelli leggeri, piccole spazzole e catinelle, scope col manico breve e leggero. Tutto l'arredamento dev'esser semplice, lavabile ad opera dei bambini stessi, bello, ma soltanto per la grazia e l'armonia delle linee e dei colori, perchè essi siano indotti a maggior cura di tenerlo pulito. E tutto ha da esser leggero: la leggerezza, la fragilità (i piatti per la refezione hanno da esser di ceramica ed i bicchieri di vetro) educano il bambino a non urtare, non rovesciare, non rompere, e così gli dànno maniere libere ed insieme composte.

Ma, poichè si è discorso della libertà dei movimenti, conviene rapidamente illustrare l'alto concetto, cui è in proposito informato il nuovo metodo. La Montessori ha ben messo in luce come quella libertà non possa, secondo i criterî dell'igiene psichica, esser semplicemente somatica come negli animali: bisogna, affinchè non siano disordinati e quindi stancanti, che i movimenti del bambino abbiano uno scopo intelligente. A questo principio psichico soddisfano i cosidetti esercizî di vita pratica. La maestra, limitandosi allo stretto necessario, ben guardandosi dal servire i bambini, dal sostituire la propria alla loro azione, deve ajutarli ad imparare a compostamente camminare, correre, salire scale, vestirsi, spogliarsi, far la pulizia propria e quella dell'ambiente, apparecchiar la tavola, servire i compagni che vi siedono, ecc. Per tal modo essi in un ambiente loro adatto, che quindi possono dominare, acquistano una relativa indipendenza, istintivamente interessati alla formazione della loro personalità, eseguiscono quegli esercizî con diligenza, con perseveranza e dimostrano vera gioja, quando riescono a compierli bene.

La connessione con le condizioni, cui ha da soddisfare l'ambiente scolastico, e con gli esercizî di vita pratica consente di accennare qui ad alcune integrazioni del metodo.

Tale è la refezione, che del resto s'impone negli asili infantili, dove l'orario è lungo: razionalmente disposta, rappresenta un notevole beneficio nei riguardi dell'alimentazione fisiologica ed in pari

tempo porge l'opportunità di un utilissimo esercizio di vita pratica, costituendo così un importante mezzo educativo.

Mettendo completamente da banda la ginnastica collettiva a base di movimenti comandati, la Montessori ha pensato ad offrire ai bambini una serie di esercizi intesi ad ajutare il normale sviluppo dei movimenti fisiologici, quali la deambulazione, la respirazione, il linguaggio. Il metodo comprende poi talune forme di lavoro manuale concepite in armonia con gli esposti principî, le quali quindi

Esercizio di vita pratica.

non richiedono alcuno sforzo pregiudizievole di singoli organi: tali sono la formazione di vasi di creta o quella di minuscoli mattoni, che consentono la costruzione di casette, ecc. Giova infine far presente che la coltivazione di vegetali e la cura di animali nel terreno adjacente all'aula devono secondo il metodo — astraendo da ogni scopo di cultura intellettuale e di preparazione professionale — essere unicamente informate al concetto di ajutare lo sviluppo psicofisico del bambino e, dandogli l'opportunità di procedere in una vera autoeducazione, iniziarlo alla osservazione dei fenomeni della vita, alla previdenza, alla pazienza, al sentimento della natura.

***

Facendo adoprare a bambini normali gli oggetti del materiale didattico usato pei deficienti, la dott. Montessori ebbe l'intuizione che

lo stesso materiale, il quale rendeva possibile l'educazione di questi ultimi, provocava nei primi l'autoeducazione. Si consideri ad es. uno degli oggetti più elementari, un sostegno di legno — simile al portapesi d'una bilancia — dove s'incastrano esattamente dieci piccoli cilindri di uguale altezza, ma la cui base differisce gradualmente di due millimetri e che si maneggiano con un bottoncino fissato nel centro della faccia superiore. L'esercizio consiste nel toglierli dal sostegno, mescolarli e poi rimetterli ciascuno al proprio posto. Non soltanto il deficiente non può giungere a questo se non dopo altri esercizi, ma l'esperienza ha dimostrato che bisogna continuamente richiamarlo all'osservazione, al confronto e correggerlo allorchè sbaglia, perchè, quand'anche possa constatare un errore, egli resta indifferente. All'incontro il bambino normale prende spontaneamente grande interesse all'esercizio. Se sbaglia volendo porre un cilindro in un foro troppo piccolo, siccome non vi riesce, va cercando con successivi tentativi il foro adatto. Se sbaglia in senso contrario e va collocando i cilindretti nel foro d'un sol punto più grande nella graduazione, siccome all'ultimo si trova con quello maggiore di tutti in mano e col foro più piccolo vuoto, il bambino è allora tratto a correggersi da sè palpando i cilindri incastrati per scoprire quali si trovino in un foro troppo largo o magari riconoscendo a colpo d'occhio il punto dell'errore. Il correggere sè stesso lo porta ad osservare sempre più attentamente i rapporti fra la grandezza del foro e quella dei cilindretti ed egli va ripetendo molte volte l'esercizio con crescente interesse. È l'autocorrezione che agisce senza che in tal caso la maestra abbia minimamente da intervenire. Ora, per l'appunto nella possibilità di provocare l'autoeducazione con un adeguato materiale didattico è nel metodo fondato tutto il sistema per quella educazione dei sensi, da cui la pedagogia sperimentale deve evidentemente prender le mosse.

Il materiale usato con successo pei deficienti non poteva essere adatto per i bambini normali: esso dovette essere quasi completamente rinnovato. Lo studio fatto sperimentalmente condusse alla preparazione di oggetti, i quali — non stancandolo, anzi divertendolo — attraggono l'attenzione spontanea del bambino e, agendo come stimoli, determinano in lui reazioni, che provocano lo sviluppo dei sensi. Si comprende che i varî oggetti hanno da corrispondere ad una razionale graduazione degli stimoli.

La determinazione dei singoli oggetti doveva esser fatta studiando le reazioni psichiche, che i medesimi sono in grado di produrre e mantenere. Per esempio, piastrelle molto piccole richiamano soltanto in modo fuggevole l'attenzione di un bambino di tre anni: sperimentandone un progressivo aumento di dimensioni, si giunge a quel punto, in cui l'attenzione viene stabilmente fissata. Pertanto l'attenzione, che il bambino dà ad un oggetto e che lo conduce alla ripetizione dell'esercizio relativo, è guida a trovare gli stimoli appropriati per le diverse età.

Fu poi criterio comune nello studio dei varî oggetti, che essi contenessero quel controllo dell'errore, il quale (come si è detto) permette l'autoeducazione del bambino e, richiamandolo a confrontare ed a giudicare, provoca la collaborazione delle attività fondamentali dell'intelligenza.

Refezione all'aria aperta.

Le caratteristiche suaccennate del materiale didattico dànno a comprendere quale sostanziale differenza o meglio quale antitesi vi sia in proposito tra il metodo Montessori ed il metodo oggettivo in uso. Questo, prescindendo dalla spontanea attività interiore del bambino, gli presenta degli oggetti che, senza riguardo ai suoi bisogni psichici, ajutano semplicemente la maestra a far comprendere le cose che spiega. E pertanto la base dell'insegnamento resta mnemonica, la personalità del bambino è meramente ricettiva ed assoggettata ad un processo di passiva formazione.

La torretta dei cubi.

L'educazione dei sensi, come è ragionevole, s'inizia con quella della sensibilità generale ossia del senso tattile, termico, barico, stereognostico.

Ad esercitare il primo il materiale comprende — affinchè il bambino possa farvi scorrer su leggermente le dita — tavolette di legno a rettangolo molto allungato, sulle quali si alternano coperture di cartoncino liscio, di cartapecora, di carta vetrata e smerigliata, nonchè collezioni di carte liscie e smerigliate e di stoffe liscie e ruvide. Un particolare della tecnica relativa a questo materiale è di insegnare al bambino a tener chiusi gli occhi mentre tocca, dicendogli che riconoscerà ugualmente i cambiamenti di contatto. — Le impressioni termiche si ottengono con scodelle di metallo munite di coperchio, contenenti acqua a varie temperature. — Pel senso barico vengono pur adoprate tavolette rettangolari, ma di diversa qualità di legno: il bambino osservando il colore sa che sono di peso diverso e questa diversità vien poi da lui riconosciuta anche ad occhi

chiusi. — All'educazione del senso stereognostico servono i cosidetti mattoncini di Froebel ed altri oggetti come monete e persino grani di semi diversi, che il bambino palpando ad occhi prima aperti e poi bendati impara a disporre gli uni a destra e gli altri a sinistra.

Il materiale didattico assume particolare importanza ed originalità per l'educazione del senso visivo. Anzitutto i bambini imparano a differenziare gli oggetti secondo la grossezza, l'altezza, la grandezza esercitandosi da sè coi cosidetti incastri solidi. Sono tre so-

Esercizio con gli incastri piani.

stegni di legno portanti ciascuno (nel modo che già si è avuto occasione di accennare) dieci piccoli cilindri da incastrare. Nel primo sostegno questi sono di uguale altezza, ma di diametro diverso; nel secondo di ugual diametro, ma di differente altezza; nel terzo differiscono sia in altezza, sia in diametro.

Allo stesso fine è predisposta un'altra serie di oggetti: dieci prismi quadrangolari di identica lunghezza, ma nei quali dal più grande al più piccolo lo spigolo di base va gradualmente decrescendo; — dieci aste a sezione quadrata: la prima è lunga un metro e le altre vanno decrescendo di un decimetro ciascuna; ogni spazio di un decimetro è colorato alternativamente con tinte diverse, cosicchè, giustaponendo le aste, i colori devono corrispondere; — dieci prismi con ugual base, ma con altezza gradualmente decrescente; — dieci cubi con lo spigolo pur decrescente. Gli esercizî consistono nel giu-

staporre i primi prismi in ordine di grossezza, le aste di lunghezza, i secondi prismi in ordine di altezza, i cubi di grandezza. Il controllo dell'errore non è così sicuro come con gli incastri solidi: però il bambino può facilmente riconoscerlo ad occhio perchè esso rende irregolare la scala della decrescenza.

Ad educare alla percezione differenziale delle forme servono gli incastri piani di legno: sul fondo di un telajo rettangolare possono adattarsi perfettamente pezzi da incastrare di diversa figura geometrica e l'ingegnosa costruzione del telajo rende possibile qualsiasi combinazione di figure geometriche. Si procede all'esercizio

Tocco degli incastri piani.

presentando al bambino il telajo con varie figure, togliendo i relativi pezzi, mescolandoli e quindi invitandolo a rimetterli a posto: il controllo dell'errore è assoluto. Mentre in principio i bambini riescono soltanto con una serie di tentativi ad incastrare i pezzi, vanno poi attentamente osservando per riconoscere le varie figure geometriche così da porre a posto gli incastri con sicurezza. Si agevola tale riconoscimento associando alla sensazione visiva quella tattile, facendo, cioè, toccare con l'indice della mano destra i contorni del pezzo e dell'orlo, che deve limitarlo quando è incastrato: cosa ben facile ad ottenersi perchè i bambini amano assai di tutto toccare. — Al materiale degli incastri sono annesse tre serie di cartoncini, sui quali rispettivamente sono ingommate figure geometriche delle dimensioni e del colore dei pezzi d'incastro, è riprodotto il loro solo contorno colorato con lo spessore di un centimetro o questo è disegnato da una semplice linea nera. Disposti i cartoncini in fila, il

bambino, riconoscendo le figure, ha da adattarvi su i corrispondenti pezzi da incastro. Anche questi esercizî sono facilitati dal far toccare i contorni; il controllo dell'errore sta poi nell'occhio.

Ad educare il bambino alla percezione differenziale dei colori servono tavolette con intorno addipanati fili di lana o di seta. Questi hanno otto tinte diverse con otto gradazioni di differente intensità per ciascuna tinta; e per ogni gradazione vi sono due tavolette. Gli esercizî consistono nel presentare al bambino alcune tavolette di diverso colore ed invitarlo ad appajarvi quelle perfettamente uguali, nel fargli disporre in ordine di gradazione le tavolette dello stesso colore, ecc.

Un materiale ingegnosamente ideato consente per la discriminazione dei suoni simpatici esercizî, che costituiscono un principio di vera educazione musicale. Due serie uguali di tredici piccole campane di metallo sostenute da un piede di legno dànno, se percosse con martellini, tredici suoni diversi corrispondenti ai toni e semitoni dell'ottava. Si allineano nell'ordine ascendente della scala diatonica le campane dei toni di una serie e si lasciano confuse le campane di suono corrispondente dell'altra: provocandone le vibrazioni, il bambino ha da riuscire a disporre le campane della seconda serie nello stesso ordine di quelle della prima. Lo stesso esercizio si fa con le campane dei semitoni e poi insieme con quelle dei toni e semitoni. Un altro esercizio consiste nel far disporre le campane di una serie, senza il controllo dell'altra, secondo la gradazione della scala diatonica.

A sviluppare l'acutezza dell'udito sono infine intesi alcuni esercizî, come far sentire ai bambini in perfetto silenzio il tic-tac dell'orologio e i molti piccoli rumori, che d'ordinario sfuggono all'orecchio. Veramente caratteristica è poi la cosidetta lezione del silenzio. La maestra richiama l'attenzione dei bambini su di sè, che *fa silenzio;* si mette in varie pose, evitando il minimo rumore; invita un bambino a far lo stesso e via dicendo: a poco a poco tutti fanno a gara nello star silenziosi e par quasi che nell'aula gradatamente scompaja la vita. Si chiudono le imposte delle finestre e attraverso la porta spalancata, che sola dà un po' di luce all'aula, la maestra con voce afona, strisciando lungamente le sillabe, chiama uno ad uno i bambini. Ogni chiamato silenziosamente si alza e, cercando di non far rumore, esce. I bambini sono felici di aver superato gli sforzi e sentito le emozioni ed i godimenti del silenzio, che appare loro come una personale conquista. La lezione del silenzio, compiuta al bujo, mostra l'importanza, che per l'educazione di un senso ha il suo isolamento. Di questo ausilio tecnico il metodo largamente si vale, facendo, per esempio, (come si è accennato) eseguire con gli occhi bendati gli esercizî per l'educazione della sensibilità generale.

***

La fugace descrizione del materiale per l'educazione dei sensi dovrebbe aver meglio chiarito al lettore il cómpito dell'insegnante. Poichè il materiale stesso contiene il controllo dell'errore ed il bambino ripetendo gli esercizî si corregge da sè, la maestra non deve far capire al bambino che ha sbagliato e tanto meno additargli l'er-

rore od insegnargli il modo di evitarlo. D'altro canto, ella deve lasciare che fra gli oggetti predisposti per la sua educazione il bambino scelga quello, che preferisce, e s'intrattenga con esso quanto tempo vuole e ripeta a suo piacimento l'esercizio. Invero nessun insegnante può indovinare i bisogni interiori dell'allievo, nè determinare il tempo occorrente alla maturazione dello spirito nel relativo soddisfacimento.

A scegliere l'oggetto ed a perseverare nell'usarlo il bambino è mosso dal naturale impulso di sviluppare le proprie facoltà: gli oggetti sono il campo, in cui esse si esercitano, e per tale ragione richiamano l'attenzione del bambino. Non soltanto questi, ma in genere l'uomo (come acutamente osserva la Montessori) fa una selezione del mondo esterno col criterio della convenienza alle inclinazioni intime della propria vita, della rispondenza ai bisogni interni, dell'armonia coi gusti e con le attitudini individuali. Ciò si verifica infatti sino a quel sommo grado che Dante esprime nei versi:

> Ciascun confusamente un bene apprende
> Nel qual si queti l'animo...

Il metodo riesce a toglier di mezzo il massimo scoglio dell'educazione dei bambini, che gli psicologi hanno riscontrato nella instabilità della loro attenzione. Quella libertà di scelta, lasciata al bambino in un ambiente reso adatto con scientifica sperimentazione alla sua crescenza interiore, produce costantemente mirabili fenomeni di attenzione, che niuna maestra col più faticoso artificio riuscirebbe ad ottenere. E messo in condizione non soltanto di scegliere gli oggetti, ma di esercitarsi con un processo di autoeducazione in armonia con le necessità del suo sviluppo, il bambino persevera nell'esercizio perchè presente la gioja della naturale soddisfazione di un bisogno.

Per quanto il materiale testè descritto abbia per principale scopo di promuovere ed ajutare l'educazione dei sensi, esso ha altresì per effetto necessario che, usandone, il fanciullo acquisti in pari tempo delle conoscenze. E questo principio di cultura rende poi interessanti gli oggetti più complessi e di più elevata significazione, che alla loro volta servono al soddisfacimento di maggiori bisogni psichici e forniscono nuova messe di nozioni. Pertanto ben può la Montessori paragonare il suo materiale ad una scala, che di grado in grado ajuta il bambino a salire, a far sempre più matura la sua intelligenza, a svolgere le sue facoltà di applicazione, di pazienza, di attenzione e contemporaneamente ad arricchire la sua cultura.

***

Dall'educazione dei sensi il metodo procede a quella propriamente intellettuale: il bambino ha, cioè, da esser condotto dalle sensazioni alle idee ed alle associazioni di idee. Anche in questo campo la maestra deve limitare quanto sia possibile il suo intervento e non permettere mai al bambino di stancarsi con sforzi eccessivi di autoeducazione.

La nomenclatura costituisce ragionevolmente un primo essenziale fattore della educazione intellettuale. Il bambino vi viene già

iniziato durante gli esercizi sensoriali, essendo utilissimo associare per tempo il linguaggio alla percezione, provocare, cioè, l'associazione del nome all'oggetto: nel che hanno sostanzialmente da consistere le lezioni di nomenclatura. Queste sono impartite col sistema dei tre tempi ideato da Séguin: 1° associazione della percezione al nome: per esempio, si presentano al bambino un oggetto rosso, dicendo semplicemente «è rosso» ed uno turchino dicendo «è turchino»; 2° riconoscimento dell'oggetto corrispondente al nome: si dice al bambino «dammi il rosso» e poi «dammi il turchino»; 3° ricordo del nome corrispondente all'oggetto: si chiede al bambino mostrandoglielo «com'è?» ed egli dovrebbe, secondo il caso, rispondere «rosso» o «turchino». Pronuncia spiccata delle parole necessarie senza aggiungerne altre — ragionevole attesa fra un tempo e l'altro — interruzione della lezione e differimento ad altro giorno ove il bambino sbagliando mostri di non essere disposto all'associazione psichica, che si vuol provocare: ecco in succinto le norme da seguire.

Dalla nomenclatura il bambino passa alla generalizzazione delle idee all'ambiente circostante: ma a questo punto conviene ben guardarsi dal precipitare. Bisogna all'incontro attendere il manifestarsi di quella che la Montessori chiama l'esplorazione volontaria dell'ambiente, poichè essa assicura il progresso spontaneo del bambino. Per esempio, dopo aver toccato carte liscie e ruvide ed imparato a così qualificarle, egli è spontaneamente indotto a tutto toccare e dire, secondo il caso, «è liscio» o «è ruvido». Analogamente s'accorge che il cielo è azzurro, che la porta è rettangolare, ecc. Nel fare tali scoperte il bambino prova una vera soddisfazione, una gioja che lo incoraggia a cercar nuove sensazioni nell'ambiente: per tal modo egli diventa osservatore, ossia si sviluppa in lui l'attività osservatrice. L'ajuto, da parte dell'insegnante, deve pertanto essere assai discreto e, basandosi sullo studio della personalità dei varî bambini, diversamente esplicarsi secondo le profonde differenze, che si manifestano nel loro sviluppo.

A tale proposito il metodo offre parecchi esercizî: per esempio, rettangoli di stoffa di varia qualità (velluti, rasi, lane, ecc.) e tavolette di legno di vario peso e colore servono all'insegnamento della relativa nomenclatura e poi pel riconoscimento ad occhi bendati; i piccoli cilindri degli incastri solidi, i sistemi graduati di prismi, aste e cubi giovano ad imprimere idee precise sulle dimensioni e farvi associare le parole giuste; con uguale vantaggio si adoprano per le figure geometriche gli incastri piani. — Altri esercizî sono poi destinati a sviluppare nel bambino l'osservazione dell'ambiente: il disegno libero, la riempitura prima con matite colorate e poi col pennello di disegni soltanto delineati di fiori, piante, animali, che egli conosca, ecc.

***

La dott. Montessori si era convinta della irrazionalità dell'ordinario metodo di insegnamento della scrittura. Infatti esso si basa sulla riproduzione di aste e curve — segni, in cui si credette di scomporre la scrittura, ma senza alcun significato, i quali pertanto non interessano affatto il bambino e, costringendolo ad uno sforzo di vo-

lontà passivo, rapidamente lo stancano. E siccome nello stesso tempo egli deve imparare anche a maneggiar la penna, sono in principio molto frequenti errori ed imperfezioni, la cui continua correzione, da parte del maestro, ha un effetto assai deprimente.

Occorreva dunque pensare ad una radicale innovazione. Mettendo da banda ogni tradizionale dogmatismo, la Montessori ritenne che all'uopo fosse da studiare non l'oggetto ossia la scrittura, ma il soggetto che scrive; ed osservò che fisiologicamente concorrono nella scrittura due diversi movimenti: il maneggio dello strumento per scrivere ed il tracciato della lettera dell'alfabeto. Essa allora intuì che, prescindendo da ogni diretta preparazione della scrittura, convenisse educare i bambini a quei due movimenti in modo da determinare un loro spontaneo impulso motore, e che, quando siffatta educazione si fosse ottenuta, il bambino si sarebbe trovato in grado di scrivere.

A provocare il meccanismo muscolare occorrente pel primo movimento il metodo si vale di un esercizio assai attraente pei piccoli bambini, poichè consiste nel riempire, con matite colorate, figure geometriche delineate. Il secondo movimento richiede che sia fissata la memoria muscolare corrispondente alla forma di ciascuna lettera: occorrono dunque esercizî intesi a dar l'immagine visiva muscolare dei segni alfabetici ed a far compiere al bambino (senza scrivere) il movimento necessario a riprodurne la forma. A ciò è predisposto un apposito materiale: una copia di ciascuna lettera in forma calligrafica ed in carta a fine smeriglio è fissata sopra un cartoncino di colore molto diverso. La maestra presenta al bambino due cartancini, su cui, per esempio, sono le lettere *i* ed *o*, dicendo «questo è *i*» e «questo è *o*», e gliele fa toccare con l'indice della mano destra nel senso della scrittura. Il dito del bambino, già esperto nell'esercizio tattile, è condotto dalla morbidezza dello smeriglio sulla traccia precisa della lettera: se devia, l'impressione liscia gli fa subito avvertire l'errore. Egli si diverte a ripetere indefinitamente il movimento; e lo ripete anche ad occhi chiusi perchè non l'immagine visiva, ma la sensazione tattile guida la mano nel tracciare il movimento, che si fissa poi con la memoria muscolare. E diventa in séguito agevole condurre il bambino a comparare e riconoscere le figure quando ode il suono corrispondente. Nel caso citato la maestra gli dice «dammi *o*» ovvero «dammi *i*»: se il bambino non sa riconoscere i segni guardandoli, lo invita a toccarli. Successivamente la maestra, lasciando sul tavolino le lettere, gli chiede «cosa è questa?» e ottiene che egli la dica. Risulta evidente come a questo modo il metodo inizi contemporaneamente all'insegnamento della scrittura quello della lettura.

Alle due serie di esercizî suaccennati, diretti a far acquistare il maneggio dello strumento di scrittura e la memoria muscolare dei segni alfabetici, segue una terza, intesa a far apprendere la composizione delle parole ed a preparare in tal modo solide basi ad una sicura ortografia. Le lettere dell'alfabeto identiche per forma e dimensione a quelle di carta smerigliata sono intagliate su cartoncini e così rese maneggevoli; di ogni lettera vi sono più esemplari, che si ripongono in un apposito casellario. La maestra pronuncia spiccatamente una parola facendo sentire in modo ben chiaro il suono delle

singole lettere e, secondo l'opportunità, ripetendolo: il bambino ha da prendere man mano le lettere dal casellario. Appena abbia compreso il meccanismo, egli vi si esercita poi anche da solo con grandissimo interesse: la composizione delle parole gli si presenta infatti come un problema da risolvere e la prova della risoluzione esatta gli è data dalla lettura della parola. Quando il bambino abbia finito la composizione di una parola, deve rimettere le lettere nella

Bambini che compongono le parole con l'alfabetario mobile.

rispettiva casella, compiendo così un altro utile esercizio di comparazione e scelta dei segni grafici.

A questo punto dell'insegnamento il bambino, senza aver mai scritto, si è già formato a tutti gli atti necessarî alla scrittura, i quali prima o poi si fondono in un improvviso atto, per così dir esplosivo, di scrittura. Egli scrive da sè la prima parola e ne risente grandissima gioja. — Ordinariamente il bambino, che vede i suoi compagni scrivere, è spinto ad imitarli per poco che lo possa, quando ancora non conosce tutto l'alfabeto. E, ove taluno tardi, la maestra, osservando il grado di maturità da lui raggiunto negli esercizî preparatorî, deve decidere se e quando convenga spingerlo a scrivere. Allorchè poi i bambini hanno cominciato a scrivere, la maestra ha da intervenire per guidare il progresso della scrittura, e ciò sovra tutto inducendo il bambino esitante a ripetere i tocchi delle lettere

smerigliate, senza mai correggerlo direttamente nella scrittura: egli così si perfeziona ripetendo non gli atti della scrittura, ma quelli preparatori. I bambini imparano dunque a scrivere senza scrivere e dal momento, in cui cominciano, scrivono addirittura bene — con segni sicuri e slanciati, perchè a ciò addestrati dalla riempitura delle figure, e con belle forme di lettere, perchè somiglianti a quelle dei modelli smerigliati. Il periodo medio dall'inizio degli esercizî preparatorî alla prima parola scritta è poco più di un mese. Ma, come è ovvio, questi risultati veramente sorprendenti si ottengono soltanto

Bambini che scrivono in terra sopra una terrazza.

con bambini che provino grandissimo interesse, sentano vivo impulso alla ripetizione degli esercizî preparatorî. Il che d'ordinario si verifica soltanto nell'età di quattro o cinque anni: un bambino di sei difficilmente toccherebbe abbastanza le lettere e quindi non arriverebbe che a scriverle imperfettamente.

***

Malgrado la preparazione nel corso dell'insegnamento della scrittura, più lungo periodo d'istruzione occorre per la lettura, poichè questa richiede uno sviluppo intellettuale superiore e si traduce in un lavoro prevalentemente mentale. Ben a ragione la Montessori non considera lettura le prove, che il bambino fa verificando le parole

scritte, traducendo, cioè, i segni nei suoni: bensì l'interpretazione di una idea da segni grafici. Quel bambino sa veramente leggere che, non avendo sentito dettar la parola, la riconosce nel vederla composta con lettere mobili e, sapendola pronunciare con gli accenti fonici, ne afferra il senso.

Abolito l'antico sillabario, gli esercizî di lettura si compiono con

Una bambina di cinque anni scrive sotto dettatura alla lavagna.

cartellini, sui quali è scritta una parola già pronunziata dal bambino e che indichi oggetti a lui ben noti. Egli, che sa già leggere lentamente la parola come un composto di suoni, viene invitato a ripetere la lettura sempre più presto: ciò facendo, arriva, per così dire, ad indovinare il senso e ne prova una lieta soddisfazione. Quando sieno stati iniziati all'esercizio, si possono dare ai bambini intere scatole di cartellini scritti ed essi li vanno tutti avidamente leggendo. A questo punto si scrivono sui cartellini le parole tanto in corsivo quanto in stampatello e così i bambini si abituano assai facilmente a leggere i caratteri stampati.

Dalla lettura di parole si passa a quella di frasi con lo stesso sistema. Stabilito il silenzio, la maestra presenta una scatola contenente cartellini ripiegati, con su scritta una frase, che indica un'azione da compiere. Il bambino estrae un cartellino, lo legge con grande attenzione e appena abbia compreso si accinge ad eseguire ciò che ha letto.

Anche per la lettura i risultati del metodo sono meravigliosi. A meglio valutarne l'importanza giova aver presente che esso contiene già gli esercizî (come quello del silenzio, i cosidetti tempi delle lezioni ed esercizî del linguaggio grafico) oggi adoprati per correggere vizî acquisiti nell'epoca della formazione del linguaggio: curando il suo razionale sviluppo, ogni difetto viene addirittura prevenuto.

Se i limiti prefissi a questo articolo lo consentissero, riuscirebbe interessante far anche cenno del sistema per l'insegnamento della numerazione e per l'avviamento all'aritmetica. Ma conviene limitarsi a dire che come materiale didattico servono la serie già descritta delle dieci aste, cifre smerigliate fissate su cartoncini, cartellini con cifre scritte, ecc. Dalla illustrazione dei precedenti insegnamenti il lettore può essere indotto ad immaginare come esso sia adoperato.

***

Il riassunto del metodo Montessori, pur troppo fatto in modo monco ed imperfetto, lascia comprendere tuttavia quanto sia largo l'indirizzo di libertà, a cui è informato, e quali siano i mezzi usati per renderla possibile. Ora, il dubbio che assale generalmente chiunque acquisti una prima sommaria conoscenza del metodo è se, avendo questo rinunciato a tutti gli strumenti, a cui si ricorre nelle scuole ordinarie per ottenere la disciplina, dall'immobilità sui banchi alle altre svariate e molteplici forme di coazione, dai castighi ai premî, la disciplina stessa non faccia di necessità più o meno completamente difetto negli asili Montessori. Da tal dubbio è liberato chi uno solo ne visiti sia pur fugacemente. Egli è tosto colpito dall'atmosfera di tranquillità, di lavoro, di giocondità che vi regna. Trenta, quaranta bambini, tutti lindi e puliti, stanno per così dire in ordine sparso attendendo ai più svariati esercizi o separatamente od a piccoli gruppi. Essi non gridano, non si bisticciano, non fanno chiasso, non commettono atti incomposti: lavorano assiduamente, si muovono e spostano gli oggetti con silenzioso riguardo, con grazia spontanea; i loro visini sono ilari e sereni, di tratto in tratto illuminati dalla gioia di un esercizio bene compiuto. Nessuna traccia di timidità: disinvolti, essi alzano fiduciosi gli occhi verso l'ignoto visitatore e gli stendono festosamente la mano come per accoglierlo nella loro lieta intimità. La maestra si aggira serenamente in mezzo a loro, interviene soltanto dov'è chiamata o dove ne vede il bisogno; il suo intervento è tranquillo, rapido e non desta mortificazioni o corrucci, ma vivo interesse per un lavoro che s'inizia o si riprende. Quei bambini, se la loro educazione durò già da qualche tempo, sono poi volonterosi di eseguire quanto la maestra li richieda di fare: basta un suo cenno perchè tutti giulivamente obbediscano.

Questi magnifici risultati furono coscientemente voluti dalla Montessori, che ha potuto conseguirli dopo una profonda osserva-

zione e meditazione psicologica. A ragione essa mette in luce come nei suoi asili la disciplina sia ben maggiore e sovratutto affatto diversa che in quelli comuni. Non è infatti una disciplina esterna la quale, cioè, derivi dal soggiogare i bambini con mezzi esterni, autoritarî, ma una disciplina interna ed attiva dacchè il bambino vi si plasma come per un suo bisogno interiore nell'operosa esplicazione della sua libertà: essa è ottenuta per vie indirette, principalmente creando condizioni favorevoli ad un lavoro spontaneo, corrispondente agli impulsi della personalità infantile.

L'iniziale indisciplinatezza dei bambini sia somatica, sia mentale non è, al dir della Montessori, se non la manifestazione del bisogno di sviluppo fisico ed intellettuale, è attività che, mancando di indirizzo, di scopo ragionevole, si traduce in movimenti disordinati. Ma è insita nell'umana natura la tendenza al loro coordinamento; e la prima condizione dell'educazione sta per l'appunto nel prepararne le condizioni, ajutando in tal modo l'evoluzione naturale. Di tali condizioni il bambino ha da liberamente profittare: di qui i canoni già illustrati sulla libertà di scelta degli esercizi e sul rispetto assoluto al modo ed al tempo, in cui il bambino li compie. Soltanto così sono assicurate le vie dello sviluppo interiore, della formazione psichica spontanea e insieme ordinata. Questo è in sostanza lo scopo che istintivamente il bambino persegue: il successo nell'esecuzione di un esercizio come il possesso di una conoscenza non gli sono cari se non in quanto li abbia ottenuti spiegando la propria attività e quindi progredendo nella formazione della sua personalità.

L'esperienza dimostra che, applicando i criterî fondamentali del metodo, il bambino a mano a mano che prende interesse ad uno, a più e finalmente a tutti gli esercizî diventa gradualmente disciplinato. La sua attività corporale ed intellettuale si va spontaneamente componendo in un lavoro ordinato: emanazione della istintiva coscienza che questo è la più adatta, naturale soddisfazione dei suoi bisogni organici di sviluppo. E la riprova di tale soddisfazione è data da una permanente giocondità del bambino, la quale spesso si traduce in esplosioni di gioja: giocondità e gioja non meno indispensabili dell'aria o dell'alimentazione alla sua normale crescenza!

Mentre la pedagogia oggi in onore ha per base l'iniziale obbedienza dell'allievo e si propone in tutti i modi di ottenerla, la Montessori crede che essa obbedienza sia il portato di una complessa formazione della personalità psichica, della volontà, cioè, e dell'intelletto: per obbedire conviene invero volere e saper obbedire. Solamente preparando le condizioni, che naturalmente ve lo predispongono, si può pertanto avviare il bambino all'obbedienza.

Nelle scuole comuni con la coazione, con la continua intromissione nella loro attività, non si forma, non si educa, ma si opprime e si annulla la volontà dei bambini. Vittime di una sistematica sopraffazione, essi dimostrano con la timidità il primo sintomo della malattia morale, da cui sono colpiti e che fatalmente si tradurrà con l'andar degli anni nella mancanza di carattere universalmente deplorata nella nostra gioventù. All'incontro il metodo Montessori offre ogni maggiore opportunità allo sviluppo della volontà del piccolo alunno, preordinando l'ambiente all'esplicazione della sua libertà d'azione e col riguardoso rispetto di questa rendendone ine-

vitabile il frequente esercizio. Per tal modo il bambino giunge ad esser padrone di sè stesso, a dominare le proprie azioni e diventa pertanto capace di dirigerle secondo l'altrui desiderio, ossia di obbedire senza sentir compressa la propria personalità, anzi provandone soddisfazione come di cosa coscientemente voluta.

***

In Italia — oltre che (come s'è accennato) nelle Case dei bambini della Società dei Beni Stabili — il metodo Montessori fu applicato in parecchi asili appartenenti a Municipî, come a Roma ed a Cuneo, o ad altri enti come l'Umanitaria a Milano, l'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno in Calabria, l'Ordine delle Missionarie francescane in Roma. Ma in quasi tutte queste applicazioni finora fece difetto un piano organico, un indirizzo sistematicamente proseguito, sovra tutto una direzione o sorveglianza didattica per opera di persone veramente penetrate dello spirito ed educate nell'esperienza del metodo. Cosicchè questo ha finito col perdere più o meno presto, più o meno completamente della sua genuinità e — pur tacendo d'un progressivo generale rilassamento nell'attuazione dei principî fondamentali — ebbe a soffrire persino di pretese integrazioni o modificazioni, che dinotavano nelle maestre o nei patroni altrettanto miserevole vanità quanto sostanziale ignoranza del metodo stesso.

Dalla dott. Montessori furono anche tenuti corsi di conferenze per l'istituzione di maestre d'asilo: il primo già nel 1909 a Città di Castello per illuminata iniziativa della compianta baronessa Alice e del senatore Leopoldo Franchetti; altri due in Roma, di cui uno per cura del Municipio. E va altresì ricordato che nel 1913 il Ministro della pubblica istruzione, on. Credaro, saggiamente provvide perchè alcune ispettrici e maestre partecipassero al secondo corso internazionale, di cui sto per far cenno. La Società Umanitaria di Milano ha poi quest'anno istituito un corso di perfezionamento per maestre, che si propone anche di avviarle al metodo Montessori. Sotto il cosciente ed efficace patronato di S. M. la Regina Madre si è pur costituito un Comitato nazionale per la diffusione del metodo (1).

Con cocente rammarico bisogna però constatare che sinora l'interesse destato in Italia dalla riforma Montessori è stato assai scarso e ben minore che all'estero — specialmente nei paesi anglosassoni, dove

(1) Ne fanno parte F. Aphel, prefetto - G. Barzellotti, senatore - P. Bertolini, deputato - Sofia Bertolini Guerrieri Gonzaga - L. Bodio, senatore - A. Bonasi, senatore - colonn. M. Borgatti - Contessa Borromeo Doria - Enrichetta Chiaraviglio Giolitti - prof. G. Costanzo - Elisa Credaro - prof. A. De Bosis - L. Della Torre, senatore - marchesa Etta De Viti De Marco - prof. A. De Viti De Marco - principessa Doria Pamphili - E. Faina, senatore - P. Foà, senatore - L. Franchetti, senatore - prof. F. Hermanin - ing. L. Luiggi - A. Lucifero, deputato - marchesa Elena Lucifero - Maria Mariani Guerrieri Gonzaga - avv. Clemente Maraini - duchessa Joséphine Melzi d'Eril - contessa Melzi d'Eril Barbo - colonn. M. Moris - Mimi Moris Maraini - march. P. Miscia-telli - Ernesto Nathan - Antonia Nitti - prof. A. Osimo - contessa Maria Pasolini - L. Rava, deputato - Corrado Ricci - Elisa Ricci - prof. G. Romiti - prof. C. Segre - prof. G. Sergi - contessa Marianna Soderini - contessa Antonia Suardi - prof. C. Tenerani - Gino Villari - V. Volterra, senatore.

alle meravigliose cure date all'istruzione primaria corrisponde una più intensa preoccupazione per le sue deficienze ed il genio della razza consente maggiormente coi principî liberali e con lo sperimentalismo, che caratterizzano il metodo Montessori.

Agli Stati Uniti d'America, sotto la presidenza di Aless. Graham Bell, l'illustre inventore del telefono, è stata fondata la *Montessori Educational Association* con sede a Washington e filiali a New York, Boston, ecc. Già sono stati aperti 136 asili Montessori e lo Stato di Rhode-Island ha anzi ufficialmente adottato il metodo. Sullo scorcio del 1913 la Montessori, cedendo a reiterati inviti, si recò agli Stati Uniti per tenere in varie città un ciclo di conferenze, che ebbero grandissimo successo: la *Chicago Academy of Sciences* ed il *Brooklin Institute of Arts and Sciences* le resero speciali onoranze e le conferirono la nomina di socia.

In Inghilterra è costituita la *Montessori Society of the United Kingdom*, promossa da un Comitato, di cui fanno parte eminenti personalità della scienza, della politica e dell'aristocrazia. Essa ha promosso l'apertura di numerosi asili e nel luglio 1914 ha iniziato a East Runton una serie di conferenze annuali sul metodo.

Lo Stato australiano di New South Wales ha istituito un insegnamento del metodo, con tirocinio pratico, nella *Teachers' Practising School* a Sidney. Il metodo è adottato nel Canton Ticino, in parecchi asili a Barcellona; lo si sperimenta in Francia, in Olanda, ecc.

Varî Dicasteri della pubblica istruzione, Università ed Istituti esteri hanno inviato a Roma professori od alti funzionari per studiare il metodo: su questo furono in conseguenza pubblicate relazioni ufficiali dai Dicasteri competenti dell'Inghilterra, degli Stati Uniti d'America, della Provincia di Ontario (Canadà) nel 1912 e dello Stato di New South Wales nel 1914.

Per iniziativa delle Associazioni inglesi e nord-americane furono tenuti a Roma dalla Montessori due corsi internazionali di conferenze: il primo nel 1913 con l'intervento di novanta allieve appartenenti ad otto diverse nazionalità e nello scorso anno il secondo, frequentato da ottantadue allieve inviate da tredici Stati esteri e da undici italiane.

Il *Metodo della pedagogia scientifica* della Montessori è finora stato tradotto in inglese, francese, tedesco, spagnolo, russo, polacco, rumeno ed in giapponese. Il materiale didattico si fabbrica dall'Umanitaria a Milano, da una società americana a New York e da due ditte a Londra ed a Berlino. Va giornalmente diventando sempre più ricca la letteratura straniera sull'argomento — e non soltanto di articoli di reputati giornali tecnici e di riviste assai diffuse, ma anche di opere sistematiche (1), dove il metodo viene ampiamente

(1) D. Canfield Fisher, *A Montessori Mother*, New York 1912; Theod. Smith, *The Montessori System*, New York 1912; Harriet Hunt, *Autoeducation and the Montessori Method*, Syracuse 1912; Florence Ward, *The Montessori Method and the American School*, New York 1913; Cecil Grant, *English Education and Dr. Montessori*, London 1913; E. P. Culverwell, *The Montessori principles and practice*, London 1913; Ellen Yale Stevens, *A Guide to the Montessori Method*, New York 1913; Ezequiel Solana, *Maria Montessori*, Madrid 1914; William Boyd, *From Locke to Montessori*, London 1914; Tatiana Soukhotine Tolstoi, *Maria Montessori*, Mosca 1914.

illustrato e discusso: tra gli autori figurano nomi, che nel campo pedagogico raccolgono universale rispetto.

***

Il metodo Montessori ha per l'educazione infantile indubbiamente risoluto i problemi gravissimi, di cui la psicologia sperimentale e l'igiene scolastica avevano additato l'esistenza alla pedagogia senza che questa, nonchè superarli, nemmeno direttamente li affrontasse. Ora, siccome la soluzione è ottenuta dal metodo grazie alla semplice e per così dir naturale razionalità dei suoi principî fondamentali, non si saprebbe vedere perchè essi non potrebbero informare l'ulteriore organismo scolastico mentre in ogni parte di questo i problemi permangono sostanzialmente gli stessi. L'esperienza potrà soltanto dimostrare se e come, nell'applicazione per l'adolescenza, quei principî abbiano da essere integrati o diversamente svolti.

Da sola una donna ha concepito il metodo e, appena con la collaborazione devota di qualche intelligente allieva, è riuscita a concretarlo nella sua applicazione alla prima età. Essa sta inoltre per pubblicare un libro, in cui con più larga e sicura visione dei nuovi orizzonti, con ancor maggiore comprensione sistematica espone le sue dottrine pedagogiche ed illustra un geniaissimo materiale da lei creato per l'estensione del metodo alle scuole elementari. Per quanto s'è sperimentato negli asili, dove a cinque anni i bambini sanno scrivere e leggere, è evidente che tutto l'ordine di quelle scuole verrà ad essere sconvolto. Onde urge che vi si inizî l'applicazione del metodo con un piano di sviluppo razionale per modo che l'esperimento sia ai fini suoi sotto ogni aspetto concludente. All'uopo fra il Comitato nazionale, il Ministero della pubblica istruzione ed il Municipio di Roma si stanno ora svolgendo attive pratiche, che tutto fa ritenere destinate a successo.

Ma che l'applicazione del metodo sia sperimentata in classi elementari di Roma od anche di qualche altra città è ben poca cosa, è ben lungi dal rappresentare ciò che l'importanza vitale della riforma reclamerebbe. Man mano che il metodo fosse applicato in scuole di grado più elevato torna evidente come — senza che l'elemento psicologico abbia da perdere minimamente del suo capitale predominante valore — dovrebbe andar crescendo la considerazione, in cui occorrerebbe prendere il contenuto della cultura. Così, venendo al caso concreto, ai fini dell'estensione del metodo alla scuola media, i cui risultati sono ancora più sconfortanti ed esiziali di quelli della primaria, occorre che pei molteplici e svariati rami d'insegnamento sia preparato un apposito materiale didattico, il quale in ciascun d'essi provochi l'autoeducazione e corrisponda per gli allievi ad una completa costruzione sistematica. Siffatta preparazione esige naturalmente la cooperazione di specialisti d'ogni singola disciplina: cooperazione, la quale non dev'esser limitata al periodo, per dir così, della creazione, ma ha da tendere per via di paziente sperimentazione a successivi incessanti perfezionamenti. Non occorre poi spender parole per dimostrare che non si può prescindere da una specifica formazione degli insegnanti, a cominciare dalle maestre degli asili. E questa richiede

larghe opportunità di tirocinio che, del resto, sono indispensabili altresì agli scopi della ulteriore elaborazione dello stesso metodo e del materiale didattico.

Questi cenni bastano a far comprendere la necessità di un apposito istituto di Stato, fornito di personale e di mezzi finanziari adeguati, libero da inceppi di pedantismo burocratico, posto al sicuro dalla malavversione di quanti, conquistate con la pedagogia ufficiale eminenti posizioni, avessero la debolezza di temerle compromesse, insieme con la loro serietà scientifica, dalla riforma: un istituto insomma, in cui dovrebbe aleggiare e liberamente espandersi nell'impulso rinnovatore lo spirito della Montessori.

***

Scrivendo queste pagine ho avuto una sola mira: quella, cioè, di ottenere che il lettore, ove abbia la costanza di arrivare sino in fondo, si proponga di rendersi direttamente conto del metodo, leggendo le opere della Montessori, visitando le scuole dov'esso sia genuinamente applicato e così vedendo con gli occhi suoi anche il materiale didattico. Se il lettore così vorrà fare, egli ne sarà di certo compensato acquistando la confortante convinzione, a cui è giunto chi scrive. Il metodo Montessori non rappresenta soltanto una riforma pedagogica, la quale — e sarebbe già immenso beneficio — segni un razionale rinnovamento nei riguardi dell'istruzione propriamente detta. Esso prelude altresì ad un vero rivolgimento educativo, il quale rendendo giocondo il lavoro scolastico permetterà l'ascensione nella cultura senza che se ne debba pagare il prezzo con l'esaurimento funzionale di moltissimi e con l'indolente ignoranza, in cui il maggior numero è gettato o istintivamente cerca scampo; — nella normalità dello sviluppo psichico e nell'equilibrio delle facoltà agevolerà la prevalenza degli impulsi migliori dell'umana natura, la formazione del carattere, la capacità di resistenza nelle prove della vita; — risanerà ed eleverà le nuove generazioni.

Questa speranza di umano miglioramento oggi splende al disopra dell'immane tragedia, onde sono oppressi gli animi nostri, e conforta come chiarore sereno nell'alba di una giornata di redenzione.

PIETRO BERTOLINI.

L'OPEROSITÀ SCIENTIFICA DI RODOLFO RENIER

A caratterizzare l'operosità scientifica dell'insigne erudito, che diresse per oltre trent'anni il *Giornale storico della letteratura italiana*, credo non convenga miglior epiteto che quello di prodigiosa.

Da quando, giovanissimo d'anni, egli si curvava per intere giornate sui manoscritti delle biblioteche fiorentine intento alla lenta, assidua fatica, che, come soleva egli stesso affermare, gli rovinò la calligrafia, ridotta in questi ultimi tempi ad una fitta selva di segni decifrabili soltanto dagli iniziati, fino a poche settimane or sono, allorchè essa gli sfuggì di mano sotto gli assalti del male, che lo trasse, non ancora sessantenne, alla tomba, la sua penna lavorò infaticabilmente.

Ne uscirono volumi grossi e piccini, articoli di varia mole, una miriade di note e notizie: tutta una produzione quant'altra mai vasta e complessa e soltanto in apparenza frammentaria, che continuò a cader tranquilla e a stratificarsi, falda su falda, come « neve in alpe senza vento ». E appunto un po' uniforme, all'occhio di chi la riguarda, ma, come la madre del grano, fecondatrice di innumerevoli germi, che occulti preparano gioia di messi, l'erudizione del Renier si diffuse per mille vie: dalla cattedra dell'Ateneo torinese, che egli salì dopo rapido noviziato di studi, dal libro, e da quella seconda e più larga cattedra del *Giornale*, che ha discepoli in ogni terra, non italica soltanto, dove la letteratura nostra e la sua storia sono tenute in pregio.

***

Dei suoi studi, che iniziò ad Urbino, compagno di collegio del Pascoli, e compì a Torino, col Graf, allora insegnante di neo-latine, che aprì nuovi orizzonti al suo ingegno, e proseguì, ormai laureato, a Firenze, col Barboli, che plasmò la sua mente, infondendogli la sete della ricerca scientifica e fornendole il sicuro strumento del metodo; dell'opera sua di docente di lingue e di letterature neo-latine, che egli svolse con fervido amore per molti lustri (1882) e dalla quale si staccò nel passato novembre con acerbo rammarico proprio quando le forze fisiche, non già le energie della mente e dell'animo gli vennero meno, non accade qui di discorrere.

Troppo lontano ci trarrebbe il nostro commosso affetto di alunni memori e devoti, nel rievocare le sue lezioni mentre ancora è calda e viva agli orecchi nostri la sua voce, enumerante gesta di eroi cavallereschi, leggende favolose, o intesa alla paziente industria delle chiose filologiche sovra l'aperto testo provenzale, francese, o spagnuolo in quella nota aula, dove ci si raccoglieva in religioso silenzio per udirlo, allorchè egli, con la sua maestosa figura, prendeva posto,

RODOLFO RENIER.

quasi in mezzo a noi, ad un basso tavolo dinnanzi ad un leggìo mobile, rifuggendo dall'alta cattedra a forma di pulpito, che gli troneggiava sul capo...

Ma torniamo alla sua produzione scientifica per darne, con fuggevoli accenni, una rassegna adeguata.

Tra i volumi, propriamente detti, dedicati tutti ad opera di critica o ad edizioni critiche di testi, primeggiano la *Vita Nuova* e la *Fiammetta*, che è anche cronologicamente il primo (1879), la traduzione dal danese della monografia di Thor Sundby riguardante la *Vita* e le *Opere* di Brunetto Latini, le *Liriche* edite ed inedite di Fazio degli Uberti; e s'avvicendano, via via, canzoni inedite di Bruzio Visconti, sonetti di Tommaso di Giunta e di altri rimatori, strambotti e sonetti dell'Altissimo, sonetti del Pistoia, novelle del Sercambi, lettere del Castiglione e, per venir a cose più vicine a noi, epigrammi dell'Alfieri, di cui curò anche un'edizione pel Sansoni, lettere di Silvio Pellico, ecc., ecc. Accanto poi ad un mazzetto di poesie musicali francesi, agli appunti sul contrasto tra la madre e la figliuola bramosa di marito e interposti tra uno studio su *Tarocchi* di Matteo Maria Boiardo e la illustrazione, linguistica e letteraria, del *Gelindo*, dramma sacro piemontese della Natività di Gesù, egli dettava numerosi saggi per questo o per quel periodico, raccogliendo il fiore di essi nel volume degli *Svaghi critici*, che apparve di poi (1910) presso il Laterza di Bari, a render bella testimonianza della sua versatilità di scrittore, e a dar prova della vastità delle sue letture e delle sue meditazioni.

La nutrita raccolta ha, infatti, molteplicità di materia e disinganna quanti nel cultore severo del metodo storico non presupponevano coesistere, in armonica fusione, altre più agili doti, unite ad un vigile interesse per quanto avveniva nei campi limitrofi della cultura non propriamente scientifica, e un gusto estetico, che s'alleava spesso con un chiaro, tranquillo buon senso, al lume del quale egli, con poderosa dottrina, si proponeva e risolveva complessi problemi di critica.

Come può negarsi genialità di vedute o attribuirsi limitazioni di studî a chi sa, con eguale ardore, raccogliere accuratissimi e utili cenni sull'uso dell'antico gergo furbesco nella letteratura italiana, o sbozzare la figura del Vannozzo, cogliendo il destro della pubblicazione allora recente (1909) dell'importante studio di Ezio Levi, o prender in esame la così detta psicopatia di Benvenuto Cellini, o i *Promessi Sposi* in formazione, o volger l'occhio alla produzione artistica modernissima, com'egli fece per le dannunziane *Figlia di Iorio* e *Fiaccola sotto il moggio*? Come può dirsi chiuso nella breve cerchia dei consueti studî chi talvolta pur s'affaccia oltr'alpe, e sceglie a suo soggetto scrittori vivi, se non viventi, quali la Stäel, lo Stendhal, il Maupassant, lo Zola, il Verne, e, in altre terre, lo Heine, il Keller, e s'adopra, a più riprese, per far conoscere anche in Italia Adalberto Stifter? Cotesti svaghi eruditi si arricchiscono pur anche di un genere speciale di ricerche delle quali l'amore gli venne probabilmente dalla lunga consuetudine mentale con un altro dotto spirito, con Arturo Graf, che gli fu prima maestro e poi per tant'anni amico dilettissimo: e cioè delle indagini relative alla leggenda dell'*Ebreo errante* nelle sue propaggini letterarie e di quelle su Arlecchino.

L'erudizione negli scritti del Renier si disposa adunque, e spesso, al fascino della poesia: dal culto di entrambe trae origine un elegante libretto contesto di squisite analisi sottili, nel quale egli tracciò, con mano sicura, il *Tipo estetico della donna nel Medio Evo* (1885). Magnifico per opulenza di soggetto e per copia di materiali è l'altro, ben altrimenti ponderoso, ch'egli compose col Luzio, richiamando in vita sulla sicura scorta de' documenti i fasti delle corti di Mantova e di Urbino al tempo in cui ivi brillavano, fulgide di bellezza, ricinte degli splendori delle arti e delle lettere, gentildonne preclare, quali Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga.

A cotesta felice e fruttifera sua collaborazione con Alessandro Luzio, al quale spetta la ricerca dei materiali d'archivio, mentre al Renier è dovuta l'elaborazione dei medesimi e la stesura dei lavori, sono da ascriversi molti altri risultati veramente cospicui.

Citeremo, sempre nell'ambito dell'argomento precedente, e lo studio sul lusso di Isabella d'Este, che fa seguito a quello sui buffoni e nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi della detta Isabella, e quell'altro sulla gara di viaggi fra due celebri dame del Rinascimento, cioè Elisabetta d'Urbino e Isabella d'Este, nonchè le relazioni d'Isabella Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza, cui fa corona tutta una serie di scritti, che per un verso o per l'altro, gettan luce su tal periodo (il Platina e i Gonzaga: i Filelfo e l'umanismo alla Corte dei Gonzaga, ecc.) e che tutti culminano nella magistrale illustrazione della cultura e delle relazioni letterarie d'Isabella d'Este Gonzaga, degno complemento al succitato volume su Mantova e Urbino.

Nè è tuttavia da ritenere che cotesta fraterna e laboriosa alleanza letteraria si limiti agli argomenti testè elencati. Recano le due firme parecchi altri saggi d'indole letteraria, quali quelli su Niccolò da Correggio, sulle Commedie classiche in Ferrara nel 1499, sul probabile falsificatore della *Quaestio de aqua et terra*, ed un singolare contributo alla storia del malfrancese nei costumi e nella letteratura italiana del sec. XVI. Alcuni poi, come certa Relazione inedita sulla morte del duca di Gandia, ci riportano su pretto terreno storico, altri ancora, come il saggio sopra Pietro Lombardo architetto e scultore veneziano, ci guidano nel campo fiorito della storia dell'arte.

***

Ma non conosce Rodolfo Renier nel suo aspetto più vero e più suo, chi non ne valuti l'attività giornalistica, intesa questa, è ovvio il soggiungerlo, nei limiti degli studi letterari e filologici, e nel suo senso più nobile ed elevato.

Di essa già fornì occasione di discorso la sua collaborazione col Luzio apparsa in gran parte nel *Giornale storico;* resta a dirsi della cooperazione ch'egli diede frequente a periodici e a riviste di studio, più di rado a politici, e dell'indefessa cura con cui lavorò a quei medesimi, che egli fondò e diresse.

Dei fogli quotidiani si servì per trattare questioni ardenti teoriche o pratiche. Come sulla *Stampa* di Torino stese articoli di critica letteraria, di carattere divulgativo, così sul *Corriere della Sera* discusse di politica accostando certi aspetti della rivoluzione fran-

cese al nazionalismo italiano, o parlando dell'università italiana in Austria; più spesso poi, intervenendo nelle ardue contese scoppiate intorno alla riforma degli studi e delle scuole d'ogni grado, spese la sua matura competenza a pro della funzione scientifica dell'Istituto universitario, della storia dell'arte e delle letterature moderne nelle scuole medie, a quella stessa guisa che del nuovo ordinamento della Facoltà di Filosofia e Lettere, e di molti problemi concomitanti dissertò nei *Nuovi doveri*, la battagliera rivista scolastica, che qualche anno fa dirigeva a Palermo Giuseppe Lombardo Radice.

L'uomo, che non negava il suo contributo intellettuale alla più umile Strenna (parecchie cose sue leggonsi in quella edita a Genova per l'Istituto dei rachitici) e che di tutto s'incuriosiva fino a dettar un articolo su l'arte nei francobolli per la bolognese *Guida illustrata del timbrofilo*, e che ricordava con piacere d'aver inserito qualche pagina letteraria pur su l'*Eco dell'Industria* di Biella, che nel 1879 accoglieva un suo articolo sulle origini del Rinascimento in Italia, addestrò la mano su tutti i più noti e meno noti giornali letterari della penisola: dal *Cosmo critico*, che si stampava a Torino nel 1877 e che del giovane scrittore dà perfino qualche tentativo d'arte, alla *Cronaca partenopea*, che vedeva la luce a Napoli nell'84, dalla *Domenica letteraria* di Roma, alla fiorentina *Firenze artistica*, dal *Giornale ligustico* a la *Letteratura* edita a Torino nel 1888 e via dicendo.

Ben presto le maggiori riviste l'ebbero per ospite assiduo: da quelle di più larga divulgazione quali la *Nuova Antologia*, l'*Emporium*, ecc., a quelle rivolte, diremo così, agli specialisti: il *Giornale di filologia romanza* di Roma, gli *Studi di filologia romanza* di Torino, il *Propugnatore* di Bologna, la *Rivista di filologia e istruzione classica* di Torino, ecc. Da molti anni membro della R. Accademia delle Scienze di Torino, inserì spesso nelle *Memorie* e negli *Atti* di tale Accademia elaborate relazioni o note; cultore di storia e membro di parecchie deputazioni storiche, disseminò contributi in tutti i singoli *Archivi*, sconfinando talvolta nel *folk-lore*, come quando si occupò dell'erba prodigiosa di San Giovanni nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, edito con grandi benemerenze erudite dal Pitré.

E al di là non soltanto dei confini de' suoi diretti studi, ma pur d'Italia, estese la sua collaborazione. Sua è una notizia intorno alla letteratura italiana moderna, che fece conoscere sempre più la cultura italica in Germania, apparsa nel 1886 nella *Deutsche Encyklopædie* di Lipsia; suoi sono uno scritto redatto in tedesco col titolo *Italienische Litteratur von 1400-1540* edito in una dotta rivista di Monaco e altri scritti in italiano ed in tedesco accolti in una rassegna di filologia romanza di Strasburgo.

Ma per restringerci al campo nostro, e per tacer di riviste particolari, quali la *Rassegna Emiliana*, la *Rassegna Settimanale* di Roma ecc., tre periodici van segnalati come quelli ai quali il Renier in lungo decorso di anni si mantenne fedelissimo. Essi sono il *Fanfulla della domenica*, che reca scritti suoi a datare dal 1882 ininterrottamente fino a tutto il 1914, con uno, quasi sempre due, talvolta fino a cinque articoli all'anno, fra i quali restarono memorabili quelli sulle fonti della *Francesca da Rimini* del d'Annunzio, sulla dantofilia, dantologia e dantomania, sul libro del Fraccaroli

dell'*Irrazionale nella letteratura*, e sul *Dante in Francia* del Farinelli; il *Giornale degli eruditi e curiosi*, di Padova, dove per anni parecchi dal *Sonet d'un Astsan in difeisa d' l stil d' soe tragedie* apparso nei primi numeri del 1882 fino alla bibliografia giordaniana e ad altri studî editi nel 1885, furon pubblicati quasi in ogni fascicolo appunti suoi e note di varietà erudita — ad es. un'illustrazione di *Vedi Napoli e poi mori*, di *Avere una gatta da pelare*, *Ricette e segreti*, *Poesie bilingui*, *Muto per amore*, ecc. — profili di personaggi quali Antonio di Guido, Fra Buonagrazia da Cesena, Giammaria Barbieri, Guglielmo Libri, Padre Dante, Giustina Renier-Michiel ecc., o curiosità e ricerche intorno all'autenticità di Fiammetta, ad Elena ricuperata, a Dante da Maiano e la Nina, ai Giochi floreali di Tolosa, ad una colonia guascona in Italia, ad una rilevante bibliografia delle Università italiane; la *Gazzetta letteraria* del periodo torinese, dall' '80 al '94, che ospitò di continuo, e cioè fino a' suoi ultimi numeri, la sua prosa, polemica talvolta (risposte a Camillo Antona-Traversi, al Malamani, ecc.), più di frequente artistica (ad es. *L'arte nelle Università; Per la storia delle arti del disegno*, ecc.), in prevalenza, ben s'intende, letteraria (es. *Due libri recenti sulla storia del teatro*, a proposito delle note opere del D'Ancona e del Croce; *Di un recentissimo* (1885) *libro tedesco intorno al popolo italiano*, del Trolle; *Il Montaigne in Italia; Salvator Rosa* ecc.), e quello scritto, che è fondamentale per la comprensione delle direttive alle quali informava il suo lavoro critico ed erudito e che s'intitola: *Metodo storico e metodo estetico* (1890).

Dopo sì lungo, per quanto sommario e incompleto elenco, non pur di singoli articoli, ma di titoli di giornali e di riviste, che fregiarono le loro colonne di cose sue, non parrà strano che egli tendesse ad esplicare in forma personale, e cioè su periodici suoi, la propria attività feconda, nel campo della critica divulgativa.

Già del *Preludio* di Ancona (e Bologna) egli fu dal 1876, con Arturo Vecchini e con Gustavo Morelli, alla direzione, per alcuni anni fino al 1880, indi seguitò ad esserne collaboratore operoso. Dettò, in tali pagine, in massima parte, recensioni, o stese paralleli e riscontri (notevole quello su Manzoni e Fauriel) o dissertò di tesi controverse, o espose ad esempio lo stato della critica bibliografica in Italia (1881), o piacevolmente si occupò di argomenti ameni (es. *Ad uso e consumo di Cacasenno*), o dottamente di soggetti gravi (es. *Sulla pubblicazione di testi antichi*); ma per ben due volte si trovò poi a tener a battesimo periodici, che, come già s'accennò, l'ebbero indi, fino ad ora, direttore: gli *Studî medievali* e il *Giornale storico della letteratura italiana*.

Degli *Studî* fondati a Torino nel 1904, e diretti con Francesco Novati, lasciò a questi la cura particolare, limitandosi a redigerne, da par suo, il bollettino bibliografico. Del *Giornale* da lui fondato a Torino nel 1883, e diretto col Graf e col Novati, rimasto solo con quest'ultimo, dal 1890, a dirigerlo, assunse per sè il maggior pondo con un lavoro sì cauto, sì sapiente, sì perfetto di organizzazione di collaborazioni, con una diligenza sì esperta e scrupolosa nella selezione della materia, con una distribuzione sì precisa e metodica delle varie rubriche, infine, con un assetto complessivo sì armonico pur nella sua compattezza e compostezza un tantino solenne, da

acquistare, e da mantenere a questa pubblicazione fama indiscussa di rivista di studi, unica nel suo genere in Italia, e in Italia e all'estero, tenuta per veramente esemplare.

E perciò, proprio qui dove si assomma la maggior mole del suo lavoro, e dove culmina l'eccellenza della sua perizia direttiva, meno è da spender parole.

Chi, tra gli studiosi, non conosce per esperienza quali e quanti mai sussidii eruditi sia in grado di fornire questa inesauribile fonte bibliografica, questo indispensabile strumento di lavoro, che si apre ad ogni fascicolo con contributi originali, si amplifica in recensioni, in note bibliografiche, in annunzi analitici di pubblicazioni, si chiude con largo e sistematico spoglio dei principali giornali e delle più importanti rassegne italiane e straniere e accompagna da parecchi lustri lo svolgimento degli studi sulla letteratura italiana, raccogliendone, proprio come il suo titolo suona, in un giornale storico, gli echi più vivi, segnalando le opere cospicue con giudizi autorevoli, tenendo pur conto delle minori per comodità dei ricercatori?

Nè, d'altra parte, torna lecito tentar di illustrare, sia pure di scorcio, la profluvie degli scritti che il Renier pubblicò nel prediletto *Giornale*. Se ciò fu opportuno per la sua produzione dispersa, non lo sarebbe per questa accumulata nei sessantaquattro volumi, che si sono venuti piano piano l'un sull'altro accatastando.

Constano essi d'una cinquantina di saggi originali e di poco men di tre centinaia di recensioni; e, frutto di lavoro enorme e metodico, come si argomenta *a priori*, suoi, pressochè interamente, sono da molti anni gli spogli dei periodici, la cronaca, le necrologie, gli annunzi analitici.

Per questa invisibile elaborazione, egli, con esempio di abnegazione più unica che rara, scriveva, nella prefazione ai citati *Svaghi critici*: « Da molti anni oramai il mio tempo è assorbito dalle occupazioni professionali e dalle cure assidue, ininterrotte, che dedico al *Giornale*. Come produttore di materia scientifica originale da parecchio tempo sono già morto ». E invece era più vivo che mai! O, almeno, era un morto di tal fatta da dare, quanto a vitalità intellettuale, briga, in gara, a più d'un vivo... Riguardano i saggi originali, codici poco noti (quelli sull'autografo del *Canzoniere* del Petrarca, il manoscritto dell'*Acerba*, dei *Flagellanti* alla Comunale di Cortona, dell'*Arcadia*, ecc.); indagini sottili di cronologia sovra un'opera del Cornazzano, sovra il più famoso libro dell'Equicola; esumazioni di rime antiche, spigolature ariostesche, ecc.; le recensioni prendono in esame gli studi più varii, che si vengono via via mettendo in luce nel vasto campo delle letterature neo-latine, più particolarmente in quello italiano. E tutte e tutti hanno in comune una identica aggiustatezza di critica, imparziale e serena, austera nel biasimo e nella lode, ligia ai canoni del metodo storico del quale egli fu convinto e valido propugnatore, senza negar tuttavia ragionevole fede ai valori estetici delle opere d'arte. Giova ad ogni modo, ai fini di questa, che vuol essere semplice esposizione non già presuntuosa valutazione dell'attività erudita del Renier, il rinvio alla *Bibliografia*, di ben seicento e otto numeri, di tutti gli scritti suoi anteriori al 1912 (e cioè pur di quelli da noi precedentemente citati a fascio), compilata da due discepoli, da Benedetto Soldati e da chi stende le presenti linee.

La si legge in fronte a quel superbo volume di *Scritti varii di erudizione e di critica* (Torino, Bocca), editi nel 1912 (ne diede notizia la *Nuova Antologia* nel suo fascicolo del 1° giugno del 1913) da un'accolta di dotti nella duplice ricorrenza del trentesimo anno del di lui insegnamento universitario e della fondazione e direzione del *Giornale storico* arricchitosi, per istrada, di una importante serie di *Supplementi* in volumi a parte

Questa raccolta miscellanea, per molti vincoli si lega al *Giornale*, per il quale il Renier negli ultimi giorni suoi, già vinto dalla travagliosa malattia, che gli consunse le forze, tra l'accoramento della sua famiglia desolata e dei fidi amici, esprimeva il desiderio che fosse continuato, come s'ei volesse e sentisse di dover vivere remoto negli anni in cotesto suo superstite figlio spirituale. Nel riaprirla e nello sfogliarla trema oggi la mano e il cuore... E l'animo di chi ne udì l'alto insegnamento e ne pregiò la profonda dottrina, ed ebbe la ventura di fruire della di lui benevolenza, di conoscerne tutte le intime doti gentili, non subito e non a tutti, per certa sua rude ritrosia, fatte palesi, mentre l'occhio si posa sul suo ritratto che campeggia nella prima pagina, espressivo nella grande persona possente, ricorre a quel non lontano pomeriggio decembrino quando pochi intimi convennero nella tranquilla sua casa di corso Vittorio Emanuele ed offrirono fiori alla compagna della sua vita e dei suoi studî e all'uomo onorando il bel volume. Parlò per tutti, con parole d'encomio e d'affetto, che scavarono un solco profondo nei nostri spiriti, e che vorremmo oggi poter rammentare testuali per scolpirle nella nostra memoria, Arturo Graf. Poi lo abbracciò per tutti: per i presenti, tra i quali era Vittorio Cian, e per i lontani, discepoli ed estimatori, sparsi per l'Italia, anzi per il mondo.

Fu una semplice e nobile apoteosi; e fu pure un fraterno congedo!

Il Graf si spegneva pochi mesi dopo, sul finire del maggio del 1913. Il Renier, che nel novembre dello stesso anno lo commemorava solennemente col discorso di apertura della R. Università di Torino, nel pomeriggio dello scorso 8 gennaio, proprio nell'ora medesima nella quale egli soleva puntualmente tenere la sua lezione, all'iniziarsi di questo nuovo anno sì grave di oscuri problemi, colmo di presaghe speranze, care al cuore del nostro dotto, che nato a Treviso (1857) e vissuto gran parte della vita a Torino, volgeva spesso gli occhi dalle Alpi piemontesi a quelle altre Alpi lontane, prossime alla sua natia regione, con trepidi voti.

La sovraccennata data funesta per le nostre lettere, va appaiata a quella del dì 8 novembre dell'anno testè chiuso, allorchè sparve di tra i vivi un altro geniale e infaticato cultore di discipline filologiche e letterarie, il venerando Alessandro D'Ancona, per molti rispetti accostabile al Renier.

Ma l'esempio mirabile di operosità scientifica offerto da Rodolfo Renier non rimarrà, anche dopo di lui, senza frutto: poichè, se non più dalla cattedra dell'Ateneo torinese, da tutta la intera collezione dei suoi scritti, precipuamente dai molti volumi del *Giornale storico*, sorgerà, pur sempre, ad ora ad ora, istruttiva e incitatrice la parola autorevole di un vero Maestro.

FRANCESCO PICCO.

I CANTI DEL SOLDATO TEDESCO

Dal Reno alla Senna, dall'Odet al Niemen, dal Danubio alla Drina e alla Sava oggidì si canta e si muore: colonne che accorrono alla battaglia, masse che si schierano, linee che si snodano e si gettano nella lotta, stormi che si dibattono nella tempesta di ferro, cantano gli inni del paese natìo con nostalgia profonda, con tenerezza indicibile, con passione concentrata, sconosciuta nei tempi di pace. Come il cigno dai Greci consacrato ad Apollo cantava più soavemente nell'ora vicina alla morte, così il soldato, accostandosi al nemico, avviandosi alla strage, si sente sospinto a gridare più forte tutte le sue speranze, anche le più ascose, a narrare i suoi amori, anche i più celati, a esprimere i suoi aneliti, anche i più intimi, si sente trasportato ad aprire tutta l'anima sua, a confessare a sè stesso, agli altri uomini, alla natura, tutte le sue aspirazioni, le sue pene, i suoi fremiti, le sue debolezze, a svelare tutta la sua vita reale, tutta la sua vita ideale, e quindi canta con maggiore lena, con maggiore dolcezza, con cresciuta intensità d'affetto. E canta spesso, perchè risente l'influenza atavica, di quando la guerra e il canto si accoppiavano e rappresentavano la prima fase della civiltà e, trasformazioni del ruggito e della lotta feroce, significavano la prima correzione dello stato animale; canta sovente per confortarsi, per esaltarsi, per non piangere, per avvicinarsi col cuore ai suoi affetti, alle persone, alle cose care dalle quali è lungi e che teme di non più rivedere.

Lacrima caduta dagli occhi del destino e ad un tempo favilla sprigionantesi da braciere ardente, tal'è il soldato che si batte e per conseguenza il suo canto assume veste di invettiva e di lamento, di ingiuria e di preghiera, si colorisce di odio e di amore, si ammanta di orgoglio e di dolore, diviene una comunione dell'animo suo con i multipli oggetti che formano e circondano la sua esistenza, un ponte spirituale gettato fra il cuor suo e quello lontano di altri esseri, una specie di dialogo vivo, intimo, commosso con elementi varî, sparsi dovunque, un discorso coll'infinito, una confidenza coll'anima universale, di cui egli intuisce, sente, senza saperlo, nella tensione acuta del momento, il misterioso ed affascinante contatto.

Ascoltare perciò il suo canto è come ascoltare la voce di chi si confida, di chi si abbandona ai sentimenti che prevalgono, è udire una espressione sincera, purificata, è raccogliere il suo vero pensiero, le sue vere tendenze, è udire il battito del suo cuore, è misurare la forza che è in lui, che freme attorno a lui, è vivere un po'

della sua vita interiore, è accompagnarsi, affiancarsi al suo spirito nei momenti doloranti delle fatiche, nei momenti aspri ed incandescenti del combattimento, nelle ore durante le quali il suo stato morale, sovra ogni altro fattore, decide delle sorti della nazione alla quale appartiene.

Questa ascoltazione, tanto interessante, tanto ammaestratrice, vero elemento di diagnosi psicologica, è oggi di tragica attualità: cantano i soldati francesi, gli inglesi, gli austriaci, i serbi, i montenegrini, i turchi, i senegalesi, gli arabi tunisini, i marocchini, e talvolta le trincee fra loro nemiche son così vicine che le canzoni avverse si incrociano come altrettante scariche di fucileria. Fra tutti i combattenti però coloro che maggiormente si distinguono per disciplina di canto, per grandiosità di coro, per varietà di argomenti, sono, contrariamente a quanto da taluni si crederebbe, i tedeschi ed i russi. Presso quest'ultimi l'usanza dei cori è di data antica, anzi, parrebbe che negli eserciti moderni essa sia derivata dalle fanterie dell'impero moscovita, giacchè, fin dal secolo XVII, ogni compagnia di queste fanterie aveva un nucleo di dodici o più soldati, chiamato per l'appunto « gruppo dei cantanti di compagnia », che aveva l'incarico, quando più lunghe e faticose divenivan le marce e quando si assaltava il nemico, di intonare canzoni allegre e guerresche.

Il costume passò all'Austria-Ungheria, massime nei reggimenti italiani, e più tardi penetrò in Francia, specie durante la grande rivoluzione, e quindi negli altri Stati, e dovunque, se non fu autorizzato ufficialmente, fu generalmente permesso. La Germania, mirabile organizzatrice di ordinamenti militari, ben intuendo quanto esso poteva giovare alla esaltazione degli animi ed alla mobilitazione morale, volle e seppe disciplinarlo in modo veramente egregio, e dopo la guerra del 1870, non solo autorizzò, ma promosse, facilitò la formazione di un canzoniere del soldato, sì che in poco tempo taluni cori divennero vere dotazioni di guerra, vere cartuccere spirituali che, non solo vivono nelle menti e nei cuori, ma sono altresì raccolti in eleganti volumetti della *Universal Bibliothek* di Lipsia (*Soldatenliederbuch*) i quali trovano il loro cantuccio nello zaino di parecchi combattenti di ciascun battaglione (1).

(1) Parte delle canzoni contenute nel *Soldatenliederbuch* vennero volte in italiano da un maggiore dell'esercito nostro, celantesi sotto le iniziali G. C., mentre le nevi lo tenevan prigione nei forti del colle di Tenda; della sua traduzione, veramente all'unisono collo spirito militare tedesco, l'autore si è valso per alcuni canti.

In Italia, paese del colore e del suono, si enumerano sulle dita le canzoni oggidì popolari fra i soldati; gli sforzi fatti, con successo, sui campi di battaglia di Libia, da taluni ufficiali inferiori, per far cantare i loro soldati mentre fronteggiavano il nemico, se ebbero la splendida consacrazione del fuoco e del sangue, non ebbero quella del meritato plauso e del riconoscimento ufficiale, di guisa che sperdevasi a un contempo la tradizione e il glorioso ed utile costume.

Esistono invece parecchie canzoni usate dal popolo riflettenti la vita militare, e chi voglia conoscerle legga le tre puntate della *Rivista Militare Italiana*, diretta dal generale Strani, dell'anno 1914 portanti il titolo « Il soldato italiano nel canto popolare dal 1814 al 1914 » del medesimo autore del presente studio.

I temi preferiti di questi cori del soldato tedesco sono lo stesso canto, il bere, la pipa, la danza, l'amore, la descrizione della vita di guarnigione e sovratutto i due fiumi simboleggianti la patria, e cioè il Reno e la Vistola, l'addio della partenza, il nome della patria, l'imperatore, la battaglia, la vita errante.

***

Perchè è bene cantare? si domanda il soldato tedesco: la risposta che egli si dà forma una canzone lenta, cadenzata, dispiegantesi in note ampie, solenni:

Il canto com'aquila
Superbo si leva,
Lo spirto solleva
Da i bassi sentier,
Sublime, ineffabile,
Si trasfonde in piacer!

Ridesta ne l'anima
Divine bellezze,
Delizie, dolcezze,
Speranze ed amor,
E, fervido a l'opere,
Fidente vigor!

E quanto di nobile
di bello ne i petti
trasfonde diletti,
che il mondo non ha,
fiorisce da l'estasi,
che il canto ci dà!

Ma oltre al fatto che il canto rallegra, vivifica, ridesta fremiti e delizie, vi è una più convincente ragione per la quale è bene farne grande uso, quella che esso affratella e stringe in un solo nodo tutti i palpiti individuali; questo concetto viene espresso in un coro largo, ondulante, con una leggera tendenza alla melanconia, svolgentesi sulle parole di una poesia del Weissmann, e più precisamente su quelle che formano le seguenti quattro quartine:

Da per tutto, fin dove i confini
La gran patria tedesca distende,
Forte il canto ne i petti s'accende
E fervido dal labbro vien fuor.

Via da un labbro ad un altro passando,
Tutt'i liberi popoli allaccia,
In un bacio fraterno li abbraccia,
Frena il pianto, risana il dolor!

Salve, salve, o festa del canto,
Spandi sopra ogni tetto la pace,
E infondi una gioia voraco,
De gli amati fratelli nel sen!

O fratelli, teniamci per mano
Intonando le patrie canzoni,
Ed il libero accento risuoni
Pe' i confini del sacro terren!

Vi è infine una causa prettamente militare per la quale il canto rappresenta un beneficio: quella che esso permette di camminare con giusta cadenza e dà modo di sfilare marzialmente e col cuore contento, anche quando le trombe tacciono o sono troppo avanti per essere udite, e questa causa trova la sua chiara espressione nel ritornello che accompagna una canzone avente per tema principale la partenza per le manovre:

Domani a l'alba dobbiam marciar,
Domani al campo dobbiamo andar,
Le trombe vanno avanti,
E noi contenti sfiliamo coi canti!

Col sacco in ispalla tutti son già,
Già siam lontani dalla città,
Le trombe vanno avanti,
E noi contenti sfiliamo coi canti!

E va il soldato di buon umor,
Ripensando al suo bel tesor,
Le trombe vanno avanti,
E noi contenti sfiliamo coi canti!

***

Il soldato tedesco, a similitudine di tutti i soldati del mondo, ama il bere; il suo ragionamento è semplice come quello di Anacreonte che diceva: « lasciatemi bere notte e giorno, perchè la natura beve giorno e notte », è uguale a quello del soldato inglese, del soldato russo, forse più di lui famosi nell'amare la bottiglia, è simile a quello del soldato francese che, parafrasando, certo senza saperlo, il detto anacreontico, va ripetendo fra un bicchiere e l'altro il ritornello:

On dit que tout boit dans ce monde:
La terre boit l'eau des étangs
A son tour le soleil boit l'onde.

Senonchè per poter bere giorno e notte occorrono soldi, ed i soldi molte volte mancano, ed in questo caso bisogna che il soldato si conforti in qualche modo: la canzone seguente, con ironia bonaria, suggerisce per l'appunto al soldato tedesco una maniera assai semplice per confortarsi: fischiare:

Sta in campagna un'osteria,
Di convegno ai carrettieri.
Versa, ostessa, ne i bicchieri
Acquavite ed allegria!

Ha l'ostessa un buon marito;
Egli aiuta i vetturini;
Fra lor vive e i scelti vini
Lodan tutti e l'appetito.

Ha una serva che prepara
L'insalata, e impaziente
L'ora aspetta che si sente
De i soldati la fanfara.

Questo canto fu inventato
Ne la guardia da un soldato
E chi non lo può applicare
Lo si eserciti a fischiare!

Ma il consiglio di fischiare non attecchisce gran che: lo dimostra il fatto che la canzone è poco usata, mentre invece trova molto più popolarità fra le file prussiane un altro coro che, accomunando le due naturali tendenze del giovane che va coscritto, cioè l'amore al vino e l'amore per il bel sesso ed intrecciandole colla tradizionale furberia delle vivandiere, pronte a spennacchiare gli inesperti, dà una espressione simpaticamente reale del modo col quale si può risolvere il triplice problema affaticante il pensiero di tutti i soldati, quello del bere, del baciare, del pagare; il coro si svolge su parole di Baumbach con una intonazione movimentata:

Asciutto è il mio bicchier
Ed è vuoto il borsellino,
Assetati lingua e cuor!
Tutto ciò m'ha fatto il vino
E degli occhi tuoi l'ardor,
O vivandiera!

Ella scherza, ride e dice:
Sotto i tigli non v'è gesso
Nè lavagna per notar;
Non hai soldi? Fa lo stesso,
La valigia puoi lasciar,
Ma bevi ancora!

Beve ancora; e nell'andare
Lascia in pegno il suo fardello.
Ma ella dice: Giovin cor,
Hai bastone ed hai cappello,
Hai mantello, bevi ancor!
Ma bevi ancora!

E cappel, bastone e manto
Egli impegna, e beve ancora,
E addio, dice nel partir,
Vin che il petto mi ristora,
Vivandiera, mio desir,
Cibo degli occhi!

E la bella cantiniera
Dice: Se nel petto hai amore,
A me in pegno lascia il cuor:
Detto, fatto: con ardore
A le rosse labbra allor
S'impegna tutto quanto.

Chi trovò questa canzone,
Una fresca estiva sera
La cantava nel piacer;
Presso a lui la vivandiera
E davanti un bel bicchier
Fra i tigli in fior.

Però se questo canto gode molte simpatie, un altro è ancor più diffuso: quello dei quattro bicchieri nel quale s'immagina di dedicare ciascun bicchiere ai quattro ideali prediletti dall'anima tedesca: ogni ironia, ogni sfumatura allegra, anche la più lieve, scompare; parole e melodia si fanno composte, serie, gravi, e anzi traspira nelle note un senso di maestà e di mestizia ad un tempo, per il quale si ha la sensazione che il vino da bevanda si sia tramutato in elemento di elevazione:

A chi bevo il mio primo bicchiere?
Il primo bicchiere lo bevo a Colui
Che gioia e conforto nel vino ci ha dato,
Che il mondo sì grande, sì bello ha formato;
A Lui bevo il mio primo bicchiere.

A chi bevo il secondo bicchiere?
Io bevo il secondo bicchiere a la Patria,
Dov'ebbe la culla la mia fanciullezza,
Dov'ebbi la dolce materna carezza;
A Lei bevo il secondo bicchier.

A chi bevo il mio terzo bicchiere?
Il terzo bicchiere lo bevo a la donna
Che a me si rivolse con gli occhi e col cuore,
A cui ne lo sguardo sorride l'amore:
A Lei bevo il mio terzo bicchier.

A chi bevo il mio quarto bicchiere?
Il quarto bicchiere lo bevo a l'onore,
Lo bevo al diritto, lo bevo al dover.
A tutto ciò ch'è buono, ch'è bello, ch'è ver.

***

L'amica prediletta del soldato tedesco è la pipa, così come la compagna del soldato francese è la sigaretta: in questa diversità nel fumare vi è tutto il diverso temperamento dei due nemici d'oggidì, vi è tutta la reciproca differenza di inclinazioni, di tendenze; nella sigaretta vi è quel carattere di impermanenza, propria al francese, nella pipa quel carattere di stabilità, di gravità che distingue il tedesco. La pipa, oggetto che dura, che diventa più caro

quanto più invecchia e s'annera, che segue e condivide le peripezie del proprietario, che partecipa al filosofeggiare del fumatore, che fa sembrare meno lunghe le ore d'attesa, che alleggerisce le pene, e fa compagnia durante le ore solitarie, non poteva sfuggire al canto militare, ed infatti vi è un coro abbastanza diffuso, ispirato ad essa, a ritmi scanditi, regolari, che sembra vadano all'unisono con altrettante boccate di fumo tempiste e cronometriche; comincia con una domanda:

Pipa mia, chi t'ha inventato?
Chi in tal forma ti foggiò?
Uno, due!

Naturalmente, alla domanda, il soldato non è in grado di rispondere, e d'altra parte la risposta non gli riuscirebbe tanto gradita, giacchè dovrebbe affermare, in omaggio alla verità, che la pipa proviene dalle Indie occidentali, e che il suo uso fu portato dai portoghesi in Europa e dal Nicot, ambasciatore francese a Lisbona, trapiantato in Francia, dove acquistò dapprima diffusione presso marinai e soldati e poi ebbe gran voga sotto Luigi XIV, e dal Portogallo e dalla Francia passò all'Austria ed alla Germania. Si contenta quindi di constatare se la canna e il fornello, annerendosi e imbevendosi dei prodotti sviluppati dall'imperfetta combustione del tabacco, dimostrano di possedere il requisito principale che debbono avere, quello della porosità, e di far risultare il suo spiccato affetto per essi:

Già scordato è l'inventore
Ma perchè? Perchè non so.
Uno, due!

Se vo a casa a tarda sera
E la porta chiusa sta,
Prendo e fumo la mia pipa
Fin che aperto qualcun non m'ha.

Se ci gridano le donne
Che il tabacco gli è un veleno,
Noi vogliamo far le prove
Se fa male o se fa ben.

Quando son vicino a morte,
La mia pipa date qua;
Vo' fumar con tutti a gara
Fin che vuota non sarà.

Allor ch'io sarò sotterra,
Più fumar non posso ahimè!
La mia pipa voglio accanto,
Fredda, gelida come me.

E davvero i soldati caduti sui campi di Francia e in Polonia, nella Prussia Orientale, scendono sotterra colla loro pipa: con sensi di rispetto, di dignità veramente commendevoli rapportati alle esigenze economiche, i tedeschi, se dopo il cominciar della guerra non hanno modificato, seppelliscono i loro morti vestiti, non trascurando

di lasciar loro indosso qualche oggetto di poco valore ritenuto dal costume generale come particolarmente caro o di uso abitudinario: generalmente questo oggetto è appunto la pipa, simboleggiante, nella sua umiltà, la pace famigliare, e le ore di vita lieta o tranquilla vissuta dal caduto (1).

***

Il tema della danza, nei cori del soldato tedesco, non ha molta fortuna; trova espressione in una sola canzone, ispirata più a un sentimento di melanconia che ad un sentimento di esultanza. Si direbbe che il ballo, più che un aiuto d'amore, più che un artistico approccio amoroso, sia considerato un elemento creato per velare, per attenuare la visione della stanca vecchiaia; il canto stesso è triste, è un canto fratto, la cui cantilena sta molto vicina, sia per tempo, sia per note, a quella del cosidetto canto fermo, piano, eguale e semplice, senza accrescimenti, senza diminuzioni:

Su svelta, ragazza, vien meco a la danza,
In mezzo a l'allegria, fra giri d'esultanza.
Là ride la vita, là ferve l'amore
Nel giovine ardore.

Noi soli qui mesti dobbiamo restar?
No, no, là nel cerchio vien meco a danzar.
Tralalà, là!

Voliamo leggieri. La gioia c'invita
Coi fiori; ci arride l'april de la vita,
Via presti van gli anni de la giovinezza
E vien la stanchezza.

Or fior e non nevi sul nostro sentier:
Danziamo, voliamo! Evviva il piacer.
Tralalà, là!

***

« Nel mondo l'amore si pratica molto meno di quello che generalmente si crede » così lasciò scritto Massimo d'Azeglio; in compenso però lo si canta sempre e dovunque sì che, senza alcun dubbio, si può ritenere formi il tema preferito delle canzoni di tutti i paesi e di tutti gli eserciti; moltissimi dunque sono i cori dei sol-

(1) A dimostrare il valore simbolico della pipa presso il soldato tedesco può ancora servire l'ordine del giorno diramato alle truppe del Kronprinz il 25 dicembre 1914, tolto dalla *Vossische Zeitung*:

« Il Natale in Francia a contatto col nemico sarà una festa indimentica-
« bile. Auguro a tutti gli appartenenti al mio valoroso esercito copiose bene-
« dizioni da Dio finchè noi, combattenti con coscienza e dovere, avremo conse-
« guito la pace di cui noi e la nostra cara patria potremo essere orgogliosi.
« Come mio nonno il Kronprinz Federico Guglielmo, nel Natale del 1870 al suo
« bravo esercito, ai vostri padri e nonni, così io mando a ciascuno di voi, miei
« fedeli camerati, come modesto ricordo della festa natalizia passata insieme
« in tempi solenni per la Germania, una pipa col mio ritratto ».

dati tedeschi sul dolce argomento e ve ne sono di tutte le specie, alcuni mesti e sentimentali, altri allegri od arguti ed altri ancora maliziosi o realisti.

E cominciamo da quest'ultimi. Essi, nella loro visione prettamente materiale dell'amore, sono temperati tutti (almeno quelli pubblicati) da un senso opportuno di convenienza, da una assoluta proprietà di linguaggio, in modo che non offendono nè morale, nè orecchio. Il più conosciuto è quello di Langbein, svolgentesi musicalmente su di una base figurata, su una base cioè nella quale, al contrario di quella del canto fermo, capitano tutti gli accidenti della musica, sì che la sua lunghezza resta alleggerita dalle multiple inflessioni di voci, di toni, dalle modulazioni continue; è intitolata *La canzone del fieno*:

Un contadino per moglie una bella
Fanciulla piena di vita pigliò:
Ma d'un soldato l'amante era ella,
Sì che i parenti un dì scaltra pregò:
Egli deve andare al fieno! (1)
Tralalà lalai, lalà!

Pensò il marito: che le viene in mente?
Già qualche cosa mi dà a sospettar.
Aspetta aspetta, da uomo veggente
Dietro la porta mi voglio celar:
Fingerò di andare al fieno!
Tralalà, lalai, lalà!

Giunse a galoppo un soldato e un degno
Parea cortese gentil cavalier:
Da la finestra ella fecegli un segno
E poi la porta gli aprì con mister:
Mio marito è andato al fieno!
Tralalà, lalai, lalà!

Si strinse al petto il giovine ardente
E molti baci sul labbro gli diè.
Il contadino, a quell'atto, furente,
Sfondò la porta di gran colpo col piè.
Io non sono andato al fieno!
Tralalà, lalai, lalà!

Il cavalier, come un ladro sorpreso,
Da la finestra con un balzo fuggì:
Ella: marito mio, disse, non l'ho offeso,
Egli, con onore, è partito di qui
Credea fosti andato al fieno!
Tralalà, lalai, lalà!

(1) Il ritornello « Egli deve andare al fieno! » vien sempre ripetuto tre volte.

Corpo di Bacco! Ma che si rinnovi
Questo spiacevole scherzo non vo':
Quand'anche al fieno o al prato mi trovi,
Io tali visite non soffrirò.
Ed il diavol vada al fieno!
Tralalà, lalai, lalà!

Se in questa canzone la parte dello stupido la fa, come al solito e come vuole la tradizione, il marito, ve n'è una nella quale, per contrapposto, la figura del minchionato la subisce il soldato; però, è bene notarlo subito, il prestigio bellico, tanto forte e tanto superiore in Germania ad ogni altro prestigio, ammette la canzonatura perchè proviene da fonte militare e perchè origina un ammaestramento ed un consiglio a vantaggio della disciplina. Il canto si impernia su domande e risposte dapprima fra un soldato e la sua amante, poi fra il soldato e la ronda ed infine si risolve in un soliloquio che costituisce la morale e che, nel suo tono lamentevole e severo, contrasta vivamente coll'allegria e colle maliziosità dei dialoghi precedenti:

Bel tesoro, bel tesoro, le tue labbra rosse e care,
Le tue labbra di corallo mi concedi di baciare
Pria che la ronda capiti?

La mia bocca, la mia bocca di baciare non ti vieto,
Ma vorrei, mio bel tesoro, che noi fossimo in secreto;
Nessuno può sorprenderci?

La canzone resta per alcun poco sospesa. il suo silenzio lascia all'immaginazione il còmpito di figurarsi due labbra avide di piacere che si protendono voluttuosamente alla ricerca, fra le tenebre, di un minuto di delizia, ma quando l'immaginazione vorrebbe correre, il canto riprende improvviso, a scatti, come suonasse all'allarmi.

Che mai vedo! Chi si muove là, in fondo, in lontananza?
Qui t'appressa. Guarda! Guarda! Qualche cosa qua s'avanza!
È la ronda, è la ronda!

Oh buon giorno, camerati! Tutti voi mi conoscete,
Certo spero che in arresto per ciò voi non mi trarrete,
Poi che l'amore abbaglia!

No, con noi venir tu devi, niuna grazia puoi sperare;
Qui di notte così tarda c'hai tu qui da accarezzare?
Via, seguici a la guardia!

Ah! l'amor non è permesso in servizio ed in certe ore!
Resti a casa ed ami a casa chi la bella del suo cuore
Accarezzar desidera!

Passando ora alle canzoni allegre sull'amore, si deve notare che esse sono molte, ma al presente, specialmente fra i bavaresi e i wurtemberghesi, più in voga fra tutte è quella conosciuta volgarmente sotto il titolo di canzone del papa. Mentre a Roma si adunavano i cardinali di tutta la cattolicità per nominare il nuovo capo della

Chiesa e, al certo, fra gli alti porporati serpeggiavano speranze e desideri, sulle terre di Francia, umili soldati marciavano, a gran passi, cantando essere per essi preferibile un bacio di una bella bocca e un bicchiere di vino al diventar papa!

Il papa vive di una vita splendida;
Le indulgenze gli dan molti quattrini
Egli perciò beve i più scelti vini:
Il papa dunque volontier sarei!

Ma no: il papa è un pover uomo: un bacio
Mai non riceve da una bella bocca,
E solo nel suo letto star gli tocca;
Essere dunque il papa non vorrei!

Non bramando di divenir papa, la possibilità di divenir felice si presenta al soldato sotto la forma di sultano, ma anch'essa non riesce convincente:

Vive il Sultano una vita di giubilo:
Egli abita un palazzo grandioso,
E di cento fanciulle è amante e sposo:
Esser quindi il Sultano io bramerei!

Ma no, ma no, chè anch'egli è un miserabile:
La legge del Corano seguir deve,
E una goccia di vin giammai non beve:
Esser dunque il Sultano io non potrei!

Il papa non può baciare una bella bocca, e dorme solo in letto, il sultano non può ber vini, dunque,

Di ciascuno di lor divisa a mezzo
La fortuna così, dunque disprezzo,
E torno nel mio stato e son contento
D'esser papa e sultano a mio talento!

Dammi, o fanciulla, un bacio innamorato,
E il sultano io sono diventato,
Versatemi, o amici, di quel buono
Ed ecco che similmente il papa io sono!

Anche di canzoni sentimentali abbondano i cori militari e, fra le più popolari, negli eserciti prussiano e sassone ne spiccano due per la loro intonazione appassionata, per la squisitezza delle modulazioni musicali completamente corrispondenti alle parole. Nella prima vi è una leggera tinta melanconica ma appena accennata e vi sovrabbonda invece un vivo delicato fremito d'amore ed un gentile contrasto di questo fremito colla calma della natura:

Non spira in giro un alito
E dorme ogni cosa,
A pena odesi l'onda
Del fiume sussurrar.
Pieno su i tetti il tacito
Chiaror la luna posa.

Ne la calma profonda
  Sol io resto a vegliar.
Ogni desio ne l'anima
  Tace e ogni dolore:
Il tuo pensier soltanto,
  Cara, qui veglia in me.
E la tua dolce imagine
  Mi segue in tutte l'ore,
Essa di giorno è canto,
  Vision di notte ell'è!

La seconda canzone sentimentale invece più che melanconica è triste; la promessa di costante amore s'adombra della visione della morte delle cose che proprio formano l'amore stesso, di guisa che ben fragile essa appare e parimenti la musica è così lenta, così piana che lascia nell'animo un senso di sconforto della vita, che non incita certamente alla perpetuazione di se stessi; dice la canzone:

Ch'io t'abbandoni, o amore,
Possibil non è:
T'amo con tutto il cuore,
Credilo a me!

Tutti gli affetti miei
M'hai preso tu dal cuor,
Chè avere un altro amor
Io non potrei!

Dice un azzurro fiore
Ricordati di me!
Tu ponilo sul cuore
E pensa a me!

Muore la speme e il fiore,
Felice è il nostro amor,
Però che nel mio cuor,
Giammai non muore!

Se fossi un augellino
A te verrei volar;
Al falco andrei vicino
Senza tremar!

E se cadessi spento
Per man del cacciator,
Cadessi sul tuo cuor,
Morrei contento!

*
* *

Un popolo appassionato come il tedesco alla vita militare e che la conosce molto bene in tutte le sue sfumature, in tutte le sue particolarità, non può che riuscire maestro nel descriverla e quindi i cori riguardanti la vita di guarnigione sono parecchi e quasi tutti artisticamente realisti; non vi si fa della rettorica, della poesia per-

chè i tempi e le operazioni di pace non ne meritano la pena. Chi s'immagina che i soldati tedeschi siano dei rigidi automi, dei pedanti formalisti che tutto prendono sul serio, che si fermano estasiati o compunti davanti all'ombra del loro superiore o si curvino, gravi e matematici, ai varî servizi di caserma, riceve una smentita dai cori liberamente cantati nelle file, in marcia, nelle trincee, dovunque è permesso cantare, vi siano o non vi siano ufficiali, giacchè in questi cori si ride più volte delle debolezze dei superiori e vi si trovano lamenti per le restrizioni che vengono imposte alla libertà, e per il sacrificio e per le pene che devonsi sopportare. Però, è bene aggiungere, a differenza di altri paesi, e qui si rivela l'anima guerresca germanica, invece di concludere con accorati od inaspriti accenti, terminano con una riaffermazione della necessità di ubbidire alle speciali esigenze della vita militare e, quando questa riaffermazione manca, vi è in essi tale assenza di repulsione e di acredine ed al contrapposto vi è tale bonomia di arguzia, tale indulgenza di giudizio e schiettezza di sorriso, tale purezza d'intento ed affettuosità di parole, che chi ode, anche se imbevuto delle più formali idee di rispetto alle disposizioni regolamentari, non può a sua volta non sorridere.

La canzone maggiormente conosciuta, riepilogante l'intera impressione del soldato sulla vita militare, mette in luce che anche in Germania, come in tutti i paesi del mondo, le preferenze femminili vanno agli individui che portano gli speroni, malgrado l'inoppugnabile ed antica constatazione del maggiore sacrificio di sangue dato dal fante, e discopre le varie noie, piccine ma seccanti, di cui è intessuta la professione delle armi:

Il soldato vive bene su la terra;
Col denaro, ahimè, purtroppo è sempre in guerra! Trallalà!
Di birra e vino inaffia il suo palato:
Io voglio dunque, voglio esser soldato!

Allor quando in uniforme egli va fuori,
Fa infiammare a le ragazze tutti i cuori. Trallalà!
Le ragazze, da i cuori delicati,
Amano sempre i giovani soldati!

Ne le danze, tutte quante le gentili
Belle dame sprezzan gli abiti civili. Ah pardon!
Pel soldato son tutte le attenzioni,
Specialmente se porta gli speroni

Ma tutt'oro non è quel che splende fuori:
Il soldato anch'ei, purtroppo, ha i suoi dolori. Sì, sì sì!
I capelli e le righe del calzone,
E il berretto fuor di prescrizione

E allor che a la rivista — attenti bene! —
Ei la testa e il busto dritto non mantiene, ahi, ahi, ahi!
Se il suo passo non è ben cadenzato
Casca il mondo sul povero soldato!

Dunque, dunque, se son tanti i miei tormenti,
Dammi, o cara, un bacio con le labbra cocenti,
Dammi un bacio e mi passa ogni dolore
Poi che tu sei per me l'unico amore!

Forse meno conosciuta e meno popolare, ma musicalmente migliore di questa, è la canzone del granatiere che va in prigione; più propriamente meriterebbe d'esser battezzata « la canzone del me ne impippo »; è molto movimentata, molto modulata:

Io sono un granatier di buon umore,
E l'animo giammai non mi vien meno;
Quando mi stringo al seno
La mia ragazza mi s'infiamma il cuore!

Quando mi viene a noia il mio paglione
È d'accordo che da lei trovo ricetto;
Mi metto nel suo letto,
E insieme, stretti, noi dormiam benone!

Che per tutta la notte io non ritorni
È inteso; poichè granatier io sono;
Il capitano è buono
E mi dà solamente cinque giorni!

Indosso allora i miei più vecchi panni,
E sotto il braccio il pan di munizione,
Me ne vado in prigione
Tranquillamente, senza tanti affanni;

È un vecchio furbacchion matricolato
Il guardian: rovista ogni scarsella,
Poi mostrami la cella.
Ed eccomi già bell'e imprigionato!

La cella è stretta, e per giunta vi è dentro
Un tavolaccio. Un pane ed una brocca,
Più altro non mi tocca:
Per cinque giorni posso star contento!

Io mi provo a dormir su entrambi i lati;
E allora che a destra sono stanco,
Giro su l'altro fianco,
E presto i cinque giorni son passati!

Alle sei della sera, il quinto giorno,
Si presenta il caporal di giornata
Con la notizia grata
Che al mio paglione posso far ritorno!

Il prossimo mattino, a la raccolta,
Rispondo a la chiamata e dir mi sento,
— Eh, ragazzo, sta attento
Se non vuoi capitarci un'altra volta!

Il pensiero dei fanti di linea sulla vita militare è condensato in un altro coro, tutt'affatto diverso, anche per musica, dai due precedenti, i quali godono invece la preferenza uno della cavalleria, l'altro delle Guardie; dice il coro dei fanti:

Io sono un fucilier di quei d'antica razza,
Fedele alla mia patria ed alla mia ragazza;
Nessun dopo la sveglia mi ha mai sorpreso a letto;
Son sempre all'istruzione in ordine perfetto.
Il sergente ogni tanto mi fa un'ammonizione
E, per lui, qualche volta rasento la prigione.
Il capitano è buono, se monta il suo stornello;
Se deve andare a piedi, allor non è più quello.
Cantando allegramente marciano i fucilieri
E lungo la strada gli zaini diventan leggeri.
Se s'incontra il nemico, avanti su gli spalti!
Nessuna forza al mondo resiste ai nostri assalti,
E se cadiamo in campo, noi moriamo contenti,
Perchè i fucilieri surgono a reggimenti!

Tipica per la cadenza classica, per una inflessione di voci simili alle battute del tamburo, per la regolarità matematica dei toni, è una canzone molto usata durante le marce, imperniata sulle parole di J. v. Schiller:

Noi libera vita meniamo,
Ricolma di sommo piacere;
Al vento, alla pioggia marciamo;
Il bosco di notte è quartiere.
La luna è il nostro sol,
è il nostro sol!

Quest'oggi alloggiamo dal prete,
Domani dal grasso fattore;
Da loro non mancan monete,
Vi è vino, v'è birra e liquore.
Pensi al resto chi vuol,
chi vuol!

Ben bene c'inaffia la gola
L'umor della vite sincera,
Con forza beviamo a una sola
Alleanza; col diavol che impera
Giù nel profondo suol,
profondo suol!

Non meno tipica per la sua osservanza eguale e semplice, simile a quella del canto fermo, è la seguente canzone, che pare venne cantata dai tedeschi quando entrarono in Liegi e Bruxelles, nel primo periodo della campagna:

La vita più bella conduce il soldato:
Ritorna coperto di polve e sudor,
E poscia contento, pulito, azzimato,
Va dalla fanciulla, suo dolce tesor,
Perchè del soldato fedele è l'amor.
L'amore l'amor!

Se il dì del periglio la patria lo appella
È pronto il soldato, ha tutto con sè:
Non pensa a l'amore, non cerca la bella:
L'amore è la patria; più grande non v'è.
Con Dio, per la patria combatte e pel re!

E allor che ferito sul campo è caduto,
Compagni, è finita, la palla è crudel!
Recate a la cara fanciulla il saluto,
E dite che ad essa fui sempre fedel.
Addio! ci vedremo, compagni, su in ciel,
Su in ciel, su in ciel!

Un coro riflettente la vita militare che, se le informazioni non fallano, fu pure cantato dai tedeschi entrando o approssimandosi alle città del Belgio fu quello chiamato generalmente del guerriero. Non è però, nè per musica nè per parole, alla stessa altezza dei precedenti perchè risente di ricamo, di artificioso, e perchè manierato, contorto, troppo in contrasto con la semplicità e la naturalezza che devono caratterizzare i canti soldateschi:

Il guerriero, il guerriero, riposa in aperta campagna,
E ne la tenda mobile
Ei dorme tranquillo; non cerca le morbide piume.
Dolci sogni lo cingono.
Il guerriero, il guerriero!

I fiori, i fiori, fioriscon belli da vero
E son sempre fragranti,
Ei combatte animoso allor che una bella ragazza
Per lui fiorisce amante,
Il guerriero, il guerriero!

Ragazza, ragazza, che calda d'amore cade
Nelle sue braccia e sospira,
Sol ne l'accesa mente de' sogni avviene: baciare
Non può le labbra ardenti,
Il guerriero, il guerriero!

In fine, in fine, per lui non è il sogno che spuma
Lieve, vana, che solvesi!
Da l'aureo raggio de l'alma aurora a lui brilla d'eroe
Una morte bellissima.
Il guerriero, il guerriero!

***

Due fiumi nell'ambiente militare germanico sovraneggiano sugli altri: la Vistola e il Reno.

La Vistola, per antica tradizione, è il fiume dei confini, giacchè un tempo segnava la frontiera fra la Germania e la Sarmazia, e nei tempi nostri, nascendo nella Slesia Austriaca e, col suo lungo corso di 960 chilometri, attraversando la Polonia russa, percorrendo la Slesia prussiana e la Prussia Orientale, rappresenta una linea sulla

quale s'appuntano le menti, gli occhi, di tre Stati e le aspirazioni di un popolo vinto e che vivamente attira la vigilanza tedesca, sempre attiva dentro e fuori il proprio paese e specialmente sui confini: tali sue caratteristiche dovevano evidentemente far sgorgare dalla fantasia e dall'anima popolare parecchi canti, ma di questi il solo che oggidì vibra fra i soldati, massime fra i cavalieri, è quello intitolato « La vedetta sulla Vistola » la cui musica ha qualche cosa che sta fra la saga degli scandinavi, la runa dei finlandesi, la dunka dei russi, il crakowiak dei polacchi e la cui invocazione finale sembra sia stata scritta per il momento attuale, tanto corrisponde alla situazione politica e militare dell'impero:

Su la Vistola in vedetta
  Fronte ad est è un cavalier,
Ed una bella giovinetta
  Porta fiori dal sentier!

Ehi! botton di gelsomino,
  Dove vuoi passar?
A te porto un mazzolino,
  Poi m'affretto a ritornar!

Ahi, la cosa m'è sospetta!
  Io ti devo imprigionar.
C'è la mamma che m'aspetta
  Ella è sola, fammi passar!

Se a la patria sei fedele
  Devi un bacio in pegno dar.
Da cavallo se discendi
  Le mie labbra puoi baciar.

Qui, subito, qui! La vita
  Mi dovesse pur costar!
Da nemici tanti e tanti
  Sì ci possa Iddio guardar!

Ma se la Vistola raffigura i confini, ben maggior valore simbolico ha il Reno, il fiume sulle cui rive vivono, in compatte ed ininterrotte falangi, per tutto il lungo percorso di 1326 chilometri, genti che parlano la lingua di ceppo germanico, la cui storia, le cui leggende, le cui tradizioni s'intrecciano, si unificano colla vita, colla letteratura, colla musica, colla pittura tedesca, il fiume che è tanto penetrato nell'anima alemanna da esser chiamato patrio, che ha tanta attrazione per i cuori tedeschi da superare quella che l'Arno ed il Tevere esercitano sui cuori fiorentini e romani. Vi è un coro, cantato da tutti i soldati, che esprime assai bene il suo grande significato, e sebbene la musica non sia tanto aggraziata ed in armonia col nobile pensiero contenuto nelle parole e stia fra le Kuhreihin delle Alpi Svizzere e la Jole dei tirolesi, pure sommuove, agita, fa fremere:

Alto nei canti suona ed espandesi
Un regal nome vetusto ed inclito
  A cui tutti fede han giurato!
  In udirlo si esaltano i cuori!

È il sacro Reno, ricco e magnanimo
Re· simil al vino rinfranca l'animo
La patria canzone che canta
Il possente figliuol de la roccia!

Oppresso un giorno l'eroe, gli tolsero
La luce e il serto verde di pampini:
Più notti, più notti i lamenti
Ascoltammo ed i fremiti e l'ire!

Omaggio al nostro Signore! Il fulgido
Bicchier ch'ei colma beviam. Rinnovisi
Il giuro al gran re che discende
Da la rupe e va libero al mare!

Più indovinato per la musica, facile, ritmica, per la aggentilita forma delle espressioni, e per il movimento ed il contrasto dei confronti, è il coro seguente, di preferenza cantato come brindisi:

Qui del Reno su le sponde,
Tutti, o popoli, accorrete!
Al respiro di quest'onde
Qui la mano a me porgete!
Qui sul Reno io voglio vivere,
Qui son nato, e qui l'amor!
Qui maturano le viti
Il dolcissimo liquor!

In Italia le donzelle
Hanno sguardi ammaliatori
E le notti sono belle
Profumate son di fiori,
Qui sul Reno amare io voglio;
Meno incanto ha la beltà,
Ma sta scritto in ogni sguardo!
Qui sul Reno è libertà!

Al suo buon vin intrecci fiori,
Canti pure la meraviglia
Il francese, e s'innamori
Quando scoppia la bottiglia!
Qui sul Reno, de la patria
Schietto vino io voglio ber
E gridare: Evviva, evviva!
Fin che brilla il mio bicchier!

Ma il canto per eccellenza sul Reno, è quello comunemente conosciuto col titolo *La Guardia al Reno* che echeggiò sui campi di battaglia del 1870, e che è tanto penetrato ovunque da esser conosciuto da tutti i bambini; più che coro guerresco è da molti anni inno nazionale.

Ebbe origini modestissime, nell'anno 1840, a Berna, quando Germania e Francia, ostili l'una all'altra, si eccitavano con canti patriottici e agognavano a varcare il fiume ed a portare la guerra nel paese

avverso; autore ne fu il commesso di drogheria Max Schnekenburger, nativo di Thalheilm nel Würtemberg, che lo pubblicò, assieme ad altre canzoni, patriottiche, in un libro intitolato *Canti tedeschi* e sulle prime passò quasi completamente inosservato sì che lo Schneckenburger morì sconosciuto lasciando il manoscritto a un droghiere suo amico che per pura combinazione lo conservò e ne fece più tardi un dono al museo di Berna. Ad un oscuro maestro d'orchestra, Carlo Wilhelm, la poesia piacque e, dopo averla musicata, tentò darle voga facendola sentire nel 1854 in occasione delle nozze del principe ereditario di Prussia, ma il suo tentativo fallì e fu solo nel 1865, quando fu eseguita dalla lega dei cantori tedeschi a Dresda, che incominciò per essa quell'entusiasmo destinato a divenir delirio nella guerra del 1870 e a procurare al Wilhelm una pensione statale annua di 3000 marchi (1).

Oggidì non v'è anima tedesca che alle sue note non frema e non s'infiammi. Parrebbe che i soldati, attualmente, cantino di preferenza la prima, la penultima e l'ultima strofa:

Un grido qual tuono, qual d'armi fragore,
Qual d'onde rimbalzo si sente echeggiar:
Al Reno! su al Reno! Chi vuole, chi ha cuore
Del fiume alemanno a guardia restar?
Tranquilla, o mia patria, puoi vivere appieno,
È vigile e fiera la guardia del Reno!

Migliaia di spade scintillano in moto
A un cenno: sfavilla da gli occhi il balen!
Il giovin tedesco gagliardo e devoto
Difende i confini del patrio terren!
Tranquilla, o mia patria, puoi vivere appieno,
È vigile e fiera la guardia del Reno!

Se infranto per morte rimane il mio petto,
Fiume, i tuoi spirti non sian rattristati,
Così come d'acque abbonda il tuo letto
È ricca la patria di forti soldati!
Tranquilla, o mia patria, puoi vivere appieno,
È vigile e fiera la guardia del Reno!

Ei sale nell'alto del cielo sereno
Lo ricevono i morti eroi di lassù;
E clama con balda fierezza, tu, o Reno,
Sì come il mio petto, tedesco sei tu!
Tranquilla, o mia patria, puoi vivere appieno,
È vigile e fiera la guardia del Reno!

In fin che di sangue in noi ferve una stilla,
In fin che un fucile può un braccio spianar,
In fin che una spada nel sole scintilla,
Non può mai nemico tue rive calcar!
Tranquilla, o mia patria, puoi vivere appieno,
È vigile e fiera la guardia del Reno!

(1) Il maestro Wilhelm morì nel 1873

Il giuro risuona: sussurran i flutti:
Ondeggiano al vento le mille bandiere
Al Reno, tutti al Reno! Noi tutti, noi tutti
Del fiume a difesa, vogliam rimanere!
Tranquilla, o mia patria, puoi vivere appieno,
È vigile e fiera la guardia del Reno!

***

Si può dire non esista esercito che non abbia le canzoni dell'addio: ed è naturale che sia così perchè qualunque coscritto, qualunque soldato, costretto a lasciare le sue abitudini, a staccarsi dal suo luogo natìo, ad abbandonare i suoi cari, sente il bisogno di gridare il suo affetto, il suo dolore.

Cinque sono fra i soldati tedeschi i cori molto diffusi svolgentisi sul tema dell'addio e tutti e cinque, dal più al meno, hanno un contenuto di abbandono, di rinuncia all'io, alla propria volontà, molto spiccato; sembra che il fatalismo del quale sono impregnati, più che una tendenza, un orientamento dello spirito, non sia altro che un velo grigio, uniforme, deposto sull'intimo dolore.

Il primo cantó vorrebbe annunciare, pianamente, senza scosse, che è arrivata l'ora del distacco e rendere l'addio meno doloroso col persuadere che la legge della separazione impera sulla vita del creato, ma in fondo si risolve in un singulto invano compresso:

È stabilito in ciel che noi dobbiamo
Da ciò che amiamo
Dividerci, e non è
Cosa nel mondo che più gran dolore
Ci rechi al cuore
Che il separarsi, ahimè!

Se ti è data una gemma, in un bicchiere
La puoi vedere
Nel mattino fiorir;
Ma la sbocciata vaga rosellina
A la mattina,
Languisce a l'imbrunir!

Se un caro amore Iddio t'ha dato in sorte
E fido e forte
Lo serbi entro il tuo cuor,
Presto esso cade disfiorito al suolo:
Ti lascia solo
E piangi, piangi allor!

Tu mi comprendi! Se ci separiamo
Noi ci diciamo
A rivederci, a rivederci ancor!

Non meno triste è il secondo coro; però vi traluce il raggio della speranza:

Non una rondine fa primavera,
Sia pur la prima de la sua schiera.
Non mi far piangere la mia diletta
Fra le più belle la più perfetta!

Ah! il separarsi, all'anima
Sarìa mortal dolore
Se non sbocciasse, a reggerlo
De la speranza il fiore!

Domani all'alba, dolce amor mio,
Dovrò per forza darti l'addio,
Fuori gli augelli cantano in festa
Ne la fiorente bella foresta.
Ah! il separarsi, all'anima
Sarìa mortal dolore
Se non sbocciasse, a reggerlo
De la speranza il fiore!

Sopra di un ramo, di verde adorno,
Due tortorello stavano un giorno.
Dove si dicono addio due cuori
Ivi appassiscono le foglie e i fiori.
Ah! il separarsi, all'anima
Sarìa mortal dolore
Se non sbocciasse, a reggerlo
De la speranza il fiore!

Appassir possono le foglie e i fiori,
Ma vivo è il palpito de' nostri cuori.
Se tu sei lungi da gli occhi miei
Dentro al mio cuore sempre tu sei!
Ah! il separarsi, all'anima
Sarìa mortal dolore
Se non sbocciasse, a reggerlo
De la speranza il fiore!

Nel terzo canto tutto s'annera; anche la tenue soavità traspirante dalla speranza scompare e la musica si riveste a lutto; il pensiero, il presentimento della morte vi domina:

Verso la porta galoppando vanno
Tre cavalier.
E la fanciulla guarda con affanno
Fin che li può veder.
Dalla finestra mira l'amor mio.
Addio! Addio!
Ah, il separarsi, il separarsi, al cuore
È un gran dolore!

Ahimè! la morte forse ci separa
Mio dolce amor!
La cruda morte pur disgiunge, o cara,
I ciclamini in fior:
Pegno di fede lasciami l'anello,
Amor mio bello.
Addio! Addio! Ah, il separarsi, al cuore
È un gran dolore!

Pure assai triste è il quarto canto d'addio: anche in esso la morte vi fa la sua comparsa, però s'accompagna al rullo dei tamburi e mentre nei precedenti cori manca assolutamente la nota belligera, in questo vi si infiltra fin da bel principio e vi si sostiene accoppiandosi ad una voce severa ma grande, quella del dovere:

Suona il tamburo, partir degg'io
Ora il comando devo ascoltar,
Lasciar la casa del padre mio,
Lontan, lontano pel mondo andar!

Ma del soldato, fanciulla mia,
Questo è il dovere: non pianger, no,
A te fedele, lontan ch'io sia,
A te fedele sempre sarò!

Coll'addio dunque, mio dolce amore,
Ricevi l'ultimo bacio da me.
Sempre conservati di buon umore,
E il mio ricordo serba con te.

Il cuor mi serba sempre sincero
Che dalla guerra, quando verrò,
Credimi, o bella, ti narro il vero,
Sposa all'altare ti condurrò.

Ma pur se in campo morir degg'io
Con una palla nemica in cuor,
L'ultima voce sul labbro mio,
Sarà il tuo nome, mio dolce amor!

Infine, il quinto canto d'addio, si riempie di squilli di tromba; la volontà, la risoluzione, prendono il sopravvento sulla rassegnazione; la melanconia ed il fatalismo vi permangono, ma soffocati da una voce energica. Lo spirito guerresco riprende il predominio su ogni altra tendenza e le note musicali, robuste, concise, serrate, taglienti, procedono come le righe allineate di un battaglione agguerrito, scintillante d'armi, sicuro, esuberante di fermezza e di decisione. È il canto più popolare d'addio risuonante oggidì in tutti i ranghi delle armate tedesche combattenti nei due scacchieri dell'ovest e dell'est:

Domani noi marciamo. Addio, addio, addio!
Cantava l'usignolo
Davanti a la casetta
De l'amor mio.
Ora è cessato il canto: l'amore anche finì:
Addio, addio, addio! Dev'essere così!

Domani noi marciamo. Addio, addio, addio!
È chiuso già lo zaino
E dentro tutti i palpiti
De l'amor mio.
Ecco le trombe squillano, restar non posso qui:
Addio, addio, addio! Dev'essere così!

Domani noi marciamo. Addio, addio, addio!
Dammi la mano candida
Per una volta ancora,
Dolce amor mio.
Vado in estranea terra: non puoi con me venir:
Addio, addio, adddio! M'è forza di partir!

Indicibilmente caro è, ad ogni buon cittadino, il nome della Patria. Questo amore in Germania, fra i soldati trova la sua espressione in due canti: il primo fu scritto da Otto Jun ed ha per titolo « La gemma »; la gemma sarebbe il cuore fedele del soldato, che s'infiamma al nome della Patria:

Io conosco una fulgida gemma,
Una gemma di molto valore,
Custodita con cura ed amore,
Che in forte scrignetto si sta:
Ma diamante non è, nè splendore
Nè riflessi del sole essa ha!
E lo scrigno secreto è il mio petto
Ove Iddio questa gemma ha serrato:
Il fedele mio cuor di soldato!

Pel dovere, l'onore ed il vero
Sempre batte infiammato il mio cuore:
Batte sempre di nobile ardore
Per la fe', la virtù, la pietà:
In Dio solo confida, e timore
Degl'insulti del mondo non ha!
Non è il cielo più limpido e schietto
De la gemma che Dio m'ha donato,
Del fedele mio cuor di soldato!

Io conosco un santissimo nome
Onde il cuore s'infiamma più forte:
Della Patria esso è il nome, che in sorte,
Mio sostegno, dal ciel mi toccò;
Fido e stretto a la patria, la morte
Neppur essa strappar ve lo può!
Gran ventura a la patria sacrare
Questa gemma che Dio m'ha donato,
Il fedele mio cuor di soldato!

Prendi o Dio, tutto ciò ch'io possiedo
Tutto quanto a te grato abbandono;
Ma il tuo caro bellissimo dono
A me lascia di patria l'amor.
Nessun principe alto sul trono
Uguagliar la mia sorte può allor.
E quand'io sarò morto, nel cielo
Poni, o Dio, questa gemma al tuo lato,
Il fedele mio cuor di soldato!

Migliore sotto tutti gli aspetti sarebbe il secondo canto sulla Patria se la musica non fosse qualche cosa di bisticciato fra il motivo della tarantella napoletana ed il tedioso motivo adoperato dalle schiave greche per addormentare i bambini; vi è troppa cantilena, troppa pesantezza, troppa uniformità per le espressioni fiere e vivide delle quali è intessuto, per i caldi incitamenti del ritornello che si ripete come il segnale d'un assalto, per il fuoco ardente che sembra bruci ogni parola:

Alto, o Germania, i cuori, tu santa, tu libera terra!
Splenda nel mondo intero della tua gloria il sole!

Salda come i tuoi monti tu stai contro l'armi nemiche,
Com'aquila superba vola lo spirto tuo!

Avanti! avanti! In alto sventoli la bandiera:
Mostriamo ad essa e al mondo la fede ed il valor!

Se guerra ci minaccia, in turbinosa schiera
Noi scenderemo uniti sul campo dell'onor!

In alto i cuori! Alzate, alzate le mani al Signore.
La nostra cara amata patria, protegga Iddio!

La nostra vecchia spada risorge più forte: nessuno
Più la costringe al giogo; e come bronzo dura!

Avanti, avanti! In alto sventoli la bandiera
Mostriamo ad essa e al mondo la fede e il valor!

* **

Di cori cantati dai soldati aventi per tema l'imperatore ne esiste uno solo, ma è veramente bello ed esprime tutta la venerazione, tutto l'amore, tutto l'entusiasmo che l'esercito intero nutre per il sovrano. Le parole sono dell'Harries e la musica grave, religiosa, imponente, trovasi in perfetta comunione col tema ed è quella che forse più delle altre odesi nelle trincee, nelle città investite od assediate, sotto al fuoco, e non di rado dalle bocche dei feriti portati alle ambulanze i quali l'adoperano come espressione di letizia e come consacrazione del loro sangue all'idea imperiale.

Salute a te del popolo Signore,
O grande imperatore!
Ne lo splendor del soglio
Null'altro chiedi ch'essere l'orgoglio
Del tuo popol diletto
Esser l'affetto!

Non reggon gli allor nè la ricchezza
Dei principi l'altezza;
Dei popoli l'affetto,
Amor di patria a libertà diretto
Sì, come in mare scoglio,
Fondano il soglio.

Ardi, divina fiamma, entro il mio cuore
Per la patria d'amore:
Il sangue noi daremo,
Darem la vita e il sospiro estremo
Al nostro gran Signore
L'Imperatore.

De la scienza il faro in alto splende,
E il commercio si estende,
Del guerriero il merto
Trova di lauro il desiato serto
Incomparabil dono,
A pie' del trono!

Sii tu per lunga etade, o imperatore,
De la patria l'onore
Ne lo splendor del soglio
Null'altro chiedi ch'essere l'orgoglio
Del tuo popol diletto
Esser l'affetto!

***

Molti sono i canti aventi per tema la battaglia; avendo temperamento guerresco assai sviluppato i tedeschi si compiacciono nel narrare e nell'esaltarsi alle gesta bellicose, e più degli altri, per logicità di professione, se ne infiammano i soldati, i quali, a seconda che appartengono all'artiglieria o alla cavalleria od alla fanteria, cantano cori diversi, armonizzantisi colle caratteristiche delle loro specialità. Però, oltre ai cori d'arma, ve ne sono taluni comuni a tutto l'esercito e fra quest'ultimi sono da notarsi, non tanto per la diffusione quanto per il loro contenuto, due canti che si riferiscono a guerre, a battaglie avvenute nel passato, rimaste incise profondamente nell'anima e nei ricordi, e che si potrebbero perciò anche definire come canti storici. I Germani ebbero nell'antichità come capitali e temuti nemici i Romani e nell'epoca moderna ebbero costantemente, accanitamente di contro i Francesi, e quindi il primo canto ha per argomento la battaglia e la vittoria del principe Erminio sulle legioni di Quintilio Varo, il secondo la guerra contro Napoleone III.

Movimentata, snella, sciolta, procede la musica del primo, ed ha, qua e là, modulazioni, inflessioni, accenti allegri, confacentisi col tono talvolta scherzoso ed il più delle volte ironico e mordace delle parole:

Quando ardì faro il romano
Guerra al popolo germano,
Di trombette ai lieti suoni
Iva innanzi a le legioni
Cavalcando il generale
Signor Quintilius Varos!

Di Tubergo ahi! dentro il bosco
Freddo è il vento! Ne l'aer fosco
Volan corvi roteando
E la preda van fintando
Oilà, la lotta è prossima!

Improvvisi, con furore,
I Cheruschi saltan fuore
Da la nera fitta boscaglia
E si azzuffano in battaglia
Per Dio e per la Patria!

Quanta strage, quanti morti!
Son distrutte le coorti,
Solo la cavalleria
Ebbe scampo per la via
Perchè in sella trovavasi.

O Quintilio, poveretto,
Chi l'avesse a te mai detto!
E s'infisse in un palude
E rimase a coscie nude,
Perdendo calze e sandali!

A la fin dello sterminio,
Per la gioia il Prence Erminio
Si fregò le mani, e poi
Invitò tutti gli eroi
A uno splendido banchetto.

E il prosciutto più squisito
Con gran birra fu servito.
Ei fu pure eroe nel bere;
E trincò più d'un bicchiere
La bella sua Tusvelda.

Solo a Roma, in negri manti,
Si vestiron tutti quanti.
Ed a tavola contento
Stava Augusto nel momento
Che l'ambasciata giunsegli.

Ei restò senza parola,
Con un'ala fissa in gola
Di pavone prelibato;
E gridò poscia arrabbiato:
— Vare, redde legiones!

Il suo schiavo (era un tedesco)
Fra sè disse: « State fresco!
Come mai potrà ridare
Ciò che più non può trovare?
I morti non ritornano! »

Questo canto chi inventò?
Un soldato lo cantò.
Di Westfalia, il buon liquore
Gli svegliò, col buon umore,
Il nazionale orgoglio!

Meno bello, musicalmente considerato, è il coro riflettente la lotta contro i francesi di Napoleone III; le parole nate, non si sa come, nel 1870, figlie di tutti, pur motteggiando conservano quell'acrimonia, quell'astio che il tempo, troppo breve, non ha potuto cancellare e che la politica ha lentamente, occultamente aumentato fino a risolversi nella presente e più gigantesca eruzione sterminatrice:

Chi è là nel bosco? Fate attenzione!
Credo che sia Napoleone.
Che cosa egli minaccia?
Via, diamogli la caccia!

Ecco, all'aperto si son mostrati
Calzoni rossi ritti schierati.
Che cosa mai voglion fare?
Via, andiamoli a guardare.

Cannoni e lingue fan molto chiasso
E ci stordisce tanto fracasso.
Perchè quel baccanale?
Facciamolo cessare.

Napoleone, va molto male
Per la bellissima tua capitale!
Via, cada per intero
Ormai tutto l'impero!

E a la francese baldanza intanto,
Dentro Parigi, diamo lo schianto!
Sia l'ultima lezione
A la grrrrande nazione!

Passando ora ad esaminare i cori speciali delle varie armi, devesi anzitutto osservare che il soldato meno proclive al canto è l'artigliere, perchè durante le marce, trovandosi a cavallo o seduto sui carri della batteria, non sente la necessità di rinfrancarsi dalla fatica, e durante la battaglia, per il suo compito fatto di precisione e per essere meno coinvolto nel braciere ardente della lotta e meno travolto nell'accanimento singolo della strage, non ha nè molte possibilità, nè alcun vantaggio ad esaltarsi; naturale quindi riesce il fatto che il cannoniere tedesco non abbia sue speciali canzoni e si limiti, quando vuol cantare, ad intonare la *Guardia del Reno*.

Più propensa al canto è invece la cavalleria, giacchè essa, pur non avendone bisogno durante le marce, svolge però tale azione irrompente e turbinosa nel combattimento da prestarsi al lavorio dell'immaginazione e da dar ali alla fantasia; ed infatti fra i cavalieri tedeschi esistono diversi cori riflettenti la battaglia, e specialmente due sono assai usati, uno di preferenza dagli ussari, l'altro dai corazzieri, dai dragoni, dagli ulani.

Il coro degli ussari è assai rapido, movimentato, attraente, ma per lo spirito italiano non riesce simpatico perchè vi sovrabbonda un anelito di sterminio e un quadro troppo realistico della strage e troppo visibile della morte:

Nulla più rapido, più dilettevole
Si può trovar
De la terribile fulminea carica
Che danno gli ussari, petti d'acciar!

I lampi guizzano, le bombe scoppiano,
Alto fragor!
Tra morti e gemiti, di sangue madidi,
Essi cavalcano con baldo cuor.

Di là ci gridano: Ussari, ussari,
Pistola in man!
Mano a la sciabola, pronti a la carica,
A lo sterminio pel vasto pian.

Degli avversari la lingua è incognita?
Voi date giù;
Cessa la chiacchiera se su le vertebre
La testa, ahi miseri, non hanno più!

Molti, muoion cari compagni: gli ussari
Lo sanno già
Non se ne curano: gli amici pestano:
Corrono, corrono senza viltà!

Giù ne la putrida fossa marciscono
I corpi al gel.
Restano gli abiti; si perde l'anima
Via per la glauca volta del ciel!

Molto più umano, bello, commovente nella sua semplicità, nel contrasto fra i due amori per la donna e per la patria è l'inno dei corazzieri, dei dragoni e degli ulani, del quale fu autore il Körner:

Per la libera patria e per l'onore,
Per la gloria combatte il cavaliere,
Ma non si parte dal suo dolce amore
Senza recargli l'ultimo pensiere.

Deh! non pianger, non piangere sì forte,
Chè la speranza non è spenta ancor!
Io resterò fedel sino a la morte
A la mia patria e al mio dolce amor.

E detto addio si volge, e a briglia sciolta
I suoi fidi raggiunge il cavaliere,
E là, dove sul campo è la raccolta,
Guarda animoso le nemiche schiere.

Del mio destino, io, no, non mi spavento,
E se cadrò sul campo de l'onor,
Venga la morte, io morirò contento
Per la mia patria e pel mio dolce amor!

De la battaglia irrompe nell'ardore;
La sua spada ha il poter di cento spade:
La vittoria si deve al suo valore,
Ma tra i morti, alla fine egli pur cade.

Scorri, purpureo sangue! Vendicato
Sei tu dai colpi che vibrai finor;
Fedel sino a la morte, io l'ho giurato,
A la mia patria ed al mio dolce amor!

Ma se poco portate al canto sono l'artiglieria e la cavalleria, molto amante ne è la fanteria; arma che col fisico agisce terra a terra, ha più delle altre bisogno di inalzarsi collo spirito. Il coefficiente di sforzi, il tributo di sacrifici e di sangue ad essa richiesti sono talmente grandi, ed il suo compito è talmente affaticante e penoso prima, decisivo, pericoloso, snervante durante la battaglia, che addimandano energie straordinarie, che impongono la necessità di compensare il logorìo eccezionale dei suoi componenti, con una elevazione maggiore degli animi, con un trasporto degli spiriti nell'azzurro degli ideali, nel mondo di purezza, di nobiltà, sì da averli preparati e pronti alle grandezze del sacrificio silenzioso ed ignorato.

Questa necessità è stata così ben riconosciuta in Germania, che forse non vi ha altra nazione che tanto ha fatto per accrescere la considerazione, la coesione, il morale della propria fanteria, che le ha dedicato, non solamente a parole o a mostrine, ma a fatti, tante cure, tanti riguardi, tante attenzioni. Fra queste attenzioni una delle non trascurabili fu la coltivazione del canto, la diffusione di inni atti a far fremere, ad accendere le immaginazioni del fante e a metterne in moto rapido ed ascensionale le cellule più nobili della sua speciale psiche militare.

Fra i varî cori che, per virtù di fanteria, echeggiano oggidì sui campi di battaglia, parrebbe che quattro, già in voga nel passato, abbiano il sopravvento sugli altri.

Il primo di essi è meraviglioso per la precisione, scevra da pedanteria, colla quale accompagna il passo, per lo spirito guerresco che lo anima, per la sua semplicità, per la completa corrispondenza col sentimento della massa, per la nota belligera che è in ogni parola ed in ogni modulazione musicale:

Il grilletto
Del moschetto
Pronto ognor!
Via si vada
Per la strada,
Grande strada de l'onor!

Là sul campo
Guizza il lampo
Dei cannoni:
Trombe e tuoni
Per la terra
Vanno già
Nella guerra
Per la santa libertà!

Liete schiere
Balde e fiere,
L'arme in man,
Freschi siamo,
Non temiamo
Le fatiche ed il doman!

Il valore
Cresce in core
Nel periglio:
Fermo il ciglio,
Mano ardita,
Ciascun dà
La sua vita
Per la santa libertà!

Tra ra rà,
Siamo qua,
Tutti siam
Cacciatori,
Baldi cuori,
Le mitraglie disprezziam!

Fischi e piombo
Grida e rombo!
Col moschetto,
Ben diretto,
Risoluto,
Diamo, olà,
Il saluto
Per la santa libertà!

Fido al giuro
Nel sicuro
Del suo cor,
Corre in caccia
Su la traccia
Del nemico il cacciator!

Via, corriamo,
Carichiamo,
E vittoria
Su vittoria
Per la terra
Sonerà
Nella guerra
Per la santa libertà!

Il motivo del secondo coro gode pur esso di molte simpatie perchè si tiene parimenti lungi dalla monotonia, dal rigidismo e accompagna in modo perfetto la cadenza del passo di marcia; così pure le sue espressioni sfuggono dalle immagini tetre o feroci o comunque odiose ed invece si ammantano di dolcezza, si allietano colla visione del ritorno alla casa paterna e della soddisfazione di sen-

tirsi fratelli procedenti assieme verso una nobile meta e verso la vittoria. È forse il coro più all'unisono coll'anima italiana ed è certamente fra i migliori cantati dalle diverse fanterie d'Europa:

Forte si leva, al suon delle fanfare,
Canto di mille voci in lontananza;
Di libertate un alito possente
Corre la terra!

Come fratelli ci teniam per mano,
Contro la morte intrepidi mirando;
Avanti, avanti con ardor ci spinge
Alto ideale!

Ardimentoso il capitan precede,
De la vittoria per la via ci guida:
Dovrà pur egli alla paterna casa
Guidarci un giorno!

Tremar chi ardisce? Alla viltà davanti
E a la vergogna impallidir si deve!
Riposa in patria, anche in estraneo suolo,
L'eroe caduto!

Più aggressivo e meno bello è il terzo coro, sia nel concetto sia nelle parole; musicalmente però riesce gradito perchè segna distintamente il passo ed è assai semplice:

Non v'è, nè vi può essere
Cosa più gradita,
Ne la nostra vita,
Che seguir de i soldati
Le sorti, quando trovansi
Sul campo radunati. Tarallarà!

Allor che scoppia e brontola
Il tuon della mitraglia
Ne la battaglia,
Timore non c'invade
Nè pur se il sangue a rivoli
Bagna le nostre spade. Tarallarà!

Molti nemici vengono;
Son cavalieri e fanti;
Noi, tutti quanti,
Stringiam le nostre schiere
E ci slanciam con impeto,
In alto le bandiere! Tarallarà!

Infine una canzone che riempie di commozione ed elettrizza i fanti tedeschi è quella del Bund; vi è in essa tale contrasto fra gli odi e gli affetti, fra le esclamazioni d'ira e di pietà, fra la nobiltà dei sentimenti e gli impeti degli istinti, da dare veramente l'immagine dell'anima militare che, pur sospinta dalla passione, travolta dall'ira, risente fortemente l'educazione virtuosa e generosa ricevuta.

La musica accompagna con inflessioni di voci, con delicate modulazioni il variar di espressioni, il mutar di spirito e, per quanto si sforzi di riuscire marziale, ha in sè qualche cosa di tenero, di languido, di melanconico che la rende suggestiva. Sentendola nel cuor della notte o nel silenzio delle ore in aspettazione, nella stanchezza delle marce, lungi dal paese natìo, quando l'animo è in sospensione fra le dolcezze del passato e le incertezze dell'avvenire, fra i rimpianti d'un bene e d'una felicità passata e i tormentosi dubbi del domani, si comprende come possa affascinare, come possa far spuntare lagrime sugli occhi di soldati provati al ferro, al fuoco, avvezzati all'orrore della strage, esperti e veterani nell'opera di morte.

Le strofe che i fanti tedeschi prediligono sembrerebbe siano la seconda, la quarta e la quinta:

Ah, un colpo, un colpo qui! Cane dannato!
Ma no! Non voglio da quaggiù partire
Maledicendo; e poi ch'è destinato,
Lasciatemi morir senza soffrire!
Ho pel dovere e per l'onore pugnato;
L'ultima palla mi dovea colpire!
Perchè gli occhi fasciate? Oh, ben si muore
In campo per la patria, ultimo amore!

Oh! come a terra caddero distesi
Al fulminare de le nostre palle!
Furono i vivi da terror compresi
E veloci ci volsero le spalle!
Ben de i nostri la morte anche ne ha presi.
Tutti salutarli non potei! Ma dalle
Sue stragi or cessi: io solo resti a lei
E siano salvi i camerati miei.

Ti sostieni, o mio cuor, solo un minuto!
Fidi amici, la mano mi porgete.
L'ultimo spiro e l'ultimo saluto
A la patria per me voi recherete...
Colui che in campo non sarà caduto...
Quest'anello dal dito mi togliete,
Lo porti alla mia donna; ella di pianto
Lo bagnerà! Sento ch'io muoio pertanto!

Povera donna, o miei bimbi adorati,
Rossi e biondi io vi miro a me davanti!
Deh, non piangete su' miei tristi fati,
Ma serbatemi amor, sempre costanti.
E fatti adulti un dì, se sconsigliati
Nemici osassero profanare i santi
Confini de la patria, ricacciate
I temerari indietro a fucilate.

Già cala il sole e tutto copre un velo!
Non udite lontan gridi festosi?
Ah, vittoria, vittoria! Or voi del cielo
Stelle, mi portate a gli ultimi riposi!

Il re galoppa, io di vederlo anelo!
Sorreggetemi in piedi, o generosi!
Squillan le trombe, le bandiere al vento,
Mai grande, o patria, come in tal momento!

In fondo alla natura umana giace, ancora palpitante, quella tendenza al peregrinaggio, all'impermanenza che caratterizzarono le prime società; le grandi emigrazioni dei popoli primitivi, l'andare errabondo dei pastori, il vagare delle tribù se sono fenomeni pressochè spariti dalla superficie della terra sono però rimasti nelle anime e si rivelano nel nomadismo delle aspirazioni, del pensiero, del sentimento, nel desiderio di variar di costume e di luogo, di allargare l'orizzonte della vita.

Quando poi un popolo ha in sè stesso esuberanza di attività e forza d'espansione che lo sospingono a varcare i propri confini il nomadismo acquista maggior valore, e da desiderio assurge a necessità e ad ideale; per l'appunto in Germania dove, dal 1870 ad oggi, sono andati condensandosi immani tesori di energia fattiva, questa necessità e questo ideale hanno trovato grande sviluppo e si sono rivelati essenzialmente nei canti divenuti di gran voga dopo l'assunzione al trono di Guglielmo II, simbolo del nuovo periodo dell'impero, anelante a irradiare la potenza del quale è saturo. Uno di questi canti è nato sui campi di battaglia nel mese di ottobre, e malgrado non si conoscano bene le parole e le espressioni, perchè non sono ancora tutte pervenute a noi, e più principalmente perchè sono ancora nel periodo fluttuante, nel periodo cioè nel quale alcune stanno per ricevere l'accettazione dell'uso, altre per essere modificate ed altre per essere scartate, pure parrebbe che il tema tratti la bellezza della vita che marcia verso destini ampli, verso mete dalle quali la separa un lungo avventuroso cammino e che al tema faccia da ritornello la frase «Abbiamo un solo odio: l'Inghilterra».

Degli altri due canti, preesistenti da lunga pezza allo scoppio della guerra, sono invece ben note le parole e la musica.

Uno è sovraneggiato dalla grande ombra del destino; vi è trasfuso lo stesso concetto dell'ebreo errante: Camminare camminare e non potersi mai fermare, ecco il fato umano! Abbenchè i sentieri siano belli e sconosciuti, diversi i luoghi, splendide le case, abbondanti i grappoli delle viti, mirabili i fiori, dolci e amanti le donne, varie e multiple le gioie, l'uomo deve marciare, marciare, rassegnandosi alla privazione di ogni godimento offerto dal mondo, perchè così vuole, così impone il destino.

Si direbbe che le espressioni del canto siano state formulate per tracciare, per incidere nella generazione germanica dei tempi nostri il suo dovere politico: avanti, avanti, senza fermarsi, senza speranze di ricompense, senza desideri di premio, sempre avanti, sempre in moto, perchè così vogliono i fati della patria ed i vantaggi, i piaceri individuali debbono scomparire per l'adempimento, per il coronamento di questi fati!

Di terra in terra il pellegrin si muove;
In man la mazza e sul cappello un fior,
E luoghi ammira e vie diverse e nuove,
Ma deve andare, deve andare ognor!

Splendide case stanno su la via
Coronate di pampini e di fior;
Oh, come in esse egli d'entrar desìa!
Ma deve andare, deve andare ognor!

Gli dice una ragazza: Ben venuto,
O passegger, tu sia di tutto cuor!
Dolce ei la guarda e rende il suo saluto;
Ma lungi, lungi deve andare ognor!

Gli offre così molti piaceri il mondo,
Ma il destino sospinge il passegger:
Si volge indietro della vita in fondo:
Nulla del mondo egli potè goder!

L'altro canto è certamente più dolce, più completo: è del Geibel e vi fremono i sentimenti nobili e cari, quelli dell'amore al padre, alla madre, alla donna, ma essi non possono vincere, non possono scemare il divino anelito verso le bellezze della Terra, verso più ampie visioni: la musica è mossa, ed ha accenti di tenerezza commisti a note, a inflessioni robuste e severe:

Maggio ritorna, gli alberi fioriscono,
Resti a casa chi vuol co' suoi pensieri,
Come le nubi via pe' l cielo migrano,
Così per l'ampio mondo io voglio errar.

O padre, o madre, Iddio vi guardi! Corrono
Di qui lungi anelanti i desideri.
Molte incognite vie da far mi restano,
Molti vini mi restano a provar!

Su via dunque del sol nel raggio splendido!
Per valli e monti è il mio cammin fatale!
Cantano tutte le sorgenti e gli alberi;
Come alauda il cuor mio canta con lor.

E la sera, assetato, il borgo accogliemi;
Oste, di schietto vin reca un boccale,
O sonatore, la chitarra accordami,
Io canto la canzone al mio tesor.

E se albergo non v'è, sotto il ciel limpido
Dormo bene, e mi fan guardia le stelle;
D'inverno, il tiglio a me sommesso mormora,
E l'aurora mi bacia al risvegliar.

O errare, errare, gran piacer de i giovani!
Spira il Signor ne' petti aure novelle;
Canta e giubila il cuore. Oh! come l'ampia
Terra, allo sguardo, come bella appar!

***

« Oh! come l'ampia Terra, allo sguardo, come bella appar! »

Questa frase parrà atroce ironia, insulto feroce alla Terra stessa, in questa fase storica nella quale il sangue scorre a fiumi, abbevera

le zolle, scioglie le nevi ed il ferro maciulla gli esseri e le loro abitazioni ed il fuoco brucia ed incenerisce, e l'aria si muta in miasma cadaverico, ed il cielo si affosca, scompare nelle nubi di fumo accompagnanti gli scoppi degli ordigni di morte e nelle fiamme della distruzione e tutto pare si rivesta dei colori della strage e del lutto: eppure ironia ed insulto non è

Sì, ampia e bella la terra appare tuttora, malgrado l'immane guerra, a dispetto degli odi avvampanti la sua superficie, perchè sempre e più che mai sembrano possibili le future ascensioni umane. Colla guerra attuale si compie un grande passo verso l'avvenire, verso il progresso, giacchè al periodo delle guerre dei conquistatori, dei dominatori, volute da interessi oligarchici, e che per contrapposto diedero origine alle guerre di libertà, di indipendenza, subentra il periodo delle guerre delle nazioni, basate su interessi di popoli; gli egoismi umani persistono ma allargano il campo della loro comunione e col loro allargarsi si amplifica il cerchio del contratto sociale: è finita l'epoca nella quale individui o atomi piccolissimi di umanità, avvalendosi di uno strumento bellico, più o meno asservito alla loro volontà, s'imponevano a masse inerti ed inermi, non aventi cognizione o fiducia nel loro diritto e nel loro peso numerico, e comincia l'epoca nella quale grosse, formidabili frazioni dell'umanità, popoli interi, avvinti da un patto di stirpe, di lingua, coscienti del loro interesse, si levano totalmente in arme, e scendono in campo con tutte le loro energie, con tutte le loro volontà, a contendere ad altre colossali frazioni umane i vantaggi dell'egemonia.

Ed il cerchio si allargherà ancora; verrà l'epoca della guerra delle razze, e sarà guerra più feroce; illusione è l'avvento prossimo di un regno di pace perchè l'egoismo, fondamento di vita, elemento principale di conservazione umana, non si distrugge e d'altra parte il suo annientamento significherebbe la morte dell'essenza stessa della vita; però, simile a tutti gli altri elementi di natura, l'egoismo si trasforma ed appunto il progresso consiste nel modo col quale esso evolve. La civiltà cioè non sta nell'addolcimento, nell'indebolimento degli istinti vitali, ma nel loro diverso orientamento, nelle più ampie circoscrizioni concesse al loro movimento; e siccome ogni processo trasformativo avviene non già a salti, bensì per successione continuativa, ne deriva l'ineluttabile destino per il quale l'ascensione umana deve passare per il cerchio delle più grandi guerre di razza o intercontinentali, o confederative. Ma a sua volta questo cerchio diverrà concentrico: l'accrescersi delle velocità e il conseguente diminuire delle distanze, l'ampliarsi delle scienze, delle arti, dei commerci, delle industrie, il generalizzarsi della guerra stessa e sovratutto la comprensione intima che il vero, il comune grande nemico dell'uomo è il dolore, e la penetrata persuasione che il benessere, sia morale, sia materiale, trova maggiore sviluppo e consistenza nello Stato unico ed universale, e l'interesse trova, non dalla dilaniazione reciproca, bensì dalla comune intesa i più graditi vantaggi, orienteranno diversamente l'egoismo volgendone la prora verso altri lidi; sarà ancora prora armata ma con altri mezzi più confacentisi alla diversa guerra, alla guerra mossa dalla Terra per la

conquista o per la conoscenza progressiva dei multipli regni formanti l'impero della Natura.

È tutto ciò un sogno? È chimera la fede in un avvenire di fratellanza umana? Se davvero l'uomo fosse destinato a rimanere per sempre l'uccisore dei suoi simili, la gramigna soffocante colla propria radice la radice vicina al solo scopo di vivere e di morire abbarbicata ad un suolo sterile, cosparso di miserie e privo di speranze, non vi sarebbe ragione plausibile per condannare il suicidio; non è forse minor male uccidere sè stessi che gli altri? Non diverrebbe forse in tal caso il suicidio una virtù od almeno una liberazione?

Ma indipendentemente da ogni ragionamento astratto vi sono dei fatti inoppugnabili dimostranti come l'uomo porti in sè le scintille primigenie delle fiamme ascensionali e fra questi fatti s'annovera la guerra attuale co' suoi eroismi, coi suoi nuovi aneliti possenti, col suo spirito d'imperialismo che in fondo non è che spirito d'universalità suddiviso fra nazionalità, impregnato di campanilismo e rivestito di ferro.

Per chi sa purificarsi dalle passioni, dalle simpatie, dagli interessi e, astraendo dalle questioni politiche, sa concentrarsi nel fenomeno psicologico, rintraccia, nello spettacolo di masse marcianti alla morte col canto sulle labbra e nel cuore, tale bellezza, tale esuberanza di forza interiore, tale grandezza di volontaria rinuncia all'egoismo più piccolo a vantaggio dell'egoismo più grande che non gli possono apparire insuperabili gli aspri cammini avvicinanti alle future perfezioni.

I cori degli eserciti d'oggidì non sono solamente canti di soldati ma sono altresì spirituali irradiazioni di popoli, nebulose ma attive substanziazioni di ideali, specchi magici che, modellando ed abbellendo la realtà, spingono le masse al miglioramento, sono voci sincere della grande arte cosmopolita proponentesi la missione di elevare il mondo morale al di sopra del materiale, di rendere splendide e reali le fosforescenze dell'umana coscienza collettiva, già per sè stessa soffusa di luminosi intuiti, di eterne idee.

Vuota formula è l'arte per l'arte e vuota formula è il canto per il canto; l'unico, il vero canto è quello del Progresso Umano. I cori echeggianti sugli attuali campi di battaglia concorrono ad aprire le vie dell'avvenire: preannunziazioni, primi vagiti di un'epoca lontana, e tuttora ideale, diverranno parole eloquenti, diverranno discorsi convincenti, diverranno fatti!

Lo presagiscono quegli stessi soldati tedeschi, che combattono fieramente, che forse più degli altri si mostrano freddamente, tenacemente legati alle più implacabili esigenze della guerra e seguaci matematici delle imperiose imposizioni della spada:

Corrono
Di qui lungi anelanti i desideri;
Spira il Signor ne' petti auree novelle.

E lo intuiscono le loro anime, sebbene avviluppate dalle fosche e arroventate atmosfere della strage, quando, trasportate dalle tendenze erranti, affascinate dalle misteriose affinità esistenti fra gli esseri e fra le cose, inconsapevolmente si accostano allo spirito di

S. Francesco, vagante nelle sussurranti foreste della Verna, sui dolci declivi di Assisi, palpitante alla visione della futura comunione universale, e cantano:

Su via dunque del Sol nel raggio splendido!
Per valli e monti è il mio cammin fatale.
Cantano tutte le sorgenti e gli alberi;
Come alauda il cuor mio canta con lor!

No, nè sogno, nè chimera, nè delirio è la persuasione in un avvenire di comunione umana: è fede la cui attuazione è lontana, lontana, lontana, ma che si compirà.

La vita e la storia non possono risolversi in una bestemmia: certo debbono finire in una benedizione. E benedetti saranno coloro che avran lottato, che avran sofferto, che trascinandosi fra le pene del loro tempo, avran travagliato, lavorato, patito per il più Grande Cerchio.

Oh come l'ampia
Terra allo sguardo, come bella appar!

ATTILIO VIGEVANO.

I FATTORI PSICOLOGICI
DELLA GUERRA EUROPEA

L'Italia — l'attesta la Storia — ha largamente contribuito al progresso civile, alla emancipazione del pensiero, alla elevazione delle coscienze: il lungo cammino è segnato col nome dei suoi figli: una pagina grande e gloriosa è stata scritta dal popolo italiano nella storia dell'umanità.

Ma il debito non è saldato.

È da sperare che il cataclisma, che sconvolge l'Europa, la furiosa tempesta, che s'è abbattuta sulle genti, mettano capo a più sicuro ordinamento, collochino su basi incrollabili il diritto dei popoli e bandiscano dal mondo la ragione degli armamenti e delle armi. Se questo scopo non sarà raggiunto, se dal cozzo immane e dal prolungato esaurimento, che dovrà succedergli, non scaturiranno la consapevolezza ed il consenso che le nazioni non si sopprimono e il loro destino non resta alla mercè delle mitragliatrici, che la supremazia politica non s'impone con la strage e il dominio dei commerci non si mantiene col boicottaggio e colle mine, il dispendio di tanti miliardi, l'olocausto di tante vite, i patimenti, le miserie, le lacrime, le rovine tutte, che la guerra lascia sul suo passaggio, saranno considerate dalla posterità — lontana forse ma per questo tanto più in grado di giudicare con criterio certo e di vedere i grandi avvenimenti del passato nella piena luce delle loro cause — come un atto di aberrazione collettiva, non imputabile ad ambizioni dinastiche o a mire di governi, cause del tutto inadeguate alla vastità e alla violenza del conflitto, se si prescinde dalla volontà e dal sentimento dei popoli. La guerra apparirà allora, in tutto il suo orrore, come un'insurrezione delle masse meno evolute contro l'affermazione dell'intelligenza, come una esplosione selvaggia dell'odio di razza, che sostituisce, con degradazione evidente, le necessità della vita, per le quali l'uomo antichissimo e l'antica tribù attaccavano l'uomo e la tribù vicina: e si riconoscerà che in essa è risorto l'istinto atavico in tutta la sua forza per rinnegare quello che pareva tendenza certa, insegnamento assoluto, conquista definitiva, ed annullare la reciprocità dei doveri, la solidarietà degli interessi che a vantaggio della collettività e dell'individuo si sono costituite nella compagine del corpo sociale.

Il fraseggiare convenzionale e pomposo di cui s'inebbria la strage, le idealità, la gloria, il falso miraggio di rivendicazioni e diritti, di cui si fa aureola la guerra, sono un pretesto se non una menzogna. Nessuna necessità politica, nessuna legittimità di interessi potrà mai

spiegare come l'umanità più progredita e colta, centinaia di milioni di uomini, che fino a ieri. si disputavano il primato nelle arti, nella scienza e nella filantropia, abbiano repentinamente impugnate l'armi e intrapreso una guerra di sterminio contro sè medesimi, con un furore che non è da meno del fanatismo, che le promesse del Profeta ispiravano alle schiere musulmane, combattenti per la fede. Eserciti innumerevoli contrapposti ad eserciti innumerevoli, e dietro agli eserciti popoli interi più accaniti dei combattenti stessi, concordi in un intendimento di morte, accecati dal furore, quasi deliranti in faccia al pericolo: spettacolo che sarebbe oltre ogni dire grandioso se non tradisse tutta la debolezza della nostra natura.

La guerra difatti mette in luce attitudini, energie, virtù individuali e collettive così meravigliose, che pochi esempi ne registra la storia; ma questo patriottismo e questo spirito di sacrificio, ai quali non presiede nessuna alta idealità, anzichè elevare abbasseranno il livello morale dei popoli, se il vincitore non dimostrerà di avere piena coscienza della responsabilità che gl'incombe, imponendo a se stesso ed al vinto condizioni e cautele che escludano il pericolo di altre conflagrazioni, di altre guerre future.

Ho detto grandi idealità e non l'ho detto a caso!

Il lato etico, o in altri termini la ragione morale, è quella che fornisce la forma più elevata di valutazione, della quale sia capace il nostro spirito. Anche se potesse essere, non dovrebbe mai presumersi come completamente disgiunta dagli avvenimenti, i quali sono di grande importanza per il benessere e l'avvenire dei popoli, da tutto ciò che modifica la costituzione dello Stato o il suo territorio o la sua potenza.

Quantunque la guerra, nelle sue grandi linee, si estrinsechi come continuata azione di violenza, e quindi in antitesi con ogni idea di diritto, pure essa ha qualche volta rivestito caratteri eminentemente ideali, ed ha creato dominii, o istituito reggimenti col bandire nuova fede o coll'imporre una nuova e più elevata concezione della vita, lungamente preparata in una elaborazione incosciente, e rivelatasi in un determinato momento storico. Coadiuvati dalla necessità di una riforma già matura, in punti del mondo qualche volta ben remoti dal dominio della civiltà, ed in contrasto a quello, che pareva il cammino segnato al progresso, si sono costituiti nuclei di propaganda, e si sono rapidamente diffusi, rovesciando ogni ostacolo e scrollando la costituzione di Stati millenari.

Nell'antichità, quando i limiti del mondo erano più ristretti, nel succedersi delle civiltà cosmopolitiche, la guerra esplorava nuove regioni, diffondendo la coltura, il sapere, il diritto e la sociabilità, come accade nelle moderne imprese coloniali che trapiantano in paesi primitivi le abitudini, le istituzioni e le leggi dei popoli più evoluti.

Ma non è il caso di ricordare quelle, che si possono considerare come cause ideologiche delle antiche guerre, malgrado la effusione di sangue e le altre infinite miserie, che colle guerre sempre si accompagnano, cause che difficilmente si potrebbero riprodurre ora che le distanze sono abolite, e tutti i popoli sono accomunati da molteplici e costanti rapporti. Esse si escludono di per se stesse in un conflitto che è scoppiato fra le nazioni che, come dicevo, sono

alla testa del mondo civile, e fra cui una sola competizione dovrebbe esistere, una sola e grande gara per il trionfo dell'intelligenza e del lavoro, ad incremento degli agi, del sapere, e delle arti che abbelliscono la nostra fugace esistenza.

Il nostro tema ci richiama a tempi più vicini e ci ricorda come le guerre, nell'età di mezzo e nell'evo moderno, non furono sempre dovute a gelosia di razza, a sete di dominio e ad ambizioni dinastiche; ma furon pure determinate da giusti interessi o provocate da legittime aspirazioni, come sono le tendenze etniche, alle quali il nostro sentimento è completamente soggetto, e che non richiedono illustrazione per noi altri Italiani, in cui è ancor vivo il ricordo dei sacrifici e delle lotte sostenute per l'indipendenza.

***

È una pura constatazione di fatto lo affermare che le nazioni identificano se stesse e si differenziano in base a caratteri etnici, tra cui occupa il primo posto la lingua. La lingua crea nei popoli un sentimento di affinità così forte che diventa esclusivo, e quindi s'impone nella costituzione degli Stati e nella determinazione delle loro frontiere. Ora, se è vero che questo sentimento condiviso da una stirpe, qualunque ne sia la ragione, per il solo fatto che esiste, costituisce la pietra angolare, sulla quale si devono impiantare ed è la sola sulla quale possono prosperare le istituzioni di uno Stato, è chiaro che le deroghe a siffatto principio rappresentano una lesione di diritto, contro cui può sorgere la necessità di ricorrere alle armi.

Non sono pertanto le grandi idealità, che talvolta si esplicarono nelle guerre del passato, ma cause pur esse giuste e nobili e strettamente connesse al diritto, che è stato riconosciuto ad ogni unità etnica di costituirsi in uno Stato indipendente e con quel reggimento politico, che meglio le conviene, quelle, che avrebbero spinto la Russia a mobilizzare i suoi eserciti per rintuzzare la prepotenza austriaca, e conseguentemente la Francia e l'Inghilterra, in omaggio alle loro alleanze, a scendere in campo affermando, esse pure, che la ragione e la civiltà stanno dalla loro parte contro le invadenze continue e le progettate conquiste dell'imperialismo tedesco.

Se ciò fosse esatto, la responsabilità della guerra non darebbe argomento a controversia, e la pubblicazione dei libri multicolori, in cui le cancellerie europee si affaccendano per giustificare gli atti dei rispettivi Governi e mostrarne la necessità, sarebbe pressochè inutile. La riproduzione del carteggio diplomatico e la disamina, colla quale s'indugiano sugli ultimi momenti della questione, costituiscono dei particolari insignificanti in confronto alla responsabilità che ricade su coloro che dovrebbero considerarsi come i veri autori di questa immane catastrofe. Ma è nell'indole dei grandi avvenimenti che la loro indagine riesca tanto più difficile e meno sicura, quanto più si approfondisce e (non paia paradosso) quanto maggiore è l'acume di chi ne intraprende lo studio: forse perchè in tali avvenimenti si proietta l'efficienza di cause lontane, che non si lascia ridurre a formula, nè sufficientemente distinguere nella plurilateralità della sua azione, coinvolgente in una antinomia regola-

trice, sovrani e popoli, solidali o concorrenti, per lungo volgere di tempo. Fatto è che a misura che progredisce l'analisi, la responsabilità degli ultimi fattori impallidisce, e l'ultimo contatto, il punto, in cui scoppiò la scintilla, l'urto da cui è divampato l'incendio, pare un incontro fortuito, un'evenienza di assai relativa importanza che ci lascia arguire facilmente quale sia il valore specifico degli altissimi personaggi, ai quali il destino affidò le prime parti della tragedia.

*
* *

Se fosse vero quello che gli alleati pretendono, se fosse esatto che la Germania mirava a concretare in forma più positiva di dominio la preponderanza morale, che è venuta consolidando dopo i successi militari del 1870, bisognerebbe concludere che la mobilizzazione, parziale o generale (punto restato controverso), dell'esercito russo non diminuisca che assai lievemente la responsabilità di chi ha troncato ogni possibilità di accomodamento dichiarando la guerra e violando le frontiere. Ma a voler essere spassionati, le accuse fatte alla Germania, fortemente ribadite dalla stampa internazionale durante le ostilità, si riconoscono facilmente come tendenziose e dissimulanti le cause vere per le quali si desiderava il conflitto.

Come artificiale ed insussistente, questa motivazione è stata spinta agli estremi: si è osato parlare perfino della conquista dell'Inghilterra e non da uomini volgari. Pare di essere nel mondo dei sogni. O non è egli evidente che un simile tentativo avrebbe incontrato all'attuazione difficoltà insormontabili? E ammesso pure che si fosse riuscito ad operare uno sbarco sulla costa inglese, un piccolo corpo di spedizione senza base, senza possibilità di rifornimenti, di fronte ad un intero popolo, così geloso di ogni sua ragione come è l'inglese, non sarebbe stato ridotto, ipso facto, all'impotenza?

Sono ipotesi queste che non si possono prendere sul serio, e che non hanno alcun valore nell'obbiettività dei fatti in cui intendiamo discutere.

Nè meno convenzionale appare l'atteggiamento degli alleati in quanto pretendono di combattere per il diritto dei popoli e per la causa della civiltà. Se vogliamo intendere quanto sia effimera tale pretesa e come le invocate ragioni della civiltà e del diritto malamente nascondano una preoccupazione determinata da antagonismo di interessi, converrà giudicare le ambizioni attribuite alla Germania non come intenzione astratta ma in ragione delle risorse, sulle quali potrebbe fondare un effettivo programma di conquista, come sono, ad esempio, la vastità e la ricchezza dei territori, che hanno per se gli Slavi, e l'opportunità dell'occupazione, da cui si è svolto l'imperialismo britannico.

La civiltà non appartiene a nessuno; e le proporzioni del conflitto non appaiono in modo alcuno commisurate alle rettifiche di confine che potrebbero essere tracciate in un venturo assetto d'Europa: anzi è tuttavia argomento di discussione se queste ragioni di diritto effettivamente ci siano, e se è proprio questo l'obiettivo delle potenze alleate. Tutta la loro storia non è che la contradizione in termini di tale pretesa.

Non parlo della Francia, dell'Inghilterra, dei loro dominii, delle loro ricorrenti interferenze in tutte le parti del mondo. Sono cose compenetrate nella nostra storia più recente e quindi in Italia ben note: ma la Russia è essa pure, almeno in parte, una creazione dello czarismo, è anzi la figlia maggiore della conquista. La Russia è venuta ingrandendosi senza menare riguardo alla lingua ed alle ragioni etniche dei popoli conquistati. Le arti, colle quali essa procede, sono ormai risapute: conquista prima, e poi promulga leggi, fonda colonie, istituisce scuole, conferisce concessioni allo scopo di russificare, e russifica dappertutto. Le tendenze panslavistiche che sempre più si estendono e rinsaldiscono, non hanno impedito che non si lasciasse nulla intentato per spegnere la nazionalità polacca, ponendo in non cale la storia e la coltura di questo nobilissimo popolo.

Così la Prussia nella Posnania e nella Slesia, i soli paesi dell'Impero, ove non si parli dapertutto tedesco, è ricorsa al ferro ed al fuoco: ha espropriato, confiscato, incarcerato, tentato di distruggere ciò che resisteva alla germanizzazione: tutta un'opera di barbarie perpetrata dal più civile dei popoli. Ma i poveri contadini polacchi parlano la loro lingua e pregano Iddio nella loro lingua, perchè, come essi devotamente credono, è la sola che Dio comprenda.

Saranno dunque questi i popoli che lottano per liberare dal giogo austriaco le nazionalità danubiane?

È un'ipotesi, che lascia a desiderare; e ben lo sanno i Bulgari, che, dopo una guerra eroicamente vinta, per l'appoggio fraterno di Pietroburgo, hanno dovuto rinunciare all'annessione della Macedonia, e ben lo ricordano i Rumeni che, dopo tanti sacrifici, si videro obbligati a cambiare le ubertose pianure della Bessarabia colle mefitiche paludi della Dobrugia.

Resta l'Austria, la più discussa, la più attaccata, quella che dovrebbe addirittura sparire per far posto ad una pleiade di Stati indipendenti, e che pure è la sola costituita in modo da non potere neanche tentare la sopraffazione delle diverse razze che obbediscono alla sua legge. La pretesa è strana, ma non è questa la sola e neanche la maggiore inconseguenza che si riscontra nella logica dei belligeranti. La guerra, che ha sbalordito il mondo per l'enormità dei suoi dispendii, per il numero delle sue vittime, per l'orrore delle sue stragi, l'ha anche sbalordito per le incoerenze, che ha rivelato nelle direttive della grande politica europea.

Il criterio politico di alcuni governi è stato addirittura capovolto.

L'Inghilterra è scesa in campo allato della Francia.

Nessun insegnamento ha dunque ritratto dal suo passato, dalla sua storia, dalla lotta secolare che da Guglielmo di Normandia procede, quasi ininterrotta, sino alla restaurazione. E spargiamo pure l'oblio sui vani sogni di conquista, che non si potranno ripetere e veniamo a tempi meno remoti. Dopo le travagliose guerre napoleoniche, fuvvi mai cordialità di relazioni fra l'Inghilterra e la Francia? In quanti modi, in quante occasioni non si manifestò la rivalità inconciliabile dei due paesi, nelle direttive della loro espansione commerciale, nel controllo, che sovente l'una e l'altra si arrogarono di rapporti internazionali, di questioni interne di altri paesi? Tale rivalità, portato di cause permanenti come l'ubicazione geografica,

la comune sfera d'interessi, la comune tendenza colonizzatrice, la coscienza, forse giustificata in ambo i popoli, di aver toccato l'apice della potenza e della coltura, anche quando non prorompeva in conflitto o dissidio, covava nel sentimento segreto dei popoli.

Tutto questo fondo di divergenze è caduto in dimenticanza solo perchè la Germania, organizzando potentemente le sue industrie, sviluppando la sua produzione e i suoi commerci, è riuscita in alcuni mercati a soppiantare il monopolio inglese.

E l'antagonismo colla Russia, che da circa un secolo tiene le due potenze di fronte, l'una contro l'altra, nell'Asia centrale, guardinghe e dubbiose nel presente ma certe di doversi incontrare coll'avanzare della conquista, è stato anch'esso definitivamente transatto a danno della Germania o riprenderà, col tempo, come risultato di premesse immutabili, che devono pervenire alle loro ultime conseguenze?

L'ortodossia degli alleati digrigna i denti contro l'Austria, la detentrice di nazionalità, la conculcatrice di ogni buon diritto.

Io non sono austriacante: sono un po' russofilo ed un grande ammiratore dell'Inghilterra. Ma quando scrivo di cose, che interessano il mio paese, le mie personali simpatie le metto da banda, e noto che non è giusto da parte della Russia e dell'Inghilterra muover rimprovero all'Austria, che in ben altro modo ha rispettato le nazionalità che convivono nella Monarchia, e intenzionalmente disconoscere che l'Austria ha fatto diritto alle lingue, che si parlano nell'Impero, ed ha sancito questo diritto nella costituzione; che l'Austria permette qualsiasi affermazione etnica che non urti le giuste suscettibilità di nazionalità rivali. È vero che di tanto in tanto vengono emesse delle ordinanze e dei divieti che limitano gli eccessi della propaganda o prevengono le esorbitanze contro la costituzione dello Stato: ma non è men vero che è arduo ed imprescindibile dovere del Governo imperiale quello di reprimere le tendenze separatiste e di mantenere la pace fra popolazioni che si disputano il terreno palmo a palmo, di ripicco in ripicco, di minaccia in minaccia, per un'avversione irrefrenabile che raramente si sopisce, e costantemente rinasce, la quale, se non fosse, come è, più fortemente cementata dalla diversità di linguaggio, avrebbe molta somiglianza colle lotte amministrative che dilaniano i nostri piccoli Comuni. Se lo Stato non moderasse questi dissidii, e non facesse valere la forza, assai spesso urti terribili si produrrebbero, non solo nelle città e borgate di nazionalità diversa ma nelle campagne di diversa lingua, rendendo immagine di quello che accadrebbe se all'autorità di uno Stato forte si sostituissero piccoli Stati indipendenti, tanto più eccessivi nelle loro esigenze e perniciosi nei loro contrasti, quanto maggiore l'irresponsabilità dei loro atti e la debolezza del loro organismo politico.

Le varie nazionalità della Monarchia assumono un'importanza molto maggiore di quella che a ciascuna sarebbe devoluta se fossero indipendenti e se non fossero sorrette da una tutela, che qualche volta riesce fastidiosa e pesante, ma che è arra di progressivo e pacifico sviluppo, pur essendo compatibile col pieno godimento delle statutarie libertà politiche. Non si intenderebbe dunque perchè mai queste popolazioni si ribellerebbero ad un ordinamento politico vantaggioso, ed al quale non è possibile di sostituirne uno migliore. Se

mai ciò accadesse, non potrebbe essere attribuito che o ad uno sconsigliato spirito di turbolenza o ad un esagerato sentimento di individualismo etnico.

Lo so purtroppo, e me ne sanguina il cuore, che i nostri fratelli della Dalmazia e dell'Istria soggiacciono qualche volta a soprusi e a violenze; ma, come ho accennato, la responsabilità non è tutta del Governo o non lo è almeno nel maggior numero dei casi: sono i Serbi che abitano sui nostri confini (fra il Croato ed il Serbo non v'è maggior differenza che fra due dialetti del nostro Mezzogiorno), sono gli Slavi, numericamente prevalenti in alcuni distretti, che trasmodano contro gli Italiani e frappongono ogni sorta di ostacoli alle loro domande. Io penso con terrore a quello che avverrebbe se questa influenza slava si consolidasse, non solo a danno dei nostri fratelli irredenti ma di tutta la nazione italiana; se la nostra posizione di potenza mediterranea fosse minacciata dal lato orientale più che nella espansione commerciale e nella naturale vigilanza che l'Italia è obbligata ad esercitare sull'altra sponda adriatica, nella effettiva tutela dei suoi interessi di grande potenza e di potenza indipendente; se un predominio di genti slave, comunque costituite, confederate o indipendenti, ma che per una protezione, che certo non mancherebbe, riportasse sulle alpi Giulie la pressione e le pretese di 300 milioni di Russi (non meno ne conterà quel paese tra una settantina di anni — ed escludo dal calcolo le altre nazionalità dell'Impero, di cui una parte sarà di certo russificata) — animati da quello spirito di supremazia che ha schiuso alla santa Russia le porte di due continenti, le ha messo innanzi un immenso campo di conquista e le assicura uno sconfinato divenire. Sotto la minaccia di questo numero e di questa forza, soverchianti il resto d'Europa, anche se non appoggiati dagli altri popoli slavi, quale sarà l'aggruppamento delle potenze che ora si battono a morte, quale la nostra condotta, la nostra difesa nella definizione delle questioni che sorgerebbero da un eventuale smembramento dell'Austria?

Il maggiore pericolo, implicito nella guerra, se gli Imperi centrali dovessero essere schiacciati, è l'anticipazione del predominio dei popoli slavi in Europa, inevitabile del resto, per quanto a me pare, coll'andar del tempo. Fiaccata la Germania, nessun argine si potrà opporre al dilagare della loro influenza, e troppo tardi ed inefficacemente rinascerebbe l'accordo degli Stati debellati del centro di Europa colle potenze occidentali, che tendenti a declinare nella loro intima vitalità, neanche col più strepitoso successo militare possono rifare i loro destini e riprendere il movimento ascensionale che per tanti secoli hanno seguito ininterrottamente.

***

Gli effetti della guerra, come noi li presumiamo, metteranno meglio in luce le dissimulate cause, che l'hanno prodotta e decideranno inappellabilmente a chi spetti tanta responsabilità in faccia al mondo contemporaneo ed al mondo venturo.

Se la vittoria non sarà decisiva, probabilmente l'assetto politico non sarà mutato, e gli Stati manterranno le loro attuali frontiere. Sarà un danno incalcolabile che noi sconteremo in parte, e

rimetteremo in parte ai nostri nipoti. Ma l'umanità certamente ritroverà se stessa, e dallo sterminio si riaccenderà onnipossente la fiaccola della vita. Ciò che è stato distrutto, si rifarà lentamente: le forme in cui si svolge l'attività e la produzione, si ricostituiranno: la possidenza dispersa si determinerà in altri accentramenti. Ma quello che esiste in atto, quello che ora vive e crea, trapasserà senza ritorno. Come coloro che incontrano la morte nella guerra, non torneranno dal campo ove restano sepolti, così le private fortune, gl'interessi costituiti, le grandi aziende industriali, tutta l'intraprendenza che la guerra travolge, non risorgeranno mai più dalle loro incruente rovine.

O vinceranno gli Imperi centrali, e grandi modificazioni nella carta d'Europa non avverranno, perchè l'annessione di territori confinanti di poco aggraverebbe la condizione del vinto in confronto dei danni materiali ed economici della sconfitta: il vincitore non avrebbe che un interesse relativo ad accrescere all'interno il numero dei propri nemici e ad intraprendere una lotta vana e crudelissima onde assimilare elementi ribelli. O vinceranno gli alleati e l'Inghilterra, eliminata la competizione della Germania, resterà in attesa di altri concorrenti, più chiusa nei suoi mari, più circoscritta nelle sue risorse dalla prevalenza economica di un'America popolosa e ricca e dall'esigenze di una Russia strapotente in Europa ed in Asia. Il suo dominio coloniale è diggià troppo esteso, nè alcun ingrandimento territoriale le consentono i suoi confini: sarà costretta a lottare colle forze ch'essa stessa ha creato e il nuovo secolo la troverà sempre grande ma senza Impero.

La Francia rivendicherà le provincie perdute, estenderà forse ancora il suo territorio, risplenderà forse maggiormente nella inesausta genialità della sua arte e della sua scienza; ma non aumenterà con questo il numero delle nascite, nè placherà l'ira dei suoi partiti, nè ritroverà il prestigio dei suoi tempi migliori, la gloria, l'ebrezza della vita che pure ha posseduto altre volte. Nulla parrà cambiato nell'occidente d'Europa: sol che contro lo Slavismo preponderante non basterà la coalizione di tutti gli Stati occidentali, anche se le ragioni etniche, storiche e politiche che fin dall'origine li hanno tenuti in dissidio, sparissero innanzi alla necessità della comune difesa. E poichè malgrado i loro progressi, le loro energie e la loro ambizione gli Slavi non hanno raggiunto un tal grado di sviluppo da contendere alla Germania la posizione che moralmente tiene in Europa, il loro predominio vorrà dire l'affermazione della forza e del numero contro l'attitudine e l'intelligenza.

L'unificazione della grande nazionalità slava o la maggiore compattezza di cui la improntereblbe un altro assetto politico, distruggerebbe le basi su cui poggia l'equilibrio degli Stati europei.

Malgrado la nostra educazione in cui l'odio all'Austria era precetto, malgrado le guerre che i nostri padri combatterono contro l'Austria, contrastante sempre la nostra indipendenza, malgrado tutte le antipatie che contro l'Austria sono radicate nel popolo italiano, io oso affermare che se l'Austria sparisse, bisognerebbe ricostituirla ovvero, mutato nome, costituire al suo posto una confederazione abbracciante le nazionalità, che stanziano tra l'Adriatico, i Carpazi ed i Balcani, non sufficienti a se stesse per godere di una assoluta indi

pendenza, ma capaci di reggersi autonomamente sotto l'egemonia di uno Stato forte e che desse affidamento di libertà e di buon governo. Indicherei la Polonia, se non capissi che questa indicazione mi allontanerebbe ancor più da qualsiasi verosimiglianza di attuabilità. Per me, è evidente la necessità di garantire l'autonomia e lo sviluppo delle unità etniche che formano l'impero d'Austria, e di costituirle in federazione onde creare un antemurale alla strabocchevole preponderanza russa. Ma qualora l'Austria, che è il solo grande Stato informato al principio confederativo-autonomo, dovesse sparire, temo forte che sorgerebbe al suo posto una pluralità o una confederazione di Stati poco salda e poco vitale, esposta ad influenze che non sarebbero le nostre nè molto concordanti coi nostri interessi.

***

Non è dato a noi d'indagare come abbiano durato tanto e si perpetuino certi sentimenti etnici: ma possiamo ben fare a meno di cercare una spiegazione che nè distruggerebbe il fatto, nè ne scemerebbe il valore; o possiamo anche dire che saranno probabilmente il riflesso e l'allargamento del sentimento individuale così prepotente nella nostra natura che l'educazione di tanti secoli non ha potuto attenuarlo. Certo essi rappresentano nella vita di un popolo l'impulso istintivo, per cui l'individuo accentra in sè tutti i termini della vita sociale, e si riconoscono altamente fattivi nelle grandi linee della storia.

Fra i Tedeschi e gli Slavi esiste un'antipatia istintiva: ma fra il Panslavismo quale è predicato dai propagandisti politici, assommante tutte le energie di questi popoli giovani, che si sentono assai più affini fra loro degli altri gruppi etnici o perchè tra loro è maggiore la somiglianza del linguaggio o perchè le guerre non hanno creato nel loro seno antitesi irreducibili o forse perchè la tendenza della razza si è meno modificata col contatto di altri popoli, è certo che fra lo Slavismo così individuato ed il Germanesimo, non quale assimilazione di altri elementi etnici affini, ma come espressione di una grande coscienza nazionale che unisce in una sola volontà ed una sola energia settanta milioni di uomini, l'antagonismo è ben più vivo che non sia fra il Tedesco e lo Slavo. Valutando le forze, di cui la Germania dispone, è giusto riconoscere che nel secolo e nell'ora (dappoichè questa condizione non si può mai supporre come stabile) nessun popolo rivela maggiori energie del popolo tedesco. Cinquant'anni della sua vita nazionale abbracciano un'evoluzione più vasta, più feconda di risultati e più promettente di quella che altri popoli, anch'essi grandemente intellettuali e vigorosi, non hanno percorso in un lavorìo secolare, come se il fenomeno delle civiltà antiche, sorgenti per autodinamismo e rappresentanti un'epoca intera, attenuato, tendesse a riprodursi nell'unità del mondo contemporaneo.

La coltura tedesca è largamente diffusa in Russia: la lingua tedesca, non come raffinatezza delle classi superiori, ma come strumento pressochè indispensabile ai bisogni della vita, si estende fino a Mosca, e dietro la lingua un'attività multiforme fa concorrenza a tutte le industrie locali. I Tedeschi, profittando delle risorse del paese che lasciano largo margine di sfruttamento, filtrano nella

vita e nella società russa, nell'insegnamento, nell'esercito, nell'amministrazione. Non è guari erano a capo di importanti uffici governativi: ora, un po' scaduti, conservano tuttavia un posto notevole. Il Russo non si ribella a questa influenza che ritiene utile e inevitabile: ma sente che essa gli toglie qualche cosa che è sua o dovrà essere sua, ed odia il Tedesco. L'operosità della Germania preme intellettualmente e moralmente sul popolo russo e gli fa intendere che questa ingerenza non potrebbe indefinitamente durare senza pregiudizio e vergogna, gli fa intuire che quella padronanza nel proprio paese alla quale arriverà certamente per l'esplicazione delle sue forze naturali, potrebbe essere conquistata subito per virtù di armi. Questo sentimento, diffuso in Russia e ben compreso in Germania, da lunga mano ha predisposto gli animi alla guerra.

Un processo psichico analogo si è determinato in Inghilterra ma con qualche differenza che è bene tenere presente e chiarire, sia perchè spiega il cozzare inevitabile delle due grandi nazioni germaniche, sia perchè caratterizza l'indole dei popoli che sono in lotta.

La competizione che si è accesa fra popoli di uno stesso ceppo, come sono di regola le inimicizie che nascono nel seno di una famiglia, appare più ingiustificata e si dimostra più aspra. Non che la malevolenza intensifichi le ostilità, le quali traducono in atto il massimo sforzo ed il massimo danno: essa risulta da ciò che non si può fare eppure si vorrebbe, consiste nell'internazionalità implacabile, nel proponimento giurato di non fare salve neppure le ceneri. Ciò è altamente proclamato dalla stampa dei due paesi, e vi si sente la punta di quella istintività che Tacito ha meravigliosamente tratteggiato, la quale scatta ancora dal fondo di una coscienza elaborata in tanti secoli di civiltà.

Di più dolce tempera si mostra lo Slavo anche negli orrori della guerra. La *drujina*, banchettante a fianco d'Ivano il terribile, trovava nelle sue feroci canzoni accenti più umani. E questa intenzionalità così implacabile, così contraria alle abitudini del popolo inglese, proverbialmente noto per la sua gentilezza di animo e di modi, sta forse a riscontro di un altro fattore psicologico, che diminuisce in esso il senso della misura. L'Inghilterra sente il suo dominio minacciato, e nella vastità dell'Impero, nell'imponenza delle sue flotte vede i segni di un dominio che s'indebolisce: l'Inghilterra cede lentamente sotto il peso della propria grandezza. Il Governo inglese ha compreso che per uscire da una situazione imbarazzante e superare il momento critico, che la nazione traversa, occorreva un atto supremo di audacia, una grande affermazione di potenza, una strepitosa vittoria.

Ma non è qui la salute: non è la demolizione della Germania, che darebbe novello vigore alla fibra fiaccata dal tempo. Perchè non ricordare le grandi cose operate, la fortunata colonizzazione dell'America, più meravigliosa della stessa conquista romana, che ha trapiantato la vigorosa razza anglo-sassone in un continente dove vivranno, nella maggior felicità che l'uomo possa desiderare, centinaia di milioni di uomini, inglesi di oltre mare, gloriosi nella pace più che non lo fossero nelle armi i maggiori conquistatori, e non considerare che il mondo, unificandosi, si è troppo ingrandito e sviluppato, perchè il suo centro ne resti in una piccola isola sebbene abitata da

un popolo di grandi energie e di altissimo intelletto? La virtù della stirpe continuerà ad esplicarsi, ad assimilare altre genti, a popolare altre terre: l'albero giganteggierà sempre più imponente nelle sue ramificazioni, ma la localizzazione prima in cui si addentrarono le radici, resterà oppressa alle ombre immense che spande il colosso intorno a se stesso. È opera vana lottare con una legge fatale: se la Germania non avesse esteso i suoi commerci, se non avesse anche vinto, non per questo la vicenda delle cose sarebbe restata immutata. Un altro rivale, non meno fortunato, sarebbe sorto e si sarebbe affermato nel campo in cui si era indebolita la concorrenza, ed era necessario supplire all'operosità deficiente con altre e più giovani risorse.

L'Inghilterra, inattaccabile nel suo territorio, sicura delle sue colonie ed estranea al conflitto, ha voluto profittar del momento, in cui si scatenava contro la sua rivale l'ira di cento nemici. La preoccupazione d'interessi materiali ed immediati è evidente. E la presunzione che un insuccesso militare possa affrettare quel decadimento, che, caso mai, si avvererebbe per un ordine di cause non aventi attinenza colla potenzialità militare qual'è il libero svolgimento delle forze economiche, è così forte in Inghilterra che l'eventualità di una pace innanzi tempo ispira maggior paura della guerra stessa e delle sue inevitabili conseguenze. La superiorità della flotta e degli armamenti marinari è impotente contro la penetrazione pacifica, e a mantenere incontrastato per un altro mezzo secolo il primato nel commercio, che è vita del popolo inglese, occorre abbattere ad ogni costo la formidabile rivale. Se questo risultato non si otterrà colla guerra, il disastro che si vorrebbe scongiurare, diventa irreparabile ed immediato. Un timore di questo genere non esiste certamente nè in Germania nè in Russia. In Russia anzitutto s'intende bene che anche nel caso che la guerra non avesse esito favorevole, essa non potrà mai convertirsi in un totale disastro. Contro un'eventualità di questo genere la Russia è protetta dalla natura del paese, dalla etnografia delle popolazioni, che sono più affini e più simpatizzanti coi Russi, dalla stessa vastità del territorio. Ed è pure previsione documentabile e certa che la Russia, fra un secolo, avrà per lo meno raddoppiato la sua popolazione, completato il suo sistema ferroviario, messo in valore le sue terre, e costituito una società assai meglio ordinata che non lo siano quelle dei paesi, che godono da secoli il beneficio delle istituzioni libere: una società non macchiata dal pauperismo e nella quale un relativo benessere sarebbe assicurato anche agli infimi. Da questa trasformazione e da questo grande progresso la Russia attende immancabilmente la sua rivincita.

La Germania, d'altra parte, salvo il caso di un annichilimento completo, che non è verosimile, non teme che la sua potenza non abbia a risorgere e che il suo primato intellettuale ed economico non riprenda e duri per molto tempo, dopochè la pace e la tranquillità saranno ristabilite. Le basi sulle quali ha fondato la sua grandezza, hanno la solidità del granito. L'ordinamento militare e l'esercito non sono che un esempio, ma tutta la compagine della società e dello Stato non è meno salda, meno vitale e meno resistente. Come

l'esercito, così i poteri dello Stato, la scuola, il credito, la finanza, ed ogni altra istituzione. Non vi è in essi indizio di logorazione, non segno di dispersione o di disgregamento di forze: ogni elemento di attività trova il suo posto e la sua via: le affinità si associano e si costituiscono nel sistema di massima efficienza; il lavoro si specifica, e si semplifica. Presiede un tecnicismo perfetto che informa del pari gli alti ordinamenti dello Stato ed il funzionamento del più modesto opificio: un tecnicismo meraviglioso che ha potentemente coadiuvate le operazioni militari, e reso possibile le concentrazioni e lo spostamento delle grandi masse armate con un facile e poco dispendioso rifornimento.

La Germania lotta pressochè da sola: e i suoi eserciti occupano quasi dieci dipartimenti della Francia e mantengono le loro posizioni contro gli alleati, Belgi, Francesi, Inglesi e rispettive truppe coloniali: dall'altro lato si oppongono con successo a forze notevolmente superiori di numero che la Russia ha portato sul confine orientale. Ciò è mirabile, ma non è argomento di sorpresa: la preparazione militare della Germania è stata incessantemente tenuta d'occhio come termine di paragone. I paesi che prevedevano di doverla combattere, hanno preso norma da lei nel determinare i contingenti di cui doveva essere costituito l'esercito sul piede di pace e gli effettivi in tempo di guerra.

Che se dal noto passiamo all'ignoto i fatti, che possiamo costatare, sono ancora più straordinarii, e recano sorpresa anche a coloro che hanno seguito il rapido progresso della Germania. Alludo al recente prestito di guerra, in rapporto al quale mi pare opportuno riportare alcune cifre. La colossale operazione finanziaria, meglio di ogni altro esempio, riassume la capacità economica del paese. Sono poco meno di sei miliardi di lire che esclusivamente il risparmio nazionale ha messo a disposizione del Governo; e veramente messi a disposizione più che sottoscritti perchè il pagamento si è espletato nel breve termine di due mesi. L'offerta ha sopravvanzato la richiesta e largamente coperto il contemplato fabbisogno della guerra. Il successo del prestito è stato reale e non fittizio come sono quasi sempre le coperture multiple delle emissioni di Stato in cui le cifre sottoscritte si riportano alla presunzione che sarà assegnata una piccola parte dell'importo richiesto. L'offerta del prestito è stata fatta senza limitazione, sicchè ogni ammontare sottoscritto calcolava su di un'assegnazione corrispondente, e non lasciava dubbio sulla capacità del sottoscrittore ad effettuarne il pagamento. Ond'è che i risultati ottenuti dànno un'indicazione incontroversa della ricchezza del paese e dei mezzi di cui dispone. La preoccupazione che alla Germania manchino i fondi per continuare la guerra non si disegna neppure in un lontanissimo avvenire.

Nessuna più eloquente smentita poteva il popolo tedesco dare alle ripetute affermazioni dei suoi nemici che in breve tempo dovesse arrendersi per esaurimento. La facilità, con la quale ha compiuta un'operazione finanziaria che supera di gran lunga le maggiori che siano mai state fatte, come i prestiti francesi del 1871 e 1872, ravviva la fiducia che la Germania ha riposto nell'esito della guerra. Il risultato della sottoscrizione ha sorpassate le più audaci speranze, ed ha dimostrato che i calcoli, i quali assegnavano alla Germania

una ricchezza superiore a quella della Francia e della stessa Inghilterra, non erano iperbolici ma inferiori al vero. Quando si ricorda che i prestiti francesi del 1871 e 1872, conclusi dopo che la pace era stata segnata, in due volte ed in numerose scadenze realizzarono una somma inferiore a quella che la Germania raccoglie in due mesi dal solo suo mercato interno, mentre infuria la guerra ed è ancora ben lontana dalle sue fasi decisive, quando si pensa alla grande tensione del mercato monetario, alla grande difficoltà che gli Stati di maggiore credito incontrano nel procurarsi i fondi occorrenti, si comprende quanto cammino la Germania abbia percorso in cinquanta anni, quale meravigliosa produttività abbia esplicato, quale livello abbia raggiunto il risparmio della nazione e su quali ingenti disponibilità essa possa fare assegnamento.

Ora la meravigliosa operosità industriale, cui ho accennato, il tipo di produzione, da cui essa è caratterizzata, che concilia una modicità di prezzo da non temere concorrenza, colle qualità essenziali dei prodotti di grande consumo, non potevano non essere risentiti nei paesi vicini. Un formidabile rivale sorgeva contro la vecchia Inghilterra, salita a grande floridezza per l'eccellenza dei suoi prodotti e l'espansione dei suoi commerci. Il dominio dei mari, il diritto sacro della Gran Bretagna, l'emblema delle sue glorie, era minacciato e seriamente compromesso: la ferita non poteva essere più profonda e più dolorosa: il popolo inglese, conscio del pericolo, si è risentito come un sol uomo. Ma la competizione, che si riporta alla attività individuale, non si può soffocare: eliminata artificialmente, si riproduce: come sorge per virtù propria, così non può venire meno che per naturale esaurimento. Parrebbe quindi che la guerra non dovesse prendere le mosse nè essere volta ad eliminare una concorrenza pacifica, che è a vantaggio della generalità, e in cui l'attitudine reagisce vittoriosamente contro la forza: eppure dal quadro, in cui ho cercato di prospettare le ragioni che mossero i belligeranti ed i fattori psicologici, che sono concorsi a determinare la guerra, dalla caratterizzazione degl'impulsi, da cui i Governi sono stati trascinati nelle loro repentine deliberazioni, dall'imminenza di un mutamento delle influenze, a cui sottostà la prosperità delle nazioni, dovuto anch'esso a cause naturali, che le guerre possono ritardare, ma non sopprimere, è logico concludere che gli effetti della guerra, nella loro natura, saranno in principal modo rispondenti alle cause, dalle quali essa è stata determinata, e quindi in parte significherebbe prevalenza di razze e in parte conquista di vantaggi economici. Di questi ultimi, come ho notato, non occorre di tenere gran conto per quanto si attiene al nostro argomento, dappoichè i fattori della attività economica non sono in sè stessi condizione di vita politica. Il loro spostamento non sarà quindi nè definitivo nè di lunga durata, e la nazione colpita troverà altre relazioni od altre forme per riavere il beneficio della propria operosità; la produzione continuerà ad avvivarsi nelle sue naturali scaturigini, ad irradiarsi nelle direzioni dove è maggiormente attratta dal bisogno, ad accentrare intorno a sè stessa la ricchezza che crea e ad accumularla nei modi più convenienti alla sua riproduzione ed ai suoi fini.

Ben più profondi possono essere i segni che lascerà la guerra nel campo politico, e tanto più profondi e durevoli quanto maggiore il sopravvento che riporterà una delle parti belligeranti e quanto più adatto il terreno al consolidamento dei vantaggi realizzati: stante che il terreno non è unifomemente predisposto, nè gli interessi, dalle due parti, sono correlativamente simili. È anzi uno dei caratteri più salienti di questa guerra che alcuni dei belligeranti facciano il gioco dell'alleato e pregiudichino inconsapevolmente, a beneficio di questo, la propria posizione.

Cade qui a proposito accennare alla singolare situazione, in cui si trova la Francia, la quale dal punto di vista economico e politico è pressochè tagliata fuori da tutti gli interessi che involge la guerra: ma ha dovuto mantenere il posto, che essa medesima si è assegnato, e che le è stato assegnato dalle sue tradizioni e dalla necessità delle cose. Prescindendo dalla questione della Alsazia-Lorena, la cui popolazione è linguisticamente più francese, etnicamente più tedesca e forse oggi non perfettamente uniforme di sentimento, non vi sono tra la Francia e la Germania altri punti di seria divergenza. Se la guerra del 1870 non avesse lasciato questo strascico, che ha tenuto vivo il ricordo della disfatta e perpetuato la causa del contendere, la Germania non sarebbe oggi nè meno forte nè meno prospera, ed il tempo avrebbe attutito il risentimento e forse ristabilito l'accordo fra i due paesi. La Francia, nella tradizione ininterrotta dei suoi governi, è stata come la personificazione della tendenza antigermanica, come il nucleo, intorno al quale si sono saldate le avversioni, gli odi e le vedute politiche dei paesi che sentivano l'ombra dello Stato tedesco appesantire la loro vita. Mentre il tempo, le relazioni commerciali e il livello di coltura avvicinavano i due tradizionali nemici, e lasciavano scorgere quanto limitato fosse il campo della loro competizione, un errore fatale alla Francia, risentito nelle sue funeste conseguenze per più generazioni, ricordava quanto grave sarebbe stato il pericolo di dovere una seconda volta ripartire con la Russia l'egemonia dell'Europa ed una seconda volta contrastare colle aumentate esigenze della politica britannica. Sia qualsivoglia la ragione, è certo che la guerra contro la Germania non era ora popolare come sarebbe stata un tempo, e l'Imperatore Guglielmo ha avuto l'intuizione chiara di questa situazione quando, per assicurare la prevalenza delle armi tedesche, non ha esitato a tentare un accomodamento con la Francia sulla base dell'integrità territoriale, come non aveva esitato ad offrir patti all'Inghilterra per ottenerne la neutralità. I tentativi fallirono, ma la presunzione che potessero riuscire, avea reale fondamento nella valutazione d'interessi reciproci e nella possibilità di reciproche concessioni.

Da tutto ciò si comprende che la sola potenza, la quale otterrebbe dalla vittoria importanti vantaggi, è la Russia: vantaggi immediati come la ricostituzione della Polonia nell'Impero russo, un allo protettorato sugli Stati slavi, risultanti dalla dissoluzione dell'Austria, una maggiore influenza nella penisola balcanica: vantaggi avvenire come la preponderanza politica, che la Russia acquisterebbe in Europa a discapito dei suoi alleati e una maggiore libertà nella sua politica di espansione e di conquista.

Una rettifica di confine tra la Germania e la Francia, pur avendo un'alta significazione nazionale, non altererebbe che di poco il rapporto e le condizioni dei due paesi; e un ingrandimento territoriale, tale da spostare il coefficiente di popolazione, non è presumibile, e non pare che sia neppure negli obiettivi dei belligeranti. La demarcazione delle razze è nettamente tracciata, il sentimento dei popoli profondamente scisso, e l'assimilazione delle popolazioni annesse non avverrebbe neanche in secoli di dispotismo: l'ingrandimento territoriale non sarebbe che un lievito di odii, una causa permanente di dissidio, l'appiglio a guerre future. Viceversa dal lato orientale, se il soccombente resterà completamente a discrezione del vincitore, le modificazioni di cui è suscettibile il territorio sarebbero assai più importanti, poichè la Russia estenderebbe notevolmente i suoi confini, annettendo le popolazioni rutene della Galizia che sono russe di lingua e non tarderebbero ad esserlo di sentimento. La Transilvania potrebbe essere ripartita nelle nazionalità, che la compongono; e tutta l'opera di ricostruzione etnica coronata da una grande Polonia autonoma, che incuneata nel punto ove la compagine degli Stati è più debole, e tendente per ragione storica all'indipendenza, sarebbe elemento incontroverso di stabilità, e costituirebbe l'avvenimento culminante ed al tempo stesso il fatto più degno, che si possa sperare da un rifacimento dell'Europa orientale.

Le modificazioni, che ho supposto a base del nuovo assetto politico, sono tutt'altro che trascurabili: ma l'ordinamento stesso, nella sua importanza, sorpasserebbe quello che direttamente si desume dalla configurazione territoriale. Le nazionalità slave, che hanno sede nelle regioni danubiane, e fino ad un certo punto anche l'Ungheria, per la loro scarsa popolazione, per le non poche promiscuità etniche e per la rivalità delle loro aspirazioni, non potrebbero svilupparsi e forse neanche lungamente sussistere in una forma assoluta d'indipendenza, sicchè per necessità di cose ricadrebbero nella sfera dell'influenza russa. Le condizioni di Europa si riprodurrebbero, più durevolmente, in quella forma in cui si trovarono alla fine del secolo passato, coi termini invertiti: allora una Europa grande era in lotta contro una Russia piccola ed ora una Europa piccola starebbe contro ad una Russia grande. In tale situazione, una massa compatta di ottanta milioni di uomini, situata nel centro di Europa, dominata da un solo pensiero ed unita in un solo volere, anche nella più triste ed inverosimile ipotesi che la Germania avesse ad uscire dalla guerra completamente stremata, non potrà non essere tenuta in conto e peserà nella bilancia sì per il numero che per le altre virtù delle quali il mondo contemporaneo si mostra infastidito. Una ragione statica, una condizione di equilibrio ristabilirà l'ascendente ed il prestigio, che sono stati infranti da una cospirazione di gelosie e d'interessi, umani e spiegabili se vogliamo, ma non giustificati. Riapparirà inappellabile il volere della provvidenza che aveva fatto di questo popolo strumento nelle sue mani, e nel corso del tempo avea segnato l'epoca che ad esso dovesse appartenere.

Noi registriamo il fatto e ci fermiamo ancora una volta a considerare quanti dolori e quanti affanni abbia costato la creazione di tanta potenza. Coloro che verranno dopo, ne comprenderanno meglio le cause e ne conosceranno gli effetti, favorevoli o avversi.

*
* *

Ho sempre speranza che la guerra non giungerà alle sue ultime conseguenze, che le minaccie dei belligeranti resteranno minaccie. Il fiaccamento di una nazione e di una grande nazione, fino all'annullamento, è cosa impossibile. Non lo so concepire. E non so concepire neppure la distruzione dell'intero patrimonio di una nazione, di tutta la ricchezza che il lavoro per anni ed anni ha accumulato, fatto inevitabile se la guerra dovesse prolungarsi. Ciò, a mio parere, nè deve nè si può realizzare, perchè il danno andrebbe tanto al di là dei limiti del ragionevole, che, dopo esaurita la potenzialità del vinto, esaurirebbe quella del vincitore, accomunandoli in una medesima sorte.

Pur troppo la guerra infierisce!

Le cause da cui è nata, come ho potuto analizzarle succintamente, e in quanto a noi contemporanei è possibile d'indagarle, appaiono radicate profondamente e non suscettibili di svanire o di attenuarsi coll'andare del tempo.

La guerra, fra qualche anno, sarebbe scoppiata inevitabilmente e più terribile. Ma qualcuno ha forse avvertito che l'attesa si sarebbe risoluta in vantaggio di coloro, che dispongono di maggiori risorse, e non ha lasciato passare il momento che pareva opportuno. Noi non sapremmo condannarlo. Del resto non è lecito a noi pronunciare giudizi. Abbiamo stigmatizzato la guerra, e contro d'essa protestiamo con tutte le forze dell'animo: ma dopo di avere espresso i nostri sentimenti e le nostre speranze, sentiamo il dovere di deporre il tributo della nostra ammirazione ai piedi dei popoli nobilissimi che la combattono.

Se la parola è stata qualche volta tagliente, ciò è segno di dolore: è segno del nostro accoramento che tanta luce di civiltà si sia repentinamente offuscata, del desiderio ardente che torni a brillare più fulgida sui campi bagnati di sangue e rinverditi dalle lacrime. Il comando dei sovrani e dei principi, che chiamavano alle armi, ha echeggiato sinistramente da un capo all'altro di Europa e la loro rattristante preghiera ha osato salire al trono di Dio per invocare la sua protezione nell'opera di sterminio. Perchè non dovrebbe essere lecito all'umana pietà raccogliere il rantolo del moribondo, il gemito del ferito, il singhiozzo del derelitto ed implorare al cospetto di tanta sventura, non dalla provvidenza incosciente e cieca, ma dalla ragionevolezza, che pur sempre esiste e reagisce nella nostra natura, la fine di questa tragica giornata?

Noi non disperiamo.

Mentre appare incerta la fortuna delle armi tra forze quasi pari di numero ed eguali di valore, l'Italia può fare traboccare la bilancia: e l'Italia, conscia della sua forza, salda nel suo proposito, volta la mente ad idealità che trascendono gli interessi che sono in giuoco nell'aspra contesa, dopo di essersi resa moderatrice degli eventi con la correttezza e con la lealtà del suo procedere, adempirà intera la sua missione affrettando, coi suoi uffici o col suo intervento, un'era di pace duratura, che la riporti e la mantenga nell'alto posto per tanti secoli occupato nel mondo.

ANGELO QUINTIERI.

LA PREPARAZIONE MONETARIA ALLA GUERRA

La preparazione monetaria alla guerra va necessariamente unita alla preparazione militare, perchè essa è indispensabile all'amplissimo fabbisogno della mobilitazione come al sopperire delle grandiose spese nella prima fase della guerra, periodo in cui pel panico determinatosi, per la sospensione degli affari, per l'arresto di quasi ogni attività economica, riuscirebbe difficilissimo, se non impossibile allo Stato conseguire i mezzi dei quali deve disporre colla prontezza necessaria ed a condizioni non troppo gravose. Se uno Stato quindi prevede la guerra, deve aver pronte grosse riserve auree, che non è necessario peraltro tenga nelle proprie casse, essendo sufficiente si trovino in quelle dell'Istituto avente il privilegio della emissione e col quale il Governo ha speciali patti per ottenere anticipazioni o sovvenzioni. Tanto maggiore è la riserva metallica e in proporzione tanto più grande risulta la possibilità di ottenere una circolazione non viziata e non soggetta pertanto a deprezzamento; ma questo requisito della grandiosità delle riserve in confronto al quantitativo modesto della carta moneta prima che si addivenga alla guerra, è il mezzo più facile per avere sottomano delle risorse al momento opportuno, non l'unico. Così uno Stato può non trascurare altre risorse, ad esempio quella di cui profittò la Germania poco dopo il principio delle ostilità, di raccogliere, appellandosi al sentimento patriottico dei suoi sudditi, quanto più fosse possibile di oro posseduto da questi in anelli, braccialetti, monili o lavorato sotto qualunque altra forma, per fonderlo, ridurlo in verghe o fabbricare monete che non dovevano già esser poste in circolazione, ma servire di base alla circolazione stessa.

Inoltre uno Stato può far calcolo, ma solo per un breve periodo, prevedendosi che in seguito la produzione si arresterà o quanto meno si restringerà di molto, sulle esportazioni, in quella misura che potranno non essere ostacolate. Il fatto si verifica in questo modo: poichè i pagamenti alle dogane si fanno in oro, tanto più vasta è la mole delle esportazioni ancora praticabili, e altrettanto maggiore sarà questo introito: conviene quindi che lo Stato incoraggi e continui a incoraggiare quelle industrie che possano promuovere ampi crediti dall'estero. In sostanza tutti i mezzi si riducono a questo: raccogliere sin dal tempo di pace e se non si è fatto abbastanza — è impossibile nelle guerre moderne immensamente costose aver provveduto quanto basta — continuare in seguito a raccogliere tutto l'oro comunque conseguibile, nient'altro che per mantenere effettivo il valore della carta che dovrà servire per ogni genere di pagamenti.

Avverrà tuttavia ad un certo punto che il quantitativo dei biglietti *sarà tale da ridurre a modesta proporzione il rapporto colla riserva aurea;* è in questo momento che può intervenire il prestito, come spiega nitidamente l'Einaudi nella sua *Riforma Sociale*, non per far quattrini, come tutti supporrebbero, ma per far rientrare nelle Casse pubbliche un grosso quantitativo di carta e tener lontano o nelle minori proporzioni possibili l'aggio, cosicchè i prestiti serviranno talora allo Stato come possibilità di conseguire nuovi mezzi *solo mediante altre emissioni cartacee* immuni, in misura più o meno sensibile, da svalutazione.

Ha esistito una preparazione finanziaria nei paesi belligeranti? Una indubbia preparazione, secondo noi, è rintracciabile solo in Germania in quanto notiamo in questo Paese per quel che riguarda la « Reichsbank », la banca tedesca dell'Impero, un accentramento insolito di riserve nella settimana che ha preceduto la guerra; se le cifre raccolte sono esatte — e qualche leggero spostamento non infirmerebbe la constatazione — si avrebbe che quel grande Istituto possedeva valute metalliche pel 92 % della circolazione cartacea, mentre tale rapporto era stato del 77 % alla fine del 1913 e del 53 % allo spirare del 1914. Un aumento così straordinario è sicuro indizio della volontà da parte dei dirigenti della Banca di accentrare i maggiori mezzi possibili per profittarne a suo tempo. E non è a dire che la Germania andasse automaticamente riempiendosi d'oro per lo squilibrio fra esportazioni ed importazioni, risultando queste maggiori delle prime per un valore di parecchie centinaia di milioni. Dell'Austria poco può dirsi, perchè le condizioni finanziarie di questo travagliato Paese risultavano già prima della guerra così anormali che il riscontrare come fra riserve e circolazione si avesse il rapporto del 74 % e non meno, ha un significato relativo, essendo quasi inaridita ogni forma di credito della quale lo Stato, data la sua politica pazzesca, aveva fatto enormi abusi, essendo anche noto come non esistesse più nazione europea od americana di qualche importanza dove l'amministrazione austriaca non avesse cercato di collocare i suoi buoni del Tesoro ad ogni costo. Certo è che aver potuto segnare un rapporto piuttosto elevato, è prova degli sforzi che faceva quel Governo per tener aperta la via ad altri incassi, facendo funzionare con celerità il torchio, con tanta celerità anzi che ha creduto bene di tener occulta da tempo in qua la situazione della sua Banca, preoccupato degli effetti che avrebbe arrecato la verità; misure tutte che offrono una difesa relativa, niente impedendo al cambio di esser sceso ad un livello tale nel giro di pochi mesi da perdere il 13 % in confronto alla nostra lira.

Completamente diversa era invece la condizione della Francia. Questa non aveva creduto dover compiere preparativi finanziari, e ciò sappiamo per esplicita dichiarazione di uno dei suoi maggiori uomini di finanza, il Ribot, ma il fatto non aveva molta importanza. La Francia non solo è un Paese così ricco da far da banchiere insieme all'Inghilterra a mezzo mondo, ma ha in casa una quantità enorme d'oro, tanto che il biglietto della Banca di Francia non ha rappresentato, almeno sin qui, pel possessore che la maniera di tenere nel portafoglio un surrogato, più comodo della moneta; facilissimo è quindi il provvedimento della Banca di Francia

di raccogliere ingenti quantità di metallo giallo per spingere la circolazione sino a limiti vastissimi per sovvenire lo Stato in base alle convenzioni del 1909 e del 1911 pattuite pel caso di guerra, le quali arrivano alla grandiosa cifra di anticipazioni per 6 miliardi.

Quanto all'Inghilterra l'ordinamento della sua *Bank* è tale, insieme alle particolarissime condizioni del Paese, cui fanno capo quasi tutti i centri minerari del mondo, che può agevolmente far a meno di preparativi finanziari per una guerra. Se questa eventualità si presenta, il Governo provvede agevolmente, senza che alcuno si preoccupi della possibilità di non poter più cambiare senza perdita le sue banconote in lire sterline.

Strana invece la condizione della Russia, paese di grande ricchezza per i suoi prodotti agricoli e molto ancora per i prodotti minerari assai abbondanti sin qui non sfruttati che in parte, e nello stesso tempo paese indebitatissimo; da venti anni, come è noto a tutti, non ha fatto che contrarre prestiti enormi colla Francia, e collocare cartelle dei suoi consolidati negli Stati Uniti. La sua Banca Imperiale, e questo è il fatto tipico, ha mantenuto una riserva eguale, spesso superiore alla circolazione, serbando così una magnifica valvola di sicurezza; inoltre la Russia è una delle poche nazioni le cui esportazioni superino le importazioni, senza che corra il pericolo in caso di guerra di veder chiuse contemporaneamente le porte d'Europa e d'Asia, colla risultante che il cespite rappresentato dai crediti costituenti la differenza è destinato a maggiore stabilità che in ogni altra nazione.

***

Sin qui abbiamo voluto ricordare quale debba essere la preparazione quasi immediata, quella che ha da compiersi poco prima della vigilia della guerra, ma esiste una preparazione che ha senza dubbio una portata superiore, intendiamo quella che deve essere praticata di lunga mano e che consiste nel promuovere intensamente il risparmio, e nel mantenere in limiti blandi la pressione tributaria. Solo così si ha al momento opportuno larga copia di mezzi che affluiscono nella forma del prestito od in quella della tassazione; tipico l'esempio dell'Inghilterra che ha fatto il maggior appello al credito che si ricordi, per la fantastica somma di 8 miliardi e 750 milioni di lire italiane, ad un tasso che tenuto conto del prezzo di sottoscrizione, non supera il 4 %, inferiore pertanto ad ogni altro praticato dai vari governi. Altrettanto significativa è la cifra di oltre 387 milioni che quello Stato si propone ricavare dalle nuove tasse personali o sui consumi, come la *income*, ovvero sul the e sulla birra, che ci dicono come il campo tributario fosse *ben lungi dall'essere sfruttato*. E questa è la superiorità grande dell'Inghilterra come pure della Francia in confronto agli altri Paesi; possedere riserve liquide cui i governi possano ampiamente attingere data l'enorme mole raggiunta dal risparmio perchè non compresso dallo Stato nei lunghi periodi di pace. Inghilterra e Francia non dovranno dolersi se per tanto tempo tennero duro a quanti proponevano imposta progressiva sul reddito o forti tasse sui capitali, quando le riserve, che altrimenti sarebbero andate disperse in mille rivoli, rima-

sero disponibili per la salvezza del Paese. L'Austria all'incontro, vittima di una politica militarista, assetata da brama di dominio, e di prepotenza, ha spaventosamente impoverito le fonti cui suole fare assegnamento uno Stato, e non è comprensibile dove e come i suoi uomini di governo abbiano a trarre risorse per la guerra che si prolunga. Se difficile era il collocamento all'estero dei suoi buoni del Tesoro prima della guerra, quanto maggiormente non lo sarà ora anche per le avversioni politiche degli Stati Uniti, l'unico mercato rimasto aperto ai belligeranti? Il punto cui è sceso il suo credito è indicato dal prezzo del consolidato 4 per cento che ha una quotazione di 64.50 con una perdita di 18 punti e mezzo rispetto al 1914, mentre il francese 3 % ebbe una falcidia di 13 punti, e l'inglese 2 ½ di soli 4.

Tuttavia — si osserverà — se è vero che il fatto dell'aumento enorme della carta in confronto all'oro ed all'argento trattenuto nei forzieri dell'Istituto di emissione ha per ineluttabile conseguenza la svalutazione della carta stessa, esempio la corona austriaca che prima del conflitto aveva un valore di L. 1.04 ed è ora ragguagliata a 90 dei centesimi nostri, ciò non impedisce che per tutti i pagamenti da farsi all'interno, il biglietto conservi intera la sua efficacia, e in questo modo lo Stato possa far fronte a tutti gl'impegni che assume. Ora è certo anzitutto per quel che riguarda l'interno, che ad una progressiva diminuzione del valore della carta, corrisponde un rialzo non sempre corrispondente nè uniforme ma effettivo nei prezzi delle merci. Poi rimane, e questo è ciò che più pesa, la necessità di pagare in oro quanto si deve importare dall'estero, e nessuno Stato può fare tanto da sè da non aver bisogno di ciò che si produce in altri paesi. Se guardiamo le statistiche vediamo anzi che la maggior parte degli Stati registrava una cifra d'importazioni maggiore delle esportazioni, il quale fenomeno non si comprenderebbe qualora non si tenesse conto che i dati delle dogane non seguono se non il movimento delle merci, mentre esistono altre compensazioni tra Stato e Stato che sfuggono del tutto a quelle statistiche, derivanti da rimesse di emigrati, somme spese dai forestieri, rinvestimenti di capitali compiuti da stranieri; fattori che nei periodi di una guerra vengono estremamente ridotti, più di quanto non lo siano le merci di cui alcune indispensabili, specie in tale contingenza. Non sappiamo, ad esempio, che la Germania dirige tutti i suoi sforzi ad accaparrare dall'estero quanto più è possibile di grano per i suoi uomini, e di rame per le sue industrie?

Se tutti i pagamenti corrispondenti debbono eseguirsi in oro, mentre la bilancia commerciale vien sempre più differenziandosi per la diminuzione nelle esportazioni in seguito al rallentamento della produzione, che cosa rimarrà per dare un po' di credito alla carta, per continuare a far acquisti dall'estero? Correre verso un esaurimento delle riserve di metallo prezioso, non è quindi concepibile: significherebbe il fallimento di uno Stato, l'impossibilità di acquistare alcun che al di là delle proprie frontiere ed a cui non può rinunciare; caso del resto assai raro per una Nazione con ampi beni demaniali, che formerebber l'ultima sua risorsa su cui contrarre, al pari di un privato, dei mutui, come si vide della Turchia. Dunque, poichè risulta inconcepibile un totale esaurimento di metalli pre-

ziosi, tutto si riduce a mantenere alto il valore della carta, e siamo di nuovo al punto di partenza, che costituisce come il caposaldo dell'orientamento finanziario: «*Una Nazione non può, non deve intraprendere una guerra senza che il Tesoro o la sua Banca di Stato possiedano ingenti riserve in confronto al quantitativo cartaceo. Non è questo l'unico elemento di difesa finanziaria, ma è certo il più sicuro, perchè il meno soggetto ad alterazioni*».

***

Guidati da questi criteri consideriamo le condizioni di casa nostra. L'Italia non poteva prevedere nel 1914 una guerra che fu originata da tendenze e fatti del tutto contrari alle sue aspirazioni, aveva bisogno di pace e ricostituiva le proprie forze dopo la dispendiosa impresa libica. Sorpreso dagli avvenimenti e proclamata la neutralità condizionata, il Governo provvedeva per ogni evento alla preparazione militare; si preoccupava evidentemente di quella finanziaria, sebbene questo compito per una molteplicità di ragioni che non occorre rammentare, si presentasse difficilissimo. Che si sia raggiunto qualche obiettivo, tenuto conto beninteso della situazione generale, non è dubbio, e occorre riferire qui qualche cifra colla maggiore parsimonia possibile. Diciamo subito però che siamo ancora lontani dallo scopo.

Il nostro maggiore Istituto, che alla fine del 1913, quando tutto era quieto, possedeva riserve pel 69.80 della sua circolazione, al 10 gennaio di quest'anno, dopo un periodo fortunoso, vedeva sceso questo rapporto al 56.60. I due Banchi Meridionali, quello di Napoli e quello di Sicilia, segnavano poi rispettivamente alle date del 20 e del 30 dicembre questi indici ancor più modesti: 41.46, 41.77, come risulta infatti dal seguente specchietto:

	Riserva metallica	Circolazione	Per cento
10 gennaio 1915 - Banca d'Italia . .	1,230,9	2,174,9	56,60
20 dicembre 1914 - Banco di Napoli .	257,3	620,5	41,46
30 dicembre 1914 - Banco di Sicilia .	60,5	144,8	41,77

Devesi tener conto però che la Banca d'Italia aveva una circolazione per conto dello Stato di circa 513 milioni, il Banco di Napoli di 167, il Banco di Sicilia di 45 milioni. Ora questa situazione che apparrebbe confortante e bastevole per un Paese che si trovasse da qualche mese in guerra, non è tranquillante per un Paese invece che è ancora in pace e vuol tenersi pronto alla guerra. Esiste, è vero, un miglioramento dalla fine di settembre in qua per la Banca d'Italia — al 30 settembre il rapporto era del 54.55 — miglioramento che ha valore solo come indice della direttiva che s'impongono i dirigenti del grande Istituto, perchè il risultato di questa sana tendenza risulta ancora inadeguato alle circostanze. È d'uopo tener conto che iniziandosi in questi giorni i versamenti del prestito nazionale, qualora il Governo non abbia da provvedere subito a grossi pagamenti, la circolazione verrebbe automaticamente ristretta e si verificherebbe il caso contemplato dall'Einaudi. Obiettivo assai notevole sarebbe già quello di scemare di molto quella grossa parte

della circolazione, in circa 725 milioni, emessa per conto dello Stato. Ma come sarà possibile questo — si osserverà — se il Governo si vedrà costretto a continui e grossi pagamenti?

Inoltre la presente situazione viene a ridurre di molto quei rivoli d'oro che tanto gioverebbero al nostro Paese, nel difficile periodo che attraversiamo; intendiamo accennare ai diminuiti introiti delle dogane per somma notevole, alla mancanza di forestieri, alla presumibile scesa nelle rimesse degli emigranti per la crisi mondiale. Sono questi ultimi due coefficienti certo grandiosi, sebbene sfuggano ad un calcolo anche approssimativo: all'incontro abbiamo un elemento che può essere *sotto qualche aspetto* di conforto per la sicura conseguenza benefica sui cambi: il *minore squilibrio* che si viene verificando tra la cifra delle importazioni e quella delle esportazioni (nei primi 11 mesi del 1914 oltre 300 milioni) anche per una ripresa di qualche industria nostra, come la cotoneria, che ha ora trovato uno smercio insperato all'estero. Ma presi nel loro insieme questi vari elementi costituiscono innegabilmente un fattore che si è di gran lunga assottigliato in confronto agli anni precedenti, ragione per cui s'impone adunque la necessità di ricorrere ad altri mezzi anche d'indole eccezionalissima, ma che riteniamo utili nel caso presente. *Il Governo dovrebbe senza indugio* — perchè in concorrenza sempre crescente con vari Stati belligeranti — *raccogliere ampi quantitativi di specie auree dall'estero*, pur soggiacendo ad oneri gravi. Collochi, ad esempio, negli Stati Uniti buoni del Tesoro non importa se a tasso elevato, e di durata lunga o breve. Ciò che risulta dai prospetti mostra una sicura tendenza a mantenere una base solida, ma indica altresì come *questo scopo non sia ancora raggiunto* in modo adeguato nè sia facile raggiungerlo per le condizioni mondiali che spostano dei coefficienti a noi sin qui favorevoli, ed entrati, per così dire, nel nostro bilancio ordinario. Occorre quindi adottare provvedimenti singolari, resi indispensabili dai prevedibili avvenimenti di domani.

GILBERTO TERNI.

LA VITA NELLE TRINCEE DELLE ARGONNE

In grembo alla gran madre.

Da più settimane, nel teatro occidentale della gran guerra europea, le posizioni degli eserciti nemici sono rimaste immutate, come indicano i comunicati ufficiali degli alleati e dei tedeschi.

Questa calma nei campi di battaglia, in cui i nemici sono schierati gli uni contro gli altri a centinaia e centinaia di migliaia, ci stupisce perchè non arriviamo a comprendere come forze così potenti sieno costrette ad una quasi inazione demoralizzante.

La potenzialità delle armi contemporanee, prima che, in questa lotta epica, fosse sperimentata, doveva, anche per molti competenti nell'arte della guerra, rendere le battaglie più immense, più micidiali, specialmente più fulminee di quelle anteriori.

Le battaglie che combattono quasi tutte le più formidabili potenze militari del mondo, gareggiando nell'uso dell'armi più perfezionate, sono certamente le più vaste ed accanite che la storia ricordi; ma si combattono con una lentezza impressionante, si protraggono per settimane, per mesi.

L'uomo, contro le proprie forze devastatrici, così civilmente perfezionate, ha trovato una protezione efficace in grembo alla gran madre generosa di tutti, alla terra. Il di lei seno è stato squarciato, più che dagli obici poderosi, dalle leggere zappe dei soldati. Questi, per chilometri e chilometri, vi hanno scavato trincee e trincee. In esse si sono acquartierati per tirare, riparati più che possono, contro il nemico, o per aspettarvi, con stoica tranquillità, l'ordine di un assalto alla baionetta, l'arrivo del rancio, la lettera dei parenti, lo scoppio della granata che, quando non li sepolga per sempre in quelle fosse, li faccia trasportare in qualche lontano ospedale.

Nell'accampamento francese del... Corpo, ho avuto la fortuna di visitare alcune di queste trincee. Erano scavate profonde un metro e mezzo e larghe un po' più d'un metro, su più linee che, non sempre parallele, distavano irregolarmente l'una dall'altra al massimo dieci metri, lungo la linea mediana di tutta la regione delle Argonne. Per molti chilometri le trincee costituivano un serrato baluardo, composto da gruppi di segmenti di fossati. Questi raramente presentavano tutto il fronte in linea retta al fuoco dei tedeschi, ma, scavati spesso a coppie convergenti in un punto, formavano dei cunei con la punta o la base rivolte contro il nemico.

I francesi avevano saputo utilizzare abilmente la natura del suolo favorevole alla difesa. Sono infatti le Argonne attraversate

da frequenti avvallamenti, vere gole dai cui margini, calanti a perpendicolo, può essere preso sotto fuoco il nemico. Tutta la vasta regione è coperta da foreste con vegetazioni basse così fitte da essere impenetrabili allo sguardo. Le trincee, adattandosi dunque a questo terreno, erano invisibili ai tedeschi sino alla distanza di pochi passi; mentre i francesi, avendo potuto preparare le loro posizioni, avevano operato, a traverso i cespugli, piccole aperture che permettevano loro di vedere non visti; e, quando notavano un movimento di avanzata, aprivano un fuoco vivissimo. Le nutrite scariche dei fucili e delle mitragliatrici erano possibili dalle trincee che, talvolta

Una trincea nascosta tra una goletta e l'altra.

disposte a terrazzo le une più elevate delle altre, si estendevano frequenti per lungo tratto. In certi tratti gli stessi tronchi d'alberi potevano servire di riparo ai soldati che sparavano.

Le comodità nelle trincee.

I combattenti hanno, in cinque mesi di pratica, acquistato una arte meravigliosa di scavarsi rapidamente i campi trincerati, e s'ingegnano a renderli sempre più comodi per la difesa e per l'offesa.

Le trincee erano state coperte con tettoie fatte con assi mobili di legno, rami d'alberi, sterpi, terriccio, erbe, per ripararle dalle pioggie e nasconderle alle mire dell'artiglierie nemiche. I margini dei fossati avevano rilevamenti in terra battuta, perpendicolari nella parte della fossa e alla parte opposta a piano inclinato sopra un canaletto scavato in modo da facilitare lo scolo delle acque, cui si impediva così di precipitare nell'accampamento sotterraneo. Anche il piano in terra ben battuta, che costituiva il fondo delle trincee, era scavato inclinato sopra un altro canaletto, il quale permetteva l'evacuazione rapida alle acque che potevano sempre infiltrarsi a traverso le fenditure del terreno. Tanto questi canaletti interni quanto

quelli esterni erano inclinati verso l'estremità nella quale era lo scarico delle acque e il passaggio da trincea a trincea, necessario per la distribuzione delle munizioni, dei viveri, il cambio delle guarnigioni, l'evacuazione dei feriti, l'ispezioni degli ufficiali superiori.

Ogni settore del vasto campo trincerato, ogni gruppo di trincee, quando non poteva comunicare con gli altri gruppi, era rilegato, per mezzo d'un filò telefonico a traverso i fossati, col Comando. Era questo situato all'estremità più lontana e più riparata dal nemico. E in vista di questo obiettivo era scavato completamente sotto terra. Ne sostenevano le volte, per scongiurare possibili franamenti, porte e cancellate di ferro e di legno, tolte dalle case, dai poderi dei villaggi e delle campagne vicine. Ed era anche arredato con masserizie che indicavano le stesse provenienze.

Ecco la tiepida camera da letto del generale C..., riscaldata da un elegante calorifero a spirito, preso nel pretensioso salotto di qualche agiato provinciale, come indica la sedia imbottita e ricoperta con un ricco damasco rosso a inverosimili fiorami rilevati in oro; il letto è di un impeccabile stile Luigi XV; un tavolino di ferro, di quelli pieghevoli da terrazza da caffè, sostiene una brocca e una catinella di porcellana finissima e l'apparecchio telefonico. In terra, su le pareti sono molte stuoie e su le più piccole di esse spicca a caratteri rossi l'invito di pulirsi le scarpe col gentile: *S. I. V. P.* - Se vi piace: il soffitto verde cupo è un'ampia porta su cui si legge che nell'orto donde fu tolta si vendevano uova fresche ed erbaggi.

I posti di soccorso sanitario.

Accanto a ogni sotterraneo destinato al Comando erano stati scavati, con maggiore cautela, altri sotterranei e trincee speciali per accogliervi i feriti. E quelli colpiti leggermente vi restavano per riprendere, appena guariti, il loro posto di combattimento e gli altri, dopo aver ricevuto le cure più urgenti, dovevano sopportare il doloroso calvario dell'evacuazione verso i lontani ospedali.

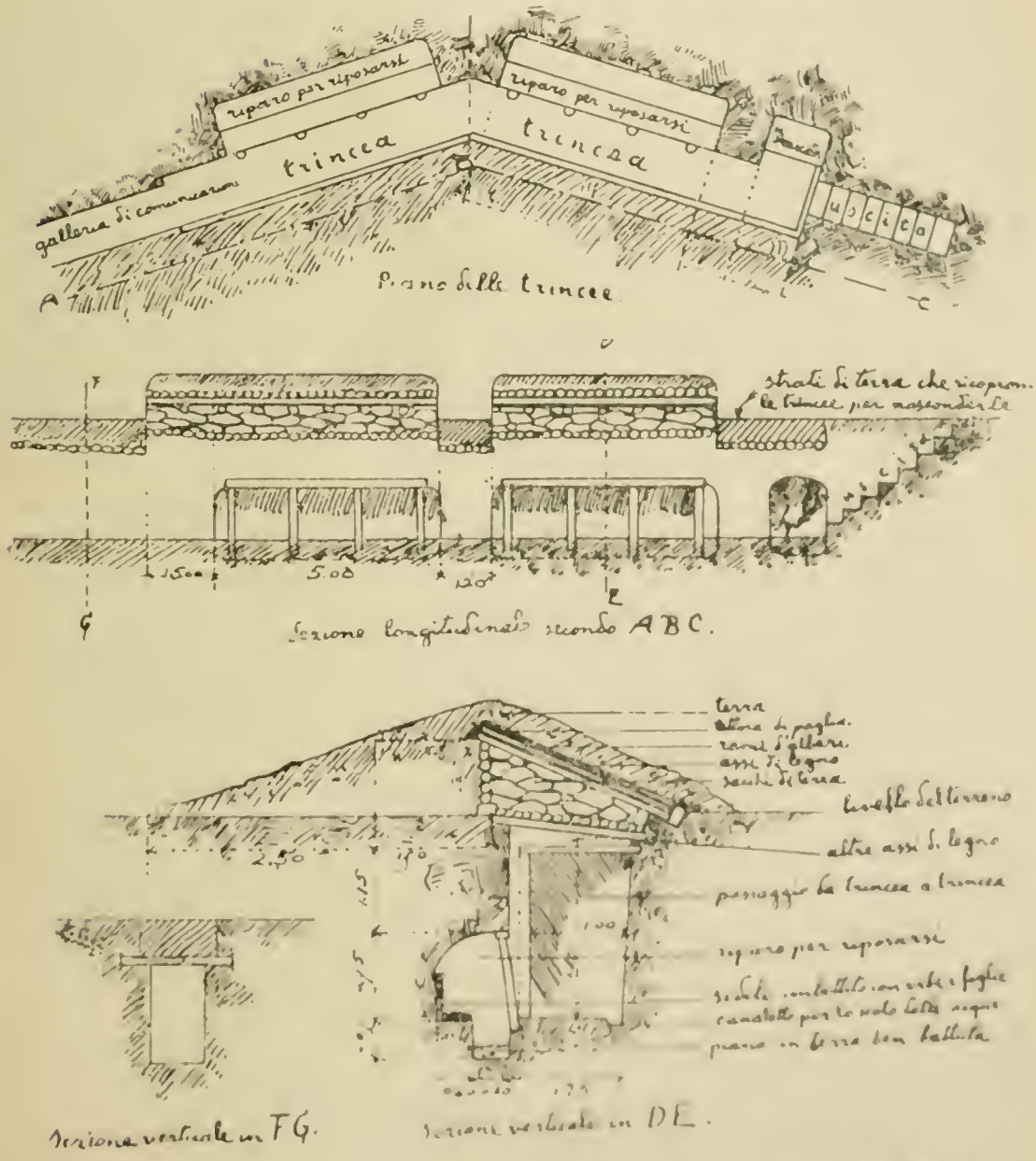
Ecco il piano del posto sanitario del 1° battaglione del ... reggimento di fanteria.

Le trincee erano a qualche centinaio di metri, le più lontane a 1,500 metri, da una villa signorile, a ridosso d'un rilevamento di terreno. Questo poggio serviva di ridotto a quel settore della linea del fuoco.

Il fabbricato della villa, i casali dei fattori, le rimesse del bestiame, le coltivazioni nei campi, ogni cosa era stata distrutta dai tedeschi e i loro obici vi continuavano a cadere. Eppure era colà che si rifornivano di viveri e munizioni e andavano a riposarsi le truppe francesi, che combattevano nelle trincee vicine; colà s'era stabilito il Comando del battaglione e il posto sanitario.

Le cantine della villa, solide e profonde, capaci di resistere, come almeno ritenevano, alla mitraglia nemica, ospitavano medici e malati, e ivi si trasportavano continuamente i feriti a traverso una lunga galleria sotterranea che metteva in comunicazione le cantine con le trincee.

Un posto di soccorso sanitario nelle trincee.



Sezioni di trincee con protezioni speciali per servirsene come posti sanitari.

Il Comando, prevedendo un più efficace bombardamento dei tedeschi, aveva dato le disposizioni necessarie per trasportare al sicuro il posto sanitario. Il genio aveva quindi preparato due trincee, scavate, come le altre dove si combatteva, ma protette con più cura, e nel punto, su la linea della galleria di comunicazione, più riparato e nascosto dal bosco alto e folto che, coi forti tronchi e rami degli alberi, avrebbe dovuto servire come un paramitraglie.

In queste due trincee, come mostrano i loro piani, si poteva sostenere anche un assedio e affrontare l'intemperie!

Intorno a ogni trincea, specialmente a quelle dove si combatteva, erano stati allontanati o sepolti sotto abbondanti strati di terra tutti i sassi che vi si trovavano staccati o legati al suolo, per evitare che i proiettili nemici producessero ferite più micidiali rimbalzando deformati da quei corpi duri, che sono i naturali, se non forse gli unici, fabbricanti delle deploratissime palle *dum-dum*.

Per evitare sorprese dolorose, per scoprire il bersaglio nemico, dagli accampamenti francesi e tedeschi avevano raso al suolo e continuavano a distruggere con le artiglierie quanto sorgeva sul terreno che li separava.

Nel settore di queste trincee, che ho avuto la fortuna di visitare in un momento di completa tregua, lo spazio fra i due campi nemici superava i mille metri, senza raggiungere il miglio. Ma in molti punti, mi assicuravano, le trincee avversarie stavano a vicinanze che hanno dell'incredibile. Ivi non si conoscevano tregue: quando non si scambiavano fucilate, si lanciavano ingiurie, motti di spirito, bottiglie vuote, qualche carcassa di pollo, pagnotte di pane gravide di messaggi epistolari. Ivi, spesso, uscendo arditamente dai fossati, si combatteva, metro per metro, furiosamente alla baionetta, con coraggio eroico, come vi hanno combattuto e vi combattono i giovani volontari italiani, che, coi nepoti non degeneri dell'Eroe dei Due Mondi, hanno scritto e scrivono nuove pagine generose dell'epopea garibaldina.

Come si combatte nelle trincee.

Ci arrivava infatti con frequenza l'eco di qualche colpo isolato di fucile o il crepitare della mitragliatrice.

Questi indizi del combattimento che ferveva sempre vicino e poteva, da un momento all'altro, riaccendersi furioso anche nel nostro settore, non turbavano i soldati. Vivevano la vita di trincea come se non ne avessero mai vissuta altra.

Soltanto gli uomini, che vigilavano, avevano evidentemente tutti i nervi tesi; gli altri giocavano alle carte, scrivevano ai parenti, rattoppavano i propri indumenti, pulivano le armi, leggevano qualche lembo di giornale che, avidi di notizie, se lo avevano fraternamente diviso, oppure lavoravano per arricchire le trincee con altre comodità.

È incredibile il numero delle risorse che i soldati hanno saputo creare, più che sfruttare, nell'angustia dei loro accampamenti sotterranei.

Oltre ad aversi scavato sedili e cuccette imbottite con erbe e foglie, in molti settori erano riusciti, con le loro brevi zappe, a procu-

rarsi, nelle viscere della buona terra, salotti per giocare, leggere, riposare più tranquillamente durante le più calme vigilie d'armi. La pietà di alcuni, di quelli specialmente che, prima della divisa militare, indossavano l'abito talare, aveva provveduto l'accampamento di tabernacoli e cappelle, dove, oltre il Cristo Crocifisso, era esposta alla venerazione dei commilitoni religiosi la Beata Giovanna d'Arco.

I soldati dal fondo dei fossati combattono, quando il nemico si scopre, in piedi. Spianano il fucile con la mano sinistra sopra il margine in terra battuta che, come ho descritto, è rilevato sul livello del terreno più di quanto lo è l'altro posteriore. Rapidamente alzano i combattenti la testa per mirare e rapidamente subito la rinascondono dietro la terra, mentre la mano destra, dentro la trincea, fa scattare nervosamente uno, due, tre, o più colpi e quella sinistra, fuori del fossato, mantiene fermo il fucile alla mira aggiustata.

Non tutti i proiettili così, per fortuna dell'umanità, arrivano ai bersagli viventi, specialmente quando anche questi eseguiscono consimili manovre nei loro campi trincerati, donde non sieno usciti per sorprendere gli avversari con un vero attacco decisivo, che vien compiuto dalla baionetta.

Il risultato di queste alterne molestie fra campi trincerati è fatale soltanto per le mani sinistre, che, essendo le più esposte, sono lacerate, spezzate, mutilate dai proiettili. Nelle prime settimane di questi combattimenti, il Comando Militare francese fu impressionato dai frequenti rapporti che segnalavano il numero sempre più rilevante di soldati tutti feriti all'estremità dell'arto superiore sinistro con quasi identiche mutilazioni alle falangi e alla palma della mano. Si pensò, da prima, che tali mutilazioni fossero volontarie; ma, dopo una rapida inchiesta, se ne precisarono l'evidenti cause. Nelle fabbriche d'armi si studia per adattare presto ai fucili, nel punto della loro impugnatura, un riparo, come l'elsa nelle spade; ma non è facile trovarne la materia resistente. Si cerca una lega di metallo così robusta da non costituire un'altra fabbrica delle perniciosissime *dum-dum*, lasciandosi perforare dai proiettili, che, deformati, arriverebbero sempre, benchè con minore violenza, a produrre alla mano lacerazioni e mutilazioni molto più gravi.

Molti commercianti, in tutte le città, offrono ai combattenti corazze e para-proiettili, assicurandone l'efficacia: ma la vendita di questi scudi è un furto scandaloso, un turpe sfruttamento della buona fede dei soldati, che partono pel fronte di battaglia.

Il Comando Militare ha fornito agli uomini più robusti di alcune compagnie scelte di fanteria un vero scudo. Quest'ordigno guerresco medievale, ricostruito con una piastra di buonissimo acciaio, compresso nello spessore di due centimetri e mezzo, è molto pesante, non si trasporta facilmente a tutti poi impedisce di manovrare, con spigliatezza ardita di movimenti, come si dovrebbe. Benchè le palle dei fucili e delle mitragliatrici non riescano ordinariamente a perforarlo, lo scudo, così com'è foggiato per permettere a chi se ne serve di sparare contro il nemico, non può usarsi con assoluta efficacia, neppure posato sul margine anteriore della trincea, quando vi si combatte. Un pericolosissimo bersaglio è offerto all'avversario dalla luce nella fenditura dello scudo, a traverso la quale passa la canna del fucile e l'occhio del soldato mira.

Teatri e giornali nelle trincee.

La vita di trincea non scorre sempre tragica; essa ha le sue ore di tranquillità relativa, a volte piacevoli, gioconde.

Non deve perciò stupire la notizia che, in alcuni di questi accampamenti sotterranei, si dànno, nei giorni di calma, spettacoli teatrali da artisti, anche celeberrimi, e da dilettanti, che, dal « fuoco » dei palcoscenici di legno e di tela delle città, sono passati a quello del gran teatro della guerra.

Fra le truppe combattenti in fondo alle trincee sono anche molti giornalisti, e per essi l'esercizio della professione costituisce sempre un bisogno imperioso. Il giornalista va a far la guerra con maggiore entusiasmo degli altri, perchè, oltre di cooperare al trionfo delle armi nazionali, spera di aver modo d'inviare corrispondenze interessanti. Ma non gli riesce spesso di far pervenire le cartelle « palpitanti di attualità » al proprio periodico e allora le pubblica subito sul campo di battaglia.

Il vero giornalista non è mai in imbarazzo, non conosce difficoltà insormontabili. Egli, soldato nelle trincee, è riuscito a procurarsi un po' di fogli ordinari da lettere, un poligrafo ed ha fondato *La Gazette de la Tranchée* in quasi ogni settore del vastissimo accampamento sotterraneo. Questi modesti giornali, veramente della guerra, sono stati accolti con grande soddisfazione dal pubblico cui sono destinati, dai soldati combattenti, i quali avevano bisogno, come i non combattenti e forse più di questi, di apprendere quanto avviene, anche pochi metri al di là dalla fossa in cui vivono appiattati sotto terra.

Le *Gazzette della Trincea* non si vendono; sono destinate soltanto agli abbonati. Per abbonarsi, come è scritto nella testata dei giornalini, non si paga un centesimo; ma si deve vivere nella trincea, dove gli originali periodici sono inviati e messi a disposizione del pubblico. Le redazioni e le officine di questi *Véritables Annales de la Guerre* lavorano quando il Comando o i tedeschi concedono le tregue necessarie. I minuscoli giornali si pubblicano quindi con irregolarità e in numero limitato di copie per economia di tempo e di carta. Essi non soffrono i rigori della censura; sono scritti col riserbo imposto dal prudente patriottismo e dalla disciplina militare ai redattori-soldati. Dai giornalini delle trincee si potrebbe trarre preziose indicazioni per comprendere un po' meglio le difficoltà, le lentezze della guerra immane. Ma non è facile procurarseli questi rari documenti: la censura, accanita nemica del giornalismo civile, difende quello militare delle trincee, preservandolo da ogni plagio tentato dal primo.

Uno di questi giornalini, il *Petit Colonial*, vede la luce, molto scarsa, in fondo alle trincee in cui un reggimento coloniale torna a riposarsi dopo i frequenti e sanguinosi attacchi audacemente tentati contro i tedeschi per scacciarli dalla vicina posizione.

L'amico Béraud, che, prima di partire per la guerra, collaborava nei migliori giornali del suo paese, è *l'auteur-directeur* di questo *Piccolo Coloniale* ed è riuscito a farne una vera perfezione. Il provetto giornalista, con un senso delle « attualità », ha compreso che, per

migliorare la pubblicazione, non bastava fornire notizie della guerra molto ben riassunte; ma era necessario che il giornale delle trincee si occupasse di quanto avviene nelle trincee, fosse veramente un *periodico locale*, ricco d'informazioni e di cronache della vita nell'accampamento, pubblicate, quando fosse possibile, in forma umoristica

È incredibile ciò che il giornalista soldato riesce a scrivere nel foglietto di carta che costituisce ogni numero del veramente piccolo e interessantissimo *Petit Colonial*. Giornalisticamente è perfetto: dalle « Ultime Notizie » che riguardano l'imprese militari all' « inserzioni » della pubblicità in « quarta pagina », non manca una rubrica di quelle che ordinariamente si trovano in ogni periodico autorevole; soltanto non vi sono « articoli di fondo »: coloro che sono costretti a far la guerra non discutono; agiscono, ubbidiscono.

La piccola *Gazzetta delle Trincee* è a volte ornata con vignette artistiche, come quelle che, con semplicità primitiva, ma umoristica, disegnano l'Henriot e il nostro Yambo. Copiosa, brillante è la « cronaca nera », necessaria per magnificare i danni arrecati agli abborriti nemici, ai *boches* (tedeschi), e riderne. Eccone un saggio: leggiamo:

« *La... meditazione interrotta.* — Nella mattinata di ieri, il sergente Laugier, che col binocolo sorvegliava il fronte nemico opposto al nostro, vide, a meno di mille metri, uscire dalle trincee due o tre *boches* (tedeschi) che avevano la colica...

« La colica, certamente, infierisce da loro come da noi, e, per un bisogno di non sentirsi mai soli, da loro come da noi, ne risentono sempre l'esigenze imperiose contemporaneamente due o tre uomini.

« Il sergente, a traverso le lenti del binocolo, vide bene.... La tentazione fu troppo forte. Avvertì la più vicina sezione di mitragliatrici. L'idea piacque anche ai mitragliatori, benchè l'efficacia del tiro su tre individui a quella distanza fosse molto dubbia. Il crepitio dell'arma echeggiò.

« Il sergente Laugier, il quale ridendo ne constatò l'effetto col binocolo, ha raccontato che naturalmente nessuno dei tre *boches* (tedeschi) rimase ferito; ma tutti e tre, a pena intesero sibilare le palle, offrirono un curioso spettacolo: corsero precipitosamente a rintanarsi nella trincea a *culottes basses* e bandiere al vento ».

Nella « cronaca mondana », che non manca mai nel *Petit Colonial*, sono pubblicate notizie come queste:

« *Un ballo animatissimo.* — È stato, iersera, offerto dai nostri bravi artiglieri alle batterie tedesche. Queste, dopo aver danzato coi nostri meravigliosi 75 (cannoni), prima dell'alba si sono ritirate... disfatte ».

« *Inaugurazione d'una nuova linea metropolitana.* — Dopo due giorni e due notti di lavori è stata compiuta la galleria sotterranea che ora unisce il gruppo di trincee del capitano B.... con quello del tenente M.... Ai soldati, che hanno alacremente compiuto i lavori, è stato offerto... di passare per i primi a traverso la nuova galleria ».

Che questi giornalini delle trincee abbiano anche la « cronaca religiosa » e quella « teatrale » con relativa critica, non deve meravigliare, giacchè le trincee possono essere provviste di cappelle, officiate da sacerdoti e chierici soldati, e di artisti lirici e drammatici,

i quali sono sempre disposti ad offrire uno spettacolo esilarante ai propri commilitoni.

« *La canzone di von Tripp* ». Marte ha sempre amato le Muse e queste quello. Quando, senza tradire la propria presenza, i soldati possono cantare delle canzoni, le cantano con piacere; quindi i periodici del campo, sorti per appagare, meglio che possono, tutti i bisogni spirituali del soldato in guerra, gli offrono spesso le canzoni, che, alludendo all'imprese guerresche più recenti, sono preferite alle altre, specialmente quando si possono adattare alle melodie più in voga.

Il *Petit Colonial*, che ha sollecitato la collaborazione del migliore poeta del reggimento, ne pubblicava, fra le altre, una graziosissima, composta a proposito della morte del generale tedesco von Tripp. La gioconda canzone finiva con questa strofa:

Mais en attendant d' prend' la côte française,
Les lourdauds Teutons ont pris .. la pâtée.
Et comm' dit Piton dans sa tranchée d' glaise,
Ça leur fait toujours un' bonne Tripp... ôtée.

E l'autore aveva firmato con modestia: « Un sergente piantone dello Stato Maggiore di... ».

Ecco finalmente un'inserzione che figurava tra la pubblicità umoristica della quarta pagina sotto la rubrica *Offerte d'impiego e di lavoro:* « Si cercano i soldati, che abbiano esercitato la professione di maggiordomo, di usciere, per annunciare... l'arrivo degli obici tedeschi nell'accampamento. Una bella figura e una voce grossa sono necessarie ».

Le gazzette delle trincee rimarranno tra i più curiosi documenti di questa guerra immane che, forse, troppo presto hanno definito: la guerra delle nazioni.

TEMISTOCLE CECI.

LE TRUPPE LIBICHE

Il recente incidente di Soena, ove gli ascari di una compagnia libica fecero causa comune con indigeni ribelli, mi induce a svolgere alcune considerazioni, frutto di esperienza locale, su l'assegnamento che può farsi, per ora e per molto tempo ancora, sulle truppe libiche, poichè non è questo, in sostanza, che uno degli aspetti del problema complesso della colonizzazione e valorizzazione della Libia, connesso a quello dell'affidamento da farsi in tale bisogna sull'elemento indigeno.

Infatti, di tutti gli elementi che devono contribuire al successo, il più importante ed il primo da realizzare è senza dubbio di ottenere la sicurezza militare della colonia.

Per l'indigeno, il rispetto della forza non è soltanto una necessità pratica, ma la conseguenza di un principio religioso. Il mussulmano, non solo deve combattere per il trionfo dell'Islam, ma profittare di ogni segno di debolezza dell'infedele per sopraffarlo. Questa verità, generalmente ammessa, trova l'unico contrapeso nell'interesse, derivante dall'attaccamento ad una situazione o ad un padrone prescelto, oppure nella percezione, più o meno netta, dei pericoli inerenti ad un cambiamento di regime.

Date queste constatazioni, si comprende la necessità, nei paesi islamici, di fare sfoggio di forza. L'indigeno, anche il più collo, tiene conto soltanto di quanto vede e teme; epperlanto la riduzione, temporanea o localizzata, dei presidî militari, la considera come indice d'impoverimento e di debolezza.

Quale contributo può fornire dunque l'indigeno alle truppe destinate alla protezione della Libia? Ecco la quistione che mi sono proposto, e per la cui soluzione occorre risalire un po' indietro nella storia locale.

I.

Il primo esercito regolare, del quale si abbia notizia nell'Affrica settentrionale e nel mondo, è quello egiziano. È il fiume Nilo, che, circa 4000 anni avanti Cristo, vide i primi soldati, armati, equipaggiati, vestiti allo stesso modo, allinearsi, disporsi su più righe, esercitarsi ad una tattica più o meno complicata e sagace. Sotto l'egida di questa forza, nacque e si sviluppò la prima civiltà mediterranea, alla quale tanto deve la civiltà greca, madre di quella latina. Tale esercito si reclutava principalmente fra i Berberi libici e i Negri dell'alto Egitto; mentre una casta militare egizia costituiva alcuni corpi e forniva l'inquadramento degli altri.

La creazione di uno stato indipendente in Etiopia diminuì il contingente nero negli eserciti egizi; ma la gendarmeria di Tebe, la città dalle cento porte e dalla popolazione eteroclita, era sempre costituita da negri.

Fino alla dominazione di Roma, i Berberi, o Libi, furono pastori nomadi — donde il nome di Numidi, dato ad una frazione di essi dai Romani — o trogloditi. Vivevano di brigantaggio e di razzie, e costituivano il nucleo delle milizie mercenarie di Cartagine.

A partire dal VII secolo av. C., Cartagine impose la sua sovranità ai Berberi, conservando la sua origine di stato marittimo, e non estese mai il suo dominio diretto al di là della regione litoranea. L'interno apparteneva ai principi indigeni, generalmente sottomessi quali vassalli.

Caduta Cartagine (146 av. C.), Roma continuò la stessa politica indigena, savia e prudente, che procedeva a tappe ed a transazioni. Lasciava agli indigeni i loro capi locali e non si intrometteva nei loro affari, purchè i suoi interessi fossero salvaguardati ed i suoi protetti non soffrissero danni nelle persone e negli averi. I re berberi erano detti re schiavi — *reges inservientes* — e non domandava loro che di riconoscere il suo protettorato. Quindi la civiltà romana ebbe scarsa influenza sulle tribù affricane: essa era soltanto apparente; la prosperità superficiale! I cittadini facoltosi formavano una piccola minoranza; non vi erano che schiavi, e, poco superiori a questi, i coloni, servi della gleba, che facevano parte della terra e con questa erano venduti. Nei distretti montani, l'asservimento era meno completo: ma le tribù avevano i loro capi, sottomessi ed alleati del Governo, sfruttatori senza pietà. L'opulenza dell'Affrica era formata da questa miseria! Lunghi rancori, odî inespiabili, covano in quelle masse silenziose e disprezzate!

Le occasioni di rivolta non mancarono, nè gli esempi! Durante tutto il periodo della dominazione romana, periodiche sollevazioni attestarono la turbolenza ed il malcontento delle popolazioni indigene.

L'esercito d'occupazione che i Romani tenevano nell'Affrica settentrionale, dal golfo della Sirte all'Atlantico, si riduceva a circa 12 mila legionari, reclutati in tutte le provincie dell'impero, al pari dei 15 mila uomini della coorte della Mauritania, oltre un numero variabile di truppe indigene, reclutate in gran parte, a quanto risulterebbe, fra i Negri, oppure fra gli indigeni costituiti in una specie degli attuali goums. Soltanto duecento anni dopo l'occupazione romana, con Settimio Severo, cominciarono a formarsi i legionari sul posto, fra le nuove popolazioni sorte dagli incroci degli antichi soldati stranieri con gli indigeni.

I cavalieri numidi che facevano parte dell'esercito di Cesare nelle Gallie, secondo taluni scrittori, dovrebbero essere gli antenati degli attuali Tuaregh; ma, dato lo scarso numero di cavalli, che, anche in passato, può avere fornito la Libia, la quale, nel periodo storico, non è mutata nella sua configurazione generale fisica, bisogna ammettere che si trattasse di un numero molto limitato di cavalieri, o che fossero reclutati da altre regioni più ad occidente, verso l'Atlantico.

Dopo il dominio dei Romani, le tribù berbere tornarono allo stato pastorale ed alle loro antiche divisioni. Intanto il Cristianesimo avanzava e con esso cominciavano anche le lotte religiose. Una religione che annunciava la lieta novella della giustizia divina, che rovesciava le ingiustizie sociali, che predicava l'eguaglianza fra gli uomini, doveva sedurre tutti quei miseri e trovare tra di essi proseliti entusiasti! Ma eccola divenire la religione degli oppressori, il culto ufficiale dello Stato! Nessun mutamento si manifesta nella società: gli schiavi restano in basso ed i padroni in alto! Dopo tante speranze, doveva essere una ben amara delusione! I Cristiani si dividono, avvengono gli scismi, e presto l'irrompere delle passioni si accentua nella violenza degli atti: alle persecuzioni rispondono gli eccessi popolari! È una Jacquerie religiosa, accesa contemporaneamente dal fanatismo e dalla miseria! Un governatore malcontento, in ribellione con Bisanzio, chiama i barbari del Nord. I Vandali non domandano di meglio che di lasciare la Spagna, che dividevano con altre popolazioni germaniche; passano infatti lo stretto ed occupano, senza resistenza, il paese che veniva loro aperto.

Il dominio dei Vandali non mutò la condizione dei Libi fino alla invasione degli Arabi, tra il VII e XI secolo. Questi si sovrapposero agli indigeni quali conquistatori e li convertirono alla loro religione, come la più adattabile all'indole ed ai bisogni di quelle popolazioni. Da quell'epoca, Berberi ed Arabi, pure vivendo a contatto, si mantennero divisi per lingua e mentalità: gli uni, di carattere più fiero e bellicoso, cercarono riparo sul Gebel; gli altri, più scaltri e duttili, si fissarono lungo la costa, conservando le antiche abitudini del nomadismo e della pastorizia e considerandosi ognora come il popolo eletto. La mancanza di comuni interessi fra Berberi ed Arabi ebbe per conseguenza di non sviluppare tra di loro qualsiasi sentimento di patria o di nazionalità, e di accentuare quelle continue contese di persone, di famiglie, di tribù, di sette, che sono caratteristiche fra quei popoli e che rendono il Berbero-Arabo, per la sua grande volubilità, il meno governabile degli uomini.

L'affermazione di Strabone che gli Arabi sono poco bellicosi ed ancora meno ardimentosi per mare, trovò conferma negli avvenimenti che seguirono la loro conquista dell'Affrica settentrionale. Furono i Negri che formarono il fondo degli eserciti dell'Islam e che spinsero le incursioni fino nella Borgogna; parimente negre erano le guardie delle quali disponevano nell'VIII e IX secolo della nostra èra, i sovrani mussulmani di Bagdad, del Cairo, di Tunisi, di Cordova: era insomma la civiltà araba che sorgeva sotto la protezione dei barbari!

La rivoluzione che portò gli Abassidi al trono di Bagdad, fu fatta da truppe persiane; gli Aglabiti portarono i loro eserciti negri fino in Sicilia e nell'Italia meridionale; gli Almoravidi e gli Almoadi condussero in Spagna truppe negre, reclutate fino alle rive del Senegal e del Niger. Esse fecero delle dure campagne d'inverno sull'altipiano centrale iberico, e disimpegnarono un compito capitale in tutte le grandi battaglie storiche dell'invasione araba. Erano la riserva, le truppe dell'urto decisivo!

Durante le Crociate, solo l'impiego delle truppe negre spiega la tenacia dell'Islam!

Esse costituivano l'elemento essenziale degli eserciti dei califfi, per quanto, poco alla volta, la creazione di stati indipendenti nel Sennar, nel Cordofan, nel Darfur, chiudesse in parte l'arnolamento dei Negri.

I pirati che, nel medio evo, ebbero il loro covo nella Tripolitania e nell'Algeria, erano, in massima, provenienti da rinnegati e levantini, posti a capo di ciurme formate con schiavi.

Mehemet Alì, pascià d'Egitto, dopo avere distrutto i Mamelucchi, incorporò nei suoi reggimenti un gran numero di Negri. Con questi costituì il corpo della guardia di suo figlio Ibrahim nella campagna d'Arabia ed il nucleo dei reggimenti che vinsero i Turchi in Siria e destinati a marciare su Costantinopoli.

II.

Cronologicamente, prevalsero in Tripolitania ed in Cirenaica gli Arabi tra il 640 ed il 1045, cioè dalla prima invasione loro fino alla invasione hilaliana; i Berberi dal 1045 al 1531, cioè all'arrivo dei Turchi. Per più di 150 anni, questi governarono direttamente da Costantinopoli la Libia, per mezzo di pascià, i quali, data la lontananza e la mancanza di rapide comunicazioni, godevano di grande indipendenza; ma, nè la loro autorità, nè i mezzi di cui disponevano, erano tali da assicurare la tranquillità al paese. All'interno, erano continue rivolte degli indigeni, stragi ed assassini per conto dei governatori: all'estero la pirateria, che, fatta più audace, suscitava le proteste e le rappresaglie degli Stati europei.

Approfittò di questo disordine Ahmed Caramanli, armeno, comandante le milizie indigene tripolitane, per assumere il potere. Mentre il pascià turco si era recato a Costantinopoli, egli convocò ad Henni, presso Tripoli, le autorità e gli ufficiali turchi, ne fece trucidare circa quattrocento e si proclamò bey, pur dichiarandosi vassallo della Porta. Il dominio dei Caramanli sulla Tripolitania durò fino al 1835, e fu un seguito di competizioni, di ribellioni, di morti violente, di guerre civili. Il ritorno sotto il diretto dominio turco venne facilitato dall'appoggio della casta militare dei Quaraglia, discendenti dai soldati che, nel secolo XVI, avevano conquistato quelle regioni. In considerazione dei servizi resi, furono confermati solennemente ai Quaraglia i privilegi e le esenzioni da tasse di cui già fruivano in passato, in cambio dell'obbligo imposto ad ogni uomo atto alle armi, di accorrere con il suo cavallo, in qualunque circostanza, alla chiamata del governo. Erano per lo più adoperati per sedare ribellioni o prestare man forte nella riscossione delle imposte. Qualche volta furono anche impiegati in vere operazioni militari, come nella rioccupazione di Ghat contro i Tuaregh (1886).

In Cirenaica non si sono mai avuti Quaraglia, per altro gli Anaghir aiutarono più volte i governatori in occasione di spedizioni contro altre tribù.

A fianco dei Quaraglia, che costituivano la milizia indigena a cavallo, i valì di Tripoli cercarono ripetutamente, nella seconda metà del secolo XIX, di formare, almeno in Tripoli e nei dintorni, una milizia indigena a piedi, la quale doveva essere del tutto volontaria. Da principio, un po' per fanatismo, un po' per la smania di ma-

neggiare un fucile, un po' per timore ed anche un poco per la speranza di qualche favore, una parte della popolazione, e specialmente quella legata direttamente od indirettamente al governo, rispose con entusiasmo alle chiamate, a ciò stimolata da alcuni sceicchi intriganti che volevano ingraziarsi il valì; ma gradatamente l'entusiasmo andò scemando e l'istruzione fu interrotta. Venne allora dai valì fatta presente a Costantinopoli l'opportunità di introdurre in Tripolitania l'obbligo del servizio militare, realizzando contemporaneamente un vantaggio per l'erario con il sopprimere l'esenzione dei Quaraglia dai tributi (1).

Il 25 ottobre 1901, un iradé del sultano proclamava infatti l'obbligo generale al servizio militare per tutti gli indigeni, eccettuati gli Ebrei, i quali, per essere rajà, vennero dispensati contro il pagamento di una tassa speciale. Questo provvedimento, non accolto da diciotto sceicchi dei Quaraglia, diede occasione a ripetuti conflitti tra di questi e le truppe del presidio turco, con morti e feriti da ambe le parti, e non fu in realtà mai applicato fino al febbraio 1911, per opera del valì Ibrahim pascià. L'estrazione a sorte del contingente ebbe allora luogo con grande pompa, in presenza di oltre 50 mila persone, ed il 10 luglio successivo — festa nazionale ottomana — le truppe indigene sfilarono per la prima volta davanti al governatore, preparandosi così inconsapevolmente a prendere le armi contro di noi.

III.

Quale è, od almeno appare, la psiche dei Berbero Arabi?

La sensibilità torpida, il sentimento morale rilassato, il senso giuridico embrionale, la coscienza politica deficiente, sono le caratteristiche sociologiche della razza, mentre i pochi bisogni nel vestiario e nell'abitazione, la massima frugalità, il fatalismo ed il fanatismo di religione, l'ignoranza ed i pregiudizi, determinano uno stato tuttora primordiale di civiltà! I due tipi, berbero ed arabo, si sono ognora più fusi, per quanto il primo superi il secondo per intelligenza e per spirito pratico e conosca meglio il proprio tornaconto. L'Arabo, in apparenza, più fiero di carattere del Berbero, sa in sostanza dissimulare meglio, mente più sfrontatamente, è più avido di denaro. Un'altra ragione di divario tra i due tipi esiste nella religione: appartenendo il Berbero alla setta Abadita; l'Arabo a quella Sunnita.

Conseguenza di questa situazione è il servilismo e la viltà individuale, l'ossequiosità larga di gesti e di omaggi, che male dissimula l'ostentazione, l'amore verso i piccoli ed i deboli superficiale, poco inteso quello paterno e filiale. Della perdita di congiunti, che dà luogo a pianti corali clamorosi, ritmici e periodici nei primi due o tre giorni, l'arabo si consola facilmente. Più vistoso ed espansivo è il rispetto per i vecchi e per gli anziani, ma della sua sincerità v'è da dubitare. Conseguentemente deboli sono la pietà e la benevolenza; mentre gli istinti brutali, il desiderio della vendetta ed il costume della razzia sono forti ed intensi.

(1) Cfr. *Forze militari indigene della Tripolitania*, in *Rivista militare italiana*, 1907, per Afari.

Maggiore sincerità e costanza rivela invece il sentimento religioso; sia che riguardi Allah ed il suo profeta, sia che si riferisca ai marabutti, sia, infine, nelle manifestazioni di ossequio agli iman ed ai lettori del Corano: classe privilegiata di ministri religiosi, dai quali escono i giudici ed i capi dei quartieri urbani. I doveri della religione sono osservati scrupolosamente, massimamente quello della preghiera e del digiuno, e non meno intensamente l'arabo sente l'intolleranza e l'odio religioso.

Le deficienze di sentimento ora accennate riscontransi anche nella vita famigliare, mercè la facilità del divorzio e lo stato di schiavitù, di fatto, se non di diritto, della donna.

A prima vista l'arabo sembra laborioso, specialmente in campagna: chè i mestieri urbani, meno il bracciantato ed il facchinaggio, sono accentrati nelle mani degli Ebrei. In campagna, gli Arabi si danno un gran da fare; ma, stando loro vicini, si rileva tosto che la loro laboriosità è di corta durata, instabile, incostante e scarsamente redditizia!

Come nella vita domestica, in quella sociale, i capi sono tutto e la massa resta dominata ed ossequente, tanto in città, quanto nelle campagne. La società araba quindi è eminentemente a contenuto feudale: i capi sono i rappresentanti di Allah e di Maometto in terra; ed ogni tribù rurale, al pari di ogni quartiere urbano, hanno il rispettivo iman (prete o giudice) ed il loro sceicco o muktar (qualcosa tra il sindaco ed il giudice di pace) rispettati e presenti a tutte le contestazioni di diritto personale e materiale, a tutte le solennità.

Predomina pertanto l'aristocrazia sotto tutte le forme: la religiosa con i marabutti e loro eredi, i mufti, i cadì, gli ulema ed i capi di zauie o congregazioni; la militare con le sue kadrie e capi di mehalla; infine la politica o sociale con i nobili per discendenza o per censo.

Requisiti comuni ai capi: la forza e la ricchezza; e più la prima che la seconda. La forza ha le sue manifestazioni nel kurbasch, che viene usato ed abusato senza freni e tutt'altro che come simbolo di scettro, ma addirittura come strumento di potere vigile e costante (1).

Fisicamente, la caratteristica dell'Arabo-Berbero è la resistenza alle privazioni ed al dolore, in misura che non si trova presso altri popoli. Da bambini sono abbandonati a sè stessi: la selezione si fa naturalmente; chi sopravvive appare di acciaio temprato! Le malattie non lo abbattono! Tribù intere minate dalla sifilide non sembrano risentirsene. Le affezioni cutanee, le malattie d'occhi, i reumatismi prodotti dalle abitazioni malsane, dalla cattiva igiene, dalla sporcizia, sono compagni incomodi, accettati allegramente; quando sopravvengono le epidemie di febbri, di vaiuolo, di tifo, di colera, di peste, gli Arabi non cercano di difendersi, di preservarsi: muoiono a centinaia, con maggiore indifferenza, che con rassegnazione. Sul campo di battaglia disprezzano la morte e l'affrontano con eroica indifferenza. Forti camminatori, non sono invece abituati a sforzi muscolari di trasporto: in venticinque non riescono a smuovere una trave che quattro dei nostri cannonieri da montagna si caricano allegramente sulle spalle.

(1) Cfr. con l'opera: GIUSEPPE ALONGI, *In Tripolitania*, 1914.

IV.

Data la materia prima sommariamente analizzata, vediamo come è stata impiegata tosto da noi occupata la Libia.

Era appena rotto il cerchio delle mehalle armate che stringeva Tripoli, quando il Governo della Colonia pensò a costituire bande indigene armate, dette della Mensciа, del Sahel, dei Tarhuna, dei Nuahi Arba, di Zanzur, Homs, Cussabat, Misurata, ecc.; in massima a piedi ed alcune a cavallo. Noveravano ogni sorta di gregari, ragazzi e vecchi, giovani ed adulti, prevalentemente di tipo berbero-arabo; pochi erano Negri. Dovevano servire per la protezione dell'oasi contro le razzie; ma, in fondo, rappresentavano un mezzo per ridurre il contingente dei nostri avversari, per dare da vivere ai così detti profughi, che, alla vita randagia del deserto in compagnia dei Turchi, preferivano tornare alle loro case abbandonate, fruendo di un discreto assegno giornaliero.

Per quanto queste bande risultassero eterogenee, sotto il comando di volonterosi ed abili ufficiali, raggiunsero presto un sufficiente grado d'istruzione militare, ma nessuno pensava di fare su di esse qualsiasi serio assegnamento come combattenti; anzi talune bande avevano espresso impegno di limitare il loro compito alla protezione delle rispettive kabile. In taluni casi apparve come fossero complici con i razziatori!

Dopo parecchi rimaneggiamenti e dopo esperimenti vari di impiego, non sempre gloriosi, le bande furono sciolte e sostituite da riparti regolari di ascari (a piedi), di savari (a cavallo), di meharisti (a cammello), e di artiglieria da montagna (con muli e cammelli). Con giusta larghezza di vedute, trattandosi di cosa nuova, si lasciò ai singoli comandanti la maggiore latitudine nella scelta del personale e nell'indirizzo educativo e d'istruzione, e, bisogna dirlo, si conseguirono effettivamente ottimi risultati: confermando, ancora una volta, che tutte le vie sono atte per raggiungere la mèta, quando vi è buona volontà, attività e capacità in coloro ai quali ne è affidato il compito. L'assegno giornaliero, abbastanza rilevante, era un buon incitamento per gli indigeni ad arrolarsi; la breve ferma (un anno) non creava un soverchio impegno, tanto più che era incluso per i gregari la facoltà di tenere seco la famiglia e che si sarebbe provveduto a traslocarla, insieme con i reparti, in caso di una nuova dislocazione.

Poco alla volta si giunse ad avere, in Tripolitania, quasi 7000 armati; invece, in Cirenaica, stante la meno profonda nostra penetrazione e lo scarso numero di tribù sottomesse, la costituzione dei reparti indigeni procedè più a rilento e, fino a poco tempo fa, si contavano appena due compagnie bengasine, uno squadrone di savari, una batteria ed una banda a cavallo.

Parallelamente ai riparti di ascari, si crearono gli zaptiè indigeni, in rinforzo dell'arma dei Carabinieri Reali. Una speciale scuola istituita a Tripoli, con solerte cura, funzionò subito in modo ammirevole e valse a fornire ottimi elementi, attratti dallo speciale servizio, dalla maggiore paga e selezionati con criteri giustamente più

rigidi che per gli ascari, ma senza dubbio a detrimento di questi ultimi.

Si adottò come armamento generale il nostro vecchio fucile Mod. 70-87, come misura prudenziale, per non dare in mano agli indigeni la nostra attuale arma Mod. 91. Si pensava di riuscire così a controllare in qualsiasi momento il munizionamento individuale ed eventualmente a mettere l'indigeno in condizione di non danneggiarci, togliendogli almeno le cartucce; ma egli stesso riscontrò subito che, con il fucile 70-87, poteva benissimo adoperare le cartucce del Mauser, delle quali non si riesce in Libia a vedere l'esaurimento.

Le prime prove dei reparti regolari libici furono fatte nelle operazioni attraverso il Gebel tripolitano del 1913, ma non ebbero occasione di combattere, all'infuori di uno squadrone di savari a Montruss. Ad ogni modo lasciarono, nel complesso, concepire buone speranze per l'avvenire. Il battesimo del fuoco lo trovarono nella spedizione verso il Fezzan (1913-14), della quale facevano parte tre compagnie libiche ed una batteria a cammello e si comportarono onorevolmente nei combattimenti di Sceb, di Eschida, di Brak e di Maharuga. Dalla parte del golfo Sirtico nel combattimento di Nufilia (23 marzo 1914), sostenuto interamente da riparti libici, dopo un primo momento di indecisione, gli ascari si comportarono valorosamente; ma pur troppo, ragioni varie cominciavano a minare quel nascente organismo, prima che fosse consolidato. Alcune erano intrinseche alla loro costituzione, quali la riduzione del soldo giornaliero e l'allontanamento troppo frequente e lungo dalle famiglie, altre inerenti alla psicologia dei Berbero-Arabi.

I riparti si andarono da quell'epoca man mano assottigliando, per i congedamenti appena compiuta la ferma e per le diserzioni. Ma non si fermarono a questo! L'abbandono del Fezzan, impostoci dalla necessità di raccogliere le truppe, per fronteggiare le eventualità che da un momento all'altro possono incombere alla colonia od in patria, e la precipitosa ritirata dei nostri presidî dall'interno della Tripolitania, hanno dato libero il campo ai ribelli, i quali, resi audaci dai facili successi, non si accontentarono di occupare i territori da noi lasciati, ma iniziarono un lento e persistente lavorio di subornazione e di minacce fra gli indigeni da noi assoldati, allo scopo di farli defezionare e passare nelle loro file.

I primi sintomi di questo movimento si sono verificati a Sebba, dove, durante il ripiegamento della colonna Miani, le reclute fezzanesi, poste a guardia del forte di Gara, passarono con armi e bagaglio al nemico, lasciando che i nostri ufficiali, dopo fiera resistenza, cadessero eroicamente vittime del dovere. Testè è stata un'intera compagnia libica che, a Socna, si è ribellata ai suoi superiori, costringendoli a ritirarsi.

Come si ebbe a porre in rilievo, il Berbero-Arabo, per religione, per educazione e per razza, non può essere devoto all'infedele, a meno che il suo personale tornaconto prevalga sugli altri sentimenti. Appena l'interesse materiale scema o manca, cessa senz'altro la devozione dell'indigeno per il Rumi, nel quale, per legge alavica, vede un nemico. Tutte le croci che si trovano nei nostri emblemi e distintivi, dalla Bandiera al bracciale dei portaferiti, sono altrettante spine per il musulmano, ed abilmente furono sfruttate,

durante la guerra italo-turca, dai capi dei nostri avversari per qualificarci nuovi Crociati ed indire contro di noi la guerra santa. L'Inghilterra, è vero, tiene al suo servizio musulmani, ma è a suon d'oro che li avvince alla propria bandiera! Inutile discorrere con i Libici di patria, di indipendenza, di libertà: sono parole che la massa non comprende, tanto che non esistono neppure i termini corrispondenti nei loro vari dialetti.

Non può reggere il confronto del Libico con il Negro, quale soldato.

Il Libico, tratto alla società musulmana, primitivo, contemplativo, sprovvisto di qualsiasi appetito intellettuale e di perseveranza, quando è arrolato trova un felice diversivo alla sua mancanza di energia, alla sua indolenza, alla sua oziosità, nella vita militare. Questi difetti si neutralizzano sotto le armi; egli diviene un buon soldato finchè rimane nel suo paese: si dimostra allora coraggioso, affezionato ed ubbidiente ai suoi superiori; ma, allontanato dal suo ambiente, dai suoi correligionari, dai suoi marabutti, dalla sua famiglia in mezzo alla quale ama vivere, trasportato lontano dalla sua regione, ne sente la nostalgia e non si può fare su di lui che scarso assegnamento. Con tutta facilità egli abbandona il proprio reparto che siasi spostato, per arrolarsi in un altro stanziato nel suo paese, dimostrando così che l'affezione al servizio contratto ed ai suoi superiori è superata dagli affetti famigliari.

Molto differente è l'attitudine militare delle razze negre dell'Africa, le quali, per la loro vitalità e per l'adattamento ai climi più svariati, sono chiamate a fornire l'elemento umano attivo nella messa in valore di quel continente. Per secoli, esse hanno resistito a tutti i flagelli devastatori, come la tratta degli schiavi, le guerre incessanti fra le tribù, le pratiche religiose barbare, le malattie innumerevoli. Questi negri affezionati alla guerra, fieri del prestigio che loro conferisce, profondamente devoti ai loro capi, ardenti cavalieri, che del mestiere delle armi fanno una seconda natura, costituiscono veramente un valido elemento come soldati docili, resistenti, coraggiosi fino a divenire leggendari per lo sprezzo della vita. Una prova della loro indole remissiva ed adattabile si riscontra nel fatto che ad essi sono devoluti tuttora nei paesi arabi le professioni faticose ed i servizi più umili, e non dimostrano, al pari dell'arabo, il disprezzo e la ripugnanza per tutto ciò che è europeo.

In quanto agli Etiopi ed in particolare agli Eritrei che conosciamo meglio, non regge il confronto con i Berbero-Arabi, per quanto etnicamente appartengano allo stesso ceppo semitico. Fu l'avvenuta omogenea fusione con popoli di razza camitica, che diede origine all'attuale tipo etiope. La costituzione sociale e politica dell'Abissinia, a forma feudale, che rende frequenti le lotte intestine, ha contribuito a sviluppare in quel popolo il coraggio e lo slancio, mentre la conformazione alpestre del paese ne ha temprato la fibra ed il carattere. La guerra rappresenta l'ideale degli Abissini, che si considerano uomini soltanto quando abbiano ricevuta una ferita. Al loro confronto, i Libici sono più freddi, hanno minore spirito offensivo e sentono di più la dignità personale, il che in

fluisce sul regime punitivo ed in genere sul sistema educativo da seguirsi nella preparazione dei differenti reparti.

Ad ogni modo, nel paragonare truppe libiche ed eritree, occorre assolutamente tenere presente che queste seconde rappresentano il prodotto di una selezione e di un addestramento quasi trentennale; che, poco alla volta, si sono formati ottimi quadri inferiori e che la maggioranza dei gregari è costituita da cristiani, quindi viene a mancare una, se non la principale cagione di ostilità dei musulmani arabi per la nostra bandiera. Certamente i nostri bravi ufficiali riusciranno gradualmente ad eliminare le prevenzioni dei Berbero-Arabi a nostro riguardo e sapranno plasmarli alla vita militare; ma è pur sempre da dubitare che essi possano un giorno, anche lontano, eguagliare in qualità guerresche gli Eritrei.

V.

Un confronto tra quello che ha fatto la Francia in Algeria può essere qui opportuno. Essa, da oltre un mezzo secolo, cerca di accrescere colà l'effettivo delle sue truppe indigene, senza riuscirvi. Oggi, cioè settant'anni circa dopo la loro costituzione, sono press'a poco quante erano nel 1840, e sommano al massimo a 16 mila tiragliatori in Algeria; 6 mila tiragliatori in Tunisia; 2300 spahis in Algeria e 900 spahis in Tunisia.

Come appare, esiste un notevole contrasto tra le due regioni: perchè, mentre la Tunisia, con una popolazione di 1,700,000 abitanti circa, fornisce 7000 uomini di truppe regolari, l'Algeria, con poco più di 4,500,000 abitanti, ne dà 18,000. Ciò è da attribuirsi al sistema di reclutamento, che, in Algeria, fino al 1912, era fatto per arrolamenti volontari e riassoldamenti, mentre in Tunisia vige la coscrizione fino dal tempo del dominio beylicale, sebbene comprenda una quantità di esenzioni e di dispense e sia concesso il rimpiazzo, per cui, in ultima analisi, gli uomini del contingente sono designati dagli sceicchi, che presentano alla leva dei miseri fellahs, i quali non osano ribellarsi ai capi.

Bisogna anche tenere conto che un certo numero d'indigeni viene utilizzato nei corpi francesi coloniali, e si trovano in Algeria e Marocco speciali truppe ausiliarie indigene irregolari, denominate maghzen, goums e saga.

A lungo durò in Francia l'indecisione sull'opportunità di stabilire la leva in Algeria, ed ancora adesso essa è condizionata e trova molti oppositori. Gli indigeni che scelgono volontariamente il mestiere delle armi e fanno della carriera militare la mèta della loro esistenza, divengono buoni soldati e servono fedelmente, vanno in pensione con un piccolo peculio e sono una prova di ciò che si guadagna a servire bene la Francia; le sono devoti ed utili in ragione della considerazione ed influenza delle quali godono in paese. Invece il soldato di leva congedato, è maledetto dai suoi correligionari come apostata e venduto, nella sua kabila ritrova la miseria passata, aumentata del pubblico disprezzo. Si stabilisce perciò in una città, ove rappresenta uno spostato; per riguadagnare la stima dei mussulmani è costretto ad esagerare nelle manifestazioni di ostilità

alla Francia. Tali spostamenti di residenza aggiunti alla deficienza di esatto stato civile, rendono introvabili la maggiore parte dei congedati in caso di richiamo alle armi, ed anzi da molti si affaccia il dubbio che, in caso d'insurrezione, possano divenire i peggiori nemici della Francia.

Di fronte alla necessità di rimpolpare gli effettivi di pace ognora più scarni, la coscrizione è stata recentemente ammessa in Algeria, ma molto mitigata, sia per le numerose dispense, sia per il piccolissimo contingente annuo estratto a sorte, sia per la facilità del rimpiazzo, sia per il premio dato all'arrolato. Si è così conservato alle milizie indigene quasi il carattere di volontarie e di mercenarie.

Un altro confronto con l'Algeria torna opportuno, a proposito del numero d'indigeni validi sui quali si potrà fare assegnamento in Libia, per la formazione dei reparti regolari. In base all'ordinamento Bertolini del gennaio 1914 (Relazione Falletti), la forza dei detti reparti ascenderebbe a 13,640 individui; ora, dato che la popolazione della Libia è appena un quarto di quella dell'Algeria, non si potrebbe logicamente fare conto su più di 4000 uomini per i reparti libici. Si aggiunga che, a causa dell'estensione della regione libica, la mano d'opera vi sarà ognora più ricercata e retribuita, e difficilmente un arabo acconsentirà di condurre, per un prezzo relativamente minimo, una vita faticosa e disagiata, di farsi forse uccidere per un ideale che non sente e per la lontana visione di una pensione. Egli è troppo poco guerriero! Neppure basterebbe una breve ferma per i contingenti di leva indigeni, per plasmarli veri soldati, nel senso che noi diamo alla parola, e la prevalenza di reclute sui raffermati sarebbe sempre a scapito dello spirito militare dei reparti.

VI.

Forse siamo stati troppo fiduciosi nel reclutamento delle truppe indigene, sperando di formarne in poco tempo battaglioni disciplinati e fedeli come in Eritrea, non tenendo conto dell'enorme differenza di atavismo e di mentalità dei Libici, così imbevuti di pregiudizi e di fanatismo; forse li abbiamo messi alla prova troppo presto, mandandoli a combattere i loro correligionari e non di rado i loro stessi compaesani, senza prima assicurarci della loro devozione illimitata.

Fino dal primo momento, bisognava aver presente che, nell'ora attuale, i mussulmani, tanto dell'Affrica, quanto dell'Asia che dell'Europa, sono in segreta relazione fra di loro e si preoccupano da tempo della spinta brutale che i popoli europei fanno loro subire da ogni parte. Il dominio degli Europei che continuamente si allarga in Affrica, le sconfitte patite dalle armi turche nei Balcani, già avevano prodotto nei seguaci dell'Islam l'idea che un grande complotto era organizzato contro di essi dalle potenze cristiane, nell'intento di privarli successivamente delle varie loro sovranità. La propaganda senussita e la guerra attuale, nella quale è impegnata non solo la Turchia, ma la maggior parte dei mussulmani, per rispondere all'appello del Califfo, che ha proclamato la guerra santa, hanno aggravata la situazione nostra in Libia, ed ormai non ci resta che

accentrare le esigue forze, sparse in territorio troppo vasto, in località dove sia possibile un'efficace difesa, tanto per impedire il dilagare della rivolta, quanto per prevenire altre sorprese che potrebbero costarci nuove perdite dolorose.

Dovremo probabilmente ricominciare da capo e forse cambiare metodo, eliminando con oculata selezione dalle truppe indigene l'elemento infido, inquadrando il rimanente con gente di provata fedeltà e tenendolo il più possibile lontano da contatti pericolosi. Importa procedere con molta cautela nell'armare le popolazioni indigene e nell'affidarsi a sudditi che gli insegnamenti della storia ci dicono non sempre sicuri, in un'epoca in cui i dissensi tra le razze si sono accentuati e si combatte su tutti i continenti per la ripartizione e per il predominio del mondo.

Se l'incorporazione dei Libici dovesse condurre ad attribuire loro diritti politici, in base ad una perfetta eguaglianza con gli Italiani, converrebbe rinunciare a tutti i progetti militari. La corrente dell'uguaglianza di doveri e diritti trova molti proseliti nella colonia tra i maggiorenti indigeni: è il primo accenno al nazionalismo. Ma tra la società araba e quella cristiana esiste per ora una separazione troppo marcata, l'assimilazione è troppo lenta, l'odio per il Rumi attinto nel Corano non è prossimo a sparire, le nostre leggi troppo contrastano con quelle musulmane, ove il diritto canonico regola ogni atto della vita civile, per fare un passso di quel genere, che sarebbe un salto nel buio. Non si può, a cuore leggero, dare ai Libici la soddisfazione di un'azione comune, rivelare loro il valore della convergenza degli sforzi, distruggere l'individualismo cagione della loro debolezza, perchè sarebbe disciplinare le forze d'insurrezione, pronte ad esplodere contro di noi.

Sarà invece necessario dimostrare loro, in modo che non ammetta dubbi, la nostra ferma volontà di rimanere irremovibili nel paese conquistato, pronti a difenderlo con le armi da qualunque insidia e decisi a rioccupare, quando lo crederemo opportuno, le regioni che oggi abbiamo abbandonate.

FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE.

L'ULTIMA GRAVE CRISI GRANARIA (1815)
E PROVVIDENZE DI GOVERNO D'ALLORA E DI OGGI

L'ultima crisi granaria, una delle più formidabili che registri la storia, ebbe luogo nel 1815, anno fatale, che le cronache registrano col nome di « anno della fame ».

L'Italia, che nelle campagne succedutesi senza tregua per quasi tre lustri, aveva pur dato all'Impero il fiore del suo sangue e validissimo aiuto di denaro, nel 1814 prima, sotto il vice-re d'Italia Eugenio Beauharnais, nel 1815 poi, sotto il re di Napoli Gioacchino Murat, oppose gagliarda ma non sufficiente resistenza all'invasione degli eserciti coalizzati. È certo che una delle cause che maggiormente concorsero a paralizzare nel 1814-15 le virtù e la consistenza bellica degli Italiani è da ricercarsi nella terribile crisi economica che attraversò allora il nostro paese; incominciata nel 1814, essa toccò il culmine della intensità nel 1815.

È tanto più interessante seguire passo passo l'azione spiegata dai governi d'allora per fronteggiare quell'eccezionale stato di cose in quanto le provvidenze escogitate in quel difficilissimo e burrascoso periodo della vita italiana mostrano una grande affinità con l'opera che stanno svolgendo oggidì i governi degli Stati europei per eliminare o temperare le conseguenze deleterie dell'attuale gravissima crisi.

***

Dopo l'infelice ma non inglorioso tentativo fatto dal vice-re Eugenio per difendere il Regno d'Italia minacciato dagli eserciti austriaci, il governo della cosa pubblica passò nelle mani di una *Regia Cesarea Reggenza di Governo* che risiedeva separatamente a Milano ed a Venezia e che detenne il potere anche dopo la costituzione del Regno lombardo-veneto (7 aprile 1815), sino alla fine del 1815; a far parte di questo governo provvisorio furono chiamati esclusivamente italiani, i quali, benchè avversi alla causa napoleonica e pertanto inclini alla restaurazione, rappresentavano pur sempre un governo nazionale. La Reggenza amministrò, specie nei primi tempi, gran parte del Regno d'Italia, di cui buona parte fu poi ricostituita negli antichi staterelli di esecrata memoria.

Già sul finire del 1814 si avvertì in Italia l'approssimarsi della bufera: le guerre continue avevano distolto gran parte delle braccia valide dal lavoro dei campi ed il raccolto del 1814 era stato oltre-

modo scarso; una parte d'Italia aveva subìto per di più l'invasione straniera ed era stata dilaniata dalla guerra.

Nel dicembre del 1814 il governo di Milano decise pertanto di proibire l'esportazione del grano (1).

La R. Cesarea Reggenza Provvisoria di Governo

Visto l'Editto 4 aprile 1786, col quale è riservata al Governo la facoltà di sospendere l'esportazione dei grani pel caso in cui il prezzo de' medesimi arrivi al *maximum* ivi indicato:

Considerando che lo scarso raccolto di quest'anno rende gravoso alla classe più numerosa della popolazione il provvedere alla propria sussistenza.

Determina:

L'esportazione dei grani all'Estero è per ora sospesa. Continua nondimeno ad essere libera la circolazione e lo smercio dei grani fra queste Province e quelle dei Dipartimenti ex-Veneti, e così pure rispetto al Tirolo, salvo però quanto al medesimo il pagamento del relativo dazio.

L'intendenza generale delle Finanze è incaricata di far eseguire la presente determinazione che sarà pubblicata.

Milano, il 13 dicembre 1814.

Il Governatore Generale
F. M. Conte di Bellegarde, Presidente.

Per la Reggenza,
Il Segretario Generale
A. Strigelli.

L'editto 4 aprile 1786, cui si richiama il surriferito decreto, fa parte di quella sapiente legislazione economica che è vanto dell'antico Stato di Milano e della sua meravigliosa scuola degli economisti italiani (P. Verri, M. Gioja, ecc.), dalla quale trasse lume, dottrina e leggi tutta l'Europa.

Non erano trascorsi due mesi dalla pubblicazione del decreto con cui si vietava l'esportazione del grano, che si palesarono in tutta la loro gravità le spaventose condizioni in cui versava gran parte dei dipartimenti del Regno. La gente moriva in più luoghi di fame; la popolazione delle regioni montane era costretta a cibarsi d'erbe; erano scoppiate sommosse, a stento represse. Le condizioni del vettovagliamento erano divenute di mano in mano più difficili in seguito allo straordinario rincaro delle derrate alimentari ed alla deficiente circolazione dei grani, causata in parte dall'ammassamento dei cereali da parte degli speculatori.

Il governo, a lenire i danni di questo stato di cose, decise quindi di procedere al censimento del grano in tutti i dipartimenti per accertare la quantità di grano disponibile nello Stato. Tra il 7 ed

(1) Da una raccolta completa di manifesti recanti i decreti della Reggenza di Milano, del Governo di Venezia e di altre autorità (Prefetture, autorità dipartimentali, tribunali, ecc.), così come venivano resi di pubblica ragione a mezzo di *affissi;* la raccolta in parola fu da me rinvenuta in un *Archivio di Stato.*

Questa nota vale anche per i rimanenti decreti prodotti o citati nel presente articolo.

il 15 febbraio 1815, i prefetti dei singoli dipartimenti resero note alla popolazione le decisioni del Governo a mezzo di proclami ed avvisi, tutti su per giù dello stesso tenore. Scelgo a caso quello rivolto agli abitanti del Tagliamento:

PREFETTURA PROVVISORIA DEL TAGLIAMENTO.

AVVISO.

L'Eccelso Governo Generale onde assicurare che nell'attuale incarimento de' grani cagionato in parte dalle vicende della guerra e dell'annata non abbia a mancarne la quantità occorrente al consumo della popolazione, e provvedere nel tempo stesso alle ulteriori esigenze con quelle misure che secondo le risultanze divenissero indispensabili, ha ordinato che sieno presi in nota tutti i grani esistenti presso tutti i particolari tanto Negozianti, quanto Possidenti.

A quest'effetto vengono stabilite le seguenti disposizioni.

I. Ogni Proprietario, Negoziante, Affittuario, o Colono che si troverà possessore, custode, o in qualunque modo detentore di grani di qualsivoglia genere dovrà presentare entro cinque giorni dalla pubblicazione del presente Avviso alla rispettiva Municipalità una denunzia giurata delle rispettive quantità, di cui fosse attualmente in possesso o custodia.

II. La detta denunzia potrà essere presentata anche all'Agente Comunale del Circondario dov'esiste il genere, e fatta anche a voce da' rispettivi denunzianti, sempre che vi sieno presenti due testimoni, i quali sottoscriveranno l'annotazione che ne verrà presa dalla Municipalità o dall'Agente Comunale.

III. Gli Agenti Comunali trasmetteranno tutte le indicate denunzie alla Municipalità rispettiva nel giorno susseguente alla scadenza del termine prefinito.

IV. Le Municipalità tutte dovranno aver rimesso alla Prefettura immancabilmente entro tre giorni successivi lo Stato complessivo delle denunzie giusta la Modula e le istruzioni che vengono loro con apposita Circolare trasmesse.

V. Contro i mancanti alle denunzie e contro quelli che saranno convinti di falsità nelle denunzie si procederà d'officio a loro spese per cura e diligenza delle rispettive Municipalità, e sotto la più stretta responsabilità de'Signori Podestà e de' Segretari Municipali alla ricognizione de' grani esistenti, e alla confisca di tutte le quantità che saranno occultate.

VI. Egualmente sotto la pena di confisca del genere e di sospensione della loro professione i sensali sono obbligati di notificare ogni settimana alla rispettiva Municipalità tutti i Contratti che si facessero de'grani col loro intervento o mediazione.

Il presente Avviso sarà diramato e pubblicato in tutti i Comuni a comune intelligenza per la pronta ed intiera sua esecuzione.

Treviso li 9 febbraio 1815.

Il Prefetto Provvisorio
CONTE PORCIA.

R. ARRIGONI f. f. di Segr. Gen.

I risultati ottenuti con questo provvedimento non furono pienamente soddisfacenti. Come succede quasi sempre in simili casi, molti incettatori riuscirono ad eludere la vigilanza degli enti pubblici e continuarono indisturbati nel loro negozio. Il Governo

ritornò alla carica nell'aprile dello stesso anno; in tutti i Dipartimenti furono rese di pubblica ragione le decisioni con cui si ordinava un'altra volta l'accertamento delle consistenze granarie; dal censimento doveva inoltre risultare se gli *stocks* accertati provenivano dai fondi del proprietario o se erano stati acquistati a mezzo di negozio e dove e quali fossero le quantità necessarie all'uso privato dei proprietari.

Sì gli acquisti che le vendite di frumento e di granturco e la rispettiva quantità venduta o comprata dovevano venir denunciate alle autorità col nome del venditore e del compratore. Altrettanto dovevano far conoscere i mediatori di contratti di cereali. In caso di contravvenzione si comminavano penalità.

Ma a malgrado di tutto ciò e delle ulteriori disposizioni prese dal Governo per venire in soccorso delle popolazioni, la situazione generale non migliorò gran che. Infatti in sullo scorcio del giugno si ebbero a deplorare nuovi disordini.

La Regia Cesarea Reggenza di Governo.

Informata che sotto il pretesto di mancanza di pane furono promossi e suscitati dei disordini: mentre dà le necessarie disposizioni, acciò questo articolo di prima necessità non manchi mai al Pubblico, dichiara che procederà col massimo rigore, a termine delle Leggi, ed anche col far tradurre avanti la Commissione Speciale Straordinaria coloro, che direttamente od indirettamente attentassero alla pubblica tranquillità.

Milano, il 2 luglio 1815.

IL BARONE DE ROSSETTI
Presidente.

Per la Reggenza
Il Segretario Generale
A. STRIGELLI.

Non andò guari però che il Governo finalmente si avvide che una delle cause principali dell'enorme rincaro e della mancanza di cereali era da ricercarsi nell'esportazione clandestina del grano all'estero. Si corse pertanto ai ripari; il decreto 11 agosto 1815 è pieno di severe disposizioni contro gli incettatori e colpiva sopratutto il commercio di esportazione che si praticava in opposizione al divieto succitato. È questo uno dei più importanti decreti emanati nel corso della terribile crisi:

La R. C. Reggenza di Governo.

Durante l'attuale sospensione dell'uscita delle granaglie all'Estero, non bastando le discipline vigenti sul commercio de' grani nel circondario confinante a frenare le clandestine esportazioni,

Determina:

Art. I. Fermo il divieto dell'ammasso dei grani nel circondario confinante, eccettuati però sempre i Comuni murati custoditi da Uffici daziarj alle porte, pei quali si mantengono in vigore le disposizioni dell'articolo 9 del Regolamento 26 marzo 1801, la licenza di ammassare grani nello spazio di territorio tra la linea dei posti daziarj di confine e l'Estero potrà concedersi soltanto ai Postari, Prestinari, Pasticcieri e simili, aventi bottega od esercizio aperto in detto spazio, per la quantità corrispondente al ri-

spettivo verosimile consumo di un mese, purchè non ecceda le moggia (1) quindici a misura milanese.

Quanto ai Mugnaj, la licenza d'ammasso sarà limitata alla quantità di grano che potrà essere macinata in due giorni nei rispettivi mulini.

II. Nello spazio del circondario confinante al di qua della linea dei posti daziarj di confine, le licenze di ammasso si accordano di diritto a chiunque sino a moggia 25.

Ai Postari, Prestinari, Pasticcieri e simili, aventi bottega od esercizio aperto, sarà accordata la licenza per un ammasso corrispondente al rispettivo verosimile consumo per un mese, semprechè non ecceda la quantità di moggia 100.

Ai trafficanti di grano aventi magazzino nel recinto di Comuni nei quali tengasi mercato di grano, potrà essere concessa la licenza per un ammasso non eccedente moggia 200.

III. La licenza non si accorda che ai nazionali aventi i requisiti voluti dall'articolo 5, § 2 del citato Regolamento, e sotto le condizioni ivi prescritte.

IV. Fino a nuova disposizione rimane sospeso l'effetto delle licenze di giro, di cui sono muniti gli ammassatori. Quindi in ogni caso di trasporto o di circolazione de' loro grani nel circondario confinante saranno essi obbligati a levare dal posto daziario più vicino una licenza vincolata a ritorno nelle forme stabilite dal suddetto Regolamento. Sono eccettuati dalla premessa disposizione i Mugnai per le granaglie di privata ragione che si macinano nei loro mulini. La loro licenza di giro continuerà ad essere valida, semprechè adempiano le cautele addizionali che saranno prescritte dalla Finanza, secondo le località rispettive.

V. Allorchè per trasportare i grani da un luogo all'altro del circondario confinante avranno da toccarsi le acque di fiumi o laghi arcifinj, le licenze di circolazione saranno condizionate allo scarico del grano in luogo dove esista un posto daziario, ferme nel resto le cautele stabilite dall'articolo 10 del Regolamento 22 gennaio 1801.

Se il grano dovrà ivi fermarsi, il posto daziario rilascerà il ritorno. Se il grano avrà una destinazione ulteriore, dovrà esservi trasportato per la via di terra, previa l'attergazione alla licenza del certificato del seguito scarico; e giunto il grano al luogo di ultima destinazione, sarà presentato all'Autorità municipale per riportarne la consueta attergazione che ne comprovi l'arrivo. Tanto il ritorno quanto il certificato dovranno essere firmati dal ricettore e da un secondo impiegato.

VI. I contravventori alle premesse disposizioni incorreranno nelle pene prescritte dai citati Regolamenti.

VII. Rimangono ferme le disposizioni degli articoli 8 e 11 del Regolamento 26 marzo 1801, relative al trasporto ed immagazzinamento dei grani raccolti sui proprj fondi.

VIII. La Regia Intendenza generale delle Finanze è incaricata dell'esecuzione della presente Determinazione che sarà pubblicata.

Milano, l'11 agosto 1815.

IL BARONE DE ROSSETTI
Presidente

Per la Reggenza
Il Segretario Generale
A. STRIGELLI.

(1) Il moggio equivaleva quasi ovunque a 8 staia

Attribuisco a ragioni di eccessivo fiscalismo il fatto che si sia tardato sino al 25 novembre 1815 per abolire il dazio di entrata sul grano. Il decreto della Reggenza porta la data di Milano 16 novembre 1815 e la firma del governatore conte di Sarau e di Strigelli e determina: « *Cominciando col dì 25 del corrente mese di novembre sino al dì 15 di giugno 1816, tutta la quantità di frumento, di segale e di avena che sarà importata nel territorio amministrato dalla R. C. Reggenza, sarà esente dal pagamento del dazio d'introduzione, semprechè si faccia debitamente constare che questa segua da paesi stranieri* ».

Tale l'azione di governo nel 1815 a pro del vettovagliamento del paese. Essa non si spinse quindi al di là del censimento granario, col quale si riuscì però a mettere un freno alla speculazione. Certo le conseguenze dell'annata terribile si fecero sentire anche dopo, sino nel 1816; ma a ciò concorsero varî altri fattori, quali le annate cattive, la deficienza dei traffici, la mancanza di taluni mercati che oggi sono fra i più forti esportatori di grano in Europa.

***

Nell'odierna crisi granaria la disposizione presa quasi simultaneamente da diversi Stati fu l'abolizione del dazio d'introduzione sul grano; l'Italia lo ridusse, come è noto, il 18 ottobre 1914 da 7.50 a 3 lire il quintale e lo abolì solo il 31 gennaio 1915. Quale sia stato l'esito di questa disposizione agli effetti dell'importazione di grano nei diversi Stati, non ci è dato di stabilire allo stato attuale delle cose: certo è che i risultati ottenuti non riuscirono, nè potevano riuscire, ad aumentare gran che la circolazione dei cereali e ad abbassarne quindi il prezzo. In Germania ed in Austria si credette di poter porre un argine alla minaccia del continuo aumento dei prezzi fissando a mezzo di decreto i prezzi massimi dei cereali. Ciò è detto sempre per quanto concerne il vettovagliamento della popolazione e non per l'approvvigionamento dell'esercito, per il quale sì in Austria che in Germania vigono recenti leggi speciali, note sotto il nome di « Leggi per le prestazioni in tempo di guerra ». Ma ad onta della nuova disposizione che fissava i prezzi massimi dei cereali la crisi divenne anche più acuta, perchè questa misura provocò un generale arenamento nella circolazione del grano. I governi si videro pertanto costretti a passare al censimento dello stock granario; un primo accenno a questa radicale misura lo troviamo nella circolare del Consiglio federale svizzero diretta ai governi cantonali circa l'acquisto dei cereali indigeni e la vendita del grano immagazzinato, dell'8 settembre 1914. È detto ivi che il Consiglio federale stimava conveniente di addivenire in ogni cantone all'inventario del grano indigeno che si sarebbe poi potuto mettere, in caso di bisogno, sotto sequestro.

Il censimento del grano fu ordinato in Ungheria il 15 gennaio u. s., in Germania il 25 gennaio u. s.: in Italia l'art. 5 del decreto 31 gennaio u. s. si limita a dare facoltà al Ministero dell'Interno di ordinare, dove e quando lo creda conveniente, l'accertamento della consistenza dei magazzini e dei depositi del grano, delle farine e di altri cereali.

La requisizione forzosa del grano fu decretata, sino all'ora che scriviamo (1), soltanto in Ungheria col decreto 15 gennaio; la Germania andò un passo più avanti mettendo gli abitanti a razione con l'introduzione del monopolio del grano decretato il 25 gennaio.

Si spingerà anche in Italia il Governo sino al monopolio a mezzo dell'esproprio forzoso o rimarrà questo allo stato di minaccia sulla base di un eventuale censimento delle disponibilità?

Il criterio dell'imposizione dei prezzi massimi senza preventivo censimento del grano non è sostenibile. Il tentativo fatto in Austria ed in Ungheria con un provvedimento di questo genere fallì completamente; esso peggiorò anzi la situazione.

Un rigoroso censimento dello stock granario esistente in Italia sarebbe quindi opera altamente benefica, e ciò non solo agli effetti di frenare l'ingordigia degli speculatori, ma ben più a ragione per il fatto che l'accertamento delle disponibilità granarie è premessa necessaria per passare in un secondo stadio con probabilità di successo sia al regime dei prezzi massimi, sia a quello ben più radicale del monopolio di Stato quale « *ultima ratio* ».

***

L'attuale situazione del commercio e delle disponibilità granarie in Europa e sopratutto nel nostro paese non è certo paragonabile, per quanto si può giudicare sin d'ora, a quella del 1815. Le odierne contingenze sembrano, almeno per il momento, originate più che altro da difficoltà di traffico e da avidità di speculazione; difatti la mancanza accertata di grano per coprire il fabbisogno normale della popolazione in Italia non sembra tale da poter provocare una vera carestia.

Certo ulteriori provvedimenti (censimento del grano, pane integrale, aumento di talune culture, ecc.) si impongono per combattere il male e per evitare che abbiano a ripetersi le attuali difficoltà.

Non v'ha dubbio che risolto il problema del pane il paese nostro avrà superato vittorioso una prima prova e che potrà guardare in ogni modo anche più fiducioso nel futuro, in attesa che suoni l'ora suprema della sua storia.

AUGUSTO SANDONA.

(1) 1° febbraio 1915

TRA LIBRI E RIVISTE

L'agenzia dei prigionieri di guerra — La Polonia all'Europa — La guerra in automobile — L'« Unione del controllo democratico » — « Scientia » e la guerra — Opinioni tedesche — La « réclame » e la guerra.

L'Agenzia dei prigionieri di guerra.

Già da qualche mese l'elegante Museo Rath di Ginevra si è trasformato, grazie all'attività del Comitato internazionale della Croce Rossa, in una vasta Agenzia dei prigionieri di guerra, ove giungono, da tutte le parti del mondo, mucchi di telegrammi, di lettere, d'appelli. Sono spose, madri, amici che le si rivolgono per ritrovar la traccia di qualche loro caro partito per la guerra e di cui non hanno più notizie.

Ecco come, secondo Pierre Valjean (*Semaine Littéraire*), è sorta questa bella e così benefica istituzione.

La Convenzione dell'Aja aveva previsto nel 1907 la creazione di uffici di informazioni per i prigionieri di guerra, uffici incaricati di trasmettere, per via diplomatica, a ciascuna delle nazioni belligeranti, le liste dei loro prigionieri. Nello stesso anno, alla Conferenza di Londra, le Società della Croce Rossa decisero, da parte loro, di interporsi presso i loro rispettivi Governi onde ottenere qualche lenimento pei prigionieri di guerra. Nel 1912 la Conferenza di Washington, su proposta della Croce Rossa francese e di un delegato, decise « l'organizzazione, sin dal tempo di pace, di Commissioni speciali incaricate di raccogliere, in tempo di guerra, i soccorsi destinati ai militari in cattività e di affidarli alle cure del Comitato internazionale, che li avrebbe fatti giungere a destinazione pel tramite dei delegati neutri accreditati presso i Governi interessati ».

In quel mentre scoppiò la guerra balcanica. Il Comitato internazionale della Croce Rossa si vide nella necessità di metter su lì per lì, senza alcuna preparazione da parte dei Comitati nazionali, una Agenzia internazionale per i prigionieri di quella guerra. Bisognò improvvisar tutto; ma, grazie al concorso prezioso del console svizzero di Belgrado, Cristiano Voegli, l'Agenzia di Belgrado potè rendere, sin dalla prima guerra balcanica, servigi inestimabili ai prigionieri e ai feriti delle cinque nazioni belligeranti.

Allorchè la guerra europea scoppiò, le « Commissioni speciali » istituite a Washington non erano ancora pronte per funzionare. Con un'organizzazione completa, tutte le domande di informazioni relative ai prigionieri sarebbero state indirizzate ai Comitati nazionali, che le avrebbero trasmesse al Comitato internazionale. Questo, a sua volta, avrebbe ricevuto, pel tramite della Croce Rossa dei belligeranti, le liste dei prigionieri compilate dai Ministeri della guerra. Con l'aiuto di quest'ultimi si sarebbe potuto con

facilità e con poco ritardo rispondere alle domande. Senonchè, l'Agenzia internazionale del Comitato di Ginevra è stata, sin dai primi giorni, addirittura assaltata da migliaia di lettere e di telegrammi in tutte le lingue, provenienti da tutte le parti d'Europa, senza che possedesse, in quel momento, elementi d'informazione sufficiente.

Alla fine d'agosto, il Comitato di Ginevra alloggiava ancora nel suo locale, rue de l'Athénée. Ma per l'affluire sempre crescente delle lettere e dei visitatori, il personale di servizio si accrebbe notevolmente, non solo, ma l'Agenzia dovè trasferirsi prima al Palazzo Eynard, e poi al Museo Rath.

La vasta sala centrale di questo Museo è consacrata allo spoglio della corrispondenza. Qui più di cento impiegati aprono ogni giorno da dieci a quindicimila lettere, le classificano, e poi le trasmettono a un altro ufficio, dove si compie un doppio lavoro: da una parte si dispongono per ordine alfabetico le domande di informazioni, e dall'altra si compila un elenco, anch'esso per ordine alfabetico, di tutti i prigionieri e feriti secondo le notizie di ciascuno degli Stati belligeranti.

Al principio della guerra, l'Agenzia di Ginevra fece da intermediaria per le domande di informazioni provenienti da *tutti* gli Stati in guerra. Ma le distanze e l'eccessiva fatica determinarono il Comitato internazionale di Ginevra a dividere il lavoro. Il Comitato danese si assunse l'incarico di istituire a Copenaghen un'Agenzia secondaria, che si occupa esclusivamente dei tedeschi prigionieri in Russia, e dei russi prigionieri in Germania. Parimenti, d'accordo col Comitato internazionale, i Comitati austriaco, serbo e russo hanno stabilito pei loro sudditi una corrispondenza per via diplomatica attraverso la Rumenia. Le Croci Rosse inglese e tedesca corrispondono ugualmente per via diplomatica circa i sudditi dei rispettivi Stati.

L'attività dell'Agenzia di Ginevra si è ristretta quasi esclusivamente alla guerra franco-tedesca. Il suo lavoro tuttavia è enorme. La parte sinistra del Museo è occupata da una quarantina di dattilografe che picchiano da mane a sera su le macchine da scrivere. La sera, tra le otto e le undici, delle squadre ancor più numerose continuano il lavoro che non si potè compiere nella giornata.

Altre sale sono riservate al servizio telegrafico, al Comitato internazionale e alla tesoreria, che non occupa meno di venti persone, perche il giorno è troppo corto per ricevere e spedire tutti i vaglia destinati ai prigionieri e ai feriti.

Una sala speciale è riservata per la corrispondenza dei prigionieri borghesi.

I servizi che ha già resi questa Agenzia ai milioni di persone coinvolte, direttamente o indirettamente, in questa guerra sono incalcolabili. Basti dire che pel suo tramite circa mille e duecento famiglie sono ogni giorno informate del luogo d'internamento dei prigionieri, delle condizioni sanitarie dei feriti e degli ospedali in cui sono accolti, e messe così in grado di corrispondere con loro e di soccorrerli.

La Polonia all'Europa.

Uno scrittore polacco, che per ragioni intuitive mantiene l'anonimo, lancia dalla *Gazette de Lausanne* un appello all'Europa per la ricostituzione politica della sua patria. La *Gazette* afferma che l'autore è una delle persone più autorevòli della Polonia.

« Due popoli, egli scrive, sono in questo momento i più sventurati dell'Europa: i belgi e i polacchi. La devastazione e lo spopolamento a causa della guerra non sono meno terribili nella Polonia che nel Belgio. Ma per ciò che concerne la sorte futura dei due paesi, quella della Polonia sembra più incerta. Par sicuro pei Belgio che due Stati almeno, la Francia e l'Inghilterra, faranno tutti gli sforzi per ristabilire la sua indipendenza. È una convin-

zione tradizionale che la sicurezza di questi due Stati è strettamente unita alla sorte del Belgio. Ma la Polonia troverà anch'essa dei protettori così leali e così benevoli? Tale è il problema di domani.

« Inoltre, la Polonia soffre d'un male che le è particolare: lo smembramento della nazione fra tre Stati. Ed è per questo che i soldati polacchi, in numero di circa *un milione e 300 mila*, combattono ora gli uni contro gli altri nei tre eserciti austriaco, prussiano e russo. Perfino in questo momento i polacchi sono moralmente divisi, ciò che non sorprenderà chiunque conosca le vicende della Polonia e la sua posizione attuale estremamente delicata e veramente tragica. All'inizio della guerra, i Governi hanno fatto delle pratiche per assicurarsi, con le più larghe promesse, l'appoggio dei sudditi polacchi, e le tre parti dell'infelice nazione hanno subìto l'influenza di questa triplice tentazione. Divisi da frontiere che la guerra ha trasformate in barriere insuperabili, i polacchi non avrebbero potuto neanche accordarsi su la via da tenere, resa d'altra parte straordinariamente difficile dal punto di vista politico. Tutti i polacchi si uniscono tuttavia in un voto: vedere finalmente le parti smembrate della loro patria liberate e riunite. Ma al momento della grande liquidazione della guerra attuale chi tenderà loro una mano soccorrevole?

« I polacchi austriaci, durante quest'ultimi quarant'anni, hanno goduto dell'autonomia nazionale; la Galizia possedeva la sua amministrazione, la sua magistratura giudiziaria e l'istruzione pubblica, distinte e nazionali, unitamente all'Accademia delle scienze di Cracovia, le due Università polacche di Cracovia e di Lwow (Leopoli) e alcune scuole superiori speciali. Queste Università e queste scuole superiori erano frequentate anche da un numero considerevole di studenti della Polonia russa, poichè questi ne difettano. Da quarant'anni, i polacchi si erano abituati al pensiero che, dei tre Stati sovrani, l'Austria sola avrebbe permesso il libero sviluppo della nazionalità polacca. Essi consideravano la Galizia come un Piemonte polacco. Così quando scoppiò la guerra, i polacchi austriaci non solo dimostrarono apertamente la loro simpatia per la causa della monarchia, ma allestirono anche due legioni polacche.

« Anche quelli che sono persuasi dell'incompatibilità della vittoria austriaca con l'esaudimento dei voti dei polacchi, debbono riconoscere, in questo contegno dei polacchi austriaci, la nobile tradizione dell'anima polacca. Essa aborre l'ingratitudine, e paga con un attaccamento talora eccessivo e perfino col sangue anche i servigi più insignificanti...

« Per quanto però si può giudicare dai giornali, la maggioranza dei polacchi sudditi alla Russia favorisce la Triplice Intesa. Ma quando si pensa all'oppressione politica e nazionale che la Russia ha implacabilmente esercitata contro i polacchi dal 1831 ad oggi quasi senza interruzione, l'atteggiamento dei polacchi sotto lo scettro russo richiede una spiegazione ».

La scrittore ricerca questa spiegazione nel fatto che la Russia si è dichiarata protettrice di tutti i popoli slavi contro il pangermanesimo, e che la Germania, coi suoi atti di barbarie come la distruzione di Kalisz, ha potentemente contribuito a rinforzare i sentimenti russofili nel regno di Polonia.

« Oltre questi motivi, ce n'è uno che può essere forse superiore a tutti: l'atteggiamento della Francia e dell'Inghilterra, alleate della Russia nella guerra attuale, ha determinato l'orientazione politica del regno di Polonia. Queste due nazioni si sono costantemente disputato l'onore, nel XIX secolo, d'essere le protettrici delle nazioni oppresse. Benchè al momento critico della storia della Polonia il loro intervento sia stato più dimostrativo e platonico che efficace, nondimeno i polacchi con-

siderano ancora questi due Stati come i loro difensori naturali ».

***

Lo scrittore, dopo aver tracciato le dolorose vicende che condussero allo smembramento della Polonia, parla, con commosse parole, della necessità che la sua patria sia restaurata.

« Polacchi, se non avete saputo im-
« pedire che altri vi inghiottissero, fate
« ora almeno in modo di non essere
« digeriti ».

« Queste parole dette da un illustre scrittore al momento dello smembramento della Polonia sono state profetiche. In un'epoca civilizzata come la nostra, nessuna nazione può divorare un popolo vivente senza sentire ben presto i sintomi funesti di tale antropofagia... Le terre polacche brutalmente snazionalizzate dai tedeschi e dai russi, sono divenute per questi due Stati un semenzaio di despoti, poichè la snazionalizzazione è la scuola della ferocia. La Russia, che stava liberandosi del suo vecchio fondo di barbarie, vi è ricaduta opprimendo i polacchi... Quante volte la Russia ha spezzato il suo proprio progresso su lo scudo della persecuzione polacca aizzata e fomentata da lei! Sotto Alessandro II, allorchè dopo la guerra di Crimea un soffio di libertà percorse la Russia e si passò alla realizzazione graduale del vasto programma delle riforme, la Polonia, a un tempo incoraggiata e travagliata, si accinse a rivendicare vigorosamente i suoi diritti nazionali, ma gli energumeni della reazione già ormai sopraffatta attizzarono il fuoco delle passioni nazionali russe e un'ondata di odio sollevata contro i polacchi travolse le loro speranze insieme con i germi della rigenerazione russa. Alessandro Herzen, il grande apostolo del pensiero progressista russo, perdè la popolarità per aver preso parte in favore dei polacchi nel 1863, e Muravieff, il carnefice della Polonia lituana, divenne per qualche tempo l'eroe popolare...

« La Russia non giungerà mai a rigenerarsi politicamente e civicamente a meno che non rinunci una buona volta al sistema della snazionalizzazione, della dittatura militare e dell'usurpazione dei diritti sacri della Polonia.

« L'implacabile sistema d'oppressione praticato dalla Germania verso i polacchi esercita un'influenza funesta su la moralità politica degli stessi oppressori. È la Polonia prussiana che ha formato il tipo dello *chauvin* crudele: è là che si prepara quel ritorno al paganesimo e alla barbarie, quel cinismo insolente che tortura delle nazioni senza provarne rimorso o quella follìa imperialista, quella passione cieca di rappresentar la parte dell'antica Roma tra i popoli barbari... Esiste un rapporto stretto tra l'oppressione dei polacchi e la violazione della neutralità belga. Si è detto che la guerra del 1870 fu vinta dal maestro tedesco (*der deutsche Schulmeister*). È il maestro di scuola tedesco della Posnania che caratterizza con la sua impronta la guerra attuale; è questo maestro di Wreschen, che batte sino a sangue e tortura i bimbi polacchi che si ostinano ad imparare il loro catechismo nella loro lingua natale; è lui che ha allevato i cavalieri tedeschi che distrussero Lovanio, Reims, Ypres, Kalisz... »

Ritornando alla Polonia, i dominatori di questa nazione per scusarsi asseriscono che essa è incapace di governarsi da sè. Così per giustificarsi la calunniano. « Se in seguito alla guerra presente, un paese in conflitto avrà la disgrazia di perdere l'indipendenza, non dubitate che nella nazione conquistatrice non mancheranno storici, politici, sociologhi, economisti, ecc., che dimostrino all'evidenza che il popolo vinto era tanto indegno quanto incapace d'essere indipendente, e non mancheranno nemmeno teologi per affermare ch'esso è stato conquistato per volontà di Dio e per aspergere di acqua santa l'opera della forza.

« Tutti i difetti e tutti i vizi sono stati a volta a volta attribuiti ai polacchi, senza la minima preoccupazione della verità. Nello stesso tempo che li si accusava d'anarchia incurabile e di individualismo sfrenato, si rimproverava loro lo spirito reazionario e retrogrado, il clericalismo esagerato e l'insofferenza di ogni autorità. Gli stessi panslavisti russi rimproverarono loro la tiepidezza di sentimento slavo, accusa grottesca quando la si confronti coi fatti storici...

« Malgrado tutte le calunnie e tutti i canti funebri che essa ha ispirati, la Polonia ha dimostrato al XIX e al XX secolo una forza vitale meravigliosa. Basta che su una porzione qualunque del territorio polacco si accordi qualche concessione o qualche libertà nazionale perchè gl'ingegni e le qualità preziose della nazione si manifestino con una forza notevole. La breve epoca costituzionale che va dal 1807 al 1831 ha visto fiorire talenti di prim'ordine; ricordiamo solo: Saverio Lubecki, Mostowski, Staszyc, Stanislao Potocki. Questo periodo permise ai polacchi di creare un meccanismo amministrativo e finanziario di una tal perfezione, che perfino i governatori russi della Polonia del periodo seguente, come Paskiewcz, riconobbero francamente, malgrado il loro orgoglio, la superiorità evidente dell'amministrazione polacca su quella del regime russo. Durante l'epoca della sua autonomia, la Galizia austriaca non soltanto creò un corpo d'uomini di Stato e di funzionari per l'amministrazione locale, ma fu anche la culla dei grandi geni politici, che esercitarono un' influenza importante e vantaggiosa sui destini della monarchia, come Adamo e Arturo Potocki, Goluchowski padre e figlio, Smolka, Dunajewski, Madejski, Bilinski. e altri. Se lo stato intellettuale e sociale della Polonia lascia ora molto a desiderare, non è ai polacchi che si deve attribuirne la colpa, perchè essi non sono padroni dei loro destini.

« Il genio della nazione polacca ha trovato la sua espressione più notevole forse nel campo dell' educazione pubblica. Al declinare della sua esistenza politica, nel 1773, la Polonia aveva creato una Commissione dell'istruzione pubblica che era un' istituzione meravigliosa e senza pari nell' Europa del XVIII secolo. I peggiori nemici e detrattori della nazione polacca, come Uvaroff, ministro dell' istruzione pubblica in Russia sotto Nicola I, riconobbero il gran valore di questa creazione. L' opera della Commissione fu soffocata dopo la caduta dello Stato, ma sin da quando fu costituito il ducato di Varsavia, Potocki, ministro dell'istruzione pubblica, introdusse l'insegnamento obbligatorio nelle scuole primarie (1808). E se un secolo dopo il regno di Polonia ha una percentuale enorme d'analfabeti, non è la nazione polacca che ne è responsabile.

*
* *

« Per lunghi anni, la Polonia è apparsa come un fantasma importuno in mezzo all'Europa borghese, ricca, avida d' oro e di forza materiale. Oggi, in presenza di tante sofferenze e di sacrifici cruenti, davanti le ruine di paesi ieri ancora fiorenti e potenti, l'Europa non vorrà mostrarsi più sensibile, più pietosa alla sventura? Dopo le calamità che si sono abbattute sul Belgio, non si può più asserire che la perdita dell' indipendenza non è che la conseguenza fatale dei difetti d'una nazione e che essa è sempre decretata dal giusto tribunale della storia...

« Se al momento della grande liquidazione che seguirà la guerra attuale la Polonia sarà ancora una volta dimenticata, sarà da inferirsi che il diritto del più forte continua ancora a regnare in Europa con tutte le sue conseguenze funeste per le nazioni più deboli. Se al contrario i rapporti internazionali saranno finalmente fondati sul diritto e la giustizia, si potrà affermare che, a prezzo di sofferenze

inaudite, l'umanità si è avvicinata al termine desiderato della fratellanza dei popoli. In questo caso, le calamità presenti avranno prodotto degli effetti benefici, e le ruine della Polonia e delle Fiandre, tristi ricordi della barbarie scatenata, staranno ad indicare il cammino del progresso dell'umanità.

« È attraverso ai martirî che l'umanità è giunta a considerare la carità come il principio morale delle relazioni tra gli individui. Sarà per mezzo di sacrifici cruenti che essa riconoscerà lo stesso principio come la base necessaria dei rapporti tra le nazioni ».

*
* *

Vogliamo riportare ora un commosso appello alle nazioni civili di Enrico Sienkievicz, presidente del Comitato generale delle vittime della guerra in Polonia, costituitosi in Svizzera, paese neutrale, e composto delle persone più autorevoli di tutte le parti della Polonia.

« *Appello ai popoli civili.*

« In una guerra spaventevole e in una miseria atroce, i demoni della morte e della distruzione si disputano oggi l'impero del mondo; milioni di soldati periscono sui campi di battaglia, migliaia d'individui disarmati soccombono pel freddo e per la fame. Due paesi sopratutto sono già stati vittime di tali lotte sanguinose; questi paesi un tempo fiorenti non sono più che un deserto: essi sono la Polonia e il Belgio. I soccorsi prodigati ai belgi hanno onorato l'umanità. La mia patria sfortunata li reclama anch'essa a sua volta.

« Il nostro territorio, sette volte più vasto di quello dell'eroico piccolo popolo, è stato invaso e devastato da innumerevoli armati; la spada ne ha fatto sprizzare il sangue che chiama la giustizia divina.

« I nostri figli, costretti a combattere nelle file di tre eserciti nemici, si avventano gli uni contro gli altri in orribili lotte fratricide. Il fuoco ha annientato i nostri borghi e i nostri villaggi dalle rive del Niemen alle vette dei Carpazi. Su tutta la distesa delle nostre pianure immense e desolate vediamo apparire lo spettro della carestia: ogni lavoro è sospeso, l'operaio è disoccupato, non ci sono più officine in Polonia, l'agricoltore vede il suo aratro coprirsi di ruggine, non c'è più grano, nè bestiame; il mercante, per mancanza di compratori, vede il suo commercio ruinato, i focolari sono spenti, le epidemie infieriscono, donne e vecchi non hanno più un riparo contro i rigori dell'inverno, i bimbi protendono le braccia scarne verso le madri chiedendo pane, ma le madri polacche non han nulla da dar loro, nulla se non le lacrime. Il numero di questi infelici — uditemi bene, o popoli cristiani — ascende a migliaia.

« La Polonia, mia patria, non ha essa dunque diritto al vostro soccorso? Ogni popolo può pretendere ad esso in nome di un principio eterno, in nome dell'amore del prossimo, ma la nazione polacca può far valere anche altri titoli che militano in suo favore davanti l'Universo. Essa otterrà il vostro soccorso perchè, sebbene spezzata e conquistata, non ha rinnegato mai il suo passato glorioso, non ha mai cessato di lottare contro la forza brutale, nè di affermare altamente i diritti sacri a tutti i popoli liberi. Essa otterrà il vostro soccorso perchè è lei che, poco fa, fu il vostro baluardo contro le orde barbare; è lei, sempre lei, che si trova al vostro fianco nella battaglia in cui i vostri padri hanno difeso la loro libertà. Qual'è la causa generosa in cui essa non abbia versato il suo sangue, dov'è sofferenza, dov'è miseria che essa non abbia sollevate? I nomi di Sobieski e di Kosciusko resteranno eternamente scolpiti nella vostra memoria.

« Il nostro pensiero, il nostro lavoro e la nostra forza creatrice improntano di sè le più belle pagine della storia dei popoli; la nostra voce

è sempre unita al coro immenso delle nazioni, e questa voce raggiunse spesso accenti sublimi.

« Nel nome, dunque, della solidarietà umana, nel nome d'una nazione rimasta fedele a questo principio, nel nome di Cristo, testimonio delle nostre sofferenze secolari, io rivolgo quest'appello ai popoli civili. Secondate i nostri sforzi per strappare la nostra patria alla più orrenda sciagura; aiutiamo il campagnuolo a riedificare la sua capanna, diamo all'agricoltore il pane che ristorerà le sue forze, il grano che gli renderà la speranza dei raccolti futuri.

« Possano le madri polacche rispondere ai loro figli affamati altrimenti che con le lacrime; possa il popolo polacco sopravvivere nella pienezza delle sue forze all'ora di questa suprema prova e attendere, con la speranza nel cuore, l'alba prossima della risurrezione ».

La guerra in automobile.

L'automobile si è rivelata di un'importanza grandissima nel presente conflitto. I servigi da essa resi superano di gran lunga, se un confronto è possibile, quelli dell'aeroplano e degli Zeppelin, su cui tanto si contava.

È stato il largo impiego dell'automobile, scrive la *Nature*, che ha dato un carattere affatto particolare alla guerra: si può asserire, essa dice, senza timore di smentite, che questa innovazione ha sconvolto più d'una regola dell'arte militare.

Alcune cifre mostreranno l'importanza numerica di questo nuovo fattore. All'inizio delle ostilità, le potenze belligeranti disponevano, per il loro servizio di trasporto, di 250,000 automobili. Esse erano così distribuite:

Francia	90,000
Germania	70,000
Inghilterra	55,000
Austria-Ungheria . .	25,000
Russia	10,000

Non sono comprese in questo specchietto le automobili di lusso o *sport*, nè le automobili di combattimento (blindate e armate), nè le motociclette. Mancano, del resto, dati precisi su l'importanza numerica di questa categoria di veicoli, tranne per ciò che concerne le auto-mitragliatrici tedesche, il cui numero, al principio della guerra, si elevava a un migliaio.

Il secondo giorno della mobilitazione, 500 *autobus* parigini, trasportanti ciascuno 40 soldati, si precipitavano verso la frontiera del Belgio. I giorni seguenti tutti gli altri *autobus*, circa un migliaio, prendevano la stessa direzione portando nuove truppe. Adempito questo compito, le vetture furono trasformate in *camions*. I sedili scomparvero; le une furono fatte servire da ambulanze per il trasporto dei feriti verso gli ospedali; le altre, le più, divennero dei « guardavivande », che trasportavano ogni giorno carne fresca verso il fronte di battaglia. In ciò, i francesi avevano un vantaggio sensibile sul nemico, poichè Berlino non aveva potuto mobilitare se non 1,000 *autobus*.

Se il tunnel sotto la Manica fosse stato un fatto compiuto, gli eserciti alleati avrebbero potuto disporre di 5,500 *autobus*, grazie all'arrivo dei 3,800 *motor omnibus* della città di Londra. Tuttavia, il primo esercito inglese sbarcò 700 *autobus*, e parecchie altre centinaia vennero in seguito. È probabile che alla fin di settembre le truppe anglo-francesi disponessero, pel loro vettovagliamento, di circa 3,000 *autobus*.

Pel trasporto degli aeroplani vengono impiegati dei *camions* leggeri d'un modello speciale. Altri, più solidi, portano su la piattaforma dei serbatoi per l'essenza, i quali alimentano i motori degli aeroplani e degli automobili.

Meglio preparata della Germania pel soccorso dei feriti, la Francia dispone di numerose auto-ambulanze mirabilmente tenute. Tra esse, ve n'è di quelle

che servono da sala da operazioni; un ospedale di prim'ordine invidierebbe il loro impianto. Il servizio sanitario francese ha immaginato anche delle *auto-distillerie*, in cui vengono in pochi minuti sterilizzate enormi quantità d'acqua, onde distruggere i microbi della dissenteria e della febbre tifoidea. Sono inoltre da ricordarsi le *auto-cucine*, un' innovazione che rende grandi servizi alle truppe.

Apparecchi di telegrafia senza fili sono impiantati in automobili, i cui motori, accoppiati con delle dinamo, forniscono l'energia elettrica necessaria.

Vi sono poi automobili, la cui piattaforma porta un cannone speciale destinato a tirar contro gli aeroplani e i dirigibili. I tedeschi possiedono un tipo di *camion* che trasporta un pezzo d'artiglieria da campagna. Il cannone si può mettere in terra per mezzo di un congegno praticissimo. Infine, tutti i belligeranti si servono di potenti trattori che si applicano ai pezzi di artiglieria pesante o di artiglieria da assedio.

Ma la più singolare innovazione che avrà visto la gran guerra è il carro automobile per scavare le trincee. È un' innovazione della Germania, ed essa ben dimostra, che il popolo tedesco, il quale ha fatto sempre della guerra un mestiere, aveva tutto previsto prima di lanciarsi all'attacco dei pacifici vicini. Questa enorme macchina è capace di scavare nello spazio d'un minuto un fosso lungo, largo e profondo un metro. In altri termini, le bastano 60 secondi per scavare un metro cubo di terra tagliato con una regolarità pari a quella di una vanga. Parliamo qui, beninteso, di terreni resistenti. In circostanze più favorevoli, la macchina può scavare in un' ora una trincea lunga più di 100 metri, compiendo così un lavoro, pel quale occorrerebbero ben 200 operai. E poichè funziona con la stessa facilità di giorno e di notte, può improvvisare 2400 metri di trincea in 24 ore.

I tedeschi di queste macchine ne avevano portate parecchie nel Belgio prima, e in Francia poi, ma già sin dalla metà di settembre 15 di esse giacevano abbandonate nelle valli dell' Oise e della Marna. L'inventore non avrebbe immaginato mai una sorte simile, e a così breve scadenza... .

L' « Unione del controllo democratico ».

Tale è la denominazione con cui è sorta da poco a Londra una Società la quale si propone di determinare fin d'ora le condizioni a cui le potenze dovranno ispirarsi per concludere la pace, nonchè di fissare i principî su cui regolare, per l'avvenire, i rapporti tra le varie nazioni. Nel programma che essa traccia e che qui riportiamo si invoca giustamente una maggior partecipazione dell' opinione pubblica alla vita politica onde evitare che calamità come la presente abbiano a ripetersi.

Per rendere più proficua la sua opera, questa Società ha costituito delle sezioni anche in altre città inglesi; essa è diretta da un Comitato di trenta membri, tra cui figurano i nomi di Norman Angell, Vernon Lee, E. D. Morel, Israel Zangwill, J. Ramsay, Mac Donald, ecc.

Ecco il programma.

« Questo paese è in guerra ed è presentemente sotto una preoccupazione che domina tutte le altre: mettere al sicuro l'eredità nazionale.

« L'idea che ha presieduto alla creazione recente dell'Unione di controllo democratico e la seguente: sforzarsi di instaurare, per l'avvenire, una politica che protegga la nostra generazione e le generazioni future dal ritorno di simili pericoli per l'Impero. Uomini e donne si sono già uniti a noi in buon numero, senza distinzione d'opinione per ciò che concerne le origini della guerra. Gli uni pensano ch'essa era inevitabile, altri che sarebbe stato possibile evitarla. Tutti, nondimeno, secondo noi, sono d'accordo su due punti. Prima, bisogna, poichè la guerra è impegnata,

che essa sia condotta sino alla vittoria della nostra nazione. In secondo luogo, ci si impone egualmente che, mentre facciamo la guerra, prepariamo la pace. È questo un punto a cui tutti i cittadini dovrebbero fin d'ora seriamente pensare, discuterci sopra liberamente, far conoscere francamente le loro opinioni e le informazioni in proposito, se si vuole avere la speranza che anche questa guerra non sarà, come spesso accadde per l'addietro, il preludio di nuove sciagure.

« L' Unione democratica si è assunto il compito d' insistere perchè le condizioni della pace si inspirino a principî politici nuovi, che dovranno dominare la situazione ulteriore, e cioè:

« 1° Nessuna provincia potrà essere trasferita da un paese all'altro senza che il popolo della provincia abbia dato, per plebiscito o altrimenti, il suo assenso a tale trasferimento.

« 2° Nessun trattato, assestamento o impresa potranno essere conclusi in nome della Gran Bretagna senza la sanzione del Parlamento. Un meccanismo adeguato sarà creato onde assicurare il controllo democratico su la politica estera.

« 3° La politica estera della Gran Bretagna non dovrà proporsi di concludere delle alleanze destinate a mantenere l'equilibrio delle potenze, ma sarà orientata verso la costituzione di un concerto delle potenze e la creazione di un Consiglio internazionale le cui deliberazioni e decisioni saranno pubbliche, e tra gli altri compiti avrà quello di elaborar dei trattati d' arbitrato e di istituir dei tribunali incaricati della loro interpretazione ed esecuzione.

« 4° La Gran Bretagna proporrà, come una delle condizioni della pace, un piano di riduzione effettiva degli armamenti di tutte le potenze deliberanti, e per facilitare questa politica si sforzerà di ottenere la nazionalizzazione generale di tutte le fabbriche d'armi, e il controllo sull'esportazione di queste da un paese all'altro ».

" Scientia „ e la guerra.

Scientia, la bella rivista italiana, organo internazionale di sintesi scientifica, che è al suo nono anno e ha ottenuto la stima e la fiducia degli uomini di coltura in Italia e all'estero, ha avuto la buona idea di interpellare gli scienziati, suoi abituali collaboratori, su la guerra attuale. I due più recenti suoi numeri (la rivista esce ora ogni mese) contengono, oltre ad articoli consueti di scienza, delle risposte di W. J. Ashley, di G. von Below, L. Levy-Bruhl, A. Landry, O. Lodge, W. Wundt: per il numero di marzo sono annunziati articoli di Vilfredo Pareto *La guerra e i suoi fattori sociologici*, W. S. Collins, dell'Università di Londra, *Eziologia della conflagrazione europea*, E. Meyer, della Università di Berlino, *La guerra dell'Inghilterra contro la Germania e i problemi dell'avvenire.*

Che gli scritti degli scienziati appartenenti alle nazioni belligeranti siano condotti con lucido e ponderato metodo non si può dire. Abbiamo veduto quanto gl'intellettuali tedeschi del famoso manifesto abbiano rinunciato ad ogni senso critico per adottare le formole dogmatiche (« Non è vero... »): le stesse formole ha ripetuto in *Scientia* Guglielmo Wundt. Più interessanti riescono gli economisti, come l'Ashley, quando ci descrivono le condizioni del conflitto economico tra Germania e Inghilterra.

Secondo Oliver Lodge la guerra è un conflitto tra due ideali di governo: « da un lato l'ideale inglese di una confederazione di nazioni, di un gruppo di Stati amici, più grandi gli uni, gli altri più piccoli; gli uni più forti e gli altri più deboli, ma tutti operanti d'accordo e contribuenti ciascuno dal canto suo al bene dell' umanità e al progresso del mondo; dall' altro lato l'ideale prussiano d'un solo Stato, esaltato, dominante tutti gli altri, che realizzi la sua volontà dispoticamente, imponendo i suoi costumi, il suo in-

segnamento, la sua cultura a tutto il resto del mondo ».

Regnano, secondo il Lodge, in Germania due errori: la glorificazione della guerra fondata su una falsa interpretazione del darvinismo e l'esaltazione della forza colla credenza nella supremazia assoluta dello Stato.

Si attribuisce un senso erroneo all'espressione darviniana della lotta per l'esistenza. La lotta non è necessariamente guerra. Al contrario, in quanto questa lotta implica uno stato selvaggio, Darwin stesso e sopratutto Huxley nelle sue *Romanes Lectures*, insegnarono che questa lotta incosciente non può applicarsi alla umanità incivilita, la cui missione consiste nel lottare contro i processi cosmici e dominarli. Huxley scriveva nel 1888: « La società differisce dalla natura in questo, che essa ha un obiettivo morale definito; donde risulta che la direzione seguita dall'uomo morale, membro d'una società o cittadino, è necessariamente opposta a quella che l'amorale, il selvaggio primitivo o l'uomo semplicemente animale tende ad adottare. Quest'ultimo spinge la lotta per l'esistenza sino all'estremo grado, come ogni animale; il primo consacra le sue migliori energie ad assegnare dei limiti alla lotta ».

Nel 1894 scrisse: « L'influenza del processo cosmico sull'evoluzione d'una società è tanto più grande quanto più la sua civiltà è rudimentale.

« Il progresso sociale consiste nel sostituire al processo cosmico il processo morale... In luogo della crudele affermazione dell'io, esso esige la limitazione; in luogo dello schiacciamento o della soppressione dei competitori esso esige non soltanto il rispetto, ma l'aiuto ai proprii simili; esso esercita la sua influenza meno nell'assicurare la sopravvivenza del più adatto, quanto a rendere adatti a sopravvivere il più gran numero possibile d'individui. Esso ripudia la teoria gladiatoria dell'esistenza... »

Il secondo errore, secondo il Lodge, è di porre lo Stato sopra ogni legge morale, umana o divina. La virtù nazionale suprema consiste nel secondare e nell'eseguire le intenzioni di questo Stato, il quale guarda soltanto al proprio vantaggio, è libero di costringere non soltanto i proprii sudditi, ma, se è abbastanza forte, gli altri Stati. Questa dottrina ha abrogato di fatto ogni legge internazionale, ha fatto considerare i trattati come dei pezzi di carta straccia. Tutte le nazioni veramente civili devono impedire il trionfo di questa idea di Stato sopraffattore.

Lo stesso numero di febbraio di *Scientia* contiene un articolo del prof. dell'Università di Friburgo Von Below su *Il militarismo e la coltura intellettuale della Germania*. Il Below confonde il militarismo semplicemente con la forza militare e la difesa della patria, e gli è facile perciò dimostrare che senza di esso la Germania non sarebbe giunta alla grandezza attuale.

Egli finisce il suo scritto personificando l'uomo tedesco attuale in Bismarck. « Nei giorni della lotta violenta i suoi avversarii l'hanno tacciato di barbarie; ma i suoi documenti e le sue lettere lo fanno apparire come un eccellente stilista, buon conoscitore della letteratura e amabile *(liebenswürdigsten)* rappresentante della cultura tedesca ». S'egli avesse dovuto soccombere prima di compiere le sue alte opere non vi sarebbe militarismo, ma neanche nazione tedesca. Mancherebbe la grande figura di « un uomo al quale il destino ha concesso di compiere mirabili creazioni politiche e sociali, quali la riforma sociale dell'impero tedesco, e le cui lettere, i discorsi, i documenti formeranno, anche fra migliaia d'anni, il godimento di tutti coloro che avranno il gusto dei più bei fiori della coltura intellettuale ». Così è il popolo tedesco. « Distruggendo, come vorrebbero i suoi nemici, la sua posizione politica e militare, non si libererebbe nè si pro-

moverebbe la cultura intellettuale della Germania, ma la si incatenerebbe, e si priverebbe il mondo di uno dei più preziosi elementi del suo progresso ».

Opinioni tedesche.

La rivista tedesca *Die Grenzboten* (6 gennaio) si apre con uno scritto dal titolo: *L'Italia al bivio.* In questo scritto, che è anonimo, si esaminano le condizioni create all' Italia dalla conflagrazione europea.

Grave e spiacevole caso, dice lo scrittore, fu quello che volle far coincidere le poco buone condizioni di salute di von Flotow, ambasciatore tedesco a Roma, collo scoppio della gran guerra. Tuttavia non è concepibile che fra Italia e Germania, nazioni che per circa quarant'anni vissero così strettamente unite, possa sorgere un motivo di tensione. Duole perciò il vedere ad ogni modo, come una parte, sia pur piccola, d' italiani s'agiti e tenga il broncio contro l'Austria-Ungheria, a cagione dell' irredentismo, al quale l'odierno stato di cose ha fornito nuova esca.

Fortunatamente a scongiurare dolorose conseguenze è venuto in Italia il principe di Bülow che metterà in chiara luce agli italiani « col prestigio della sua personalità diplomatica, con la sua parola persuasiva e con la intima amicizia che lo lega ai circoli dirigenti e alle parti più evolute del popolo italiano », i vantaggi del mantenimento della Triplice alleanza. Còmpito che, quantunque difficile e gravoso, egli assunse senza esitazione obbedendo al dovere di buon patriotta.

Nè la sua immensa fama e riputazione saranno minimamente intaccate anche da un eventuale insuccesso: egli rimarrà sempre ciò che è: l'impareggiabile fabbro della politica interna ed estera della Germania, lo strenuo difensore contro una pericolosa breccia nell'edificio dell'equilibrio europeo.

Falsa, dice l'A., è la voce corsa di un incarico di eventuali cessioni; non possono i tedeschi dare ciò che non posseggono. Ciò è elementare. Còmpito vero del principe di Bülow è invece quello di eliminare gli attriti e di risolvere amichevolmente le questioni del Tirolo meridionale (Trentino) e della costa adriatica che dividono Austria-Ungheria ed Italia, la quale ultima deve essere accontentata senza che venga rotto il patto di alleanza. È senza dubbio un labirinto, in cui si deve trovare la via di uscita, che in qualunque modo esiste, e che è appunto còmpito del principe di Bülow di trovare, poichè « da lui dipende il bene e il male di tre nazioni, che hanno finora operato d'accordo, e la cui alleanza ha finora protetto l' Europa da parecchi scogli pericolosi ».

I circoli italiani che spingono l'Italia all'intervento, prosegue lo scrittore, adducono come pretesto la presunta, ma non ancora provata circostanza, che l'Austria avrebbe rotto il buon accordo non mettendo l'Italia a conoscenza dell' imminente *ultimatum* alla Serbia. A tale uopo l'Italia cita come riprova il suo contegno al tempo della Libia, che fu corretto sotto ogni aspetto.

Posteriori rivelazioni diplomatiche, afferma l'articolista, metteranno in piena luce il contegno dell'Austria verso l'Italia nella recente questione serba. Del resto il trattato della Triplice alleanza non ha alcuna clausola precisa riguardo alle comunicazioni fra alleati. « Ad ogni modo bisogna pure supporre che l'Italia sia stata informata in un modo o in un altro delle mire dell'Austria; altrimenti il compianto marchese di San Giuliano non avrebbe dimostrato così aperte simpatie per la Monarchia ». E poi, mentre l'Italia era mossa in Libia da intenzioni di conquista, l'Austria intraprese la semplice punizione di una grande offesa, ben lungi da lei qualunque idea di ingrandimenti territoriali. Avrà questa

guerra esito felice? Ebbene, non sarà altro che un castigo per l'offensore, un indennizzo per il costo della spedizione militare, una occasione per distogliere dalla mente dei nostri vicini qualunque idea di riprovocare incidenti alla frontiera bosniaca. Da ciò segue che il contegno dell'Italia avrebbe dovuto uniformarsi precisamente a quello della Germania: benevola simpatia durante l'azione diplomatica; non minacce e attitudine aggressiva.

***

Del resto, continua l'A., è evidente che il partito irredentista italiano cerca un pretesto per far uscire l'Italia dalla Triplice, affermando che, se una potenza rompe le clausole di un trattato, nessun paese può essere tenuto al mantenimento dei patti recisamente contrari ai suoi interessi, giacchè l'Austria mirava indubbiamente a Salonicco. Se le cose fossero state precisamente così, osserva l'A., i reggitori dell'Italia, di San Giuliano e Salandra, avrebbero esitato, sia pure un momento, a denunciare l'uscita dell'Italia dalla Triplice? Con assai maggior diritto sarebbe potuta giungere a tale conclusione l'Austria, per aver l'Italia assistito inerte alla lesione dei suoi interessi da parte di una potenza straniera! La Triplice è stata sempre coerente ai suoi principi di mantenere e regolare la pace europea, nè l'Austria venne mai meno al suo impegno; solamente in una questione d'onore si comportò come avrebbe fatto qualunque altro Stato. E pensare che tanta dovrebbe essere la gratitudine degli italiani verso la Triplice che permise all'Italia minacciata da oriente e da occidente un sicuro e vasto sviluppo coloniale e interno! Ad ogni modo un fatto è certo: finchè l'Italia non proverà che i suoi interessi siano stati lesi dal fatto che due dei tre alleati sono stati costretti contro la volontà loro ad una guerra, la Triplice esistera di diritto.

« E poi, continua lo scrittore, ciò che i Tedeschi chiedono agli Italiani non è molto: la sola benevola neutralità; viceversa, grande è la protezione che ricevono gli interessi italiani dalla nostra guerra. Ed infatti Louis Veuillot disse: « Quando la Francia sarà forte abbastanza, le due nazioni che dovrà combattere ed abbattere saranno Germania ed Italia ». Non è quindi più che chiaro, si domanda l'A., che con questa guerra si difende, con quella tedesca, l'esistenza italiana? E perchè allora volgersi contro l'Austria? » E cita a questo proposito le parole del principe di Bülow in una intervista dei settembre 1914: « Io noto che il popolo italiano commetterebbe il più grave errore nella sua storia se si lasciasse sedurre dagli allettamenti e dalle istigazioni inglesi, francesi e russe ad intraprendere un'azione di guerra contro l'Austria-Ungheria. Un indebolimento della Germania significherebbe il progressivo ed inevitabile precipitare della posizione italiana nel Mediterraneo. e il trionfo del panslavismo: minaccia, questa, ben più seria pel popolo e per la coltura italiana, che gli errori di questo o quel funzionario nel Trentino o a Trieste! Un'entrata in campo dell'Italia contro l'Austria-Ungheria, dopo un'alleanza che dura da anni ed anni, sarebbe una violazione al diritto delle genti, quale il mondo non ha ancora mai veduto. Sarebbe di più ancora. All'Italia s'adatterebbero le parole che Talleyrand disse dopo l'uccisione del principe di Enghien: *C'est plus qu'un crime, c'est une bêtise...* » Così parlò, commenta lo scrittore, l'uomo che poco più tardi doveva esser chiamato a difendere l'Italia dall'irrimediabile errore a cui si avviava.

***

Passando all'esame degli uomini italiani, secondo l'A., l'Italia è divisa in due grandi fazioni: irredentisti e nazionalisti da una parte, col loro bagaglio di imprudenza e leggerezza; conservatori, clericali ed intellettuali dall'altra, assai assennati e ragione-

voli. Ambedue però considerano l'Austria come il nemico ereditario. Gli uni, irredentisti e massoni, mirano alla formazione di uno Stato slavo adriatico, realizzando il voto di Mazzini; e poichè prevedono che, in caso di vittoria, l'Austria giungerebbe all'Egeo, e l'Adriatico si trasformerebbe in un *mare clausum,* per allontanare questo pericolo mirano all'eliminazione dal Mediterraneo dell'Austria e della Turchia. D'altra parte, Francia e Inghilterra fanno l'occhietto al Vaticano, pronte a recarsi a Canossa; sicchè « i clericali italiani, finora a noi così attaccati, saranno evidentemente trascinati dalla parte delle potenze dell'Intesa ».

Le discussioni in Italia s'accendono, gli insulti volano via da un punto all'altro come *shrapnells.* L'ambiente è saturo d'elettricità e basterebbe un nonnulla per far scoppiare la bufera; onde non troppo valore bisogna attribuire alle tranquillizzanti frasi di Salandra: « Se noi avessimo contrattato la nostra neutralità l'avremmo anche disonorata », perchè egli stesso poco oltre ha soggiunto: « Non s'è ancora presentato nessun avvenimento che possa cambiare il nostro atteggiamento ».

« Noi — conchiude l'articolista — non chiediamo agli italiani se non questo: che abbiano fiducia che noi spiegheremo tutte le questioni diplomatiche come le strategiche: che diano ai nostri comunicati almeno lo stesso grado di credibilità che prodigano alle fandonie dei nostri nemici, e che infine abbiano fiducia nell'uomo che abbiamo loro inviato, il quale disse: « Io credo che fra due popoli forti la miglior politica sia la sincerità e chiarezza ». « Che se poi l'Italia vuol far suo ciò che è detto nel libro di von Bernhardi, molto discusso nella stessa Germania, e divulgato dai nostri nemici all'estero e nei paesi neutrali come rispecchiante il pensiero dei nostri dirigenti, e se sopratutto ha intenzione di attenersi al precetto « che il buon mantenimento della pace non deve mai essere lo scopo di una politica », allora faremo funzionare tutte le nostre leve, e colle buone, o colla forza delle armi, costringeremo l'Italia a vedere la mèta dei suoi voti non nella guerra ma bensì nella pace ». (*j. n.*)

La " réclame „ e la guerra.

La pubblicità, in questo momento, offre materia di grande interesse per un psicologo. Il testo ingegnoso o ingenuo di certa *réclame* rivela non solo le trasformazioni della vita sociale e dello spirito pubblico, ma l'arte e l'abilità con cui essa sa adattarsi ai nuovi ambienti, approfittando delle disposizioni mutate della clientela.

Albert Dauzat, in uno scritto su la *Bibliothèque Universelle*, reca alcuni esempi curiosissimi di questo nuovo indirizzo di pubblicità.

Ecco anzitutto una circolare di un negoziante di vini della Francia meridionale. E' un modello del genere. Naturalmente è la corda patriottica che vibra... ma non a vantaggio della patria.

Eccolo qui nella sua fraseologia originale:

« Au milieu des événements graves que nous vivons, sans quitter des yeux les régions où se battent si bravement ceux qui nous sont chers et où les accompagnent notre admiration et nos vœux patriotiques les plus ardents, nous ne devons pas oublier ceux qui sont restés.

« Par tous les moyens en notre pouvoir nous devons chercher à entretenir partout où il est possible une activité suffisante pour combattre le chômage et la misère, qui en serait fatalement la suite à bref délai.

« Pour parvenir au but cherché, tous les concours sont indispensables; depuis le premier jour de la mobilisation, je me suis efforcé de laisser ma maison ouverte pour y occuper non seulement le personnel non mobilisé, mais aussi les familles de ceux qui sont partis.

« Mais, pour que cette mesure soit efficace et durable, il est non moins indispensable que mes clients continuent à m'adresser régulièrement leurs commandes, même pour des besoins réduits; en faisant ainsi, ils contribueront dans une large mesure à l'œuvre de solidarité entreprise.

« Dans le but de faciliter le plus vos commandes, j'ai décidé moi-même de faire un sacrifice et de réduire tous les prix de mon tarif ci-joint de dix francs par piece et de cinq francs par demi-pièce.

« Aussi, je suis persuadé que cet appel sera entendu et que bientôt vous me demanderez le vin utile à votre consommation. Mieux encore que par le passé vos commandes seront soignées et exécutées avec toute l'attention désirable.

« En attendant que de nouveaux succès prompts et décisifs de nos vaillants et intrépides soldats viennent mettre avant peu fin à cette période angoissante, je souhaite bonne chance et bonne santé à vous et aux vôtres, et vous présente, Monsieur et cher client, mes bien sincères salutations ».

La pubblicità della Svizzera, dice il Dauzat, ha tutta la bonomia d'una nazione che non e in guerra; alcune *réclames* sono tuttavia spiritose, come questa dichiarazione di neutralità d'un albergatore:

« Le Directeur de l'hôtel F...horn déclare que pendant toute la durée de la guerre il reste rigoureusement neutre, et que sa maison est ouverte à tous les sujets des nations belligérantes ».

Il padrone d'un ristorante di G... annuncia dei « pranzi da guerra a una lira ».

Un'idea ingegnosa d'un amatore di viaggi: « Jeune suisse français parlant les langues (*sic*) accompagnerait personnes désireuses de rentrer dans leur pays ».

Poco geniale è stata invece la seguente circolare tedesca mandata a numerosi parroci belgi e francesi:

« La maison X..., de C..., ayant appris que la plupart des vitraux ont été détruits dans de nombreuses églises de la Belgique et de la France septentrionale, est *toute designée* (!) pour les refaire ou les restaurer dans les meilleures conditions ».

Perfino la vanità trova nella guerra un'occasione di *réclame:*

« Le célèbre baryton Z..., de l'O... (de Paris) vient de contracter un engagement au ...e régiment d'infanterie pour la durée de la guerre ». (Dix francs la ligne).

Gli albergatori di certe città fanno una pubblicità collettiva intelligente per attrarre coloro che non sono impegnati nella guerra:

« N..., la plus sûre résidence pour familles, à l'abri des dangers de la guerre ».

« L..., séjour le mieux placé au point de vue sanitaire, et éloigné du théâtre des hostilités ».

Alcuni rami del commercio hanno preso uno sviluppo imprevisto, mentre certi altri languiscono. Gli oggetti di vestiario da soldato hanno un grande smercio; i primi giorni, per esempio, le calzature andarono a ruba; e ora la volta delle maglie e degli impermeabili e delle pellicce.

Ecco già dei francobolli della guerra *très recherchés*: « Belgique, occupation allemande, surcharge *Belgien* sur valeur allemande, quatre valeurs; France, Croix Rouge, premiere, deuxième emission et provisoire; Epire, soldat tirant, quatre valeurs », ecc.

L'industria degli indovini ha profittato non poco dell'ansieta generale e della credulita dei semplici. I giornali rigurgitarono d'avvisi promettenti, in stile telegrafico, di « dire avenir pour soldats partant guerre » per due franchi, o di « donner moyens efficaces p. préserv. êtres chers s. ch. bataille » per una lira. I pericoli erano tali per la nervosità del popolo, che il Governo francese dovette proibire questo genere di pubblicità.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È uscito il primo volume dell'annunciata opera di Emilio Cecchi, *Storia della letteratura inglese nel secolo XIX*. Il volume, di circa 400 pagine, è diviso in sette libri, di cui ecco qui i titoli: *Antenati; Samuel Taylor Coleridge; William Wordsworth; Miss Austen e Walter Scott; Lord Byron; Percy Bysshe Shelley; John Keats.*

— La Casa Editrice « Atanòr » di Todi ha dato fuori una nuova opera di Enrico Caporali dal titolo: *La natura secondo Pitagora.*

— Ai « Quaderni della guerra » editi dal Treves si è aggiunto un nuovo volume di Diego Angeli dal titolo: *La Francia in guerra.*

— *Il Mezzogiorno nel problema militare dello Stato* è il titolo di una recentissima e notevole opera del generale Teodoro De Cumis, pubblicata dal Laterza di Bari.

— La Libreria Internazionale A. Beltrami ha iniziato una collezione di opere al tenue prezzo di cent. 95 al volume. In essa sono già usciti i seguenti volumi: *L'Adriatico degli altri*, di F. V. Ratti; *La guerra sul mare*, di A. V. Vecchi; *Il Belgio sotto la spada tedesca*, di Ezio M. Gray; *Le novelle della guerra*, di Guy de Maupassant, traduzione di G. Fanciulli; *L'ora di Trieste*, di Giulio Caprin; *Che cos'è l'Islam*, di E. Montet, traduzione di Aldo Sorani. I volumi, solidi ed eleganti, sono ornati di illustrazioni.

— Sotto il titolo « Problemi Italiani », la Casa Editrice Ravà e C. di Milano ha intrapreso la pubblicazione di una raccolta di opuscoli di 32 pagine, a dieci centesimi. La raccolta si propone di informare gli italiani sui problemi nazionali più urgenti in questa crisi della nostra storia e della nostra coscienza: problemi economici, politici, militari, sociali, morali. Essa è diretta da un comitato presieduto da Ugo Ojetti e composto di Luigi Bertelli, Giulio Caprin, Salomone Morpurgo e Gaetano Salvemini. Collaborano ad essa i più chiari e reputati scrittori nostri come Luigi Einaudi, Guglielmo Ferrero, Salvatore Barzilai ecc. Gli opuscoli esciranno a sei a sei, così da formare fra il gennaio ed il maggio 1915 una prima serie di 24. I primi sei, ora messi in vendita, sono: Gaetano Salvemini: *Guerra o neutralità?* — Luigi Einaudi: *Preparazone morale e preparazione finanziaria* — Alessandro Lustig: *La preparazione e la difesa sanitaria dell'esercito* — *Gl'Istriani a Vittorio Emanuele II nel 1866* — Mario Alberti: *Adriatico e Mediterraneo* — Giulio Caprin: *Trieste e l'Italia.* Seguiranno: Guglielmo Ferrero: *Le origini della guerra presente* — Ugo Ojetti: *L'Italia e la civiltà tedesca* — Cesare Battisti: *Pel Trentino* — Icilio Baccich: *Fiume e gli interessi italiani* — Pietro Silva: *1866 - La preparazione della guerra* — Pietro Silva: *Come si formò la Triplice.*

— A cura di un'apposita Commissione Reale, prestissimo e in bella veste tipografica, vedrà la luce un'edizione nazionale degli scritti e dei carteggi del conte Camillo di Cavour. Essa comprenderà: 1° I carteggi; 2° Gli scritti vari: 3° I discorsi. Il materiale da stampare in parte sarà preso da quello già edito ed in parte dall'inedito, dando all'opera uno sviluppo di trenta volumi in-8°, di non oltre 600 pagine ciascuno. Note d'introduzione e di illustrazione correderanno l'opera, ed indici, per materie e per nomi, faciliteranno qualsiasi ricerca particolare. Usciranno annualmente tre volumi, come minimo, e sei come massimo, e verranno posti in vendita man mano che verranno stampati. Circa l'ordine col quale saranno composti sarà quello giudicato opportuno dalla Commissione Reale. Due volumi saranno dedicati agli indici generali ed alla bibliografia. Tutte le copie saranno numerate.

— È morta a Fiesole, all'età di 79 anni, la signora Angela Boecklin, vedova del celebre pittore. La defunta era italiana.

— All'*Alfieri* di Torino si è rappresentata con lieto successo una nuova commedia in tre atti di Nino Berrini, *Il poeta e la signorina*.

— Il Formiggini ha dato fuori ne' suoi « Classici del ridere », a cura di Giulio Natali, *La Pulcella d'Orléans* di Voltaire, tradotta da Vincenzo Monti; e nei « Profili » *Cristoforo Gluck*, di Tancredi Mantovani..

— La S. T. E. N. (Torino) ha pubblicato un nuovo interessante volume della « Raccolta Stall di opere destinate all'educazione sessuale ». Si intitola *Quel che l'uomo di 45 anni deve sapere;* è tradotto da Mario Nesi e porta una dotta prefazione del sen. Pio Foà. È stata una felice idea quella di far conoscere anche in Italia questa Raccolta che tanta e meritata simpatia ha ormai acquistato in tutte le nazioni civili. L'intera collezione è composta di otto volumi, di cui ecco qui i titoli: *Quel che il ragazzo deve sapere*, di Silvano Stall; *Quel che la fanciulla deve sapere*, di Maria Wood-Allen; *Quel che il giovanotto deve sapere*, di Silvano Stall; *Quel che la giovane deve sapere*, di Maria Wood-Allen; *Quel che il giovane marito deve sapere*, di Silvano Stall; *Quel che la giovane moglie deve sapere*, di Emma F. A. Drake; *Quel che l'uomo di 45 anni deve sapere*, dello Stall; *Quel che la donna di 45 anni deve sapere*, di F. A. Drake.

FRANCIA.

Anatole France sta preparando un libro dal titolo: *D'après Hérodote*.

— Marcelle Tinayre, la nota scrittrice francese, ha ultimato un nuovo romanzo che verrà pubblicato nella *Revue de Paris*.

— *Malgré l'ouragan* è il titolo di un recente romanzo di Gérard d'Houville.

— Un'altra vittima della guerra attuale è il giovane poeta francese Emile Despax. Egli aveva esordito una diecina di anni or sono con un piccolo saggio di versi che aveva attirato l'attenzione dei letterati: *Au seuil de la lande*. Aveva 32 anni.

— Yves Guyot viene studiando, in una serie di interessanti articoli sul *Journal des Economistes*, le cause della guerra

— L'Accademia delle Belle Arti di Parigi ha conferito in questi giorni il « Premio Alfonso Rothschild » destinato a incoraggiare un artista di merito e a ricompensare una carriera artistica. Essa l'ha diviso fra due antichi « Prix de Rome »: lo scultore Hippolyte Lefebvre, nato a Lilla nel 1863, autore dell'Apollo che decora il frontone del teatro di quella città, e il compositore Warmsen, nato a Parigi nel 1851, autore di bellissime opere musicali.

AUSTRIA e GERMANIA.

È uscita teste la prima biografia del generale Hindenburg. Essa è opera di Bernhard v. Hindenburg, fratello del generale (*Die erste Hindenburg-Biographie*, Berlino, Verlag Schuster & Loeffler).

— La *Deutsche Revue* di febbraio si apre con un importante articolo di G. Lulves sul modo con cui la Francia si è impadronita di Tunisi (*Auf welche Weise machte sich Frankreich zum Herrn von Tunis?*)

— *Die Deutschen in Russland 1812* è il titolo di un recente libro di Paul Holzhausen edito da Morawe & Scheffelt (Berlino).

— Hugo von Hofmannstahl scrive nella *Vossische Zeitung* un articolo intitolato *Wir Oesterreicher und Deutschland*.

— L'ultimo numero del *Literarische Echo* porta uno scritto di Edgar Steiger su la stampa e gli scrittori in tempo di guerra (*Press und Schriftsteller zur Kriegszeit*).

— Ellen Key pubblica nel *Morker* alcune lettere che lo scrittore scandinavo Sigbjörn Obstfelder scrisse a lei nel periodo 1896-1900

— Il noto scrittore Alfons Paquet ha pubblicato un nuovo volume di racconti dal titolo *Der Sendling* (Hamburg-Grossborstel, Deutsche Dichter Gedächtnisstiftung).

— È morto in Germania il pittore svizzero Tobler. I suoi lavori si trovano nelle Gallerie o nei Musei di Zurigo, Monaco e Berlino. Aveva 70 anni.

— È morto in Germania il prof. Ludovico Bellermann, celebre come filologo, grecista, storico, ma più popolare ancora come preside del ginnasio-liceo di Berlino che si intitola ancora oggi, dai locali, *Convento grigio*. Di questo liceo erano stati presidi anche il nonno ed il padre di Bellermann, che ebbero come scolaro Bismarck. Bellermann aveva 78 anni. Lascia, tra l'altro importanti pubblicazioni su Sofocle.

— L'editore Tauchnitz ha arricchito la sua notissima collezione di due nuove opere: *The War and America* di Hugo Münsterberg, e *The Crime Doctor* di E. W. Hornung.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

H. W. Dawson, che ha già pubblicato importanti studi sulla Germania (*The evolution of modern Germany, Municipal life and government in Germany, Industrial Germany*), ha dato fuori testè una nuova importante opera dal titolo: *What is wrong with Germany?* (Londra, Longmans, Green & Co).

— È morto a Londra, a 91 anni di età, Alessandro Elder, che fondò nel 1868 le Società di navigazione *Elder Dempter* e *Anglo-Afrivana*. Egli diede mezzo milione di franchi per istituire all'Università di Liverpool una cattedra di costruzioni navali.

— I giornali americani hanno annunciato che il numero delle automobili registrate negli Stati Uniti è di 1,735,369.

— L'idea lanciata da alcuni giornali di organizzare in Londra ed in Birmingham durante la prossima estate una fiera internazionale del genere di quella che normalmente si tiene a Lipsia ha incontrato favore nei circoli governativi ed il *Board of Trade* ha promesso agli organizzatori tutto il suo appoggio. Si tratta ora di decidere se convenga meglio tenere la fiera in Londra, che è il centro politico e commerciale dell'Impero, od in Birmingham che ne è il centro industriale e produttivo. Alla fiera sarebbero invitati i commercianti e gli industriali delle nazioni alleate e neutrali, e si sfrutterebbe l'occasione dell'arresto della produzione germanica, causato dalla guerra, per fare un tentativo su vasta scala onde sostituirla completamente in tutti i mercati mondiali.

— Alla Royal Academy di Londra è stata inaugurata una Esposizione artistica, il cui prodotto andrà a beneficio delle vittime della guerra. Tra le opere esposte figura un acquerello rappresentante una veduta del Castello di Windsor e firmato « Alix ». Ne è autrice la Czarina Alessandra.

ITALIA ALL'ESTERO.

N. Jorga pubblica nel *Bulletin de l'Institut pour l'Etude de l'Europe Sud-Orientale* una recensione molto lusinghiera della recente opera di Angelo Pernice, *Origine ed evoluzione storica delle nazioni balcaniche*, edita dall'Hoepli (Milano).

— L'ex ministro polacco Casimiro Chledowski, autore di reputate opere storiche riguardanti l'Italia, quali *La Corte di Ferrara nel Rinascimento*, *Roma nel Rinascimento e nel barocco*, ha dato fuori recentemente una nuova opera storica, di cui è uscita or ora la traduzione tedesca. Tratta in un volume di 500 pagine della vita letteraria, artistica, ed intellettuale, nonchè degli usi e dei costumi dell'Italia dal principio del settecento fino ai primi decenni del secolo scorso (*Da Italien des Rokoko*, Monaco, Georg Müller).

— In una delle ultime adunanze l'Accademia delle scienze di Parigi assegnava al prof. Corini, direttore del Laboratorio di batteriologia della Scuola superiore di Agricoltura di Milano, un premio di lire mille sulla fondazione Bellion. Nella relazione il prof. Roux, direttore del Laboratorio Pasteur, trattando dei lavori del prof. Corini, ha messo in evidenza in special modo le ricerche che da tempo con lodevole perseveranza il Corini prosegue sui fermenti lattici, e sul giovamento che tali ricerche hanno arrecato all'industria casearia.

— È uscita, presso il Verlagsbuchhandlung Klinkhardt & Biermann, Lipsia, una nuova edizione dell'interessante libro di Olga v. Gerstfeldt e C. Steinmann: *Pilgerfahrten in Italien*. La stessa casa editrice ha dato fuori un'edizione popolare delle lettere e degli scritti del Segantini (*Segantinis Briefe und Schriften*).

— Il 20 gennaio scorso il conte de Bosdari, ministro d'Italia ad Atene, tenne alla locale sezione della « Dante Alighieri » una lettura intorno al XXIV canto del *Paradiso*. Assistette un numeroso uditorio, fra cui distinte personalità politiche e scientifiche della Grecia. La *Νέα Ἑλλὰς* pubblica una traduzione di quella lettura, dovuta al Pariotis, già ben noto al mondo letterario greco come scrittore originale e come traduttore di opere di D'Annunzio, Giacosa, Moschino, Calandra, Bracco, Antona-Traversi.

— In uno studio sul *Tag*, Karl Eugen Schmidt parla dell'arte della guerra del Machiavelli (*Kriegskunst*).

— La *Neue Zürcher Zeitung* dedica un importante articolo al compianto Adolfo Renier.

SPIGOLATURE.

Lo *Staffile* pubblica una notizia curiosa sui cinesi al teatro. In Cina si può andare a teatro con pochi soldi e sebbene ogni spettacolo cominci alle 8 del mattino i frequentatori sono sempre in numero enorme. Le rappresentazioni durano fino alle 9 e alle 10 di sera, e durante queste quattordici ore nessuno può uscire dalla sala dello spettacolo perchè le uscite vengono chiuse. Salvo i notabili, gli spettatori che hanno posti a sedere, stanno aggruppati per terra su vecchie panche, e negli intervalli divorano i cibi che hanno portati con sè, bevono il the e fumano. Quando la rappresentazione ricomincia, il silenzio più assoluto torna nella sala del teatro, dove i cinesi, da gente seria e posata, non si abbandonano mai agli applausi rumorosi così frequenti fra noi italiani. Quando i cinesi sono soddisfatti del lavoro e degli attori che l'hanno rappresentato, si quotizzano durante un intervallo e comperano un porchetto di latte ben arrostito; poi, all'atto seguente, aspettano il momento più patetico per far portare sulla scena il loro regalo agli artisti. Allora la rappresentazione viene interrotta: il primo attore esce, vestito con un abito di seta azzurra, e legge al pubblico un ringraziamento di circostanza in versi. Dopo lo spettacolo continua, e la sera, finita la rappresentazione, gli attori mangiano il porchetto.

— Le donne francesi — secondo l'*Attività Femminile Sociale* — si sono unite, sin da qualche mese, allo scopo di istituire una federazione *Pro suffragio*, per la quale è stato fatto appello a 21 società. Fra quelle che hanno aderito si notano: La Lega dei diritti della donna, di cui furono nominate delegate le signore Severine e Maria Vérone, la Società per il miglioramento delle condizioni della donna, l'Associazione delle studentesse, la Lega Nazionale pro suffragio femminile. L'Unione delle donne di Francia tenne nel luglio scorso la sua assemblea plenaria. Essa conta 52.000 socie; prosegue una lotta attiva contro la tubercolosi nell'esercito fondando colonie sanitarie militari e agricole, ed ha formato un corpo di 12.000 infermiere.

— L'estensione dei sobborghi di Costantinopoli ha reso necessaria la istallazione di un servizio telefonico in quella città. Il servizio è assicurato da donne greche, armene ed ebree; vi sono fra esse anche sette giovani turche; è questa la prima volta che donne turche vengono impiegate in uffici pubblici.

— Si hanno confortanti notizie sul raccolto agricolo nell'Uruguay. In tutti i dipartimenti l'aspetto dei campi coltivati a frumento e a lino è assai promettente. Oltre l'eccezionale quantità del grano si avrà una qualità superiore. Si sono già fatte contrattazioni di frumento a prezzi elevati. Il Consiglio direttivo del Banco della Repubblica ha dato facoltà ai gerenti delle Succursali di facilitare ai piccoli agricoltori prestiti fino alla somma di 300 scudi affinchè, sottraendoli all'usura, possano far fronte alle spese del raccolto.

— Luigi Einaudi, nel *Corriere della Sera* del 31 gennaio 1915, n. 31, si domanda se saremo destinati a divenire anche noi una democrazia sempre più decadente, temperata da una burocrazia sempre più sopraneggiante e raccomanda ai governanti di semplificare la macchina degli uffici, gli organici dei ruoli e degli organici delle pubbliche amministrazioni, di arrestare il crescere poderoso delle pensioni, mentre espone il crescere dei fabbisogni e le difficoltà inerenti ad un corrispondente reddito dei tributi, già così onerosi e quindi forse sterili di nuovi gettiti. Ricorda le condizioni delle amministrazioni comunali e provinciali che hanno sete di nuovi proventi e invoca una condotta di maggior rigore nelle spese di amministrazione non necessarie, onde il paese possa uscire dalle presenti dure difficoltà.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Intorno al Castello di Breno, storia di Valcamonica, Lago d'Iseo e vicinanze, da Federico Barbarossa a San Carlo Borromeo, di ROMOLO PUTELLI. pag. 624. L. 15.

Storia della letteratura inglese nel secolo XIX, di EMILIO CECCHI. Vol. I. — Milano, Treves, pag. 392. L. 4.

Pensieri di Cesare Correnti, dai suoi scritti editi e inediti, a cura di ADELAIDE CORRENTI e di E. LEVI. — Milano. Treves, pag. 300. L. 5.

Il Mezzogiorno nel problema militare dello Stato, del gen. TEODORO DE CUMIS. — Bari, Laterza, pag. 250. L. 3.50.

Canti baresi, di DAVIDE LOPEZ. — Bari, Laterza, pag. 172. L. 3.50.

Le ripercussioni della conflagrazione sulla economia mondiale, note raccolte da SALVATORE RAINIERI, pag. 80. L. 1.25.

L'uomo secondo Pitagora, di ENRICO CAPORALI. — Todi, Casa Editrice « Atanòr », pag. 202. L. 2.50.

Testamento, di ARRIGO PALATINI. — Firenze, « Lacerba », pag. 96. L. 1.50.

La Francia in guerra, lettere parigine di DIEGO ANGELI. - « Quaderni della guerra ». — Milano, Treves, pagine 254. L. 2.50.

Nuovi studi sul Petrarca, di GIUSEPPE BOLOGNA. — Milano, Albrighi e Segati, pag. 138. L. 2.50.

L'ora di Trieste, di GIULIO CAPRIN. — Firenze, A. Beltrami, pag. 164. L. 0.95.

Che cos'è l'Islam, di E. MONTET, traduzione e prefazione di ALDO SORANI. — Firenze, Beltrami, pag. 166. L. 0.95.

Favorite, poeti e ministri alla corte di Re Sole, di DECIO CARLI. — Napoli, Giuseppe de Alteriis editore, p. 148. L. 2.

La lingua italiana all'estero, di ALARICO BUONAIUTI. — Salonicco, Casa Editrice Acquarone, pag. 44. L. 1.

Giambattista Fauché nell'epopea dei Mille, di AMERIGO D'AMIA. — Pisa, E. Spoerri, pag. 48. L. 0.50.

Le terre italiane soggette all'Austria. — Napoli, Tip E. Collina, pagine 30.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DELLE COLONIE - *Manuale di legislazione della Somalia Italiana*, di CARLO ROSSETTI. 3 voll. Vol. I: *Documenti diplomatici e indici*, pagine 446; Vol. II: *Documenti: 1892-1908*, pag. 594; Vol. III: *Documenti: 1908-1912*, pag. 782. — Roma, Tipografia dell'Unione Editrice.

FERROVIE DELLO STATO - *Relazione dell'Amministrazione delle Ferrovie esercitate dallo Stato pel 1913-14*. — Roma, Bertero, pag. 352.

COMMISSIONE REALE PER IL PERSONALE DELLE FERROVIE DELLO STATO - *Relazione del Presidente al Ministro dei Lavori Pubblici sui lavori della Commissione*. — Roma, Casa Editrice Italiana, pag. 58.

Il servizio veterinario nel Comune di Roma nel 1908-1913, relazione statistica, sanitaria e zootecnica. — Roma, Tip. Cecchini, pag. 230.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER I CONGRESSI DI NAVIGAZIONE - *Sulla sistemazione degli scali e porti di navigazione interna avuto riguardo alla loro importanza ed ai collegamenti ferroviari o tramviari*, relazioni di MARIO BERETTA e MARIO MAJOCCHI, con tavole fuori testo. — Milano, Associazione nazionale per i Congressi di navigazione, pag. 88.

INDICE DEL VOLUME CLXXV

(SERIE V — 1915)

Fascicolo 1031 — 1° gennaio 1915.

Emilio Visconti Venosta - Storia e ricordi *(con ritratto)* — RAFFAELE DE CESARE, senatore . . . . . *Pag.* 3
Un viaggio circolare in I^a^ classe di un povero letterato - Romanzo - I — ALFREDO PANZINI 26
Thomas Mann — ALBERTO SPAINI 46
Le chiese di Palermo nel periodo della decadenza *(con 5 illustrazioni e tavole fuori testo)* — VINCENZO PITINI 56
Versi — LUISA ANZOLETTI 73
Guido Fusinato *(con ritratto)* — ENRICO CATELLANI 80
La Svizzera e la sua neutralità - Lettera dalla Svizzera — ROBERTO MICHELS 94
Il popolo tedesco durante la guerra — ROBERTO V. MENDELSSOHN . . 105
Divagazioni sull'ellenismo - Impressioni di un viaggio in Grecia — B. PACE 116
I bilanci al 31 dicembre delle aziende industriali e bancarie — ARGENTARIUS 121
Notizia letteraria - Per una nuova edizione illustrata dei "Promessi Sposi" *(con 3 illustrazioni)* — R. P. 129
I nuovi provvedimenti finanziari ed economici 134
L'Italia nella Triplice - Per la neutralità - A Vallona 141
Tra libri e riviste *(con 3 illustrazioni)* — NEMI 151
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 170

Fascicolo 1032 — 16 gennaio 1915.

Un viaggio circolare in I^a^ classe di un povero letterato - Romanzo - II — ALFREDO PANZINI . . . . . *Pag.* 177
Marco Praga *(con ritratto)* — CESARE LEVI 197
Opere di Raffaello rievocate ne' suoi disegni a Firenze *(con 2 illustrazioni)* — GUSTAVO FRIZZONI 212
Liriche — LUIGI GRILLI 218
Ponentino - Novella — ROSSO DI SAN SECONDO 224
Le nozze della principessa Clotilde e l'Unità d'Italia — *** 230
Satiri moderni — GIORGIO BARINI 238
La Regia Calcografia di Roma *(con 2 illustrazioni)* — T. SILLANI . . . 245
La crisi morale della Francia nei mesi scorsi — JULIEN LUCHAIRE . . 260
L. C. Farini medico e politico — P. GHINASSI 271
Quel che s'impara dalla guerra — ALBERTO DI BERZEVICZY 279
La Clinica del lavoro di Milano — LUIGI DEVOTO. 285
Strategia tedesca — Generale GIORGIO BOMPIANI 304
L'Italia e la neutralità — VICTOR 316
Albania e Vallona - I Consorzi granari - La lotta contro l'alcoolismo . 323
Tra libri e riviste *(con 8 illustrazioni)* — NEMI 331
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 355

Fascicolo 1033 — 1° febbraio 1915.

Il chiostro della Pace - Documenti bramanteschi (*con 2 illustrazioni*) — CORRADO RICCI . . . . . *Pag.* 361
Un viaggio circolare in I^a classe di un povero letterato - Romanzo - III (*fine*) — ALFREDO PANZINI 368
Nuovi frammenti d'un inno sacro del Manzoni — ORAZIO BACCI . . . 401
Il seme dell'odio - Versi — MARINO MARIN 407
L'assalto al palcoscenico - Novella — AMILCARE LAURIA 409
Un romanzo tedesco del Seicento: «Simplicissimus» — TERESITA FRIEDMANN CODURI 434
Firenze centro di studi coloniali — ORAZIO PEDRAZZI 449
La logica della Triplice Alleanza — G. A. DI CESARÒ, deputato . . . 455
La psicologia inglese e la guerra - Lettera dall'Inghilterra — RICHARD BAGOT 460
L'origine storica delle fortificazioni dei Dardanelli — CARLO FERRARO . 473
Rassegna musicale — GIORGIO BARINI 482
Il terremoto in Abruzzo — GIOVANNI CENA 490
Il terremoto e il disservizio di Stato - Le dimissioni del comm. Bianchi 501
Tra libri e riviste — NEMI 513
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 530

Fascicolo 1034 — 16 febbraio 1915.

Selvaggina - Novella — GRAZIA DELEDDA . . . . . *Pag.* 537
Intorno all'amicizia fra il Petrarca e il Boccaccio - A proposito di un'opera recente — CARLO SEGRÈ 541
Nuovi documenti su l'abdicazione di Carlo Alberto — MATTEO MAZZIOTTI, senatore 553
L'altro Omero - Versi — FRANCESCO CHIESA 562
Palingenesi pedagogica - Il metodo Montessori — PIETRO BERTOLINI, deputato 566
L'operosità scientifica di Rodolfo Renier (*con ritratto*) — FRANCESCO PICCO 597
I canti del soldato tedesco — ATTILIO VIGEVANO 605
I fattori psicologici della guerra europea — ANGELO QUINTIERI . . . 642
La preparazione monetaria alla guerra — GILBERTO TERNI 658
La vita nelle trincee delle Argonne (*con 3 illustrazioni*) — TEMISTOCLE CECI 664
Le truppe libiche — Generale F. DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE . . 673
L'ultima grave crisi granaria (1815) e provvidenze di governo d'allora e di oggi — AUGUSTO SANDONÀ 685
Tra libri e riviste — NEMI 692
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 706

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

AP Nuova antologia
37
N8
v.259

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY